DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIOVANNI BATTISTA MORGAGNI

LIBRI CINQUE

RECATI NELLA LINGUA ITALIANA

Con Note

DI

F. CHAUSSIER, E N. P. ADELON

Volume Secondo

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI SANSONE COEN

1840.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Open Knowledge Commons and Harvard Medical School

http://www.archive.org/details/dellesediecaused02morg

DELLE

SEDI E CAUSE DELLE MALATTIE

LIBRO SECONDO

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXIV.

ALL'AMICO.

Dei Polsi Preternaturali.

1. Se io intraprender volessi a parlare in questa Lettera di tutti i vizi dei polsi, mi impegnerei in una infinita ed inutil fatica. Di fatto, quante malattie ci son mai di una data gravezza in cui il polso non pecchi in qualche cosa, o in cui mostrar non si possa col soccorso dell'anatomia la vera causa di siffatti sconcerti? Ci accontenteremo adunque di considerare con accurata diligenza alcuni vizi principali dei polsi, e che appunto per ciò chiamano a sè in particolare l'attenzione dei medici e le indagini degli anatomici, incominciando dal maggiore di tutti, che a me sembra consistere in quella tal tenuità e debolezza di polsi, che allorquando più non si distinguono, dicesi che l'ammalato è preso da asfissia, cioè, esser già senza polso.

La seguente osservazione, che a questo si riferisce, appartiene al nostro Valsalva.

2. Un Uomo, dell'età di anni cinquanta, già da molti giorni risanato da una peripneumonia, cadde di bel nuovo in una malattia di petto, imperocchè, oltre al querelarsi di sete e di tosse secca, non poteva giacere sul sinistro lato; ed ogni qualvolta tentava di ciò fare, volgendosi gradatamente sopra questo lato, quanto più vi si appressava tanto più provava la manaccia del deliquio, ad allontanar la quale, ritornava o in posizione supina, od opposta. Discerner non si poteva dal polso se avesse febbre, mentre era affatto impercettibile.

Seguita la morte, il pericardio fu rinvenuto grandemente dilatato, e ripieno di una materia purulenta diluita da copioso siero: la membrana che riveste il cuore videsi di molto ingrossata. Due produzioni solide e compatte recavansi da questa membrana al pericardio, ambe di forma cilindrica, in figura di un grosso e corto legame che tenacemente univa il cuore al pericardio. L'una, sorgendo in vicinanza dell'orecchietta destra, dirigevasi orizzontalmente vesso la parte anteriore del pericardio; l'altra poi, che dall'apice del cuore recavasi a quello del pericardio, era tesa a tal segno, che nel tempo della sistole l'apice del viscere approssimar non potevasi verso la base se non se traendo seco il pericardio, e per conseguenza il diaframma.

3. Secondo quest'ultimo rilievo di Valsalva, ti sembrerà agevole il comprendere la causa di quest' asfissia, imperocchè il cuore trovavasi talmente avvinto, che appena appena era atto ad espellere il sangue: e riterrai parimente di poter ravvisar la causa dell' imminente deliquio allorquando l' ammalato tentava di piegarsi sul lato sinistro del petto, attesochè l'eccessiva materia che distendeva il pericardio premeva in allora fuor di modo il di lui apice, ed in siffatta guisa accresceva la resistenza che il cuore provava in contrarsi, per cui questo viscere diveniva inetto ad eseguire le sue funzioni. Nulladimeno, potrebbero esservi alcune cose che ti opponessero ostacolo per intenderla in questa maniera. E lascerò a parte quanto mi sovviene di aver inteso dallo stesso Valsalva, circa ad un legame trovato frà

il pericardio ed un lato del cuore, in un individuo, sul quale il diverso decubito risvegliava una diversità di polso; nè parlerò di quanto avrai letto in Albertino (1) sul tremore del cuore, che suscitavasi se muoveansi con sommo impeto coloro in cui egli trovò *il pericardio mollemente unito al cuore mediante legame sottile e membranoso,* nè di ciò che ti sarà accaduto di osservare nel *Sepulchretum* (2) riguardo all'ineguaglianza di polso in un uomo, che, come pur dissi nella Lettera antecedente, *aveva il pericardio aderente alla media regione del cuore, ed alla di lui sostanza adiposa col mezzo di vincoli fibrosi.* Di fatto, tu dirai che tutti questi legami erano troppo rilasciati onde impedire i moti del cuore al segno di produr l'asfissia, tanto più che non appartenevano al di lui apice. Ma che dirai di una osservazione dell'illustre Haller (3) che vide *il cuore congiunto al pericardio con fibre carnee, che salivano dall'apice, senza che il suggetto provato avesse alcun incomodo, per quanto potè egli sapere?* Certamente se avesse sofferto d'asfissia non avrebbe potuto ignorarlo. Diresti tu forse ancora che questo legame era rilassato, quando scrisse altrove (4) (imperocchè sembra che parli del medesimo) che *ratteneva a guisa di freno l'estremità della punta?*

Ma supponi pure che un tal legame fosse rallentato: fu era egli parimente in tutte quelle osservazioni rammentate nella precedente Lettera (5)? In quelle senza dubbio il pericardio stesso trovavasi unito non solo alla punta del cuore, ma eziandio a tutta la di lui superficie; e, ad onta di ciò, non ve n'ha alcuna nella quale siasi riscontrata l'asfissia, anche negli ultimi istanti. Inoltre, siccome esistono tre altre storie di uomini chiarissimi, Giovanni Fantoni (6), Benedetto Gullmann (7), e del celebre A. Haller (8), non ha guari da me citato; e che non so in qual modo io le abbia perdute di vista nel rivedere quella Lettera; nella prima non trattasi che di *movimenti convulsivi* del cuore, nella terza neppur di questi, e nella seconda si parla con accuratezza di palpitazione di cuore, d'ineguaglianza di polsi, di asma, e di altri sconcerti ma non già di asfissie, benchè il sinistro ventricolo del cuore fosse di una durezza cartilaginea e dentro e fuori: eppure, il pericardio, carnoso in quest'ultima, e cartilagineo nella prima, era *per ogni dove* attaccato *al cuore in un modo assai stretto, completo,* e *tenace,* al pari che nella terza. E che mai ci sarebbe da rispondere? Vedi se per caso fosse questo: Che Valsalva, oltre quel legame, rinvenne la membrana esterna del cuore molto ingrossata, ed il pericardio ricolmo di sierosa e purulenta materia.

Ma forse la densità di questa membrana faceva sì che il cuore non fosse atto ad espandersi a sufficienza, e che, non ricevendo conseguentemente che poco sangue, non potesse abbastanza dilatar le arterie, e per la tenue quantità di questo liquido, che spingeva tosto in quei vasi, e per la forza con cui lo scagliava, mentre trovavasi trattenuto da un legame; più, veniva infloscito da quella materia, essendo essa sierosa, e travagliato gravemente, perchè, oltre di questo, era purulenta, sia che la marcia fosse stata qui trasportata dai polmoni sul declinare della peripneumonia, sia che la peripneumonia avesse avuto per compagna l'infiammazione del pericardio e della membrana del cuore: due congetture che non si ravvisa qual sia la più verisimile, attesa la non conoscenza dei sintomi dall'infermo sofferti nel corso della malattia, e di quanto fu osservato su i polmoni dopo la morte. Egli è bensì vero che l'infiammazione di ambe quelle membrane, o di una delle medesime, terminò più di una volta con l'aderenza fra esse, secondo l'osservazioni di Ruysh e di Freind, rammentati nella Lettera antecedente (9); ma è vero an-

(1) *Comment. de Bonon. Sc. Acad.*, *tom.* 1, *in Opusc.*

(2) *L.* 2, *sect.* 1, *in Addit. obs.* 32.

(3) *Dissert. de Vasis Cord. propr.*, *not. ultima.*

(4) *Ad Boerh. Praelect.*, §. 182, *not. m.*

(5) *Num.* 17, *e seg.*

(6) *Anatom. Corp. hum.*, *Diss.* 11.

(7) *Act. N. C.*, *tom.* 1, *obs.* 4.

(8) *Opusc. Pathol.*, *obs.* 49.

(9) *Num.* 18 *e* 19.

cora che un siero impregnato di dense particelle, e facili a condensarsi, distillasi di sovente entro il pericardio, singolarmente in coloro che vengono affetti da peripneumonia, a norma di quanto in altro luogo (1) ti scrissi. — Da siffatte concrezioni poi, se sieno tenui, e qua e là sparse, possono formarsi come delle specie di peli; e se, venendosi a condensare in uno, ovvero in più sorte di fascetti, si estendano fra il cuore ed il pericardio, potranno costituire densi legami che avvincano l'uno all'altro: e di questi due casi, uno fu citato da Riolano (2), ed ambedue vennero confermati dalle osservazioni di Weitbrecht (3); imperocchè Riolano scrisse soltanto questo: *se* l' acqua del pericardio *sarà viscida e densa, il suo condensamento si convertirà in peli: per lo che il cuore in alcuni fu ritrovato peloso.* — Pertanto allorchè porgo mente alla fermezza del legame rinvenuto da Valsalva, oltre la marcia e l'ingrossamento della membrana del cuore, mi sento di preferenza inclinato a sospettare che un tal legame siasi formato piuttosto nella prima che nella seconda maniera, cioè a dire con quell' attaccamento non molto tenace che si operò all' apice soltanto.

4. Ma se per caso la fatta menzione del cuor peloso ti avesse destato il desiderio di sapere se io sia di sentimento che tutto quanto fu riportato dagl'istorici e dai medici, circa ai peli rinvenuti su questo viscere, debba spiegarsi in quella medesima maniera che io poco la indicava di sopra, bramo che tu sappia che per più cause mi sembrano dubbiosi la maggior parte dei più antichi esempi di consimile osservazione. Di fatto, riguardo a ciò che Valerio (4) scrisse essersi dagli Ateniesi riscontrato in Aristomene Messenio, Plinio (5) riferì in appresso che furono gli Spartani quelli che videro una tal cosa; e Pausania (6) dice che Aristomene *morì di malattia*; non già prigioniero fra le mani crudeli dei nemici, ma libero, e assai lontano da queste due nazioni, essendosi recato a Rodi presso suo genero. In quanto poi a quanto fu veduto da Serse sul reciso cuor di Leonida, secondo la narrazione di Plutarco (7), appoggiata all' autorità di Aristide, che scrisse su le geste dei Persiani, un tal fatto avrà potuto esser eseguito da un re barbaro e nemico; ma non è a sufficienza verisimile che il cuor di un uomo, che gagliardamente pugnò sino agli estremi di sua vita, avesse qualche cosa di morboso. E credi pure ch' io dico l'istesso di Lisandro che, condottier del suo esercito, *morì combattendo* (8) sotto le mura di Aliarto. E non v' ha dubbio che il di lui corpo, dopo che fu estinto, avrebbe potuto esser lacerato dai Tebani e dagli Ateniesi che immensamente l'odiavano, ma un simile avvenimento non è in verun modo indicato nè da Pausania, nè da Plutarco nella Vita di Lisandro, ove scrisse che il di lui corpo venne restituito agli Spartani. — A mia conoscenza Eustazio è il solo che faccia menzione di questo avvenimento su Lisandro e sul Cane di Alessandro, come osservasi in Celio Rodigino (9), che, seguendo i Greci, parla eziandio di Ermogene, scrittore dell' arte rettorica. Ma in quel modo stesso che ammetto la dissezione di quel cane, così non sarei tanto facile in credere un fatto simile riguardo al Retore, mentre morì in tempi in cui non era lecito a notomizzare i cadaveri umani, e la stupidezza di mente (10) nella quale era caduto già da molto tempo, dopo essere stato d' ingegno vivacissimo nella sua giovinezza, negli animi di tutti aveva destato piuttosto commiserazione, anzichè odio e rancore in qualche nemico; e su tal proposito sarebbe da credersi ch' esso parimente sarà stato inciso dopo morte, come poterono esserlo que' sopraccennati soggetti per la medesima causa.

Tu comprenderai perchè io dubiti della

---

(1) *Lettera XX, n.* 37.
(2) *Anthropogr., l.* 3, *c.* 7.
(3) *Comment. Acad. Sc. Imp. Petropol., tom.* 6.
(4) *Fact. ac Dict. Memorabil., l.* 1, *c. ult.*
(5) *Nat. Hist., l.* 1, *c.* 37.
(6) *De Tota Graecia, l.* 4.
(7) *In Parellel.*
(8) *Vid. Pausan. oper. citat., l.* 3, *et l.* 9.
(9) *Lect. Antiq., l.* 4, *c.* 16.
(10) *Ibidem, l.* 21, *c.* 6.

maggior parte degli antichi esempi, e perchè io tema che non sieno stati più facilmente creduti, in quanto che, sembrando che Omero, secondo l'opinione di Eustazio (1), abbia voluto dire che *un cuore coperto di peli* sia segno di prudenza, e che Nonnio (2) inoltre, per significare l' audacia dei Sabini, abbia loro attribuito *un cuore vestito di densi peli,* giudicato avranno che una singolar prudenza od una eminente astuzia, o somma audacia non avranno potuto facilmente esistere senza un cuore peloso, tanto più poi, per passare ad esempi meno remoti, che si sarà rinvenuto in Mureto (3), in Beniveni (4), in Amato Lusitano (5) che si osservò un cuore di simil natura in tre Ladri, famigerati per temerità e sceleratezze. — Ma Lusitano non indica di qual genere fossero i peli in quello che dice di aver egli stesso notomizzato, come neppure Scultet di Norimberga (6), il quale ci lasciò scritto che si trovò il *cuore in ogni punto peloso* sopra un Giovane estremamente ardito, che fu aperto in questo nostro teatro anatomico l' anno 1650, nè infine Langoni (7), il quale in un uomo della plebe, di cui fece la dissezione, rinvenne il cuore *coperto di peli per ogni dove.* Nondimeno, essendovi l' apparenza che costui fosse stato affetto da peripneumonia, si è proclivi a congetturare che quelli fossero, non già peli, ma viscide concrezioni, che, seguendo il pericardio nell' istante che allontanavasi dal cuore, simulavano il carattere di bianchi peli, tanto in sottigliezza, quanto in colore. Ma non trascorrerò sì facilmente a dire se vi sarebbe luogo ad una egual congettura circa agli altri poco fa citati, quantunque si possa sospettare di cachessia, e in conseguenza di un umore copioso, e fors' anche denso e viscido entro il pericardio di alcuni Ladri, soliti a farsi per lungo tempo languire in orridissime prigioni, affinchè scuoprano i loro complici, e confessino tutti i delitti. — Da un' altra parte, perchè il Giovine notomizzato in questo teatro anatomico morì immantinente per aver ricevuto una ferita, non per questo inclinerai a credere che mentre visse non fosse stato affetto da alcun incomodo al cuore e al pericardio, dopo che avrai letto (8) che *per molti anni erasi lagnato di un ardor di cuore.*

Ma se inoltre rifletterai che nè Antonio Molinetti, nè Pietro Marchetti, nè il figlio Domenico, che gli serviva d'aiutante, nè Giovanni Rodio, amico di tutti costoro (il quale ha qui raccolte tante osservazioni, anche non rare) non fecero, per quanto io sappia, menzione alcuna di quella di cui parlo, e che non avrebbero potuto ignorarla, gli uni per la professione ch' esercitavano, gli altri perchè assiduamente frequentavano il teatro anatomico, non ne fecero, dissi, menzione alcuna, neppure ove Antonio o Domenico scrissero poscia sui peli e sul cuore. Se adunque imprenderai a considerare sopra queste cose, tu crederai agevolmente che quanto sembrò essere peli al primo aspetto, fu per tutt' altro riconosciuto, fattone in appresso un diligente esame. Oltre di che, dopo aver pensato alla condizione ed alla nascita di questo Giovine, due circostanze che impedivano di trasportarlo nel teatro e d' inciderlo pubblicamente, io riputerei che un siffatto caso fosse stato inventato da qualcheduno, e narrato altrove a Sculteto, se dai libri di questa mia inclita Nazione Germanica non risultasse che quell' autore passò qui a motivo di studi due interi anni, nei quali vien compreso il 1650, lo che fu sempre praticato dai Germani, nè in appresso cessarono di praticare sino a che fu ciò ad ognuno concesso. — Se coloro che sono di contrario sentimento avessero potuto esaminare quei libri, creduto avrebbero che certamente conservarono siffatta consuetudine (ommettendo un numero infinito di meno conosciuti) Filippo Jacopo Sachs, Jacopo

---

(1) *Lect. Antiq., l.* 4 *cit., c.* 1.

(2) *Apud Muret. Var. lect., l.* 12, *c.* 10.

(3) *Ibid.*

(4) *De abdit. morb., etc., caus., c.* 83.

(5) *Cent.* 6, *curat. med.* 65.

(6) *Trichias. admir.*

(7) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5, *obs.* 122.

(8) *Trichias. admir.*

Pancrazio Brunon, Cristiano Mentzel, Paolo de Sorbait, Gio. Sigismondo Elsholt, Erasmo Bartholin, Michele Lyser, Enrico A. Moinichen, Gio. Daniele Major, Marco Mapp, Gabriele Clauder, Enrico Meibomius, Michele Ettmuller, Gio. Niccola Pechlin, Giorgio Abr. Mercklin, Paolo Hermann, Luca Schroke, figlio, Carlo Rayger, Davide-vander-Becke, Goffredo Schulze, Gio. Fabricius, Gio. Barner, Gio. Maur. Hoffmann, Gaspare Sparr, Ferdinando Carlo Wienhart, Vito Riedlin, Francesco Stockamer, Gio. Adamo Limprecht, Gio. Guglielmo Paul, Gio. Giorgio Walckamer, Michele Fed. Lochner, Gio. Sigismondo Henninger, Giorgio Detharding, e Gio. Adamo Gensel, il quale fu qui laureato dottore nell'anno 1702, al pari di molti altri dei sopraccitati.

E, sulla tema di obbliare qualcheduno fra i moderni, a me basta di averti condotto per una serie d'anni non interrotta, da quell'anno 1650 sino al principio di questo secolo, onde ti riesca agevole il comprendere se verso la metà del secolo precedente sia avvenuto in Italia un tal cangiamento di cose per cui gli stranieri desistessero a più a più di concorrervi a motivo di studi medici, allontanati, fra le diverse, da questa ragione, cioè che durante tutto quel secolo seguivansi anche in Italia le teorie di Galeno; quasi che Tommaso Cornelio, Leonardo da Capua, Marcello Malpighi, Gio. Alfonso Borelli, Francesco Regi, Lorenzo Bellini, Luca Tozzi, Bernardino Ramazzini, ed altri, celebratissimi fra noi e presso gli stranieri, fossero stati settatori di Galeno, e che non avessero onorato l'Italia con la loro dottrina e coi loro scritti dopo la metà del secolo anteriore. E parimente in quel tempo nè Carlo Fracassati, nè Francesco Spolcti, nè Gio. Batista Scaramucci, nè in fine Pompeo Sacchi, adottarono i dogmi di Galeno, come lo dimostrano le loro opere, e quelle eziandio di Domenico Guglielmini e di Giorgio Baglivi, imperocchè ambi questi ultimi avevano già pubblicate parecchie cose prima della fine di quel secolo. — E non avendomi condotto a questo ragionamento che l'amore della verità, debbo pure avvertirti di un oggetto che appartiene alla storia letteraria di quei tempi: ed è, che se avviene che tu legga in qualche luogo che il catalogo dei professori di Padova dell'anno 1611 al 1694 trovasi negli Atti degli Eruditi, pubblicati in Lipsia, rileverai (1) che ivi non si parla se non di quelli che insegnavano nel 1682, e che, in conseguenza, vi mancano i nomi del Galileo, di Santorio, di Casserio, di Spigelio, di Veslingio, di Pietro Marchetti, di Antonio Molinetti, di Prospero Alpino, di Gio. Prevozio, di Sertorio Orsati, ommettendo molti altri uomini illustri, che in quello spazio di ottanta e più anni accrebbero la fama di questo nostro ginnasio.

Ma, facendo ritorno a Sculteto, quantunque dai suoi scritti e da quelli di coloro che prima di esso citai, non risulti abbastanza chiaro se nell'interno del pericardio sieno stati rinvenuti dei veri peli, o un non so che di somigliante ai medesimi, nondimeno, siccome io stesso ritrovai entro la duramadre del cervello un fascetto di capelli (2), e siccome altri autori incontraronsi in varie specie di peli in diverse parti, ed anche nel ventricolo destro del cuore (3) di un cane (erano forse stati colà condotti dal sangue da parti purulenti, ove trovavansi?), nondimeno, dissi, non sarò facile a negare che non siasi qualche volta trovato, o trovar si possa il cuore realmente peloso; ed avvenendo una tal cosa, è da raccomandarsi all'osservatore una gran diligenza nell'esaminarlo, e nel farne il confronto coi veri peli. Io poi, rileggendo questa lettera, ebbi tanto più a rallegrarmi di aver sospeso il mio giudizio su questo particolare, in quanto che l'illustre archiatro Senac (4), nel luogo ove parla delle osservazioni sul cuor peloso; è pur egli di sentimento che non si abbia a diversamente opinare.

Ma da una digressione, riuscita più lunga di quello che avessi da principio immaginato, e che per rapporti non sarà stata inutile, per non dire necessaria, ritorniamo sul nostro proposito.

---

(1) *Tom. I, pag.* 375.

(2) *Epist. Anatom.* 20, *n.* 58.

(3) *Act. Erud. Lips.*, *M. maj.*, *an.* 1685, *pag.* 215.

(4) *Traité du Coeur*, *l.* 4, *ch.* 9, *n.* 1, *et seq.*

5. Fra le carte di Valsalva altra osservazione non rinvengo se non quella che già riferii (1), la quale appartenga esclusivamente ai polsi, mentre, d' altronde, ve ne sono molte che, riferendosi sino ad un certo segno all' oggetto di cui parliamo, sono di preferenza relative a tutt' altro, per lo che te le descrissi o le descriverò in diverse occasioni. — Laonde aggiugnerò qui le mie, che non saranno molte; nè ciò debbe recarti maraviglia, trovandosi nella Sezione IX del *Sepulchretum*, che riguarda l' attual materia, quarantacinque osservazioni, imperocchè se ne hanno da togliere sette primieramente, perchè replicate, come a prima vista il comprenderai, confrontando la VIII con la XXVII; la XII con la XLIII; la XIII con la XXXIX; la XIV con la XLIV; la XVI con la XXI; la XXXI, e la XXXVIII con la XLI: circa poi alle rimanenti, l' istesso Bonet apertamente dichiara esservene ventiquattro che, spettando in particolare a diverso argomento, ivi per l' appunto vi sono più estesamente descritte: pertanto, di quarantacinque rimarranno quattordici. — Ma, comunque sia la cosa, ricevi di buon animo quelle ch' io dar ti posso, e, per la prima, la seguente, che pur essa all'asfissia appartiene.

6. Un Vecchio, che già da tre mesi si era rotta una gamba, continuava a giacere in quest' ospedale trattenuto da una lieve sì, ma ostinata febbre, allorquando fuori d'ogni aspettazione si accorsero ch'egli era senza polsi, nel tempo che questi non furono mai neppure intermittenti, e che il medesimo dichiarava di non sentirsi più male del solito; ed in prova di ciò, alzossi in un subito, e si pose seduto sopra il suo letticciuolo: ma il fatto sta, che di lì a poco cessò di vivere.

Venne da me diligentemente notomizzato il capo ed il collo, e la maggior parte dei visceri, a fine di mostrare alla gioventù studiosa, in un tempo così opportuno (eravamo, di fatto, verso i primi del dicembre dell' anno 1730) molti oggetti che non appartengono all' attuale argomento. — Le cose poi ch' erano o sembravano essere fuori dell' ordine naturale, riduconsi alle seguenti. — Non essendosi versato punto d' acqua dal canal vertebrale nel separare le vertebre inferiori del collo dalle altre, ne uscì fuori in copia della cavità del cranio mentre segavasi circolarmente; nè fu poca quella rinvenuta nei ventricoli laterali. La sostanza poi del cervello non solo andava esente da floscezza, ma inoltre era forse la più dura di tutte quelle che avea sino allora vedute: e i vasi sanguigni non eran pallidi; anzi molti di essi ripieni di nero sangue, e il seno in particolare. Si rinvennero due bolle d' aria in ambe le arterie che passano in vicinanza della faccia superiore del corpo calloso fra l'uno e l' altro emisfero: eppure la stagione era fredda ed erano appena trascorsi tre giorni dopo la morte, senza però che vi fosse il benchè menomo indizio di putredine. Non picciola porzione delle pareti dell' arteria carotide destra, nel punto d' onde usciva dal ricettacolo, erasi fatta più densa, avendo una natura media fra il legamento e la cartilagine, ma nondimeno la di lei interna faccia era tuttor membranosa; ed un vizio siffatto sembrò di già incipiente in altre grosse arterie del cervello: fuori del cranio poi si vide più grave; imperocchè in uno dei lati del collo, alla divisione della carotide, esisteva una non sottile laminetta ossea fra le di lei tuniche, e tutto il tronco di quest' arteria si trovò assai dilatato, nel mentre che l' altra carotide videsi di giusto calibro.

Passato poscia all' esame dei visceri del petto, e dei grossi vasi, non ci riscontrai nessuna dilatazione, benchè l'aorta, in prossimità delle valvule ed altrove, offerisse indizi di futura ossificazione, e presentasse una mediocre lamina ossea sotto la tunica interna, in quella parte, ove, dopo aver dato origine alla succlavia sinistra, essa incominciava a discendere. — Concrezioni polipose occupavano qua e là i ventricoli del cuore, e il destro singolarmente, e anche i vasi maggiori, in uno dei quali se ne rinvenne una biancastra, e compatta a segno da resistere validamente, stirandola. — Non si ravvisò lesione di sorta nei visceri del ventre, eccettuato uno dei reni, che sotto la sua propria tunica racchiudeva una cellula ripiena di siero, e capace di contenere una fava di mediocre grossezza. Nè om-

(1) *Num.* 2.

metterò qui un altr' oggetto, cioè che si rinvennero dei granellini come *di tabacco* nei lati della caruncola seminale, e che di tutti i canalini da me scoperti nell' uretra, ch' era penzolone, n' esisteva uno appena, e sottile; ed affinchè tu possa meglio comprendere che io non negligentai nulla di quanto su questo corpo scostar si poteva, anche in leggier grado, dall' ordine naturale, sappi inoltre che quasi dall' intera circonferenza dell' elice dell' orecchio pendevano peli sì lunghi e densi, che di rado avviene di potersi incontrare in baffi che siano paragonabili a quell' irsuto pelame.

7. Ora tocca a te di vedere se questa breve asfissia sia deducibile dall'acqua sparsasi repentinamente entro il cranio, la quale, potendo recar lieve nocumento al cervello, perchè durissimo nell'attual caso, avrà compresso il cervelletto a tal segno, che, diminuitosi il concorso degli spiriti al cuore, questo viscere non sarà stato atto a dare al sangue che un debole e insensibil impulso da principio, e che subito dopo non l' avrà per verun conto potuto spingere entro le arterie, cioè allorquando sopravvenne la morte. Così pure, rileggendo la mia Lettera XIV (1), a te diretta, vedrai che un Fanciullo, a cui una parte di cervello era stata viziata da sanie, rimase del tutto senza polsi per molti giorni: e se per caso, non andandoti troppo a grado una tale spiegazione, che a me pur non piace, od una qualche altra consimile, tu preferissi di attribuir la morte a quelle concrezioni polipose, avrai molti autori dalla tua, ma ti rimarrà molto da riflettere se tu faccia bene o male. — Ed al certo ben veggo che avrai potuto leggere nel *Sepulchretum* due osservazioni di asfissia, una (2) di un Uomo pel corso di un intero giorno, l' altra (3) di una Giovinetta, della durata di ventiquattr' ore, in ambe le quali trovasi la descrizione di concrezioni di simil fatta rinvenute nel cuore; e ti sarà pur palese che a quelle se ne potrà aggiugner una, che trovasi fra diverse antecedentemente pubblicate, quantunque dimenticate in quell' opera, e dataci da Sebastiano Pissini (4), ch' esso raccolse sulla nobil donna Chiara Spada, la quale, essendo rimasta priva di polsi *per quaranta e più giorni*, offerse corpi di siffatto genere in ambi i ventricoli del cuore: ed inoltre, per non iscostarmi dal *Sepulchretum*, io so che i grossi vasi del cuore furono pieni di sangue coagulato in un uomo che *molto a lungo* sofferse d'asfissia (5); e che in un altro, il quale provato avea la medesima affezione *quattro mesi prima della morte*, non si scoperse *niun' altra causa di* sì diuturna asfissia, fuorchè dieci o dodici grumi di sangue denso e nero, coagulatosi nell' aorta in prossimità del cuore (6).

Ma, senza ch'io vada investigando se, oltre di ciò, esistito avrà qualche altra causa in tutte queste osservazioni, e soprattutto in quest'ultima, che con tutto il comodo potrai esaminare, trovandosi in più di un luogo del *Sepulchretum* (7) ampiamente descritta, oppure in quella ch' io dissi appartenere alla Giovinetta, nella quale rileverai che il cuore fu molto dilatato, più innanzi (8) mi si presenterà un luogo opportuno, per avvertire cosa far si debba prima di affidarsi a storie di concrezioni polipose, onde evitare il facile periglio dell'orrore. — Sovvengati, frattanto, di quel Giovine che in fine della Lettera XXI (9) ti descrissi senza polsi, e il di cui cuore non era di una dilatazione minore di quella della Giovinetta menzionata, ma senza però contenere alcuna concrezione sanguigna. Siccome poi le fibre del cuore di questo individuo erano di somma floscezza, potrebbe rimaner dubbioso se l' asfissia sia piuttosto derivata da un tal rilassamento, anzichè dall'ampiezza del cuore, benchè non sembri improbabile che sia nata dall'uno o l'altro di questi sconcerti, insieme uniti. Nè avrai obliato che nella Lettera XVIII (10) si parlò di una Donna,

(1) *Num.* 3.
(2) *Sect. hac.* 9, *obs.* 4.
(3) *In ipso fine*, *sect.* 8.

(4) *Epist. De Polypo Cordis.*
(5) *Sect. hac* 9, *obs.* 45.
(6) *Ibidem*, *obs.* 7.
(7) *Ex. gr. l.* 2, *S.* 3, *obs.* 22, §. 2.
(8) *Num.* 30.
(9) *Num.* 49.
(10) *Num.* 34 *e* 35.

che, a dir vero, ebbe il cuore dilatato, ma giudicammo che non si potesse a sufficienza spiegare la causa che in lei destava una frequente asfissia, se non se ricorrendo alle convulsioni: imperocchè, ad onta che non si potesse distinguere i polsi ogni qualvolta ritornava all'ospedale, assalita, per quanto pareva, da asma convulsivo, è nulladimeno molto verisimile che non ne rimanesse priva che durante il parossismo, come di sovente avviene nelle isteriche, anzichè lo fosse stata del continuo per tutto quel sessennio: ed invero, coloro che incessantemente rimangono senza polsi non sembra che possano vivere a lungo (benchè Riolano (1) dica che ha veduto a prolungarsi la vita per un grande spazio di tempo, ma *con grande prostrazione di forze*, che nel nostro caso non ebbe luogo), a meno che ciò forse non dipenda perchè le arterie, solite a toccarsi dai medici, siano o sottili, o collocate fuori del loro posto, ovvero in qualche maniera impedite; delle quali cose niuna se ne scoperse in quella Donna. — Le arterie poi saranno esili in quelli in cui sono divise in più rami, o in cui le cubitali sono molte grosse: e queste non trovansi nella sua natural sede, allorquando sono assai profonde (nel quale stato il celebre Torres (2), mediante la dissezione, le rinvenne in una Donna, la quale, mentre viveva, sembrò mancante di queste arterie) o allorquando esse dirigonsi sopra il dorso del radio; di fatto sarei per credere che passassero per questa parte su Starkmann (3), nel quale non sorgevano già nella loro solita sede, ma fra il pollice e l'indice. E circa all'essere in diverse maniere impedite, indilatamente ne parleremo.

8. Rinverrai registrati nel *Sepulchretum* (4) altri esempi di consimile asfissia naturale, sia in ambi i carpi, sia in uno di essi, per lo che non sarà punto necessario ch'io narri quelli che si presentarono a me nell'esercizio della medicina. Ivi si apprende al tempo stesso il modo di regolarsi affinchè l'uno o l'altro genere di quest'asfissia non arrivi ad imporcene, quantunque il secondo non possa ingannare che quei medici, i quali decidono toccando un sol carpo; e maravigliomi che ciò sia accaduto a Minaduo (5); imperocchè quanto più sembra che uno dei polsi vaglia ad intimorirci, tanto meno ommettere si debbe l'esplorazione dell'altro; e mancando ambedue, fa d'uopo ricercare altre arterie, come le temporali o le carotidi, e finalmente, allorquando è concesso, anche le crurali, che salgono agli inguini. Non è poi vero che *l'evidenza e la grossezza* delle carotidi *non siano minori* di quelle delle crurali: ho nondimeno presente che le carotidi, atteso il minor intervallo che dal cuor le divide, sono degne di una particolare attenzione nel presente argomento.

L'uno e l'altro genere d'asfissia alle volte derivano anche da un ostacolo accidentale di una o di ambe le arterie che siamo soliti toccare ai carpi; e nel *Sepulchretum* (6) non mancano esempi di simil fatta; ed a questi si riferisce quello indicato da Lancisi (7), e da noi veduto nel *Marchese Paolucci*: ed esso parla per l'appunto di quel medesimo nobile personaggio, della di cui malattia e dissezione molte cose in altro luogo (8) ti scrissi; alle quali puoi con certezza aggiungere che non fu possibile distinguere il polso nel carpo sinistro. Ora poi non deciderò se ciò derivasse perchè l'arteria succlavia sinistra fosse quasi riempiuta da un corpo poliposo (di fatto, venne in tal modo spiegata una consimile osservazione, raccolta posteriormente in un altro gentiluomo), o se debba ripetersi da una diversa causa: mentre, trovandomi assente, non esaminai l'aneurisma che fu rinvenuta all'arco dell'aorta. Ma indubitatamente mi ricordo di una certa osservazione di Arveo (9), che non trovo nel *Sepulchretum*, e la quale riguarda un individuo, sul quale fu scoperta *un' aneurisma nella parte destra della gola, pres-*

---

(1) *Encheir. Anat.*, *l.* 5, *c.* 46.
(2) *Dissert. De Corde inverso.*
(3) *Eph. N. C.*, *cent.* 10, *obs.* 42.
(4) *In Schol. ad obs.* 1, *sect. hujus, et ad obs.* 10.
(5) *Ibidem.*
(6) *In Schol. ad cit. obs.* 1.
(7) *De Aneurism.*, *l.* 2, *propos.* 38.
(8) *Lettera XVII*, *n.* 26 *e* 27.
(9) *De Motu Cord.*, *Exerc.* 1, *c.* 3.

so la discesa dell' arteria succlavia nelle ascelle, generata dall'erosione della medesima arteria ..... il *polso dello stesso braccio era molto esile, pel motivo,* egli dice, *che una gran porzione di sangue si sviava e versavasi nel tumore.* Ma in una malattia molto più breve, qual sarebbe una peripneumonia, donde diremo noi che derivasse la *quasi mancanza dei polsi alla mano destra* di quel suggetto di cui tratta l' osservazione XXX di questa Sezione? Non sarebbe ciò forse provenuto, come dice Sassonia, autor della Storia, perchè *l' infiammazione fu più veemente e più grande nel polmone destro?* Se la causa consisteva in questo, non ne sarebbe per sorta avvenuto che un polmone di siffatta qualità avesse potuto comprimere la prossima arteria succlavia destra? Ma volendo stabilire questo principio, è necessario di tosto conoscere perchè in eguali infiammazioni della parte superiore dell' uno o l' altro polmone, le quali al certo non sono rare, noi non ritroviamo un' eguale deficienza di polsi dal medesimo lato. — Del rimanente, sarei molto più inclinato a credere che da Spindler (1) scoperta si fosse mediante l' anatomia, qual causa dell' asfissia di un fanciullo, una vomica dei polmoni, anzichè ritenere che il polso fosse stato picciolissimo e sommamente debole al carpo sinistro per l' esistenza di un vizio al polmone dello stesso lato, che un celebre professore diceva di averlo potuto predire dallo stato dei polsi, e di averlo inoltre verificato.

9. Ma ponendo da parte queste asfissie naturali o morbose di ambi i bracci, o di uno soltanto, come pure quelle che non di rado verso la fine di malattie mortali incontransi per due o più giorni in tutte le arterie che i medici possono toccare, ma che non hanno niente di maraviglioso, imperocchè sono congiunte ad un sommo abbattimento di tutte le forze che vanno a mancare, e ad una grande diminuzione dei sensi, ci rimangono certamente molte difficoltà intorno le altre asfissie, delle quali si è parlato di sopra. Di fatto, gli ammalati godono di uno stato abbastanza lodevole nei sensi interni ed esterni; parlano senza stento, e volgonsi su qualunque lato (2); e alcuni (3) inoltre, si alzano con prontezza; e il nostro Ramazzini (4) vide un certo giovine Ebreo, le di cui *arterie,* già da quattro giorni *non battevaao in verun luogo;* ed era *sì* robusto e sì *pronto nel muoversi, che eziandio in quel medesimo giorno nel quale partì dalla dimora dei viventi, si alzò del letto, e si vestì dei suoi panni.* A dir vero, duranti quei quattro giorni rimase gelato, nè rese punto d' orina. — Ma il freddo e le iscurie renali erano d'altronde *piuttosto frequenti* (5) in quegli ammalati: nè mi ricordo che alcuno di questi sintomi sia stato osservato nella maggior parte delle storie, se non se per caso sul finire dell' asfissia: ed al certo in un mio concittadino, che rammentai negli *Adversaria* (6), i brividi non comparvero finalmente che nell'ultima notte, ed in allora vidi le orine, bensì nereggianti, ma non soppresse. — Adesso stabilisci pure a tuo piacimento la causa dell' asfissia, tolta fra quelle che soglionsi indicare, e furono rammentate di sopra (7): ma io ti chiederò, perchè mai, cessando il moto delle arterie, non cessano in un subito, come nella sincope, il moto e le funzioni delle altre parti?

Tu mi risponderai quanto è a me pur palese, cioè che nell' asfissia il cuore non è quiescente (ed invero anche Pissini (8) confessa che in Chiara Spada, *posta la mano su la parte sinistra del petto, si potè comprendere come un movimento di cuore alquanto oscuro*), e neppur le arterie, in particolare le maggiori ed interne, ma che soltanto lievemente battono. In siffatta guisa però non mostrerai con sufficiente chiarezza in qual modo avvenga che, in sì gran diminuzione di moto nel sangue, possano gli ammalati eseguir quelle funzioni che poco fa vennero espo-

---

(1) *Vid. Act. Lips.*, *A.* 1691, *m. januar.*

(2) *Sopra*, *num.* 2.

(3) *Num.* 6.

(4) *Constit. Epid.*, *A.* 1692, *et seq.*, *n.* 23.

(5) *Ibidem*, *n.* 53.

(6) *II*, *Animadv.* 44.

(7) *Num.* 3, 4 *e* 7.

(8) *Vedi sopra n.* 7.

ste, e come mai nè il pallore, nè il freddo, nè l' indebolimento, nè l' impotenza di favellare, di mangiare e di muoversi non si appalesarono nell' individuo che vidi io stesso; nel mentre che in parecchi conservasi la facoltà *di scaldarsi di nuovo, dopo esser vissuti gelati affatto per molti giorni*, come osservò Ramazzini (1); e di più, dopo esser rimasti privi di polso per lo spazio di sei giorni, ristabilironsi in perfetta salute, come già accennai negli *Adversaria* (2) presso Bartolino. Ma è forse riserbato a te ed ai posteri il conoscere queste cose: in quanto a me, ingenuamente confesso di non poter vedere, su questo particolare, più in là di quanto scrissi nell'opera (3) ora accennata.

Potresti adesso dirmi per avventura che sarà assai più difficile da comprendersi in qual modo si conservi la vita in coloro che, dopo esser rimasti sommersi nell'acqua per lungo tempo, ne sono estratti come se fossero per l' appunto morti, imperocchè nell' asfissia si conserva la respirazione, e per conseguenza anche la circolazione del sangue, internamente almeno, nel mentre che questa è inevitabile che rimanga del tutto sospesa, insieme alla respirazione, negli annegati, perchè se l' aria non dilata alternamente i vasi dei polmoni, da questi non può passare il sangue nel ventricolo sinistro del cuore, dal quale non ispingendosi niente nelle arterie, la circolazione diventa del tutto nulla. — E chi poi negherà che parimente questo non sia difficile a spiegarsi? Essi nondimeno giacciono simili agli estinti, nel tempo che gli affetti da asfissia continuano a fare tutto quell'ch'esposi, non solo come esseri viventi, ma come esseri in istato di salute: e ciò per l' appunto è quanto singolarmente formava la mia ammirazione. Chi sa che un giorno non si sparga qualche lume su tale oscuro argomento, esaminandosi il cadavere di una Donna (che forse anche al presente vive (4) in Parigi) con la debita diligenza, e solita ad usarsi in quella città: l' asfissia però di questa femmina esiste sino dalla nascita; e se debbesi considerare lo stato del calore del di lei corpo, quello del colore, e dei menstrui e della salute, come pure se si osservi il dimagramento e la picciolezza dell' unica sua prole, ci riuscirà meno sorprendente che non sia stata sentita alcuna pulsazione di veruna arteria, nè del cuore medesimo, anche dopo esercizi assai violenti, o nel caso del massimo calore di febbri, dalle quali fu travagliata sovente.

10. La somma picciolezza dei polsi unita con la debolezza, alle volte naturale, e bene spesso morbosa, è vicinissima all'asfissia. Io opinai che fosse naturale in una Donna laboriosa e robusta, che trovavasi presa da angina violenta. Pertanto il di lei polso non mi trattenne, benchè fossi ancor giovine, da farle estrar tanto sangue quanto ne richiedeva la gravezza della malattia. E che io non mi era ingannato lo provò la guarigione della medesima, nella quale, risanata che fu, ritrovai quegli stessi polsi; e gli attribuii alla naturale esilità delle arterie poste immediatamente sotto la cute. Laddove poi questo stato dei polsi traeva origine da malattia, mi è accaduto di scoprire varie lesioni su diversi individui, come in parte lo dimostreranno le seguenti storie; dico in parte, imperocchè quelle in cui trattasi, per esempio, di un grande rilassamento delle fibre del cuore, ti furono (5) o ti saranno (6) in altro tempo inviate.

11. Ad un Uomo, dell'età di anni quaranta, sotto la cute che ricuopre uno dei lati dell' occipite si sviluppò un tumore, denominato talpa e testuggine, il quale essendo degenerato in ascesso, finalmente tolse di vita l' ammalato. Questi non querelossi mai del petto, nè di respirazione difficile. I polsi non furono nè frequenti, nè rari, nè intermittenti, nè in verun conto ineguali; si erano soltanto scostati dall' ordine naturale, essendo deboli e sommamente esili. Siccome cercai d' informarmi d' ogni circostanza, mi fu ciò

(1) *Constit. cit.*, *n.* 33.
(2) *Animadv. indicata.*
(3) *Vid. et Animadv.* 42, 43.
(4) *Hist de l'Acad. R. des sc.*, *an.* 1748.

(5) *Lettera XI*, *num.* 13; *e Lettera XXI*, *n.* 49.
(6) *Lettera XXX*, *n.* 15.

confermato dal medico che spessissimo visitato avea questo soggetto, e che ritrovavasi casualmente al ginnasio mentre si incideva il torace di quest' uomo, osservando esso pure le viscere di questa cavità nel tempo ch'io mi occupava in esaminarle.

I polmoni si videro da ogni parte aderenti alla pleura, essendo flosci e fetidissimi. Anche il cuore si rinvenne in totalità unito al pericardio, al pari delle sue orecchiette, quantunque queste lo fossero in minor grado. L' aorta, nel punto ove discendeva lungo le vertebre dorsali, offerse qua e là internamente alcune tracce come d' incipiente erosione, ed altre minori, ma più numerose, di una futura ossificazione. Oltre di ciò, non fu osservato alcun vizio nel petto. Del rimanente, tralasciai di notomizzare quasi tutte le altre parti, e fra esse il capo, non tanto pel fetore, quanto per la necessità d' incidere un cadavere in miglior condizione, e che mi fu in allora recato, onde potessi dar compimento al già inoltrato corso d' anatomia di quell' anno, cioè del 1727.

12. Avrei però bramato di esaminar parimente il cranio di quest' uomo, a fine di vedere se il cervelletto, prossimo al tumore e all'ascesso, avesse contratta qualche lesione, per poi confrontar un simil caso non solo con quanto superiormente (1) accennai circa alla compressione di questo viscere in un' asfissia, ma eziandio con ciò ch' esposi sul merito di un vizio cagionato dalla marcia, che da un ascesso esterno era pervenuta fino ad esso attraverso la carie del cranio, e con quelle cose ch' io scrissi in un' altra Lettera (2) riguardo ad una Donna, ch' ebbe i polsi languidi ed il cervelletto sommamente molle: quantunque forse ti sembrerà che siasi rinvenuto sufficiente numero di cause entro il petto dell' uomo di cui ora parliamo. — Ma tanti altri cadaveri, la di cui descrizione avrai già letta nelle mie Lettere, dimostrano che l'universale adereuza del polmone alla pleura non ha niente che fare con l'attuale argomento. D' altronde, non sarà per avventura fuor di proposito se il fetore di questo viscere si deduca dalla sanie che negli ultimi giorni fu ivi trasportata dall' ascesso col mezzo del sangue, senza che ci sforziamo di ripetere dal polmone la causa per cui i polsi non erano antecedentemente in istato naturale. Per ultimo, il vizio dell' aorta esisteva in una parte da dove non derivano le arterie che vanno ai carpi. Non ci rimase adunque che quella universale aderenza del cuore al pericardio, dovendosi essa ritenere qual causa che impediva a questo viscere, perchè ristretto entro siffatta membrana, di espandersi nel grado che si richiede onde poter ricevere la conveniente quantità di sangue, per ispingerla conseguentemente nelle arterie; tanto più che dovrò scriverti in diversa occasione (3) un' altra storia, nella quale, in seguito a polsi esili e fiacchi, rinvenni il pericardio aderente al cuore per ogni lato, non però strettissimamente, e tanto più ch' io citai nella precedente Lettera (4) Peyer e Lower, i quali, circa allo stato dei polsi in individui aventi il pericardio aderente al cuore, notarono, il primo, che il polso era *piccolo*, ed il secondo, ch'era *debole e piccolo*. Ma, d'altra parte, non è da dimenticarsi che Denys, Freind, la Fave, pur ivi (5) menzionati, in casi consimili parlarono di polso forte, celere, e corrispondente ad una violenta palpitazione. Sembra adunque che si abbia da aggiugnere, o non aggiugnere qualche altra circostanza, ritenendo che una causa, che ci pare la stessa in apparenza, ora produce un genere di polso, ed ora un altro del tutto diverso.

Pertanto, da quanto indicai nell'esame delle osservazioni di quei tre personaggi ragguardevoli, che in ultimo nominai, potrai congetturare se vi sia concorso qualche cosa d' accessorio. Ed anche presso l' illustre Senac abbiamo più di un passo, l' attenta lettura dei quali potrebbe farti meglio giudicare delle cause dei polsi opposti fra loro, come dove egli accenna (6) in qual modo possa mai darsi che nella

(1) *Num.* 7.
(2) *XV, n.* 8.

(3) *Lettera XXXV, num.* 12.
(4) *Num.* 17 *e* 18.
(5) *Num.* 18.
(6) *Traité du Coeur, l.* 2, *ch.* 11 *n.* 9.

palpitazione, essendo le pulsazioni del cuore veementi e grandi, quelle delle arterie siano per lo più piccole e languide; qualche volta poi vigorose e grandi; oppure allorquando (1) insegna, perchè, anche senza palpitazione, bisogna alle volte ripetere dai polmoni, ora quella data pulsazione dell' arterie, ora tal' altra, o in fine, come quando (2), nello spiegare per eccellenza l' intera dottrina dei polsi (la quale non avrai a pentirti di averla consultata su ciascuna delle diversità che vi espone) attribuisce lo stato della debolezza, e piccolezza (3), di cui parliamo, non solo alle languide forze del cuore, o alla deficenza del sangue, ma eziandio all' aumentatasi resistenza delle arterie, attesa la quale tanto meno cedono alla potenza del cuore che le dilata in quanto che esse ricevono (4) al tempo stesso minor dose di sangue a motivo di quella medesima resistenza. C' insegna inoltre che in parecchi casi la resistenza si aumenta per effetto di una soverchia ripienezza, che quasi più non concede alcun luogo ad una ulteriore dilatazione, nè alla costrizione; dal che ne nasce che in simili avvenimenti il polso divenga più grande e più forte dopo la cavata di sangue, e in parecchi altri s' aumenti per la contrazione delle tuniche arteriose, operata dai nervi, come avvenir suole nelle isteriche in particolare, imperocchè noi ritroviamo questi vasi ridotti alla sottigliezza di un filamento: di più ci dice che i polsi in certe parti scompaiono, e che queste, appunto per ciò (5), divengon fredde, conservandosi calde tutte le altre. Io parimente credo che in quello stesso luogo potrai arrivare ad intendere, in qual maniera alcune asfissie siano talvolta di breve durata, e talvolta lunghe e mortali, non solo negl' isterici, ma anche in diversi altri, nei quali non si saprebbe forse a qual altra cosa riferirle se non se ai nervi, come da quella osservazione descritta da Starck (6). — Ma è tempo di far ritorno alle nostre.

13. Un Uomo, di età matura, la di cui arte era quella di scardassar la canapa, si recò egli stesso all' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, nella primavera del 1705, lagnandosi di un dolore all' ipocondrio destro: ed invero, un tumore, e resistente al tatto, che in tal parte esisteva, sembrava che avesse sua sede nel fegato: il polso poi era dei più esili, dei più languidi e frequenti che sino a quel tempo mi fosse accaduto di sentire. Circa a quattr' ore dopo il di lui arrivo, fu sorpreso da un sì acerbo dolor di stomaco, com'egli diceva, che dal pallore, e dal sudor del volto, dallo stato dei polsi, pressochè scomparsi, e da un respiro qual suol essere nei moribondi, sembrato sarebbe che fosse stato già per morire. Nulladimeno scampò da questo periglio, e narrò che pur altre volte assalito l'avevano consimili parossismi. Frattanto i polsi ritornarono a quella prima condizione che poco fa si descrisse. Nel giorno seguente il medico ordinò un'emissione di sangue dal braccio, e che gli si amministrassero e ponessero sopra il fegato quelle cose che di consueto osar si sogliono in caso di siffatti tumori. Dopo non molti giorni, essendo quel tumore a poco a poco scamparso, ecco che il dolore riassale l' ammalato in quella medesima regione del cuore, congiuntosi a difficoltà di respiro. Di bel nuovo, ma parcamente, si cava sangue, che si coagulò con lentezza e in leggier grado: in seguito di che la respirazione divenne alquanto meno affannosa, ed il polso, benchè di poco, meno cattivo. Questo in egual proporzione era sì piccolo e debole alle tempie ed ai carpi, che appena vi si poteva discernere. Appressai la mano al cuore: le sue pulsazioni erano di un' egual frequenza, e di una forza mediocre. Ma quantunque non potessi abbastanza conoscere se queste pulsazioni estendevansi parimente molto al di sotto della region del cuore, come ad uno dei vecchi medici era sembrato, nulladimeno la sentii a sufficienza per aggiugnere il sospetto dell'in-

(1) *L.* 3, *ch.* 8, *n.* 9.
(2) *Ch.* 7.
(3) *N.* 7.
(4) *N.* 5.
(5) *Ch.* 9, *n.* 6.

(6) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 10, *obs.* 171.

grandimento del cuore a quello che aveva da prima concepito dell'esistenza di concrezioni polipose, e di una quantità d'acqua nel pericardio. — Non v'era da dubitare che il cuore non fosse affetto da qualche vizio; e l'istesso ammalato richiedeva quei rimedi chiamati cardiaci. — Finalmente, nell' ottavo o nono giorno, dalla sua entrata nell'ospedale, sussistendo tutti i sintomi già menzionati, nel mentre che, già privo d' appetito, stava mangiando un pomo cotto, e salutava quei che passavano, morì repentinamente, tenendo tuttora il pomo nella mano. Ippocrate (1), di fatto, come ben sai, scrisse che questo accade a coloro che *provano dei deliquj frequenti e forti senza una causa manifesta.*

Dopo aver osservato che il cadavere era qua e là esternamente livido, ma il volto in particolare, e che la membrana adiposa era giallastra, apersimo il torace; e ci affrettammo alla volta del pericardio. Questo racchiudeva molt'acqua giallognola: il cuore poi fu dei più grandi ch'io avessi veduti, con una pinguedine brutta a vedersi, contenendo tre concrezioni polipose, composte come di una mucosità tendente al giallo, ma non tanto molle: la più grossa esisteva nell'orecchietta destra, e le altre nei ventricoli: una di queste ultime estendevasi all' arteria polmonare, l'altra all' aorta, di modo che non ci fu alcuno dei miei sospetti, del quale mi avessi a pentire. Del rimanente, qualche porzione di sangue fu nera, e condensata in grumi, ma la più gran parte scorreva al pari dell' acqua: ed io rilevai queste cose singolarmente nell'incidere i vasi polmonari e gli altri maggiori. — Ma sino da principio aveva esaminato i vasellini che scorrono su la superficie dei polmoni: essi erano neri, ma non esili perchè distesi dal sangue, e la sostanza del viscere si vide biancheggiante fra le aree di quei vasi, eccettuatane la parte superiore di ambedue i polmoni; la qual parte era nera di dentro e di fuori, ed anche durissima; e recisala, ne scorreva da ogni lato un icore alquanto denso, e di un colore che fra noi chiamasi di *tabacco.* — Alla perfine apertosi il ventre all' oggetto di riconoscere ciò che aveva prodotto il dolore e il tumore nell'ipocondrio destro, rinvenni il fegato generalmente alquanto duro, e, alla foggia del marmo, screziato, da minute particelle bianche, o del colore da me non ha guari accennato: e benchè, nel sollevar questo viscere, osservato avessi che la parte del piloro e dell'intestino duodeno, attigua alla cistifellea, era gialla, nulladimeno, la bile che distendeva e dilatava la vescichetta, si assomigliava ad inchiostro, e vidi in realtà che le di lei tuniche nereggiavano al di fuori, e che internamente erano divenute affatto nere.

14. Non è fuori di probabilità che quel colore delle tuniche dipendesse meno dalla bile che dall' infiammazioni della vescihetta, che fosse già degenerata in cancrena; e, se ebbe luogo una tal cosa, non ti manca un mezzo onde meglio comprender la causa di quel dolore, che da principio travagliava l' ipocondrio destro, quantunque tu potessi ripetere siffatto dolore da uno stiramento della stessa vescichetta dilatata, ed il tumore, in allora manifestatosi, dalla dilatazione medesima, che forse in tal circostanza sarà stata assai grande, o congiunta a flatulenze contenute nel sottoposto intestino. — Ma quanto mai di viziato si rinvenne nella parte superiore dei polmoni, tu devi credere che fosse di antica data risovvenendoti singolarmente della professione dell' individuo, e di quanto vidimo e notammo in un altro (2) ch' esercitava lo stesso mestiero. Pertanto, se vorrai porre a parte quelle polipose concrezioni, a norma di quanto, non senza motivo soglio al presente praticare, ti rimarranno queste due cose, molt'acqua nel pericardio, e l' aumentato volume del cuore, da cui far dipendere lo stato dei polsi qual si descrisse, e quegli sconcerti che affliggevano questo viscere per intervalli, e che in conseguenza turbavano la respirazione. Per ciò che concerne quell'acqua, non solo avrai nella Sezione del *Sepulchretum*, spettante all'attual materia, l'osservazione XVI, nella quale si fa derivare il polso formicolante dal pericardio ripieno d'acqua, benchè nel luogo ov'essa

(1) *S.* 2, *Aph.* 41.

(2) *Lettera VII*, *n.* 13 *e* 14.

è descritta (1) vi si legga per esteso essersi ritrovate nel torace varie altre cose importanti, ma ancora nella nostra Lettera XVI, a te diretta, esistono non pochi oggetti che favoriscono questa opinione come nel caso di quell' Uomo (2), di polso debole e basso, che ebbe il pericardio disteso dall'acqua; come nel Fanciullo, e nell' Uomo (3) notomizzati da Vieussens, e che furono presi da questa malattia, i quali avevano un polso debole, piccolo e frequente; in fine come in coloro incisi (4) da Diemerbroeck, i di cui polsi si osservò ch' eran languidi; e tutti questi autori non dubitano che le fibre del cuore non possano esser rilassate da quella quantità d'acqua che le circonda; cosa che avvalora il loro sentimento su questo particolare. Nè vorrai pensare che una tale opinione possa incontrar ostacolo perchè Diemerbroeck trovò nel tempo stesso il polso più raro, imperocchè egli medesimo ebbe già a confessare che il cuore è irritato da un'acqua acre, carattere che si manifestò in quel color giallo osservato nell' uomo di cui ragionammo: laonde potrà da ciò derivarne la frequenza dei polsi. — A siffatte osservazioni aggiugnerai quelle di Albertino (5), da me già altrove indicate, e nelle quali egli espone che i polsi erano frequenti e piccoli, ed anche sottili, assai celeri, e smarriti secondo che maggior o minor dose d'acqua esisteva nel pericardio.

Ammette, egli è vero, che i polsi siano piccoli e molto frequenti, ma dichiara però ch' esser possono vibrati e tesi allorquando l' acqua è irritante. Debbo però dire che in quel luogo parla dell' idropisia del pericardio, che di per sè stessa e sola costituisce uno stato morboso: nel nostro caso poi questa idropisia andava congiunta con l' ingrandimento del cuore, che presi tosto in considerazione. — Non ti rechi però sorpresa che in altre lettere, e in quelle particolarmente ove parlai della peripneumonia, abbia dichiarato che con questa copia d' acqua il polso presentava alle volte molta varietà, e che nella XVI non abbia accettato, fra i segni particolari dell' idropisia del pericardio, la sottigliezza ed il languore dei polsi. Di fatto in quella Lettera io andava in traccia di sintomi che avessero potuto stabilmente distinguere quest' ultima malattia da tutte le altre; e bene scorgesi che, considerando quelli che ora esposimo, spettanti ad Albertino, anche da essi risulta che non consistono in polsi di simil natura. All'opposto nell' altra Lettera mi si offerse quasi sempre un' idropisia non già diuturna, ma breve, e non abbastanza atta ad illanguidire ed alterare le fibre del cuore, nel tempo che una tale affezione sembra che abbia esistito per lungo tempo, al pari dell'incremento della mole del cuore, nell' Uomo di cui ora parlammo, il quale già antecedemente sofferto avea di quei parossismi da noi descritti, ed entrò nell' ospedale con quei polsi da noi accennati in principio della di lui storia.

15. Nè mi è ignoto che abbiano di sovente esistito polsi forti e vibrati insieme all' aumentatosi volume del cuore, cioè a dire allorquando non vi concorreva alcun ostacolo, come in un Vecchio (6), registrato negli scritti di Valsalva, e come in un Uomo (7) ed in una Vecchia (8), le di cui storie sono di mia pertinenza, e che gia ti furono da me inviate. Ma in alcuno dei due primi il pericardio non conteneva acqua che avesse potuto rilassare le fibre del cuore; anzi il cuore dell' Uomo aveva le pareti dei ventricoli assai dense: e siccome una tal cosa, si rinvenne anche nel cuor della Vecchia, non è da maravigliarsi se le fibre interne di questo viscere non s' infloscirono per effetto dell' acqua che in gran copia lo circondava. Al contrario, in un' altr' Uomo (9), osservato parimente da Valsalva, il cuore, a dir vero, fu grande in mezzo a molt' acqua, racchiusa nel pericardio, ma, per quanto egli rilevò, le di

(1) *L.* 2, *S.* 1, *obs.* 88.
(2) *Num.* 40.
(3) *Num.* 24.
(4) *Num.* 23.
(5) *Comment. de Bonon. sc. Acad.*, *tom.* 1, *in Opusc.*

(6) *Lettera XVII.*, *n.* 6.
(7) *Lettera XVIII*, *n.* 30.
(8) *Ivi*, *num.* 28.
(9) *Lettera XVI.*, *n.* 6.

lui pareti non erano grosse, ed il polso stesso era percettibile appena; e costui, al pari di quello pel quale impresi qui a ragionare, morì all'improvviso. — Di fatto a che mai vale un cuore di soverchio voluminoso, ove le sue fibre siano deboli, se non se a ricevere una quantità di sangue maggiore di quella che abbia la forza di espellere? È dunque giocoforza che si empia, e in conseguenza che vie più s'indebolisca. Ma nel sempre più indebolirsi, egli spingerà fuori minor dose di sangue, e con minor forza lo farà pervenire entro le arterie, e di qui avrà luogo la picciolezza ed il languore dei polsi. Il rilassamento poi delle fibre del cuore, ancorchè non macerato nell'acqua del pericardio, può alle volte esser tale, che il cuore a poco a poco si faccia sommamente ampio, e che il polso finalmente impercettibil divenga. Lo che si avverò in quel Giovine, che fu rammentato anche di sopra (1), e che descrissimo alla fine della ventunesima Lettera. — Non mi erano ancor pervenute le osservazioni di quel Giovine, nè dell' individuo del quale ho parlato sinora, quando narrai ad Uomobono Pisoni (2), distinto professore del nostro ginnasio, di *aver io veduto l' incremento del cuore con polso piccolo.*

16. Parimente in un Vecchio macilento, da me notomizzato nel dicembre dell'anno 1743, i polsi erano deboli e piccoli, ma in verun conto intermittenti, allorquando fu trasportato all'ospedale di Padova per un enterocele così detto *incarcerato.* — Quantunque non avessi potuto saper con certezza se i polsi fossero stati d'indole siffatta o prima della malattia, o piuttosto per cagione di questa, che si congiunse ad una infiammazione intestinale sì forte che qualunque cura venne pervenuta da una pronta morte, ciò nondimeno, tutto quanto ritrovai, e feci vedere ad un numeroso concorso di studenti in molte parti del di lui corpo, e specialmente nel cuore, è di natura tale che non lo reputo indegno che ti sia comunicato.

Nell'esaminare la faccia esterna del cuore mi si offerse l'arteria coronaria, cangiatasi in un canale osseo pel tratto di molte dita, incominciando dalla sua origine sino dove essa abbraccia una gran parte della base, oltredichè, una porzione di uno dei suoi più lunghi rami, ch'estendesi su la faccia anteriore del cuore, videsi ossificata per tanto spazio quanto coperto avrebbero tre dita trasverse. Pertanto, la via del sangue era aperta da due lati, non già per un canal membranoso, che l'avessero reso più duro laminette ossee, qua e là sparse, ma per un canalino osseo, continuato, appena men duro in alcuni punti assai circoscritti, e paragonabili alla trasversal linecetta dei nodi di tenera canna. Apertosi quindi il cuore, e levatene fuori alcune concrezioni polipose, benchè scoperto avesse che gli orli rilevati delle valvule dell'aorta erano molto più duri del solito, e quasi ossificati, nulladimeno non incontrai niente di osseo sì nelle stesse valvule, come in altre, o nella medesima arteria, almeno in vicinanza del cuore. Ma ad una qualche distanza da questo viscere, e sino alle sorgenti delle arterie superiori, ed in seguito sino alla divisione in iliache, la faccia interna dell'aorta era spesso ineguale a motivo di durissime squame ossee, che per la maggior parte eguagliavano l'ampiezza dell' unghia del dito pollice, ma nella tunica interna dell' arteria che tutte le ricopriva, scorgevasi una sola lesione, e vi osservai un umore alquanto denso, ed avrò altrove un'occasione più opportuna (3) per esporre quanto rinvenni in quest'Uomo ed in altri circa a quell' umore, e circa alla sede stessa delle lamine. — Del rimanente, non mancarono squame consimili alla divisione in succlavia ed in carotide destra, nè alle iliache, nè alla splenica in particolare, nella quale erano numerosissime sino alla milza.

Per ultimo, e nell'interno del cranio, e nelle membra superiori e inferiori non ritrovai nulla di osseo entro le arterie, benchè nelle membra esse fossero più compatte, più dure, e fors'anche più ampie del solito; e recidendole, mi accorsi che il sangue rimasto nelle crurali non

(1) *Num.* 7.

(2) *V. ejus. Specileg. Curation. S.* 4. *obs.* 1, *in fin.*

(3) *Lettera XXVII, n.* 22.

era fluido, ma neppur poliposo. Inoltre nei seni laterali della duramadre si scopersero concrezioni polipose piuttosto grosse, i ventricoli destro e sinistro del cervello non mancavano d'acqua, ed ambi i plessi coroidei offersero delle idatidi, alcune delle quali erano di non piccola mole. — Volendo ora far ritorno al torace ed al ventre, nell'incidere nella prima cavità l'asperarteria e i di lei primi rami, vidi le cartilagini qua e là ossificate, e nel tronco della trachea ridotte in forma tale, che ognuna di esse in vece di avere la solita linea curva, presentava piuttosto due lati di un triangolo, uniti in un angolo anteriormente. Ed appunto per ciò ne fo qui annotazione; imperocchè non è raro che queste cartilagini e quelle della laringe si ossifichino nei vecchi, come risulta dalle osservazioni che l'illustre Wincler (1) da molti autori raccolse; essendo, al contrario, mirabile che Cassebohm, anatomico sommamente esercitato, non le abbia mai vedute ossificate, come Wincler ci narra: io al certo ho più volte veduto (2) l'ossificazione dell'une e dell'altre.

In quanto poi al ventre, benchè oltre gl'intestini infiammati, come dissi da principio, tutti i suoi visceri fossero sani, e fra questi, il fegato e la milza, essendo ambedue di una mediocre grossezza, sul fegato però si potevan fare le seguenti obbiezioni. La di lui vescichetta era situata trasversalmente; e benchè fosse di una mole ordinaria, non aveva nel fegato alcun seno per ivi, come è di solito, esservi raccolta, di modo che, dopo aver separato tutto il di lei fondo da questo viscere: senza veruna forza ed ostacolo, a stento si potè distinguere la sede alla quale era stata attaccata: e questa era sì liscia e sì eguale, che se per caso un qualche vasellino, o altro di simile, avesse avuto comunicazione dal fegato con quel fondo, o da questo col fegato, era necessario che fosse stato di una somma sottigliezza e non soggetta a sensi: e siffatta vescica trovavasi in tale stato sino dal nascimento: conteneva però una mediocre quantità di bile nerastra, ed alquanto viscosa, unita a venti calcoli: e avendo veduto ch'eran neri, immantinente predissi agli astanti (come di fatto avvenne) che la fiamma vi si sarebbe appresa, nè si sarebbero liquefatti, ma, appressati al fuoco, avrebbero lievemente crepitato. Mediocri in grossezza e non tanto variata, tutti componevansi come di molti globetti, che, soprapposti gli uni su gli altri, toccavansi fra loro con picciolissima parte di sè. — In fine esaminai anche lo scroto, d'onde prima ch'io giungessi era stato rimosso l'intestino, insieme al rimanente, poco dopo la morte dell'individuo, affinchè il cadavre si conservasse più a lungo. Il testicolo in vicinanza dell'ernia fu da me veduto assai minore dell'altro. Reciso che l'ebbimo, la di lui interna sostanza ci si offerse di un fosco-rosso, nel mentre che l'altro era di color naturale: nondimeno si rinvenne dell'acqua fra quest'ultimo e la tunica vaginale, ed in una delle estremità di questo medesimo testicolo non mancava quel corpicciuolo prominente, alquanto rotondo, che accennammo in altro luogo (3), e che lo giudicammo qual reliquia di una idatide rotta.

17. Riserbando molte cose di questa dissezione ad altro luogo, e al quale appartengono, aggiugneremo qui pochi oggetti su quell'ossificazione dell'arteria coronaria. — Lorenzo Bellini (4): dice: *Noi vidimo una pietra aderente ai principali rami coronarj laddove separano il ventricolo destro dal sinistro.* — Sia ch'egli abbia fatto una distinzione con Pechlin (5) fra la natura dell'osso o quella *del tufo*, o *della pietra* nei rigidi indurimenti dei vasi delle membrane, sia che abbia raccolto sotto il nome di pietra tutti questi stati, come un poco più in basso lo dimostrò, allorchè parla degl'indurimenti di altre arterie e della valvula mitrale, da esso veduti, e servesi del medesimo vocabolo di pietra (in fatti, è difficile che queste parti non siensi mai cangiate in lamine ossee, ma sempre in concrezioni pietrose) la cosa torna nella

(1) *In calce Dissert. de Vasor. corp. hum. lithisi.*

(2) *Lettera VII, n.* 11; *et Advers. Anatom. I, n.* 24.

(3) *Lettera XXI, n.* 19.

(4) *De Morb. Pect.*

(5) *Eph. N. C., Dec.* 1, *A.* 9, *et* 10, *obs.* 31.

stessa maniera per ciò che appartiene all'attual argomento; imperocchè rileveremo in altro luogo (1) con maggior diligenza sino a qual segno ammetter si possa una cotal distinzione. — Seguirono il linguaggio di Bellini coloro che scrissero un'osservazione esposta nel libro I (2) del *Sepulchretum*, spettante al loro maestro Drelincourt, che ancor esso rinvenne l'*arteria coronaria del cuore pietrosa* sul medesimo cadavere, nel quale, al pari di me, scoperse che l'*arteria della milza era qua e là protuberante e tufacea*. Ma Tebesio (3) dichiara di aver veduto *i rami maggiori delle arterie.... che scorrono su la superficie convessa* del cuore, *sino al di lui apice, a luogo a luogo ossificati in parte*. Finalmente l'illustre Crell diede alla luce una osservazione, corredata di note, sommamente degne di esser lette, *sull'arteria coronaria del cuore, induritasi in guisa di un osso*, cioè a dire la sinistra, e quella stessa che in appresso fu da noi ritrovata in simile stato, incominciando dall'origine, ed inoltre nel suo ramo principale. — E piacesse al cielo, che siccome abbiamo nel libro II (4) del *Sepulchretum* la descrizione dei mali e del genere di morte a cui soggiacque un individuo, nel quale le vene coronarie del cuore furon trovate ossee, quantunque non senza altri vizi dell'interne parti, così avessimo potuto sapere quali sintomi particolari manifestaronsi in quelli sui quali le arterie corrispondenti erano ossificate; imperocchè Lancisi (5) opinò che la natura avesse coperto queste ultime di fascetti adiposi onde provvedere che, in caso d'indurimento di tali arterie in ossea sostanza, come non di rado in altre di esse avviene, *non rimanessero, all'uopo, impedite di stendersi ed allungarsi*.

Ma nè Bellini nè i discepoli di Drelincourt non lasciarono memoria alcuna circa alle precedenti malattie: Tebesio credette che una tal cosa potesse essere *molto funesta*, senza dire che stata lo fosse: Crell non potè vedere il rimanente di un cadavere del Vecchio, nel cuore del quale, già marcioso e fracido, osservò una consimile alterazione: in fine, anche a noi non riuscì di sapere se non che il da noi esposto, benchè ardentemente bramosi di ulteriori notizie, trattandosi di un uomo poverissimo, ch'ebbe appena qualcuno per farlo trasportare all'ospedale poco prima della morte. — Rileggendo finalmente queste cose, ed esaminando le osservazioni di questa medesima malattia del cuore, che in quel frattempo furono emanate con gli scritti di uomini celebratissimi, di Senac (6) primieramente, poscia di Planci (7) ed in ultimo di Haller (8), rilevai che la prima e la seconda apparteneva ad uomini travagliati da palpitazione. Ma se nella seconda, come altrove (9) già riferii, non mancarono altre cause manifeste di palpitazione, la prima singolarmente faceva conoscere donde questa derivasse, in quel caso almeno, non essendovi stato il concorso di alcun altro vizio, se non che di ossificazione della arteria coronaria, configuratisi i rami simili a quelli di corallo; per lo che non era malagevole il concepire che (o sia che alcuni ramicelli di esso fossero penetrati fra le fibre del cuore, o sia che abbracciate le avessero rimanendo al di fuori) in ambi i modi irritate le avevano e nella sistole e nella diastole di questo viscere, e che così erasi destata la palpitazione a norma di quanto in altro luogo (10) l'autore c'insegna. — Relativamente poi ad Haller, riferisce, è vero, una o due osservazioni ricavate da due Vecchie donne: nelle quali alcune parti erano degenerate in ossa, ma non dice di che genere di malattia sofferto avessero nel corso del viver loro, ed io dubito che una tal cosa sarà derivata da quella medesima causa che m'impedì di aver maggiori cognizioni su quel mio Vecchio. Mi accadde

(1) *Lettera XXV, n.* 9, *e Lettera XXVII, n.* 20 *e seg.*
(2) *Sect.* 12, *in addit., obs.* 8, *in fin.*
(3) *Dispos. de Circul. Sang. in corde*, §. 4.
(4) *Sect.* 1, *in Addit., obs.* 31.
(5) *De Mot. Cord., Propos.* 39.
(6) *Traité du Coeur, l.* 4. *ch.* 9, *n.* 5.
(7) *Epist. de Monstr.*
(8) *Opusc. Pathol., obs.* 50 *et* 51.
(9) *Lettera XXIII, n.* 9.
(10) *Ch.* 11, *n.* 2.

l'istesso come antecedentemente, e per un'egual causa, riguardo ad un uomo, i di cui visceri, trasportati in mia casa, li notomizzai in presenza degli amici verso la fine dell'anno 1725: e me ne increbbe assaissimo per ciò che concerneva i polsi. Nulladimeno accogli adesso quelle cose che in allora furono da me intese e vedute.

18. Un Uomo, di trentasei anni circa, di alta statura, ch'era stato garzone di un capomaestro, fu preso da una malattia che aveva l'apparenza di un'idropisia di petto. Avendo pertanto le gambe tumide, i polsi bassissimi, e, oltrediciò trovandosi affetto da gonorrea virulenta, cessò di vivere.

Coloro che gli estrassero i visceri riferirono ch'esisteva dell'acqua non solo entro il petto, ma eziandio nel ventre, e che gl'intestini crassi erano infiammati in alcuni punti, e fetenti, per cui non mi vennero inviati insieme agli altri visceri: e che ciò fosse vero, non solo confermavalo il grave odore di quelli che ci pervennero, ed in particolare degli appartenenti al ventre, ma palesavano eziandio quello non minore degli altri del petto. Lasciati adunque da parte i polmoni, che trovaronsi assai pesanti, le mie ricerche particolari con la maggior diligenza le diressi sul cuore e sui vasi, nei quali in allora bramava di ritrovarvi alcune cose. — Dopo aver rimosse dall'orecchietta destra delle concrezioni polipose biancastre, che pur si rinvennero nella vena porta, e nella vena cava inferiore, siccome non si scorgeva nulla di eguale nelle rimanenti cavità del cuore, nè si vedeva in verun luogo alcuna lesione, se non che nelle valvule dell'aorta, che ne offerivano una ben ragguardevole, instituito su questa parte un attento esame e una diligente indagine, scopersi quanto appresso:

Tutte quelle valvule sorgevano tumide, a guisa di *escrescenze* brevi ed ineguali, alla sommità del loro orlo, ed in vicinanza della faccia con la quale fra di esse si guardano; e sommamente aggravate dal peso di tali escrescenze, si scostavano tutte dalle pareti dell'arteria al segno da non lasciare fra di loro che una via molto angusta per l'uscita del sangue. Ma nell'esaminare ciascheduna di queste valvule, mi accorsi che la destra aveva il di lei orlo più corto, cioè era divenuta più piccola trasversalmente; che la sinistra trovavasi rotta nel mezzo dell'orlo sino all'inferiore suo rialzo, e che dalle stesse labbra della rottura sorgevano altre escrescenze. — La sostanza di tutte queste escrescenze, in parte era rilassata e floscia, per la qual cosa si poterono facilmente staccare con le dita e con l'unghia, ed in parte era molto dura, per cui, stropicciandola fra le dita, ti saresti accorto esservi mescolate delle particelle, le quali pressochè si accostavano alla natura cartilaginosa. — Tolte l'escrescenze, rimaneva la sostanza delle valvule; ma contratta, e mancante, confermando così ciò che sembrato ci era al primo aspetto, cioè che un tal vizio traeva origine da erosione, tanto più che la faccia interna del ventricolo, nel punto ove trovavasi in prossimità con le valvule, presentava anch'essa medesima varie tracce di corrosione. — Dopo che furono esaminati questi oggetti, e dopo aver inutilmente cercato nell'aorta e negli altri vasi, e di bel nuovo nel cuore, nuove cose che avessero un aspetto preternaturale, e dopo aver riconosciuto che gli orli delle valvule mitrali erano soltanto qua e là un po' troppo densi e duri, discesimo all'esame del rimanente.

Alcune parti del ventre ebbero soltanto queste poche alterazioni, che furono da me notate. — Il fegato, grande, ma non però all'eccesso, si riscontrò pallidetto, presentando su tutta la sua faccia esteriore come una reticella nerastra, intercettata da piccole macchie bianche. La milza era molle internamente, e aveva nell'esterno alcuni grossi rami, che, a giudicarne dalla vista, sembravano adiposi; ma la loro tessitura aveva la fermezza del tendine, e teneva il mezzo fra il legamento e la cartilagine. Le glandule vidersi ingrossate al centro del mesenterio, e al tronco della vena porta: e rammentatomi della gonorrea, assai m'increbbe che non mi avessero potuto inviare il pene insieme ai visceri. Feci adunque ciò che potei, esaminando con diligenza il principio dell'uretra e le vescichette seminali: il primo non offerse alcun vestigio di lesione, e la caruncola seminale si trovò depressa. La prostrata era piccola. Nelle vescichette esisteva uno sperma acquoso, oggetto forse di poco momento trattandosi di un idropico.

19. Questa nostra osservazione sull'escrescenze delle valvule semilunari occupa in certo modo un luogo medio fra quella storia rara di Lancisi (1) che trovò dell' escrescenze carnose su queste valvule, e fra parecchie altre osservazioni meno straordinarie, cioè quelle soprattutto di Cowper e di Vieussens, i quali, come già accennai nella Lettera precedente (2), videro escrescenze ossee o pietrose. Lo che, se fosse stato possibile, mi avrebbe fatto vie maggiormente desiderare di conoscere se l' Uomo di cui parliamo fosse mai stato solito avere i polsi intermittenti ed ineguali, come questi ultimi gli osservarono nei loro soggetti, oppure se gli avesse avuti per lo più eguali (3), come Lancisi li vide nel suo. Ma, come dissi, altro non potei sapere se non che furono piccolissimi, la qual cosa d' altronde si combina con quella scarsa quantità di sangue che entrava nell' aorta per una via, resa più angusta dalle valvule; nè differisce dalle mie osservazioni, riguardanti una Vecchia ed un Vecchio, la prima delle quali esiste nella medesima Lettera (4), e la seconda nella XXI (5). Di fatto, siccome le valvule semilunari, ossificate in questi due individui, in uno di essi avevano gli orli ingrossati a guisa di non piccoli tubercoli, e nell'altro tali orli erano in maggior grado protuberanti anche internamente, così i polsi di ambedue furono deboli, quei della Vecchia, oltre a ciò, piccoli, e in veruno di essi intermittenti.

20. Frattanto, giacchè si è fatta menzione della intermittenza dei polsi, la quale si avvicina all'asfissia più della loro tenuità e debolezza (imperocchè, cos' è mai l'intermittenza, se non che una brevissima asfissia; ovvero, cos'è mai l'asfissia, se non che un'intermittenza di lunga durata?) non debbonsi qui lasciar senza esame le cause di siffatta lesione, per cui molti medici si sono grandemente spaventati, per lo più con ragione, non di rado però senza un giusto motivo, come allorquando esiste nel ventricolo o negl'intestini una causa che può svanir da sè stessa, o può esser facilmente rimossa dal medico. Ed invero, egli è manifesto che l' intermittenza dei polsi alle volte si forma e scompare da sè in molti da me conosciuti, in quel modo appunto, o da questo poco diverso, con cui già dissi (6) che le palpitazioni del cuore in alcuni casi si manifestano, e scompaiono, allorquando quei visceri sono dilatati da flatulenze. Avviene pur anche che in questi medesimi visceri rinvengasi una materia che produce il medesimo effetto, irritando i loro nervi, che come ben sai, facilmente simpatizzano con quelli del cuore. Questa materia poi alle volte è di un'indole tale da poterla di là rimuovere senza ostacolo. E ben mi rammento, che medicando la febbre ad una Fanciulla, ed essendosi senza un motivo congiunta l'intermittenza dei polsi agli altri sintomi, ciò non mi trattenne d'impiegare quel rimedio che avea stabilito onde nettare il ventricolo e gl'intestini; anzi mi ricordo di averlo amministrato con maggior fiducia, e che in quel medesimo giorno in cui rimasero detersi questi visceri, i polsi ripresero il loro corso ordinario.

Anche nel *Sepulchretum* (7) tu avrai letto che Baillou vide a dileguarsi in simile maniera non solo un eguale sconcerto, ma inoltre diversi altri vizi di un polso languido e piccolo. *Mediante graduate purghe*, diceva, *il polso si ristabiliva*. Di più, l' intermittenza dura alle volte per lungo tempo, come quella che Lancisi scrisse (8) di aver provato *per sei anni*: eppure se essa dipende *del consenso degl'ipocondrj*, come in lui avvenne, sanando questi in un modo completo, si arriva a vincerla del tutto, e *perfettamente*. — Ma riguardo a quanto io dissi sui nervi irritati negl' ipocondrj, non si debbe al certo negare per quelli disposti nella maniera medesima o in altre parti, o per diverse cause. Un simile caso fu per me evidente in un egregio professore di medicina in Bologna, che essendosi per avventura accorto di aver il polso intermittente, e perciò fattosi inquieto ed agita-

---

(1) *De Subit. Mort.*, *l.* 2, *obs. phys. med.* 4, §. 3.
(2) *Num.* 9.
(3) *Vid.* §. 10, *schol. ad cit. obs.*
(4) *XXIII*, *n.* 11.
(5) *Num.* 15.
(6) *Lettera XXIII*, *n.* 16.
(7) *Sect. hac* 9, *in schol. ad obs.* 8.
(8) *De Subit. Mort.*, *l.* 1, *c.* 19, §. 3.

to, quasichè un simile stato provenir non potesse da una causa fortuita, avvicinando di tempo in tempo le dita al carpo, come suol farsi, accorgevasi che, aumentandosi il di lui cordoglio, l' intermittenza diveniva semprepiù frequente; ma allorquando, dato ascolto al mio consiglio, benchè giovanile, incominciò a toccarsi il polso a maggiori distanze, e in conseguenza ad accrescersi in minore grado la di lui pena per siffatte vicende, l' intermittenza divenne assai rara, finchè per ultimo, cessando di toccarlo, essa scomparve del tutto. — Ma riconobbi in un ammalato che i moti delle arterie non solo possono variare per l'azione dei nervi che vanno al cuore, ma eziandio per quella di altri nervi che diramansi alle arterie od ai muscoli posti in vicinanza di queste, imperocchè, non era egli appena uscito dal periglio di una grave malattia, che, preso da somma tristezza per un funesto annunzio importunamente recatogli, la quale tanto più aumentavasi quanto più si sforzava di celarla, nel tempo che non mi aspettava una tal cosa, mi presentò i polsi difettosi in ogni genere d'ineguaglianze, prima in ambi i carpi, e nei giorni seguenti nel sinistro soltanto; e siccome in quel tempo medesimo erano affatto eguali al carpo destro, si dovea tener per certo che la causa appartenesse esclusivamente all'arteria brachiale sinistra, che pur essa si ricondusse ai suoi naturali movimenti, scomparsa che fu la mestizia, e ritornati i nervi nella prima loro disposizione.

21. Del rimanente, allorquando l'intermittenza dei polsi nasca non già da uno ostacolo o da una irritazione che parta da un altro luogo, ma da una causa che tragga origine dallo stesso cuore, o dal prossimo tronco dell'aorta, o dall' uno e l' altro, è d' uopo confessare che diviene un oggetto di gran momento. E questa causa può essere moltiplice e varia; e per la prima ci si affaccia quella stessa costituzione delle valvule semilunari, della quale ragionammo di sopra (1). Di fatto io non negligento ciò che ad altri è accaduto, quantunque non mi ci sia incontrato; anzi io tengo in pregio quanto Horst, il seniore, e Lorenzo Bellini osservarono anche in altre valvule; imperocchè il primo, come lo rileverai da questa sezione IX del *Sepulchretum*, e come leggerai più per esteso, non già nella seguente su la *Sincope*, ma nella precedente su la Palpitazione (2), vide un calcolo simile ad una piccola noce, formatosi su la sostanza membranosa delle valvule del ventricolo destro del cuore; e Bellini rinvenne una pietra generatasi in una delle valvule mitrali: ed ambi questi autori s' imbatterono in consimili alterazioni morbose in seguito ad intermittenza di polsi: e tali storie furono da me rammentate nella Lettera antecedente (3). Horst poi; imperocchè Bellini promise che più a lungo parlato avrebbe altrove su questo proposito, trovò nel tempo stesso un putrido umore nel pericardio, ed il cuore maggior del doppio. Ma Copwer e Vieussens, come fu indicato nella medesima Lettera (4), oltre una durezza ossea o pietrosa delle valvule, incontrarono quasi sempre una dilatazione del ventricolo sinistro del cuore in coloro ch' ebbero i polsi intermittenti o ineguali: ed avendo io veduto le valvule cangiate in siffatto modo, mi accadde per caso di non vedere che si combinasse con ciò la dilatazione delle cavità del cuore; e rinvenuta avendo quest' ultima disposizione separata, ebbi ad osservare che i polsi non erano stati intermittenti; ed il tutto particolarmente risulta dalla Lettera XVIII (5); oppure se lo furono in un individuo (6), non mancarono altre lesioni che si sarebbero forse potute accusare: e vedrai che a Valsalva (7) accadde l' istesso. — Cosa risolveremo adunque? Quelle circostanze che, separate non valsero a sempre destare l' intermittenza dei polsi, esse, insieme accolte, non l' avrebbero potuta forse sempre o quasi sempre produrre? E siccome a sciogliere questo nodo d'uopo sarebbe di un maggior numero di osservazioni, così basterà per ora di aver accennato quegli oggetti che non si appalesano in una costante maniera.

---

(1) *Num.* 19.

(2) *Obs.* 25, §. 1.
(3) *Num.* 9 *e* 13.
(4) *Num.* 9 *e* 10.
(5) *Num.* 2, 28 *e* 30.
(6) *Lettera XXI, n.* 34.
(7) *Ved. Lettera XVII, n.* 21.

22. Mi accorgo che in quella Sezione del *Sepulchretum* (1) parimente ragionasi della causa dei polsi intermittenti, su cui abbastanza parlammo nella precedente Lettera (2), cioè a dire dell'aderenza del pericardio al cuore; e che la medesima poi non produca gli stessi effetti fu confermato eziandio in questa lettera (3). Nella stessa Sezione (4) si espongon pur anche l'esulcerazioni del cuore. — Nella lettera (5) che viene in appresso ricercheremo se l'intermittenza del polso vada sempre congiunta a quest'ultima lesione, e se i deliquj siano sempre compagni di tali esulcerazioni. — Ora poi, non pronunciando cosa alcuna su queste ed altre cause, che non si accusano così di sovente, ne prenderò di mira una in particolare, solita a porsi in campo dai medici, più di ogni altra mai, allorchè trattasi d'intermittenza e d'ineguaglianza di polsi, voglio dire il polipo. Nè manca chi vorrebbe che si avesse a credere che Galeno lo conosceva, perchè nel gallo descrive la di lui *conformazione*, composta di *numerose pellicine*, quasi che in quel luogo (6) non parlasse all'evidenza della *tunica del cuore, affetta da un tumore scirroso, come se molte dense membrane fossero state avvolte l'una sull'altra.* — Parlerebbero al certo in guisa meno improbabile se affermassero ch'egli si figurò qualche cosa di simile al polipo allorquando opinò (7) che la malattia di Antipatro provenisse dall'ostruzione delle tenui arterie polmonari, prodotta da *umori densi e viscosi.* Galeno tutt'al più ripeteva dalla causa che aveva congetturata ciò che dicesi risultare da un polipo del cuore, e primieramente, *una ineguaglianza di ogni genere nel polso,* in seguito poi, *la palpitazione del cuore, e la difficoltà di respiro*, ed infine *una morte* repentina; ovvero, è certo che tali sintomi venivano attribuiti a questa causa da Salio (8), che seguì la medesima congettura, e che a siffatti segni aggiunse un *qualche grado d'idropisia, e le lipotimie.* — Il primo però che riconobbe l'esistenza dei polipi nelle vene, non già presumendolo, ma col mezzo della vista e del tatto, sembra che sia stato, per quanto mi sovviene di aver letto sino ad ora, un medico dei più celebrati del suo tempo, mio concittadino, Elideo de' Padovani, di modo che se Schulz fosse ancora in vita (che pur vivesse) non potrebbe più forse credere di doversi pentire di *non avere a buon dritto* attribuito (9) *all'Italia i principj di questa dottrina.*

Spigelio (10), di fatto, scrisse che sul cadavere di un uomo, morto in seguito di una diuturna febbre quartana, Elideo scoperse *dei grossi pezzi, lunghi, bianchi, pituitosi entro il cuore, nelle vene e in tutte le membra.* — Nè Elideo visse già nel XVII secolo, nel quale Spigelio fiorì (essendo questo uno dei molti errori commessi dal tipografo Pissini (11)), ma nell'*antecedente*, come ben disse Spigelio, cioè nel XVI: anzi Pietro Foresto, che morì prima della fine del medesimo XVI secolo nell'estrema vecchiezza (12), ci palesò in un modo non oscuro quanto tempo prima avesse quel medico incominciato a fiorire, allorchè egli si espresse in questi termini (13): *Elideo, medico insigne mio maestro.* — Ed avrei anche detto che costui fosse stato il primo a scoprire un polipo nel cuore, se quel *pezzettino di carne assai nera*, della forma di una nespola, trovato precedentemente da Beniveni (14) nel ventricolo sinistro del cuore, sopra l'arteria, in seguito ad un dolor di cuore ed a svenimenti, non fosse stato riguardato dalla maggior parte degli autori come un polipo, al pari di quelle *due libbre di carne glandulosa, ma però nereggiante*, rinvenute in appresso da

---

(1) *Obs.* 15.
(2) *Num.* 17, *e seg.*
(3) *Num.* 11.
(4) *Obs.* 11 *et* 42.
(5) *Num.* 19 *e seg.*
(6) *De Loc. aff., l.* 5, *c.* 2.
(7) *De iisd., l.* 4, *c.* 8, *in fin.*
(8) *De affect. partic., c.* 21.
(9) *Epist. add. ad Goetzii Dissert. de Polip. concret., etc.*
(10) *De Febre semit., l.* 1, *c.* 15.
(11) *Epist. de Polyp. cord.*
(12) *Vid. Freher., Theatr. viror. erud. cl., p.* 3.
(13) *L.* 1, *ob. med.* 12, *in schol.*
(14) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 10, *obs.* 6.

Vesalio (1) nello stesso ventricolo, dilatato in guisa di utero, dopo un polso in maravigliosa foggia ineguale e vario; quantunque Donato (2) abbia senza alcun dubbio collocate l'una e l'altra produzione carnea fra l'*escrescenze carnose* delle diverse parti che descriveva, e da Schenck (3) siano state poste nel numero *delle escrescenze carnee dei ventricoli del cuore;* e quantunque Riolano (4) abbia distinto dalle concrezioni polipose *una glandula insigne*, che trovavasi in *mezzo al setto del cuore* di un Polacco; e Pasta (5) si stupisca come, non trovando nell'intero *Sepulchretum* nessuna osservazione di polipo nereggiante nel sinistro ventricolo, questi due di Beniveni e Vesalio siano divenuti neri in quello stesso ventricolo.

23. Ma quei due pezzi di carne fossero o no concrezioni polipose, egli è certo, come venne da noi altrove (6) dimostrato, che lo furono i corpi trovati da alcuni medici entro un'aneurisma dell'aorta, l'anno 1557, simili a *materia carniforme*, intorno alla quale n'esisteva un'altra che avea l'aspetto di *lardo porcino cotto*; e lo furono del pari quelli che nel 1567 Coiter (7) estrasse dai seni della duramadre, e dai ventricoli del cuore di una donna frenetica, ed in altri casi, dal cervello di coloro che morirono appesi alle forche; e tutte queste concrezioni, *non diverse dai lombrici, erano però composte di una bianca pituita.* Coiter poi, avendo sin d'allora incominciato ad avvertire i medici di star guardinghi su tal proposito (imperocchè sembrerebbe che concrezioni siffatte ne avessero imposto a coloro che affermarono di aver trovato dei vermi, sì nell'interno del cranio, come del cuore), siamo oltremodo sorpresi che gli avvertimenti di un uomo così distinto siano stati negletti o dimenticati al segno, che scrittori, d'altronde dotti, trasmisero alla posterità quelle cose che, per non vagar troppo lungi, si osservano nel *Sepulchretum.* Vi leggerai, per esempio, che Vidio giuniore (8) lasciò scritto di aver inteso da uomini degni di fede, che notomizzarono degl'individui morti di febbri pestilenziali, che *alle volte eransi generati dei vermi nei ventricoli del cuore;* ma non vi leggerai però che egli abbia richiesto a costoro di qual esame si fossero serviti a fine di poter distinguere i vermi dalle concrezioni vermiformi. Vi rinverrai, in appresso che Spigelio (9) scoperse in una donna consunta *quattro lombrici cilindrici, lunghi una spanna, che si erano insinuati nel tronco stesso della vena porta, e che avevan chiuso l'adito all'alimento per tutto il corpo.* — Ma anche riconoscendo questa osservazione presso Spigelio medesimo (10), potrai rilevare che la raccolse, non già l'anno 1562, nel quale non era ancor nato, ma bensì l'anno 1601, tempo in cui era forse appena giunto agli anni ventitrè: ma tu non vedrai di qual metodo siasi servito nell'esplorare se fossero veri vermi. Ti recherà piuttosto maraviglia ch'egli abbia creduto che fossero pervenuti sin là per la via degl'intestini *attraverso gli angusti orifizi delle vene meseraiche*, e che vi si erano *trattenuti* sì a lungo da aver chiusa la via all'umor alimentare. Imperocchè, quantunque altri vermi abbiano alle volte perforati gl'intestini (lo che fu da me pur veduto (11) in una gallina, ma morta), nulladimeno non si comprende con qual principio avrebber essi scelti e penetrati quegli orifizi ch'egli stesso accenna, e come avrebbero potuto viver sì a lungo fuori della loro natural sede in un luogo per tai vermi affatto estraneo, *ostruendo l'adito e la via all'alimento destinato per tutto il corpo.*

Risulta, al contrario, non rimanervi alcuna difficoltà di simil natura, se concedasi che erano quattro polipi, somiglianti a vermi, tanto più che se ne incontrano di sovente sui cadaveri dei tisi-

---

(1) *Ibid.*, *Sect. hac.* 9, *obs.* 2.
(2) *De Medic. hist. mirab.*, *l.* 5, *c.* 3.
(3) *Obs. medic.*, *l.* 2, *ubi de corde.*
(4) *Anthropogr.*, *l.* 3, *c.* 12.
(5) *Epist. de Cord. Polypo.*, *n.* 14.
(6) *Lettera XVII*, *n.* 2 e 29, *e Lettera IV*, *n.* 23.
(7) *Obs. anat.*
(8) *L.* 4, *Sect.* 1, *observ.* 62, §. 11.
(9) *L.* 2, *S.* 7. *obs.* 163.
(10) *De Lumbr. lato, c.* 5.
(11) *Epist. Anact.* 14, *n.* 44.

ci. — Ma che diremo di quel serpentello che Zacuto (1) e Severino (2) dissero che in Inghilterra fu rinvenuto nel ventricolo sinistro del cuore? Certamente nient'altro diremo se non che quanto esposimo nella precedente lettera (3), allorchè c'incontrammo in consimile oggetto, cioè che bastava averne letto la descrizione per comprendere che ciò sarà stato una concrezion poliposa. Pertanto, ad onta che Severino (4) abbia da principio agitato altre questioni su tal serpentello, e, fra le diverse, quella che ai tempi nostri è venuta in mente ad alcuno, a fine di spiegare la generazione dei polipi, e benchè esso abbia opinato che una tal cosa avea relazione piuttosto col genere dei vegetabili che con quello degli animali, nondimeno ritornò sul retto sentiero, avendo con sano criterio giudicato che tali oggetti appartenevano a concrezioni da esso medesimo vedute, e che in oggi polipose chiamiamo. — Se Riolano non avesse letto quest'autore, e se egli stesso non si fosse incontrato in siffatte concrezioni, proverei minor sorpresa che nel di lui *Enchiridion* (5) si trovi scritto ciò che segue: *I vermi si generano anche nel cuore...., È celebre la storia di un Inglese, il di cui cuore fu corroso da un verme: tale storia esiste presso Aurelio Severino.* — Finalmente, avendo di già parlato nell'antecedente Lettera (6) di un altro verme, della forma di una cimice, su di che scrisse Zacuto medesimo, sotto quella stessa osservazione, da Bonet replicata altrove (7), rinverrai un'altra storia (8) di due vermi, che un uomo, per altro dotto, fece vedere a coloro che vi si trovavan presenti, entro un sangue nero e grumoso, che occupava i ventricoli del cuore, ambedue di color bianco, lunghi un mezzo dito, aventi non solo una proboscide; ma e orecchi, ed occhi, per servirsi di questi ultimi, io credo, in quel tenebrosissimo luogo (a meno che forse in allora non si fosse creduto illuminato dalla fiamma vitale!) Ma tutti e due erano morti; e credo non avessero mai vissuto; mentre quelli erano filamenti poliposi che andavano assottigliandosi in una delle estremità in foggia di proboscide, e presentando, come avviene, orecchi ed occhi mediante particelle di nero sangue, ad essi inerenti. — Ma dirai tu, Era ancor *vivo* quel verme che i medici osservarono nel pericardio di un Fiorentino, che fu colpito da morte improvvisa.

E chi dice questo? Pietro Sfererio (9) — Vi era egli presente? Non pare. — Fu per avventura testimonio di vista chi gli narrò una tal cosa? — Neppure.

Io mi trovava in Bologna allorchè si sparse la voce che, notomizzando alcuni cavalli di un gentiluomo, morti repentinamente, si fossero rinvenute nel loro cuore delle lucertole da molti piedi. I dotti se ne ridevano. Non mancarono però dei saccentuzzi, parecchi dei quali sostennero che ciò fosse possibile, ed altri fecero delle aggiunte al rumore che si era diffuso, inventando che tali lucertole non furono rinvenute senza moto e vita. — Valsalva in allora disse: V'è forse bisogno di entrare in disputa? Si osservino queste lucertole. — Essendo poi morto di lì a poco un altro cavallo nella medesima stalla, e nella medesima guisa, ne istituimmo l'ispezione, nè vi fu d'uopo di un lungo esame per iscoprire all'evidenza che ciò altro non era se non che concrezioni polipose, che sino ad un certo punto imitavano la forma esteriore delle lucertole.

Non giudicheresti tu forse, per ultimo, che ai nostri tempi per effetto di una fatalità abbiano i lombrici cessato di essere scoperti nei vasi sanguigni e nel cuore? ovvero che se i precetti di Coiter non si fossero cancellati dalla memoria dei nostri predecessori, questi rinvenuti non gli avrebbero più di sovente dei loro posteri, entro siffatti luoghi? — Ma affinchè tu non avessi mai a sospettare di non aver voluto a bella posta allontanar-

---

(1) *Sepulchr.*, *l.* 2, *S.* 4, *obs.* 6, §. 1 *et* 2.
(2) *Ibidem.*
(3) *Num.* 15.
(4) *In Schol. ad cit. obs.*
(5) *L.* 3, *c.* 8.
(6) *Num* 15.
(7) *L.* 2, *S.* 11, *obs.* 3, §. 2.
(8) *In Schol.*

(9) *Obs. cit.*, §. 1.

mi, (sia qui, sia laddove parlai (1) dei vermi del pericardio) dalle osservazioni che sono nel *Sepulchretum*, darò al presente un cenno delle principali storie, che non furono o non poterono riportarsi in quell'opera; ma ne parlerò in modo da farti chiaramente comprendere che non solo non mi sono dimenticato di quello che su tal proposito ingenuamente palesai, e che io non pretendo che quanto fu da me assai di frequente veduto nei cani, non possa mai darsi negli uomini ma che inoltre non sarò per contraddirti se per caso ti piacesse di credere che una tal cosa sia alle volte accaduta. Questa, di fatto, sarà stata possibile, ed in maniere diverse. Imperocchè se leggerai primieramente ciò ch' io scrissi (2) essere stato veduto da me e da altri, cioè che nei cani e in diversi animali esiste più di un luogo nel quale nascono vermicciuoli rossastri, e sottili come spilli, d'onde poi tentano d'uscire per penetrare singolarmente nei vasi sanguigni, non ti recherà molto stupore che Tomaso Cornelio (3) abbia trovato in uno stornello, travagliato da convulsioni, *la base del cuore coperta tutt'all' intorno da piccoli vermi cilindrici, che l' abbracciavano;* e meno ancora ti stupirai che l'egregio chirurgo Lapeironie (4) abbia scoperto in parecchi cani dei gruppi di vermi fra la base del cuore ed il pericardio, e più di una volta negli stessi ventricoli. E se mai tu credessi che alcuno di questi autori possa essersi ingannato per una qualche somiglianza, giudicherai che Lochner (5) lo potè meno d'ogni altro, egli che dichiara di aver trovato *dei vermicciuoli che si muoveano, ed arrampicavansi in un modo maraviglioso*, i quali erano *alquanto rossi*, e che, come abbastanza l' accenna (6) con l' esempio, *uguagliavano uno spillo in grossezza e in longitudine;* e questi nella cavità sinistra del cuore di una Fanciullina, che pel corso di due mesi provò dei tormenti, ch'egli descrive, ed un senso di erosione in vicinanza dei precordj, con tremore e palpitazione di cuore, intermittenza di polsi, deliquj, sudor freddo, e movimenti convulsivi.

Sarebbe stato desiderabile che prima di manifestare che il *nido* di questi vermi era nel cuore, viscere poco idoneo per la nidificazione, e per una dimora bimestrale di tali vermicciuoluzzi a motivo delle sue alterne costrizioni, tanto più forti, essendo irritato; sarebbe stato desiderabile, dissi, che fosse andato in traccia di quelle corrosioni e di quegl'indurimenti della sostanza del cuore, da me osservati in siffatti nidi, a fine di vedere se trovati se ne fossero nelle tuniche di qualche vaso non molto distante, imperocchè i vermicciuoli avrebbero potuto agevolmente operar per consenso sul cuore, ed in fine giugnere sino al medesimo, allorquando nell' istante della morte, o subito dopo di essa, i vermi fuggono per ogni parte dai loro nidi, come Vallisnieri (7) ha notato. — Sono di parere che in tal momento accada l'istesso nei cani ed in altri animali, e tanto più ove trattasi, non già di vermicciuoli, ma di lombrichi cilindrici degl' intestini e del ventricolo, in realtà alle volte rinvenuti entro il pericardio. — Ed invero, non già dai vasi sanguigni, nelle di cui tuniche tali vermi non annidansi, ma per la brevissima e spedita via dell' esofago, che perforan ben di sovente nel modo stesso degl' intestini, essi penetrar possono nel prossimo pericardio. — Io crederei che così per l' appunto, e in quel tempo da me indicato, sia pervenuto in questa parte quel lombrico di Baglivi, rammentato da Clerico (8), come pure un altro, il quale, nell'atto che il celebre Hehn (9) lo rimuovea dal cuore, ov' erasi conficcato, *tosto* egli dice, *si attortigliò alle sue dita come un serpente.* Questo lombrico poi esisteva in uomo, nella storia

---

(1) *Lettera XXIII, num.* 15.

(2) *Epist. Anatom.* 9, *n.* 44 *et seq.*

(3) *Progymn. phys* 6.

(4) *Apud. Senac, Traité du Coeur, l.* 4, *c.* 9, *n.* 6.

(5) *Eph. N. C., cent.* 8, *obs.* 1.

(6) *Vid. Earumd. dec.* 2, *A.* 6, *in append. n.* 1, *obs.* 13.

(7) *Risp. alla Lettera di Monsign. d' Adria.*

(8) *Hist. lat. lumbr., c.* 13, *ub. de Vermib. cord.*

(9) *Act. N. C., tom.* 7, *obs.* 14.

del quale non si fa menzione di alcun incomodo relativo al cuore, nel tempo ch' egli visse; ed il primo rinvenivasi in un individuo, che insiem a dolori di stomaco avea sofferto altri mali, che appartenevano bensì al cuore, ma traevano origine da una simpatia che dallo stomaco propagavasi al cuore medesimo.

Tu adunque intendesti i miei dubbi e le mie congetture, le quali non saranno da me abbandonate fino a che non si producano molte osservazioni, raccolte con somma accuratezza, che bene spesso ebbi a desiderare nelle storie, e che in fine mi conducano a riconoscere volentieri che ciò ch' io non impugno che possa ed abbia potuto accadere, sia in realtà accaduto, e ravviserai nel tempo stesso che allorquando un autore è degno di esser creduto, e che scrive di aver veduti vermicciuoli o lombrici viventi, io presto la dovuta fede ai suoi detti.

Ma pure, quante osservazioni finalmente esistono di questa natura? mentre io reputo di non aver qui dimenticata nessuna di quelle di cui attualmente mi risovvenni, e di averne ammessa qualcheduna di lombrico non vivente.

Frattanto, mi dirai, trovasi scritto (1) che Duverney *osservasse* un lombrico, simile a quei di terra, e vivo, nel seno longitudinale di un fanciullo, che sofferto aveva di un continuo ed acerbo dolore alla radice del naso, e che dopo una lenta febbre di tre mesi fu tolto di vita da violenti convulsioni. — In quanto a me poi, leggendo questo caso nella Storia dell'Accademia Reale delle Scienze (2), e pesando parola per parola, mi è sembrato che Duverney abbia esposto un fatto piuttosto raccontatogli che da esso *veduto*, per la qual cosa mi nasce qualche dubbio che osservato non l' abbia neppur il narratore medesimo; e che, avendolo inteso da coloro che il videro, trasportò come avviene, la sede del lombrico da un seno all' altro, per esempio (3) dal frontale al longitudinale. Pertanto, tu ben vedi che qui non si tratta se s'abbia da credere a Duverney più che a Tomaso Cornelio (4), che, parlando di una fanciulla nella quale, dopo molesti dolori alla region precordiale, e frequenti accessi di epilessia, non si palesò internamente altra causa se non che *vermi simili ai lombrici, che avevano rosicchiato i vasi del cuore*, scrive di *aver conosciuto* la fanciulla, senza specificare di aver veduto i vermi; nel mentre che narra ovunque apertamente che furono da esso osservati i vermicciuoli in quello stornello, al pari che nelle glandule aderenti all' esofago di un cane, ed in altre parti di vari animali, nominati nello stesso luogo; e dice di aver parimente veduto *nel cervello e nel cuore vermi multiformi*, ed alle volte *non meno mirabili pel numero che per la grossezza*. Siffatte parole nulladimeno significano che questi erano piuttosto polipi vermiformi, come lo congetturò Vallisnieri (5) anche su quella giovinetta, anzichè fibre vermiformi, composte di una materia viscida e biancastra, e aderenti ad un'ulcera del cuore.

Ma quel perdono che non si dovrebbe a noi concedere se nell' età nostra prendessimo una simil cosa per vermi, negar non si debbe all' autore, e a quei tempi, in cui dalla maggior parte dei medici, anche addottrinati, non leggevansi i precetti di Coiter, o leggevansi con tale e tanta negligenza, che fra gli esempi dei veri lombrici, trovati nel cuore e nel cervello, contavano quelle stesse concrezioni ch' egli aveva detto essere eguali a lombrici, ma che, per servirmi delle sue parole, in realtà non erano d'altro composte che di pituita. Forse non crederesti ciò ch' io dico se non riferissi i medesimi detti, entro i quali, facendo Cornelio l' enumerazione dei suoi vermi, che teneva per veri, collocò quanto segue: *Volcher Coiter scrive di aver alle volte osservato anche dei vermi dello stesso genere, non solo nel cuore, ma eziandio nel cervello di coloro che lasciano la vita su le forche.* — Non si poteva dir nulla di più vero se ciò che Volcher pensò dei suoi vermi, Cornelio pensato l' avesse di alcuni dei suoi.

---

(1) *Vid. apud Palfin. Anat. du Corp. hum.*, *p.* 2, *c.* 3.

(2) *A.* 1700, *obs. anat.* 10.

(3) *Vedi Lettera I*, *n.* 8 *e* 9.

(4) *Progym.* 6 *cit.*

(5) *Risposta citata.*

24. Ma è ormai tempo che da un prolisso, non però inutile, ragionamento sui vermi falsi e veri, facciamo ritorno all' oggetto che c' indusse a trattar questa materia, cioè alla già intrapresa storia sulle concrezioni polipose; ed affinchè in avvenire non abbia più alcuno a sospettare che i polipi del cuore siano una malattia nuova, e che debbasi forse attribuire ad un nuovo genere di vita tenuto ai nostri giorni, dato principio (1) a questa storia dai tempi di Elideo la condussimo sino a Coiter. — Alle osservazioni di quest' ultimo anatomico tenner dietro negli anni successivi quelle di altri autori che videro i polipi nel cuore o nei vasi, come Gio. Batista Canani, Guglielmo Baillou, Tomaso Erasto. Il primo, in fatti, rinvenne *della pinguedine in figura di una grossa candela di sevo nel sinistro ventricolo del cuore* di un Portiere della Serenissima Duchessa di Ferrara, morto all' improviso, come vien riferito nel *Sepulchretum Anatomicum* (2) da Boschi, di lui discepolo. E se avverrà che tu confronti questa osservazione con quella che da vicino la precede (3), tu congetturerai l' una e l' altra esser la medesima, perchè da coloro che quest' altra descrissero si ommise la voce di *Portiere*, di modo che sembra che quanto esisteva in esso abbia avuto pur luogo nella Duchessa.

Tu potrai meglio ravvisare una tal cosa esaminando l' indicata quarta Lezione di Boschi, non già alla pagina 438, non eccedendo tutte le lezioni 76 pagine, ma alla 38; nè ti stupirai che a Canani dia il titolo di *molto reverendo*, e in quel luogo, ed in ogni altro ove lo nomina; e, di fatto, lo nomina di sovente. Può invero sembrare, che, dopo essere stato l'archiatro del Pontefice Giulio III, avesse conservato l'abito ecclesiastico, e fors'anche qualche cosa di più dell'abito, imperocchè, avendo Fioravanti (4) scritto quindici anni dopo la morte di quel Pontefice, nell' encomiare il Canani tuttor vivente, sopra ogni altro nell' anatomia degli occhi, chiamavalo *il Rev. Monsign. Canani Ferrarese*. Ma ch'esso fosse stato l'archiatro di Giulio l' intesi da un uomo assai dotto e cortese, Tirso Pagliarini, giureconsulto, e canonico di Ferrara, che mi fece un dono dell' opuscolo (5) sommamente raro di Canani; e ciò che mi scrisse venne confermato da Prospero Mandosio (6), che parla inoltre della nobil famiglia dei Canani, e fa menzione del di lui fratello Giulio, cardinale della santa romana Chiesa. — Avrò forse un'occasione più opportuna di spiegarti queste ed altre cose, relative alla vita ed all'opuscolo di Canani; ma basterà che ti abbia dato per ora questi cenni così alla sfuggita, onde tu possa sapere che fu da me tosto ritrovato quanto, per le angustie del tempo, non mi riuscì di rinvenire riguardo a questo anatomico, allorquando aggiunsi il proscritto alla decimaquinta Lettera anatomica (7); di modo che la difesa che in allora intrapresi a di lui riguardo è divenuta di maggiore importanza, ma ho luogo a sperare che in avvenire non avrò più alcun motivo da dover insistere in siffatta difesa.

Volendo poi progredire nel ragionamento sulle osservazioni dei polipi, Guglielmo Baillou, nella costituzione autunnale dell'anno 1575 (8), fa menzione di un uomo sul quale furon trovate *come delle caruncole oblunghe*, esistenti negli orifizi dei vasi che dal cuore si estendono ai polmoni. — Finalmente Tomaso Erasto, come vedesi nel *Sepulchretum* (9), in un suo libro pubblicato nel 1580, descrisse una concrezione *gialleggiante alla foggia della midolla che rinviensi nell'ossa cotte dei manzi*, rinvenutasi nel cuore di due suggetti, il di cui polso era stato molto ineguale, nell'uno senza febbre, e nell' altro, con febbre e pleuritide. — Nè fa di mestieri ch'io nomini i singoli autori, i quali in appresso, ritrovato avendo concrezioni nel cuore e nei vasi annessi, le paragonarono, gli uni egualmente con la midolla, gli altri con la

(1) *Num.* 22.
(2) *L.* 2, *S.* 11, *obs.* 5, §. 5.
(3) *Ibid.* §. 4.
(4) *Chirugia, l.* 2, *c.* 16.
(5) *Muscul. hum. corp. pict., dissect.*
(6) Θεατρ *Pontif. Archiatr.*
(7) *Num.* 66.
(8) *Epid., l.* 2.
(9) *Sect. hac.* 9, *obs.* 3.

pinguedine, ed alcuni, con la stessa carne: imperocchè, anche degli antichi, non menzionai tutti quelli che avrei potuto citare; quantunque Sinezio (1) abbia notato nel 1576 che in un Principe, il qual ebbe i polsi ineguali, disordinati e intermittenti, insieme a concrezioni polipose, racchiuse nei ventricoli del cuore, e simili a quelle descritte da Erasto, queste di soprappiù *erano dotate di parecchie appendici*; le quali furono riscontrate lunghissime da Neret (2) in una peripneumonica, imperocchè, carnose, biancastre e flosce, internatesi nella vena cava, *si estendevano sino alla testa ed all'osso sacro.* Guarinoni (3) poi vide spesso per entro uno degli orifizi del medesimo ventricola, una pituita densa (che così chiamava) la quale prolungavasi nell'arteria polmonare a tal segno, che, traendola a sè dal suo principio, faceva uscire per intiero da tutti i rami dell'arteria questa pituita, *dai medesimi ridotta alla loro propria forma, dimodochè assomigliava ad un albero.*

Ma quello che prima d'ognuno pubblicò in appresso un delineamento che quasi si approssima ad un albero di simil sorte, per quanto posso ricordarmi, fu Gaspare Bauhin (4), che pur anche ne produsse uno di polipo spettante ai ventricoli destro e sinistro del cuore (5), con radici polipose, internatesi nella sostanza di ambi i ventricoli, e con un prolungamento del polipo sinistro entro l'aorta, ed entro le succlavie, le carotidi e le vertebrali: e benchè abbia compreso tutte queste cose sotto il nome di materia *adiposa*, eguale a quella da esso ben di frequente osservata negl'idropici e nei tisici, nulladimeno, riferì di aver veduto in una Fanciulla (6) (oltre una sostanza *simile a pinguedine* nel destro ventricolo) come una materia bianca, *membranosa*, densa, oblunga nell' annessa orecchietta, divenuta assai tumida. — Oltredichè verso quel tempo, ed in appresso, finchè Tulpio (7) nell'anno 1541 diede alla luce la figura e la descrizione di un polipo del cuore, non mancarono diversi autori che asseverarono di averne pur essi veduti, e fra'quali basterà, nominandone un solo, Riolano, le di cui opere erano fra le mani di tutti. Di fatto, circa a quanto ritrovasi nel *Sepulchretum* (8) su quei *pezzetti di carne, insieme aggomitolati*, sino al punto di avere *la grossezza di un pugno*, dal medesimo veduti *entro il ventricolo destro all'orifizio della vena cava, di alcuni individui colpiti da repentina ed inopinata morte*, e singolarmente nel Vescovo di Maillezais, egli stesso l'aveva di già pubblicato per lo meno nell'anno 1649, in un capitolo dell'*Antropographia*, che citasi in quell'istesso luogo ed a ciò aggiunse in appresso altri oggetti, come leggesi nell'ultima edizione di quell'opera, che comparve nel 1649. Di più, il nome appunto di *polipo*, che dai medici che vi si trovaron presenti fu dato all'*unanimità* ad una concrezione scoperta da Tulpio, sembra indicato, secondo l'osservazione di uomini dotti, nei libri di Fabbrizio Bartoleti, pubblicati nel 1633, ove, parlando di concrezioni da esso vedute, si era servito del vocabolo *polipo*.

25. Ma quantunque da sì gran numero di medici e da altri, imperocchè non ebbi in animo di nominarli ad uno ad uno, e non volli che collocare in serie la maggior parte delle osservazioni le più conosciute, facendo io appena cenno delle principali opere e dei tempi, per così darti una qualche idea della storia del polipo; quantunque dissi da sì gran numero di medici fosse questo stato veduto, e considerato lo avessero come causa di gravissima malattia, e della morte stessa, nulladimeno autor alcuno non aveva dato alla luce un trattato particolare su tal argomento prima del 1654, nel qual anno finalmente Sebastiano Fred. Pissini, medico di Lucca, pubblicò una sua lettera *sul Polipo del Cuore*, nella quale, dopo

---

(1) *Sepulchr., l.* 3, *S.* 21, *obs.* 3, §. 24.

(2) *Apud. Schenck., obs. med., l.* 2, *ubi de Cord. Excresc.*

(3) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 1, *obs.* 14, *et l.* 4, *S.* 1, *obs.* 14.

(4) *Tab.* 9, *fig.* 2, *in append. ad tab. Theatri Anatom.*

(5) *Ibid., fig.* 1.

(6) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 8, *obs.* 14, §. 2.

(7) *Obs. med., l.* 1, *c.* 27.

(8) *L.* 2, *S.* 11, *obs.* 5, §. 2.

aver esposto o indicato le proprie sue osservazioni e quelle di parecchi autori, sì antichi, come moderni, confessò che il *nome* di polipo era *nuovo*, ma non *era nuova la cosa*; essendosi sforzato di far conoscere i di lui sintomi, e di sciogliere alcuni problemi teorici e pratici, a tal oggetto spettanti. A questo autore dovea tener dietro Michele Kirsten, le di cui osservazioni e figure del polipo del cuore furono pubblicate da Tomaso Bartolino (1); imperocchè quando Seger (2) scriveva a quest'ultimo nel 1657, Kirsten aveva in animo *di comporre una dissertazione su le Affezioni del Cuore;* e con questo principio si era dato *ad esaminare molti polipi* di questo viscere, e già delineati li mostrò a Seger: *egli credeva che soprattutto dessero origine a catarri soffocativi, perchè tutti coloro, sui quali osservato avea questi polipi, erano stati offesi da siffatti catarri,* lo che succedeva pel motivo che *consimili condensamenti impedivano e trattenevano affatto* il corso del sangue. — Non è a mia notizia se una tal dissertazione sia mai comparsa alla luce, e al certo non mi ricordo di aver letto alcun autore che l'abbia veduta. — Malpighi frattanto pubblicò la sua nel 1666, intitolata *De Polipo Cordis*, avendo fatto diligente indagine su la di lui materia e struttura. Siccome poi tu ben conosci questa Dissertazione, al pari della maggior parte delle cose che dopo di essa furono divulgate da tanti altri autori sui polipi del cuore e dei vasi, non protrarremo più oltre questi nostri cenni concernenti la storia del polipo, passando indilatamente a quegli oggetti, riguardo ai quali giudicammo di qualche utilità l'esposizione di consimili indizi.

26. Per ciò che dunque appartiene alla materia del polipo, coloro che la paragonarono con la pinguedine, o con la carne o membrana, non si debbon punto riprendere, mentre non ebbero riguardo che alla somiglianza, la quale alle volte è sì grande al giudizio degli occhi, che l'acqua non potrebbe sembrare simile all'acqua stessa in un grado maggiore. In quanto poi a quelli che opinarono che non solo vi fosse eguaglianza, ma eziandio perfetta identità, essi, contenti soltanto di nessuno, o di lieve esame, rimasero ingannati dall'apparenza. Così, quelli che crederono (3) che il polipo fosse di una qualità adiposa, e al segno di far le maraviglie che questa avesse potuto condensarsi in un luogo, il di cui calore si *potrebbe appena sopportare da un dito durante la vita dell'animale,* come Galeno insegna, sembra che non siansi curati del facilissimo esperimento del fuoco. È per altro mirabile che, riputandola pinguedine, non abbiano dubitato, circa a questa dottrina di Galeno, o a quella concrezione, se il fenomeno potesse operarsi nell'uomo vivente, o allorquando è già fatto freddo cadavere, con tutto che rechi maggior sorpresa che in un tempo molto più recente vi sieno stati dei medici che fecero derivare la materia del polipo dalla stessa pinguedine del cuore, facendola penetrare, non si sa come, dalla superficie alle parti interne. — Ma coloro che giudicarono essere i polipi o carne o membrana, se non s'ingannarono assolutamente in tutti i casi, e videro qualche volta che le loro fibre s'immedesimavano con quelle del cuore, e che neri vasellini sanguigni internavansi entro la loro sostanza, due cose che non mi è sinora accaduto di riscontrare in un numero quasi infinito di polipi, essi in allora non vider già dei polipi di cui ora si tratta, ma *escrescenze* di cuore.

Di fatto, altro è che specie di radicine di polipi s'inseriscano nelle piccole fossette, e nei sottili meati del cuore, e che alle volte offrano un'apparenza di vasi che serpeggino fuori o dentro di tali parti, ed altro sarà che le stesse fibre siano continuate, e che vasi, formati da certe tuniche particolari, cadano sotto gli occhi e sotto il coltello di chi recide questi polipi. È però indubitato che Valsalva, il quale un tempo inclinava verso siffatta opinione, credette di vedere nella tessitura di un polipo molti vasellini, che diligentemente delineò; ma l'esame avendolo fatto accorto della fallacia di tali polipi,

(1) *Cent.* 3, *hist. Anat.* 17.

(2) *Th. Bartholin.*, *cent.* 2, *Epist. Med.* 86.

(3) *Vid. Baschii, Lect.* 4, *et Bartholin.*, *cent.* 1, *Epist. med.* 2.

cancellò quanto avea anteriormente delineato.

Finalmente, in proposito di quelli che dissero che i polipi erano pituita, se con questa voce vollero significare una cosa diversa dalla materia dalla quale si forma la cotenna che sta sopra il sangue coagulato, non si debbon lodare al pari di coloro che la giudicarono quella medesima materia; imperocchè, qual altra sostanza, se non quella, riguardiamo noi alla giornata come precipua e particolar materia costituente il polipo? ovvero l'illustre Pasta (1) potè egli scoprire che da Malpighi e da Willis fosse stata notata qualche differenza fra quelle cotenne e la concrezion poliposa, o che esista in realtà, sia leggendo questi autori; sia esaminando con esattezza tali parti, e confrontando la loro struttura? Che poi una simil materia fosse la pituita degli antichi, lo fece conoscere all'evidenza Salio (2), medico insigne, e che era sommamente perito nella dottrina di quelli: *noi vediamo*, dic' egli, *coagularsi non solo l'una e l'altra bile, uscita fuori dalla vena insieme al sangue, ma ancora la stessa pituita, la quale alle volte si condensa sulla superficie del sangue a un punto tale, che a stento si può recidere con il coltello; e se questa parte limacciosa del sangue non è mescolata con esso, benchè questo si coaguli, qualunque esser si voglia la maniera con cui fu estratto della vena, nulladimeno, non si rappiglia così prontamente, e nè si condensa ad un grado di somma durezza, come avvenir suole quando gli sono in copia congiunti umori melancolici e pituitosi.* — Io volli qui esporti tutte queste parole onde tu le possa mettere al confronto di quanto scrisse Gio. Lodovico Petit, uomo di grand'esperienza, in una sua Memoria (3) sulla maniera di arrestare l'emorragia, là dove osserva che la parte rossa del sangue tanto più lentamente si coagula, quanto meno di parte bianca trovasi con esso mescolata, e inversamente; per cui la cotenna è durissima, essendo soltanto composta dalla parte bianca. — Ma tu inoltre vedrai un rilievo fatto dal medesimo autore anche su i cadaveri, cioè che se accada che il sangue esistente nel cuore e nei vasi, sì venosi, come arteriosi, si coaguli in modo che la parte bianca sia divisa dalla parte rossa, avrà la rossa di sotto, e la bianca di sopra, « purchè il cadavere siasi raffreddato in posizione orizzontale, come per lo più avviene. »

27. Ma quantunque queste riflessioni su la sostanza dei polipi, e loro struttura (che tanto si approssima a quella che osservasi nella cotenna del sangue), è su la formazione di questa, che vedesi quasi ogni giorno sulla superficie del sangue medesimo in istato di quiescenza e raffreddato; quantunque dissi, queste riflessioni fossero assai conosciute, e dovessero far dubitare ai medici se i polipi si condensavano molto prima della morte, o piuttosto dopo di questa, tanto più da che ebber letta l'osservazione non ha guari accennata, fatta da Petit su i cadaveri, ad onta di ciò, se nel mentre che l'eccessiva persuasione della preesistenza del polipo andava ogni dì più crescendo, esistito non avesse quell' uomo superiormente citato, Andrea Pasta, il quale

. . . . . il primo
Fu, che d'ergerle incontra ebbe ardimento
Gli occhi, ancor che mortali, e le s'oppose (*):
(*Marchetti*)

(*) . . . . . *tollere contra*
Est oculos ausus, primusque obsistere con-
(*tra* (4);

a dir vero io non saprei come e quando una tal opinione cessato avrebbe di regnare nell'animo della maggior parte dei pratici avvenire. — Io dissi poi *il primo* perchè Kerekring (5) impugnò piuttosto la concrezione di tutte le parti del sangue, anzichè quella delle parti bianche in particolare, cioè a dire il polipo, o se pure si oppose anche a questo, lo fece con sì poco vigore, che (sem-

(1) *Epist. de Cord. Polypo, n.* 17, *et seq.*

(2) *De affect. part., c.* 4.

(3) *Mém. de l'Acad. Roy. des Scienc., an.* 1732.

(4) *Lucert., De Rer. Natur.*, *I.* 1, *v.* 67.

(5) *Spicileg. Anat., obs.* 73.

brando molto più forte la difesa di Malpighi (1), e lo era di fatto, se si debba soltanto considerare l'obbiezione di Kerckring), dopo la promulgazione di ambe le opinioni, la maggior parte degli autori continuarono a produrre vie maggiormente la storia dei polipi a fine di spiegare le precedenti malattie e la morte. — Qualcuno, per esempio, di una salute cagionevole, e ch'era stato travagliato di sovente da malattie per quindici o vent'anni, se in fine dopo morte gli si ritrovava un polipo nel cuore, dicevasi che un tal polipo esistito aveva sin da principio, e ch'era stato una causa perenne di tutti i malori. Accusavasi parimente allorquando ritrovavasi in seguito ad una malattia che uccideva con celerità. Ma il cuore però era più grosso del naturale, e le di lui orecchiette si vedevano di una straordinaria grandezza, ma i polmoni trovavansi in pessimo stato con l'asperarteria contemporaneamente compressa: nulladimeno si correva ai polipi.

Nè farà d'uopo che da me ora si nomini un qualche autore, imperocchè sono già nelle mani di ognuno gli scritti che attestano le cose ch'io dico: nè questi riusciranno nocivi, facendo essi inoltre conoscer quelle cause che con maggior verità potremo incolpare. E circa a coloro che non le appalesano, siccome ci porgono un verisimile indizio che il più delle volte non abbian fatto ricerca, così dimostrano in una maniera evidente quanto mai i polipi siano riusciti dannosi alla medicina, imperocchè dichiaravasi di aver abbastanza ricercato, rinvenuto che si fosse un polipo; ed ommettevasi di esaminare ciò che inoltre celavasi nel petto, nel ventre e nel capo, a fine di conoscere le cause più probabili dell'affezione morbosa e della morte. E giudicherai del pari che siffatti medici non furono di minor pregiudizio al corso della giustizia in molte circostanze, allorchè leggerai nei giureconsulti, che da costoro facevasi reo un polipo di una colpa ad esso estranea, la quale dovea esser imputata a chi avea, per esempio, procurata la morte in uomini sani e vigorosi, o con la spada, o col bastone, o con veleno, sia che le lesioni prodottte da queste cause fossero apparenti internamente, sia che non se ne andasse in traccia con la diligenza dovuta dopo che si era trovato un polipo. — Certamente i medici lasciavansi ingannare da questo principio, cioè, che un polipo non si poteva formare con tanta celerità dopo la cessazione della vita, senza punto curarsi di queste due riflessioni: Che la cotenna formasi con non minor prestezza nel sangue che viene estratto; e che se il polipo avesse occupato il cuore molto tempo prima della morte, l'individuo non sarebbe stato così sano e robusto come essi confessavano che fosse. Oltredichè quella stessa circostanza che avrebbe dovuto avvertirli che tali polipi non costituiscono malattie, cioè a dire la loro frequenza (imperocchè quanti mai sofferto non avrebbero di un'affezione consimile?) faceva sì che pervenissero sino a insegnare che il polipo era una malattia molto più ovvia di quello che gli uomini potessero immaginare: di fatto, sino dai tempi andati, Guarinoni (2) scrisse quello che segue in una osservazione, ove sarebbe stato necessario di apprender la verità, parlando di un polipo che soleva designare sotto il nome di pituita, come fu accennato più indietro (3): *Cuore senza quella pituita solita nei morti*, nè forse con maggior verità a nient'altro potrebbero ascriversi se non al sangue esistente nei cadaveri queste parole di Celso (4): *Esso è tale qual suol essere dopo la morte, e non quale sarà stato nel corpo vivente.* — Adunque comprenderai benissimo quanto poco giovato avrebbero per la maggior parte dei medici gli attacchi che Kerchring così di passaggio intraprese contro i polipi. Ma Pasta essendo insorto a combatterli per una via assai diversa, e con altri principj, pose talmente in dubbio la loro esistenza, sia in una Lettera, data in luce contro questa opinione, sia in un'altra più breve pubblicata dal celebre conte Roncalli Paroli-

(1) *Opusc. posth.*

(2) *Sepulchr.*, *I.* 4, *S.* 1, *obs.* 13 *in addit.*

(3) *Num.* 24.

(4) *De Medicina*, *in Prael.*

ni (1), che mi sembra che omai non rimangano da produrre se non pochissimi esempi di polipi nei quali non si può dubitare ch' esistito avessero molto prima della morte.

Ed invero io da gran tempo aveva incominciato ad esser talvolta ambiguo su tal particolare, non già riguardo a quelle lievi concrezioni che vedeva nella maggior parte dei cadaveri, non senza provarne di sovente fastidio, e ridermene talvolta se ascoltava qualcuno degli astanti ad attribuir alle medesime la causa della morte, che abbastanza era altrove manifesta, ma riguardo a concrezioni voluminose e dure, come quelle che nell'anno 1703 scopersi nei due ventricoli del cuore e in tutti i prossimi vasi maggiori, di un Giovinetto, che in tre giorni mancò di vita per effetto di acutissima malattia, il carattere della quale non fu da me registrato, ma registrai bensì quel tal mio sospetto, cioè che, non essendosi rinvenuta che una raccolta di pochissimi e molli grumi di nero sangue, pei quali avrebbe potuto sembrare che non si sarebbe conservata la vita, anche per brevi istanti, la maggior parte del sangue si era in fine coagulata dopo la morte per formare quelle concrezioni. E sospettai parimente che fosse accaduta la cosa stessa negl' individui che Lower (2) dichiarò di aver notomizati esso medesimo, *maravigliato*, che con il cuore ed i vasi a tal segno ingorgati, *il cuore potuto avesse contrarsi in qualche maniera, e che il rimanente del sangue, il quale debbe inoltre conservarsi fluido per conservar la vita e il calore, avesse potuto circolare in questi vasi*; nè dirò cosa alcuna di quello su cui era talmente otturata l'apertura di uno dei ventricoli del cuore da siffatte concrezioni, *da rimanervi appena il passaggio di una penna d'oca per l' ingresso del sangue nel ventricolo*, nel mentre che l'apertura dell'altro ventricolo *si potè a stento aprir con le dita*.

A questi sospetti davan peso tanto storie consimili, ed altre circostanze, delle quali in parte parlai poco fa, e in parte parlerò in appresso, quanto dava peso ciò ch' io leggeva in certi autori, come in Coiter e Riverio: il primo dei quali avendo trovato, a norma di quanto superiormente si espose (3), dei polipi vermiformi, ed in individui strangolati sulle forche, e in quella donna uccisa della frenitide, nè essendovi stata alcuna ragione per cui avesser dovuto esistere in quelli prima della morte, sembrò loro che nella donna non avranno potuto finalmente formarsi che dopo l' estinzione della vita. Riverio poi, come leggerai nel *Sepulchretum* (4), diede un' osservazione di caruncole, *la maggior* delle quali, *approssimantesi alla grossezza di un' avellana e chiudendo l'entrata dell'aorta* in un uomo, che morì dopo aver sofferto d' ineguaglianza di polsi, e poscia di asfissia, fu da questo autore considerata come in origine di tali sconcerti, nel tempo che non mancavano altre cause da potersi accusare: d' altronde, non sembra che una caruncola di quella grossezza soltanto avesse potuto chiudere quella grande apertura in un uomo, tanto più che dal medesimo scrittore si fa menzione nello scolio *di una caruncola eguale, e molto più voluminosa*, ritrovata nel cuore di un soldato che rimase ucciso, e che, *ad onta di questo, godea per l' innanzi di una perfetta salute*.

È indubitato che ravviserai la conseguenza che anche da ciò si potrà dedurre quantunque Riverio non abbia omesso di andar incontro al dubbio ponendo innanzi quella diversità, della quale mi è palese che si servirono in appresso molti autori, e che consiste in questo, che nel soldato la caruncola trovavasi attaccata in parte alle pareti del ventricolo; e nell' altro essa era sciolta, di modo che sull' ultimo poteva essere spinta all' imboccatura dei vasi, non potendolo essere sul primo. — Nulladimeno fermai nel silenzio ogni mio dubitare nell' aspettazione che la cosa vada a rischiararsi di per sè stessa, e, per dire il vero, ve lo manterrei tutt' ora, rattenuto dalle ragioni che solevansi proporre e dare in risposta in favor del polipo, s' io non l'avessi alla

(1) *In Epistolis post historias morbor.*
(2) *Tract. de Corde*, c. 2.
(3) *Num.* 23.
(4) *L.* 2, *S.* 8, *obs.* 14.

per fine vedute valorosamente indebolite dall' ingegnoso discernimento di Pasta.

28. Prima di tutto mi presentavano un ostacolo i sintomi del polipo, ch' io credeva che fossero stati esposti da uomini di sommo sapere non senza un accurato e diligente esame della maggior parte di dette osservazioni vertenti su questa affezione; e benchè ignoto non ci fosse che un solo segno si può di rado considerare come patognomonico nelle malattie, e benchè mi recasse sorpresa il vedere che qualcuno a nostra memoria insegnava esservene uno di simil fatta per il polipo, cioè le veementi pulsazioni delle arterie carotidi e succlavie, imperciocchè sapeva che queste si erano osservate di frequente senza il concorso del polipo, come il confermano parecchie storie (1) a te scritte, nulladimeno non leggeva quasi verun autore, fra quelli che parlarono dei segni del polipo, il quale non collocasse fra questi l' intermittenza, o almeno l' ineguaglianza dei polsi, ch' io di sovente citai anche nei cenni ch' io diedi sull' istoria (2) del polipo, come potesti vedere, e che ti è noto esser quelle state prodotte da qualcheduno qual segno patognomonico del polipo stesso. Nè mi recava maraviglia che quest' autore fosse stato confutato dai vecchi dottori della sua setta allorchè mi si affacciavano alla mente quelle osservazioni nelle quali mi si erano presentati dei polipi senza questo segno, e quelle in cui aveva osservato questo segno senza polipi: e le appartenenti al primo genere sono le osservazioni che trovansi nella Lettera VII, n. 11 e 13, ed in questa medesima XXIV, n. 6, riguardo poi alle osservazioni del secondo genere, saranno quelle che riceverai in altre Lettere, e a cui potrai in allora aggiugnere le esistenti nella XXI, n. 34, e nella XXIII, n. 6.

Ma nel rileggere anche la lettera IX, se ti avverrà d' incontrarti in quella storia (3), dalla quale risulta che l' ineguaglianza del polso scomparve sotto l' uso parco, ma continuato, dell' oppio, forse non crederai che tale ineguaglianza dipendesse da un polipo. — Tuttavia, quantunque in quel tempo conoscessi in parte ed a fondo siffatte cose, pure io opinava che ciò non fosse che uno scarso numero di eccezioni, quali di sovente s' incontrano in medicina, nè abbastanza degne che le opponessi alla diagnosi stabilita da uomini assai ragguardevoli, appunto perchè non mi era ignoto che debbesi giudicare della facoltà dei sintomi, non già da uno o due considerati separatamente, ma da molti, insieme uniti. — Abbiamo poi una Lettera del dottissimo Pasta, nella quale (4) trovansi raccolte tante osservazioni di polipi, considerabili pel numero e per la mole, rinvenuti da autori distinti, senza che esistito ne fosse alcun indizio, che il diagnostico proposto dai primi già sembrerebbe il più delle volte inutile, o, se pur ebbe la ragione per guida, costringe a dubitare che i polipi, dei quali non si manifestò alcun segno durante la vita, esistito dunque non avranno prima della morte.

Nel percorrere siffatte osservazioni due ne rinvengo, di Wincler l' una, di Borrichio l' altra, che io le opporrei a quella diversità di Riverio (5), desunta dalla caruncola aderente o sciolta. Di fatto in ambe quelle osservazioni esistevano dei polipi, i quali, *non congiunti con qualche parte, nè aderenti in verun luogo, erano liberi* e sciolti; e pure non vi è traccia di annotazione sull' intermittenza o ineguaglianza dei polsi. E qui mi piace di aggiugnere un rilievo dell'illustre Joerdens (6), che dopo aver con ingenuità confessato che *tutti quei segni proposti dagli autori, a fine di conoscere il polipo già formato, non sono per se stessi bastanti, anche presi collettivamente, onde poter determinare qualche cosa di certo sulla di lui esistenza*, nell' esame che fa di ciascuno in particolare, pervenuto ch' egli è all' intermittenza dei polsi, assicura in appresso di *non* averla *mai* osservata nei poliposi, *se non se allorquando erano moribondi;* eppure in tan-

---

(1) *Lettera XVII, n.* 23; *Lettera XXIII, n.* 6.

(2) *Num.* 22 *e* 24.

(3) *Num.* 7.

(4) *Num.* 4.

(5) *Vedi sopra, n.* 27 *verso il fine.*

(6) *Act. N. C., t.* 4, *append. n.* 5. §. 5 *et* 6.

ti di coloro, le malattie e dissezioni dei quali vengono da esso descritte in particolare, o sommariamente indicate, gli è accaduto *di rinvenire tutti i polipi (ad eccezione di uno più grosso degli altri) non già aderenti ai lacerti ed alle colonnette del cuore, ma liberi.* — Ora poi, giacchè fu a sufficienza dimostrato quel primo punto, cioè che il polipo è stato di sovente ritrovato senza intermittenza od oltra ineguaglianza di polso, tralasciate parecchie osservazioni che sarebbero ovvie: e nominatamente quelle dell' illustre Trew (1), passeremo a confermare anche il secondo, come sarebbe che venne osservata senza alcun polipo l' intermittenza del polso ed altre ineguaglianze sommamente variate, non già col soccorso d' una sola storia, ma di molte, appartenenti, com' è di dovere, ad uomini celebratissimi, non citando però tutte quelle ch'io agevolmente potrei.

Basterà pertanto di citarne sette e non più, fra le molte delle esistenti nel *Sepulchretum*, cioè una per ciascuno dei seguenti autori, Gregorio Horst (2), Nicolao Tulpio (3), Lazzaro Riverio (4), Lelio da Fonte (5), Giovanni Prevozio (6), e due che sono di Girolamo Cardano (7): e se ti avverrà di leggerle, troverai che il polso fu *intermittente, inegualmente intermittente; ineguale, sommamente ineguale, alterato con ogni sorta d' ineguaglianza; e disordinatissimo in ogni diversità*: ma nel tempo che in ciascuno di questi sette ammalati troverai descritti dei vizi o del pericardio, o del cuore, che in parecchi si riscontrò voluminoso, o del polmone, alterato il più delle volte, o di altre parti, ti riescirà di riscontrare che in nessuno si fa menzione nè di polipi, nè di concrezioni polipose. Oltre di che vedrai che non ne fu parlato neppure in altre storie, che aggiugnerai a queste; dateci da Brunner (8), da Gullmann (9), da Lancisi (10), i quali riferirono che il polso era *inegualmente intermittente, inegualmente ineguale, irregolare ed ineguale, ineguale e intermittente*, senza far reticenza su tutto ciò che trovarono di morboso, in seguito alla condizione di tali polsi, soprattutto nel cuore, nell' aorta e nella vena cava. — Che mai si dirà, se in una Bambina di quattro o cinque anni, la di cui malattia e dissezione fu descritta dal celebre Verney giuniore (11), non si rinvenne niente di rilevante nel cuore, ad onta che il polso, ora celere, ora tardo, ed anche intermittente, anzi talvolta sospeso per intervalli, avesse incusso il timore di un polipo entro il prefato viscere? Alla base di questo però si scoperse un tumore scirroso, del volume di una noce, soprapposto all' arteria polmonare, e aderente alla spina mediante alcune radici. — Ma il chiarissimo Giovanni Targioni (12), allorchè descrisse le lesioni dei grossi vasi del cuore e delle parti vicine in un Patrizio Fiorentino, temendo che qualcheduno non avesse per caso a sospettare di essersi da lui negligentato di far parola del polipo, atteso lo stato del polso, che sempre e per lungo tempo fu irregolarmente irregolare, e intermittente, vi aggiunse a bella posta « di non avervi trovato la benchè minima concrezione. »

Del rimanente, onde rimuover dall'animo tuo ogni idea di dubbiezza circa agli altri autori da me poco fa nominati, sovvengati sì dell'esattezza della maggior parte di costoro, come dell' abitudine che tutti avevano di non ommettere di dare al polipo altri nomi, già superiormente (13) citati, allorquando i medici non si servivan per anche di questa voce a fine d' indicare l' oggetto di cui si ragiona: sovvengati parimente quanto alcune lesioni dei polmoni e del cuore, e dei vasi annessi a quest' ultimo, vagliano ad alterare i polsi, ed abbi presente, che in quei

(1) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 53.
(2) *L.* 2, *S.* 8, *obs.* 35, §. 1.
(3) *Ibid., obs.* 23, §. 1.
(4) *Sect.* 5, *obs.* 21.
(5) *L.* 4, *S.* 1, *obs.* 45, §. 6.
(6) *L.* 4, *S.* 1, *obs.* 3, §. 10.
(7) *L.* 2, *S.* 9, *obs.* 22 *et* 23.
(8) *Eph. N. C., cent.* 6, *obs.* 1.
(9) *Eorumd. Act., tom.* 1, *obs.* 4.
(10) *De Aneur., propos.* 53.
(11) *Mém. de l'Acad. R. des Sc., an.* 1704.
(12) *Prima Raccolta d' Osservazioni Mediche, pag.* 116 *e* 119.
(13) *Num.* 22 *e seg.*

vizi del polmone e del cuore soltanto (imperocchè in alcun altro luogo non v'era *niente di poliposo*) anche Pasta (1) ebbe ad osservare, che in due soggetti, i di cui cadaveri esaminò a questo fine, oltre i diversi altri sintomi del polipo, il *polso* era stato *ineguale e intermittente di continuo* parecchi mesi prima della morte.

29. Ma onde confermare che i polipi ebber luogo molto prima della morte siccome si suol ricorrere alle dilatazioni delle cavità entro le quali si trovano, quasi che queste succedessero al polipo come un effetto succede alla causa, Pasta non fece ciò ch'io fatto avea negli *Adversaria* (2), ove dimostrai che la cosa poteva accadere un ordine contrario: anzi, anche da quelle medesime storie, per le quali d'alcuni si crede evidente che le dilatazioni sono una conseguenza dei polipi, si può vedere che i polipi non sono abbastanza provati (3) nei corpi viventi, imperocchè non è necessario che n'esistessero negl'individui di questa storia, non solo prima, ma anche dopo l'avvenimento di siffatte dilatazioni, che potevano in fine formarsi dopo la morte. Di fatto egli dimostra chiaramente che rinvengonsi di sovente dilatazioni senza polipi, e che i sintomi dei polipi che comparvero in coloro nei quali trovansi dilatazioni, potevano esser soltanto i sintomi di quest'ultime.

Da tale dimostrazione mi pare che ne risultino molte conseguenze, ma due in particolare. La prima, che non si comportarono con la dovuta cautela coloro che stabilirono la diagnosi del polipo su quanto aveano osservato in quegli ammalati nei quali rinvennersi a un tempo stesso e dilatazioni e polipi. Così, per non iscostarmi dalla proposta Sezione IX del *Sepulchretum*, se qualcheduno imprende ad esaminare i titoli delle osservazioni, quello per esempio, della II e della X, crederà senza dubbio che in quella *l'ineguaglianza del polso* derivava *dall'esser ripieno di una carne nerastra il ventricolo sinistro del cuore*, benchè si debba aver un certo riguardo anche allo stesso cuore, che *erasi conformato in foggia d'utero per la mole di quella carne, il di cui peso* ascendeva *a due libbre;* nel tempo che nella X gli sembrerà che *l'interruzione del polso* sia stata cagionata *da due polipi nel cuore*, tanto più che una tale osservazione, che ivi è data in parte soltanto, non offre altra cosa che avesse del preternaturale. Ma un gran pericolo di errare nasce nei leggitori dall'uso di dar le storie in siffatta guisa mutilate, se non si osservino con animo posato; di fatto, chi mai crederebbe che, parlando dei polsi, si avesse a passar sotto silenzio una grave lesione del cuore? e pure se si esamini la medesima osservazione in un altro luogo (4), ove trovasi estesa per intero, vi si trova che *il cuore* insieme a quei polipi, *essendo più grosso di quello di un bue, riempiva tutta la capacità del torace.*

In quanto poi all'altra conseguenza, non ha guari indicata, indebolisce vie maggiormente il diagnostico del polipo; imperocchè coloro che lo proposero, ben conoscendo che i sintomi da essi prodotti potevano esser comuni ad altre malattie, aggiunsero che tali segni sarebbero stati utili *in mancanza di altri indizi, mediante i quali si riesce a distinguere le malattie che hanno affinità con questa.* In simil maniera parla Pissini (5): ma prima di esso, Riolano (6), là dove fa menzione dei polipi, pose verso la fine le cose seguenti: *coloro che provano difficoltà di respiro, con intercezione di polso, senza tosse, senza alcun sospetto d'idropisia di polmoni, o di vomica, debbon temere di una repentina soffocazione di cuore*, prodotta, cioè dal polipo. Altri finalmente, aggiunsero diverse eccezioni di questo medesimo genere. Ma in qual modo mancarono gl'indizi della malattia affini a questa, se quelle cose che caratterizziamo per segni del polipo convengono del pari alle dilatazioni, e se *le aneurisme, o del tronco dell'aorta, o del ventricolo sinistro del cuore ingannano, sotto l'apparenza* di un polipo, *più*

(1) *Epist. De Cord. Polypo*, *n.* 9.
(2) *II*, *Animadv.* 40 *et* 41.
(3) *N.* 5, 7 *et seq.*, *et* 15.
(4) *L.* 3, *S.* 7, *obs.* 45.
(5) *Epist. de Polypo cord.*
(6) *Anthropogr.*, *ult. edit. l.* 3, *c.* 12.

dell'altre malattie, come vien confermato dal celebre Pasta (1)?

Ma dunque, dirai, allorquando si ritrovi un polipo senz'alcun'aneurisma, senz'alcun'altra lesione del cuore e dei vasi, alla quale sia concesso di attribuire i precedenti incomodi dall'ammalato sofferti, questi in allora saranno stati per lo meno i sintomi del polipo, e il polipo, per conseguenza, esistito avrà prima della morte. — Pasta (2) però neppur in questo caso riguarda come sicuro un tal risultamento, perchè osservò alle volte tutti i segni dei polipi anche in coloro nei quali non si rinvenne alcuna di quelle lesioni, nè verun polipo. Per lo che, siccome è in allora necessario che siffatti sintomi derivino da qualche altra causa che sfugga alla vista per esempio, come altrove accennai (3), da un vizio dei nervi cardiaci, così niente impedisce ch'essi non nascano alla stessa causa in quelli su i quali si rinvengono i polipi, tanto più che tutta la Lettera abbastanza dimostra esservi somma probabilità che i polipi non si formino che dopo la morte. — Allorquando nel rivedere la presente Lettera, presi in mano l'egregio Trattato sul Cuore del celebre Senac, e lessi per intero il capitolo (4), ove parlasi dei polipi del cuore, mi rallegrai in vedere ch'egli pur disapprova (5) l'opinione di coloro, che preferirono di attribuire al polipo i segni che gli si ascrivono, e fra questi l'ineguaglianza del polso, anzichè alle lesioni scopertesi insieme al polipo, ed in particolare alla dilatazione delle orecchiette del cuore. — Non doveansi forse, egli dice, far derivare da tal dilatazione tutti i sintomi, ed il polipo stesso? — Ma se questo autore ha molte altre cose degne di singolar lode, prima di tutto sarà ov'egli manifesta di provar difficoltà nella conoscenza e nel prognostico dei veri polipi, imperocchè dichiara (6) che sono *rari* in sì gran numero quelli che ravvisar possa per veri; e siccome afferma che i loro effetti eguagliano quelli di molti altri ostacoli che si oppongono al corso del sangue nel cuore, finalmente alla sola ineguaglianza del polso, ma però quando è varia, concede, non già, com'altri fecero, un attributo da poter con essa distinguere i polipi, ma solo quello di *sospettarne*: e dice di sospettarne, mentre ignorar non poteva che, oltre il polipo, abbiamo altri ostacoli anche incostanti, qual sarebbe quello che nasce da una varia irritazione di nervi; mentre se ha luogo, poniamo il caso, su quelli dei polmoni, presenta un vario ritegno al sangue che dal cuore ha da passar nei polmoni, o da questi nel cuore: e mi servo di questo esempio, perchè vedo che esso viene citato, sino ad un certo segno, poco dopo (7); imperocchè se ne possono raccoglier degli altri nel seguente capitolo (8), ed anche senza di questi, ci è sufficiente il dogma, da esso altrove stabilita (9), cioè, Che l'ineguaglianza del polso trae origine dalla turbata azione dei nervi e del cuore.

Nè forse niun'altra cosa varrà a meglio provarti sino a qual estensione di tempo un tal turbamento possa durare, e insieme variarsi, quanto ciò che non ha guari leggeva nel volume III, de'Comentari dell'istituto delle Scienze di Bologna (10). Di fatto il celebre Molinelli avendo legato su quattro cani uno dei nervi vaghi nel collo, nè avendo subito dopo sciolto la legatura, all'uso di Valsalva, si accorse al momento che in tutti questi animali i moti del cuore *non erano in verun conto uniformi*, ma *disordinati intermittenti*, *ed irregolari;* inoltre, che in uno, a cui aveva reciso il medesimo nervo, siffatti movimenti erano *fuor di modo confusi*, e vide che in questi cani non ritornarono nell'ordine naturale se non se dopo diciassette, ventinove, ventitrè, ventisette giorni. Pertanto se avvenga qualche grave lesione al medesimo nervo o ad un altro, che ha relazione col cuore, o avvenga alla loro origine, tu comprendi quali effetti essa sarà atta a produrre, e con quanto

(1) *Num.* 27.
(2) *Num.* 6.
(3) *Num.* 11.
(4) *L.* 4, *ch.* 10.
(5) *Num.* 10.
(6) *Num.* 9.
(7) *Num.* 11.
(8) *Ch.* 11, *n.* 9.
(9) *L.* 3, *ch.* 7, *n.* 9.
(10) *In Opusc.*

senno l'Archiatro che nominammo opinò che un polso di tal indole potevasi desumere non già il diagnostico del polipo, ma un sospetto soltanto della di lui esistenza. — Ma tu forse ora dirai: Che ne seguirà dunque se l'ineguale ineguaglianza dei polsi si protragga al di là del ventesimonono giorno, come verificammo esser più volte accaduto, e perseveri per lunghissimo tempo? Pasta (1) andò pure all'incontro di questa obbiezione; e piacese al cielo che non avesser luogo sì di sovente consimili lesioni del cervello o dei nervi, che risanar non si possono, nè mutare, e che durano degli anni molti, ed anche sino alla morte.

Siccome poi queste lesioni il più delle volte sfuggono ai sensi, non è da stupirsi se, o con i vizi del cuore, o senza di questi, non si trovi niente a cui attribuir si possa un'ineguaglianza siffatta nei cadaveri di coloro ch'ebbero il polso variamente ineguale: ed in vero, benchè quei vizi del cuore non siano tali da poter oprare adesso ad un modo, poscia ad un altro, nulladimeno ci si può combinare una lesione di nervi che dia origine a queste varietà, capace di produrle anche senza quei vizi, come venne indicato da Pasta con una non improbabile dubitazione.

30. Non è mio intendimento di qui rammentare tutti i capitoli della Lettera di questo autore, che tu stesso legger potrai, o che forse avrai già letto: solo mi basta il dire di non aver ommesso niente di ciò che ci conduce a dubitare se esistano polipi durante la vita, e a non confidare di soverchio in quelle ragioni che soglionsi produrre onde provare ch' essi formansi sui viventi. — Ma, dirai tu, cosa adunque risolveremo frattanto? — Fa di mestieri aspettare un altr'uomo esperimentato e dotto che risponda a quella Lettera in modo che giunga a dissipare tutte quelle dubbiezze con evidenza ed energia; cosa che non mi sembra sì facile, come in altro luogo (2) già scrissi: in mancanza di ciò, continueremo a cautamente parlare dei polipi, nè con temerità esporremo come certo quanto potess'essere per noi dubbioso; imperocchè non è più lecito servirsi della scusa che antecedentemente usar si poteva. — Zollicoffer, per esempio, nell'anno 1685 scrisse quello che segue in una Dissertazione *sul Polipo del Cuore* (3): *In quel modo stesso che il sangue, estratto dalla vena dei pleuritici e dei cachettici, ecc., nel mentre che perde a poco a poco il moto che per l'avanti teneva mescolate tutte le sue parti, e che insieme le avvolgeva, spinge alla superficie quella ch' è tenace, bianca e densa, e simile in tutto alla sostanza del nostro polipo, così non v' è niente che m'impedisca di credere che in individui di questa tempra non si possa formare una concrezione nel cuore e nei di lui vasi, dopo la morte, al pari che nel sangue che fu loro estratto singolarmente perchè è ovvio di trovare in questi suggetti, al di sotto di quella concrezione poliposa, alcune porzioni di sangue coagulato, simile a quello che, denso e nero, si osserva nei pleuritici.* — Ma se poi tu gli avessi in allora richiesto, per qual motivo, dopo queste cose, fosse egli incontanente trascorso al segno, non solo di protestare, che nulladimeno *non concedeva in veruna maniera che ogni polipo si formasse in fine dopo la morte*, ma di asseverare inoltre, circa ai polipi, quasi le cose stesse degli altri, egli ti avrebbe reso conto della sua maniera di pensare, come fece più in basso (4), e ciò bastato sarebbe per una scusa ragionevole in suo favore, imperocchè siffatte ragioni non erano state poste in dubbio da persona alcuna; ma se io me ne servissi, qual indulgenza potrei sperare, dopo che furono indebolite da Pasta sino a quel punto che ho dimostrato di sopra (5)? — Se poi volessi ricorrere ad altre ragioni, per esempio a quelle che troverai in parecchi scrittori, all'oggetto di eccettuare almeno quei polipi che sono aderenti alle pareti dei ventricoli, e che s'intricano nelle fibrille tendinose delle valvule mitrali o tricuspidali, o che hanno una solidità e fermezza tale da non poterle separar con le dita, e dimostrano con ciò di non

(1) *Num.* 11.
(2) *Lettera XVIII, n.* 9.
(3) *Num.* 13.
(4) §. 14.
(5) *Num.* 29.

esser di una data recente, Pasta (1) si è parimente impossessato di queste eccezioni.

Di fatto, intorno alla solidità ed alla fermezza, egli rammenta quanto le medesime eccezioni sieno alle volte molteplici nella cotenna del sangue cavato dalla vena, e in qual breve tempo questa si formi: sul punto poi dell'aderenza alle pareti dei ventricoli, afferma che se si riceva il sangue nei ventricoli del cuore di un bue, in vece di riceverlo in un vaso di vetro, esso contrae aderenza con i medesimi alla foggia dei polipi, semprechè si versi anche la materia che forma la cotenna: ed io sono di sentimento che avrebbe potuto dir lo stesso eziandio dell'intralciamento con le fibrette delle valvule, mentre scorgo che presso Moinichen riferisce (2) un esempio di polipi che s'*intricavano con i tendini delle valvule mitrali*, fra quelle osservazioni che appartengono ai polipi formatisi dopo la morte, non avendo esistito durante la vita alcun segno della loro presenza. — Ma crederemo noi che fossero polipi formatisi soltanto dopo lungo e diverso intervallo quei corpi almeno che siano fibrosi, che sino ad un certo segno imitino la natura della membrana, del tendine del nervo, sì nel mirarli, come stirandoli con le mani in varia direzione, che offrano degli strati soprapposti gli uni su gli altri, o che in fine siano perforati alla foggia dei tubi? Forse lo crederemo se Pasta (3) non avesse prodotto delle osservazioni dalle quali risulterebbe che tutte quelle cose vennero all'evidenza scoperte nella cotenna del sangue estratto dalla vena, e se, in quanto ai polipi perforati, non avesse fatto alcuni rilievi (4), pei quali è agevole il congetturare che in qualche vaso, allorchè il sangue è quiescente, cioè dopo la morte, n'emerge all'intorno una cotenna; dico all'intorno, lo che potrà da te facilmente comprendersi, se, a me unito, supporrai che il cadavere, non peranche destituito di calore, sia stato rivolto sull'opposta faccia, o lato, per lavarlo, o per tutt'altro fine, e che poscia nel tempo della dissezione, o nell'estrazione dei visceri, staccatosi del sangue grumoso dalla cotenna circostante, questa sia rimasta in guisa di un vôto canalino. Ma, soggiungerai, vi sono alcune malattie così fattamente congiunte al polipo che sembrano del tutto provenienti da esso.

In fatti, Schulze fa primieramente (5) menzione di due edemi, l'uno esistente nei piedi e nelle natiche di un Giovanetto, l'altro nel piè destro di una Donna. Il primo aveva un grosso polipo entro la vena cava al confluente delle iliache; la Donna ne aveva un altro nell'iliaca destra. Sembra adunque che il polipo avesse avuto luogo in ambedue mentre vissero, e che, opponendosi allo spedito ritorno del sangue, sia stato la causa di quell'edema. — Forse vi annuirei se nel Giovinetto non si fosse verificata l'esistenza di altri polipi, e assai *maravigliosi*, tanto nel cuore, quanto nei vasi che con esso comunicano, e se almeno non si fosse manifestato altrove qualcheduno dei loro effetti, e se non avessero osservato il silenzio su la malattia della quale era morta la Donna, e su le cause esterne che forse precedettero l'edema del piede, e su la scoperta d'altri polipi in altri vasi distanti. — Allegherai inoltre alcuna dilatazione di cuore e dell'orecchietta che tu potessi forse pretendere essere stata prodotta da un polipo, che avrai osservato entro quelle cavità, perchè non ti sarai incontrato in alcun'altra causa di tali dilatazioni. Non ti cada in pensiero di pretender ciò, imperocchè vi sono tante cause di dilatazioni, anche fra le antecedenti, e parecchie delle medesime sono così celate e antiche, che lo stesso medico, e gli assistenti, ai quali ne chiederai contezza, alle volte non le conoscono, essendo queste gravi affezioni d'animo, ma dissimulate; infiammazioni violente di polmone che precedentemente esisterono in altro tempo, ed in altri paesi, e varie cose di simile fatta, da leggersi nel chiarissimo Senac (6).

---

(1) *Num.* 20.
(2) *Num.* 4.
(3) *Num.* 20.
(4) *Num.* 24.

(5) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 220; *et Commerc. Litter.*, *an.* 1731, *Specim.* 10.

(6) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 8, *n.* 3, *et* 4.

Ed invero queste cause, soprattutto se incontraronsi in individui il di cui cuore fosse disposto alla dilatazione, non di rado, o più presto o più tardi, il dilatarono, secondo che quella disposizione era maggiore o minore; per la qual cosa gli ammalati non potevano sempre accorgersi come e quando ebbe luogo il principio della dilatazione. — Per ultimo potrai ricavare un argomento molto più forte da una osservazione dell'illustre Haller (1), nella quale vien espresso che nella vena cava di una Donna, tra le vene renali ed iliache, *nient' altro vi rimase in luogo della cavità* se non che *una specie di carne fibrosa, pressochè carnea, poliposa e dura*. Di fatto, siccome la vena spermatica destra, destinata a ricondurre il sangue portato dall' aorta inferiore, e a dirigerlo nella vena ureterica, che ha relazione con l'iliaca del medesimo lato, era divenuta *enormemente larga*, e ad un segno tale da presentar *il diametro di un pollice*, e siccome anche la vena ureterica erasi *in pari modo dilatata*, sembra che quella concrezione poliposa che impediva la salita del sangue fosse esistita già da molto tempo prima della morte della Donna. — Ma pure, scrivendo Haller che la vena si rinvenne *condensata* in quel luogo, ed accennando un esempio di una consimile concrezione nell'Aggiunta Anatomica (2) di Rodio, il quale dice che la vena *forma una strettissima coalescenza* (*e al segno da non poter ammettere neppure uno specillo*) *senza dubbio derivata da esulcerazione;* e siccome il medesimo diligentissimo Haller confessa *di non conoscere il motivo della concrezione della vena cava* in quella sua Donna, *non essendosi trovato sul di lei cadavere alcuna causa valevole a comprimere una sì gran vena*; e siccome l'illustre Winkler (3), primario settore nel teatro anatomico di Gottinga, parlando, a quanto pare, di quella medesima Donna (quantunque non molto si accordino l'età e l'anno dell'osservazione) nella quale la vena spermatica eguagliava la grossezza della cava, dice di aver veduto quest'ultima interamente ostrutta *per effetto di coalito*, così siamo inclinati a congetturare che la coesione, al certo simile a quella da me osservata, e che ti descriverò in un'altra Lettera (4), essa pure esisteva di già prima della morte, ma la concrezione poliposa incominciò ad aver luogo, al pari di tante altre, negli ultimi momenti della vita, al di sotto dello stesso punto del coalito, entro la vena contratta in quella parte.

Ciò posto, e vedendo che non si produce cosa le di cui conseguenze vadano esenti da questa dubitazione, io crederei che di sì gran numero appena pochissime saranno le concrezioni da potersi eccettuare, circa alle quali non impugnerò che alcune sieno incominciate ed altre compiutesi nei corpi viventi: le incominciate, formansi nei moribondi, o in individui talmente oppressi da sincope di lunghissima durata, già incurabile a motivo del raffreddamento del sangue, che sono affatto simili piuttosto a morti che ad esseri viventi, se però il sangue sia della medesima qualità di quello ch'è dei più idonei a formare la cotenna. Riguardo poi alle concrezioni perfette, esse ritrovansi singolarmente in quelle aneurisme che hanno la forma di un sacco sospeso; ed entro di questo ne vidi io stesso, non già *con l' aspetto di quella carne concava* che i polipi talvolta presentano nei ventricoli o nelle orecchiette del cuore, e molto meno in una foggia da poter in qualche modo passare *per escrescenze delle tuniche d' un' aneurisma*, ma simili a quelle che ti descrissi in un'altra Lettera (5), ove additai le cause di questa mia eccezione in modo tale, da poter reputar inutile cosa che qui si ripetano.

Abbiamo eziandio un altro oggetto che non giudicherò alieno dal vero, ed è, che se qualche orifizio dei rami che comunicano con un'aneurisma vien in parte otturato da concrezioni polipose esistenti nell'interno di tale aneurisma, per cui ivi si scemi l'affluenza del sangue, consimili concrezioni, durante la vita dell'individuo possono incominciare ad estendersi in quel

(1) *Opusc. Patholog., obs.* 20.
(2) *Obs.* 21.
(3) *Dissert. de Vasor. lithiasi, S.* 1, §. 6, *adnot.* B.
(4) *LVI, n.* 10.
(5) *Lettera XVII, n.* 29.

ramo; e se al debole moto del sangue che esce fuori dell' aneurisma si unisca nei moribondi un estremo languore del cuore, che sempre più perde la facoltà di espellere il sangue, la concrezione si aumenta entro il ramo, e in fine divien si completa per ogni dove, con un sangue viscido e poliposo, che si arresta e raffredda in quel medesimo luogo dopo la morte, da non rimanere nel vaso punto di cavità: ed in simil modo più agevolmente comprenderai un' osservazione di Haller (1). Non voler però credere che, ammettendo io la presenza dei polipi nelle arterie dilatate, anche molto prima della morte, seguir ne debba ch'io l'abbia ad ammettere del pari nel cuore dilatato; imperocchè le fibre di un cuore in istato di dilatazione sogliono reagire con maggior forza, come Senac (2) il dimostrò mediante le oscillazioni della palpitazione: o se in fine talvolta reagiscono con minor vigore, la loro forza non sarà mai paragonabile a quella delle fibre di una arteria dilatata, che assai debolmente comprimono ed espellono il sangue.

31. Io so bene che qui domandar mi potresti, Perchè mai, essendo i polipi sì pochi nei viventi, parlasi quasi sempre di quelle concrezioni, che furono non già la causa, ma l'effetto della morte, dovendosi ciò riferire non tanto alle osservazioni di Valsalva, alle quali non mi è concesso di detrarre cosa alcuna, quanto alle mie proprie? Primieramente ne fo menzione, onde tu conosca in effetto che quello che diceva Schacht, maestro di Zollicoffer (3), cioè *essere il polipo sì poco raro nel Belgio, che gli sembrerebbe una cosa assai strana non trovandone alcuno nei soggetti che morirono di malattia,* si verifica anche in Italia, e affinchè, vedendo questo, tu creda più facilmente che il polipo, di cui non s'ebbe verun indizio in tanti casi nel corso della vita, si era formato dopo la morte. In appresso, benchè il polipo sia cresciuto dopo la morte, nulladimeno la di lui presenza o assenza, e i suoi differenti stati ci fanno conoscere qual fosse nei corpi viventi la natura del sangue. — In fine, incontransi certe varietà fra quei polipi che nel cuore sono a destra e quelli che sono a sinistra, varietà notate da Malpighi (4), ma in parte messe poi in dubbio da Pasta (5). Così, Malpighi lasciò scritto che il più delle volte i primi sono biancastri, ed i secondi neri; quelli più grossi, questi più piccoli. Pasta dal canto suo dubita del colore, ma non è d' opinione contraria circa alla grossezza.

Se imprenderai a considerare su la ragione prodotta da Malpighi in quanto al chilo ed alla linfa, unitisi di recente al sangue che va al seno destro del cuore, e in quanto all'ampiezza di questo seno, l'animo tuo propenderà a concedere a Malpighi l'una e l'altra cosa; ma gli concederai soprattutto che la maggior mole del polipo esiste a destra se al tempo stesso porrai mente che il ventricolo destro è più debole del sinistro, per cui non può premere nè espellere il sangue se non che con minor forza, e che di lì a poco più facilmente si rilassa e distende, allorchè scaccia fuori meno sangue di quel che riceve a motivo della mancanza della respirazione, che va sempre più a smarrirsi negli ultimi istanti della vita.

All'oggetto poi che tu conosca con certezza la verità, ti è d' uopo raccogliere delle osservazioni. — Ciò che Pasta fece riguardo al colore, come indicammo di sopra (6), comprova che non potè accordarsi col sentimento di Malpighi; ed io lo feci circa alla grossezza; e percorrendo tutte le osservazioni, che in gran numero sono indicate in tutta quella Lettera di Pasta, alcune per una causa, ed alcune per un' altra, io vidi che spessissimo il polipo più grande trovavasi a destra, e assai di rado a sinistra; e rilevai parimente che ci è espresso che solo a destra soltanto fu rinvenuto frequentissimamente, e ben di rado solamente a sinistra. Ravviserai d' altronde che Valsalva era solito a vedere queste cose stesse, leggendo tutte le sue storie, e particolarmente quella che collocai nella Lettera XX. Appoggiato egli ad una lunga serie di osser-

(1) *Opusc., cit., obs.* 19.
(2) *Ch.* 8, *cit n.* 5.
(3) *Dissert. cit.,* §. 3.
(4) *Dissert. de Polyp. Cordis.*
(5) *Epist, saep. cit., n.* 14 *et* 23.
(6) *Num.* 22. *in fine.*

vazioni, vedendomi estrarre per caso un corpo poliposo, non dubitò, come conoscerai dalla mia Lettera XI (1), di anticipatamente annunziarmi che scoperto ne avrei un altro nella cavità destra; e colpì nel segno. — Pertanto, a fine di conoscer con sicurezza siffatte diversità, ed altre ancora, come quella aggiunta da Malpighi (2) sulla sostanza del polipo, più densa a sinistra, e all'oggetto di cercare in appresso le cause di simili varietà, che possono qualche volta riuscire proficue in quella gravissima controversia sui polipi, da me esposta di sopra, al certo comprenderai che non sarà vano il notare quanto si osservò nelle singole dissezioni, e volesse il cielo che si potesse ciò fare il più delle volte, e inoltre con la maggior diligenza.

32. Ma, per ritornar finalmente all'ineguaglianza ed all'intermittenza dei polsi, si ammettano o no i polipi nel cuore prima della morte, dalle cose che di mano in mano frapposimo sembrerebbe verissimo il seguente avvertimento dell'illustre Fantoni (3): *Lo dirò di nuovo, dobbiamo guardarsi dal pronunciare un giudizio temerario sui polipi, desumendolo dai vizi del polso. Molti certamente vi s' ingannarono: l' apertura dei cadaveri ci faccia più cauti, imperocchè troveremo dei polipi, e il polso sarà stato eguale ed immutabile, i polipi mancheranno, e nel polso si rinvenne ogni sorta di vizio* — Del rimanente, come potesti conoscere, scopronsi tutte le lesioni dei polsi considerando molte pulsazioni o a ciascuna di esse. Considerandone molte, e confrontandole tutte fra loro, sotto ogni rapporto, si riconosce l' ineguaglianza, confrontandole in quanto al numero delle pulsazioni in un tempo determinato, si distingue l' intermittenza, che se molto a lungo si protrae degenera in asfissia, su di che si è parlato sinora; e inoltre in tal guisa si conosce la frequenza o la lentezza — Nel considerar poi ciascuna pulsazione, si rinviene la celerità o la tardanza, la durezza o la mollizie, la grandezza o la picciolezza, la forza o la debolezza, e quanto altro vi sia da aggiugnersi a questi diversi stati; imperocchè confesso che i nostri Maggiori furono in questa parte soverchiamente liberali. Nulladimeno se per un altro verso forse dirò che alcuni fra i più Recenti furono di soverchio avari, tu non creder però ch' io lo dica senza ragione.

Non è poi necessario che tutti i polsi frequenti siano celeri, nè che tutti i duri o grandi siano vigorosi; del che sembra che non facesser gran conto coloro che non si curarono della celerità, della durezza, e dell' ampiezza eccessiva, e dei vizi che sono a questi contrarj. Ma la celerità o la lentezza *non si posson distinguer* col tatto nell'intervallo del tempo che appena dura una sola pulsazione. — Volentieri confesso ciò con Bellini (4), *se si tratti di uno stato che poco si scosta dal naturale.* Ma quando il polso si allontana molto da tale stato, non si potranno mai forse distinguere? E potendolo, con qual voce chiameranno in allora questo genere di vizio? imperocchè, senza esservi costretti dalla necessità, questi autori confusero i nomi di celerità e di frequenza, di lentezza e rarità, differenza presso gli antichi sapientemente discussa; servendosene senza distinzione, contro il sentimento di Sthal (5)? È indubitato che presso costoro passerei per uno ch' espone delle contraddizioni se dicessi di aver trovato la celerità unita alla lentezza nei polsi degli ammalati. Anche questo però ci è avvenuto in altro tempo, ma non mai in un modo più evidente di quello che fosse in un Giovinetto, nel quale trovammo non già una gran lentezza, ma una somma celerità di polsi. — Questi era un Conciator di canapa, più timido di qualunque ipocondriaco, ma robusto: egli per una infiammazione di petto giaceva nell' Ospedale di S. Maria della Morte in Bologna nell' anno 1705, ai primi del mese di maggio. — Gli furon fatte tre emissioni di sangue; e ben mi sovviene che questo non solo non presentò alcuna cotenna,

(1) *Num.* 22.
(2) *Dissert. cit.*
(3) *In schol. ad patris. obs. med. anat.* 27.
(4) *De Pulsibus.*
(5) *Escus. resp. Exam. Puls. cel. et freq.*, c. 4.

ma si coagulò con difficoltà e lentamente, almeno quello della seconda emissione. Il secondo e terzo giorno gli escreati furono sanguinolenti; poscia nulli, o quasi nulli, comparvero però dei frequenti sudori notturni, senza effetto da principio, ma verso la decima e undecima giornata divenner giovevoli a segno, che i polsi (i quali furono sommamente vibrati e frequenti, come il comportava una febbre acuta), nell'undecima, finita la febbre, non erano più nè vibrati nè frequenti, anzi, al contrario, tardi, non però fuor di misura. Ma con questa lentezza si congiunse tosto la vibrazione, ed una tal celerità, che mentre i due moti dell'arteria (cioè in fuori e in dentro) presi insieme, non occupavano un tempo maggiore di quello che sogliono occupare in istato naturale, il primo era tre volte più breve del secondo. La qual cosa si mantenne per due giorni circa, sinchè le vigilie e la sete, che tuttora continuavano, cessando a poco a poco, anche il polso, diminuitasi la vibrazione e la celerità, gradatamente ritornò nell'ordine suo primiero, tale avendolo noi rinvenuto il decimoquarto giorno.

33. Ma senza il concorso di celerità o di lentezza, osservai un ritardamento molto maggiore in due Vecchi singolarmente, che presentarono quest'alterazione da che furono per la prima volta invasi da accessi epilettici, che incominciavano dal ventre. Altrove (1) già descrissi la storia d'uno di essi, e forse un giorno (2) scriverò quella dell'altro, che, avendolo visitato l'altr'ieri in un consulto, lo trovai con una tal rarità di polsi, che nello spazio di un minuto non avea che ventidue pulsazioni, cioè a dire circa due terze parti di meno di quello che avrebbe dovuto essere; e trovasi in questo stato già da molti mesi. — Vedrai, a dir vero, nel *Sepulcretum* (3) che Rumler notò molto più poche pulsazioni in un Giovine, come *segno di estrema debolezza di forze*, unita ad una febbre lenta; ma in nessuno dei due di cui ora parlammo non ebbe luogo la febbre, nè una prostrazione di forze tale da non potersi alzare dal letto, *e camminare come sani*, se non sempre, come quel Gentiluomo citato da Vesalio (4) qualche volta certamente. — Eppure in questi stessi ammalati il polso per lo più non fu nè ineguale nè vario, sia esplorandolo ad uno dei carpi, o a tutti e due, come lo era su quel Giovine contadino, ch'io vidi in Bologna nell'ospedale di S. Maria della Vita. Costui, dell'età di dodici anni, essendo un giorno caduto da un albero, erasi ammaccato il dorso; in seguito di che rese un'orina sanguigna, e in appresso si manifestò una continua palpitazione di cuore, che anche in allora, cioè dopo nove anni, lo travagliava e che tre o quattro volte per anno soleva esacerbarsi, destando una difficoltà di respiro, cosa che avea luogo anche in questi ultimi tempi. Premendo adunque nel medesimo ambi i carpi ad un tempo, ritrovava i polsi dell'uno e dell'altro ineguali e disordinati, in modo però, che facendo attenzione a molte pulsazioni, egli era evidente che non potevan dirsi nè rare nè frequenti a sinistra, nel mentre che a destra erano quasi del triplo più rare che a sinistra.

Se quel Giovine fosse per avventura morto in allora avrei forse scoperto qualche cosa di utile onde comprendere la causa di questo divario, purchè questa a motivo della caduta, non avesse avuto sua sede nell'offesa delicata struttura dei nervi spettanti all'arteria destra, imperocchè io eredo che molti vizi del polso, ed in particolare i più difficili a spiegarsi, derivino sovente dai nervi. Di fatto, quel polso *languido e molto lento*, che nel *Sepulcretum* (5) lo vedi attribuito a molt'acqua torbida racchiusa nel pericardio, dalla stessa maniera di ragionare, non sembra che sia stato lento fuor di modo, nè in un braccio solamente; ed in questo caso si può forse a sufficienza spiegare mediante la causa in quel luogo proposta, benchè, di tante somiglianti osservazioni d'acqua nel pericardio, da me frequentemente esposte o accennate, non sappia alla per fine quante ve n'abbiano in cui si faccia menzione che il polso

(1) *Lettera IX, n. 7.*
(2) *Vedi Lettera LXIV, n. 5.*
(3) *Sect. hac. 9, in schol. ad obs. 2.*
(4) *In cit. 2 obs.*
(5) *Sect. cit., obs. 19.*

fosse stato per l'avanti piuttosto raro che frequente. — Ma la spiegazione della frequenza del polso sembra facile, sia che qualche causa irritante vellichi i nervi del cuore, e il cuore stesso, internamente o esteriormente (esteriormente, come nel caso che un' acqua acre esista nel pericardio, circostanza alla quale si riferisce l' osservazione XIII di questa medesima Sezione IX del *Sepulchretum*; e internamente poi, allorquando il sangue, che attraversa la cavità e la sostanza del cuore, ha la facoltà d' irritarlo); sia parimente che quelle vie dei nervi, per le quali gli spiriti giungono al cuore, si apraao al segno, dopo una diuturna irritazione di tal viscere, che, cessando questa, gli spiriti continuino nondimeno, ed a lungo, ad esercitare la loro influenza sul cuore più di sovente che nello stato naturale: e siffatta circostanza è forse la causa per cui gli ammalati, già fatti liberi dalle febbri, non di rado sembrano febbricitanti, se avviene che non si consideri che la frequenza dei polsi; dal che ne nasce che dai medici poco esperti, e timidi di soverchio, vengono costoro trattenuti in letto allorquando dovrebbero a poco a poco abbandonarlo, permettendolo le forze, se si vuole che si ristabiliscano in salute.

Relativamente poi alla durezza dei polsi, ha per lo più delle cause sì evidenti, che si appalesano di per sè stesse; ed è evidente perchè non debb' essere troppo valutata nei vecchi, ad eccezione che per avventura non fosse eccessiva, o che avesser tuttora le carni assai molli, e quasi tenere contro l' ordinaria condizione dell' età senile. — In quanto all' ampiezza dei polsi, se la causa non sarà più che manifesta, potremo congetturarla da quanto in diversi luoghi esposi superiormente (1) quando trattai del vizio contrario, nè mi conviene di qui perdermi su di ciò: ove, come tu vedi, accenno di passaggio alcune cause di cadauna delle varietà che a me paiono le più ovvie, come in via d' esempio; mentre più indietro (2) ti feci conoscere i fonti, ai quali, piacendoti, attigner potrai delle nozioni, e assai più numerose e molto più esatte.

Ora non ci rimane che a fare delle indagini sulla forza dei polsi. Ed invero allorquando parlai dell' asfissia e della debolezza dei polsi, benchè abbia indicato parecchie cause, le contrarie alle quali è giocoforza che costituiscano il loro vigore, ad onta di ciò alle volte avviene che questo vigore è sì grande, e si unisce a sintomi di tal natura, che sembrerebbe doversi ricercare sui cadaveri la di lui causa parziale, onde conoscere se per caso fosse di un' indole da cader sotto i sensi: e questo è quanto feci in un uomo, di cui daremo immediatamente la storia, affinchè, avendo incominciato dall'asfissia, si finisca parlando di una lesione delle più opposte alla medesima, dopo aver già percorso quelle che sono intermedie.

34. Un Calzolaio, di età matura, alieno dal disordinare in cosa alcuna, come egli diceva, se non che nell' uso eccessivo del vino, circa quattro mesi prima incominciò a provare una spossatezza universale; ed una pulsazione alla region del cuore, combinate con difficoltà di respiro. Aumentandosi ogni dì più questi sconcerti, Paolo Salano, espertissimo medico bolognese, opinò che l' ammalato fosse affetto da aneurisma, e gli fece fare diverse cavate di sangue. Alle cose ch'esposi si aggiunsero in ultimo i deliquj, quando fu ricevuto all' ospedale di S. Maria della Morte. Questi deliquj e la difficoltà di respiro divenivano più gravi nella notte, e soprattutto allorchè l'infermo volea prendere sonno, e nell' istante della loro invasione, il braccio destro veniva assalito da un acerbo dolore, come se lacerato l' avessero. La pulsazione poi della region del cuore, che giungeva sino all' ombilico, era continua, e così forte che appena mi sovviene di averne sentita o veduta una di questa maggiore, imperocchè era visibile in tutta la sua estensione; e quantunque nel petto fosse più grande, nulladimeno quella parte dell' addome da me accennata, colpiva la mano posta sopr' essa in modo tale, che ognuno credeva che esistesse un' aneurisma non solo nel torace, ma eziandio nel ventre. L'ammalato diceva di sentir in ogni parte quella pulsazione, e sino all' estremità delle dita dei piedi; di fatto, le carotidi, le arterie temporali e le radiali, che noi toccammo

(1) *Come ai n.* 15 *e* 19.
(2) *Num.* 12.

più di sovente, erano agitate da forti e vibrati polsi. I piedi furono alquanto enfiati. Scarso era il cibo; e benchè la febbre non vi avesse luogo, e fosse in facoltà dell'ammalato di volgersi sull'uno o l'altro fianco quando la respirazione diveniva meno difficoltosa, e benchè il capo fosse immune da ogni malore, tuttavia gli riesciva sì penosa la malattia, che ad essa preferiva la morte. I di lui voti si compierono il quarto giorno dal suo ingresso nell'ospedale; imperocchè, alzatosi per isgravarsi il ventre, giunto appena sul letto, non potè più respirare che con la testa alzata, e in simile angoscioso stato morì.

S'incise il cadavere sulla fine di giugno dell'anno 1705, e nell'atto della dissezione osservai che le labbra erano molto livide, e che il sangue, versatosi intorno la gola per l'incisione degl'integumenti, era nero e fluido. Aperto il torace, si rinvenne una sierosità gialla entro la di lui cavità destra. A sinistra tutta la faccia convessa del polmone si trovava aderente alla pleura col mezzo di una frapposta pseudo-membrana, densa e molle, che, senza lacerarla, potevasi separare dalla membrana dei polmoni da una parte, e dall'altra dalla pleura: ed io reputo che ciò fossero le reliquie e un indizio di una precedente peripneumonia, già un tempo sofferta. Sani furono i polmoni. Nel pericardio esisteva un po' di torbido siero. Il cuore apparve piuttosto voluminoso, ma non fuori di modo. Non si scoperse niente di poliposo nelle sue cavità e nei vasi comunicanti con esse; solo il sangue vi si rinvenne nero e lievemente rappreso in grumi. Nell'esaminare il tutto con attenzione, appena in una delle valvule che trovansi all'ingresso dell'arteria polmonare, potei scorgere qualche cosa di tendente al duro, e approssimantesi allo stato cartilaginoso nel mezzo della valvula; e ciò avea luogo nell'orlo singolarmente. Del rimanente, niuna dilatazione di cuore, nè di orecchiette, nè di vasi, sia del petto, come del ventre. Oltredichè, avendo aperto l'aorta dal cuore sino alla di lei divisione in iliache, in tutta l'estensione della sua interna faccia altro non potei osservare se non che parecchie lievi ed ineguali tracce di solchi, disposti longitudinalmente, che dalla stessa origine dell'arteria giugnevano primieramente sino a quella parte che incomincia ad attaccarsi alle vertebre del dorso; quindi, ma in una foggia meno sensibile, sino al punto ov'essa arteria somministra l'arteria celiaca sotto il diaframma.

Essendosi aperto il ventre prima di fare queste investigazioni, ed avendo trovato in esso una copiosa quantità d'acqua gialla, rilevai che l'intestino colon, formando angustissime cellule, erasi ristretto, incominciando dal fegato sino alla di lui estremità, e che il ventricolo trovavasi del pari contratto; due oggetti che non mi recarono maraviglia, perchè l'individuo, come dissi, già da molti giorni mangiava qualche cosa appena. Laonde nei visceri del ventre non si riscontrò nulla fuori dell'ordine naturale, ad eccezione del fegato alquanto duro, ed esternamente seminato di macchie che mentivano il carattere di piccoli grani. Del rimanente, il cervello si vide in ottimo stato, quantunque non riuscisse così difficile distaccar la piamadre dall'illesa sostanza corticale. Finalmente non si vide uscir acqua dal canal delle vertebre.

35. D'onde mai proveniva sì grande e veemente pulsazione di cuore e di tutte le arterie? Certamente da quella medesima cagione che la produce nella maggior parte di coloro che incominciano ad essere affetti da un'aneurisma dell'aorta. In questi poi essa non deriva dall'aneurisma stessa, la quale non è peranche formata, e se ciò fosse, in allora si diminuirebbe di preferenza l'impeto dell'umore che scorre, come vediamo accadere negli alvei dilatati dei fiumi, ma in vece trae origine da quella causa che forma l'aneurisma, o sola, o combinata con altre, sforzando con violenza le pareti dei vasi, indebolendole, ed in fine spingendole in fuori: Siffatta causa però consiste nell'aumento straordinario di forza con la quale il cuore scaglia il sangue nell'origine dell'aorta, e questa nella parte vicina dell'arteria, e simil parte in un'altra appresso, tanto più se il sangue è in una quantità e di un'indole tale da poter ricevere con somma facilità quell'impulso soverchiamente violento, e comunicarlo con maggior forza alle pareti delle arterie. — E cosa mai dunque aumenterà l'energia del cuore e dell'arterie più di quel genere di vita che ac-

cresce fuor di modo gli spiriti, costituendoli più vivaci, o, se tu vuoi, più irritanti? Certamente non solo in quest'Uomo, ma alle volte anche in altri, io vidi una consimile pulsazione di tutte le arterie, che venne in seguito a questo genere di vita, ed in particolare in un Uomo di Meldola, dal quale fui consultato quarant'anni sono. La osservai eziandio in altri soggetti, e fra questi in un onorato Vecchio, mio concittadino, e in due Mercanti, l'uno padovano, l'altro veneto; l'ultimo dei quali vive ancora nel fior dell'età: ed il primo essendo morto avanzato negli anni, a nulla valsero tutte le mie preghiere perchè la di lui moglie mi concedesse di poterne far la sezione del cadavere.

Non credo che tutti questi fossero stati dediti al vino, anzi mi è noto che alcuno di essi n'era alieno: crederei piuttosto che anche in tutti costoro la pulsazione dipendesse dai nervi, non essendo comparsi in iscena dei sintomi speciali di altre malattie, ovvero se fossero comparsi, o appartenuto avrebbero evidentemente all'irritazione dei nervi, come all'opportunità (1) faremo conoscere in quel Mercante veneziano, o pure sarebbero stati attenenti a malattie che non potevano produrre quella pulsazione se non se irritando i nervi; e ciò lo comprenderai altrove (2), mediante la dissezione del Vecchio, non ha guari menzionato, che morì di calcoli che irritavano i reni e la vescica. — Ma anche diverse altre osservazioni mi confermano nella mia opinione; imperocchè, oltre l'esistenza (3) di una, nella quale, dopo la pulsazione nel cervello, sopravvennero palpitazioni di cuore e di arterie, sensibili eziandio nell'estremità delle dita, ed oltre l'aver Rodio (4) sospettato che un tale sconcerto derivasse dall'utero in una Dama di Padova, e l'esser concesso di riferirlo a questo medesimo viscere in una Serva, che l'isteso autore accenna (5) che fu risanata da Plater (6), io ti addimando, In qual maniera un cuore languido varrà di per sè a produrre dei polsi che non siano deboli? Nondimeno il cuore era floscio, col polso vibrato, in un agricoltore, di cui ti diedi la storia nella Lettera XI (7). — Per certo, quanto meno il di cui cervello, ivi descritto potea secernere degli spiriti, tanto più il cervelletto, oppure la spinal midolla, ne secerneva, inviandoli al cuore: ovvero, con la paralisia di alcuni nervi erasi combinata, come spesso avviene, l'irritazione di varj altri, che in esso erano i cardiaci, o vi concorse in realtà qualche cosa di simile.

Ma per far uso di osservazioni nelle quali trattasi di grande pulsazione di tutte le arterie, pregoti a vederne due che trovansi nel *Sepulchretum*, spettanti a due celeberrimi autori parigini; l'una di Baillou (8), che riguarda un Giovine già da lungo tempo affetto da palpitazioni di cuore, e sul quale *vedevansi palesemente palpitare tutte le arterie quasi in ogni parte;* l'altra (9) di Paré, da esso raccolta in un certo Sartore, *che diceva di sentir l'impeto delle pulsazioni di tutte le arterie.* Sul primo, *tutte le valvule del cuore e dell'aorta si manifestarono a tal segno distese, che il cuore sembrava tre volte maggiore, o due almeno.* Nel Sarto poi, si trovò *l'arteria venosa dilatata a tale estensione che avrebbe potuto contenere una mano serrata a pugno, e la di lei interna tunica era divenuta ossea.* — Ora ti addimanderò se le distensioni e le dilatazioni dei vasi accrescano la forza impellente delle fibre, e l'impeto dell'umore che scorre, o se piuttosto diminuiscano quella e questo, come poco fa si è accennato? Concedendo quest'ultimo effetto, ti sembrerà per conseguenza più verisimile che quella medesima causa, che dapprima diede origine alle aneurisme in questi due individui, si mantenne ancor dopo la loro formazione, anzi, al contrario di quanto per lo più avviene, acquistò tanto vigore che conservò quella sì enorme pulsazione di tutte le arterie.

---

(1) *Lettera LXIV*, *num.* 10.
(2) *Lettera XLII*, *n.* 13.
(3) *Commerc. Litter.*, *ann.* 1736, *Hebd.* 32, *n.* 3.
(4) *Cent.* 2, *obs. med.* 40.
(5) *Ibidem.*
(6) *Obs.*, *l.* 2.
(7) *Num.* 11.
(8) *L.* 2. *S.* 8, *obs.* 26, §. 2.
(9) *Sect. hac* 9, *obs.* 9.

36. Del rimanente, dissi *le aneurisme* anche abbracciando l'osservazione di Paré, primieramente perchè egli fece uso della voce, *aneurisma dell'arteria venosa*, ed inoltre, perchè è cosa per me dubbia se a caso avesse egli scritto in tal modo per incuria, volendo scrivere *vena arteriosa*, cioè arteria polmonare. Molteplice è l'oggetto di una consimile dubitazione; imperocchè, incominciando da due storie in tutto, che mi sovviene di aver lette, circa ad una insigne dilatazione dell'arteria venosa, ch' è quanto dire la vena polmonare, è tanto lungi che sia stata fatta menzione di quella grande pulsazione universale, che, o non vi si parla dei polsi, o vi è espresso che erano piccoli e deboli. L' una è di Fabrizio Ildano, Cent., 2, osserv. 89; e non già 99 come gli stampatori di Lancisi (1) erroneamente indicarono; l' altra appartiene a Vieussens, e trovasi nel di lui Trattato del Cuore, cap. 16, scritto in francese. Oltre a ciò, allorquando mi si offerse il tronco di questa vena, cioè il seno nel quale mettono foce tutti i di lei rami, più ampio dell' ordinario, intesi che i polsi erano stati languidi, o nulli, come conoscerai (2) rileggendo la Lettera XVIII (3). In appresso, trovo in ambe quelle storie, che vi ebber luogo palpitazione di cuore e difficoltà di respiro; i quali sintomi non solo non li vedo nominati nell' osservazione di Paré, ma debbo credere che mancassero, mentre vi scorgo che il soggetto di cui si parla *giuocava alla palla* nell' ultime ore, genere d' esercizio, che, esacerbando l' uno e l' altro incomodo, recato avrebbe non già diletto, ma molestia.

Rinvengo, al contrario, nella medesima osservazione una cosa che non s' incontra nell' altre due, e la quale sembra che aspettar non si debba dalla dilatazione di quella vena, voglio dire *il dolore* e *la tumefazione* esterna *alla parte*. Siffatti sconcerti soglion provenir di sovente da pulsazioni causate dalla dilatazione del cuore o di un vaso arterioso; ed è più ovvio di rinvenire *la tunica interna ossificata* in questo vaso, che nelle vene; quantunque non comprenda abbastanza in qual modo Paré abbia potuto dir ciò della vena, egli che aveva scritto (4) che la vena *è composta di una sola tunica*, e non già *di due tuniche* come l'arteria. — Tu vedi, adunque, cosa sia che a dubitar mi costringa nell' osservazione di quest' autore: ed invero ciò non è bastante a farmi assolutamente credere che abbia scritto *vena arteriosa*, imperocchè, anche così, vi rimarrebbero delle difficoltà, non dirò tutte, ma parte di quelle delle quali ho parlato.

Nè mi è ignoto che esistano pur degli esempi di dilatazione di questa vena, cioè dell' arteria polmonare, benchè siano molto minori di quelli dell' aorta, come sarebbe in quella tavola (5) di Riva, ove per la prima volta furono delineate le dilatazioni di tutti i vasi maggiori, e in quella storia di Vieussens poco fa citata: ne abbiamo eziandio presso Kerckrin (6); e, per trattenermi su le osservazioni, ove si fa menzione di sintomi precedenti, e registrate nel *Sepulchretum*, Alardo Maurizio Egerees (7) descrive *la grandezza prodigiosa* di un' arteria polmonare, *affetta come da aneurisma, ed avente qua e là dei sacchetti sospesi, e ricolmi di sangue coagulato:* e se non si ha da riferire a quest' oggetto l' osservazione dello Scoliografo Houllier (8), relativamente *ad un ascesso* della medesima arteria: che Potier (9) dice essergli riuscito di vedere *in molti individui*, egli è indubitato che Cesalpino (10) parla di un caso in cui *l'arteria che conduce al polmone era due volte più larga del naturale.*

Pertanto, guardati dal credere con Bonet (11) che Cesalpino abbia voluto in tal

---

(1) *De Aneurism., Propos.* 53.
(2) *Vedi la Lettera LXIV, n.* 7.
(3) *Num.* 2 *e* 34.

(4) *Oper., l.* 2, *c.* 10.
(5) *Eph. N. C., Dec.* 1, *A.* 1, *obs.* 16; *lit. R.*
(6) *Spicileg. anat., obs.* 16.
(7) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 5, *obs.* 4, *in addit.*
(8) *Ibid., S.* 8, *obs.* 27, §. 1.
(9) *Insign. curat., et obs., cent.* 3, *c.* 22 *in fin.*
(10) *Sepulchr., obs.* 27, *modo cit.*, §. 2.
(11) *In Schol.*

modo accennare ciò che *volgarmente chiamasi arteria venosa dai moderni*, detta *vena polmonare*, egli che nelle Questioni Peripatetiche (1) insegnò a costoro a parlare come in oggi parlano, e il quale, conseguente a sè stesso, in quel Libro VI dell' Arte Medica, citato da Bonet, confermò (2) due volte, prima di descrivere questa osservazione, che quella che gli antichi denominata avevano *vena arteriale* è di fatto *una vera arteria*, voglio dire l' arteria che *conduce al polmone*, nel mentre che il vaso, il qual *conduce dal polmone* al cuore, è *una* vena, che quelli chiamavano *arteria venosa*. — Ora adunque ti sia manifesto che con la dilatazione dell' arteria polmonare si combinarono le palpitazioni del cuore in quel venerando Vecchio, del quale parla Cesalpino, e che a motivo del distacco di due costole dalle cartilagini, eravi esternamente un luogo manifesto dove il petto s' innalzava, tumefacendosi alternamente. — D' altra parte, se a quest' oggetto appartiene l' osservazione dello Scoliografo, ivi non mancavano le palpitazioni di cuore, delle quali può sembrare che Bonet siasi dimenticato, mentre, io penso, nell'applicare (3), egli stesso l'ineguaglianza del polso ad un' altra parte di questa medesima osservazione, probabilmente spettante alla sincope, da cui fu colpito Antipatro, all' osservazione oppose (4) il sentimento di Sassonia, che non è che una congettura, imperocchè questi parlava di un uomo tuttor vivente: e tu stesso vedrai s' io m' inganno in siffatto giudizio, allorchè avrai riconosciuto le cose che ora accennai ed in Sassonia ed in quello Scoliografo, non già *al cap.* 3, ma *al cap.* 30.

Ma sul proposito della respirazione, da quanto Bellini insegnò (5) e fu osservato da Albertino (6), con la guida della ragione, è concesso (7) di concludere che essa debba essere meno difficile a comprendersi, là dove l' impedimento, o sia la dilatazione, esista all' origine dell' arteria polmonare, di quando esso è alla estremità della vena. — Ma, dirai tu, nella maggior parte delle storie che furono citate relativamente alla dilatazione di questo o quel vaso, trovansi, nel cuore in particolare, diversi altri vizi ai quali è d' uopo di attribuir soprattutto, sì la mancanza, come l' esistenza di certi segni, nel tempo che nell'osservazione di Alardo non è rammentato nessuno dei sintomi sopraccitati. — Io sono del tuo sentimento, e già dichiarai che appunto per questo rimaneva nella perplessità. Nulladimeno, quanto più esamino le cose per ogni verso, e rileggo la storia di Paré, tanto più sono forzato a sospettare che, almeno in questo, mancano alcune circostanze, mediante le quali poter comprendere diversi fenomeni, e singolarmente quella violenta pulsazione di tutte le arterie.

37. Per ritornare alle cause di questa pulsazione ed alla storia che io ti ho descritta, se tu credi che siffatta storia non sia stata male spiegata per ciò che concerne quella causa, comprenderai al primo aspetto esser necessario di opporsi con tanta maggior sollecitudine ai principj delle aneurisme, da Lancisi (8) spurie denominate, quanto più egli è manifesto che i deliquj, e la forza insopportabile della malattia, e la morte stessa, sono alle volte prodotte dalla causa dell'aneurisma, prima che questa in realtà si sviluppi: e siffatti sconcerti si potrebbero tutti evitare col mezzo di una cura conveniente, con celerità instituita, simile a quella che venne praticata su coloro, nominati di sopra (9) presso Plater e nel *Commercium Litterarium*, e soprattutto conforme ad un metodo blando, ed eguale a quello posto in opra da Lancisi, e di cui si servì Prevozio (10) sopra Bonomi: oltre di che nelle seguenti parole Baillou (11) c'indicò quanto mai possa la sola dieta, *Ma-*

---

(1) *L.* 5, *qu.* 4.
(2) *C.* 9, *et C.* 19.
(3) *L.* 2, *S. hac* 9, *Obs.* 6.
(4) *In Schol.*
(5) *De Morb. Pector.*
(6) *Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 1, in Opusc.*
(7) *Vedi pure anche la Lettera LXIV, n.* 7 *e* 8.
(8) *De Aneuris., Propos.* 5.
(9) *Num.* 25.
(10) *Apud Rhodium, Cent.* 2, *obs. med.* 40.
(11) *Paradig.* 15.

nifestamente oscillavano tutte le arterie in un certo individuo. Ciò era una cosa maravigliosa. Instituitasi una dieta, fu risanato.

Tu vedi in appresso di qual genere siano i principj di quelle aneurisme in un'arteria, i quali non derivano nè da una naturale debolezza di questa, nè da corrodimento, e molto meno da una ferita o contusione. Egli è certo che l' impeto violento col quale il sangue (scacciato dalla forza del cuore e dell'arterie, di soverchio aumentatasi) viene spinto a lungo contro le arterie medesime, comincia in ultimo ad offendere i loro lati, benchè di per sè molto resistenti, con oscillazioni sì grandi e preternaturali, e con distensioni sì grandi, stirando in simil guisa i filamenti tenuissimi, ma strettamente uniti, della tunica interna, che la prima lesione si manifesta sotto la forma di quei solchi da noi già descritti.

Una simil lesione è in seguito accompagnata da altre nella prossima tunica, ora con prontezza, ora assai tardi, secondo che l' impeto del sangue è maggiore della resistenza dell'arteria, o inversamente; ed in fine ha luogo una vera aneurisma, o dilatata per ogni verso, o a guisa di sacco lateralmente sospeso, essendo una tal cosa l' effetto di una distrazione di filamenti operatasi o tutt'all'intorno, o da una parte soltanto. — Così, rileggendo nella Lettera XVIII (1) quanto descrissi nell' aorta di una Donna, osserverai che si parla di solchi di egual natura, in direzione longitudinale nella parte di quell'arteria che non era per anche dilatata; che superiormente poi in un dato luogo, le fibre stesse dell'arteria apparvero di un aspetto come se fosse stata assai distratta; vale a dire, ch' è credibile che in quel punto dilatata si sarebbe in guisa di sacco se la donna vissuto avesse più a lungo; ed in fine che da questo luogo quasi sino al cuore, le tuniche dell'arteria erano di già dilatate per ogni verso.

Nè debbe recarti alcun ostacolo la combinazione dell'impercettibilità dei polsi in quella Donna, imperocchè non constava se fossero sempre stati tali, o no: e se per sorte siffatta impercettibilità di polso fosse accaduta nelle membra per la forza delle convulsioni, l'impeto del sangue contro le tuniche dell' aorta avrebbe potuto essere tanto maggiore in quanto che sarebbe stato composto dall'*accresciutosi impeto retto, e dall'impeto riflesso*, come fu spiegato, da Lancisi (2). E credi pure ch'io dico l'istesso di quell' altra Donna, la quale, siccome esposi nella Lettera XXIII (3), aveva nell'aorta delle linee non diverse da codesti solchi, con polsi alquanto oscuri ai carpi; e che lo dico tanto più volentieri perchè in essa erasi manifestata una gran palpitazione di cuore, e perchè la pulsazione nel collo feriva gli sguardi. — D'altronde, benchè mi sia ignoto in quale stato si ritrovasse il polso di altri individui, nei quali rinvenni l'aorta internamente solcata, nulladimeno non v'è cosa che m'impedisca di credere che in quei carpi eccedesse in vigore i limiti naturali, e singolarmente all'interno; anzi in alcuni di costoro al certo è verisimile, come nel Sacerdote menzionato nella Lettera IV (4), e nella Donna Veneziana, della quale parleremo nella Lettera XXVI (5), nella di cui aorta si scopersero dei solchi molto considerabili uniti a dilatazione, ed anche ad un corrodimento in una data parte. Di fatto non di rado avviene che, in progresso della malattia e del tempo, si combini con l'impeto del sangue un altra causa che abbia la facoltà di corrodere, e possa accelerare la formazione di una vera aneurisma, come ben riflette Lancisi (6), e come Fernelio (7) l' indicò in generale. — Circa poi alla causa dell'aneurisma spuria, prima che divenga legittima, cioè a dire prima che l' arteria sia dilatata dal sangue (ed un segno di questa dilatazione ce l'offrono le pulsazioni, divenute più larghe, di serrate ch'esse erano) io giudico di aver già posto sott' occhio con qual genere di lesione incominci a viziare l' arteria, e di aver dimostrato al tempo stesso che l' individuo per quella medesima causa può alle volte sofferire

(1) *Num.* 34.

(2) *Oper. modo cit., propos.* 36.
(3) *Num.* 6.
(4) *Num.* 21.
(5) *Num.* 21.
(6) *Oper. cit. Propos.* 39.
(7) *Patholog., l.* 5. *c.* 12.

gravissime angosce, ed esser privato di vita. — Queste cose aggiugner le potrai a quelle insegnate da Lancisi, purchè ti vadano a grado. — Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXV.

All'amico.

Della Lipotimia e della Sincope.

1. Come fu da noi dimostrato nella Lettera antecedente (1), l'asfissia può esistere senza la sincope, ma non già la sincope senza l'asfissia. Il primo oggetto è difficilissimo a comprendersi; il secondo è facilissimo; imperocchè non è mirabile che, al pari di quasi tutti gli altri segni della vita, anche il polso manchi in coloro che giacciono in guisa di morti. Al contrario, non ci possiamo abbastanza maravigliare che la maggior parte delle cose che noi vediamo in uomini non solo viventi, ma eziandio sani, abbiano luogo in quelli in cui non riscontrasi alcun movimento nelle arterie. Egli è adunque più agevole il trattar della sincope che dell'asfissia, nè sarà più difficile il tener discorso su la lipotimia, la quale non diversifica dalla sincope se non per gradi. Dalla presente Lettera conoscerai le cause di ambedue queste malattie, le quali si offersero a Valsalva ed a me nella dissezione dei cadaveri. Valsalva pertanto ritrovò ciò che segue.

2. Un Giovane, di anni ventotto, alto della persona, e pingue di volto naturalmente rubicondo, soggetto a frequenti dolori di stomaco, a cui pareva di sentire a passar qualche cosa dal ventricolo alla gola nell'atto che a corpo inclinato abbassava la testa, che alle volte muoveasi a stento a motivo di smarrimento di forze, respirando con ansietà, e che, oltre a ciò, provato avea due svenimenti tali da crederlo morto, e che si era parimente spesso lagnato di dolore di capo e di vertigini: già da alcuni mesi perduto avendo la pristina sua grassezza, conservando però il rosso colore del volto, al fine in un dato giorno ritornò a casa sulla sera, stanco e tormentato dal solito dolor di stomaco. Fa un' unzione di petrolio alla regione di questo viscere, cena, e passa la notte in placida quiete, per cui, appena destatosi sul mattino, interrogato dalla moglie come si sentisse, rispose che trovavasi ottimamente. — Si alza per isgravarsi il ventre. Nel mentre che ritorna verso il letto, la di lui moglie si accorge che appena può alzare i piedi, che vacilla, e ch' è quasi in procinto di cadere. Finalmente perviene al letto, sul quale tosto si abbandona, dando in questa sola esclamazione: Oh che gran male! La faccia diviegli molto rossa, e pallida in appresso: dà segni di un lieve incitamento al vomito; rende orina ed escrementi, ed in breve spazio di tempo muore.

Il volto del cadavere, ed il collo, lateralmente alla laringe, si trovano lividi ed enfiati. Si apre il ventre e distinguonsi i vasi chiliferi attraverso il mesenterio: dalla cena poi, alla morte erano trascorse circa sei ore. La milza si rinvenne maggior del doppio; ma il ventricolo, nella parte corrispondente alla milza, si era così attenuato che non eguagliava neppur la metà della grossezza che aveva nel rimanente della sua sostanza; ed in quello stesso luogo verso la parte superiore trovavasi internamente macchiato da molti punti sanguigni, contenendo nella di lui cavità una materia giallastra. Apertosi il torace non si presentò nulla di rilevante, se non che nel cuore, la di cui orecchietta destra erasi a tal segno dilatata da eguagliare la terza parte di questo viscere: ma il destro ventricolo racchiudeva una copiosa quantità di sangue liquido, entro la quale esisteva un picciol polipo, di un'indole ben diversa da quella che si osserva nelle concrezioni che assai di frequente s'incontrano su i cadaveri di persone che morirono di febbre o di altra consimile malattia: ed invero la sua sostanza era molto più compatta, e di una densità del tutto diversa da quella di siffatte concrezioni, di un colore però somigliante a carne. — Sollevatasi la volta del cranio, nell' incider la duramadre si versarono due once di siero; tenue dose del quale fu veduta anche nei ventricoli del cervello, che per altro erano sani.

3. Siccome questa storia appartiene alle malattie del ventricolo, del capo e del

(1) *Num.* 9.

cuore, così a quelle di questo viscere prescelsi di riferirla, imperocchè quei due precedenti deliqui, gravi a tal segno, che quel Giovine fu creduto morto, sembrano abbastanza manifestare di qual genere sia stato l'ultimo, del quale realmente morì: di fatto, qualunque si fosse la maniera con cui un tal deliquio incominciò ad invaderlo, e qualunque si fosse il consenso che vi ebbero il capo ed i nervi, non è grande l'ostacolo che mi si presenta, perchè non abbia a credere che andasse a terminare in sincope, lo che venne confermato dal successivo pallor del volto e dalla perdita degli escrementi, mentre il rilassamento dello sfintere è alle volte comune anche alla sincope. È però indubitato che la malattia ritrovata nel cuore fu grande. Nè diremo questo riguardo a quel piccol polipo, che, qualunque apparenza avessero la di lui sostanza, struttura e il colore, non deve farci in verun conto obbliare quanto si espose nella Lettera antecedente (1); ma lo diciamo a motivo di quella somma dilatazione della cavità destra del cuore. Imperocchè se quel ventricolo non fosse stato molto dilatato non avrebbe potuto contenere una sì gran quantità di sangue: la qual esuberanza costituendolo in istato di somma tumefazione, non poteva a meno di esser enorme l' ampiezza della prossima orecchietta, ch'eguagliava la terza parte di un cuore sì fattamente voluminoso. Ingranditasi pertanto la cavità del cuore, non reca sorpresa l'avvenimento di deliquj, come viene comprovato non solo dalle osservazioni di Albertino (2), che un tal sintoma lo riferisce *specialmente* alle dilatazioni *del tronco* della vena cava, o *sia dell'orecchietta destra del cuore*, per cui *consimili svenimenti in alcuni casi degenerano in sincope;* ma parimente dalla osservazione IX della Sezione X del *Sepulchretum*, che appartiene al presente argomento, e forse da altre di simil genere, ed in fine da quella del figlio di Grass (3), di cui ebbi occasione di parlartene altrove, in proposito di una Donna travagliata da frequenti lipotimie, e che alla per fine, quasi all' insaputa di ognuno, morì, e che, quantunque creduta apopletica, non offerse a quelli che l'esaminarono verun vizio in alcuna parte, se non che nell' orecchietta destra del cuore, che superava del doppio la consueta sua mole: una tal cosa è comprovata, dissi, non solamente da queste osservazioni, ma inoltre da parecchie delle mie, qual sarebbe quella dello Scardassatore di Canapa, citato nella Lettera antecedente (4), e l'altra del Calzolajo, che ritrovasi nella XVIII (5); e siccome ambedue costoro andaron soggetti a svenimenti, se avverrà che tu dica che morirono di una sincope, vi annuirò volentieri.

Ma nella medesima Lettera XVIII leggerai in appresso due altre osservazioni (6) da confrontarsi con la già citata di Valsalva, e vi troverai eziandio spiegato (7) in qual modo il cuore dilatato, per ultimo facilmente succumba al peso del sangue che l'aggrava, e produca una morte subitanea, tanto più se vi si aggiunga qualche cosa che diminuisca le forze espulsive di questo viscere. Tu potrai agevolmente attribuire ai nervi la causa di un tale accidente nel Giovine del qual parliamo, sia che fossero stati invasi da convulsioni pel vivo dolore da cui trovossi repentinamente colpito l'offeso ventricolo, sia che lo stravaso di quell'acqua, avvenuto all'improvviso sotto la duramadre, o per lo meno aumentatosi, premendo tutto quanto rinvenivasi entro il cranio, avesse potuto comprimere quei nervi, o privarli in parte dell'afflusso degli spiriti, sino al punto che non fossero più atti a conservare il moto di un cuore siffatto. Laonde, accumulatosi il sangue nella cavità destra del cuore, e conseguentemente nella vena cava, e nei prossimi rami giugulari, si arrestò, lasciando quella lividezza e quella tumefazione che si vide nel collo, nei lati della laringe, e nel volto.

4. Un Sacerdote, di anni sessanta, tormentato pel corso di trenta circa da de-

---

(1) *Num.* 30 *ed altri.*

(2) *Comment. de Bonon. Sc. Acad.*, *tom.* 1, *in Opuscul.*

(3) *Eph. N. C.*, *cent.* 5, *obs.* 24.

(4) *Num.* 13.

(5) *Num.* 2.

(6) *Num.* 8 *e* 14.

(7) *Num.* 3.

bolezza di capo e di stomaco, come pure da sete e da repentini deliquj, soprattutto stando in piedi, con oppressione di petto e intermittenza di polsi, venne finalmente preso da una febbre terzana doppia, continua, che, fattasi di giorno in giorno più acuta, degenerò in ardente e mortale.

Apertosi l'addomine si osservò che l'epiploo era stragrande, ed attortigliato come una fune. Mancava il rene destro, senza che vi fosse traccia dei di lui vasi emulgenti: il sinistro aveva il suo natural volume, racchiudendo una vescichetta ripiena d'acqua, chiamata idatide. Nella dissezione del torace il ventricolo destro del cuore offerse una concrezione poliposa piuttosto grossa, che per un tratto mediocre estendevasi entro la vena cava: il sinistro poi ne racchiudeva una più piccola, che s'internava nella vena polmonare. Per ultimo, reciso circolarmente il cranio, che giudicavasi contenere la sede dell'antica malattia, sì rinvenne molt'acqua nei ventricoli del cervello, ed un'insigne tumefazione nel plesso coroide.

5. Se questo Sacerdote non fu quel medesimo Monaco del quale mi aveva parlato (1) Valsalva, è indispensabile che questi abbia per due volte veduto la mancanza di un rene; ma essendo quello stesso individuo, come io credo, o dovea scrivere nel trattato *de Aure Humana* (2) non già rene sinistro, ma destro, o qui dovea accennare non il destro, ma il sinistro. Del rimanente, qualunque si fosse il rene mancante, siccome il solo che esisteva in questo suggetto era di una grossezza naturale, e per conseguenza non separava tanta orina quanta separata ne avrebbero due, da una tal cosa non si potrebbe a caso ripetere la maggior parte degl' incomodi che sì a lungo afflissero l'ammalato? Ma forse dopo che all'eccessiva picciolezza dell'organo secretorio dell' orina si aggiunse una qualche lesione prodotta da un idatide interna, la quale, se non altro, scemava per lo meno in parte il volume di quest' organo, forse, dico, non incominciò in allora almeno ad accumularsi maggior copia d'acqua nei ventricoli del cervello? imperocchè la debolezza del capo, e gl'incomodi relativi allo stomaco sembrano indicare che ancor prima ve n'esistesse una qualche quantità, mentre col mezzo della dissezione niente altro si rinvenne in quella prima cavità, nè si riscontrò nella seconda veruno sconcerto da potersi meritamente incolpare. Ma d'onde mai derivava che, stando principalmente in piedi, era assalito da quegli svenimenti? Forse, perchè una tal posizione di corpo è atta più d'ogni altra a stancare? ovvero perchè il peso eccessivo dell' epiploo in allora stirava soverchiamente lo stomaco, già debole di per sè stesso? E come mai quest' epiploo si era torto a quel modo? — Se dalla storia risultasse che, oltre il già notato, aggiunto si fosse in quest'uomo, o al di fuori, o al di dentro, qualche cosa che avesse potuto spingere l'epiploo in un sol luogo, e comprimerlo per lungo tempo, mi sforzerei di dare una spiegazione presso a poco simile a quella impiegata da Ruysch (3), sul proposito dello stringimento di questa medesima parte e della sua mutazione in forma di salsiccia.

Per far ritorno alla principal quistione da noi qui proposta, cioè ai deliquj, non ti rechi sorpresa se anche in questo individuo non posso indicare la loro causa senza ricorrere ai nervi, attesochè niente si rinvenne, ad eccezione del cervello e dello stomaco, d'onde congetturare ch'essa si rinnovasse: pertanto, o sia che i nervi siano compressi alla loro origine, od irritati altrove, saranno una cagione ben frequente ed assai manifesta dei nostri svenimenti. Di questo ne abbiamo una prova evidente a tanti deliqui che sorprendono gli uomini, o allorquando vengono all'improvviso perturbati da certe affezioni di spirito, o colpiti da fetentissimi odori, o invasi da dolori acerbissimi di parti nervose, e dello stomaco singolarmente. Nè voler credere che le dispute insorte ai nostri tempi su i movimenti del cuore, come se questi non derivassero in conto alcuno dai nervi, si oppongano all'attual quistione. Di fatto, altro è che il cuore possa muoversi per un dato tempo senza i nervi, altro è che

(1) *Advers. Anatom. III, Animad.* 32.
(2) *C.* 2, *n.* 14.
(3) *Observ. Anatom. Chir.* 63.

la lesione di questi, ed in particolare la lesione di questi, ed in particolare la loro irritazione, non possono viziare e diminuir al sommo, ed anche interrompere il moto del cuore. Senac (1) certamente, al pari di qualunque altro, conosceva a fondo quella prima proposizione: ma esso negò forse la seconda? Al contrario, se leggerai un di lui egregio capitolo sulla Sincope (2), vedrai che a quando a quando, come io pur feci al presente, attribuisce questa malattia a una irritazione di nervi, ovunque ella segua, ma soprattutto alla loro compressione nel cervello, o al loro stimolo in questo viscere o nello stomaco. — Per non iscostarmi poi da quanto rinviensi nella dissezione de' cadaveri morbosi, leggi la seguente osservazione di Valsalva, e non accusare i nervi se puoi.

6. Un Uomo, di famiglia illustre, nato di padre soggetto a dolori articolari ed a catarri, travagliato nella sua prima giovinezza da tubercoli e da scabbia, in appresso poi da frequenti gonorree virulenti e da ulcere al pene, ed in fine, al declinar della gioventù, affetto da quei dolori ereditati dal padre, desideroso di guarire da tutti questi incomodi, ebbe un esito d'ineguale riuscita nella cura da esso lui sostenuta: in fatti, circa a quelle veneree indisposizioni, facilmente cedevano sotto l'uso dei rimedj, e scomparivano facilmente senza lasciare dopo di sè alcun vestigio di lue, ma i dolori delle articolazionj, quantunque reiteratamente e in diversi modi combattuti, ed in particolare da quei medici, che, giudicando esservi la presenza di qualche cosa di venereo, impiegato avevano ora il mercurio, ora i decotti di legni sudoriferi, non potevano nulladimeno esser domati al segno da non recar poscia maggiori o minori incomodi, e da non lasciare una debolezza nelle articolazioni; a fortificar le quali avendo l'ammalato di sua testa inconsideratamente e senza misura fatt' uso dei Bagni Euganei, non solo non ottenne il suo intento, ma subito dopo incominciò a sofferire anche di dolori al capo, accompagnati da un senso di pienezza, ed in seguito da infiammazioni d'occhi e da emorragie nasali. E tali infiammazioni riuscirono tanto più dannose all' occhio sinistro, in quanto che questo affetto molti anni prima da una consimile malattia e per lungo tempo, aveva contratto un' albugine in conseguenza dell'erosione della cornea, che si era aumentata in questa seconda malattia, che fu pur diuturna, per cui, formata avendo una leggier prominenza corrispondente alla regione della pupilla, sembrava che rendesse gli oggetti doppi.

In quanto poi alle emorragie, per l'inefficacia dei rimedi amministrati da molti medici, continuarono fino a tanto che Valsalva non accennò un facile presidio, come già estesamente altrove (3) ti esposi allorchè parlai di questo nobilissimo personaggio. Ma in processo di tempo essendoglisi vie maggiormente indebolito il capo per moleste cure, e gravi pensieri, il flusso del sangue ricomparve di sovente, derivando però, come credo, dai superiori vasellini delle nari, ed anche l'infiammazione degli occhi tornò a manifestarsi di quando in quando in un grado non lieve, palesandosi poscia un frequente rossore di volto, ed un senso di caldo alla testa, ed una debolezza in fondo all'occipite; ma tutte queste cose si accrebbero allorquando l'evacuazioni del ventre e della vescica si diminuirono. In fine, sette mesi circa prima della morte incominciò ad accorgersi che provava una molesta impressione di freddo alla parte inferiore dello sterno ogni qualvolta saliva le scale, o passeggiava con alquanta celerità in un luogo piano ed eguale, o che muoveva le braccia, come per l'appunto facciamo per mettersi un vestito. Una siffatta sensazione, trascorsi parecchi giorni, mutò aspetto insensibilmente a tal segno, che uno o due mesi dopo il freddo cangiavasi in un dolore acerbissimo, e sembrava all'ammalato che subitamente salisse alla testa; ed in allora sul momento smarrivansi la vista ed i polsi, ed egli si sentiva mancare. E benchè da principio queste vicende non fossero venute se non in seguito a quei movimenti del corpo da noi accennati, nulladimeno sembra che di poi l'amma-

(1) *Traité du Coeur, L.* 2, *ch.* 7.
(2) *L.* 4, *ch.* 12, *N.* 2, 5, 7, 9.
(3) *Lettera XIV, n.* 24.

lato cadesse in deliquio anche senza muoversi in conto alcuno. Ma ciò che v' era di maraviglioso si è ch' egli non provava niente di simile, anzi nessun incomodo affatto, per effetto di moto assai più violento, come sarebbe quello dello starnuto e della tosse. Non sentiva egli è vero nessuna difficoltà di respiro, ma spesso era preso da una debolezza di testa, per cui parevagli alle volte di cadere se non si fosse appoggiato. Ben di sovente ancora, sì di giorno, come di notte, movimenti convulsivi alcune volte sorprendeano tutto il corpo, ed alcune altre qualche parte soltanto, e singolarmente le palpebre, ed il braccio sinistro: ora un dito della mano destra era invaso da convulsione con dolore, ora veniva presa da torpore e la stessa mano e tutta la gamba corrispondente: talora perdevasi affatto la facoltà di sentire in ambe le braccia, e talora erano tormentate da doglia: non di rado facevasi sentire un dolore al sincipite, od un senso di costrizione all'occipite: e tutte queste morbose vicende afflissero indistintamente l' ammalato sino all' ultimo giorno del viver suo; essendosi sempre conservati quasi sino agli estremi l'appetito, il sonno, il natural colorito del corpo, e l'ilarità d'un animo intrepido.

In simile stato di cose non è possibile di ridire in quanti diversi pareri si divisero medici di chiaro nome, tanto presenti, quanto consultati per lettere, dicendo gli uni, altro ciò non essere se non che un' affezione ipocondriaca: altri, non so che siccità d'umori; questi un asciugamento di rami nervosi, unito ad una somma mobilità di umori; quelli un reumatismo spasmodico, o una convulsione derivata da acri particelle saline, che recavansi ai muscoli del petto e delle membra, e che ivi stimolavano i nervi; e parecchi in fine un' irritazione prodotta da minime parti virulenti di lue venerea che fermate si fossero nel medesimo. Il solo Valsalva da una causa che fosse entro il cranio faceva nascere la maggior parte dei sintomi che travagliavano l'ammalato, sia che prendesse in considerazione i dolori di capo quasi continui, e le convulsioni di tante e sì diverse parti, sia che avesse riguardo a quanto alle volte ritrovato avea nei cadaveri dopo malattie pressochè simili a questa. Pertanto siccome ciascuno proponeva rimedi in conformità del suo proprio sentimento, così egli non approvava quei presidj che potevano aumentare la quantità, o la turgenza o l' afflusso del sangue verso la testa, e raccomandava quelle cose soltanto che erano atte a produrre effetti a quelli contrari, soprattutto perchè vedeva che, procurandosi un inturgidimento in qualche altra parte del corpo, in allora il capo rimaneva sollevato, e perchè l'infermo provò un leggier sollievo per alcuni giorni dopo che gli fu estratto del sangue da quei vasi che trovansi all' estremità dell' ultimo intestino. — Ma quantunque egli medesimo riconosciuto avesse in generale la sede della causa efficiente della malattia, ed i mezzi valevoli a prolungare alquanto la vita e ad alleviare gl'incomodi, nulladimeno non potè indovinare la sede particolare di questa causa, nè la di lei natura, insuperabile dai rimedj.

Apresi adunque il cadavere; e nel mentre che tutto era sano, non solamente nel ventre e nel petto, ma anche nello stesso capo, si rinvennero nel processo falciforme della duramadre cinque ossa, varie in forma e in grandezza, ma quasi tutte armate come da acute spine. Il maggiore di tali ossi presentò quindici linee bolognesi di lunghezza, sette di larghezza nel centro, ed una e mezzo di grossezza, ed era tenacemente attaccato al principio ed alla parte vicina di quel processo, del quale ne aveva la forma; e quest' osso trovavasi per un qualche tratto raccolto da due ossi, che nella rimanente parte univansi strettamente fra loro; ed in simil modo congiunti, uguagliavano la larghezza di dieci linee, ma il più largo era lungo cinque, e nove il più stretto; il quale, benchè due linee grosso, era però assai sottile nella di lui inferior parte, o sia in quella che guardava il corpo calloso. All'estremità di quest' ultimo aggiugnevansi i due altri ossi, che abbracciavano strettamente entro di sè il processo; imperocchè, quantunque il più lungo, dell'estensione di quattordici linee, si trovasse situato nel lato destro come quei due primi, tuttavia il più corto, ch' era di nove linee, occupava il lato sinistro. — Pertanto tutte quelle cinque ossa tenevano due terze parti, e forse più, di tutta la lunghezza del processo, partendo dalla parte anteriore e andando indietro; oltredichè eravi un ossicino, probabilmente di

nuova formazione; della grandezza di una lente.

7. Valsalva era di sentimento che sino da quando l'ammalato, abusando dell'Acque Euganee, cercato avea di rimuovere dalle articolazioni la materia che soleva produr l'artritide, una qualche parte di siffatta materia avesse incominciato ad intertenersi fra le fibre del processo falciforme, e a destar i dolori di testa, dai quali per lo innanzi non fu mai travagliato, e che in appresso, condensandosi a poco a poco per formar quelle ossa già descritte, e che sin d'allora principiarono a pungere da ambi i lati con i loro aculei la prossima piamadre, avesse dato origine, singolarmente in certi movimenti del corpo, a quelle convulsioni, dalle quali ne nacquero diversi sconcerti, e quegli svenimenti, a motivo dei quali riportammo a bella posta nella presente lettera la storia della malattia di quest'ammalato, e la successiva dissezione. Confessava però ingenuamente che non potevasi abbastanza spiegare perchè mai niuno di quegli accidenti avesse avuto luogo nel tempo dei movimenti della tosse o dello starnuto, dai quali sembra che le meningi del cervello possano essere scosse e con veemenza. — E ben mi sovviene che nel rammentarti altrove (1) degli esempi di ossa trovate nel processo falciforme, ti dissi che queste avevano causato gravi danni allorchè pungevano le meningi, ma non mi ricordo che tali sconcerti non fossero accaduti nei movimenti più forti, essendolo nei minori. Così, per esempio, in una osservazione registrata nella Storia della Regia Accademia delle Scienze di Parigi dell'anno 1711, quel Giovine che per questa cagione veniva sorpreso da accessi di epilessia, e quasi di notte, nulladimeno lo assalivano anche di giorno per effetto del moto, se camminava.

Ma se si debba poi considerare non solo la scossa, ma eziandio la soverchia quantità ed il forte impeto del sangue nei vasi delle meningi, per cui sono compresse con maggior forza contro gli ossicini, come ragion vuole, e come il confermano le osservazioni di Scheid (2) e di Hunauld (3), l'uno dei quali ha notato che in cefalee o in epilessie, prodotte da una causa consimile, si ritraeva qualche sollievo dell'emissione di sangue, e l'altro assicurava che non si otteneva se non che da siffatto presidio, e chi sarà quegli a cui sembrerà che la copia o l'impeto del sangue si abbiano da aumentare più per un lieve moto del braccio, che per uno violento di tosse o di starnuto? Ma benchè a me non riesca di capire ciò che neppur Valsalva potè comprendere, tuttavia (e questo basta pel nostro scopo) anche nell'attual caso si discerne la causa che dobbiamo incolpare, mentre in tutto il corpo non avevamo che quell' osso a cui si potessero riferire quei gravi precedenti incomodi, ed ossa di simil fatta eccitarono in tanti altri acerbi dolori di capo, o crudeli affezioni convulsive. Nè, come nel Prelato descritto da Lancisi (4), soggetto movendosi, a deliquj o a convulsione, avevamo qui qualche cosa nel cuore e nel cervello d'onde ripetere di preferenza gli sconcerti, anzichè dalle ossa, le quali furono parimente rinvenute nella duramadre di quel Prelato.

8. Ma, dirai tu, abbiamo anche degli esempi d' ossa ritrovate nella medesima meninge, nei quali non è accennato che da esse derivato ne sia sconcerto alcuno. In quanto a me poi, tanto mi accosto ad un tal sentimento che non dubito di confermar ciò con le mie osservazioni; imperocchè oltre quell'osso che già descrissi (5), ne trovai uno pur anche in un uomo, di cui faremo altrove menzione (6), della grossezza di un ordinario granello d'uva, con superficie lievemente granulata, posto fra la pia e duramadre, e che si era scavata una fossa corrispondente alla sua forma in un aperto solco del cervello, in quel punto dove la parte superiore dell'emisfero sinistro scostavasi dall'an-

---

(1) *Lettera III, n.* 21.

(2) *Dissert. de duob. Ossicul. in apoples., Qu.* 6.

(3) *Hist. de l'Acad. roy. des. Sc., an.* 1734, *obs. anat.* 2.

(4) *De Subit. Mort., l.* 1, *cap.* 20, *n.* 3, 4.

(5) *Lettera III, Num.* 20.

(6) *Lettera LII, n.* 32.

teriore sua estremità per quattro dita trasverse, e per un dito e mezzo dall' emisfero destro, trovandosi in istato naturale le parti della fossa e della sostanza situata all'intorno. — E per non allontanarmi di troppo dal processo falcato, notomizzando, come soglio praticare, diversi cervelli nel ginnasio, l'anno 1726 e 1744, ritrovai in un uomo e in una donna delle ossa collocate in questa stessa maniera. — Scopersi nell'uomo, sotto la volta del cranio verso ambi i lati del seno longitudinale, nella medesima sostanza della duramadre, due ossicini non piccoli, uno dei quali andava a terminare come in oblunghi ed acuti piccoli denti: nella donna poi esistevano tre minuti ossicini, posti quasi sotto il vertice, dal più grosso dei quali sorgevano su due lati, ma in uno in particolare, dei piccoli denti simili a quei primi: gli altri assomigliavano a due scaglie dure, l' una maggiore dell'altra. Quello avea la sede nel medesimo lato esterno sinistro dei seni non ha guari menzionati; e questi, prossimi fra loro, nè molto distanti dall'orlo inferiore della falce, erano talmente aderenti alla faccia destra della stessa falce, da non poterli in verun conto divellere. — E se ora ti piacesse di addomandare a qual dolore od incomodo fosse andato soggetto ciascuno di costoro prima dell'ultima malattia, ti risponderò che pur io ne feci ricerca, ed in particolare riguardo a questa donna, la quale, a quel che parve, morì nel vigore degli anni dopo uno sputo di sangue, ma non potei però saper niente da notarlo con certezza, cosa che di sovente accade nei poveri.

Ma in vista di ciò ammetteremo noi per indubitato che quegli ossicini non produssero assolutamente verunò sconcerto? No veramente dopo che l'illustre Gaspare Hoffmann (1), non accenna qual nocumento recasse *un osso cartilaginoso, affatto rotondo, della grandezza di un tallero imperiale*, e da esso trovato coperto in ogni parte dalla duramadre; o piuttosto, rammentando ossa minori, per non parlar delle più grosse, non sarà più da ammettersi questo, da che Denis (2) lasciò scritto di aver rinvenuto in un noto artefice la medesima meninge quasi tutta ossificata, senza far cenno delle malattie che sofferse. Ed invero, o egli non potè a sufficienza conoscere quali fossero questi mali, o se il potè (essendo credibile, trattandosi di un uomo conosciuto e non mendico) si sarà riserbato a farne parola in luogo e tempo di maggiore opportunità: per lo che se avesse ciò fatto, sembrerebbe che una tale storia sarebbe per riuscire di grande utilità onde sostener in qualche modo o rigettare intieramente certi casi di quella meninge, e intorno ai quali si è molto disputato ai tempi nostri. — È d'uopo inoltre di osservare che quantunque gli ossi che pungono le meningi nuocano al sommo, come quello menzionato da Pietro Borelli (3), rinvenutosi *nella duramadre, armato di molte punte, per cui l'ammalato sofferse a lungo di dolori al capo*, e come tanti altri ossi di simil fatta (4), nondimeno se questi non sieno di una data forma, e in una data posizione da poter pungere le meningi; o di un peso o volume aumentatosi al segno che, spingendo indentro o premendo, vagliano a ristringere soprattutto un qualche seno, ed in particolare quello della falce, di già citato, essi non offriranno quasi niun indizio della loro presenza, come scrissimo altrove (5). — Del rimanente, siccome tu discerni quanto queste ossa differissero da quelle ritrovate da Valsalva, non dirò soltanto nel numero e nel volume, ma eziandio nella forma e nella sede, così alla di lui osservazione non vorrai obbiettarne dell'altre non paragonabili con la medesima.

9. E piacesse al cielo che almanco quelle ossa che riescono sì nocive, presentassero segni non meno certi e non meno distinti di quello che sia la loro grandezza; ma questi segni sono spesso così

---

(1) *Apolog. pro Gal., l.* 2, *S.* 4, *c.* 287.

(2) *Descript. d'une Oreille du Coeur, extr. dilat.*

(3) *Histor. et obs. Medic. physic.*, *cent.* 4, *obs.* 99.

(4) *Ut Sepulchr.*, *l.* 1, *S.* 1, *obs.* 113.

(5) *Lettera III, num.* 20 21.

comuni a tante altre cause, che Scheid (1) a buon dritto opinò che vi fosse appena luogo a qualche sospetto circa all'esistenza di tali ossa, anche allorquando ostinati e lunghi mali di testa non cedono ad alcun rimedio, nè danno una tregua in qualche modo sensibile: e quand'anche si pervenisse a conoscere evidentemente siffatta esistenza, questi ossicini non potrebbero esser rimossi, nè sarebbe impossibil l'impedire l'ulterior loro incremento, come dal medesimo autore (2) venne dimostrato dove con verità ed eleganza arrivò a dire quanto un giorno a me pure cadde in mente, allorquando un medico anziano, che non di rado si poneva in imbarazzo, studiando dividersi dall'altrui opinione, pretendeva che un osso ch'egli l'immaginava formato all'origine dell'aorta in un gentiluomo, fosse possibile discioglierlo con i mezzi dell'arte, imperocchè poteva darsi il caso che ciò che di fluido era divenuto duro, di duro divenisse fluido: Scheid adunque diceva che *la natura ci si era mostrata meno avara, che benefica, privandoci* di siffatti presidj, imperocchè quei medesimi mezzi, coi quali noi scioglieremmo le ossa nate per una forza morbosa, distruggerebbero al tempo stesso le altre parti che la natura, al pari delle ossa, ha formate. — Pertanto dal diligente esame che istituirò in altra lettera (3) intorno alla produzione delle ossa nelle arterie, derivata da suppurazione, e congiunta ad esulcerazioni di esse, comprenderai se abbiamo rimedi, col soccorso dei quali si possa disciogliere non già ossa omai formate, ma impedirne la produzione, o almeno il loro incremento; mentre quegli enti che potrebbero opporsi a questa causa potrebbero del pari impedirne l'effetto.

Ma comunque esser si voglia la cosa in parecchie ossificazioni delle arterie, tu, a me congiunto, frattanto dubiterai se dar si debba un egual giudizio anche di quelle di cui ora parliamo. Di fatto, allorquando ritrovai delle ossa nelle meningi, non vidi che contemporaneamente vi fossero indizi di suppurazione o di esulceramento, e non mi sono giammai incontrato in lamine in qualunque modo ossee, o, se più ti piacesse, ossiformi, ma mi accadde di osservare realmente vere ossa. Ed al certo, ommettendo di parlare di altre caratteristiche di un vero osso, se rileggerai (4) la descrizione di quello sì voluminoso che rinvenni in una falce, agevolmente potrai comprendere come andasse a finire in un semplice strato nei due lati, composto di fibre paralelle: e sembra che si riferissero a ciò quelle specie di denti oblunghi ed acuti, che, impicciolendosi, offerivano alcune ossa più piccole, già descritte di sopra (5). Quell'indizio poi, che consiste *come in un ordine di fibrette, che distendonsi in linea retta alla foggia delle ossa*, io lo vedo stabilito e confermato non solo da Scheid (6), che già nominammo, ma eziandio da uomini di somma perizia, onde poter distinguere le ossa dalle dure concrezioni d' un' altra qualità. Laonde Abramo Vater (7) assolutamente distingue un osso vero da un calcolo, mediante *strie biancheggianti*, ed *una tessitura scanalata*. Così pure Giovanni Saltzmann, anche sul giudizio del celebre Crell (8), *riguarda meritamente qual caratteristica di un vero osso l'ordinata disposizion delle fibre, giusta una data direzione.* — Per quello adunque che ho potuto osservare fino ad ora, non mi è possibile di avvicinarmi all'opinione di uomini dottissimi, che riconoscono le vere ossa piuttosto nelle arterie che nelle meningi; imperocchè vidi su queste membrane, non solo nell'interno del cranio, ma ancora nel canal vertebrale e nell' aracnoide di esso canale (lo che non saprei se sia ad altri accaduto) se non un osso, almeno, come credo, un principio di ossificazione: ed una tal cosa la verificai in un Vecchio, nel quale scopersi divenuta ossea una parte della pleura, o della membrana attigua al polmone; siccome ti scrissi in un' altra

(1) *Qu.* 6 *cit. sup.*, *n.* 7.
(2) *Qu.* 7.
(3) *Lettera XXVII, num.* 30.

(4) *Lettera III, num.* 20
(5) *Num.* 8.
(6) *Qu.* 2.
(7) *Progr. ad obs. rariss. calcul.*, *et Osteogen.*, *thes.* 27.
(8) *Obs. de Art. coron. cord.*, *instar. oss. indur.*, *n.* 9.

Lettera (1), allorchè, per gli studenti di anatomia istituii sul medesimo la dimostrazione degl' integumenti della midolla spinale, scoperta da tergo nella sua propria sede, dopo aver rimossa la duramadre, ed iniettato dell'aria fra la piamadre e l'aracnoide; ed in quest' ultima, che tutta intera si sollevava, osservai una particella approsimantesi alla forma e grossezza di un mediocre seme di zucca, situata per traverso, biancastra, già pressochè opaca, e alquanto aspra ed evidentemente ineguale nella sua interna faccia. In maggiore prossimità col sinistro lato, essa corrispondeva all' undecima vertebra del dorso: nell' altre meningi poi non appariva niente di consimile. — Ma, ponendo da parte queste cose, alle tre osservazioni di Valsalva sugli svenimenti aggiugneremo alcune delle nostre.

10. Una donna povera, che mostrava un'età di cinquanta e più anni, piccola, macilente anzi che no, essendo stata colpita un anno prima da una sincope sì forte che fu creduta morta, e da altre sincopi ancora dopo tal tempo, in fine la trovarono estinta nel proprio letto.

Il di lei cadavere venne concesso al nostro teatro anatomico per dar principio al corso d'anatomia nell'anno 1726. — Nel ventre non si trovò niente di notabile, se non che la milza era soverchiamente piccola, e nell'inciderla poco resistente, ed una delle trombe dell' utero con la sua estremità trovavasi così aderente all'ovaja, da vedersi affatto chiuso l'orifizio esistente in quella parte; e nel torace il polmone sinistro era qua e là attaccato ai punti laterali. La vena cava, l'orecchietta destra, ed una porzione del prossimo ventricolo, contenevano dense concrezioni polipose, di un color bianco carnicino, e assai resistenti, stirandole: oltredichè, alle medesime stavano attaccati grumi di sangue. — Poco sangue offersero le cavità sinistre del cuore. Ambe le valvule mitrali, divenute molto compatte e dure in vicinanza degli orli, sorgevano in forma di una serie come di globetti piuttosto voluminosi, che, recisi, mostravano una sostanza simile a quella del tendine. Anche le vicine valvule semilunari erano più dense che nello stato naturale, ma in minor grado, e sur una di queste il corpicciuolo di Aranti erasi aumentato, essendo aderente con piccola parte di sè. L' aorta, subito dopo la sua origine, si dilatava, e in vicinanza degli orifizi dei rami che vanno all'insù, nell'interna sua faccia era ineguale, giallastra, e sì floscia, che smuovendo con le dita le lamine membranose giallognole che presentava, staccate si sarebbero senza verun ostacolo. — Parimente l'arteria polmonare sembrò più ampia del solito. — Ma facendo ritorno al cuore, in qualunque punto s'incidessero le sue parti, le fenditure apparivano di un color fosco-cinereo, e livide. Debbo poi avvertire ch'io notomizzava questo viscere tredici giorni dopo la morte, affinchè, piacendoti, tu possa attribuire in parte a questo ritardo un consimile stato, e quanto mai fu osservato nell'aorta, con tutto che fossimo nella stagione invernale: e fa conto che ciò sia detto pur anche per alcune di quelle cose ch'io vidi nella dissezione del cervello, tanto più che, trovandomi occupato in altri cadaveri, la differii di due interi giorni.

Scarsa non fu la dose dell' acqua versatasi nel recider la testa dal collo; nulladimeno n'era rimasta non poca, e limpida, sotto la piamadre, nei ventricoli laterali del cervello, e nel terzo. Pallidetti furono i plessi coroidei, meno il loro centro, ove nereggiavano pel sangue arrestatovisi; e in quel punto ov' essi si piegano per entrare nella parte superiore dei ventricoli, vidersi prominenti, a sinistra in particolare, in grandi vesciche ripiene d' acqua. Il setto lucido, benchè notomizzassi il cervello nella sua sede, come per lo più usar soglio, o era rotto anteriormente, o è probabile che si fosse rotto nel tempo dell'incisione: ed invero si riscontrò sì sottile e rilassato, da essere appena visibile. — Ma le radici della volta e la di lei sostanza erano assai molli insieme alla corticale del cervelletto, la quale, al pari di quella del cervello, presentava un colore sporco-pallido, e tendente al giallastro. La parte midollare poi dell'uno e l'altro viscere, e soprattutto del cervello, avea la sua natural consistenza; ed in quella di questo mostravansi qua e là appariscenti i vasellini sanguigni, che rilevai essere ingorgati di sangue in diverse parti della piamadre. Assai dure si

(1) *XXI, Num.* 22

rinvennero le arterie carotidi alla base del cervello, nè lo era in minor grado la basilare. Quest'ultima, essendo inoltre di un bianco giallognolo verso il mezzo della sua lunghezza, aperta che fu, offerse una superficie ineguale; dal che risultava che il vizio da me creduto nell'aorta all'origine dei rami superiori si era propagato sino nell' interno del cranio mediante alcuno di questi rami. — Finalmente la gladula pituitaria non solo si rinvenne depressa oltre il dovere, ma non conteneva quasi più niente della sua sostanza.

11. Siccome il cuore abbisognava di forze maggiori, in ragione della dilatazione dell'aorta e dell'arteria polmonare, per ispingere il sangue sin dove soleva mediante il loro aiuto, e siccome queste forze non erano dell'ordinario vigore per la lesione dei canali che portavano questo sangue al cervello, appunto per ciò, io credo, il cuore fu costretto a riposarsi ben di sovente, sino a che, esauritesi tutte le sue forze per l'aumentatasi quantità d'acqua nell' interno del cranio, derivata dal vizio della glandula pituitaria, esso venne ridotto ad una quiete perpetua da un'affezione che partecipava della sincope e dell'apoplessia. — Del rimanente, forse riporterò in un'altra Lettera nuovi esempi di svenimenti prodotti da dilatazioni dell' aorta, oltre quelli che già diedimo altrove (1) appartenenti a Valsalva. — Frattanto passeremo ad altri oggetti.

12. Un Uomo, di età matura, giaceva in quest'ospedale già da sei mesi per gravi ulcere a tutte e due le gambe, quando passò di vita per una sincope inaspettata ai primi di maggio dell'anno 1723.

Apertosi il torace ed il pericardio, in quello non mancava dell' acqua con parecchie concrezioni simili a gelatina; ed in questo osservai il ventricolo sinistro del cuore più compatto e più duro dell'esser suo naturale; e riputando che una tale alterazione provenisse da concrezioni polipose ben grandi e molto tenaci, inciso il cuore, non ne trovai che alcune, le quali erano tenui e mucose in ambi i ventricoli, e riconobbi che quella densità e durezza da altro non derivava che dalle colonne carnose fattesi molto grosse, formando un rialzo nell'interno del sinistro ventricolo, e trovandosi poi in istato naturale sì al di dentro, come al di fuori.

13. Dubito assai di non avere a sufficienza conosciuta la causa di questa sincope; e, in qualunque modo si volesse da me intraprendere la spiegazione della cosa, ritrovo un ostacolo nel non essersi antecedentemente manifestate altre sincopi, o almeno altri deliquj. Al certo l' incremento della grossezza di quelle colonne non avrà potuto operarsi in poco spazio di tempo. E perchè mai, se erasi già compiuto, non ne avvenne la sincope, o, se era quasi completo, non si manifestò alcuna lipotimia? Non sarebbe dunque da aggiugnersi a ciò qualche altra cosa, come, per esempio, convulsioni causate da icori di cattiva indole, che da gran pezza venivano trasportati dall'ulcere della gamba nel petto; siccome il dimostravano quelle concrezioni *gelatinose*, e che in allora all'improvviso si recarono sul principio dei nervi? Le convulsioni, di fatto, destando contrazioni violente e senza posa nell'apice del cuore verso la sua base, e quasimente come in quel Fornaio presso Lancisi (2), poterono contemporaneamente produrre una sincope repentina, e facendo ammassar il cuore sopra di sè, aumentarne la di lui durezza e volume?

Ma che il cuore *si convella* il disse Ippocrate in molti luoghi (3), e dai moderni fu confermato essere un muscolo; per cui non si può negare che non sia facilmente sottoposto ai mali degli altri muscoli, ed in conseguenza anche alle convulsioni: e però, irritati i nervi da icori di pessima qualità, le fibre del cuore rimangono in una ostinata convulsione.

E dall'altra parte si danno delle circostanze in cui sembra doversi incolpare la paralisia ed il rilassamento del cuore in malattie di simil fatta. Appunto per ciò, in una storia del celebre Gretz (4), che anche altrove citai, ed ove si espone che non si trovò niente di sangue nelle cavità del cuore di una donna morta *di con-*

(1) *Lettera XVII, n.* 17 *e* 21.

(2) *De Subit. Mort., obs. phys. anat.* 4.

(3) *De Morbo Sacro, n.* 18. *De Nat. Mul., n.* 46. *De Morb. Mul., l.* 1, *n.* 72.

(4) *Disp. de Hydr. pericard. in Prodem.*

tinue lipotimie, essendo questo viscere *tutto dilatato dall'aria a un segno tale che* un simile stato *detto l' avresti timpanitide del cuore* sia che l'aria durante la vita, o piuttosto dopo la morte svolta si fosse dal sangue per la massima parte, e da esso cacciata fuori, non si facilmente comprenderai in qual modo quest'aria avrebbe potuto sino a un tal punto distendere le pareti del cuore, e quelle in particolare del ventricolo sinistro, se le medesime non fossero state rilassatissime, ed infine totalmente paralitiche. Ma in altro luogo (1) avremo parimente l'opportunità di scrivere su la paralisia del cuore.

14. Giacchè le rimanenti osservazioni che abbiamo, e spettanti del pari alle malattie di cui ora parlammo, vennero esposte o lo saranno in altre Lettere (2) che ti furon dirette, si daranno inoltre due brevissime storie, comunicatemi, nel mentre ch'io era in Bologna, da uomini dotti e degni di fede. Esse mi vennero in mente nello scorrere questa Sezione II del *Sepulchretum*, e nel leggere e paragonare fra loro molte osservazioni, spettanti a vizi tanto delle membrane che circondano il cuore, quánto soprattutto del cuore medesimo; e tali membrane, come ben sai, sono il mediastino, il pericardio, e la membrana propria del cuore.

Se avverrà che tu legga quelle cose che ivi rinvengonsi sotto il numero XVIII, crederai che vi siano tre osservazioni, non essendo che due; imperocchè quella che trovasi immediatamente al §. 2, e quella del §. 3, altro non sono che una; lo che ti risulterà manifesto, meno considerando le parole, diverse nell' una e nell' altra (non so per quale arbitrio o casualità), che confrontando la prima di esse con quella che citasi per esser letta *nel titolo sulla Dispnea*, cioè di questo Libro II, sez. I, osservazione CXXV, §. 1, e considerando che questa prima è ricavata dal passo del medesimo autore, d' onde vien detto che fu raccolta quella stessa che viene in appresso. Per un altro verso non v'è alcun dubbio che la storia che incontanente ritrovasi al §. 4, e che si riferisce a marcia racchiusa nel pericardio, in seguito a infiammazione di questa membrana, non sia eguale alla riportata poco prima alquanto diffusamente al §. 2 della osservazione XIII. Del rimanente, se leggerai quest'ultima là dove fu per intiero descritta, cioè a dire, non già alla *Sezione* 3, ma alla 4, *osservaz.* 4, ti verrà fatto d'accertarti che ha relazione anche con la terza membrana, che sarà quanto dire con la membrana propria del cuore, anzi al cuore medesimo, in parte corroso e marcio. Ma se finalmente addimanderai se a questa membrana, o a quella che costituisce il pericardio, o piuttosto a qualcun'altra preternaturale, formatasi sopra una delle due, appartenesse quella *tal tunica soprapposta al cuore medesimo, e piena d' una umidità che spandeva un fetido odore*, tunica che, per testimonianza di Galeno, come dicesi all' osservazione XII, *fu scoperta nella dissezione di un corpo, mentre cercavasi la causa* della sincope, temo che non potrai rinvenire ciò nei libri di quest'autore, ed ho luogo a sospettare, se pure quei commentarj, ove si raccolsero siffatte cose, saranno di Filoteo, o di Teofilo o di Stefano, imperocchè essi nei diversi manuscritti presentano i nomi di varj autori; ho luogo a sospettare, dissi, che siasi smarrito quel libro di Galeno ove leggevasi questo: ed in caso contrario, sarei di sentimento che quanto scrisse Galeno (3) intorno ad una Scimmia, che ogni di più dimagravasi, e intorno ad un tumore esistente nella tunica che cingeva il cuore di questo animale, la quale racchiudeva un umor simile a quello delle idatidi, l'avranno forse per negligenza trasportato alla sincope e al fetido umore. — Ma sia come si voglia, queste cose mi richiamarono alla memoria l'osservazione seguente.

15. Un Monaco, travagliato da diversi incomodi di salute, e singolarmente da deliquj, cessò di vivere.

Il pericardio fu trovato pieno d'acqua, ed in parte aderente al cuore, dal di cui apice pendeva una grossa idatide.

16. Dichiarai in altro luogo (4) che l'idropisia del pericardio derivava dal ver-

---

(1) *Lettera XXVI, n.* 38.
(2) *XVIII, n.* 2; *e XXIV, n,* 13 *e* 34.
(3) *De Loc. aff., l.* 5, *c.* 2.
(4) *Lettera XVI, n.* 44.

samento di un umore proveniente dalla rottura d'idatidi, collocando questa causa pur anche fra le diverse di questa malattia; ed è verisimile che tale idropisia sarà avvenuta in questo Monaco per idatidi rottesi antecedentemente, ed eguali a quella che tuttora trovavasi intatta. Che gli svenimenti poi vadano alle volte uniti all'idropisia del pericardio lo dimostrano quelle osservazioni che già ti furono da me inviate (1): ma con questa confronterai quella in particolare che ti descrissi presso Valsalva nella lettera precedente (2), e che al tempo stesso ci presenta ed una idropisia del pericardio, ed alcuni legami al cuore, con la di lui punta imbrigliata. — Lanzoni (3), notomizzando il cadavere di una donna, che morì in conseguenza di sincopi frequenti, scoperse nel pericardio un grande ostacolo che turbava i moti del cuore, consistente in tre calcoli verdastri, uno dei quali era di tal volume da eguagliare il peso di due once. Ma l'altra osservazione ch'io promisi, appartiene ad un vizio molto più grave, voglio dire un'ulcera del cuore medesimo. Essa sarà concisa al pari della antecedente, e la riferirò con quelle stesse parole con le quali mi fu narrata da Albertino, che passato aveva i giorni e le notti presso l'ammalato, sotto la direzione del suo maestro Malpighi.

17. Il Governatore di Forte Urbano era di sovente preso da dolore alla region del cuore, ed inseguito a questo, da sincope. Curato con cautela e diligenza da Malpighi, poteva sembrar guarito, quando in fine fu colto da febbre acuta, e morì.

Si rinvennero nel cuore dei polipi ed un'ulcera.

18. Guardati bene dal credere che questo individuo fosse quello stesso governatore della medesima cittadella di cui Malpighi (4) ci riferì la malattia e la dissezione, e che sofferse di un vivissimo dolore allo sterno e ad uno dei bracci, e che aveva un cuore grosso al doppio, con un gran polipo nella di lui orecchietta sinistra: imperciocchè quello era della nobil famiglia Baldeschi, e questo, se non erro, di quella dei Passionei: e poi Albertino non avrebbe potuto assistere il primo, perchè morto nel 1667: in somma non v'è accordo fra malattia e malattia, e fra dissezione e dissezione. Nè riputerò che tu sia di coloro, che, troppo ligi ad Areteo, si stupiscono che un'ulcera abbia potuto destar dolori di cuore, mentre esso insegnava che un tal viscere (5) era *insensibile*, perchè un Giovinetto, a cui, per caso raro, potendosi toccare l' apice del cuore, non prova in tal istante sensazione alcuna; quasi che, secondo ciò ch' ei racconta, *un' escrescenza fungosa avesse ricoperto* quell'apice. Ed invero, allorquando si è formata una simile escrescenza, o il cuore è molle e floscio, o la sua propria membrana con i sottoposti nervi è meno tesa, o si è smarrita per lunga macerazione in gran copia d'acqua, esistente nel pericardio, non sarò sì facile in negare che le ulcere del cuore non sian in allora quasi prive di sensazion dolorosa. Ma sino a che non accadano queste o simili cose, continuerò a maravigliarmi se il cuore si corrodesse o esulcerasse senza dolore.

Pertanto, allorchè Olao Borrichio (6), descrivendo il cuore di un Capitano, narra che la carne esteriore di questo viscere, profondamente corrosa, si era disciolta in pezzi e in putridi fiocchi, non mi sorprende gran fatto che il Capitano non provasse in allora dolore, perchè la *membrana propria* del cuore era già stata consunta da un acre umore che distendeva il pericardio: in quanto poi al *non essersi lagnato il Capitano del dolor di cuore*, non può darsi che ciò non sia mirabile, a meno che per caso non vogliamo ammettere che quella membrana erasi distaccata per la macerazione, o almeno che fosse divenuta sommamente insensibile, prima che l' umor del pericardio avesse preso un carattere più acre, ed atto a corrodere.

19. Sembrava incredibile agli antichi autori che il cuore sopportar potesse ma-

---

(1) *Lettera XVI, num.* 43, *e XXIV, n.* 34.

(2) *Ivi, num.* 2.

(3) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 7, *obs.* 75.

(4) *Oper. posth. ubi de Polypo cordis.*

(5) *De Generat. Animal., exercit.* 52.

(6) *In Bartholini Act. med. Hafn. vol.* 1, *obs.* 89.

lattie sì gravi e sì lunghe, benchè Plinio (1) abbia esagerato la cosa assai più di Aristotile (2), come altrove (3) dimostrammo, allorchè scrisse che *l'offesa del cuore produce immediatamente la morte.* Imperocchè, quantunque Aristotile avesse detto che *in alcuna vittima non si era per anche veduto viziato il cuore come si osservava negli altri visceri,* nulladimeno negato non avea che, alterandosi alle volte le parti vicinissime al cuore, *non si riscontrino in questo viscere affezioni morbose, notomizzando animali che muojono di malattia e di lesioni di simil fatta:* nè io giudico ch'egli credesse che tali sconcerti si facessero così gravi in breve spazio di tempo. — Ma nè Areteo (4) nè Galeno (5) insegnarono che ogni lesione del cuore togliesse prontamente la vita, mentre il secondo scrisse in un modo assoluto che *parecchi* di coloro, nei quali una ferita del cuore non era pervenuta sino al ventricolo, *poterono vivere non solo in quel giorno in cui rimaser feriti, ma anche nella notte seguente;* ed il primo dichiarò che se le afte discendano dalle fauci nell'interno del petto, esse soffocano non già all'istante, ma *soltanto in quel medesimo giorno.* Lo stesso Areteo però disse che il cuore non tollera *nè ulcere, nè saniosi umori;* e Galeno pretese che per infiammazione o per risipola di tal viscere possa *nel loro nascere perir l'animale all'improvviso,* prima *che si aumentino consimili affezioni;* e che in conseguenza *sia impossibile che il cuore sopporti un ascesso,* come antecedentemente avea scritto (6). — In questa opinione convennero quei medici moderni che seguirono l'autorità dei loro predecessori, ed eziandio dell'antichissimo autore dei libri *De Morbis* (7), che insegnato avea *non formarsi alcuna malattia nel cuore.*

Un errore di simil natura non dovea attribuirsi a qualcheduno, ma a tutti, attesi quei tempi; errore che cessò di regnare allorchè s'incominciò ad apprendere una cosa affatto diversa coll'appoggio della dissezione dei cadaveri, non già dei bruti, ma degli uomini; perchè molte specie d'intemperanza, e soprattutto travagli, e patemi gravissimi e diuturni, non di rado li rendono soggetti alle malattie del cuore e degli annessi vasi. La prima osservazione, per quanto mi sovviene, o pure una delle prime, è quella di Beniveni (8), verso il principio del secolo decimosesto, il quale, in un ladro appeso alle forche, rinvenne *un ascesso, ridondante di pituita nel ventre sinistro del cuore.* A questa osservazione tenne dietro un'altra pochi anni dopo, dei medici di Vienna, che, raccolta da Matteo Cornac, esso la pubblicò di lì a molto tempo con la spiegazione che aggiunse alla sua Storia (9): una tale osservazione è la prima di questa Sezione del *Sepulchretum*, e vi si dimostra che *più* della *metà del cuore era saniosa, e consumata dalla putredine,* cioè a dire, secondo il mio intendimento, più della metà della grossezza delle pareti.

Trascorsi pochi anni, Nicolao Massa (10) diede una terza osservazione, la di cui sostanza si trova nello Scolio della osservazione di Vienna, per quanto il potè la memoria di Cornac, imperocchè Massa, tacendo di varie cose, vide nel ventricolo destro un'insigne apostema internamente, mentre che l'orecchietta sinistra era picciolissima, *affatto esulcerata al di fuori, con una sanie manifesta;* rinvenne però un'ulcera molto più grande di *quel che sarebbe la metà del guscio di un uovo di gallina,* non già nel cuore, ma *nella sostanza del polmone nella parte sinistra.* — Avrei volentieri ommesso di qui parlare dell'abbaglio di Cornac, quantunque sia stato accresciuto nel *Sepulchretum*, ove trovasi scritto *della grossezza* di un *uovo di gallina,* se non avessi dovuto ora necessariamente parlarne, come tosto vedrai, per mantenere quanto promisi nella Lettera precedente (11), vale

(1) *Nat. Hist., l.* 11, *c.* 37.
(2) *De Part. animal., l.* 3, *c.* 4.
(3) *Lettera XXI, n.* 5.
(4) *De Caus. acut. morb., l.* 1, *c.* 9.
(5) *De Loc. aff., l.* 5, *c.* 2.
(6) *De Loc. aff., l.* 1, *c.* 5.
(7) *L.* 4, *num.* 13.
(8) *De abdit. morb. caus., c.* 89.
(9) *Gest. in utero fact. mort., c.* 3.
(10) *Lib. Introduct. Anat., c.* 28.
(11) *Num.* 22.

a dire, per cercare se gli svenimenti e le intermittenze dei polsi sempre congiungonsi alle ulcere del cuore.

20. Siccome poi l'osservazione di Beniveni, e non poche delle tante storie che furono posteriormente pubblicate, sono sterili affatto, o almeno più di quello ch'io non vorrei, circa ai sintomi precedenti che si sarebber dovuti menzionare, di modo che è d'uopo di valutare assai quelle due, fra loro vicine, dei Viennesi e di Massa, insegnando i primi che anteriormente alla sincope mortale ebber luogo in quell'anno numerosi e frequenti deliquj, nel mentre che il secondo sembra che accenni non esservi stata precedenza alcuna di sintomi che appartenessero al cuore in quell'individuo, che poi morì d'apostemi nel cervello e cervelletto in conseguenza di ferita al capo, facilmente comprenderai che ho da considerare se debba seguire Cornac, il qual credeva che mancassero i deliquj in quell'ammalato di Massa perchè l'affezione del cuore era troppo recente. — Ed io tanto più volentieri adotterò la di lui opinione, in quanto che ravviso che vi fu della marcia non solo nel cuore, ma eziandio nel polmone, cioè che questa marcia si era con facilità trasportata dalla testa all'uno e l'altro viscere, in quegli ultimi tempi, allorquando l'individuo, emiplegico e delirante, ebbe a giacere simile ad un moribondo. Di fatto Molinelli (1), medico e chirurgo di somma esperienza, verificò che la sanie dal capo ferito non passa sempre al fegato, ma anche in altri visceri: e benchè gli sia accaduto di osservare che tali visceri erano *sempre di quelli che contengonsi nell'addomine,* ad onta di ciò non vedo che sia impossibile che alle volte possano essere parimente di quelli racchiusi (2) nel petto: nè si può agevolmente spiegare in un diverso modo quanto Massa rinvenne nel polmone e nel cuore di quest'uomo, *che egli conobbe sano* prima della ferita, *che non si era mai lagnato di alcun dolore, nè aveva mai tossito da che si trovava in letto per la ferita medesima, ecc.* — A questo potrei per avventura aggiugnere quella sanie veduta dal celebre Daniele Hoffmann (3), che col medesimo colore usciva da una grave ferita della testa e del cervello, e quella che gemeva contemporaneamente da ulcere aperte al braccio e alla coscia, non dubitando esso in conto alcuno che dalla testa non si fosse diffusa per tutto il corpo. Ma a me basta che il grande archiatro Senac (4) (che leggo ben di sovente, e in particolare rivedendo queste cose) non abbia spiegato in una maniera dalla mia diversa l'osservazione di Massa. — Ponendo adunque una tale storia da parte, passiamo alle altre.

Pertanto in questa Sezione X del *Sepulchretum* abbiamo in tutto cinque osservazioni, ove parlasi d'esulcerazione al cuore, cioè la prima, come si disse, la seconda, l'ottava, la decima, e la seconda, delle aggiunte: nella Sezione IX poi ne trovo due e non più, e sono l'undecima e la quarantesima seconda. — Leggile tutte. In queste ultime due scorgerai, è vero, che parlasi d'intermittenza di polso, ma non già di svenimenti. Nella prima, al contrario, ti avverrà di conoscere che si tratta quasi sempre di svenimenti, e non d'intermittenza di polso. Laonde in tutte queste osservazioni non ve n'è una che faccia menzione dell'uno e l'altro sintoma. Di fatto, benchè l'ottava della Sezione X porti per titolo, *Lipotimia in seguito ad esulcerazione del cuore,* nondimeno se si esamini con molta attenzione, non solo nella X, e nella IX Sezione, sotto il numero XLII, essendo la medesima, ma nella V in particolare, ove presso Riverio, autore di essa, trovavasi per esteso descritta sotto il numero XXI, lungi dal rinvenire che alcun deliquio abbia preceduto la morte, comprenderemo che anche la stessa intermittenza del polso era di già *scomparsa* molti giorni prima della morte stessa. Così, se per caso tu dubitassi, che, in merito degli svenimenti, manchi qualche cosa nella osservazione undecima della IX Sezione, e andassi in

(1) *De Bonon. Sc. Acad., tom.* 2, *p,* 1, *ub. Medica.*

(2) *Vedi sul tal proposito quanto ampiamente si espone nella Lettera LI, num,* 21, *e seg.*

(3) *Act. N. C.. tom.* 5, *obs.* 54.

(4) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 7, *n.* 2.

traccia della medesima al numero XXVII della I Sezione, dove fu ampiamente esposta, risponderò che non solo non ti si offerirà niente su tali svenimenti, ma forse crederai con Riverio (dal quale venne con diligenza compilata al pari di quella prima) che una dilatazione dell'orecchietta destra del cuore, congiuntasi con l'esulcerazione di questo viscere, *sarà stata la causa di una si grande ineguaglianza ed intermittenza di polso.* E poichè, in proposito di una osservazione della Sezione X, che esiste sotto il num. XIII, §. 2, e che la replicarono al num. XVIII, §. 4, considerai di sopra (1) che se si volga lo sguardo in un altro luogo (2), ove si può leggere per intiero, si conosce che il cuore era in parte *corroso e putrefatto*, affinchè tu non avessi mai a credere che ivi almeno siasi fatta menzione dell'intermittenza dei polsi, oltre gli svenimenti, tieni per certo che neppure in quel passo non si trova oggetto che riguardi l'intermittenza.

21. Ma, dirai tu, *nel Sepulchretum non vi sono* prodotte o citate altre osservazioni di esulceramento del cuore, oltre di quelle? Nelle due Sezioni IX e X, altro non si rinvengon che queste, a meno che per sorte tu non volessi che si riferisse a ciò la XXII della Sezione IX, nella quale parlasi della membrana del cuore *corrosa ed escoriata*; osservazione che ommisi a bella posta, sì perchè il cuore stesso era illeso, come perchè soprattutto vi si trova positivamente espresso che verun incomodo non si era congiunto a siffatta lesione: o se pure sembra che vi abbiano indicato un qualche sintoma, egli apparterrà alla frequenza e non all'intermittenza dei polsi. — In parecchi scolj però della Sezione X si citeranno diverse osservazioni, come vedrai sotto il numero II, tanto di quella Sezione quanto dei di lei supplimenti; ma le prime, che sono di Tulpio, e che confronterai col suo libro, parlano di svenimenti, e non d'intermittenze di polsi: e le altre, che hanno per autore Cabrol, non contengono cosa che spetti agli svenimenti; e soltanto vi si legge il seguente passo: *affinchè alcuno non creda che ciò sia stato la causa della loro morte, tutti e due finiron la vita col laccio.* — E se si debba por mente anche a quella maravigliosa osservazione di Bernardino Telesio, e che vien citata prima di queste, quantunque menzion vi si faccia non già di erosione, ma di un'etica aridità di un cuore consunto e del tutto annientato, ad eccezione *soltanto della sua tunica*, cioè a dire, che questo viscere, per quel che intendo, non era diverso da quello che Peyer (3) trovò in un tisico, e però *talmente estenuato, che la di lui cavità sinistra eguagliava appena la grossezza di una pelle mediocre, e la destra, una semplice tunica*, certamente altro non leggerai in Telesio se non che quell' uomo rimase *consunto da una lunga malattia:* ed una tale storia, ch'è incredibile se non ispiegandola nella maniera da me proposta, la cercherai nella citata di lui opera, *Rer. Natur., l. 5*, ma al Cap. 24, e non al 28, citato dallo stesso Meekren: e se al pari di Meekren a te pur sembrerà che in vece *della tunica del cuore* si abbia da intendere il pericardio, comprenderai che il cuore medesimo si trovava connesso col pericardio, come negli etici di sovente avviene.

Ma benchè un'altra osservazione (4) *di un pericardio contenente la membrana del cuore, ripiena di un sangue nerastro in luogo del parenchima onninamente distrutto*, sia vie più incredibile, mentre trattavasi di un individuo sano, che morì all' improvviso, nulladimeno tutto quanto vi può esser di vero io penso che non si possa spiegare in un modo diverso da quel primo da me indicato.

Ed oltre quelle due Sezioni IX e X, sulle quali fecimo sinora delle indagini, io non dubito punto che non ve ne siano delle altre che contengano parimente delle osservazioni di cuore esulcerato, ed in parte mi è ciò palese. Guardati poi di annoverare fra queste quella che rinviensi sotto il numero IX, lib. I, Sez. II, imperocchè Blancard ingannò Bonet, che nello scolio riguarda colui qual autore della

(1) *Num.* 14.
(2) *Sect.* 4, *obs.* 4, *l.* 2.
(3) *Meth. hist. anat., c.* 6, *in schol.*
(4) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 6, *obs.* 25; *et in Sepulchr., l.* 2, *S.* 11, *obs.* 21.

osservazione di fatto è la medesima, se non per le parole, almeno pel fatto, di una delle due che superiormente (1) da me e da Bonet furono a buon dritto attribuite a Riverio, dal quale Blancard (2) tolse, senza palesarlo, anche la prima, e la pubblicò. Del resto egli non oprò diversamente in quanto alla storia che impresi a considerare prima di quelle di Riverio; per cui ho motivo a sospettare che in più di un luogo ne abbia imposto a Bonet e a molti altri, ed a me pure. — Pertanto, lasciando da parte un uomo scaltro nel suo parlare, per servirmi dell'espressione di un antico poeta (3), andremo in traccia di autori più veritieri.

22. Evvi adunque nella Sezione I del Libro II del *Sepulchretum* l'osservazione LXXXVI, che fu rammentata di sopra (4), ed è quella di Olao Borrichio sopra quel Capitano, nel quale la carne esterna del cuore, *profondamente corrosa, si era disciolta in pezzi e in carnosi putridi fiocchi.* Io scorgo che lesioni pressochè simili a quella furono in appresso osservate da Peyer (5) e da Gretz (6), che in un'elegante incisione rappresentò le cose da esso vedute. Ma questi, accennando in un modo conciso i precedenti incomodi, ci dice: *I sintomi che annunziano l'idropisia di petto l' aveano travagliato per molto tempo.* Borrichio poi, avendo in particolare e distintamente riportato un maggior numero di segni, non fa motto nè di deliquj, nè d'intermittenza di polso: e Bonet medesimo non disse niente di più allorchè enumerò tutti gli altri sintomi nell' osservazione CXXXIV, la quale sembra appartenere all' attuale oggetto, trattandosi che l'orecchietta destra del cuore *era piena di marcia, proveniente dai ventricoli.* — Una ommissione di tal fatta meno mi sorprende nell' osservazione XV della Sezione VI, e nel §. 1 e 2 dell'osservazione CIX della Sezione VII. Di fatto, benchè Rota e Fernelio, abbiano parlato di antiche ulceri del cuore, e Trincavelli di *corrosione della maggior parte* di esso (e qui intender devi di quella storia di Vienna, come fu dichiarato di sopra (7), nulladimeno, siccome rammentavano dei fatti, e non li descrivevano, l'uno indicò un empiema che l'ammalato a lungo sofferse, e l'altro una consunzione formatasi a poco a poco, il terzo una diuturna malattia, senza dir altro, quantunque sia credibile che se il polso fosse stato intermittente, o avesser avuto luogo deliquj ricorrenti, qualcuno di essi l'avrebbe almeno accennato.

E maggiormente credo ciò che sono per esporre del nostro Marchetti, non già *Domenico,* ma il cavalier Pietro di lui padre; mentre Domenico, benchè veda citate le di lui *opere chirurgiche* da un illustre scrittore, e fu certamente un medico e chirurgo chiarissimo, non pubblicò che la sua *anatomia.* Ora Pietro è l'autore *delle osservazioni Medico-chirurgiche,* alle quali appartiene la XLVI, che tratta di un' ulcera penetrante sino alla cavità sinistra del cuore, e che rinviensi al §. 3 subito dopo le indicate osservazioni di Fernelio e Trincavelli, ma vi è descritta in un modo dissimile da quello dell'autore; il quale, dopo aver ragionato, non solo della magrezza, ma eziandio *della febbre,* e *della mancanza di forze,* a fine di render conto perchè *senza speranza alcuna di guarigione* si tentasse la cura di quest'ulcera fistolosa, derivata da una ferita dello sterno, non sembra che avrebbe passato sotto silenzio gli svenimenti e l'intermittenza del polso, se a caso manifestati si fossero. Oltre di che, se un Arcidiacono ed una Donna, l'uno affetto *da un ascesso nella* sostanza del cuore, e l'altra da *molti,* avessero sofferto di svenimenti, non dubito punto che Houllier non avrebbe parlato di questi due sintomi negli scolj al suo Capitolo *sulla Sincope*, imperocchè nel capitolo precedente (8), *su la Palpitazione del Cuore*, non fece parola degl' incomodi ai quali costoro andarono soggetti.

Anche Bonet riferì ciò che riguarda quell'arcidiacono nella Sezione VIII, che

(1) *Num.* 20.
(2) *Anat. pract. obs.* 40.
(3) *Apud. Cicer. De Orat., l.* 3.
(4) *Num.* 18.
(5) *In Scol. sup. cit., n.* 21.
(6) *Disput. de hydr. pericard.,* §. 3.
(7) *Num.* 19.
(8) 29, *libri* 2, *De Morb. intern.*

tratta delle palpitazioni, al §. 2, dell'osservazione VIII; non sapendo però perchè abbia egli citato per autore piuttosto Foresto che Houllier, dopo che Foresto lo nominò allorquando descrisse questi e molti altri oggetti che vengono in appresso. Del rimanente, quello che ci vien detto della Donna nel §. 1 della medesima osservazione, relativamente all'ulcera del cuore, facendoci solamente conoscere che costei ritornò idropica dai bagni caldi, ov' era stata inviata per un' affezione scabbiosa, al presente non è per riuscirci di maggior utilità di quanto leggiamo in una osservazione, che è parimente l'VIII della Sezione XII del libro IV, sopra un'erosione del cuore di un'individuo che per lungo tempo aveva fatt'uso delle acidule vitriolate. Ma, al contrario, sono utilissime le storie che rinvengonsi nella medesima Sezione sotto i numeri XVI e XXVIII, ed esistenti fra le osservazioni postume di Gio. Batista Fantoni; imperocchè in esse non domina tanta scarsità, e noi scorgiamo manifestamente nell'una e nell'altra, e soprattutto nella prima, i sintomi che afflissero gli ammalati. Pertanto, benchè in uno il cuore fosse *purulento al di fuori*, cioè corrotto, come dichiarò in appresso il figlio di Fantoni, e nell'altro fosse alterato *per un ascesso già rottosi* nella di lui sostanza, tuttavia vi è dichiarato che in nessuno dei due non apparvero nè deliquj nè intermittenza di polsi.

23. Queste sono le osservazioni di ulceri o di ascessi apertisi nel cuore, che mi venne fatto di rinvenire sino ad ora scorrendo il *Sepulchretum*, o che piuttosto mi sovviene di aver lette in quest'opera, o in altri libri, non pretendendo poi di averle vedute tutte, o di risovvenirmi di quelle che vidi. Ed invero, nel rilegger questa, mi si offerse alla memoria un passo di Lancisi (1), il quale dice di aver rinvenuto *due o tre volte* la superficie del cuore corrosa ed esulcerata, *ma che i segni di questa affezione sono quasi comuni con gl' indizi che accompagnano le aneurisme dei precordj*. Ma ciò non deve recar maraviglia, perchè *il più delle volte* in tal malattia li rinvenne congiunti a queste aneurisme; e ti riescirà agevole il comprendere (dopo tante storie di aneurisme dei precordj, che in altro tempo t'inviai) che quei due segni, dei quali fecimo ora ricerca, non sono necessariamente del numero di quelli che ad esse appartengono.

Leggendo il Capitolo XXXV (2) di Meekren si potrebbe anche credere che esistano molte altre osservazioni di ulcere del cuore, e forse esistono: nondimeno fra quelle ch' espone o che accenna, se ne farai un diligente confronto, ti accorgerai che le une sono del numero di quelle da me già esaminate, e la maggior parte delle altre non ti avverrà di rinvenirle nei passi di quelle opere da esso citate, e potrai conoscere che alcune delle medesime sono di un' indole ben diversa da quella che sembra che abbia voluto indicare. Di fatto, a mezzo della narrativa di una sua osservazione, la di cui ultima parte non è malagevole da intendersi, riferisce che Realdo Colombo (3) *scrisse di aver trovato a Roma un consimile esempio in uno dei suoi discepoli ch'egli notomizzò*. Colombo poi ci dice, è vero, che questo scolare *cadde in sincope di quando in quando*, ma non riferisce che su costui avesse luogo un'ulcera, bensì che *mancava il pericardio*. In quanto però a coloro, *nel cuore* dei quali osservò *ulcere o ascessi*, non palesa da quali incomodi fossero stati travagliati nel corso della vita.

Un solo autore mi rimane, del quale era privo allorquando ti scrissi queste cose prima di adesso, ed è l' insigne autore Senac. Esso, nel capitolo (4) che intitolò *Delle Infiammazioni, degli Ascessi e delle Ulceri del Cuore*, espose tante storie di lesioni di questo viscere, che se le riscontrerai (lo che ora non mi è concesso) con quelle da me superiormente indicate, non potrai a meno, di, oltre di queste, non ritrovarne delle altre notate da quest'uomo eruditissimo, e intendo di alcune almeno che furon raccolte a Parigi, ed in particolare di quella di una Donna, che vide egli stesso nel corso della malattia, e che sarebbe stato desi-

(1) *De Mot. cord.*, 23 *in schol.*

(2) *Obs. Medic. Chirur.*

(3) *De Re Anat.. lib.* 15.

(4) *Traité du Coeur, l.* 4, *c.* 7.

derabile che veduta pur l'avesse dopo la morte nell'atto della dissezione.

Io adunque vorrei che tu facessi attenzione almanco a tutte quelle che ravviserai non essersi da me esaminate, a fine di conoscere se vi sono stati notati quei due sintomi dei quali facciamo ricerca; mentre, benchè Senac medesimo (1) neghi in modo assoluto che l'ineguaglianza del polso derivi necessariamente da ulceri del cuore, nondimeno (2), siccome, insieme alla frequenza degli svenimenti, la cita fra i segni che *d'ordinario* accompagnano queste ulcere, si deve da te vedere se ciò debba intendersi dei due sintomi al tempo stesso, o piuttosto, come io credo, di uno dei due. Ma onde venire in cognizione di questo non v'è cosa migliore di quelle osservazioni che ti rimangono da esaminarsi particolarmente presso di quest'autore.

24. Ma se per caso tu mi addimandassi frattanto cosa accadde di vedere a Valsalva, ad Albertino od a me circa all'erosione del cuore, potrai ciò rileggere nelle Lettere che t'inviai, cioè la XVI, n. 17 e 43, e la XXIV, n. 18: nè vi troverai niente sull'intermittenza dei polsi, nè su i deliquj, se ne eccettui alcuni che furon leggieri, osservati da Albertino. Ma, dirai tu, quelle erosioni erano di poco momento, e superficiali. Ne convengo, ma erano vere erosioni, e trovavansi là dove fu superiormente dichiarato (3) che recano grave molestia al cuore. Io dissi poi ch'eran vere, dubitando che tu non le avessi a collocare fra quelle, nelle quali la faccia esterna del cuore sembra corrosa senza esserlo; e nella Lettera XXI (4) troverai un esempio di quest' apparente erosione, avendo in essa dimostrato, benchè di fretta, in qual modo si formi e come si conosca. — E non v'ha dubbio che dall'umore del pericardio, ch' è in uno stato preternaturale, nascono alle volte alcune concrezioni, che per la loro ineguaglianza e pel colore mentiscono il carattere di una erosione. A chi non n' è ingnaro è agevole evitare l'inganno, rimuovendole, e ponendo allo scoperto l'integrità della sottoposta membrana. Pertanto non voler sospettare facilmente un consimile errore nelle osservazioni di Borrichio, di Peyer e di Graetz, da noi sopraccitate (5), imperocchè, cercando questa membrana la trovaron *consunta*, *in alcuni luoghi effettivamente corrosa* con il cuore *privo* di essa.

Certamente concrezioni di simil fatta non erano ignote a Valsalva e ad Albertino, simulando nei diversi casi varie qualità, come pinguedine, villosità e peli, a norma di quanto esposimo nella Lettera (6) precedente. Ed appunto per ciò sospesi il mio giudizio allorchè una volta mi fu riferito che in un tale, che sofferto avea di penose angosce di cuore, si era trovato non solo il pericardio pieno di acqua giallissima, ma anche tutta la pinguedine del cuore come qua e là rosicchiata dai topi. A me poi si era in altra occasione offerto un consimil fenomeno in un vecchio soldato, del quale in altro luogo (7) farò menzione; ne me ne lasciai imporre; come neppur non ne impose all'illustre Schreiber, il quale, dopo aver manifestamente avvertito in una osservazione da noi altrove (8) citata, che *ispidi peli, lunghi e grossi, somiglianti a carne fungosa e tenera...* aderenti per ogni dove all'esterna superficie del cuore, *eransi formati dal siero del sangue stagnante nell' interno del pericardio*, aggiunse delle tavole di cuori villosi, esattamente incise; e se avviene che le rimiri un qualche inesperto, s'ingannerà al segno di credere che rappresentino dei cuori la di cui pinguedine e superficie abbia in varj luoghi provato corrosioni profonde.

Del rimanente, lasceremo che altri decida se nell'osservazione III della Sezion II del Libro II del *Sepulchretum* la faccia esterna del cuore, che viene descritta *simile affatto ad un panno lanuginoso, o all'interna tunica del ventricolo degli animali ruminanti*, sembrasse *quasi corrosa* a motivo di alcune concrezioni che mentivano villosità, depositate dal siero,

---

(1) *Ibid.*, *num.* 1, *in fin.*
(2) *Num.* 3.
(3) *Num.* 18.
(4) *Num.* 2.
(5) *Num.* 22.
(6) *Num.* 4.
(7) *Lettera XLIII*, *n.* 17.
(8) *Lettera XVI*, *n.* 46.

per cui il pericardio era assai tumefatto, o pure se detta faccia fosse stata del tutto corrosa, e *senza verun dubbio*, insieme *alla sostanza del cuore dall' acrimonia* di quel medesimo *siero*, come vien detto nello scolio; ed inoltre non diremo cosa alcuna, circa ad una osservazione di Laubio (1), cioè se la faccia del cuore avesse realmente sofferto corrosione, imperocchè, quantunque il pericardio contenesse *più di una libbra di nero sangue grumoso*, tuttavia questo liquido poteva essersi versato da qualunque altra parte fuorchè dalla faccia del cuore; e Laubio stesso sembra esitare, esponendo la cosa nel modo seguente: *Asciugato* questo sangue, *col mezzo di una spugna, la sostanza del cuore si offeriva agli occhi come piena di laminette, e corrosa.* — Ma concedendo pur anche che in ambe queste osservazioni la sostanza del cuore fosse stata in realtà corrosa (su di che dubitando, ommisi di parlar superiormente dell' una e dell' altra) vorrei però farti considerare che fra i sintomi che gli ammalati provarono non si legge una sola parola nè sull'intermittenza dei polsi, nè su gli svenimenti.

Laonde, siccome abbiamo un gran numero di storie ove sovente mancò la presenza di questi due segni, nè mai si osservò ch'esistessero ambedue, e qualche volta si vide l'uno o l'altro soltanto, di per te stesso potrai discernere quello che creder dovremo nella proposta quistione (2).

25. Ma se avviene una tal cosa allorchè gli ascessi e l'ulcere del cuore sono aperti, avremo forse un risultamento diverso trovandosi chiusi? Colombo (3), come per lo più suol praticare, non fece menzione delle precedenze quando nel cardinal Gambara trovò *dei tumori duri, e della grossezza di un uovo*, nel ventricolo sinistro del cuore: e Fabrizio Ildano (4) non indica niente che si riferisca ad incomodi del torace in un Giovinetto, che *alla punta del cuore ebbe un tubercolo bianco, voluminoso al pari di un'avellana;* e, per tornare al *Sepulchretum*, Rodio (5) non parla che di una idropisia in un Uomo su cui esisteva *un follicolo nell'orecchietta destra* del cuore; Bartolino (6) non adduce che il dimagramento in un Bue, sul quale *un ascesso della grandezza di un pomo*, che racchiudeva del siero entro due follicoli, trovavasi aderente al ventricolo destro; e Gant (7) non cita che *difficoltà* di respiro con febbre, in proposito di un Uomo che avea nella base del cuore *molte escrescenze*, una delle quali *uguagliava un uovo di colombo*, essendo tutte ingorgate di una molle materia.

In quanto a me poi, per tacere a bella posta di altri autori, ti sarà noto (8) che, avendo scoperto un tubercolo, sviluppatosi nel cuore di un Vecchio, feci conoscere che non si erano anteriormente manifestati nè intermittenza di polsi, nè svenimenti, nè palpitazioni di cuore, nè alcun altro sintoma che annunziasse la presenza di quel tubercolo. Per lo che dobbiamo provare minor maraviglia se alle volte le morti repentine colpiscono individui che non si lagnarono di verun incomodo, imperocchè una parte così necessaria alla vita, qual è il cuore, in alcune circostanze, senza il concorso di particolari sconcerti morbosi, può esser affetta da una lesione di tal natura, che, venendosi a perforare le pareti di questo viscere, si perda la vita in una col sangue; e di siffatto genere di morte ne parleremo nella Lettera seguente.

Sta sano (*).

---

(1) *Eph. N. C.. cent.* 9, *obs.* 15.
(2) *Num.* 19 *in fin.*
(3) *De Re Anat. l.* 15.
(4) *Cent.* 1, *obs.* 51.
(5) *L.* 3, *S.* 21, *obs.* 5, §. 18.
(6) *L.* 2, *S.* 7. *obs.* 112.
(7) *Ibid., S.* 1, *in Addit., obs.* 2.
(8) *Lettera XXI, n.* 4.

(*) *Non di rado, come si è detto più volte nelle precedenti Lettere, si trovano specialmente nelle vene le bolle aeree o aeriformi; alle volte per verità si osserva il cuore così teso dal fiato, che lo diresti un timpanite del cuore: il che fu già notato nella Lettera V. n.° 20. Ma in nessuna parte si dice quale sia la natura di questo aere o fiato.*

LETTERA ANATOMCO—MEDICA XXVI.

ALL'AMICO.

Della Morte repentina per lesione dei vasi sanguigni ch' esistono nel petto singolarmente.

1. Benchè le morti repentine sembrino divenute assai frequenti in questo secolo, nulladimeno in altra Lettera (1) ti feci conoscere che per l' innanzi non furono rare in Italia, ed in altri paesi nei successivi diversi tempi. E, per non parlare di Plinio (2), che scrisse ch'erano *frequenti*, e che, rammentandone molte egli stesso, c'insegnò che *Verrio ne aveva pubblicato un gran numero*, verrà ciò confermato da esempi più recenti, registrati nella Sezione XI del *Sepulchretum*, intitolata, *De Morte Repentina*, là dove leggerai i passi, o di Bartolino (3), il quale riferisce che *nell' anno* 1652, *ai primi di febbraio, molti individui perirono all'improvviso di morte inaspettata, nella città di Amsterdam, a motivo dell'incostanza e dell' intemperie dell' aria;* o di Panaroli (4) da cui narrasi che in Roma, l'anno 1651, *in breve spazio di tempo l'un dopo l'altro mancaron di vita per precipitosa e repentina morte.* A questi autori aggiugnerai Lancisi (5), che fa conoscere essere avvenuto lo stesso nella medesima città sotto Alessandro VII, cioè pochi anni dopo, ed in Toscana eziandio, verso quel tempo, come suppongo; dicendo inoltre che antecedentemente, vale a dire sul principio del secolo scorso, siffatte morti serpeggiarono in Roma, in Venezia, ed anche in altre città.

2. Ma qualunque sia il tempo ed il luogo in cui avvennero siffatte morti, non dubito punto che gli anatomici non debbano cercar la causa o nel cervello o nei nervi, o nei polmoni o nell' asperarteria, o infine nel cuore e nei vasi sanguigni, e ciò fu a sufficienza dimostrato da Lancisi in quei suoi egregi libri, che pubblicò *Su le Morti Subitanee* (6). Pertanto, siccome andai già in traccia di questa causa nelle due prime sedi, allorchè ti scrissi quelle lettere su l'apoplessia e su la Soffocazione, così non mi rimarrà adesso a cercarla che nella terza, cioè nel cuore e nei vasi sanguigni, che singolarmente contengonsi nel torace; non volendo di bel nuovo parlare degli apopletici, o dei soffocati, cosa di sovente usata nel *Sepulchretum*, nè scrivere su coloro che morirono improvvisamente per una lesione di un qualche viscere del ventre, prima d'intraprendere a trattare delle malattie di questa cavità; benchè la causa prossima di una morte di simil genere abbia sua sede non già in quel viscere viziato, ma quasi sempre nel cervello e nel cuore, mediante i nervi ed i vasi sanguigni; vale a dire, o in quel dato viscere del ventre i nervi son in tal modo irritati da fortemente convellere il muscolo del cuore o le meningi del cervello, o pure i vasi vengono ad esser corrosi a tal segno, che, per l'effusione del sangue, il cuore ad il cervello rimangono privi della conveniente quantità di esso. Ma su questo proposito parleremo a suo luogo. Ora mi accingo a palesarti le cagioni di morte subitanea che a Valsalva ed a me si offersero nel cuore, e nei prossimi vasi soltanto. E qui sotto il nome di morte

(1) *Lettera II, n. 2, e seg.*
(2) *Nat. hist., lib. 7, c. 53.*
(3) *Obs. 24.*
(4) *Obs. 9.*
(5) *De Subit. Mort., l. 2, c. 3, n. 7.*
(6) *L. 1, c. 5, n. 4: et c. 9, et seq.*

Mentre rileggo queste pagine, (il dì 27 di Novembre) mi s' è offerta una nuova occasione di esaminare questa materia.

Nel cadavere d'una donna morta poco dopo un parto difficile e laborioso, si sono trovati il ventricolo polmonare del cuore e l'auricula destra gonfi dall' aere o dal fiato; e questo fiato elastico, acriforme, raccolto secondo il costume e sottoposto a vari sperimenti, non era altro che un gaz acido carbonico mischiato all'idrogeno solforato.

(Nota degli Edit. Parigini)

subitanea intendiamo di quella che, preveduta o no, toglie l'uomo di vita prontissimamente fuori di ogni sua ed altrui aspettazione, in quel medesimo tempo. — Esempi di cotal morte, prodotta da lesione del cuore o dei vasi adiacenti, ebbimo occasione di esporre nelle Lettere XVII (1), XVIII (2), XXI (3), XXIV (4), e XXV (5). Ricevi al presente la maggior parte di quelli che mi rimangono, e in primo luogo questi tre di Valsalva, attenenti ai vasi: imperocchè quegli esempi che si riferiscono al cuore li riporteremo nella Lettera che verrà in appresso.

3. Un Uomo, di anni cinquanta, che in altri tempi aveva sputato sangue, ma in piccola quantità, solito pur anche ad ausare di quando in quando, nel mentre che, preso con ambe le mani un martello, percuoteva non so che cosa già da molto tempo e con forza, cade all'improvviso, implorando aiuto con una o due parole. Perduta sul momento la facoltà di parlare, entro lo spazio di una mezz'ora passò di vita anelando, e pallido in volto.

La cavità sinistra del torace si trovava piena affatto di sangue, nella massima parte coagulato. Questo era venuto fuori dall'aorta, che si trovò corrosa là dove s'incurva per discendere verso le vertebre: di fatto, dilatatasi in quel punto in foggia di aneurisma, scavato avea le vertebre corrispondenti, e l'arteria sembrava consunta ove queste erano incavate.

4. Anche l'attual caso dimostra quanto debbansi guardare da qualunque sforzo coloro nei quali esiste una dilatazione arteriosa; ed invero allo sforzo tien dietro l'aumento dell'impeto del sangue, che rompe le tuniche dell'arterie, già assottigliate, o in parte corrose. Ma benchè un tal infortunio avvenga spontaneamente in molti individui, come in quel Giovine, di cui ora parleremo, nulladimeno in un gran numero non si avvera: ognuno però si prenda cura per non accelerarsi una morte, la qual non potrebbe giugnere che assai tardi.

5. Un Giovine, dell'età di anni ventisette, da molto tempo sofferiva di un tumore pulsatorio alla parte destra del petto, fra la terza e quarta costola, ed entro di esso tumore, volgendosi dall'un lato nell'altro, sentiva una materia fluttuante che secondava quel movimento. Alcune volte era stato sorpreso da affanno, che scompariva in breve dopo l'emissione di sangue. Intervenuto alle sacre funzioni, cade improvvisamente, impallidisce, parla appena, e in ultimo passa di vita.

Nel torace fu osservata un'insigne aneurisma: di fatto, incominciando di dove nascono le arterie carotidi, ed estendendosi allo sterno, a cui era sì tenacemente attaccata da non poternela separare senza lacerazione, perveniva sino alla clavicola destra, passando alla terza e quarta costola, avendo scavata la loro interna faccia, divenuta scabrosa ed ineguale. Finalmente penetrava nel pericardio, ove, rottasi, aveva empiuta di sangue tutta la di lui cavità. Nel cuore non apparve niuna concrezione poliposa.

6. E pure talvolta parimente avviene che l'aorta sia affetta da corrodimento senza aneurisma, e che spanda il sangue, come il dimostra la seguente brevissima storia.

7. Un Tale, sul finire di giugno dell'anno 1689, fu rapito ai viventi da morte repentina.

Ottenuta a stento dai di lui parenti la permissione di notomizzare il cadavere, si trovò che l'aorta erasi rotta nelle vicinanze del cuore, col pericardio tutto pieno di sangue coagulato.

8. Non ti maravigliare che su le presenti osservazioni faccia pochi o nessuni rilievi, imperocchè allorquando scrissi intorno le aneurisme mi diffusi abbastanza sopra ciò che concerne una tal materia: e poi le medesime osservazioni sono chiare di per sè stesse in ogni lor parte; di più, oltre queste storie, ne ho non poche che mi appartengono, e che non sono sì concise, e che da noi si esporranno dopo di quelle; ed all'oggetto che, per quanto è possibile, corrispondano alle osservazioni di Valsalva che già descrissi, daremo principio dalle aneurisme dell'aorta.

9. Un Uomo, soverchiamente dedito al giuoco delle bocce ed all'uso del vino, per ambedue queste cose fu preso da dolore al braccio destro, e di lì a poco

---

(1) *Num.* 10 17.
(2) *Num.* 2, 8, 14 *e* 15.
(3) *Num.* 47.
(4) *Num.* 18.
(5) *Num.* 2, 10 *e* 12.

anche al sinistro, con febbre. Alla parte superiore dello sterno si manifestò in appresso un tumore simile ad un grosso furuncolo. Alcuni chirurghi volgari, ingannati da siffatta apparenza, ovvero non osservata o trascurata la pulsazione, vi applicarono dei rimedi soliti ad accelerare la suppurazione. Nel mentre che il tumore cresceva, altri adoprarono degli emollienti, in seguito ai quali sembrò diminuirsi cioè si ammollirono e rilassarono le fibre che irritate avevano quei primi medicamenti; ma siccome un consimile risultamento apparteneva piuttosto agl'integumenti comuni che a quelli del tumore, questo non solo riprese il pristino suo volume, ma anzi di giorno in giorno maggior divenne.

Per lo che, quando l'ammalato fu ricevuto all'ospedale degl'Incurabili di Bologna, l'anno 1704, come credo, quel tumore eguagliava un mediocre pomo cotogno, e, quello che peggio si era, incominciava a trasudar sangue in una data parte, di modo che avendo costui voluto togliere i piumacciuoli per far vedere la la causa della sua malattia, poco mancò ch'egli medesimo non rompesse la cute, ridotta in quel luogo ad un'estrema sottigliezza, ignaro del già imminente pericolo. Ma conosciutasi nel momento la cosa, gli fu impedito di ciò fare, ordinatogli di riposarsi, e di pensare religiosamente e daddovero alla prossima inevitabil partenza da questa vita. La morte avvenne nell'indomane per un enorme versamento di sangue, già stato predetto, ma non sì presto atteso dall'ammalato. Fu però tale la sua presenza di spirito, che a pena si accorse che il sangue sgorgava fuori, raccomandandosi a Dio, prese con le proprie sue mani uu bacino che trovavasi presso del letto, e quasi che avesse dovuto raccogliere il sangue di un altro, lo pose sotto l'aperto tumore, nell'atto che accorsero i vicini inservienti, nelle mani dei quali in brevi istanti spirò.

Avendo per bene osservato il tutto prima di aprire il cadavere, non vidi più alcun tumore, perchè omai depresso dopo la perdita del sangue che il facea sorgere in fuori. La pelle e le parti subcutanee vidersi lacerate in ampio forame, che riceveva due dita ad un tempo. La membrana adiposa del petto nell'atto della dissezione tramandava dell'acqua, della quale vidersi parimente ripiene varie vescichette, qua e là prominenti a fior di cute su i piedi e su le gambe. Anche in ambedue le cavità del petto esisteva molt'acqua giallastra. Ma si scoperse una grande aneurisma che, formata da un' espansione della parete anteriore dell'arco dell'aorta, avendo dato luogo alla carie, aveva in parte distrutto ed in parte viziato l'alto dello sterno; e l'estremità delle clavicole che su quest'osso si appoggiano, come pure le coste vicine. Là dove poi le ossa erano state consumate, o affette da carie, nulla affatto vi rimaneva delle tuniche dell' arteria; ed in vece trovavasi internamente attaccata per ogni dove una sostanza densa, simile a carne prosciugata e livida disseminata di certi punti biancastri, e che facilmente si sarebbe potuta dividere come in molte membrane, poste le une su l'altre, e per la loro qualità del tutto dissimili da quelle tuniche alle quali erano aderenti, essendo esse evidentemente polipose. — Dopo avere con accuratezza osservati questi oggetti, niente altro ci si offerse che meritasse attenzione.

10. L'esito infelice di quest'uomo primieramente c'insegna quanto mai oprar si debba nei primordì per impedire con tutti i mezzi dell'arte che le aneurisme interne si accrescano; in appresso, che se per ignoranza di chi medica, o per indocilità dell'ammalato, o per la violenza della stessa malattia, esse acquistino un tale incremento da non rimaner coperte che dagli integumenti comuni a tutto il corpo, in allora bisogna guardarsi dal rimuovere temerariamente gli empiastri, soprattutto allorquando sono già seccati e aderenti alla cute; ed in fine, che se la cosa è ridotta a segno che la rottura della cute sia già imminente, e che si abbia a temere dell'apertura della vena, tanto per la costituzione o debolezza dell'ammalato, quanto per altri motivi da me altrove (1) accennati, fa d'uopo di premeditare su tutti quei presidj, mediante i quali, per qualche giorno almeno, si possa prolungar la vita.

Certamente, oltre la maggior quiete possibile del corpo e dell'animo, ed una

---

(1) *Lettera XVII, num.* 31 *e seg.*

grande astinenza, talmente che non si somministri se non il necessario per la conservazione della vita, praticando ciò con equa distribuzione, e non facendo uso di sostanze che riescano fuor di modo attive; oltre una data posizione del corpo, nella quale il peso del sangue non isforzi la cute assottigliata, ed altre precauzioni di simil fatta, è indispensabile di pensare ad un qualche presidio chirurgico, e veder, per esempio, se si potesse applicare un empiastro quadruplicato di una vescica di bue o di una molle alluda, i di cui orli tutti si agglutinerebbero mediante un rimedio più che atto a produrre questo effetto, alla cute vicina che fosse tuttor solida e intatta intorno al tumore. Ma tu meglio di me comprenderai ciò; ed io poi, all'oggetto di conservare un uomo per brev'ora, forse mi perdo in oggetti di poco momento. — Nè parleremo di fasce strette, nè di lamine lateralmente applicate, no tanto perchè Lancisi (1) abbia notato esserne risultati gravissimi danni in progresso di tempo (non trattandosi qui di far vivere assai lungamente l'ammalato, ma d'impedire che muoia con celerità) quanto a motivo della cute assottigliatasi, su cui riesce perigliosa ogni pressione. Peraltro potrai vedere cosa adoprarono in fine onde ritardare il versamento del sangue in tre individui, paragonabili a quello da noi descritto, e che vennero incisi da Wagner (2), da Lafage (3) e da Lentilio (4), quantunque non sia accaduto che nel secondo soltanto che la cute si fosse attenuata a segno da poter esser rotta dal sangue: laonde l'evento fu eguale a quello del nostro suggetto, cioè, che appena incominciò a rompersi il tumore, avvenne nel tempo medesimo un'immensa emorragia, e la morte. — Del rimanente, benchè confessi che questo mio esempio, nel quale la morte fu prontissima in conseguenza dell'esterno scoppio dell'aneurisma, non abbia un totale rapporto su tal particolare, non potendosi dire repentino ciò ch'era già imminente e palese, e che era stato predetto, nulladimeno volli riportarlo a fine di porre sott'occhio un'immagine dell'interna rottura delle aneurisme. Di fatto, assottigliatesi le tuniche di un' arteria dilatata in quel modo stesso da noi veduto su la cute, è necessario che ne succeda un' apertura, e che il sangue si spanda, come già te lo descrissi (5) in una Donna, che forma il soggetto di una nostra osservazione, e come ora te lo descriverò in un uomo, spettante ad una osservazione che il diligentissimo Santorini mi comunicò nell'indomane del giorno in cui raccolta l'aveva, cioè agli ultimi di novembre dell'anno 1708, allorchè feci ritorno a Venezia.

11. Un Giovine robusto, avvezzo a vivere su le navi, travagliato da un'affezione che gl'ignari della medicina chiamano in Venezia *Flato*, credendo che derivi da aria, quantunque essa di sovente si congiunga con qualche interno vizio organico, veniva assalito da difficoltà di respiro dopo un moto alquanto violento. Dai suoi compagni furono inoltre osservate due cose, l' una che soleva divenir sonnacchioso fuor di modo dopo il cibo; l' altra che di frequente poneva ambe le mani sopra i lombi, confricandosi con forza verso la parte inferiore, quasichè avesse ivi provata una qualche molestia da sedarsi mediante quelle confricazioni. Costui, trovandosi presso il fuoco in un lupanare, nel mentre ch'esso parlava, morì all'improvviso.

All'esame del cadavere non si osservò tumidezza nè di gambe, nè di ventre, ed apertosi questo, il diaframma apparve depresso. La cavità destra del petto conteneva gran quantità di sangue stravasato, proveniuto dall'aorta, il di cui tronco, già vicino al diaframma, ivi dilatava il suo stesso tronco in un'aneurisma della grandezza di un pugno; la quale, ripiena di concrezioni polipose pressochè membranacee, si era rotta a destra; a sinistra poi aveva a tal segno viziato i corpi delle prossime vertebre, che senza ostacolo si poteva toglier da esse una grande squama ossea. Del resto niun ossicino ebbe l'aorta;

(1) *De Aneurism., Propos.* 38.

(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5, *obs.* 179.

(3) *Act. Erud. Lips., Suppl.* 1, *t.* 3, *S.* 9.

(4) *Eph. N. C., cent.* 1, *obs.* 96.

(5) *Lettera XXI, num.* 47.

ed il cuore fu ritrovato assai duro, ed in sè contratto.

12. Nella Lettera precedente (1) si disse che il cuore poteva convellersi. Se io non erro, tu ne hai un esempio in questo Giovine, ma in esso fa d'uopo riferirlo ad un'altra cagione. Ma relativamente a quell' assopimento a cui andava più degli altri soggetto dopo il cibo, sembra che si possa ascrivere ed all'aneurisma ed alla distensione del ventricolo, il quale, benchè in allora sporgente col suo fondo all'infuori, occupa nulladimeno uno spazio maggiore, tanto di meno ne lascia agli altri visceri del ventre in qualunque modo l'addome sia cedevole; laonde, venendo ad essere compressi i vasi sanguigni in siffatta cavità, il sangue si rivolge al cervello, verso il quale ha un più spedito cammino. — Pertanto, siccome anche gli altri si sentono in tal circostanza più inchinevoli al sonno, così vie maggiormente inclinar vi dovea il Giovine, nel qual il corso del sangue era di già meno facile all'ingiù, a motivo dell'aneurisma situata in quella parte. — È agevole spiegare il rimanente, ed in particolare la rottura della aneurisma, avvenuta soprattutto in quella casa, ove colui non trovavasi forse presso il fuoco allorchè essa ebbe luogo, imperocchè le donnicciuole e gli amici inventano ben di sovente molte cose per coonestare il fatto. Vedi pur anche ciò che Lancisi (2) ebbe a sospettare di un altro Giovine, colpito da morte repentina in un sito consimile. Dicevasi che anch'esso si era accostato *al fuoco per iscaldarsi*. — Che mai sarebbe se si trattasse di quel fuoco, in proposito del quale, se ben mi ricordo, Parménone dice in Terenzio (3):

Accede ad ignem hunc: jam calesces plus
(*satis* (*).
(*) . . . . . fuoco ben è codesto
Da riscaldarti, e più che non fa d'uopo.
Appressati, su.
(*Alfieri*)

Ma però Iddio, vendicator dei peccati, non sempre permette che s' ignori come egli punisce il delitto col delitto medesimo; lo che si può abbastanza comprendere in quel Soldato, la di cui *morte subitanea, che accadde nel calore dell'atto venereo, con orribil clamore ed agitazione del corpo*, è stata narrata dall'illustre Cristiano Vater (4); e che derivò da uno stravaso di sangue nel pericardio, che facilmente provenne da qualche grossa vena (5), se in realtà non vi fu veruna *rottura di cuore, o di un'orecchietta*. Ma un tale avvenimento molto meglio si verificò in quel caso orribile che ci mostrerà la seguente Storia.

13. Una Sgualdrinella, dell'età di anni ventotto, macilente, che già da alcuni mesi, e specialmente negli ultimi quindici giorni, lagnavasi di una certa spossatezza, e di avversione al cibo e a quasi tutte le cose, al difetto di questo suppliva con l' uso eccessivo del vino, pel quale era sempre stata dedita di soverchio. Venuto ad essa un bordelliere, e di lì a poco essendone uscito con volto confuso e turbato, siccome non fu veduta a comparire due o tre ore dopo, i vicini, che avevano presente l'accaduto, entrarono, e la rinvennero non solo morta, ma anche fredda, e giacente sul letto in tal posizione da non punto dubitare in qual atto fosse mancata di vita, tanto più che si vedeva lo sperma virile che scorreva dalle muliebri pudende. — Fui richiesto se di questo cadavere voleva gli organi genitali, e gli altri visceri, ed io risposi, che ricevuto avrei gli uni e gli altri, non già perchè io sperassi di veder qualche cosa di singolare nei primi, essendo già caduto lo sperma, ma a fine di veder degli oggetti da me spesse volte osservati, imperocchè io reputava che rinvenuto avrei la causa della morte improvvisa in un punto diverso, e probabilmente, come dissi allora, in qualche vaso rotto. La stagione era caldissima, cioè ai primi di luglio dell'anno 1725, nè io avrei potuto incider il cadavere se non che la sera del giorno appresso. Per lo che, cangiato di pensiero, inviai il nostro Medavia perchè facesse l'esame di tutto, e mi recasse a casa quanto vi potess'essere di singolare.

(1) *Num.* 13.
(2) *De Subit. mort., obs. phys. anat.* 2.
(3) *Eunch., Act.* 1, *Sc.* 2.
(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 163.
(5) *Vedi in seguito al num.* 26 *e* 27.

Il collo era livido sotto il mento, senza però alcun indizio di violenza esternamente esercitata, ed anche il dorso fu alquanto livido. L'addomine si vide teso, ma non presentava traccia che la donna fosse stata incinta, e dopo averlo aperto, gl'intestini tenui si mostrarono assai rossi; i crassi poi, gl'inferiori singolarmente, si rinvennero pieni di escrementi, ed il ventricolo apparve ben grande, benchè quasi vôto. Nel ventre esisteva una libbra circa di siero stravasato, simile ad acqua torbida nella quale si fosse lavata della carne fresca; ma acre a tal segno da destare nell' estremità delle dita come un senso di ardore. Entro il torace i polmoni offersero per ogni dove un color naturale, non essendo neri neppur da tergo.

Il pericardio poi era sì fattamente disteso, che da una piccola incisione fattagli spicciò fuori un siero eguale a quello descritto nel ventre, ne rimaneva inoltre in gran copia al di dentro; e sotto di esso un sangue nero, e solidissimamente coagulato, cuopriva la faccia del cuore. — Essendomi stato recato sul mattino dell'indomane questo viscere insieme ai vasi maggiori ed alle parti genitali, prima di inciderlo, osservai che non era dilatato nè esso nè il tronco dell'aorta, e che anzi ambedue con la lor picciolezza corrispondevano alla statura della donna, la quale mi dissero che fosse piuttosto piccola. In seguito, allorchè stava per incidere quell'arteria, partendo dall'estremità inferiore, che trovavasi presso il diaframma, acortomi che non molto al di sopra uno dei suoi lati nereggiava pel tratto di cinque o sei dita trasverse, conobbi che ciò proveniva da uno stravaso di sangue nelle cellule della tunica esterna soltanto, mentre le altre trovavansi in ottimo stato.

Ma una lesione interna incominciava all'estremità sinistra dell' arco dell'aorta, e di là estendevasi sino al cuore, divenendo tanto più grande quanto più l'arteria si approssimava al cuore. Parimente in alcune parti s'incontravano indizi biancastri di futura ossificazione, in altre come incipienti forellini, ed altrove solchi bianchi, paralelli in direzione longitudinale; per cui la faccia dell'arteria era qua e là ineguale. Pervenuti poi che fummo in vicinanza delle valvule semilunari, che sembravano tigliose, lungi un mezzo dito da quella che trovasi posteriormente si scoperse un orifizio, che ricevuto avrebbe l'apice del dito pollice, e pel quale l'aorta comunicava con un' aneurisma quasi rotonda, appesa a questa arteria in guisa di sacchetto. Questo superava il volume di una noce, coperta della sua scorza verde, ed era collocato in modo dietro l'aorta, che siccome declinava alquanto a sinistra, sembrava impossibile che non avesse potuto esser di ostacolo alle funzioni dell'orecchietta sinistra o del seno annessole; ma era stato rotto alla di lui sommità dal sangue che di là penetrò nel pericardio per un mediocre forame, che avea gli orli neri e lacerati. La faccia interna del sacchetto si rinvenne coperta di rosse pellicole polipose, divisibili in tante quante si voleva, come le cipolle. Del rimanenente, non ebbe luogo alcuna concrezion poliposa nelle orecchiette e nei ventricoli del cuore, nè vi era rimasto la più piccola quantità di sangue.

Dopo una simile investigazione, rivolsi gli occhi ed il coltello all'utero, alle ovaje ed alle tube. Una delle tube aveva congiunta l'estrema sua parte con l'una delle estremità dell'ovaja; ma quella parte delle due ovaje era affatto chiusa, per lo che non vedevasi in verun luogo nè orifizio, nè frange. Siccome poi anche le tube erano in quel punto alquanto più larghe dell'ordinario, così, dopo che furono incise offersero in quantità maggiore del solito quell' umore ch'è proprio di esse, e che da alcuni fu giudicato per seme virile: ma questo era più denso, ed in ultimo sgorgava fuori anche sanguinolento. Quella poi delle ovaje ch'io dissi che trovavasi attaccata alla tuba, conteneva gran numero di grosse vescichette; ed essendo tutte e due ritondette, lisce, sugose e turgide, l'altra ch'era alquanto più grossa, oltre le vescichette della medesima specie, presentava in un lato, sotto la stessa membrana, un sangue nero, e quasi concreto, nè poco, in proporzione della mole dell'ovaja. Nell' utero finalmente non vi fu niente di rimarcabile, se non che tutta la di lui faccia interna era di un rosso-cupo fino alla parte interiore dell'orifizio. Questo si ritrovò angusto, e macchiato, come di un umore bianco ed alquanto denso; il quale essendo diverso e dallo sperma virile, e da quella mucosità che nello stato naturale ivi solitamente ritro-

vasi, fece nascere il sospetto che questa donna sofferisse di un qualche scolo.

14. Coloro che pretendono che lo sperma mascolino pervenga sino alla tuba della femmina, indotti a ciò da quella somiglianza, che alle volte ne impone non solo ai *buoni medici*, come disse Ippocrate (1), ma eziandio agli anatomici, creduto non avrebbero che quello fosse uscito tutto fuori delle parti genitali di questa donna. In quanto a me, che non mi sono in verun conto proposto di mettere in forse ciò che anatomici insigni affermano di aver in alcuni casi veduto, ma bensì ciò che altri stabilirono assai di sovente e con troppa facilità, mi basta di avere esposto quello che mi accadde di osservare. — Del resto, benchè Donato (2) abbia raccolti molti esempi di individui morti all'improvviso nell' atto venereo, non ha però riferiti tutti quelli che avrebbe potuto, mentre il solo Plinio, nel luogo stesso dal medesimo accennato (3), ne cita, non due, ma quattro. Ma fra tali esempi non ve n' alcuno di donne, ad eccezione di quelle che dovettero succumbere per un numero insopportabile di stupratori: e neppure Schurig (4), che per ogni dove andò in traccia di esempi di una morte siffatta, non ne trovò alcuno che appartenesse a donne, a riserva di due, somministrati non già da storie di medici, ma da certe iscrizioni; nè costui, nè coloro dai quali le tolse, cercarono se queste fossero vere o false.

Quantunque poi Valerio Massimo (5) ci dica, che le persone morte in simil modo, periscono *non per loro libidine, ma per umana fragilità, imperocché il fine della nostra vita essendo esposto a varie ed occulte cagioni, talvolta parecchi accidenti assumono immeritamente il titolo di fato supremo, allorchè essi avvengan piuttosto nel tempo della morte, anzichè siano la causa della morte stessa;* nulladimeno la dissezione al pari della ragione provano a sufficienza, quanto il libertinaggio, unendosi a quelle nascoste cagioni, acceleri la morte, eccitando il moto del sangue, e rompendo occulte aneurisme, e piccoli vasi, che sono deboli anche nell' interno del cranio, nel mentre che tali parti, senza questa o altra causa consimile, si sarebbero conservate molto più a lungo, e forse sino alla vecchiaia, come accadde in un suggetto che notomizzai nel Ginnasio un anno prima di questa Meretrice, e sul quale osservammo ciò che immediatamente esporremo.

15. Un Vecchio pingue, di circa sessant'anni, era morto all'improvviso d'apoplessia, come il credevan coloro che l'avevano conosciuto affetto da tremore.

Riferirono che il pericardio (avendo io inciso il rimanente, e non già questa membrana) si trovava disteso quasi da tanta copia di sangue quanta contenuta ne avrebbero due vasi di vetro, di quelli che servono a raccogliere il sangue che si estrae dalla vena. Il cuore fu voluminoso, e l'aorta era dilatata sopra di esso; e in tutta la di lei curvatura la sua faccia interna videsi disseminata di lamine ossee, simili a quelle che sparsamente osservavansi nelle arterie delle membra. Da questa medesima faccia, non molto sopra il cuore, traeva origine un foro che riceveva un dito, e che, estendendosi dal basso in alto nel mezzo alle tuniche, per obliquo sentiero di quasi tre dita trasverse, si apriva in fine alla faccia esterna dell'arteria entro il pericardio; e per questa via il sangue si era stravasato nel pericardio stesso.

16. Benchè non consti in qual tempo l'aneurisma avrà avuto principio in questo Vecchio, è tuttavia assai probabile che ciò avvenne in quella età in cui la maggior parte delle aneurisme incominciano; e certamente i vizi dell'arterie da noi descritti non sembra che avessero potuto formarsi entro breve spazio di tempo. Sconcerti simili a questi diedero indizio di sè due o tre anni prima della morte in quella Femmina di cui espongo immediatamente la storia.

17. Una Donna, di grassa corporatura dell'età di anni cinquanta, sobria, di un'indole piuttosto triste e taciturna, vedova da quattordici anni, non soggetta ad alcuna malattia, se non che negli ultimi due o tre anni, cioè dopo la cessazione dei mestrui, soleva esser travagliata alla

---

(1) *Epidem., l. 6, vers. fine.*
(2) *De Med. hist. mirab., l. 4, c. 17.*
(3) *Nat. Hist., l. 7, c. 53.*
(4) *Spermatolog., c. 5.*
(5) *Fact. ac Dict. Memorab., l. 9, c. 12.*

regione del cuore e sue vicinanze da una certa flatulenza, così da essa chiamata, essendosi alzata nel mattino in buon essere per dedicarsi alle sue faccende, ch'erano di tessitrice, nell'atto che disponeva le cose necessarie per ordire una nuova tela, esclama *Oh,* e niente di più, imperocchè in un subito morì nel luogo ove in allora trovavasi, tenendo le braccia appoggiate al subbio. Un tal fatto avvenne in quello stesso mese dell'anno 1729, nel quale, come già (1) ti scrissi, la morte improvvisa avea tolto di vita tanti altri individui di questa città. Per lo che, quantunque la nostra Donna fosse spirata in una campagna presso un luogo chiamato il Ponte della Brenta, vi s'inviarono un medico ed un chirurgo per notomizzar il cadavere, essendone costoro particolarmente incaricati.

Il collo e le braccia erano rigide in modo da non poterli piegar che con forza. Apertosi il cranio si versò immediatamente una gran quantità di sangue, e sembrò ai prementovati che si fosse rotto un qualche vaso fra il cervello e il cervelletto. Ciò che poi è indubitato si è, che mentre essi esaminavano l'interno del petto, il pericardio si offerse loro sì dilatato, che avendolo aperto, sgorgò fuori un siero sanguinolente; ma la restante parte del sangue, ch'erasi coagulata, stava aderente intorno al cuore in guisa di cortecce assai compatte. Nè solo narrarono siffatte cose, imperocchè portaron seco il cuore intatto, con gli annessi vasi, all'oggetto che diligentemente gli esaminassi. Facendone adunque l'ispezione nel giorno veniente alla loro presenza, ritrovai ciò che segue:

Il cuore era piccolo, ma la di lui pinguedine aveva un ottimo aspetto, e le sue pareti vidersi sane e solide, essendo quelle del ventricolo sinistro molto dense. Questo ventricolo e le altre cavità non contenevano sangue nè fluido nè condensato, e tanto meno poliposo. Inoltre, il tutto era sano, ad eccezione degli orli delle valvule, dette tricuspidali e mitrali, perchè tutti disseminati da piccoli rotondetti tubercoli, pressochè carnosi, che avevano l'apparenza di glandule. Ma tali tubercoli non sono punto rari, ed io te ne descrissi in molti corpi. — Siccome poi il cuore trovavasi in simile stato, nè si ravvisava niente di preternaturale negli altri annessigli vasi, non mi rimaneva da esaminare se non che l'aorta: ed avendola aperta in quel punto col quale trovavasi attaccata alle vertebre del dorso, e venutami primieramente sott'occhio una macchia biancastra, ed in appresso un'altra più grande e giallognola, a non piccola distanza sopra di quella, indizi di futura ossificazione, scopersi inoltre internamente, dove l'arteria incominciava a dirigersi in basso, una prominenza oblunga e mediocre, composta, è vero, di una sostanza naturale, ma che non era però nel naturale suo stato.

Di poi, prima che continuassi ad aprire più oltre, ritrovai l'aorta larga fuori del consueto, incominciando da quel punto ove dà origine alla carotide sinistra sino in vicinanza del cuore: ed avendo inciso senza dilazione questa parte, in tutto quell'ampio tratto pel quale io dissi che si era dilatata; la vidi internamente aspra ed ineguale a motivo di rigide e dure laminette ossee, sì numerose e fitte, che appena lasciavano fra di loro un breve spazio. — Siccome poi in quegli spazj si scorgeva all'evidenza che le tuniche interne dell'arteria erano affette da erosione e da una specie di esulceramento, recava sorpresa che in luogo soltanto, non lungi dal cuore, alla parte posteriore, e sinistra, fosse in fine accaduto ciò che avrebbe potuto accader prima in tanti altri. — Il sangue certamente si era a poco a poco aperta una via per uno di quegli spazj, ed era pervenuto sotto la tunica esterna dell'arteria che da principio avea distaccata e sollevata dalle tuniche interne come l'indicava una specie di ampia echimosi che questo sangue vi aveva formata condensandosi, e che in appresso aveva vie più distesa al segno e di averla rotta in un luogo, e di essersi stravasato entro il pericardio. — In quanto al rimanente, tutti quei rami e quegli umori che da un'arteria così viziata si recavano al capo, erano affatto sani, per quello che si potè congetturare dalla parte annessa dei medesimi vasi.

18. Nella seguente Lettera faremo delle indagini su le laminette ossee e su l'aggiuntavisi esulcerazione dell'aorta, ove ri-

(1) *Lettera III, n.* 11.

porteremo un' osservazione singolare appartenente (1) a quest' oggetto, e che ci fu comunicata da un uomo distinto, riferendosi ad una morte subitanea cagionata dal sangue, penetrato nel pericardio da un foro dell'aorta sommamente viziata. Ma intanto ti maraviglierai forse che queste morti (2) sì celeri riconoscano per causa una quantità di sangue stravasato che non è maggiore di quella che possa contenere il pericardio; la di cui capacità vien definita da Boerhaave (3), dicendo che può racchiuder un cuore voluminoso del doppio; Fantoni (4) poi pretende che, oltre il cuore, possa ricevere *quasi due libbre d'acqua*. — Se io suppongo il pericardio non solo ripieno, come costoro, ma eziandio disteso, lo che venne dimostrato dallo sgorgo con getto, avvenuto nelle Donne prenominate (5); ed inoltre rilassato, come nel Vecchio (6), a fine di poter contenere la quantità di sangue che riferirono, tu dirai non doversi dimenticare quanto mai se ne versi alle volte incomparabilmente di più nelle emorragie nel corso di dodici o quindici ore, senza che ne accada la morte dell' individuo, per testimonianza di Littre (7); non rammentando gli antichi esempi che trovansi presso Schenck (8), ove parlasi di una perdita di venti libbre di sangue in cinque giorni, ed anche in un giorno e due notti, o di quaranta libbre, in sei giorni per un'emorragia dalle narici, o di venticinque libbre in tre giorni per emorragia uterina, con la conservazione della vita degli ammalati, aggiugnerai, oltre a ciò, non doversi poi dubitare che le donne singolarmente non abbiano in generale maggior copia di sangue, e che non ne sopportino più facilmente maggiori versamenti, e che, ammettendo una tal cosa, quella Donna di cui parlammo per ultimo, forse morì piuttosto d'un'apoplessia, che in conseguenza della rottura di quell'aneurisma.

Se dirai questo, ti pregherò in primo luogo di por mente qual diversità passi fra molto sangue versatosi tutto ad un tratto, ed una emorragia molto più considerabile, ma operatasi a poco a poco in molte ore e in molti giorni: secondariamente, fra un versamento avvenuto nel tronco stesso dell' aorta presso la di lui origine, e quello che succede nei rami lontani; ed in fine fra uno stravaso che abbia luogo nell'interno del pericardio, ed una emorragia esterna. — La prima differenza ti farà conoscere non esservi tempo sufficiente perchè i vasi si contraggano a torno a torno sul sangue che rimane, e perchè questo riceva qualche supplimento che faccia in modo che le sue particelle fra loro si tocchino, senza di che il sangue non può circolare. Comprenderai parimente dalla seconda che la qualità naturale del sangue viene sottratta repentinamente a tutto il corpo; e dalla terza, che le funzioni del cuore rimangono di leggieri offese per l'insolito contatto esterno del sangue, ed impedite dalla di lui copia, con la quale il circonda, e questo, distendendo il pericardio, è giuocoforza che comprima il cuore pur anche.

Nè ti sia d'ostacolo che il cuore continui a muoversi nell' idropisia del pericardio, imperocchè altro è che l'acqua si aumenti per gradi, altro è che il sangue si stravasi all'improvviso; e poi esser vi debbe differenza fra la pressione esercitata dall'acqua e quella esercitata dal sangue, il quale, oltre l' esser facile a coagularsi appena stravasato, e senza dubbio più denso dell'acqua, per cui vie maggiormente si approssima alla natura dei solidi, i quali, posti a contatto col cuore, destano la sincope, arrestando incontanente il di lui moto: ed il celeberrimo Senac (9) riferisce che un tal fenomeno accadde in due uomini feriti, nei quali fu appressato al cuore o uno specillo o un dito. Ma se ciò non ti va a grado nel caso proposto, vi aggiugnerai le due prime differenze; aggiugnendovi parimente

---

(1) *Num.* 28.
(2) *Vedi Lettera LXIV, n.* 13.
(3) *Prael. in Instit.*, §. 182.
(4) *Anat. Corp. hum., diss.* 11.
(5) *Num.* 13 *e* 17.
(6) *Num.* 15.
(7) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., ann.* 1714.
(8) *Obs. Medic., l.* 1, *ubi de narib. promisc., obs.* 4; *et l.* 4, *ubi de Menstr. hypercath., obs.* 7.

(9) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 5, *n.* 5.

che il tronco dell'aorta era dilatato; che le di lui fibre carnose erano in gran parte affette da erosione, che offeriva internamente dei ruvidi ossicini: laonde è abbastanza manifesto quanto tali circostanze siano di ostacolo alla circolazione del sangue, e in conseguenza, quanta maggior forza esigano dal cuore, lo smarrimento della quale era grande, come fu dimostrato dalle cose esposte. E se per sorte tutto questo non giugnesse a soddisfarti, e che, a motivo di quella quantità di sangue rinvenuta nell'interno del cranio, tu bramassi piuttosto che questa Donna fosse stata tolta di vita da un'apoplessia anzichè dallo scoppio dell'aneurisma, leggi le due seguenti storie di due Donne, e vedrai che non differiscono gran fatto da quella che fu descritta, se non che, lungi dall' avervi rinvenuto quella quantità di sangue che si vide come diffusa entro il cranio, non ve ne trovai niente affatto.

19. Una Donna, dell'età di trenta e più anni, fu qui all'improvviso rapita ai viventi da morte inaspettata verso la metà di maggio dell'anno 1738.

Apertosi il ventre ed il petto, Medavia non trovò in quello se non che un po' d'acqua stravasata, e nessuna in questo; ma il pericardio era pieno di sangue, derivato dalla rottura di un' aneurisma dell'aorta, accaduta entro di esso; ed una tale aneurisma veniva formata non solo dalla dilatazione di tutto l'arco dell'arteria, ma ancora dalla parte vicina all' origine dell' arco medesimo. — Il capo e la maggior parte dei visceri furono notomizzati da me. Pertanto, nell' interno del cranio non rinvenni che tanto sangue quanto bastar poteva per produrre un mediocre ingorgo, come avvenne, di fatto, nei vasi che serpeggiano su la piamadre, e per somministrare rosse goccioline, che qua e là vedevansi dopo l'incisione della sostanza midollare del cervello. Non copiosa fu l'acqua, che torbida esisteva nei ventricoli laterali, ed i plessi coroidei non erano pallidi. Le diverse cose che osservai nel cervello, nei nervi, negli orecchi, ed in altre parti, e nominatamente nei reni succenturiati, non appartengono al presente oggetto, imperocchè questa Donna è quella dalla quale ricavai la descrizione di tali reni, l' uno dei quali offeriva una forma singolare, descrizione da me esposta nella XX Lettera Anatomica (1).

20. Ora darò per intiero quest' osservazione, la quale non riferii che in parte soltanto nella VI degli *Adversaria* (2): e benchè la medesima sia una di quelle in cui vidi un'aneurisma rottasi nell'interno del pericardio, tuttavia la conservai pensatamente per questo luogo, perchè contiene molti e diversi oggetti, e richiede del pari molte e diverse annotazioni.

21. Una Donna Veneziana, della medesima età di quella in ultimo descritta, di statura, colorito e costituzione lodevoli, o piuttosto alquanto pingue, madre di molti figli, essendo stata presa dieci anni prima da paralisia delle membra inferiori, si diceva risanata con l'uso dell'acqua di mare; egli è però certo che, d'allora in poi, non andò mai soggetta a verun incomodo, lo che invero sarebbe degno di considerazione. Ma da molti mesi, benchè non sempre, aveva incominciato a provare difficoltà di respiro, e ad essere inoltre affetta da un tumore pulsatile alla regione della carotide destra nella direzion longitudinale del collo; ad onta di ciò (e questo lo terrai a calcolo riguardo a quanto rinvenni dopo la sua morte) essa non si lagnò mai nè di doglia, nè di torpore, nè di tumefazione del braccio destro, e negli ultimi quattro o cinque giorni dolevasi come di un senso molesto, quasichè le costole, secondo ch'essa diceva, si abbassassero verso l' addome, quando, presa in un subito da una specie di deliquio, circa alla metà del dicembre dell'anno 1708, assicurando che si sentiva morire, fu sostenuta a stento dalle donne che accorsero, e fu posta a letto, ove morì prima che fosse trascorso un quarto d'ora dall'incominciamento del male, con lividezza di volto, e delle labbra in particolare, fredda, priva dei sensi, con polsi piccolissimi, e respirazione difficile e lenta.

Fattasi l'ispezione del cadavere, che non presentò verun edema o altro, meritevole di osservazione, e apertosi il ventre, alcune parti degl'intestini, a giudicarne dal colore, sembrarono pressochè infiammate,

---

(1) *Num.* 53.

(2) *Animadv.* 24, *in princip.*

ed un tal colore si rese pur manifesto nel pancreas. Esaminando poi gl'intestini tenui con molta attenzione, in un dato punto di essi apparvero in un modo non ben palese, per l'estensione di un palmo, innumerabili tubercoletti, che altro non erano che tracce di cellule, le quali, dilatate dall' aria fra la tunica carnosa e quella posta sotto la medesima, innalzavano in fuori la prima; per la qual cosa, sprigionatasi l'aria, prendendo la via dei prossimi vasi sanguigni che furono recisi, quelle cellette rimasero depresse.

Nella vescichetta della bile celavansi quattro o cinque calcoli d'ineguale grossezza, e che appressati alla fiamma prendevano fuoco. Dopo l'incisione della vena cava si versò molto sangue, ma dopo quella dell'aorta la quantità di esso non fu sì grande. Tolti i visceri del ventre dopo un'esatta disamina, risultò manifesto che il diaframma non s'innalzava da ambi i lati in guisa di volta, ma che cadeva piuttosto in basso. — Si apre il torace, e riconosciamo che in ambe le sue cavità esisteva uno stravaso di poche once di un siero sommamente sanguinolente: i polmoni poi erano sani, quantunque turgidetti, imperocchè i bronchi, ed il sinistro in particolare, rigurgitavano, come conobbi in appresso, di un siero simile a quello non ha guari accennato. Frattanto, il pericardio enfiato e livido aveva dato indizio di sangue entro di sè stravasato, con tutto ciò non n' era pieno, ma ne conteneva circa ad una libbra, due once della quale non erano che siero sanguinolente, essendosi il rimanente del sangue condensato in una grossa lamina, e abbastanza compatta, nel mentre che il rimanente del sangue da me osservato su questo cadavere, era nero esso pure, ma onninamente fluido.

Levato il sangue dal pericardio, siccome mi accorsi che l' aorta erasi manifestamente dilatata appena uscita del cuore, seguitai il di lei tronco ed i principali rami, e trovai tale dilatazione di esso sino in vicinanza delle arterie emulgenti, come pure di uno dei suoi rami (ch'è comune alla carotide ed alla succlavia destra) e di queste due ultime, che la grossezza della carotide dal suo nascere sino alla sua divisione era al doppio maggiore dello stato naturale: la succlavia poi pel tratto di tre dita non si dilatava è vero per ogni parte, ma incurvava soltanto la parete posteriore e superiore in una prominente aneurisma, che scevra affatto da qualunque corpo intermedio, comprimeva due o tre di quei nervi che dal collo si recano al membro superiore. Da quell'aneurisma, che ricevuto avrebbe il mio dito pollice, nascevano due arterie che aveano la loro origine larga più del dovere; e quanto più si avanzavano in guisa di cono tanto più si ristringevano, sinchè, dopo lo spazio di un dito e mezzo, ritornavano alla loro forma naturale. Una di tali arterie apparteneva alla glandula tiroidea, che in questa Donna era voluminosa, ed anche dura in parecchi punti.

Dopo ch'ebbi esternamente esaminato tutti quei vasi, mi accinsi ad aprirli in direzione longitudinale, insieme a quella parte dell'aorta che spetta al ventre, cominciando dalle iliache. Da queste sino alle emulgenti osservai che tutto era sano, se si eccettuino alcune macchie biancastre, che trovavansi in alcuni luoghi, e lievi solchi, ma rari. Siccome poi la dilatazione del tronco traeva origine sopra le emulgenti, così di là sino al cuore le pareti delle arterie si videro più grosse del solito, non però in grado eguale da per tutto, essendo parimente più dure e più rigide. Nulladimeno non iscopersi niente di ossificato, ma da una parte rinvenni macchie biancastre, e dall'altra, solchi paralelli profondi, in direzione longitudinale, e tanto più rilevanti, perchè, dopo aver percorso un breve spazio, venivano interrotti da altri solchi trasversali, assai meno dritti e meno conformi, e perchè inoltre ve n' erano degli altri simili ai primi, che trovavansi tosto interrotti da nuovi solchi trasversali, e così di seguito; per lo che in uno stato morboso si era conservato un ordine non privo di eleganza per tutto il corso dell'arco dell' aorta, e che da questo si estendeva alla succlavia sinistra per la distanza di un pollice, e alla prossima carotide per due; come pure a tutto il tratto dell'altra carotide, ove distinguevansi al tempo stesso delle macchie, ed ove le tuniche erano dense e dure.

Del rimanente quell' aneurisma della succlavia offeriva la struttura come di un' orecchietta del cuore, conformata di una tunica ineguale, dura e densa, senza essere internamente ricoperta di squame

polipose, ma solo presentando un picciolissimo lembo biancastro ed oblungo, che era aderente alle sue pareti, e che fu l'unica sostanza poliposa ch'io rinvenni su tutto questo cadavere. Finalmente il tronco dell'aorta stessa, dal luogo d'onde nasce il primo ramo che si reca verso le parti superiori, sino al cuore, vedevasi seminato di macchie, ed increspato da solchi così confusi ed irregolari, che su questa faccia altro non si vedeva se non che una continua e grande ineguaglianza. Ma, oltre di ciò, s'incontrava come una specie d'esulcerazione due dita circa sopra le valvule semilunari, a destra e posteriormente all'arteria; ed in tali esulcerazioni distinguevansi tre o quattro fori sommamente profondi, prossimi gli uni agli altri, ciascuno della grandezza di una lente, ma di forma angolosa anzichè rotonda: alcuni piccoli canalini partendo da questi fori, e dirigendosi obliquamente in fuori, erano giunti sino alla lamina esterna dell'aorta, la quale, a cagione di siffatta cosa, aveva assunto un colore rosso-cupo come per effetto d'infiammazione, e si era ingrossata assai in conseguenza di una gran copia di umore; ed essendosi in fine lacerata la lamina nel centro di quel punto rosso, il sangue si aperse una strada nel pericardio per un forame simile a quelli dell'interno, e quasi della medesima grandezza. — Il ventricolo sinistro del cuore era assai dilatato, ma l'orecchietta ad esso congiunta si osservò molto contratta ed inaridita. Non vi fu mancanza di sangue ed in questo ventricolo e nel destro; abbondava però nell'arteria polmonare, non essendone prive nè le carotidi nè le giugulari. Per ultimo riconobbi che il cervello ed il cervelletto erano rilassatissimi, ad onta che non avessimo acqua nei ventricoli, picciola dose della quale esisteva solo in alcuni luoghi sotto la piamadre, i di cui vasi rigurgitavano di sangue. Le arterie vertebrali, là dove esse entrano nel cranio, sembrarono alquanto più grosse del naturale. Il restante, osservato su questo cadavere da me e dagli amici settori, si riferisce ad altro oggetto.

22. In questa Donna ebbimo per lo meno quattro aneurisme, cioè, nel ventricolo sinistro del cuore, nella massima parte dell'aorta, nella succlavia destra, e nella carotide del medesimo lato; di maniera che non solo si conoscono le cause dagl' incomodi che la travagliavano, ma eziandio è mirabile che non ne provasse in numero assai maggiore. — Per quello che concerne l'aneurisma della carotide, che si manifesta con la sua prominenza e pulsazione, quantunque volentieri confessi che la dilatazione di queste arterie sia alle volte prodotta da cause particolari che specialmente le travaglino, nulladimeno, da che si è incominciato a fare delle indagini su le cause delle malattie col mezzo di frequenti dissezioni, nessuno potrà negare che la loro dilatazione non si congiunga il più delle volte a quella dell'aorta, ed inoltre che essa non sia una propagazione ed un effetto di quest'ultima. Ma i medici antichi, mancando di un tale sussidio, sembrò che non sospettassero niente di ciò, ed in un'aneurisma delle carotidi altro non credevano che far si dovesse, se non che sviare, diminuire, correggere il sangue e gli acri umori, ed in appresso applicar quei rimedj atti a fortificare e restringere le tuniche delle arterie, come lo discernerai chiaramente leggendo quel Capitolo di Aranti (1), ove parla singolarmente di questa aneurisma. Laonde se si tenterà di operare uno stringimento su tale aneurisma, essendo essa una produzione di quella dell' aorta, si aumenterà questa ultima senza impedir la prima, anche nel caso che dipenda soltanto da una causa corrosiva, secondo quanto ci fece conoscere Lancisi (2) con un esempio di una Donna distinta.

23. Feci ricerca nella parte VI degli *Adversaria* (3), ove, non so per quale incuria, trovasi scritto *succlavia sinistra* in vece di destra, circa all'aneurisma dell'arteria succlavia destra, che premeva i nervi i quali diramansi al membro vicino, senza l'interposizione di cosa alcuna; feci ricerca, dissi, perchè non si appalesò mai verun indizio di questa compressione in quel membro durante la vita della Donna. Ma di una simile investigazione ne sono tuttora occupato. Di fatto, siccome si manifestano dolori (lo che di sovente avviene, e si riconobbe nell'Uomo

(1) *De Tumor. praet. natur.*, c. 38.
(2) *De Aneurism.*, *Propos.* 31.
(3) *Animadv.* 24.

di cui diedimo superiormente (1) la storia) oppure intorpidimenti nelle braccia di coloro su i quali si forma un' aneurisma nel tronco stesso dell'aorta al di sopra del cuore, io vedo che medici dotti spiegano la cosa mediante contrazioni, che da quel tronco propagandosi alle succlavie, comprimono i nervi brachiali di cui ora parliamo. Perchè dunque un' aneurisma nata nella succlavia medesima, e toccando siffatti nervi, vie più non li premerà? Imperciocchè, quantunque non manchino altri uomini di grande esperienza, i quali confermino che dopo avere non solo compresso, ma ancora legato un nervo assai strettamente e per lungo tempo, si osserva in fine che il senso ed il moto si conservano sani per intero nella parte verso la quale il nervo si dirige, tuttavia essi non negano che la perdita dei sensi e del moto accade almeno nel primo istante della legatura. — Non sarebbe forse che i nervi, avvezzandosi, per così dire, alla compressione che si fa a poco a poco, e che si accresce per gradi, la soffrano impunemente? Tu mediterai su di ciò al pari che sopra quel gran numero di recenti esperienze fatte da non pochi autori, nelle quali si offersero delle circostanze da non negligentarsi, e diverse da quelle delle esperienze non ha guari indicate. Mediterai in appresso anche su quelle osservazioni che qui a bella posta tralascio, e mediante le quali forse sarà concesso di concludere, che ramoscelli di altri nervi, comunicanti con i rami inferiori di quelli che furono legati, alle volte, dopo un dato tempo, possono a poco a poco dilatare i loro meati al segno di recare indirettamente soccorso a questi ultimi nervi, come succeder suole nei vasi sanguigni. Tu mediterai, dissi, su questi ed altri oggetti; imperocchè ciò ch'io non volli fare in allora, far non lo voglio adesso, cioè invilupparmi in quistioni lunghe ed oscure su i nervi. Sarà miglior partito il notare quelle cose che ciascuno di noi riscontrò sopra i medesimi, fino a che un conveniente numero di osservazioni ci faccia conoscere qual opinione si debba abbracciare; e intanto procuriamo di trattar con cautela certe congetture ed illazioni di altri, le quali benchè sembrino facili a sostenersi, non sono però intese da ognuno. Ma quanto mai ci rimane per conoscere il vero, che tuttora si sta profondamente celato!

Ora forse di preferenza mi addimanderai, perchè la lesione che dall'aorta si estese alla carotide ed alla succlavia destra, non si propagò del pari nelle medesime arterie a sinistra? Io giudicherei che questo dipendesse da più cause. Di fatto, le destre primieramente sono più vicine al cuore delle sinistre, se si abbia riguardo alla prima origine. Laonde, siccome le forze del cuore erano maggiori dello stato naturale, quelle principiarono a indebolirsi più presto di queste; per lo che il vizio che in seguito incominciò nelle arterie a sinistra lo vidi a propagarsi più lungi nella carotide, al certo in maggior prossimità col cuore, che nella succlavia. Inoltre, qualunque si fosse l'arte, e la consuetudine di quella Donna, su di che non ho alcuna certezza, egli è verisimile che si fosse servita più di sovente, più a lungo, e con maggior forza, del membro destro che del sinistro, e che vi possa, sino ad un certo segno, esser luogo alla spiegazione del celebre Maloet (2), che in un artefice attribuiva la dilatazione dell'arteria succlavia alle contrazioni assai frequenti, continue e molto forti dei muscoli del membro destro; perchè il sangue veniva trattenuto nelle arterie di quel braccio, in tal modo compresse, e conseguentemente vie più si accumulava nella loro origine, ch'è la succlavia, la quale non è in verun conto sottoposta a quelle compressioni. — Che mai sarebbe che in quella Donna vi fosse concorsa un' altra causa di questa dilatazione, voglio dire, secondo l' espressione di Petronio (3), di un busto armato *di stecche di balena*, il quale avesse premuto con tanta maggior forza l'arteria con l' eccessiva sua durezza e costrizione sotto le ascelle, come di frequente avviene, quanto più questo, nei movimenti di cui ora parlammo, veniva incalzato contro siffatta durezza, dal che ne nasceva che

(1) *Num.* 9.

(2) *Mém. de l'Acad. Roy. des Scienc., an.* 1733.

(3) *Satyric., c.* 21.

si dovesse riflettere sopra la succlavia l'impeto del sangue, spinto dal cuore con soverchia energia contro la medesima? Se non ti dispiace questo pensiero, un simile sconcerto l'unirai a tutti quelli che l'esperto Winslow (1) attribuì a busti di tal natura, che esercitano una soverchia pressione sui vasi ascellari. — In fine se non ti va a genio il complesso di tutto questo, ti risovvenga di quanto Celso (2) scrisse con molta verità, cioè *esser raro a trovarsi chi non abbia debole qualche parte del corpo.* — Concesso che tu avrai un simile principio, abbastanza arriverai ad intendere non solo perchè quell'arteria succlavia andò soggetta ad un'aneurisma, ma eziandio perchè essa lo fu nella parte da me accennata.

24. Siccome poi in altro luogo parlammo sull'aneurisma e su i diversi vizi dell'aorta, così basterà qui aggiugnere quelle poche cose che possono singolarmente riferirsi a questi vizi. E in primo luogo, circa all'essere stata l'aorta assai densa e molto rigida, nel tempo che sembrava che avrebbe dovuto essere ben sottile e molle a motivo della dilatazione, ciò, a mio credere, fu soprattutto una conseguenza di quelle macchie biancastre numerosissime, che sono rudimenti di ossa che debbonsi sviluppare, e si formano per l'incremento che si opera in quella parte di una sostanza che, a norma di quanto il più delle volte osservai, si approssima a quella che si trova nei legamenti. E relativamente a siffatte macchie e ad altre lesioni, che si videro tanto più frequenti e più gravi quanto meno l'aneurisma era distante dal cuore, tu scorgerai che ciò derivava dall'impulso del sangue che scorreva, impulso che dovea esser forte per la vicinanza della forza impellente. Laonde mi asterrò dal dirti molte altre cose affinchè tu comprenda in qual modo sia accaduto che, trovandosi una parte dell'aneurisma entro il pericardio, la rottura sia avvenuta entro di esso, come pure in molti altri casi che descrissi di sopra (3); ma piuttosto farà d'uopo di render palese perchè si ruppe alla parte posteriore dell'arteria (4). Ed avendo veduto parimente nella Tessitrice (5) che l'aneurisma erasi aperta in quel luogo, e che ivi eziandio si ritrovava l'orifizio di quell'altra aneurisma che descrissi nella Meretrice (6), diviene meno verisimile che in tutte queste donne quella parte dell'aora principalmente fosse più debole delle altre. Vi sarà forse maggior probabilità che ciò potesse derivare e dal peso, e dalla veemenza del sangue che usciva del cuore, come sembralo indicare la posizione dell'arteria, la quale incominciando a piegarsi all'indietro, subito dopo la sua origine, quella parte trovasi esposta a sostenere il peso del sangue, ed a contrastare al di lui impeto.

Tu forse sarai parimente bramoso di sapere perchè questa donna pur essa non morì appena rottasi l'arteria. Io credo esser ciò derivato perchè il foro da principio era più piccolo di quello che fosse quando io lo vidi, come lo manifestava lo stravaso del sangue, il qual fu minore che negli altri; quantunque questo sangue sì sarà versato in una quantità più scarsa e lentamente, per la ragione che le forze del ventricolo sinistro del cuore, che già erano fuor di modo maggiori allorchè dilataron l'aorta, si saranno indebolite negli ultimi tempi per tutte quelle lesioni dell'aorta medesima, che aveva resistito a lungo e con vigore, come il fece conoscere la grande dilatazione dello stesso ventricolo. — Nè starò poi a decidere se quella lenta discesa del sangue, accennata dal polso, combinandosi perfettamente col leggerissimo moto del cuore, fece sì che il sangue si coagulasse nel pericardio, lo che non si osservò in veruna altra parte del corpo; o piuttosto se un consimile effetto potesse esser prodotto da un'acqua morbosa che per l'innanzi esistito avesse entro questa membrana per cagione del vizio del cuore, o per qualunque altro che ora non ho presente.

25. Ma sull'aneurisma del cuore, e su la morte subitanea, della quale finalmente essa non di rado n'è la cagione, ne scrissi e ne scriverò in altre lettere. Mi rimane

---

(1) *Mém. de la même Acad., ann.* 1741.
(2) *De Medic., l.* 1, *c.* 3.
(3) *Num.* 5, 15, 17, *e* 19.
(4) *Num.* 21.
(5) *Num.* 17.
(6) *Num.* 13.

da aggiugnere qualche cosa su quel senso molesto provato negli ultimi giorni, e nel quale parea che cadesser le costole.

L' antico autore del libro *De Veteri Medicina* (1) lasciò scritto che, tralasciando di desinare coloro che vi sono assuefatti, ad essi pare *che le viscere siano* cadenti. Questo era stato riportato in altrettante parole nel libro intitolato *De Victus Ractione in morbis acutis* (2), in quella parte che, per testimonianza di Galeno (3), *si ha per assolutamente propria* d'Ippocrate; nè si pensava in modo diverso ai tempi di Plinio, che altrimenti scritto non avrebbe (4) che *Ippocrate aveva consacrato* un volume *nelle lodi della tisana;* essendo fuor di dubbio che con queste parole abbia inteso quella stessa parte citata da Galeno, sia che avesse riguardo a quel molto ragionare che vi si trova su la tisana, sia che avesse letto questo libro in un manoscritto che portasse il titolo *De Ptisana,* titolo veduto da Galeno (5) e nominato da Celio Aureliano (6): ma Dureto (7), uomo per altro dottissimo, può sembrare che abbia ciò dimenticato, poichè credette che siffatto titolo fosse stato *introdotto da Plinio;* la di cui autorità io penso che non si sarebbe valutata nè da Galeno nè da Celio Aureliano preferibilmente a quella dei manoscritti greci, che erano fra le loro mani; tanto più che, per quanto è a mia notizia, non fecero menzione alcuna di Plinio. — Dalechamp (8) poi è di sentimento che quest'ultimo avesse veduto le parole d'Ippocrate da me riferite, allorchè in un altro luogo (9) scrisse che *Ippocrate dice che le interiora di quelli che non desinano si svôtano più celeremente* (*celerius senescere*); imperocchè questo detto così l'interpetra, *i precordj sono travagliati da dolore come se le viscere fossero pendenti.*

Nè l'opinione di Thevart è da questa diversa nelle annotazioni sopra un certo consulto (10) di Baillou; se non che in luogo di *vôtarsi* (*senescere*) pensa che si debba leggere *pendere ed allungarsi* (*pendere et succrescere*). Ma non potrebbe darsi che Plinio non avesse fatto in quel passo allusione a ciò, ma bensì ad un luogo del libro II *De Dieta* (11), ove sta scritto che *prender cibo una sola volta al giorno indebolisce e dissecca...* Ma *che il pranzo fa il contrario*, e che in Plinio si sarebbe dovuto scrivere *rimanere a secco* (*siccessere*)? E che si direbbe, se quasi con nessun cangiamento si ricorresse alla voce *risanare* (*sanescere*)? essendo possibile che Plinio avesse in vista qualche altro passo d'Ippocrate, che tralascio di cercare, perchè l' opinione di Plinio non mi risulta abbastanza evidente e certa a motivo di quelle sue parole alterate in quel capitolo? — Ma il sentimento d' Ippocrate in quel primo passo non mi sembra oscuro, quantunque parecchi interpetri abbian creduto che volesse indicare cose diverse. Di fatto Francesco Vallesio (12) dice, *pare a costoro che i loro visceri siano sospesi, o siano contratti all'insù, perchè i vasi, essendo vôti, sono come convulsi.* Altri, al contrario, intendono che le viscere sembrino sospese in modo che si sentano tirare, non già in alto, ma in basso; cioè a dire là dove il loro peso le strascinerebbe se fossero sospese, quasi che si togliesse alle medesime un qualche sostegno; e un tal sostegno poi sarebbe stato da prima il ventricolo allorquando era tumido per il cibo. Ed a ciò si riferisce l' interpretazione di Duret (13), nè dubito punto che non sia stata letta da Baillou (14), che riporta la stessa cosa con le medesime parole.

Thevart poi nelle sue Annotazioni non solo segue l'opinione di Baillou, ma inol-

---

(1) *Num.* 19.
(2) *Num.* 16.
(3) *In l.* 3 *Epid., comm.* 2, *in princip.*
(4) *Nat. Hist., l.* 18, *c.* 7.
(5) *In l. De Rat. Vict. in acut., comm.* 1, *t.* 18.
(6) *Acut. pass., l.* 1, *c.* 12.
(7) *Comm. in mod. cit. Hipp. l. schol. ad titul.*
(8) *In Annot. ad cap. mox citand.*
(9) *L.* 28, *c.* 5.
(10) *L.* 2, *et* 16.
(11) *Num.* 25.
(12) *Comment. in Hipp., l. De Rat. Vict. in acut.*
(13) *In schol. ad ea verba.*
(14) *Consil. cit.* 16.

tre conferma quell'interpretazione con un altro passo d'Ippocrate (1), il quale c'insegna che nella frattura delle costole *una moderata replezione di ventre raddrizza le coste, ma che la sua vacuità le rende pendenti, ed una tal sospensione induce dolore.* — Galeno, spiegando questo passo, dubita sì poco che la *tumefazione del ventre non divenga l'appoggio,* o pure, come subito soggiunge, *la sede ed il sostentacolo delle coste,* da affermare che *se si franga una costola in coloro che sono corpulenti, essi per lo più soffrono minor dolore; ma quelli che hanno un ventre smilzo e contratto, provano più grave pena perchè si sentono le costole indebolite e sospese.*

Ma, dirai tu, egli è più agevole d'intendere come il ventre tumido regga le costole di quello che sia il concepire in qual modo lo stomaco enfiato sostenga le viscere poste sotto di esso; imperocchè, quantunque lo stomaco enfiato pieghi il di lui fondo non già in basso, ma in avanti, e benchè possa sostenere la milza e la parte sinistra del fegato, tuttavia non verrà a sostenere la parte destra di questo, ch'è molto più pesante. Ma aggiungivi, dicono alcuni, gl'intestini, ed il colon in particolare, situati inferiormente a questa parte ed allo stomaco stesso, e così comprenderai come avvenga che gli intestini, trovandosi pieni al pari dei loro vasi, sostengano il fegato ed anche lo stomaco. — Se rispondi loro che non fai una simile ricerca nel tempo che gl'intestini ed i loro vasi sono ripieni, ma soltanto allorquando lo stomaco è in consimile stato (imperciocchè non è già dopo che gli alimenti sono pervenuti agl'intestini e soprattutto al colon, come pure ai loro vasi, che quel senso di una specie di sospensione dei visceri vada a dissiparsi, ma molto prima), essi sapranno più distintamente spiegarti il tutto, e mostrarti con chiarezza cosa facciano in quella circostanza i muscoli dell'addome quando lo stomaco e la prima parte degl'intestini son pieni, e fors'anche ti faranno conoscere in qual modo, quel vigore che sentiamo a spandersi in tutto il corpo tostochè abbiamo presi degli alimenti corroboranti, contribuisca a stendere e a sollevare sino ad un certo segno gli appoggi dei quali parlammo.

Reputo di avere abbastanza detto per farti comprendere d'onde provenisse la sensazione della caduta delle costole in quella Donna, in cui le forze e l'appetito languivano a quel segno che veniva imposto dalle lesioni dell'aorta e del cuore, le quali in fine erano pervenute sino al punto che noi dimostrammo. A ciò si aggiunse in appresso quello che fu osservato nella dissezione, cioè (non parlando del cervello, ch'era floscissimo) che il diaframma, prima di toccare le pareti del torace, cadeva da ambi i lati in vece di ascendere: pertanto se un tale sconcerto aveva incominciato a formarsi sino ad un dato grado in quegli ultimi giorni a motivo della forza di contrazione indebolitasi nei muscoli di questo diaframma, facilmente vedrai che quelle parti del diaframma, alle quali il fegato è sospeso con i suoi legamenti destro e sinistro, e la milza col suo proprio, dovettero essere strascinate in basso dal peso di questi visceri, e che le costole, essendo attaccate al diaframma, fu forza che il seguissero.

26. Del rimanente, in parte so ed in parte sospetto che altri parimente siensi antecedentemente incontrati in casi simili a quelli che ho descritti di sopra. Mi consta che Bosch ne aveva veduti *due.* Di fatto leggerai nella Sezione VIII del libro II del *Sepulchretum* (2), ch'egli osservò questo *due volte in individui che sofferivano di palpitazioni di cuore, e che avendo una dilatazione nelle tuniche dell'arteria aorta furono come colpiti da morte subitanea, perchè il sangue spirituale, quasi precipitoso,* era trascorso *in questa tunica, pericardio chiamata,* lo che faceva che il cuore non si potesse dilatare. Circa poi ai miei sospetti, essi appoggiansi su quanto leggo in questa Sezione XI (3), cioè che un uomo *repentinamente morto per ira, offerse il pericardio ripieno di sangue,* e che si *rinvennero due ascessi nel tronco dell'arteria aorta in vicinanza del cuore, di dove il sangue era uscito.*

---

(1) *De Artic., num.* 51.

(2) *Obs.* 26, §. 1.

(3) *Obs.* 8.

Certamente è più credibile che quegli ascessi fossero due aneurisme mediocri, piene di concrezioni polipose, e che, senza alcun esame dell'interno dell'aorta, le avranno caratterizzate per due ascessi *crudi e sanguigni, o sia infiammatorj, non per anche suppurati*: ma ascessi di tal indole non avrebbero potuto rompersi per ira concepita, nè, appena rotti, spargere subitamente tanto sangue. — Del rimanente, essendosi esaminata l'aorta anche ai nostri tempi, e dentro e fuori, e trovata, come io di sovente la vidi, corrosa da ambe le parti vicino al cuore, da dove di repente si stravasò il sangue nel pericardio, un simile stravasamento fu riportato come un caso straordinario, e quell'erosione fu considerata come un ascesso dell'aorta, che nulladimeno venne meglio inteso e spiegato.

Per far poi ritorno ai miei sospetti, avrai per sorte letto una storia di un uomo *immensamente obeso, che lagnavasi di palpitazione e di un dolor di cuore, con polso ineguale, ed alle volte impercettibile*: dopo la sua morte, che avvenne *all'improvviso, mentre sgravavasi il ventre, il pericardio fu trovato pieno di sangue coagulato, di un color nerissimo e di pessimo odore;* ma questo pericardio, *nella sua parte superiore si vide conformato in modo che la sua sostanza aveva l'apparenza dei reni succenturiati.* Ed invero non negherò che non nascano sul pericardio dei tumori suscettibili di rompersi entro di esso; e confesso che con una tal cosa si combina il fetido odore; ma però io dico che se qualcheduno, occupatosi con calore nell'anatomia, si fosse imbattuto in questo caso, cercato avrebbe da qual parte tanta quantità di sangue coagulato e nerissimo (cioè a dire, senza alcun indizio d'icore o di marcia, per quanto gli occhi potean giudicarne), si era sparsa in un subito nel pericardio, e se i vasi maggiori erano intatti, ovvero, se qualcuno tra essi si era corroso, o perforato, poichè quella sostanza si trovava intorno di quei vasi, essendo per l'appunto questo ciò che l'autore intendeva per la parte superiore del pericardio. Di fatto, può una tal cosa accadere non solo all'aorta, della quale parlammo sinora, ma ancora alla vena polmonare ed alla vena cava, come esporrò fra poco, e parimente all'arteria polmonare, per la cui erosione riferisce Tabarrani (1) che ebbe luogo uno stravaso di sangue nel pericardio, che in Roma produsse la morte del cardinale Buoncompagni, il quale, per quanto intesi in Bologna dai miei maestri, ch'erano stati i suoi medici, era stato solito lagnarsi della maggior parte degl'incomodi che leggesti nella osservazione che fu in ultimo descritta.

Adunque, se il sangue siasi versato dall'arteria polmonare, o da quelle vene, o dalla stessa aorta (imperocchè anche quel sangue che uscì da questa lo vidi (2) non già rosso, ma nero) non imprenderò a deciderlo nè in quella osservazione già descritta, nè in un'altra che trovasi (3) in Ramazzini, spettante ad *un uomo sessagenario, di una costituzione assai pingue, che morì subitaneamente, dal di cui pericardio furono estratte quasi due libbre di sangue coagulato*; nè per ultimo in quella che abbiamo in questa Sezione del *Sepulchretum* (4), di un Soldato *che morì all'improvviso in seguito a grave cordoglio;* e che, *con tutti gli altri visceri sani, ebbe nel pericardio, non solo dell'acqua, ma eziandio gran copia di sangue rappreso.* — E benchè nello scolio di quest'ultima osservazione ti accada di vedere che vi si pretende che il cuore fosse inondato ed oppresso *o da una quantità di acqua o dal sangue*, non è però necessario che tu creda che quell'acqua fosse altra cosa che un siero separatosi in abbondanza della residua parte concreta del sangue, come di frequente avviene. Pertanto, quello che in tali storie vi abbiamo di certo si è, che il sangue si versò nel pericardio da un qualche vaso grosso, o per lo meno mediocre, per un foro che non era sottilissimo, tanto più se questo vaso fosse stato una vena; imperocchè, siccome versandosi lentamente da un piccol vaso o da un foro assai angusto avrebbe impiegato molto tempo a formare quella quantità di stravaso, così recato non avrebbe una morte cotanto subitanea. — Circa poi all'incertezza di sapere da qual vaso fosse sgorgato fuori

---

(1) *Obs. Anat., num.* 8.
(2) *Sopra al num.* 21.
(3) *Const. epid. urb., an.* 1691.
(4) *Obs.* 14.

il sangue, noi la dobbiamo ripetere dall'imperizia o dalla negligenza di coloro che sostenevano l'incumbenza di caposettori; e non v'ha dubbio che, rimosso ed asciugato il sangue, un siffatto foro non poteva rimaner celato, sia che fosse nei ventricoli o nelle orecchiette del cuore, che qui comprenderò sotto il nome di vasi, sia che fosse in quegli altri vasi propriamente detti; non diremo già de'più grossi soltanto, ma anche dei mediocri, come sarebbero i coronarj, in particolare alla base del cuore; ed invero chiaramente si riconobbe che il sangue, che distendeva il pericardio in una Gentildonna (1) ed in un Soldato (2), colpiti da morte repentina, si era versato da una rottura dell'arteria coronaria. Ma se malgrado ogni ricerca, il foro fosse sfuggito agli occhi di un uomo perito ed attento, l'avrebbe potuto facilmente scoprire col mezzo di aria o di acqua iniettata in quantità conveniente entro le vene verso il cuore, e nel cuore e da questo viscere spinta nelle arterie, strette con un legame fuori del pericardio.

Laonde se avvenga di trovar del sangue nell'interno del pericardio dopo una morte non subitanea, della quale or non si parla, credi pure che vi distillò a poco a poco da meati o da vasi sommamente piccoli, come in due osservazioni di Laubio (3), tanto più che nella prima di esse apparve pressochè corrosa la superficie del cuore. Crederai lo stesso riguardo ad altre che le troverai analoghe a queste, ed a quelle specialmente che il celebre Senac (4) accenna in gran numero. Circa poi alle osservazioni che questo autore ha collocate fra quelle che furono raccolte dopo una morte subitanea, non esser sì facile a credere ch'esse abbiano potuto mancare della precedente circostanza di una corrosione o rottura di qualche vaso sanguigno, di grande o mezzana capacità, per esempio, come all'evidenza il dichiara in due, dell'aorta o di una delle vene polmonari. — Del rimanente, la rottura accade più di sovente nell'aorta, se ha luogo nelle arterie; e nella vena cava, se nelle vene: nella prima si dà quasi sempre per quelle cagioni, a motivo delle quali scrissi in altro luogo (5) che le aneurisme si formano piuttosto in questa che nell'arteria polmonare; e nella vena cava, per effetto di quelle cause che senza dilazione esporremo. Ma perchè ciò avvenga alle volte nel cuore, lo vedrai nella Lettera seguente.

27. Benchè tutto il sangue debba necessariamente passare per la vena polmonare e per la vena cava, nulladimeno vi sono più cose che possono rendere il di lui passaggio più difficile per questa che per quella: Primieramente gli alvei opposti, e quasi di contro fra loro, della vena cava superiore e della vena cava inferiore, che fanno in modo che il peso e l'impeto del sangue che si precipita dall'alto di una parte, si combinino alla difficoltà che il sangue medesimo prova nel salire dall'altra; in appresso, i sughi ancor crudi e densi, che non si sono del tutto mescolati, e che sopraccaricano il sangue che lento scorre nella vena cava; finalmente, gli ostacoli che per la forza di malattie o di passioni d'animo, o per qualunque altra causa, possono opporsi in gran numero allo spedito corso del sangue attraverso la vena cava, imperocchè è possibile che siffatti ostacoli non solo abbiano luogo nelle cavità destre del cuore, ma anche nell'arteria polmonare, nei polmoni, e nella stessa vena polmonare, nelle cavità sinistre del cuore e nell'aorta. — Al contrario, il tronco, o, se più ti piace, il sacco della vena polmonare è semplice; e riceve il sangue spinto dall'agitazione dei polmoni, il quale inoltre è vivido, franto e mischiato, nè può avere altri ostacoli al suo movimento se non quelli ch'io dissi che possono al di là dei polmoni esser comuni al sangue che sarà per iscorrere nella vena cava.

Ciò posto, e non mancando tuttavia esempi (6) di dilatazione della vena polmonare, anzi anche della di lei rottura (ed invero, ponendo da parte (7) l'esem-

(1) *Commerc. Litter.. A.* 1732, *hebd.* 41, *n.* 4.

(2) *Act. N. C. tom.* 5, *obs.* 37.

(3) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 15; *et Act. eorum., tom.* 2, *obs.* 107.

(4) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 5, *n.* 3.

(5) *Lettera XVIII, num.* 24.

(6) *Lettera XXIV, num.* 36.

(7) *Ivi.*

pio di Paré, Bellini (1) *trovò* alcune volte *la vena polmonare distaccata dall' orecchietta* sinistra in soggetti morti repentinamente, lo che fu parimente osservato da Quey (2) a Montpellier), tanto più facilmente accadranno nella vena cava, e la dilatazione e la rottura, in quanto che, come feci conoscere, vi sono molte cause per le quali il sangue si trattiene, ed in conseguenza si accumula in questa vena: accumulato poi che si è, indebolisce e sfianca le fibre delle di lei tuniche, e da ciò ne deriva che, atteso lo sforzo della quantità del sangue, la vena si dilati prima in varice, poscia si rompa per l' assottigliamento delle sue tuniche, ch'è un effetto della dilatazione, od anche per corrodimento, il quale suol quasi sempre venir in seguito alla distrazione. Ma le varici della vena cava, a meno che non siano enormi, non si offrono all' occhio dell'anatomico sì facilmente come l'aneurisma dell'aorta, imperocchè le vene deprimonsi in ragione della sottigliezza delle loro tuniche ogni qualvolta venga a mancar ad esse il sangue, come succede incidendo la vena cava nel ventre.

Per la qual cosa, avendo tu a sospettare di vizi della vena cava, incomincerai la dissezione dal petto; o se per caso il cadavere fu esaminato prima da altri, ed il sangue si fosse versato nel mentre che costoro estrassero i visceri dal ventre, procurerai d'iniettare una sufficiente quantità di acqua o di aria a fine di riconoscere qual era la larghezza della vena cava, e farai ciò singolarmente quando vedrai che le destre cavità del cuore, od anche le sinistre sono affette o da dilatazione o contrazione eccessiva; dandosi parimente il caso che per lo sconcerto di queste ultime cavità, come dissi di sopra, la vena cava si dilati pel ritardato movimento del sangue; e questo è dimostrato dalla prima delle storie di Vieussens che trovansi nel Capitolo XVI del Trattato su la struttura del Cuore.

28. Ma Areo (3) volle forse indicare questa malattia o piuttosto un' altra affezione della vena cava allorchè scrisse che *in questa vena si formano delle* κεδματα, *quando il sangue sgorgando fuori in abbondanza, distrugge assai prontamente la vita?* Io non ommetto di fare questa indagine, sia per la varia lezione di tal passo (di modo che Pietro Petit (4) preferisce la seguente, *se la vena rotta ha versato il sangue*) sia soprattutto a motivo del senso troppo esteso della voce κεδματα, che Galeno (*in exegesi*) così la spiega: *Antiche affezioni per flusso.* — Avvi poi una cosa più certa, ed è che Areteo parla della rottura di questa vena, ed in particolare nel petto, come il dimostrano quelle cose che immediatamente egli aggiunge, quantunque non si conosca la strada per la quale da questa vena rotta faccia passar il sangue nei polmoni e nell'asperarteria di dove si verserebbe fuori. Ma quella rottura della vena cava, congetturata da Areteo, l'anatomia finalmente ce la pose sott'occhio.

Tralasciando di parlare di simil rottura nel ventre, alla quale sono incerto se appartenga il caso che Donato (5) accenna presso Amato Lusitano, negli scritti del quale non l'ho per anche rinvenuto, Laurenti (6), Hacquinet (7) Puerari (8), Lancisi (9), ed altri, ne hanno vedute nel petto, ed eziandio nel pericardio. Ma tutti questi autori, ad eccezione del secondo, la di cui osservazione, tal quale fu riportata da Bartolino, è sommamente sterile, trovarono la rottura congiunta ad altre malattie nelle parti vicine; il primo con la dilatazione dell' aorta e dei ventricoli del cuore, il quarto con quella dell'aorta soltanto; il terzo con un corpo membranaceo e carnoso, il quale *era come una borra di vene varicose*, aderenti alle orecchiette del cuore, ed in minor grado al cuore medesimo; circa al qual corpo leggerai le ultime ed altre circostanze in

---

(1) *De Morb. pect.*

(2) *Disppt. de Sincope, c.* 3. *propos.* 2.

(3) *De Caus. et sign. morb. acut., l.* 2, *c.* 8.

(4) *Comment. ad hunc loc.*

(5) *De Med. hist. mirab., l.* 4, *c.* 9.

(6) *Hist. Anat. human. corp., l.* 9, *qu.* 18.

(7) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 1, *obs.* 101.

(8) *Ad Burnet., thes. med., l.* 3, *S.* 58, *in fin.*

(9) *De Subit. Mort., obs. phys. anat.* 5.

questa Sezione del *Sepulchretum* (1), ove una tale storia, insieme a parecchie di quelle delle ora accennate, è descritta alquanto più chiaramente di quello che fosse con le parole di Puerari nella VIII Sezione (2).

Io poi confesso di poter meno comprendere in quel luogo, come *essendosi rotta la vena cava, il sangue si stravasò nel pericardio e nel ventricolo destro del cuore*, di quello che non conosca nell'osservazione di Laurenti (il quale ignorava la circolazione del sangue) che in seguito *del rottosi ingresso* della vena cava, *e della lacerazione di tutte quelle membranelle tricuspidali, si formò* anche *nel seno* destro del cuore *un mortale stravaso di sangue;* ma siccome, per dir il vero, quest'ultimo autore, nel narrare che un simile stravaso si operò esclusivamente nei ventricoli, e che era ragguardevole, non solo non fa menzione, ma neppur fa cenno che n'esistesse un qualcheduno nel pericardio, così mi nasce il sospetto, senza però esserne abbastanza certo, che la rottura della vena cava accadde nella faccia interna soltanto.

Del rimanente, per un certo destino i ventricoli del cuore sono una frequente cagione che si provi difficoltà a comprendere le descrizioni delle rotture venose. In fatti vedi Poterio (3), che pur egli propone come causa di una morte subitanea, che narra, *la rottura di una vena del ventricolo del cuore*; e qui dimmi, se puoi, ove trovasi la vena da esso indicata. Questo medesimo autore scrisse (4) che in alcuni asmatici *la vena arteriosa si rompe nel ventricolo sinistro del cuore:* ma questo vaso, come ti è palese, è fuori dei ventricoli, ed appartiene al destro e non al sinistro. — È certamente da desiderarsi che ciò ch'io credo essersi fatto in una Dissertazione di Strasburgo, ch'io non conosco che per altrui relazione (5), e nella quale parlasi della rottura di un sacco dilatato della vena cava, possa aver luogo, cioè che coloro i quali troveranno in avvenire delle rotture di questa vena, soprattutto quando siano disgiunte da altre malattie, imitino la diligenza e la perspicacia di Lancisi, non solo nel descrivere quelle cose che precedettero la morte, ma inoltre quanto si sarà offerto sul cadavere. — Volesse il cielo che un simile concorso di lesioni non fosse avvenuto in un caso di rottura di un'altra vena insigne, la quale avendo luogo nell'interno del petto, ed avendo cagionato una morte subitanea, non si debbe ora passar sotto silenzio; e ciò ritrovasi in una rara osservazione di un mio grande amico, Ercole Manfredi, e da esso comunicatami l'anno 1718.

29. Una Donna, che già da molto tempo era stata creduta tisica, e l'era di fatto, fu inaspettatamente trovata morta.

Nella cavità sinistra del petto il lobo inferiore del polmone trovavasi in uno stato morboso, imperocchè conteneva tre o quarto tubercoli pieni di marcia; nella cavità destra però il polmone fu sano, è vero, ma aveva al tempo stesso circa quattro libbre di sangue coagulato; sangue che si era versato dal tronco della vena azigos, la quale, benchè fattasi depressa dopo siffatto versamento, nulladimeno, a causa della sua enorme distensione, aveva conservato una tal grossezza che si sarebbe potuta agevolmente paragonare con la vena cava. Questa dilatazione si estendeva quasi per la lunghezza di un palmo; ma in mezzo a consimil lunghezza si trovò un forame di forma elittica, dal quale il sangue erasi stravasato.

30. Ora dalle varici delle vene faremo ritorno alle aneurisme dell'aorta, non però a quelle che si ruppero, perchè già ne parlammo a sufficienza, ma a quelle che anche senza rottura apportaron la morte. Pertanto ricevi questi tre esempi delle medesime, che furono da me osservati.

31. Una Madre di famiglia, dell'età di anni quarantadue, era stata molto tempo infermiccia, e travagliata da un parossismo che si manifestava nel modo seguente:

Dopo violenti moti del corpo veniva presa da una certa angoscia molesta nell'interno della superior parte sinistra del petto, con difficoltà di respirare, e con torpore del braccio sinistro; e tutti questi sintomi facilmente svanivano al cessar

---

(1) *Obs.* 1, §. 1.

(2) *Obs.* 30.

(3) *Insign. curat. et obs.*, *cent.* 3, *c.* 60.

(4) *Ibid.*, *c.* 22.

(5) *Commerc. Litter.*, *A*, 1731, *specim.* 47.

di quei movimenti. Questa Donna dunque (essendo da Venezia passata nel continente, verso la metà di ottobre dell' anno 1707) nel mentre che si trovava in carrozza, e che conversava con animo lieto, eccoti quel medesimo parossismo; colpita dal quale, nel dire che moriva, ivi cessò di vivere repentinamente.

Trasportato il cadavere alla città, e da me esaminatosi al dimane, aveva la faccia livida alquanto; nel rimanente il suo colore e la complessione erano in ottimo stato, ma sembrò un po' consunto nelle parti superiori. Siccome poi io sospettava di un'aneurisma all'arco dell'aorta a motivo di ciò che fu narrato di sopra, incominciai la dissezione dal petto. — In ambe le di lui cavità erasi versata un'egual copia di siero, non piccola, e per sè stessa sangninolente; di fatto aveva osservato che non vi era caduto punto sangue nel tempo dell' incisione del petto. I polmoni erano sani, se non che recisi, come fu veduto di poi, rigurgitavano di un abbondante spumoso siero. Il cuore si trovò piuttosto grande, e molto duro e robusto. L'aorta non era poco dilatata alla sua incurvatura, ma videsi della sua giusta grossezza nel tronco e nei suoi principali rami; e internamente, ovunque si recidesse, ella si mostrava qua e là ineguale, non senza squamette del tutto ossee, nè senza indizi frequenti di rudimenti di ossificazione. Vedute le quali cose, apersi l'intero tronco ed i rami maggiori, e nel primo, dalla sua stessa origine, posta dietro le valvule semilunari, che tratto tratto eran dure con tracce di una futura formazione ossea, sino alle arterie iliache, osservai quei vizj già menzionati. Essi però non si estendevano a queste ultime nè agli altri rami superiori, e nominatamente alla succlavia sinistra, se si eccettui la prima parte di quell' altra arteria da cui traggono origine la carotide e la succlavia destra.

In appresso, volgendo gli occhi verso il cuore ed agli altri vasi circonvicini, non rinvenni lesioni alcune, eccettuatone il tronco della vena polmonare, che sembrò maggiore del naturale. In questo tronco e nell'annesso ventricolo esisteva del sangue in piccola quantità, al pari che in tutti gli altri luoghi, nero ed affatto fluido. Ma erasene raccolto in copia nell'arteria polmonare, quantunque ne fossero mancanti il ventricolo destro e la sua orecchietta; lo che ebbe facilmente luogo pel sangue versatosi dalla vena cava allorchè fu recisa al di sotto del fegato.

Esaminando poi i visceri del ventre, ecco ciò che osservai. — La maggior parte degl'intestini tenui erano di un colore alquanto livido e lievemente rosso. Il vontricolo mi si offerse come doppio perchè l'antro del piloro trovavasi sino ad un certo segno diviso dall'altra parte da un ristringimento, essendo sano nel rimanente. Il fegato si estendeva molto a sinistra, ed il suo orlo destro e l'annessogli lobo, per una data estensione si videro, ed esternamente ed internamente, di un color cupo, e molto duri. Durissimo fu pur anche il pancreas, che pel sangue stagnante partecipava di un colore rosso-cupo in quel sito che si approssimava alla milza; ma questo viscere era talmente fragile, da poterlo rompere con facilità. Le ovaje vidersi inaridite, e l'orificio dell'utero apparve dilatato e compresso; e la parte la più elevata del suo fondo trovavasi esternamente macchiata di quel medesimo colore ch' io dissi di aver osservato negl'intestini tenui, non senza emanare un fetido odore. Nella pelvi del ventre ebbimo un siero eguale a quello rinvenuto nel petto, ma in poca quantità. — Non posi mano al capo, imperocchè eravamo a notte molto avanzata, e la donna, come si disse, era morta parlando.

32. Benchè in questa Sezione del *Sepulchretum* si legga l'osservazione XXXV, che ha per titolo, *Morte subitanea d'un uomo, il di cui stomaco sembrava come stretto con un legame*, nulladimeno se tal cosa, come penso, era una disposizione simile a quella che poco prima esposi, bisogna attribuirla piuttosto ad un vizio esistente sin dalla nascita, che ad una malattia accidentale; nè debbesi di leggieri paragonare con quegli stringimenti dell'intestino tenue che incontransi alle volte nel volvulo, e molto meno si ha da incolpare qual causa della morte quasi improvvisa. Quella Donna certamente, su la quale già (1) ti feci la descrizione di un ventricolo di simil fatta, rimase a poco a poco consunta da una lenta malattia;

(1) *Lettera XVI, num.* 38.

ed altri individui, sui quali forse in altro luogo (1) accennerò un'affezione di tal natura, non morirono repentinamente. D'altronde in questo caso abbiamo abbastanza cause nei vizj dell'aorta. Primieramente, l'ineguaglianza della sua faccia interna rende meno facile il moto del sangue; poscia, le squamette ossee nelle tuniche, ed i numerosi rudimenti di altre squame, qua e là sparsi, fanno sì che l'arteria divenga meno atta a cedere al di fuori all'impulso del sangue, ed a riceverlo; e subito dopo a spingerlo in avanti, restituendosi con prontezza sopra di sè, e contraendosi. Finalmente si univa a ciò la dilatazione dell'aorta alla sua incurvatura: e, su tal proposito, ho più di una volta dimostrato quanto sia nociva questa dilatazione, sì rattenendo il sangue, come spingendolo con poco vigore; ed eziandio feci reiteratamente menzione di quegli altri oggetti, di modo che non occorre che di nuovo ne parli per esteso.

Ciò in cotal guisa stabilito, se per una causa qualunque si aggiunga a queste disposizioni il moto soverchiamente violento del corpo, ed in conseguenza del sangue, tu ben vedi che l'aorta non è più capace di eseguire con maggior forza e celerità quanto essa da prima non poteva fare se non che a stento. Si accumulerà dunque una più grande quantità di sangue portato in quel frattempo dalle vene, e questo, arrestandosi nell'aorta, nel cuore, nei vasi dei polmoni e nella vena cava, non solo potrà causare quegli sconcerti che questa Donna provò durante la vita, cioè angoscia, difficoltà di respiro, torpore al braccio, o pure ciò che si osservò dopo la di lei morte, come per esempio una qualche dilatazione del tronco della vena polmonare, ed un soverchio stravaso di siero nei bronchi e nelle cavità del petto, ma inoltre produrrà lesioni più numerose e più gravi secondo la disposizione delle parti. — Siccome poi tutti quei vizi dell'aorta si accrescevano, per gradi bensì, ma vie maggiormente di giorno in giorno, non è da maravigliarsi se giunsero ad un segno tale, pel simultaneo incremento della quantità o della turgenza del sangue, o almeno pel suo eccitamento cagionato dal moto della carrozza, insolito per una donna veneziana, che questo sangue si arrestò, non potendo più essere spinto in avanti.

Ma se per sorte non ti bastassero tutte queste lesioni, una sola delle quali, cioè le squamette ossee dell'aorta, soddisfece ad un uomo di sommo ingegno, Santorini, a cui unito natomizzai quella Donna, come il farò conoscere sulla fine di questa Lettera (2); e se per sorte non ti bastano, o perchè non trovammo l'aorta ed il ventricolo sinistro del cuore ripieni di sangue stagnante, o perchè tu creda di non poter sì ben comprendere quel torpore del braccio mediante lo stiramento dell'aorta distesa, che si sarebbe propagato alla succlavia ed ai nervi ad essa vicini, come il comprenderesti ricorrendo a particolari convulsioni che avrebbe prodotte da costrizione delle meningi in prossimità dell'origine di quei nervi, tanto è lontano ch'io voglia risponderti qualche cosa, che anzi ti esorterò, volendo tu aggiugner le convulsioni ad altre cause, di riconoscerle specialmente nel cuore. Questo viscere senza dubbio sarà stato naturalmente più vigoroso in paragone dell'aorta, ed in conseguenza, secondo la dottrina di Lancisi (3), avrà indebolita una tale arteria. Perchè mai, di grazia, dopo tanti sforzi che dovette a lungo sostenere, onde supplir alla vigoria stessa dell'aorta dal medesimo indebolita, lo trovai non solo robusto, ma ancora durissimo? Rileggi quanto scrissi intorno ad un Uomo nella precedente Lettera (4). — E poi, la convulsione dei visceri si desta più facilmente nelle donne, ed in particolare se siano infermicce, di modo che è concesso di metterla nel novero delle altre cause, sia dei parossismi, come della morte, ma in guisa però che non ci dimentichiamo di quelle che manifestamente si presentano nei visceri e nei vasi principali, e che non deesi aggiunger quella a tutte le altre, come fanno molti, se non vi siano parimente degl'indizi di essa durante la vita o dopo la morte. — Di per

(1) *Lettera XXX, num.* 8, *e Lettera XXXVI, num.* 2.

(2) *Num,* 36 *e* 37.

(3) *De Mot. Cord., propos.* 38.

(4) *Num.* 13.

te stesso giudicherai se debbasi far ciò sul Vecchio, di cui tosto daremo la storia.

33. Un Vecchio, che sembrava dell'età di anni sessanta, era stato tre mesi prima in quest'Ospedale, lagnandosi di respirazione difficile, e sputando una materia di cattivo carattere. Essendosi recato in ultimo alla campagna verso i primi di marzo del 1742, ed espostosi ad un vento freddo, ritornato che fu a casa; venne sorpreso nel corso della notte da una grande difficoltà di respirare; per la qual cosa, condotto all'ospedale nel giorno seguente, si pose per un poco presso il fuoco nel tempo che gli scaldavano il letto, ove, appena ve l'ebbero collocato, morì repentinamente. La gioventù studiosa mi pregò il giorno appresso perchè volessi cercare la cagione di una tal morte. Vi acconsentii, avendo ordinato che prima del mio arrivo segassero il cranio circolarmente.

Nell' ispezione del cadavere, il di cui esteriore trovavasi in ottimo stato, siccome non si appalesò alcun tumore in veruna parte, eccettuatone il volto, ch' era alquanto tumido e rossastro, e siccome al tempo stesso vidi del sangue, versatosene quasi una libbra dall'aperto cranio, io non negai che la causa della morte non potesse trovarsi celata nell'interno del cranio, ma soggiunsi che mi pareva che si dovesse cercare piuttosto nel petto, perchè era indubitato che questo aveva una difficoltà di respiro, senza che vi fosse indizio dell'esistenza di una qualche affezione al capo; nel quale benchè si raccolga una gran quantità di sangue in coloro che rimangono soffocati per un vizio del torace, come parimente comprendesi dalla lividezza e tumefazione del loro volto, questo non è però una ragione perchè la causa principale della morte debba aver sua sede fuori del petto. Laonde, passati immediatamente all'incisione del torace, e sollevato lo sterno, i polmoni apparvero sì fattamente turgidi, ch'empivano tutta la cavità; nulladimeno erano molli, e di un colore bianco-cenerino, e leggieri, come conobbi dopo averli distaccati insieme alle altre parti che trovansi in questa cavità; imperocchè il destro si dovette prima disciogliere dalla pleura, alla quale era strettamente congiunto, ed in particolare con la faccia superiore e posteriore. In ambe le cavità del petto l'acqua fu piuttosto abbondante; non però torbida, ma del color dell'orina: simile era quella del pericardio, ove se ne trovò un poco più di quello che ordinariamente si osservi nella maggior parte degl'individui.

Nel ventricolo destro del cuore, ed in varj altri luoghi, vidi un sangue nerissimo, e pressochè fluido, per lo che distinguevansi a pena alcuni grumi non per anche ben condensati, e lievi e piccoli principj di concrezioni polipose. Non potei distinguere in quel ventricolo e nella di lui orecchietta, cosa che fosse preternaturale, se non che le valvule, poste all'ingresso della arteria polmonare sembrarono alquanto più grosse dell'ordinario. Ma nel tempo che l'orecchietta sinistra e l'unitole tronco della vena polmonare erano di un ottimo aspetto, il prossimo ventricolo, benchè con le pareti della solita sua grossezza, sembrò dilatato; le valvule mitrali erano dure e grosse, e le semilunari avevano la parte superiore del loro orlo dura, bianca, e, ciò che v'è di singolare, talmente ingrosata, ch' eguagliava una linea e mezzo dell' oncia di Bologna (1).

Ed invero il tronco dell'aorta era molto dilatato, incominciando da quelle valvule sino ai vasi superiori, ed anche oltre di questi, benchè nel minimo grado; le sue pareti inoltre, dal cuore sin là erano compatte e indurite d'assai, e per ogni dove distinguevansi delle ineguaglianze nella di lei faccia interna, singolarmente ove la dilatazione era maggiore, non senza principj numerosissimi, bianchi o giallastri; di ossa future. Avendo in seguito esaminato i polmoni con molta diligenza, non potei trovar niente più di prima, eccettuato che sambravano alquanto duri in una data parte; la qual parte però, dopo che fu incisa, offerse uno stato naturale, ed un umor bianco e spumoso, e non diverso nè più abbondante di quello che spremuto tu avessi da altre parti; ma da tutte se ne spremeva poco affatto.

Rimossa finalmente la volta del cranio (imperocchè il ventre non si aperse) e tosto recisa la duramadre, il di cui pro-

---

(1) *Vid. apud Valsalv. De Aur., tab. 9, ad *.*

cesso falciforme mi sembrò assai grosso e duro, non trovai nulla di rilevante nè fuori nè dentro il cervello e cervelletto, la sostanza dei quali era compatta, se si eccettui che nei ventricoli laterali si rinvenne gran copia d'acqua, e simile alla descritta nel petto; e che i plessi coroidei erano alquanto scoloriti; segno manifesto che il sangue versatosi dal cranio dopo l'apertura di tal cavità era uscito dai vasi delle meningi lacerate dalla sega, mischiandosi forse con l'acqua che trovavasi entro quella membrana.

34. Nelle cose da me esposte dopo la precedente storia ho abbastanza spiegato come possano esser d'impedimento al moto del sangue le ineguaglianze dell' interno dell'aorta, la durezza delle di lei tuniche, ed in fine la sua dilazione. A queste lesioni, che pur si videro su quel Vecchio, aggiungi una qualche dilatazione del ventricolo sinistro del cuore; aggiungi l'ingrossamento e la durezza delle valvule sigmoidi e mitrali; aggiugni soprattutto quella densità preternaturale degli orli delle valvule semilunari ed il loro indurimento; alterazioni che, al pari di altre diverse, turbano il moto del cuore e del sangue mentre da un lato queste valvule si oppongono all'uscita del sangue medesimo, e indeboliscono l' impulso che ha ricevuto dal cuore, e dall'altro, spiegandosi con minor prontezza, non gli presentano un sufficiente ostacolo allorchè ricade: e facilmente non ti rimarrà molto da desiderare per comprendere come succedesse che, ritardatosi nella aorta e nel ventricolo sinistro il moto del sangue, questo, trattenendosi nei polmoni, venisse a produrre la difficoltà di respiro, o in qual modo sia in fine avvenuto che, accrescendosi vie maggiormente quelle lesioni, la cosa si riducesse al segno, che il sangue (aumentatosi soprattutto per la quantità dell'umore ch'uscito sarebbe per gl' invisibili pori del corpo se il vento freddo opposto non vi si fosse) non potè più continuare il suo corso. — Nè ti sorprenda che in questa e nella precedente osservazione non abbia trovato sangue raccoltosi in quei luoghi, nei quali già dissi che provava ritardo; imperocchè non v' è niente di più facile del cangiamento di situazione a cui va soggetto nella massima parte di sè, soprattutto quando è fluido come lo era su quegli individui, allorchè si volgono i cadaveri per ogni lato, e, trasportandoli per le scale singolarmente, si abbassano ora verso i piedi, ora verso il capo.

È poi necessario che succeda lo stesso nell'estrazione dei visceri, ed inoltre che il sangue in simil caso si versi dai vasi di già recisi, e da quelli che poscia s'incidono nelle parti vicine. E se tuttavia tu volessi attribuire qualche influenza anche a quell' acqua ch' è stata veduta nei ventricoli del cervello, ed immaginare qualche cosa per cui i nervi, che si diramano al cuore ed ai polmoni, avrebbero aumentato le cause della morte subitanea, ed in sì fatto modo spiegar parimente quella gonfiezza dei polmoni ingorgati, quasi che non avessero potuto espeller l'aria, non mi opporrò gran fatto. — Ma non immaginerai un non so che di paralitico, o piuttosto di convulsivo nella persona della quale daremo indilatamente la storia?

35. Un Uomo facoltoso, che non toccava per anche l' anno sessantesimo, che un tempo fu affetto da lue venerea, di maniera che i dolori reumatici che il travagliavano si attribuivano in gran parte a quella causa; vinto che ebbe siffatti dolori, quattordici o quindici anni prima, mediante sudori promossi con i soliti legni sudoriferi e con bagni caldi, era divenuto grasso, ma in grado moderato, nel ventre e nel petto, non però così nelle gambe. I suoi amici avevano osservato che di quando in quando andava soggetto ad una tosse senza espettorazione, e a difficoltà di respiro dopo il cibo singolarmente. Del resto, nel tempo ch'egli era robusto, e che sembrava sano ad ognuno, se non che poco prima aveva detto ad un amico di provar confusione al capo, dopo aver cenato assai parcamente, fu sorpreso da una tosserella, leggiera da principio e che di lì a poco si accrebbe al segno, che avendo di già la bocca spumosa, ordinò che si facesse venire il medico, ma questo lo trovò morto con la spuma alla bocca ed al naso, da dove dicevano che si fosse poscia versato anche un umore sanguinolento: — La morte di quest' uomo avvenne ai primi di maggio dell' anno 1729, nel qual mese già dissimo, tanto nella presente Lettera (1), quanto

(1) *Num.* 17.

in altre, ed in particolare nella III (1) e IV (2), che molti erano morti all'improvviso in questa città e nelle di lei vicinanze; le dissezioni dei quali se le paragonerai fra loro potrai discernere all'evidenza che quantunque fossero stati tutti colpiti da una morte inaspettata, essi nondimeno lo furono chi per una causa, chi per un'altra, come questo sul quale osservai ciò che sono per esporre, esaminando insieme a' primarj professori. miei colleghi, l'interno del petto e del capo trent'ore circa dopo la morte.

Essendosi incominciato ad incidere la pinguedine del torace, i di cui lati vidersi di un rosso-livido, rilevammo ch'era non poca, e subito dopo, all'apertura della sua cavità, ne osservammo una quantità ragguardevole nel mediastino. I polmoni, foschi fuori e dentro, ma però molli, erano ambedue aderenti alla pleura anteriormente, ma quello a sinistra lo era da per tutto: essi rinvennersi più umidi nell'interno, non però di soverchio, di maniera che non erano molto pesanti, nè tramandavano spuma o altra cosa dall'asperarteria. In ambe le cavità del petto e nel pericardio eravisi raccolto dell'umore in quantità maggior del solito, sanguigno per sè stesso e non pel sangue che vi fosse trascorso nel tempo della dissezione. Il cuore e le sue orecchiette non solo non contenevano nulla di poliposo (del che non vidi traccia sull'intero cadavere), ma eziandio quasi niente di sangue.

Ad onta della più grande attenzione, non avendo potuto trovare alcun oggetto importante ed in questo viscere, e nelle valvule, e nei vasi maggiori, che feci aprir tutti, ad eccezione dell'aorta finalmente mi fermai a quest'arteria. Essa, di fatto, primieramente mi sembrò più grossa, dal cuore sino all'incurvatura; poscia, la di lei faccia interna era qua e là sparsa di macchie bianche, e nella sua totalità come ineguali; e ciò che mi parve il principal oggetto consisteva in un colore rosso-cupo, come se fosse stata affetta da infiammazione. Non distinguevansi macchie bianche al di là del tratto dilatato dell'arteria; ma quest'altre alterazioni continuavano nell'incurvatura ed in quella parte dell'aorta che discende verso le vertebre, ma non erano sì ragguardevoli come in quel primo tratto. Così pure, estendendosi per questo ramo, che a destra somministra la succlavia e la carotide, quanto più tal ramo allontanavasi dalla sua origine, esse tanto meno si rendevano manifeste.

Fattasi senza ritardo la dissezione del capo, il di cui volto era livido, niente si versò mentre aprivasi il cranio. I vasi erano ingorgati di sangue su la piamadre; e nei ventricoli laterali osservammo un'acqua che avea del sanguigno, ma non copiosa. Del rimanente, il colore dei plessi coroidei, ed ogni altro che solitamente si ricerca nella dissezione, sì in tutti i ventricoli, come nella midolla allungata, e nel cervello e cervelletto, che furon piuttosto duri, ci si offerse in istato naturale. Non toccammo il ventre.

36. Se dirai che quest'uomo rimase soffocato da una tosse convulsiva, non solo non mi ci opporrò, imperciocchè mi è noto che la causa invisibile di essa può starsi celata in qualche ganglio nervoso, ma anzi voglio farti riflettere che in Lancisi (3) abbiamo esempi di tosse che uccise degli uomini all'improviso: tuttavia non penso che si abbia a negligentare affatto quanto notai nell'aorta. Quest'uomo in fatti, era stato, egli è vero, soggetto ad una tosse; ma non però ad una tosse che il sorprendesse con violenza tale da poter prevedere e predire che un giorno soffocato l'avrebbe, come si nota negli esempi di Lancisi. Dobbiamo dunque vedere cosa possa l'infiammazione dell'aorta per produrre una morte repentina, unitamente alla tosse, e fors'anche alle convulsioni, o pure senza di queste. Nulladimeno fa d'uopo singolarmente conoscere ciò che fu osservato da altri nel caso in cui ebbe luogo l'infiammazione dell'aorta, sulla tema che le sole congetture non ci conducano per avventura ad un segno ove non le permettano le osservazioni. Ma dopo che avrai posti gli occhi su quei passi d'Areteo (4) nei quali par-

(1) *Num.* 11 *e* 26.
(2) *Num.* 21.

(3) *De Subit. Mort., l.* 2, *c.* 18, *n.* 3.
(4) *De Caus. et Sign. morb. acut., l.* 2, *c.* 8, *et de Eorumd. curat., l.* 2, *c.* 7.

lasi di questa malattia, se non ti si presenta alcun altro dubbio, questo al certo ti si presenterà, cioè a dire, se siano stati confermati dall'ispezione dei cadaveri i sintomi ch'egli descrive. Ora poi non ho presente qual autore confermati gli abbia dal tempo di Areteo sino al nostro; e solo mi ricordo che Boerhaave (1) scrisse di aver veduto una lesione tale, che *l'aorta* si fece *nerissima* in un bue ch'era fuggito con velocissimo corso.

Se mai ti avverrà di trovar un maggior numero di oggetti, descritti da esso Boerhaave o da altri, ti prego di avvertirmene; e dopo averli letti, o rigetterò quello che ora suppongo, o, se sarà possibile confermarlo, te ne darò avviso. Intanto non ommetteremo di aggiugner qui diverse altre lesioni, osservate da alcuni miei amici nell'aorta, ed in qualche altra arteria entro il torace, e dalle quali ne provenne una morte subitanea, o al certo più pronta di quello che immaginar si potesse; e prima di tutto dirò quello che superiormente (2) promisi, cioè quanto mai l'illustre Santorini credesse che appartenevano a ciò le laminette ossee dell'aorta, le quali, mosso dalle proprie osservazioni, venivano da esso riguardate senza dubitazione come capaci, anche sole, ad uccidere un uomo repentinamente. Di fatto enumerò a me, ed a varii amici, sei o sette esempi di persone che in tal maniera perirono, e su i corpi dei quali, oltre quegli ossicini, niente altro potè rinvenire da cui ripetere la morte subitanea; ed il più recente di siffatti esempi era quello dell' Uomo che altrove (3) menzionai in proposito della mancanza dell'appendice vermiforme. — Eccoti quanto narrava.

37. Un Sartore veneziano, insigne bevitore, il quale, ad eccezione di un'ernia che ebbe un tempo, non si era mai lagnato di alcuna cosa spettante alla salute, se non che in ultimo disse a qualcuno che non si sentiva bene, in quel medesimo giorno che aveva ciò riferito, essendosi seduto al fuoco in casa di certi suoi conoscenti, ed avendo mangiato due cefali, e bevuto del vino nuovo; imperocchè era di già la metà di ottobre del 1708, in quello stesso luogo, di lì a non molto, esclamando Oh Oh, e non altro, morì incontanente.

Apertosi il petto nel giorno successivo, si osservò che i polmoni non erano gran fatto sani, e che il pericardio conteneva qualche poco di acqua; ma siccome chiaro appariva che per niuna di tali cause non poteva esser morto in quel modo, e nel cuore e nel rimanente non ravvisandosi cosa che fosse meritevole di considerazione, l'aorta, dalla sua incurvatura sino ai lombi, offeriva frequenti squamette ossee, trovandosene pur anche nelle due carotidi sino ad una mediocre altezza, e non più oltre. — Il sangue poi era fluido, ed il fegato bellissimo al pari del resto, ad eccezione del ventricolo, che si vide ampio assai, come di sovente suol esserlo nei bevitori: ma quella parte d'intestini che dissimo esser priva dell' appendice, insieme alla porzione dell' annesso mesenterio, si trovava nel sacco di un' ernia, che aveva un orifizio largo due o tre dita.

38. Essendoci stata fatta da Santorini un' esatta narrazione di tutto questo, e, come si costuma fra gli amici; avendo detto chi una cosa, chi un'altra su la causa di una morte di simil genere, da esso proposta, e annoverando al tempo stesso quelle cause che sfuggono agli occhi degli anatomici, tanto all'interno, quanto al di fuori del cervello, mi ricordo di aver loro addimandato, sorridendo, se collocavano fra queste anche quella che Piccolomini (4) indicò in quel passo ov'egli disse, *esser di sentimento che operatasi all' improvviso l' ostruzione del nervetto* che va al cuore, *possa far sì che alcuni cessino di vivere inopinatamente e all' improvviso?* soggiungendo loro, voi al certo non ignorate che dopo aver parimente reciso nel collo i nervi che si recano al cuore, l'animale non muore in un subito, per cui l'ostruzione dei nervi di questo viscere, congiunta ad altre cause, è atta a produrre la morte repentina, ma essa non lo può di per sè sola,

(1) *Praelect. ad Instit.*, §. 827.
(2) *Num.* 32.
(3) *Epist. Anatom.* 14, *n.* 62.

(4) *L.* 5, *Anatom. praelect.* 6, *et I.* 4, *praelect.* 4.

a meno che siffatti nervi non siano per caso tutti ostrutti contemporaneamente; di fatto, io penso che su tal proposito la sentenza di Erofilo fosse vera, quando insegnò, come abbiamo in Celio Aureliano, *che la morte improvvisa, la quale avviene senza una causa manifesta, deriva da paralisia del cuore.*

Santorini in allora riferì quegli altri sei esempi, simili a quello che si è ora descritto, e di più disse che si sarebbe maravigliato se in tutti questi casi si fosse unita qualche causa invisibile alla causa manifesta, cioè a quelle squamette ossee nell'aorta, e ridusse a tale la sua dimostrazione, da far comprendere ch'egli non dubitava punto che la morte repentina non derivasse da queste soltanto, e soprattutto perchè quell'arteria, affetta da un vizio di simile specie, dovea spingere in avanti il sangue, o accresciuto dalla quantità di nuovo chilo, o inturgidito per la qualità di peso, o, infine, dilatato dal calorico, cose tutte che concorsero nel Sartore, e che ebber luogo in un modo diverso negli altri individui. — Perchè poi un'arteria offesa in siffatta guisa non sia capace di spingere il sangue in avanti, fu da noi dichiarato altrove, ed anche sopra, in questa medesima Lettera (1).

39. Ma la fatta menzione di un amico desideratissimo rinnova la memoria di un altro, Sebastiano Antonio Trombelli, celebre medico e chirurgo bolognese; la di cui morte inaspettata e repentina mi ha tanto più contristato, in quanto che, oltre all'affetto che per esso nutriva, sono unito con legami di dolce amicizia col di lui fratello Gio. Grisostomo, abate e teologo eruditissimo, come i suoi scritti il palesano. Tu non puoi ignorare quanto sia stata subitanea, penosa e breve l'ultima sua malattia, e quanto fossero discordi i pareri dei dotti su questa affezione. Se per caso tu mi addimandi qual si fosse la mia opinione prima che intendessi quella di costoro, te lo dirò in poche parole, non già all'oggetto che tu la preferisca all'altre, ma affinchè diligentemente tu consideri e veda se mai questa malattia appartenesse a quanto non ha guari (2) promisi.

Di fatto, letta appena la lettera di Giuseppe M. Verlichi, del quale io ben conosco la diligenza, l'ingegno, e l'assiduo studio nelle mediche discipline sino dal tempo che era mio discepolo, lettera ove con pari esattezza mi descriveva ciò che rinvenuto avea nella dissezione del cadavere, e quanto ebbe ad osservare sull'ammalato, presso il quale si recò di sovente, mi sembrò che il caso fosse sino ad un certo punto paragonabile con quello che fu riferito da un uomo dottissimo, Antonio Leprotti (3), di cui piansimo la morte immatura; e lo scrissi nella mia risposta a Verlichi, il sentimento del quale si accorda col nostro, come il potei ravvisare da altre lettere che mi diresse in appresso, ed ove il tutto era esposto con evidenza. — E per l'appunto, nel modo stesso che in quell'individuo, del quale parla Leprotti, questo medico ed il celebre Jano Planci trovarono che il sangue stravasato da una rottura dell'arteria bronchiale sotto le membrane, e framezzo gl'interstizj delle fibre che legano l'asperarteria, l'aorta, l'esofago e le altre parti vicine, si era aperta una strada assai lontana, e che dopo essersi coagulato avea sollevato queste membrane in foggia di tumore, così sembrebbe che in Trombelli il sangue, versatosi da una rottura di qualche altra arteria fra le lamine opposte, cioè fra quelle della parte anteriore del mediastino, si fosse aperto un passaggio a traverso della sostanza cellulosa di questo, e si fosse condensato in tal copia in quel luogo, ov'era singolarmente trasportato dal proprio peso, che la grossezza del mediastino da presso al diaframma eguagliasse quasi tre dita. In siffatto modo adunque sembra che si possano assai agevolmente comprendere tutte le cose che precedettero queste vicende, quelle che mancarono, e quelle che furono trovate sul cadavere.

Benchè io non voglia in verun conto occuparmi nella disamina di ognuno di tali oggetti, avendo promesso la brevità,

(1) *Num.* 32.

(2) *Num.* 36.

(3) *Comment. de Bonon. Sc. Acad.*, *tom.* 1, *in Opusc.*

mi limiterò a dire che i corpuscoli, i quali avevano da prima corroso la cute sotto la forma di un ampio e molestissimo erpete, essendo ripercossi, avranno operata un'erosione su quest'arteria; che il versamento del sangue, stirando con celerità le lamine del mediastino, nella regione dello sterno, avrà destato quell'acerbissimo dolore, che l'ammalato chiamava lacerante, ma che non dovea dar luogo agli altri indizi dell' infiammazione del mediastino che mancavano; in fine che una sì grande quantità di sangue, condensatasi in grumi fra le due lamine di questo, e soprattutto in sì breve spazio di tempo, non da altro non si può ripetere se non che dalla perforazione di qualche arteria. — Del resto, la maggior parte di quest' ultime riflessioni, come pur le altre, stavano registrate nella Lettera di Verlichi, e andavan eziandio all' incontro della interrogazione di coloro che richiesta avessero la causa per cui Trombelli cessò di vivere nello spazio di diciott'ore, nel tempo che l'ammalato di Leprotti protrasse la vita per alcuni giorni; ed invero, oltre che il cuore veniva sforzato da quella eccessiva distensione della parte inferiore del mediastino, poco sopra di questo viscere, nelle tuniche dell'aorta trovavasi un tubercolo che si era formato prima di tal malattia, voluminoso quanto una grossa noce, pieno di un umore che si accostava a quello del rosso d' uovo; e siccome siffatto tubercolo non mediocremente sorgeva nella cavità dell' arteria, ed il sangue non poteva più superare come prima un simile ostacolo per lo smarrimento delle forze del cuore, smarrimento indicato da un polso già divenuto piccolo e debole, esso sangue, così ritardato, vie maggiormente aggravava il cuore ed i polmoni; ed appunto perciò la forza del male non potè essere sostenuta più a lungo.

40. Eccoti da qual lato propendesse un tempo la mia opinione su questa malattia; alla quale, come dissi, non darai alcun peso prima di averla diligentemente esaminata: e se mai tu addimandassi quali fossero gl' indizi di quel tubercolo durante la vita, e se io lessi delle osservazioni oltre di quella poco fa superiormente citata, ove si parli di lesioni simili, almeno in parte, a quelle osservate su Trombelli, per quanto sarà in mio potere, ti soddisfarò volentieri. — Intesi primieramente che, travagliato per l'innanzi da passioni gravissime da non molto aveva incominciato a patire di alcune palpitazioni di cuore, e di lievi deliquj, di modo che i medici il credevano ipocondriaco. — Per quello poi che concerne il tubercolo dell'aorta, io rilevo dagli Atti degli Erutidi di Lipsia (1), che avvi una dissertazione dell' illustre Stenzel *su gli Steatomi rinvenuti all'origine dell' aorta;* ma siccome essa non è ancor pervenuta, per quanto sappia, nei nostri paesi, leggila nei tuoi, se vi si trova, imperocchè se corrisponde al suo titolo, facilmente vi scorgerai (2) delle cose non affatto diverse da quelle che tu ricerchi: e se io avrò qualche oggetto, che appartenga ai tubercoli interni delle arterie, te lo comunicherò nella prossima Lettera.

Relativamente poi al sangue stravasato fra le lamine del mediastino, mi ricordo al presente che un solo autore, Riverio, ne fece cenno nell'osservazione LX della Centuria L; e circa all'essersi scritte anche da Blancard (3) delle cose consimili, codeste sono sì fattamente eguali, che si riconoscono per le medesime, taciutosi però il nome di Riverio, con cangiamento di parole. Se leggerai tutta questa osservazione presso l' autore (non essendo stata descritta in ogni sua parte in questa Sezione XI (4) del *Sepulchretum*, e neppure nella I (5) del libro I), potrai conoscere che, nato un certo sospetto che nell'ammalata, tra gli altri sintomi, esistesse pur quello dell' infiammazione del mediastino, e che manifestatasi in lei un'apparenza di guarigione, sopravvenne una morte subitanea, e che il mediastino fu ritrovato *pieno di un siero sanguigno.* — Laonde, per ciò che generalmente si riferisce agli stravasamenti del sangue che dai suoi vasi si opera, non già nelle grandi cavità del corpo, ma nella struttura cellulare racchiusa sotto le membrane, il sentimento di Gilbert è degno di essere riportato attesa la sua vetustà. Di fatto, secondo quello che scrisse Nicolao

---

(1) *A.* 1731, *M. maj.*
(2) *Ma vedi la Lettera LXIV, num* 14.
(3) *Anatom. pract., obs.* 52.
(4) *Obs.* 20.
(5) *Observat.* 123.

Fiorentino (1) trecento anni sono, egli insegnò *che il sangue ch' esce fuori per la rottura della vena del chilo* (cioè della vena cava) *non sempre si spande nella cavità del ventre, ma viene trattenuto sotto la pinguedine ch' è circondata dal chilo e dai reni.* Tutto questo che forse può essere stato veduto anche da Gilbert, non si dee in verun conto rigettare, se avvenga che la rottura della vena cava sia piccola, com'esser lo debbe quello ch'egli aggiugne circa alla mescolanza del sangue trattenuto. Le altre cose che ti promisi (2) le riceverai fra poco. —

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXVII.

All'Amico.

Della Morte Repentina per vizio del Cuore. In fine poche cose su la Gobba.

1. Siccome nella precedente Lettera ti scrissi su la morte subitanea per vizj dei vasi sanguigni, rotti, o non rotti, così ora mi rimane a scriverti su quella che viene in conseguenza di vizj del cuore, rottosi o no. La prima osservazione di una rottura di cuore a mia conoscenza fu riferita da Arveo (3), il quale descrive un Gentiluomo che, la notte singolarmente, veniva di sovente assalito da un parossismo, in cui per un dolore *oppressivo* di petto, alle volte temeva di lipotimia, ed altre di soffocazione, finchè *aggravatasi la malattia, divenuto cachettico e idropico, in ultimo, gravemente oppresso, morì in uno dei parossismi.* In questo individuo *essendo rimasto impedito il passaggio del sangue* (qualunque ne fosse l'ostacolo, imperocchè Arveo non lo nomina) *dal ventricolo sinistro* del cuore *nelle arterie, la parete dello stesso ventricolo sinistro, che sembrava abbastanza grossa e robusta, essendosi rotta e perforata, il sangue si versava per un'ampia apertura; di fatto, eravi un forame sì grande che avrebbe facilmente ricevuto uno dei diti* di Arveo.

Volli qui descriverti questa osservazione, perchè a mia memoria non fu data da alcuno, e neppure da Bonet, a meno che a sorte, tu non reputassi che le seguenti parole di Rolfinck, da esso prodotte, non già in questa Sezione XI, ma nell' VIII (4), *L'irruzione* del sangue entro il cuore *è talvolta sì veemente, che il setto medesimo si rompe; caso tragico, del quale Arveo ce ne somministrò degli esempi;* a meno che dissi, tu non reputassi che siffatte parole fossero relative a quella osservazione. E pure, quantunque sia del medesimo sentimento anche colui che corredò di un indice le tre prime Dissertazioni di Arveo, poichè la descritta osservazione la intitolò così, *Setto del cuore rottosi per sangue trattenuto*, nulladimeno le parole dell'autore stesso da me citato, significano indubitatamente tutt'altro. — A questa osservazione d'Arveo ne aggiugnerò un'altra di Pietro Marchetti (5), da me a sufficienza dimostrata nella Lettera XV (6); ed in vero, benchè il ventricolo *sinistro* si fosse aperto per una fistola che si estendeva sino ad esso, ad onta di ciò, sia che il cuore si apra per corrodimento, o sia per distensione, in sostanza è sempre una rottura, perchè dal momento che l'erosione pervenuta al segno che al cuore non rimanga che una sottilissima laminetta, è manifesto che il sangue la spezza o col proprio peso o con la forza dalla quale viene spinto; per lo che, anche parlando dell'aprimento dell' aorta accennai le diverse cause della rottura, ma però rottura la denominai.

Leggerai in Bohn una terza osservazione, citata dall'illustre Morand (7), e non la rinverrai già nel *Circulo Anatomico*, ma nel libro *De Renunciatione Vulnerum* (8), ove finalmente ebbi la sorte di

(1) *Apud Donat., de Medic. Hist. Mirab. l.* 4, *c.* 9.

(2) *Sopra, num.* 2, *in fine*; *num.* 18, *in princip.*; *num.* 26, *in fin.*, *ec.*

(3) *De Circul. Sang., Esercit.* 3.

(4) *Observ.* 11.

(5) *Observ. med. chir.* 47.

(6) *Num.* 22.

(7) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *ann.* 1732.

(8) *Sect.* 1.

ritrovarla. Trattavisi pertanto *di una rottura del ventricolo sinistro* del cuore *in vicinanza dell'origine dell'aorta*, rottura della quale non se n'ebbe *verun segno* in un nobil Uomo, di forme *assai ben fatte ed atletiche*, e che *morì repentinamente al fianco di sua moglie.* — Non ti riescirà malagevole il sopettare della causa prossima di questa rottura, risovvenendoti di quanto si espose nella Lettera precedente (1). Bohn poi, personaggio di somma erudizione, opinò che questo genere di morte fosse tale, che l'*esperte mani dei caposettori non ne avevano appena veduto uno simile.* Ed al certo un altro autore dottissimo, Giovanni Fantoni (2), scrisse che un egual caso *si doveva considerare come assai raro*, riportando dai Commentarj di suo padre, che *il cuore di un uomo ch' era stato tormentato da violento spasimo, fu rinvenuto rotto, con un pericardio ben grande, che conteneva una quantità di sangue*, e mostrando rincrescimento che il padre non avesse notato che pochi oggetti, e che non avesse almeno specificato da qual ventricolo fosse uscito fuori il sangue. — In vista di ciò non mi dispiacque di essermi incontrato in Venezia nel 1707 nella quinta osservazione di rottura del cuore: e come l'ordine richiede, dopo che te l'avrò descritta con la diligenza voluta (avendola appena accennata negli *Adversaria* (3), perchè in altre cose occupato) non mancherò di citar le altre che mi sono palesi, esponendole in parte.

2. Una Donna, dell'età di settantacinque anni, di aspetto virile, e molto grassa, essendo stata magra sino al quarantesimo anno, era divenuta infermiccia negli ultimi anni, in modo però da non lagnarsi mai di dolor di capo, e meno ancora di qualunque altro incomodo che appartener potesse a questa parte; ma ne provava piuttosto degli altri; i di lei parenti, benchè assuefatti a non curarsi gran cosa dei lamenti di questa querula vecchia, ne mentovavano nondimeno qualcheduno, ed in particolare come una specie di deliquio ed altre affezioni di simil fatta; e siccome essa non le sapeva spiegare, era solita a designarle col nome comune di *flati*. Tali travagli divennero più gravi negli ultimi tempi del viver suo. Finalmente, avendo bevuto in quei giorni parecchi bicchieri di vino nuovo (era già trascorsa la metà d'ottobre) in appresso si sentì un po'peggio; quindi, mentre trovavasi occupata nelle domestiche faccende, all'impensata disse primieramente che sentiva a muoversi qua e là un non so che nell'interno, ed inoltre che le pareva che vacillasse la casa: ma di lì a non molto fu sorpresa da brevissimo stertore, e morì.

Esaminatosi il cadavere nel seguente giorno vidimo uscir della bocca un umore sanguigno; il dorso rosso-livido; le dita delle mani, contratte; e sforzandosi a stenderle, osservammo che resistevano; lo che non avvenne delle braccia. Ma quando ebbimo incominciato a togliere i comuni integumenti del corpo in presenza degli amici, e con l'aiuto dell'illustre Santorini, scorreva un sangue nero e spumoso, quale noi poscia il trovammo nella maggior parte dei vasi. Ebbimo a rilevare che la membrana adiposa, altrove grossa, era grossissima al pube, a tal segno che oltrepassava quattro dita trasverse. Le cartilagini del petto, che congiungono le costole allo sterno, non resistevano al coltello più di quelle dei giovani, avendole conservate molli, io penso, la pinguedine stessa che abbondava in tutto il corpo. Questa pinguedine, sollevato lo sterno, da una parte si offerse in tanta copia nel torace, da coprire il mediastino: e dall'altra si poteva comprendere quanto sarebbe stata abbondante nel ventre, pel motivo che il diaframma spinto molto in alto nel torace, toglieva tanto spazio alla naturale capacità di questo, che agli osservatori non riusciva così sorprendente che i pingui non giacciano facilmente supini, a meno che non tengano alquanto alta la testa e la sommità del dorso.

I polmoni, il sinistro dei quali stava aderente alla pleura con la faccia posteriore, erano affatto sani, quantunque nereggiassero internamente pel sangue rattenutovi. I bronchi ed il tronco dell'asperarteria non offersero entro di sè alcuno stravaso; ma il pericardio racchiudeva una si grande effusione di sangue, in parte grumoso, ed in parte fluido, che prima d'inciderlo rappresentava una sferoide, il

(1) *Num.* 14.
(2) *Anat. Corp. hum., diss.* 12.
(3) *VI, Animadv.* 84.

di cui diametro eguagliava quasi una spanna. Tuttavia, il cuore occupava entro di esso non piccola parte, divenuto grande per la formatasi pinguedine, dalla quale era coperto pressochè tutto. Nel tempo che attorno nettavamo quest' adipe dal sangue che il circondava, rovesciato pur anche il cuore, scopersimo che una tal congerie adiposa era più prominente in una data parte, e del tutto nereggiante pel sangue arrestatosi nella di lei interna tessitura; e quella parte trovavasi in prossimità con l'apice del cuore verso la faccia posteriore: in quel luogo poi esaminatasi la pinguedine con maggior diligenza, presentava una lacerazione in mezzo di quella nerezza. Allora avendo aperto longitudinalmente il sinistro ventricolo nell' opposta faccia, non vi trovammo quasi niente di sangue, ad eccezione di un piccol grumo che corrispondeva a quel sito della lacerata pinguedine. Rimosso dolcemente questo grumetto con la mano, si appalesò un forame rotondo della grandezza di una lente che penetrava la parete del ventricolo, là dove essa è di già naturalmente più sottile, per cui risultava evidente che il sangue da prima era per quel luogo uscito dal cuore attraversando la pinguedine; che in seguito erasi qua e là insinuato nelle cellule membranose di questa, e che, col distenderle, sollevarle, e spalmarle, in fine le aveva facilmente rotte. — Dopo avere in simil guisa esaminate queste cose, se ne incontrarono delle altre nel medesimo ventricolo.

Di fatto presso l'orifizio, col quale riceve il sangue, nella stessa sostanza del cuore si vide un osso maggiore di un pollice trasverso, della forma di un mezzo anello, e col quale stavano aderenti le valvule mitrali, esse pure divenute ossee, se non che una conservava sana gran parte di sè, di maniera che, mediante questa, poteva chiudere l'orificio, fattosi ristretto per quelle ossa (comprendendovi la parte ossificata delle valvule) quasi tutte formatesi intorno di esso, e sporgendo internamente: ed una tal Donna è per l'appunto quella Vecchia su la quale descrissi siffatte ossa nella parte V degli *Adversaria* (1). Anche le valvule dell'aorta, alcune erano ossificate, ed altre incominciavano ad ossificarsi; ma nel ventricolo destro e nell'annessagli orecchietta, altro non potemmo notare se non che mancavano affatto di sangue, del quale n' era priva quasi in totalità eziandio l'orecchietta sinistra, mentre abbondava di esso il tronco dell'arteria polmonare al pari del pericardio; e l'aorta ne conteneva in copia grande, ma però formato in grumi, come si verificò aprendo quest'arteria dal cuore fino ai di lei rami iliaci. La medesima arteria, in vicinanza dell'estremità sinistra del suo arco, essendo sana sin là, incominciava ad offerire internamente delle asprezze formate da grandi squame ossee, e che a luogo a luogo vedevansi più o meno numerose, con indizj di una manifesta esulcerazione; oltre di che, scopersimo ch'eransi fatti già ossei parecchi rami arteriosi nel ventre, ed in particolare diversi di quelli che appartengono alla celiaca.

Del rimanente, essendo stato aperto poco prima l'addome, dopo avere rilevato esservi in alcuni luoghi un senso di calore, benchè la temperatura atmosferica fosse piuttosto fredda che calda, cosa che fu pur osservata entro il petto, e dopo aver soprattutto considerata la densità dell'epiploo, cagionata da molta pinguedine, quantunque limacciosa, ed in appresso quella del mesenterio, eccoti quanto di rimarchevole ci si offerse: Milza ingorgata di sangue spumoso; pancreas duro; vescichetta del fiele sommamente contratta, e piena di quattordici calcoli, otto dei quali, piccioli; gli altri un poco più grossi: questi ultimi si accostavano alla forma cubica; ed appessati che gli ebbi ad una fiamma leggiera, si accesero. Il rene destro era esulcerato in una data parte della sua superficie, ed altrove coperto di cicatrici; ed ambedue questi visceri erano molli al tatto come se fossero stati pieni d'orina: recisi si trovarono quasi flosci al pari della milza, ed umidissimi pel ristagno di un umore che in qualche luogo separatamente si era raccolto come in alcune specie di borsette.

In fine, sollevatosi il cranio, noi rilevammo che la duramadre era più aderente del solito alle suture; e in vicinanza di esse, e in particolare alla sagittale ed alla lambdoidea, di maniera che non si sarebbe potuta distaccare senza lacerarla. A

(1) *Animadv.* 14.

rincontro, la piamadre seguiva con molta facilità le dita che la innalzavano, essendosi sotto della medesima raccolta dell'acqua, che fu pure scoperta in ambi i ventricoli laterali, ma in mediocre quantità. — Sano si rinvenne il cervello ed il cervelletto, se non che questo era troppo molle. Doretta ci si offerse l' arteria basilare, e similmente gli altri rami arteriosi che stanno intorno al cervello.

Allorchè ebbimo rimosso ogni cosa dal cranio, la di cui non mediocre densità veniva mostrata dalla larghezza delle pareti divise, si presentò ai nostri sguardi, nella sua base e nella faccia concava dell'osso frontale, quanto fu indicato nella parte VI degli *Advesaria* (1); cioè, che l'osso frontale ivi sorgeva in frequentissime tuberosità, simili a quelle che vedevansi nella base del cranio, e soprattutto nelle apofisi pietrose, con la diversità però che queste erano più piccole, e sparse. Tutte componevansi di una sostanza più bianca del rimanente dell'intero cranio, per cui sembravano come formate dal concorso di una nuova sostanza ossea, e da una specie di effusione; e quantunque la superficie di ciascuna di esse fosse nitida e levigata, nulladimeno non era possibile che, insieme unite, formando tanta ineguaglianza e tanta prominenza, non comprimessero grandemente il cervello, nel quale, d'altronde, non appariva traccia di lesione, qualunque si fosse la parte con la quale trovavasi in contatto con siffatte protuberanze.

In quanto al resto, avendo tolto dal cadavere, oltre i reni e l'aorta, la parte del cuore prossima a questa, e le tube dell'utero, ch'erano bianche, onde poter esaminare nella dimane diversi oggetti che in verun conto non appartenevano alla malattia, rimasi sorpreso che nel corso di quella notte, benchè la temperatura, di fredda, fosse divenuta freddissima, tutte le parti, ad onta di ciò, contratto avessero, fuori della mia aspettazione, un fetore incredibile ed affatto insopportabile.

3 Mi sovviene di averti in altro luogo (2) parlato di un fetore intollerabile, sviluppatosi prima d'ogni mio credere sul cadavere di una Donna parimente grassotta; ma quella almeno erasi dimagrata nell'ospedale in seguito ad una malattia di quindici giorni, nel tempo che questa morì all'improvviso; e all'opposto offerse un segno di putrefazione, che in quell'altra non fu osservato, cioè le bollicine nel sangue. Ma da che mai deriva che, essendosi sparso il sangue nel pericardio, per improvvisa rottura, in questa Donna pingue, sia accaduto lo stesso in molti altri individui parimente grassi? imperocchè, non imprendendo ad esaminare che la sola lettera antecedente, e ne troverai quattro, cioè un Vecchio (3), ed una Donna (4), da me veduti, e due (5), che furono osservati da altri.

Non sarebbe mai che la pinguedine, la quale, come opinai, conservò molli le costole in questa Vecchia, conservi pur anche le fibre dei vasi ed il loro tessuto in uno stato di maggior floscezza, e le renda meno resistenti alla distrazione se ne soppravvenga qualcuna di soverchio forte? nè ti riescirà malagevole il credere che una distrazione di egual genere abbia avuto luogo in questo caso per l'effetto del vino nuovo, che fermentava tuttora, se ti risovverrai dell' avvenuto nel Sartore Veneziano (6) dopo ch'ebbe fatt'uso di questo vino, da doversi assolutamente fuggire allorchè trattasi di lesioni del cuore e dei vasi; e ti richiamerai alla memoria il sentimento di Santorino su la morte subitanea di costui, e ciò che l'esperimentatissimo Muscembroeck (7) insegna sul nocumento della bevanda *di liquidi che trovansi nell' atto della fermentazione, cioè che son pieni di aria copiosissima, e sommamente agitata*, perchè le di lei molecole si espandono pel calore del sangue, *ed occupando uno spazio maggiore, dilatano i vasi.*

E non crederemo noi che quanto più la massa della pinguedine, raccolta e condensata sotto la cute, si opporrà al san-

---

(1) *Animadv.* 84.
(2) *Lettera XVIII, num.* 34.
(3) *Num.* 15.
(4) *Num.* 17.
(5) *Num.* 26.
(6) *Lettera XXVI, num.* 37 *e* 38.
(7) *Disp. de Aeris praes. in humorib. animal., c.* 1, §. 18, *coroll.* 4 *et* 5.

gue che dee riempiere i piccoli vasi esterni, tanto più questo liquido sarà necessariamente forzato a distendere i vasi maggiori, ed i ricettacoli interni, ed a romperli soprattutto là dove le loro pareti sono più flosce o corrose in parte? Finalmente non potrebbe darsi per avventura che l'erosione succeda tanto più facilmente quanto più sia abbondante la copia della pinguedine nel sangue?

A me non è ignoto che dalla maggior parte degli autori si pensa diversamente, non dubitando essi che la pinguedine non corregga i corpuscoli corrosivi, o che almeno non li ricuopra e gl'involga. Circa a me poi, sia che quando è soverchia non possa esser buona ed atta a correggere, sia che, comprimendo i minimi vasi, e ritardandosi gli umori, faccia sì che questi divengan più acri, o sia ch'essa involga le particelle più acri in modo da trattenerle nell'interno del corpo sino a che, per una data occasione, queste in fine si disgiungano allorchè si sono vie maggiormente accumulate; circa a me, dissi, per non disputare del modo e della causa, mi basta che siensi spesso vedute delle erosioni in suggetti pingui, e di avere io stesso veduto corroso l'interno dell'aorta in questa Donna ed in un'altra (1), ambedue di pingue costituzione, ed alle quali potrai aggiungere anche quel Vecchio (2), ch'era grasso del pari. Oltre di che, i reni, egualmente assediati da copiosa pinguedine, quanto ogni altro viscere, in questa Donna non rimasero immuni da esulceramento.

4. Sul proposito di quelle tuberosità che apparivano nella faccia interna del cranio non le riferirò già a quelle esostosi che Boerhaave (3) dice essere state vedute in quel medesimo luogo, e da lui e da Ravio, dopo accessi epilettici, ma a nuove, dirò così, vegetazioni di ossa, per l'appunto come quelle che Poupart (4) descrisse su le vertebre di un uomo dell'età, di circa a cent'anni, e che avevano quello stesso singolar nitore e quella bianchezza delle nostre. Che se nelle due circostanze esse furon formate da una specie di effusione di sugo osseo, come quell'autore il credeva per le sue, ed io per le mie, saranno meno facili da spiegarsi secondo le recenti osservazioni, e l'opinione di un uomo di grande esperienza, singolarmente perchè nella nostra Vecchia, la duramadre, che fa le veci di periostio interno, non presentava alcuna lesione in quel luogo ov'essa copriva quelle tuberosità, nè aveva con esse una stretta aderenza come aveala con parecchie altre parti del cranio; nè l'individuo si era mai lagnato di verun dolore o male di capo. — Essendosi a sufficienza, indicato nella parte VI dei miei *Adversaria* (5) come si possa comprendere questa cosa, e qual conseguenza se ne possa dedurre, non è d'uopo che ora di nuovo ne parli.

Pertanto farò ritorno alla promessa serie d'osservazioni su la rottura del cuore, e che sono a mia conoscenza; e qui potrà essere collocata quella che quasi contemporaneamente alla mia fu raccolta in quest'ospedale, e che mi venne narrata l'anno 1708 da un uomo probo ed onesto, Antonio Marisati, che in quel luogo con gran diligenza sosteneva in allora la carica di medico assistente.

5. Una Donna, che soffriva di palpitazione di cuore, si era appena alzata sul letto, ove giaceva, per desinare, che disse, Io muojo; e morì quasi all'istante.

Apertosi il torace due o tre giorni dopo, il pericardio si rinvenne dilatato da sangue rappreso, venuto fuori dal ventricolo sinistro del cuore, perforato nell'apice da una specie di ulceretta.

6. Questo caso è bastantemente simile al nostro: ma non lo sarebbe forse anche a quelli osservati da Lancisi? Benchè in parte lo sospetti diverso, nondimeno non lo so con certezza. Di fatto nell'opera postuma *De Motu Cordis* (6), pubblicata nell'anno 1728, Lancisi parlò al certo anche di coloro che *periscono di morte subitanea, prodotta da un foro apertosi all'improvviso nel cuore*, e non solo affermò di aver veduto una sola volta sif-

(1) *Lettera XXVI, num.* 17.
(2) *Num.* 15.
(3) *Praelect. ad Instit.*, §. 860.
(4) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1699, *obs. anat.* 1.
(5) *Animadv.* 84.
(6) *Propos.* 28.

fatto *genere di morte*, ma *anche di frequente*; il qual passo, come avvenir suole, sfuggì ad un uomo, d'altronde erudito. E piacesse al cielo che Lancisi avesse potuto dar compimento a questo suo lavoro, che al certo noi non avremmo a desiderare una distinta ed estesa descrizione di queste ed anche di altre osservazioni. Per quello poi che a questo si riferisce, altro non abbiamo se non che ciò che ci fa conoscere ch'egli era persuaso che vi fosse una disposizione a questo genere di morte, fra i diversi, in quei corpi, nei quali, di età ancora tenera, non solo riconobbe che le fibre del cuore erano *troppo languide nè abbastanza unite*, ma *anche mancanti*, come nominatamente *di un certo luogo nel ventricolo sinistro, e di una specie di forame trasparente, che soltanto la membrana esterna e interna impedivano che si rompesse del tutto.* — Scrisse poi rettamente *fra* i diversi, imperocchè quelli che vanno soggetti ad ulcere interne, e quelli che, come disse, hanno le fibre del cuore *troppo languide*, sono sottoposti alla medesima morte.

7. Un esempio luminoso di questi ultimi due generi di morte è stato prodotto da colui che più di ogni altro ne ha sin qui raccolto e descritto su la rottura del cuore, voglio dire l'illustre Morand (1). Ambedue i casi avvennero nell'anno 1730: l'uno ebbe luogo in una Principessa, di età già avanzata, nella quale il celebre Lemery scoperse un'erosione esterna del ventricolo destro del cuore di modo che sembrava che un' ulcera fosse da questo luogo insensibilmente pervenuta sino alla cavità del ventricolo, di già vôto, essendosi stravasato il sangue nel pericardio: ma il sinistro ventricolo però n'era pieno. L'altro caso accadde in un Gentiluomo, il di cui corpo fu notomizzato da Morand medesimo, che trovò il pericardio ricolmo di sangue coagulato: un tal sangue erasi versato dal ventricolo sinistro del cuore, sì fattamente floscio, che uno specillo il potea penetrare col suo peso soltanto, e l'effusione erasi operata per una fessura lunga otto linee circa, ritrovata nel mezzo di quel ventricolo.

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *A.* 1732.

Gli altri oggetti spettanti a questi casi li potrai leggere nello stesso Morand, oltre le cause ed i sintomi precedenti, e che non rinvengonsi nella citata Dissertazione, forse perchè non meritevoli di considerazione, o piuttosto perchè saranno stati riserbati per un altro luogo per esservi indicati. — Ma in una osservazione di rottura di cuore, che appartiene ad esulceramento, e che, per quanto conosco, è la penultima di questa specie, apprenderai adesso quelle cause e quei sintomi, tali e quali mi furono descritti, ed a me comunicati nell' anno 1740 dall' autore che raccolse questa osservazione, Lorenzo Mariani, un tempo medico assai distinto della corte di Piacenza.

8. Eravi un illustre Cavaliere, di anni sessantacinque, ma di robuste membra e di ottima tempra di umori, se non che alcuni anni prima avea sofferto di ulcere di lunga durata ed ostinate alle gambe, che l' attediarono al segno che procurò di risanarle, sia con rimedi esterni, come interni. Soggetto in ultimo di quando in quando a dolori reumatici, ma sì miti da non impedirgli che uscisse di casa, lo che fatto aveva anche il giorno prima di morire, il 5 di giugno fu assalito da questi con maggior forza allo sterno, ed alle braccia, non senza perturbazione al capo. Siffatti dolori essendo stati combattuti con quei rimedi reputati idonei, si trovava in gran parte ristabilito verso il mezzogiorno, quantunque i polsi fossero deboli, ed era di ottimo umore: pranzato che ebbe, andò a riposarsi; ma appena desto, provò quegli stessi dolori della mattina; per cui incominciò a passeggiare per la camera, potendoli in tal modo sopportare più facilmente: ma ritornatosene a letto, mosso che si fu abbastanza, si lagnava di fumi che gli salivano al capo, e di ansietà al petto, volgendosi or in un lato, ora in un altro, senza trovar posa Dopo aver ciò fatto per non breve spazio di tempo, si sentì morire all' improvviso, e impallidendo e agitandosi, mancò di vita in un subito.

Apertosi l' addome, il tutto fu ritrovato secondo l' ordine naturale; ma all' ispezione del petto, rimossi i polmoni, ch' erano stati spinti all' infuori, il pericardio si rinvenne disteso da sangue nero e coagulato. Esso era uscito del ventricolo sinistro del cuore per una fessura

lunga una mezz' oncia, e in direzione longitudinale del ventricolo stesso, intorno alla qual fessura vedevansi le fibre del cuore consumate da corrodimento che non era recente.

9. Senza dubbio ciò che ci aveva dimostrato il caso (1) di Trombelli viene a noi confermato da questo, cioè che le erosioni che non vogliamo su la cute, ben di sovente invadono le interiora quando sono state espulse dall' esterno, e producono una morte inopinata. Laonde bisogna guardarsi dal risanare affatto le ulcere esterne, e gli altri cronici malori di questa specie, senza avervi prima meditato a lungo e con attenzione; poscia è indispensabile di por mente che allorquando saranno state risanate piuttosto con rimedi interni che esterni, l' individuo sia sollecito nel fuggire tutto ciò che potrebbe nuovamente ingenerare corpuscoli dotati di una facoltà corrosiva; in appresso, se mai alcuni nuovi incomodi incominciassero a manifestarsi, è indispensabile che l' arte operi con somma maturità, a fine di vedere se per caso si potessero richiamare quelle prime erosioni, e non potendosi, è d' uopo supplirvi procurando altre nuove eruzioni; in fine allorquando si saranno manifestati i primi indizi di una malattia, soprattutto nel torace, benchè questi sieno leggieri, oscuri, ambigui, e quasi sempre varj nei diversi soggetti, come agevolmente si comprende instituendone un paragone, il medico dovrà temere che non si apparecchi qualche cosa di funesto nell' interno, affinchè, se non può in verun conto impedire che ciò non abbia luogo repentinamente, diminuendo l'acrimonia, la quantità e l'impeto del sangue, si adopri in guisa che questo accada il più tardi possibile, non senza aver prima manifestato il suo sospetto alle persone della famiglia dell'ammalato.

10. In quanto poi all' ultima osservazione di questo genere, appartenente ad un Re potentissimo, nel quale il ventricolo sinistro del cuore fu trovato rotto con una fessura bislunga, io penso che non ti aspetterai che te ne parli, attesochè il fatto non solo è conosciuto da te, ma dall' universo intero. — Se unirai questa osservazione alle nove da me prodotte, delle dieci, o almeno delle otto (imperocchè la seconda appartiene ad una fistola venuta in seguito ad una ferita, e la quarta è imperfetta) ne troverai una, e non più, ove parlisi di rottura del ventricolo destro, mentre le altre fanno menzione di quella del sinistro. A tali storie ne aggiugnerai delle altre, da me conosciute rivedendo queste. E passando sotto silenzio l' osservazione che Michelotti (2) accenna in una maniera equivoca presso Santorini, per essere eguale a quella da me superiormente (3) descritta nella Donna Veneziana, egli è indubitato che il ventricolo sinistro del cuore era perforato in due casi raccolti sopra un Patrizio e sopra un Medico, che Mariani, di già citato, mi fece in appresso conoscere, e che io ti comunicherò in un' altra Lettera (4).

D' onde mai diremo che derivi la causa che fa sì che la rottura abbia luogo assai più di rado là dove sembra che sarebbe da temersi tanto più di sovente, in quanto che la grossezza e la forza del ventricolo destro sono minori se si paragonino con quelle del ventricolo sinistro? Primieramente la parte inferiore del sinistro, ove accadde la rottura citata (5) nella quinta e sesta osservazione, è più sottile e più debole della parete del ventricolo destro. Quindi quanto più il vigore del ventricolo sinistro è maggior del destro, tanto più è sforzata la parete di quello, in particolare allorchè un qualche ostacolo si oppone all' uscita del sangue dalla di lui cavità; per cui se una data parte di questa parete sia debole oltre lo stato suo naturale, o per un'ulcera o per qualunque altra cosa, in seguito ad una malattia oppure sino dalla nascita, essa non potrà resistere a tanto sforzo, e la parete finalmente si romperà o si aprirà in quel luogo, quantunque sia abbastanza grossa e robusta altrove,

(1) *Vedi Lettera XXVI, num.* 39.

(2) *Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom.* 1, *in opusc.*

(3) *Num.* 2.

(4) *Lettera LXIV, num.* 14 *e* 15.

(5) *Num.* 2 *e* 5.

ed anche nelle vicinanze, come nell' osservazione d' Arveo (1).

Avevamo, a dir vero, oltre le riferite storie, una osservazione dell' illustre Cristiano Vater (2) *sopra una rottura al di là della lunghezza di un' unghia* nel ventricolo destro del cuore, *non lungi dall' apice, ove egli trovasi unito al setto come per mezzo di una sutura*; ma essendosi dato il caso che consimile total rottura si operasse nel medesimo istante in cui l' individuo ricevette un grave colpo da un carro che passava, senza il concorso di una precedente disposizione morbosa del cuore, così non fu descritta fra quelle che si riferivano al nostro proposito. E questo basti su la morte repentina per rottura del cuore.

11. Ora fa di mestieri considerar questa morte allorchè essa succeda per altre lesioni del cuore; e siccome, col mezzo di storie descritte altrove (3) feci vedere che, fra queste lesioni, soprattutto la dilatazione di questo viscere è quella che produce le morti più celeri di ogni credere, o del tutto subitanee, e siccome non è mia consuetudine di replicare quanto di già scrissi, debbo qui dare una nuova osservazione che conferma ciò in una maniera molto evidente. Essa spetta a Medavia, che la raccolse ai primi di marzo dell'anno 1741, e me la comunicò in quel giorno medesimo in cui la scrisse.

12. Un Giovine, dotato di ottima costituzione e di egregia conformazione e statura, essendo già da lungo tempo travagliato da difficoltà di respirò, ne veniva sollevato da emorragie nasali che di quando in quando comparivano: dopo che queste evacuazioni di sangue avevano incominciato a mancare essendosi da esso intrapreso un non breve viaggio pel corso di due giorni onde recarsi da Trento a Padova, parte a piedi, parte a cavallo, cadde morto all' improvviso, nel tempo che, compiuto il cammino, si chinava per raccogliere i suoi fardellini posti in terra.

Nell' aprire il torace nella dimane si osservò che i vasi del collo e della testa erano ingorgati di sangue; ma penetrati che fummo in quella cavità non si riscontrò stravaso alcuno, ed i polmoni furono veduti distaccati affatto dalla pleura; erano bensì lividi pel sangue arrestatosi nella loro sostanza, ed anche piccoli, attesa l' enorme grossezza del cuore, il quale, dopo l'incisione del pericardio, pieno di un sangue rossastro, fu trovato più voluminoso di quello di un bue. Ed invero le orecchiette ed il ventricolo destro avevano un' ampiezza preternaturale, ma però la maggiore scorgevasi nel ventricolo sinistro: e questa non si dovea certamente alle pareti, non più grosse dell' ordinario, ma alla cavità del ventricolo, dilatato al massimo segno, e che non solo trovavasi pieno come le altre cavità del cuore, ma disteso inoltre da una quantità di nero sangue, condensatosi alquanto, non già in forma poliposa, ma in grumi. Oltre di che, le valvule semilunari, che trovansi al suo emissario, non erano, a dir vero, ossificate, ma dure, e, ciò che dava tosto nell' occhio, assai piccole, essendo rattratte e raggrinzate. L' aorta poi, benchè non fosse più ampia del solito, tuttavia, più scostavasi dal cuore, più assottigliavansi le sue tuniche. La di lei faccia interna non mancava di solchi in direzione longitudinale, quantunque poco visibili. Del rimanente, altro non si rinvenne nel cuore ed in tutto il torace che non fosse in istato naturale.

13. Se questo Giovine avesse seguito quanto la natura gli aveva chiaramente mostrato, cioè se fosse stato sollecito in farsi cavar sangue dalla vena allorchè cessò quello scolo sanguigno dalle narici, o non sarebbe perito in quel modo, o al certo più tardi. Pertanto un siffatto avvenimento debb'essere una gran lezione pei medici, che insegni loro quello che abbiano a fare allorchè qualcuno, tanto più in simile età e con quel temperamento, cessa di godere di una evacuazione di siffatta specie, singolarmente se vada soggetto a malattie come questi, che avea la difficoltà di respirare; e rileggendo le storie di coloro che morirono all' improvviso con dilatazione del cuore, troverai, secondo ciò che ti scrissi altrove (4), che la mag-

(1) *Sopra al num.* 1.

(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 164.

(3) *Come nella Lettera XVIII*, 2, 8, 14; *e Lett. XXIV*, *n.* 13.

(4) *Vedi sopra al num.* 11.

gior parte di essi sofferse di respiro difficile.

Anche in questa Sezione XI del *Sepulchretum* (1) veder potrai come un Cocchiere, morto improvvisamente su la carrozza, il cuore del quale era *più grosso di quello di un bue qualunque*, di sovente *credeva di rimaner soffocato* se con la mano non comprimeva il petto e l'addome; non diverso da un altro individuo menzionato da Arveo (2), in cui *la mole del cuore* e *le cavità dei ventricoli*, dilatate dal sangue, eguagliavano la *grossezza di un cuore bovino;* e che provava del sollievo nell'eccessiva oppressione di cuore e di petto, allorquando un uomo robustissimo premeva tutta la regione del torace, pigiandola come il panattiere gramola la pasta: ed un tal vantaggio io credo derivasse dal promuovere in simil modo la circolaziome del sangue. — Leggerai parimente in quella medesima Sezione (3) che un altro, il quale succumbette ad una morte improvvisa, aveva un cuore *maggior d'assai del suo natural volume*, e *ripieno di nero sangue;* e che avesse sofferto di respiro difficile era indicato anche da diverse altre circostanze.

Ma nella Sezione II di questo medesimo libro secondo (4) si parla di una Fanciulla *soffocata subitaneamente* senza una causa manifesta, con un cuore che, essendo *due volte maggiore dell'ordinario*, *conteneva gran copia di sangue*, come leggesi più per esteso nello scolio: adunque o sia che questa grossezza di cuore provenisse da una malattia, o sia che in questa Fanciulla fosse *naturale*, come credesi in quell'opera, il cuore per un tal motivo essendo di un peso maggiore, e in conseguenza, provando una difficoltà più grande nel muoversi, dovette nascerne una somma facilità al ristagno del sangue in questo viscere, e conseguentemente nei polmoni, tanto più trattandosi di una paralitica. Di fatto, Lancisi (5) opinò benissimo che per una simil cagione il sangue agevolmente si arresti nel cuore, e produca in esso un'aneurisma sopra coloro che l'hanno di una mole straordinaria sino dalla nascita, se le forze moventi i muscoli si diminuiscano, come sarebbe pel solo effetto di un'età più provetta.

Ma benchè questa gran mole del cuore riesca nociva alla respirazione, a norma di quanto in altro luogo indicai, sia sopraccaricando il diaframma, sia comprimendo i polmoni, come si vide chiaramente in quel Giovine di cui parliamo, nulladimeno la sola dilatazione del ventricolo sinistro, e che qui considero, fa sì che quanto meno sangue può spingere nell'aorta, tanto meno ne può ricevere dai polmoni, d'onde ne nasce ora una difficoltà di respirare, perchè i polmoni sono aggravati dal sangue, ora in fine una morte repentina allorchè questo ventricolo, vie maggiormente indebolitosi, rimane in ultimo oppresso da tanta quantità di sangue da non esser più atto a contrarsi. La quantità poi del sangue, del quale non di rado si vede ripieno, non solo in questi casi, ma eziandio in altri di morti subitanee, come lo era, per non andar troppo lungi in quella Principessa, citata di sopra (6) presso Morand, e nella Serva, della quale trattasi in questa Sezione XI del *Sepulchretum*, osserv. XI, ed in altri individui menzionati nella medesima Sezione all'osserv. IX, o nei supplementi, oss. I, quella quantità del sangue, dissi, fa sì che, senza qualche distinzione di cause e di circostanze, io non possa accogliere l'opinione di coloro che scrivono in generale che negli *uomini rapiti da una morte subitanea il cuore* (ventricolo) *destro suol essere pieno di sangue, ed il sinistro voto.*

14. Forse mi addimanderai perchè, essendo dilatate tutte e quattro le cavità nel Giovine menzionato, la maggior dilatazione fosse tuttavia quella del ventricolo sinistro. Al certo la dilatazione di questo era stata la causa di quelle tre altre cavità, ricevendo meno sangue per la ragione detta di sopra, e per conseguenza ritardandolo nell'orecchietta sinistra, nei polmoni, nel ventricolo destro e nell'an-

(1) *Obs.* 24.
(2) *De Circulat. sang., Exerc.* 3.
(3) *Obs.* 30.
(4) *Obs.* 33.
(5) *De Motu Cord., propos.* 38, *in fin.*
(6) *Num.* 7.

nessagli orecchietta. Ma perchè mai il ventricolo sinistro fu il primo di tutti a dilatarsi? Perchè le valvule semilunari, rattratte e corrugate, qualunque ne fosse la causa, non potevano spiegarsi a sufficienza per impedire al sangue, nell'atto della contrazione dell'aorta, di rientrare in parte nel ventricolo d'onde era venuto; la qual parte sarebbe stata forse minore se le tuniche dell'aorta più distanti avessero potuto spingere una conveniente quantità di sangue verso le vene, lo che non era concesso dalla loro tenuità, cioè dal minor numero delle fibre carnose ed elastiche.

Ma non m'interterrò più a lungo su questo proposito, perchè da un lato è abbastanza chiaro di per sè stesso, e dall'altro l'ho a sufficienza esposto in luogo diverso (1).

15. Bisogna però aver sempre in mira una cosa, cioè che le aneurisme del cuore e quelle dell'aorta non sono sempre cause necessarie della morte subitanea come le rotture del cuore e dell'aorta; anzi siffatte dilatazioni recheranno piuttosto una morte lenta che repentina, a meno che queste non siano finalmente pervenute ad un segno tale, che, aggiuntasi ad esse un'altra nuova causa, o esterna, o interna, debba incontanente cessare la circolazione del sangue. Su di che quantunque vi siano molte osservazioni, e se ne trovino anche nelle nostre lettere a te inviate, nulladimeno, per ciò che si riferisce al cuore, e del quale ora parliamo, vedine due che leggonsi nel *Sepulchretum* (2); una è di Tommaso Bartolini, il quale ci descrive *un cuore così ampio, che nei buoi non è per l'ordinario più grande;* l'altra spetta ad Ottone Eurnio, in cui si ravvisa che il cuore *eccedeva quattro volte circa il suo natural volume.* — Rileverai che nessuno di tali ammalati fu rapito da morte subitanea, e che, al contrario, ambedue rimasero consunti per lenta malattia; ed inoltre potrai conoscere che nel cuore dell'uno e dell'altro ebbe luogo una cosa, per la quale singolarmente ho citato queste due osservazioni. Il primo, in fatti, sotto la radice dell'aorta aveva *una cartilagine triangolare*, o sia *un osso alquanto spugnoso e friabile, non diverso da certi calcoli resi con le orine;* l'altro poi *nei velli del setto intermedio* ebbe tre calcoli, quasi della grossezza di un pisello, *non per anche ben solidi, ma arenosi, e non resistenti al coltello.*

Ben vedi adunque che per queste ultime lesioni del cuore non ne avvenne la morte improvvisa; e leggerai inoltre ch'essa non ebbe luogo neppure in un Giovine (3), nel cuore del quale Platero scoperse *un osso, composto di tre articolazioni, scavato, e pieno come di una materia arenosa*; nè in quel Mercante (4), su cui l'interno del ventricolo destro fu talmente *duro, scabroso per ogni dove, ed in certo modo squamoso, che la mano* di Smezio, *introdotta* in questo viscere, *rimase offesa dall'asprezza delle scaglie.* — Esposi questi e consimili esempi a diversi amici, all'oggetto che non fossro facili ad attribuire la causa della morte subitanea ad ossa ritrovate nel cuore di un uomo, che fu notomizzato nel nostro teatro sul principio del pubblico corso di anatomia dell'anno 1745: e poichè venni a parlare di costui esporrò qui in pochi detti quanto osservai di preternaturale sul di lui corpo.

16. Un Mendico, che antecedentemente era stato lanajuolo, dell'età di anni cinquanta; estenuato per sommo dimagramento, siccome aveva per costume di dormire nudo su la paglia anche in freddissima stagione, così nel mese di gennajo, ch'era sul declinare, una mattina fu trovato morto nel suo covacciolo.

Si apre il ventre, e vediamo entro di esso un po' più d'umore di quello che vi suol essere in istato naturale: il ventricolo poi si rinvenne molto disteso, e coperto assai in alto dall'epiploo, che in gran parte erasi tirato all'insù; e il di lui interno racchiudeva, è vero, molt'aria, ma parimente alquanto vino, del di cui colore si trovava macchiato. Le glandule del mesenterio erano più grosse che nello stato naturale, e passabilmente dure, non solo

(1) *Lettera XXIII, n.* 9.
(2) *L.* 2, *S.* 7, *obs.* 83, *et S.* 8, *obs.* 15.
(3) *Sect. ead.* 8, *obs.* 24.
(4) *Ibid. obs.* 14, §. 9.

nel loro centro, nel quale si vedevano ravvicinate in forma di un grosso e doppio grappolo, ma ancora in altri luoghi, ove si osservarono in diverse parti qua e là sparse. Ben piccola fu la milza, essendo il fegato di mediocre volume, e l'arteria splenica troppo grossa in proporzione. Gli altri visceri trovavansi in ottimo stato nel ventre. Nel torace esaminai soprattutto il cuore, di sufficiente grossezza, è vero, ma floscio. Il tutto era in buon ordine entro di questo, se non che al di fuori, quasi in mezzo alla sua faccia posteriore presentava una scaglia ossea piuttosto grossa, ed un'altra assai minore, pure all'esterno, su l'orecchietta destra. Ambedue le scaglie erano aderenti alla membrana del cuore e dell'orecchietta, in un modo tale, da esserlo in maggior grado con le fibre carnose, che non si sarebbero potute da esse staccare senza lacerazione. Non potei con diligenza esaminare il resto entro il petto, e meno ancora nel capo, perchè in quel frattempo essendomi venuto alle mani un cadavere più adattato, ne fui distolto dall'accurata osservazione che istituii su di questo, e dalle mie lezioni ordinarie. Nondimeno mi sovviene che su quel primo vidi la faccia interna dell'aorta disseminata di macchie biancastre, ed il simile accadde dietro le valvule semilunari, e ne scopersi parimente in vicinanza della divisione di quest'arteria in iliache, ed in esse medesime.

17. Se fosse stato possibile, avrei voluto conoscere alcuni particolari incomodi a cui questo Mendico andò o non andò soggetto mentre visse, ed anche aver tempo d'incidere i di lui polmoni, pel motivo ch'era stato lanajuolo, e che era molto magro, ed esaminargli il cervello, perchè morto inaspettatamente. Ora si potrebbe con fondamento congetturare qual parte vi possa aver avuta il freddo nella sua morte, e quale, se mai ti piacesse, quelle scaglie ossee del cuore, benchè mi sembri che non abbiano potuto avervene molta allorquando mi ricordo di quelle cose che superiormente (1) dissi di aver in allora comunicate agli amici. E se mai tu riputassi che quegli esempi non appartenessero gran fatto all'attuale argomento, perchè piuttosto relativi a calcoli che ad ossa, io non imprenderò ora a discutere se tali corpi erano realmente calcolosi, e nel caso affermativo, se poterono non riuscire nocivi al cuore, se pure tu opini che le mie lamine ossee nuocevano; ma aggiugnerò altri esempi, nei quali nè tu, nè me dubiteremo se fossero vere ossa. Nè posso accostarmi al sentimento di coloro che pare non vogliano riconoscere le concrezioni ossee se non se nelle arterie e nel processo falciforme della duramadre, e che le considerano volentieri per tartarose o calcolose; nè a quello di coloro che pensano che il cuore e quasi le sole arterie possano mutarsi in vere ossa. Ma da una parte credo a quelli che alle volte videro nel cuore e nelle arterie delle concrezioni non veramente ossee, e dall'altra credo a me stesso e a diversi autori, circa all'avere scoperto vere ossa nel cuore e nelle arteria. — Delle arterie se ne parlerà in appresso; ed ora ci occuperemo del cuore.

Il nostro Colombo (2) vide senza dubbio in alcuni individui il *setto del cuore cartilagineo;* e Veslingio (3) trovò il ventricolo sinistro *circondato internamente*, non già da un osso, come dissero alcuni, ma da *una lamina cartilaginosa*. Leggerai inoltre in questo libro II del *Sepulchretum*, Sez. I (4) e II (5), che *in prossimità* dell'*orecchietta sinistra del cuore eravi un'escrescenza cartilaginea*, e di più, che le orecchiette medesime eransi fatte *assai dure e cartilaginose*. Ma là dove è cartilagine non sembra dubbioso che ivi non possa formarsi un vero osso. Per lo che non dee recar maraviglia che altri, al pari di noi, abbiano scoperto ossa entro il cuore, e che Denis, come riferimmo altrove (6), ritrovasse l'orecchietta destra di esso internamente coperta di una sostanza ossea e squamosa: e se per sorte qualcuno dicesse che queste ossa appartenevano a membrane, e non a fibre carnose, e che quelle parti cartilaginee non erano vere cartilagini, ma

(1) *Num.* 15.

(2) *De Re Anat., l.* 15.
(3) *Obs. Anat., et Epist. Medic.* 15.
(4) *Obs.* 32,
(5) *Obs.* 2.
(6) *Lettera XVIII, n.* 11 *e* 12.

che furono così chiamate per la loro durezza, nel modo stesso che dicesi essere cartilaginosa la vagina dell' utero nelle vecchie, quantunque quelle ossa nelle membrane, e quella durezza nelle fibre carnose avessero dovuto nuocere anche ai moti del cuore e delle orecchiette, io non mi opporrò, ma in vece prenderò la cosa per una via diversa.

Di fatto, egli è certo che le fibre carnose si accostano alle volte all'indole tendinosa; e perciò Albertino (1) vide in alcuni che *la sostanza del cuore, dalla base sino al di là della sua media parte, era divenuta quasi un tendine, e per la consistenza, e pel colore;* e se fosse d'uopo, potrei confermarti un cangiamento di tal natura mediante una mia osservazione (2). Egli è indubitato che queste fibre possano di tendini divenire ossa, soprattutto in età avanzata, come lo indica una osservazione di Veslingio (3), che in un Vecchio, sull'orlo della tomba, rinvenne tutti i tendini che si recano alle gambe ed ai tarsi, se non ossificati, secondo ciò che alcuni scrivono, almeno *quasi divenuti ossei*, come ampiamente il comprovano le cose da altri osservate nell' esame dei cadaveri, e le ispezioni fatte su i piedi dei bruti, ed in particolare degli uccelli, già da molto tempo divulgate. — E questo sia detto, non già perchè manchino osservazioni di ossa formatesi nella sostanza carnosa del cuore, ma perchè non si dica che non potevan essere vere ossa, a meno che, contro la testimonianza dei sensi, non si pretendesse mai che quei tendini, anche negli uccelli, non si cangino in ossa, ma in vece in una sostanza calcolosa: e, per tacere di varj oggetti, è certo che tali tendini, già ossificati sino al segno di formare sottili filamenti e tenui laminette, possono essere da noi piegati come le unghie, o come una lama cornea: però appena che sono piegati si raddrizzano. Adunque, se fossero composti di una materia calcolosa o tartarosa, si romperebbero all'istante, e si dividerebbero in frammenti.

18. Ma per discendere ormai agli esempi, non citerò qui il celebre Reimann (4), perchè dopo avere asseverato di aver veduto *le colonne carnose, poste* su i lati di uno dei *ventricoli* del cuore, *del tutto ossificate*, egli subito vi aggiunse, *o, se più ti aggrada, indurite in guisa di una pietra;* ma ricorrerò di preferenza alle mie antiche osservazioni; e quantunque sappia di averle raccolte negli anni 1707 e 1717, tuttavia ben mi ricordo che nella sostanza carnosa del cuore io vidi, non già pietre o calcoli, ma vere ossa. Una di queste osservazioni l'hai nella presente Lettera (5), e l' altra nella III (6), ed ambedue sono descritte in modo da farti all'evidenza comprendere che gl'individui a cui appartenevano quei cuori furono bensì rapiti da una morte subitanea, ma non però a causa di quelle ossa; imperocchè nell'anno 1719 citai soltanto queste due ossa nella parte V degli *Adversaria* (7); e credo di averti bastantemente spiegato che nessuna di esse si era indurita in una parte di cuore ove secondo l'ordine naturale fosse stato un tendine, soprattutto sì grosso come richiesto l' avrebbe il volume dell'uno, e la sede dell' altro. Sembra pertanto che tutti e due constassero di fibre cornee, che la forza della malattia, come io penso (8), aveva da prima cangiate in una specie di tendine.

Lessi in seguito che Boerhaave (9), avendo osservato che *alcuni tendini* in altre parti *erano come verghe ossee*, osservò eziandio che *il setto del cuore e le sue cavità avevano assunto una natura ossea*. Ma singolarmente in una storia dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, anno 1726, vidi che il celebre chirurgo Garengeot ritrovò un osso molto più lungo di ciascuno dei miei, di modo che apparteneva ad ambi i ventricoli del cuore, e nascondevasi fra le fibre carnose non solo al di fuori, come quei nostri, ma ancora all'interno, ed in conseguenza

(1) *Comment. de Bonon. Sc. Acad.*, *t.* 1, *in Opuscul.*
(2) *Vedi anche la Lettera XLV, n.* 23.
(3) *Epist. cit.* 15.
(4) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 170.
(5) *Num.* 2.
(6) *Num.* 22.
(7) *Animadv.* 14.
(8) *Vedi Lettera XLV, num.* 23 *e* 26.
(9) *Praelect. ad Instit.*, §. 478.

si poteva a prima giunta comprendere che queste fibre medesime si erano convertite in osso. A tale osservazione ora ne vedo aggiugnere un'altra di un osso molto più voluminoso, e che quasi uguagliava il palmo di una mano, e che dalle facce esteriori del cuore, segnatamente dalla posteriore, si estendeva sino alle fibre interne dei ventricoli, già fattesi alquanto cartilaginee; nè mancavano interstizj cartilaginosi fra la sostanza ossea. — Questa storia la troverai riferita dal celebre archiatro Senac (1), il quale afferma di aver anch'esso veduto in un altro individuo (2) il ventricolo sinistro composto di una materia ossea insieme alle stesse colonne. Nè a quest'uomo dottissimo sfuggirono le osservazioni di coloro che scrissero di aver rinvenuto nel cuore non ossa, mà pietre; anzi ne raccolse (3) un gran numero, non ommettendo quelle di tali storie che opinava essere state singolarmente fatte in proposito di una sostanza ossea, quantunque non ben formata, nè dubitando (4) (per ciò che concerne le altre in cui essa era meglio formata) che le fibre carnose del cuore non divenissero ossee, però dopo le fibre membranose tendinee, oppure se alcune parti del cuore potevano farsi cartilaginose, non fosse ciò che un grado per arrivare allo stato di ossificazione.

Tornando poi all' osservazione di Garengeot, quantunque l' osso descritto dal medesimo, essendo molto maggiore dei miei, dovesse proporzionatamente vie più diminuire le forze del cuore, che si scemano se venga a mancare la sostanza carnosa, ed essere di non lieve ostacolo ad ambi i moti del cuore, attesa la sua durezza inflessibile; nulladimeno fu ritrovato sur un uomo, che, da quanto leggo, visse settantadue anni, nè venne tolto di vita da un caso repentino, come non lo furono altri suggetti, nel cuore dei quali si scopersero da diversi altri, siccome dissi, o calcoli, ovvero ossa. — Sarebbe da farsi un'eccezione pel solo Schomberg, che, secondo la narrativa di Thuan, come vedrai nel *Sepulchretum*, *morì all'improvviso nella sua carrozza... per arresto di respiro*, se fossimo certi che si dovesse intendere la causa della morte, da questo autore citata più in basso, nel modo stesso che viene spiegata nel *Sepulchretum* (5), cioè se *il pericardio e la regione* sinistra *del cuore erano ossificati*. — Ma se attentamente si ponderino le parole di Thuan, *La membrana, e tutta la parte carnosa, che ricuopre la region sinistra del cuore, che viene dilatata e compressa dall'uso della continua ventilazione, si trovarono affatto ossificate per effetto di un eccessivo calore, e di un nutrimento troppo abbondante, per lo che impedivano la facoltà di respirare*, temo moltissimo che ai più non sembri che con la parte sinistra del pericardio quest'autore abbia inteso d'indicare (secondo il linguaggio di quei tempi) la prossima carne del polmone; tanto più in un uomo che *già da molto tempo provava una difficoltà di respiro*, e che il *crederono* tolto alla vita *da una repentina soffocazione*.

19. D'altronde, non penso che tu mi possa ora interpellare, obbiettandomi le due osservazioni XXVI, e LVI di questa Sezione XI del *Sepulchretum*, nelle quali si tratta della morte subitanea, proveniente dall'ossificazione delle valvule semilunari o mitrali. Di fatto, allorchè un ostacolo insuperabile, qualunque esser si voglia, e parimente osseo, *chiude* l'uscita del sangue dal ventricolo sinistro del cuore, o il di lui ingresso in questa cavità, non è da dubitarsi che non rechi la morte; ma ciò non appartiene alla materia in quistione: di fatto eravamo ora intenti su la ricerca dell' osso formatosi nello stesso cuore, e non già nella sostanza delle arterie o delle valvule, quantunque gli antichi chiamassero osso del cuore anche quello di queste ultime parti. Ma dal risorgimento dell'anatomia molti autori giudicarono che un osso siffatto appartenesse alla radice dell'aorta negli animali vecchi, e la loro opinione è abbracciata da Riolano (6),

(1) *Traité au Coeur, l.* 4, *ch.* 9, *n.* 5, *ad fin.*
(2) *L.* 2, *ch.* 9, *num.* 10.
(3) *Liv.* 4, *c.* 9, *num.* 4.
(4) *Num.* 5.
(5) *L.* 2, *S.* 2, *obs. n.* 27.
(6) *Comment. in I. Galeni, De ossib. post.*, *c.* 32.

nella di cui opera vedrai citati dei passi di Galeno, di Aristotile, e di altri. Aristotile però, menzionato dall'Ingrassia (1), non ammetteva quest'alterazione in tutti i grossi animali, imperocchè scrisse che non la si trova in tutte le specie dei buoi, ma in *una*; di fatto, *avendo incisi molti cuori di buoi diversi, quantunque vecchi, solamente sopr' uno trovò un osso ragguardevolissimo*, spettante alla radice dell'aorta, nel mentre che negli altri *rilevò che l' arteria ben di rado poteva chiamarsi in quel luogo cartilagine ossea, e molto meno osso cartilaginoso.*

Si dà pur anche il caso che alle volte si osservi lo stesso su gli uomini; e però Arveo (2) rammenta che in un uomo assai distinto, e robustissimo, *gran parte dell' aorta erasi convertita in un osso rotondo in vicinanza del cuore.* Ma men di rado si è veduto in questa parte in un osso di forma diversa, singolarmente nei Vecchi. Così Bartolino (3) fa la descrizione di un *osso triangolare*, rinvenuto sul pontefice Urbano VIII: ed io poi sono di sentimento che questo osso potesse appartenere all'attuale oggetto, non tanto perchè egli dice che trovavasi *nel ventricoto sinistro del cuore*, quanto perchè aggiunge esser *frequenti nei vecchi*; tuttavia io non ammetterò la causa che adduce, cioè che un simile stato avviene *per somma provvidenza della natura, a fine che il sangue, d' altronde torpido, sia eccitato al moto come per l'aggiunta di uno stimolo.* — Queste ultime due ossa furono citate da Rayger (4); e se le altre di lui parole l'avessero esposte con maggior diligenza nella citata osservazione XXVI, descritta nel *Sepulchretum*, non vi leggeremmo che ciò è *straordinario nell' uomo*, ma *pressochè insolito e molto infrequente.*

Del resto le valvule dell'aorta non furono rinvenute ossificate così di rado dopo il tempo in cui Rayger scriveva, quantunque non sì spesso si sarebbe potuta imputare ad esse la morte subitanea allorchè non v'era traccia di alcun'altra lesione. Ed invero, se queste valvule non pervengono ad impedire il passaggio del sangue, come poco prima dicevamo, esse non producono una morte di consimili specie: di fatto in tanti esempi di valvule ossificate, molti dei quali ti ho altrove (5) rammentati, essa poche volte ebbe luogo; e prima che sopravvenisse non mancavano di già altri malori che potevano nel tempo stesso produrla o presagirla. Uno di tali esempi, ricorrendo ora al *Commercium Litterarium* dell'anno 1736, l'abbiamo in una osservazione dell'illustre Trew (6), poichè, oltre all'essere irrigidite e affatto dure le valvule, le quali *non chiudevano onninamente* l'orifizio dell'aorta, *tutta la circonferenza* della medesima arteria era divenuta *dura ed inflessibile in vicinanza della di lei origine*: ed un altro esempio ritrovasi in una osservazione del celebre Kramer (7), il quale fa riflettere che la morte improvvisa fu preceduta da un' asma prodotta dall' ossificazione delle valvule.

Rayger dunque nella sua storia rettamente dubitò se quelle valvule ossee *furono la causa di una morte così repentina*, non sembrando ad esso *credibile che avessero potuto impedire la circolazione del sangue*; ed io sono dello stesso sentimento, leggendo che quest'uomo non andò antecedentemente soggetto ad alcuna malattia. E se in tutto il corpo non si scoperse *niente di morboso* che, unito alle valvule, fosse atto a rattenere l' uscita del sangue, od opporsi al di lui moto in diversa maniera, per non dire che non furono fatte sufficienti indagini, dirò volentieri che l' affezione morbosa, stava celata nei nervi, o piuttosto doveasi riconoscere in un movimento di sangue così precipitoso, che le valvule, in tal guisa viziate, non erano atte a sostenere; come sostener non potevano la di lui quantità, in allora sommamente accresciutasi; se pure questa storia, com' io sospetto, e come tu potrai meglio cono-

---

(1) *Comment. in I. ejusd.*, *c.* 24 *ad text.* 3.

(2) *De Circul. sang.*, *Exerc.* 3.

(3) *Cent.* 2, *Hist. Anat.* 45.

(4) *Eph. N. C.*, *dec.* 1, *A.* 3, *obs.* 282.

(5) *Lettera XXIII*, *num.* 12 *e* 13.

(6) *Not.* 1, *post. Praefat.*

(7) *Hebd.* 9. *num.* 2.

scere facendone il confronto, è la stessa di quella che vien citata dal celebre Senac (1) presso Gayant, chirurgo di Parigi: quest'uomo in fatti prima di morire non solo aveva preso un *buon brodo*, ma eziandio una enorme quantità di vino. — Laonde da tutto questo tanto meglio ravviserai che quelle valvule ossee non appartengono alla nostra quistione, sì perchè la morte improvvisa non fu causata da esse soltanto, sì perchè, a norma dell'esposto di sopra, tali valvule si riferiscono non già alle ossa del cuore, ma a quelle delle arterie.

20. Ci rimane adesso a vedere, circa alle ossa delle arterie, tanto di frequente rammentate. e quasi in ognuna delle lettere che t'inviai, se le medesime siano vere ossa, o no, avendolo promesso non solo di sopra (2), ma anche altrove. — Prima di tutto è fuori di dubbio che molte concrezioni, le quali, per la loro durezza soltanto, potrebbero esser prese per ossa da qualche anatomico che le esaminasse, come forse sarà alle volte accaduto, debbonsi accuratamente distinguere, denominandole lapidee, tufacee, gessose, e adoprando la voce più usitata, calcolose secondo che la diversa natura di esse si assomiglia alla pietra, al tufo, al gesso, ed ai colcoli, che più di sovente si formano nei reni o nella vescica orinaria. — Ma in quel modo stesso che ammisi che una tal degenerazione ha luogo qua e là in altre parti del corpo, e nominatamente nella glandula pineale (3), così mi piacque di riconoscerla anche per le arterie nella Lettera XXIII (4), ove citai un'osservazione ben chiara di Greiselio, che ha per oggetto una parte dell' aorta che *si disfaceva in molecole arenose:* e siccome in allora io parlava singolarmente delle valvule, al presente aggiugnerò un'osservazione di Chomel (5), che, descrivendo tubercoli petrosi aderenti alle superficie interne ed esterne dell'arteria polmonare, di maniera che quei di fuori comunicavano con quelli di dentro in qualche parte afferma ch'erano tutti composti « di molti grani pietrosi. » — E benchè sino ad ora non mi sia mai accaduto di vedere, fra tante dure lamine e scaglie d'arterie, che qualcheduna fosse friabile, e si potesse ridurre in arena, o che sembrasse constare di grani lapidei, tuttavia non dubito che ciò che non avvenne a me non possa essere avvenuto ad altri una qualche volta, ed anche di sovente, se così ti piace; come non dubito che, avendo quegli autori poste su le brace le loro laminette, non siasi da essi provato verun fetido odore, e simile a quello ch' emana da ossa bruciate, e non abbiano veduto alcuna nerezza su queste lamine.

In quanto a me, che feci diversi esperimenti su le lamine da me raccolte, e che sentii quell' odore e vidi questa nerezza, spero che quegli uomini celebri vorranno scusarmi se ho un'opinione dissimile circa alle mie lamine; tanto più che quelle che sino allora eransi conservate sottili, le trovai flessibili come unghie; e quelle ch'erano più grosse e più dure, piegandole con forza maggiore, si rompevano come se spezzato avessi una lamina ossea, e con quello stesso suono che questa dà nell'atto di frangerla. D'altra parte, non m'incontrai mai in nessuna, da cui fosse caduto un non so che di polvere, rompendola, quantunque seccata.

In vista di ciò, dovremo forse dire che quelle lamine sieno pietrose, tufacee, gessose e calcolose, o pure ossee? Di'piuttosto, soggiugnerai tu, che sono simili ad ossa. — Anche Duvernoy (6) opinò che una sostanza, fattasi concreta in un'aneurisma dell'aorta, si *approssimasse di preferenza alla sostanza ossea*, perchè non era friabile come un calcolo, ma di questo più flessibile, e, posta sul fuoco, esalava un odore proprio delle ossa: ed il celebre Haller (7) scrisse che in un'altra aneurisma della medesima arteria le squa-

---

(1) *Ch.* 9, *num.* 5, *cit. sup. al n.* 18.

(2) *Num.* 17.

(3) *Lettera V, num.* 12.

(4) *Num.* 9.

(5) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. A.* 1707, *obs. anat.* 3.

(6) *Comment. Imp. Acad. Sc. Pertopol., tom.* 6, *cl. Physic., art.* 4.

(7) *Opusc. Pathol., obs.* 18.

me *furono ossee per la maggior parte, o simili ad ossa.*

Noi poi non andremo cercando se questi autori abbiano con ciò voluto indicare qualche cosa di più che simile ad ossa, per non rammentare che il primo ha in quel luogo nulladimeno parlato di una sostanza che, *al giudizio del tatto, era eguale ad un calcolo*, e che il secondo accennò quelle medesime squame, che il celebre Winkler, degno di un tanto maestro, in una dissertazione (1) ad esso dedicata, aveva chiamate *squame pietrose*, perchè (2) *bruciate non divennero nere*, e tutte offersero le qualità di una vera litiasi. Dirò adunque una sola cosa, ed è, che ancor io, allorquando queste lamine le chiamo ossee, non considero che la somiglianza, e quando scrivo che squame realmente ossee, o vere ossa, esistevano non solo nelle arterie, ma parimente in altri luoghi, bramerei che tu non sospettassi che io con temerità e con facilità soverchia prendessi qualunque concrezione dura per una concrezione ossea; e che ti fosse palese con certezza che quelle che nomino ossee, consideratele attentamente, mi sembrarono di fatto tanto più simili a scaglie ossee in quanto che le medesime erano molto diverse dalle scaglie pietrose, tufacee, gessose e calcolose. Questo adunque per me basta; imperocchè, parlando di tali ossa morbose, non mi cadde mai in pensiero di dover trovare in loro quella stessa precisa struttura delle ossa naturali, un periostio al pari di queste, o vasi sanguigni, o il sugo midollare; quantunque mi rechi stupore che fra coloro, da cui pretendesi che le concrezioni mancanti di queste parti debbansi chiamare non già ossee, ma terrose, vi siano di quelli che fra gli esempi di litiasi collocano le cartilagini della laringe, su la quale io vidi (3) che non ne mancò qualcuna, facendosi di sovente dure per l'età (nè, a dir vero, abbastanza conosco perchè facciano questo, poichè affermarono che le meningi ed in particolare le cartilagini, hanno una grande affinità con le vere ossa) nel mentre che non manchiamo di altri che non fanno eccezione per alcuna cartilagine, se non se per quelle ch'erano già ossificate prima che il corpo fosse giunto alla sua perfezione.

Questi medesimi non eccettuano neppure le concrezioni delle meningi, anzi ampiamente dichiarano che sono terrose quelle che formansi nel processo falciforme. Nè contrasterò poi che uomini ragguardevoli non abbiano trovato concrezioni di siffatta specie, e come pure quello che generalmente obbiettano, cioè la mancanza di un dato ordine, e la mancanza di fibre, anche adoprando il microscopio. Ma, quando senza il soccorso del microscopio avrai veduto quell'osso voluminoso che un tempo fu da me trovato in quel prolungamento della falce, o rileggerai la sua descrizione (4), non potrai punto negare che non sia di quelli, in proposito dei quali l'illustre Haller (5) di recente espose che, rinvenuti in tal parte, *andavano a finire in linee paralelle in forma di pettine.* Ommetto gli altri autori già citati in una di queste Lettere (6). In fatti, quando anche mancassero osservazioni relative a fibre nelle concrezioni morbose (egli è certo che nello stesso callo, formatosi nelle ossa che si consolidano, non si distingue alcuna fibra dopo che si è del tutto compiuto, ma una sostanza densa e compatta) pretenderemmo forse per questo che il callo non fosse di un'ossea natura?

Pertanto delle due ragioni che credonsi precipuamente in favore dell'opinione di cui ora parliamo, l'una, che riferivasi alla struttura, è stata a sufficienza esaminata, poichè già manifestai che soprattutto era per me bastante la somiglianza alla natura ossea, e che io considero le fibre molli delle parti come cangiate in siffatta natura, o come incrostate, e finalmente annientate dalla medesima, sempre però che almeno si accordi quanto non è possibile di negare, cioè ch'essa occupa la sede che avanti era quella delle fibre molli. Relativamente all'altra ragione, fon-

(1) *De Vasor. corp. hum. Lithiasi*, *S.* 1, §. 7.
(2) *S.* 2, §. 5.
(3) *Vide ex parte Advers. I*, *n.* 23.
(4) *Lettera III*, *num.* 20.
(5) *Opusc. pathol.*, *obs.* 49.
(6) *Lettera XXV*, *num.* 9.

data sull'incontrarsi di rado le dure concrezioni, per non dir mai, se non che sui vecchi, il di cui sangue abbonda di materia terrosa, essa non vale a rattenerci, non dimentichi di tanti esempj riferiti dall'eruditissimo Crell (1), onde far vedere che le *arterie*, su le quali ora principalmente si aggirano le mie indagini, *si cangiarono in ossa non solo nei vecchi, ma in qualunque periodo della vita;* quantunque ciò non impedisca che abbia luogo quella prima opinione, ma spiegata in un modo diverso; e siccome una simile spiegazione appartiene singolarmente alle arterie, così non potrei in verun conto passarla sotto silezio.

21. La spiegazione adunque di Crell, o, se più ti piace, il suo particolar sentimento si è (2) che quelle che nelle arterie chiamansi lamine ossee, non siano realmente ossee, ma concrezioni tufacee, formate dalla marcia, la di cui parte più leggiera, essendosi dissipata, quella che rimane divien dura. In fatti, ei dice, che allorquando i vasi più sottili, serpeggianti su la sostanza delle arterie, si otturano per effetto di sughi viscidi e lenti, che in copia si raccolgono nei vecchi o pur anche nei giovani intemperanti, è facile che un'infiammazione succeda all'ostruzione, e che la suppurazione venga in seguito all'infiammazione: la marcia poi si spande nel tessuto cellulare che separa la tunica carnosa dell'arteria dalla tunica interna; essa penetra in un maggiore o minor numero di queste cellule, fra loro comunicanti, secondo la sua quantità più o men grande, ed arrestandovisi si condensa; ed ecco perchè queste squamette si trovano fra queste due tuniche, a meno che una suppurazione di maggior conseguenza o di più lunga durata non finisca per alterarle e disperderle.

Nè a Crell fa ostacolo quel forte odore ch' emana da quelle scaglie gettate sui carboni accesi, imperocchè egli l'ammette in vece di negarlo, come gli altri di cui superiormente (3) parlai; di fatto anche Duvernoy (4) e Kulm (5) l'hanno osservato al pari di me. Ma in quanto poi all'essersene serviti come di una caratteristica, e questi ultimi, ed altri prima di loro, quali sarebbero Schrocke (6) e Scheid (7), a fine di distinguere le concrezioni ossee dalle calcolose, egli nega (8) che una tal cosa sia contraria al suo sentimento, perchè la marcia, presa in qualsivoglia parte del corpo, se si getta su le brace, spande pur essa un forte odore ed un fetido fumo, del tutto simile a quello delle ossa.

Riandando io queste ed altre cose che egli stesso obietta alle opinioni di Boerhaave e di coloro che io ti feci in gran parte conoscere nella Lettera XVIII (9), diedi una risposta, qualunque ella si sia, alle singole obbiezioni, non posso a meno di non rammentare le mie osservazioni, che per la maggior parte furono a te inviate, e di riconoscere in ciascheduna il rapporto che per lo più esiste fra quello che io aveva veduto e quello che Crell ammetteva. In fatti, relativamente alle laminette che incominciano a formarsi di sovente, anche assai lungi dal cuore, o che divengono più numerose o più grandi; e circa alla tunica interna dell'arteria, che non le contiene in sè stessa, ma le ricuopre; ed in particolare in proposito degli indizi non equivoci di corrodimento e di esulcerazione che spesso si combinano con queste lamine, tu leggesti tutto questo ed altre cose di simil fatta nelle numerose nostre osservazioni, per lo che sarebbe lungo e superfluo il qui mentovare cadaun oggetto particolarmente. Piuttosto ho preferito di comunicarti con ingenuità ciò che notai nel raccogliere qualcheduna di queste storie, avendo in allora esaminato con diligenza quanto al presente forma il principale oggetto dell'attuale argomento.

22. E per incominciare da quel Vecchio, in proposito del quale mi sovviene

---

(1) *Obs. de Arteria cordis coronar., instar ossis indurata,* §. 2.

(2) *Ibidem,* §. 8 *et* 9.

(3) *Num.* 20.

(4) *Citato nel med. numero.*

(5) *Disput. de Tendin. Achil., etc.,* c. 1.

(6) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 3, *obs.* 19, *in schol.*

(7) *De duob. ossicul. in cerebr., etc., Qu.* 2.

(8) §. 9.

(9) *Num.* 32.

di averti fatto (1) una speciale promessa di comunicarti il risultamento delle mie osservazioni, non solo la tunica interna cuopriva tutte quelle lamine sommamente larghe, ma eziandio era molto aderente a tutta la loro faccia concava, o sia interna, ov'essa trovavasi intatta ed illesa, se non che soltanto sopr' una di esse presentava un'apertura, ove si scorgeva una materia, oppure un umore alquanto denso di un bianco-giallo. — Del rimanente non s'incontrava nessun ostacolo a separare dalla faccia convessa di quella tunica e della maggior parte delle lamine, le fibre anulari di tal tunica, che vidersi sane. Nondimeno v'erano parecchie lamine alle quali stava attaccata sulla medesima faccia convessa una materia di un bianco tendente al giallo, e in quelle vicinanze non vi rimasero che poche fibre carnee, ma corrose sino alla tunica esterna, che trovavasi intatta.

Io vorrei che qui ti risovvenissi parimente di un altro Vecchio, del quale parlai nella Lettera VII (2): la di lui aorta, che mostrava al di fuori i suoi vasi sanguigni molto distesi, indizio certo di un' attuale infiammazione, era internamente fornita di squamette ossee, ed in tal grado esulcerata in alcuni luoghi, che non solo la tunica interna, ma eziandio la vicina carnosa, erano corrose, e sembravano convertite in una sostanza rossa e putrida che disfacevasi in piccoli pezzi. — In una certa Vecchia poi, che descriveremo altrove (3), tutta l' aorta ventrale, essendo qua e là disseminata da squamette ossee e gialle sotto la tunica interna, al pari di molti dei suoi rami, si trovava inoltre macchiata in alcune parti interiormente da un umore alquanto denso, fosco e sanguigno, a luogo a luogo aderente, quasi che fosse distillato da siti esulcerati. — Tralascio di parlare di altre osservazioni di simil fatta, e degl'indizi di una specie particolare d'erosione e di esulceramento, tante volte veduti nelle arterie insieme alle lamine ossee; imperocchè le cose già riportate sembra che bastino per dar credito alla nuova opinione, poichè ritrovasi contemporaneamente, infiammazione, corrodimento, umor purulento, da cui formansi le lamine ossee.

Oltre di che, eziandio si ravvisa (formandosi esse in consimil maniera) che talvolta non solo possono estendersi all' interno, ma pur anche all'esterno continuatamente, come lessi in una osservazione di Chomel (4) che fatto avevano quelle concrezioni pietrose in alcuni luoghi, ove le tuniche rimasero finalmente traforate da una parte all' altra da erosione. Coloro pertanto che abbracciarono questo sentimento potrebbero forse congetturare doversi spiegar in simil modo una osservazione di Scultet (5), in cui dimostrasi che il tronco dell' aorta era *affatto ossificato per la lunghezza del dito mignolo*, ed altre osservazioni eguali a questa; come pure quella ricavata da Arveo, e che mi ricordo di avere opposto (6) a questa stessa opinione; ma per essa la spiegazione riuscirebbe assai più difficile, perchè l' arteria trovavasi del tutto destituita di tuniche per un tratto molto più lungo.

23. Ma le tre alterazioni da me citate per ultimo non avrebbero potuto in verun modo finire senza effusione di sangue dall' arteria corrosa. — Riguardo poi alle altre cose, quantunque appaja che grandemente cospirino a confermare la nuova opinione, sarà per questo evidente che tali concrezioni, che credonsi formate dopo l' infiammazione e la suppurazione, siano sempre tufacee, e non ossee? A me, al certo, sembrarono non già tufacee, ma ossee anche in tutti quei cadaveri poco fa superiormente citati; e quelle che spezzai si ruppero come laminette d' osso, dando l' istesso suono delle medesime; e altro si è che le scaglie si formino dopo infiammazioni e suppurazioni, altro si è che siffatte scaglie e tutte le altre non siano ossee. Il primo oggetto posso riconoscerlo di sovente; ma il secondo non lo saprei ammettere che qualche volta. In fatti, perchè mai gli antichi (7) avreb-

(1) *Lettera XXIV, num.* 16.
(2) *Num.* 9.
(3) *Lettera XL, num.* 24.
(4) *Vedi sopra, num.* 20.
(5) *Trichias. admir.*
(6) *Lettera XVIII, num.* 33.
(7) *Vedi sopra al num.* 19.

bero costantissimamente chiamato osso la base dell' aorta, induritasi nei vecchi cervi, o perchè Ingrassia (1) detto avrebbe che ritrovò questa medesima parte convertita in *un osso assai ragguardevole* sopra di un bue? Forse Aristotile, Galeno, ed altri anatomici sommamente esercitati, per non parlare degli stessi speziali, che per tanti secoli costumarono di quando in quando di ridurre quest' osso in polvere, non sapevano distinguere un corpo tufaceo da un corpo osseo? Ovvero, perchè mai, allorquando si trovano di queste lamine nell' aorta, incontransi di frequente nei medesimi individui delle altre parti cangiate in vero osso? Così, Vieussens (2) ci narra che in quella stessa Dama, nella quale fa l' enumerazione di tante arterie ossificatesi in gran parte, gli anelli dei bronchi si erano convertiti in ossa.

Rileggendo le mie Lettere vedrai (3) ch' io scopersi la medesima cosa in due soggetti, nei quali l' aorta offeriva delle laminette ossee: nella presente poi (4) ho riferito una storia di una Donna nella quale contemporaneamente si mostrò questa lesione nelle arterie, un osso nella sostanza del cuore, ed un' aggiunta di nuovo osso nella faccia interna del cranio. Tralascio a bella posta altre mie osservazioni appartenenti a quest' oggetto, e fra queste, alcune delle già raccolte sul principio del corrente secolo, avendo trovato nei medesimi corpi delle laminette ossee, sì nelle arterie, come nel pericardio.

Ora poi ti addimanderò, se sarà egli più verisimile che quelle sostanze, che, al giudizio di ognuno che le veda e maneggi, saranno le stesse su i medesimi cadaveri in diverse parti, siano ossee in ogni altro luogo, e tufacee nelle arterie soltanto, o pure che siano ovunque egualmente ossee? Certamente tu crederai di preferenza che nei corpi, ove il sangue abbonda come di particelle saline, terree, ed altre, delle quali dalla maggior parte degli autori credonsi composte le ossa, queste particelle, arrestandosi in siti i più atti a trattenerle, sia per loro natura, sia per forza della malattia, finiscano per formare in tutti questi luoghi delle concrezioni dello stesso genere; come tu sarai più inclinato a credere che tutte queste concrezioni saranno della medesima specie, anzichè pensare ch' esse vestano una sola natura in tutte le altre parti, ed una natura diversa nelle arterie.

24. Tu vedi adunque ch' io ammetto la nuova opinione, purchè le scaglie formatesi nelle arterie siano almeno ritenute ben di rado come tufacee; oltredichè non dubito punto che alle volte non possano svilupparsi senza una precedente infiammazione, o almeno senza suppurazione. Osserva, ti prego, nella Lettera XVIII (5) come l' aorta, incominciando dal cuore sino al primo orifizio dei rami superiori, ebbe le pareti di una durezza tale, che appena potè essese recisa, anche impiegando la più gran forza, perchè la di lei sostanza, come apparve nelle incisioni, aveva di già una natura intermedia fra il legamento e la cartilagine. — Quanto poco vi sarebbe mancato, se l'uomo fosse rimasto in vita, acciocchè quella parte avesse in fine acquistato il carattere completo di un osso? Ma non sarebbe probabile che tutto quel tratto principale e sì considerabile dell' arteria fosse stato sin da prima affetto da infiammazione e da suppurazione in tutta la di lui sostanza, senza che in quel tempo avessero avuto luogo o la morte, o per lo meno i segni di un' acutissima malattia? Indubitatamente non vi fu la precedenza di un malore di siffatto genere.

Perchè mai, in tanti, sui quali trovammo delle erosioni e degli esulceramenti dell' aorta, tali vizj non precedettero sempre, nè forse assai spesso, la produzione delle squame osse? Riputeremo per avventura che queste furono cagionate dalla materia purulenta, che vidi in simili circostanze, e che gemeva dalle parti corrose? Anzi esse squame, lacerando la tunica interna con i loro orli aspri, e di sovente più o meno rialzati, generarono quei corrodimenti e quelle

(1) *Ivi.*
(2) *Traité du Coeur, ch.* 16.
(3) *VII, num.* 11; *e XXIV, num.* 16.
(4) *Num.* 2.
(5) *Num.* 2.

esulcerazioni. In fatti, un'arteria non può contrarsi senza spingere contro siffatta tunica quelle asprezze e quelle specie d'aculeati ossicini, ed il sangue scagliato dal cuore non può dilatare le arterie senza premere la tunica contro quelle punte.

Vediamo adesso in qual modo Bellini (1) distintamente ripeta l'infiammazione ed il corrodimento di questa tunica da quegli ossicini, che chiamava pietre, come dissimo altrove (2): *Io vidi* egli dice, *delle pietre nella tunica interna delle arterie, che l' avevano qua e là corrosa, ed infiammata con una specie di flogosi, e che erano affisse ai luoghi infiammati a guisa di croste: da ciò nascevane un dolore piuttosto vivo, e la contrazione delle arterie.* Parimente Abramo Vater (3), che credeva che gli ossicini si fossero rotti in minuti pezzi pel moto dell'arteria, dice, *Le loro estremità avevano perforata la tunica interna.* E quantunque Brunner (4), descrivendo l'aorta di suo suocero, disseminata di molte ossa, ed esponendo che in diversi luoghi: *la tunica interna era rovinata, lacera e fradicia, non senza timore di rottura,* dubitasse *se uno stato consimile fosse l'effetto della forza e dello stiramento, ovvero della corrosione;* tuttavia colui che porrà mente che quell'arteria *con le sue scabrosità offese le dita introdotte, e le punse come con un' acuta prominenza,* arriverà a comprendere che *ciò non fu l'effetto* della sola erosione. — Circa poi al dir egli che un tale stato non andava esente dal pericolo di rottura, questo al certo avvenne in quel modo e nel Vecchio, e nella Donna, di cui parlammo nella Lettera precedente (5). Di fatto, per la dilatazione dell'aorta, accaduta in ambedue, in particolare nella Donna, vidimo che il sangue si era aperta una via onde uscir fuori, in quei siti ove le tuniche interne trovansi corrose fra gl' interstizj delle dense ed aspre laminette ossee: e su tal proposito Paré (6) si è così allontanato dal vero, che quella crosta ossea, da esso considerata quale ostacolo, e quasi argine opposto *dalla provvidenza della natura* ad un'arteria dilatata, onde infrenare l'impeto del sangue, prepara al contrario un'uscita più facile al sangue, perforando le tuniche dell'arteria, come realmente si avverò anche nella di lui osservazione.

Ma se mai succeda che il corrodimento delle tuniche o sia molto lieve negl' intervalli delle ossa sviluppatesi, per cui vaglia più a indebolire quelle membrane, che a romperle, e se il sangue le prema con troppa forza, un lato dell' arteria si potrà ivi talvolta rilassare, e formarvi un'aneurisma in guisa di sacco, alle pareti del quale queste ossa rimarranno internamente attaccate. Ciò posto, riuscirà forse meno difficile di quello che si credeva (7), lo scoprire la ragione ed il modo perchè un pezzo d'osso che mancava allo sterno, sembrar poteva che fosse rimasto racchiuso in un'aneurisma di questa specie, per la di cui violenza furono distaccate le clavicole; imperocchè potrai congetturare che quella particella di sterno sarà stata a poco a poco distrutta dalla vicina aneurisma, come avvenir suole, e che l'osso racchiuso nel sacco aneurismatico aveva per sorte una tal forma e grandezza da rappresentare sino ad un certo segno ciò che mancava allo sterno. Una congettura di simil fatta potrebbe forse convenire a quel pezzo di costola che leggiamo essersi trovato da Lentilio (8) in un'altra aneurisma.

25. Tuttavia guardati dal credere ch'io ripeta dall'asprezza delle ossa tutte le erosioni delle arterie, tanto leggiere, quanto gravi: di fatto, siccome tale asprezza alle volte è di tanta rilevanza che basta di osservare o toccare la faccia interna dell'arteria per non dubitar che sia rimasta ferita o lacerata, così in altre cir-

---

(1) *De Morb. pect. ubi de Intermis. puls.*

(2) *Lettera XXIV. num.* 17.

(3) *Osteogen., Th.* 20.

(4) *In Append. ad A.* 3, *dec.* 3, *Eph. N. C.*

(5) *XXXVI*, *num.* 15 *e* 17.

(6) *Oper.*, *I.* 6, *c.* 32.

(7) *Hist. de l'Acad. Roy. des. Sc.*, *A.* 1700, *obs. Anat.* 6.

(8) *Eph. N. C.*, *cent.* 1, *obs.* 96, *num.* 14.

costanze non avvi nessuna scabrosità e ineguaglianza negli ossicini, eppure s'incontra l'erosione; oltredichè si dà anche il caso di non trovare niente di osseo allorquando l'arteria è di già corrosa; per cui in un Marinaro (1), del quale daremo in seguito (2) la storia, non si rinvenne alcuna laminetta ossea nell'aorta, ove non iscorgevansi se non che macchie biancastre; ma, esaminandola con diligenza, si vedeva che l'erosione era omai incominciata.

E, per non discostarmi da coloro, la di cui descrizione esiste nelle Lettere a te inviate, rileverai nella XXIII che fu notata la medesima cosa in un Uomo (3), e la XXVI in particolare ti farà conoscere che una Donna veneziana (4), la quale non ebbe niente di osseo nell'aorta, offerse un corrodimento tale di questa arteria al di sopra delle valvule semilunari, che il sangue si aperse in quel luogo una strada, di dove penetrò nel pericardio. — Del resto non solo a me è accaduto di imbattermi in simili oggetti, ma ad altri eziandio: vedi infatti che Littre (5) osservò in questa stessa sede dell'aorta un'ulcera, che, a quanto credo, fu cagione che una di siffatte valvule, posta al di sotto di essa, si agglutinasse alla parete dell'arteria, nulladimeno non parla della benchè menoma squama ossea, nè in tale arteria, nè su le valvule; per lo che non saprei come mai alcuni autori abbiano potuto collocare nella prima linea dei numerosi esempj di ossificazione di valvule questa medesima osservazione di Littre.

Adunque, benchè si vedano delle erosioni nelle arterie, soprattutto quando sono disseminate nell'interno di squame ossee, nulladimeno anche in allora non bisogna imputarle tutte alle squame singolarmente se quest'ultime siano leggiere e senza asprezze prominenti; si dovranno però attribuire non poche di esse a quelle particelle corrosive degli umori; e già dimostrammo che se ne vedono di sovente gli effetti prima del nascimento di alcun ossicino, ed io con Lancisi ne feci altrove (6) conoscere le moltiplicate specie ed origini nelle tuniche delle arterie. Di più, se per sorte avviene che gran copia di sangue sforzi qualche tronco arterioso, ajutata in ciò dalla particolar posizione del corpo o di una parte, non v'ha dubbio che la tunica interna non si fenda, conservandosi intatte le altre, e con questo si viene a confermare un esperimento istituito sulla carotide dall'illustre Senac (7). — Ora è facile attribuire a siffatta fessura non solo l'origine di qualcheduno dei sacchi da me sovente rammentati nella faccia interna delle arterie, ma pur anche quella di varie altre esulcerazioni.

26. Laonde, se alle volte avviene che sianvi, come diceva, delle erosioni nelle arterie prima che si formino le squamette ossee, qualcheduno di queste potranno essere al certo prodotte da quella materia purulenta, che prima dell'erosione della tunica interna è trattenuta fra essa e la prossima tunica, come fu dimostrato (8) dal celebre autore della nuova opinione. Nè sarà così agevole l'obbiettargli alcune osservazioni di Leprotti o mie, circa alla sede o alla natura delle macchie, che sono i rudimenti di quegli ossicini; imperciocchè, in proposito della descrizione che Leprotti (9) fa delle macchie, le quali *rendevano scabrosa l'interna superficie* dell'aorta, e che *vedevansi patentemente dal di fuori a traverso di essa, ma che però si distaccavano con facilità quando la tunica interna dell'arteria veniva separata dalle altre*, o bisogna intendere questo passo per l'appunto in modo che quella tunica coprisse la materia delle macchie, le quali, a motivo di ciò, scorgevansi a traverso della medesima, e che quando tal tunica era rimossa, in allora si poteva togliere la materia; ovvero da qualcuno s'interpreterà in una maniera

---

(1) *Lettera XLII*, *num.* 34.
(2) *Lettera XLII*, *num.* 34.
(3) *Num.* 11.
(4) *Num.* 21.
(5) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1713, *Obs. anatom.* 3.
(6) *Lettera XVIII*, *num.* 27.
(7) *Traité du Coeur*, *l.* 1, *chap.* 9, *num.* 3.
(8) *Vedi sopra al num.* 21.
(9) *Comment. de Bonon. Sc. Acad.*, *t.* 1, *in Opusc.*

diversa, dicendo che siffatta materia stava aderente a quella tunica, e che la seguiva distaccandola. La prima di queste spiegazioni si combina a maraviglia con la nuova opinione, e la seconda vi si può combinare del pari, perchè il tessuto cellulare, nel quale ritrovasi questa materia, segue facilmente la tunica a cui sta aderente.

D'altra parte egli è certo che le squamette ossee soglionsi ritrovar coperte da questa tunica, non solo per quanto appare dalle mie osservazioni, ma eziandio dalle altrui, sia nelle arterie, come notò Vater (1), sia nelle vene, come ebbe a rilevare Frust (2); imperocchè il secondo, nelle vene coronarie del cuore, divenute ossee, vide *un osso vestito in ogni parte da una sottile membranella*, ed il primo ci fa conoscere che si scorgeva *manifestamente che non erasi già indurita la tunica interna dell'arteria* ossificata, *ma la media*. — Nè questa osservazione di Vater differisce gran fatto dalle mie, spettanti a due Donne, avendo descritto la malattia e la dissezione dell' una, nella Lettera XIX (3): quella dell'altra poi la riporterò forse in una Lettera che in appresso riceverai. Nella prima, dopo avere scelto in quell' aorta flessuosa una squametta ossea, per esaminare la sede, mi parve che fra essa e la tunica interna esistessero delle fibre egualissime alle anulari, attesa la loro direzione, ma di un bianco giallastro, ed inoltre molli come quella materia che per lo più sta aderente alle laminette ossee di simil natura. Nella seconda poi, aperta che ebbi l' aorta dal cuore sino al diaframma, ed osservato che era qua e là disseminata di macchie biancastre, più o men grandi, e approssimantesi a quelle che solitamente considero per rudimenti di lamine ossee, ne recisi diverse fra le maggiori, e le trovai tutte composte di una sostanza che non aveva punto d'umidità entro di sè, nè intorno agli orli, essendo più bianca e più compatta di quelle spettanti alle pareti sane dell'arteria: ma era tale la sede di siffatta sostanza, che incominciando dalla lamina interna dell'aorta, che s'innalzava alquanto in dentro, essa di là si estendeva verso la faccia convessa dell'arteria, che al certo non toccava, senza però esserne molto discosta. Tuttavia, benchè mediante queste osservazioni tu possa pervenire ad intendere che la materia, della quale formansi le laminette ossee, non sempre si tratteine in quel tessuto cellulare delle arterie, ma occupa eziandio una parte della circostante tunica carnosa, non ne segue per questo che la medesima non rimanga assai più di sovente racchiusa entro i limiti di quel tessuto. — Ora dalla sede delle macchie passeremo alla loro natura.

27. Non ha guari si disse che la sostanza della quale sono composte le macchie è più compatta e più bianca di quello che sia la sostanza sana dell'arteria, ed inoltre ch'è arida: anzi, rileggendo le mie Lettere, potrai pur anche vedere che gli indizi di un osso che deesi sviluppare in un'arteria, cioè a dire le macchie, si accostano spesso alla natura dei legamenti (4), e che in un uomo (5) codeste offersero una durezza pressochè tendinosa. —

Tali cose pertanto sembra che al certo si accordino meno con la materia purulenta, di cui composte sarebbero le ossa di questa specie, che con quella compressione Boeraviana (6) dei vasellini che non cadono sotto i sensi, compressione che oblitera le cavità di quei vasi, e che ne raccoglie molti in un corpo solo, che divien solido, compatto e duro. — Ma benchè una simile idea possa sembrare assai probabile, ed anche vera in non pochi individui (di fatto in un copioso numero di casi rinvenni una perfetta aridità nelle macchie nascenti, e vie maggiormente in quelle ch'erano di già complete, non che quella essiccazione in parecchie, ormai ossificate in parte; esempj tutti che li troverai parimente in Haller (7), e che si possono obbiettare a quegli autori che considerano le macchie, e gli altri indurimenti delle arterie di questa specie, come callosità che abbiano a rimaner sempre in quello stato), benchè, dissi, ciò

(1) *Luogo citato di sopra al num.* 24.
(2) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 10, *obs.* 175.
(3) *Num.* 58.
(4) *Lettera XXVI, num.* 24.
(5) *Lettera XVIII, num.* 25, *in fin.*
(6) *Vedi la medesima Lettera, num.* 31 *e* 32.
(7) *Opusc. patholog., obs.* 51.

ch'esposi possa sembrare non solo verisimile, ma anche vero in molti individui, nulladimeno le mie stesse Lettere fanno conoscere che la cosa può esser diversa.

Vedi in fatti la Lettera III in quel passo ove nell'arteria basilare di una Donna (1) descrissi una macchia bianca, attenente più alle di lei pareti interne, che all'esterne, e formata di una sostanza non già solida, ma molle. Osserva in appresso la IV, e scorgerai che in un Vecchio (2) le due arterie appartenenti all' estremità di quella poco fa menzionata, avevano ciascheduna un corpicciuolo bianco, alquanto duro, e già quasi cartilaginoso, che sorgeva, non sull'esteriore loro faccia, ma nell'interna. — Non potrebbe per avventura esser verisimile che una materia molle, e quale fu scoperta nella prima osservazione, separatesi in progresso di tempo le particelle più tenui, avesse contribuito a formare un piccol corpo, di già assai solido, ed eguale a quello che incontrammo nella seconda? oppure, se tu preferissi di condur questo principio sotto l'influenza dell' opinione di Boerhaave, non sembrerebbe forse che alcuni incominciamenti, almeno di una concrezione che avesse a diventar ben dura, si formino di una materia molle fra le tuniche delle arterie? — Adesso tu potesti comprendere anche da questa lettera (3), che come ritrovai una tal materia bianca in questo suggetto, così in altri la vidi macchiata di un giallo-bianco, e aderente alle laminette ossee. Crell (4) parimente osservò un colore *bianco-giallastro*, tanto in una concrezione, la quale entro le tuniche dell'arteria aveva già la *consistenza di una lamina ossea*, quanto sopra la materia postale intorno, non dubitante che la concrezione non fosse formata dalla medesima; e siffatta materia *assomigliava a quella che in altri casi è contenuta in ateromi o meliceridi*. La qual cosa ha per me più del probabile da chè ultimamente lessi che Haller (5) soprannominato, scoperse in sedi cellulose e gialle dell'aorta *un sugo giallo, poltaceo, non diverso da quello che rinviensi negli ateromi*; che nel medesimo corpo egli ritrovò altre similissime sedi gialle, *fattesi* oramai *o coriacee, o cartilaginose, o finalmente ossee*, e che ha *spesse volte ripetuta* l'osservazione di questo passaggio progressivo dalle mollizie ai diversi gradi di durezza: la qual osservazione potrebbe (6) ricever conferma dallo stato della faccia convessa di quelle squame, che conserva l'indizio dell'origine di una materia molle, cioè a dire *la direzione strasversale impressa* dalle aderenti fibre carnose dell' arteria, *con un egual numero di solchi*, ch'io pur mi ricordo di aver altre volte veduti in alcune squame ossee, mentre le distaccava dalle fibre trasversali delle arterie.

Del rimanente, Haller (7) non si serve di un argomento diverso onde mostrare che le ampie lamine ossee, cresciute su la faccia esterna della duramadre, sono similmente formate da un succo; e reputa (8) inoltre di aver parecchie volte osservato la prima materia del calcolo renale, che *aveva molta affinità con i primi rudimenti delle croste arteriose*, e la quale è una mucosità gialla, raccoltasi in quel luogo, detto i canaletti di Bellini, e fattasi gradatamente più dura: lo che mi fa sovvenire di quella progressione da me riscontrata nei calcoli della glandula pineale, per passare dallo stato di materia mucoso-gialla, a quello di arenosa, e divenire infine una sostanza concreta e alquanto dura, di cui altrove (9) ti feci menzione. Ed è poi certo che la materia che di sovente spremette dall'estremità di quei condotti renali l'illustre G. Bertin (10) si combina con l'osserrvazione di Haller, e per la densità e pel colore, ed in fine per le sue particelle terree.

Benchè tutto questo sia degno d'encomio, ed anche facilmente ammissibile per molti riguardi, tuttavia, siccome ho spesso considerato sulla quantità delle differenze che per l'ordinario si offersero in ciò ch' è

---

(1) *Num.* 6.
(2) *Num.* 19.
(3) *Num.* 22 e 26.
(4) *Obs. ad n.* 20 *sup. cit.*, §. 2 *et* 9.
(5) *Opusc. pathol., obs.* 47.
(6) *Opusc. pathol. obs.* 17.
(7) *Obs.* 49.
(8) *Obs.* 34.
(9) *Lettera V, n.* 12.
(10) *Mém de l'Acad. Roy. des. Sc.*, *ann.* 1744.

naturale, e molto più ancora in ciò che non lo era, e siccome feci il confronto di tutte le mie osservazioni con quelle degli altri, così mi giova sperare che mi perdoneranno se di bel nuovo dirò che le cose hanno un andamento vario nei varj individui, ed in particolare riguardo a quanto appartiene a quelle concrezioni delle quali si è ora istituito l'esame. Non mi occuperò del colore del succo, che talvolta lo vidi diverso. Confermo poi che in molti suggetti, i quali avevano l'aorta qua e la seminata di ossicini e di macchie più o men grandi, più grosse o più sottili, non fu possibile di rinvenire il benchè menomo incominciamento di essi, e neppure il succo in veruna parte, anche in tenue quantità. — Pertanto se in tutti la formazione delle lamine ossee fosse stata preceduta dall'effusione di un sugo giallo, che sollevava in dentro la tunica interna, e la rendeva sparsamente *convessa e prominente*, certamente comprenderai che quelle sedi non sarebbero sfuggite ai miei occhi, tanto più che andava in traccia con somma attenzione. Non dico però questo perchè sia di sentimento che la maggior parte delle macchie, ed anche tutte, se vuoi, nascano, si aumentino, e si ossificano senza un succo morboso, ma lo dico perchè le mie osservazioni m'insegnano che si opera indubitatamente l'effusione di questo succo in parecchi altri individui, e che in altri egli vi è soltanto trasportato e deposto senza il concorso di un lento stillicidio dalle arteriuzze delle tuniche: e se un succo di tal natura sia ridondante di particelle di quel genere che non pochi richiedono per la nutrizione delle ossa, e se particelle siffatte vengano spinte con forza ad un contatto e ad una maggior pressione fra loro, io penso che si formeranno concrezioni simili ad ossa, e nelle quali fui solito di incontrarmi, come pur credo che sarebbero per divenire tufacee, gessose, o di un'altra analoga natura se il succo sia pieno di molecole di una specie diversa, e se queste in qualunque modo giungano a toccarsi con molta celerità. E mi nasce il sospetto che appartenessero a quest'ultima specie quelle che sono indicate in fine di un'osservazione dell'illustre ed esperto Jano Planci, ch'esso, pochi giorni dopo di averla raccolta verso la fine dell'anno 1728, estesamente e con diligenza mi comunicò in una lettera. — La esporrò per intero (imperocchè racchiude molte e diverse cose, per cui te la promisi nella Lettera precedente (1) allorquando parlai dello stravaso del sangue dell'aorta nel pericardio) la esporrò, dissi, per intiero con non minor sollecitudine di una mia propria, dopo averla ricavata da quella lettera con tutta la fedeltà.

28. Un Gentiluomo, che si approssimava all'anno cinquantanovesimo, bruno di volto, ma di ottima struttura di corpo, quantunque dedito dalla sua giovinezza sino a quel tempo ai piaceri venerei, pur cui ebbe più di una volta a sofferire di bubboni, avidamente si abbandonava all'uso di pesanti e grossolani cibi, ma, circa alla bevanda, era solito abusare di vino generoso e di acquavite. Dedicavasi molto anche al giuoco di sorte, e i di lui compagni narrarono che ogni giorno verso sera soleva esser sorpreso da starnutazione, la quale durava talvolta un quarto d'ora e più, provava un tale incomodo già da due o tre anni. In allora incominciò a indebolirsi al sommo, e ad esser travagliato da un'interna sensazione, quasichè venisse meno, com'egli diceva negli ultimi mesi; e, per riaversi, ad altro non voleva ricorrere se non che alla menzionata acquavite. Pertanto in un dato giorno, essendo tornato a casa all'appressarsi della notte, ne bevve una o due volte: e siccome i di lui familiari credevano che se ne fosse andato, così gli accadde di morire all'improvviso senza che alcuno se ne accorgesse, e finalmente dopo cinque ore rinvennero il di lui cadavere gelato, correndo la stagione invernale.

Apertosi il cranio nel giorno appresso, e rimosse le meningi senza ostacolo, imperocchè anche la piamadre seguiva in ogni direzione la mano che la muoveva, nell'interno non si rinvenne cosa che si scostasse dall'ordine naturale, ad eccezione di un siero verdastro entro i ventricoli del cervello; ma, e la piamadre e tutti i bronchi delle arterie con tutti i loro rami, ed in particolare quelli che dirigonsi verso il plesso coroide, erano grossi e duri assai più del dovere; ed essiccati che furono, offersero in molti luoghi una

---

(1) *Num.* 18.

natura ossea: oltredichè, si vide quasi lo stesso nelle arterie della duramadre, già divenute alquanto dure.

Ma nel torace, i polmoni apparvero flosci, e nella maggior parte neri. Inoltre il sinistro trovavasi strettamente attaccato alla pleura nella parte ov' essa ricuopre le costole e il diaframma, ed una tale aderenza non mancava che ove si osservò alquanto sangue coagulato, di questo poi ve n' ebbe in copia entro il pericardio, nel quale si era versato dall' aorta, come diremo fra poco. Il cuore si allontanava, per l' accresciuto suo volume, dallo stato ordinario a motivo dell' eccedente grandezza del ventricolo sinistro, e della sua capacità, che superava di due terzi quella del destro, nel mentre che questo presentava un estrema sottigliezza nella propria parete, e i di lui lacerti interni erano così intricati che appena sembrava che fosse un seno. L' aorta e l' arteria polmonare vidersi alquanto più grosse del solito: la seconda però era sana, ma la prima si rinvenne rotta in distanza dal cuore di circa un dito trasverso. Una tal rottura, a dir vero, non era considerabile, ma presso la medesima, ed intorno alla base dell' aorta scorgevasi una specie di antica lividezza, operata da nero sangue, arrestatosi sotto la tunica esterna; la qual lividezza estendevasi a tutto il polmone, e soprattutto in prossimità dei rami maggiori dell' arteria polmonare. Oltre a ciò, la faccia interna dell' aorta era affatto ripiena di prominenze e di pustole, che diffondevansi in tutti quei rami che furono aperti, e singolarmente nelle arterie succlavie, nelle carotidi, e nelle coronarie dello stesso cuore: e queste ultime vidersi anche molto dilatate, ed una in particolare, che quasi eguagliava in grossezza la carotide sinistra.

Nel ventre, la milza era piccola e grandemente rilassata, nel tempo che il fegato trovavasi in lodevole stato; e circa al non essersi rinvenuta nella vescichetta del fiele se non che scarsa quantità di bile, ciò dipendeva perchè la morte avvenne poche ore dopo il pranzo. — I reni furono esternamente assai flosci, e nell' interno senza alcuna pelvi, cosa ben rara, ed il sito di questa veniva occupato da una sostanza spugnosa. — Non esistendo nel ventre null'altro che meritasse attenzione, e sapendosi che l' individuo non solo era stato reiteratamente affetto da lue venerea, come si disse, ma eziandio che una palla di piombo, scagliata sopr'esso con uno schioppo, gli si era conficcata nella coscia sinistra trent' anni avanti, s' incisero l' uretra ed il femore. Nella prima non si trovarono che uno o due orifizi di quei canalini che sono descritti e delineati negli *Adversaria* (1); ma nella coscia si osservò intorno a quella palla un follicolo membranoso che strettamente abbracciavala per ogni dove. — Veduti che si furono tali oggetti, si reputò conveniente di togliere buona parte dell'aorta, a fine di poterla con diligenza esaminare e dentro e fuori. Si rilevò che la tunica esterna si distaccava con grande facilità nel tronco e nei rami, come se fosse stata per lungo tempo in macerazione nell'acqua; ma incisa una delle sue protuberanze interne, fra le più grosse, presentò entro di sè una cavità che conteneva un non so che di una materia molliccia in guisa di polta: molte poi delle minori, dopo essersi seccate, avevano un'ossea apparenza.

29. Le cose che incontransi nella proposta storia riguardano quali un oggetto, e quali un altro; di fatto, molte delle medesime trovansi esposte nelle lettere precedenti; ma ben vedrai che appartiene a questa in particolare ciò che fu notato per ultimo. Mi spiegherò: La dissezione di una delle prominenze maggiori fece conoscere quello che contenuto avrebbero le minori, cioè una materia simile a poltiglia. Laonde, poichè sembrò essersi formato un osso da questa materia dopo la scomparsa delle particelle le più umide, per effetto di un' essiccazione, così tu comprenderai che trassero origine da una molle materia le concrezioni che assomigliavansi ad un osso in bianchezza e in durezza, per quello ch' io penso (nè a quei tempi agitavasi siffatta controversia); e parimente, avuto riguardo ad un sì rapido indurimento della stessa materia, senza difficoltà a me unito sospetterai che se simili concrezioni fossero state più voluminose da poterle sottoporre a moltiplicati esperimenti, sarebbe avvenuto che in realtà trovate

(1) *I, N.* 10; *et tab.* 4, *fig.* 4.

l'avrebbero più prossime al genere di una sostanza tufacea o gessosa indurita, che ad ossa. Del resto io non la penso in modo diverso circa alle arterie che serpeggiano su le meningi, e che apparvero qua e là ossee dopo il loro prosciugamento; imperocchè è assai probabile che quelle protuberanze che dal tronco dell' aorta propagavansi nei suoi rami principali, si diffondessero eziandio da quest'ultimi sino ai minori, e che vi si appalesasse il medesimo effetto.

30. In quanto poi a quell' Uomo celebre, da cui mi fu comunicata questa osservazione, mi assicurò nella medesima lettera che aveva notomizzato qualche volta degl' individui rapiti da morte subitanea, su i quali vide l'aorta non già rotta o dilatata, ma affetta soltanto da pustole e da prominenze di un' indole eguale; e ciò non molto si scosta da quelle osservazioni che in altri tempi t' inviai, spettanti a vizj della stessa arteria, leggieri egli è vero in apparenza, ma che nulladimeno furono seguiti da un esito funesto. Per la qual cosa è necessario di guardarsi in certi casi dal negligentare ciecamente gl' indizi, se mai se ne presentassero, che in un modo più probabilmente possibile ci farebbero sospettare della presenza di pustole o di erosioni latenti entro l'aorta; e tu potesti conoscere ch' io non ommisi di sopra (1) alcuni segni di erosioni, accennati da Bellini, là dove egli fece contemporaneamente menzione delle squame pietrose od ossee che le avevan prodotte.

Ma tali segni è d'uopo di confermarli, e di aggiungerne degli altri: e siccome pel diagnostico riesce assai proficuo ai medici il non ignorare quanto per lo più suol precedere le malattie, vorrei che tu ponessi mente a ciò che il già citato Planci subito aggiunse, dopo aver detto, in proposito di un altro ammalato (2), che l'aorta era internamente come *esulcerata e corrosa, e ripiena di varie pustole: — Io di sovente osservai questo in altri cadaveri, in particolare su coloro che soffersero di sifilide, e che erano disposti all'aneurisma dell' aorta o all' idropisia di petto.* — Del resto, le esulcerazioni di quest'arteria essendo per l'ordinario prodotte da ossicini, come fu indicato di sopra (3), e le pustole occasionando talvolta delle concrezioni che si accostano alla natura delle ossa, discernerai chiaramente che nel caso di lesioni dell'aorta potrebbero di sovente convenire quei presidj che soglionsi praticare contro le ulcere interne, e che niente o ben poco accrescono l' impeto del sangue. Di fatto, o si opporrebbero, per quanto fosse in loro, all' effetto prodotto dalle ossa, che, se penetra troppo a fondo, dispone alle funeste rotture dell 'aorta ed agl' interni stravasi di sangue, ovvero si opporrebbero alla causa che dà origine a queste dure concrezioni, ed in conseguenza s' impedirebbe che si aumentassero, non arrivando a debellarle.

Ma sembrami di avere assai diffusamente scritto su le morti repentine, e su la degenerazione delle arterie in ossa, delle quali parlai per incidenza trattando di quel genere di morte.

31. La Sezione XII, intitolata *De Gibbositate*, che pon fine al libro II del *Sepulchretum*, ed ove trovansi esposte delle dissezioni di gobbi e di rachitici, mi somministrerebbe ora l'occasione di scrivere sopra di altre ossa preternaturali; ma non mi sovviene di aver notomizzato individui da rachitide, come neppur ho presente che Valsalva ed alcuni dei miei amici ne abbiano incisi in Italia, se n'eccettui un uomo di somma esperienza, Antonio Benevoli (4), che per mio eccitamento pubblicò le sue Osservazioni, scritte con ingenuità e perspicacia, tanto riguardo a ciò che vide nella dissezione, quanto riguardo a quei mezzi che utili riconobbe nella cura di una malattia, per altro difficilissima a superarsi. Avrai però dagli scrittori stranieri un gran numero di dissezioni di rachitici, che parimente unirai col *Sepulchretum*: in fatti, scorrendo soltanto i libri pubblicati dalla Cesarea Accademia, come delle Dec. III, A. 9 (5); della Centur. III (6), ed il

(1) *Num.* 24.
(2) *Epist. de Monstr.*

(3) *Num.* 24.
(4) *Osserv.* 38 *e seg.*
(5) *Obs.* 240.
(6) *Obs.* 11.

I (1) ed il V (2) degli Atti, ne rinverrai non poche. Tuttavia per quello che concerne le due ultime, vedi se la retrazione o sia quella mancanza trovata nel polmon sinistro, ch'era tale che questo viscere non cuopriva il cuore, o piuttosto tutta la parte del mediastino che racchiude il pericardio, appartenesse ad *un vizio di conformazione* nei rachitici, o pure se fosse una disposizion naturale simile a quella delineata da Eustachio (3), e poscia descritta da Santorini (4).

Circa ai Gobbi, ancor io ne notomizzai non pochi, ma quanto in essi osservai di relativo alla gobba, l'esposi di già, o l'esporrò altrove, essendo morto ciascuno di essi in conseguenza di una malattia diversa. — Leggendo le storie di costoro è agevole ravvisare che primieramente una siffatta lesione alle volte (5) non si manifesta che verso i quarant'anni; poscia che Severino, come vedrai nella sopraccitata Sezione (6) del *Sepulchretum*, avvertì a buon dritto, contro il sentimento di Cardano, non esser sempre necessario che una cattiva situazione delle vertebre del dorso corrisponda ai vizj che trovansi nella situazione dello sterno e delle costole che ad esso si uniscono: e questo confermasi dalle mie osservazioni, singolarmente da quella di una Donna (7), ed in parte da un'altra di un Vecchio (8) alle quali potrai unire le cose vedute in un Fanciullo rachitico, menzionato negli Atti dei Curiosi della Natura, non ha guari citati (9), e ciò il celebre Haller (10) descrisse con immensa accuratezza sopra un altro Fanciullo. — Del resto, bisogna poi confessare con Severino che Cardano insegnò il vero in molti luoghi; anzi le osservazioni degli altri e le nostre provano che la cattiva situazione delle vertebre è assai di sovente la causa consecutiva della viziosa positura delle costole e dello sterno.

Fra le osservazioni che mi appartengono, se scorrerai quella in particolare che riportai nella Lettera IV (11), da una parte ti riuscirà di comprendere in qual modo la distorsione della spina fu non solo seguita dalla difettosa posizione delle costole e dello sterno; ma eziandio da quella di molti visceri del torace e del ventre; e dall'altra potrai congetturare quanto dovettero scostarsi dalla loro situazione naturale, sì altri vasi più piccoli; come sarebbe specialmente il dutto toracico, sì un gran numero di nervi, e parecchie parti consimili, che nè il tempo, nè il luogo, nè lo scopo in allora prefissomi, non mi permisero di particolarmente esaminare. A rincontro, l'illustre Helwich (12) insegnerà inoltre sino a qual segno la spina, storta in avanti, avesse ridotto in angustie tutti i visceri del petto in una Dama; ed Haller (13), già citato, farà conoscere quanto l'aorta si scostasse dalla sede sua naturale in un'altra Donna, la di cui spina era stata incurvata dai gravi pesi che portava su le spalle per guadagnarsi il vitto, e formava delle volute serpentine, diverse da quelle che vediamo nello stato naturale. Pertanto la ragione dimostra, e l'osservazione del celebre Nebel (14) conferma che questo genere di vita è del resto fra il numero delle cause esterne che producono la gobba, singolarmente nei giovani.

32. Intorno poi al rimanente delle cause, a motivo delle quali le distorsioni della spina incominciano ad esistere, si aumentano e si conservano in simile stato, se consulti gli antichi; io temo che tu non possa trovare nelle loro opere delle cose soddisfacenti se avviene che tu ti allontani dal genere di quelle cagioni ch'evidentemente derivano da un'esterna accidentale offesa o violenza: nè v'è da stupirsene, perchè nelle età passate non si notomizzavano i corpi degli uomini, e tanto meno quelli dei gobbi; ma dopo che finalmente incominciarono le dissezioni,

(1) *Obs.* 53.
(2) *Obs.* 146 *et* 147.
(3) *Tab.* 9, *et Tab.* 15, *fig.* 1.
(4) *Obs. Anat.*, *c.* 8, §. 1.
(5) *Lettera X*, *n.* 13 *e* 14.
(6) *In schol. ad obs.* 6.
(7) *Let. XLV*, *n.* 23.
(8) *Let. V*, *n.* 11.
(9) *Tom.* 1, *obs.* 53.
(10) *Opusc. pathol.*, *obs.* 10.
(11) *N.* 16.
(12) *Eph. N. C.*, *cent.* 10, *obs.* 32.
(13) *Op. path.*, *obs.* 11.
(14) *Act. N. C.*, *t.* 5, *obs.* 109.

imbattendosi per caso in cadaveri di questa specie, o credevano che bastasse indicare con una sola parola *la pessima composizione delle ossa*, come fece Vesalio (1), allorchè incise una *Fanciulla gobba, che aveva oltrepassato l'anno decimosettimo dell' età sua*; ovvero giudicavano che fosse sufficiente il descrivere e intagliare le tortuosità laterali della spina in foggia di serpente, secondo quello che fece Fabrizio Ildano (2), che forse pel primo ci diede il disegno di questo genere di lesioni, ricavato da una Fanciullina di anni otto. — Nulladimeno fra questi due autori, oltre Falloppio (3), ebbimo Pineau, il quale, come leggerai anche in questa Sezione VII del *Sepulchretum* (4), rilevò *spessissimo* che le vertebre della spina *trovavansi insieme congiunte, ora in grande, ora in picciol numero... che erano ridotte in guisa di un osso solo*, e che le medesime *stavano inclinate in dentro o in fuori*, o *verso uno dei lati* (lo che insegnò più in basso essere *un caso assai frequente*), e ciò *costituisce* tutte le specie di gobba ch' egli nomina.

Intorno poi a quello che dissi che Pineau insegna più in basso, tu nol vedrai nel *Sepulchretum*, ma potrai leggerlo nel testo dello stesso autore, al capitolo IX (5), indicato in quell' opera, ove, su la maggiore elevazione e grossezza della scapula destra nelle Fanciulle Francesi, e su le loro cause, scrisse la più gran parte delle cose che in seguito si appropriò Riolano nel suo *Encheiridion* (6). — Dopo Pineau diversi autori, e, fra gli altri, quelli poco fa menzionati, Helwick (7) ed Haller (8), osservarono nei gobbi l' unione di molte vertebre in un sol osso; e su tal proposito è da citarsi Ruysch in particolare, il quale (9) in simili individui ha più volte veduto alcuni corpi di vertebre sì fattamente fra loro attaccati e conficcati, che parecchi sembravano non solo diminuiti, ma *ridotti a niente*. Palfyn (10) però ha veduto il principio di sì grande diminuzione sopra scheletri di bambini gobbi, cioè a dire che i corpi delle vertebre erano sommamente appianati nel luogo dell' incurvatura, e che le cartilagini poste fra quelli furon ridotte ad un' estrema sottigliezza.

33. Dopo le osservazioni sembra meno difficile giudicare delle cause dell' incurvatura degli ossi delle membra e della spina medesima; e nel *Sepulchretum* (11) ne rinverrai di due specie, l'una proposta da Glisson, e l' altra da Mayow. Tali specie si riferiscono alla nutrizione, la quale nella prima è più abbondante in uno dei lati delle ossa, che nell'altro, e nella seconda è maggiore nelle ossa che nei muscoli, tesi presso la medesima. Ed invero, sia che uno dei lati delle ossa continui a nutrirsi più a lungo dell' opposto, come pretese Havers (12), sia che ambi i lati si nutriscano in pari tempo, ma uno più dell'altro, secondo quello che suppose Glisson, la cosa si risolve nel modo stesso, cioè che il lato nutrito più a lungo o in maggior copia, s'inclina verso la parte opposta.

In vista di ciò creder devi che se il lato destro delle vertebre crescerà in altezza più del sinistro, la spina si piegherà a sinistra, e che accadrà lo stesso se i legamenti, oppure le cartilagini, posti fra le vertebre, hanno ricevuto un incremento inferiore nel lato sinistro, o se quell'incremento si diminuì. Tale sarà presso a poco il modo col quale comprenderai la prima specie delle cagioni. L'altra poi riuscirai a concepirla ammettendo che i muscoli esistenti al sinistro lato crescano meno delle ossa, o si contraggano più dei muscoli che trovansi a destra, tanto se siffatta contrazione deriverà da convulsioni, quanto da un ragguardevol grado di forze, il quale fa sì che i muscoli a sinistra la vincono sopra quelli a destra, disposizione che esiste sin dalla

(1) *Epist. de rad. chyn.*
(2) *Cent.* 6, *obs.* 75.
(3) *V. le sue parole*; *Let. LVI, n.* 36.
(4) *Obs.* 6.
(5) *L.* 2.
(6) *L.* 6, *c.* 17.
(7) *Obs. cit. sup. ad n.* 31 *in fine.*
(8) *Ibid.*
(9) *Obs. Anat. ch.* 68.
(10) *Anat. du Corp. hum., tr.* 5, *ch.* 9.
(11) *In append. ad additam. ad hanc Sect. XI.*
(12) *Osteolog. nov., disc.* 2 *vers. fin.*

nascita, e che risulta dallo scemamento della forza dei muscoli destri per una paralisia o per tutt'altra causa. Trovo conveniente, in fatti, di aggiungere al sentimento di Mayow tutti questi riflessi che tendono al medesimo scopo.

D'altra parte, non ignoro quello che Havers (1) obbiettò a questa idea con l'approvazione di uomini illustri, cioè a dire, che nel caso che un'articolazione sia posta frammezzo l'estremità dei muscoli, ne avviene che quando questi sono troppo corti, stirando l'osso al quale sono attaccati, essi cangiano bensì di luogo, ma non già di figura. E ommettendo altre risposte su di ciò, allorchè, come qui, trattasi di vertebre e della spina, a cangiare la situazione delle vertebre è lo stesso che cangiare la figura della spina. Così, esisteva il vizio nei muscoli in un Uomo di alta statura, ch'era curvo, come li fa conoscere l'osservazione di Kerckring, che leggerai in questa Sezione del *Sepulchretum* (2); nel quale (3) ti si offerirà una cosa che ti andrà a genio, cioè che la sola debolezza dei muscoli del dorso fa sì che *la spina vacillante s' incurvi, e che forse essa sola può esser la causa che tutti i vecchi siano gobbi.* — Oltredichè vi sarà, che se i muscoli mantengano molto a lungo in uno stato di flessione la spina, già incurvata spontaneamente, cangeranno al tempo stesso la figura delle vertebre, e vie maggiormente quella delle cartilagini intermedie; di fatto, le vertebre cresceranno in altezza in quella parte ove sarà la convessità dell'incurvatura; e si scemeranno poi, o almeno riceveranno un minore incremento nella parte opposta, perchè in questa si troveranno più strettamente serrate fra loro, mentre che nella prima, cioè a dire nella convessa, combaceranno l'una con l'altra in un grado inferiore a quello richiesto dall'ordine della natura.

Ma un effetto di tal genere avverrà tanto più facilmente quanto più le vertebre saranno lungi dal termine del loro incremento, attesa la tenera età, e quanto meno saran dure, sia che questo provenga da quella medesima età, oppure da una malattia, come in quella Giovine (4) gobba d'Ildano, su la quale *vidersi le ossa talmente molli, che alcune maneggiavansi in guisa di cera;* la spina adunque era *ammollita.* Fu tale presso a poco lo stato *singolarmente nelle vertebre* in Giovane gobbo, dell'età di anni sedici, ch'è l'oggetto della seconda osservazione di questa Sezione del *Sepulchretum.* Ma benchè non neghi che la prima specie delle cause non possa alle volte darsi di per sè stessa, e produrre la gobba, tuttavia io giudico ch'essa per lo più è l'effetto della seconda, cioè della contrazione dei muscoli.

34. Di fatto anche Mery (5), dal quale abbiamo una descrizione, ed un intaglio della spina lateralmente distorta in guisa di serpente, ed eziandio una spiegazione che senza dubbio è la migliore di quante siansi finora vedute, riguardò quanto poteva esistere di viziato in ciascuna vertebra come un effetto dei muscoli annessi alla spina che stiravano da una parte, nel mentre che i muscoli dell'opposto lato non reagivano, resi paralitici dall'ostruzione dei nervi. Ma pure anche in questa spiegazione avvi qualche cosa di cui potresti cercarne la causa; imperocchè se la spina avesse presentato una sola incurvatura, per esempio a sinistra, non sarebbe in verun conto difficile a comprendere un tal fenomeno, concedendo soltanto, come fu non ha guari accennato, una paralisia dei muscoli della parte opposta, cioè a dire dal lato convesso dell'incurvatura. — Ora poi allorquando sotto la prima incurvatura ne abbiamo un'altra affatto contraria alla superiore, come nelle frequenti osservazioni di Fabrizio Ildano (6) e di altri, ben si ravvisa che, dovendo conformarsi a questa spiegazione, si dee qui ammettere anche la paralisia dei muscoli del lato convesso della curvatura inferiore, l'oggetto però che rimane difficile da comprendere si è, come mai una tal paralisia vada alternandosi, cioè che si manifesti inferior-

(1) *Ibid.*
(2) *Append.* 1, *ad obs.* 7.
(3) *In Schol.*, *ab obs.* 1.
(4) *Vedi sopr. N.* 32.
(5) *Mém. de l'Acad. R. des Sc.*, *an.* 1706.
(6) *Super. cit. al n.* 32.

mente a sinistra quella che dissi essere superiormente a destra.

Ma in un argomento sì arduo io bramerei che tu considerassi se per sorte l'incurvatura superiore, la quale è dovuta alla paralisia dei muscoli destri, potrebbe essa medesima esser la cagione della paralisia dei muscoli che sono più in basso a sinistra; in fatti, i nervi usciti fuori dai forami intercettati fra i lati delle vertebre, per la maggior parte discendono obliquamente onde recarsi ai muscoli che muovono le sottoposte vertebre. Laonde se l'incurvatura superiore preme fra loro le vertebre nel lato concavo (in particolare quando sono troppo molli o per l'età o per malattia), in modo che quei forami divengano minori d'assai, parecchi dei nervi che usciranno da questi potranno rimaner forse sì fattamente compressi, da divenir paralitici i muscoli nei quali vanno ad inserirsi. Ma questi muscoli sono a sinistra. Dunque la paralisia inferiore sarà in un sito contrario alla superiore: per lo che, prevalendo l'azione dei muscoli destri, ne avverrà un incurvamento inferiore che sarà l'effetto del superiore, e che apparterrà al lato ad esso opposto.

L'attuale spiegazione, che richiede un gran numero di osservazioni, non solamente sopra individui sani, ma eziandio sopre dei gobbi, sappi ch'io l'aggiunsi in questo luogo, non già per istabilire alcun principio, ma per impegnarti ad immaginare cose migliori.

Sta sano.

Fine del libro secondo.

AL CELEBERRIMO

PIETRO SÈNAC

Degno Archiatro

DEL POTENTISSIMO RE DI FRANCIA

GIOVANNI BATISTA MORGAGNI

Codesta Reale Accademia delle Scienze essendosi compiaciuta nel 1731 *(e a te, uomo illustre, è ciò ben palese, imperocchè per tuo gran merito anche prima di allora facevi parte di quell' insigne ceto) di propormi al Re ad assumer fra voi l' incarico un tempo sostenuto dal sommo Anatomico Ruischio, eccelso onore non solo fuori di ogni mia speranza, ma neppur da me pensato, e non avendo mai potuto sinora corrispondere a quella vostra sì esimia liberalità, se non che con gli ossequiosi sentimenti dell'animo, perchè distoltone dalle continue mie occupazioni, come soprattutto il comprovano questi Libri* Delle Sedi e Cause delle Malattie, anatomicamente investigate, *ora finalmente mi cade in pensiero d' interessare la bontà tua perchè il presente Libro venga offerto all' Accademia qual veridico contrassegno delle mie scuse. Nè poi dubitava che accolte non le avrebbe con benignità se le fossero state da te offerte, e che l' opera stessa non avrebbe così avuto luogo di attestare quanti oggetti assai rilevanti potei ricavare dai di lei scritti, e quante volte diedi lustro alle mie fatiche con quelle di accademici sommamente esperimentati, benemeriti della medica anatomia, e ben di sovente da me citati per nome. Ma d' altra parte da principio temeva di oltrepassare i limiti dell' onesto se nella prima lettera che ti scrissi, in vece di render grazie dei benefizi che mi compartisti senza averti contraccambiato con alcuno dei miei, mi fossi fatto ardito a pregarti di aggiugnerne dei nuovi. Del rimanente ti avrei mostrato l' infinita gratitudine dell' animo mio molto prima d'ora, dandotene una prova di fatto, se le mie forze la volontà uguagliassero, come esse l' uguagliano nel farmi desiderare la tua grazia, che al certo per quanto so e posso procurerò incessantemente di meritarmi. — Ed invero, atteso quello che spontaneo oprasti per me, la remota posterità (e non v'ha dubbio che sino a questa perverrà quel tuo Trattato immortale su la Struttura, l' Azione e le Malattie del Cuore) potrà credere essere io stato in questo secolo ciò che confesso di non essere, conscio della mia mediocrità; e penso che il facesti per la nostra Italia, per quell' Italia che tanto ti piace di favoreggiare quanto sembra che certi uomini si sforzino di recarle nocumento; nè m'indurrò poi a credere che possano mostrarsele avversi coloro che non furono mai provocati dall' Italico Paese, o almeno da*

questo nostro Ginnasio; il quale frattanto sarà pago e del molto onorifico tuo giudizio, che rammenteranno l' età future, e di quello di altri uomini grandi che ti assomigliano, e del giudizio in particolare della Reale Accademia, la quale, benchè sia vietato per legge che i Socj stranieri non sorpassino il numero di otto, con liberalità benigna due ne prescelse in questo solo Ginnasio, cioè l'affezionatissimo amico mio, il celeberrimo marchese Giovanni Poleni, e me, come già dissi. — Ma per tornare a te, benchè, parlando dell'Accademia, non me ne sia punto scostato, ciò che volontariamente voleste attribuirmi per tuo singolar favore, fa sì che, richiedendoti di qualche cosa, non abbia a temere di apparirti indiscreto nella mia maniera di procedere: al contrario, basterebbe questo per darmi animo a farti altre domande, oltre quella ch' esposi di sopra, se il tuo eccellente Trattato, di cui non ha guari feci menzione, non avesse prevenuto ogni mio desiderio.

Dirò dunque che alla fine dell'ultimo secolo fiorì un medico, che se negassimo non esser egli stato un diligente osservatore dei mali, non saremmo verso di esso meno ingiusti di quello che il medesimo il fosse verso l'anatomia, imperocchè trascorse a porre in campo delle quistioni da me evidentemente confutate, e che gli stessi suoi ammiratori non poteron difendere. Anzi essendosi costoro per avventura accorti che la di lui massima principale avrebbe potuto imporne all'animo degl' imperiti, al segno di persuaderli a riputare affatto inutile anche la dissezione di quelli che morirono di malattia, a fine d'indagare le cause delle morbose affezioni, confessarono, è vero, che una tal massima era verissima, ma riconobbero per più che ingiusta la conseguenza, e per due versi la ragione gli assiste.

Di fatto, una massima di simil natura era diretta a provare che la maggior parte almeno delle cagioni delle malattie sono onninamente inaccessibili ai nostri sensi al pari di quelle della salute, perchè consistenti in occulte conformazioni di particelle invisibili, e nei loro legami e movimenti, e nelle forze che producono quei movimenti e quei legami. Ma quantunque questo sia vero, non ne segue però che gli effetti di quelle cagioni sfuggano parimente ai nostri sensi, imperocchè si appalesano su parti manifeste, ed i morbosi cangiamenti che scuopriamo sopra di queste sono evidenti cause interne della maggior parte dei mali. Laonde non a torto gli stessi suoi ammiratori conclusero che si sarebbe quasi potuto dire contra quel medico e il di lui consigliere, e contro qualunque credesse che le fatiche dei più esatti anatomici riescano inutili all'esercizio della medicina, ciò che il vostro Fontenelle disse in generale e a buon dritto, come altrove esposi, contro i dispregiatori delle cose più utili di questo genere, in quella sua Prefazione che nell'anno 1699 *fece alla Storia della Reale Accademia delle Scienze, e ciò che prima di tutti scritto aveva l' Autore di quell' antica Lettera, diretta a Dionisio, e che si pubblica insieme ai libri d' Ippocrate:* Ciascheduno, dalle cose che gli mancano, giudica esser superfluo quello che in altri abbonda. — *Siccome poi tutto questo è avvenuto in Italia da non molti anni in qua, e fu pubblicato nel nostro idioma, io volli, dottissimo Professore, fartene ora parola, perchè tu possa a prima giunta comprendere che se mai mi fosse rimasto qualche piccolo scrupolo sull' opinione di quel medico insigne, sarebbe stato del tutto rimosso da quanto osservai nei tuoi scritti, allorchè, non curandoti di quelle occultissime cause che in verun conto la perspicacia*

umana non puo arrivare a discernere, tu consideri quelle che sono evidenti internamente, e che è concesso di vedere nei cadaveri morbosi, ed allorchè con acume squisito tu stabilisci le conseguenze che ne possono immediatamente derivare.

Dai medesimi scritti conobbi altra cosa tu pensi che risponder si possa ad altri autori, i quali, mentre confessano che queste evidenti cagioni interne dei mali rinvengonsi mediante la dissezione dei corpi, oppongono, che tuttavia non poche malattie non si possono sanare. Di fatto, dicon essi non sempre esser vera la sentenza dell' antichissimo Autore del libro intitolato De Arte, *cioè che* se il medico riesce a conoscere, riescirà anche a guarire, *asseverando una egual cosa circa a quella di Cicerone* (1), *il quale pare che abbia attinto a questo medesimo pensiero, là dove lasciò scritto*, i medici sono di sentimento che, trovata la causa della malattia, è trovato il rimedio.

Volesse il cielo che siffatta obbiezione fosse falsa, e che gli ammalati non morissero sì di sovente ad onta della cognizione della causa. — Tuttavolta, questi censori non sono forse simili ai primi? Quelli pretendevano che non potendo conoscere le cause invisibili, era vana la ricerca delle altre; questi erano di sentimento che non essendo possibile di guarire tutti i mali mediante la scoperta della causa, doversi riputare frustranea la ricerca della medesima. — Che domine d'ingiustizia è mai quella degli uni e degli altri? O fa, essi dicono, col mezzo dell' anatomia ciò ch' è superiore alle forze degli uomini, o pure, se non le puoi, nulla c'importa di quanto è in tua facoltà di fare. — Eccoti in fine quello che soglion dire i medici che servonsi di questo linguaggio. — Costoro adunque non si cureranno punto dell' anatomia anche allorquando potrà preservare la loro fama, facendo conoscer insanabile una malattia, che la malevolenza o l' ignoranza vorrebbe dichiarare suscettibile di cura, ovvero allorquando essa confermerà i sintomi conosciuti di certe malattie, o che li renderà dubbj, e che ne indicherà degli altri meno inserti, o che ne suggerirà di nuovi o dei non tanto noti, a fine di poter discernere una malattia oscura, oppure una causa speciale dell' affezione morbosa in mezzo a molte, e pur anche la sede. — Se qualcuno per sorte non facesse conto di tutti questi oggetti e di altri di simil fatta nella cura dei mali, io non so se piuttosto non sarebbe da far nessun conto di lui stesso. — Che se poi le dissezioni dei cadaveri non insegnassero niente di utile per sanare (essendo vero che molte cose insegnano a ciò necessarie), e che solo facessero conoscere quali siano le malattie incurabili, non riuscirebbero nondimeno di lieve utilità, oltre l' onore di aver pronunciato un vero diagnostico e pronostico, coll'impedirci di accelerar la morte degli ammalati, stancandoli con tanti rimedi inutili, e forse dannosi, e col determinarci a frenare i sintomi con la cura, detta palliativa, onde trattenere, per quanto è possibile, i progressi del male, e col tenerci lontani dal decidere temerariamente, affinchè la sezione del cadavere non abbia a scuoprire il nostro errore.

Io sono grandemente lieto in veder da te confermate tutte queste cose, o sapientissimo Sénac, in diversi luoghi del tuo Trattato, ed in particolare alla fine del Capitolo 5 del libro 4. A tutto questo aggiugnerò con ragione che dalle tue proprie dissezioni, oltre diverse conseguenze, si potrà ricavare un proficuo avvertimento all oggetto di

(1) Tusc. Quaest. 3.

cautamente predire ciò che dovrebbe trovarsi nei corpi in seguito a certe malattie, seguendo l'aspettazione della maggior parte de' medici. Ed invero, siccome il vostro celebratissimo Baillou un tempo dottamente notò (1) *che dopo spaventevoli e gravissimi sintomi, dipendenti da un' affezion cerebrale*, con gran disdoro dei medici, si sono di frequente aperte delle teste d'individui morti di malattie di capo, senza che vi abbiano rinvenuto nulla rilevante che sia stato valevole a produrre l'estinzione della vita, nel tempo che il medico aveva di già dichiarato che si troverebbe o un ascesso o non so che di simile, *così tu ci ricordi del pari con tutta verità al libro* 4, *capitolo* 3, *che nelle febbri maligne e pestilenziali s' incontra qualche volta, è vero, un effetto visibile di quel sottilissimo veleno che produce celeremente la morte, ma che per lo più non se ne trova traccia che cada sotto i sensi.*

Da quanto esposi avrai inteso che io lessi attentamente, come meritava, quel tuo eccellente Trattato, e potresti vie maggiormente persuadertene, se in mezzo alle gravissime tue occupazioni, tempo ti rimanesse da scorrere questi miei Libri. E Dio volesse che tu potessi così approvare le cose che di me contengono, come la tua Prefazione mi dimostra che saresti per approvare la mia Storia delle Scoperte anatomiche; a scriver la quale fui distolto da non pochi motivi, l'ultimo dei quali non è al certo la mia mediocrità, non che l'insufficienza, abbastanza a me nota; e, per un altro lato, mi si oppose l'indole della maggior parte degli uomini, che se per caso tu ne preferissi uno ad un altro, o se tu esponessi un sentimento, benchè giusto; che non si conformasse alla loro volontà, in un subito salgono in ira e in furore; per lo che, anche in questi Libri se mai avviene ch' io tocchi in qualche luogo una materia qualunque che appartenga piuttosto alla Storia della Patologia che a quella delle Scoperte Anatomiche, quantunque talvolta parli pur anche delle cose che a queste ultime si riferiscono; mi conservo fedele al mio costume di non nominare alcun autor vivente, se mai accade ch' io sia di opinione diversa, e neppur di coloro dai quali mi sembra di essere direttamente provocato; ed in vece mi studio di rispondere in modo che non siano conosciuti a prima giunta, a meno che non si scuoprano di per sè stessi. — Ma la principal cagione che mi fece rinunziare a siffatta impresa, fu il riflettere che alla gioventù una tale storia riuscita sarebbe di minor vantaggio di quella delle malattie e delle dissezioni, gioventù, per la quale singolarmente, scrivo, e che venne a me affidata dalla munificentissima Repubblica, e, come ben dici, sopra ogni altra sapiente, ed a cui consacro ogni mia, benchè umile, fatica.

Del rimanente, se per tua cortesia ti piacerà di soddisfarmi in quello che da principio ti chiesi, pregandotene instantemente, l'avrò per cosa di sommo favore, e da unirsi a tante altre che da te, chiarissimo Professore, furono a me compartite.

---

(1) L. 3, Consil. 71.

Padova, 31 agosto, 1760.

LIBRO TERZO

MALATTIE DEL VENTRE

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXVIII.

All'amico.

Cenni su la Fame preternaturale, e su la Morte prodotta da Inedia: il rimanente su le Lesioni della Deglutizione.

1. Dei quattro Libri, nei quali è diviso il *Sepulchretum Anatomicum*, il terzo è molto più lungo, perchè accoglie i vizj di tutte le parti spettanti al ventre singolarmente, e intender si dee non solo del ventre virile, ma eziandio del muliebre. In vista di questo, per quanto sarà in poter mio, mi studierò di esser breve, volendo pur condurre a fine l'attual mio lavoro a tuo riguardo intrapreso. Sembrami pertanto di potervi riuscire, massime in quegli oggetti che in modo particolare sono proposti nelle quattro prime Sezioni, intitolate, *Dell' Inappetenza*, *Della Fame Preternaturale*, *Della Sete Morbosa*, *Delle Lesioni della Deglutizione*: ed invero, ponendo l' ultima a parte, nè da Valsalva nè da me venne fatta alcuna dissezione che principalmente appartenga a tale materia. Ed affinchè tu non abbi a maravigliarti di ciò, rifletti quanto avvenga di rado che qualcuno muoia consunto per la perdita dell'appetito, o per fame o sete soverchia, senza che vi si aggiunga una più grave malattia, o che ne sia la conseguenza. Per la qual cosa, dovendo tu ritrovar citati questi stessi vizj là dove trattai o tratterò di quella malattia, a che serve qui inutilmente ripetere quanto necessariamente fu detto o si dirà in altro luogo? — Percorri, di grazia, queste tre prime Sezioni del *Sepulchretum*, e troverai che un appetito languido o nullo si accompagna quasi sempre con gravi lesioni dei visceri, cioè con pericolosi malori, e che una gran sete non va per lo più disgiunta da febbri, da infiammazioni, da idropisia. Bonet adunque accenna che sparsamente collocò altrove le medesime osservazioni, dichiarando averne descritte delle altre, benchè non ne abbia fatto parola. Ma questo reca minor sorpresa della replica di osservazioni identicamente eguali in una sola e medesima Sezione, imperciocchè nella Sezione I le osservazioni III e IV altro non sono che quelle esistenti nel §. 7 dell'osservazione IX, e nel §. 1 della X. Parimente nella Sezione III, le osservazioni III e IV non diversificano dalle riferite nei §§. 7 e 3 della V, come pure ciò che rinviensi nel §. 2 dell'osservazione VII è simile a quanto leggesi nei supplimenti al §. 1 dell'osservazione IV; non parlando di altre repliche che di per te stesso conoscerai.

2. Non dirò poi questo della Sezione II; tuttavia dichiaro che la soverchia fame pur essa andava unita a qualche più grave malattia, come l'appalesano, o i diversi incomodi che qua e là si manifestano nel §. 2 dell'osservazione VII e simile a quanto leggesi nei supplimenti al §. 1 dell'osservazione IV; non parlando di altre repliche che di per te stesso conoscerai.

2. Non dirò poi questo della Sezione II; tuttavia dichiaro che la soverchia fame pur essa andava unita a qualche più grave malattia, come l'appalesano o i diversi incomodi che qua e là si manifestano nel corso della vita, o pure le varie lesioni che rinvengonsi nei visceri dopo la morte. Inoltre, se si eccettuino alcune conformazioni assai rare, ed esistenti sino dal nascimento, come la mancanza

del piloro, o l'eccissiva di lui larghezza, o straordinaria angustia, e come le circonvoluzioni meno numerose del tubo intestinale, conformazioni alle quali mi reca maraviglia che non siano state aggiunte quelle due tanto note, l'una accidentale, veduta da Ruysch (1), l'altra congenita, osservata da Denis (2); se queste si eccettuino, dissi, nella maggior parte delle altre osservazioni, avrai da dubitare se sia vera o falsa la causa proposta su la fame straordinaria, come allorquando si va in traccia (3) di tal causa entro la milza, quasichè questa inviasse qualche cosa al ventricolo, o allorquando si colloca nell'ampiezza (4) del ventricolo stesso, che si direbbe piuttosto effetto di una eccedente copia di materie trangugiate anzichè la causa; laonde nella Sezine I (5), in proposito di un Uomo che non aveva mangiato da lungo tempo, si preferirebbe di credere che la piccola capacità del contrattosi ventricolo era l' effetto dell' astinenza in vece di essere la causa che gli impediva di mangiare. Ma, in quanto alla milza ed all'ampiezza del ventricolo, avrai maggior motivo di dubitare leggendo di seguito l' appendice che rinviensi dopo l'osservazione VII, e la medesima osservazione X. — Relativamente poi all' insolita grossezza (6) del fegato, la giudicheresti forse qual causa di un' insolita fame, che verrebbe da esso prodotta, sì riscaldando vie più lo stomaco, come separando maggior quantità di bile? o crederesti per avventura che ne fosse l' effetto, pel motivo che una eccedente copia di nutrizione avrebbe dato incremento a questo molle viscere, come per l'appunto avviene nelle oche ingrassate?

Se avviene che tu conceda ciò per il fegato, lo concederai pur anche (7) pel pancreas? quasi che, siccome quest'ultimo era fornito di un duplice canale che recavasi agl' intestini in diversi luoghi (lo che fu più volte osservato eziandio in altri individui non famelici), esso secerneva una maggior copia di succo, cosa che si sarebbe dovuta onninamente riferire non già al numero dei canali, che saranno stati piccoli, ma alla considerabil mole del viscere, d'altronde sano, se però una tal grossezza ebbe luogo. In fine, ommettendo parecchi oggetti, non si sarebbe egli potuto dire che *la pica dipendeva dalla corruzione,* o sfacelo (σφακελω) *del ventricolo?* No certamente, imperocchè, quantunque questa mortale disposizione del ventricolo fosse già in corso nella Donna allorchè era prossima a morire, al certo non avrebbe potuto darsi *nel tempo che i carboni le sembravano deliziosi.*

3. Ma, mi dirai, non avvi dunque cosa in tutta questa Sezione che tu sia in grado di approvare? — Anzi molte ne approvo, benchè mi rimanga a desiderare una scelta migliore nelle une, e un giudizio più severo nelle altre, essendovene certune da non accettarsi senza esitazione, e parecchie, al contrario, da potersi anche confermare. Vedi, per esempio, ciò che viene esposto nell'osservazione IX circa ad alcuni pidocchi inghiottiti da un Fanciullo itterico, di modo che *s'ingrossarono* nel ventricolo *in una maniera mostruosa, e vi si moltiplicarono in gran numero* a segno tale ch' eccitarono *una fame insaziabile, mangiando gli alimenti* presi dal Fanciullo. — Forse i pidocchi pasconsi di un cibo eguale a quello dell' uomo? e siffatto cibo li fa per avventura divenire più voluminosi? questo luogo è abbastanza idoneo perchè ci vivano, senza che vengano sommersi dalle bevande, e sieno strascinati negl'intestini insieme a quei medesimi cibi, ai quali con tanta avidità si attaccavano da potervisi moltiplicare sino a quel punto? Finalmente se vissuti fossero entro il ventricolo, non avrebbero risvegliato indilatamente un senso intollerabile di erosione, anzichè fame, trattandosi di un viscere come quello? Nulladimeno non parlasi di corrodimento che per ultimo siasi ritrovato sul cadavere.

Tuttavia non è già per una sola causa che può sembrare alquanto meno incredibile l'osservazione aggiunta allo scolio, ed esposta altrove (8) sotto questo titolo,

---

(1) *Obs. anat. chir.* 74.
(2) *Anatomie de l'Homme, demonstr.* 2.
(3) *Obs.* 4 *et seq.*
(4) *Obs.* 1 *et* 8.
(5) *Obs.* 5.
(6) *Obs.* 2.
(7) *Obs.* 13.

(8) *L. hoc.* 3, *S.* 6, *obs.* 38.

Dolore di ventricolo, derivato da vescichette piene di pidocchi attaccati a questo viscere, quantunque l'animo si senta inclinato a sospettare che in ambe quelle storie siansi veduti dei corpicciuoli, o, se più t'aggrada, degli animaletti, fino ad un dato segno simili a pidocchi, tanto più essendo palese che colui, dal quale venne narrata quest'ultima, non ne fu testimone di vista, che quello da cui si scrisse la prima non dichiarò positivamente di avere assistito alla dissezione, e che nè l' uno nè l' altro non dissero se i pidocchi vivevano tuttora, onde almeno pel moto risultar potesse ch'erano animalini. Del rimanente, siccome dopo aver io scritto questo, seppi che la cosa apparve credibile a non pochi dei miei dotti amici, così mi preme al sommo che tu abbia presente ch'io esposi tali miei pensieri non per impugnare assolutamente il fatto, ma piuttosto pel porlo in dubbio. — Al contrario, non ho luogo ad esitare circa all'appendice degli scolj della prima osservazione, ove parlasi di lombrici umani che con la loro singolar grossezza, o col numero causavano una rabbiosa fame. Essi, di fatto, hanno in tale stato un luogo ed un cibo ch'è loro naturale; e se avvenga che il nutrimento non corrisponda al volume o almeno al numero di questi, è manifesto che l' animale sul quale esistono, venendogli così a mancare il proprio alimento, debb' essere travagliato da incredibil fame, e spesso ancora da sete.

Ed invero questi due sintomi, provenendo da siffatta cagione, furono assai di frequente osservati e da altri, e da me; e li potei distinguere singolarmente in un Cagnolino, che morì dopo averli provati, e che io notomizzai con somma diligenza senza aver trovato niente di morboso in alcuna parte, ad eccezione di un gran numero di vermi, come lo scrissi in quella Epistola, che fu già divulgata dal nostro Vallisnieri (1). Così anche le osservazioni di Bonzio, che parlano (2) del *bulimo, e della fame detta canina*, che nacquero in conseguenza degl'infarcimenti del mesenterio, mi richiama alla memoria quello che un tempo mi fu narrato da Albertino, imperocchè in alcuni, affetti da questo genere di malattia, e soprattutto poi in un Fanciullo, talmente affamato che di sovente veniva preso da svenimenti, rinvenne le glandule del ventre *tartarizzate*, come suol dirsi, ed in modo che con la loro solidità resistevano al taglio del coltello. Non mi ricordo però con certezza se, atteso l' impedito passaggio del chilo pel mesenterio, si fosse o no manifestato in costoro un flusso di ventre, e di qual indole egli era, mentre tu potrai leggere in Bonzio (3) ch' ebbe luogo una lienteria.

4. Mi vanno parimente a genio quelle dissezioni riferite per ultimo (4) di due Uomini che perirono per effetto di una lunga astinenza di cibo e di bevanda; e assai più mi piacerebbero, se nel modo stesso che fanno conoscere che *le vene e le arterie eransi mirabilmente svotate, al segno che dalla vena cava non si versò che due* o tre *cucchiai di sangue, dall'aorta* poi neppure *una stilla*, mostrassero eziandio altri oggetti degni di considerazione, come l'età di quegl'individui, il temperamento, la struttura, le forze, i sintomi dell'astinenza che precedettero la morte dal primo sino all'ultimo giorno, la condizione dei visceri, e quanto altro può esser di simil natura. Una tal diligenza sarebbe riuscita sommamente utile sul primo in particolare, che aveva *un corpo d' altronde sano* allorchè prese la risoluzione di morir d'inedia, imperciocchè coloro che per una malattia sono costretti a non prender cibo, o che vi sono indotti da morbose angosce, non possono somministrarci niente di certo nè essendo vivi, nè dopo morte, ignorandosi di quanti giorni forse la stessa malattia abbia abbreviato la vita, e ciò che la fame abbia potuto operare di straordinario su i visceri. Così, nell'illustre Peyer, cioè il figlio (5), abbiamo la storia della dissezione di un Uomo e di una Donna, la di cui morte fu causata dall'inedia; ma in ambedue io scorgo però un certo ge-

(1) *Considerazioni intorno alla Generaz. dei Vermi.*

(2) *Obs.* 12.

(3) *Vid. Sepulchr., l.* 3, *Sect.* 10, *obs.* 1.

(4) *Obs.* 18, §. 1 *et* 2.

(5) *Obs. Anat.* 1 *et* 7.

nere di lesioni delle parti interne, da non dover far gran conto di quelle cose da me non ha guari accennate.

Al contrario, l'insigne Fantoni (1) notò con esattezza ogni particolarità in una Donna che con grande pertinacia ricusò di cibarsi sino al cinquantesimo giorno, nel quale finì di vivere: siccome poi per due volte prese una scarsissima quantità di nutrimento, e siccome (lo che è molto da valutarsi) beveva dell'acqua, benchè *assai scarsamente*, non si dee paragonare a quell' Uomo che pel primo fu da me nominato. Di fatto, che la bevanda aquea riesca giovevole a prolungar la vita di costoro col render minore la penuria degli umori, e col temperarne l'acrimonia, due oggetti grandemente nocivi ai famelici, vien provato dall' esperienza di Redi (2), il quale, conservati molti capponi, senza dar loro alcuna sorta di nutrimento, osservò che nessuno di quelli, a cui tolse anche l'acqua, non visse al di là del nono giorno, nel mentre che il cappone, che potè berne quanto gli piacque, sorpassò il ventesimo, avendo bevuto con grande avidità, e bene spesso nei primi sedici giorni. Nè facilmente credo che allorquando Pomponio Attico (3), preso da malattia gravissima, morì in quinta giornata dalla mancanza del cibo, *la febbre si sarebbe scemata subitamente*, e che la malattia avrebbe incominciato a farsi più leggiera, se, *come si era astenuto* dal nutrirsi *pel corso di due giorni, astenuto si fosse* pur anche dal bere. — Del rimanente ti lascio in balia di giudicare se quel sollievo di Attico per avventura spiegar si possa coll'Aforismo 47 d'Ippocrate, della Sez. 2; dicendo che in allora aveva cessato di formarsi quella marcia, che in appresso *uscì fuori dai lombi;* o pure se abbiasi ad attribuir piuttosto alla privazione del cibo, poichè Redi (4) afferma che non è immaginabile quanto si trovino belle le viscere degli animali fatti morir di fame: e con un'esperienza di Valsalva ti confermerò una altra sentenza di Redi che riguarda quanto di sopra mostrai di bramare in osservazioni di simil fatta. — Hanno gran potere negli Animali, disse Redi (5), la robustezza e l'età perchè possano sopportare più a lungo la fame. E circa alla menzionata esperienza di Valsalva, diligentemente scritta, sta come ora l'espongo.

5. Un Cane, poco tempo dopo il suo nascimento, venne rimosso dalla poppa materna, e fu privato d'ogni sorta di alimento. Al terzo giorno di tal privazione incominciò a sentire dei movimenti convulsivi per tutto il corpo, ora forti, ora deboli. In quarta giornata cessò di vivere.

Apertosi il ventre, la vescichetta del fiele si rinvenne piena di bile; e penetrati nella cavità del torace, i polmoni offersero nel destro lato una nerissima macchia oblunga: le orecchiette del cuore vidersi sommamente dilatate da sangue coagulato, che abbondava anche nei ventricoli; ma quanto esisteva di sangue in tutti i vasi sanguigni, e soprattutto nelle vene, era a tal segno rappreso, che in verun luogo non apparve fluido. — Si apre finalmente il cranio, e riscontrasi che il cervello era molle e floscio, e non abbastanza diviso in due sostanze, per cui si poteva appena distinguere la corticale dalla midollare. Ambi i timpani degli orecchi, ridondanti di una *gelatina* trasparente, avevano, è vero, gli ossicini ben conformati, ma in allora conservavano una flessibilità membranacea.

6. I movimenti convulsivi che preceduto avevano il termine della vita, sino ad un certo segno assomigliano a quelli che vennero osservati da Valsalva prima della morte di una Donna (6), che per sei giorni si era astenuta dal cibo e dalla bevanda. Ed in quanto alle cose che si vider nel Cagnolino dopo che fu spirato, la maggior parte di esse appartengono più ad un feto che ad un animale che sia morto pel digiuno; tuttavia, qualcune si ravvisano comuni all'uno e all'altro, come la quantità del fiele, che risulta dal non esser compressa la vescichetta per la floscezza del ventricolo o del prossimo in-

---

(1) *Dissert. Anat. renov.* 1.

(2) *Osservazioni intorno agli Animali viventi.*

(3) *Vedi la di lui vita in Cornelio Nepote.*

(4) *Osserv. cit.*

(5) *Osserv. cit.*

(6) *Lettera XVII, num.* 25.

testino: ma tutto ciò che di bile scorre dal fegato negl' intestini vi è tanto più appariscente in quanto che non viene ricoperto dalla miscela degli alimenti. — Questo trovasi confermato non solo dalla ragione, ma eziandio da ciò che osservarono e su quasi tutti gli animali che Redi fece morir di fame, come ci è palese per testimonianza di Caldesi (1), e su gli uomini che perirono d'inedia, lo che dimostrasi dalle osservazioni conformi di Peyer (2), di Fantoni (3) e di Haller (4). — La ragione ci fa pur anche conoscere, che siccome in seguito ad una lunga astinenza da ogni cibo e bevanda gli umori del corpo si fanno sommamente acri, e tendono alla putredine, così è facile il caso che divengano fetentissimi i cadaveri di coloro che mancarono di vita per l'inedia, a norma di quanto riferì uno scrittore celeberrimo, in proposito d'uomini, e di bruti singolarmente. Un siffatto indizio unito ad altri, invero non riuscirebbe inutile non solo a quelli che bramano sapere se alcuni uomini morirono piuttosto pel digiuno che per malattia, ma talvolta anche a quei tali, che, a quanto vedo, dubitano se certi cani siano morti o d'inedia, o per effetto degli esperimenti sui medesimi instituiti. Ma noi, lasciando che altri si occupi di questi oggetti, ed omettendo di parlare di varie altre cose, ci atterremo alle fatte promesse.

Circa poi a quei Cani che da Redi (5) furono privati di cibo e bevanda, arriverai a conoscere per quanto tempo vissero in quello stato; di fatto, alcuni pervennero sino al trentesimo quarto giorno, alcuni al trentesimo sesto, ed un cagnolino, se non fosse saltato da un' altissima finestra, sembrava che protratta avrebbe la vita per molti giorni ancora. Ma quantunque quest' ultimo fosse tenero di età, non era però appena nato come quello di cui parla Valsalva, e che non potè oltrepassare la quarta giornata. — Ed invero, tanto più volentieri confesso che possono darsi mirabili varietà su questo particolare, quanto più considero sì numerosi e diversi esempi di lunga inedia, che con molta erudizione ed esattezza furono pubblicati ed esaminati dal dottissimo Beccari (6). Nulladimeno, eccettuate parecchie disposizioni di corpi e di cose sommamente rare, sarei per credere che abbastanza si accordi col vero ciò che fu detto da Ippocrate (7), ciò che i *giovani* sopportano *meno* facilmente il digiuno, *soprattutto i fanciulli*, mentre, al contrario, è più agevolmente sopportato da quelli che *sono nel vigor dell'età, e facilissimamente dai vecchi*, purchè non siano per sorte consumati dagli anni, a norma dell' interpretazione che Celso (8) fece d' Ippocrate, espressa in latino in questo modo: *L' inedia è assai facilmente sopportata dalle età di mezzo; meno dai giovani, ed in verun conto dai bambini e dai logorati dalla vecchiaja... ma ha più di tutti bisogno di cibo chi è nel crescere*; lo che venne all' evidenza insegnato da Ippocrate anche nel prossimo Aforismo (9).

7. La sentenza poi d' Ippocrate sarebbe mirabilmente confermata da una certa storia, se, come mal si avvisarono Cardano (10) e Zambeccari (11), fosse una storia, e non una invenzione poetica di Dante (12), sul Conte Ugolino, e su i quattro di lui figli, costretti a morir di fame (lo che non ammette dubbio), per cui, siccome tutti vissero per alcuni giorni, il fanciullo di tre anni morì nel quarto, gli altri, fanciulli o giovinetti, alquanto maggiori, cessarono di vivere nel quinto, sesto, e nell' ottavo finalmente il padre, perchè era di età ferma, o per lo meno di una vecchiaja verde e robusta; cose facilmente immaginate su la traccia dell' Aforismo d' Ippocrate, o per lo meno ap-

---

(1) *Osservaz. intorno alle Tartarughe.*
(2) *Obs.* 7 *cit. sup.. n.* 4.
(3) *Diss. ib. cit.*
(4) *Ad Boerh. Praelect.*, §. 98, *not.* 2; *et Opusc. pathol.*, *obs.* 24.
(5) *Osserv. cit. sup. al n.* 4.
(6) *Vid. de Bonon. Sc. Acad.*, *t.* 2, *p.* 1, *inter Medica.*
(7) *Sect.* 2, *Aph.* 13.
(8) *De Medic.*, *l.* 1, *c.* 3.
(9) 14.
(10) *Comment. in cit. Aph.* 13.
(11) *Experim. circa diversa e viventib. exsecta.*
(12) *Inferno*, *Cant.* 33.

poggiate al verisimile da questo Poeta, dottissimo per quei tempi. Esso, di fatto, espone un tale avvenimento in quel luogo ove raffigura l'anima d'Ugolino che gliene fa il racconto (ciò che quegli uomini illustri non osservarono); del che niuno *non poteva averne contezza*, perchè, come ampiamente spiegò, accaduto nelle tenebrose profondità di una torre, le chiavi della quale furono gettate nel fiume dai loro nemici, dopo che gli ebbero rinchiusi. — Se per caso adunque tu richiedessi molte storie onde confermare le moltiplici parti della sentenza d'Ippocrate, tali e quali vennero esposte da Celso, te ne rammenterò alcune che mi si affacciano alla mente nell'atto che scrivo, e spettanti alla romana storia.

Si disse di sopra (1) che Pomponio Attico, trovandosi ammalato, morì d'inedia in quinta giornata; ma Sestio Baculo, come abbiamo presso Cesare (2), essendo affetto da malattia, eran *già cinque giorni che non aveva più da mangiare;* ed era sì lungi dal morire, ch'egli prese le armi, e pose in fuga i nemici; la di lui età però non dovea essere sì avanzata, imperocchè da poco tempo aveva coperto la carica di primo alfiere; quando Attico contava ormai agli anni settantasette. Così non bisogna stupirsi che Svetonio (3), allorquando scrisse che Tiberio *si era astenuto dal cibo per quattro giorni*, non solo non vi abbia aggiunto essergliene risultato del male, anzi siasi da esso riferito *che rapidamente si recò ad Ostia;* Tiberio, di fatto, trovavasi a quel tempo nel maggior vigore dell'età sua. — A questi esempi potrai unirne degli altri di persone più giovani; e pervenuto che sarai ai fanciulli ed agl'infanti, non sì facilmente troverai di quelli che abbiano in tal modo sopportato digiuni di simil fatta. — Nè vorrei che tu mi opponessi un'osservazione di Fernelio (4), rigurdante un feto, che invero, per un esempio maraviglioso, sembra che sostenuto avesse un'astinenza di due mesi: di fatto, benchè la madre (la quale, *al giudizio di tutti gli astanti pel corso dei due mesi non aveva preso nè cibo nè bevanda*) avesse *dato alla luce quell'infante, che lasciò in vita*, alla fine di una febbre di cui ne morì, è tuttavia credibile che ogni qualvolta faceva discendere cibo o bevanda sino all'estremità dell'esofago (di dove però tosto rigurgitavano, ed erano da essa vomitati), una qualche porzione di ciò che inghiottiva o passava da un luogo all'altro, fosse stata sempre raccolta dai vasi assorbenti della bocca, delle fauci e dell'esofago, e per l'appunto in tal guisa la Donna si conservò insieme al feto, simile, sino ad un certo segno, ad un'altra gravida, citata da Ildano (5), e che quasi con i soli clisterj nutrienti visse sei settimane: ed è eziandio probabile che il tubercolo, il quale chiudeva l'ingresso dello stomaco, non avesse avuto, durante la vita, un sufficiente volume per chiudere onninamente quell'orifizio, ma che forse ciò accaduto fosse soltanto verso la fine; ed invero i vizj di siffatto genere crescono senza posa, di maniera che si estendono finalmente là dove poco prima non pervenivano.

8. Questa osservazione di Fernelio mi richiama alla memoria la quarta Sezione del *Sepulchretum*, e nella quale fu pur essa collocata (6); e di tal Sezione ne feci parola da principio (7), a fine d'indicare che noi non mancavamo di oggetti appartenenti alla medesima, cioè a dire alle lesioni della deglutizione; ed al certo non ci mancherebbero se volessimo imitare ciò che fu fatto in questa Sezione. Vedrai adunque che l'osservazione IV non differisce dalla XVII che di poche parole; e molto più ti maraviglierai di una simil cosa, confrontando la XIX con la prossima XVIII. E poi, negli stessi supplimenti, una parte dell'osservazione II non ripete forse in altrettanti detti quanto era già stato abbastanza descritto nella medesima Sezione in un dato luogo dello scolio dell'VIII? Noi però ci guarderemo di qui replicare ciò ch'esposimo in

(1) *Num.* 4.
(2) *De Bello Gall.*, *I.* 6, *c.* 38.
(3) *De Duodecim. Cesarib.*, *I.* 3, *c.* 10.
(4) *Pathol.*, *I.* 6, *c.* 1, *in fin.*
(5) *Cent.* 4, *obs.* 30.
(6) *Obs.* 21.
(7) *Num.* 1.

altre Lettere, e spettante ad osservazioni di Valsalva e di noi. Ma tutto quello che ci rimane verrà qui riferito, e gli altri oggetti saranno appena indicati. Pertanto darò due storie di Valsalva che mi rimangono, la prima delle quali è come segue.

9. Un Uomo, dell'età di anni cinquanta, incomincia a lagnarsi d'impedita deglutizione, ed un tale ostacolo a poco a poco divien maggiore: la voce va a perdersi, manifestandosi non lieve dolore nell' inghiottire; porzione del nutrimento si arrestava nelle fauci, ed insensibilmente poi ritornava nella bocca, e qualche volta con apparenza di corruzione: il corpo si dimagra; ma al di fuori niente si appalesa di preternaturale, ad eccezione di un indurimento nell' interna glandula massillare. Muore all' improvviso come soffocato.

La glandula indurita, e ora nominata, aveva nell' interno lato una materia simile all' albume dell'uovo; ma su la faringe e su la sommità della laringe osservavansi dei tumori che offerivano un aspetto carcinomatoso.

10. Un Giovane, che parimente morì quasi in simil modo dopo sintomi eguali, presentò tumori della medesima natura, soprattutto nella parte superiore della laringe, e nei lati della vicina faringe; ma i tumori erano di già esulcerati in alcuni luoghi, ed un' ulcera aveva perforato la stessa epiglottide.

11. Per quello che concerne la morte repentina di questi due individui, potrai adesso confermare quanto altrove (1) scrissi essermi stato narrato da Valsalva, il quale ebbe forse presenti ambi questi casi; cioè che aveva due volte veduto una morte di tale specie, derivata da una grave lesione della laringe. Ancor io osservai una morte siffatta in una Fanciulla, della quale parlai in quel medesimo luogo, e fors' anche in un celebre Cantore; ch'era tormentato da un' ulcera manifestata nelle fauci, per cui provava somma difficoltà d' inghiottire. Ma poichè durante la vita non fu possibile di determinare, nè dopo morte di far ricerca sin dove si estendesse quell' ulcera, non riguardai il fatto come certo ed evidente, tanto più che ulceri di simile specie talvolta non pervengono a quel segno che uno si crederebbe, e viceversa. La qual cosa verrà chiaramente dimostrata dalla storia di un Uomo, rapito alla vita da un medesimo genere di morte: e benchè un tal caso trovisi accennato in parte nelle Epistole Anatomiche (2), ed in parte in altre che t' inviai (3), nulladimeno non l'esposi per intiero in verun luogo, avendolo riserbato a bella posta sino ad ora, come appartenente ai vizj della deglutizione.

12. Vi fu un Uomo, a cui ritornava per le narici una porzione della bevanda inghiottita. Il di lui palato osseo era intatto, ma il molle, insieme all' ugola l'aveva distrutto un'ulcera antica, di già cicatrizzata, per quanto si potea distinguer con gli occhi; ma anche in allora essa esisteva in una parte da non poterla vedere, come il facea conoscere quanto veniva reso unitamente agli escreati. Una tosse ricorrente, ed altri sintomi analoghi, quantunque leggieri ed ambigui, uniti a quelle morbose vicende, facevano dubitare di un' ulcera che si estendesse in basso; di fatto, la morte subitanea dell' individuo, che rimase in guisa di un soffocato, accrebbe questo sospetto.

Tuttavia, la parte inferiore della faringe, e l'annessa laringe, come pure il sottoposto canale dell'asperarteria, erano del tutto illesi; ma nel toccare il lobo superiore del polmone sinistro lo rinvenni duro, e ricidendolo rilevai che in gran parte erasi grandemente corrotto. L' ulcera poi si trovò che perveniva sino alle parti le più alte della faringe ed ai forami posteriori del naso, ed ivi si conservava tuttora. Apertosi poscia il ventre, trovai il fegato, gl' intestini, per alcuni luoghi, ed i muscoli interni dell'addomine, lividi e fetenti come per effetto d' infiammazione.

13. Le Lettere da me non ha guari indicate (4) ti faranno conoscere dove e quando notomizzai questo cadavere; e nelle medesime, e nella Lettera XXII (5)

(1) *Lettera XXII*, *n.* 25.

(2) *Epist.* 9, *n.* 9 *et* 10.

(3) *Lettera XIX*, *num.* 50.

(4) *Num.* 11.

(5) *Num.* 26.

ch'io ti scrissi, ritroverai ciò ch'io già esposi intorno all'origine ed alle cause di quel vizio polmonare. — In proposito poi delle cause e del modo, per cui la deglutizione era offesa, e in quest' uomo, e nei due che proposi, notomizzati da Valsalva, queste sono cose tanto manifeste a chi non ignora esser necessarj per la deglutizione i movimenti di tutta la faringe e della laringe, che non è d'uopo di darne la spiegazione. Si riferiscono a ciò le osservazioni XVII e quelle poste nelle due appendici alla XX osservazione, esistenti in questa IV Sezione del *Sepulchretum:* e quantunque, come dissi in altro luogo, allorchè trovai (1) nei vecchi molte cartilagini della laringe ossificate, non mi sia mai accaduto di vedere l' epiglottide in questo stato, nulladimeno non dubito punto che la medesima non possa alle volte divenir meno flessibile e meno cedevole; lo che, d'altra parte, sembra che si opponga più alla deglutizione dei cibi che delle bevande. Ed invero, dopo che le bevande sono giunte all' epiglottide scorrono di qua e di là dov'è una specie di solco nei lati della laringe, e pervengono al fondo della faringe: ma non avverrà che passino entro la laringe, a meno che o rigurgitino pei solchi, attesa l'eccessiva quantità, o che questi solchi non vengano a cancellarsi per infiammazione o intumescenza, oppure a meno che l' irritamento eccitato da convulsioni o da paralisia di qualche muscolo che alteri le sue funzioni, non turbi il facile passaggio delle bevande: e di queste due affezioni osservai l'ultima in una Principessa in seguito ad un insulto d' indole apoplettica, e la prima in un Conte; la di cui malattia, assai molesta, in altro luogo descrissi (2), essendo stata simile in parte ad un' angina convulsiva, però di brevissima durata.

Ma non vorrei che la considerazione sull'epiglottide tu l'avessi qui a riguardare come superflua, ove trattasi dei vizj della deglutizione, dopo che l' illustre Targioni (3) si è incontrato nel cadavere di un Uomo, che, quantunque privo affatto dell' epiglottide (forse un tempo corrosa da un' ulcera) almeno nell' ultima malattia acuta, di cui morì, aveva, ad onta di ciò, conservato la facoltà di parlare e d' inghiottire senza alcun ostacolo. E benchè i muscoli aritenoidei, che in costui erano assai grossi e vigorosi, avessero potuto chiudere sì esattamente la glottide, di modo che, per un esempio raro negli uomini, valessero a far le veci (4) di epiglottide, come altre parti supplirono in certi casi alla deficienza dell' ugola, ed anche della lingua, mancanti o sino dalla nascita, o per effetto di malattia; oppure benchè indagini ed interrogazioni, eseguite con accuratezza durante la vita, ci avessero fatto a sorte conoscer tutt' altro, noi al certo dobbiamo guardarci di trascorrere al segno di giudicare che l' epiglottide sia come inutile nella deglutizione, facendo d'uopo considerare non già quello ch' è mostruoso in un solo individuo, ma quello che naturalmente ha luogo nella maggior parte.

Nè mi è ignoto esservi ai nostri giorni degli uomini ragguardevoli, ai quali sembra doversi spiegare la deglutizione in un modo sì dagli altri diverso, che se tu abbracci il loro sentimento, non ricorrerai alla spiegazione che di sopra accennammo circa alla diversità con la quale i liquidi e i solidi passano dalla bocca nelle fauci. Ma dal canto mio, quantunque non sia ora nè luogo nè tempo di esaminar per intero l' opinione di costoro, come il caso richiederebbe, al certo evvi più di un oggetto che non saprei concedere. Ed ho presente che quanto leggesi anche in questa Sezione del *Sepulchretum* (5), osservato da Paolo Barbetta, non si combina in verun modo con quella spiegazione superiormente esposta. — Ma se al tempo stesso ebbe luogo la *perdita della favella*, è giuocoforza che vi fossero altre lesioni oltre la rigidità o l'*indurimento* dell' epiglottide che *non chiudeva abbastanza* la laringe nell'atto del passaggio delle bevande, in-

(1) *Advers. I*, 2, 23.
(2) *Lettera XIV*, *n.* 37.
(3) *Prima Raccolta di Osserv. Medic.*, *verso il fine.*
(4) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 212, *et Slevogt*, *Dissert. de Gurgul.*, §. 61 *et* 63.
(5) *Obs.* 6.

durimento a cui Barbetta attribuiva ogni morboso sconcerto.

Di più, potrei forse congetturare qual parte si fosse l'offesa, oltre l'epiglottide, in un' altra osservazione, ove io leggo ch'era impedita la deglutizione *sì dei solidi, come dei liquidi*, se mi fosse noto ciò che fu scoperto sul cadavere. Vi sta poi scritto che rinvennero *l' epiglottide talmente rattratta verso l'orifizio dell'esofago, per un spasmo catarrale, che l'orifizio dell'asperarteria era totalmente aperto; e nè i liquidi nè i solidi non si potevano trangugiare per tema di soffocazione.* — Certamente non giungo a capacitarmi, come, rattratta l'epiglottide sino a un tal segno in quella direzione, l'orifizio della laringe esser potesse affatto aperto nel tempo che avrebbe dovuto trovarsi onninamente chiuso. Del rimanente giudicato avrei forse che l' autore avesse usata quest'ultima espressione, se non fosse stato indispensabile che l' infermo avesse dovuto in allora pensar unicamente non già ad inghiottire, ma a respirare.

14. E, tornando all'osservazione di P. Barbetta, riportata nel *Sepulchretum*, siccome nello scolio che trovasi immediatamente ad essa aggiunto s'imprende a spiegare quel vizio della deglutizione mediante i *muscoli ioidei convulsi, perchè in allora la laringe si leva all' insù*, così faceva di mestieri di una esposizione più chiara, singolarmente perchè molti sono i muscoli che accennar si possono con questo nome, perchè alcuni di loro agiscono in un senso contrario. Nulladimeno non è dubbioso che non solo l'osso ioide e la laringe, ma anche le parti che ne dipendono, possono impedire la deglutizione se per avventura siano gravemente affette da malattia; e ben ti rammenterai che un tale impedimento avviene per la lussazione delle apofisi superiori di quell'osso, come fu dimostrato da Valsalva (1), e per la lussazione delle cartilagini della laringe, secondo che scrive Boerhaave (2) presso l' osservazione di Cooper, in cui io penso che la cartilagine tiroidea si sarà separata dalla cricoide, non avendo io fra le mani il libro ove Cooper medesimo un tal fatto dimostra: e tu applicherai l'animo a considerare a qual caso appartengano le cose che potrai leggere negli Atti della Cesarea Accademia (3); ma però il metodo curativo si approssima a quello di Valsalva. — E sul particolare delle convulsioni o della paralisia dei muscoli dell' esofago, non converrà quasi di farne cenno, poichè gli esempi delle prime di sovente s' incontrano negl' isterici, nè mancano osservazioni della seconda, che, se è più rara, è peraltro assai più lunga, come avvenir suole delle affezioni paralitiche; imperciocchè, o gli ammalati moriron di fame, come vedesi in Willis (4) ed in Helwich (5) ed in altri autori, ovvero si conservarono talvolta in vita per dodici o quattordici mesi, ed anche per sedici anni, introducendo gli alimenti nello stomaco mediante strumento chirurgico: l'ultimo di questi casi l' abbiamo in Willis (*Pharmaceut. Ration.*, parte prima, Sezione 2, capitolo 1, e non già, come trovasi nel *Sepulchretum* (6) Sezione 3, cap. 3); ed il primo, nel quale la natura medesima trionfò della malattia, fu comunicato a Stalpart (7) da Giobbe Baster nell'anno 1682, ed all'Accademia Cesarea (8) nel 1744 dallo stesso autore, ch'è un raro esempio di robusta vecchiezza.

Ramazzini (9) osservò una paralisia, a dir vero, men lunga, ma superata senza la molesta introduzione di quello strumento nella gola, avendo fatto vivere l'inferma sessantasei giorni, senza che prendesse nè cibo, nè bevanda, col solo presidio dei clisterj nutrienti, di cui non mi sovviene di aver letto che ne sia stato fatto un uso più lungo e più utile, e che sono un genere di soccorso che i medici non debbono mai lasciare intentato

---

(1) *De Aure Hum.*, *l.* 2, *n.* 20.
(2) *Praelect. ad Inst.*, §. 806.

(3) *Tom.* 6, *obs.* 90.
(4) *Pharm. Rat.*, *p.* 1, *S.* 1, *c.* 2.
(5) *Eph. N. C.*, *cent.* 1 *et* 2, *obs.* 147.
(6) *Sect. hac* 4, *in Addit.*, *obs.* 2 *in fin.*
(7) *Cent. post.*, *p.* 1, *obs.* 27.
(8) *Act.*, *tom.* 8, *abs* 21.
(9) *Const. Epidem.*, *A.* 1691, *num.* 22.

nei casi d'impedimento di deglutizione, non solo dipendente da paralisia, ma ancora da un'altra causa qualunque, sì per esser facile, come per essere innocuo. — Ed al certo, come io penso, concorrerai nella mia opinione col credere doversi riferire ad una lieve paralisia quanto leggerai in una Dissertazione di G. Carlo Spies (1), e che fu narrato dal celebre Eistero. Di fatto, un Gentiluomo, ormai vecchio, già da molto tempo sofferiva di tale morboso sconcerto, che poteva inghiottire ogni cosa ad eccezione dell'ultimo boccone, il quale, dopo di ciò, di sovente rimaneva nelle fauci dall'uno all'altro pasto, sino a che nel susseguente non veniva spinto in basso, a meno che non l'avesse a caso rigettato prima con l'espettorazione, o con l'ajuto di tosse leggiera; ed io potei credere che in questo caso succedesse quello che suol darsi nei vecchi, nei quali tutta l'orina viene espulsa per la pressione ch'esercita una parte di essa sull'altra, sinchè si giunge all'ultime gocce, che l'indebolita forza dei muscoli non può più in verun conto spinger fuori; come nell'età vegeta. Così, anche in questo individuo i primi bocconi erano spinti dal peso dei successivi infino a tanto che l'ultimo, privato di tale sussidio, e non abbastanza ajutato dai muscoli della faringe, era costretto a fermarsi.

15. Ma se questo vizio, e la maggior parte di quelli di cui si è parlato sin qui, appartenevano alla faringe ed alle parti vicine, se ne incontrano parimente degli altri nell'esofago stesso e nelle sue vicinanze. — Non farà d'uopo di nuovamente parlare delle convulsioni e della paralisia. Abbiamo però altre due lesioni del pari fra loro contrarie, che possono render difficile la deglutizione, cioè a dire l'aridità (2) delle glandule dell'esofago, ed il loro ingorgo edematoso (3). Inoltre, alle volte si esulcera la gola, e nel *Sepulchretum* (4) ne abbiamo un esempio memorabile. E quantunque un'ulcera impedisca di per sè stessa la deglutizione se sia dolorosa, o almeno se sia ampia, o se abbia gli orli prominenti, come quella che fu osservata da Bruner (5), e che legger tu devi presso il medesimo, nulladimeno, anche senza il concorso di siffatte circostanze, e concesso che l'ulcera incominci a guarire, oppure che sia giunta a risanarsi in parte, non di rado risultar ne possono delle lesioni che si oppongano alla deglutizione, come una caruncola, un callo, uno stringimento, o in fine una coalescenza eguale a quella rammentata da Francesco Silvio. (6) Ed in quanto alla caruncola, sembra che già l'indicasse Galeno (7) all'estremità dell'esofago, allorquando scrisse che *alle volte avviene che nello stomaco nasca qualche cosa di carnoso (lo che noi lo vediamo di sovente al di fuori) per cui venga a chiudersi affatto, o sino ad un certo segno rimanga impedita la via degli alimenti.* Del resto, tu vedi chiaramente in questa Sezione del *Sepulchretum* (8) essersi rinvenuta una caruncola, nata da un'ulcera dell'esofago dopo che questa fu guarita. — Ma benchè i calli della gola non siano tutti repetibili dalle ulcere, come per esempio sarebbe il caso che leggesi in Celio (9), espresso con queste parole: *Callosità del principio e della sommità dello stomaco*; e benchè non debbasi a ciò attribuire neppure ogni stringimento, qual sarebbe il descritto in questa Sezione (10), e venuto in conseguenza di una febbre ardente, a meno che in quella parte esistito non avessero delle afte, o dei vajuoli interni (11), nondimeno quando vi concorse la precedenza di un'ulcera, o che vi si conserva tuttora in parte, come in un Soldato (12), che provava somma difficoltà nell'inghiot-

(1) *De Degl.*, *c.* 2, *num.* 9.
(2) *Eph. N. C.*, *cent.* 1, *append. n.* 10, *obs.* 162.
(3) *Earumd.*, *cent.* 5, *obs.* 59, *ubi I. M. Hoffm. et Benedic. Sylvaric. citantur.*
(4) *In Additam. ad hanc. Sect.*, *obs.* 1.
(5) *Gland. duoden.*, *c.* 10.
(6) *Prax. Med.*, *I.* 1, *c.* 5.
(7) *De Sympt. caus.*, *I.* 3, *c.* 2.
(8) *Obs.* 21.
(9) *Morb. chron.*, *I.* 3, *c.* 2.
(10) *Obs.* 14.
(11) *Vid. Act. Hafn.*, *t.* 1, *obs.* 109, *et Eph. N. C.*, *dec.* 2, *A.* 9, *obs.* 45.
(12) *Commerc. Litt.*, *A.* 1741, *hebd.* 25, *n.* 1.

tire, senza però risentir alcun dolore, attribuirei *lo stringimento* dell' esofago e la *callosità* all' erosione, che, non iscomparsa in ogni parte, si è nel tempo stesso trovata in questo canale.

Nè v'ha ombra di dubbio che la medesima causa non possa produrre l' aderenza al pari dell'angustia; con la qual denominazione intendo qui col dotto Mauchart (1) quello stringimento che non lascia veruna via, o ne lascia ben poca. Di fatto quella coesione ch' egli stesso vide in uno stato di callosità (2), o che ammetteva appena un sottile specillo, non andava esente da icore purulento. Contuttociò l'aderenza ha talvolta luogo anche per altre cause (come in parte avvenne forse di quella) alcune delle quali le accenneremo in appresso (3); l' altre poi appartengono ai tumori che sorgono su le tuniche dell' esofago; e osservazioni di tal natura ci vengono offerte da questa Sezione del *Sepulchretum* (4); ed il celebre Widmann (5) una ne aggiunse che merita di esser letta. — Ma sopra di tutti è memorabile quel genere di aderenza che avviene mediante la cartilagine, tre esempj (6) del quale ci vengono somministrati dal *Sepulchretum*; a questi ne unirai particolarmente due; uno diligentemente descritto dal nostro Vallisnieri (7), l'altro illustrato dall' insigne Triller in una eruditissima Dissertazione (8).

Vi sono degli uomini di grande celebrità ai quali *sembra* che questo vizio *tragga origine dalla bevanda d' acqua bollente*, sì frequentemente usata nel nostro secolo; il che non negheremo in un modo positivo. Ma non vedremo senza maraviglia che gli antichi, e almeno i Chinesi, che sono tenacissimi delle loro consuetudini, avendo fatto e facendo uso assai spesso di bevande bollenti, non siansi trovati nè trovinsi fra essi con maggior frequenza degl' individui con la deglutizione offesa e impedita, e che fra noi non sia più ovvio incontrarsi nell'esofago cartilaginoso; anzi ciò avvien sì di rado che non mi ricordo che altri l'abbia osservato in Italia, ad eccezione di Vallisnieri, il quale però s' imbattè a vederne un esempio sopra un Uomo, in tal luogo e tempo, che non vi sarebbe probabilità di poterlo riferire all' abuso del the o del caffè. Non ci occuperemo poi di Triller, perchè nel suo ammalato sia ricorso ad una causa (9) affatto diversa. — Comunque esser si voglia la cosa, io dissi un' aderenza formatasi mediante cartilagine, perchè rilevo che se l' esofago non era del tutto chiuso da una cartilagine, come in una osservazione di Stoffel (10), era almeno talmente impedito in altri casi, che vi rimaneva appena un piccol forame.

Ma che ne avverrebbe mai se la cartilagine non fosse protuberante nell'interno, e lasciasse la strada aperta con l'ampiezza sua naturale? Credi tu che la facoltà d' inghiottire rimarrebbe illesa? Ciò che v' ha di certo si è che Vittorio Gornia, medico di somma esperienza, mi comunicò la storia di una dissezione fatta in Germania sul cadavere di un gran Principe, il di cui esofago era membranoso al di fuori e cartilagineo al di dentro, anzi osseo in vicinanza dello stomaco per la larghezza di un pollice: eppure questo Principe avea vomitato ogni giorno due ore dopo il pranzo negli ultimi due anni, ma nell' ingiottire non si lagnò mai di alcuna molestia o difficoltà. — Ma forse, nello stesso modo che il sangue viene spinto in un' arteria ossificata, e dall'impeto del cuore e da quello delle altre arterie, poste dietro di essa, non potrebbero gli alimenti essere del pari spinti dai muscoli i più vigorosi della faringe attraverso l' esofago, che non si chiude, nè si dilata, ma rimane aperto di continuo a motivo della rigidità delle pareti? Tu stesso adunque ti occuperai di ciò, e dopo aver unita questa osser-

---

(1) *Dissert. De Struma Oesoph.*, §. 18 *et* 22.

(2) §. 11.

(3) *Num.* 16.

(4) *Obs.* 22, §. 1, *et in Addit.*, *obs.* 2.

(5) *Act. N. C.*, *tom.* 6, *obs.* 149.

(6) *Obs.* 8, 9 *et* 20.

(7) *Opere*, *tom.* 3, *osserv.* 36.

(8) *De Fame lethali ex callosa oris ventric. angustia.*

(9) *Ibid.* §. 42.

(10) 20 *hic in Sepulchr.*

vazione alle cinque rammentate di sopra, al tempo stesso di bel nuovo rifletterai se attribuir si debba all'abuso dell'acqua bollente quel vizio, il quale, come il fanno conoscere quattro di que'sei esempj, non occupava già la lingua o le fauci, o la parte superiore dell'esofago, ma la più bassa di questo canale.

Relativamente poi ai due esempj che ci rimangono, l'uno fa conoscere che il vizio incominciava dalla regione delle clavicole, di modo che non ve n'ha che un solo ove si legga che il principio dell'esofago era chiuso da una cartilagine insieme all'estremità della faringe; per la qual cosa Stoffel faceva ricerca di un oggetto che gli altri non aveano neppur potuto immaginare, cioè, se, ad imitazione di ciò che chiamasi laringotomia, fosse possibile di praticare la faringotomia, o piuttosto l'incisione della sommità dell'esofago, mediante la quale s'introdurrebbe un cannello per fare strada agli alimenti, preferendo, com'egli diceva, un rimedio incerto ad una morte certa: ma un presidio siffatto, oltr'essere doloroso, egli è periglioso e difficile, come il comprendono tutti coloro che confrontano la sede dell'asperarteria, cotanto ovvia, con quella sì profonda della parte superiore dell'esofago, attorniata da tanti muscoli e nervi, e da vasi insigni.

16. Ma le parti che trovansi in vicinanza dell'esofago possono in diversi modi impedire la deglutizione, come il comprovano anche le osservazioni che, secondo ciò che promisi, basterà qui di accennare, avendole altrove descritte. — Ed invero, non solo quelle parti possono recar nocumento esercitando una compression tale che la via rimanga chiusa, come quella glandula tumefatta (1) in una Vecchia ottogenaria, o l'aorta (2) dilatata nel Suonator di flauto o quelle due lesioni arteriose che senza dubbio osservaronsi eziandio in Uomo notomizzato (3) da Valsalva ancor giovinetto, ma esse parti possono inoltre riuscir dannose coll'impedire la deglutizione perchè, anche allorquando la via è aperta, la compressione di queste medesime parti pone nel pericolo di soffocazione nell'atto d'inghiottir gli alimenti, come nei casi in cui l'aorta fu dilatata, e nella Donna incisa (4) da Valsalva, e nel marchese Paolucci (5) e nel medico Ferrarini (6).

E per far ritorno alle glandule comprimenti l'esofago; questa Sezione (7) del *Sepulchretum* fa conoscere, e l'osservazione (8) di Verdries conferma quanto possa il timo allorchè è tumefatto. Abbiamo poi altre glandule, che, senza la frapposizione di alcun corpo, premendo la gola con la loro distensione, sono atte a produrre anche stringimento e aderenza, e quelle soprattutto dorsali denominate. Tutto questo ti sarà fatto palese dalla medesima Sezione (9), e singolarmente da certe osservazioni di tanti caposettori, da me citate nelle Epistole Anatomiche (10), e che potrai aggiungere a quelle del *Sepulchretum*, senza punto curarti della dubitazione di Mauchart, il quale si stupiva che quelle almeno che io presi da Laurent e da Diemerbroeck (imperciocchè circa alle altre non mostrò alcuna difficoltà), non trovinsi nei loro esemplari, del che maravigliato non si sarebbe se avesse posto mente che Laurent e Diemerbroeck, avendo rivedute ed ampliate le loro opere, l'uno dopo il 1595, l'altro dopo il 1679, era naturale ch'io non mi sarei servito delle prime edizioni, ma delle ultime, ove, leggendole, troverai quelle medesime parole che di ambi questi autori furono da me citate.

Mauchart però, uomo in questa circostanza non meno cauto che urbano, disse, a mio credere, una cosa da potersi negare, cioè, che negli esemplari che ha presso di sè non rinvenne quelle parole. Ma un altro autore, d'altronde dottissimo, in una sua Dissertazione su la Fistola lacrimale, fra le diverse cose che tolse da me, essendosi per caso imbattuto in un passo d'Aristotile, spettante al li-

---

(1) *Lettera XV*, *n.* 15.
(2) *Lettera XVIII*, *n.* 22.
(3) *Lettera XVII*, *n.* 19.
(4) *Ivi*, *num.* 25.
(5) *Ivi*, *num.* 26.
(6) *Lettera XVIII*, *n.* 17.
(7) *Obs.* 10.
(8) *Eph. N. C*, *cent.* 8, *obs.* 90.
(9) *Obs.* 16.
(10) *Epist.* 9, *n.* 46.

bro II *De Generat. Anim.*, *N. c.* V., e che io collocai per incidenza nei miei *Adversaria* (1), ed avendolo per l'appunto riportato con quelle medesime mie parole, dichiarò con sicurezza che *quelle parole non trovansi al luogo citato*, senza punto riflettere che per sorte poteva essersi servito di una edizione dalla mia diversa, e però diversa nella numerazione delle pagine. — Ed io pure seguito avendo con Silvestro Mauro sì la *division comune* delle opere di Aristotile, come la *versione* parimente *comune*, o piuttosto le parole stesse di Aristotile, sperava, volendo alcuni fare dei confronti, che nelle ricerche seguita avrebbero la division comune, o, mancando per avventura di essa, che da questi rinvenuto si sarebbe nel secondo Libro delle loro edizioni il passo ove trattasi delle prove della Fecondità, e che ritrovate ci avrebbero le medesime parole, o almeno il medesimo sentimento; e dissi sentimento, affinchè per caso non ti abbia a trattenere quel solo detto di *colorent*; imperciocchè la ragione fa conoscere che Aristotile volle dir ciò, e i medici lo confermano, e fra questi Niphus (2), che aveva rischiarato lo stesso libro e passo di Aristotile cento venti anni prima della parafrasi (3) di Mauro. Inoltre, osservando di nuovo nel testo greco, come doveva fare, la parola di cui si è servito Aristotile, χρωματιέωσι, che al certo significa *colorino*, *tingano*, *imbrattino*, io non dubitai punto che non dovesse essere così tradotto, e che fosse evidentemente un errore degl' interpreti se nella versione leggesi fuor di proposito *perficiant* in vece d'*inficiant*, cioè *dar colore*.

Io volli qui interporre queste cose, affinchè in nessun tempo, leggendo siffatte dubitazioni o censure nelle dissertazioni da me citate e più di una volta discusse, non si abbiano a giudicar ben fondate, appoggiandosi al mio silenzio e all'autorità di coloro che le scrissero. — E relativamente a qualcheduno, in proposito del quale non volli cercar neppur il nome, ma bensì desiderai soltanto sapere se dir poteva di essere stato provocato da me, relativamente dissi, a qualcheduno, che non so se il chiamerei piuttosto inetto che ingiusto, e che anni sono parlò con temerità ed insolenza sul modo ch'io tenni scrivendo contro alcuni libri, modo che uomini ragguardevoli e giudici competenti il riguardarono come necessario, e non come inutile, non avrò la debolezza di credere che persone di senno aspettino che io gli risponda: ed in tal guisa oprando, lascerò costui e i suoi simili, se pur ve n'hanno, nei loro sogni, dall'interpretazion ridicola dei quali, a quel che sento, costui prende sommo diletto. — In quanto poi a quelli che sono degni che gli risponda, se avverrà che mi facciano delle urbane obbiezioni (e piacesse al cielo che molte non fossero le cose che oppor mi potrebbero) nella risposta cercherò di soddisfarli sempre di buon grado, e, se non altro, con moderazione.

Ritornando ora all' abbandonato argomento, oltre le glandule dorsali, pel cui inturgidimento anche Manget vide nascerne la coalescenza dell'esofago, come riferisce Mauchart (4), io dico esservene dell'altre, le quali non presentandosi sempre agli anatomici (benchè le dorsali eziandio non siano sempre ovvie) ed inoltre essendo di preferenza, o almeno più di sovente affette, potrebbero produrre il medesimo risultamento, come prodotto l' avrebbero quelle osservate da Mauchart (5) in molta vicinanza dell'estremità dell'esofago, e parimente nella sua stessa estremità se inturgidite si fossero ad un maggior segno, ed al pari di quelle che Vallisnieri (6) scoperse insieme a quel cangiamento in cartilagine: oltredichè, le osservazioni di Bonet (7), e di un Chirurgo citato da Mauchart (8), comprovano che avviene l'istesso nella medesima estremità dell' esofago a causa di un tumore,

(1) *VI*, *Animadv.* 65.

(2) *Expos. in. I.* 2 *Arist. De Generat. Animal.*

(3) *Ejusd.*, *I.* 2, *c.* 5, *art.* 3, *ad n.* 11.

(4) *Dissert. cit.*, §. 12.

(5) §. 11.

(6) *Obs. cit. sup.*, *n.* 15.

(7) *Sect. hac Sepulchr.*, *obs.* 22, §. 2.

(8) *Diss. cit.*, §. 9.

o scirroso, o composto di densa pinguedine. — Certamente evvi una parte che trovasi in tutti, e che, stringendo fuor di modo l'esofago inferiormente, reca ostacolo alla deglutizione, ed una tal parte è il diaframma, fra i lacerti del quale passa l'estremità dell'esofago.

Per la qual cosa tu vedi perchè quel Servo, il di cui diaframma si osservò *sommamente infiammato* da Eistero (1), *non poteva inghiottire*, e perchè alcune donne isteriche provano in quel luogo un improvviso ostacolo alla deglutizione, come quella Femmina (2) su la quale attribuii un simile sconcerto a quegli stessi lacerti del diaframma, divenuti convulsi, fra i quali è un foro per cui passa la parte bassa dell'esofago: quella Donna, di fatto, provava in tal luogo un ostacolo allorquando aveva di già spinto il nutrimento in vicinanza dello stomaco. — Del rimanente, avendo io trovato questo forame assai breve in parecchi individui, come in un certo vecchio Facchino (3), ed avendolo veduto molto grande, singolarmente in larghezza, in altro vecchio, da menzionarsi altrove (4), e nel quale l'esofago era dilatatissimo e rosso di soverchio in quella sede, m'increbbe al sommo, sia per l'uno, come per l'altro, di non essermi potuto accertare se nell'inghiottire provato avessero in quella regione qualche molestia o difficoltà.

17. Oltre alle cose che si sono dette, io scorgo che vi è un altro viscere che può comprimere l'esofago, ed anche nella di lui estrema parte, e questo è il fegato: in fatti, esistendo nel di lui margine posteriore uno scavo; indicato dal celebre Winslow (5), che si approssima sì alla spina, come all'estremità dell'esofago ove è prossimo a dispiegarsi in ventricolo, si può agevolmente comprendere che se il fegato divenga molto tumido, soprattutto in quella sede, perverrà a spingere l'esofago contro la spina.

Del resto, egli è ben vero che in questa Sezione del *Sepulchretum* (6) fra le diverse cause delle lesioni di deglutizione si annovera il fegato, ma non vi si fa motto che nuoce nella maniera ora accennata, quantunque sembri che Baillou (7) si accosti alquanto a tale spiegazione. — È bensì vero, ma in parte, quel pensiero affatto diverso, dell'illustre Fantoni (8), il quale insegna perchè, essendo spinto lo stomaco alla regione ombilicale per l'enorme volume e peso del fegato, e trovandosi compresso il di lui orificio superiore, gli alimenti erano a stento inghiottiti, ed i liquidi in particolare. E però egli dice che *la cavità dell'esofago*, in tal modo *forzatamente allungata, era divenuta molto angusta*, e che il canale stesso, ristrettosi a motivo della compressione, aveva posto un obice agli alimenti che dovevano entrare nello stomaco. — Ma io però penso che la prima parte di siffatta spiegazione si possa applicare a tutte le altre, a fine di vie maggiormente concepire nell'osservazione I di questa Sezione, perchè un Soldato, *preso da epistotono, non poteva inghiottire cosa alcuna*: ed invero, stando piegata indietro le cervice, l'esofago si distende, e così diviene tanto più stretto quanto più si allunga, accostandosi la di lui parete anteriore alla posteriore; ed un medesimo genere di spiegazioni potrebbe aver luogo sino ad un certo segno laddove Ippocrate (9) parla *del rovesciamento del collo*, che sopraggiunge in modo che l'ammalato *può appena mangiare*.

18. So bene che si possono produrre altre cause di lesioni della deglutizione, alcune delle quali trovansi nel *Sepulchretum*. Contuttociò non collocherai fra esse in un modo assoluto quella che viene annunziata nell'osservazione XII con questo titolo, *Deglutizione difficile e motivo dell' esofago diviso*. Blasio infatti lo descrive in un Fanciullo diviso in foggia tale entro il torace, che alquanto più in basso ritornava unico, ovvero, secondo il

(1) *Dissert. Syst. . obs. med. miscell.*, *obs.* 15.
(2) *Lettera XXIII*, *n.* 4 *e seg.*
(3) *Lettera X*, *n.* 19.
(4) *Lettera XXXVII*, *n.* 30.
(5) *Exprsit. Anat.*, *tr. du bas-ventre*, *n.* 259.
(6) *Obs.* 26, §. 2.
(7) *In schol. ad obs.* 25.
(8) *In schol. ad Patris obs. anat. med.* 24.
(9) *Sect.* 4, *Aphor.* 35.

linguaggio dei moderni anatomici, formava un'isola. Ma non dà alcun cenno intorno alla difficoltà d'inghiottire; di modo che una tal conformazione potrebbe sembrare che fosse stata più straordinaria che nociva. Al contrario fa d'uopo avere tutt'altra opinione di quella che scoperse l'egregio Gio. Grash (1), e che consisteva in una morbosa dilatazione laterale dell'esofago, in forma di sacco verso il mezzo del petto, e dalla quale a quando a quando ne risultavano varj sintomi nell'inghiottire, che non si sarebbero potuti comprendere senza la dissezione.

Fra non molto riceverai una lettera forse alquanto più lunga di questa.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXIX.

ALL'AMICO.

Brevi Cenni sul Singhiozzo e su la Ruminazione negli uomini. Il rimanente si riferisce al dolore di Stomaco.

1. Benchè ritrovinsi anche nel *Sepulchretum* tre Sezioni sui seguenti vizj dello stomaco, *Singhiozzo*, *Difetto nella Digestione*, e *Dolore*, collocati uno per ciascheduna Sezione, non ti aspettare di ricever da me un egual numero di lettere, imperciocchè, i due primi vizj, essendo gravi, sono tali che trovandosi uniti, l'uno a febbri, a infiammazioni, a ferite e alle diverse affezioni di siffatta specie, e l'altro a malattie di maggior momento, delle quali esso è la conseguenza o la causa, dovrò trattarne insieme a queste affezioni, non volendo ripetere le medesime storie. Ed una tal cosa la potrai a prima giunta chiaramente intendere osservando le due Sezioni ove parlasi di que' vizj: di fatto tu vedrai che nella VI, la quale tratta della digestione offesa, vi è manifestamente dichiarato a qual malattia preferibilmente appartenga la maggior parte delle osservazioni, ed ove queste sieno state descritte più per esteso. Circa poi alle altre, tutte quelle che furono scritte con maggiore accuratezza fanno di per sè stesse abbastanza conoscere se siano da riferirsi ad altro oggetto.

Inoltre vi sono alcune osservazioni ove non troverai neppure una parola su la morbosa digestione, come sarebbe quella posta sotto il numero VIII, §. 2, e quella che ritrovasi nei Supplimenti sotto il numero I. — Ma che mai dir dovremo se non sarà possibil comprendere perchè in questa Sezione sia stata riportata qualcuna di esse, come l'osservazione che segue immediatamente quest' ultima, appartenendo la medesima a individui che, *quasi sino agli estremi del viver loro, non solo poterono tenere e appetire il cibo, ma anche digerirlo?*

2. Rivolgendosi poi alla Sezione V, qual è infine l'osservazione che non ti mandi ad un'altra Sezione, o, non essendovi mandato direttamente, che tu non conosca che si sarebbe potuto, per non dir dovuto, ciò fare? Eppure ad onta di questo, tutte le osservazioni alla per fine non sono molte, quantunque ve n'abbian parecchie (2) che sembrino non essere state citate una sola volta. Per la qual cosa sarei per credere che, onde non avesse a riuscir breve fuor di modo l'intera Sezione, vi aggiunsero quattro appendici, nelle quali non si fa menzione d'esame di cadaveri, e che appunto perciò vi collocarono due dissezioni di uomini ruminanti, le quali mi desterebbero minor maraviglia se poste l'avessero là dove trattasi del vomito: ma questo non basta: si aggiunse in fine un sì lungo ragionamento su i ruminanti, spettante a Peyer, che supera l'intera Sezione. Tuttavia, perchè tu non abbia a supporre ch'io faccia tali rilievi come in segno di una assoluta disapprovazione, ti prego a risovvenirti dello scopo che mi presi. Intanto ricevi alcuni miei pensieri che, come avvenir suole, mi passarono per la mente nel tempo che scorreva quelle Appendici sul Singhiozzo e le Osservazioni degli uomini ruminanti.

3. Tommaso Bartolino nella seconda Appendice citando, fra le cause del singhiozzo, un tumore che comprimeva i nervi che vanno allo stomaco, *simile a*

(1) *Act. N. C.*, *t.* 6, *obs.* 73.

(2) *Confer. obs.* 6, *cum* §. 6, *obs.* 7.

quel tumore, diss' egli *di cui se ne sospettò l' esistenza in Uomo che conobbimo a Padova, e che era travagliato da continui singhiozzi,* mi fece sovvenire di una osservazione di Rodio (1), spettante ad un medesimo caso, il quale, benchè alquanto oscuro, potrà essere da te esaminato. Lo stesso Bartolino cerca nella terza Appendice perchè l' emissione di *sangue dal braccio fosse la sola che riuscisse proficua* in un esempio di singhiozzo, certamente raro, e da esso descritto. — Che mai sarebbe se la vena frenica superiore, che, come ben sai, accompagna il nervo frenico, ricevendo meno sangue per la repentina diminuzione di quello che dovea ritornare là dove questa vena sbocca, e per conseguenza trovandosi pur essa alleggerita di una parte del suo peso, esercitasse una minor pressione sul nervo a lei congiunto, ovvero assorbisse non so che cosa che questa irritasse? — Siccome poi in tutte quelle Appendici si fa menzione dei presidj contro il singhiozzo, nè si tace dei rimedi esterni nella seconda, accennerò un mezzo facile e naturale che Valsalva impiegò in un Conte con ottimo successo, voglio dire il latte, posto sull'addomine in guisa di fomento: di fatto, sinchè i pannolini vi conservavano l'umidità del latte, trattenevano il singhiozzo, che riusciva sommamente molesto all' infermo, a cui però giovato aveva l' applicazione della triaca.

Ma sul proposito di ciò che fu notato in un certo Scolio (2), posto fra la terza e la quarta Appendice, relativamente ad un singhiozzo sopravvenuto ad un uomo con febbre accompagnata da pessimi segni, e che non ebbe un esito mortale, è invero una rara osservazione, dicendo, fra i diversi, due chiarissimi medici, Francesco Vallesio (3) e Girolamo Mercuriale (4), di non essere loro mai accaduto di veder in caso eguale altra cosa se non quella osservata da Ippocrate in una Donna che giaceva sulla piazza dei Bugiardi. — Anche nelle febbri maligne, descritte dal nostro Ramazzini (5), quanti mai soffersero di singhiozzo perirono, e notomizzatone uno di essi, si rinvenne *lo stomaco qua e là segnato di macchie nere.* Oltredichè, apprenderai dagli Opuscoli Patologici (6) del celebre Haller, ciò che fu osservato sul ventricolo di un Uomo che provò il singhiozzo. Ma Ledel (7) però, dopo aver citato Epifanio Ferdinandi, il quale *prende Dio in testimonio* che il singhiozzo *non l' ha mai ingannato nel pronostico di morte nelle febbri maligne e ardenti,* saggiamente avverte *non doversi abbandonar l'ammalato sino a che vi è vita, perchè nella cura delle malattie avvengono dei prodigj,* come nel caso occorsogli in un Fabbricatore di panno; e questo non accadde a lui solo, ma ad altri eziandio quali sarebbero Lanzoni (8), l' illustre Delio (9), ed io stesso in quella Costituzione Forlivese dell'anno 1711, che in altro luogo (10) ti descrissi: ed invero quei due, da me in quella nominati, vivevano anche allorquando scriveva queste cose, quantunque tutti quelli che videro siffatti individui (e Garavini in particolare) più morti che vivi per alcuni giorni, e che inoltre inteso avevano un frequente singhiozzare in ambedue, avessero incontanente perduto ogni speranza di loro salute.

4. Sul proposito poi di ciò che appartiene agli uomini ruminanti, gli esempi dei quali, per quanto potè, furono raccolti da Peyer (11), attribuendoli in parte ad una ruminazione come congenita ed abituale, ed in parte a quella derivata da malattia, opinò che si riferissero a questi generi ciascuna delle due osservazioni, riguardanti un Gentiluomo ed un

---

(1) *Cent.* 2, *obs. med.* 61.

(2) *Ad* §. 6, *obs.* 7.

(3) *Comment. in Hippocr. Epid., l.* 3, *S.* 2, *aegr.* 12.

(4) *Praelect. Pisan. in eamd. Hist., quae ub.* 26.

(5) *Constit. ann.* 1692, *et duor. seg., n.* 22.

(6) *Obs.* 14.

(7) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 7, *obs.* 127.

(8) *Earumd., cent.* 1, *obs.* 61.

(9) *Ex Act., t.* 8, *obs.* 108.

(10) *Lett. VII, num.* 16.

(11) *Merycol., l.* 1, *c.* 6; *et l.* 3, *c.* 3.

Monaco, e che vedrai in questa Sezione del *Sepulchretum* (1). Ambedue sono state raccolte in Padova, e sono le prime di tutte, ed anche le sole che vadano unite alla dissezione: ma avvi un oggetto che non vi dovea essere aggiunto, cioè che *quel Monaco avesse due corna*; imperciocchè neppur Rodio (2) non lasciò scritto cosa alcuna su tal particolare, sul quale Peyer (3) cadde in errore, quantunque d'altra parte meritamente riprenda Bartolino, che (4) fece quell'addizione: e coloro che l'imitarono. — E al certo Fabbrizio d'Acquapendente (5), nel far menzione di quel Monaco, omesso non avrebbe una simile circostanza, egli che poco prima giudicato aveva *doversi assolutamente aggiungere* che il padre del Gentiluomo ruminante portava un cornetto su la testa.

E fra i diversi che descrissero quest'abbaglio di Bartolino abbiamo Ettmüller (6), che ve ne aggiunse uno di proprio, dicendo che *in questi ruminanti si era rinvenuto lo stomaco più fibroso e più carnoso del solito, e come ricoperto di uno strato muscolare.* — Piacesse al cielo che il potessi difendere, dicendo che sotto il nome di stomaco intese l'esofago; Piazzoni (7) di fatto, almeno in quel Monaco, lo trovò realmente *in ogni parte carnoso in guisa di muscolo*, cioè a dire diverso da quello *ch'esser soglia in tutti gli uomini*, come Peyer (8) vorrebbe far credere: ed invero se non fosse stato fuor di modo carnoso, questo anatomico distinto notato non avrebbe quella sola alterazione, dichiarando che *le altre parti di tutto il corpo erano in ottimo stato.* Ma non posso adoprare questa difesa in favore di Ettmüller (se pure scrisse siffatte cose) perchè designava il ventricolo col nome di *stomaco*, come viene comprovato da quanto scrisse al principio di quel Capitolo. — Tuttavia è assai più grave il seguente errore di Bartolino che lasciò sussistere nella quarta edizione (9) della sua Anatomia: *Oltredichè è fuor di dubbio che* il ventricolo *non fosse composto di doppie pareti* in quell'uomo *ruminante, citato da Salmuth, e da altri.* Il che mi reca stupore in vederlo riportato nel *Sepulchretum* in quello scolio posto in fine delle due osservazioni che insegnano il contrario, e di cui parlammo sinora, tanto più che Bartolino, ch'io sappia, non avrebbe potuto produrre, oltre questa storia, veruna dissezione di uomo ruminante, neppure di Salmuth; e poi le lepri ed i conigli ruminano, senza però aver due ventricoli.

5. Se egli è vero che nè a Valsalva nè a me non accadde mai di vedere degli uomini ruminanti, nè d'incidere i loro cadaveri, al contrario, di sovente avvenne ad ambedue di far la dissezione d'individui ch'erano stati afflitti da grave dolore di stomaco, ch'è il titolo della Sezione VII, come superiormente indicammo. Senza frappor dimora riceverai adesso quelle di tali osservazioni che ho creduto che di preferenza convenissero alla presente Lettera, e si darà principio da tre, spettanti a Valsalva.

6. Un Uomo, dell'età di anni sessanta, di temperamento bilioso, già da molti anni aveva incominciato a lagnarsi di languore e di dolor di stomaco, quando si manifestò in vicinanza di questa regione una durezza, sotto la quale, unitamente a qualche tensione di tutto il ventre, sentivasi inoltre parecchi globetti consistenti, che muoveansi di leggieri; e agitando l'addomine si distingueva un umore stravasato entro la sua cavità. Frequenti erano i borbottii degl'intestini, e frequente l'eruttazione di flatulenze. Più di una volta alcune ore dopo il pasto ricompariva il vomito, che d'altronde di rado avea luogo nei primi anni della malattia. — Frattanto l'ammalato orinava poco, provando molta sete e lagnandosi d'aridità di lingua. Polso debole e piccolo. Resa finalmente gran copia di siero

(1) *Obs.* 9 *et* 10.
(2) *Cent.* 2, *obs.* 59.
(3) *C.* 6 *cit.*
(4) *Cent.* 5, *hist. anat.* 61.
(5) *De Ventric. intest.*, *etc.*, *ubi de Varietate ventric. in fin.*
(6) *Prax. l.* 1, *S.* 4, *c.* 1.
(7) *Vid. Rhod.*, *obs. cit.* 59, *quae* 9 *in Sepulchr.*
(8) *Cap.* 6 *cit.*
(9) *Lib.* 1, *c.* 9.

per le vie orinarie, e disenfiatosi il ventre, nel tempo che tutti gli altri incomodi facevansi ogni dì maggiori, e che la sostanza vomitata era negli ultimi mesi di vita in guisa di un siero fuligginoso, e fetido al segno che l' ammalato stesso diceva assomigliarsi al puzzo di carne putrefatta, le di lui forze a poco a poco scemaronsi, e balbettando cessò di vivere.

Il ventre conteneva anche allora una o due libbre di siero, simile ad acqua ove sia stata lavata della carne fresca; e l'intero epiploo era rattratto, formando protuberanze di vario colore, che seguivano i di lui movimenti. Lo stomaco si vide ridondante di un siero d' indole eguale a quella rigettata col vomito; e la terza parte di esso viscere era divenuta dura; ma questa apparteneva al piloro, ristrettosi in modo che gli alimenti digeriti non vi potevan passare che a stento. — Del rimanente, benchè tutta questa parte dura presentasse internamente, dopo che fu incisa, una sostanza bianca e solida, di cui componevasi, tuttavia nella faccia che guardava la cavità del ventricolo, in colore ed in puzzo assomigliava affatto a carne imputridita disseminata di alcune macchie sanguigne.

7. Ben vedi che quei duri e mobili globetti, posti al di sotto della region del ventricolo, erano prominenze formate dalla contrazione dell' epiploo, e che la durezza superiore era uno scirro dello stomaco, il quale, sinchè non giunse con i suoi progressi a stringere il piloro, non occasionò quel vomito sì frequente. — Anche il dolore fu più leggiero nei primordj, perchè derivava soltanto da qualche peso prodotto dallo scirro e dalla resistenza delle tuniche da esso occupate, di maniera che, non operavasi al bisogno la giusta estensione del ventricolo, o, estendendosi, quella parte delle tuniche ch'era sana non poteva di per sè sola sopportare tutta la distensione senza provar dolore. Ma allorchè lo scirro si accrebbe, e che in fine degenerò in cancro, ed in cancro esulcerato, i dolori dovettero vie maggiormente aumentarsi.

Affetto in cotal modo il ventricolo, e viziate la digestione e la natura del sangue, non è mirabile che insorgessero le altre morbose vicende, tanto più che quella durezza del ventricolo, e le protuberanze derivate dalla contrazione dell'epiploo, legato a questo viscere, si opponevano al libero corso degli umori. — Da tutto questo si possono comprendere quei borbottii, i flati, il vomito, l' ascite, la debolezza, e la morte.

8. Una Donna di quarant'anni, carnosa, di color giallastro, avendo mangiato una cipolla condita con aceto e sale, insieme a castagnaccio, incominciò a lagnarsi in un subito di dolor di stomaco; che facendosi vie più maggior, dopo tre ore da che aveva preso un tal cibo, assalita da mortal sincope con sudori freddi, passò di vita.

Apertosi il ventre, perchè si temeva di avvelenamento, non si trovò niente di straordinario, ad eccezione dello stomaco oltremodo disteso ed ifiammato: il sangue poi conservava una fluidità quasi naturale.

9. A Valsalva medesimo sembrava che si potesse congetturare che, eccitatasi da una siffatta specie di cibi un' incongruente effervescenza, ne fosse nata quell' enorme distensione dello stomaco, che, comprimendo i di lui vasi sanguigni, vi avrebbe trattenuto il corso del sangue, d'onde ne nacquero l' infiammazione, e da questa l' irritazione dei nervi stomachici, e conseguentemente la sincope. Ma benchè l'esperienza su le castagne e su la loro proprietà di gonfiare confermi ciò che Lodovico Nonnio (1) riferisce, citando l'autorità di Difillo e Mnesiteo, nulladimeno il medesimo autore non nega, e tutti il sanno, che se ne fa un uso frequentissimo da molti abitatori delle Alpi, e che anzi con la loro farina formano del pane, che serve di comun nutrimento quando *ve n'ha in abbondanza*, come scrisse anche (2) Avanzio.

Dovremo dunque in questo caso incolpar la cipolla congiunta con quella specie di pane, e dire che fece sviluppare una eccessiva quantità d' aria, segregando con la sua acrimonia le dense particelle delle castagne, quasi che gli stessi

---

(1) *Diaetet.*, *l.* 1, *c.* 45.

(2) *Not. ad Fieraе Coenam*, *ubi de pane non frumentaceo.*

Alpigiani non mangiassero, al bisogno, pane con cipolla? — Ma, da quel che pare, questa Donniccinola aveva lo stomaco debole, e forse non assuefatto a tal sorta di cibi, nel mentre che gli Alpigiani, secondo l'espressione d'Orazio (1), hanno *il petto ferrigno dei mietitori.*

Credo però che coloro i quali conoscevano la Donna avessero contezza di queste cose assai più di noi. — E perchè mai sospettar di veleno non ignorando tali circostanze? D'altronde, se la Donna mangiato avesse eccessivamente, avrebbero dubitato meno di avvelenamento. Osserva, di fatto, in questa Sezione VII (2) del *Sepulchretum*, che parimente un Fanciullino, per aver mangiato soverchia quantità d'uva, *morì nello spazio di tre ore:* s'incontraron però al tempo stesso in un'altra cagione per cui poteva esser morto il Fanciullo, *imperocchè il ventricolo perforato conteneva un copioso e verde icore*, che al certo (dice Rodio scrittore dell'osservazione) *era bile rugginosa* sommamente acre.

Che si dovrà dunque concludere? Io crederei senza esitare che anche in questa Donna vi fosse un non so che di particolare, quantunque inaccessibile alla vista; di modo che la medesima era già disposta (aggiugnendovisi qualche cagione, come quel cibo insolito e flatulento) ad esser travagliata da ciò che a tanti altri non reca nocumento, sia che vi fosse qualche cosa nei sughi che quel cibo ritrovò nello stomaco, sia nei nervi, dotati di una sensibilità molto squisita, suscettibile d'irritazione, ed atta a trasmetterla altrove, e al cuore singolarmente, che riceve i medesimi nervi del ventricolo. — Così adunque, o presso a poco nel modo stesso, comprenderai quello che Valsalva ebbe a congetturare, benchè in questa Donna abbiamo qualche indizio a pena di una cattiva disposizione dal colore giallastro della cute.

E certamente una tal cattiva disposizione fu riscontrata in una guisa assai più palese sopra due altre Donne, che prontamente morirono, l'una dopo aver mangiato della zucca *condita con cipolla, con pepe, e cotta in forno*, e dopo aver subito bevuto dell'acqua fredda, e l'altra dopo aver del pari mangiato zucca *cotta nel latte, e ben carica di pepe*, e bevuto all'istante birra fredda ed acidula: di fatto ad una se l'erano soppressi i menstrui da tre mesi, e l'altra, oltre all'età sua ottogenaria, già da molto tempo sofferiva di debolezza di stomaco e di languor di forze: ma Cristoforo Seliger (3) e Michele Ernesto Ettmüller (4) notarono delle gravi lesioni sul cadavere dell'una prima della dissezione, e nello stomaco di ambedue, o per lo meno di una, nell'atto di notomizzarle.

10. Un Patrizio Bolognese, dell'età di anni sessantuno, già da molto tempo tormentato ora da emicrania, ora dall'artritide, alle volte vaga, ed altre fissa, ora da calcoli dei reni, in ultimo è preso dall'artritide nella mano destra, senza tumefazione, ma con lieve dolore, che fra non molto divien assai leggiero per la scematasi sensibilità. — La mano interamente guarisce, ma intanto il rene destro si fa dolente. Anche questo dolore è sedato da un vomito ricorrente, e per lo più vano; ma cessando questo, l'artritide invade anche il destro membro inferiore, ed eccita spasimo nella polpa della gamba, e nella sua articolazione col tarso. Trascorsi uno o due giorni, tutta l'estremità di questo piede rimane priva di ogni facoltà di sentire e di muoversi: nulladimeno al piede paralitico ritorna nella dimane qualche sensazione dolorosa, l'ammalato riprende coraggio, ed il polso, che talvolta era stato intermittente, e bene spesso ineguale nel braccio destro, riacquista un andamento regolare.

Finalmente alla vigilia della sua morte rigetta il cibo mescolato con acquosa materia, e prova una lieve doglia alla regione dello stomaco, con pulsazione e ardore. Di lì a non molto vomita per due volte un umor giallo. — Dormì un poco nella notte seguente. Sul mattino grandemente si lagna con languida voce di tre cose che gli furono costantemente mole-

(1) *Epod.* 3.
(2) *Obs.* 7.
(3) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 1, *obs.* 139.
(4) *Earumd., cent.* 9, *obs.* 66.

ste sino dal principio della sua malattia, cioè di sete, di cattivo sapore alla bocca, di perdita d'appetito; e la febbre, che talvolta erasi da prima appalesata soltanto per l'alterazione del polso, divien manifesta. Ma persistendo il dolore di stomaco e la pulsazione, con gran calore al dorso, il polso, che alla sera era già divenuto languido, va a perdersi dopo una copiosa evacuazione di sangue, col quale si vide mescolata una materia fetidissima, che, simile a pece liquefatta, seguiva l'immersovi bastoncino, ritraendolo. — Frattanto, il piede è assai dolente: l'infermo prova un senso di qualcosa che salgagli su per la gamba, e quello in appresso di una specie di peso al bassoventre. Ma la facoltà di muoversi a poco a poco viene a mancare nel braccio destro; le unghie s'illividiscono, e questo braccio in breve tempo diventa paralitico affatto. Non poche ore prima della morte manifestansi frequenti tremori alla region precordiale; e ricomparsa in ultimo l'evacuazione sanguigna, ed essendo imminente un vomito forse della medesima materia, come l'indicavano la nausea ed il fetore dell'alito pressochè simile a quello degli escrementi del ventre, l'ammalato, nel dire che sentivasi soffocare, morì trentasei ore dopo l'invasione del dolor di stomaco.

Apertosi il ventre, tutta la sostanza degl'intestini, incominciando dallo stomaco sino all'estremità del retto, trovavasi invasa da fiera infiammazione, e al segno da non esserne rimasta illesa la benchè menoma parte. Gl'intestini poi contenevano una materia sanguinolenta, simile all'evacuata. Sani erano il ventricolo e i reni; e nel petto si trovò lievemente infiammata la posterior parte dei polmoni, e del sinistro in particolare. Il pericardio conteneva una mediocre quantità d'acqua, ed il cuore non era occupato da concrezioni polipose.

1:. Questo aforismo (1) d'Ippocrate, *Coloro che, essendo estenuati per effetto di acute o diuturne malattie, o per ferite, o per qualunque altra cagione, evacuano per secesso atrabile o nero sangue, muojono nell'indomani,* ha maggior correlazione col presente caso (se non che il vediamo verificato un poco più celeremente) che con quello a cui fu adattato da Bailou, come si vede in questa Sezione del *Sepulchretum* (2). Di fatto, quel suo ammalato, che parimente sofferse di dolori alla regione dello stomaco, a dir vero, un giorno prima di morire *rese un sangue atrabiliare,* ma *dalla bocca.* Del rimanente Ballou non parlò di alcun vizio nello stesso ventricolo, e Valsalva espose che un tal viscere era sano; ma ambidue indicarono delle alterazioni morbose in vicinanza del medesimo; dalle quali poteva essere nello stesso tempo affetto. — In quanto poi alle pulsazioni accennate da Valsalva, chiaro risulta che erano e l'effetto del ristagno del sangue nelle pareti dei più prossimi intestini, e la causa del di lui ingresso nella loro cavità, imperciocchè, esercitando una continua pressione, avranno alla fine rotto qualcheduno dei vasi ingorgati. — E, per tornare ad Ippocrate, si può forse a ciò riferire una parte di un certo suo pronostico (3): *le palpitazioni nelle vicinanze del ventre... sono un indizio di versamento di sangue.*

Comunque sia la cosa, egli è indubitato che quasi tutta la forza di una malattia sì lunga e sì versatile, per ultimo improvvisamente incorse su i vasi degli intestini, e però consensualmente sopra lo stomaco, ch'è ad essi congiunto mediante i vasi, anzi con essi continuato con la stessa sostanza. Così tu vedrai che questo viscere fu irritato simpaticamente in un altro individuo che per tutto il corso della malattia evacuò nera materia; come pure in un altro, nel quale, la parte superiore degl'intestini era nera; ed ambedue queste storie le hai nella Sezione V (4), che tratta del Singhiozzo: ed in essa ne avresti pur anche una terza (5), ove parlasi d'intestini sommamente rossi per effetto d'infiammazione, se, come descrissero la dissezione, indicata avessero la malattia, senza la qual notizia mi reca stupore che questa e forse altre storie

(1) 23, §. 4.

(2) *Obs.* 19.
(3) *Praedict. l.* 1, *n.* 20.
(4) *Obs.* 1 *et* 6.
(5) *Obs.* 50.

leggansi nel novero di quelle che appartengono al dolore di stomaco.

Del rimanente, non v' ha dubbio che nei volumi della Cesarea Accademia (1) rinverrai più d'una osservazione di malattia di stomaco; e potrai conoscere che, essendone avvenuta la morte, si rinvenne un' infiammazione o un cattivo stato, non già in questo, ma negli intestini; e se per sorte, circa a quella di Valsalva, non ha guari descritta, tu addimandassi, perchè mai gl' intestini medesimi, sì gravemente affetti, non erano dunque travagliati dal dolore provato dal ventricolo per consenso, non mi discosterò lungi dal verisimile, congetturando che l' individuo, nel quale sì spesso e sì facilmente si paralizzarono tanti nervi, avesse avuti paralitici anche quelli spettanti agl' intestini.

Ora poi, a norma della fatta promessa, intraprenderò a descrivere alcune delle mie osservazioni.

12. Una Donna, dell' età di quarant' anni, dedita a mangiar salumi di sovente, e a far uso di vino generoso, già da molti anni andava soggetta a dolori di stomaco, seguiti da perdita d' appetito, da nausea, e subito dopo da replicati vomiti di sangue, con febbre continua, vigilie e sete; e quantunque il ventre rattratto non offerisse niente di duro all' osservatore, tuttavia anche allorquando il dolor dello stomaco non era nel suo maggior grado, l'ammalata vi provava a quando a quando qualche senso molesto, benchè non vi esercitasse pression veruna. Lagnavasi parimente dei lombi, ma solo nel caso che si fosse affaticata di soverchio, o che avesse sollevato dei pesi; talvolta aggiugnevasi a ciò un ostinatissimo dolor di capo.

L'emissione di sangue aveva sempre recato sollievo contro tutti gl' indicati incomodi dello stomaco, allorchè più forti si riaffacciavano; e riuscirono molto proficue le copiose bevande d' acqua, ove non si era bollito che solo pane: ma sotto l'uso del latte, a lungo continuato, sembrò più d' una volta che l' ammalata fosse guarita, ed il sangue, che senza interruzione ogni mese fluì dall' utero e sino all' istante della morte, le riusciva di conforto; la qual morte avvenne lentamente nel seguente modo.

Già da molto tempo si era manifestato ad ambi i lati sopra le clavicole, ove scorre la vena giugulare esterna, un tumor duro, che produceva dolore, nè cedeva ai rimedj, di maniera che di giorno in giorno aumentavasi, e rendeva ormai difficile la respirazione; e a tutto questo si aggiunse una febbre continua, ch'esacerbavasi verso sera, e che alle volte era accompagnata da qualche brivido. L' ammalata querelavasi di dolor di capo, oltre quello che di continuo provava allo stomaco, e che in allora non fu mai accompagnato da vomito sanguigno. Erano costanti ed una sete molesta ed un senso di grande amarezza alla bocca, da cui esalava un pessimo odore negli ultimi giorni; però non si vide mai che ne uscisse marcia. L' inferma protrasse la vita in mezzo a queste pene più a lungo di quello che promettevano i polsi, i quali, di piccoli e deboli, divennero spesso più impercettibili e più languidi, attesochè negli ultimi quindici giorni essa non prendeva che brodo e un po' di vino, non sopportando oramai alcun' altra specie di alimenti, ed inoltre verun rimedio.

Il cadavere, ch' era macilento, fu trasportato al Ginnasio, dove, avendo di già fatta la dimostrazione delle parti virili nelle lezioni anatomiche del mese di febbrajo dell' anno 1744, l'ordine richiedeva ch' io facessi anche quella delle muliebri.

Apertosi adunque il ventre, osservo che l'epiploo erasi rivolto ed esteso all' insù, per cui mi si offerse tosto agli occhi quel tratto d' intestino colon che suol trovarsi sotto lo stomaco, e che qui avea sua sede sotto l'umbilico; e benchè non fosse stato spinto sino a questo luogo dallo stomaco, nulladimeno sembrava che questo avesse potuto contribuire a ciò sino ad un dato segno, perchè la parte sinistra del di lui fondo discendeva più in basso dell' ordinario. Lo stomaco poi era livido anche al di fuori, e soprattutto per non breve estensione; e le sue tuniche vidersi molto ingrossate e dure, ad eccezione di una parte ov'eransi talmente infracidate che, toccandole, si laceravano, e spandevano

(1) *Dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 222, *et Act.*, *tom.* 2, *obs.* 108, 2 *loco.*

una materia di color cinereo e assai fetente, la quale simile a fluida polticella, era contenuta nella cavità dello stomaco, ivi penetrata dalla parete posteriore di questo viscere, ingrossatasi fuor di modo per una grande estensione, e protuberante all'interno, ove offeriva un aspetto ineguale, deforme, fradicio, cancrenoso, e dell'istesso livido colore di quella materia, dimodochè chiaro appariva che in tal parte rotto si fosse o un tumore di pessima qualità, o pure un ascesso. — Sano si offerse il piloro al pari di tutti gl'intestini, fra i quali vi fu il colon rattrattosi da capo a fondo, com'esser dovea dopo una lunga astinenza. — Anche la milza avea un naturale aspetto, se non che eccedeva in volume, ed era alquanto pallida internamente. Ma il lato destro del fegato, presentò alquanti scirri bianchi, e rotondeggianti a guisa di mediocri grani d' uva, sparsi in guisa tale su la superficie, che in parte ascondevansi entro la sostanza del viscere; incidendo il quale ne vidi uno che vi si era del tutto internato, e simile agli altri. La vescichetta conteneva molta bile sommamente gialla, che avea macchiato del suo colore le parti vicine. — Nella faccia posteriore del rene sinistro scorgevasi una linea obbliqua, lunga e biancastra, di una sostanza quasi tendinosa, che, nell' incidere il rene, la vidi profondamente estesa, e al segno che perveniva sino ai tubetti, ove ricevonsi le papille. — Sarebbesi facilmente creduto che ciò fosse stata un'antica cicatrice di una ferita, tanta n'era la somiglianza, ma nel cercare non distinguevasi veruna traccia di lesione e nella prossima tunica adiposa e nei muscoli del ventre.

L'utero si rinvenne piccolo e depresso, assai inclinato a destra, e molto più vicino a questo lato che al sinistro; ma anche il legamento rotondo era più corto a destra che a sinistra. Il collo dell'utero, ed in particolare l'orificio, si videro tali e quali per lo più esser sogliono nelle vergini, tanto l'interno del collo offeriva dei lacerti fibrosi obliqui, e tanto il forame dell' orificio era stretto e rotondo. — L' anello dell' imene, benchè picciolissimo, non era scomparso, e non mostrava alcuna traccia di lesione. Tuttavia l'assenza delle caruncule rotondette al di là del medesimo, le rughe della vagina, ben poche, e lievi, e quella specie di macchie biancastre da me osservate su la cute del bassoventre, non abbastanza corrispondevano a quello ch'esposi. Le ovaje, avuto riguardo all'età e alla grossezza dell'utero, erano voluminose, e non senza tortuosità al di fuori; ma al di dentro quella a sinistra presentava delle vôte cellulette, raccolte da una bianca membrana alquanto densa; l'altra ovaja poi a destra, in una cellula non tanto piccola, conteneva un sangue nero e semiconcreto. — La tuba destra era permeabile in vicinanza dell'ovaja, e chiusa nel rimanente: la sinistra, al contrario, aperta in prossimità dell'utero.

Una cosa maravigliosa in un cadavere, se appartenuto non avesse ad una donna, fu l'essersi rinvenuto nel mesenterio molta pinguedine, che non mancava nell'epiploo stesso; e coloro che ne fecero la preparazione ne trovarono assai più di quello che avrebber voluto e nel dorso, e nelle membra per entro i muscoli, ch'erano vagamente rossi. — Sotto quella gialla pinguedine, là dove il mesenterio cuopriva le vertebre dei lombi e i tronchi dei grossi vasi a queste aderenti, celavansi delle glandule ampliatesi soprammodo, e che stavano attaccate sì strettamente a quei tronchi che separate non si sarebbero senza grande sforzo. Tutte quelle glandule erano internamente bianche, non molto dure, ma ridondanti di un icore purulento; nel mesenterio però non si vide che le altre si fossero intumidite. — E in vicinanza dello stomaco, fra le linfatiche, una ne osservai, divenuta ben grossa e assai dura, e di un color livido; ed in allora mi accorsi pur anche che il pancreas era divenuto totalmente più denso, ed insieme aridetto e un po'duro, ad eccezione di una parte, che sorgeva in alto in guisa di una sostanza bianca, e pressochè simile a quella del timo.

Nell' aprire il petto vidi, prima di tutto, due glandule giugulari inferiori biancheggianti, ed ingrossate in ogni dimensione per due dita trasverse almeno, ed eran quelle che da ambe le parti formavano quel tumore di cui si è parlato, imperocchè le medesime rinvennersi dure, quantunque racchiudessero nell'interno un icore purulento, porzione di cui si versò nel tempo che distaccavansi le clavicole,

sotto le quali, e sotto il prossimo sterno, quelle glandule avean lor sede. Il resto delle glandule gingulari, in colore, in icore e in durezza erano simili a queste, benchè quest' ultime fossero di minor volume. — Circa alle glandule ascellari, non si erano punto ingrossate, nè sofferto avevano mutazione alcuna. Quelle, al contrario, che sono situate alla prima divisione dell' asperarteria apparvero bianche in vece di trovarsi nere, e di piccole ch' esser doveano, non erano minori dei grani d' uva di mediocre grossezza, essendo inoltre più solide, e piene di quel medesimo purulento icore ch' io dissi essersi ritrovato in tante altre glandule. Nulladimeno l' asperarteria fu sana anche nella gola, e l' intero esofago trovavasi in simile stato da capo a fondo. — Nei polmoni, ch' erano alquanto turgidi d'aria, non si scorse traccia di lesione; e neppur nel cuore, se si eccettuino alcuni tubercoli rotondetti, depressi, e d' una sostanza un po' dura e compatta, e numerosi a segno che quasi toccavansi fra di loro. Essi erano collocati su tutta l' estensione degli orli delle valvule mitrali: in una poi delle semilunari appariva una specie di squametta, ma non per anche ossea. — Il cervello finalmente, lungi dall' esser molle, tendeva al duro; e si rinvenne secondo l'ordine naturale, se non che i ventricoli laterali racchiudevano una quantità d'acqua trasparente, e i plessi coroidei tendevano al pallido. La glandula pineale si osservò alquanto più compatta e più globosa del solito, ed inclinava piuttosto al bianco; e benchè questa dalla maggior parte non si riguardi in oggi come una glandula, tuttavia non volli ristarmi dal considerarla in quel corpo, su cui si rinvennero tante glandule viziate.

13. Questa stessa considerazione fa sì ch' io abbia a sospettare che l' origine di lunga malattia, la quale finì per toglier di vita la Donna, consistesse in qualche glandula del ventricolo, fattasi gradatamente vie più grossa e dura, e, con la sua intumescenza, divenuta di ostacolo al corso del sangue a tal segno, che questo sgorgò fuori più di una volta dai prossimi vasellini dilatati per siffatta causa, e singolarmente in una femmina che abusava di vino generoso e di cibi salati; per la quale intemperanza essendosi ingrossata, e vie maggiormente estesa a poco a poco la glandula, e l' umore in essa racchiuso avendo assunto un carattere di pessima qualità, in fine vi si aggiunse una corruzione purulenta, per cui ne avvenne che, prima dell' apertura del tumore, si sparse tanto icore depravato nelle piccole vene e nei vasi linfatici, che le diverse glandule rimasero infette della medesima labe. — Se la Donna fosse vissuta più a lungo non sarebbe stato difficile di prevedere per congettura cosa avrebbe potuto accadere in quanto al pancreas ed agli scirri epatici.

Circa poi all' eccedente bile nella vescichetta, ciò non dee recar maraviglia, come scrissimo nella Lettera (1) precedente, perchè da molto tempo lo stomaco, ed i prossimi intestini non contenevano niente che, distendendoli, avesse avuto il potere di comprimere la cistifellea: ed in proposito all' esser tinte del color della bile le parti vicine, questo è sì frequentemente ovvio nei cadaveri, che, sul merito del male che si vorrebbe da essa far derivare, sì è alquanto più inchinevoli a seguire l' ultimo scolio, collocato in questa Sezione del *Sepulchretum* dopo l'osservazione XVI, anzichè la stessa osservazione, tanto più qui, ove in diverse parti concorse un sì gran numero di manifeste lesioni. — Del rimanente, se per caso tu bramassi altri esempj di tumori o di ascessi nello stomaco, oltre gli annoverati nella presente Sezione del *Sepulchretum*, e nell' VIII che viene in appresso, ne troverai, da unirsi a quelli, nei monumenti (2) della Cesarea Accademia, ed in altri volumi ancora, ed in particolare nelle opere di Federico Hoffmann (3).

14. Una Vecchierella, già da alcuni mesi decumbeva in quest' ospedale per un tumore che innalzava l' addomine alla regione ombilicale e più in basso, ma piuttosto a destra, per lo che non poteva giacere sul sinistro lato. Ma questo tumore era egli grande, e sembrava che fosse

(1) *Num.* 6.

(2) *Dec.* 3, *A.* 5, *obs.* 175; *et. A.* 7, *obs.* 142, *et Centur.* 3, *obs.* 13.

(3) *Medic. rat.*, *t.* 3, §. 1, *c.* 7, §. 26.

ancor più grande perchè gl' ipocondrj, e non poche delle altre parti del ventre erano sommamente depresse per la magrezza; che, a dir vero, si estendeva a tutto il corpo, oppure si osservava ciò perchè la donna decumbeva sempre sul lato destro? — Se, preso il tumor con le mani, si fosse agitato in qua e in là, si comprendeva esser abbastanza mobile: non doleva però quasi niente. All'opposto avevamo un continuo lagnarsi come di un senso molesto allo stomaco. Laonde non mancava chi congetturasse che nell' epiploo esistesse un tumore che strascinava lo stomaco in basso, e che però ne risultava quella penosa sensazione. A questo sconcerto di stomaco andò alle volte congiunta la voglia di vomitare, ma non già il vomito. Intanto era in corso una febbre continua, che, insieme agli altri sintomi da me nominati, si mantenne sino alla morte, cioè a dire sino alla metà di ottobre dell' anno 1735.

Aperto ch' ebbimo il ventre, fu manifesto che il tumore avea sua sede nell'ovaja destra, e che si era formato in cellule, piene è vero di molle materia, ma non fluida, e di un colore fra il giallo e il cenerino e di un odor non fetido. Il tumore riceveva incremento dalla prossima tuba ad esso congiunta, fattasi la medesima assai più ampla e grossa, nel mentre che l' utero e le sue dipendenze eran piccole e sane. Questo tumore videsi unito all' attiguo lato della pelvi, ed in parte anche ai prossimi intestini, di maniera che sino ad un certo segno potevasi muovere insieme ad essi. Gl' intestini si trovaron lividi per l' infiammazione: contuttociò non tramandavano alcun cattivo odore, come neppure lo stomaco, a me recato da Medavia, che fece la dissezione del cadavere, e che accuratamente narrommi quanto scrissi sin qui. Esso poi me lo portò perchè gli levassi un dubbio dopo aver per bene esaminato questo viscere. Ed invero, il vidi rattratto, con le diverse parti della sua faccia interna qua e là infiammate, e nel mezzo della sua sommità aveva un' ulcera di una forma quasi circolare, il cui diametro non oltrepassava tre dita trasverse con poca profondità, imperocchè vi si scorgeva un gran numero di glandule lenticolari, di mediocre grandezza, e a tal segno palesi, che introdussi una setola nell' orificio che stava nel loro centro. Quest' ulcera però; cinta da labbra piuttosto rilevate, e quella sostanza dello stomaco, in tutto quello spazio ch'esternamente all'ulcera corrispondeva, era divenuta più densa e più dura che altrove. Siccome poi il ventricoto vedeasi del tutto perforato nel mezzo dell' ulcera, così Medavia mi addimandava se a caso opinato avessi che un tal forame fosse stato fatto col coltello per inavvertenza nel tempo che si estraeva questo viscere; egli assicurava di fatto che quantunque usato avesse ogni diligente perquisizione, trovato non avea nel ventre se non che un po' di siero nel fondo della pelvi, il quale per sorte si fosse potuto dir versato dal ventricolo, benchè sembrasse che vi avrebbe dovuto essere in copia, trattandosi di una donna che si a lungo e di continuo giacque inferma.

In quanto a me poi, con tutto che riguardassi come cosa poco verisimile che, avendo dovuto rimaner casualmente ferito lo stomaco, avesse potuto ciò accadere per l'appunto in quella sede che corrispondeva al mezzo dell' ulcera, e quantunque la forma e l' ampiezza del foro, ch'avea quasi la capacità di ricever l' apice del dito mignolo, non mi sembrassero tali da poterli di leggieri riferire alla punta o al taglio del coltello, tuttavia, onde soddisfare al reciproco nostro desiderio di conoscere il vero, esaminai attentamente le due e le tre volte gli orli del forame; e veduto avendo che non solo erano callosi, ma anche ineguali, e che quanto più il foro si avanzava in fuori, tanto meno di circonferenza abbracciavano, due cose che il ferro (introdotto da di fuori in dentro), non avrebbe al certo potuto operare, fui di sentimento che il forame non si dovesse ascrivere al coltello ma alla malattia. Circa poi al non essersi ritrovato stravaso alcuno nel ventre, potea esser ciò seguito perchè, assottigliatosi a poco a poco l' esterna membrana, essa non pervenne al segno di finalmente corrodersi e perforarsi affatto, se non che negli ultimi tempi, cioè a dire allorchè lo stomaco della donna moribonda, contratto e corrugato, non conteneva più niente, da cui nascer ne potesse uno stravaso.

15. In appresso m' incontrai in una osservazione di Mercklin, che troverai ri-

ferita anche in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), spettante ad un foro che agevolmente ammetteva l'estremità del pollice, pur esso collocato nella più alta parte dello stomaco, ove già da molti anni facevasi sentire un continuo dolore, non dirò forte, ma piuttosto molesto. Da quest' uomo dotto fu parimente creduto che siffatto forame si fosse aperto soltanto negli ultimi tempi della vita, in seguito ad un' antica erosione, egli, in fatti, pensava che l' individuo non avrebbe potuto vivere a lungo, se, come vide che certe sostanze prese il giorno avanti si erano sparse nel ventre, vi fossero del pari antecedentemente penetrate. Potrai nel modo stesso eziandio spiegare un'osservazione assai più recente; che leggesi nelle Memorie dell' inclita Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroburgo (2), sopra una fenditura dello stomaco, attraverso la quale non erasi stravasata cosa alcuna entro il ventre, e che il sincero ed esperimentato caposettore negava con giuramento che fosse stata fatta col suo coltello. Anche questo stomaco era manifestamente corroso, soprattutto in quella sede ch'è opposta al fondo, ed apparteneva ad un uomo che aveva tutta l'apparenza di un tisico, e che fu condotto all'estremo suo fine da un vomito quasi incessante, e che nessun mezzo valse a sedare. Ma neppur Tyson (3), (che dicesi aver anch'egli osservato tre casi di perforazione sopra stomachi umani) non iscoperse versamento alcuno in quella cavità nell'americano Marsupiale, su cui si vide una di queste perforazioni.

Nè imprenderò adesso a parlare di quelle perforazioni dalle quali non poteva risultarne alcun versamento nel ventre, sia perchè si estendessero (4) all' intestino colon, agglutinatosi con lo stomaco, sia perchè il foro era otturato (5) da una parte dal fegato che lo copriva. Ed ommetterò parimente quelle nelle quali non leggo (6) s'ebbe luogo o no l' effusione. Ma io vedo però che si congiunse con l'effusione (7) o una morte prontissima, o almeno avvenne questa di sovente (8) dopo pochi giorni dall'operatosi stravaso, incominciando a numerarli da quello in cui la malattia si fece più grave, come in un'osservazione dell'illustre Baroni (9), che invero merita di esser letta, e nella quale, benchè riferisca che seguì la morte in ottava giornata, nondimeno avverte che il foro era situato nella superiore anterior parte dello stomaco, di maniera che sarebbe stato assai difficile lo stravaso delle bevande nel ventre se non se in fine, e dopo un certo intervallo di tempo, ed in certi movimenti dell'ammalato. Dissi poi di sovente, perchè è a mia notizia esservi pur anche delle osservazioni di perforazione dello stomaco, nelle quali o il fatto non è evidente (10), ovvero sembra (11) che sia piuttosto accaduto il contrario. Ma tu stesso potrai riscontrare e sottoporre ad esame tutte queste cose.

16. Benchè tutti i fori trovati nello stomaco, o la maggior parte di essi, appartengano alle ulcere, che più presto o più tardi trapassaron le singole di lui tuniche, tuttavia in questa Sezione del *Sepulchretum* (12) avrai molt'altre osservazioni del medesimo viscere, sì al di dentro, quantunque parecchie sieno replicate, come quella dell'ultimo numero V (di fatto questo numero V fu per incuria posto due volte), nella XLIII, §. 4; e quella del VI, nella XXVII, §. 2, — Ma quantunque rinvengansi eziandio delle repliche di altre osservazioni spettanti ad

---

(1) *Obs.* 48.

(2) *Tom.* 7.

(3) *Vid. Act. Erudit. Lipsiae, Suppl., Tom.* 3, *S.* 4.

(4) *Sepulchr., S. hac* 7, *obs.* 13, §. 1, *et Brunner., Gland. duoden, c.* 9; *et Haller, Opusc. Pathol., obs.* 23.

(5) *Sect. ead.* 7, *obs.* 5 *secunda; et in Addit., obs.* 3; *et Eph. N. C., cant.* 3, *obs.* 13.

(6) *In schol. ad obs.* 3, *modo citato primo et tertio loco, et Sect. ead., obs.* 7, §. 1.

(7) *Eph. N. C. cent.* 5, *obs.* 43.

(8) *Earumd., cent.* 3, *et* 5, *obs.* 120; *et Sepulchr. l.* 3, *S.* 21, *obs.* 25.

(9) *Mémoir. présent. à l'Acad. Roy. des Sciences, t.* 1.

(10) *Sepulchr., l.* 5, *S.* 8, *obs.* 14.

(11) *Eph. N. C., Dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 91; *et cent.* 1 *et* 2, *obs.* 151.

(12) *Adde et seq. VIII Sectionem.*

altri vizj dello stomaco, come è quella del §. 5. della XXVI e della XXIV, non ve n'ha una che sia più degna di scusa della XX, replicata nei supplimenti sotto il numero II. Ed invero, chi mai dubitato avrebbe che il caso che Blancard dice essersi osservato in un *uomo* della sua *città*, cioè d'Amsterdam, sia quello stesso che Riverio avea già riferito come spettante ad un Orefice di Montpellier, a meno che, conoscendo il carattere di Blancard, inchinevole a trasformar le storie, non si fosse risovvenuto che cose simili erano state pubblicate da Riverio, e non avesse confrontate fra loro anche le osservazioni, imperocchè trovate le avrebbe non solo manifestamente somiglianti, ma quelle medesime affatto ?

Ma per far ritorno alle osservazioni che riguardano le ulcere, fra le diverse, merita di esser letta la XLVIII, la quale se avesse potuto esistere centoventi anni prima, fatto avrebbe, io penso, per tacer di altri, che Gesner non sarebbe stato così corrivo in pubblicare la XXXVI che abbiamo in questa Sezione, vertente su le lucertole e su i serpenti che nacquero entro le viscere, e che in mezzo ai più acerbi dolori fecero perire (chi il crederebbe !) *circa a tremila persone*. Di fatto, lasciando a parte le ragioni e gli avvertimenti di Vallisnieri (1) (e piacesse al cielo che lette e considerate l'avesse la maggior parte di coloro che continuarono a riferire in appresso come indubitate le osservazioni di siffatta specie) è certo che eziandio nella XLVIII storia or ora citata, Hermann descrive un Uomo, ch' era sì persuaso di avere una lucertola nello stomaco, da non punto esitare a delinearne la di lei figura ; che un altro poi presso Luca Antonio Porzio (2), asseverava di sentire nel medesimo viscere una rana che delle volte gracidava, e nuotava nelle acque ch' esso avea bevute; e che, per non diffondermi più oltre, leggesi in Brugner (3) che una Donna teneva per sicuro di nutrir nel ventre un animale vivo, desumendolo e dalle morsicature, e da altre moleste sensazioni che provava nello stomaco. Contuttociò, questa, in vece di quell'animale, il secondo, in vece della rana, ed il primo, invece della lucertola, ebbero dei tumori al ventricolo, e per la maggior parte esulcerati. Adunque, di queste tre storie, aggiungerai le due più moderne al *Sepulchretum*, ciascheduna con i suoi sintomi e la sua dissezione.

Ma ve ne sono da aggiungere non solo parecchie altre piuttosto antiche, come, a modo d'esempio, quelle che avrai lette presso Freher (4) del famoso Cardinal Baronio, che fu tolto di vita da tre ulcere all'ingresso dello stomaco, in mezzo a nausee insuperabili, ma in particolare molte delle più recenti, come una di Brunner (5), con tumore esulcerato un'altra di Baster (6), che in generale non differisce di molto da quest' ultime due del celebre Planci (7), spettanti ad un'ulcera callosa ; ed altre, fra le quali se ne contano diverse dell'illustre Haller ; imperocchè, oltre di quella di uno stomaco (8) divenuto scirroso per abuso di aceto, questo autore ne dà due altre, in una (9) delle quali parla di molti tubercoli pieni di marcia entro tal viscere, descrivendo nell'altra (10) uno stomaco sommamante deformato, e ridondante di scirri e di ascessi, posti fra le di lui tuniche in un luogo ove trovavasi aderente all'intestino colon, col quale comunicava mediante un'aperta strada esulcerata.

Nel rileggere attentamente tutte queste osservazioni, incominciando da quella di Hermann, ed unendovene ancora una dell'illustre Goriz (11), t'avvedrai facilmente che sono pochissime affatto quelle nelle quali non esistesse una lesione al piloro

---

(1) *Considerazioni intorno alla Generazione dei Vermi.*

(2) *Vid. Act. Lips., ann.* 1704, *mens. septembr.*

(3) *Glandul. duoden. c.* 9.

(4) *Theatr. Viror. erudit. clar.*, *p.* 1, *S.* 2.

(5) *Cap.* 9. *cit.*

(6) *Act. N. C.*, *tom.* 8, *obs.* 16.

(7) *Epist. ad Put*, *A.* 1726 ; *ad Epist. ad eumd. de Monstr.*

(8) *Opusc. Pathol. obs.* 21.

(9) *Ibid.*, *obs.* 22.

(10) *Ibid.*, *obs.* 23.

(11) *Eph. N. C.*, *Cent.* 8, *obs.* 20.

o in vicinanza del medesimo, per cui, anche per questa cagione, potrebbe sembrare che il sentimento di Federico Hoffman (1) non si scosti dalla verità, almeno il più delle volte, cioè a dire, che il piloro è di preferenza e primitivamente affetto nella cardialgia, tanto più che parimente nella prossima Sezione VIII (2) del *Sepulchretum* leggesi che in vicinanza di quest'orificio, lo stomaco era corroso internamente; e nella Sezione attuale (3) si scorge che l'orificio stesso erasi molto intumidito al di fuori, non senza vomiche piene di bianca marcia, nel mentre che all'interno mostravasi scirroso, ed offeriva delle glandule indurite, e più assai biancheggianti della rimanente parte del ventricolo. — D'altronde, allorchè nelle osservazioni citate da Hermann e da Baster avrai vedute che con le ulcere del piloro andavano congiunte delle escrescenze o glandulari o fungose di questa parte, di modo che creder si potrebbe che procreate si fossero dall'esulcerata sostanza del piloro, tu cercherai senza dubbio se anche l'escrescenze, che da diversi autori e da me vennero talvolta osservate, tanto in quella, quanto in altre parti dello stomaco, debbano tutte riguardarsi come nate da qualche ulcera di questo viscere.

A modo di esempio, vedrai nelle aggiunte di questa Sezione (4), che da Paulin furono vedute nello stomaco, e in vicinanza dell'orifizio sinistro, due *verruche tenacemente attaccate* con la loro *radice*, l'una della grossezza di un piccol pomo, l'altra del volume di una grossa avellana, senza però far menzione alcuna di ulcere che formate l'avessero, quantunque una massa simile ad una ghianda fosse stata antecedentemente resa col vomito insieme a molto sangue: di fatto, siamo avvezzi a vedere verruche su la cute senza esulcerazione. — Leggerai poi in Marcello Donato (5) ciò che i medici arabi scrissero su le verruche dello stomaco, potendolo in parte vedere anche nello scolio aggiunto all'appendice che Bonet pose in fine dell'osservazione XXXIII di questa Sezione, quantunque, essendo della grandezza di un pomo la verruca ivi citata presso Avenzoar, non sì agevolmente si comprenda in qual maniera potè uscire dello stomaco, ed essere evacuata passando dai tenui sino agl'intestini crassi; per la qual cosa si è inclinati a sospettare che fosse nata non già nello stomaco, ma in quella parte del colon (6) che tocca il fondo di questo viscere, tanto più che fu detto non essersi mai appalesato il vomito in quell'ammalato, ma sempre evacuazioni alvine, ora di vario colore, ora sanguigne.

17. Siccome poi i corpi che gli Arabi chiamarono verruche esser potevano, se non polipi, almeno escrescenze carnose degl'intestini o dello stomaco (io crederei che appresso a poco si riferisca a queste specie quella massa di carne rigettata dopo molti vomiti di sangue, e descritta nell'appendice non ha guari accennata) al pari delle verruche osservate da Paulin, che, essendo pendenti da una radice, assomigliassero sino ad un certo segno alle verruche, se ti piacesse mai che anche questi corpi dovessero la loro origine ad una esulcerazione o ad un corrodimento, non mi opporrò; ma piuttosto farò ricerca se tu saresti per credere la cosa stessa di parecchi altri oggetti, come di quella non piccola caruncola glandulosa, che stava attaccata allo stomaco in vicinanza dell'anello del piloro, mediante un picciuolo oblungo, la quale, avendotela descritta nella Lettera XVI (7), potrai paragonarla con quella del nostro Prevozio, registrata nel *Sepulchretum* (8): questa era annessa in quel medesimo luogo dello stomaco mediante una membrana oblunga, e, a quel che penso, era simile alla mia, in quanto che non recava nocumento. Di fatto, siccome l'autore, parlando di siffatta caruncola, scriveva: *cadendo questo corpo nel piloro, l'uscita del chilo avrebbe facilmente potuto essere impedita affatto, e risultarne diversi sintomi;* si conosce

(1) *Vid. Commerc. Litter.*, *A.* 1731, *specim.* 44 *in fine.*
(2) *Obs.* 4.
(3) *In Additam.*, *obs.* 6.
(4) *Obs.* 5.
(5) *De Medic. hist. mirab. I.* 3, *c.* 3.
(6) *Vedi anche la Lettera XXXI*, *num.* 21.
(7) *Num.* 36.
(8) *L.* 2, *S.* 7, *obs.* 138.

che non si dice che una tale uscita avesse incontrato ostacolo, nè che fossero comparsi quei sintomi; per lo che non si sa comprendere perchè a questa osservazione sia stato posto il seguente titolo: *Tabe per la glandula nata in vicinanza del piloro.*

Ma, in quanto a me, mi par probabile che escrescenze di simil natura, e quelle che vedonsi pendule su la cute di alcuni individui, e che si collocano nel numero dei néi materni, abbiano un'origine non molto diversa, e non appartenente alle ulcere. Nè sarò poi per negare che le medesime e quei néi non possano facilmente rompersi ed esulcerarsi. Così in uno o due suggetti, ed in particolare in un Vecchio, che altrove descriverò (1) insieme a coloro che morirono per effetto di percosse ricevute al capo vidi pendente dall' anello del piloro un lembo membraneo-nervoso, e lacerato in modo da non dubitare che un tempo non fosse stato di maggior volume, e che non era del tutto risanato all' estremità dell' orlo. — Sul medesimo anello furono inoltre da me veduti degli altri lembi non sospesi, ma sessili in guisa di verruche, come in un Facchino, che, caduto da un tetto, si fratturò quasi tutte le costole, e del quale parleremo a suo luogo (2), e parimente in un Vecchio di cui si farà menzione (3) allorquando toccherò i vizj della glandula prostrata avendo a trattare della gonorrea. — Di fatto, in ambedue esistevano su quell' anello due corpicciuoli rotondetti, della grossezza di un cece, nel primo alquanto lividi, nel secondo rosseggianti, e di una sostanza glandulosa nell' uno e nell' altro. Oltredichè, in uno di essi mostravano in un modo piuttosto oscuro i loro particolari forellini, che potevansi vedere più grandi e più manifesti su le prossime glandule lenticolari, imperocchè su questo uomo si erano accresciute in volume nell' antro continuato del piloro, attraverso il quale due o tre linee prominenti dirigevansi longitudinalmente, e terminavano ov' eran quei due corpicciuoli ritondetti, su quelle due linee poi trovavansi due o tre glandule, separate da un qualche intervallo. — Quelle glandule lenticolari dello stomaco mi richiamano alla memoria un'altra osservazione che ha con le medesime analogia, e che soprattutto appartiene all'attuale argomento, perchè raccolta in un uomo, che, per quanto io sappia, non avea dato verun indizio di affezione allo stomaco; come que' tali poco fa rammentati, e che dovettero succumbere in conseguenza di dolori di questo viscere, dolori che furono di breve durata, ma acerbissimi.

18. Un Uomo, dell' età di anni quaranta, muscoloso, e occupato da gravi pensieri, alcuni giorni prima avea incominciato a sofferire di dolore al capo, e di un senso di ardore nell' orinare, allorchè dopo cena, non avendo in essa preso nulla nè di soverchio, nè d' insalubre, fu assalito da crudi dolori alla regione dello stomaco. Il dolore di capo persisteva, e quelli dello stomaco si aumentavano. Evacuò per secesso e per la bocca molta materia verde. In mezzo a queste vicende morì in Venezia all' incominciare del terzo giorno verso la metà di agosto dell' anno 1707.

Apertasi la parte destra dello stomaco si trovò sana; ed insieme a dottissimi amici miei vi osservai molte glandule lenticolari, e tali e quali le descrissi nella Parte III degli *Adversaria* (4). La sinistra era nel di lei fondo disseminata da macchie vivide e sanguigne, e qualcuna di esse, incominciando a coprirsi di una tenera crosta sporca e ferruginea, mostrava che l' infiammazione approssimavasi alla cancrena. Da quella parte poi ch' era scevra da macchie, ed ove la tunica interna sembrava in istato naturale, se ne spremeva il sangue senza veruna difficoltà. Il duodeno e gli altri intestini, anche esaminati internamente, non offersero niente di morboso. La vescichetta della bile si contraeva alla distanza di due o tre dita dal suo fondo, e dilatavasi di nuovo prima di andar a finire nel condotto cistico, di modo che sembrar potea divisa in due. I polmoni stavano aderenti per sè stessi a tutte le pareti del petto, ed in egual maniera

(1) *Lettera LII, num.* 8.
(2) *Lettera LIII, num.* 37.
(3) *Lettera XLIV, num.* 19.

(4) *Animadv.* 4.

attaccati al mediastino; contuttociò eran sani, imperocchè, circa all' esser rossa la posterior parte dei medesimi, anche il dorso e la parte superiore delle braccia li vedemmo macchiati di un simil colore. Non si rinvenne sangue nè entro il cuore nè entro le orecchiette. Esaminate tutte le altre parti, ad eccezione del cervello, non trovammo cosa che meritasse di essere notata.

19. Quest' uomo non avea commesso alcun grave disordine nella regola del vitto al pari di quello, in cui il celebre Kochler (1) vide lo stomaco infiammato e ricoperto di nere macchie. Non vi fu niun sospetto di rimedio inopportunamente amministrato, come in un caso riferito da Klaunig (2), o di veleno, inghiottito per frode o per casualità, siccome abbiamo in molti esempi registrati in questa Sezione del *Sepulchretum*; ma tu avrai potuto osservare che vi concorse la precedenza di alcuni sintomi indicanti l' acrimonia del sangue. Nulladimeno, se per sorte tu avessi adesso di che maravigliarti, un motivo maggiore ti si presenterà in una Donna, di cui ora ti espongo la storia che da me ti fu altrove (3) promessa.

20. Una povera Contadina, che sembrava dell' età d' intorno i cinquant'anni, per intervalli andava soggetta a difficoltà di respiro con un senso di oppressione, polso duro, e grande agitazione di tutte le arterie, dimodochè il loro alterno moto cadeva sott' occhio non solo nel collo e nelle tempie, ma eziandio nelle mani. — Allorquando la respirazione si faceva difficoltosa, si recava in quest' ospedale, e sotto una copiosa emissione di sangue, ch' era un po' duro, rimaneva libera. In siffatta guisa visse quattro anni, quando, assalita in sua casa da dolor di stomaco, essa vi cessò di vivere entro ventiquattr' ore.

Verso la fine di gennajo dell'anno 1737 mi fu concesso il cadavere pel pubblico corso di anatomia; ed osservato il tutto ordinatamente, le seguenti cose ci parvero meritevoli di considerazione.

Vedemmo che lo stomaco era grande e mezzo pieno, ed esaminatolo, dopo averlo aperto, ci destò maraviglia che non fosse stato reso col vomito tutto ciò che conteneva; imperocchè era esulcerato per molte e diverse erosioni che sembravano recenti, ma di già affette da nerezza cancrenosa. Qualcune di queste ci apparvero assai spesse e minutissime alla sommità del viscere, e se ne scorgevano di eguali anche nella vicina parte dell' intestino duodeno; altre più grandi stavano sparse nel fondo, e soprattutto là dove lo stomaco cominciava ad espandersi, partendo dall' estremità dell' esofago, il quale non andava esente da corrosioni di simil fatta; per lo che v' era tutta l' apparenza che fossero state prodotte dall' inghiottimento di sostanze, la di cui natura non si sarebbe potuta abbastanza determinare dalle materie rimaste nello stomaco. — La milza, più voluminosa del dovere e molto floscia, stava attaccata al diaframma per la massima parte, e per poca estensione era agglutinata allo stomaco: ma una tal cosa non sarebbe forse avvenuta per la grossezza dello stesso ventricolo? — Siccome l'utero inclinava molto a sinistra, così il legamento rotondo di quel lato era più corto di quello a destra. Con una delle parti laterali del collo dell'utero aveva internamente contratta aderenza, mediante la sua ottusa sommità, una membrana di forma piramidale, piccola, alquanto densa e bianca, che giudicai per una reliquia d'idatide, un tempo distesa dall'acqua. — La vescica orinaria, incominciando dagli orifizj degli ureteri, presentava de' vasi sanguigni sì rimarcabili per la rossezza, che, quantunque picciolissimi, le loro comunicazioni non avrebbero potuto essere più distinte se riempiute si fossero con iniezione di cera rossa. In tal guisa ravvicinati, questi vasi da ogni lato recavansi all'uretra, nella faccia interna della quale essendo assai più folti, appunto per ciò non aveano sì bella apparenza. — Nella dissezione del mesenterio, che oltre ogni credere, al primo vederlo, abbondava di una pinguedine di ottima qualità, al pari di tutte le altre parti, rilevai che le glandule erano bensì sane, ma più grosse che nello stato naturale, imperciocchè

---

(1) *Commerc. Litter.*, *ann.* 1743, *hebd.* 5, *num.* 2.

(2) *Eph. N. C.*; *cent.* 3 *et* 4, *obs.* 145.

(3) *Lettera XIV*, *num.* 35.

molte delle medesime assomigliavano a fave anche delle più voluminose. L'origine dell'arteria mesenterica superiore era comune anche alla celiaca, e la coronaria dello stomaco avea un diametro molto più ampio del solito: dalla vena cava poi, nell'inciderla sopra e sotto il fegato, seguendo l'ordinario costume dei teatri anatomici, non si versò neppure una stilla di sangue.

Ambe le cavità del petto ebbero alquanto d'acqua, non tinta di alcun colore; i polmoni, enfiati d'aria, stavano aderenti alla pleura, e da tergo e lateralmente. Il cuore racchiudeva non so che di poliposo insieme alle vene giugulari, che contenevano maggior copia di sangue delle vene inferiori; e le pareti del cuore a sinistra le trovammo evidentemente più grosse di quello ch'esser doveano, nel mentre che a destra ci sembrarono piuttosto sottili. Nulladimeno non avvenne alcuna dilatazione dei ventricoli, della vena, o dell'arteria polmonare, o, in fine, del tronco dell'aorta: ma, a dir vero nelle valvule di questa si scoperse qualche cosa di duro, e il tronco stesso sì in vicinanza del cuore, come altrove, offeriva quà e là dei principj di una futura ossificazione; e siffatti principj erano indicati da un colore soltanto giallo e da una durezza fattasi di già palese poco sopra il diaframma, ove scorgevansi più ampi e più prominenti; ma l'intero tronco avea il suo diametro naturale. Non Succedeva però lo stesso in tutti i rami. Di fatto, oltre quelle coronarie, di cui si è parlato, nel confrontar fra di loro le arterie carotidi, la sinistra appariva manifestamente più ampia della destra; e siccome la prima, dopo avere appena trascorso uno spazio di un pollice e mezzo, incominciando dalla sua origine, per un esempio straordinario si dividea in due rami, così al di sotto di questa divisione si dilatava un poco più di quello che le arterie sogliano nella maggior parte degl' individui nel luogo della divisione di esse. Osservai un'egual cosa là dove ambe le succlavie dividonsi la prima volta per formare i loro più grossi rami.

Finalmente, segato all'intorno il cranio il ventottesimo giorno dopo la morte della Donna, non solo si trovò il cervello senza lesione alcuna, ma eziandio senza fetore, nè era in uno stato peggior di quegli altri molto più freschi che notomizzammo nel medesimo tempo.

21. Nella densità maggior del naturale, osservata nelle pareti sinistre del cuore, tu hai una parte di quelle cagioni che con tanta veemenza agitavano le arterie; ed in alcune dilatazioni di queste, e nei molti principj d'ossificazione avrai gli effetti di quella stessa agitazione. Tutto questo si potrà da te confrontare con ciò che altrove (1) scrivemmo su le aneurisme spurie, così da Lancisi denominate. Circa a quanto particolarmente si riferisce all'attual proposito, nelle erosioni dello stomaco si avranno inoltre le cause di quegli acerbissimi dolori di esso viscere. — Siccome poi di lì a poco tempo anche nello stomaco di un Ubbriaco, citato nella Lettera XIV (2), trovai delle erosioni che non molto differivan da queste, per non parlare di quanto si rinvenne in quell'Uomo Veneziano, come dissi di sopra (3), mi rimane il dubbio se abbia a farle tutte dipendere dall'inghiottimento di non so che sostanza, o da sughi velenosi, generatisi internamente.

Quando pure incolpar dovessi la causa, ora qui prodotta, in qualcheduna di quelle storie, non mi sembrebbe di poterlo fare nell'ultima, ove la strada che conduce allo stomaco, cioè l'esofago, era del pari affetta da simili erosioni. — Ma volendo io parlare una sola volta a suo luogo degli effetti del veleno, osservati nello stomaco mediante l'anatomia, anziche sparsamente trattarne, come vedo essersi praticato nel *Sepulchretum*, così riporterò in allora (4) ciò che mi rimane a dire su tal proposito; di modo che per un egual motivo mi riserbo ad esporre altrove le cose spettanti al dolor di stomaco, e derivate dalla simpatia con altre parti, e segnatamente con i reni.

22. Intorno poi a quei dolori di stomaco non derivati da veleno, nè prodotti da cause esistenti fuori di questo viscere, se mai tu desiderassi di aggiungere qual-

---

(1) *Lettera XXIV., num.* 35 *e seg.*
(2) *Num.* 34.
(3) *Num.* 18.
(4) *Lettera LIX, in particolare il numero* 21.

che cosa a quanto leggesti di sopra, sarei di sentimento che tu vi aggiugnessi in particolare una osservazione dell' illustre Eistero (1), che descrive una cardialgia violentissima, causata da un grande ammasso di vermi, che aveano sì fattamente offeso lo stomaco in vicinanza dell'orifizio sinistro; dove li rinvenne attaccati, che questo viscero era sanguinolento, e quasi corroso, e ciò in una Femmina adulta, e non già in fanciulli, nei quali è di minor maraviglia che Bonet e Sassonia abbiano osservato dei casi simili, come vedrai in questa Sezione del *Sepulchretum* (2). D' altra parte, benchè nella medesima Sezione sieno riferiti molti esempj (3) di dolor di stomaco, occasionati da calcoli induritisi nello stesso viscere, tuttavia ve ne potrai aggiunger dei nuovi, spettanti a Lanzoni (4), a Contulo (5), e ad altri. — Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXX.

ALL' AMICO.

Del Vomito.

1. Al Dolore di Stomaco, che formava il suggetto della Lettera precedente, bene spesso si unisce il Vomito, di cui dobbiamo adesso parlare, e ciò il potrai riconoscere, sì in rileggendo quella Lettera, come scorrendo la Sezione VII del *Sepulchretum*, e ponendola in confronto della VII. Vi troverai, di fatto, molte osservazioni nelle quali si tratta dell' uno e l' altro malore, nè saran poche quelle che s' incontreranno in ambedue le Sezioni. Noi poi, fedeli alle nostre promesse, non daremo qui nessuna delle già esposte, o che altrove esporre si dovranno: laonde, tra tutte quelle osservazioni di Valsalva due ne prescelsi, l' una relativa al vomito diuturno, l' altra a quello di breve durata, ma però in ambe funesto. Ed eccoti la prima di esse.

2. Un Uomo, di anni cinquantaquattro circa, da cinque o sei mesi avea incominciato a dimagrarsi alquanto in tutto il corpo, quando ai primi d' agosto dell' anno 1689 insorse un vomito molesto di una materia che assomigliava ad acqua tinta di fuliggine; ed una materia di egual natura veniva pur resa per secesso, ora durante il vomito, ed ora senza di questo, ma una tal cosa non avveniva però sempre. Frattanto qualche lieve dolore si facea appena sentire alla regione dello stomaco; ma essendosi amministrato dal medico del sale di assenzio, nacquero travagli di stomaco siffatti, che in appresso non ne furono mai provati di eguali. Insistendo finalmente il vomito della stessa materia, il polso poco a poco fattosi languido, ne avvenne la morte il 13 di novembre.

Tutte le articolazioni del cadavere erano flessibili, lo che in altri non è così ovvio. Nello stomaco, verso il piloro, era un tumore canceroso ed esulcerato, che pareva formato da un ammasso di glandule, che, spremute, davano un umore simile all' umano sperma: d' altra parte, lo stomaco conteneva tre libbre di una materia quasi della stessa natura di quella rigettata col vomito. Fra lo stomaco e la milza stanziavano due corpicciuoli glandulosi della grossezza di una fava, in colore e in sostanza non molto diversi dal tumore che nello stomaco fu descritto. E questo nel ventre. Nel petto poi, il polmone destro era posteriormente alquanto infiammato, ed in qualunque parte l' uno e l' altro inciso si fosse, versavasi una sierosa materia. Polipose concrezioni dal ventricolo destro del cuore estendevansi all' arteria polmonare, e la più piccola di esse penetrava nella vena del medesimo nome.

3. Se paragonerai questo tumore dello stomaco con quello che, parimente di Valsalva, descrissi nell' antecedente Lettera (6), ambedue dal medesimo designati negl' indici compendiosi delle sue osservazioni, sotto il nome di cancro, scrivendo che in tutti e due ebbe luogo un vomito di una specie d' acqua tinta di fuliggine, tu forse rimarrai maravigliato

(1) *Eph. N. C.*, *cent.* 5, *obs.* 86.
(2) *Obs.* 14.
(3) *Obs.* 29, 31 *et* 32.
(4) *Act. N. C.*, *tom.* 1, *obs.* 64.
(5) *De Lapidibus, Podagra, etc. c.* 9.

(6) *Num.* 6.

perchè il primo produsse dolori atroci, e così leggieri il secondo, e perchè questo, non dando sotto la compressione umor fuligginoso, potesse tingere di quel colore tanta quantità di fluido. Ma dalle altrui osservazioni e da alcune di quelle che saranno riportate in appresso ti risulterà manifesto che materie nerissime vennero rigettate pur anche da coloro nei quali non esistea verun tumore di questa specie, per cui non è necessario di far dipendere simil sorta di colori da cancri esulcerati nello stomaco. — Del rimanente, a meno che tu non ripeta la diversità del dolore dagli umori che saranno stati più irritanti nel primo ammalato (il quale era vecchio e di un temperamento biliioso), che nel secondo, quantunque in questo eccitati si fossero sino a quel segno per effetto del sale di assenzio, congetturar potrai che al certo siffatti dolori furono in origine leggieri sì in questo come in quello, ma che, dopo aver con quel sale talmente esacerbato il tumore da essersi in fine esulcerato, essi si fecero molto più vivi, e persisterono in quello stato sino alla morte.

4. Un Uomo nobilissimo, dell' età di quarantadue anni, essendo venuto dalla Germania in Italia, pochi mesi dopo cadde ammalato in Bologna di una febbre terzana doppia, che nei primi accessi fu accompagnata da sintomi assai leggieri, ma nel quarto divenne gravissima; imperocchè, essendo accaduta l' invasione del freddo nell' ora ventesima, appena andava scemandosi all' ora terza della notte: molestissima era la sete, aspra la lingua, difficile il respiro: spossatezza, polso piccolo e debole: dolore e senso di pienezza nello stomaco; in fine tanta ansietà ed inquietudine, che l' ammalato ad ogni istante cangiava in letto di posizione. Tutti questi turbamenti non si fecero più miti se non quando, dopo che il calore si accrebbe, gli concessero in fine di bevere delle acque distillate: ma il sollievo fu di poco momento, e di breve durata. Di fatto, di lì a non molto vie maggiormente esacerbatesi tutte le cose, per quell' intera notte il travagliarono. Allo spuntar del giorno l' infermo provò incitamenti al vomito, che da principio non potè promuovere anche introducendosi ben di sovente le dita in gola; ma dopo non lungo intervallo rigettò circa quattro libbre di una materia simile ad acqua ove si fosse disciolta della cioccolata, e vi si vedevano natanti come dei pezzi di membrane, ch' erano affatto del medesimo colore, e ne sorgeva un effluvio qual per lo più suol esalare dai corpi dei febbricitanti. Benchè l' affezione dello stomaco sembrasse alquanto calmata da questo vomito, nulladimeno gli altri incomodi non solo furono costanti, ma anzi vie più si accrebbero.

Nella mattina il medico cavò sangue dalla vena: nel primo vaso rinvenne il coagulo più molle dell' ordinario con una cotenna sottile alla superficie, e con siero latteo; ma nel secondo tutte queste cose si scostavano meno dallo stato ordinario. Posti in pratica l'attuale ed altri presidi, poche ore dopo tornò di nuovo a rigettare col vomito quasi la medesima quantità della materia descritta, lo che ben tosto si rinnovò più e più volte, di modo che in quella giornata furono rese circa a sedici libbre d'acqua. Nella seguente notte incrudelirono i medesimi sintomi, con l'aggiunta di un tremore al braccio destro, che ben di sovente si affacciò preceduto da delirio, e singolarmente allorchè il braccio stava esposto all' aria: ma sul mattino degenerò in una specie di accesso epilettico, durante il quale, non solo il braccio, ma inoltre la bocca, gli occhi, e la coscia sinistra fieramente si convellevano. Queste vicende durarono per molte ore sinchè il braccio fu preso da paralisia. Tuttavolta gli accessi epilettici continuavano a ritornare con tanta frequenza che in un' ora contati se ne sarebbero più di venti. — Frattanto erano parimente spessi i vomiti di una materia di colore porraceo, sopra la quale vedevansi galleggiare dei frammenti d' indole membranacea: oltredichè, il singhiozzo, incominciato verso il mezzogiorno in seguito alla già menzionata paralisia, recava sommo travaglio. Ma quantunque sembrasse il tutto sedato dopo il pranzo, nulladimeno all'approssimarsi della sera l'aggravio si fece maggiore, di maniera che, durante l' intera notte, andando sempre più indebolendosi il polso e le forze, l'ammalato finì di vivere nell'ora dodicesima del mattino, provati che ebbe ora vomiti leggieri, ora delirio e singhiozzo, e ben di sovente forti accessi spasmodici, benchè d'assai breve durata.

L'addomine si trovò tumido al pari degl'intestini, e questi e lo stomaco offerivano nella loro anterior faccia quello stesso colore di cui dissimo ch'era tinta la materia rigettata col vomito. Il ventricolo, internamente infiammato avea tutti i suoi vasellini ingorgati di sangue, e la vescichetta della bile, benchè vôta, era però turgida, ma d'aria. — Nel petto, il polmone destro stava tenacemente aderente alla pleura; e tanto questo, quanto il sinistro erano macchiati di color nero, e pieni di un umore icoroso. Il ventricolo destro del cuore racchiudeva una lieve concrezione poliposa.

5. La morte, che in quest' Uomo apparve imminente in quarta giornata, avvenne nella settima. — Se prima che la malattia si fosse impossessata dello stomaco con tanta veemenza, il medico, chiunque si fosse, sospettando di ciò ch'era per accadere in forza dei sintomi dei giorni precedenti, avesse potuto opporvisi a tempo con l'uso conveniente della corteccia peruviana, forse salvato avrebbe il suo infermo. Ma queste cose avvennero in tempi, per quanto rilevo anche dalla precedente osservazione, nei quali non peranche si osava riccorrere alla febbrifuga corteccia in quel modo che ora si costuma di usarla, e che da Domenico Guglielmini, medico di sommo ingegno, fu adoprata con felice successo in Bologna non molti anni dopo sopra un individuo della nobilissima famiglia Malvezzi, che senza di ciò sarebbe stato tolto di vita dal prossimo accesso, come accadde di altri suggetti. — Del rimanente la vôta vescichetta del fiele fa conoscere da cosa derivasse quel colore porraceo da cui era tinto l'umore rigettato; ma nello stomaco e negl'intestini anche prima si raccolsero dei sughi insieme alla bile, allorquando si vomitavano le materie di un colore assai diverso. Siccome poi Valsalva nelle sue notazioni non abbastanza manifestò di qual colore fosser tinti quei visceri, così non lo potei indicare nella storia in un modo determinato.

6. Intanto ricevi altre storie, parimente divise in due generi di vomito, cioè in diuturni, e di breve durata; e incominceremo da quella che ci offre l'esempio di un vomito sì lungo che non è sì ovvio l'incontrarne uno eguale; ed è quella medesima che mi ricordo di averti particolarmente promessa allorchè parlai (1) della Palpitazione del Cuore.

7. Una Dama padovana, che sino dal nascimento rigettava il latte così di sovente che la nutrice disperava che viver potesse, fattasi nondimeno adulta, maritatasi, e divenuta già madre di molti figli, all'età di trentaquattro anni incominciò in un puerperio a sofferire di vomiti assai frequenti, e dai quali due mesi dopo credette di essersene liberata per sempre, avendo rigettato un corpo globoso che oltrepassava due pollici di diametro, e che in allora era di una molle materia, la quale, esposta incontanente all'aria, tre giorni appresso fu trovata durissima; ma l'evento non corrispose alla sua speranza. Il vomito non l'abbandonò mai, e quantunque i medici combattuto l'avessero senza posa ed a lungo, ora blandamente, ora con forza, durò sino alla morte, cioè a dire per ventiquattro anni. — Ricompariva ogni giorno due ore dopo il pranzo; ma non già dopo cena se non se nella seguente mattina; e benchè si cangiasse il genere dell'alimento, sempre ritornava nell'egual maniera, e la materia rigettata era costantemente biancastra, densa e viscosa; e se mai la donna si sforzava di trattenerla, provava di continuo forti dolori alla regione dello stomaco sino a che non l'avea vomitata. Rendevala però senza conati, e al vomito succedeva la calma.

Non si avevano l'evacuazioni alvine se non procurate, e già da lungo tempo senza danno dell'ammalata, si poteva ottener ciò con un solo rimedio, che in Venezia chiamano Pillole di S. Fosca, poche delle quali, prese nella notte, scioglievano dolcemente il ventre nel mattino secondo il loro solito effetto, ma però non procuravano che la scarica di acquose materie. Anche il cioccolatte era trattenuto, e riusciva di conforto allo stomaco, la regione del quale se esplorata si fosse con la mano, tanto in essa, quanto nel rimanente del ventre non si sentiva cosa che si scostasse dall'ordine della natura. — Alla serie delle narrate vicende due anni prima della morte erasi aggiunta l'intermittenza del polso. Ad onta di ciò, la Dama non man-

---

(1) *Lettera XXIII, num.* 21, *in fine.*

cò mai di adempiere agli ordinarj doveri della vita sociale e in casa e fuori, sino a che, incominciando a sentirsi men bene, e divenuta più debole, fu costretta a rimanere in letto nell' ultimo mese del viver suo. In allora, siccome tutto le destava nausea ed anche la cioccolata stessa, si manifestò una febbre, che con poca alterazione di polso, acquistava incremento nelle prime ore dopo il mezzogiorno, ed aumentava il calore nel corso della notte. — Il polso era piuttosto ampio, con la solita intermittenza. — A motivo della stitichezza di ventre avendo essa pregato il medico di non opporsi al di lei desiderio di prendere quelle sue pillole, insorse una fiera palpitazione di cuore, che fu quasi subito sedata dopo l'emissione di poche once di sangue dal braccio; ma di lì a non molto, essendosi riaffacciata, si dovette ricorrere all' apertura della vena al piede; e con l'uscita di egual quantità di sangue si diminuì di bel nuovo, ma non però al segno di permetterle di giacere sul fianco sinistro. — Sopra il sangue cavato non si vide traccia di cotenna.

Dopo alcuni giorni ricomparsa la stitichezza di ventre, un blando clistere risvegliò la palpitazione. — A nulla giovando contro di questa i presidj esterni, e non facendosene dall'ammalata che uno scarso uso internamente, imperocchè non prendeva che tenue quantità di cibo e a contraggenio, non si atteneva che a pochi rimedj interni, fra i quali all' acqua distillata di ciliege o di melissa, ed a misture ov'entrava un po' di castoro, e ove una sola volta fu aggiunto un grano d'oppio; e non essendovi cosa che valesse ad arrestare il vomito, ed a calmare la palpitazione, il ventre spontaneamente si sciolse, ed anche di soverchio, gli ultimi cinque giorni, duranti i quali, fattosi il polso debolissimo, molto esile e formicolante, e persistendo le palpitazioni, l'evacuazione divenne frequente, e copiosa di materie anche dure. Laonde, mantenendosi in vigore tutti gli altri sintomi, e raffreddandosi a poco a poco l'estremità del corpo, finì i suoi giorni quest'ottima Dama, meritevole di una vita più lunga, essa che raccomandò, morendo, quello che ben poche donne farebbero, cioè che si ricercasse mediante l' anatomia la cagione del suo diuturno vomito, perchè, ritrovandolo, forse preservar si potrebbero i di lei figli da una malattia ereditaria, fra i quali era una fanciulla che già incominciava ad essere travagliata da questo incomodo: sua madre, di fatto, morta molti anni prima, avea anch' essa sofferto di un simil malore.

In vista di ciò, l'ornatissimo mio collega Vallisnieri, il figlio, avendomi richiesto in nome della famiglia della Dama perchè volessi assistere alla dissezione, dopo aver raccolto tutto quanto fu scritto sin qui dalla relazione di Pietro Marchetti (nipote del cavalier Pietro), medico ragguardevole, che negli ultimi dodici anni avea assistito questa Dama con un conveniente e moderato genere di cura, feci diligentemente eseguire la dissezione in presenza del medesimo e di altri medici, fra i quali contavasi un uomo distinto e un tempo mio scolare, Domenico Milizia, e questo ebbe luogo in sul far della notte di quel giorno in cui l' ammalata era morta nel mattino, cioè a dire l' 8 aprile dell' anno 1744.

Il cadavere era macilento; non però di soverchio, e non senza edema delle membra. — Il ventre conteneva non piccola quantità d' acqua giallastra, coll'epiploo povero di pinguedine, e che copriva gran parte degl' intestini, e trovavasi aderente al peritoneo nel sinistro lato. Contratto si rinvenne il ventricolo; e lo fu in maggior grado là dove incominciava ad approssimarsi all'antro del piloro, di maniera che sino ad un certo segno trovasi diviso in due, avendo e le sue pareti e il colore in istato naturale, esaminandolo esteriormente, ma nella sua faccia interna rosseggiava come per effetto d' infiammazione. Conteneva una data quantità d'acqua o di brodo che l'ammalata avea preso negli ultimi momenti, con alcune porzioni assai dense di quella viscida materia che rigettar soleva col vomito. Niente di morboso si scoperse nello stesso piloro e nell' intestino duodeno, ad eccezione del colore della faccia interna, ch'era simile a quello da me accennato nello stomaco. — Il pancreas, di grandezza naturale, nella sua totalità si trovò sì bianco, e, allorchè il feci incidere, offerse dei lobi sì distinti e sì adusti, che se fossero stati più duri (im-

perocchè lo erano in leggier grado) non solo avrei dichiarato che si approssimavano alla natura dello scirro, ma che il pancreas medesimo si era di già convertito affatto in vero scirro. La milza ed il fegato trovavansi sani internamente, benchè fossero pallidi, quella in tutta la faccia esteriore, questo nella faccia interna a destra. Ma la vescichetta del fiele avea le pareti tanto dense, che non mi sovviene di averle mai vedute in simile stato; inoltre, quantunque la fosse ridondante di bile, lo che avvenne per la grande astinenza osservata per tanti giorni, e quantunque la bile fosse cupa al segno di aver macchiato di simil colore la faccia interna della vescichetta, questa però era biancheggiante al di fuori.

La cagione, da me non ha guari indicata, e che prodotto avea contrazione dello stomaco, fece sì che tutti gl' intestini il fossero in grado eminente, ed i tenui in particolare, lo che si combinava pur anche con quell'ultima ed eccessiva evacuazione del ventre. — Di tutti gl' intestini non si ebbe che l'appendice vermiforme che presentasse alquanta tumefazione, essendo la medesima rossa al di fuori. Nel mesenterio e nelle altre parti del ventre trovammo che il tutto era in istato naturale.

Ma in ambi i lati del petto era molt'acqua sanguinolenta non poco, ed i polmoni, parimente da ambi i lati, e d'altronde sani, si videro attaccati alle parti laterali col mezzo di copioso numero di filamenti membranosi, densi e alquanto lunghi. Il pericardio univasi assai tenacemente a tutta la superficie del cuore e dell'orecchietta destra, ma però in maggior grado a quella dei vasi spettanti a questo viscere: nulladimeno non iscostavansi dal naturale la grossezza delle di lui pareti, e la capacità dei ventricoli, e questi si trovarono pieni di un sangue eguale a quello versatosi in copia dall' incisione della vena cava, cioè a dire nero e grumoso per la massima parte, senza la benchè menoma concrezione poliposa: e quantunque le valvule poste agli orifizi venosi del cuore sembrassero biancheggiare, non erano però soverchiamente dure: quelle poi situate all'origine dell'aorta ebbero la sommità dei loro orli compatta e dura al pari di una cartilagine. L' arteria medesima era di ottima struttura e dentro e fuori, nè altre lesioni vedemmo nel petto se non quelle di già indicate. Non ebbimo alcun motivo di toccare il capo.

8. Feci in altri luoghi (1) conoscere sino a qual segno i vizi ritrovati nel pericardio e nel cuore, si riferiscano alla palpitazione e alla intermittenza del polso. Circa poi a ciò che fu osservato nella vescichetta del fiele e nel pancreas, io giudico che appartenga al vomito: e sarei forse per credere che eziandio quella contrazione dello stomaco, per la quale sembrava in certo modo diviso in due, avrebbe potuto spettare al vomito, se descritto non ti avessi la medesima struttura su due altre Donne (2) che mai non soffersero di questa indisposizione, come neppure una Principessa ed altre ancora (3), in cui mi sovviene che il ventricolo trovavasi in simile stato. — A me poi era accaduto, allorquando vidi questa conformazione, averla osservata, al pari di Valsalva (4), in donne, che mi avrebbero fatto nascere il sospetto se la medesima si fosse dovuta collocare fra il numero dei diversi danni che le femmine procurano a sè stesse con quei busti duri che stringonsi alla sommità del ventre, e con quei corpi ancor più duri che vi aggiungono, e che estendonsi quasi sino all'ombilico, se rilevato non avessi che Riolano (5) ed i celebri autori Eistero (6) e Fantoni (7) si erano incontrati in siffatte indisposizioni non solo su le donne, ma pur anche su gli uomini. — Del rimanente, nessuno di questi scrittori non fa menzione di vomito in quegli uomini e in quelle donne; non parlandone neppur gl' illustri medici Pesch (8) ed Amyand (9), che rinvennero

---

(1) *Lettera XXIII, num.* 21 *e* 23; *ed altrove.*

(2) *Lettera XVI, num.* 38, *e Lettera XXVI, num.* 31.

(3) *Lettera XXXVII, num.* 28.

(4) *Lettera XXXVI, num.* 2.

(5) *Anthropogr., l.* 2, *c.* 20.

(6) *Dissert. Syst., observ. medic. Miscellan., obs.* 6.

(7) *De Observ. med. et anatom., Epist.* 3.

(8) *Syllog. Anatom., obs.* 84.

(9) *Vid. Commerc. Litter., An.* 1734, *hebd.* 25 *in fin.*

una tale conformazione nelle femmine, nel mentre che tutti questi avrebbero potuto, ad alcuni anche dovuto accennare una circostanza di tal natura se avesse avuto luogo in quella guisa.

Ma se leggerai in questa Sezione VIII del *Sepulchretum* un'osservazione (1) di Blasio, che trovò lo stomaco doppio in un uomo ch'era stato travagliato da vomiti frequentissimi per lungo tempo, vedrai che ripete questi vomiti non già da quella doppiezza, ma dalla grande angustia del forame che serviva di comunicazione ad ambi i ventricoli; angustia che non mi accadde di rinvenire in coloro che furono da me esaminati. E scorrendo quella osservazione di Blasio (2), che dirai tu trovandola congiunta con un'altra del medesimo genere, ove, ad onta dell'angustia fra l'uno e l'altro stomaco, non solamente grande, ma *eccessiva* ed *estrema*, si conosce che l'individuo era in istato di *un'ottima salute*, ed in conseguenza non soggetto a vomiti?

Contuttociò se ti piacesse di credere che nella proposta Dama quella struttura del ventricolo contribuisse in qualche modo al vomito, attesochè la medesima sino dai primordj era probabilmente accoppiata con quella cattiva disposizione della vescichetta e del pancreas, e che, fattasi più manifesta col crescere dell'età, avea prodotto quei vomiti incurabili, non mi mostrerò ostinatamente contrario. — È poi indubitato che quel sì grande condensamento delle tuniche della vescichetta rendeva questa meno obbediente alla pressione dello stomaco o dei primi intestini, di maniera che forse non se ne veniva a spremere una sufficiente quantità di bile, divenuta oramai cotanto viziosa. D'altronde potrai agevolmente giudicare quanto meno secernesse il sugo un pancreas prosciugato e tendente alla natura di scirro, e quanto quel sugo fosse poco atto ai suoi usi, concludendo al tempo stesso quanto l'elaborazione del chilo riuscisse imperfetta nell'intestino duodeno a motivo della mancanza e della cattiva indole di ambi quegli umori, e quanto vi ristagnasse di viscido e denso chilo, che irritava a tal segno le tuniche di quell'intestino, soprattutto nelle diuturne agitazioni del corpo, che finiva per risvegliare un moto antiperistaltico. Volendo poi aggiungere a ciò quella struttura dello stomaco, forse non troppo idonea, se non a digerire gli alimenti, a spingerli almeno con sufficiente prestezza in quest'intestino, tanto più agevolmente ti riescirà di comprendere le cagioni di un vomito così diuturno.

9. Ma, per amore di brevità, volendo parlare di una di quelle cause soltanto, cioè a dire della lesione del pancreas, vedi, se ti piace, in questa Sezione del *Sepulchretum*, non solo l'osservazione LIII, e le seguenti, ma le indicate e prima, e dopo particolarmente, sotto i numeri LVII (3) e LVIII (4), ed altre, e tu ritroverai che il vomito andava congiunto con i vizj del pancreas. E per certo non seguo l'opinione di coloro che pensano (5) doversi attribuire *al solo pancreas* non so quali malattie ed eziandio il vomito di sangue; dovendo anzi confessare che questo viscere da me e da altri fu di sovente trovato affetto senza il concorso del vomito. Tuttafiata, negar non saprei di aver veduto malattie del medesimo viscere non disgiunte da vomiti, e di aver inteso narrare che altri parimente non di rado vi s'incontrarono. Ma le mie osservazioni troveranno altrove un più opportuno collocamento, limitandomi ora a riferirne parecchie di altrui pertinenza. E primieramente da un seguace di Malpighi, Giacomo Sandrio, ai suoi tempi medico celebre in Bologna, e mio maestro, intesi dire che in molte dissezioni di persone che furono travagliate da vomiti, e soprattutto a quelli di un colore somigliante a *tabacco*, avea veduto che in tutti questi il pancreas trovavasi in cattivo stato: oltredichè Eraclito Manfredi, che meritamente già ti encomiai, mi narrò la seguente sua osservazione nell'anno 1704 se non erro, tempo in cui feci ritorno in Bologna dalla mia patria, ove passato avea alcuni mesi; e te la esporrò in questo luogo più per esser appartenente all'intrapreso discorso sul pancreas, che all'ordine promesso.

---

(1) *Num.* 26.
(2) *P.* 4, *Obs. Med.* 9.
(3) §. 5 *et* 7.
(4) §. 2 *et* 4.
(5) *Vid. ibidem, obs.* 74 *in fin.*

10. Un Uomo robusto, senza alcuna precedente manifesta causa era tormentato da continui sforzi di vomitare, ma, ad eccezione dei rimedi e degli alimenti, che in verun conto non poteva ritenere, poco e di rado vomitava, e solo materie acquose e per lo più amare. Oltredichè andava soggetto ad un'ardente sete, e a frequenti lipotimie, e soprattutto ad un dolor tale come se fosse stato lacerato dai cani ai comuni confini del petto e del ventre; e toccando questo; non si presentava nulla di duro o di resistente; e con siffatti sintomi, e con polso debole, verso l'undecimo giorno cessò di vivere.

All' apartura del ventre, il fegato fu trovato assai voluminoso, ma sano. Gl'intestini e lo stomaco erano sani del pari: il mesenterio però non andava, a di vero, esente da qualche ostruzione, ma il pancreas si offerse più grosso dell'ordinario, e pieno d'ineguaglianze con tubercoli alquanto rotondi e non piccoli, e la di lui durezza si approssimava alla cartilaginosa. — Molt' acqua conteneva il torace, e moltissima il pericardio, e simile a quella ove siasi lavata carne fresca. Il cuore era assai piccolo, e nella di lui orecchietta destra scorgevasi non so che di concreto, tendente al bianco.

11. Ciò che fa sì che sentansi assai difficilmente mediante il tatto i tumori del pancreas, a meno che per caso non sieno molto grossi, o non trattisi di ammalati sommamente magri, si è la profondità della sede di questo viscere, e tutto quanto sta posto fra esso e la mano, in particolare se lo stomaco siasi enfiato per flatulenze, o il fegato sia divenuto più voluminoso e più ampio, come in quest'Uomo. Riverio (1), indicando di quali altri segni è lecito servirsi in circostanza si ardua, fra i diversi quelli non ommise che ricavar si possono dal dolore del prossimo ventricolo, e da altri sintomi. — Il pancreas, in fatti, può eccitare il vomito in molte maniere, come quando con la sua durezza o scabrosità irrita lo stomaco che gli sta vicino, tanto più se questo sia di un senso molto squisito, o quando con incremento della di lui mole impedisce allo stomaco stesso di convenientemente dilatarsi. Di fatto, il vomito di tutte le sostanze ingoiate è la conseguenza dell'impedita dilatazione dello stomaco, sia che egli medesimo non soffra di essere dilatato, penchè le di lui tuniche sonosi fatte dense e scirrose, come nelle osservazioni dei celebri Laubio (2) ed Haller (3), sia che (lo che è tutt'uno) si oppongano degli ostacoli alla sua dilatazione, come sarebbero quei grandi steatomi, da Verdries (4) scoperti in prossimità dello stomaco, ovvero un corpo voluminoso che ivi per l'appunto fu trovato su due Donne, e la di cui descrizione si legge presso l'illustre Eistero (5).

Ma anche i visceri attigui allo stomaco gli possono essere di ostacolo divenendo oltremodo tumidi e duri, come negli anni scorsi il comprovò la prematura morte di un dottissimo Archiatro, mio grande amico, il quale, per quanto intesi, sofferse di un vomito incurabile a motivo del fegato e del pancreas, che con la loro mole e durezza comprimevano lo stomaco collocato in mezzo a questi. — Il pancreas però (volendo continuar a parlare specialmente di esso, tanto più che le cose che diconsi di questo è sì facile di attribuirle al fegato) può del pari provocare il vomito allorchè secerne un sugo che con la sua acrimonia riesce incomodo all'intestino duodeno, o con l'inerzia o con qualunque altro vizio fa in modo che rimanga incompleta la concozione degli alimenti, la quale poi lasci in quell' intestino delle sostanze che offendano, o in fine, attesa la sua tenuità, non è idoneo agli altri usi, e fra i diversi, a quello che consiste in temperare l'azione della bile che scorre insieme ad esso, singolarmente quando questa è molto acre, e in impedire che la medesima non reagisca con troppa forza su le tuniche, e inverta il moto intestinale; per la qual cosa potrai eziandio consultare Federico Hoffmann (6), il quale è di sentimento che appunto per ciò la bile ed il succo pancreatico si recano a questo intestino per un solo e medesimo

(1) *Prat. Medic. l.* 13, *c* 4.

(2) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 41.
(3) *Opusc. pathol., obs.* 21.
(4) *Eph. cit., cent.* 6, *obs.* 16.
(5) *Epist. de Pilis, ossib. p. n.*
(6) *Dissert. de Pancreat. morb.*, §. 4.

orifizio, ed i cani, a cui Brunner avea tolto il pancreas, per tal causa finirono di vivere con vomiti biliosi. — Pertanto comprenderai all'evidenza quanto sia agevole che seguano le cose da me dimostrate allorquando il pancreas umano è ridotto al segno di non più secernere alcun umore.

Ma il pancreas può produrre il vomito anche in un'altra maniera, come sarebbe se il menzionato intestino, sul quale il pancreas si appoggia con la sua estremità più larga, fosse da questo irritato o compresso con la sua scabrosità o durezza, o con l'aumentato suo volume in quel modo stesso che fu indicato parlando dello stomaco. — A norma di quanto si è dimostrato, o di altre considerazioni di simil natura, ti sarà concesso di spiegare la maggior delle storie che riferisconsi all'attuale argomento e quelle in particolare in cui contemporaneamente ebbe luogo la lesione del pancreas e dell'intestino duodeno, come in quella che son per narrare, raccolta ai primi di ottobre dell'anno 1733 dall'espertissimo caposettore Medavia, e dal medesimo comunicatami in appresso.

Un Monaco, distinto per nascita e per costumi, dell'ordine dei Cappuccini, era morto per una complicazione di mali, e soprattutto d'idropisia e di vomito, all'età di trentatrè anni.

Sotto la cute in generale esisteva alquanto d'acqua, e perciò anche i piedi erano un po' edematosi. Il ventre poi non era molto tumefatto, e internamente non conteneva che due libbre d'acqua circa. Il fegato e la milza si videro più voluminosi del naturale; oltredichè, il primo era biancastro, duro, con ragguardevoli lobetti; e lo stomaco non racchiudeva cosa che fosse meritevole di esser notata, ad eccezione di un plesso, largo due dita, e lungo quattro, formato da glandule assai spesse, a dir vero, minori di una lenticchia, ma fornite di un manifesto orifizio; e siffatto plesso trovavasi nel fondo del ventricolo, in vicinanza dell'antro del piloro; ma al di sotto di questo, un dito distante, l'intestino duodeno nereggiava, e alquanto più in basso era scirroso. Anche il pancreas fu duro. — Acqua in abbondanza stava racchiusa in ambe le cavità del torace, ed i polmoni eransi contratti. Il cuore non andava esente da concrezioni polipose, ed una delle sue valvule presentava qualche traccia di tessitura ossea; d'altra parte, nella faccia interna dell'aorta, incominciando dai rami superiori sino alle emulgenti, scorgevansi le tracce di una futura ossificazione. Una tale arteria superava di poco la grossezza di un dito in questo corpo piuttosto grande; e tutti gli altri vasi erano assai angusti in proporzione.

13. Siccome quella grande angustia dei vasi, ed in particolare in un corpo come quello, avea forse potuto dar origine a tutte le malattie, così io non dubito che la durezza del pancreas, e vie maggiormente quella dell'intestino duodeno, non fossero la causa del vomito. Di fatto, o sia che questo intestino si ristringa per la compressione, come già avverti Riolano, che vedrai citato in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), sia che non possa in verun modo contrarsi per la scirrosità delle sue tuniche, da queste opposte cagioni no risulta un medesimo effetto, cioè a dire, che quello che uscir dee dello stomaco, provando minore facilità ad essere ricevuto o ad essere spinto in avanti, rimarrà in questo viscere la maggior parte di tali sostanze, che, ivi corrompendosi, o divenendo gravi e moleste con la loro dimora, lo provochino a vomitare; e un luminoso esempio di simil caso l'abbiamo anche nel celebre Molinelli (2). E sarà giocoforza che avvenga lo stesso allorquando il piloro è affetto da vizj di simil genere.

Ma tu hai di ciò molti esempj in questa Sezione del *Sepulchretum*, come nell'osservazione XI e XVII, ed in molte altre che vengono in appresso quasi fino alla XXVI; ed inoltre nel §. 13 della LVI. Ve ne sono pur anche nelle osservazioni I ed VIII dei Supplimenti, ed altrove, come nella Sezione IX del libro I, ove ne troverai non solo nell'osservazione XXXIV, ma eziandio nella XXXII, ponendo mente a quelle *sovversioni*.

Fra le osservazioni poi che leggerai in questa VIII Sezione, allorchè sarai giunto alla XXI, non molto diversa da un'al-

---

(1) *Schol. ad obs.* 23.

(2) *Comment. de Bonon. Sc. Acad.*, *t.* 2, *p.* 1, *inter medic.*, *obs.* 1.

tra appartenente a Giovanni Bohn (1), e ravviserai che la chiusura del piloro, fatta da una piccola moneta d' argento ingojata, fu seguita dal vomito di ogni sorta d' alimento, ed in fine dalla morte, entro il decimo giorno, ti risovverrai senza dubbio di quella moneta d' argento tanto più grande, che l' abile chirurgo *du Luc* (2) felicemente rimosse da quella parte, ed espulse fuori del corpo, sì con altri presidj, come particolarmente col mercurio che la spingea col suo peso e la diminuiva mediante l'*amalgamazione*, servendomi del linguaggio chimico, nel tempo che lievi dolori con voglie di vomitare si erano già fatti sentire al piloro.

E, per non iscostarmi di soverchio dagli ostacoli del piloro, derivati non già dal caso, ma da uno stato morboso, oltre le osservazioni che indicammo nel *Sepulchretum*, ve ne sono altre non poche che a quelle aggiunger potrai, come le esistenti nei volumi della Cesarea Accademia (3), negli Atti degli Eruditi di Lipsia (4), nel Commercio Letterario (5), e come parecchie, ch' esser possono fra le molte rammentate (6) dall'eruditissimo Triller. — Nella serie di tutte queste osservazioni ne troverai alcune che in pari tempo confermano quanto non ha guari accennammo, parlando del pancreas e dell' intestino duodeno, ed anche diverse altre spettanti alle Lettere che in ultimo ti furono da noi inviate. Di questo genere sono parimente due storie del celebre Fantoni (7) da non doversi ora in verun conto perder di vista. — Finalmente anche noi ne abbiamo alcune, benchè non maravigliose al pari della seconda di questo autore: ma siccome ne fu esposta una (8) nella Lettera precedente, così non sarà qui replicata: in quanto all' altra, che raccolsimo sul Vescovo di Brescia, la collocheremo fra quelle che appartengono ai tumori del ventre (9); la terza, comunicataci da Mariani, altrove citato, e nella quale i calcoli ed un callo sì strettamente otturavano il piloro, che non poteva essere attraversato neppur dal mercurio, ricevuta che l' avremo per intero, ti sarà inviata. Avvene una sola che sì a buon dritto si potrebbe qui collocare: essa fu raccolta in Bologna nell' anno 1703, ai primi di dicembre, e fu da noi a bello studio riserbata per questo luogo, quantunque in qualche parte potesse aver relazione con altro oggetto, come ti riescirà manifesto dall' oscurità dei polsi, congiunta ad un considerabile rilassamento delle fibre del cuore.

14. Un Sacerdote, dell' insigne ordine di S. Agostino, e di un nome non oscuro fra i sacri oratori, di età oltre i quarant' anni, non molti mesi prima incominciò a provare una certa tensione all' ipocondrio destro, dopo studiose applicazioni, viaggi, ed altre fatiche, essendovisi aggiunto in appresso il vomito allorchè eran trascorse quattr' ore da che avea preso cibo: di poi insorsero diversi altri morbosi sconcerti: finalmente nelle ultime settimane della malattia, le cose trovavansi nel seguente stato:

Gran durezza nel ventre, ma al sommo grado nell'ipocondrio destro: tuttavia la pressione non risvegliava alcun dolore, che, al contrario, di per sè stesso sentir facevasi assai acerbo nell'altro ipocondrio nell'ora della digestione. — Rigettava un umore, quando tinto di un colore simile a quello del *tabacco*, quando più cupo e nero, e talvolta vario, e da questi diverso nella massima parte: nè mancò chi dicesse di aver trovato in siffatto umore non solo una sostanza mucosa, come ad altri avvenne, ma eziandio come dei ru-

---

(1) *Eph. N. C., cent.* 3 *et* 4, *obs.* 121 *in schol.*

(2) *Hist. de l' Acad. Roy. des. Sc.*, *an.* 1740, *obs. anatom.* 5.

(3) *Cent.* 7, *obs.* 87, *et cent.* 8, *obs.* 20, *et cent.* 10, *obs.* 10; *et Act., tom.* 4, *obs.* 107 *et* 135; *et tom.* 6, *obs.* 151.

(4) *Ann.* 1711, *M. sept. ex Dionis Dissert.*

(5) *Ann.* 1743, *hebd.* 16, *n.* 2, *cum hebd.* 17, *n.* 2.

(6) *Dissert. De Fame Lethali, etc.*, §. 29.

(7) *De Obs. med. et anat., Epist.* 2 *et* 3.

(8) *Num.* 6.

(9) *Lettera XXXIX*, *num.* 21 *e seg.*

dimenti di membranelle; e appunto per ciò dicevano non doversi inconsideratamente abbandonare l'uso della resina di trementina, come la sola ch'era trattenuta dallo stomaco, mentre gli altri rimedi venivano rigettati. Non ammettevano poi le pillole composte di aloe, gomma ammoniaca e tartaro vitriolato, proposte da un altro medico, e che l'ammalato prediligeva, perchè questi, come sogliono i più, riponeva una grande speranza nelle evacuazioni alvine. Laonde prese che furono queste pillole, ne seguirono vomiti violenti, e la malattia, da quel momento, di grave ch'essa era, incominciò a farsi gravissima, imperocchè il polso, da prima oscuro, languidissimo divenne, e come nella febbre lipiria; le urine assomigliavano a quelle degl' isterici. Intanto entro pochi giorni invasi i piedi da lieve edema, con un polso ormai impercettibile, l'ammalato finì di vivere senza grave difficoltà di respiro, e con mente serena.

Aperto l'addomine, il fegato fu trovato sommamente voluminoso e pieno di steatomi, e la sostanza intermedia di questi era simile a quella di un timo cotto, bianca, lobulosa, ma dura. La vescichetta del fiele, insieme a nera bile, conteneva nove calcoli di forma diversa, che da principio tendevano al color verde, e disseccati divenner giallastri. La milza era sì piccola che non oltrepassava la grandezza di uno scudo d'argento, ed il pancreas a tal segno estenuato che a prima giunta si sarebbe creduto che mancasse. Lo stomaco, segnato internamente di nere macchie, presentava in diversi luoghi della floscezza, essendo calloso al piloro, di modo che questo non poteva dilatarsi nè a tempo e luogo, nè quanto bisognava. Anche le viscere del petto si rinvennero flosce e rilassate, per cui la carne del cuore cedeva senza ostacolo, stirandola. Oltre di tali cose non fu osservato niente di morboso, nè alcuna effusione di umore si offerse nel petto e nel ventre.

15. Sia che questo Sacerdote avesse avuto la milza piccola sino dal nascimento, com'è forse credibile, sia che il corso del sangue, deviato dall' arteria splenica, e direttosi per l'epatica verso il fegato, divenuto voluminoso, avesse prodotta l'atrofia della milza e del pancreas, sia in fine che quest'atrofia fosse la conseguenza dell' incremento progressivo e straordinario della mole del fegato, della sua durezza e del suo peso, tu al certo vedrai che il fegato non poteva essere a sufficienza aiutato da una milza siffatta a fine di operare la secrezione della bile, e che all'intestino duodeno non era concesso di ricevere il necessario sugo da un pancreas di tale struttura onde temperare la bile medesima. Mutatasi adunque la natura della bile, non solo per quella causa, ma singolarmente per li vizi del fegato, come il mostrarono e il colore di quella bile ed i calcoli che si condensarono nella vescichetta, e perciò essendosi alterati anche il chilo ed il sangue, al pari degli umori segregati dal secondo, e sparsi tanto altrove, quanto nello stomaco, negl'intestini e nel pancreas, non è punto difficile il conoscer l'origine delle morbose vicende che in quest'uomo manifestaronsi, e soprattutto di quella varietà sì grande che si ravvisò nel colore delle materie rigettate. Di fatto non è mirabile che colori preternaturali derivino da umori che scostansi dallo stato naturale, e che la diversità nella secrezione, nella mescolanza e nel ristagno, sì di tutti, come dei singoli umori, avvenuta in malattie ed in isforzi di tale specie, dia origine ora a questi, ora a quelle. Sarà piuttosto da maravigliarsi se alle volte alcuni degl'individui, che non offersero verun indizio di secrezioni di consimil natura, provano all' improvviso vomiti di umori che fossero tinti di un colore che uno non si aspettasse, del qual genere è l'osservazione che nell'anno 1718 mi fu inviata dal dottissimo Manfredi soprammentovato (1). Essa poi appartiene a vomiti di breve durata, come tosto vedrai.

16. Un Fabbro esce sul mattino di casa con un leggerissimo dolor di stomaco. Questo in appresso divenuto assai grave, l'uomo sen muore prima di sera, avendo incominciato a rigettar dalla bocca un umore simile affatto all'inchiostro.

Lo stomaco racchiudeva due libbre di un umore parimente nero, inodorabile, e grumoso. Quasi tutta la faccia interna dell'intestino duodeno, e tutta quella del ventricolo erano macchiate dello stesso colore. La tunica esterna di questo, nella

(1) *Num.* 9.

faccia che guarda il diaframma, avea una macchia nerissima, larga quattro dita per ogni verso, e recava sorpresa che le tuniche intermedie non offerissero altro colore che quello di *tabacco* anche in quel luogo sotto cui trovavasi la macchia, di modo che siffatte tuniche dall'una all'altra parte erano ivi divise da colori nerissimi, senza che esse medesime fosser nere.

17. Forse questa macchia sarà stata cancrenosa; ma ciò che non mi fa credere che fosse cancrenosa la nerezza interna del ventricolo e dell'intestino duodeno si è l' umore affatto simile all' inchiostro, trovato nello stomaco, e rigettato in parte, imperocchè questo poteva di per sè stesso tingere in siffatto modo. — Se tu opini che un tal umore fosse bile, non ti recherà gran maraviglia la morte di quell'Uomo se ti sovverai d' un aforismo (1) d'Ippocrate che predice un egual fine a colui, *nel quale in una recente malattia si manifesti prontamente una bile nera, sì di sotto, come di sopra*, servendomi della versione di Celso (2). — Ma d'onde mai proveniva tanta nerezza? forse da bile stravasatasi in quell'intestino, e da bile nerissima di sua natura? Di fatto, nelle osservazioni di due celebri autori, Budeo (3) e Schober (4), potrai vedere che la vescichetta del fiele, divenuta grande, era piena di quella medesima materia nerastra che veniva vomitata dagli ammalati. E non potrebbe darsi per avventura che essendo la bile nerastra da prima, sia divenuta vie maggiormente nera per la mescolanza di certi umori avvenuta in quell'intestino? oppure vi si aggiunse non so che di non provenuto dal sangue versatosi dai corrosi vasellini nel tempo di quel gravissimo dolore? — Guardati però dal credere che tutto quell' umore fosse sangue; imperocchè non può darsi un inganno di simil fatta in un osservatore così diligente e avveduto; e poi la quantità del sangue stravasato non sarebbe stata da tanto di far morire sì celeremente un uomo di quella tempra.

Ed invero, quantunque Hoffmann (5), parimente fece la descrizione di un Giovine mancato di vita in conseguenza di vomiti neri e di simili evacuazioni alvine, abbia veduto nello stomaco di questo i vasi sanguigni rotti, nulladimeno non attribuì la morte all'effusione del sangue, attesochè la medesima non uccide anche in un grado maggiore, ma bensì alla putredine del sangue stesso, che offese il cervello: e una tal morte non avvenne già in poche ore come nel nostro individuo, nè entro le ventiquattro; e la materia rigettata o rinvenuta nel ventricolo non era inodorabile, ma di un insopportabil fetore. E, oltre a ciò, nè la Dama di Budeo, nè il Mercante di Schober (benchè questi morisse con più celerità di quella) non morirono con tanta prestezza come il Fabbro di cui parliamo, eppure avevano rigettato tal quantità di materie corrotte e fetide, che ben poco sangue rimaneva nei vasi. Ma tante precedenti vicende, e le intestine cancrene, trovate dopo morte, e altre cose, fecero conoscere qual esser poteva l' indole del sangue in quei corpi durante la vita.

Del rimanente tu potrai leggere quanto scrissero due dottissimi archiatri, cioè Schober (6), poco fa citato, e più ampiamente e con maggior chiarezza l' illustre Van Swieten (7), su questa specie di sangue che o accresce soprattutto l' umor nero, dagli antichi chiamato atrabile, o che degenera in siffatto umore, e crederai che Hoffmann nel nome soltanto differisca da costoro, scorrendo attentamente il caso e la dissezione del Giovine di cui si è parlato, e della Donna (8) in appresso menzionata. Di fatto, nell' uno e nell'altra i vomiti e le evacuazioni le attribuisce al sangue, ma ad un sangue putrido e fetente, e la morte più pronta del Giovine la spiega *nel modo stesso* di quella d' individui *che sono affetti da*

---

(1) 22, §. 4.

(2) *De Medic.*, *l.* 2, *c.* 6.

(3) *Eph. N. C.*, *cent.* 1 *et* 2, *obs.*, 105.

(4) *Earumd.*, *cent.* 3 *et* 4, *in append. n.* 12, *c.* 1.

(5) *Medic. Rat.*, *tom.* 4, *p.* 2, §. 1, *c.* 3, *obs.* 2.

(6) *Append. cit.*, *c.* 2, §. 5 *et* 6.

(7) *Comment in Boerh. Aphor.*, §. 109 *et seq. passim.*

(8) *C.* 3 *cit.*, *obs.* 3.

sfacelo delle parti esterne soltanto, imperocchè, alteratì da un sangue di tal natura gli spiriti del cervello e dei nervi, coloro *perdono all'improvviso la vita insieme alle forze.* — Pertanto se mai si diede un umore di pessimo carattere, e pernicioso, al certo fu quello del Fabbro, qualunque sia il nome con cui il vogliamo chiamare, ovvero quella sarà stata una mistura siffatta d' umori da paragonarsi ad un veleno ingenito; ed al certo un umor nero qualunque non vale ad eccitare sì gravi dolori di stomaco, nè ad uccidere con tanta celerità: cosa che tu potrai riconoscere anche nella precedente Sezione VII del *Sepulchretum*, allorchè leggerai che in seguito ad un dolor di stomaco, questo viscere si rinvenne *per metà pieno* (1) *di un nero sugo*, o che conteneva nel di lui fondo una *materia* (2) *simile ad inchiostro*, o altro di analogo.

18. Siccome io feci menzione del vomito di sangue e del veleno, forse mi addimanderai perchè non riporto alcun esempio di un vero vomito di sangue, nè di quello ch'è la conseguenza di veleni bevuti o mangiati, in vista che di ambi i generi molti ne furono riferiti in questa Sezione VIII del *Sepulchretum;* ma quasi sul finire dell'ultima Lettera (3) accennai il luogo ove mi era prefisso di trattare degli effetti dei veleni. In quanto poi ai vomiti di sangue, mi rimangono, è vero, molte osservazioni, oltre quella esposta nella medesima Lettera (4), ma in altre troveranno un luogo conveniente. Forse in allora non passerò sotto silenzio cosa si debba pensare della maggior parte delle storie di questa Sezione, ove il sangue rigettato col vomito si fa derivare dalla milza; imperciocchè quelle in cui se ne stabilisce la sorgente (5) nei polmoni, sono riportate almeno con una confessione d'onde si conosce che all' attual Sezione non appartengono; la qual confessione però si bramerebbe là dove parlasi di un vomito di marcia proveniente da una gran vomica (6) polmonare. — Tutto all' opposto, in un caso, ove essendo accaduto un vero vomito, come il dimostravano simili evacuazioni ch' ebber luogo verso quel medesimo tempo (era un vomito di sangue *con dei pezzetti carnosi*, cioè poliposi), quello si fa derivare, cosa incomprensibile, *dal cuore, attraverso i polmoni e l'asperarteria!* (7), appunto perchè il cuore fu trovato *ripieno di una materia eguale* a quella ch' era stata rigettata col vomito.

D'altra parte, come io penso, in questa lettera non aspetterai da me delle osservazioni, le quali, benchè accompagnate dal vomito; sono ciò nondimeno esclusivamente pertinenti o ad una passione iliaca, o alle così dette ernie *incarcerate*, e alle ferite di certe parti, e in primo luogo dello stomaco stesso, o ad altre malattie di alcuni visceri che hanno relazione con lo stomaco, e al certo tu ben comprenderai in qual luogo si dovranno da noi collocare consimili osservazioni. Ravviserai del pari che il più delle storie di sì fatto genere vengono riferite in modo tale in questa Sezione da essere manifestamente inviate ad altre ove trovansi per esteso descritte. — Ma al numero piuttosto grande di queste ultime osservazioni altre pure se ne aggiungono che vedonsi per due volte replicate nell' attual Sezione, del che potrai assicurarti paragonando la XXIX col §. 5 della LIX, e la XXXVIII col §. 1 della XLIII; il §. 9 della LVII con la VI di quelle che leggonsi nei Supplimenti; e lo stesso avvenne forse di altre ancora. E reputa pure che si dice, l'egual cosa degli Scolj, nei quali si replicano i medesimi oggetti, come il comprova quanto trovasi scritto in fine della I e della III osservazione, posto in confronto di ciò che fu aggiunto alla XIII e alla V, e probabilmente anche ad altre.

19. Rileggendo io quella prima osservazione che poco fa nominai, e quanto si riferisce a quei pezzi poliposi che furono rigettati, ed al vomito nato in conseguenza di malattie di parti che hanno un consentimento simpatico con lo stoma-

(1) *Observ.* 23.
(2) *Observ.* 26, §. 1.
(3) *Num.* 21.
(4) *Num.* 12.
(5) *Obs.* 75, §. 1 *et* 2.
(6) *Observ.* 65.
(7) *In Additam.*, *obs.* 10.

co, mi risovvenni di alcune cose che forse non ti spiacerà di leggere se avviene che qui le aggiunga.

Willis adunque in quella osservazione afferma che se *ha luogo una costante suffusione di bile nelle parti vicine e contigue* allo stomaco, *si eccita un vomito frequente*, perchè così la di lui tunica esterna viene ad essere molto e spesse volte irritata, come fu *da esso osservato in non pochi, notomizzati dopo morte*. In quanto a me, non solo credo che ciò sia stato veduto da quest' uomo ragguardevole, ma inoltre confesso che l'acrimonia della bile e la di lei forza irritante e penetrante possono esser tali da poterne forse risultare il vomito, soprattutto in persone in grado eminente dotate di un senso squisito, e nel caso in cui la macchia della bile ampiamente si estenda, e penetri nell' interno dello stomaco, circostanza accennata da Plater, come rilevasi dalla precedente Sezione VII (1), in coloro singolarmente che, *mentre vissero, furono travagliati da perpetui ardori di stomaco*.

Avvi però più di una cagione che potrebbe trattenere il mio consentimento su tal proposito; di fatto, dubito primieramente se le particelle della bile, che macchiano le parti vicine, escano dalla vescichetta mentre l'uomo è tuttora in vita, o dopo morte soltanto, allorquando il vigore delle tuniche va a perdersi, e rilasciansi gl' interstizj esistenti fra fibra e fibra. Inoltre, vediamo sì spesso, come scrissi anche nella Lettera precedente (2), che le parti prossime alla vescichetta sono gialle su i cadaveri, che sembrerebbe che da siffatta causa nascer ne dovessero delle affezioni non già proprie di certi individui, ma comuni alla maggior parte nel tempo della vita. In fine, a meno che non lo è, che quando quegli uomini distinti videro un tal colore in quelle parti, non vi fosse stato nient'altro a cui poter attribuire quel senso di ardore od il vomito, è lecito dubitare se quegli effetti siano da ascriversi a siffatta causa. Darò un esempio di sì ragionevole dubitazione in una Cagnolina che nella mia gioventù notomizzai in Bologna; imperocchè appartiene per l'appunto all'attuale argomento, e scorgo che nel *Sepulchretum*, e altrove, ed in questa Sezione (3), trovansi registrate delle osservazioni che parimente ai cani si riferiscono.

20. Una giovine Cagnolina morì all'improvviso dopo un gran vomitare.

L'antro del piloro, nella parte ch' era a contatto della vescichetta del fiele, il trovai macchiato di un color giallo che dall'esterno sino all'interno penetrava, formatosi però nell' inferior tunica in modo tale che la materia racchiusa dallo stomaco assomigliava all' albume dell' uovo anche nel colore. Nel mentre che andava in traccia di cose degne d' osservazione, rilevai che una parte del centro tendinoso del diaframma era gialla del pari; e siccome quel centro è assai sottile, in quell'età singolarmente, esso avea comunicato un siffatto colore alla cavità del petto, per cui qualche attigua particella avea del giallo, benchè in leggerissimo grado. — Avendo di già esaminate le singole parti, e ritrovatele sane, mi cadde in pensiero di tagliare gl'intestini in direzione longitudinale. Contenevano molta sostanza mucosa, ed in mezzo a questa, verso l'estremità degl'intestini tenui si trovarono dieci lombrici rotondi, eguali sì in grossezza come in lunghezza; e quest'ultima poi era di sette dita trasverse.

21. Ma quegl'irritamenti, che, risvegliando le convulsioni, cagionarono quei gran vomiti ed in fine una morte subitanea, non ti piacerebbe forse di attribuirli a quel color giallo, quantunque avesse macchiato in quella maniera, non solo il ventricolo, ma eziandio il tendine, ovvero a tanti e tali lombrici, sia che fossero penetrati in questo viscere, sia che fossero rimasti là dove si trovavano? Per lo meno rimarrai dubbioso, e non affermerai come certa la prima supposizione. Ma dovresti assai più dubitare circa alla seconda se per avventura tu credessi ciò che fu scritto nei Supplimenti di questa Sezione (4) in proposito di una Serva di Altembourg, che dalla bocca, dall'ano, ed anche, com'essa assicurava, dalle parti

(1) *Obs.* 16.
(2) *Num.* 13.
(3) *Obs.* 68.
(4) *Obs.* 5.

genitali, rendeva lucertole, rospi, rane, che talvolta non erano morti, e che *vivevano sino al sesto giorno*; cosa difficile a credersi! — È bene che quegli uomini dotti, i quali scrissero queste cose pei primi, non dicano di essersi trovati presenti nell'atto dell'evacuazione di quei vivi animali, perchè contro mia voglia non sia costretto a dire che femmine ingannatrici illusi li aveano sotto i loro propri occhi: di fatto, io giudico che non vi fosse niente di vero circa ai corpi di simil natura, che la Donna realmente vomitava, se non che i medesimi avessero per sorta un'esterna somiglianza con quegli animali, e la loro interna materia fosse formata de concrezioni polipose, tinte del verde colore della bile.

Molti anni sono, avvenne per caso che una eccellente Fanciulla, di ottimi natali, negli ultimi giorni dei solenni digiuni incominciò a lagnarsi di un certo molesto senso di ansietà e di pesantezza che provava allo stomaco, soprattutto nell'ora della digestione del cibo; al che in appresso si aggiunse il pallore del volto, ed un manifesto dimagramento di corpo. Trascorsi in fine due mesi circa da che avea incominciato a querelarsi, poco prima di mezzogiorno viene assalita da tre violenti conati di vomito, accompagnati da somma prostrazione di forze e da svenimenti: al primo dei quali non rese niente; al secondo vomitò poca quantità di un umore giallastro e amarissimo; al terzo poi, in presenza del medico che queste cose mi scrisse, rigettò in una tersa tazza d'argento ciò che procurerò di mostrarti con quella stessa accuratezza con la quale fu da esso descritto. — Una pianticella, ovvero un'erbetta, lunga un dito circa, con radici, stelo, e tre foglie alla di lei sommità, una delle quali era dentata; le altre presentavano esattamente un semicerchio, essendo tutte verdi. In quanto allo stelo, era bianco al di sopra, e verde in basso, se non che vedeasi disseminato di alcune sottile strisce sanguigne. Tre o quattr' ore dopo, divenuta secca la picciola erba, si era, a dir vero, contratta, ma conservava tuttora il suo colore. Essendo stata diligentemente esaminata da molti, e, fra questi, da parecchi botanici, prima che s'impicciolisse a forza di maneggiarla, e divenisse pressochè friabile, niuno di costoro potè dire a qual genere appartenesse. — Del rimanente, dopo che questa Giovine l'ebbe rigettata non provò più alcun dolore di stomaco, e di già riprendeva colore e vigoria di corpo allorchè, trascorsi pochi giorni, mi scrissero quanto esposi. — Io poi venni richiesto di qual sentimento fossi circa a quell'indole inaudita di vomito. Nè al certo in questo caso non era disposto a credere che per avventura avesse potuto accader ciò che trovasi nelle osservazioni di alcuni autori, come per esempio in Lentilio (1), che dice di aver veduto *rigettate col vomito lattuche, con fiori di nastuzio d'India, di borrana, di rose, con il loro colore poco o niente alterato*, che una Dama distinta *aveva mangiate già da quattordici e più giorni.* — Ed ommettendo il resto, quella Fanciulla provava una naturale avversione per le erbe e l'insalata. — Adunque non rimaneva che l'una o l'altra delle due cose, cioè a dire, o si era da essa rigettata dallo stomaco una escrescenza erbiforme, o un polipo di simil fatta. — Gl'incomodi precedenti del ventricolo, i penosi conati di vomitare, le strisce sanguinolente del corpo rigettato, ed il suo color bianco, imperocchè quanto v'era di verde si sarebbe potuto ripetere dalla bile mista a sughi acidi; tutto ciò, io dico, sembrava confermare l'una e l'altra congettura: ma a quale dar si dovea la preferenza? Io fui di sentimento che la quistione si sarebbe potuta risolvere ricorrendo a certe nuove indisposizioni di stomaco, o alla mancanza di esse, cioè a dire allo stato presente delle cose. Laonde si aggirava su questo la risposta che immediatamente inviai in iscritto a chi mi consultò; e, d'allora in poi, non intesi più niente di quella Giovine.

22. Ti riescirà forse di maggiore utilità ciò che per ultimo aggiugnerò sul vomito spettante a malattie di parti che simpatizzano con lo stomaco; e non collocherò un tale oggetto, come si farà de degli altri, fra le affezioni di quelle parti, appunto perchè non posso unirvi alcuna dissezione di cadavere.

---

(1) *Vid. Append. ad A.* 1, *dec.* 3, *Eph. N. C. in Parall. ad obs.* 92.

Uno dei miei Colleghi, d'illustre nascita, nepote di un celebre scrittore, ed anche esso di meriti ornato, all'età di sessant'anni incominciò ad essere molestato da vomiti frequenti e molto penosi, quantunque talvolta cessassero in un sol giorno. — Nulla di particolare offerivano le materie rigettate. — Come la dignità sua il richiedea era assistito da tre medici, in allora giudicati dei più esperti, e tali saranno stati di fatto; egli è però certo, ch'erano dei più anziani. — Questi, non dubitando punto che la sede della malattia non fosse nello stomaco, a fine di risanarlo impiegarono per lungo tempo molti e variati rimedj; ma il tutto fu vano, sino a che l'ammalato, fattosi omai macilento, e stancatosi dei farmachi, preso di per sè stesso consiglio di abbandonarli, se ne andò in villa; d'onde fatto di lì a poco ritorno in città, ecco che all'entrar della notte viene assalito, senza una causa, da un gran freddo per tutto il corpo, ed in quella medesima notte rese molto sangue insieme all'orina; e per la stessa via non tardò a comparire copiosa quantità di marcia. Pertanto, alternandosi le orine sanguigne e le purulenti, le forze rapidamente mancarono, ed in pochissimi giorni passò di vita.

Dall' esito della malattia non riescì malagevole il comprendere che la cagione del vomito non esisteva già nello stomaco, ma nelle parti che sono di spettanza della sede delle orine, e dei reni in particolare, che pel solito facilmente agiscono per consenso su quel viscere, e lo provocano al vomito. — Era inoltre facile a concepirsi cosa significavano non il torpore delle gambe soltanto, ma il dolore di queste, e del quale l'infermo soleva lagnarsi sino dal principio della malattia, e al tempo stesso di uno stimolo straordinario di orinare, di maniera che non poteva trattener l'orine neppur nell'istante di prendere l'orinale, e singolarmente nella notte: più, gli si manifestò una specie di durezza nelle vicinanze di quella regione, da Glisson (1) epicolica denominata.

Benchè l'ammalato non si lagnasse ordinariamente dei lombi, siffatte vicende potevano dare un qualche indizio per far supporre che la cagione del vomito avesse sua sede in tutt'altro luogo fuorchè nello stomaco, e che si era forse accumulata della materia morbosa nei reni, ed in particolare nel destro, tanto più che a ciò si aggiunse la circostanza degl' inutili tentativi fatti per procurare la guarigione del ventricolo. Avrebbe potuto accrescere il peso di un siffatto sospetto una cosa, da non perdersi mai di vista nelle malattie oscure, e ribelli ad ogni genere di cura, voglio dire di un qualche morbo a cui fossero andati soggetti gli antenati; imperocchè se ne avessero interrogato il paziente, scoperto avrebbero che le infermità dei reni erano frequenti in quella illustre famiglia.

Del rimanente, tutto ciò che meco stesso pensai, dopo aver inteso l'accidente del mio Collega, e ricevuta cognizione dei precedenti indizj, io lo scrissi non già con la mira di accusar chicchessia, dal che ne sono ben lungi, tanto più essendone avvenuta la morte, ma a fine di porgere ajuto ai tuoi studj.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXI.

ALL' AMICO.

Dei Flussi di Ventre incruenti e cruenti.

1. Quelle cose che nel *Sepulchretum Anatomicum* furono distribuite in quattro Sezioni, cioè la *colera morbus*, i *flussi di ventre incruenti*, *la dissenteria*, e *le evacuazioni alvine preternaturali*, a noi piacque raccoglierle in una sola Lettera. Ora poi ti farò conoscere i motivi di questa mia determinazione.

La Colera *può essere* primieramente *considerata qual vizio comune allo stomaco ed agl' intestini*, come ottimamente dichiara Cornelio Celsò (2), *imperocchè nel medesimo tempo abbiamo ed evacuazione e vomito.* — Noi poi avendo trattato delle lesioni dello stomaco, e dovendo

(1) *Tract. de Partib. Continent.*, c. 2, *n.* 10.

(2) *De Medic.*, *l.* 4, *c.* 11.

trattare di quelle degl' intestini, abbiamo dovuto e dobbiamo incontrare contemporaneamente questo vizio comune ad ambe tali parti, di modo che non è qui punto necessario di parlarne separamente, tanto più che non richiede un lungo ragionamento. Bonet, di fatto, che destinò la Sezione IX per siffatto genere di malattia, non impiegò che tre sole pagine, la maggior parte delle quali è occupata dagli scolj; quindi, come ben sai, non vogliamo far delle repliche. Egli, al contrario, avendo preso un partito assai diverso, ha sì poco esitato a collocare anche qui le medesime osservazioni che già in altro luogo espose, che ne riportò qualcheduna eziandio in quella Sezione assai breve, e non solo ne sparse in copia nella Sezione XII, come nelle due seguenti, ma anzi la compose quasi tutta di quelle. Si aggiungono a ciò delle parti di scolj, che furono replicate non solamente in sezioni differenti, imperocchè quello che rinvensi nella X (1), spettante a Graaf, è replicato nella XII (2), ma pur anche in una sola e identica Sezione, per esempio nella X, ove ciò che trovasi in fine dell' osservazione VII, sia di Willis, come di Baillon, s' incontra parimente tanto nell' appendice (3) che viene in seguito all' osservazione XXVIII, quanto subito dopo questa stessa osservazione. — E, per non perder di vista la Sezione X, sono tante le cose aggiunte all'osservazione VI, e su la Trasfusione del Sangue, e sulla Chirurgia denominata Infusoria, che superano l' intera Sezione IX. — In ultimo, quelle evacuazioni sanguigne che seguono immediatamente una ferita fatta al ventricolo o al fegato, al certo non appartengono alla Dissenteria, che forma il titolo della Sezione XI. Nulladimeno, io vedo che due osservazioni di siffatta specie vennero esposte sotto il numero XXVI; e siccome non mi è lecito d'imitare un consimile esempio, così sono fuori del caso di avere tanta quantità di materia che non possa esser contenuta in una sola lettera. Dividendo adunque i Flussi di Ventre in cruenti ed in incruenti, darò immediatamente dei primi due osservazioni di Valsalva.

2. Un Giovanetto, che in tutto il corso della sua vita avea avuto il ventre lubrico, anche stando bene, si approssimava al ventesimo anno quando fu preso da tormini e da frequenti evacuazioni di sangue, cioè da dissenteria, che dopo dodici o quindici giorni si cangiò in una gialla diarrea senza premiti; ed allorchè questa sembrò alquanto diminuita sotto l' uso dei rimedj, sopraggiunse una febbre terzana semplice, che finì nello spazio di un mese. — Sussistendo le evacuazioni, lo assalì all' improvviso una febbre acuta, con accessi manifesti. I polsi erano frequenti, celeri, molli, piccoli e deboli. A siffatte cose si aggiunse lo stupore, con una sordità non lieve, ed una particolar tumefazione della parte anterior sinistra del petto. In tale stato cessò di vivere verso la decimaquarta giornata, incominciando a contare dall' ingresso della malattia acuta; durante la quale gli assistenti non osservarono di che natura fossero le materie ch'evacuava per secesso.

Benchè il ventre non sembrasse in verun conto tumefatto, tuttavia racchiudeva molto sanioso icore, che usciva dagl' intestini, perforati in più luoghi per una data estensione; e questa comprendeva l' estremità dell' ileo, ed inoltre il prossimo colon per la lunghezza di due palmi. In tali parti quest'intestini erano corrosi, esulcerati, e nella faccia interna affetti anche da cancrena, dal che si comprendea che facilmente potè succederne la perforazione. In vicinanza di quel tratto parecchie glandule del mesenterio sorgevano in guisa di tumore, il quale conteneva un umor icoroso non diverso da quello stravasatosi nella cavità del ventre, ma la sostanza del tumore era molle e floscia, e parea che inclinasse alla putrefazione. La milza fu tre volte maggiore del suo natural volume. La cute e i muscoli del petto, là dove esisteva la gonfiezza, nell' atto dell' incisione emanarono molto siero, e soprattutto in vicinanza del lato superiore dello sterno, imperocchè dall' estremità del muscolo pettorale succlavio scorreva il siero come a rigagnoli: Del resto, i polmoni erano sani. — Entro il pericardio si rinvenne un siero simile ad acqua ove si è lavata carne fre-

(1) *Ad obs.* 25.
(2) *Ad obs.* 15.
(3) §. 2.

sca. — Toccando il cuore, si trovava sì molle e rilassato, che sembrava non già muscoloso, ma membranaceo, e nei suoi ventricoli era un sangue fluido, e a tal segno spumoso, che avea l'apparenza della saponata dei barbieri. Ma tutte le vene poi racchiudevano tanta copia d'aria, che quantunque non contenessero che poco sangue, tuttavia erano turgide al massimo grado, e singolarmente in uno dei grossi rami spettanti alla milza; e ad onta che la di lui dilatazione fosse maggiore di ogni credere, conservava appena qualche vestigio di sangue. — Poco siero si trovò entro il cranio, ed il cervello non offerse traccia alcuna di lesione.

3. Una gran forza di putrefazione, per incominciare dall' ultime cose, e passar subito dopo alle prime, si manifestò in questo cadavere con quella prodigiosa quantità d' aria che si era sciolta. La somma floscezza del cuore si combinava con quei polsi piccoli e deboli. Non di rado altre volte osservammo che la milza fu voluminosa dopo febbri molteplici e di lunga durata. Ma, lasciando ogni altro oggetto da parte, onde venire a quelli pei quali ho a bella posta qui riferito questa osservazione, vedrai primieramente a che, in fine, giovò al nostro Giovine aver di continuo lubrico il ventre, cioè a dire non già umido in un grado moderato (imperocchè non ci è ignoto l'aforismo (1) d' Ippocrate), ma sciolto oltre il dovere, fors' anche per un incongruente regime di vita. Pertanto gli umori esorbitanti e viziosi si precipitarono in modo tale su gl' intestini indeboliti, che questi non furono atti a sostenerli. Nei primordi furono travagliati dalla dissenteria, che, a quanto apparve, lasciò dei principj di esulceramento, ai quali si fece meno attenzione, perchè da un lato gl'intestini, già oltremisura rilassati, non provavano dolori così vivi, e dall'altro, perchè l'icore sanioso rimase involto nel successivo flusso giallo del ventre. Quest' ultimo poi ebbe luogo pel motivo che una porzione della materia alteratasi si era trasportata nel sangue dagl' intestini, maggiormente divenuta viziosa entro i medesimi, e allorchè siffatta materia tornò di nuovo negl' intestini insieme alla bile e ad altri sughi, i di cui organi secretorj e la sede di essi erano irritati da questa miscela, non solo si conservò il flusso, ma inoltre si accrebbero le erosioni; per lo che gli intestini, fattisi in fine più deboli dov' esse esistevano, furono invasi da cancrena, e perforati da un icore di pessima indole. — Ma ciò che comprova che quella guasta materia era passata nel sangue, come dissi di sopra, non sono tanto le febbri consecutive, quanto il tumore del mesenterio, prossimo al tratto esulcerato degl' intestini. In fatti, icori depravati, passando di continuo attraverso i condotti chiliferi di questo tratto alle glandule vicine, finalmente guastarono l' interna struttura delle medesime a tal segno, che, impedito il loro passaggio, essi di già manifestamente arrestavansi entro le glandule stesse, sollevandole in guisa di tumore.

4. Di là poi traeva origine un' altra causa che aumentava il flusso del ventre, cioè a dire il ristagno nel canal intestinale di quegl' icori che da prima passavano per vie le quali da ultimo si erano chiuse. Una causa di simil fatta, allorquando ha luogo nella maggior parte di quelle strade, non solo accresce i flussi di ventre, ma eziandio li produce, ed in particolare quello che chiamano celiaco, col quale è d' uopo guardarsi di confondere la malattia celiaca descritta da Celso (2). Ed invero, in questa *il ventre non rende niente*, nel mentre che in quello scorre il chilo medesimo, vedendosi mischiato con gli escrementi, di maniera che le cose evacuate sono quasi di un colore cenerino, e non bianco, come pensano certuni che non considerano che il chilo non si separa dalle altre parti inutili degli alimenti, se non che nei piccoli vasi. D' altronde, coloro che scrissero di avere osservato che le materie evacuate erano bianche, altro dir non vollero che aveano del biancastro comparativamente agli escrementi naturali; o se mai pretesero dire che esse eran bianche, ciò sarà stato marcia, o una mucosità simile a questa, ovvero un' altra cosa di egual natura, come, per esempio, se

(1) 53, *S.* 2.

(2) *L.* 4, *c.* 12.

qualcheduno, essendo affetto da un flusso lienterico anzichè da un flusso celiaco, rendesse per secesso il latte bevuto senza la menoma alterazione, imperciocchè gli alimenti nel flusso lienterico non sono digeriti come nel flusso celiaco, sia che i sughi, che dovrebbero digerirli, sieno inetti ad un simile effetto, sia che lo stomaco, dopo averli ricevuti, gli scacci con un moto soverchiamente precipitato, o sia che li lasci passare per la sua propria debolezza, o per la paralisia o minor costrizione del piloro; benchè non ci fosse niente di lienterico nel Vecchio su cui ti descrissi altrove (1) l'orifizio del piloro, ch'era molto più dilatato del solito, e non presentava traccia di prominente anello nella maggior parte della sua circonferenza. Ma non eravi neppur cosa che appartenesse al flusso celiaco; eppure v'hanno degli uomini dottissimi i quali credono che in questa malattia il piloro sia *soverchiamente ampio.*

Io però in simili casi non trovai difetto nello stomaco, ma alcune volte il trovai piuttosto nel tubo intestinale, sia che accelerando il suo moto scacci gli alimenti ricevuti prima di aver separato da questi una conveniente quantità di chilo, sia che pel di lui moto ritardato e languido, non possa spingere più innanzi quello che separò, di modo che, trattenendosi questo nelle prime radicette dei suoi vasellini, si oppone a quello che si dee segregare in appresso, in quella medesima guisa che il vizio delle glandule ostrutte del mesenterio, come non ha guari dicevamo, impedisce il progresso di questo umore; per non parlare delle cicatrici che otturano gli orifizi delle radicine, della qual cosa, ed eziandio delle ostruzioni di glandule nei flussi celiaci, troverai esempi nel *Sepulchretum* (2). E circa ai flussi lienterici, o circa a quello che vi si approssima, avrai delle osservazioni da aggiungere alle già menzionate nei volumi (3) della Cesarea Accademia, e in cui tali glandule ed altre non andavano esenti da ostruzioni, ma dove nel tempo stesso le pareti dello stomaco, privato di ogni suo vigore, e talvolta insieme a queste quasi tutte quelle eziandio degl' intestini, erano ridotte alla sottigliezza della carta.

Ma da tali osservazioni, nelle quali m'imbattei per caso, e su cui non sarà stato del tutto inutile ch'io n'abbia qui tenuto ragionamento, faremo ritorno a quelle di Valsalva.

5. Un Bambino, di mesi diciassette, era affetto da diarrea. A questa si congiunse la febbre con tosse, ed un certo prurito di gengie e di narici, annunziati dalla frequente confricazione che il bambino esercitava con le dita su tali parti. Intanto la diarrea si accrebbe, e le evacuazioni, che per l'innanzi furono gialle o verdi, per la prima volta si presentarono tinte di sangue, ed in fine, verso il settimo giorno, divennero nerissime, accompagnate da singhiozzo. Al cominciare della nona giornata si arrestarono o spontaneamente, o per l'azione di un rimedio astringente applicato ai piedi per consiglio di una donnicciuola; ma trascorse appena sette in otto ore, oppresso da ansietà alla region precordiale, ed invaso da incessante agitazione per tutto il corpo, in quella medesima nona giornata cessò di vivere.

Gl'intestini, enfiati dall'aria, contenevano una materia assai nera, e simile a quella evacuata in principio. Nel mesenterio trovaronsi molti sacchetti adiposi, i quali, benchè trascorse fossero ventiquattr'ore dall'avvenimento della morte, offersero tuttavia delle particelle di pinguedine che fra loro agitavansi con moto tumultuoso. I polmoni nereggiavano alquanto verso il dorso, e il destro in particolare, nondimeno eran sani. Poc'acqua racchiudeva il pericardio: ed il cuore non presentò traccia di concrezione poliposa. Il cervello offerse scarsa quantità di siero.

6. La diarrea congiunta alla tosse ed al prurito delle narici poteva in questo Fanciullo far nascere il sospetto di lombrici, dei quali però non se ne rinvenne alcuno. Ma il prurito poi delle gengie palesemente indicava la dentizione, imperocchè quegli che vide quelle cose opinò in tal maniera, cioè Valsalva, poichè nel suo piccol Indice designò questa osservazione nel modo seguente: *Diarrea con difficile dentizione, e movimenti convul-*

---

(1) *Lettera XXI*, *num.* 15.

(2) *Sect. hac.* 10, *obs.* 2 *et* 4, *ac.* 5.

(3) *Act. N. C.*, *tom.* 2, *obs.* 65, *et cent.* 6, *obs.* 94.

sivi. È poi manifesto con qual facilità la dentizione ecciti le convulsioni, ed io il confermai altrove (1) con due casi funesti di due Bambini, che da me ti furono descritti, ed ove dichiarai al tempo stesso in qual luogo avrei fatto conoscere com'essa produce anche i flussi di ventre, e come questi allontanino le convulsioni se sieno moderati. — Da ciò comprenderai quanto sia più periglioso che i medesimi flussi si arrestino in quel momento, benchè d' altronde sortano sempre un esito non esente da rischio allorquando cessano del tutto repentinamente. — Se avviene che le materie evacuate sieno, oltre a ciò, di una pessima indole, venendo a trattanersi, produrranno una morte non solo prontissima, ma eziandio molto penosa: e qui si è abbastanza dimostrato che tali evacuazioni erano di una natura maligna e mortifera, e dal loro colore, e dal singhiozzo, e da quel movimento, qualunque si fosse, impresso nelle particelle della pinguedine, cotanto insolito che, da Valsalva in poi, non lo crederei che a pochi.

Ma onde parlare esclusivamente del colore, non voler credere che essendo succeduto al sanguigno il nerissimo colore delle materie rese per secesso, queste non fossero altro che sangue: Valsalva, di fatto, non era uomo da non saper distinguere a prima giunta il sangue evacuato, o tuttora esistente negl'intestini dopo morte, se mai fosse stato vero sangue. — Adunque, e quella tintura, dalle donne creduta sanguigna, fu qualche porzione di pessimo umore, che in allora per la prima volta incominciava a manifestarsi, ed a macchiare ciò che anteriormente era contenuto negl' intestini, ovvero, se fu veramente sanguinolenta, si versò da certi vasellini che qualche parte più acre di un umore degenerato avea corrosi. Pertanto quel nuovo umore, con l'aggiunta di altri sughi; sia nella vescichetta del fiele, sia nella cavità degl'intestini (un esperimento di Graaf, parimente descritto nel *Sepulchretum* (2) farà conoscere sino ad un certo segno di qual indole poteron esser que' sughi), produsse quel colore nerissimo, e con i suoi perniciosi effetti presentò la pessima atrabile degli antichi. E senza dubbio ti sovverrai della morte acerba e celere ch'essa recò al Fabbro, di cui parlammo nella lettera precedente (3). Tuttavia alle volte accade, ma ben di rado, e assai difficilmente, che qualcuno ne scampi; e siccome ebbi la sorte di veder effettuata una tal cosa in un altro Fabbro, l'anno 1710, così non mi riescirà gravoso di qui esporti le principali circostanze di quell'osservazione.

7. Magro, ma giovine e vigoroso, nè men bruciato dall'arte sua, che dalla temperatura, il nostro Fabbro, soggetto a emorragie nasali, essendo rimasto privo di queste per lungo tempo, fu invaso da febbre di cattivo carattere sul principio della primavera. Le persone primarie della mia patria che amavano questo ingegnosissimo artefice, mi pregarono che il visitassi insieme al vecchio medico che l'aveva in cura, avendolo egli permesso; e la loro dimanda era nata dall' urgenza del caso. In quel giorno, di fatto, a tutti gli altri sintomi erasi aggiunto un così grande versamento di sangue dal naso; che essendosene perduto sino a sette libbre nel corso di cinque ore, e non avendolo potuto arrestare con verun mezzo dell'arte, l' ammalato già perdeva le forze, e quasi anche il polso. — L' uno e l'altro ci occupammo di andare all' incontro di tutte queste vicende, ma appena il sangue incominciò a lentamente scorrere, accadde ciò che dai noi si temeva, cioè, che l'esacerbazione della febbre (la quale secondo il solito ricomparve sul mezzogiorno) risvegliasse l' emorragia. — Mentre di bel nuovo vi ponevamo riparo, eccoti che nere evacuazioni si manifestano: e siccome si sarebbe potuto pensare ch' esse fossero composte di parte del sangue versatosi dai forami posteriori del naso nelle fauci e nello stomaco, l'infermo dichiarava di non essersi in verun conto accorto di alcuna discesa di sangue dalle fauci nell'esofago; e ciò il confermarono le materie che in quel frattempo avea per caso vomitate, non essendosi in quelle veduto traccia nè di sanguigno nè di nero.

---

(1) *Lettera IX, n. 4, e Lettera X, n. 9.*

(2) *Ad obs. 15. Sect. 12.*

(3) *Num. 16.*

Ma in allora avendo esaminate le lenzuola ove erano state raccolte le evacuazioni alvine, siccome rilevai che avevano un color nero, e niente affatto sanguigno, non solo mi caddero in mente quei conosciuti pronostici d'Ippocrate, ma eziandio mi sovvenni di quel Giovine citato da Baillou (1), il quale in un caso affatto simile al nostro, morì di febbre in settima giornata; avendo evacuato nere materie in seguito ad una smoderata emorragia nasale. Ed il nostro timore dovea esser più grande in quanto che, siccome Baillou nulladimeno sospettava nel suo suggetto che il sangue fosse trascorso dalle fauci nel ventricolo, nel nostro, come si disse, non ci era una tal cosa concessa, la di cui probabilità si scemava in ragione della maggior diligenza impiegata nell'esame di tutte quelle circostanze. In fatti, i medici antichi, il di cui sentimento è da Sennert (2) abbracciato, dividendo le nere evacuazioni in quelle che derivano dal sangue, in quelle che sono prodotte da un umor melanconico naturale, ed in quelle finalmente dipendenti da un'atrabile, ed insegnando che le due prime sono di minor pericolo, ma che le ultime, cioè se sieno *nere, risplendenti ed acri*, sono più maligne di tutte, egli è indubitato che quelle da noi in allora vedute erano nerissime e splendenti, e l'ammalato si lagnava della loro acrimonia.

Nella notte seguente le evacuazioni furono le medesime, se non che alquanto meno fluide; ma in appresso cangiarono d'aspetto; anzi il latte applicato con i clisterj, da principio fu evacuato del color di *tabacco*, ed i giorni consecutivi di un giallo-cupo; e quanto venne reso per secesso non andava esente da sommo fetore. Del resto, ad onta di sì gravi morbose vicende, piacendo al cielo l'infermo si riebbe, e ricuperò la pristina sua salute, ma non prima del ventesimoquarto giorno, a contare dalla comparsa delle nere evacuazioni, che avvenne circa la sesta giornata della febbre, e dopo le quali fu travagliato da molti incomodi, penosi e diversi. Fra questi contavansi, dolori di ventre, sete, lingua aspra, nera ed arida, quantunque bevesse di frequente: nell'atto del bere sentivasi un suono come se la pozione fosse caduta in una profondità: voce rauca e debole; tremore delle mani, e sussulti dei tendini ai carpi; irregolarità di polsi, spesso piccoli, sommamente languidi sotto la pressione; talvolta di una ineguaglianza estrema, e quasi inesplicabile; sempre frequenti, e tanto più allorchè la febbre acquistava incremento, lo che ebbe luogo assai di sovente; respirazione varia, per cui ora fu alta, ora con qualche difficoltà; sonno difficile da principio: ed in seguito una soverchia e quasi continua voglia di dormire; sopore anche con procedenza di palpebre, che però non cuoprivano perfettamente gli occhi; alle volte la mente non del tutto sana; lentezza a rispondere, difficoltà in articolar le parole, e dimenticanza di avvisare quando il ventre o la vescica doveano scaricarsi; ottusità di udito; giacitura supina, quasichè in quel tempo fosse mancata la facoltà di volgersi su i lati, nel mentre che le forze dei muscoli, e la prontezza a prender gli alimenti furono in tutto il corso della malattia assai maggiori di quello che sembrava che comportar il potesse la gravezza dell'affezione ed i sintomi che ho enumerati; e siccome molti di questi, e singolarmente i peggiori di tutti, si mostrarono insieme uniti più di una volta, e non per breve durata, fecero sì che per lungo tempo rimanemmo più prossimi al timore che alla speranza: tutti gli altri poi che vedevano l'infermo il dichiararono disperato.

Del rimanente, nulla ci sembrò più giovevole delle orine, che fluirono abbondevolmente, imperocchè i sudori furono scarsi e radi, e non apparvero mai su tutto il corpo: ed il ventre per l'ordinario non rese materie nè copiose nè di una natura da poter riuscire giovevoli, benchè di quando in quando si fossero osservati fra queste alcuni lombrici.

8. Ma siffatte nere evacuazioni sono per lo più funeste non tanto per essere copiose, quanto pei loro effetti: lo sono però sempre per l'indicazione della causa, cioè per la forza di un umore di rea qualità. Al contrario, diverse evacuazioni, parimente senza sangue, come gialle, verdi, acquose, ed altre di simil genere, ric-

---

(1) *L.* 1, *Consil.* 98.

(2) *Medic. pract.*, *l.* 3, *p.* 2, *S.* 2, *c.* 10.

scono letali non solo pei dolori, ma talvolta per l'abbondanza delle medesime. Tutte queste poi il più delle volte debbono la loro origine a qualche irritazione che morde gl'intestini, da qualunque parte vi sia discesa, imperocchè in quel modo stesso che noi vediamo evacuarsi una quantità eccessiva di umori per l'azione di rimedj sommamente purgativi, così fa d'uopo credere che l'egual cosa avvenga per l'irritamento di un dato sugo, formatosi in questi organi, o ivi trasportato dalle arterie. In fatti, oltre il pancreas, il fegato e la sua vescichetta, abbiamo delle vie, anguste sì, ma innumerabili, attesa la grande estensione della superficie degl'intestini, e per le quali può giungere in questi non so che d'insolito, mandatovi dal sangue; e quelle medesime vie, senza numero, conducono una copia incredibile di siero allorchè gl'intestini sono a lungo e potentemente stimolati. Nè si dovrà creder col volgo che tutto ciò che si rende di giallo o verde umore sia bile; singolarmente dopo che da un'esperienza di Diemerbroech, che avrai pur anche nel *Sepulchretum*, (1), si può abbastanza comprendere quanta poca bile sia atta a tingere una gran massa di acqua. D'altronde non sarà necessario di attribuire alla quantità della bile, mescolata con gli altri umori, quei tormini che si fanno in allora sentire, attesochè Willis (2) descrisse delle diarree *acquose, e pressochè limpide*, che però volle chiamarle dissenterie a motivo della complicazione dei *tormini del ventre*. Ed invero, queste dissenterie avendo assalito in Londra, particolarmente nell'autunno del 1670, molti individui che il giorno innanzi erano sani e robustissimi, in dodici ore li riducevano al punto che sembravano moribondi; e non già per la copia eccessiva dell'umore evacuato, imperocchè egli dice che *altrettanta effusione di pretto sangue non avrebbe potuto produrre un consimile effetto*. Al contrario però, una quantità enorme di siero evacuata produsse sull'istante un deliquio in una Donna rammentata da Marcello Donato (3), e quasi condusse agli estremi di vita un Notaro di cui parla Poterio (4); contuttociò, nè l'uno nè l'altro autore fa menzione di dolori, ma il primo disse *che in una sola evacuazione fu resa tanta acqua chiara, che ne rimase pieno un vaso di molta capacità*; ed il secondo, *che in un intero giorno passarono per secesso più di quaranta libbre di materia sierosa*.

Non negherò per questo che negli ultimi suggetti non si congiungesse qualche irritazione alla ridondanza del siero nel sangue, e fors'anche a qualche rilasciamento degl'intestini. Dirò soltanto che non sembra che i dolori fossero stati abbastanza acerbi da esser degni di menzione, e che dopo un versamento sì celere di tanta quantità di siero non fa d'uopo d'altro per comprendere quello che accadde ad ambedue; imperocchè i vasi sanguigni non possono contrarsi con sufficiente prestezza a fine di porsi a stretto contatto col sangue, diminuitosi a quel segno, quanto è necessario perchè conservi il conveniente suo moto, tanto più trovandosi in gran parte privo del suo naturale umore, e che mediante il quale oppone ad essi una maggior resistenza; per non dire che quel medesimo umore è di una necessità assoluta affinchè i liquidi, senza cui la vita andrebbe a mancare, si separino dal sangue in un modo pronto e conveniente. Nè m'impegnerò a ricercare se dove si tratti di un versamento celere e grande di vasi, sia più dannoso che il siero sia uscito solo, ovvero che insieme ad esso sia venuto fuori anche il sangue; imperciocchè quantunque il siero si possa ricuperare con maggior prontezza e facilità, tuttavia il sangue che rimane nei vasi con la necessaria porzione di siero, nè cessa di esser atto alle secrezioni, nè più di prima resiste alle cause che lo pongono in moto.

9. Volesse il cielo che mi fosse stato concesso disputare su questa cosa senza averla mai in conto alcuno provata. Ma nell'anno 1733 essendo stato mosso, come io dovea, da una lettera del degnis-

---

(1) *In fine scol. ad observ.* 3, §. 1, *Sect.* 9.

(2) *Pharmac. Ration., Sect.* 3, *cap.* 3.

(3) *De Medic. Hist. mirab.*, *l.* 4, *c.* 20.

(4) *Observ. Cent.* 2, *c.* 62.

simo cardinale Annibale Albani, mentre vado e ritorno da Forlì a Pesaro, e da Pesaro a Forlì per un consulto medico, mutando i cavalli per correre con celerità, vengo assalito da sì gran flusso acqueo di ventre, che nel corso di dodici ore resi sedici libbre almeno di un' acqua pressochè limpida. Lievi erano i dolori, l'evacuazioni non frequenti, ma copiose, e non so a qual fine condotto mi avrebbero, se da una certa molesta leggier nausea non fossi stato avvertito di tentare il soccorso del vomito col bere un brodo tiepido. Un siffatto presidio, benchè per natura io non vi sia proclive, ebbe un successo sì pronto e felice, che dopo aver vomitato un corpicciuolo verdastro, che assomigliava ad una piccola foglia di erba cotta, cessarono affatto nel tempo stesso e la nausea ed il flusso di ventre. Ma non mi riuscì di scuoprire se era una vera foglia, e, se stata la fosse, in qual luogo l'avea mangiata, a meno che per sorte, cammin facendo ne avessi inghiottito senza avvedermene questo corpo, qualunque esso fosse, prendendo in fretta qualche cosa nell'albergo, come si costuma, nel tempo che cangiavano i cavalli. — Ma vie più conobbi in qual pericolo era incorso, allorquando nell'indomani mi vidi il corpo, e soprattutto il volto e le mani, sminuiti come in seguito ad una lunga e gravissima malattia; e provai tanta aridità nella bocca e nelle fauci, che ad onta le irrorassi di quando in quando, non ne otteneva verun sollievo: l'acqua poi di cui mi era servito a quest'oggetto, e che dalla bocca rigettava in un bacino, era divenuta nerastra nella mia bocca medesima. — Tutte queste vicende e la spossatezza durarono per due o tre giorni, ma in modo però che scemaronsi insensibilmente. La ripugnanza poi per ogni genere di cibo, e la contrarietà per le bevande (la qual cosa ti recherà maggior sorpresa in sì grande aridità), si mantennero alquanto a lungo, sino a che il pesce arrostito, ed un certo genere di vino, amaro per sua natura, incominciarono ad esser appetiti e ben tollerati dallo stomaco.

Mi piacque tener dietro a tutti questi piccoli oggetti, e scriverti su tal proposito, perchè non si tratta di cose o ricevute od osservate da altri, ma da me stesso sofferte, e perchè se esaminerai il tutto con diligenza, non troverai ciò negli autori che scrissero su la diarrea, senza neppur eccettuar Carlo Pisoni, il quale dicesi che *abbia pubblicata* (1) *una perfetta descrizione* di *questa diarrea* (acquosa): di fatto, ancorchè tu leggessi l'intero capitolo che racchiude una tal materia, e che è intitolato (2) *Della Diarrea sierosa*, non vi troverai un caso che sia paragonabile al mio.

10. Se per avventura tu cercassi la cagione di questo mio caso, vedrai che la principale era nel ventricolo; nè hai a dubitare che il moto e l'irritamento d'onde proviene l'espressione del siero, non possano propagarsi agl'intestini per uno stimolo che travaglia lo stomaco. — Prima di tutto volgi gli occhi sopra un'osservazione di Gio. Riolano il padre, e che troverai in questa Sezione del *Sepulchretum* (3), ove potrai conoscere che una Dama morì entro quattordici ore circa in seguito ad evacuazioni *simili ad acqua bianca*, *a dir vero chilosa*, ma liquida, e tanto abbondante, che *riempiva un gran vaso ogni volta ch'*evacuava: fu poi rinvenuta la cagione di questa diarrea, e consisteva *nel ventricolo esulcerato nel suo fondo*. — Ma d'onde mai proveniva tanta quantità d'acqua? — Per ciò che si riferisce al mio caso, dirò in primo luogo, che nella precedente estate avea fatt'uso oltre il consueto di acqua, a fine di temperare quei vini generosi, dei quali abbonda il mio paese in tale stagione; laonde qualche porzione di quell' acqua poteva forse essersi arrestata in copia al di là del bisogno, benchè sembrassi in ottimo stato di salute a me ed agli altri allorquando fui sorpreso da quel flusso. In appresso farò osservare che grandi pioggie e quasi continue ebber luogo pel corso dei tre giorni che precedettero di quarantott'ore quello dell'invasione della malattia, e che piovea in quel medesimo giorno in cui ebbe principio il flusso, di maniera che potei assorbire molt'acqua dai polmoni e dall' intero corpo in mezzo ad un' aria

---

(1) *Vid. Commerc. Litter., ann.* 1734, *hebdom.* 42, *post. Num. III.*

(2) *Obs. de praetervis. hacten. morbis ab aqua ortis*, *sect.* 4, *cap.* 1.

(3) *Sect.*, 10, *obs.* 18.

piovosa. Aggiugnerò in fine essermi accaduta una tal cosa ai primi di ottobre. E tu già vedesti che i flussi acquosi descritti da Willis (1), e veder potrai, che quello ch'io dissi (2) essere stato descritto da Poterio, avvennero in autunno; e che anche il flusso rammentato da Marcello Donato (3) regnò quasi nella stessa stagione, al pari di quei tre primi menzionati da Pisone (4). — Certamente, allorquando l'aria incomincia a raffreddarsi, quell'umore acquoso che usciva in abbondanza dai corpi nel tempo del calor estivo, sia mediante sudori, sia per la insensibile perspirazione, viene ormai trattenuto, e si unisce a quello che trovasi in gran quantità nei corpi di taluni per diverse cause, di modo che non è da meravigliarsi, che laddove vi si congiunga l'irritazione degl'intestini, come su di me si congiunse, combinata con sommo scuotimento di corpo e di umori in quella precipitosa andata e ritorno, per viaggio non breve, non è da maravigliarsi, dissi, se talvolta segua quello che in allora mi avvenne.

11. Ma se mai, non contento delle varie cagioni a cui ricorsi, ti sembrasse che facesse d'uopo cercarne qualcun'altra, ciò sarà miglior partito, anzichè limitarsi ad una sola di esse, voglio dire l'autunnale stagione. Di fatto in quel medesimo tempo ed anno, e nella medesima città di Londra si videro serpeggiare fra il popolo dei flussi di ventre, a dir vero incruenti e congiunti con tormini, ma tuttavia sì diversi, che se confronterai fra loro le descrizioni di Willis (5) e di Sydenham (6), rimarrai sommamente maravigliato che, parlando ambedue dei flussi che infierirono su la popolazione di Londra nell'autunno dell'anno 1670, l'uno li descriva *acquosi*, e *mucosi* l'altro; senza che ne accenni qualcuno almeno d'indole mucosa il primo, e d'indole acquea il secondo. — Cosa si dovrà dunque concludere? In quanto a me inclinerei a credere, che in una città sì vasta e tanto popolosa, accadde ad ambedue di non aver veduto altri flussi fuorchè quelli da ognuno di essi descritti. La diversità poi avrà consistito in questo, cioè, che siccome la costituzione e la mescolanza dell'aria possono variare nei diversi quartieri di sì immensa città, al pari delle moltiplici professioni degli uomini e di altre circostanze, così i corpi di questi abbondarono in siero, negli uni più fluido, e negli altri più viscido e mucoso, dimodochè, quantunque fosse a tutti comune l'irritazione intestinale, nulladimeno gli umori espressi non erano gli stessi su tutti.

Che se poi la mucosità ed il siero vengano di quando in quando evacuati tinti di un qualche colore, sia che questo derivi da bile, sia che gli umori si trovino di per sè stessi in simile stato, già da molto tempo vi furono dei medici che, sull'esempio di quegl' Inglesi, non esitarono a chiamar dissenterie siffatti flussi, quantunque incruenti, purchè si trattasse d'evacuazioni frequenti, e non senza vivi dolori. E ben mi ricordo che, mentre mi trovava in Bologna, regnando flussi di ventre di simil genere in Modena, i medici di quella città li qualificavano col nome di dissenterie nelle lettere che inviavano a quei di Bologna, i quali non disapprovavano una simile denominazione. Tali soprattutto erano le lettere che io leggeva presso Albertino, e a lui dirette da Francesco Bernardoni, altrove (7) da me nominato; e quelle, fra i diversi oggetti, contenevano una storia, che qui non ommetterò, perchè corredata della dissezione del cadavere: ed invero, siccome i tormini, eguali a quelli dei dissenterici, facevano dubitare che il sangue si ascondesse sotto altri colori, Bernardoni volle togliere o confermare un tal sospetto mediante l'anatomia. Egli pertanto osservò ciò che segue, avendomelo in appresso replicato a voce.

22. Un Sacerdote, travagliato da flussi di ventre, con acerbissimi dolori intestinali evacuava diversi umori, nei quali però non si scorgeva traccia nè di san-

(1) *Superiormente*, *num.* 8.
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*
(4) *Cap.* 1, *ibidem cit.*, *n.* 9.
(5) *Vid. c. cit. super.*, *num.* 8.
(6) *Obs. med. circa morb. acut.*, *Sect.* 4, *c.* 3.

(7) *Lettera XXIII*, *num.* 2.

guigno, nè di purulento. Morì in decimaterza giornata di malattia.

Esaminatosi reiteratamente con diligenza l'interno di tutti gl'intestini, non offersero erosione alcuna, e molto meno esulceramento; anzi, ciò che parve assai mirabile si fu che non erano privi di quell'umore dal quale sono umettati, e che dicesi mucosità.

13. Ma non avviene lo stesso eziandio nelle dissenterie cruente? imperocchè le chiamerò qui sanguigne per distinguerle da quelle senza sangue, e di cui non ha guari parlammo; dovendo altrove ed anche subito, dar il nome di dissenterie senza l'aggiunta di altra voce, come costumavasi dai medici greci, a quelle che sono cruente, e che gli antichi medici latini per lo più chiamavano *tormini*. — L'una e l'altra denominazione è singolarmente nota presso Celso (1). Quest'autore pertanto ha per cosa certa che nella dissenteria *gl'intestini non si esulcerino internamente*; che *talvolta si versi* da questi il sangue *insieme ad una specie di mucosità*, e che *pur anche discendano nel tempo stesso alcune sostanze carnose*; seguendo in siffatto modo i più antichi medici, e fra essi Ippocrate (2), che considerò tali corpi *come caruncule*. In fatti gl'intestini si esulcerano di sovente, non però sempre: e ora sarà d'uopo dimostrare l'una e l'altra proposizione.

E in primo luogo vi sono parecchi medici, quali sarebbero quelli che conobbe anche il celebre Fantoni (3), i quali dichiararono non esser sì ovvio l'esulceramento. Ma in quella maniera stessa ch'egli vi oppose le sue proprie osservazioni, così tu ne opporrai delle altre, ricavate tanto da questa Sezione IX del *Sepulchretum*, quanto altronde, ed in particolare da una Memoria (4) di Brunner; imperciocchè questi in una Dissenterica vide *corrosi* gli orifizj delle glandule dell'intestino duodeno; ed in altri, a lungo travagliati da flusso di ventre, osservò (5) *delle ulcere quasi cancerose*, nel mentre che in uno (6), affetto da un flusso celiaco, ed in un altro (7) che sofferiva di lienteria, circa al secondo, rinvenne *una disposizione ulcerosa*, e circa al primo, *più di sessanta ulcerette* per tutta l'estensione degl'intestini. — Volli poi or rammentare tali cose affinchè tu conoscessi quali sono le cause che alle volte fanno sì che, essendo irritati gl'intestini, là dove esistono delle ulcere, pel contatto di sostanze che passano per quella parte, esse sostanze vengono spinte con tanta maggior celerità, che il chilo non è per anche perfetto nè separato, e affinchè comprendessi al tempo stesso che se gl'intestini vengano ad essere invasi da ulcere in flussi di tal sorta, possono esserlo assai più facilmente allorquando l'acerbità dei dolori indica che v'ha un'acrimonia altretanto maggiore, vale a dire nella dissenteria: e perchè non sembri che io mi allontani da questa, abbi presente due osservazioni di Valsalva, cioè non solo quella che fu descritta di sopra (8) in un Giovinetto, nel quale, essendo succeduta ad una dissenteria una diarrea senza tormini, ritrovò esulcerati l'estremità dell'intestino ileon ed il principio del colon, ma abbi presente anche l'altra che senza ritardo mi apparecchio ad esporre.

14. Un Uomo, dell'età di anni trenta, vien colto da dissenteria. Questa durò sino a che vi si aggiunse lo sputo sanguigno, e ne avvenne la morte.

Nel ventre gl'intestini tenui si trovarono, a dir vero, illesi, ma i crassi, in alcuni luoghi erano macchiati di un color nero, e parecchie delle loro glandule affatto corrose, nel mentre che tutte le altre osservavansi ripiene di un umore sanguinolento nello stesso orificio escretorio. Poca bile ebbe la vescichetta del fiele, e verso la inferior parte della cavità del petto trovavasi non iscarsa quantità di sangue stravasato. Anche i polmoni vidersi ingorgati inferiormente, e con i loro lati stavano tenacemente aderenti alla pleura, che pur essa in un modo

(1) *De Medicina, l.* 4, *c.* 15 *in princ.*
(2) *Sect.* 4, *aphor.* 26.
(3) *De Observ. mad. et anatom., Epist.* 4.
(4) *In Pancr. secund.*, *c.* 7.
(5) *C.* 10.
(6) *C.* 7.
(7) *Exercit. de glandul. in duodeno*, §. 6.
(8) *Num.* 2.

evidente era offesa. Il ventricolo destro del cuore racchiudeva una concrezione poliposa.

15. Le cose vedute entro il torace riferisconsi ad un oggetto diverso; ma sono relative all' attuale quelle ch' esistevano nel ventre. Siccome poi quanto Valsalva notò su le glandule degl'intestini si accorda e con ciò che vedrai riportato presso Peyer in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), e con gli oggetti che veduto avrai nella prima delle osservazioni di Bruner poco fa citate (2), così quello che disse su la piccola quantità di bile nella cistifellea sarebbe il solo particolare su cui egli si troverebbe in opposizione con lo Spigelio, se questi dichiarato avesse come asseverano alcuni uomini dotti, che la vescica del fiele è *grande nei dissenterici*, mentrechè ha dichiarato soltanto (3) di averla veduta *di sovente* in questo stato: lo che rileveremo essersi da altri osservato una sola volta, se ci piacerà di percorrere per intero l' attual Sezione.

Di fatto, Commeno (4) è l' unico che in una Donna abbia rinvenuto *il follicolo del fiele assai grande, e pienissimo di bile*, imperocchè Bonzio (5) e Lamoujer (6) trovarono, è vero, la vescichetta distesa, ma il primo di marcia, ed il secondo di un umore *bianco in guisa di una poltiglia d' amido;* dimodochè *non vi rimaneva vestigio di bile,* nel mentre che Spigelio dichiarò che era sì grossa *a motivo della copiosa bile che la riempiva.* Ma Francesco Plater (7) non la rinvenne già dilatata dalla bile, come non sembra che sia stata veduta da altri, che non ne fecer motto, ma anzi *affatto vôta.* Tuttavia l' Ammalato di Plater ebbe gl' intestini esulcerati in seguito di una dissenteria *di alcuni giorni*; e ti fo osservare una tal cosa affinchè tu non avessi mai a credere che una siffatta lesione non abbia luogo che dopo una diuturna dissenteria. — Del rimanente, le ulcerette erano innumerabili, poichè occupavano tutto l' intestino ileo, ed erano fra esse distanti *per tre dita trasverse*, per cui un simil caso sino ad un certo segno si potrebbe paragonare con una osservazione dell' illustre Bassi (8), che in seguito di una dissenteria vide il medesimo intestino disseminato di ulcere, *disposte quasi* in un sol tragitto o serie, *alla distanza di quasi un dito trasverso, e talvolta della grossezza di un pollice,* come l'espresse anche (9) in una incisione in rame (se non che sembra che rappresenti più il digiuno che l' ileo) la quale conferma la descrizione. — Pertanto il sentimento di Peyer, da me poco fa accennato, si appoggia a questa descrizione mediante una verissima congettura, cioè, che siccome mancavano i plessi glandulosi del menzionato intestino, e pareva che ogni ulcera occupasse la sede dei medesimi, egli era credibile che formati si fossero dei principj d' erosione in quegli stessi plessi, che in fine erano rimasti onninamente distrutti.

Brunner inoltre, in quella osservazione (10), ove numerò più di sessanta ulcerette, attesta che queste *non ebbero lor sede che negli stessi plessi.* — Certamente nei flussi di ventre gli umori si versano negl'intestini, soprattutto per mezzo di queste od altre glandule, lo che viene comprovato dall' incremento del loro volume, che si opera come in ogni genere di glandule allorquando la secrezione delle medesime è divenuta maggiore. Così lo stesso Brunner (11), che rinvenne in un Uomo delle ulcere verso l'estremità dell' intestino digiuno dopo un flusso di ventre di lunga durata, non solo trovò in tal parte *delle prominenze glandulari*, ma eziandio la tunica interna degl' intestini ingrossatasi, e *di un aspetto totalmente glanduloso, e come ripiena di glandule dal principio alla fine.* Di più, parlando delle glandule (12)

(1) *Schol. ad obs.* 4.
(2) *Num.* 13.
(3) *De Human. Corp. fabr., l.* 8, *c.* 13.
(4) *Observ.* 1.
(5) *Observ.* 6.
(6) *Observ.* 19.
(7) *In addit., obs.* 3.
(8) *Obs. Anat. Chirurg. Med., Dec.*, 3. *Obs.* 7.
(9) *Tab. XI, fig.* 1.
(10) *Superiormente, num.* 13.
(11) *Cap.* 7 *ibid. cit.*
(12) *In ear. demonstratione anatomica.*

del duodeno, da esso scoperte, dice: *Per l'ordinario sono più grosse in coloro che muojono di malattia d' intestini, di diarrea o di dissenteria;* e riferisce (1) inoltre che si erano anche *indurite* in quella Dissenterica, nel quale io dissi ch'egli avea veduti *corrosi* gli orifizi delle medesime.

16. Del rimanente, quest'ultima osservazione di Brunner, e le due non ha guari citate (2), spettanti a Plater e a Bassi, al pari di una parte di quella ricavata da Valsalva, ed esposta al principio della presente Lettera (3), anche sole provano a sufficienza che quanto troverai in questa Sezione del *Sepulchretum* (4) fu da Panaroli scritto con troppa precipitazione, cioè che *non può darsi escoriazione ed erosione nei primi intestini* dei dissenterici, *come avviene nei crassi, e singolarmente nel colon.*

Ed invero io scorgo che una tale disposizione fu per l'appunto trovata nella maggior parte delle osservazioni, fra le quali contansi anche quelle dell' illustre Fantoni (5); e crederei senza esitare a Panaroli quando dice che si rinvennero siffatte cose nella *dissezione di moltissimi individui*, da esso citati, e concorrerei nell'opinione, che un umor corrosivo trascorra con somma facilità negl' intestini tenui, e che nel colon poi si arresti a motivo delle sue cellule, aggiugnerei eziandio che un tal umore negl'intestini tenui è di sovente temperato dalla mescolanza di una porzione di chilo, e più di sovente da quella dei rimedj acquei e mucilaginosi, nel mentre che essa discende negl'intestini crassi dopo che questi fluidi si sono separati per la massima parte onde penetrare nei vasi chiliferi: io scorgo, dissi, e concedo tutto questo; nondimeno, tralasciando di addurre diverse ragioni, colle quali dimostrerei che talvolta può accadere il contrario, non possono esservi, non dirò già ragioni abbastanza forti, ma osservazioni a sufficienza numerose onde provare l'impossibilità che abbia luogo ciò che fu alle volte realmente osservato.

17. Ma o sia che le ulcere si trovino negl'intestini tenui, o nei crassi, da tutte queste osservazioni abbastanza risulta che tali visceri erano esulcerati nei dissenterici sui quali esse furono raccolte. Ora poi conviene esaminare con maggior diligenza se debbansi credere esulcerati anche in quei dissenterici nei quali instituir non si possa la dissezione, perchè insieme al sangue evacuarono delle materie come mucose, secondo l'espressione di Celso (6), e talvolta carnose. — In altri tempi non si dubitò che sino dai primordj della malattia non fossero resi certi corpi grassi, e che credevano essere l'interna pinguedine degl'intestini. Siffatto errore fu confutato da coloro che fecer conoscer che la pinguedine si trova non già su la faccia interiore degl' intestini, ma bensì su l'esterna, e fra tali autori si conta Gaspare Hoffmann (7), il quale dimostrò che senza ragione giudicavasi per pinguedine un corpo biancastro, reso per secesso, e che glielo recarono già prosciugato, imperocchè, appressatolo alla fiamma, in verun conto non prendeva fuoco, e dava un fumo inodorabile affatto. — Ma in oggi non mancano uomini dotti i quali insegnano che i corpi evacuati per quella medesima via (e che Tulpio (8) e Stalpart (9) riconobbero per veramente adiposi, fattone un consimile esperimento) derivavano *senza alcun dubbio* dalla pinguedine che trovasi nella tunica cellulosa esterna degl'intestini. In quanto a me poi allorchè non vi concorrerà, come in quei casi, verun sospetto di una tabida colliquazione, o di un profondo esulceramento intestinale, proverò minor repugnanza a riferire, insieme a Stalpart ed a Riverio, da esso citato (10), le pingui evacuazioni di simil sorte, a corpi grassi ingojati in copia e non digeriti, e li farò derivare da quella tunica cellulosa nel caso in cui riconoscerò la presenza di ulcere che aprano il passo alla pinguedine nella cavità

(1) *Ibidem.*
(2) *Num.* 15.
(3) *Num.* 2.
(4) *Observ.* 15.
(5) *Superiormente, num.* 13.
(6) *Ivi.*
(7) *Apolog. pro Gal., l.* 2, *S.* 4, *c.* 122.
(8) *Obs. Med. l.* 3, *c.* 18.
(9) *Cent.* 1, *obs.* 61.
(10) *In Schol., ibidem.*

degl'intestini, sempre però che questa pinguedine non esca in allora sotto la forma di marcia o d'icore.

Siccome poi nella dissenteria gl' intestini si esulcerano assai più di rado e più tardi della comparsa di quella bianca materia, che si riputava pinguedine, questa di qual indole sarà mai, o donde provenir la faremo? Bisognerà giudicarla per una sostanza mucosa, avendola così denominata anche Celso, come si disse di sopra, e così la chiamano i moderni quando essa non è tanto densa; ma le danno il nome anche di poliposa se avesse un maggior grado di spessezza. — Ed al certo le glandule degl'intestini, al pari di quelle della vescica, quando sono irritate, secernono una più gran quantità di umore, che è diverso da quello che separano nel caso che siano in istato naturale. Così nell'una e l' altra circostanza si presenta una materia mucosa e biancastra. Che se inoltre, la disposizione del sangue è tale da passar con facilità allo stato poliposo, quell'umore sarà vie più disposto a coagularsi, e lo sarà ancor più laddove un siffatto sangue, trasudando o versandosi nella cavità degl'intestini, verrà ad unirsi con esso. — Laonde sino a che una porzione di sangue resterà nelle cellule dell'intestino colon, separandosi la parte acquea, e andando a fondo la rossa, le parti che rimarranno, e che chiamansi fibre bianche del sangue, potranno agevolmente assumer l'aspetto di concrezioni polipose, le quali, attesa la loro bianchezza, avendone tante volte imposto per pinguedine o nel cuore o nei vasi, potranno qui pure esser considerate qual sostanza adiposa allorchè poco dopo la loro formazione saranno rese insieme agli escrementi.

18. Adunque nell'un modo o nell'altro, o in ambedue, o anche secondo alcuno di quelli indicati da Lancisi (1), si potrà comprendere dalla varia costituzione degli ammalati, e dalla diversità della natura della malattia, del tempo, ed in fine del luogo, come pure dalla maniera con cui le materie viscose sono trattenute e disposte, non solo si potrà comprendere, dissi, l'origine di quei corpi somiglianti a pinguedine, ma quella eziandio dei pezzi piuttosto grandi di membrane, che si disse che furono evacuati, e con somma facilità poi si comprenderà quella di parecchi altri corpi, da Celso chiamati carnosi, e che si formano allorquando tutta la parte rossa del sangue non si è divisa dalle sue fibre bianche nell' atto che si rapprendono. In vista di ciò, arriverai a conoscere con quanta cautela si debba far uso di questo prognostico d'Ippocrate (2): *Se colui ch'è preso da dissenteria evacui come delle caruncole, il caso è mortale:* nè al certo una tal cosa sfuggì al dottissimo Pasta (3), che egregiamente scrisse su i Polipi. — Del resto, quella che in oggi chiamiamo materia mucosa o poliposa, gli antichi solevano per lo più denominarla pituitosa e viscida, ed anche qualcuno fra essi riconobbe le cose che ora spiegammo.

Così, per non affaticarmi nell' andare in traccia di autori antichi, osservo che Jacopo Berengario (4) scrisse quanto segue: *Vidi ancor io generarsi nei miei intestini delle pelli di pituita, ed una carne pituitosa alquanto rossa, del volume di una noce non piccola.* Fernelio (5) credette che fosse tale la materia di quel corpo solido e perforato in mezzo, lungo un piede, ed evacuato dall'Ambasciatore dell' Imperator Carlo V, il quale ricuperò così la pristina sua salute. Nè parlerò di Gabucino e di Plater, il sentimento dei quali fu citato da Sennert (6), ed era conosciuto da Lancisi, imperocchè confessò (7) che questi due autori avevano prima di lui insegnato che certe tenie degl'intestini non erano vermi. Ma io lodo sommamente il medesimo Sennert (8) da che opinò che le membrane rese dai dissenterici che guariscono, siano *un escremento mucoso che prenda quella forma negl'intestini,* e che non è sempre necessario che un tale escremento venga reso con la sua forma, o

(1) *Diss. de tripl. intest. polypo.*

(2) *Sect.* 4, *Aph.* 26.

(3) *In not. ad hunc Aphor.*

(4) *Super Anatom. Mundin., comm.* 7.

(5) *Patolog., l.* 6, *cap.* 9.

(6) *Medic. pract., l.* 3, *p.* 2, *c.* 7, *q.* 3.

(7) *Dissert. citat. Epist.* 2, *ad Bianciard.*

(8) *Qu. cit.*

con quella di sangue mescolato con esso, ma che ne può assumere un'altra: imperocchè *vediamo ogni giorno*, ei dice, *divenir bianche le fibre del sangue gettate nell' acqua calda.* — Tu ben vedi che molto si accosta a questa opinione ciò che in fine fu ampiamente manifestato da Zollicoffer (1) nell'anno 1685, allorchè, parlando di quei polipi che rinvengonsi fuori delle vie del sangue, e, fra gli altri, di quello che in allora fu scoperto da Spon nelle pelvi renali, disse: *Ad una tal cosa si potrebbe anche riferire quella concrezione pituitosa che Giusto Lipsio evacuò dal ventre, essendosi immaginato che fossero gl' intestini, perchè una siffatta sostanza ne aveva la forma.* Finalmente, Lancisi ha egregiamente, e in diverse maniere, illustrate queste cose, avendole confermate in un modo positivo, e non già dubbioso.

19. Risulta dunque che nella dissenteria si possono evacuare dei corpi in apparenza pinguedinosi, carnosi e membranacei, senza ch' alcun' ulcera si trovi negl' intestini, benchè Sennert (2) dichiari chè nè da esso nè da Cratone *si poteron vedere quelle tali raschiature e membrane che altri descrissero*, anche nel caso di esistenza di ulcere. Di fatto, queste esisterono al certo in coloro, le di cui guarigioni, riportate da Meichsner (3) e da Sassonia, non gli sembrarono molto credibili; imperocchè l'ammalato del primo, insieme alla marcia, aveva di frequente reso delle membrane *lunghe una spanna*, e l' ammalato poi del secondo, dall' intestino retto esulcerato ne evacuò una *della lunghezza di un braccio.* — Ed invero io crederei che non si dovesse prestar molta fede a ciò che in nome di Sassonia fu pubblicato (4) nel *Pantheum*, citato da Sennert, in vista delle giuste querele (5) dell' autore contro Uffembach, editore del *Pantheum*, tanto più che io non rinvengo niente di ciò nelle Prelezioni Pratiche di Sassonia, che furono qui pubblicate in appresso, e nelle quali io solamente scorgo (6) (lo che increbbe allo stesso Sennert) che Sassonia *vide quattro dissenterici i quali ogni giorno evacuavano porzioni d' intestino tanto ragguardevoli, che di sovente eccedevano la misura di tre o quattro dita*: e fra questi ammalati due Donne ricuperarono la salute; e una di esse fu forse quella che Gaspare Hoffmann (7) scrisse che gli fu mostrata in Padova dal suo maestro Sassonia, o che in una dissenteria avea reso per secesso *una porzione d' intestino, lunga un palmo*, su di che si dee intendere, io credo, l' unione di tutte quelle porzioni che si evacuarono. — Nulladimeno Sennert oprò egregiamente avendo di per sè stesso confessato in quel luogo, che *avranno potuto accader molte cose che egli non vide*: ed invero se fosse sopravvissuto alcuni anni ancora, letto avrebbe una osservazione di Tulpio (8), il quale s' incontrò in un caso ove forti dolori d' intestini e la loro esulcerazione, occasionarono l' uscita di tutta la membrana del retto; in modo tale, che tanto esso, quanto molti medici poterono vederla pendente dallo stesso intestino pel corso di due o tre giorni, perchè la di lei aderenza all'ano le impedì che cadesse con celerità. Oltredichè, sulla fine del mese di maggio dell' anno 1729, mi avvenne di essere instantemente pregato di ajutare con i miei consigli, in una causa consimile, il mercante ebreo Giacomo del Vecchio.

Costui, nel declinare di una febbre maligna, era stato preso da un molestissimo dolore all' intestino retto, con un senso di peso e di un impedimento: in fine di lì a poco incominciato avea ad escire dall'ano insieme al sangue qualche cosa che assomigliava ad una densa membrana, che in appresso vidi pendente, lunga sei dita trasverse, più larga di un

(1) *Dissert. de Polipo Cordis*, §. 6.
(2) *Qu. cit.*
(3) *Apud Schenck, Obs. medic., l.* 3, *ubi de Dyssenter. cur., obs.* 4.
(4) *Panth., l.* 3, *c.* 23, *ut citat. Sennert.*
(5) *Vid. Saxon., praef. ad libros tres De Pulsibus.*
(6) *N.* 2, *c.* 19.
(7) *C.* 122, *cit. super.*, *n.* 17.
(8) *Observ. med., l.* 3, *c.* 17.

pollice, e di un color livido cenerino, come esser sogliono le membrane affette da cancrena: contuttociò non cadeva perchè avea la sua continuazione nell'interno dell'intestino, e trovavasi ad esso aderente, per quanto potè ravvisare il chirurgo, esplorando il retto assai delicatamente; ma benchè il dolore si fosse fatto più mite dopo la di lui comparsa, tuttavia veniva fuori il sangue di quando in quando, e la febbre era maggior in quell'ora di quello che stata la fosse nel mattino. Pertanto, stabilito che ebbi insieme al medico curante, uomo in età provetta, quelle cose che mi sembrarono convenienti, me ne partii.

Quel medico poi nei giorni consecutivi mi fece sapere che la membrana era caduta, e che sembrava piuttosto rotta per la costrizione dello sfintere, anzichè intera; che di bel nuovo si versava il sangue unitamente ad un icore di cattiva qualità, essendosi al tempo stesso manifestato un singhiozzo che avea spaventato tutti; che gli rimaneva però qualche speranza perchè si sovveniva che il padre dell'ammalato, di già vecchio, essendogli caduta dall'ano una membrana consimile, ma più corta, era guarito mediante la sua assistenza, ma in modo però che in appresso non potè trattenere gli escrementi; che, a dir vero, il padre non avea prima sofferto di febbre maligna, nè era stato preso da singhiozzo, ma che il figlio toccava appena l'anno quarantesimoquinto. Questo uomo diligente, cognominato *Marina*, non s'ingannò nelle sue speranze; e dopo aver nuovamente instituite quelle cose che potevano aggiugnersi al metodo già in corso, a norma dello stato attuale dell'ammalato, avvenne, che avendo questi reso per secesso una quantità piuttosto copiosa di marcia, il vidi fuori del letto il 6 di luglio che già manifestamente riprendeva forze, salute e colore, e riteneva non solo le fecce, ma anche ciò che s'iniettava nell'intestino retto. In allora si sosteneva è vero qualche dolore, ma assai più leggiero, nè si facea sentire in quella parte ove per l'innanzi era stato molestissimo. Così fu risanato questo individuo al pari dell'ammalato di Tulpio, e di altri che non nomino per amore di brevità; ed esso tuttor vivea in istato di salute mentre da uno scritto io ricavava la presente storia verso la fine dell'anno 1747 (1).

20. Ma benchè consti che questi individui ricuperarono la salute, tuttavia se mi richiedessi se consti del pari ch'evacuassero vere membrane, probabilmente non lo concederei. Di fatto, non vedo che la natura di quelle membrane sia stata a sufficienza esaminata, lo che forse, siccome a me, così anche agli altri non fu concesso su corpi corrotti e fradici. Vedo però che nel caso d'esulcerazione d'intestini, si possono in vece facilmente formare delle concrezioni polipose, ora cilindriche, quali Lancisi (2) affermò di aver vedute di una lunghezza di tre o quattro palmi, evacuate che furono da dissenterici, ora piane, in forma di membrana, simile a quella lunga quasi un palmo, veduta dal celebre Giuseppe Antonio Pujati (3), dopo che fu evacuata da una Dama affetta da ulcera all'intestino retto, e che la sospettò del medesimo genere. — Ma nel modo stesso ch'io nego la certezza che fossero membrane quei primi corpi, così nego che fosse indubitato che non erano tali, quelle in particolare che sembrarono essere aderenti agl'intestini più di quello che sogliano esserlo i polipi.

Ma per renderti manifesto il mio sentimento, io credo che qualche porzione della tunica interna degl'intestini possa segregarsi e cadere per la forza della malattia; e non diversamente, e spesso vediamo accadere la medesima cosa a quella membranella che riveste le parti della bocca pel contatto degli alimenti troppo caldi; e ciò si opera al certo senza veruna non che grande effusione di sangue, senza convulsioni, e tanti altri perniciosi incomodi, temuti da alcuni medici circa agl'innumerabili vasellini e nervetti appartenenti all'interna tunica degli intestini, se pur si creda che questa si possa separare: nulladimeno, un numero grande di piccoli vasi e nervicini appartengono

---

(1) *Vedi anche la Lettera LXV, n.* 6.

(2) *Dissert. citat., Epist.* I, *ad Bianciard.*

(3) *Dec. Med., obs. n.* 6, *obs.* I.

anche alla tunica interna della bocca. Nè devi poi dire che quella membranella, che in allora si distacca dalla bocca, sia la continuazione della cuticola, o che almeno le corrisponda proporzionatamente; imperocchè lo stesso Ruisch (1), che chiamò questa *epitelio* nel davanti delle labbra e delle gote, fece conoscere esservi un consimile *epitelio* anche nell'esofago, nello stomaco e negl'intestini: pertanto credi pure ch'io intendo parlare, se non di un'altra parte, di quella almeno che l'acrimonia degli umori, o una cancrena superficiale, venuta in seguito ad un'infiammazione, distacca dalla rimanente parte della tunica interna, l'abbandona agli escrementi perchè insieme ad essi sia strascinata ed espulsa fuori del corpo. — Ma, dirai tu, talvolta, come Sassonia (2) si esprime, si evacuano delle membrane *piuttosto dense* nel mentre che la cuticola è sottile. Questo è vero, a meno che la cuticola non sia imbevuta di molto umore: di fatto, l'illustre Fantoni (3) fu di sentimento che appunto per ciò noi la vediamo *divenire grossa* a tal segno sotto l'applicazione *dei vescicanti*; dal che ne dedusse che sia divisibile in più lamine, o che sia composta di una sostanza spugnosa. E se mai tu pretendessi ch'io non abbia neppur così abbastanza spiegata la cosa, tu in vece mi spiegherai un'osservazione (4) di Benevoli, chirurgo assai esperto, in proposito di un canale membranoso, staccato dall'ano, lungo sei dita trasverse, largo qual suol essere l'intestino retto, e talmente denso che sembrava che insieme al medesimo fosse caduto tutto o pressochè tutto lo sfintere dell'ano; e al certo vi volle quasi un anno per rimuovere con i presidj medici e chirurgici, tanto l'ulcera dell'intestino, ed altri difetti dipendenti da essa, quanto la continua impotenza a trattenere gli escrementi rimastavi dopo l'uscita di quel canale.

Adunque quell'istessa ragione che ti fa comprendere che una parte sì grossa d'intestino potè cadere senza porre in periglio la vita, molto più agevolmente ti metterà in istato di conoscere come talvolta sia caduta la tunica interna, che è tanto meno densa. — Se poi tu concederai questo in coloro che si salvarono vie maggiormente dovrai ammetterlo in quelli che perirono. Di fatto, se ti fossi trovato presente al caso di quel Soldato, citato da Bonzio, o presso di quegli ammalati di cui parla Silvio in questa Sezione XI (5) del *Sepulchretum*, e tu avessi detto che le membrane, da essi al certo evacuate in una dissenteria mortale, erano veri pezzi della tunica interna, avresti forse dovuto pentirti di averlo detto, alla dissezione dei loro cadaveri? Niente affatto; imperocchè quella tunica l'avresti trovata *qua e là corrosa* con Silvio; con Bonzio poi *onninamente distrutta*. — Ma lo era forse nell'universale? Ciò che Bonzio non dichiara in un modo abbastanza positivo, l'esprime Piccolomini (6) in una osservazione, la quale, comunque intender si voglia, meritava al certo di esser collocata nel *Sepulchretum*. Ed invero, *in un dissenterico, crudelmente tormentato, e che da principio, prendendo cibo, veniva agitato da leggier brividio, vide che tutta la tunica dello stomaco e degl' intestini era corrosa da capo o fondo* (*cosa maravigliosa a vedersi, a udirsi e a credersi*): *in quanto a ciò che vi rimaneva ed era apparente, sembrava*, egli dice: *che fosse carnoso dall'orifizio del ventricolo sino all'ano, cosicché si sarebbe detto che questa era una specie di fascia larga, tutta carnosa, ed inoltre che lo stomaco sembrava una vescica affatto carnea.* — Ma più in basso parlerò di bel nuovo (7) di questa osservazione; nella quale lo stesso autore riconosceva l'infiammazione delle fibre carnee, come il dimostrano le cose che vi espone in appresso.

21. Ora che si è a sufficienza dimostrato che le sostanze evacuate dai dissenterici sotto forma di membrana, di sovente sono tuniche false, e talvolta vere, e che l'esulcerazione degl'intestini non

(1) *Thes. Anat.* 7, *n.* 40.
(2) *C.* 19, *sup. al num.* 19 *cit.*
(3) *Anatom. Corp. hum.*, *diss.* 2.
(4) 18 *delle Quaranta.*
(5) *Obs.* 6 *et* 16.
(6) *L.* 2, *Anat. praelect.* 15.
(7) *Num.* 26.

ha luogo se non quando si ritrovano le vere, nella proporzione medesima d'uopo sarebbe dimostrare lo stesso circa ai corpi che vengono evacuati con un' apparenza carnosa, se non si fosse bastantemente indicato di sopra (1) in qual modo anche i polipi possono rappresentare questi corpi senza alcuna esulcerazione degl' intestini. Adunque non rimane a provarsi che un solo oggetto, cioè che quei corpi non sempre sono del tutto composti di una falsa carne; e quando consterà ciò dal loro esame, si dovrà ammettere qualche ulcera negl' intestini, se pure non se ne avrà verun indizio nel ventricolo, eccezione ch' io ho avuto circa a quei corpi che gli Arabi chiamavano verruche, e di cui si è parlato nella Lettera XXIX (2).

Pertanto benchè abbia ivi detto che possono darsi escrescenze carnose senza esulcerazione, tuttavolta non abbiamo negato, ed è di per sè stesso manifesto, che allorquando si rompono e cadono, formar si dee un' ulcera nel luogo d'onde si distaccarono. Ed al certo parlai in allora dello stomaco in guisa tale da comprendere all'evidenza che le medesime cose si potevano applicare agl' intestini, e sospettai pur anche che una certa verruca di Avenzoar si fosse formata non già nello stomaco, ma nell'attiguo colon, a motivo della di lei grossezza, quantunque sembrasse esistere nel primo viscere toccando l'epigastrio: ed un siffatto dubbio piacemi di qui confermare mediante esempi, che nel totale sono di un medesimo genere, di modo che nel tempo stesso proverò in fine ciò che mi sono proposto.

Gio. Batista Cortesi (3), riportando un passo di Galeno, dal quale si comprende che non solo lo sterco indurito, ma eziandio *la massa di qualche corpo esistente contro natura negl'intestini,* erano di già stati posti da quell'autore fra le cagioni che ostruiscono il ventre, confermò un siffatto dogma galenico con questa sua osservazione, raccolta sul cadavere del conte Caldarini, senatore bolognese; *Nella cavità dell'intestino colon fu ritrovata una gran quantità di carne, che con la sua mole era d'impedimento alla discesa degli escrementi, ed egli morì di una tal malattia, spettante ad una cattiva disposizione intestinale.* Io poi volli qui descriverti con le parole dell'autore una causa della *massima considerazione,* com'egli disse, anche pel motivo ch' io cercai invano il nome di Cortesi e di Piccolomini nei catalogo di coloro le di cui osservazioni sone riferite nel *Sepulchretum.* — A modo d'esempio, questa storia non si trova in conto alcuno nella Sezione XIII, intitolata *De Adstrictione alvi;* ma in sua vece ve n'ha una (4) di Willis, come se fosse stato manifesto che *certe escrescenze carnose, in gran numero aderente alle pareti degl'intestini crassi, simili ad orecchiette di topo, e che erano disposte in ambi i lati degl'intestini colon e retto, in una data distanza, in guisa di un albero con eguale ramificazione,* come se fosse stato manifesto, dissi, che quelle escrescenze non esistevano esteriormente (lo che io pur credo), mentrechè ciò altro forse non era se non che le piccole appendici adipose del colon e del retto, nei quali i vasellini sanguigni rosseggiavano per la scomparsa della pinguedine; imperocchè si tratta che Willis osservasse siffatte cose in un uomo consunto, dicendo questo autore di aver veduto *non so che di simile in un altro tisico.* — Ma quasichè fosse stato certo che quelle escrescenze avessero occupato le interiora, ed avessero così prodotto il serramento del ventre, nel seguente scolio è riportato un caso di un Fanciullo ch' era guarito da un'ostinata ostruzione di ventre dopo avere evacuato una gran massa carnea, che conservava l'impronta della parte con la quale era stata attaccata agl' intestini. In quanto a te, e portando gli occhi su Willis, o sopra un altro libro (5) del *Sepulchretum,* ov'è più diffusamente descritta la storia di quell'Uomo, riconoscerai ciò ch'io dissi, e al tempo stesso soprattutto comprenderai, che siccome egli era preso *da una paralisia, spuria, che occupava ogni membro del corpo,* al segno di esser quasi mancante delle facoltà di muoversi,

(1) *Num.* 17 *e* 18.
(2) *Num.* 16 *e* 17.
(3) *Miscell. med., dec.* 4, *c.* 8.
(4) *Obs.* 1, §. 4.
(5) *I, Sect.* 13, *obs.* 1.

non sarebbe stato necessario di cercare sopr'esso altre cause oltre di quella, a fine di spiegare la costipazione del ventre, il quale non si arrendeva che all'irritazione.

Ma per far ritorno alle escrescenze che in un modo palese stanziavano nella cavità dell'intestino colon, oltre quel corpo *carnoso, che otturava l'intestino colon*, invano cerchiamo nel *Sepulchretum*, e che fu osservato da Giovanni Rhodio (1) in un Monaco, il quale, *travagliato da dolori colici con vomito di chilo, rendeva i clisteri senza escrementi*, abbiamo un esempio che molto si riferisce all' attual proposito, in una delle osservazioni dell'illustre Fantoni, che superiormente (2) furono soltanto accennate. In un Uomo che finì per esser tolto di vita da una grave dissenteria, ritrovò, *non lungi dal cieco, un'esulceramento del colon, donde versavasi un umor purulento e mescolato al sangue: ivi, inoltre, scoperse un corpo carnoso, denso e rotondo, lungo quasi otto dita trasverse, che, nato da un' origine sottile, stava attaccato come per un picciuolo alla tunica esulcerata; nel resto, pendente nel tubo intestinale, ne occupava non piccola parte, e credato si sarebbe,* soggiunge, *un grosso polipo dell'intestino, imperocchè quest'intero corpo eccedeva il peso di una libbra medica.* — Tu ben vedi che siffatta escrescenza combinavasi con un'ulcera, da questa forse prodotta, come avviene in dissenterie di lunga durata; e che potevasi per ciò dire che fosse un polipo ragguardevole, non già perchè era della indole di quelli menzionati di sopra, ma perchè assomigliava ad un polipo del naso (dalla cui similitudine sono quelli così chiamati) non solo per la forma, ma anche per la natura: di fatto quel prudente ed esatto anatomico dichiarò che una tal natura era carnosa.

22. Tuttavia non dubito punto che l'escrescenze intestinali non possano qualche volta partecipare dell'una e l'altra natura, come nel caso che viscide particelle di marcia, o di sugo intestinale, o di sangue stravasato, incomincino ad attaccarsi a frange carnose ed ineguali, ed a scabre superficie, e che a tali particelle se ne aggiungano poscia delle altre, e delle altre ancora, di modo che la radice ed il nucleo sono di una vera carne, nel mentre che non lo è realmente il corpo della mole circostante ed aggiunta, al pari delle sue appendici.

Nell'anno 1736 fui consultato per un Gentiluomo, il quale ebbe frequenti e replicate evacuazioni di sangue, a cui indilatamente si unirono un flusso bilioso di ventre, ed una febbre continua, lieve da principio, ed acuta in appresso; e siccome questa febbre e i di lei gravi sintomi non si erano mitigati sotto l'uso dei convenienti rimedi, e siccome il più forte di siffatti sintomi, cioè il dolor di ventre, di acerbo, fatto si era repentinamente acerbissimo, egli con l'aiuto della mano chirurgica, dopo aver perduto molto sangue, evacuò un corpo che si approssimava alla lunghezza di un palmo e mezzo, e di una densità e figura diversa nelle varie parti: in fatti, alla sua sommità somigliava ad un'informe testa di una rana di non piccola grossezza, e come avesse la bocca aperta, nel tempo che il rimanente del corpo era al di fuori pressochè cilindrico scavato al di dentro, grosso due dita trasverse, e assottigliandosi a poco a poco, andava a terminare in forma di coda, lunga un mezzo palmo, e biforcata in vicinanza della sua estremità.

Risovvenendoti qual sia stato il mio sentimento verso la fine della Lettera precedente (3) sul proposito delle rane, dei rospi, delle lucertole, evacuate per l'ano, ti riescirà agevole il comprendere cosa pensassi nel leggere le cose poco fa esposte: nè qui poi v'era alcun motivo di sospettare quanto troverai scritto di un certo Mugnajo (4), la di cui dissezione, a malgrado di ciò, è degna di osservazione, attesochè escrementi chilosi furono di continuo rigettati pel corso di un anno e mezzo, e merita, per amor del vero, che sia confrontata con ciò che superiormente (5) esposi sul flusso celiaco. Dicevasi adunque che un rospo gli era entrato in

(1) *Act. Hafn.*, *vol.* 4, *p.* 1, *pag.* 86.
(2) *Num.* 13 *e* 36.
(3) *Num.* 21.
(4) *Eph. N. C.*, *cent.* 3 *et* 4, *obs.* 163.
(5) *Num.* 4.

bocca mentre dormiva, e che avea prodotto molti sconcerti internamente, sinchè fu scacciato dal ventre, ove era morto dopo essersi ingrossato. Piacesse al cielo che l'illustre autore dell'osservazione per un fetor nocivo e spaventevole non fosse stato impedito di esaminarlo esso medesimo con diligenza anche mediante il coltello.

Egli è però certo, circa al nostro proposito, che anche il dotto medico, da cui fui consultato, era di sentimento, niente curandosi delle volgari opinioni, che un corpo di siffatta specie appartenesse ai polipi di Lancisi. Nulladimeno, siccome, oltre i fibrosi legamenti esterni, con i quali sembrava congiunto all'intestino, egli descriveva una sostanza molle e distrattile, e di un colore tendente al nero, la quale componeva quel corpo, e che constava di fibre abbastanza forti, nelle quali frapponevansi diverse glandule; e siccome riferiva che il sangue, da prima versatosi a libbre e reiteratamente, non era più ricomparso da che venne rimosso quel corpo, ma che tennero il luogo del sangue materie purulenti, biancastre, cenerognole e assai fetenti, le quali ora precedevano l'uscita degli escrementi, ora venivano dopo di essa, sempre con vivo dolore; soggiungendo che l'evacuazione e la febbre acuta si conservarono in vigore sino a che, amministratisi rimedj vulnerarj, suppliti in seguito dai balsamici, quei sintomi ed altri incomodi da prima si scemarono, e scomparvero in appresso, di modo che l'ammalato (il quale visse poscia molti anni) non mi domandava cose se non che preservative, m'indussi a credere che l'origine e le radici di quel corpo erano escrescenze formatesi in vicinanza dell'estremità dell'intestino colon. Di fatto, una tal sede veniva indicata da quell' acerbo dolore, che incominciava al di sotto dell'ombilico nel luogo ove il colon suole aver certe voltate prima di terminare nel retto, e che seguendo di là le aderenze del mesocolon, si estendeva sino al dorso. Pertanto, allorchè quelle radici principiarono a corrodersi, esulcerarsi e rompersi, si versò il sangue; e quando tali lesioni si fecero più profonde tutt'all'intorno, il dolore e gli altri sintomi si accrebbero, nel mentre che le parti fibrose del sangue che cadeva, ed altre più viscide, si attaccarono alle escrescenze, le aumentarono, e dieder loro quella figura con la quale esse uscirono, dopo essersi in fine onninamente distaccate.

Siccome poi dei corpi di simil fatta, ch'io lessi essere stati resi per l'ano, uno soltanto mi si affaccia alla mente, e menzionato da Peyer (1), il quale fosse *fornito di vasi sanguigni*, pronuncerò senza esitazione doversi collocare fra le escrescenze quello su cui vedrò dei vasi in un modo manifesto; ma d'altra parte, ben conscio con qual facilità ingannar possano le concrezioni polipose, ed in quante maniere possano imporne, non risponderò niente di simile se non che con sospetto e per conghiettura circa agli altri corpi i quali siano mancanti di quei veri vasi, o che mediante il giudizio di un cauto ed esperimentato chirurgo non fossero riconosciuti per escrescenze certissime. Così già prestai fede a Valsalva, allorchè osservando meco degl'icori sanguigni, evacuati da un dissenterico ormai disperato, e vedendo nel centro un pezzetto di una data sostanza, che, attenendosi al colore soltanto, altro non rappresentava che un grumo di sangue, lo riconobbe senza alcun dubbio per una piccola escrescenza d' intestino esulceratosi, dopo averne instituito un diligente esame, ed averlo internamente osservato. E del pari crederei all'abilissimo Molinelli (2), se dichiarato avesse che un corpo incavato, lungo un palmo, che un uomo si era di per sè stesso tirato fuori dall'ano, dopo una lunga e penosa dissenteria da esso sofferta, componevasi *della carne fungosa propria delle ulcere*, cosa che far non volle, perchè soprattutto saggio e prudente, solo si limitò a dire che *non diversificava* da quella carne. Nè il celebre Struv (3) forse non ebbe in mira un diverso oggetto, quando nel parlare una *certa massa membranoso-carnea*, come chiaro si espresse, di un'eguale lunghezza, larga un pollice, *intessuta di molta pinguedine*, ed espulsa per quella stessa parte con grandissimo sforzo, volle, io penso, far conoscere il suo dubbio dando

(1) *Exercit. I De Glandul. intestin., circa finem.*

(2) *Vid. Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 2, P. I, inter Medica, obs. 2.*

(3) *Act. N. C., t. 1, obs.* 195.

all'osservazione il seguente titolo: *Di una massa poliposa evacuata dal ventre:* tuttavia vi fu precedenza di sintomi, che, al pari della dissenteria, potevano muovere un giusto sospetto di un'escrescenza carnosa.

23. Avendo sin qui dimostrato che in una dissenteria i corpi grassi, membranacei e carnosi possono esser resi insieme al sangue, senza che per questo gl' intestini siano esulcerati, appunto perchè di sovente questi corpi non sono in realtà ciò che sembrano di essere, ebbi di quando in quando a temere che tu non fossi per avventura sorpreso ch'io non vedessi che la sola uscita del sangue è un sufficiente indizio di erosione e di rottura dei suoi vasi, di modo che sia necessario di ammettere un esulceramento o già avvenuto, o almeno incominciato. Ma se per caso tu sei maravigliato di questo, cesserai di esserlo se porrai attenzione a quelle cose che in breve mi accingo ad esporre.

Avvi un'osservazione dell'illustre Wanger (1), nella quale dice di aver veduto diversi oggetti su i visceri di un dissenterico, e fra questi uno da notarsi (2) in favore di Spigelio, cioè *la turgescenza della vescichetta biliare*, e di aver singolarmente osservato che gl'intestini non offerivano niente di morboso, se non che tutti in un modo eguale, *tenui e crassi, erano affatto mancanti dell' umore mucoso*, ed il retto era cancrenato. Ma se in essi riscontrato avesse qualche ulceretta, le vie del sangue reso dall' ammalata, non le avrebbe dovute in allora cercare nell'estremità delle boccucce venose, imperocchè le glandule scirrose del mesenterio e gli spasmi avevano a tal segno ristretto quei vasi, che il sangue *rigurgitava immediatamente* per quegl'interni orifizj; ed un umor ceruleo iniettato nelle medesime vene in allora gli offerse l'*indizio manifestissimo di un trasudamento ceruleo* appalesatosi entro gl'intestini.

Abbiamo inoltre una osservazione di Warthon, che da Glisson fu riportata nel suo trattato Sul Ventricolo e su gl'Intestini, e che essendo stata descritta nel *Sepulchretum* (3) alquanto diversamente dall' originale, senza l' indicazione del di lei vero luogo, ti farà conoscere, se la leggerai al cap. 23, n. 11, che dopo un *enorme* vomito di sangue, eccitato da un rimedio, *non si ravvisò nello stomaco* (che anche dopo morte conteneva alquanto sangue) *alcuna vena, nè rotta, nè corrosa, e che detersa col dorso del coltello l' interna tunica*, in allora *a poco a poco si manifestarono innumerabili piccoli punti di sangue nella superficie detersa.* — Ma una siffatta detersione non avrebbe per avventura rimossa una specie di epidermide, come Glisson opina, ed il rimedio agito non avrebbe diversamente durante la vita, attesochè la medesima tunica interna sembrava sanguinolenta per l'appunto al pari della cute che sia priva della cuticola? o piuttosto le estremità delle vie delle arteriuzze, dilatate dalla quantità del sangue spintovi dalla violenza del rimedio, ne sparsero poco prima, e resero in appresso tutto quanto loro rimaneva di questo sangue allorchè venne spremuto dal dorso del coltello?

Bramerei che tu di ciò giudicassi da quanto Boerhaave (4) scrisse in più di un luogo sull' anastomosi, anzichè dirtelo io medesimo. Poni mente agli esempi che ivi espone, ed anche altrove, come quando, nel far parola (5) della soppressione del sangue mestruo, reso per altre vie, dice: *Io vidi un'emotossia di questa specie, la quale era divenuta abituale, dimodochè espettoravasi ogni mese un sangue florido*, con lieve tosserella, *senza danno della salute. Mi sono incontrato in casi ove il sangue era vomitato; ed in altri in cui passava per l' ano e per sudore.* Raccogli oltre a ciò, altri esempi che l'eruditissimo Haller (6) aggiunse in copia a ciascuno di quelli; ed in qualunque di essi troverai che una tal cosa accadde *senza detrimento della salute*, credi pure che un tal fenomeno avvenne senza esulcerazioni; e non diversamente di quando il sangue usciva per sudore,

(1) *Eph. N. C., cent.* 1 *et* 2, *obs.* 171.
(2) *Vedi sopra, num.* 15.

(3) *L.* 3, *S.* 8, *obs.* 7, *in Additam.*
(4) *Praelect. ad Instit.*, §. 707, 775, 814, *etc.*
(5) *Ad* §. 667.
(6) *In Not. ad cit. modo* §.

ivi avresti veduto la cute intatta, e dopo la di lei detersione altro non ti si sarebbe offerto che *quegl'innumerabili piccoli punti sanguigni*, che Warthon osservò nella tunica interna dello stomaco dopo averla rastiata.

Trasporta queste cose dallo stomaco agli intestini, e tu concepirai come avvenga il flusso di sangue senza l'esulceramento: e se questo non ti andasse a genio, metti per ora a parte quell'osservazione di Warton, e, oltre gli esempi già detti, fa che ti cada in mente il sangue che si versa dal naso. Che vi sarà forse sempre rottura od erosione di vena o di arteria? La tunica delle narici sarà sempre esulcerata? Se avvi rottura o corrodimento di quei vasi, come mai succede che il sangue si arresti sovente di per sè stesso senza il concorso di alcun rimedio? Ed in caso che tal tunica fosse esulcerata, in qual modo non ne deriverà, non dirò marcia, ma neppur dolore?

Pertanto, ciò che vedi possibile ad aver luogo nella tunica delle narici, pensa che può eziandio avvenire nella tunica interna degl'intestini, tanto più che gli umori iniettati per le arterie passano (1) con sì grande facilità a traverso ambe le tuniche nelle cavità del naso e degl' intestini. Supponi adunque che la quantità e l'impeto del sangue siansi aumentati, e che le ultime vie delle arterie nell'interno degl'intestini siano divenute più larghe o per effetto di paralisia o per qualunque altra cagione, come sarebbe una soverchia umidità nei flussi di ventre, e soprattutto in quelli in cui siffatte vie erano antecedentemente rilassate per loro natura, e in allora senza ostacolo comprenderai con Boerhaave che il sangue si versa da quelle parti per anastomosi.

24. Del rimanente, guardati dall'ammettere una cosa soltanto fra quelle che furono esposte, essendo d'uopo di concederne molte ad un tempo; imperocchè quando Boerhaave c'insegna che (2), *allorquando non è concesso al sangue di passare per la vena porta e pei suoi rami, questo puro sangue può in allora versarsi dai vasi mesenterici mediante l'anastomosi*, se non vi avesse subito aggiunto, *le boccucce dei quali siano dilatate*, qualcuno avrebbe potuto provar dei dubbi dopo aver letto che, essendosi da Ortlobio (3) legata quella vena sopra cani viventi, *non gli riesci mai di vedere che un sangue puro si fosse diffuso negl' intestini, benché tutta la lor tunica fosse stata tinta come di un colore di scarlatto*. Certamente in quei cani, in istato di salute, le boccucce dei vasi non erano dilatate; ma, al contrario l'erano in un grado eminente, pel rilassamento delle fibre circostanti, *negl' intestini sfacelati* del Conte, nominato da Ortlobio in quel medesimo luogo; imperocchè vide in quegli organi *le vene miseraiche spalancate, con i proprj orifizi aperti, ripiene di un sangue condensatosi in guisa di cera*. Io poi tenni ragionamento sull'attual proposito perchè *alle volte* nella dissenteria *ha luogo una vera infiammazione, seguita da funesta cancrena*, come Boerhaave (4) scrisse, poco dopo le cose che riportammo: ed al certo le osservazioni (5) di molti autori, esistenti in questa Sezione XI *del Sepulchretum*, fanno conoscere ch' egli scrisse la verità, e la seguente storia di Valsalva, oltre la descritta di sopra (6), il confermano.

25. Una donna muore per dissenteria.

Si trovano gl' intestini infiammati: il rene sinistro mancava affatto: era però supplito dal destro, maggiore al doppio del naturale, fornito di doppia pelvi e di doppio uretere. Nulladimeno ambi gli ureteri piegavansi verso la parte destra della vescica.

26. Poste a parte quelle cose che tu scorgi aver esistito nei primordj, l'infiammazione degl'intestini appartiene alla dissenteria. Frattanto richiamati alla memoria, ed unisci a questa osservazione ed alle altre, quella spettante a Piccolomini da me superiormente (7) descritta; imperocchè, sia che l'abrasione fosse stata sì

---

(1) *Vid. not. Haller. ad §. 497. earumd. Praelect.*

(2) *Ad §. cit.* 814.

(3) *Hist. Part. et Oecon. hom., Dissert.* 8, §. 7.

(4) *Ad §.* 815.

(5) 3. 9, 19, §. 1 *et* 2.

(6) *Num.* 14.

(7) *Num.* 20.

grande da essere sembrata sorprendente allo stesso osservatore, sia piuttosto che con un'abrasione, se vuoi, non poco estesa, si fosse congiunta un' infiammazione tale da essere molto rosseggiante tutta la tunica intestinale, come nei cani (1) di Ortlobio, egli è indubitato che eziandio Piccolomini riconobbe un' infiammazione. Siccome poi questa non può aver luogo senza che si comprenda l'impedito passaggio del sangue attraverso i rami della vena porta, di già conoscesti ch' io dissi (2) ciò che ne poteva nascere se vi si aggiunga qualche altra circostanza, anche prima che gl'intestini (sussistendo tuttora l'impeto del sangue) incomincino a declinare in un rilassamento cancrenoso. Brunner (3) in siffatto modo trovò in un Soldato, ucciso da violentissime convulsioni mentr'era affetto da diarrea, una ragguardevole infiammazione per tutto il tratto degl'intestini, e dei tenui in particolare, e dalla quale non andava esente neppure lo stomaco; e rinvenne parimente dei grumi di sangue in questo viscere; in quelli poi una mucosità rossastra, indizio assai manifesto che la diarrea ormai incominciava a degenerare in dissenteria, quantunque in quelle viscere non apparisse niente di cancrenoso. — Ma l'infiammazione degl'intestini può con facilità passare alla cancrena, ed eziandio, come dissi, allo sfacelo; dal che forse ne nacque ciò che un medico di somma esperienza mi narrò mentre io era ancor giovane, cioè a dire, che talvolta gli accadde di vedere che la febbre sembrava scomparsa in alcuni dissenterici negli ultimi giorni del viver loro, dimodochè se non avesse fatto attenzione agli altri segni, avrebbe potuto vergognosamente cader in errore. Ma in altro luogo (4) mi si presenterà un'occasione più favorevole onde parlare dello sfacelo degl'intestini, malattia ingannevole assai.

Intanto ci occuperemo in aggiungner qualche cosa a quanto esposi di sopra circa alle membrane, sia evacuate con sangue o marcia, sia senza di questi; ora nella dissenteria, ora senza la medesima. Ed al certo avremmo desiderato che si fosse potuta esaminare con maggior diligenza la natura di alcune di quelle membrane. Lentilio (5), a modo d' esempio, egregiamente determinò da qual intestino provenivano le membrane che in maggiore o minor numero uscivano di quando in quando per secesso, con sangue o senza. In quanto però all'aver egli opinato che quelle erano le valvule conniventi, è libero a ciascuno di crederlo, o no; anzi si potrebbe anche dubitare se fossero membrane: e siccome, per quanto sembra, egli trovavasi lontano dall'Ammalata, altro non potè essergli palese se non che fossero state *di varia grandezza, e che dopo la loro essiccazione assomigliavano a sottil pelle di vescica porcina divenuta arida.* — D'altronde. Gio. Maurizio Hoffmann (6), esaminando con maggior attenzione le sostanze evacuate da un'altra Donna, e che da diversi furono caratterizzate per la tunica interna degl'intestini, riconobbe che ciò era una mucosità assai densa, coagulatasi *sopra le valvule conniventi,* e condensatasi *in guisa di membrana;* e la di lui opinione non è punto diversa da quella dell'illustre Treyling, esistente nel volume V (7) degli Atti dei Curiosi della Natura, e relativa ad una specie di vagina membranacea, dal medesimo esaminata, e che fu resa da una Contadina, *quantunque eguagliasse la forma dell'intestino colon con le sue valvule conniventi.* Apino (8), al contrario, non ebbe ad esitare che membrane evacuate da un altro individuo non fossero pezzi dell'interna tunica intestinale, ed ha eziandio esposto non poche circostanze, le quali, unite ad una particolare ispezione, lo determinarono a credere un tal fatto, quantunque quelle cose che collocò prima di tutto, cioè che *erano esattissimamente fornite di una forma tubulosa,* vengano annullate tanto da quella concrezione non ha guari citata, quanto da una osservazione del celebre Verdries (9), che, aven-

(1) *Di sopra, num.* 24.
(2) *Ivi.*
(3) *Exercit. de Glandul. duoden.,* §. 4.
(4) *Lettera XXXV.*

(5) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 3, *in Append. n.* 6, *ad obs.* 68.
(6) *Decad. ead. A.* 9 *et* 10, *obs.* 60.
(7) *Obs.* 126.
(8) *Decad. cit., A.* 9 *et* 10, *obs.* 179.
(9) *Ephemer. N. C., cent.* 1, *obs.* 90.

do contemplato a fondo un corpo evacuato da un altr'uomo, conobbe all'evidenza che era una *pituita fistolosa*, la quale, *condensandosi*, *aveva assunto la figura dell'intestino che la conteneva.*

Ma, tu soggiugnerai, si dovrà forse dire che avvenisse la stessa cosa entro l'intestino cieco, che Becker (1) quasi affermava di averlo veduto evacuato, cosicchè, parlando di *un corpo membranoso, ch'eguagliava il dito pollice in lunghezza e in larghezza, aperto e corroso da una parte, e chiuso dall'altra*, vi aggiunse immediatamente *ch'era composto di una triplice tunica, una sottile, una carnosa*, ed *una rugosa?* Oltre a ciò, che mai pretenderemo noi, direi io, circa a tre altre osservazioni, in cui vien riferito che fu resa per l'ano, non già l'appendice vermiforme, che trovasi lateralmente, ma una piccola porzione dello stesso tubo intestinale? E Dio volesse che a Giorgio Franc (2) (imperocchè il suo ammalato non sopravvisse come quelli di Becker e di altri, ma in vece morì poche ore dopo una evacuazione di simil fatta) fosse stato permesso di riconoscere sopra il cadavere la sede *donde una intera parte d'intestino tenue, lunga oltre un palmo, si era distaccata insieme ad una porzione di mesenterio tuttora a questa unita*, porzione che la sospettò appartenente al digiuno a motivo delle valvule conniventi dalle quali era internamente fornita, quantunque, se un tal distacco reca sorpresa, è assai più da stupirsi della riunione che bisogna immaginarsi fra le parti dell'intestino, la di cui porzione intermedia fu distaccata negli altri due ammalati, niuno dei quali avrebbe potuto sopravvivere se fosse rimasto un passaggio aperto dagl'intestini nella cavità del ventre.

Ma allorchè Gio. Pietro Albrect (3) e Andrea Westphal (4) produssero le loro storie, supposero ingegnosamente una precedente intromessione, o sia la discesa della parte superiore dell'intestino rovesciatasi in quella che segue immediatamente, dimodochè il distacco della parte caduta, in conseguenza d'infiammazione o di cancrena, non sarà accaduta prima che nel luogo della rottura non fosse seguita una qualche conglutinazione fra l'intestino che riceve e quello che vien ricevuto: e in quanto alla parte venuta fuori, benchè *molti autori abbiano dubitato* nella prima osservazione che ciò fosse un vero pezzo d'intestino, e benchè da Bruchmann ed Hoffmann siasi creduto nella seconda che si trattasse soltanto di una tunica dell'intestino, o di una mucosità a questa somigliante, tuttavia non mancarono testimonj nella prima; e nella seconda altri dotti personaggi, e soprattutto l'insigne ordine dei medici di Greifswald, ai quali dicesi che fu inviato per far esaminare quello che si evacuò nella seconda, pronunciarono che un siffatto corpo era una vera porzione d'intestino. — Su questo particolare feci un rilievo che sembrar potrebbe non abbastanza combinabile con la pretesa intromessione, indicata nell'una e l'altra storia. Di fatto, rovesciatosi l'intestino come si suppone, le valvule avrebbero dovuto presentarsi non già nella faccia *interna*, ma nell'esterna, e una data porzione dell'epiploo, o del mesenterio dovea ritrovarsi attaccata, non già *esteriormente*, ma nell'interno, benchè dir si possa che queste facce furono indicate, non come si trovavano in allora, ma come erano in prima nell'ordine naturale, o che l'intestino rovesciatosi si era tornato a voltare, ed aveva assunto il suo pristino stato, sia discendendo sino all'ano a traverso il residuo canale, in mille modi agitato e fra dolori acerbissimi, o sia uscendo per le angustie dell'ano, o sia, in fine, dopo la sua uscita, fra le mani stesse di quelli che l'esaminavano. — Ad ogni modo, quando avrai letto tutto questo, e giudicato ciò che si dee accordare a tali osservazioni (imperocchè ti lascio in arbitrio di abbracciare il sentimento, o di chi crede o di chi dubita, o di chi qualche cosa concede) io penso che scemerà in te la maraviglia se da ora innanzi udirai che alcuni dissenterici guarirono anche dopo aver reso per le vie intestinali delle vere membrane o caruncole.

27. Quantunque abbia scritto su la dissenteria molto più a lungo di quello

---

(1) *Eaurumd.*, *dec.* 1, *A.* 4, *obs.* 68.

(2) *Eaurumd.*, *dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 177.

(3) *Dec.* 3 *A.* 3, *obs.* 129.

(4) *Disput. quae partem intest. jejun.*, *etc.*

che da principio mi era prefisso, nulladimeno, prima di finire, mi piace di aggiugner qualche cosa sul tenesmo; non già come io vedo essersi fatto in questa Sezione del *Sepulchretum* (1) sul tenesmo da altre cause prodotto, e delle quali si parlerà altrove, ma su quello soltanto che trae origine dalla dissenteria.

Ed invero, io credo che il principio, il quale in fine di questo flusso eccita l'intestino retto ad evacuare, il più delle volte non consista nella lesione dell'intestino medesimo, ma che derivi dalle reliquie di mucosi acri umori, e di sangue (singolarmente se il colore di questo si vegga svanito in mezzo a mucosità), arrestatisi nelle cellule del prossimo intestino colon, da dove a poco a poco e spesso discendono, attraversando il retto, sino alla di lui parte estrema, e quella che non molto tollera l'irritazione. — È una cosa sorprendente a dirsi quanto tempo sembrò che si fossero a lungo fermate nelle cellule del colon certe materie piuttosto abbondanti, e non viscide di per sè stesse. — Nell'anno 1744, in nome di un medico dotto ed ingenuo, fui richiesto a dire ove pensassi che dei piselli mangiati avessero potuto rimanere nel ventre di un uomo pel corso di cinque mesi: egli, di fatto, affermava esservi stato nella sua città un tale, che nel mese di giugno avendo di sovente mangiato gran quantità di questi legumi, nell'ottobre fu assalito da dissenteria e da singhiozzo, e che non potè guarire se non se dopo aver evacuato nel dicembre due libbre di piselli interi, dimodochè molti medici maravigliati ne conservarono in gran numero: oltre a ciò, si narrava che in altro tempo era accaduta la cosa stessa al padre di quest'uomo, ma per pochi mesi. Risposi che se questo era vero (imperocchè io non poteva onestamente impugnare un fatto divulgatosi in quella città con testimonianza di molte persone, tanto più che in autori rispettabili letto avea delle cose vie maggiormente difficili a credersi), e che se la struttura dello stomaco e degl'intestini di quei due individui era eguale a quella degli altri, io non vedeva in qual luogo siffatti piselli avrebbero potuto meno difficilmente fermarsi se non se distribuiti nelle molte cellule dell'intestino colon; in fatti, raccolti insieme, avrebbero otturato la via di quell'intestino, non che quella degl'intestini tenui, ed allo stomaco poi stati sarebbero di un peso ben grande e assai molesto, per la ragione che, oltre la loro gravità, non furono masticati, nè forse cotti a sufficienza, come il fatto lo dimostrava, nè erano verdi e teneri, ma ormai giallicci e un po' duri: soggiungendo che in questi uomini quelle cellule saranno state per avventura alquanto più ampie, e le fibre più flosce, ma che era pressochè certo che nel loro tubo intestinale dimoravano materie viscosissime e sommamente tenaci, poichè solevano masticare sì poco i cibi; e che in conseguenza i piselli, involti in quelle materie, e agglutinati alle pareti delle cellule, vi si erano fermati sino a che vennero espulsi dai tormini della dissenteria, e dai conati nell'evacuare.

28. Ma benchè nello spiegar quel tenesmo che succede alla dissenteria, sovente mi accosti, come potesti vedere, all'opinione di Sydenham (2), ed in modo da non concedere l'esistenza di un'ulcera nell'intestino retto, non voler però credere che sì mi attenga alla di lui dottrina da non temere che qualche volta un'esulcerazione o altro vizio grave non sia la conseguenza di una dissenteria in quell'intestino, istruito che fui sino dalla mia giovanezza dell'esito di un dolore che si manifestò nel retto dopo una dissenteria, e sulla causa del quale il sentimento dei miei precettori era stato diverso. Di fatto, essendo cessata di per sè stessa una dissenteria, dopo quindici giorni, in una Gentildonna, siccome questa lagnavasi di un dolore al basso dell'intestino ogni qualvolta evacuava gli escrementi, dolore che andava però a terminare anche come in un senso molesto di punture, così, l'uno credeva, trattandosi di una donna dilicata, che ciò dipendesse soltanto da una lieve escoriazione della tunica interna; e l'altro,

(1) *Obs.* 29 *et seqq.*

(2) *Obs. medic. circ. morb. acut.*, *S.* 4, *c.* 3.

cioè Albertino, il quale faceva osservare che a un tal dolore, oltre la febbre, si univa una continua sensazione di pesantezza, non senza un certo consenso ch'estendevasi alle cosce, e sino al di sotto dei lombi, ma che il tenesmo era nullo, o quasi nullo, temeva non so che di più grave, sino a che, aumentatasi la febbre con brividi, egli apertamente predisse la manifestazione di un ascesso. Questa predizione fu con celerità comprovata dall'evento, imperocchè si versarono circa due once di marcia, e colui che fu di sentimento contrario, siccome era un vecchio d'indole ingenua, non solo confessò, ma lodò eziandio la verità dell'altrui prognostico, lo che fanno ben pochi. — Nella seguente (1) Lettera avremo occasione di parlare di un vizio del medesimo intestino, vizio più grave, e meno conosciuto dal volgo.

Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXII.

ALL'AMICO.

Della Stitichezza di Ventre e delle Emorroidi.

1. Osservammo, egli è vero, in molti individui la *stitichezza di ventre*, affezione contraria a quella su la quale di recente ti scrissi, ora senza un evidente danno nella salute, benchè parecchi fosser soliti a non evacuar niente per settimane, ed anche per un mese, come fu pur notato dal celebre nostro Zeviani (2); ora (e questo più di sovente) con un vizio manifesto, segito dalla morte stessa. Tuttavia avremo una sola osservazione di un tal vizio, la quale sia congiunta alla dissezione: e circa alle rimanenti storie, appartenenti ai vomiti: al volvulo, e ad altre affezioni di simil fatta, non giudicai opportuno di separarle da queste. Se nel *Sepulchretum* si fossoro a ciò limitati, le osservazioni di questa XIII Sezione si ridurrebbero ad un numero minore d'assai: di fatto vi scorgerai che nella maggior parte di esse è accennato in qual Sezione legger si dee quello che vi fu tolto. Ma oltre a ciò, osservando tre pagine soltanto, cioè la 193, 197 e 203, basteranno per farti chiaramente conoscere che non mancavano altre osservazioni su le quali riscontrar potevansi le medesime cose.

Leggi pertanto nella prima di queste pagine il §. 2 dell'osservazione III, e crederai che si riferisca a quest'oggetto soltanto; ma il §. 3, che immediatamente succede t'indicherà che in quel luogo vi fu posto due volte, e che quanto manca nell'uno e nell'altro fa di mestieri cercarlo altrove, cioè a dire nell'osservazione XV della Sezione VII del Libro III. Dal §. 2 dell'osservazione IX, confrontato col §. 8, risulta che avvi una consimile ripetizione nella seconda pagina; e quantunque il tipografo sia incorso in un grave errore in quest'ultimo paragrafo, imprimendo *nel lato sinistro sotto la regione del fegato!*, la cosa non è quella stessa che osservasi nel primo, ove trovasi rettamente scritto *nel lato destro*, come chiaramente vedrai nella seguente Sezione XIV, in essa esposta, e nella quale una tal istoria è descritta un po'più diffusamente al §. 1 dell'osservazione VIII. In fine, la terza pagina ti farà ravvisare ciò che vi è ripetuto, e ciò che nulladimeno vi è ommesso, tosto che avrai confrontato il §. 9 dell'osservazione XII col §. 3, ed ambedue con la Sezione VII, accennata nell'ultimo, ed in cui ritroverai il caso diffusamente descritto anche nell'osservazione XXXIII. — Ma basti l'averti qui dimostrato queste repliche così fra loro vicine. — Fra le più lontane, che ti lascio la cura di ricercare, una ve n'ha che non posso passar sotto silenzio, e più difficile a ravvisarsi, atteso il solito modo ingannevole di Blancard. — Scorri, ti prego il §. 6 dell'osservazione I, e quanto Formio narrò di un Calzolajo il paragonerai con ciò che Blancard scrisse nell'osservazione III dei Supplimenti, sopra un Facchino, e vedrai esser il medesimo oggetto in ambedue i luoghi, e che il Calzolajo di Formio fu da Blancard cangiato in un Facchino perchè non si facilmente si scuoprisse l'inganno. — Se scrivendo a te appaleso di sovente artificj siffatti, usati da Blancard, il fo onde tu sospenda il giudizio allorchè avverrà che tu legga in uno scrittore,

(1) *Num.* 6 *e seg.*
(2) *De Flato, etc., l'* 2, *c.* 11.

d'altronde dotto, che Blancard *si fece reo*, egli è vero, *di un plagio quasi inescusabile nella sua* Anatomia Reformata .... *ma che però merita somma lode la di lui* Anatomia Practica Rationalis, cioè a dire quel libro di cui ti vado citando gli esempi che sono riportati nel *Sepulchretum.*

2. Nullostante, non mancavano altre storie, appartenenti a questa Sezione, le quali si sarebbero potute ricavare tanto altrove, quanto dallo stesso *Sepulchretum:* imperocchè, a modo di esempio, il nostro Sassonia (1) veduto avea in questa città un Fabbro, che *dopo una lunga soppressione di evacuazioni alvine, e forti dolori di ventre, ora sotto l'uso di clisteri irritanti, ora sotto quello di varj rimedi, avea reso molte pietruzze della grossezza di una nocciuola, di color giallo, e siffattamente dure che a stento spezzar si potevano.* Una tale osservazione sarebbe stata convenientemente collocata in questa Sezione la dove (2) la costipazione del ventre è attribuita a calcoli della vescichetta biliare; ovvero se quelle pietruzze fossero sembrate di soverchio dure, o troppo grosse per poterle far derivare da quest' organo (quantunque i canali della bile siano talvolta grandemente dilatati) si poteva almeno registrare in quel luogo (3) ove la causa della stitichezza è attribuita ad un calcolo, del volume di una castagna, e il quale era aderente all'intestino colon. All'incontro, giacchè molte altre osservazioni, già più ampiamente descritte in altre Sezioni, vengono in queste replicate, perchè mai fu qui ommessa quella mirabile storia (4) di un Maniaco, che trangugiava tutto ciò che gli si offeriva, e che con un ventre tumidissimo non avea alcuna evacuazione pel corso di quindici o sedici settimane? Oppure, per non iscostarmi di troppo dall'attuale argomento, poichè l'osservazione di Holtzach (5), raccolta fra coloro che rendevano lo sterco per la regione dei testicoli, è replicata dopo la precedente Sezione (6) fra gli esempi riferiti in questa intorno a fanciulli che, nati con l'imperforazione dell'ano, non potevano nulla evacuare per quella via, perchè mai ne fu tralasciata una consimile che ivi (7) era stata descritta presso Fabrizio Ildano, e se ne ommisero due di Moebio (8), la prima delle quali è affatto eguale a quelle, e la seconda appartiene ad una Bambina di sei mesi, che evacuava le materie fecali *per la vulva?*

3. Di quest'ultimo genere abbiamo una osservazione di Mercuriale (9), mio concittadino, che è assai celebrata dai medici scrittori Daniele Sennert (10), Tommaso Bartolino (11), Giovanni Rodio (12), ed altri. Ma reca sorpresa, riguardo a Rodio, che dimorò trentasette anni in Padova, e che vi raccolse e pubblicò le sue osservazioni l'anno 1657, che non s'informasse di quanto era accaduto a quella stessa *Fanciulla di un ebreo, chiamato Tentonico,* la quale nacque col podice chiuso, e che Mercuriale veduta l'avea *in questa città a rendere* le fecce *dalla vulva,* e ad onta di ciò *sopravvivere;* su di che da certuni *dubitar* si poteva. Ma siccome Rodio non ignorava in conto alcuno, mediante una osservazione simile, e celebre del pari, di Beniveni (13), che un'altra Fanciulla non era vissuta oltre l'anno decimosesto, egli avrà facilmente creduto che anche quell'Ebrea avesse dovuto succumbere, non molti anni dopo da che Mercuriale l'avea veduta, (di fatto la vide prima dell'anno 1583) ad un medesimo genere di morte, cioè a dire a dolori d'intestini, prodotti dagli escrementi induriti, e fattisi in fine troppo densi per poter uscire da una via non naturale, la quale forse non era idonea per comodamente trasmettere agl' intestini dei clisteri emollienti e lubricativi. Ma o sia che ciò più facilmente accadesse sulla Fanciulla di Beniveni per-

(1) *Praelect. pract., p.* 2, *c.* 19.
(2) *Obs.* 12, §. 2, 3, 7, 8.
(3) *Obs.* 9, §. 4.
(4) *Lib. I, Sect.* 9 *in addit.*: *obs.* 1.
(5) *Obs.* 11, §. 6.
(6) *Obs.* 24, §. 1.
(7) §. 2.
(8) *Obs.* 22.
(9) *De Morb. Puer. l.* 1, *c.* 9.
(10) *Medic. pract. l.* 4, *p.* 1, *S.* 1, *c.* 1, *in fin.*
(11) *Cent.* 2, *hist.* 63.
(12) *Cent.* 2, *obs.* 91.
(13) *De Addit. morbor. caus., etc. c.* 86.

chè non avea il beneficio del corpo se non che ogni otto giorni, o sia che l'Ebrea di Padova fosse stata più felice, egli è certo che se Rodio se ne fosse informato, avrebbe inteso ch' essa tuttor vivea nell' età di sett' anni, ben diversa da una Donna (1) di Herbom, la quale non ne visse che venti: oltre a ciò, l' Ebrea sopravvisse a Rodio molti anni, imperocchè, per un esempio raro anche fra i sanissimi, costei pervenne agli anni cento, come fui assicurato da chi qualche volta medicato avea questa antica donna, Isacco Contarino, dotto vecchio, che nel 1719 per avventura mi tenne ragionamento intorno a Mercuriale. Essa poi avea sempre sopportato il suo incomodo, ben memore dei consigli che il di lei padre ricevuti avea da Mercuriale.

Ed invero, allorquando la natura si è di per sè stessa aperta una strada diversa, per la quale si possano a sufficienza eliminare gli escrementi, l'incomodo sarà da preferirsi a molti e diversi perigli, ai quali non bisogna esporsi se la necessità non lo comanda, osservando il consiglio di un uomo prudente: in fatti, a meno che non si riconosca che il forame dell'ano non è chiuso che da una membrana, dimodochè con un' incisione facile e sicura si possa aprire il passo agli escrementi che spingono dall'alto, come l'anatomia insegnò che la cosa era possibile in un Fanciullino, descrittoci dall' illustre Baver (2), l'incisione temerariamente eseguita non di rado accelererà la morte del bambino, e il vituperio farà avere in orrore un presidio che potrebbe riuscire utile a molti, prudentemente instituito. — E che avverrà mai se l'intestino non ha verun meato per tutta la sua estensione, ma che in vece sia solido al pari di una corda, come nell' osservazione XI (3) di questa Sezione del *Sepulchretum*; oppure, tralasciando di citare diversi esempi di altri vizi, se questo intestino manca del tutto, su la qual cosa troverai un' osservazione in quel medesimo luogo (4)? Il risultamento dell' incisione non sarà forse lo stesso di quello che tu leggerai tra siffatti esempi, e presso Schenck (5), allorchè un chirurgo praticò l'incisione sopra la figlia dello speziale Sichard, ma non *trovò in verun modo l'intestino retto?* e lo stesso avvenne ad un altro che fece una perforazione *quasi della lunghezza del dito mignolo* in uno dei due Bambini che Ruysch (6) vide privi di tutto quell'intestino. — Consimili casi non sono poi rarissimi, imperocchè il chiarissimo Eistero (7) affermò di averne veduti due, e di uno (8) espose un'ampia descrizione; e ne abbiamo pur uno che potrai leggere altrove, quantunque menzionato di passaggio dal celebre Hoyer (9).

Oltre a ciò, talvolta accade una cosa che assai facilmente potrebbe ingannare, ed è che la parte inferiore dell' intestino retto non manca, e il dito introdotto per l'ano, trovandola sufficientemente aperta per breve spazio, infonde la speranza di una felice incisione come se non vi fosse che qualche membrana intermedia, la quale togliesse la comunicazione con la parte superiore dell'intestino, nel mentre che una tal parte non esiste, ed avvi un altro intestino retto, che, ripieno di fecce, s'incurva più lungi dall'ano verso la sommità dell' osso sacro, ove va a terminare otturandosi, e condensandosi in grado eminente, come fu osservato dal celebre Pietro Cristoforo Wagner (10). Pertanto non sempre biasimerei un chirurgo se l' infante morisse nel giorno dopo l' incisione, come avvenne di quello i di cui due fratellini nacquero con l'ano imperforato (11): di fatto, in quel modo stesso ch'io lessi che tanti altri bambini, affetti dal medesimo vizio, vissero sette, dieci e più giorni, così lessi parimente

(1) *Eph. N. C., dec.* 2. *A.* 10, *obs.* 75.
(2) *Act. N. C., t.* 4, *obs.* 147.
(3) §. 4.
(4) §. 17.

(5) *Obs. medic., l.* 3, *ubi de Intest. recto, obs.* 6.
(6) *Adversar. Anat., dec.* 2, *c.* 10.
(7) *Inst. chirurg., p.* 2, *S.* 5, *c.* 163, *n.* 1.
(8) *Eph. N. C., cent.* 3 *et* 4; *obs.* 193.
(9) *Earumd., cent.* 6, *obs.* 59.
(10) *Commerc. Litter., A.* 1735, *hebd.* 46, *n.* 4.
(11) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 282.

che alcuni, d'altronde sani, e non sottoposti a veruna incisione, non oltrepassarono il terzo giorno. Tuttavolta, a meno che non sia anatomicamente provato che l'operazione del chirurgo non fu la causa della morte, questi non fuggirà tutto il sospetto di averla accelerata, soprattutto se sarà passato all'incisione, quasi che fosse un presidio scevro da periglio, senza avere prima diligentemente esaminato ogni circostanza.

Per la qual cosa, allorchè un'altra via quantunque incomoda, è abbastanza aperta, e non è palese che l'intestino retto discenda sino alle pudende in guisa che il suo canale sia ricoperto o dalla cute, o da una membrana piuttosto sottile, non si dovrà ivi cercare, mediante l'incisione, ciò che va forse a terminar altrove, e, a modo d'esempio, nella parte superiore della vagina, imperocchè se la perforazione non arriva sin là, non si è fatto niente; ma se vi giugnesse, oltre il periglio di emorragia, o di convulsioni, restano due cose a temersi; la prima che la via, dalla natura aperta nella vagina, non possa nulladimeno chiudersi affatto, e la seconda, che l'altra via, procurata dall'arte, in vece di toglier l'incomodo, lo raddoppj a motivo della mancanza dello sfintere.

4. Se poi assolutamente non vi fosse l'uscita alle materie fecali, si dovrà preferire una dubbiosa cura alla morte certa del bambino; imperocchè la natura non si comportò verso gli altri animali come verso quello che dai Francesi vien chiamato *formica-leone*, il quale, secondo le osservazioni di Réaumur (1), storico incomparabile degl'insetti, non ha nè ano nè una sensibile evacuazione di escrementi. E se la Vacca di Perintio, su la quale Aristotile (2) riferì quanto esso raccolse, avea l'ano imperforato, e se in essa l'*escremento della nutrizione attenuato, era trasmesso al di fuori per la vescica, e se l'ano reciso, tornò ad unirsi con celerità, senza che si potesse vincere il vizio reiteratamente incidendolo*, certamente, come io sospetto, l'ultimo intestino andava forse a terminare nella vescica: l'inutilità poi delle incisioni conferma quello ch'io dissi di sopra circa alla difficoltà di giugnere sin dove fa d'uopo, o di chiudere la strada aperta dalla natura. Io ebbi l'istesso sospetto anche in altra occasione, avendo inteso ch'era in Bologna una Fanciulla che non evacuava niente per gl'intestini ma che rendeva per la vescica tutte le materie fecali disciolte nell'orina. E che il retto siasi inserito più di una volta nella vescica, il provano tre osservazioni che troverai congiunte nel *Sepulchretum* (3), o due per lo meno, se la terza è lo stesso che la prima, il che sembra indicato da questa Sezione XIII (4) in quell'osservazione in essa citata. — Che se non sopravvisse niuno dei Bambini descritti in quel luogo, la causa si dovrà forse attribuire, se non ad un soverchio stringimento della strada di comunicazione fra l'intestino retto e la vesciva, come l'illustre Sandenio (5) fa vedere in una tavola incisa, per lo meno all'angustia, alla lunghezza e alle flessuosità dell'uretra nell'uomo, il quale, appunto per ciò, rimane per lungo tempo impossibilitato a trasmettere (6) al di fuori un'orina, divenuta assai densa per la mescolanza delle fecce intestinali.

Ad ogni modo, qualunque volta risulti non esistere alcuna uscita per gli escrementi, non si debbe temporeggiare sino a che questi, trattenuti nel corpo, incomincino a recar grave nocumento al bambino, e a renderlo meno atto a sostenere una cura, ma dopo avere annunziato ad ognuno l'incertezza dell'esito dell'operazione, bisogna necessariamente tentare l'impresa, ma però sempre con cautela e perizia, sul timore che chi fosse ignaro dell'anatomia non ferisse per avventura la vescica, o la vagina nelle fanciulline, in particolare quando si dee

(1) *Mémoir. pour l'Hist. des Insect.*, *t.* 6, *Mem.* 10.

(2) *De Gener. Animal.*, *l.* 4, *c.* 4, *in fin.*

(3) *L.* 3, *S. XI*, *obs.* 24, §. 1, 2, 3.

(4) *Vid. obs. XI*, §. 6.

(5) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 194.

(6) *Vedi anche la Lettera LXV*, *num.* 6.

spingere il ferro profondamente: imperocchè, oltre una membrana assai densa vi può esser talvolta una carne spugnosa, e pinguedine frapposta all'altezza di due dita, come apprenderai nel *Sepulchretum* (1). Anzi in alcuni casi l'interna coesione delle pareti intestinali, come leggerai in questa medesima opera (2), ascende sino *a due articoli del dito auricolare* di un uomo mediocre, e nulladimeno in siffatta circostanza l'infante fu risanato, dopo *una leggier perdita di sangue*, ch'ebbe luogo nel tempo della perforazione, mediante una successiva cura conveniente, di manierachè egli morì finalmente all'età di *un anno* di tutt' altra malattia, per quanto apparve, come vedrai leggendo altrove (3) la fine di tale osservazione; che in quel luogo fuor di modo fu ommessa. Ma tu rileverai che un altro Fanciullo, che Hoyer (4) sopramentovato risanò col mezzo di un' incisione più lunga *di un articolo del pollice*, era in vita quattro anni dopo, e forse vive tuttora; non parlando di quello che si sarebbe potuto salvare, siccome affermò il chiarissimo Huber (5), se il padre dell'infante avesse concesso che si perforasse alquanto più profondamente una massa *carneo-pinguedinosa*, ch' egli osservò dopo la morte, e che sul corpo vivente era stata incisa col ferro *quasi per due dita trasverse;* e al certo, in siffatta maniera si poteva giugnere nella cavità dell' intestino che terminava a poca distanza.

5. Ma in quel modo stesso che questo genere di vizio si può alle volte guarire anche quando la cura è sperabile appena, così molti altri sono insanabili, come nel caso di chiusura o stringimento in qualche superiore intestino, del che ne avrai degli esempi sì in questa Sezione del *Sepulchretum*, come presso di me in altro luogo. A tali vizi aggiugnerai non solo quella grande escrescenza carnosa, citata nella Lettera precedente (6), e da Cortesi ritrovata entro il colon, ma eziandio un anello scirroso, composto di glandule, che in questa stessa sede rinvenne il celebre Haas (7), e che riceveva appena un esile stiletto; e parimente un callo pressochè cartilagineo di quel medesimo intestino, che rendea assai angusta la di lui cavità, come riferisce Cristiano Wencher (8), appoggiato ad una osservazione di suo fratello: a lesioni di simil fatta unirai in appresso una contrazione tale delle tuniche della maggior parte del colon, prima che questo si approssimasse al retto, che non recava punto sorpresa che gli escrementi non avessero potuto discendere, come fu notato da Laubio (9); aggiugnendo soprattutto quello stesso vizio, che nel tempo medesimo si estendeva alla maggior parte del retto, caso osservato da un altro medico, cioè da Walther (10), uno dei più esperimentati autori del suo tempo. — E, per non perder di vista quest' ultimo intestino, una compressione esterna bene spesso vi produce un ristringimento incurabile.

Appunto per ciò, nell' osservazione XI (11) di questa Sezione del *Sepulchretum* si tratta di un tumore come glanduloso che da ogni lato comprimeva la parte superiore del retto. E chi avrebbe mai potuto, non dirò già guarirlo, ma esattamente conoscerlo? — Del rimanente, io non dubito punto che non si fosse potuta attribuire la coesione delle pareti dell'intestino ad un tumore di questa specie, anzichè a certi *rimedi* presi *assai caldi* (12), i quali avrebbero inarridito e raggrinzato quest'intestino, come suol fare il fuoco sopra le membrane, sempre però che la coesione fosse stata nel retto, imperocchè *una porzione* di candeletta venne introdotta *alla lunghezza di un cubito*, come riferisce Donato; nè io scorgo in qual modo avrebbe potuto aver luogo una tal co-

---

(1) *Obs. cit. XI*, §. 14.
(2) *Ibid. in Schol ad* §. 4.
(3) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 3, *obs.* 257.
(4) *Obs.* 59, *cit. sup.*, *num.* 3.
(5) *Act. N. C.*, *T.* 8, *obs.* 24.
(6) *Num.* 21.
(7) *Commerc. Litter.*, *A.* 1742, *hebd.* 45, *n.* 2.
(8) *Dissert. Syst. Virg. ventric. perforatum*, §. 5.
(9) *Eph. N. C.*, *cent.* 7, *obs.* 41.
(10) *Dissert. de Intest. angustia*, §. 20.
(11) §. 2.
(12) *Vid. Schol. Subject.*

sa in un uomo, qualunque si fosse, a meno che la candeletta non l'avessero cavata fuori ripiegata, o che gl'intestini fossero stati disposti in un modo straordinario.

Ma un'altra storia di un'egual aderenza, descritta nella medesima Sezione (1) presso Tulpio, farà conoscere che questa si sarebbe dovuta preferibilmente attribuire, in qualunque luogo avvenuta si fosse, alla causa da me indicata. Quest' autore vide l' intestino di cui ragiono, a tal segno depresso da due calcoli della vescica, che *a motivo del suo ristringimento nacquero in esso molti filamenti membranosi, ch'erano sì strettamente intrecciati nell' interno del di lui canale, da non poter più trasmettere nessuna parte di escrementi;* e non v' ha dubbio che in altra occasione (2) osservò in simil guisa disposti *dei filamenti eguali che otturavano l' esofago, reso angusto da un carcinoma.* — Pertanto, anche quì la coesione dell'intestino retto era per più cagioni incurabile, come il vedrai leggendo quella osservazione presso il medesimo Tulpio (3). Ed invero, altre osservazioni, da unirsi a quelle del *Sepulchretum*, t' insegneranno quanto il ristringimento dell' intestino retto, anche senza l'aderenza delle sue pareti, siasi opposto alle evacuazioni alvine; e tale è quella di Riedlin (4), il quale, in un uomo morto per ostruzione di ventre, rinvenne una massa, *parte carnosa, e parte glandulosa*, più grossa di un pugno, e comprimente, presso la vescica orinaria, l'intestino, in cui parimente trovavansi molte *carnee escrescenze:* eguale è la storia di Giannelli e Lancisi (5), che scopersero in una Dama un incurabile stringimento di ventre, causato da tale dilatazione e peso, soprattutto della parte inferiore del colon, che questa spingeva il retto verso l'utero, ed ivi lo riduceva in angustie. — Finalmente non è diverso il caso di Hasanest (6), il quale osservò che molte adipose appendici, esteriormente pendenti dai lati del retto, e simili a piccole pere, non avevano, a dir vero, prodotta un' ostruzione di ventre, essendo molli, ma *nocquero grandemente* alla evacuazione delle materie fecali.

6. Avvi inoltre un altro vizio del medesimo intestino, di cui non ne trovo fatta menzione alcuna in questa Sezione del *Sepulchretum*. Ruysch, nelle sue Osservazioni Anatomico-chirurgiche (7) ed anche negli *Adversaria* (8), descrive, sotto il nome di *condensamento scirroso, e restringimento eccessivo dell' intestino retto*, uno stato delle tuniche, che quasi oltrepassava la grossezza di un pollice, e indurite a tal segno, ch'ei stava dubbioso se avesse dovuto chiamarle carnose o cartilaginee, mentre che la loro cavità era ridotta a tanta angustia, che talvolta vi si poteva appena introdurre un sottile specillo, e gli escrementi non uscivano che con grandi sforzi a goccia a goccia, ovvero della grossezza appena della radice di gramigna. Egli dice che siffatta affezione *di rado accade;* e che in conseguenza *era conosciuta da pochi:* di fatto non sembra che l'abbia veduta in più di due suggetti, di maniera che la collocava fra quelle affezioni ch'ei credeva (9) non esser mai state osservate da Bidloo.

Mi sovviene che accompagnai Valsalva a Faenza, ivi chiamato da un gran Gentiluomo, nel quale i medesimi sintomi dimostravano la presenza di una egual malattia, o per lo meno di un'affezione che molto vi si accostava. Egli mi diceva che già da prima osservata l'avea in altri individui, e parimente, come io penso, mediante l'anatomia, imperocchè non rinvenni niente di simile nella descrizione delle di lui dissezioni, ma in altre carte ritrovai soltanto ciò che appartiene a due ammalati, da esso veduti parecchi anni prima, come il dimostrano i consulti che furono scritti per i medesimi. La difficol-

(1) *Obs.* 14, §. 5.
(2) *Vid. ejus observ. med., l.* 3, *c.* 2, *in fine.*
(3) *C. cit.*
(4) *Vid. Act. Erudit. Lips.*, *m. iul.*, *ubi ejus Curae med. referuntur.*
(5) *Eph. N. C.*, *cent.* 10. *in append. num.* 4.
(6) *Commerc. Litter.*, *A.* 1740, *hebd.* 30, *n.* 1.
(7) *Obs.* 95 *et* 96.
(8) *Dec.* 2, *c.* 10.
(9) *Respons. ad Bidl.*

tà e il dolore, che ambedue provavano in evacuare, egli l'attribuiva a glandule ingrossatesi nell'intestino retto, ed esulcerate in parte, e lasciò scritto che in uno di costoro, tre dita circa sopra l'estremità dell'ano, sentivasi un tumore che formava una prominenza circolare in guisa d'anello.

Ancor io nell'ultima estate fui consultato per una Dama, che già da molti mesi non rendeva le fecce se non se con premiti, e aventi la figura di sottili striscie, la quale non si credeva affetta da altro malore che da emorroidi, da che in essa si era da poco tempo trovato l'intestino tumido in ogni lato per l'estensione di due dita verso la parte superiore dello sfintere dell'ano, con tale stringimento che non vi si sarebbe potuto introdurre l'apice di un dito senza sforzo e molestia. — Siccome poi aveva antecedentemente sofferto di altri tumori alle glandule inguinali e delle ascelle, come pure di pustole e di esulcerazioni, e siccome anche in allora evacuava della marcia, benchè poca, prima degli escrementi, opinai che quanto Valsalva aveva sentito col dito su quegli ammalati, si ritrovasse parimente in questa, ed esposi ciò a quelli che mi consultavano, tanto più che alcune delle mie osservazioni m'inducevano a credere una tal cosa. — Io tanto più volentieri t'invierò una di queste osservazioni, che ancor al presente conservo insieme alla storia della dissezione, in quanto che io credo che una tale affezione, e per lo meno una che vi si approssima (per quello che si potè osservare durante la vita), trovasi *a buon dritto* descritta *fra i casi assai rari*, nel *Commercium Litterarium* (1): nulladimeno non rinvengo che siasi fatta alcuna ispezione anatomica sull'individuo (2) che morì altrove di una passione iliaca.

Ma quantunque legga in un altro libro (3) che in un Bambino fu rinvenuta *nell'intestino retto una lesione simile a quella, di cui Ruysch riferisce due esempi nella* 95 *e* 96 *delle sue Osservazioni Anatomiche, cioè a dire che in vicinanza dello sfintere questo intestino si era tutt'all'intorno irrigidito per effetto di una grande scirrosità*, tuttavia, non solo rilevo che lo stesso genere di vizio era comune anche agli altri intestini, ma che in particolare *il ventre, stitico da principio, divenne in progresso di tempo sommamente lubrico, e che il più delle volte rendeva senza alcuna sensazione gli alimenti crudi, mangiati appena.* — Esporrò pertanto la mia osservazione, in cui avvennero le seguenti cose.

7. Una Donna, dell'età oltre i cinquanta anni, in seguito di un'affezione da essa chiamata emorroidale, già da tre anni prima era stata presa da vizio assai più grave all'intestino retto, pel quale venne finalmente ricevuta all'ospedale degl'Incurabili di Bologna, verso il terminare dell'anno 1704. Valsalva, avendo soltanto interrogata questa donna senza neppure introdurre il dito per esplorar l'intestino, pronunciò senza esitare ch'essa era colta da mortal malattia; e rivoltosi a me, che gli stava vicino: Questo, egli disse, è un genere di vizio simile a quello che mi si offerse (4) in Faenza nel mese anteriore allorchè ti ritrovavi con me, imperocchè anche nell'attual caso l'intestino retto è internamente occupato nella sua circonferenza da un tumor glandulare. — Del resto, benchè questa Donna non provasse alcun dolore insieme agli altri vizi di una tal malattia, nondimeno rendeva molte materie fetide, tenui e dense. Per la qual cosa, ridotta ad una estrema magrezza, morì entro uno o due mesi dal di lei ingresso nell'ospedale, dopo febbri che si manifestavano con brividi.

Avendo io stesso inciso longitudinalmense l'intestino retto, ed apertolo, il ritrovai nel seguente stato:

Sei o sette dita trasverse sopra l'ano incominciava a farsi più duro e più denso, ed a presentare in tutto il suo interno delle prominenze formate da corpi insieme serrati, della forma e del volume di grosse fave. Tutti questi corpi erano levigati nella superficie, e componevansi di una sostanza solida e compatta. La durezza e la densità dell'intestino, e la mole di quei corpi, che molto si asso-

(1) *A.* 1742, *hebd.* 35, §. 3, *N.* 1.
(2) *A.* 1744, *hebd.* 2, §. 3, *N.* 2.
(3) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 66.

(4) *Vedi il numero precedente.*

migliavano a glandule conglobate, anche nel colore, tanto più si aumentavano quanto più si discendeva. Nulladimeno, l'inferior parte dell' intestino, essendo sana per un'estensione che avrebbe potuto cuoprire un dito trasverso, due escrescenze trovavansi in fine pendenti dalla stessa estremità dell'ano, intorno al quale la cute era lievemente esulcerata.

8. Ora, affinchè tu comprenda che le osservazioni di Valsalva e mie differiscono da quelle di Ruysch forse meno di quello che possa sembrare al primo aspetto, confrontandole, rileverai che il primo Ammalato (1) di Ruyisch medesimo, rendeva gli escrementi con *un' icorosa e purulenta materia*, e che la malattia del secondo (2) era da alcuni medici considerata come *emorroidale*; cose tutte che si manifestarono anche nella maggior parte dei nostri ammalati. — Io credo pur anche che fra le cause per cui questo vizio non fu conosciuto che da pochi, benchè forse non tanto raro, e per cui quasi sempre non si scuopre che troppo tardi, la principale sia che gli ammalati ed i medici pensano che non esista altra malattia fuori delle emorroidi: e appunto per ciò stabilirono di rimuoverle col taglio in quel secondo caso di Ruysch, taglio inutilmente tentato, come dovea succedere. Ed invero, ancorchè siffatto genere di malattia, da noi descritto, fosse tale da poter esser rimosso dal ferro chirurgico, tuttavia la stessa sede della malattia, come venne osservato da Ruysch e da me, essendo di sovente altissima, non vi potrebbe aver luogo una cura di simil genere.

E al certo, non mi è ignota quell'antica sentenza (3) che corre fra i libri d'Ippocrate: *Incidendo e tagliando l'intestino retto, cucendolo e bruciandolo, e putrefacendosi, benchè tali cose sembrino gravissime, tu non produrrai alcuna lesione.* Come non mi sfugge al pensiero che questo dogma è dai più esperti chirurghi applicato a quella parte d'intestino, che i più di costoro guardavansi in altri tempi dall'incidere a molta profondità pel timore di divider lo sfintere dell'ano, e di annientar per sempre la di lui forza e le sue funzioni. Se un timore siffatto non fosse stato in gran parte rimosso dalle altrui osservazioni, ti potrei affermare ch'io intesi a dire a Valsalva che, avendone fatto l'esperimento su i cani, osservò che questo sfintere, reciso per tutta quanta la sua densità, avea di nuovo ricuperato le sue forze e le sue funzioni, benchè con minor vigore di prima; e che si era da esso veduto un egual risultamento sull' uomo, offertasene l' occasione. — In uno dei suoi fogli, scritti dopo quel tempo, lessi parimente che nell'anno 1708, egli perfettamente guarì un uomo, su cui un ascesso ed una successiva cancrena avevano corrosa parte di una delle natiche con tutta la corrispondente porzione dello sfintere, dimodochè rendea involontariamente le fecce; che quest'uomo, ridotto agli estremi di vita, scampò da morte, e che, rimarginatasi l' ulcera perfettamente, lo sfintere ricuperò il suo pristino stato.

Ma quantunque tali cose sian vere, nondimeno quanto più uno si scosterà dallo sfintere in profondità, tanto più l'incisione sarà perigliosa, o sia che, venendosi a recidere un grosso vaso sanguigno, non si possa arrestare il versamento del sangue, o sia che si ferisca un nervo, donde sembra che provenisse quel mortal dolore osservato dal nostro Acquapendente (4); o sia pur anche che, senza ferire nè vaso nè nervo, si perfori soltanto l'intestino, e si apra così alle materie fecali una strada entro la cavità del ventre. Adunque, e chi potrà mai evitare questi perigli in incisioni celate e profonde?

9. Pertanto, siccome questa ed altre cagioni, abbastanza manifeste di per sè stesse, impediscono di ricorrere ad una cura efficace, così, con Ruysch (5) e Valsalva, dovremo di necessità abbracciare il metodo *palliativo* denominato. Il primo lodava i lavativi emollienti, e quelli che calmavano i dolori: il secondo non li disapprovava, a meno che non fossero tostamente rigurgitati: e però raccomandava

---

(1) *Obs. ibid. cit.* 95.
(2) *Obs.* 96.
(3) *I, De Hemorrhoid.. n.* 1.
(4) *De Chirurg. oper., c. De An. Fist., in fin.*
(5) *Obs. cit.* 96, *in fin.*

piuttosto le moderate iniezioni ed i semicupj, aggiugnendovi, per quanto l'ammalato sopportar il poteva senza molestia, un tubetto appropriato, e perforato nei lati, col mezzo del quale ricevesse il liquido, in cui stava immerso, nella sede stessa della lesione, conservandolo, applicato ch'egli era, sino a che rimaneva seduto nel bagno. — Del resto, raccomandava diversi liquidi secondo la varia costituzione della malattia, ed ora encomiava la così detta acqua di calce, dal più al meno sempre diluita, ora quell'acqua termale che è sopra Bologna, denominata della Porretta Vecchia, che alle volte dava anche in bevanda, ed ora, allorquando reputava che non ci fosse esulcerazione alcuna, faceva un composto di acqua comune, facendovi cuocere ciò che giudicava che potesse recar giovamento. Inoltre, dava per uso interno dei rimedj, che variava a norma dei casi, come la resina di trementina, facendovi soprabbere una acqua medicata con erbe vulnerarie (con quest'acqua talvolta mescolava quella resina, disciolta in un tuorlo d'uovo, servendosene per iniezione); in certi casi poi, quando la stagione era troppo calda, ommetteva la resina, e ordinava che si bevesse l'acqua ov'erano state cotte quelle stesse erbe, od altre, secondo il bisogno; ma in proporzione della quantità dell'acqua l'erbe non erano molte, affinchè se ne potesse ber in copia, e quasi in misura delle acque termali: nell'inverno poi concedeva a tavola l'uso del vino nostrano, nel quale, durante l'estate, mentre fermentava nella botte, aveva messo in infusione, radici, legni, foglie da esso credute le più convenienti.

Ho sino ad ora seguito i consigli e gli esempj di questi due autori, per cui, raccomandando di preferenza diversi rimedj nei varj casi, io vi mescolava quasi sempre gli antivenerei, perchè osservai che le affezioni di questa specie sono di sovente precedute dalla lue venerea, non dimenticando al tempo stesso quei farmachi che talvolta riconobbi proficui nella risoluzione di duri tumori. Ed invero io penso che si debba preferibilmente ricorrere a questi ultimi presidj, anzichè ai veri emollienti, sulla tema che, pel soverchio rilassamento delle fibre, le parti non cedano per avventura alla materia che le invade, e che il tumore non si aumenti, e non impedisca affatto l'uscita agli escrementi: io credo inoltre che si abbia da oprare in modo che questi siano molli, nel timore che, per la loro durezza e pel loro condensamento, non chiudano a sè stessi la via, di già troppo angusta, o, passando, non eccitino dei dolori, con l'esercitare soverchia violenza sopra il tumore, e non aumentino le ulcere, se mai esistessero; ma però, a fine di ottenere un tale effetto, appunto per quelle medesime cause non bisogna ricorrere a medicamenti che siano acri di per sè stessi, o che facciano scorrere verso la parte affetta degli umori piccanti e copiosi.

10. La stitichezza di ventre, su la quale ti scrissi in questa breve Lettera, è seguita da due malattie, assai spesso da una, cioè a dire dalle emorroidi, e ben di raro dall'altra, cioè dalla procidenza dell'ano. — Già da molto tempo mi richiedesti un lungo consulto che avevi inteso essere stato scritto da me su quest'ultima affezione, perchè, io credo, era a tua notizia che nel *Sepulchretum* non si trovava Sezione alcuna su tal oggetto; ma, qualunque egli sia, te lo invierò nella prossima Lettera. — In quanto poi alle emorroidi, esiste è vero nel *Sepulchretum* (1) una Sezione su questo malore, ma essa è sì concisa, che, togliendo gli scolj, si riduce ad una mezza pagina. Laonde prescelsi di aggiugner qui parecchie cose sull'emorroidi, anzichè scrivere una Lettera sulle medesime pervenuto che sarò a quel segno, tanto più che quasi non rinvengo dissezioni che sarò a quel segno, tanto più che propriamente appartengano a questa malattia, sì fra le osservazioni di Valsalva, come fra le mie.

Pertanto, circa all'essere la durezza del ventre spesso seguita dalle emorroidi, come non ha guari si disse, su di ciò non v'è luogo a dubitare, e Boerhaave (2) così lo spiega: Negli sforzi necessari ad evacuare *si comprimono gl'intestini, il sangue arterioso è eccitato, e ritardato il venoso, e questo rimane pur anche stagnante nei vasi dell'intestino retto, s'imputridisce, ed in tal modo produce la disposizione alle emorroidi.*

---

(1) *L. hujus* 3 *Sect.*, 15.
(2) *Praelect. in Instit.*, §. 774 *in fin.*

Non ignoro che il sangue, anche per altre cause, si ristagna nelle vene del medesimo intestino. In fatti, siccome fra queste vene l' interne finalmente appartengono al tronco della vena porta, se per sorta avviene che vengano per molto tempo ristrette o compresse, sia lungo la loro via, sia nell' estremità, cioè a dire in quel tronco, per convulsioni, distensione od ostruzione delle parti circostanti, è agevole il comprendere che il sangue facilmente si fermerà in quelle vene, e che una tal cosa senza difficoltà potrà anche aver luogo nelle convulsioni del mesenterio, negl' intestini, eccessivamente intumiditi pei flati e per l' ostruzione del fegato. A quest' oggetto appartiene una osservazione di Vesalio, che è la prima e la principale delle tre che si leggono in quella Sezione assai breve, da me superiormente indicata. Nè la milza fu la sola ad esser dura in colui che per intervalli provato avea un flusso di sangue dalle emorroidi, come forse potresti credere esaminando il Capitolo V del Libro III della *Fabbrica Corporis humani*, dal quale fu ricavata soltanto quella osservazione descritta nel *Sepulchretum*; ma anche il fegato *era di una sorprendente durezza*, il che tu potrai conoscere nel Capitolo XV del Libro V, dove Vesalio espose il caso un po' meno succintamente; e al tempo stesso comprenderai, almeno in parte, quella vera causa che egli stesso in quei tempi non era in istato di conoscere, cioè, perchè la vena emorroidale interna *quasi eguagliasse la grossezza di un pollice sotto l' estremità dell' intestino colon, e per tutta la lunghezza del retto*. Certamente che al sangue non era sì facile attraversare un fegato di tal natura. — Ma, dirai tu, perchè dunque non si arrestò parimente nelle altre vene appartenenti al tronco della vena porta? Appunto per ciò io dissi che avresti subito conosciuto quella causa almeno in parte.

Adunque, passando sotto silenzio altre cose, vi aggiungerai la massima lunghezza, che, fra tutte quelle altre vene, è propria di questa soltanto, di modo che è assai più difficile al sangue il salire per la vena porta, che per quelle, e ciò soprattutto avviene per la posizione del corpo umano, la quale è senza dubbio una delle cagioni per cui gli altri animali non vanno soggetti alle emorroidi. Che se in quei corpi, su cui esiste non so che cosa, la quale impedisca che il moto del sangue sia facile all' insù, tu cerchi la cagione, la quale fa sì che le vene si dilatino in varici, nelle gambe singolarmente, tu troverai per l' appunto quella stessa ch' io assegnai alle emorroidi. — Pertanto tu vedi anche nel *Sepulchretum* (1) che Valeo insegna apertamente, che le emorroidi *altro non sono che varici delle vene dell' ano*; ed in altro luogo leggerai che Boerhaave (2) il conferma, là dove, senza far veruna menzione di putredine, alquanto più per esteso aveva esposte quelle stesse cose che poco anzi furono da me riferite presso il medesimo.

Ma quanto siffatte vene siano capaci d' espandersi, io l' osservai in un Uomo (3), di ottima costituzione di corpo, e tendente alla pienezza, che morì in conseguenza di una ferita che ricevette sotto l' ascella, e fu da me notomizzato in Bologna nell' anno 1706. — Siccome l'estremità dell' intestino, il quale sembrava che fosse andato soggetto all' emorroidi, offeriva nell' interno delle ineguaglianze formate da' nodi varicosi, esaminando con attenzione il più grosso di questi nodi, rimasi sorpreso nel vedere che ivi non fossero che sottilissimi vasellini sanguigni; tanto più che era dilatato da un voluminoso grumo di sangue, di maniera che chiaro appariva che una qualche vena assai esile era pervenuta a tanta ampiezza.

11. Laonde, purchè non accada quanto si sa che non può aver luogo senza eccitare il più delle volte acerbi dolori, particolarmente nell' evacuare allorquando le varici sono tumide e non si rompono; ovvero, rompendosi, purchè non ne nasca un flusso di sangue talvolta eccessivo, e che lasci dopo di sè degli sconcerti che abbastanza insegnarono non doversi molto bramar le emorroidi, fa d' uopo di evitare soprattutto la pienezza, imperocchè la natura non ha preparato negli uomini,

---

(1) *In Schol. ad* 1 *obs.*, *sect. cit.*

(2) *Praelect. cit. ad* §. 112.

(3) *Relativamente a ciò vedi la Lettera XLIV*, *num.* 22.

come nelle donne, nelle quali era ciò necessario, delle vie, per le quali il sangue opportunamente si diminuisce, ma in allora bisogna che tali vie siano aperte da una malattia, che in alcuni casi è salutare, di sovente pericolosa, e sempre incomoda! Dipoi sono da evitarsi quelle cose che producono la durezza del ventre; nè io parlo soltanto di ciò che, restringendo le minute boccucce delle glandule umettanti questi intestini, e quanto in essi contiensi, non lascia uscire gli umori a sufficienza, come sarebbero le sostanze stittiche ed acerbe, mangiate o troppo spesso, o in gran copia; ma parlo eziandio della consuetudine di cibarsi, e di bere singolarmente, in un modo assai più parco di quello che la natura possa comportare. Così leggiamo nella Vita di Sarpi, che siccome da giovine egli mangiava assai poco, e stava molti giorni senza bere, fu preso da sì diuturna costipazione di ventre, che non solo secondo il solito non evacuava per tre giorni, e talvolta per sette, ma eziandio, onde in fine scaricarsi il ventre, era obbligato a fare degli sforzi, i quali per molti anni gli fecero sofferire gravi dolori a motivo delle emorroidi, e di una molesta procidenza d' ano.

Ma se mai, dopo aver evitato ciò che io dissi, ed altre cose di simil fatta, il ventre continui nondimeno ad esser più duro del naturale, e l'uso più frequente dei cibi emollienti non rechi alcun giovamento, a fine d'impedire che gli sforzi non diano origine alle emorroidi, anteporrai ad ogni altro presidio quello che medici di chiaro nome usarono, per far sì che, una volta sviluppate, esse non siano più tanto incomode durante gli sforzi. Costoro, prima dell' evacuazione, fanno iniettare un'oncia di olio dolce, qualunque si sia, e soprattutto di semi di lino, del quale ancor io soglio far uso di sovente con esito favorevole, nel caso di dover ammollire escrementi troppo duri, o di dover render lubrica la parte inferiore dell' intestino; io adopro presso a poco la medesima dose, o almeno poco più, affinchè non rigurgiti così presto, anzi affinchè sia trattenuta più a lungo. — Del rimanente ho qualche volta prescritto del pari l'olio d'olive, da che Ramazzini narrò che, siccome riuscirono vani molti e varj rimedi impiegati sopra una Dama puerpera, che non evacuava punto già da sette giorni, si risovvenne di quanto diceva di aver letto in Martino Rulando, se ben mi ricordo, per cui procurò che ogni ora s' iniettassero due once di olio comune, ed in tal modo aperse la via agli escrementi.

12. Questa Dama mi fa tornare in mente un rimedio che, a quel che intesi, usar soleva un' altra Gentildonna, che già da molto tempo era tormentata da emorroidi enfiate. Essa venne qua onde consultarmi, e dopo che me l' ebbe fatte vedere, le addimandai come le riponeva al suo luogo, senza provare un insopportabile dolore, allorquando erano a quel segno tumefatte. Costei subito mi rispose, che avendo esperimentato molti e diversi rimedi non ne avea trovato uno che fosse più proficuo della pinguedine cavata in vicinanza dei reni del cane di colore leonino. Adunque preparatala a dovere con questa adipe ungeva le emorroidi uscite fuori nell'evacuare, ed in tal modo le riponea senza dolore, o con un dolore assai leggiero, e soleva ciò fare da molto tempo; essendole stato insegnato siffatto rimedio come un segreto da altre persone, le quali l' aveano antecedentemente esperimentato. — Prima di allora mi era ben paleso che i medici aveano talvolta fatt'uso della pinguedine di cane, non solo all'esterno, ma anche internamente: non credo però di sovvenirmi che l'impiegassero per quest' oggetto, e che la ricavassero da una particolar parte di un determinato cane.

Assai più facilmente si può riconoscere la causa dell' utilità di due presidj, che indicherò; imperocchè almeno il più delle volte sono usitati, benchè in malattia diversa e in differente maniera. Certamente io vidi che da Albertino furono calmati in un personaggio distinto dei vivi dolori per emorroidi tumefatte, applicando sopr'esse le interiora delle zucche, o facendo delle iniezioni con acqua ove queste erano state cotte. Oltre a ciò, un altro Gentiluomo, ragguardevolissimo per dignità e per nascita, e che da poco tempo avea esercitate le funzioni di vicerè, nel mentre che mi consultava per persone a lui care, essendo per avventura caduto il discorso sulle emorroidi, mi assicurò che nei dolori da esso provati per questa indisposizione avea provato un sollievo tale dall'applicazione di pannilini im-

mersi in un tiepido decotto preparato con semi di lino e radici d'altea, fattolo bollire sino alla consumazione della terza parte dell'acqua, che i dolori non solo si calmavano, ma facendo quell'applicazione tostochè questi manifestavansi, si impediva l'incremento del tumore delle emorroidi, ed in conseguenza si allontanava il caso che si potesse rompere, e il caso dell'emorragia.

Ma, allorquando il versamento del sangue era soverchio, Valsalva, onde far ritorno ai medici, lodava tre rimedj in particolare, avendone egli stesso veduti dei mirabili effetti. Il primo consisteva in una fregagione alla region ombiljcale, fatta con sei dramme circa di triaca fresca, unitivi quattro grani d'oppio, o anche sei, trattandosi di un abbondante profluvio. Il secondo era il vetriolo calcinato, e che i chimici chiamano *colcotar*, applicato alla parte d'onde esce il sangue. Col terzo poi si raccomandava all'ammalato di spingere in fuori l'estremità dell'intestino a fine di vedere se per avventura, come accader suole, si offerisse alla vista il forame aperto del vaso sanguigno; ed inallora su tal forame si poneva, sino a che si fosse formata l'escara, un pezzettino di vetriolo, adattato all'estremità di un cannello come i pittori costuman di fare con la matita. Valsalva però voleva che s'impiegassero siffatti presidj l'uno dopo l'altro, e nell'ordine da esso proposto, nel caso che i primi corrisposto non avessero all'espettazione.

13. Poichè qui non si tratta di nuovi rimedi, nè d'inusitati metodi curativi, ma di medicamenti che furono riconosciuti efficaci per testimonianza di ammalati illustri e di medici insigni, e primieramente dettati dalla pratica del nostro Valsalva, per te, che brami di conocerla a fondo, aggiugnerò inoltre una cosa. — Se per caso incontrato si fosse in una persona che senza temerità invocato avesse i soccorsi della chirurgia per non andar più soggetto in avvenire ad un eccesivo versamento di sangue dalle emorroidi, egli non avrebbe seguito (ad eccezione forse di una malattia recente, o di una diversa mira nel genere curativo) il consiglio dell'autore di un opuscolo, intitolato (1) *De Haemoeroidibus*, che insegna *non doversi lasciare alcuna emorroide senza ustione, ma esser necessario di bruciarle tutte;* ma piuttosto seguito avrebbe quell'Autore degli Aforismi (2), il quale avverte che se un uomo, *risanatosi da emorroidi di lunga durata, non ne conservi una, è da temersi che non sopravvenga un'anassarca o una tisichezza.* Di fatto Valsalva si guardava diligentemente da ciò, anche nella cura delle ulcere dell'ano. Pertanto, avendomi mostrato un tale che ne avea avute pel corso di sedici anni, e che conservavasi tuttora sano, cioè a dire otto anni dopo la cura, mi disse: A bella posta lasciai intatta un' ulcera che era meno incomoda delle altre. — Del rimanente, mi sovvengo, che siccome insorse una controversia per sapere se fossero emorroidi od ulcere quelle che travagliavano due Cavalieri distinti, egli tosto giudicò che erano ulcere nell' uno e nell'altro. Ed in vece, allorchè ebbe introdotto profondamente il dito nell' intestino di uno di essi, indicò agli altri medici la vera sede dell' ulcera, nel di cui orifizio venia ricevuto l'apice del dito, e sembrava come racchiusa entro un anello; imperocchè, diceva egli, le ulcere dell' intestino retto e della vagina sono tali, che, avendo un orifizio assai angusto, dilatansi in un seno molto largo. Sull'altro Cavaliere poi, senza neppur introdurre il dito, fece conoscere che vi era un'ulcera, ed a poca profondità; e siccome tra i diversi, contavansi alcuni i quali opinavano che quanto veniva reso fosse una mucosità spremuta dalle glandule più eminenti dell'intestino retto, egli facilmente li convinse con la testimonianza medesima dell' ammalato, il quale confessando che quello stillicidio era perenne, chiaro appariva che la sorgente di siffatta materia non avea sua sede sopra lo sfintere. — D'altronde, siccome lo stesso Valsalva, il di cui giudizio era di sommo peso su tale oggetto singolarmente, pronunciava senza riserva, e facea eziandio vedere essere quella una materia purulenta, ormai non vi rimanea più alcun dubbio che non si dovesse far derivare da un'ulcera. E tanto più il di lui giudizio acquistava vigore,

(1) *Num.* 1.

(2) *Sect. VI, Aphor.* 12.

perchè ognuno sapea che egli, al pari di chicchessia, conoscea egregiamente ciò che vien riferito anche negli scolj di quella osservazione I (1), della Sezione XV, su certe materie mucose e biancastre che talvolta scolano dall'ano, e le quali, benchè a qualcuno ne abbiano imposto per marcia, nulladimeno furono da medici dottissimi riconosciute come derivanti dalle vene emorroidali, in quel modo stesso che spesso si secerne dai vasi dell' utero il fluor bianco, senza che vi sia alcun sospetto di ulcera (e questa comparazione è di Plater, e trovasi negli scolj sopraccitati).

Tu spiegherai agevolmente queste cose seguendo la norma da me tenuta nel definire i fluori uterini nella parte IV dei miei *Adversaria* (2) cioè a dire arriverai a comprendere, che se gli orifizi dei vasi spandevano il sangue allorchè erano aperti in un grado maggiore, quando sono più ristretti, senza però essere affatto chiusi, essi concedono non già al sangue, ma soltanto al siero (che in diversi è viscido di per se stesso, o divien mucoso per effetto di ristagno), che si distilli a poco a poco, o passi spremuto dopo gli escrementi. E questo è quanto potei aggiugnere sul proposito delle Emorroidi. Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXIII.

ALL' AMICO

Della Procidenza dell'Intestino Retto.

1. Intorno alla procidenza dell'intestino retto non solo non ritrovasi alcuna Sezione nel *Sepulchretum Anatomicum*; ma, per quanto mi sovviene, non esistono in veruna parte di esso osservazioni anatomiche su tale affezione. Pertanto siccome tutto ciò che v'ha di costante circa le origini interne o le cagioni continenti della maggior parte delle malattie, è dai medici fondato su queste osservazioni, considerate come solide basi, così non sarà da maravigliarsi che non sia per ora comparso alla luce, o pervenuto nelle mie mani un trattato sull'attual malattia, come l'abbiamo su parecchie altre, anche delle più rare o più leggiere, e che sia atto a dare una sufficiente luce a coloro che parlar debbono di quella procidenza senza temerità e con circospezione, e atto a diminuire la loro fatica. Io non mi sono mai tanto accorto che noi mancavamo di questo trattato come quando fui richiesto di quel Consulto che da sì gran tempo tu brami, e che t'invio con la presente Lettera; e lo riceverai tale e quale in allora fu da me esteso, se non che qui te lo tradussi in latino. — Le cose poi ch'io distendo in siffatta guisa, so bene che non possono aver altro pregio che quello della celerità, imperocchè si tratta di consulti che gli amici degli ammalati addimandano o quasi all'istante, o entro pochissimi giorni. Per la qual cosa non li consegno che alle persone, per cui furon fatti, ed è necessario che gli esemplari di quelli, che tu mi scrivi di aver letti in gran numero, ti siano pervenuti dalle mani di quelle persone medesime, a meno che non me ne abbiano temerariamente attribuiti alcuni quei tali che li scrissero come è alle volte accaduto. Quantunque poi non mi vada troppo a genio il consulto che qui leggerai, imperocchè te ne avrei più volentieri diretto qualcun altro, nulladimeno se questo non potrà servire a farti conoscere quali siano i consulti che mi appartengono, t'indicherà almeno la maggior parte delle cose ch' io bramerei che gli anatomici avessero cercate su questa malattia. Esso era adunque scritto con siffatti principj.

2. Piacesse al cielo che quanto è evidente la malattia, e le cagioni dello stato morboso dell' illustre e dottissimo Personaggio, altrettanto mi fossero palesi le interne cagioni che le diedero principio e quelle per cui tuttor si mantiene, e che (e ciò è della massima importanza) sapessi quali sono i mezzi più validi a fine di ben curarla. Ed invero, la malattia è una procidenza dell' intestino retto, e la cagione per la quale si è aumentata sono i soverchi e diuturni sforzi fatti nell' evacuare. Ma in qual maniera avrà potuto acquistar incremento per tali sforzi? d'onde e in qual modo ebbe sua origine, e per qual motivo si con-

(1) *Superiormente*, *num.* 10.
(2) *Animadv.* 27.

serva sin ora, o, servendomi del medico linguaggio, quali sono le cause continenti? È per me difficilissimo di supporre, e quasi impossibile di sapere tutte queste cose, singolarmente in sì grande intervallo di tempi e di luoghi. Che se qualcheduno avesse potuto osservare i sintomi e le crisi di quella ostinata e molesta febbre, a cui successe il principio di questa malattia, e scrutinar con diligenza, in allora e dopo, ed anche in quest' ultimi tempi, qual sia l' estremità superiore e inferiore del canale ch'esce fuori, ed in cosa esso *consista*, a costui per avventura riescirebbe meno difficile in congetturare le vere cagioni della malattia.

3. Queste cagioni, non considerando che il genere soltanto delle *accessorie*, possono esser numerose, fra loro molto diverse. L'eruditissimo Girolamo Mercuriale (1), mio concittadino, e Ambrogio Pareo (2), ne indicano una singolarmente, cioè il rilassamento dello sfintere dell' ano, il quale lascia uscir l' intestino. Ma la mia esperienza nella medicina non permette che facilmente abbracci il loro sentimento, perchè la medesima mi ha insegnato che la discesa dell' intestino non suole immediatamente succedere alla vera paralisia dello sfintere, e che in fine non ha luogo che dopo un certo lasso di tempo e particolarmente poi nel nostro ammalato, comprendo quanto quel muscolo si mantenga tuttora robusto, e al segno da resistere, al pari degli altri, ad ogni moto, anche violento. D' altra parte, Giovanni Riolano (3), il padre, aggiunge il rilassamento degli elevatori dell' ano a quello sfintere, ed una simile opinione è riconosciuta dalla maggior parte dei medici. In quanto a me, nè vorrei audacemente negare, nè posso affermar con certezza se quest' ultimo genere di rilassamento esista in questo caso, e sino da principio: dirò soltanto che se per sorte il fatto sia così, è certo che il rilassamento non sarà più solo. Di fatto, mi è noto mediante l'anatomia che la parte d'intestino che potrebbe rimaner fuori dall'ano pel solo motivo di non esser sostenuta dei muscoli, è la più bassa, e di poche dita, e no già quella che le sta di sopra, ch'è lunga otto o dieci dita all'incirca, ed anche di sedici o di venti, se si consideri duplicata, come la è quando si rovescia in fuori.

4. Ora fa dunque mestieri di pensare ad altre cagioni, e, fra le diverse, a quella che è indicata dal dotto medico consulente, cioè il distacco dell'intestino dal mesocolon, o a qualche altra cagione che torni l' istesso, e che sia più facile, come il rilassamento avvenuto a poco a poco dell' ultima parte dello stesso mesocolon, che serve di legame così al retto, come al prossimo tratto flessuoso e mobile dell' intestino colon, nel quale questo va a terminare.

Non ignoro che a certi modernissimi professori di medicina non sembra verisimile che possa escir fuori l' intero corpo dell' intestino, allorchè imprendono a considerare la fermezza dei suoi legami, e l' intima di lui aderenza con la vagina nelle femmine, e con il collo della vescica e le parti vicine, negli uomini; ed hanno inoltre riguardo ad una osservazione, da essi ricavata da Cowper (4), spettante ad un Uomo, il quale, avendo sostenuto l' estirpazione di parti putrefatte, rimaste pendenti dopo una diuturna procidenza d' ano, e dopo lo sfacelo di questo, prodotto in fine da soverchia intemperanza, non solo ricuperò la pristina sua salute, ma eziandio rimase affatto immune da tal procidenza. — Essi pertanto credono col celebre Junker (5) che non sia tutto il corpo dell'intestino quello che si rovescia ed esce fuori, ma soltanto la di lui tunica interna rilassata, e divenuta densa: nè io negherò che la loro opinione non sia avvalorata da ciò che in egual maniera avviene all' utero, cioè a dire nelle procidenze assai frequenti della vagina, che molti medici malamente confondono con quelle dell' utero stesso, che certamente sono rare. Ma quantunque io conosca tutto questo, e che sappia quanto le membrane infloscite e in-

(1) *De Morb. Puer.*, *l.* 1, *c.* 10.
(2) *Oper. Chirurg.*, *l.* 7, *c.* 18.
(3) *Meth. Med.*, *Sect.* 3, *ubi de Ileosi.*

(4) *Anat. of hum.* 601, *t.* 39, *F.* 7.
(5) *Consp. Med.*, *Tab.* 110.

gorgate di umore possano farsi più lunghe e più grosse, nondimeno allorquando leggo quello che Fabbrizio d' Acquapendente (1) scrive di aver veduto in alcuni individui, cioè *una procidenza* dell' ano *talmente lunga, ch' eguagliava la dimensione di un cubito, e così grossa, che eguagliato avrebbe ambi i bracci uniti insieme* (forse questo passo era sfuggito a Junker (2), imperocchè opinò che un' egual lunghezza, citata da Muralt (3), *oltrepassasse quasi ogni credere*) allorquando adunque rileggo tali cose, sembra che l' animo mio inclini a credere coll' illustre Pelicarpo Schacher (4), che in alcuni determinati casi il fatto abbia luogo non già in quella prima, e nella seconda maniera, ma in una terza, che fu da esso proposta. Certamente, che la parte bassa dell'intestino retto, ch' io dissi essere sì tenacemente aderente alle parti vicine, essendo immobile, l'altra parte, ch'è al di sopra di essa, cade nel di lei interno con gli escrementi, ed esce rovesciata fuori dell'ano. Di fatto, basta che il mesocolon si rallenti laddove trattiene il retto, ovvero, se la procidenza sia molto lunga, in quel luogo ove appartiene al tratto mobile e flessuoso del colon, il quale, come dicemmo nel III degli *Adversaria* (5), essendo più lungo negli uni, e più corto negli altri, può più o meno estendersi e abbassarsi, e permettere all'intestino che cada. E se mai questa mia aggiunta non fosse sufficiente, ne immaginerei un' altra; e cercherei, per esempio, se, oltre quelle tre superiori, si potesse proporre una quarta maniera, secondo la quale accadrebbe ciò che non ha guari dicemmo nella terza, ed inoltre la tunica interna, come si dichiarò nella seconda, rilassandosi, e cadendo rovesciata, progredirebbe per l' estremità inferiore dell'intestino che vien fuori, e lo allungherebbe aggiugnendosi al medesimo.

5. Certamente non ho la consuetudine di esser prolisso nella parte teoretica dei consulti medici, non ignorando che la maggior parte degli ammalati sono simili agli empirici, che pensano, come disse Celso, che *queste congetture delle cose latenti non appartengano alla quistione, perchè non importa di sapere ciò che costituisce la malattia, ma ciò che la toglie.* — Ora poi ho giudicato di agire diversamente, non solo perchè quell' ammalato che richiede il mio consulto è dottissimo, ma eziandio perchè, quand' anche certe considerazioni, ch' io dedurrò da quanto dissi sin qui, non provassero l'utilità di quanto proposi contro l'opinione degli empirici, la procidenza di cui parlo potendo congiungersi o a l'una o all'altra, o a molte delle diverse cagioni ch' io produssi, e, per le cose indicate da principio (6), non essendomi concesso di stabilire, senza la massima difficoltà, e per conseguenza senza un gran pericolo di errare, con quale delle cause essa realmente si unisca, fa di mestieri che almeno concluda per una certa *induzione*, come fo, che egli è sempre verisimile, sia che qui concorra l'una o l'altra, o molte di quelle cause, che la procidenza dipenda da un rilassamento, già incominciato da venti e più anni, e in appresso gradatamente aumentatosi, come il di lui effetto lo dimostra.

6. In vista di quanto si espose, come esiste un' indicazione per restituire alle parti rilassate il primiero stato del loro natural ristringimento, situazione e vigore, così non v' ha persona, anche mediocremente versata nella pratica della medicina, che a prima giunta non comprenda esser difficilissimo di riuscirvi, per non dire impossibile. Che se, come in generale insegnò Galeno (7), i vizi e le affezioni delle natiche *sono difficili a guarire* (il che sarà stato forse il motivo che certi medici di altri tempi si occupavano (8) della loro cura soltanto), quanto più difficile non sarà mai la cura di questa affezione che è così ribelle ed antica?

---

(1) *De Chirurg. oper., cap. De Ani Procid.*

(2) *Tab. cit.*

(3) *Eph. N. C.. dec.* 2, *A.* 1, *obs.* 113, *in schol.*

(4) *Disp. de Morb. a situ intest., p. n. c.* 2, §. 3.

(5) *Animadv.* 6.

(6) *Num.* 2.

(7) *De Comp. medic., sec. loc.* 9, *c.* 6.

(8) *Vid. l. Gal. adser. De Partib. art. med., c.* 2.

Ben mi sovvengo di avere letto delle guarigioni di procidenze assai più ragguardevoli, come quella che citai presso Muralt (1); ma al certo non mi ricordo che fossero di antica origine, e che esistessero già da venti anni. — Pertanto giacchè il rilassamento non può esser tolto, ci dovrebbe ora bastare di giugnere, almeno col metodo detto palliativo, od a frenare, o a diminuire e render più sopportabile il di lui cuotidiano effetto, il quale è così grave, sia per la molestia che produce, sia perchè accresce la malattia, o perchè può talvolta esporre a grave pericolo, o per l'aumento eccessivo della parte che discende, o per essere la medesima risposta troppo tardi, o per aver sofferto l'ingiurie dell'aria, o in fine per la diminuitasi repressione dello sfintere, che nel decorso di tempo può indebolirsi, allora singolarmente che, abbattuto una volta il vigor dell'età, non potrà a sufficienza opporsi a questo rilassamento, nè impedire che quello già in corso non si accresca vie maggiormente.

7. Ma in quel modo stesso ch'io comprendo che tutti i medicamenti più energici furono inutilmente impiegati a togler questa procidenza, così io vedo che contro il di lei effetto indarno si usarono per la cura palliativa molti e diversi istrumenti, e che perciò se ne richiedono anche da me; e in particolare la descrizione di quello che dicesi un tempo inventato dall' ingegnosissimo Fra Paolo Sarpi. Ma, in conclusione, io temo che tutti quelli ch' io conosco si possano riferire a quelli che sono già stati impiegati, avuto riguardo al principal della cosa, senza neppure eccettuar quello di Sarpi, poichè non ne trovo altra descrizione fuori di quella che leggesi in Rodio (2) nel modo seguente: *Affinchè di nuovo non cadano l'emorroidi riposte al loro luogo, si comprimeranno a dovere con un anello di ferro. Molti narrano che siffatto anello riuscì di somma utilità a Paolo, Servita di Venezia, uomo di grande ingegno. L'anello da ogni intorno è contenuto da un' alluda, che combacia col perineo e le natiche, mediante quattro fasce che sono cucite agli angoli di questa pelle, ed attaccate ad una cintura di tele di lino.* Adunque lo strumento di Sarpi appartiene agli anelli ch'erano già conosciuti: ed a questo medesimo istrumento, non che alle *tavolette angustissime* d'Ippocrate (3), si accosta ciò che viene raccomandato da Riolano (4) e da due altri francesi, Blegny (5) e Dionis (6), e, prima di quest'ultimo anche, da Muralt (7), cioè a dire una tavola, perforata in modo che l' intestino non vi possa in conto alcuno passare nel tempo della evacuazione. Muralt faceva ricoprire questa tavoletta di una tela turchina tinta con *l'indaco* non già *della terra* di *Madagascar*, ma *delle isole Antille.* Infine ha analogia con un tale presidio ciò che Paré (8) consigliava, senza ricorrere ad alcuno strumento, scrivendo che se l' individuo *può scaricare il ventre stando in piedi, l'intestino non escirà mai nell'atto degli sforzi che si fanno per evacuare.* — Ma siccome l'Ammalato a noi proposto non può scaricare il ventre, che lasciando uscir fuori l'intestino, posto a parte qualunque artifizio, mi parrebbe di perdere il tempo se mi sforzassi d'immaginare altri mezzi della medesima specie, e se non andassi piuttosto in traccia della cagione per cui l'uso di strumenti di simil sorte riesce qui inutile, affinchè la conoscenza di siffatte cagioni possa eccitare l'ingegno di qualche esperto chirurgo ad inventare un diverso presidio che possa in parte riuscir vantaggioso, o, conoscendosi che ciò è assolutamente impossibile, non si abbia d'ora innanzi a tormentar la parte con nessun istromento.

8. E primieramente non è al certo credibile che qui sia necessario di permetter l'uscita dell'intestino, perchè gli escrementi, troppo densi e troppo duri, non potrebbero passare a traverso degli stromenti da me citati; imperocchè in tal caso, si sarebbe di già provveduto onde ciò non

(1) *Num.* 4.
(2) *Cent.* 2, *obs. med.* 94.
(3) *De Fistul.*, *n.* 4.
(4) *Sect. cit. sup.*, *n.* 3.
(5) *L'Art de guérir les hernies*, *p.* 2, *S.* 2, *c.* 8.
(6) *Cours d'Oper. de Chir.*, *dém.* 4.
(7) *Schol. cit. sup.*, *n.* 4.
(8) *Cap. cit. super. al num.* 3.

accadesse, essendo possibile riuscirvi o con un regolato genere di vita, o mediante iniezioni di modico e conveniente umore. Laonde ci rimane a credere che il rilassamento di tutto l' intestino o della sua tunica interna sia tale che, discendendo l'uno o l'altra, per l'impulsione degli escrementi, formi molte e considerabili rughe, poste l'une sull'altre, in guisa di una valvula, ogni volta che l' intestino, trattenuto singolarmente con qualche mezzo artificiale, non può estendersi e spiegarsi del tutto, nè dare in simile maniera un esito agli escrementi.

Ciò posto, fa d' uopo rimuovere ogni genere meccanico di simil fatta, e dal quale si trovi compressa quella parte dell'intestino posta fra l'istrumento e le materie fecali spinte dall'alto; e d'onde non si può sperare veruna utilità, ma anzi talvolta temere dei gravi danni. — In quella vece si richiederebbe un nuovo istrumento, che non solo, come quelli, sostenesse al di fuori la parte inferiore dell' intestino, ma contemporaneamente giugnesse al punto ove potesse poggiare nell'interno e dilatar a dovere le pareti infloscite, affinchè quelle specie di rughe e di valvule non chiudessero la via agli escrementi nell'atto di dover uscir fuori, rovesciandosi avanti di essi. Bisognerebbe adunque che un consimile artificio fosse tale da poterlo introdurre con facilità, e dilatarlo alquanto, subito che incominciasse ad esigerlo la naturale necessità, e che non recasse alcun danno all' intestino, sia con i suoi lati, come singolarmente con la di lui parte superiore; e però, onde evitare questo periglio, una tal parte, prima d'introdurla, ricuoprir si potrebbe con qualche molle e fresco intestino di un piccolo animale. — Quel noto artifizio, *Speculum* denominato, e del quale servonsi i chirurgi per dilatare la vagina e lo stesso intestino retto, forse più d'ogni altro potrebbe dare ad un accorto e destro inventore d'istromenti una idea assai migliore e meno incomoda, potendo un siffatto meccanico presidio bastare a conservar distesa quella parte d'intestino, che facilmente si dilata, quella cioè che trovasi al di sopra dello sfintere, non lasciando attraverso di questo, che molto resiste alla dilatazione, che un'apertura la quale fosse sufficiente per l' uscita degli escrementi molli e quasi liquidi, imperocchè, pel regime di vivere, è necessario che siano tali, come lo mostrerò a suo luogo.

Ma siccome so benissimo che la maggior parte delle macchine, poste che siano in uso, solitamente non corrispondono alle speranze e all'idee dei loro inventori, e siccome, soprattutto nel caso attuale, scorgo all' evidenza gl' inconvenienti che risultar potrebbero, non solo dall'introduzione e dalla dilatazione dell'istromento, eseguite da una mano inesperta, ma ancora dalla soverchia frequenza di queste operazioni, e parimente dal moto e dalla compressione dell'intestino nell' atto dell'uscita delle fecce; e siccome, in fine, non posso saper con certezza se il rilassamento non incominci troppo in alto perchè lo strumento vi possa pervenire, confesso di non aver parlato con altra intenzione se non se con quella di eccitare gli altri a cercare qualche mezzo più comodo e più facile; e se constasse che se ne potesse far uso con sicurezza e senza sospetto di alcun pericolo, in allora certamente non sarebbe cosa nè fuori del caso, nè forse inutile il farne la prova.

9. Giacchè poi ognuno teneva per certo che in questo caso non v' era luogo all'applicazione di verun istrumento per la cura palliativa (cosa da me assai temuta pei motivi poco fa indicati) in allora alla medicina altro non rimarrebbe se non che di vedere se, fra i rimedi, già da molto tempo posti in uso per togliere quel rilassamento, non ne avessero per sorte ommesso qualcheduno, che fosse valido, se non a vincere, a diminuire almeno in parte la malattia.

10. La chirurgia in altri tempi somministrava molti presidj contro questo male. Riolano (1) raccomandava due ventose, una per ciascun lato della parte inferiore dell'osso sacro, oppure su le natiche, come Schacher (2) accenna, e se ne riprometteva qualche utilità quando la principal cagione del male consisteva nel languore dei muscoli dell'ano. Io poi da questo mezzo non ne spero più che dall'applicazione di due cauteri al basso della spina, proposti da Mercuriale (3), che

(1) *Sect. cit. sup., num.* 3.
(2) §. 9, *cap. cit. sup., num.* 4.
(3) *Cap. cit. sup., num.* 3.

adottò l'opinione dei seguaci degli Arabi, e confermati da Marco Aurelio Severino (1), a meno che questo rimedio non si dovesse per avventura adoperare sopra un individuo, la di cui costituzione fosse molto diversa da quella del nostro ammalato, e sul quale la procidenza fosse stata prodotta o conservata da un'eccessiva quantità d'umore. — Relativamente poi al famoso presidio di quell'antico chirurgo Leonida, che l'illustre Dan. Leclerc (2) lo credette per quel Leonida, medico episintetico, rammentato da Celio Aureliano (3), non ommetterò i diversi pareri degli altri, nè tacerò il mio.

Pertanto, non essendosi ricavata alcuna utilità dalla dieta, ed i rimedi non avendo prodotto verun sollievo, a malattia già inveterata, Leonida era di sentimento che fosse necessario, e non pericoloso, il bruciare con i cauterj l'estremità della parte esterna dell'ano, imperocchè in simil modo, formandosi in appresso una cicatrice costante, l'ano si ristringeva nella sua circonferenza, e si toglieva la discesa. Questo metodo curativo, si può leggere alquanto più distintamente presso Aezio (4), che ci conservò questa ed altre cure di Leonida fu parimente citato da Acquapendente (5) e da Riolano (6). — Severino (7) poi non solo rammenta una tal cura; non solo conferma con le sue numerose osservazioni che il fuoco gli era ottimamente riuscito su questa parte, benchè adoprato in altre malattie, ma inoltre chiama dappoco i medici che gl'impedirono di curare con simil metodo un uomo della famiglia equestre dei Surgenti, che sofferiva di procidenza da venti anni, eguale a quella del nostro ammalato, e che non avea ottenuto alcun sollievo dall'uso di ogni sorta di medicamenti.

Al contrario, Nicolao Blegny (8) rigetta siffatta cura, non meno penosa che inusitata ai nostri tempi. Pietro Dionis (9) poi, dice di non averla mai veduta usare; chiama crudeli i di lei autori, dicendo che è anche orribile a udirsi: e crede inoltre che se vi fosse per caso qualcuno che la volesse tentare, non troverebbe persona che non vi si opponesse, e ciò con ragione, perchè questi mali si possono guarire senza un mezzo di tal natura. Ma non si comprende com'egli stesso potesse provare questo asserto, poichè non propone alcun presidio che sembri eguagliar quello di cui parliamo, onde procurar la guarigione. — Del rimanente, non mi è qui necessario di abbracciare l'opinione dei dappoco di Severino, o dei crudeli di Dionis. Ed invero, quantunque io non neghi che la cura di Leonida possa esser utile in una procidenza che abbia sua sede in basso, e che sia di poco momento, e che ciò fino ad un certo segno venga confermato dall'osservazione di Cowper, superiormente (10) indicata, nulladimeno in questa nostra procidenza io temo assai che non possa riuscire abbastanza proficua, ed eziandio che non la sia niente affatto.

11. Frattanto, lasciando a miglior giudice di me l'ulteriore esame di quei metodi curativi usati dai chirurghi di altri tempi, passerò a considerare uno stromento assai moderno, il di cui autore assicura che l'uso di esso riuscì utile in molti casi di procidenza. Questo è Blegny (11), uomo di grande ingegno, e da me superiormente citato. Egli prendeva il gozzo di un tacchino o gallo d'india, e legava strettamente il di lui orifizio intorno ad una delle estremità di un corto e sottile cannello d'argento, nel mentre che dall'altra estremità introduceva fino nel fondo di quel gozzo una bacchetta ottusa nella sua sommità; in simil guisa spingeva nell'ano prima il gozzo, ed in appresso una parte conveniente del cannello, dopo averlo spalmato di rimedi astringenti: conservava al di fuori la parte che rimaneva, la quale era fatta in modo, che, rimossa la bacchetta, e introdotto in sua vece, in quella parte del

(1) *De Effic. med., l.* 2, *p.* 1, *c.* 50.
(2) *Hist. de la Médec., p.* 2, *l.* 4, *S.* 2, *c.* 1.
(3) *Acut. Pass., l.* 2, *c.* 1.
(4) *Medic. tetrabil., l.* 4, *Serm.* 2, *c.* 8.
(5) *C. cit. sup., num.* 4.
(6) *Sect. cit.*
(7) *Part. cit., cap.* 97.
(8) *Cap. cit. sup., num.* 7.
(9) *Demonstr. ibid. cit.*
(10) *Num.* 4.
(11) *Cap. non ha guari indicato.*

cannello, e l'estremità del tubo di un piccol soffietto, e iniettata tant'aria quanta ne bisognava per empiere il gozzo, questo fluido non poteva retrocedere prima che l'ammalato non volesse: in conseguenza, l'aria trattenuta sosteneva le parti rilassate, e replicandosi l'operazione di quando in quando, e per molto tempo, faceva sì che quelle parti ricuperassero il primiero loro posto e vigore, per quanto era possibile. Ma sarà meglio veder nell'autore l'accurata descrizione e il disegno di questo istrumento non che la maniera di adoperarlo.

A dir vero, sono facilmente dell'avviso di Dionis (1), essendo pur io di parere che questo istrumento non vada esente nè da incomodo, nè dal difetto di non poter conservare al proprio suo luogo l'intestino nel momento in cui vi sarebbe il maggior bisogno, cioè allorquando il ventre si scarica, poichè in allora debb'esser rimosso per applicarlo di bel nuovo appena riposto l'intestino. Non convengo però che le fasce, e le altre cose impiegate esternamente vagliano a produrre il medesimo di lui effetto, come questo autore dichiara. Oltre a ciò, eccettuato un inconveniente non tanto grave, e posta a parte la necessità di una cauta mano per ricollocare l'istrumento, io non lo crederei del tutto inutile, in particolare nei primordi di un siffatto genere di rilassamento. — Si potrebbe anche pensare, se in vece di quel gozzo fosse meglio servirsi di un molle intestino di qualche bruto, fornito di sottile tuniche, che avesse una conveniente e necessaria larghezza ed estensione, e che fosse strettamente chiuso nell'interno alla estremità superiore, e spalmato di fuori da quel rimedio che raccomanderò in appresso (2) dopo l'evacuazione: il qual intestino, introdotto in tal guisa ad un sufficiente grado, iniettandolo tosto d'aria, o talvolta anche d'un qualche umore adattato al caso, si potrebbe affatto distendere, o almeno sino al segno di non destar la voglia di andar del corpo. — Non è forse tanto agevole di trovare un mezzo più facile e al tempo stesso più innocente di questo a fine di riporre e conservare nella natural sua sede la tunica rilassata, e l'intestino medesimo, onde in tal modo recar sollievo ai loro legami, affinchè, per quanto è possibile, giungano al punto di rialzarsi, e di ricuperar le forze.

Del rimanente, in quel modo stesso ch'io crederei, come già dissi, che nei primordj si possa sperare da questo espediente un qualche giovamento, e che al certo se ne può sperare più assai che dagli stuelli, che altri impiegano con la medesima speranza, dopo averli intrisi e spalmati di rimedi corroboranti, così confesso di non vedere abbastanza che cosa mai si possa da ciò aspettare in una malattia inveterata.

12. Relativamente poi alla farmaceutica, mi converrà essere tanto più breve in quanto che da una lettera del medico consulente sono accertato che furono adoprati tutti i rimedj possibili, del genere dei conglutinanti, dei vulnerarj, degli astringenti, e dei nervini: e scorgo quanto sian pieni di siffatti medicamenti tutti i libri medici e chirurgici. D'altra parte, quantunque in quella lettera non vegga lodati che i fomenti, i semicupj, le iniezioni, i cerotti, i profumi, ed altro di simile, tuttavia non dubito punto che contemporaneamente non siano stati posti in uso i rimedj interni che a quelli corrispondono. — Comprendo all'evidenza che quanto non si è potuto sin ora ottenere con quei presidj, tanto meno sarà da sperarsi in avvenire, avuto riguardo che in tale intervallo la malattia è divenuta più grave, e le di lei cause si sono vie più rassodate.

Nulladimeno, sino a che abbiamo vigore di età e forza, bisognerebbe forse replicare una lunga ed energica cura, ed è indubitato che replicata con cautela e prudenza, non riuscirebbe nociva; ed in questa tutti i principali rimedj corroboranti si amministrerebbero per uso interno: ma però i nervini si preferiranno a quelli che godono di una facoltà astringente; imperocchè il ventre, da questi costipato, avrebbe bisogno di maggiori e numerosi sforzi per evacuare, e tali sforzi vie più aumenterebbero la malattia. Ed appunto per un egual motivo debbonsi rigettare affatto i rimedj chiamati purgativi, poichè conducono e lasciano su la

(1) *Demonstr. paul. supr. indic.*
(2) *Num.* 13.

parte lesa delle materie irritanti, molestissime e nocive. Ma se mai fosse necessario di sciogliere il ventre, è d' uopo ricorrere a mezzi affatto innocui, che fra poco saranno indicati nella dieta, o ad altri a questi consimili. — Circa a quei rimedj adoprati esternamente, mi piacerebbero assai, in quanto alla forma, i semicupj e le iniezioni, e, in quanto alla materia, le acque termali corroboranti.

13. Ci rimane la dietetica, il di cui buon uso è indispensabile; sia perchè seconda la forza dei presidj cavati dalla chirurgia e dalla farmacia, sia perchè, se questi non si ripetano, ovvero si ripetano invano, non rimane più altro mezzo fuori del regime, che noi possiamo impiegare con somma facilità, con molta sicurezza e assai di sovente, affinchè la malattia sia almeno sopportata con minor pena e con minor pericolo. Mercuriale (1) ne propone uno, che ha una virtù essiccante; e non v' ha dubbio che un tal regime non contribuisca a corroborare. Nulladimeno, se rettamente si rifletta ai gravi e moltiplici danni che risulterebbero dalle fecce indurite da questo genere di vita, si vedrà a prima giunta che noi dobbiam preferire (nel caso soprattutto che i corroboranti fossero stati inutilmente replicati) al regime essiccante quello che gode della facoltà di umettare, perchè questo, nel mentre che conserverebbe molli gli escrementi, correggerebbe la loro acrimonia.

Francesco Redi (2), medico di somma prudenza, in un Consulto contro il dolore e flusso delle emorroidi con procidenza dell'intestino, congiunta alle evacuazioni alvine, ordinava che alla mattina si bevesse circa una mezza libbra di brodo di carne non salato, nel quale si fossero bollite molte viole mammole, ed in luogo di queste, non potendosene avere che di secche, o cicorea, o borraggine, o buglossa, o cicerbita, o prugne fresche o secche, mele appiole, o altro di simile. Comandava l'uso del siero depurato, e raddolcito con *giulebbe* sì di *tintura* di viole mammole, come di mele appiole; lodando pur anche il latte d'asina o di capra. A desinare e a cena, fra i diversi cibi, raccomandava sempre una polta, ma semplice, e con molto brodo in cui bollito avessero dei pomi, o alcune delle erbe menzionate di sopra, e qualche volta anche un po' d'orzo o di riso. Preferiva di sovente le carni lesse alle carni arrostite; e, lasciando a parte gli aromati e il vino, faceva sempre chiudere il pranzo e la cena con un pomo o con una pera, ma cotti, e prescriveva di soprabbeverci tre once d'acqua raddolcita con *siroppo* di corteccia di cedro.

In questo caso non mi scosterei molto da ciò che ho riferito del Consulto di Redi, o non me ne scosterei che tanto quanto bisognasse perchè il ventre non divenisse troppo lubrico. E se mai questo Rediano metodo non bastasse (ma col lungo uso bastar dovrebbe) a rendere il ventre abbastanza molle, affinchè, per isgravarlo, non vi dovess'esser bisogno nè di sforzi nè di molto tempo, in allora non avrei a difficoltà a imitare il Redi, anche in ciò che riguarda l'amministrazione, rinnovata di quando in quando, di due dramme di polpa di cassia, da prendersi la mattina prima del brodo di cui ho parlato, e da replicarsi alla medesima dose un poco avanti di cena, se le due prime dramme non avessero ancora operato. Ma se tuttavia gli escrementi continuassero a rimaner duri e secchi, io opinerei che si dovessero espellere, non già con isforzo e con violenza, ma col mezzo dei lavativi. Questi però non dovrebbero oltrepassare il peso di mezza libbra di mezza per essere più facilmente trattenuti, componendoli soltanto di brodo di carne, o di ciò che chiamasi emulsione di orzo o di riso, fatto prima abbrustolare e cuocere; e ancor questo ad imitazione di Redi; il quale, finalmente, loda assaissimo un certo unguento giallo di rose, che chiamasi *manteca*, e quale era preparato dai profumieri del Granduca di Toscana; affermando che l'intestino caduto vien riposto assai più facilmente e con maggior prestezza, se si unga la di lui estremità con questa manteca, la quale, oltre a calmare il dolore e scacciare l'acrimonia degli umori, varrà a corroborare non poco la parte offesa e indebolita.

Del rimanente, il prescritto genere di vita, e la parsimonia nei cibi varranno

---

(1) *Cap. cit. sup.*, *num.* 3.

(2) *Opere dell' ultima edizione, t.* 4, *verso il fine.*

ad agevolare la reposizione dell'intestino. Di fatto, in simil modo non si accumulerà una quantità di escrementi nel prossimo tratto del colon, la qual cosa suol esser di ostacolo alla reposizione, nè si formerà tanto sangue, che con la sua soprabbondanza o altro vizio possa far più densa la parte indebolita; e siccome quest' ultimo effetto può esser prodotto da moti e da esercizj violenti, bisognerà guardarsi anche da questi, e (raccogliendo tutto in pochi detti) guardarsi pur anche da ciò che l'esperienza di tanti anni avrà fatto conoscere esser nocivo, e meglio di quello che far potrebbe il consulto di qualunque medico.

14. Queste sono le considerazioni e la risposta ch' io potei fare in un caso difficilissimo, distratto qual sono da molte e diverse occupazioni, e da studj: desidero che l'Uomo nobile ed erudito, per cui furono scritte, le gradisca quali esse sono, e l'espertissimo medico che mi consultò, se ne serva come crederà conveniente nella sua saggezza a norma delle circostanze: finalmente, l'eterno Iddio faccia avere un esito propizio a tutto ciò che sarà stabilito e operato.

15. Eccoti un Consulto tale e quale lo scrissi in allora, cioè a dire il 12 agosto dell'anno 1725. Oltre la sua prolissità, vi sono altre cose che in oggi non vanno del tutto a genio neppure a me, ma essendo caduto sopra un argomento che non era stato a sufficienza trattato, non potei evitare nè la lunghezza nè gli altri inconvenienti. E sarebbe stato desiderabile che da quel tempo fosse comparso qualcuno, le di cui osservazioni avessero diffusa su di ciò la luce desiderata! ma, al pari che a Schacher (1), uomo dottissimo, mi erano in allora celate, come lo sono anche al presente. Circa poi a quello che cercar si dee sui cadaveri, di coloro in particolare che abitualmente soffersero di procidenza d' intestino per una straordinaria lunghezza, te lo indicherà il nostro Consulto, ma forse non ti farà conoscere ogni cosa. Di fatto, e chi sa mai se talvolta quei legami che dalla parte superiore del retto vanno al prossimo colon, e simili a tre fasciuole, essendo rilassati per effetto di un umore soverchio, ovvero stirati e svelti da una quantità di escrementi, accumulati da violenti e diuturni sforzi fatti nell' evacuare, non permettano in siffatto modo a qualcuna delle ultime cellule del colon, e a molte delle rughe trasverse, che sono entro di esse cellule, di estendersi al segno di accrescere la lunghezza dell'intestino caduto?

Si dovrà dunque vedere, allorchè cadaveri siffatti, che tuttor desidero, si offeriranno alla dissezione, in quale stato si trovino anche quei legami e quelle cellule, o (se gli uni e le altre si sostengano nell' essere naturale) esaminare almeno se le rughe interne siano spiegate o smarrite in gran parte; la qual cosa di per sè sola concederebbe alla tunica interna, sede di quelle rughe, di estendersi molto in basso, strascinata che fosse dalla tunica interna dell'annesso intestino retto, e che nel Consulto (2) supposi che in simil modo si rovesciasse e uscisse fuori, seguendo soprattutto i recenti scrittori di medicina.

Ma io sono di opinione che sugli stessi cadaveri si debba ora parimente cercare sin dove possa giugnere questo arrovesciamento, e sino a qual segno può esser concesso di conoscerlo. Nè poi come altrove (3), qui si tratta di qualche parte soltanto della tunica interna dell'intestino retto, che paragonar si potrebbe ad una specie di epidermide che si distacchi, ma di tutta quella tunica: è poi difficile a credersi ch'essa si separi dalla tunica muscolosa, in modo però da non perdere la vitalità, e che non vi si uniscano gravi sintomi, come si legge presso coloro che videro, non dirò già una quantità di fibrille e di nervetti, ma solo delle arteriuzze e piccole vene, che congiungono l'una all' altra membrana. Adunque non vi sarà un mezzo più certo dell' esatta dissezione dei cadaveri, onde scoprire se questi vasellini possano a poco a poco rilassarsi ed estendersi al segno particolarmente richiesto dai grandi arrovesciamenti della tunica interna, che in questo caso viene ammesso da molti; quindi,

(1) §. 3, *cit. sup.*, *num.* 4.

(2) *Num.* 4.

(3) *Lettera XXXI*, *num.* 26.

se l'esempio dei tumori, nei quali è indubitato che accade un'enorme distensione di vasi, abbia luogo in questa circostanza, nella quale dicesi, è vero, che la tunica interna s'ingrossa, ma essa nondimeno il più delle volte conserva la sua flessibilità e l'attitudine a rinnovarsi; se, in fine, gli arrovesciamenti, che sogliono proporsi sì nell'intestino retto come nella vagina, si combinino nello stesso principio, e con qual grado di probabilità.

Non è poi così raro di notomizzar cadaveri di tale specie, singolarmente nelle grandi città: questa malattia, di fatto, è funesta a molti perchè l'infiammazione e la cancrena invadono l'intestino, la di cui reposizione sia oltre il dovere dilazionata. Ma in alcuni, tolti di vita da un diverso genere di morte, talvolta avviene che si offrano degli oggetti, l'esame dei quali potrebbe esser utile nel presente, sia che costoro avesser sofferto di procidenza all'intestino retto, sia che per una causa qualunque, come in un certo Soldato (1), si rinvenga in essi *la discesa e il rivolgimento dell'intestino retto nel colon*, che in quel Soldato era *della lunghezza di un palmo.* — Salmuth (2) non solo non dubitò della procidenza del colon, ma anche di quella del retto, allorquando all'Osservazione (3) di un Bambino lattante, che nei gravissimi parossismi di epilessia spingeva fuori gl' intestini *per una lunghezza piuttosto ragguardevole*, pose questo titolo: *Procidenza dell' intestino colon per Epilessia.* E sarebbe stato desiderabile che avesse fatta la dissezione di una Fanciulla (4), dell'età di quattordici anni circa, su la quale, in seguito di un tenesmo negligentato; *tutto l' intestino retto, con una parte del colon, si spinse innanzi per due palmi e più;* imperocchè, non avendolo potuto riporre nella propria sua sede come si dovea, e la cancrena essendosi impossessata del retto, essa morì; e Salmuth si maravigliò che una sì gran porzione d'intestini avesse potuto cadere dal mesenterio.

Ma se avverrà che molti e diversi cadaveri si possano finalmente notomizzare con esattezza, sia d'individui morti di procidenza accaduta in allora per la prima volta, o reiteratamente in diversi tempi, sia d'individui che cessaron di vivere di qualunque altra malattia dopo aver provato la medesima procidenza, insensibilmente pervenuta ad una considerabile lunghezza (5), e dopo aver sofferto diversi incomodi e affezioni, derivate da questa causa, non v'ha dubbio che non sia per riuscir più agevole il rispondere ai consulenti su le cagioni e su la cura di questa malattia.

16. Ma siccome le condizioni del caso, che mi fu in allora proposto, mi condussero nella parte teoretica a certe riflessioni forse non troppo verisimili, così nell'altra parte mi sospinsero a porre in mostra dei presidj che si potrebbero piuttosto desiderare che farne uso. Che se l'ammalato non si fosse trovato nella necessità assoluta di rimuovere tutti gli oggetti artificiali, e di lasciar cadere l'intestino quando volea evacuare gli escrementi, mancati non sarebbero dei soccorsi da proporre affinchè l'intestino rimanesse al suo luogo durante l'evacuazione. Prima di tutto, eravi l'anello di Sarpi, sul quale mi sovvengo di aver letto, oltre ciò che esposi di sopra (6) presso Giovanni Rodio, le seguenti particolarità, leggendo la Vita dello stesso Sarpi: Che avendo egli medesimo per lungo tempo sofferto di questa malattia, tentò di quando in quando in diversi metodi, ma tutti invano, e che in fine si mise in traccia di un qualche strumento che fosse idoneo a sostenere l'intestino; che dopo averne cercati molti, per ultimo ne ritrovò uno così atto ad un tale effetto, che, quantunque gli si fosse sempre mantenuto quell'incomodo sino alla morte, nulladimeno non sofferse di alcuna alterazione nelle sue funzioni, e come se fosse stato esente da quel malore; che un siffatto mezzo era d'altronde di un uso sì facile e pronto, che se ne ottennero eguali risultamenti anche da coloro a cui comunicato l'avea. Ma se quella Vita (qualunque sia colui che in oggi n'è riputato l'autore da un uomo

(1) *Act. N. C.*; *tom.* 2, *obs.* 103.
(2) *Obs. Medic.*, *Cent. I.*
(3) 31.
(4) *Obs.* 30.

(5) *Vedi la Lettera LXV*, *num.* 6.
(6) *Num.* 7.

di gran merito, e che citeremo altrove) se quella Vita, dissi, fosse pur anche sospetta, riguardo ad un tal particolare, a motivo di una vera o artificiosamente simulata ignoranza dell'autore sopra certe cose, lo che m'impegnò in un'Epistola Anatomica (1) a non servirmi di quella se non se per confutare, come suol dirsi, *ad hominem*, coloro che obbiettata gli aveano quella ignoranza, ad onta di ciò mancato non sarebbe un altro strumento, che vidi menzionato dal nostro Valsalva in un consulto. Eccone la descrizione: Allorchè l' ammalato si porrà alla seggetta per andar del corpo, si servirà di un coperchio perforato in mezzo, ove sia stabilito un immobile tubo di piombo, intonacato di cera al di fuori e nel suo orlo superiore, non più largo di due terze parti di oncia bolognese, lungo circa due oncie; ma questo tubo non si dovrà introdurre nell' ano oltre una mezz'oncia, nè senza l'assistenza di un esperto chirurgo allorquando si faranno i primi tentativi; di maniera che se questi avessero una felice riuscita, e non fosse necessario di far cangiamenti nelle dimensioni del tubo, in siffatta guisa gli escrementi sì evacuerebbero senza che per questo l' intestino potesse uscir fuori. Ma se niuno di questi due strumenti corrisposto non avesse all'aspettazione (poichè, anche da ciò che dimostrai nel consulto, avrai compreso che presidj di simil genere possono talvolta riuscire non solo incomodi, ma eziandio dannosi) se ne sarebbero potuti immaginar degli altri. Vedi, per esempio, qual anello inventasse il celebre Bassi (2): un tale anello, *non facendo alcun ostacolo alle fecce da evacuarsi*, facilmente si porta, com'egli scrive, e si toglie allorchè ha vinta la malattia, imperocchè quest'autore dice che, essendo anche inveterata l' avea rimossa in breve tempo, anzi nello spazio di due mesi. Ma basti quanto si espose sulla procidenza dell'intestino retto. Nelle seguenti Lettere passeremo ad altre malattie.

Sta sano.

(1) 25, *num.* 68.
(2) *Dec.* 1, *obs.* 4.

LETTEBA ANATOMICO—MEDICA XXXIV.

ALL'AMICO.

Sul Dolore degl' Intestini.

1. Benchè la maggior parte delle osservazioni che costituiscono la Sezione XIV del libro III del *Sepulchretum Anatomicum*, appartenga ai dolori degl'intestini, nulladimeno ve ne sono molte spettanti ad altri visceri del ventre, essendovene pur anche di quelle dell' uno e l' altro genere, nelle quali il dolore fu prodotto non già da cagioni interne, ma dalle esterne, come da colpi e ferite. A me però non piace seguire un tal esempio, dovendo altrove parlare dei dolori delle altre parti del corpo, e di ciascuno a suo luogo; e circa ai colpi e alle ferite ne scriverò a parte. Nè voglio poi annojare con ripetizioni, le quali sono sì poco evitate nel *Sepulchretum*, che non poche osservazioni (3) si trovano citate due volte in questa medesima Sezione; e nei Supplimenti se ne replicarono tre sotto il nome di Blancard, non essendosi riconosciuto il di lui modo ingannevole; cioè la XV, la XVI, e la XXII; e le ultime due erano già state descritte nella stessa Sezione (4), come la prima l' era stata nell'antecedente Sezione VIII (5) sotto il titolo dei loro veri autori.

Ma non troppo piacemi di imitare l' autore del *Sepulchretum* neppure circa al dividere le osservazioni in quelle che riferisconsi al dolor colico ed all'iliaco; non già perch'io disapprovi affatto questa divisione, benchè Diocle Caristio, come Celso (6) insegna, chiamasse ειλεον, (ileo) non la malattia dell'intestino tenue, ma quella del crasso, e

(3) *Confer. obs.* 1, §. 2, *et obs.* 20, §. 14; *obs.* 1, §. 13, *et obs.* 24, §. 2; *obs.* 1, §. 14, *et obs.* 19, §. 4; *obs.* 2, §. 1, *et* 2, *obs.* 5, §. 2, *et schol. ad* §. 8; *obs.* 19: *obs.* 8, §. 11, *et obs.* 14, §. 3; *obs* 28, *et obs.* 30, §. 4.
(4) *Obs.* 20, §. 12, *obs.* 3.
(5) *In Additam, obs.* 5.
(6) *De Medic., l.* 4, *c.* 13.

benchè Alessandro Trally, come vedesi in Salio (1), abbia opinato che *l' ileo non sia altra cosa che l'intensione e l'incremento dell' affezione colica*, e Salio (2) faccia conoscere che la primaria sede e la causa dell' ileo possono essere in quei due intestini; ma perchè non è sì facile, come pensano molti, il distinguere i dolori dell' uno da quelli dell' altro, e per conseguenza, il dividere con sufficiente chiarezza siffatte osservazioni mediante i sintomi che si manifestarono negli ammalati.

2. E relativamente all' asseverarsi che i dolori iliaci siano più acerbi dei colici, il che sarà probabilmente vero, sia che tu pensi che ciò avvenga per la quantità dei vasi, la quale fa sì che gl' intestini tenui trovinsi assai più di sovente infiammati dei crassi, sia che tu l' attribuisca piuttosto al numero dei nervi, singolarmente se le villosità, di cui abbondano i primi, si debbano riferire al genere delle papille, egli è certo che uno è più impaziente dell'altro in sopportare il dolore, e che la causa di questo è diversa, e più o men grave nei varj individui; di maniera che non è sì facile lo stabilire qual di loro sia quello che prova maggior tormento: e forse anche per questo, Galeno (alcuni passi del quale, opposti fra loro, si studia Baillou di rettificare, come vedrai in questa Sezione (3) del *Sepulchretum*) scrisse che i dolori i più veementi ora sono gl'iliaci, ora i colici. Circa al vomito, che dichiarò esser più violento e più continuato nei primi, troverai che nel *Sepulchretum* (4) si fa a buon dritto un'eccezione pei colici, la di cui sede sia in quel tratto del colon che trovasi a contatto col fondo dello stomaco. E, per non iscostarmi di soverchio dal *Sepulchretum*, potrai essere dal medesimo (5) istruito, quanto un tal sintomo sia di sovente soggetto ad eccezioni, ed in conseguenza fallace, benchè, d' altra parte, sembri essere il principale, poichè si ricava dalle stesse sedi e dell' intestino tenue e del crasso. Di fatto, vi troverai le parole di Francesco Silvio, il quale insegna che *il colon*, passando *per mezzo all' addomine con un insigne rivolgimento, si estende di sovente sino alla vescica*. Se ciò è vero, siccome un tal intestino, quando abbandona il suo luogo, occupa quello degl'intestini tenui, comprenderai chiaramente quanto sia facile che s'inganni colui che in simil caso dà tanta importanza alla sede: ed in allora non solo andranno errati i redarguiti da Silvio, ma eziandio i seguaci della di lui opinione. Ed invero, quando quella parte del colon, che suol essere di traverso sotto lo stomaco, non vi si troverà, ma s'incurverà in basso a quel segno, in allora s'inganneranno certamente coloro i quali negassero che quella parte non è l'affetta dal dolore, perchè questo non si fa sentire trasversalmente nella parte superiore del ventre in guisa di cinto, ma del pari cadranno in errore quelli che credessero con Silvio che *un dolore insorto nel tratto e nella circonferenza del ventre debba essere chiamato veramente colico*, imperocchè il dolore che si manifesterà nella regione superiore del ventre non potrà essere nel colon, perchè assente da quella sede.

3. Che sia vero ciò che Silvio disse aver luogo di sovente nel colon il confermeranno non poche osservazioni di Valsalva e mie, che furono di già esposte o rimangono da esporsi, quantunque non avrò l'occasione in questa Lettera di rammentare tutti i corpi sui quali vedemmo una tal cosa. In fatti è già gran tempo ch'io incominciai a considerare su di ciò, anche prima ch' io m'incontrassi in quel passo di Silvio, come il dimostrano i nostri *Adversaria* (6). Ma nei medesimi *Adversaria* (7) notai parimente un' altra varietà della sede della parte inferiore del colon, che qui non si dovrà ommettere in conto alcuno; e benchè ivi, per la stessa causa, non abbia potuto eziandio eitare, secondo il mio costume, coloro che osservata l' aveano prima di me, Spigelio (8) e Riolano (9), sembrerebbe però che ad

(1) *De Affect. parilc.*, c. 11.
(2) *Ibidem.*
(3) *Schol. ad §. 5, obs. 5.*
(4) *Schol. ad §. 2, obs. 25 in fine.*
(5) *Schol. ad obs. 41.*
(6) *II, Animad. 2.*
(7) *III, Animad. 6.*
(8) *De Human. Corp. fabr., l. 8, c. 5.*
(9) *Anthropogr., l. 2, c. 14.*

essi fosse accaduto il contrario di quanto avvenne a Valsalva ed a noi, cioè a dire di essersi incontrati più di sovente nel colon sommamente flessuoso nella sua estremità, e più di rado in una direzione assai semplice. Ma, ad ogni modo, siccome il colon in quelle flessuosità non solo in parecchi individui si estende verso l'inguine destro, ma inoltre talvolta s'innalza alla regione ombilicale, come vedemmo, ed in particolare allorchè è turgido per flatulenze, così, chiaro risulta con quanta facilità il dolore, ch' esisterebbe in quell' intestino, potrebb' essere disavvedutamente in allora attribuito all'intestino tenue, la di cui sede è in quella parte.

Questo genere adunque di ambe le varietà non è infrequente, sia sino dai primordj, sia per effetto di malattia, come lo accennano le parole di Riolano (1): *Vidi*, ei dice, *l'intestino colon, non già disteso direttamente tra il fegato e la milza, ma piegato in guisa di un S romano, e* PIEGATO *sino all'ombilico:* e Spigelio (2), scrivendo in un modo più chiaro e più universale, dice che il medesimo intestino *esce contro natura dalla sua propria sede, nei dolori colici, allorquando é dilatato dai flati.* E se tu volessi che, appunto per ciò, mi sia accaduto di osservare in una Donna apopletica (3), che fu travagliata da quei dolori, non solo il colon con poche e rare cellule, ma eziandio la di lui estremità, che si piegava verso l' ombilico con giri più ampj del solito, non ti farò opposizione alcuna, tanto più che dall' osservazione al numero XV di questa Sezione del *Sepulchretum*, e che leggesi più per esteso nella Sezione IX del libro I, al num. XLVIII, comprendo che Francesco Silvio pensò che un'altro Donna avesse sofferto i medesimi dolori, non tanto per aver egli rilevato che l'epiploo non cuopriva *tutti* gl' intestini, e che questi erano *alquanto* discosti dalla loro sede (imperocchè quest' ultimo caso non è raro, e l'altro s'incontra ben di sovente) quanto, se non m'inganno d'assai, per aver trovato in quella Donna, come potrai vedere, l' uno e l' altro genere di varietà esposti di sopra.

Che se la sede dell'intestino colon erasi mutata per una causa di siffatta specie soltanto, nulladimeno bisognerebbe tanto più temere d' ingannarsi, trattandosi di questa sede in coloro principalmente che sono soggetti ad una tal causa. Ma anche in coloro, il ventricolo dei quali è ampio di soverchio, o il fegato troppo voluminoso, quella porzione trasversale del colon, che è posta sotto quei visceri, è tanto più bassa quanto più quelli son grossi. A ciò si aggiungono le cagioni che deprimono lo stomaco, e con esso il colon, come vedemmo (4) essere accaduto nel Giovine Veneziano in conseguenza di una irregolare incurvatura della spina.

Oltre poi le malattie, abbiamo delle costituzioni naturali di corpo, in cui il colon occupa diverse sedi. In fatti, sino dalla nascita può esser collocato diversamente, come si disse di sopra; e nelle femmine incinte, agli ultimi mesi, allorchè l'utero si è aumentato in volume, quella parte trasversale del colon è più alta, a norma di quanto Spigelio (5) c'insegna.

4. Poste le cose in tale stato, conoscendosi abbastanza da quelle perchè io non divida le osservazioni dei dolori che tormentano gl'intestini, in modo da riferire gli uni agli iliaci, gli altri ai colici, mi rimane a dire qual sia la divisione che mi piace adottare. Adunque descriverò per le prime quelle in cui i dolori derivavano da una cagione che, senza essere avvenuta al di fuori, cadeva nondimeno sotto i sensi; ed in appresso quelle, nelle quali la cagione stava onninamente celata nell' interno del corpo. Ricevine pertanto due di Valsalva, spettanti al primo genere.

5. Un Uomo, dell'età di anni quaranta, di temperamento sanguigno-bilioso, il quale sofferiva talvolta di ernia inguinale, fu preso da una passione iliaca dopo aver mangiato dei cardoni. Si manifesta però all' inguinaia un lieve tumore, ma l' ammalato nega di provarvi alcuna sensazione penosa, mentre la confessa nel ventre, divenuto sommamente duro per la riten-

(1) *Anthropogr., l. 2. c. 14.*
(2) *Cap. Cit.*
(3) *Lettera III, n. 2.*
(4) *Lettera IV, num. 16.*
(5) *Cap. cit.*

zione delle fecce. Riuscito vano ogni rimedio, in settima giornata di malattia succumbe ad un vomito mortale.

Apertosi il ventre, gl' intestini furono trovati enfiati per l'aria, e lividi e neri in quella parte ove si raddoppiavano non molto lungi dal cieco; e con la porzione annessa del mesenterio, che sembrava come carnosa, s'introducevano in un piccolo sacco erniario, lungo quattro dita, ma con un orifizio così angusto che non potevano più ritornare nel ventre dopo essere stati distesi dalla materia che vi era penetrata. Questo sacchetto trovavasi nell'inguine destro, ed era formato, è vero, dal peritoneo allungatosi e dilatato, ma non già, come alcuni credettero, dal prolungamento col quale questa membrana accompagna il canal deferente ed i vasi spermatici: anzi un tal sacco con l' anterior parte si appoggiava su quel prolungamento e su quei vasi, assai dilatati dal sangue; e internamente, al pari della porzione strozzata dell' intestino, presentava un color nereggiante, o piuttosto nero-verde, come se fosse stato tinto col vetriolo. Ma nell' inguine sinistro era un altro sacchetto, affatto simile a quello già descritto, se non che la membrana che lo formava, e le fibre e i vasi, non si scostavano dallo stato naturale ed in colore ed in altre qualità.

Nel petto il tutto fu sano. Nulladimeno si rinvennero delle concrezioni polipose giallastre, unite a sangue grumoso, nei ventricoli del cuore, la più grossa nel destro, e la più piccola nel sinistro; ma nè l'una nè l'altra oltrepassavano il confine dei ventricoli.

6. Manifesta era la cagione di questo dolore, e consisteva in un' ernia, come dicesi, *incarcerata*; della quale faremo di sovente menzione nella presente lettera, ma solo per ciò che riguarda la compressione di una parte dell'intestino, per cui la parte vicina a questa viene ad essere strangolata insieme ai vasi sanguigni. Non è poi necessario di spiegare che da questo ne nasca il dolore, l'infiammazione e lo sfacelo. A suo luogo (1) parleremo delle cose relative alle ernie, ed alla porzione di peritoneo che accompagna i vasi sanguigni: e, circa alla passione iliaca, se ne dirà qui quel tanto che sarà richiesto dall'oggetto di cui tratteremo. Ma tu facilmente comprenderai che quando questa nasca per serramento di un intestino, il che di sovente avviene, in allora gl' intestini superiori si distendono pel cumulo delle materie, formatosi sopra il serramento, e che da una tal distensione ha origine un'altra causa di dolore, che si aumenta per la corruzione derivata dall'arresto dell'ammassatasi materia. Ma perchè mai l'Ammalato della storia che ora si espose negava di provar dolore dove era il massimo vizio? Non sarebbe forse che lo sfacelo avesse invaso l'intestino otturato senza una precedente infiammazione? Se ciò sia possibile lo vedremmo altrove (2). Ovvero, non avrebbe quest'ammalato potuto accusare un siffatto dolore perchè l'infiammazione era ormai degenerata in isfacelo? In questa storia però, tale e quale fu scritta da Valsalva, vi sono delle circostanze che danno indizio che sia stata copiata senza accuratezza. Ma neppure nella seguente osservazione è menzionato il dolore, e nondimeno ti farà di per sè stessa conoscere se, ad onta di ciò, non avrà potuto mancare.

7. Un Uomo, di anni cinquanta, soggetto all'enterocele, vien sorpreso da febbre ardente, e pochi giorni dopo da vomito di umori che sembravano tinti di fuliggine. Il corso delle orine, che da principio era scarso, in appresso scompare del tutto. Il catetere fu inutilmente introdotto dal chirurgo, imperocchè, giunto in prossimità della vescica, trovò un ostacolo. Laonde, continuando il travaglio di quest' incomodi, l' ammalato cessò di vivere.

Si apre il ventre e lo scroto, e si trova che gl'intestini discesi nel secondo erano affetti da infiammazione; e quantunque non fosse in essi alcuna traccia di esulceramento, tuttavia nei loro interstizi si osservò scarsa quantità di siero sanioso; ed anche in fondo della cavità del ventre si scoperse un indizio di quest'umore. La vescica era piena d'orina, benchè nell' interno non offerisse lesione alcuna. Circa poi all'ostacolo che si presentò al

(1) *Lettera XLIII, num.* 6 e 7.

(2) *Lettera XXXV, num.* 19 *e seg.*

chirurgo in prossimità di quest' organo, altro non era che uno dei forami pei quali esce lo sperma, dilatatosi in modo tale, che in esso si conficcò l'estremità del catetere: in fatti avvenne lo stesso allo specillo introdotto nell' uretra, che in parte fu aperta dopo la morte a fine di esaminar la cosa.

8. Un simil forame non sarebbe piuttosto stato quel seno da me in appresso descritto nella caruncola seminale, dilatatosi fuor di misura in quell'Uomo? Ed invero, se fosse stato uno dei canali del seme, sembra che un tal individuo avrebbe dovuto essere affetto da uno scolo di questo umore. Al contrario, egli è certo che l'orificio di quel seno, or più or meno, è apparente, il che fu eziandio notato dall'illustre Enrico Bassi (1). Ma a me, che ne fo la dimostrazione ogni anno nel Teatro Anatomico, e alle volte in diversi cadaveri, dall'anno 1709, in cui il feci conoscere (2), non mi è mai accaduto, per quanto ora mi ricordo, di trovare alcun condotto di sperma che vi si andasse a scaricare, e molto meno che mi sembrasse, come quest'autore, che quell'*aprimento fosse qualche volta una leggiera fessura o solco, finalmente comparso dopo l' infloscimento di queste parti.* — Ma benchè sia verisimile che la caruncola, entro la quale ritrovasi quel seno, si fosse ingrandita al pari del seno medesimo, e che in tal guisa e potesse opporre l' orificio di questo al catetere, forse troppo sottile, e produrre la soppressione dell'orina, nonostante, non avendovi Valsalva aggiunto niente di più, ben volentieri mi asterrò dal decidere; lasciando a parte una causa rammentata da Walther (3), se provenga da ciò l' esser cosa ovvia che la vescica sia affetta per consenso, e che non espella l' orina nel caso che trovinsi gravemente affette le parti vicine, poichè Sennert (4), fra i segni dell'infiammazione intestinale, pose la ritenzione dell'orina: oltre a ciò, Celso Aureliano (5), nel numero dei varj mali che accompagnano l'ileo, collocò *la total cessazione delle funzioni della vescica e del ventre.*

Ma altrove si terrà ragionamento su la soppressione dell' orina, e intanto daremo alcune delle nostre osservazioni dopo queste due di Valsalva.

9. Un Giovane agricoltore, a cui sett' anni prima era disceso l' intestino alla destra dello scroto, e di dove fu riposto nella sua sede, e ivi trattenuto col mezzo di un sospensorio, non avea più provato alcun incomodo sino a tanto che si era servito di questo presidio; ma, finalmente trascuratolo, l'intestino ricadde nel medesimo luogo, mentre già da due mesi circa era travagliato da febbri intermittenti, e da poco tempo avea mangiato a dismisura delle lasagne ed altre grossolane composizioni di pasta. Sino da quel giorno, che fu il 31 novembre dell'anno 1705, incominciò ad essere assalito da un vomito di materia amara, ed a questo si aggiunse il singhiozzo e un dolore allo scroto in quarta giornata di malattia. L'applicazione alla parte affetta di una matassa immersa nella lisciva calda sembrò che recasse sollievo; ma siccome il vomito e il singhiozzo persistevano, e, oltre a ciò, recavano incomodo non lieve i dolori di ventre e la sete, il sesto giorno il trasportarono all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna. Ivi la mano chirurgica non fu di alcun giovamento, ed i soccorsi medici produssero appena un qualche vantaggio. Di fatto, il singhiozzo scomparve insieme al vomito; ma questo per breve tempo, dopo che fu applicato alla regione dello stomaco un cataplasma di crosta di pane, ed iniettato un lavativo d'olio di semi di lino, e *violato.*

La prima volta che il vidi fu in settima giornata. Il dolore nello scroto era più mite, ed il polso, a quel che intesi, meno frequente che il giorno avanti; ma più piccolo e più languido di quello che convenisse ad un giovine di tal natura. — La sete si manteneva. Il ventre non si sgravava che con l' iniezione di sostanze oleose. Di più, siccome in quel giorno aveano fatt' uso di un clistere di decozione detta carminativa, a cui si aggiunse mèle despumato con due dramme di elettuario lassativo benedetto, ricomparve il vomito di materie amare, nelle quali si osservò un lombri-

(1) *Dec.* 1, *obs. Anatom.* 5, §. 9.
(2) *Adversar.* 4, *Animad.* 3.
(3) *Dissert. de Collo viril. vesicae etc.*, §. 3.
(4) *Medic. pract.*, *l.* 3, *p.* 2, *S.* 1, *c.* 3.
(5) *Acut. pass.*, *l.* 3, *c.* 17.

co rotondo, e le sostanze iniettate non furon rese che molte ore dopo. Nell' ottavo giorno fu rigettato un altro lombrico. — L'addomine essendo teso, cosa da me veduta il giorno precedente, e risuonando sotto la mano quasi come nella timpanitide, sopportava il tatto, benchè non tanto lieve, sopportandolo eziandio all' epigastrio, ove l' ammalato provava la sensazione di una specie di morsicatura. Avendolo richiesto se vi sentisse anche del calore, rispose negativamente. — Polso simile al giorno anteriore nella totalità ma però più frequente d'assai. — Lingua secca: orine di color carico. Lividezza sotto gli occhi: il volto, anche senza di questo, non mi piaceva. Notte inquieta. — In nona giornata, il tutto al solito; anzi la faccia e i polsi in uno stato peggiore: i polsi poi erano più frequenti; e, premendoli, resistevano poco o niente; e la faccia si approssimava a quella che si chiama Ippocratica (*). Oltredichè, siccome l'ammalato nei giorni precedenti provava dell'ansietà, e avea voce flebile, e cangiava di tempo in tempo la posizione del corpo e delle membra, in questo giorno siffatte morbose vicende erano divenute maggiori, imperocchè, oltre il continuo dolore di tutto il ventre, il senso delle morsicature qua e là risvegliavasi di quando in quando, sia per ogni dove, sia all'epigastrio singolarmente. Essendomene informato, il dolore non era pulsatile, nè esisteva pulsazione in parte alcuna. Nè il dolore, che si faceva sentire allo scroto o nella parte vicina al ventre, non era il principale in questi ultimi giorni.

Del rimanente, nell'esaminare il polso mi accorsi, è vero che la cute era secca ed aspra, ma non calda più del dovere. Dopo il cibo l'ammalato si sentiva un po' meglio. Diceva di provar sollievo sotto l'uso di quel clistere oleoso, e confermato l'avea il giorno avanti dopo averlo ricevuto; ma allorquando in quel giorno gliene fu applicato un altro composto di brodo, ove eransi bolliti dei semi di coriandro e zucchero, vomitò gli alimenti nell'atto che lo rendeva. — Dormì verso sera. Interrogato in seguito come si trovasse, rispose che sentiva un non so che di pulsatile all'epigastrio, e che avea un qualche senso di calore nel ventre. Frattanto era tormentato per intervalli da un vomito di una materia più fluida e più gialla di quanta ne avesse sino allora rigettata. Questo sintoma, e tutti gli altri che sono stati descritti, avendo persistito tutta la notte, morì sul mattino della decima giornata di malattia.

Il ventre conteneva un'esorbitante quantità di materia simile a quella ch' era stata rigettata col vomito; e lo stomaco e gl' intestini tenui sino all' ernia n' erano grandemente distesi; e per tutto quel tratto non si rinvenne che un solo lombrico, eguale a quei due che furono vomitati. Circa agl' intestini crassi, erano vôti, bianchi e sani. Sano del pari fu lo stomaco; ma il prossimo intestino, in quella parte ove riceve il condotto biliare e pancreatico per l'estensione di sei dita circa, era divenuto talmente livido per infiammazione, che di già avea il fetore della cancrena. Un' infiammazione più leggiera, e non per anche giunta al grado di lividezza, occupava qua e là il digiuno, ed una parte assai considerabile dell' ileo; ma la parte che rimaneva, cioè quella che si avvicinava di più al colon, si trovò invasa più da cancrena che da infiammazione, come il farà conoscere la descrizione dell'ernia.

Eravi un sacchetto in forma di pera, composto di una tunica non meno densa e non meno solida dell'arteria polmonare. Veniva coperto, insieme al testicolo ed ai vasi a questo spettanti, non solo dallo scroto e dal dartо, ma eziandio dal muscolo cremastere e dalla membrana con la quale trovasi a contatto. Nulladimeno, il testicolo stava sotto al piccolo sacco, i vasi dal lato interno erano aderenti al di fuori ed entravano nel ventre in vicinanza dell'orifizio del sacco, e non già per quell'orifizio stesso. Un tale orifizio era una specie di grosso anello, formato dal peritoneo e da un tendine che lo cingeva, ed, oltre l'ileo ed una particella di mesenterio annessa a quest' intestino, riceveva anche l' epiploo, niuna parte del quale io non avea veduto che cuoprisse gl' intestini a sinistra, perchè era stato strascinato a destra entro l' ernia;

(*) *Questo aspetto della faccia meglio si direbbe* cadaveroso, *o come lo chiama lo stesso Ippocrate* νεκροῶδης.

e non solo perveniva al fondo del sacco, ma ritornando all'insù sotto la forma di un corpo cilindrico, che non avrei saputo distinguere se era composto dalla compressa sostanza dell' epiploo se non l'avessi reciso, si attaccava alla parte intercettata dell'ileo non lungi dall'orifizio del sacchetto. Del rimanente, tutto ciò che d'epiploo ritrovavasi in questo sacco, il vidi qua e là aderente alle sue pareti per la frapposizione di un corpo rosso e floscio, in modo però da poterlo facilmente separare dall'epiploo e dal picciol sacco; nè ad altro assomigliava se non se a cellule membranose, ripiene di siero e di sangue. — Circa all'ileo, nè vedevasi annesso al sacchetto, nè giugneva sino al di lui fondo, ma poco sotto l'orifizio s'incurvava in guisa d'arco, e ritornava nel ventre per quella medesima via dell'orificio donde era venuto, di modo che, dispiegandolo, non si vedea che fosse intercettato che per l'estensione di quattro o cinque dita. Tutto questo affetto da cancrena, nereggiava, ma vie maggiormente laddove veniva ristrettto nell'orifizio del sacchetto, il di cui anello non era nè meno nero, nè meno fetente, al pari della prossima parte superiore dell' ileo; anzi quest' ultima era sì fradicia, che non potè resistere alla forza dell'umore che la distendeva, e lo versò nella cavità del ventre per un forame non piccolo apertosi in essa.

Fra gli altri visceri di quella cavità, i quali, come gl' intestini, eran assai caldi tuttora, essendosi inciso il cadavere tredici ore dopo la morte, anche il fegato aveva contratto un vizio; di fatto era nero nell' orlo, e nerastro nella faccia concava unitamente alla vescichetta, che in volume non oltrepassava la mediocrità. Nel petto il tutto fu sano, benchè nel ventricolo destro del cuore esistesse una concrezione poliposa, giallastra e molle, la quale estendeva delle biancastre ramificazioni sino nelle vene giugulari.

10. Delle molte cose che qui notar si potrebbero, avremo l' opportunità di parlar di alcune in appresso, accennandone qualcheduna subito che si sarà descritta un' altra osservazione, da noi raccolta nel medesimo ospedale quattro mesi dopo la precedente.

11. Una Donna, dell' età oltre i cinquant' anni, che pel corso di trentadue era stata affetta da due ernie, ambe a sinistra, l' una alla regione ombelicale. l'altra a quella del pube, essendo per avventura caduta da un luogo non molto eminente, non le n' era derivato verun male, se non che una contusione all' estremità di una delle scapule, e dell' omero. Facilmente risanata da questa, parecchi giorni dopo la caduta incominciò ad aver costipato il ventre, e di lì a poco a vomitare una materia fluido-giallastra, che tramandava un odore per l' appunto simile a quello degli escrementi. Il vomito si manifestava senz' ordine, e in particolare due o tre ore dopo che l' ammalata avea preso cibo. Il polso, nè frequente, nè in istato di resistere alla pressione delle dita, era sommamente piccolo, e soprattutto a poco intervallo dal vomito, e di giorno in giorno minor diventava. Siccome dai lavativi non ritraevasi alcun vantaggio, si amministrò due volte il mercurio alla dose di due dramme; la prima volta inutilmente, nella seconda poi con effetto tale, che si ottennero tre evacuazioni alvine, due di escrementi solidi, e la terza di fluidi. Nè sembrò che un tal rimedio recasse nocumento. Con tutto ciò, la Donna passò di vita trascorse che furono dodici ore da che aveva preso la seconda dose di mercurio, quattro o cinque giorni dopo aver incominciato a vomitare, e a mezz' ora di distanza dall' ultimo vomito senza che in tutto il corso della malattia avesse sofferto nè di una febbre manifesta, nè di convulsioni: i dolori del ventre furono così moderati, che su tal riguardo non feci annotazione alcuna.

Inciso e aperto l' addomine s' innalzò gran fetore. L' intestino digiuno e la prossima parte dell' ileo erano affatto distesi da una materia eguale a quella rigettata col vomito; ma la residua porzione dell' ileo e gl' intestini crassi furon veduti sottratti. Il digiuno in diversi luoghi era longitudinalmente segnato da strisce di un rosso vivido, ed altrove di un rosso cupo, e l' ileo offeriva un' egual cosa quasi da per tutto. Ma quest' ultimo intestino il vidi affetto in un modo assai più grave per l' estensione di tre o quattro dita, e a poca distanza dal digiuno. Siffatto vizio trovavasi in una parte che, col mesenterio ad essa congiunto, s' introduceva nel sacchetto dell' ernia inferiore, incurvato alla foggia di un arco. Questa par-

te poi, benchè non fosse aderente nè al sacchetto, nè al di lui orifizio, il quale rappresentava come una specie di anello, tuttavia, essendo stata colta da cancrena, era di un colore sanguigno-nero, e versava un siero sanguinolento. L' ernia superiore non racchiudeva verun intestino, ma soltanto una porzione d'omento: esaminata al di fuori, vedevasi divisa come in due monticelli, e nell' interno componevasi di un solo sacchetto, entro il quale si era rallentato il peritoneo.

Essendo passato all' esame degli altri visceri del ventre, dopo quello degl' intestini, non avendo aperto nè il torace nè il capo, osservai che il fegato era alquanto duro, e la milza floscia, e livida esteriormente in alcuni luoghi soltanto. I legamenti dell'utero apparvero nerastri, essendo egli medesimo assai piccolo con pareti sottili; ed incise che furono, la loro sostanza offerse nel mezzo una tal lividezza che parevano prossime alla cancrena. — Accortomi che l' utero era alquanto più basso del solito, mi cadde in pensiero di esaminare l' interno della vagina a fine di riconoscere sino a qual segno fosse l' utero disceso nella medesima. Appena aperte le labbra, e scoperto l'orificio della vagina, mi si offerse un corpo che pendeva da questo canale, e che a prima vista si sarebbe da qualcheduno potuto prendere per l' orifizio dell'utero. Ma allorquando mi accorsi che questo viscere non era collocato tanto in basso perchè potesse giugnere sino a quel segno, quantunque fosse stato dei più grandi, notomizzai quel corpo dopo averlo distaccato dal cadavere insieme alla vagina, che d' altronde era rilassata e del tutto priva di rughe, che avrebbe potuto mentire l' aspetto della bocca dell' utero con la sua estremità, ove ritrovasi l' orificio dell' uretra, e facilmente imporne ad un chirurgo inesperto, e tanto più ad una levatrice.

12. Ma queste ultime cose appartengono ad un altro argomento. Esaminiamo frattanto quelle che al presente si riferiscono. — Quell' appena lagnarsi di questa Femmina dei dolori di ventre, e quell' essere senza febbre, crederesti tu che ciò fosse provenuto perchè l' *ileo* esisteva in essa *in ragione dell' abolita virtù espulsiva*, come Salio (1) si esprime, o *per l' atonia causata dall' ostruzione dei nervi degl' intestini*, secondo il linguaggio di Ruisch (2)? Il primo dichiara che in allora l' affezione certamente avviene *senza alcuno attual dolore*, ed il secondo non dubitava che la medesima, per la stessa cagione, non avesse avuto luogo in una Donna, *senza un notabil dolore, e senza febbre.* — Ma intanto, per non cercare quello che vedremo in seguito (3), cioè se, trovandosi gl' intestini in simile stato, le materie possano essere da questi rigurgitate e spinte nello stomaco, onde siano rigettate col vomito, e per non esaminare se tutti gli altri segni di siffatta costituzione, ed enumerati da Salio, si manifestarono nella Donna da noi descritta, egli è indubitato che nè Salio, nè Ruisch credono che in tal circostanza vi sia infiammazione d' intestini: all' incontro, ambedue parlano separatamente di questa infiammazione, ed il primo, fra i di lei sintomi colloca in modo assoluto la febbre, e, *al tempo stesso, dolori violenti che molto tormentino gli ammalati.*

Adunque, sarà egli vero che in quella Donna, su la quale è manifesto che vi fosse infiammazione degl' intestini, si combinasse in lei l' atonia di questi visceri? È però certo, che nessuna delle tante cause di tale atonia, indicate da Salio, non precedettero l' affezione. Del rimanente, per quello che riguarda la febbre, avrò di nuovo occasione di vedere altrove (4) se possa qualche volta mancare allorquando gl' intestini sono infiammati.

13. Ora poi se nelle due storie che riportammo vogliamo considerare le consecutive vicende dell' infiammazione sarà agevole il comprendere quanto sia necessario di affrettarsi volendo prevenire questa malattia, e di quali rimedi sospettar si debba allorquando ha già fatto grandi progressi, io parlo, per esempio, dei boli di piombo e del mercurio. Di fatto, se gl'intestini, imputriditi per lo sfacelo,

---

(1) *Cap. cit. sup., num.* 1.
(2) *Obs. Anatom. Chir.* 91.
(3) *Num.* 30.
(4) *Lettera XXXV, num.* 20.

non resistono neppure alla materia da essi contenuta, come in quel Giovine Agricoltore (1), bisogna guardarsi che, prendendo cibo più di quello che la necessità richieda, quella materia non si aumenti, ed in particolare che, con l'inghiottire corpi pesantissimi, non si acceleri la morte, aprendo una via diversa da quella che aprir si dovrebbe. Ciò con molta facilità avviene ov'esista nel tempo stesso uno stringimento che non permetta il passaggio di verun corpo se prima non sia riposto l'intestino; imperocchè il medesimo stringimento, viziando superiormente il prossimo intestino, lo rende inetto alla distensione, ed incapace a sostenere il peso, ed inoltre, ciò che lo distende e l'aggrava, il trattiene in quella stessa parte ove l'intestino è più debole. — Ma però, dirai tu, Hoffmann (2) salvò una Donna affetta da volvulo proveniente dal serramento dell'intestino in un bubonocele, avendo dato una mezza libbra d'argento vivo, quantunque non manchino medici a cui questo caso sembra quasi incredibile. In quanto a me, mi sembra credibilissimo, perchè Alfonso Khon (3) aveva già antecedentemente vinta in un Uomo la medesima affezione derivata dalla chiusura dell'intestino in un oschecocele, avendogli amministrato sino a nove once d'argento vivo. — Ma quantunque i sintomi fosser gravi nell'uno e nell'altro caso, la costrizione dell'intestino poteva essere in grado non eminente, ed è certo che lo sfacelo non si era formato; come non ebbe luogo in tanti che soffersero di volvulo, di cui qua e là leggiamo le guarigioni operate da un peso ancor più grande di questo rimedio, ricevuto internamente. Così non ebbi mai un simil timore riguardo a quelli che hanno tuttora intatti gl'intestini; imperocchè non lo concepii che quando, nella dissezione di quell'Agricoltore, vidi il pessimo stato in cui erano questi visceri, il che mi fece congetturare in qual modo potevano essere indeboliti anche in altri a malattia molto avanzata. E mi sono maravigliato che, da quel tempo sino a questo giorno, in cui rileggeva le presenti cose, non mi sia accaduto d'imbattermi, per quanto mi ricordo, in alcuno scrittore di medicina *pratica*, che, parlando di quel genere di soccorso, celebrato dalla maggior parte contro siffatta malattia abbia fatto cenno di questo giusto timore, ad eccezione di uno, un di cui Opuscolo (4) fu da me letto non è gran tempo, voglio dire l'illustre Mead, il quale seriamente ricorda *di non tardare a lungo* a prescrivere l'argento vivo nell'ileo se gli altri soccorsi riescano infruttuosi, *perchè è da temersi (il che di sovente accade) che all'infiammazione non succeda la cancrena, per cui, corrompendosi le tuniche dell'intestino, si diffonda entro l'addomine il pesante metallo.*

Del rimanente, io credo che tu sii per obbiettarmi l'osservazione del celebre Wahrendorff (5); il quale parla di una persona affetta da ileo, su cui una mezza libbra di mercurio amministratale era pervenuta sino al colon senza aver perforato lo stomaco infracidito, o l'intestino duodeno, già intaccato da sfacelo; imperocchè, siccome l'ammalato morì dopo tre giorni da che avea preso il mercurio, a prima giunta comprenderai che in quello spazio di tempo l'infiammazione, che si vedeva tuttora nel digiuno e nell'ileo, potè degenerare nel duodeno e nello stomaco in uno sfacelo che da prima non esisteva. E vorrei credere pur anche che non daresti una risposta molto diversa da questa, se qualcuno ti opponesse che Schracke (6) in una diuturna ostruzione di ventre, trovò due libbre circa di argento vivo al principio ed all'estremità dell'ileo, e che, sparso in minutissime particelle, lo vide aderente alle tuniche di questo intestino senza che le avesse perforate, benchè gl'intestini fossero non già infiammati, ma a tal segno indeboliti, che, maneggiandoli con poco riguardo, si ruppero *in diversi luoghi*. Di fatto, trascorsero più di venti giorni fra quello

(1) *Num.* 9.

(2) *Medic. Rat.*, *tom.* 4. *p.* 2, *S.* 2, *cap.* 4, *obs.* 3.

(3) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 79.

(4) *Monita Medica*, *c.* 7, *S.* 2.

(5) *Act. N. C.*, *t.* 3, *obs.* 131 *ante fin.*

(6) *Act. N. C.*, *tom.* 3, *dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 299.

in cui fu presa l'ultima dose del rimedio, e quello della morte, di maniera che gl'intestini, distesi dall'aria e dalle fecce, poterono finalmente corrompersi nell'ultimo tempo: all'incontro, non è poi palese che si fossero imputriditi a quel segno in quei luoghi ove si era fermato l'argento vivo.

14. Forse addimandar mi potresti, perchè non fu riposto l'intestino negli ammalati da me descritti, e perchè, non avendolo riposto, una parte della materia in alcuni passò nulladimeno dagl'intestini tenui nei crassi. — Per ciò che riguarda il primo oggetto, pensa che gli uni furono trasportati all'ospedale più tardi di quello che richiedeva il bisogno, e che gli altri vi furono trasportati, a dir vero, a buon'ora, ma in tempi in cui quasi tutti i chirurghi della maggior parte delle città d'Italia non erano per anche abbastanza arditi di servirsi del ferro onde rimuovere gli strozzamenti, senza di che non è possibile la riposizione dell'intestino. E, circa all'esser penetrata in parecchi individui una parte della materia entro quegli strozzamenti, desidero che tu osservi primieramente, che quelle cose ch'io dissi (1) essersi evacuate mediante i clisteri, si trovavano di già al di sotto del luogo della costrizione prima che l'intestino si chiudesse: dunque ciò che è inferiormente a quella parte nelle persone affette da volvulo, non solo può essere espulso mediante i soccorsi dell'arte, ma eziandio per quelli della natura, come Salio (2) il confermò contro la comune opinione di quei tempi, e con la forza dell'argomentare e con la propria esperienza, come pure con quella d'Ippocrate (3), e, che si riferisce alla Donna che giaceva ammalata in casa di Tisameno, con la diversità, ch'egli dice che ciò avviene nel mentre che si forma la malattia, e non già quando si è ormai formata.

Egli è manifesto che quanto ora esposi accadde su la Donna, di cui diedi (4) la storia verso la fine della mortal malattia; e non solo vi furono una o due evacuazioni di ciò che era sotto la costrizione dell'intestino, ma in ultimo fors'anche una parte di ciò che era al di sopra, ed in particolare del mercurio; a meno che per sorte tu non credessi che fu tale la forza di questo rimedio (benchè semplice e senza l'aggiunta di altre sostanze purgative, e dato in piccola dose) che potè propagare non so quale irritazione alle pareti intercettate dell'intestino, non per anche prese da sfacelo, ma bensì da cancrena. — Siccome poi una siffatta cosa non è facile a credersi, sembrerà assai verisimile che l'intestino fosse stato meno chiuso in questa Donna che in quel Giovine Agricoltore (5); per cui il peso del mercurio, coadiuvato dal cangiar di sito del corpo, e dall'agitazione e dalla pressione derivata dal vomito, avrà potuto percorrere quel breve tratto dell'intestino, ed in seguito, col soccorso delle parti sane, promuover l'evacuazione delle materie che trovavansi inferiormente. — Ma ci gioverà di riportare eziandio uno di quegli esempi nei quali non mancarono le evacuazioni per tutto il tempo della malattia.

15. Maria, moglie di Antonio Francescati, cocchiere padovano (perciocchè il numero sorprendentissimo delle valvule che rinvenni nella di lei arteria polmonare fece sì che m'informassi con sollecitudine del suo nome e di altre cose ad essa pertinenti) dell'età di anni trentanove, di mediocre complessione di corpo, di un colorito non cattivo, e molto meno itterico, madre di molti figli viventi, l'ultimo dei quali lo allattava già da sei mesi allorchè fu sorpresa da quest'ultima malattia, non essendo mai andata soggetta ad alcun malore, se si eccettui una picciol'ernia, (d'onde finalmente ebbe origine la crurale, o sia la femorale) era solita a riporre da per sè stessa nel ventre tutto ciò che le cadeva nel sacco erniario; ma non essendole ora riuscito, dopo aver fatti dei tentativi per alcuni giorni, fu invasa da febbre, da vomito e da altri sintomi che d'ordinario accompagnano una tale affezione, se non che potè sempre avere una qualche evacuazione. Finalmente più tardi di quello che si dovea la trasportarono a quest'ospedale, ove, si-

(1) *Num.* 9.
(2) *Cap. cit. sup.*, *num.* 1.
(3) *Epidem*, *l.* 3, *S.* 2,
(4) *Num.* 11.

(5) *N.* 9.

mile a persona che sta per morire, visse per molti giorni, negli ultimi dei quali v'era apparenza che stesse un po'meglio, e che ritraesse sollievo dai clisteri che le furono amministrati, sino a che cessò di vivere il 20 novembre dell'anno 1704.

Apertosi il ventre nell'indomani, e al tempo stesso scoperto il sacco erniario, ch'era denso, e potevasi senza grande difficoltà dividere in lamine somiglianti a tuniche, osservai che questo sacco era affatto separato dal legamento rotondo dell'utero, e aderente ai vasi crurali, sul lato interno dei quali si trovava situato; che il di lui orifizio non era angusto, ma che tutto lo strozzamento operavasi dall'orlo inferiore del muscolo obliquo esterno dell'addomine, il qual orlo è chiamato legamento di Poupart, o piuttosto di Falloppio, perchè in realtà è il tendine di quel muscolo (1), su di che sono del mio sentimento uomini di grande esperienza, e fra gli altri Eistero (2), ed anche Platner (3), se attentamente si legga. Adunque, sotto quell'orlo vedevasi intercettata una porzione del prossimo intestino colon, in modo però da rimanere in questo intestino una via abbastanza aperta, essendovi racchiusa soltanto la parete corrispondente all'orifizio del picciol sacco. Questa parete, attaccata al sacchetto, era nera e fracida; essendo verde la vicina parte dell'intestino che trovavasi al di fuori del sacchetto medesimo. Le interne pareti del ventre eran parimente verdeggianti, e da molti luoghi tramandavano fetore. Tuttavia non riscontrai niente di morboso sui visceri di questa cavità, se non che la vescichetta del fegato, alquanto più grossa del naturale, insieme alla bile conteneva sedici calcoli, quasi fra loro eguali in grossezza; però tutti piccoli, ma non all'eccesso; e la superficie dei medesimi era gialla, e formata di molte facce piane. Avendo approssimato alla fiamma uno di quei calcoli, tuttora umido, il vidi abbruciare e dileguarsi non senza scintille: ma non vidi però che conservasse la fiamma.

Siccome il rimanente del corpo fu da me notomizzato con diligenza in quel medesimo giorno, e nei seguenti, (imperciocchè gli altri visceri erano idonei per far delle osservazioni e per insegnare, e tutti i muscoli erano di un bel rosso) in verun luogo non mi si offerse cosa che appartenesse all'attuale argomento, se non se forse dei numerosi punti sanguigni nella sostanza midollare del cervello, e gran quantità di sangue, ch'era la causa di questi, come l'indicavano la distensione di ambe le vene cave, e quella di altre vene che in esse si scaricano, e singolarmente dalla vena azigos. Il polmone sinistro era tutto aderente, da una parte alla pleura, dall'altra al mediastino, ed in fine la glandula tiroidea si presentò più grossa del suo naturale volume. Del resto, si scopersero molti oggetti non indegni di esser menzionati altrove.

Fra siffatti oggetti ve n'ha uno che qui non passerò sotto silenzio, non solo per non averlo mai antecedentemente veduto, ma eziandio perchè non aveva nè inteso dire, nè letto che altri vi si fosse incontrato; non avendone sentito far motto dopo d'allora da esteri personaggi, di somma erudizione, che mi usarono la cortesia di venirmi a visitare. E questa fu la precipua cagione perchè, accennando all'illustre Morand (4) parecchie delle mie osservazioni, in un modo il più conciso che mi fu possibile, ommettendo a bella posta tutte le altre raccolte da diversi o da me, io volli eccettuar questa soltanto. — Certamente, su quella Donna, che era pervenuta a quell'età che indicai di sopra, senza esser mai andata soggetta ad alcuna malattia spettante alla circolazione del sangue, e su la quale tutte le particelle del cuore e dei vasi annessi, da me esaminati con attenzione, non mi aveano offerto niuna lesione, o altro di preternaturale, trovai all'ingresso dell'arteria polmonare quattro valvule in vece di tre, e le mostrai ad una numerosa corona di uomini dotti e di giovani scolari, che vi si trovavano presenti. Tali valvule erano simili a quelle che ordinariamente si rinvengono in quella parte; se non che una sola era assai più grande delle altre in

(1) *Adversar. Anatom.* 3, *Animadv.* 1.
(2) *Comdend. Anatom.*, *not.* 4.
(3) *Instit. chirurg.*, §. 793.

(4) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1741, *obs. anat.* 7.

tutte le dimensioni, come vedrai un giorno venendo qua, imperocchè la tengo immersa in un liquore atto a conservarla: essa, fra le altre cose, aveva sua sede nella parte anterior sinistra.

Ma nello scorrer di nuovo queste materie, mi rallegrai di aver detto di sopra che una tale osservazione era a dir vero sorprendentissima, ma non già unica; imperciocchè, in mezzo a tante diverse storie pubblicate dal celebre Gio. Zaccaria Petsche (1), e che raccolse insieme al suo maestro Cassebohm, mi sono finalmente incontrato in una osservazione, appartenente ad un'altra Donna, la di cui *arteria polmonare aveva quattro valvule, cioè tre grandi, e la quarta piccola.* Vi si legge che l'aorta della medesima Donna dirigeva in alto due rami e non più, ma non vi è accennato quanti anni vivesse, se si conservò in salute, e di qual malattia fosse morta.

16. Ora, lasciando da parte un oggetto che non meriterebbe di essere molto considerato se fosse in tutt' altro luogo che nel cuore, ove la natura suole mostrarsi così costante con sè medesima, fo ritorno all'ernia, piccola sì, ma mortale. Di fatto, quanto più le ernie sono trascurate dagli ammalati per la loro piccolezza, tanto più sovente finiscono per riuscir pericolose, come quella, il cui sacchetto *riceveva* (2) *appena l'apice del dito indice.* E per certo l'intestino si agglutina più facilmente col sacco allorchè è piccolo, e vi prova una maggior costrizione: alla negligentata piccolezza dell'ernia per parte degli ammalati, si aggiunge il loro silenzio, anche allorquando incominciano ad esser tormentati dai dolori di ventre; per la qual cosa il celebre Werlhof (3) avverte saggiamente i medici *di non negligentare d' informarsi nelle coliche se vi siano ernie,* che il più delle volte, o *son piccole, e però non considerate dagli ammalati, ovvero celate per pudore:* ed egli riferisce, che, ad onta delle sue reiterate domande, gli è di frequente accaduto di veder gli ammalati a negar ciò quasi sino all'ultimo.

A me poi avvenne di sospettare in un Giovane onesto al pari che nobile e dotto, ed in oggi uomo di somma considerazione, su cui, quanto più ricercavasi da varj medici e da me, la cagione dei dolori di ventre ricorrenti, tanto meno si poteva rintracciare, mi avvenne di sospettare, dissi, in vista di questa stessa assenza di altre cagioni, che forse esisteva quella di cui parliamo; e riconobbi che un simil sospetto non era mal fondato, interrogando l'infermo se per sorte la posizione supina del corpo gli recava sollievo. In fatti, avendo risposto affermativamente, ritrovai un tumore che neppur da esso era stato veduto atteso il suo piccolo volume, e riposto subito l'intestino nella sua propria sede, e conservatovelo costantemente, i dolori non più ricomparvero. Ma questi furono piuttosto molesti che gravi.

E ritornando all'incominciato ragionamento, i dolori colici spesso provengono dalle ernie, come viene non di rado provato dall'esperienza, e lo conferma una Donna notomizzata dall'illustre Weiss (5), la quale sofferse di frequente di quei dolori a motivo di un'ernia situata in quella medesima parte ove dissi che ritrovavasi anche quella della nostra Donna, e che racchiudeva non solo una porzione di colon, ma parimente una d'ileo e di epiploo: in questa la vescichetta del fiele era del pari aggravata di calcoli; ma assai più numerosi che nella Donna da noi descritta. — Noi possiamo dire che l'ernia di questa fosse rara, secondo che Littre (6) si esprime, se si paragoni con l'ernie frequentissime che si formano negl'intestini tenui. Esso descrive un' ernia in una Dama, e questa è simile alla mia, sia che tu consideri e quanto egli trovò dopo morte nella dissezione, e la facoltà di evacuare ch'egli osservò durante la vita: la sede soltanto era più alta. — Parlasi di un altr'ernia di simil genere in Pal-

(1) *Dissert. qua Sylloge anat. obs. etc.*, §. 47.

(2) *Vid. Act. Lips. Suppl.*, *T.* 1, *S.* 12, *in relat. Libelli Lannar.*

(3) *Commerc. Litter.*, *an.* 1735, *hebd.* 1, *num.* 3.

(5) *Commerc. Litter.*, *an.* 1745, *hebd.* 24, *num.* 1.

(6) *Mém. de l'Acad. Roy des Sciences*, *an.* 1714.

fyn (1), il quale sembra che non abbia letta quella di Littre, raccolta nell'anno 1714: avea però letto un'osservazione di Fabbrizio Ildano (2), dall'autore medesimo spiegata nello stesso modo di Littre, dopo averla esaminata ponderatamente, e scorgo inoltre, che un'altra storia, raccolta pure in Parigi sino dall'anno 1761, era stata spiegata (3) in egual maniera da Bienais, come lasciò scritto J. H. Lavater (4) nell'anno appresso, essendovisi trovato presente. Di fatto, *l'operatore* citato, *nella costrizione di una parte dell'intestino rinvenne la cagione per cui* l'ammalata, affetta da bubbonocele, *aveva reso pel ventre escrementi liquidi per tutto il tempo della compressione* (*sino al settimo giorno*). Ma io però osservai che Baillou (5), avendo scritto che quando *l'apofisi dell' intestino cieco, caduta nell' inguine* s' imputridisce, *non è necessario che ne seguano quei sintomi, che sogliono sopravvenire nell' affezione degli altri intestini, o tenui o crassi*, indicò all'evidenza, che se una porzione qualunque, sì degl' intestini crassi, come dei tenui, essendo pendente come quell'appendice; si troverà racchiusa in qualche ernia, vi potrà esser luogo ad evacuazioni alvine, cosa che non succede quando il canale di un intestino trovasi interamente strozzato.

Egli è poi certo, che, oltre a quell'appendice naturale, in certi casi ve ne hanno dell'altre che chiamansi anche diverticoli, e che entrano nel sacco erniario, sia che queste forminsi pretenaturalmente a poco a poco, sia che in alcuni individui esistano sino dal nascimento. Pertanto, guardati dal credere che siano tutte contro natura, ed in particolare che tutte abbiano avuto origine da un lato dell'intestino, caduto nel sacchetto dell'ernia; imperocchè, come si spiegherà più in basso (6), talvolta esse appartengono ad intestini che sono lontani dalle sedi ove l'ernie si formano.

Pertanto, se ti è a grado, penserai con Littre (7) e con Mery (8) che quelle appendici ch' essi medesimi videro si erano formate, o almeno accresciute in quel modo: ed anche, se vuoi, che quelle tre, vedute da Schrok (9) in un Fanciullo (che bene spesso fu tormentato da dolori di ventre, ma non già per effetto di ernie, che non esistevano in verun conto) avessero avuto origine o incremento da qualche causa morbosa, che io forse non mi opporrò gran fatto. Ma se tu dirai che diverse altre, come quella che Weitbrecht (10) descrisse in una Donna, e che aveva delle fibre ragguardevoli al pari degli altri intestini, non esisterono dal nascimento, certamente non potrò approssimarmi alla tua opinione. — Io non dubito punto che non fosse di quest' ultimo genere quell'appendice che scopersi in una Vecchia: di fatto, le di lei pareti erano della medesima sostanza e densità di quella dell'ileo, ed essa, stando pendente a perpendicolo, trovavasi in una parte più prossima al colon che al digiuno. — Bramerei che tu aggiugnessi queste particolarità a quella brevissima descrizione ch'io ne feci negli *Adversaria* (11), poichè Hunauld (12), descrivendo un'altra appendice, ch'egli vide, espresse il desiderio che ciò non si dovesse dimenticare. Nè forse era di un'indole diversa quella ch'io vidi in un Beccajo (13), e che non differiva da quella se non se nell'esser più corta, emisferica, e posta di contro l'inserzione del mesenterio, là dove l'ileo si piegava in modo da formare un angolo, che si conservò anche dopo la rimozione del mesenterio, imperciocchè una tale appendice s'innalzava al di sopra della stessa prominenza dell' angolo, al pari di quella che fu delineata da Rui-

(1) *Anat. du Corps hum., tr.* 1, *ch.* 8.
(2) *Cent.* 1, *obs. chir.* 55.
(3) *Cent.* 6, *in obs.* 71.
(4) *Dissert. de Intestinor. compress., Thes.* 6.
(5) *Lib.* 1, *Consil. Med.* 103.
(6) *Num.* 17.

(7) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an.* 1700.
(8) *Mém., an.* 1701, *obs.* 1.
(9) *Eph. N. C., cent.* 8, *obs.* 1.
(10) *Comment. Acad. Petropol., tom.* 4.
(11) *III, Animadv.* 5.
(12) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1732, *obs. anat.* 2.
(13) *Su di che vedi la Lettera XXXVI, num.* 22.

sch nel *Musaeum Anatomicum* (1). — Circa alle altre appendici da me vedute, non ne ho la descrizione; ma ne trovai ben poche ad onta di tanti intestini di cadaveri da me esaminati.

17. Da ciò ne nasce che quanto più vi rifletto, tanto più io penso che le parole di Ruischio (nel *Thes.* VII) (2), — *diverticoli siffatti s' incontrano il più delle volte, se non sempre, nell' ileo*, — debbano essere interpretate diversamente da quello che può sembrare al primo aspetto; cioè a dire, che allorquando esistono, d'ordinario rinvengonsi su questo intestino. — Certamente furono in esso osservati dagli autori che qui (3), o altrove nominai, oltre quelli veduti da Enrico Melbomio (4), od in appresso da altri, fra i quali contansi i celebri Walther (5) e Schlicthing (6), e di recente l' illustre Bonazzoli (7), per non parlare di me in parte, (e accenno questo perchè si riferisce alle osservazioni di Bonazzoli medesimo) quantunque gl' individui, su i quali mi accadde di vederli, non fossero stati maniaci, e benchè non mi ricordi di averne veduti su i maniaci da me notomizzati. Ne trovai due volte anche su delle oche, particolarmente in una, in cui l' appendice o il diverticolo, era di una larghezza tale, che, a giudicarne dalle reliquie, non si sarebbe potuta riguardare pel condotto che avesse già appartenuto all' uovo; ed anche su queste oche comunicava col canal intestinale che corrisponde all' ileo, e parimente con quella parte di questo, chè è la più vicina all' intestino crasso: e ciò, per quello che scorgo, è quanto avvenne di vedere su l'uomo, e a me ed agli altri, che chiaramente indicarono il luogo dell' ileo a cui apparteneva l'appendice, o diverticolo. Dal che nasce la conferma della causa proposta dal celebre Fabrizio (8), per la quale si formino delle appendici morbose singolarmente su l' intestino ileo. Di fatto, se le materie che dagl' intestini superiori discendono verso l' ileo incominciano ad acquistare, a motivo della massima parte del chilo di già passata nei vasi lattei, *una consistenza molto densa*, che sia capace di premere e distendere le sottili tuniche, egli è indubitato che una tal consistenza sarà tanto più spessa quanto più le materie si saranno inoltrate a traverso l' ileo, ed avranno così perduto più di chilo e della rimanente parte che ha maggiore fluidità. Pertanto, anche il diverticolo, o la appendice, da esso medesimo veduto, non era lungi dall' ileo che due palmi, e non più.

E da che mai proviene, mi dirai, che Ruischio lo interpretiamo in un modo tale, quasi che le appendici alle volte appartenessero anche ad un altro intestino? Ti so dire che allorquando rileggo le mie osservazioni m' induco a credere che ad esso sia qualche volta accaduto ciò che a me stesso avvenne, imperocchè in un caso vidi non so che di simile sul retto, ed in un altro sul duodeno: nel retto fu quanto esposi negli *Adversaria* (9); ma in un Uomo apopletico trovai sul duodeno, due dita circa sotto il piloro, una cellula non molto prominente, con un orifizio però che ammetteva un dito: non era cinta da veruna tunica, ad eccezione dell' esterna, ma in guisa tale che nè in quella parte, nè entro lo stomaco, nè in tutto il canale degl' intestini non si rinveniva la benchè menoma traccia di esulcerazione, sì presente come passata. — Siccome poi queste appendici, nel caso ch'esistano, si trovano per lo più, come dissi, sull' ileo che è più lungo di tutti gl' intestini, e che è collocato in un luogo ove l' ernie sogliono più di sovente accadere, così non reca maraviglia se le ernie principalmente derivano dall' ileo.

Ma Ruischio opinò (10) che in allora possa darsi il caso che non si manifesta-

---

(1) *Fig.* 3, *ad Thec. C. repos.* 3, *n. 11.*
(2) *Num. XV*, 3.
(3) *Advers. III*, *animadv.* 5.
(4) *Epist. de Vas. palpebr.*
(5) *Progr. de Aneur.*
(6) *Act. N. C.*, *tom.* 6, *obs.* 20.
(7) *Comment. de Bonon. Sc. Acad.*, *t.* 2, *p.* 1, *inter. anatom.*
(8) *Progr. Helmstad.*, *editum jan.*, 1750.
(9) *Animadv. cit.* 5, *in fin.*
(10) *Num.* 3 *cit.*

no i sintomi dell'ernia: e l'illustre Littre avea già (1) distintamente insegnato, che tutti i sintomi di un'ernia di questa specie si appalesano con molta lentezza, e che sono meno violenti che nelle altre ernie nelle quali è strangolato l'interno canal intestinale, e che in particolare si riconosce perchè l'evacuazioni alvine non sono mai impedite. Littre stesso, aggiugne dell'altre caratteristiche, e, fra le diverse, queste: Che l'addomine non è enfiato nè teso, nè è ripieno di flatuosità, come nelle ernie comuni. — Benchè una tal cosa sembri consentanea alla ragione, perchè in allora la via degl'intestini si trova libera, e benchè ciò sia a buon dritto confermato dall'approvazione di Palfyn (2) e di altri, nulladimeno, onde tu comprenda non esservi niente in medicina così bene stabilito che non possa talvolta ingannare, aggiugnerò qui una mia osservazione, che fu, egli è vero, indicata negli *Adversaria* (3); ma non vi fu descritta, e mediante la quale si conoscerà quanto le cose si riscontrarono diverse su quell'ammalato, la di cui ernia intercettava in modo tale una parte dell'intestino, che, ad onta di ciò, lasciava una via aperta a traverso l'intestino medesimo.

18. Un Facchino Bolognese, spossato per continue fatiche, ed in modo (non contando se non se soli cinquant'anni) da sembrar molto più vecchio, avea nell'inguine destro un'ernia della grossezza di un pollice, che talvolta sembrava svanita. Questi, verso la metà di marzo dell'anno 1706, senza precedente causa, se si eccettui che un giorno nevoso era all'improvviso succeduto ad una mite temperatura atmosferica, fu invaso da un dolor di ventre, vago bensì ma acerbo, quasi che fosse stato morsicato da cani, com'egli diceva; il qual dolore, quantunque sembrasse mitigato dopo non so qual unzione fatta sul ventre, nondimeno tornò ad inasprirsi, nè più si scemò nel tratto successivo. Trasportato per questo malore all'ospedale di S. Maria della Morte, già pervenuto al sesto giorno di malattia, le carni non erano calde, nè il polso molto frequente, ma però piccolo, non resistendo alle dita che lo premevano, e percuotendole con pulsazioni di forza ineguale: tutto l'addomine era teso come un tamburo, ma in particolare sotto l'ipocondrio destro, quasi pareva di distinguere con la mano le cellule dell'intestino colon: l'ernia poi era divenuta più dura, benchè l'ammalato negasse che questa fosse la principal sede del dolore. — Vomitava il cibo; e già da quattro giorni non godea del benefizio di corpo. Invano si sforzava di emettere gli stessi flati.

Gli fu dato dell'olio fresco di mandorle dolci, e gli applicarono un lavativo con dieci once circa di olio di semi di lino, che lo rese tale e quale gli fu iniettato; e vomitò il primo, lagnandosi che ne aveva provato turbamento e agitazione. Interrogatolo qual sapore sentisse in bocca, rispose, Il tossico. Avea molta sete: il vomito continuava. Nei seguenti giorni, settimo e ottavo, ricevette due lavativi, l'uno composto di acqua *benedetta lassativa*, l'altro di latte con tuorlo d'uovo; ma non operarono niente di più di quel primo. — Siccome non ebbe mai evacuazioni alvine, e gli altri sintomi già indicati si conservavano, e siccome il polso, benchè non più ineguale dopo la sesta giornata, si faceva più debole e languido, dimodochè nel mattino del nono giorno era quasi impercettibile; e siccome l'ammalato, con la cute ormai corrugata, e il corpo che si raffreddava, non avea la facoltà nè d'innalzar le palpebre, nè quasi di parlare, nondimeno chiese del vino, e, andando a mancare a poco a poco, in fine nella notte successiva passò placidamente di vita.

Nella notte appresso s'incise il cadavere, ch'era squallido, secco, con cute aspra, e non senza qualche indizio di scabbia. — All'apertura del ventre esalò un fetore simile a quello che suol derivare da cancrena. L'epiploo, che si estendeva sino all'ernia, era tutto rosso per infiammazione, se si eccettuino certe linee larghe che dirigevansi trasversalmente. La milza vedevasi macchiata in parte da una lividezza morbosa, propagatasi anche all'interno, ma a poca profondità. Lo stomaco pendeva a destra più

---

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1700.

(2) *Cap. cit. sup.*, *num.* 17.

(3) *Animadv. ibid. cit.*

del suo solito, interamente disteso da una materia giallastra, che a niente altro assomigliava se non che ad uno sterco fluido, eguale a quello che grandemente distendeva gl' intestini tenui dallo stomaco sino all' ernia. Ma quanto rimaneva di canal intestinale dall' ileo sino ai crassi, che non era poco, e tutti gli stessi intestini crassi, li vedemmo grandemente contratti e bianchi, per cui si scorgeva all' evidenza che non era passato niente per la parte dell' ileo, la quale apparteneva all' ernia, benchè il medesimo tubo dell' intestino non entrasse punto nell' orifizio di questa, e lo avesse oltrepassato al di fuori senza penetrarvi, avendovi soltanto inviato una porzione di sua parete, rilassatasi in forma di una cavità semiovale.

Il maggior diametro di questa cavità, ov' essa insensibilmente incominciava dall' intestino, era circa a tre dita nella direzione della lunghezza di questo viscere, ed il minore era assai più corto, poichè, a traverso la faccia anteriore dell'intestino, alla distanza di un picciol dito dall' inserzione del mesenterio, si estendeva sino alla faccia inferiore. Dopo aver così incominciato, la cavità si contraeva a poco a poco, e vie maggiormente, come il richiede la forma semiovale, sino ad avere nel suo centro la profondità di un pollice. Adunque, sia che questa profondità ti piaccia chiamarla cavità, o appendice, l' ernia non intercettava che quella sola, e non già il rimanente del tubo intestinale, racchiudendola insieme all' estremità dell' epiploo. — Niuna di queste due parti non poteva essere di là rimossa, non solo perchè strozzate dall' orifizio del sacchetto, che era come nervoso, ma eziandio perchè le medesime, mediante legami, a dir vero, non tanto forti; ma numerosissimi, erano attaccate all' interno di questo sacco, alquanto ruvido nel luogo ove trovavansi quei legami, e levigato nel resto. Un tal sacco veniva formato dal peritoneo, rallentatosi in fuori in vicinanza del lato esterno dei vasi spermatici; e stavano ad esso vicine, da ambe le parti, due glandule inguinali enfiate, una delle quali, e la più prossima al sacco, offerse una sostanza, che in parte era bianca. L' intestino che trovavasi in prossimità col sacchetto, e soprattutto l' appendice, erano di un rosso-cupo. Di là, verso la parte superiore, l'intestino si vide di un colore che dal rosso inclinava al livido, per un gran tratto, mentre, come già dissi, era bianco nella parte inferiore: tutto quanto poi da quel luogo si estendeva sino allo stomaco, aveva un aspetto onninamente rosso pel copioso numero dei vasellini sanguigni ch'erano apparenti quasi per ogni dove. Anche il mesenterio partecipava al medesimo colore.

Volli eziandio aprire il petto. — I polmoni erano da ogni parte aderenti alla pleura, ad eccezione della loro faccia anteriore destra: e l' erano singolamente ai lati e al dorso, ove questa membrana si era ingrossata; ma una siffatta aderenza non fu tanto forte in nessuna parte quanto nella superior destra del petto, ove la sostanza del polmone presenta una durezza enorme per antica lesione, nel tempo che una tal sostanza, inferiormente, e a destra del pari, era un poco più compatta del solito. Del rimanente, i polmoni si trovarono quasi da per tutto ingorgati di copioso umore.

Il pericardio non ebbe acqua: floscio era il cuore, e racchiudeva concrezioni polipose nei singoli orifizi, ed anche nel ventricolo destro e nell' orecchietta sinistra: tutte queste concrezioni erano lievemente compatte, e la maggior parte di mediocre grossezza; essendo la più piccola quella esistente in quell' orecchietta, e la più lunga quella che s' introduceva nell' arteria polmonare o nei di lei rami.

19. Io non dubito punto che tu non mi addimandi perchè, quantunque aperta la via dell' intestino ileo, non fosse passato niente per essa. Potrei su di ciò sospettare di molte cagioni, ma non potrei citarne una come certa. L' intestino in quella parte era gravemente affetto da infiammazione, e al tempo stesso si trovava irritato per lo stiramento e la chiusura di una porzione del suo canale. Ma non sarebbe per avventura cessato in quella parte il moto peristaltico onde spingere in avanti la materia. V'era forse qualche convulsione, per cui quel tratto di canal sarebbe stato più ristretto sul corpo vivente che sul corpo morto? O, in fine, l' infiammazione non avrebbe essa prodotto per sorte quest' ultimo effetto, col rendere vie più turgidi, durante la vita, i

vasi e le pareti, che si sarebbero poi rilasciati dopo la morte? — Egli è certo che Littre (1) indica qualche cosa di spettante a questa terza cagione, là dove va congetturando perchè quella Dama, in cui l'ernia chiudeva una parte del colon, avesse avuto talvolta delle evacuazioni in gran quantità e assai frequenti, e tal altra, non sì copiose e più rare. Nè volere obbiettarmi, che in essa le materie, più o meno abbondanti, avevano potuto di là passare, benchè l'intestino fosse infiammato, ed una porzione del medesimo fosse serrata; il che avvenne anche nella Donna della quale esposi la storia al numero 15; imperocchè, ommettendo che nei diversi suggetti può aver luogo una diversità nel grado della lesione, nella forza e nella sensibilità degl' intestini, è indubitato che in quella Donna trattasi del colon, ed in quest' Uomo dell' ileo, il quale, per non cercare se sia di un senso più squisito, è certamente molto più angusto del colon; di maniera che, se anche una porzione considerabile più di questo che di quello, restasse intercettata in latitudine, rimarrebbe una via più ampia nel colon, e maggior estensione di pareti, nelle quali consiste la forza espulsiva. A tutto questo aggiugnerai quei tre legamenti, o siano fasce muscolari, il di cui strozzamento in simil sorte di ernie è tanto meno verisimile, quanto è più difficile che la parete del colon si rilassi ove è munita esteriormente di qualcheduna di quelle fasce: d' altra parte, quella sede esterna delle fasce, e la loro sostanza assai compatta, possono fare in modo che esse medesime non contraggano il vizio così facilmente.

Da queste cose non solo arriverai a conoscere perchè il diagnostico delle ernie di siffatta specie, e proposto da Littre, sia più facile a verificarsi nel colon che nell'ileo, ma eziandio perchè sia più agevole lo stabilirlo nell' ileo medesimo allorquando l' orifizio dell'appendice è più angusto, e quale fu delineato dallo stesso autore (2), e non già nel caso in cui abbia l'ampiezza che da me si descrisse su quel Facchino, dissi più agevole, imperocchè non ardirei di stabilire che sempre si potrà avverare, benchè l'orifizio sia più stretto. Io ti scrissi questi miei rilievi, allorchè, come ben sai, ricevetti dall'illustre Benevoli un libro (3), ove, oltre a ciò, descrive un'altr'ernia formata da un' appendice dell' Ileo, la quale si estendeva entro lo scroto, e verificata mediante la stessa dissezione del cadavere. — Quantunque quest'appendice comunicasse con l'intestino per un orifizio che, dopo la morte, non era abbastanza grande per eguagliare il diametro di una mediocre nocciuola, nondimeno l'ammalato, che non avea reso niente pel ventre nei primi quindici giorni della malattia; che fu penosissima, avea in poco tempo rigettato col vomito tutte le materie, divenute simili a sterco. Inoltre, l' intestino ileo, nella parte che corrispondeva all'ernia, non avea un colore affatto naturale anzi era corrugato e ristretto in grado eminente; donde si poteva facilmente congetturare che, stirato con veemenza dall' appendice tesa e infiammata, era stato preso da infiammazione, e depresso e convulso.

Vorrei che questa storia tu la collocassi insieme a quella del Facchino, di già stata descritta, e che le conghietture fondate sulle cose notate nella dissezione le aggiugnessi a quanto sospettai circa alle cagioni, per le quali il risultamento talvolta non corrisponde alla diagnosi di Littre nelle ernie di simil fatta. Che se non solo l'appendice, ma eziandio lo stesso ileo venga trattenuto nell'ernia, e rimanga viziato da infiammazione e da cancrena, come nell'osservazione (4) di Mery, è manifesto che in allora si sopprimono le evacuazioni alvine, e che si vedono comparire gli altri sconcerti che avvenir sogliono in tal genere di affezioni d'ileo, dico sogliono, imperocchè, quantunque queste cose succedano nella maggior parte degli individui, ve n'ha però alcuni nei quali il ventre non si costipa del tutto, e tanto meno vomitano escrementi, o altre materie simili ad essi, come in coloro, le di cui storie furono descritte dai celebri Wolf (5)

---

(1) *Vedi sopra al numero* 16.
(2) *Mém. de l'Acad., an.* 1700.
(3) *Due Relazioni Chirurg.*
(4) *Cit. super. al num.* 16.
(5) *Act. N. C., tom.* 4, *obs.* 68.

e Cohausen (1): laonde, dee recar minor maraviglia che non sia accaduto diversamente in quelli, la malattia e dissezione dei quali furono riportate da Storch (2) e da Bajer (3), essendosi trovata rinchiusa nell'ernia una parte di colon, e non già d'ileo, il quale però in uno dei sugetti era totalmente preso da infiammazione, insieme ad un gran tratto del digiuno, e dalla quale il colon non rimase affetto.

20. Dopo avere riferite o indicate quelle osservazioni in cui i dolori degl'intestini derivavano da una cagione che cadeva sotto gli occhi, passo a quelle in cui la cagione era affatto celata entro il corpo. Incomincerò dunque da quelle che, pel vomito e per l'infiammazione più si approssimano alle sin qui descritte.

Le prime due sono di Valsalva.

21. Un Uomo, gracile di complessione, dell'età di anni cinquanta, dopo essersi molto affaticato alla caccia, incominciò a lagnarsi di un gran calore alla gola e al petto. Questo calore, abbandonate tali parti, si manifestò ai lombi, ed anche nel ventre, ov'esso tormentava l'uomo a tal segno con un dolor pungente, aggiuntovisi in appresso, da non potervi sopportare neppure il tatto. Da principio l'ammalato era assai spesso invaso da brividi di freddo; ma cinque o sei giorni prima della morte vi si congiunse un volvulo con vomito di materie fecali, il quale, abbattendo a poco a poco le forze dell'ammalato, lo condusse alla tomba verso il trentesimo giorno da che si era posto a letto.

Il ventre fu trovato tutto ripieno di una sanie che avea prodotta un'aderenza fra l'omento e gl' intestini. Questi erano grandemente infiammati al pari del fegato e della milza; ma l' infiammazione s' internava più nella milza che nel fegato. Il rene sinistro conteneva sangue stravasato sotto la sua membrana interna, ma non però in ogni parte. Osservavansi nell'epiploo, e nell'orlo del mesenterio, singolarmente nella parte con la quale era aderente all'intestino colon, molti piccoli ascessi ed ulcerette.

22. Dall'istante che gli ascessi incominciarono a formarsi, si appalesarono degli incomodi non solo nel ventre, ma ancora nei lombi, ove il mesenterio si attacca. Pervenuti che furono alla suppurazione, questa fu annunziata dai frequenti brividi di freddo; ma stravasatasi poscia la sanie, vi lasciò le ulcerette, ed inondò il ventre; e fattasi irritante pel suo ristagno, allorquando ebbe irritate le tuniche dei visceri, ed in particolare degl' intestini, eccitò l'infiammazione di tutte quelle parti, e stravolse inoltre il moto intestinale, e da ciò nacque il volvulo.

Potrai paragonare la presente osservazione con quella degl'illustri Manchart (4) e Verdries (5), non già riguardo al volvulo, che in una sembra appena indicato, ma riguardo ai dolori di ventre, tanto più che in ambedue esistevano ascessi nel mesenterio: in una, questi ascessi erano aperti, di maniera che il ventre ridondava di sanie; ma nell'altra, erano chiusi, mentre gl' intestini, che qua e là si vedevano offesi da sfacelo, trovavansi strettamente uniti fra loro e con l'epiploo.

23. Un altr'Uomo, della medesima età e costituzione del precedente, ma però di color pallido, essendo stato invaso due anni prima da una febbre ardente, dalla quale rimase libero senza alcun sensibile vestigio di crise, in appresso andò soggetto a gran sete, a somma debolezza di testa e di stomaco, ed a languor di forze. Travagliato incessantemente da queste indisposizioni, era preso durante il giorno, da oppressione di cuore, che nella notte si cangiava in un tremore di tutto il corpo allorquando stava per prendere sonno. Varj medici lo reputavano attaccato da tisichezza, e Valsalva opinava che vi fosse soprabbondanza d'acqua entro il cranio, e prescrisse quei rimedi che sogliono esser comuni agl' idropici. Questo uomo frattanto, avendo bevuto un' eccedente quantità di vino insieme ai suoi compagni di taverna, è colto da un vivo dolor di ventre, ma però vago, accompagnato da flatulenze, da vomito di materia

(1) *Commerc. Litter., an.* 1742, *hebd.* 26, *n.* 2, *ad* 3.

(2) *Act. cit., tom.* 7, *obs.* 101.

(3) *Commerc. Litter., an.* 1745, *hebd.* 40, *num.* 2.

(4) *Eph. N. C., cent.*, 1, *obs.* 14.

(5) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 87.

biliosa, e da celerità di polsi. Nel mattino del giorno successivo, siccome il dolore non solo era più forte, ma si facea sentire in una determinata parte, dolentissima al tatto, Valsalva, temendo d'infiammazione, fece aprir la vena. Ma riusciti inutili tutti i presidj dell'arte, l'infermo cessò di vivere nell' incominciare del quarto giorno di malattia.

Nel ventre il tutto fu sano ad eccezione di una gran parte dell'ileo, ch'era infiammata. Nel petto, un'enorme concrezione poliposa stava racchiusa nel ventricolo destro del cuore, di dove si estendeva alla vena cava. In fine, entro il cranio erasi raccolto non poco siero, e del quale abbondavano i ventricoli del cervello. Le glandule del plesso coroide erano assai voluminose e ripiene di molto siero: la massa cerebrale fu molle.

24. Quanto sia pericoloso che le grandi febbri si sciolgano senza alcuna crisi, la prima parte di questa storia il conferma; e ciò che mediante la dissezione fu rinvenuto nella testa e nel ventre, fa conoscere quanto fossero veri ambi i giudizi di Valsalva. Circa poi all' avere esistito in questo ammalato non già il volvulo come sul primo, ma soltanto il vomito, tu non ne richiederai la causa allorquando avrai paragonata la dissezione del cadavere di questo individuo con quella del primo, o con quella che fu fatta in appresso. Quest'ultima, se bene mi ricordo, fu da me eseguita l'anno 1705 nell'ospedale degl'Incurabili di Bologna.

25. Un Vecchio, di settantaquattro anni, gracile, dedito al vino, un mese prima avea incominciato a camminare in un modo tale, che appoggiavasi singolarmente su la coscia sinistra; e se n'erano piuttosto accorte le persone di sua famiglia anzichè egli stesso; almeno non ne parlava nè lagnavasi di provar doglia in veruna parte. Diciotto giorni dopo fu assalito da un dolor vago di ventre, non accompagnato da febbre, e che lo rimosse da per sè avendo preso della triaca, senza essersi consigliato con alcuno. Ma trascorsi dodici giorni, si svegliò, verso il mezzogiorno, sopra la regione iliaca destra un dolore ch' era anche gravativo, e simile, come ei diceva, a quello che produrrebbero le morsicature di cane. Tumida era la parte, ma senza alterazione di calore, e molle al tatto; nulladimeno, approfondando la mano, si sentiva una durezza. Il polso, d'altronde lodevole, era celere e frequente. Gli occhi vedevansi depressi entro le orbite — Lingua secca. Notte cattiva. In seconda giornata di malattia il polso divenne più ampio e vibrato. Il dolore ed il tumore si estendevano fino alla metà del ventre, ed in fine propagaronsi anche a sinistra — Il sangue, cavato dal braccio destro nella quantità di sette once, non ebbe separazione di siero, ma offerse una densa e gialla cotenna. — Apparve eziandio la nausea, ma non al segno di rifiutare i cibi. Il ventre si scioglieva senza molestia. — La notte fu pessima. —

Terzo giorno: polso basso: rutti frequenti, amari, acidi: favella come offesa da convulsione: facoltà intellettuali di quando in quando alterate, come il mostravano le inezie e le sciocchezze narrate dall' ammalato. Quarto giorno: membra ad ora ad ora convulse: irrigidimento di tutto il corpo, che conservavasi per un quarto d'ora: nel momento di queste morbose vicende, polso nullo; e, reciprocamente, scioltasi la convulsione, ricomparsa del medesimo, simile in tutti i rapporti a quello di persone sane, ma però debole, e non resistente alla pressione delle dita. — La respirazione, essendo in appresso divenuta difficile, benchè per ultimo la lingua fosse umida e l'uomo esente da delirio, vomitò materie fecali, e di lì a non molto, essendo stato sorpreso da convulsioni, morì nella sera del medesimo giorno.

Apertosi l'addomine, il lobo sinistro del fegato si trovò molle ed affatto corrotto per lo sfacelo. Lo stomaco, e gl'intestini tenui in particolare, si videro qui rossi, costì lividi, e là neri. Ma il principio del colon, in quella parte ove toccava i muscoli che cuoprono la faccia concava dell'osso ileo, era affatto invaso da cancrena insieme agli stessi muscoli, e avea sì stretta unione con questi, che non si sarebbe potuto divellere senza lacerazione. E da quel luogo appunto sembrava che si fosse sparso il siero livido e misto di marcia, ch'era stato osservato nella cavità del ventre, imperciocchè gl'intestini contenevano un umore simile a quella imputridita sierosità.

26. Per quello che appartiene al principio di questa storia, non è molto lungi dal vero che nei muscoli non ha guari

citati vi si fosse a poco a poco formato qualche vizio che produceva la compressione dei prossimi nervi crurali del lato destro, e che, appunto per ciò, l'individuo, nell'atto del camminare, si appoggiasse di preferenza su la coscia sinistra; al qual vizio essendosi aggiunta l'infiammazione, e poscia la corruzione, dei sughi di pessima qualità avranno irritati quei nervi in modo da comunicare le convulsioni a tutto il corpo. Nè forse erano da attribuirsi ad una diversa cagione le convulsioni universali, e soprattutto delle cosce, in un Fanciullo che morì di una passione iliaca, dopo il corrodimento degli stessi muscoli, operato da putrida sanie dell' intestino, e la di cui storia la potrai leggere in questa Sezione XIV (1) del *Sepulchretum*, ove inoltre vedrai che anch' esso finalmente cessò di vivere per effetto di convulsioni. — Nè sarà poi necessario di spiegare come l'infiammazione del Vecchio si comunicasse al prossimo intestino, nè di occuparsi delle altre cose da me descritte. Laonde passerò ad una osservazione che mi richiama alla memoria questa parte infiammata del colon, e che mi fu comunicata, nel tempo che scrivea su le presenti materie, dal dottissimo e sommamente cortese M. Antonio Laurenti, archiatro pontificio, due anni prima che raccogliessi la precedente storia.

27. Una Donna, che l'anno prima era caduta sul dorso, essendo in ultimo stata tormentata per alcuni giorni da violento e profondo dolor di ventre, accompagnato da borborigmi e da vomito, morì.

Lo stomaco fu rinvenuto sommamente contratto; e l' intestino cieco degli antichi era a tal segno dilatato da escrementi gialli e mezzo fluidi, che assomigliava ad un ventricolo. Questo intestino invaso lo avea un' infiammazione che incominciava a propagarsi anche ai visceri vicini.

28. Se quella caduta fu del numero delle cagioni che costituirono la malattia di questa Donna, egli è credibile che fosse caduta sul dorso in modo tale da essersi offeso il destro lato del ventre, e la parte del colon che sott' esso si cela: la qual parte, essendosi ogni dì più diminuita quella sua forza che spinge in alto gli escrementi, si sarà soprattutto dilatata in siffatto modo insieme al cieco, posto sotto di essa, a motivo delle fecce che in fine vi si arrestarono del tutto, ed avrà sofferto di un acerbissimo dolore per lo stiramento delle tuniche, e sarà stata presa da infiammazione per la compressione dei vasi. E se la Donna avesse protratta la vita un po' più a lungo, forse, al pari di alcuni menzionati di sopra, in un modo sconcio e miserando vomitato avrebbe materie stercoracee, ovvero similissime a sterco; di fatto, da questa somiglianza ingannati, molti medici credettero che nel volvulo si rigettasse quanto era di già passato negl' intestini crassi, cosa che succede assai più di rado di quello ch'essi credono, come il dimostra la frapposta valvula di Bauhin, e il fan conoscere altri oggetti da noi citati negli *Adversaria* (2).

Ne sarà poi difficile a provarsi che furono ingannati dalla somiglianza, producendo molte osservazioni di vomiti di questa specie, anche in persone in cui la via era affatto chiusa, incominciando dagli intestini crassi sino alla bocca. Vedi in fatti, per ommettere altre storie, in cui questa via era intercettata da un'ernia angustissima, o da ostruzioni o da aderenze, vedi, dico, per esempio, in questa Sezione del *Sepulchretum* (3) un'osservazione di Enrico Heers. — Un Ciarlatano avea stretto con un filo di ferro, sopra un Fanciullo affetto da ernia, l'intestino ileo con l'epiploo, in modo tale che non poteva passar cosa alcuna; ma il Fanciullo, *rigettate le fecce per la bocca*, morì. — A questo caso aggiugnerai molti esperimenti fatti dal celebre Haguenot (4) su gatti e cani, i quali, dopo la legatura del medesimo intestino, vomitavano materie escrementizie. E chi mai a prima giunta creduto non avrebbe che tali materie risalivano dagl'intestini crassi, essendo ignaro che i tenui eran chiusi? Egli è certo che se le sostanze che dallo stomaco sono spinte negl'intestini, mescolandosi col sugo gastrico, e subito dopo col sugo in-

(1) *Obs.* 21 *in Addit.*

(2) *III, Animadv.* 9.

(3) *Obs.* 24, §. 3.

(4) *Mém. de l'Acad. Roy. des. Sc.*, *A.* 1713.

testinale e pancreatico, e con la bile, sono forzate a fare una dimora negl' intestini tenui, e tanto più se infiammati, dimora eguale a quella che dovrebbero fare nei crassi, è certo dissi, ch'esse contrarrebbero il medesimo fetido odore nei primi come avviene nei secondi, e, volendo, si potranno così chiamare escrementi, e non senza ragione, come insegnò Piccolomini (1), il quale, in vista di ciò, nega che sia necessario che le reliquie degli alimenti pervengano sino agl'intestini crassi per assumere la natura dello sterco. — Ma benchè gli uomini non s'ingannino in verun modo su questo particolare, nulladimeno un tal fatto gl' induce anche in errore allorquando giudicano che ritornino dagl' intestini crassi quelle materie che partono dai tenui.

29. Tuttavia, le supposte e i lavativi che le persone affette dall' ileo rigettano dalla bocca, provano che le materie possono derivare dagl'intestini crassi. Ma parmi di aver abbastanza fatto palese il mio sentimento negli *Adversaria* (2), intorno alle supposte e ai lavativi. Nondimeno, siccome lessi posteriormente in un rispettabile autore, che avviene *di sovente* che siano rigettate col vomito queste ultime cose, e siccome in un altro scrittore vidi spiegato un siffatto vomito in una nuova maniera, senza ricorrere al movimento antiperistaltico degl'intestini, ho stabilito di qui aggiugner per te alcuni miei pensieri sul proposito di ambedue questi oggetti. — E, riguardo al primo, Galeno insegnò, è vero, in più di un libro (3) che il moto degl'intestini s' inverte nella passione iliaca, ed anche senza di essa; ed affermò (4) eziandio una e due volte che *in alcuni soggetti qualche porzione di clistere era entrata nel ventre (cioè nel ventricolo) per cui la vomitarono, ed inoltre vi pervennero gli escrementi in ilei mortali*; ma dal tempo di Galeno stesso sino a quello di Matteo de Grado (5), che è quanto dire dal secondo secolo dell' Era cristiana sino al decimoquinto, non mi sovviene di aver letto scrittore che confermasse una tal cosa. Dipoi, nel secolo decimosesto Giulio Alessandrino (6) scrive di aver ciò veduto *non così di sovente, ma qualche volta;* e Franc. Ildesio (7) l'osservò due volte.

Ma nel seguente secolo, ed in questo stesso, è certo che non pochi s'incontrarono in simil caso. Di fatto, tu puoi leggere tre osservazioni di Abele Roscio (8), e una che si attribuisce a Daniele Sennert (9), un' altra di Gio. Enrico Lavater (10), una di Luca Schroeche, il padre (11), una di Gio. Mery (12), e molte degli Editori della Biblioteca Anatomica (13). Ne vedrai inoltre senza passione iliaca, o senza colica; una di Pietro Borelli (14), l'altra di Federico Lossio (15), la terza di Giorgio Seger (16), la quarta di Gabriele Clauder (17), in fine la quinta di Pietro Rommelio (18): e tante erano quelle delle quali presentemente mi ricordava. Tu stesso ne troverai facilmente delle altre. Ma quand'anche tu ne rinvenissi altrettante, diresti, io penso, che i casi di clisteri rigettati dalla bocca non sono rarissimi, senza dire che sono frequenti; imperocchè la maggior parte dei medici, e dei più esperimentati, non li videro mai, come lo provano i loro scritti ove cade il discorso di queste osservazioni, ed ove

---

(1) *L.* 2, *Anatom. Praelect.* 11.

(2) *Animadv. cit.*

(3) *De Nat. facult., l.* 3, *c.* 13, *et in Hippocr., De Vict. in Acut., Comm.* 3, *n.* 33.

(4) *Cap.* 2.

(5) *Apud. Donat., De Hist. Mirab., lib.* 4, *c.* 3.

(6) *Apud. Schenck. obs. med., l.* 3, *sub. tit. Variar. rer. vomit.*

(7) *Ibidem.*

(8) *Apud. Hildan., cent.* 6, *obs.* 70.

(9) *In hac.* 14 *Sepulchr., et schol. ad obs.* 20, § 13.

(10) *Thes.* 6, *cit. sup., num.* 16.

(11) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 5, *schol. ad obs.* 195.

(12) *Obs.* 1, *cit. sup., num.* 16.

(13) *Tom.* 1, *p.* 1, *in adnot. ad Peyer. Exercit. I, De Gland. intest.*

(14) *Cent.* 1, *obs.* 17.

(15) *Vid. Schol modo cit. in Eph. N. C.*

(16) *Earumd., dec.* 2, *A.* 9, *obs.* 94.

(17) *Earumd., dec.* 2, *ob. cit.*

(18) *Earumd., dec.* 3, *A.* 7, *obs.* 39.

producono l' altrui testimonianza, e non la loro propria.

3o. Vediamo intanto con qual nuova maniera sia stato spiegato il vomito dei clisteri. Si è supposto che nel volvulo tutti gl'intestini fossero pieni o quasi pieni di umori, sia di quelli che vi concorrono incessantemente, sia di quelli bevuti dagli ammalati, e che all'ano vi fosse un ostacolo qualunque che impedisse la loro uscita, ma superabile dagl' introdotti clisteri: Che così, le sostanze in allora iniettate a questo modo, aumentino la ripienezza degl'intestini e la loro distensione, alle quali si aggiunga l' alterna compressione dei muscoli dell'addomine e quella del diaframma; il che fa sì che queste sostanze vengano spinte là dove la resistenza è minore, e che quanto ritrovasi mescolato con quegli umori sia in fine espulso col vomito; Che del rimanente, la valvula di Bauhin non opponga resistenza, imperocchè, data la ripienezza di tutti gl'intestini, essa si conserva aperta; Che non è poi necessario che il moto di questi sia inverso e singolarmente perchè non si è potuto osservare un tal moto sopra dei bruti, che di già provano un vomito prodotto dalla legatura dell'ileo. Oltre a ciò, debbo porti sott'occhio che il medesimo moto antiperistaltico non ti sembrerà abbastanza riconosciuto su gli animali viventi e sani, se porrai mente a quanto trovasi alla fine di questa spiegazione.

Letto che ebbi per la prima tutte queste cose, benchè comprendessi che v'erano degli oggetti che non si potevano sì facilmente provare, tuttavia mi disposi a far quello che trascurar non si dee nella ricerca del vero, cioè a dire, a considerare non solo su quanto si sarebbe potuto produrre contro questa spiegazione, ma anche su quanto prodotto si sarebbe in di lei favore. Pertanto, riconobbi che varj degli oggetti dimostrati dall'ingegnoso autore, sia mediante considerazioni, sia con esperienze, erano dimostrati del pari dalle mie. Ed invero, circa alla pienezza degl'intestini, incominciando dall' ostacolo sino al ventricolo, fu parimente posta in luce in casi di malattie di simil genere, da osservazioni ch'io feci sui cadaveri umani, in proposito delle quali, questo stesso autore lagnossi che mancate gli fossero; e tali sono le storie da me raccolte sopra il Giovine Agricoltore (1), sopra il Facchino (2), ed in gran parte sopra una Donna (3).

Ammessa pertanto non solamente la pienezza degl' intestini tenui, ma anche quella dei crassi, io vedeva comparire di per sè stesso quell'*impedimento* che avea indicato in generale negli *Adversaria* (4) esser necessario di ricercare, e che, sussistendo *per un certo intervallo di tempo*, impediva alla valvula di Bauhin *di chiudersi come dovea*, dico per un certo intervallo, perchè, esistendo di continuo, non si comprenderebbe in qual modo, dopo essere stata attraversata dai clisteri, questa valvula riassumerebbe subito le sue funzioni, come scorgesi in alcuni dei casi non ha guari superiormente (5) citati: e in questi, di fatto, non sarebbe a sufficienza bastante la spiegazione di coloro che congetturarono che la valvula si rompa o divenga paralitica negl'individui affetti da ileo. — Del rimanente, io credo che quest' ultima conghiettura non possa aver luogo neppure allorquando si stabilisce che il principio del colon sia dilatato all' eccesso per cumulo di una gran quantità di materie; in fatti, quand'anche la valvula perdesse la facoltà di contrarsi, qualunque essa si fosse, per la paralisia delle fibre carnose dei due intestini dai quali è composta, tuttavia quei due freni da me scoperti, ed aggiunti a questa valvula, sono in tal modo situati (6) a traverso, da una parte all' altra sulla faccia interna del colon, che per un uso ammirabile, quanto più l'intestino si dilata tanto più stringono la fessura della valvula, uso dai medesimi di sovente prestato, a quel ch' io penso, nel corso della vita, nel caso che molta materia venga per avventura a raccogliersi in questa parte del colon, e allorquando i muscoli dell' addomine si tendono con gran forza. Riguardo poi alle cose da me scritte e delineate negli *Adversaria;* intorno alla struttura di tal valvula e dei di lei freni,

---

(1) *Sopra*, *num.* 9.
(2) *Num.* 18.
(3) *Num.* 11.
(4) *III*, *Animadv.* 9.
(5) *Num.* 29.
(6) *Adversar.* 3, *Fig.* 1.

come io non dubito che tu non le approvi, così bramerei che questi ed altri oggetti a me pertinenti, fossero da alcuni più attentamente esaminati. Ma di ciò parleremo altrove.

Finalmente, ommettendo diverse considerazioni, sul proposito dell'autore della spiegazione, il quale attribuisce ai muscoli addominali e al diaframma quell'azione che si suole attribuire al moto antiperistaltico degl'intestini, egli nol fa senza ragione, come possono comprovarlo quei casi in cui, secondo l'opinione di Salio e di Ruischio, fu detto di sopra (1) che l'ileo avviene per l'abolita forza espulsiva o per l'atonia degl'intestini. E qui si può anche produrre l'autorità di Boerhaave (2), che assevera *di non aver mai veduto il movimento peristaltico degl' intestini crassi in numerose dissezioni di animali viventi*: e appunto per ciò si maraviglia *che i clisteri, partendo dagl' intestini crassi*, siano nulladimeno *rigettati* per la bocca; non dubitava però che un tale accidente non potesse darsi *qualche volta, attesa la testimonianza di uomini ragguardevolissimi*.

31. Ma dopo aver osservato che queste considerazioni favorivano la spiegazione proposta, se ne offersero delle altre ch'erano evidentemente contrarie, e in particolare la seguente, per non esser di soverchio prolisso. Se si conceda che gl'intestini siano pieni o quasi pieni, non si può comprendere in qual modo i clisteri siano vomitati sinceri, o affatto puri, e non mescolati, come dicesi, con altri umori, e ciò senza un lungo intervallo di tempo, e senza che siano accaduti, dopo la loro iniezione enormi vomiti di quegli umori che empiano o quasi empiano gl' intestini dal retto sino allo stomaco. Leggi, di fatto, le osservazioni sul volvulo di Roscius, di Schroecke, il padre, degli Editori della Biblioteca Anatomica, menzionate di sopra (3); leggi inoltre quelle citate (4) presso Lossius, Seger, Clauder, Rommelio, nelle quali non esisteva il volvulo, per cui le compressioni dei muscoli si potevano credere più vigorose, ed ove in uno o due individui, per ostacolo altro non v' era che una lieve costipazione che trattenneva gli umori quasi per tutta la lunghezza del tubo intestinale: qua e là troverai che clisteri *tutti per intiero, e puri*, furono rigettati dalla bocca *dopo la loro applicazione, non essendosi punto alterati*, quantunque *trattenuti negl' intestini per un'ora; quasi dopo lo spazio di un'ora; dopo un quarto d'ora; appena era trascorso un quarto d'ora; in un istante*; senza che vi si faccia parola di vomito di umori fra l'intervallo dell'iniezione e del vomito dei clisteri, e neppure di un vomito assai considerabile, come comprenderai che avrebbe dovuto essere se tutti gl'intestini fossero stati pieni.

Poichè, dunque, quest' intestini non erano nè pieni, nè quasi pieni, risulta certamente che ricercar si dee un' altra spiegazione mediante la quale si discerna e la cagione che spingeva i clisteri dal retto sino allo stomaco, e quella che conservava aperta la valvula di Bauhin. Bisogna adesso vedere, tanto più che al presente non mancano autori che pongano in dubbio le forze del diaframma e dei muscoli addominali per produrre il vomito; bisogna vedere, dissi, per ciò che si riferisce alla prima causa, se non si fosse rigettata con troppa precipitazione quella che si riponeva nel moto inverso degl'intestini, sino dagli antichi tempi. Di fatto, non dovendosi facilmente ammettere un cotal moto allorquando gl'intestini sono legati distesi, infiammati e paralitici, perchè si dovrà negarlo nel caso che non esista nessuna di queste cose? E poi, non avrà potuto esistere alcuno di questi vizi nell'osservazioni che furono raccolte senza volvulo, e non n'esisteva veruno anche col volvulo (o almeno non era sempre necessario che n'esistesse qualcheduno) in una gran parte degl' intestini, e nominatamente in quella che qui soprattutto considero, cioè a dire negl'intestini crassi. — Perchè dunque costantemente e sempre escluderemo quella causa, e non le accorderemo nessuna facoltà? Non sarebbe forse, perchè il moto peristaltico è appena riconosciuto? Perchè questo? La natura degli animali non si sarebbe mutata a segno, che a stento si

(1) *Num.* 12.
(2) *Praelect. ad Instit.*, §. 816 *in fin.*
(3) *Num.* 29.
(4) *Ivi.*

scorga ai nostri tempi ciò che fu chiaramente veduto da quegli antichissimi osservatori, il parere dei quali fu seguito da Cicerone (1), che ampiamente scrisse che *gl'intestini ora si stringono, ora si rallentano,* sì per disciogliere e digerire il cibo, sia per espellerne le reliquie?

Ma affinchè a qualcheduno di coloro, da me designati quasi alla fine della Prefazione degli *Adversaria* II, non avesse per avventura a sembrare che io qui ho *citato* un passo di Cicerone all'oggetto di fare *un rimprovero piuttosto acerbo*, preferirò di ommettere molte cose che potrei ora rispondere, e di passare dagli antichi ai moderni. — Dovremo adunque dimenticare tante osservazioni da altri e da me fatte sui cani, sulle pecore e sui conigli, notomizzati vivi, e nei quali ci cadde di sovente sott'occhio quel moto, anche senza cercarlo? anzi fu eziandio alternativamente antiperistaltico, come in particolare avvenne sopra un coniglio. Ma ormai non più mi si appartiene di far vedere che fu inoltre riconosciuto uno di questi moti sull'uomo, e talvolta ambedue, da che il celebre Haller (2) ne ha prodotti degli esempi; ai quali, volendo, potrai aggiugner quello di una Dama che avea un enorme enfalocele, veduto dagli Editori della Biblioteca Anatomica (3). Oltre a ciò, il medesimo Haller (4), anche prima di pubblicare quel gran numero d'esperimenti (5), oprò in modo onde non si avesse a credere che, non essendo mai accaduto al suo gran Maestro di vedere, come già dissi, il moto peristaltico negl'intestini crassi, nessuno veduto l'avea, imperocchè citò nominatamente Wepfer, il quale nei crassi non solo chiaro distinse il moto peristaltico, ma eziandio l'antiperistaltico, come lo rileverai dal passo di Wepfer, che è del pari riportato dal *Sepulchretum* (6).

32. Da quanto esaminammo in ambedue le maniere, tu potrai comprendere che non bisogna di leggieri assolutamente escludere veruna probabil cagione, onde spiegare quanto avviene nel volvulo, ed in particolare le cose difficili e non per anche abbastanza manifeste.

Relativamente poi alle cagioni che sono di ostacolo alla materia che discende negl'intestini, se per sorte ti fosse a grado di sapere se io avessi mai osservata quella un tempo sì celebre contorsione di questi organi, o almeno ciò che chiamasi intromessione (*intusus-susceptio*), assai di frequente confermata dai moderni, risponderò ingenuamente che sino ad ora non incontrai nè l'una, nè l'altra, ma bensì quello che spiegherò in appresso (7). — Nulladimeno, circa a quanto appartiene alla prima, non mi è sospetto nessuno dei generi di contorsione che furono descritti, ma solo dirò che non si può conosere allorquando il mesenterio rimane aderente agl'intestini. Circa alla seconda, o sia l'imborsarsi che avviene fra intestino e intestino, non solo si conosce allorchè non manca la connessione del mesenterio, ma inoltre per questa medesima connesione è sommamente nociva. Di fatto, quando una porzione d'intestino entra nella porzione prossima è necessario che nello stesso tempo vi entri quella parte dell'annessovi mesenterio. Laonde, se questa vi si ferma un po'troppo a lungo, e se vi concorra una qualche causa ch'eserciti una costrizione, ritardandosi il moto del sangue nei suoi vasi, ne nascerà una turgenza tale, che si opporrà l'uscita all'intestino ch'è entrato, ed al passaggio della materia che dee discendere nella di lui cavità; per non dir niente dello sfacelo, che in ultimo sopravviene per la circolazione del sangue affatto impedita, e che uccide l'uomo, come vide Haller (8) soprammentovato. In questa parte adunque sarà tanto più considerabile la costrizione di tutte le parti, quanto più grande sarà la porzione dell'intestino che nella vicina porzione s'introdusse; imperocchè talvolta fu sì esorbitante che, estratta da un'e-

(1) *L.* 2, *De Natur. Deor.*

(2) *Ad Boerhaav. Praelect.*, §. 93, *not.* 6.

(3) *Tom. I, p.* 1, *adnot. penult. ad Warton. De Mesent.*

(4) *Ad cit. Praelect.*, §. 106, *not.* 3, *et* §. 109, *not.* 30.

(5) *De Respir.*, *p.* 3.

(6) *Schol. ad* §. 2, *obs.* 1, *hujus scet.*

(7) *Num.* 34.

(8) *Strena Anat.*, *n.* 9.

stensione d' intestino lunga un mezzo pollice, eguagliava quasi due palmi (1). Del rimanente, essa è tanto più grande quanto più sono forti e diuturne le cause che spingono la parte che entra, e quelle che dilatano la parte che riceve. Fra quelle che dilatano contansi per lo più le flatuosità; e fra quelle che spingono talvolta si ravvisa un peso, come in una osservazione degli Editori della Biblioteca Anatomica (2), reiteratamente citati; osservazioni non solo rare a motivo di questa circostanza, ma anche perchè l' insaccamento era avvenuto nel colon, ove mi ricordo che ben pochi lo videro, ad eccezione di Ruischio (3), il quale, per sua testimonianza, non ve l'ha veduto che in un solo caso, mentre negl'intestini tenui lo rinvenne tante volte, che niun altro vi s'incontrò più sovente di lui.

D'altra parte, si crede che la causa più frequente dell' insaccamento siano i moti convulsivi: ed al certo, essi sono capaci di produrlo, come il comprova una esperienza di Peyer, che irritò in diversi luoghi gl' intestini di una rana vivente: leggerai ciò nel *Sepulchretum* (4). A me sembra che la stessa cosa sia confermata dalle osservazioni, sì del medesimo Peyer (5), come di Ruischio singolarmente (6). Il primo, in fatti, vide nell'ileo di una Fanciulla, nel quale erano tre imboccature, *dei lombrici ammucchiati in diversi luoghi*. Ruischio poi riferisce che nell' imboccatura dell' ileo, avvenuta in un uomo, quella stessa porzione ch' era entrata vedevasi *piena di vermi situati circolarmente*; e un' altra volta disse che l'imboccatura del medesimo intestino *era verminosa sino dall' infanzia*. Egli è poi evidente che gl' intestini vanno soggetti ad essere potentemente irritati dai vermi; anzi l' insigne medico Eistero (7), avendo veduto una doppia intromessione negl' intestini tenui di un Fanciullo di dodici anni, ed avendo scoperto che gli stessi intestini erano *pienissimi di lombrici*, reputò che *meritava di esser notato* (*tanto più se si tratti di persone giovani*) *che la passione iliaca* può esser prodotta anche dai lombrici. E appunto perciò mi sarà accaduto di vedere che la maggior parte delle intromessioni fu osservata nei bambini.

Mentre sto occupandomi con maggior attenzione dell' esame di alcune cose di cui si è parlato sinora, non posso dispensarmi di qui aggiugnere una mia osservazione; leggendo la quale, se a caso tu incominciassi a maravigliarti dell' aver io esposto poco sopra che non mi era mai avvenuto di vedere alcuna intromessione d' intestino, cesserai di maravigliarti allorchè imprenderai a considerare su quanto scriverò dopo l' osservazione medesima.

33. Una Donna (*Virgo*), dell' età di anni quarantacinque, colpita gravemente nel capo per una caduta, vomitò non solo nel principio, ma anche in tutto il corso della malattia: nulladimeno visse in quest' ospedale per ventuno e più giorni, in modo però che ad ogni istante sembrava che fosse per morire.

Nel ventre (imperocchè non esaminai che i visceri di questa cavità, e non già per causa della malattia) gli intestini anche in allora eran tiepidi, quantunque li toccassi non poche ore dopo la morte, e una ne fosse al certo trascorsa da che aveva aperto l' addomine, e disgiunte le sue pareti, nel tempo che spediva altre cose; e quantunque si trattasse di una fredda stagione, con temperatura atmosferica sommamente rigida, cioè verso la metà del dicembre dell' anno 1724. — Una parte degl' intestini tenui era distesa da flatuosità, derivata in particolare da quella che trovasi sotto il cieco, il quale, appunto per ciò, si piegava in avanti con la sua appendice: l' altra parte era alquanto rossa, e non senza fetore. In questa vedemmo l' intromessione di cui si parla; non meno evidente, anzi alquanto più lunga di quella disegnata (8) da

(1) *Vid. Sepulchr.* §. 2, *mod. cit.*
(2) *Adnot. cit. sup.*, *num.* 29.
(3) *Adversar. anat.*, *dec.* 3 *et* 5.
(4) *Schol. ad* §. 8, *obs.* 20.
(5) §. *modo cit.*
(6) *Thes. anat.* 4, *num.* 14; *et Thes. nov.*, *num.* 57.
(7) *Eph. N. C.*, *cent.* 1 *et* 2, *obs.* 198; *num.* 3.

(8) *Obs. Chir. Anat.*, *fig.* 74.

Ruischio. Ma mentrechè mi occupava in riconoscere distintamente in qual parte degl' intestini si ritrovasse, e sino a qual grado fosse serrata, e mentrechè, per riuscirvi, lievemente stirava questi visceri ora da un capo, ora dall' altro, come suol farsi, a fine d' incominciare da delle estremità degli intestini tenui, compresi, è vero, il grado di serramento, ma non potei rinvenir la sede dell' intromessione. Di fatto, scorrendo scrupolosamente tutti gl' intestini tenui da un punto all' altro, e reiteratamente da questo a quello, non ravvisai in nessun luogo quella intromessione, e non ne distinsi neppur la traccia, indizio più che manifesto che non era in verun conto serrata.

Allora, continuando in ciò che mi rimaneva da fare, apersi gl' intestini tenui, e trovai nel duodeno una materia simile ad escrementi liquidi, e nel tratto del prossimo digiuno un lombrico cilindrico. Questo medesimo tratto e l' attigua parte del duodeno qua e là offerivano delle macchie sanguigne, che distinguevansi nell' interno di ambidue gl' intestini, qual chiaro effetto di una infiammazione che incominciava a succedere ad un irritamento. Oltre a ciò osservai e feci vedere molti diversi oggetti nell' intestini e nei visceri del ventre, ma non erano d' indole morbosa, se tu eccettui un non so che, ritrovatosi negli organi genitali, e nella vescica, o piuttosto nell' uretra. In fatti, incisala pel lungo, sembrava che i vasi sanguigni, che vedevansi paralelli nella sua faccia interna, presentassero qua e là delle prominenze simili a neri corpicciuoli, per cui a prima vista li crederei piccole varici; ma esaminatili sul mattino alla luce del sole, mi accorsi che non eran tali: però dubitai non poco che appartenessero a quei vasi; imperocchè rilevai che i due più grossi, che trovavansi ai comuni confini dell' uretra, erano particolari corpicciuoli, cupi e ritondetti, e, toccandoli, compresi ch' eran duri; di modo che fui di sentimento che fossero calcoli di un genere distinto, divenuti densi sotto quell' interna tunica, e che la sollevassero; gli altri poi, che stavano in basso, siccome più piccoli, così erano men duri, non rotondetti, composti di un' egual materia, e disposti in una medesima maniera, ma non però ancor giunti a un grado di perfezione.

Dopo aver esaminato questo genere di malattia, forse nuovo, che avrebbe ristretto l' uretra coll' andar del tempo, e che già l' offendeva alquanto, tagliai l'utero, sperando che a caso avrei più da presso potuto vedere le sorgenti di un umor biancastro e un po' denso che copiosamente umettava la vagina; ma niente rinvenni di preternaturale, se non che piccolo ammasso prominente di vescichette, ma piccolo al segno che oltrepassata non avrebbe l' area dell' unghia del dito mignolo; ed era situato nella faccia anteriore della cavità dell' utero piuttosto a destra, e più vicino alla parte superiore della medesima cavità che al suo collo; per la qual cosa a prima giunta ebbi a sospettare che ciò fosse un principio di escrescenza della specie di quelle di cui leggesti la descrizione da me altrove di sovente fatta nella cavità dell' utero: e un tal sospetto era bensì confermato dalla prominenza, ma non si combinava con l' indole delle vescichette che ricuoprivano la sua faccia; imperocchè quelle stesse vescichette e la mucosità che contenevano erano affatto del medesimo genere, ed avevano il medesimo aspetto di molte altre situate inferiormente al collo, ch' io già feci a sufficienza conoscere (1) mediante descrizione e disegno; e non erano idatidi, le quali anche qui non mancavano alle tube e in vicinanza dell' ovaje, divenute bianche, dure e tigliose. Mi ricordo però di non aver veduto che di rado delle vescichette contenenti una mucosità limpida, la quale si distendeva in filamenti, e che, come in questa Donna, aveano lor sede in alto, ed ivi eransi raccolte in una massa. Se queste si fossero sempre mostrate sotto un eguale aspetto, al sentimento di Nabot sarebbe mancata una delle maggiori difficoltà.

34. Ma altrove si parlerà su questo proposito: e intanto riprenderemo l' incocominciato ragionamento.

Tu vedi che in questa Femmina una porzione d' intestino s' insinuò in quella

---

(1) *Adversar. Anat. I, num.* 32, *et Tab.* 3.

a lei prossima; che da questa parte ci furono delle flatuosità che la dilatavano, e da quella un lombrico che poteva farla contrarre irritandola, e promuovere l'infiammazione; che non mancarono nè un vomito ostinato, nè delle materie nel duodeno, già simili a liquidi escrementi. Tutte queste cose fecero ch' io qui non ommettessi questa storia. — Il colpo assai grave ricevuto al capo, che di per sè stesso suole risvegliare il vomito; l'infiammazione dell' intestino tenue, così leggiera che sembrava appena incominciata, e che forse spiegar non si dee in un modo diverso da quello indicato nella Lettera XIX (1); ed in particolare l'intromissione ch' era talmente rallentata, da essere scomparsa senza aver lasciato alcun vestigio di sè, mi hanno sospinto al segno di non riconoscere questa intromessione come causa del vomito, nè di annoverarla fra quelle di cui si parla. Nell' attuale caso, in fatti, io considero quelle che si possono svolgere con facilità, e che di sovente incontrai, ed alle quali credo che appartengano le tre che Abramo Vater (2) vide senza alcun segno di volvule nell' intestino digiuno di una Fanciulla; e fors' anche, poichè non fu fatta nessuna menzione di questi segni, quelle citate nello stesso intestino di tre cadaveri da una osservazione dell'illustre Hommel (3); e, per esser breve, erano certamente tali quelle numerose intromessioni, e di una sede diversa (di fatto ve ne fu una in cui la parte inferiore del colon trovavasi nella parte superiore del retto) descritte dal celebre Haller, non già nella *Strena Anatomica* (un' osservazione della quale si citò di sopra (4)), ma nei suoi Opuscoli Anatomici (5). Oltredichè, ve ne sono alcune di non sì facile svolgimento, come quella rinvenuta *molto stretta* da Gio. Filippo Burgrav (6), il quale, od onta di ciò, non parla di verun segno di passione iliaca; ma non sarebbe mai avvenuta una simil cosa perchè non vi si congiunse nessuna infiammazione? Questa tuttavia non si manifestò in un' altra intromessione osservata dal medesimo autore (7); eppure almeno vi fu luogo ad alcuni tormini, e i rimedi furono vomitati. Ma un siffatto risultamento non poteva essere forse accaduto perchè l' intestino in quest' ultimo caso si era inserito più profondamente del doppio?

Ma neppur Hartmann (8) trovò l' intestino internatosi a poca profondità, e ciò in tre luoghi; nè era così facile ad estrarlo da tutti questi, anzi fu veduto *esteriormente un po' turgido e sanguinolento*, e in una delle porzioni *cavate fuori tuttor rimaneva un chiaro vestigio di tumefazione;* oltre a ciò, un lombrico molto lungo si rinvenne negli stessi intestini tenui: nondimeno non parla di sintomi di volvulo; anzi nota che *il ventre avea fatte le sue funzioni, perchè l'* intromissioni *non avevano onninamente chiusa ogni via.*

Una porzione molto estesa d' intestino digiuno, cioè un piede geometrico, entrata nella parte a lui vicina, ed ivi *sommamente sforzata e compressa, e tinta di un color livido, tendente al nero,* fu trovata da Gio. Guglielmo Widmann (9) dopo dolori acerbissimi, e vomiti quasi continui: ad onta di questo, le materie rigettate non erano simili alle fecce, e, a quel che dice, l' evacuazioni alvine non rimasero mai soppresse, imperocchè la parte discesa, benchè ristretta, si rinvenne tuttora aperta. — Laonde crederei che furono molto più permeabili, e in conseguenza più corte e meno strette, quelle due intromessioni osservate nell' intestino ileo con incipiente cancrena, dal celebre Gio. Rod. Zwinger (10), il quale non avrebbe certamente ommesso di parlare di qualche precedente sintoma di passione iliaca se manifestato si fosse: ma, al contrario, penserei che l'apertura era minore in due altre rinvenute su

(1) *Num.* 18.
(2) *Progr., edito An.* 1727, *M. aprìl.*
(3) *Commerc. Litter., A.* 1743, *hebd.* 42 *in fin.*
(4) *Num.* 32.
(5) *Obs.* 27.
(6) *Act. N. C., tom.* 7, *obs.* 3.
(7) *Earumd., tom.* 5, *obs.* 80.
(8) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 207.
(9) *Earumd., Cent.* 6, *obs.* 89.
(10) *Earumd., cent.* 7, *obs.* 83.

quello stesso intestino da Valentini (1), da cui si riportano i medesimi sintomi di Widmann, e non dubita punto che non vi si sarebbero aggiunti i vomiti stercoracei se il Fanciullino avesse protratta la vita più a lungo: e potrai pur anche conoscere che un siffatto vomito ebbe luogo in un altro individuo, descritto da Hoffmann (2), in un caso d'intromessione avvenuta nel medesimo intestino, perchè gl' intestini superiori erano distesi da flatuosità in quel medesimo tempo che la via trovavasi chiusa da un putrido umore, che fu osservato anche nello stomaco, simile, in colore, a quello ch' era stato rigettato col vomito.

A queste osservazioni ne aggiugnerai singolarmente una del celebre Weiss (3), il quale, in una Donna che morì dopo atroci dolori di ventre, congiunti ad ostinata costipazione di corpo, ed in fine al volvulo, trovò l'estremità dell'ileo discesa nel colon; e tale estremità, attaccata alle membrane di questo, era siffattamente contratta, che chiudeva il passo *ad un umore fetido, e pressochè stercoraceo,* pel di cui effetto gl' intestini tenui vedevansi *mirabilmente distesi* e infiammati. In fine, non si dovrà perder di vista un' osservazione dataci dal celebre Wahrendorff (4), benchè spettante ad un cane. Questo, non avendo mai evacuato pel corso di alcune settimane, e vomitando tutto quanto prendeva, senza cessar di fortemente guaire, in ultimo morì, e non offerse veruna infiammazione, nè verun ostacolo negl'intestini, se non che, *verso il principio dell' intestino retto vedevasi una mutua intromessione lunga due once, che sì strettamente chiudeva ogni passo, che non sarebbe passato neppure un flato.*

In vista di tutte queste osservazioni, da me rammentate secondo il mio costume affinchè tu le possa unire a quelle del *Sepulchretum*, facilmente comprenderai che la chiusura, o un grande e permanente stringimento della via, contribuiscono a produrre il volvulo più assai dell'infiammazione; e che in conseguenza non dobbiamo qui prender di mira l'*intromessione,* che non produrrebbe quest'effetto, ed in particolare quand'è leggiera e si può svolgere con somma facilità. E a siffatto genere si riferiscono le intromessioni che sino a qui mi è accaduto di vedere; e volentieri confesso che le medesime sono del numero di quelle che un distinto autore di anatomia e chirurgia del presente secolo diceva che si rinvengono in molti individui morti naturalmente, e senza nessun dolore. Ma nel tempo che quest'autore dà molto peso a consimili osservazioni, a fine di considerare come assolutamente falsa la dottrina di coloro che pongono l'intromessione degl'intestini fra le cause del volvulo, io non potrei unirmi ad esso; a meno che non volessi mostrarmi avverso a tante osservazioni contrarie di altri scrittori, ed anche alla stessa ragione. Di fatto, siccome riconosco che non è punto necessario che sopraggiunga qualche gravissimo male per una intromessione molto lieve, e che appena renda angusta la via, così pretendo, che se la medesima non sarà leggiera, e chiuderà la via per lungo tempo, o la chiuderà in parte, ne abbia da nascere il volvulo, o dolori o infiammazioni, ed altri sconcerti di simil fatta, come vedrai nelle storie esistenti in questa Sezione del *Sepulchretum*, sotto il numero XX, ed in altre, soprattutto in quelle di Ruischio (5), ed anche fra le diverse, o qui, o superiormente (6) citate.

35. Del rimanente, chiaro risulta, o dalle altrui osservazioni, o dalle mie, che ti comunicherò in altro luogo, che il volvulo è prodotto non solo dall' intromessione, dalle ernie, o dall' infiammazione degl'intestini, ma eziandio da altre cause che chiudono o irritano le vie intestinali: le cause che le chiudono danno origine a questa affezione, purchè la vita si prolunghi alquanto; quelle che le irritano la producono qualche volta. Le prime appartengono, in alcuni casi, alle tuniche

(1) *Eph. N. C.*, *cent.* 1, *obs.* 1.

(2) *Medic. ration.*, *tom.* 4, *P.* 2; *S.* 2, *c.* 4, *obs.* 4.

(3) *Commerc. Litter.*, *A.* 1745, *hebd.* 24, *n.* 1 *ad* 2.

(4) *Act, N. C.*, *tom.* 3, *obs.* 132.

(5) *Obs. Anat. Chir.* 91, *et Advers. Anat.*, *dec.* 3, 5; *et Tres. anat.* 10, *n.* 62.

(6) *Num.* 32.

di un dato intestino, come quell' anello scirroso indicato nella Lettera (1) XXXII. imperocchè finalmente gli succedettero, vomiti stercoracei; ma in altri riconoscono per fomite le cose contenute negl'intestini; nè intendo già di parlare degli escrementi soltanto, come nell'esempio riferito da Hoffmann (2), ove, essendosi raccolti al peso di venti libre circa, avevano talmente disteso il colon, che finirono per romperlo in un gran Principe, affetto da ileo; ma intendo di parlare eziandio di una materia calcolosa, formata all'intorno da pietruzze biliari, o da monete d' oro inghiottite, che con sua lunga dimora negl' intestini abbia acquistato un incremento tale da produrre la medesima malattia chiudendo la strada: delle quali cose, per non parlar di altre, troverai degli esempi nei libri (3) della Cesarea Accademia.

Certamente, in quegli stessi libri (4) rinverrai parimente delle storie riferibili alle cause irritanti, come quella di un Giovine, che era caduto sopra l'addomine in siffatto modo che gli si ruppe internamente la vescica, e l' orina si stravasò nella cavità del ventre, dal che nacque il moto antiperistaltico degl'intestini, già irritati da una soverchia acrimonia, come il provò la loro infiammazione e consecutiva cancrena. Simile è il caso, in cui la contusione dell' addomine di un feto già a termine, prodotta da un' egual caduta fatta dalla madre, fu cagione che il sangue, fermandosi e venendo a imputridirsi nei vasi degl'intestini, producesse i medesimi effetti su questi ultimi, irritandoli, imperocchè il Feto non evacuò niente pel ventre, e rigettò tutto dalla bocca, e lo stesso meconio, e quindi miseramente morì nell' ottavo giorno dopo il nascimento.

Ma se per avventura l' irritazione destasse le convulsioni, gli esperimenti di Brunner (5) (parlo del nipote, degno dell'avo) faranno conoscere di cosa siano capaci non solo producendo intromessioni, come dissi di sopra (6), ma ancora senza di queste, turbando il moto degl'itestini. Da siffatti esempi si conosce che, eccitatesi le convalsioni su gl'intestini di certi bruti, gli escrementi, che non potevano più passare per l' ano, salirono allo stomaco e all'esofago. Il celebre Kulbel (7) poi, mediante le contrazioni convulsive spiegò una malattia, che pei tormini violentissimi, ed un vomito continuo, e per uno straordinario stringimento degl' intestini crassi si approssimava non poco al volvulo, mentrechè gl'intestini tenui erano turgidi e rossi, ed invasi da una prodigiosa quantità di sangue, stravasato e fluido. — Tu stesso giudicherai se l' effetto di queste contrazioni convulsive, che si affacciavano di quando in quando, si conservò sui medesimi intestini, che aveano delle parti ineguali, e che per intervalli, parimente ineguali, eransi ristretti contro natura, sull'anatomico Guglielmo Albrect, che nel corso della sua vita andò di frequente soggetto (8) all'ileo ematite.

36. Ma fra le cause che talvolta producono la passione iliaca con la loro irritazione debbonsi annoverare i vermi: di fatto, in alcuni fanno nascere delle intromissioni e il volvulo, risvegliando le convulsioni, come si disse disopra (9); nè v' ha luogo a dubitare che non possano anche occasionare il volvulo senza intromessione, in altri eccitano soltanto i dolori degl' intestini; ed in certi casi neppur questi. Oltre a ciò, alle volte avviene di trovarne in gran numero sopra coloro che dettero appena indizio di vermi durante la vita: il che si vedrà da te confermato se leggerai una storia di una Contadina, da me descritta nella Lettera XVI (10), ovvero quanto scrissi (11) sopra un Cane da caccia, che avea più di sessanta tenie. — Al contrario, si dà

(1) *Num.* 5.
(2) *C.* 4, *paulo ante cit.*, §. 13.
(3) *Act.*, *T.* 7, *obs.* 100, *et Cent.* 1, *et* 2, *obs.* 154.
(4) *Cent.* 7, *obs.* 30, *et Act.*, *tom.* 3, *obs.* 131.
(5) *Experiment. circ. Ligat. nerv.*, §. 31.
(6) *Num.* 32.
(7) *Commerc. Litter.*, *A.* 1737. *hebd.* 20, *num.* 2.
(8) *Commerc. Litt.*, *An.* 1736, *hebd.* 12, *num.* 1.
(9) *Num.* 32.
(10) *Num.* 38.
(11) *Epist. Anat.* 14, *num.* 48.

pur anche il caso della presenza di sintomi verminosi, senza che si trovi alcun verme, come ce l'insegna il Fanciullo, del quale ti descrissi la storia presso Valsalva nella Lettera XXXI (1), e, per non diffondermi in argomento ovvio, come parimente ce l'insegna un altro Fanciullo, le di cui osservazioni trovansi registrate nel *Sepulchretum* (2). — Ma forse altrove mi si darà l'occasione di scrivere su i vermi che producono i dolori di ventre, e di cercare più per esteso, se, come essi di sovente irritano gl'intestini nei corpi viventi, si debba creder del pari che in tutte le storie, che citansi per far vedere che li forano prima della morte, fecero ciò dopo la morte; e, nel caso che attraversati l'avessero prima della morte, se questo avvenne in una parte ove un ascesso, oppure un'ulcera avesse loro aperta una strada per uscire dagl'intestini. Di fatto, si producono su tal proposito molte e diverse osservazioni; ma ora basterà citarne qualcheduna di quelle che potrebbero aggiugnersi al *Sepulchretum*. Vedine primieramente due negli Atti della Cesarea Accademia (3); in una delle quali, quanto più gl'intestini erano da capo a fondo ripieni di un numero incredibile di lombrici, tanto più sembrerà forse verisimile, che, soprattutto incitati da una data dose d'elisir amaro, aveano incominciato, durante la vita, a perforare gl'intestini, di dove erano di già usciti per la metà. Il nostro Molinetti (4) trovò un'eguale ed anche maggior quantità di lombrici, imperciocchè, oltre quelli che ammassati empivano tutti gl'intestini, ve n'ebber degli altri ch'erano usciti dal tubo intestinale, traforato come un crivello, e i quali per ogni dove occupavano la capacità del ventre. Ma tutto questo fu osservato dopo la morte, ed anche (5) a me accadde di vedere una tal cosa, in circostanza eguale, sopra una Gallina. — Che mai diremo, avvenendo ciò nel corpo vivente?

Esiste, è vero, un'antichissima osservazione d'Ippocrate (6) sopra un Fanciullino di Dinio, dal di cui ombilico *talvolta* usciva *un grosso lombrico*; e siccome in quella parte era rimasta una *fistola*, lasciatavi da una precedente ferita, ed il lombrico e le materie biliose venivano fuori da quel medesimo luogo, certamente constava che l'intestino tenue era perforato, ma per effetto della ferita: ed invero il saggio interprete Vallesio (7) non ebbe intorno a ciò alcun sospetto del lombrico. E, per non iscostarmi di troppo, e al di là del mio scopo, dalle cose che trovansi unite alla dissezione del cadavere, negli Atti poco fa citati (8) abbiamo un esempio di quindici lombrici che uscirono dall'ipocondrio destro, e dalla corrispondente region lombare, ma per effetto di tumori formatisi in ambedue queste parti, e suppurati, e l'origine dei quali bensì attribuita all'erosione dell'intestino colon fatta dai vermi, ma al tempo stesso anche ad una saburra viziata, corrotta, e corrosiva, accumulatasi nel medesimo intestino. — Allorchè dunque leggerai nelle Centurie I (9) e VII (10), della Cesarea Accademia, altre osservazioni di simil genere, conoscerai su di che si può sospettare, benchè, forse per amor di brevità, non si faccia menzione in una di esse nè di tumore nè di ascesso: imperocchè, come dissi, mi sono qui proposto d'indicare degli esempi, spettanti alle diverse cause dei dolori degl'intestini, ma non già di andar cercando in qual maniera e per qual motivo ebber luogo: e allorquando andremo in traccia di quest'oggetto, bisognerà che mi occupi anche di quello richiesto da una osservazione (11) di Plater; che del pari è spettante al volvulo, cioè a dire se i lombrici siano vivipari.

Questo autore trovò gl'intestini di un Bambino, o piuttosto di un giovinetto, avvolti, attorcigliati, intricati, e somma-

---

(1) *Num.* 5.
(2) *Observ.* 1, §. 2.
(3) *Tom.* 1, *obs.* 172, *et tom.* 5, *obs.* 68, *prope fin.*
(4) *Dissert. Anatom. pathol.*, *l.* 6, *c.* 4.
(5) *Epist. Anat.* 14, *num.* 44.
(6) *Epid.*, *l.* 7, *haud. ita procul a fine.*
(7) *Comment. in eumd. loc.*, *num.* 105.
(8) *Tom.* 6, *obs.* 93.
(9) *Obs.* 39.
(10) *Obs.* 7.
(11) *Lib.* 5, *ubi de Extuberantia.*

mente dilatati: essi *ridondavano* non solo di escrementi e di flatuosità, *ma eziandio di moltissimi vermi vivi ed oblunghi, che pur essi eran pieni di altri vermi più piccoli.* Questa osservazione la leggerai parimente nel *Sepulchretum*, sia nella Sezione XIV (1), di cui ora ci occupiamo, sia nella XXI (2), e vie più richiamerà la tua attenzione se t'imbatterai in una Dissertazione, ove l' esperto medico Zamponi descrive al celebre Planci un lombrico, evacuato da un altro Bambino, il qual lombrico sotto i di lui occhi partorì subito ventotto vermicciuoli vivi. Ma tutte queste cose appartengono ai vermi cilindrici.

37. Relativamente poi a quanto lessi su le tenie e su le ascaridi, cioè che gl' internodj delle prime erano pieni di molte ascaridi, quasi che avessero fatto le veci d' ovaje, o piuttosto d' utero, o io m' inganno a gran partito, o la supposizione è tale da credere di non dover fare alcuna ricerca su questo proposito, come neppure su quello, che consisterebbe nel sapere se *le tenie siano ascaridi l' una collegata all' altra*, appunto perchè, coloro che insegnano ciò, dichiarano che le *ascaridi trovansi nel* solo intestino retto: nè, oltre a ciò, voglio cercare se le ascaridi siano *vermi come proprj del corpo umano, e se le altre specie di vermi siano più rare*, ed altro di simile, che, come penso, spiegar si dovrebbe in un modo diverso da quello che pare a primo aspetto. Egli è poi certo che Vallisnieri (3) non ebbe a dubitare, non già che le ascaridi, ma che i vermi, ch' esso chiamò *cucurbitini* insieme ad altri autori, non si tenessero mutuamente, o non formassero così la tenia; servendosi, fra le diverse cose, di una similitudine, della quale io vedo che se ne servì lo stesso Omero (4) per diverso oggetto, cioè di quello dei pipistrelli che attengonsi l' uno all' altro sospesi ad una pietra nell' interno di una vasta spelonca. Ma l' opinione sostenuta da Vallisnieri sonomi spesse volte maravigliato di non averla potuta confermare su tante tenie, sì di quadrupedi, come di pesci e di uccelli, da me veduti e diligentemente esaminati; il che ti riescirà agevole a conoscersi se leggerai le osservazioni da me pubblicate nella Lettera Anatomica XIV (5), ed anche quella stessa Lettera che Vallisnieri (6) tempo fa diede alla luce insieme ad una mia che io scrissi a questo medesimo autore; e così arriverai a comprendere da tali osservazioni che tutte queste tenie erano piuttosto lunghissimi vermi anzichè catene da più vermi formate. Ma cessai di maravigliarmi da che conobbi che l' ingegnoso e celebre Winslow avea finalmente scoperto un canale, la di cui esistenza fu confermata mediante iniezione di una fluidissima materia; unico canale che si estende per tutta la lunghezza della tenia.

Se questo canale fosse stato conosciuto nei tempi in cui Vallisnieri ed io scrivevamo, e se fossero stati noti gli esperimenti dai quali risulta che vermi acquatici, divisi in molte parti, vissero senza alimento pel corso di tre mesi, e se con la scorta di una nuova osservazione, fatta su di un' altra specie di tenie, fosse stato più credibile che la testa di siffatti vermi trovavasi all' estremità la più sottile, che aveva l'apparenza di coda, si sarebber da me più agevolmente comprese le cose che vedeva, e a Vallisnieri avrei potuto dar dei mezzi in appoggio della sua opinione, o piuttosto abbandonata l' avrebbe perchè era un uomo che grandemente amava la verità. Ma tutto quanto ho esposto fu pubblicato dopo d' allora, come te lo farà conoscere una Dissertazione dell' illustre Bonnet, che con somma erudizione e accuratezza scrisse su la tenia, e da esso presenta-

---

(1) *Sub. num. XXI*, §. 1.
(2) *Sub. num. XXII*, §. 4.
(3) *Considerazioni intorn. alla Generaz. dei Vermi, ecc.*
(4) *Odiss., l.* 24, *verso il principio* (*).

(*) . . . . . E come appunto
Vipistrelli nottivaghi nel cupo
Fondo talor di una solenne grotta,
Se avviene che alcun dal sasso, *ove congiunti*
L' uno appo l' altro si atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla.
(*Versione di Pindemonte*).

(5) *Num.* 47 *usque ad* 55.
(6) *Sulla fine del libro ora citato.*

ta (1) all'Accademia delle Scienze di Parigi. Questa Dissertazione mi porgerà forse l'opportunità di fare ulteriori indagini, da pubblicarsi in altro tempo.

Memori frattanto del nostro scopo, al quale ritorno, lasciando le cose incontrate sul cammino, mi accorgo che, in quanto al dolore degl'intestini, rimangono certi altri oggetti che meritano di esser considerati e conosciuti; ma onde questa lettera non abbia a riuscire soverchiamente prolissa, si esporrà ciò che rimane in quella che segue.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXXV.

ALL' AMICO

Fine sul dolore degl' Intestini.

1. Raccolsi, egli è vero, nell' ultima Lettera molti esempi relativi al dolore degl'intestini, come pure all' infiammazione ed alla cancrena che ne sono la conseguenza; nulladimeno ci rimangono diversi oggetti, che tanto più meritano di essere considerati da te e dagli altri giovani medici, in quanto che vedrai che gli ammalati mancano di vita in brevissimo tempo, e dopo una fallace apparenza di remissione. — Incominciamo dal primo genere, ed anche dal caso di un Giovine, a me notissimo mentre dimorava in Bologna; e che morì con tanta celerità, che quasi ne intesi la morte prima della malattia. Il fatto, non già scritto da Valsalva, ma da esso medesimo accuratamente narratomi, avvenne nel modo che son per dire:

2. Lelio Lelj d'Imola, studente di medicina, amante della solitudine, e di natura facile allo sdegno, trovandosi in ottimo stato di salute, come soleva, e senza la benchè menoma precedente cagione, se non che sapeva che il padre suo era vicino a spirare, e con animo inquieto aspettava il funesto annunzio di sua morte, verso la metà di novembre dell'anno 1705, nell'ora quarta o quinta di notte, fu colto all'improvviso da un acerbo dolore alla regione ombilicale, or qua, or là più o men forte, ma non si scostava che di poco dalla medesima regione. Svegliatosi il di lui ospite ai suoi clamori, per consiglio di un certo medico del vicinato gli fece prendere il *Filonio Romano*. Questo rimedio vien rigettato col vomito, imperocchè erano già incominciati i vomiti di bile porracea, che in appresso divenne rugginosa, e finalmente, presso alla morte cupa a tal segno, che participava del ferrugineo. Sul mattino, dieci ore dopo la comparsa del dolore, è chiamato Valsalva. Questi, dopo aver osservato che la faccia non gli piaceva, che l'addomine era teso, e dolente al tatto, il polso basso, quasi legato e appena sensibile; l'orina di un rosso cupo, e assai torbida, ed altri sintomi di simil natura, dichiara che il Giovane sarebbe morto entro le ventiquattr'ore, perchè vedea che il male era divenuto ben grave in sì breve tempo, e si risovveniva di altre sue osservazioni che non molto differivan da quella. Tuttavia, affinchè l'ammalato non comprendesse così in un subito il suo periglio, gli ordinò dell'olio di mandorle dolci, recentemente spremuto, delle unzioni oleose sul ventre, fatte con olio di viole canforato, e richiese il consulto di due medici anziani. Questi, essendo giunti quattr'ore dopo, quando all'ammalato erano già stati amministrati i soliti sagramenti, così disse loro: « Voi vedre-
« te un ottimo giovane, della mia pa-
« tria, oppresso da una malattia di tal
« indole, che io temo che, se non
« ritrova ajuto in voi, non possa viver
« gran tempo; imperocchè, dal canto
« mio, ingenuamente confesso che non
« saprei in qual modo giovargli ». Dopo aver così parlato, gl' introdusse nella stanza dell' infermo.

Quei medici poi giudicano che sia travagliato da convulsione, e che però si dovesse cavar sangue dal piede, ed applicargli un'ampia ventosa sul ventre. Valsalva vi si oppone modestamente, ma l'opinione dei due vecchi medici la vinse per la cavata di sangue. — Si apre la vena due volte: alla prima puntura non esce niente; alla seconda il sangue spiccia fuori, è vero, ma in un subito perde il suo impeto, e scorre sì languidamente

(1) *Mém. presentés à l' Acad. Roy. des Sc., tom.* 1.

che, quantunque si fosse tosto chiusa la vena, il polso si fa ormai impercettibile. In appresso vi si aggiunse un leggier delirio: gli occhi davano indizio di non so che di convulsivo; la respirazione divenne difficoltosa, e la morte si avverò nella notte successiva alla predizione di Valsalva.

Valsalva nel palpare il ventre del cadavere si accorse che si trattava di un qualche stravaso; ed invero si rinvenne un sangue fluido, versatosi nella quantità di una libbra e mezzo; ma se n'era stravasato anche nei bronchj. Del rimanente, il fetore ch' emanava dal ventre era forte senza esserlo in grado eccessivo. Gl' intestini, e soprattutto quelli che occupano la parte superiore, per un gran tratto vidersi qua e là rossi, e l'ileo di già incominciava a farsi livido. Il peritoneo, sia in altre parti, sia in quella in particolare ove ricuopre il diaframma, era seminato di macchie nere, ma là dove veste esteriormente lo stomaco (che qui trovavasi in istato naturale), era piuttosto ineguale per neri tubercoli, che per macchie; e benchè questi tubercoli mentissero al primo aspetto un carattere glandulare, in realtà (di fatto ne vidi sul momento qualcheduno mostratomi da Valsalva) ciò altro non era che sangue stagnante, ovvero, se più ti aggrada, un principio di cancrena.

3. Nel tempo che Valsalva mi mostrava questi tubercoli, facendomi la narrativa di tutto ciò che ti ho descritto, gli addimandai perchè egli stesso non avesse ordinata l'emissione di sangue, e perchè la disapprovò allorquando fu dagli altri prescritta. Non ho pronta, rispose, una ragione onde pienamente soddisfarti, ma ho per sostegno l'osservazione. Di fatto, rilevai che la cavata di sangue ebbe un esito sfavorevole nell'infiammazione degl' intestini: inoltre osservai di sovente che in questa affezione gli ammalati di per sè stessi inopinatamente precipitano in peggio, per cui temo di servirmi di un rimedio qualunque, che sia di una specie tale da poterlo incolpare di ciò che attribuir si dovrebbe alla natura della malattia. — Ma tu, leggendo queste cose mi dirai: Che si dovrà dunque fare? Se qualcheduno ha, per così dire, abbondanza di ottimo sangue, se sia vigoroso, e venga sorpreso da un acerbissimo dolore d' intestini, non gli faremo cavar sangue, per autorità di Valsalva? Che altro mai sarà un tal procedere se non che il permettere che si formi un' infiammazione che si potrebbe impedire? E che, se questo dolore dipendente da convulsioni, non le preveremmo noi con l' emissione di sangue, e, quel che si operi lo stringimento dei vasi, che sarà per riuscire tanto più pericoloso quanto più saran pieni?

Andiamo a passo a passo, di grazia: E chi mai ti dice che Valsalva non avrebbe fatto cavar sangue da prinncipio all'uomo che tu mi descrivi? In fatti, altro è aprir la vena prima che l'infiammazione si formi, singolarmente in un uomo siffatto, altro è aprirla allorchè si è già formata, se le forze sono smarrite, e se tutto va a precipizio, imperocchè, per servirmi di un'espressione di Celso (1), *si assume l'aspetto di aver ucciso quegli che la sua sorte avrebbe tolto di vita.* — Certamente il corso di questa malattia è spesse volte più celere di quello che si possa pensare, imperocchè, calcolando le ore, si crede ch'essa incominci allora per appunto che, avendo già fatti gravi danni, si avvicina ad un termine funesto. Pertanto se quella sentenza d'Ippocrate (2), l'*occasione precipitosa*, è vera nelle altre malattie, la è certo in questa. Una tale occasione ebbe luogo in Lelio nelle prime ore quando gli fu amministrato il *filonio*, non solo invano, ma eziandio sconsigliatamente; ed essa era già trascorsa all' arrivo di Valsalva, e tanto più allorchè quei vecchi medici intervennero al consulto.

4. Ora poi, circa all'aver giudicato quei medici che il Giovine era preso da convulsioni ancor suscettibili di guarigione, tenendo dietro a quei medesimi sintomi che facevano credere a Valsalva, che non avrebbe resistito alla forza della malattia, il risultamento dell'apertura della vena fa conoscere chi di costoro fosse dalla parte del vero.

Non si può certamente negare che le convulsioni non abbiano di sovente una grande influenza in questa malattia, e que-

---

(1) *De Medic., l.* 5, *c.* 26.
(2) *Sect.* 1, *Aph.* 1.

sta influenza non si faccia tanto più grave quanto più è acerbo il dolore (sia che il dolore produca la convulsione, o sia che venga prodotto da questa), e quanto più celere trascorre al suo letal termine. In cotal modo comprendo perchè Boerhaave (1), dopo avere attribuita la squisita sensibilità degl' intestini ad un gran numero di papille nervee, immediatamente aggiunga queste parole: *Per la qual cosa, gli uomini con somma celerità periscono per l' infiammazione ed escoriazione degl'intestini, e se la veemenza del dolore sia grande, uccide l' uomo il più vigoroso entro lo spazio di un' ora.* — Ma eziandio nel dolore veemente degli intestini spesso si manifestano indizi di convulsione, anche più palesi che in Lelio (2). Così, per non far qui menzione di orribili convulsioni, delle quali parlasi in una osservazione (3) spettante all'attuale argomento, tanto considerando i sintomi, quanto la dissezione; così, dico, mi ricordo che una Donna del mio paese, avanzata in età, ma vigorosa, travagliata da un dolor di ventre, che il di lei vecchio medico non dubitava che non fosse colico, verso la fine dell'anno 1709 fu sorpresa da questo medesimo dolore, ma con maggior forza, senza però alcuni indizi concomitanti di febbre, a giudicarne dai polsi, dalle orine, o da altro; che provò gran sollievo per un clistere, per cui evacuò materie biliose; che il medico non avendola più visitata perchè la di lei malattia si diminuiva di giorno in giorno, le donne di casa le applicarono una supposta di mele in vece del lavativo, il quale le veniva amministrato ogni due giorni verso la sera; mi ricordo inoltre, che subito dopo l'introduzione di questa supposta, essa fu presa da sì vivo dolore all'ano, che alla mattina non si potevano più trovare i polsi; che si aggiunse una sì grande costrizione d'ano a questo dolore, da non potervi in verun conto iniettar clisteri, ma che di lì a poco, mentre cercavasi di rimediare a siffatta contrazione e al dolore mediante emollienti anodini, si operò all'improvviso il rilassamento della medesima parte, come di sovente avviene nei cadaveri, e ne seguì la morte verso il mezzogiorno.

Supponi adunque che vi siano le convulsioni. Le rimuoverai tu forse con facilità ricorrendo all'emissione di sangue? Che ne avverrà mai se i nervi saranno posti in orgasmo da una causa difficilissima a vincersi, o che, se per avventura si vinca per brevissimo tempo, essa ritorni con maggior violenza, come ben di sovente succede nelle affezioni convulsive? — Ascolta cosa mi accadde mentre dimorava in Bologna.

V'era un Monaco di età avanzata sì, ma robustissimo. Vien colto all' improvviso, senza una manifesta ragione, se si eccettui forse il freddo e la fatica, da un sì gran dolore di ventre, da ridurlo a non trovar posa in verun luogo, e a gridare. Invano gli fu dato l' olio di mandorle; invano gl' iniettarono lavativi, invano gli cavaron sangue dal piede. Non essendo riuscito giovevole verun presidio, morì nello spazio di dodici ore e non più, digrignato ch' ebbe i denti due o tre volte.

Io non iscrivo questo contro l'emissione di sangue, che è un mezzo utilissimo impiegato a tempo; ma ti avverto di ciò che può accadere con celerità, anche dopo di questa, nelle malattie di siffatta specie, ove insorgono violentissime convulsioni, affinchè ti sia palese, e tu possa prevenire gli altri, che non si dee temerariamente incolpare un presidio potente, se per sorte il di lui uso è all' istante seguito da un esito felice. Ma siccome è sempre una grande sventura agli occhi dei più quando una pronta morte succede ad un rimedio efficace, ad onta della precauzione usata nell'avvertir del periglio, comprenderai senza dubbio perchè Valsalva temesse di ricorrere a rimedi di tal sorta in questa malattia.

5. E che si dirà se la dissezione del cadavere tolga al medico ogni scusa? imperocchè, concesso anche che le convulsioni non ritornino, possono tuttavia aver prodotta la lesione in una maniera pronta e inaspettata negl' intestini, fermando il sangue nei loro ristretti vasellini; e quando esiste una tal lesione non si potrebbe cavar sangue impunemente. Tu vedesti su Lelio con qual celerità gl' intestini non

---

(1) *Praelect. ad Instit.*, §. 91.

(2) *Di sopra, num.* 2.

(3) *Eph. N. C., dec.* 3, *An.* 7 *et* 8, *ob.* 145.

solo contrassero l'infiammazione, ma anche la lividezza. Non avvi forse alcuna parte che passi alla cancrena e divenga nera con maggior facilità e prontezza degl' intestini senza che il medico neppure se ne accorga; e quantunque potessi ora provare questo con più chiarezza, mediante storie riferite altrove, o che il debbono essere nella presente Lettera (1), nondimeno piacemi di qui dimostrartelo con due osservazioni, che mi furono inviate dai miei maestri, Valsalva e Giacomo Sandri.

Questa prima sarà di Valsalva.

6. Un Uomo, ogni giorno, cinque o sei ore dopo il pranzo, ad eccezione di alcuni mesi, venia preso da dolori di ventre, come fosse stato lacerato da denti. A ciò si aggiunse un flusso di materia con dimagramento, allorchè all'improvviso fu invaso da apoplessia, lieve bensì, e che sembrò scemarsi uno o due giorni dopo, poichè le mani ricuperarono alquanto la facoltà di muoversi, con la mente però più o meno confusa, ma che, nonostante, fu mortale in quinta giornata.

All'esame del cadavere il tutto era sano, ad eccezione del cervello e dell'intestino ileo; di fatto, nei ventricoli del primo si rinvenne non piccola quantità di siero, per cui i plessi corroidei erano divenuti pallidi; nell'ileo poi si offersero sette od otto spazj anulari nerastri; e in tali spazj erano delle glandule grosse al pari di un cece, e per la maggior parte ripiene di una materia bianca. Siffatte glandule non eran raccolte in muchj, nè poste internamente, ma sparse, e piuttosto preminenti all'infuori fra le tuniche dell'intestino.

7. Lasciata a parte la causa dell' apoplessia, che non ha relazione con l' oggetto attuale, tu vedi quella dei dolori che ricomparivano ogni giorno ad una data ora, voglio dire le glandule ingorgatesi nell'ileo, sia che (come opinava Valsalva in seguito di alcuni esempi) non potessero sopportar senza dolore la pressione della materia alimentare che passava per quest'intestino, sia che fossero dilatate da un nuovo chilo che non poteva uscire dall'angustia di quelle glandule, ostrutte in parte. Quest' ultima qualità veniva indicata anche dalla loro stessa natura, che a Valsalva non sembrò molto diversa da quella delle glandule che sono nel mesenterio, ed era sino ad un certo segno confermata dalla bianca materia che riempiva la maggior parte di tali glandule.

Del rimanente, desidero che tu qui consideri in particolare con qual facilità e prontezza erano divenuti neri tutti quegli spazi ove esse trovavansi. Ma, dirai tu, l' inerzia delle fibre dell' intestino fu aumentata dall' apoplessia, per cui erano meno atte a spingere il sangue a traverso quegli spazi viziati dalle glandule. Io il confesso, ma, con tutto ciò, la cancrena per lo più non s' impossessa così celeremente di altre parti offese, aggiugnendovisi l' apoplessia: e poi è indubitato che non vi fu alcuna precedente apoplessia nell'altra asservazione, che Sandri raccolse nel modo teguente.

8. N. Cupellini, preso da colica, stava seduto, e bevea un'emulsione, quando incontanente, porgendo il bicchiere che teneva in mano, disse ad un servo: *prendi;* e in così dire, cadde indietro, e morì.

Fattasi l' intera dissezione del corpo non si scoperse alcun vizio fuori dell' infiammazione nell'intestino colon, che tendeva alla nerezza.

9. Da questa osservazione comprenderai e quanto esposi, ed eziandio qual vizio potea probabilmente esistere nel medesimo intestino in quella Donna di Forlì, della quale parlai di sopra (2). Nè ti trattenga il caso che non vi fossero precedenti indizi di febbre, imperocchè in questa Lettera stessa (3) vedremo se l' infiammazione può darsi senza febbre, anzi se possa aver luogo lo sfacelo senza infiammazione; ma fa di mestieri spedir prima quelle cose che appartengono alla celerità con cui gl' intestini contraggono una mortale infiammazione.

10. Un certo Staffiere, cioè quello da me rammentato anche nella Lettera XV (4) Anatomica, dove esposi alcune particolarità ad esso relative, e che qui non occorre di replicare; piccolo di statura, di

(1) *Num.* 16 *e* 18.

(2) *Num.* 4.
(3) *Num.* 19 *e seguenti.*
(4) *Num.* 70 *ad fin.*

pingue costituzione, non essendo più in istato di servire, mendicava già da alcuni anni, e faceva abuso di vino, quando poteva. Pertanto, essendo ritornato a casa nell'ultimo giorno del viver suo, dicendo di sentirsi male, altro non prese per curarsi se non se vino e pane: ma immantinente si lagnò di dolori di ventre, e con questi morì verso la metà della notte. Nella dimane il cadavere mi fu portato al Ginnasio, ove ai primi di febbrajo dell'anno 1736 faceva lezione di anatomia.

Essendo stati incisi i muscoli dell'addomine, ch'erano rilassati, ed aperto il ventre che tramandava un grave fetore, osservai che non piccola parte degl'intestini tenui profondamente discendeva nell'interno della pelvi, di maniera che arrivava sino alla congiunzione della vescica col retto, e occupava tutto lo spazio che ivi ritrovasi. Ma una tal disposizione esisteva sino dal nascimento, o per lo meno non era recente: era bensì recente la lesione di altre parti degl'intestini tenui, che vedevansi sommamente anguste, e fosche in alcuni luoghi, in altri rosse, perchè il sangue ivi arrestatosi distendeva i piccoli vasi come se fossero stati iniettati di cera rossa, e gl' intestini crassi trovavansi qua e là in un medesimo stato, ed in particolare al principio del colon. — La base del fegato era nerastra, e la milza più grossa del naturale. Il tronco dell'aorta ventrale non mancava di ossicini; e la vena cava era piena di molto sangue, fluido e nero.

11. Egli è vero che non fu sì breve lo spazio nel quale un' infiammazione di intestini uccise una Donna, della quale fra pocò parleremo; ma fu però breve, e forse più breve di quello che possa sembrare, se si rifletta che non si era certi del principio non tanto della malattia, quanto dell'infiammazione. Ma benchè un tal principio non sia abbastanza certo, nulladimeno ommetter non debbo quanto notai su questa Donna, avendolo promesso quando trattai della palpitazione di Cuore (1), dei Polsi (2), ed anche delle Malattie degli Occhi (3).

Questa poi è quella Vecchia, circa alla quale non parlai in quel luogo che dello stato degli occhi; essendomi riserbato di parlare all'opportunità delle altre cose.

12. Una Vecchia, povera, cieca, di piccola ed esile corporatura, essendo ammalata già da tre giorni, fu trasportata all'ospedale di Padova, sembrando affetta da una infiammazione di petto; di fatto da essa non si potè saper nulla di certo, perchè era così destituita di forze, e i di lei polsi sì languidi e piccoli, che morì in quel medesimo giorno in cui la ricevettero in quest' ospedale. Il cadavere mi riescì più utile di quello che sperato avessi da principio (essendo una stagione opportuna, cioè sull'incominciare dell'anno 1742), onde fare ai giovani studenti la dimostrazione di molti oggetti: laonde, nel far ciò, m'incontrai nelle lesioni che mi accingo ad esporre.

Nel ventre, gl'intestini ed il fegato erano infiammati; e per un' egual cagione, apertosi l' utero, si vide nella faccia interna del di lui fondo quel colore che non sarebbe stato men rosso se la donna avesse avuto da poco tempo la mestruazione. Ma là dove il fondo si restringeva in cervice, ed ove le facce interne, anteriore e posteriore, si accoglievano ad angolo nel lato destro, si scorgeva una membranella, non piccolissima, e che, dall' angolo stesso dirigevasi a traverso la faccia posteriore, alla quale stava attaccata con tutto l' orlo inferiore, essendo il rimanente sciolto ed innalzato, per cui essa avea la sua cavità volta all' insù, e non in basso, contraria in ciò all' ordinaria posizione delle valvule della cervice; la qual cosa mi fece sospettare che la medesima non esistesse già fino dal nascimento, ma forse dopo un qualche parto difficile; in fatti constava che la Donna avea partorito, e vidi inoltre che l'utero era inclinato a destra.

Nel petto i polmoni furono sani, e senza la benchè menoma lesione; ma il pericardio avea per ogni dove contratta col cuore un' aderenza, ch'era bensì continuata, ma non molto forte, di maniera che con somma facilità si poteva distaccare con le dita senza lacerazione, sia dello stesso pericardio, come della membrana del cuore. Il pericardio non era aderente ai grossi vasi, ma la faccia con la quale stava attaccato al cuore offerse

---

(1) *Lettera XXIII, num.* 21.
(2) *Lettera XXIV, num.* 12.
(3) *Lettsra XIII, num.* 17.

in un luogo soltanto una certa macchia bianca, che si estendeva ad una mediocre distanza. Il sangue fu nero nei ventricoli del cuore, e per ogni dove; ma questi ventricoli non racchiudevano concrezioni polipose: nulladimeno vedevansi dall'altra parte delle concrezioni che dagli orifizi del cuore estendevansi fino agli stessi vasi arterjosi: queste erano cilindriche e bianche, ed alcune dense, solide, ed anche lunghe, poichè dall' orecchietta destra si allungavano sino alle vene giugulari interne. Finalmente, circa a quanto si rinvenne negli occhi, fu descritto in quella Lettera da me ultimamente indicata.

13. Quantunque le storie fino a qui esposte insegnino con qual celerità i dolori degl'intestini riescono talvolta funesti o per l'intensità dell' infiammazione o per quella delle convulsioni, ed in conseguenza quanto sia necessario al medico l'esser cauto e diffidente allorchè questa malattia è nel suo pieno vigore, tuttavia le seguenti osservazioni ti faranno conoscere quanto più debba sospettare, e guardarsi dal non rimanere ingannato da una fallace speranza allorchè la malattia si scema e sembra prossima a dileguarsi.

14. Un Giovanetto, dedito al vino, ed ai liquori spiritosi, essendo stato poco prima affetto da febbre intermittente, fu preso da un dolore di ventre, che disparve con l'uscita di flatulenze per la parte di sotto: ma dopo alquanti giorni ritornò; e siccome vedeva di non potersene liberare rimanendo alla propria casa, finalmente venne accettato all' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna in sesta giornata dall' ultima ricomparsa del dolore, ch'era fisso all'ipogastrio, ma lieve, se non che di quando in quando aumentavasi, ed in allora il ventre diveniva spesso tumido in quella parte, ed appressandovi la mano, si sentivano come dei duri globetti; ma tutte queste vicende svanivano prontamente, riaffacciandosi di nuovo per intervalli. Anche lo stomaco era dolente, e di già rendeva col vomito tutti gli alimenti, al pari dei rimedj, fra i quali contavasi l'oppio. Pertanto, siccome il ventre non era ubbidiente se non col mezzo dei clisteri, fu stabilito di curare questa costipazione, e d'iniettare qualche rimedio e qualche nutrimento con lavativi composti di brodo e di erbe emollienti: il dolore però non si diminuì con siffatto presidio, come non si era mai diminuito anche prima allorchè gli escrementi furono evacuati sotto l' uso di lavativi d'olio di semi di lino; oltre a ciò, erano riuscite parimente infruttuose le unzioni fatte sull'addomine con quell'olio medesimo. — L'ammalato sopportava meglio il dolore stando seduto sul letto, che coricato, per cui rimaneva in questa posizione anche dormendo; anzi si sentiva meglio; e più facilmente prendeva sonno a stomaco vôto, che quando per sorte avea ritenuto qualche cosa; e tutto questo, e la mancanza di varie caratteristiche che dinotano assai di sovente la presenza de'vermi, fecer sì che il dolore non fosse considerato come prodotto dai lombrici, ad onta che tre giorni prima avesse rigettato per la bocca un verme cilindrico molto lungo. Finalmente incominciò a ritenere qualche cosa di alimentare, ed anche il pranzo.

Le guance erano rosse, lo che derivava dicendolo egli stesso, da una flussione alla quale andava soggetto. Avea sete. Tutto il ventre era teso. In quinta giornata dal di lui ingresso all'ospedale, lo visitai, secondo il solito, verso l' ora decimasesta, imperciocchè eravamo all' entrar dell' inverno dell'anno 1703. Diceva di sentirsi un po' meglio, il che veniva confermato dallo stato del volto, dalla vivacità nel parlare, e dal vigore del corpo che dimostrava nel mantenersi seduto; nei polsi, di fatto, io non avea mai trovato, nè vi trovava neppur in allora, cosa che mi dispiacesse; e, a dir vero, non avevamo febbre, e per tutto il tempo che rimase all'ospedale nessuno potè riconoscerla, se non se una volta per caso.

Trovandosi le cose in questo modo, chi mai avrebbe in allora potuto immaginare il periglio che sovrastava? Intanto erano appena due ore trascorse da che si era veduto in questo stato e da me, dagli studenti e da altri che solean visitarlo, quando incominciò a gettar grida per l'acerbità dei dolori, senza mai desistere sino all' ora nona della notte. In questo frattempo vomitò, e sulla sera porse avviso che non si sentiva più i polsi; in fatti erano impercettibili anche a coloro che vi si trovavano presenti. Giunta che fu l'ora da me indicata, disse che non poteva trattenersi dal discendere dal letto onde sgravarsi il ventre; ma nell'atto di

sgravarlo cade in deliquio, e nello spazio di una mezz'ora cessa di vivere.

Mentre si lavava il cadavere nel seguente giorno si versò dalla bocca gran quantità di sangue putrido diluito in escrementi liquidi, di color di *tabacco* e d'insopportabil fetore; e in conseguenza l'addomine divenne alquanto molle all' ipogastrio; e quantunque, fattosi livido, si conservasse duro e teso all' epigastrio, ed alle altre parti, l'era però in minor grado di quello che stato il fosse prima della morte.

Penetrati mediante il coltello nella cavità del ventre, sgorgò fuori subitamente con forza molto umore affatto simile a quello versatosi dalla bocca; ma uscì però in modo che a quegli stesso che incideva, ed a noi ch'eravamo presenti, rimase il dubbio se era traboccato dalla cavità del ventre, ov' esso vi si sarebbe stravasato prima, ovvero da un intestino disteso, che, appunto per ciò, poteva esser facilmente ferito insieme al peritoneo. Quello che v'ha di certo si è, che subito dopo, allorchè l' addomine fu posto allo scoperto, il ventre ci si offerse ripieno di quest'umore; oltredichè, tutti gl'intestini tenui erano neri al pari di un carbone. — Anche la milza, almeno in parte, rimase viziata dal medesimo sfacelo; e lo stomaco, da quanto si potè giudicare dal di fuori, era sano, unitamente a tutta quella porzione d'intestini crassi, che dall' estremità dell' ileo si estende sino all' ipocondrio destro: nè ci fu possibile d'instituire ulteriori indagini per l'incredibil puzzo, che divenne assai maggiore essendosi ferito un intestino per inavvertenza e precipitazione; la qual cosa accrebbe l'effusione delle materie, in mezzo alle quali era un verme cilindrico di mediocre grossezza.

15. Vedesti qual immensa lesione esisteva in tutti gl'intestini tenui allorquando il Giovanetto sembrava migliorato; ma, credi tu che si fosse formata prima di venire all'ospedale, o dopo? Nel primo supposto, una sì grave malattia sarebbe rimasta celata per cinque giorni senza palesare i caratteri che sogliono accompagnare lo sfacelo. Nella seconda, e come mai potè nascere senza i sintomi d'infiammazione, e soprattutto senza una febbre continua? E credi pure che potrei farti la medesima interrogazione allorquando produrrò le osservazioni seguenti, o dopo che tu avrai letto quella di Seger, che trovasi in questa Sezione XIV del *Sepulchretum* (1); ed eccola per appunto.

Un Vecchio, dopo essersi lagnato per alcuni giorni di dolori di ventre, ai quali andava sottoposto, ma non però sì gravi da dover rimanere in letto, ne provò al fine di sì vecmenti verso sera ritornando da un suo orto a casa, che, non avendogli giovato verun rimedio, morì nell' indomani verso l'ora quarta del mattino. — Si rinvennero, è vero, diversi antichi vizj, sul pancreas, sul fegato, e su la milza, ma quello ch'era recente fu lo stato *degl' intestini, divenuti nerissimi, e singolarmente i tenui insieme al colon.* Siffatta lesione adunque si formò in poche ore, da che Seger si accorse che il moto dell'arteria avea una celerità maggiore del naturale? Ma su di ciò parleremo più avanti (2).

Frattanto, per ritornare al nostro Giovanetto, se fossimo stati certi che quella materia fetentissima si era stravasata nella cavità del ventre, non già per ferita dell'intestino, fatta inavvedutamente, ma per la sua rottura avvenuta prima, si potrebbe congetturare che il deliquio e la morte che gli tenne dietro, saranno forse accaduti allorchè l' ammalato si sarà rotto di per sè stesso qualche parte putrefatta dell'intestino disteso nell'istante degli sforzi che fece onde sgravarsi il ventre. Così anche Wepfer, come leggerai in questa Sezione del *Sepulchretum* (3) riferisce che *gl'intestini si ruppero* sotto dolori atrocissimi, *e che tutti gli escrementi si erano versati nella cavità con repentina morte degli ammalati.* Tuttavia non è necessario che la morte segua sempre in un modo repentino, come il provano due osservazioni (4) di Fernelio e di Riverio, registrate in questa medesima Sezione: ed una delle mie, descritta nella precedente Lettera (5), non è diversa da quella.

Ti lascio in arbitrio di credere se le osservazioni che leggonsi nel *Commercium*

---

(1) *Obs.* 6.
(2) *Num.* 19 *e seguenti.*
(3) *In Additament.*, *obs.* 3.
(4) 21 *et* 23, §. 4.
(5) *Num.* 9.

Litterarium (1), e negli Atti della Cesarea Accademia (2), appartengano a quest'ultima storia; ma certamente si riferisce alla prima quella che di recente fu data alla luce dal celebre Galeazzi (3): sì forti erano stati i tormini che avevano ucciso l'uomo, il di cui ventre era parimente pieno di escrementi, venuti fuori da una rottura dell'intestino.

Ma ora daremo una storia funesta, benchè i dolori non solo fossero diminuiti, ma onninamente svaniti.

16. Una Donna gracile, di statura piccola, e di temperamento, come dicesi, bilioso, dell'età di quaranta anni, e vedova da tre circa, e già mancante di mestruazione da otto anni, per cui, secondo ciò ch' essa diceva, soleva sputar sangue di quando in quando, in modo però che un tal sangue sembrava derivare piuttosto dalla faringe che dal polmone; in ultimo, per effetto d'ira e di amarezza d'animo, fu colta da un dolore per cui si trovò costretta a ricoverarsi all' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, ai primi di marzo dell'anno 1706. Un tal dolore, quasi simile a quello che produrrebbero tagli di coltello, da principio si manifestò alla mammella sinistra, e senza abbandonar questa sede, in seguito si estese anche sotto la mammella destra, ove però era leggiero al segno di permettere il decubito da quel lato. Esso si accresceva al tatto, e rendeva difficile la respirazione. Fece la sua invasione con brivido febbrile, che ritornava ogni giorno senza che la febbre fosse intermittente. Il volto era rosso e molesta la sete; essendolo di più la tosse perchè esasperava il dolore. Gli sputi erano di sovente sanguigni: talvolta bianchi, densi, spumosi. Essa di tempo in tempo provava la sensazione di non so che cosa che le saliva sino alla gola. Finalmente si appalesò un dolore in vicinanza dell' ombilico, e simile a quello che si proverebbe per morsicatura di cani. Ventre molle.

Fu cavato sangue dal piede, e s'impiegarono altri medici presidj reputati utili. Dopo non molti giorni, senza una precedente critica evacuazione tutti i sintomi si alleviarono al segno che il medico dichiarò che la Donna di già trovavasi in buono stato. Si alzò da per sè stessa, ma venendole a mancar le forze, fu tosto costretta a ritornarsene al letto, ove la trovarono senza polsi, e arroncigliata alla foggia di uno che sia preso da freddo. Interrogata se si sentisse tormentata da dolore al petto o al ventre, rispose che non ne sentiva più alcuno. Nel medesimo giorno incominciò ad evacuar sangue fetido per secesso. Delirò in seguito, e si manifestarono dei sussulti convulsivi ai tendini dei carpi. Indebolita al sommo da queste cose, e in modo da non poter più parlare, morì in decimasesta giornata dopo il principio della malattia.

L'addomine, fattosi depresso, essendo stato inciso ed aperto, tramandava un fetore simile a quello che suol provenire da cancrena, misto all'odore che sembra derivare come da materia acida quando ci sono dei vermi; di fatto, non mancavano vermi cilindrici negl'intestini tenui, che quasi tutti dal color rosso inclinavano al livido e nereggiante. Un' eguale lividezza morbosa occupava inferiormente la faccia convessa della milza, e s' internava alquanto nella di lei sostanza. Il pancreas, fattosi piuttosto compatto, era formato come di globetti induriti. Anche il fegato era duretto, e la di lui vescichetta veniva distesa da centoventi calcoli che trovavansi in mezzo ad una bile un po' pallida; e venti dei più grossi eguagliavano la grossezza di una nocciuola. Circa agli altri oggetti spettanti a questi calcoli, furono da me descritti negli *Adversaria* (4). — Nei medesimi parlai (5) pur anche della situazione dell' utero di questa Vedova, il quale si vide talmente ritirato verso la parte destra della pelvi, perchè il legamento rotondo si era molto accorciato, che il centro della pelvi stessa trovavasi senza utero. D'altronde, in quella parte ove nasceva dall' utero la tuba sinistra, si scorgeva una prominenza formata da una pustola piena di bianca materia, e grossa quanto un lupino; ma la

(1) *Ann.* 1742, *hebd.* 45, *n.* 2.
(2) *Tom.* 8, *obs.* 47.
(3) *Comment. de Bonon. Sc. Acad.*, *tom.* 3, *inter medica.*

(4) *III*, *Animadv.* 28.
(5) *IV*, *Animad.* 25.

sostanza di questo viscere, scavata dalla pustola, apparve nereggiante dopo che fu aperta una tal pustola e che fu evacuata la marcia. Le tube non contenevano già una materia bianca, ma di un colore carneo-giallastro; e le ovaje erano contratte con entrovi poche vescichette, e la tunica di una avea come un aspetto cartilaginoso.

Nell'aprire il petto ritrovammo i polmoni aderenti alla pleura in pochissimi luoghi, con la loro faccia anteriore, mediante piccole membrane, e sciolti nel resto: erano inoltre sani ad eccezione della parte anteriore del destro, la di cui sostanza era compatta, ma non in grado eccessivo. Niun umore nel pericardio, ed il cuore, divenuto floscio, contenva mediocri concrezioni polipose nel ventricolo destro ed in tutti i suoi orifizi. Da dove poi derivassero quegli sputi sanguigni lo scrissi nelle Lettere Anatomiche (1). In fine, mentre recidevasi la testa dal collo si versò dal foro occipitale una prodigiosa quantità d'acqua, la quale dopo l'apertura del cranio, fu eziandio ritrovata sotto la piamadre, e a sinistra in particolare. I ventricoli laterali del cervello racchiudevano un siero rossastro, ed i plessi coroidei offersero delle ineguaglianze, formate da molte idatidi, che al tatto facilmente rompevansi. Spremevasi più sangue del solito dalle parti della recisa sostanza midollare, là dove presentava dei punti sanguigni. L'istesso odor di vermi, di già accennato nel ventre, esalava dal cervello, dalla lingua, dalla faringe, e dagli occhi medesimi, che notomizzai.

17. Ponendo a parte ciò che appartiene al delirio, alla convulsione, ed allo sputo sanguigno, ai dolori del petto, e ad altre affezioni che qui non imprendo ad esaminare, e rivolgendo l'attenzione soltanto ai dolori degl'intestini, intenderai facilmente che, allorquando questi e gli altri sintomi si diminuirono senza una precedente critica evacuazione, a segno tale che la Donna credevasi guarita, e che non provasse più alcun dolore, gl'intestini sin da quel tempo avevano già incominciato a farsi lividi e nerastri; la qual cosa veniva confermata dalla evacuazione di fetido sangue, avvenuta in quello stesso giorno, per non parlare dell'asfissia.

Non v'ha niente di più sospetto della sparizione dei dolori che avviene repentinamente, e senza un motivo. — Mi ricordo che P. Molinelli, medico di somma sagacità ed esperienza, da me citato nella Vita di Valsalva, mi narrò una sua recente osservazione relativa all'attuale oggetto. — Un Giovanetto, di temperamento malinconico, vien sorpreso da febbre acuta con infiammazione di fauci e delirio. Verso la XIV giornata gli altri sintomi scompaiono, ma la febbre assiduamente continua; e benchè l'ammalato sudi ed orini in abbondanza, nulladimeno la febbre pervenne sino alla XXXV giornata, non essendo in fine mancata che un giorno soltanto. Siccome Molinelli, dalla febbre, che durò sì a lungo, anche dopo la copia dei sudori e delle orine, sospettava della presenza di un qualche vizio non lieve, ecco che senza nessun errore che si fosse commesso per parte degli assistenti e dell'ammalato, si manifestò all'improvviso una diarrea rugginosa, accompagnata da dolore sopra la regione della vescica. Ma tali vicende, insorte così all' impensata, ben tosto disparvero; e in allora il medico incominciò a temere con fondamento di cose più gravi: tutto l'addome, di fatto, s'indurì in un modo sorprendente, con un senso d'interno calore, e anche di doglia, toccandolo: nel tempo stesso polso impercettibile, delirio; in fine, respiro difficile, senza segni di convulsione, e morte dopo tre giorni da che il ventre si era indurito.

Del rimanente, quantunque Molinelli si fosse maravigliato che un sangue debole avesse potuto produrre un'infiammazione, poichè ciò avvenne in seguito ad una malattia assai diuturna e molto grave, non dubitava però ch'essa non esistesse, ed io pure non avea alcun dubbio che ne fosse seguita la cancrena. — Ma quanto non si potè saper con certezza su questo Giovanetto, perchè non ci permisero l' apertura del cadavere, si seppe in una Principessa, la di cui storia mi fu comunicata da uno dei di lei medici; e siccome questa è simile alla descritta di sopra, perciò non la passeremo qui sotto silenzio.

18. Una gran Principessa, di anni cinquantaquattro, non pingue di membra, ma molto corpulenta, i di cui polsi dopo due

(1) *IX, num.* 14.

battute naturali ne davano subito altrettante deboli d'ineguale celerità, sembrava guarita da un gravissimo dolore d'intestini che avea un'azione simpatica su la vescica, e che impediva la facoltà di orinare; ma trascorsi pochi giorni dopo la calma d'un siffatto dolore, fu sorpresa da nere evacuazioni alvine, ed in appresso dalla morte.

Si apre il ventre, e si ravvisa che alcuni intestini e lo stomaco erano affetti da cancrena: la vescichetta del fiele non avea bile, e racchiudeva un calcolo della grossezza di una piccola pera: nei lombi si osservarono piuttosto delle renelle che dei calcoli, e nel petto, il cuore e il pericardio vedevansi sopraccaricati di pinguedine.

19. Sia che quelle ineguaglianze del polso fossero prodotte dalla quantità di pinguedine che aggravava questi ultimi organi, o sia che vi fosse non so che di ereditario, come sembra indicarlo quanto mi sovviene di aver letto circa al Re, padre di questa Principessa, crederei senza esitare che la cancrena degl' intestini si potesse ascrivere ad una precedente infiammazione, allorchè sussisteva il dolore, anzichè all'evacuazione dell'atrabile, come generalmente dicevasi. In fatti, l'evacuazione non avrebbe offeso anche lo stomaco; e, d'altra parte, è bensì vero che su la Vedova, di cui parlammo di sopra (1), la morte fu preceduta dall'uscita di materie nere, ma queste componevansi di sangue putrido e non d'atrabile.

Ma non è verisimile, dirai tu, che molti medici, e dei più esercitati, e di quelli che si soglion chiamare per la cura di principi, non avessero conosciuto l'infiammazione, nè il di lei passaggio alla cancrena. — Io poi, avvezzo a giudicare degli altri come vorrei che si giudicasse di me, è singolarmente in una malattia da me non veduta, anche nell'attual circostanza osserverò la mia consuetudine di non accusare alcuno con temerità; e, se tu non dissenti, dirò che una tal cancrena si sarà formata senza un'antecedente infiammazione. Ed in questo mi accosterò a Fernelio (2), autor sommo, il quale, *una volta*, dopo un atrocissimo dolore, vide *l'estremità di un piede sfacelata repentinamente senza un considerabil rossore;* di modo che *il misero finalmente morì senza febbre e senza sintomi molto gravi.* — Adunque, benchè *non pochi medici opinino* che lo sfacelo *sia un indivisibil compagno di una grande infiammazione,* tuttavia Federico Hoffmann (3), avendo in vista gran numero di osservazioni simili a quelle di Fernelio, scrisse chiaramente, *appunto per ciò, non v'è luogo a dubitare che una tal cosa non possa accadere anche internamente nei visceri senza una precedente infiammazione....* E se per avventura tu ricercassi degli esempi negl'intestini medesimi, potrai scorrere (4) una osservazione di Seger, o piuttosto (siccome in quella il dolore fu acerbissimo, e il moto arterioso fu trovato molto celere) se ne leggerai un'altra di Federico Ortlob (5), che trovasi parimente nel *Sepulchretum* (6), vedrai che gl' intestini erano *lividi, nerastri, sfacelati,* a destra, e ciò, (essendosene maravigliato l'istesso Ortlob in uno scolio) *senza precedenti dolori all'addomine, e senza una manifesta febbre anteriore.*

20. Nulladimeno, giacchè in quello stesso ammalato di Ortlob esistevano precedentemente *cupi dolori* di ventre, e giacchè non avvi persona la quale possa affermare che non fosse stato prima un *ragguardevol rossore* sui visceri, come sul piede menzionato di sopra presso Fernelio, e su di altre parti, così non vorrai negare che lo sfacelo degl'intestini non possa talvolta accadere senza una precedente infiammazione, ma cercherai al tempo stesso se in alcuni casi esso possa succedere ad una infiammazione di un'indole tale i di cui principali e conosciutissimi segni non esistano. E, per non allontanarsi dal *Sepulchretum,* ti prego di leggere in questa Sezione XIV (7) un' osservazione di Riverio; e vedrai che l'intestino ileo, verso la sua estremità, era affetto da *can-*

(1) *Num.* 16.
(2) *De Abdit. rer. Caus., l.* 2, *c.* 15.

(3) *Dissert. de Morb. Hepat. et Anatom. deduct.,* §. 19.
(4) *Vedi sopra, num.* 13.
(5) *Eph. N. C., dec.* 1, *obs.* 143.
(6) *L.* 3, *S.* 5, 1, *obs.* 11.
(7) *Obs.* 21, §. 4.

crena ed anche da *sfacelo* unitamente alla parte annessa del mesenterio, sopra un individuo, che sofferto avendo di dolore agl' intestini nel primo giorno della malattia, la quale si protrasse sino al decimoterzo, e non avendo *nè dolore nè febbre* nel secondo, immerse i medici in grande incertezza nel terzo, e nei seguenti giorni, imperocchè *la febbre, sopraggiunta* in quel *terzo giorno, con sete e aridità di lingua, sembrava indicare un'infiammazione*; *ma costoro non potevan comprendere come dar si potesse l'infiammazione degl' intestini senza dolore.* — Crederesti forse che lo sfacelo si fosse formato sino dal primo giorno? Ma in qual maniera quest'uomo avrà potuto vivere in tale stato per dodici giorni? Quindi, come mai, avvenutone lo sfacelo, la febbre, che mancava da prima, vi si potè aggiugnere con aridità di lingua? Senza dubbio veduto avrai nella Lettera antecedente, che i polsi, di febbrili ch' essi erano, si appalesarono in ultimo eguali a quelli di persone sane, e che la lingua, di secca, divenne umida, in un Vecchio (1), nel quale una parte degl'intestini si conservava tuttora rossa, un'altra livida, nera, e invasa da cancrena, indizio manifesto che quest'ultima parte era di recente passata dall' infiammazione alla cancrena. — Ma per ciò che si riferisce al dolore, altre mie Lettere parlano d'infiammazione d' intestini senza questo sintoma. Ed in vero, passando sotto silenzio quanto leggesi nella XXIX (2), cioè che gl'intestini non provavano alcun dolore in un caso in cui eran tutti gravemente infiammati (il che congetturai che dipendesse da paralisia), senza dubbio non erano paralitici in altri ammalati, come nei due menzionati nella Lettera XXI (3); eppure; ad onta che fossero infiammati, non si era intesa veruna lagnanza riferibile al dolore di ossi. E, per parlare di un' Ammalata di cui tu possa più facilmente risovvenirti, nella Lettera anteriore (4) descrissi la storia di una Donna, gl' intestini della quale eran rossi per la massima parte, benchè sembrati fossero pressochè immuni da dolore. Del rimanente, il principal sintoma della febbre non era mai comparso in questa Donna per tutto il corso della malattia: ma nel Facchino, descritto (5) poco dopo della medesima, la febbre era leggiera, sia atteso il polso non molto frequente, sia se si considerino le carni non calde; e l'infiammazione non fu di poco momento, di maniera che su di esso, e tanto meno nella Donna, non avea luogo la sentenza di Baillou (6), benchè degna d'esser citata. Quest' autore, dopo aver detto che *sembrava giusto che una febbre risentita fosse la conseguenza di infiammazione interna*, tuttavia, ad imitazione di Galeno, aggiunse subito, che *le infiammazioni delle parti interne debbono essere grandi perchè ne derivi una febbre acuta*, e così, se *la flogosi sarà mediocre, non ne nascerà una febbre mordente alla mano.*

21. Ammessa la realtà di tutte queste cose, quando insieme a tutti gli altri segni degl' intestini infiammati troverai su gl'infermi un doler violento e febbre acuta, crederai a buon dritto, e meritamente, a quegli autori di medicina che collocano questi due sintomi fra le principali caratteristiche di una grande infiammazione d'intestini; nulladimeno, se per avventura ti accadrà di osservare che manchi uno di essi, o tutti e due, e che si manifestino appena, non giudicherai così in un subito che l'infiammazione sia nulla, oppur leggiera, e che la cancrena e lo sfacelo non possano esistere negl'intestini di coloro nei quali non avrai veduta la precedenza di quei due sintomi. Ed invero, sarebbe stato desiderabile che i medici, da cui si descrissero i segni di questa infiammazione, e della cancrena che ne vien in seguito, non avessero mancato di dare questo avvertimento in una malattia, che per una fallacia di simil fatta, non di rado reca una morte precipitosa e repentina; dico non di rado, perchè mi sovvengo che allorquando, pieno di maraviglia, narrava a Valsalva e ad Albertino il caso del Giovanetto menzionato più indietro (7),

(1) *Num.* 25.
(2) *Num.* 10 *e* 11.
(3) *Num.* 9 *e* 17.
(4) *Num.* 11.
(5) *Num.* 18.
(6) *L.* 1, *Consil. med.* 112.
(7) *Num.* 14.

ambedue costoro mi confermarono che esempi consimili si erano ad essi offerti più di una volta.

Nel tempo in cui Albertino m'inculcava che si dovea esser attenti e guardinghi nei dolori degl'intestini perchè d'improvviso veduto avea degli ammalati a precipitare in peggio, e subitamente morire per infiammazione latente, e per isfacelo inopinato degl'intestini, dopo lievi dolori, o almeno non gravi, senza una febbre manifesta, senza convulsione, senza vomito, e allorchè lo spirito e il corpo eran in un'abbastanza lodevole stato, nel tempo, dico, che m'inculcava siffatti principj, addimandai a questo diligentissimo osservatore, e attentissimo medico, da quali segni si potrebbe dunque conoscere l'imminente pericolo, o almeno predirlo. — Mi rispose, mediante il polso, l'addomine, e la faccia. Di fatto, il polso è piccolo, più debole che forte, e ponendovi ben mente, ineguale in un modo alquanto oscuro: l'addomine è teso, duro, e con qualche dolore; la faccia in fine offre non so che di straordinario, ma un tal segno varia nei diversi suggetti, di maniera che talvolta vidi gli occhi come spaventati, ed in altra una lividezza intorno le labbra. Eccoti quanto si è per lo più presentato alla mia osservazione in casi di simil natura, imperocchè in parecchie circostanze ho eziandio rilevato che la lingua non si trovava bene, e che v'era alquanto sete. In siffatta guisa con la solita sua ingenuità egli m'indicava i segni che richiesti gli avea.

Io poi ebbi campo di riconoscere la verità di queste cose sì in altri casi, come in uno singolarmente di Tomaso Aleoti, mio concittadino, e nobile di ottime qualità. Di fatto, siccome esso giaceva in letto dopo aver provato dei dolori di ventre, dai quali soleva esser travagliato, nè si ristabiliva con l'ordinaria prestezza, allorchè io era trattenuto in casa pel cattivo stato di mia salute, e ciò, se ben mi ricordo, avvenne nell'autunno dell'anno 1711, il suo medico, a me inviato verso sera per consultarmi, avendomi fatto la narrativa di alcuni di quei segni non ha guari indicati, ed io medesimo avendo, d'altra parte, compreso dal ragionamento che mi fece, che non ne mancavano diversi altri, la mia risposta, che era per lui inaspettata, si fu che ritornasse presso l'ammalato, e che se rilevava che in quel frattempo fosse alquanto peggiorato, procurasse di subitamente avvertirlo che poteva essere imminente un gran periglio, affinchè adempisse agli ordinari doveri spirituali e temporali. Il crederesti? Poche ore dopo, avendo incominciato ad aggravarsi vie maggiormente nel male, e condotto a fine ciò che in ultimo si era da me consigliato, quest'uomo egregio fu rapito alla vita in quella medesima notte.

22. Ma la natura della medicina essendo tale che gli stessi accidenti non si appalesano sempre in una maniera costante, le cose da noi esposte le accoglierai in modo che se ti accada di veder talvolta insieme uniti la maggior parte di siffatti indizi, tu abbia a sospettarne almeno, osservando in appresso le altre cose con cautela e con somma attenzione. Frattanto non sarà forse del tutto inutile di confrontare con le osservazioni già descritte nella Lettera precedente ed in questa, da un lato la maggior parte dei segni di Albertino, e dall'altro quelli che sogliousi indicare dai medici all'oggetto di riconoscere l'infiammazione degl'intestini. — Albertino avea osservati i polsi piuttosto bassi e deboli, sintomi che riscontrerai notati nella Lettera anteriore ai numeri 9, 11, 18, 25, ed in questa al numero 2, per non parlare dell'asfissia accennata in questo stesso luogo, ed in fine ai numeri 14 e 16.

Egli avea pur anche considerata la tensione e la durezza del ventre, e lo stato del volto e degli occhi, che presentavano qualche cosa di straordinario; e vedrai inoltre quanto è stato esposto su questo particolare in tutti quei numeri or ora citati, ad eccezione dei numeri 11 e 16, ove non fu scritto nulla di ciò. Del rimanente, gli autori di medicina vanno d'accordo sulla tensione del ventre; essi però aggiungono molti altri segni che indicano con certezza un'infiammazione di intestini, ma una infiammazione evidente, e che ognuno al primo aspetto conosce; e non già quell'infiammazione oscura di cui parliamo, e della quale ben pochi sospettano.

Nel numero di tali segni occupano il primo luogo una febbre acuta e un dolor veemente: nulladimeno feci veder di so-

pra (1) che, anche senza di questi, può esistere l'infiammazione. Oltre a ciò, per quello che concerne la febbre, leggi una osservazione descritta dal celebre Rosa (2), e vedrai che *tutto il sistema degl' intestini fu corrotto e rattratto dall'infiammazione;* ma che però *nell' intero corso della malattia non si potè discernere la benchè menoma intensità di polso, nè il più lieve movimento febbrile.* Egli è questo, a dir vero, un caso particolare che quell'autore descriveva nell'anno 1745; ma prima di lui, non però prima delle osservazioni dei miei maestri, e mie, l'illustre Simson avea pubblicato delle cose che al celebre archiatro Swieten (3) offersero un' opportuna occasione di citarlo, e di confermare il di lui sentimento con quelle parole, che, quantunque in questi ultimi anni vedansi replicate presso non pochi dei nostri italiani scrittori, mi piace di qui riportare: *Simpson diede un utilissimo avvertimento in medicina pratica, affinchè i medici non s'ingannino, credendo che non vi sia infiammazione, mancando la febbre. Siccome l'infiammazione degli intestini e dello stomaco produce sovente dei dolori fissi; così è possibile che non si distingua alcuna traccia di febbre esplorando il polso.* — Osserva come questo gravissimo scrittore dice che ciò avviene *di sovente*, e come non dubita che un siffatto *avvertimento non possa riuscire utilissimo in medicina pratica.* E questo è appunto ciò ch' io mi stupiva nel 1703 (4) di veder ommesso da quei medici, che qui prendo di mira, e che i segni dell' infiammazione degl' intestini gli aveano indicati eguali a quelli di tutte le altre malattie. E ciò basti riguardo alla febbre.

In quanto poi al dolore, adesso aggiugner si dee che i medici dicono ch' esso si unisce ad un senso di pulsazione e di calore non leggiero; cosa che tu non troverai in nessuna delle mie osservazioni; anzi ne leggerai una (5) in cui, avendo preso speciale informazione sul senso di pulsazione e di calore, mi fu ampiamente risposto che non esisteva nè l' uno nè l' altro; e piuttosto rileverai che nella maggior parte dei casi (6) gli ammalati spiegarono il dolore, dicendo che assomigliava a morsicature di cani.

I medesimi scrittori ammettono eziandio la costipazione di ventre, e vomiti continui, singolarmente se gl'intestini tenui siano infiammati al segno di dovere rigettare gli escrementi dalla bocca: ma è poi certo che non ti riescirà di rinvenire nulla di simile rileggendo quanto venne riferito di sopra (7), almeno sullo Staffiere, su la Vecchia, e su quell' altra Donna; anzi, anche quest' ultima avea il ventre sciolto: e parimente invano cercheresti nella maggior parte delle storie, non dirò già quella sete leggiera, talvolta osservata da Albertino, ma quella sete molesta che dicesi esser propria della febbre acuta. Nè farò cenno di altri oggetti, essendomi proposto non già di criticare autori, che ho in grande venerazione, ma soltanto di far conoscere che i principali segni dell' infiammazione degl'intestini che vengon proposti, non sempre si manifestarono.

23. Del rimanente non saprei lodare abbastanza quei medesimi autori allorquando avvertono che l'infiammazione di questi visceri con facilità e ben di sovente degenera in cancrena e in isfacelo, e che l' indizio di ciò si ha nella subitanea cessazione di ogni dolore. Laonde se una tal cosa avverrà nella dissenteria, gli ammalati periranno prontamente allorchè ciò meno si teme e da essi e dagli altri. Nella Sezione XI (8) del Libro III del *Sepulchretum* tu avrai una confessione ingenua e degna d'Ippocrate, fatta da Drelincourt, il quale avendo *cantato vittoria* nel vedere che i dolori di un dissenterico si erano improvisamente sedati, *non la cantò più* dopo tre giorni allorquando l'ammalato morì senza dolori per essersi *cancrenati* i visceri in un modo maraviglioso. — Io stesso, avendoti scritto in

(1) *Num.* 20.
(2) *Act. N.* 1., *tom.* 8, *obs.* 47.
(3) *Comment. in Boerhav. Aphor.*, §. 371.
(4) *Num.* 14 *e* 21.
(5) *Lettera XXXIV, num.* 9.
(6) *Ivi, e num.* 18 *e* 25, *e in questa Lettera, num.* 16.
(7) *Num.* 10, 12 *e* 16.
(8) *In Additam., obs.* 4.

altro tempo (1), congetturai che lo sfacelo degl'intestini era stato la causa che negli ultimi giorni della dissenteria e della vita la febbre fosse sembrata svanita; e in quella Lettera (2) e nella precedente (3) feci conoscere d'onde derivasse, e ciò che presagisse nei dolori di ventre, non solo la cessazione di questi o di altri sintomi, ma eziandio la loro remissione avvenuta senza un ragionevol motivo. D'altra parte guardati bene dal credere che in coloro, in cui si opera lo sfacelo degl' intestini, i dolori cessino sempre, istruito dalla storia (4) di quel Giovanetto che, quantunque forzato a gridare senza posa nelle ultime quindici ore del viver suo pel tormento dei dolori, avea nondimeno nerissima una gran parte degl'intestini. Certamente, quella parte rimasta sana sino a quel momento, può frattanto esser travagliata o per una viva infiammazione, o per qualche altra causa, a modo d' esempio per convulsioni, o per lombrici intestinali, come l'osservai in quel Giovanetto, e non di rado anche in altri (5) che soffersero di un siffatto malore.

Non voglio poi decidere se o per caso, o per effetto della bile alterata, che rendesse nocive ed irritanti le reliquie del chilo, sia accaduto ad altri (6), e a me (7) pure, di trovare dei calcoli nella vescichetta del fiele di alcuni di questi individui. — Ma fra i segni pessimi e quelli che annunziano una morte vicina, a buon dritto e con ragione collocheremo le nere evacuazioni congiunte alla cessazione dei dolori, e di cui parlammo di sopra (8); ed a queste evacuazioni si aggiugnerà quella eziandio da noi descritta in un' altra Lettera (9); la quale, egli è vero, non avvenne già con dolore di tutti gl' intestini, non potendo ciò aver luogo attesa la paralisia, ma con una grande infiammazione.

Nella ventura Lettera si parlerà del Tumore e del Dolore degl'Ipocondrj.

Sta sano.

(1) *Lettera XXXI, num.* 26.
(2) *Num.* 14, 16 *e* 18.
(3) *Num.* 15.
(4) *Di sopra, n.* 14.
(5) *Di sopra, n.* 16, *e Lettera XXXIV, n.* 9 *e* 33.
(6) *Vedi osserv.* 47, *citata sopra al n.* 22.
(7) *Lettera XXXIV, num.* 15; *e sopra, num.* 16 *e* 18.
(8) *Num. stessi.*
(9) *XXIX, num.* 10.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXVI.

ALL'AMICO.

Dei Tumori e del Dolore degl'Ipocondri.

1. Lasciando da una parte, per quelle ragioni che furono da me indicate nella Lettera XXXII (10), la seguente Sezione del *Sepulchretum*, che tratta dell'Emorroidi, mi affretto verso le successive Sezioni, la XVI, e la XVII, a fine di raccogliere in questa sola Lettera quello che in ambedue ritrovasi, cioè a dire quanto riguarda i tumori ed il dolore degl' Ipocondrj; di fatto tali affezioni non di rado vennero insieme unite, come si potrà agevolmente comprendere dalle osservazioni di Valsalva, che si esporranno per le prime.

2. Una Donna di quarant'anni, di color giallastro, già da lungo tempo sofferiva di una durezza nella parte destra del ventre, che discendeva sino all'osso ileo e più in basso. Una tal parte era dolente al tatto. Essa provava sete; e pel corso di circa un mese, prima di morire, lagnavasi di dolore allo stomaco dopo il cibo, e respirava con difficoltà. A non molta distanza dalla morte ebbe vomito; e negli ultimi due giorni vi si aggiunse un acerbissimo dolore.

Il ventre fu trovato pieno di un'acqua gialla, amara, e coagulabile all'azione del fuoco. Lo stomaco era angusto nel suo centro, per cui in tal parte uguagliava lo stringimento del piloro, e, per così dire, rappresentava due ventricoli. Il fegato erasi sommamente ingrossato, imperocchè col suo lobo destro perveniva sino al fondo del ventre; e la sostanza di questo, tutta indurita, vedevasi in molti luoghi disseminata di corpi biancastri, i più grossi dei quali si approssimavano in vo-

(10) *Num.* 10.

lume ad una noccinola; e recisala, qua e là offerse un principio di corrodimento, ed un'imminente putrefazione di sughi. Oltre a ciò, il lobo sinistro del fegato videsi del pari indurito, e comprimeva lo stomaco in quel luogo ove dicemmo che si era ristretto. Le tuniche della vescichetta del fiele si videro ingrossate, e la di lei cavità, assai angusta, racchiudeva una bile nera, densa e viscosa. Nel ventre non si distinguevano in verun modo i canali linfatici. Nel petto i polmoni furono biancastri, e segnati da macchie nerastre: quello a sinistra avea una lieve aderenza al dorso, e il destro era totalmente sciolto. I ventricoli del cuore contenevano un sangue fluido, per cui nel destro non si ravvisava che un lieve principio di concrezione poliposa.

3. Anche in altre Lettere (1) riportai tre osservazioni, ove feci la descrizione di uno stomaco quasi duplicato, non però con uno stringimento simile al caso di sopra descritto; ma però presso Blasio citai (2) una costrizione maggiore, rinvenuta in un Uomo, sano bensì, ma d'altra parte famelico. Nè ebbi mai a dubitare che strutture di stomachi siffatti non potessero trarre origine dal nascimento (2); e però non ricercai la causa di quegli stringimenti nel fegato, quantunque nelle due prime osservazioni questo viscere si estendesse a sinistra oltre il dovere, senza che fosse nondimeno duro in quella parte; tanto più che nella terza il fegato trovavasi nei suoi naturali confini: nè in questa medesima terza osservazione non volli preferibilmente attribuire il vomito e i dolori dello stomaco alla costrizione di esso viscere, perchè tali sintomi non comparvero in verun conto nelle prime due. Qui poi ripeteremo consimili incomodi dalle angustie di quello stringimento, perchè sembra essersi vie maggiormente accresciuto negli ultimi tempi in forza della durezza del fegato, che di giorno in giorno si aumentava in volume, e comprimeva soprattutto quella medesima parte dello stomaco: ed invero, la ragione, e la moltiplicità dei fatti confermano quanto mai siano turbate le funzioni dello stomaco dalla sua compressione e depressione, prodotte dall'accresciutasi mole del fegato, come il vedrai in una storia di Bartolino (4), spettante ad una Fanciullina di sei anni, ed in quella di Fantoni il padre (5), che appartiene ad un Sacerdote: in questi la massa del fegato riempiva *tutto l'epigastrio;* in quella, occupava quasi *tutto l'addomine.*

Il fegato egli è vero che talvolta estende sino alla milza una parte assai tenue della sua sostanza, senza che sia in verun conto viziato, come altrove (6) dimostrammo; ma in alcuni casi è in istato morboso quantunque non offra quasi veruna espansione negli spazi del ventre. I medici ignorar non debbono anche queste circostanze a fine di non rimanere alle volte ingannati da ciò che per lo più suole manifestarsi. Ma laddove il fegato sia sano, non vi sarà luogo che al sospetto, come per esempio se una ferita, casualmente ricevuta all' ipocondrio sinistro, sarà accompagnata da sintomi diversi da quelli che d'ordinario si manifestano nelle ferite dei visceri che tutti sanno esser collocati in quella parte. All'opposto, allorquando non mancano i segni di fegato ammalato, come il color giallognolo, e la durezza che incominciava dall'ipocondrio destro, ravvisati in quella Donna di cui parlammo di sopra, in tal caso riuscirà meno difficile a conoscersi che il fegato parimente arriva sino dove la durezza medesima si estende in un modo continuato. — Se poi in un'altra Donna, di cui ora daremo la storia, la continuazione del dolore, prodotto dalla pressione fatta con la mano, salisse sino al segno da poter indicare questa medesima affezione, imperocchè Valsalva, assai giovine allorchè scrisse quanto si osservò nel corso della vita, non fece menzione di ciò, a noi rimarrà più da congetturare che da ragionare affermativamente su tal proposito.

4. Una Donna sessagenaria lagnasi da lungo tempo di un dolore sopra la regione ombilicale: ha sete e tosse, espet-

(1) *Lettera XVI, num.* 38; *Lett. XXVI, num.* 31; *Lettera XXX, num.* 7.
(2) *Ivi, num.* 8.
(3) *Lettera XXVI, num.* 32.
(4) *Sepulchr. I, hoc.* 3, *Sect. I, obs.* 4.
(5) *Obs. anatom. med.* 24.
(6) *Adversar.* 2, *Animadv.* 2.

torando una materia catarrale. In fine respira con difficoltà, e pochi giorni prima della morte all'improvviso si fa tumido il ventre, e i piedi si enfiano. Per ultimo, dileguandosi a poco a poco quel dolore, ne avviene la morte.

Il ventre conteneva una grande quantità d'acqua limpida, non essendovi alcun vestigio di vasi linfatici. La milza era al doppio maggiore del naturale; e il fegato fu trovato duro, con la vescichetta del fiele piena di calcoli levigati; ma in un'altra parte di questo viscere distinguevasi un ammasso di vescichette ad esso aderenti, da cui, dopo averle lacerate, scorreva del siero. Oltre a ciò, nella sostanza del fegato, verso quel lato che guarda il diaframma, fu trovata la cavità di un ascesso che occupava più di un terzo del fegato. La materia dell'ascesso, dopo aver perforato il diaframma, era trascorsa nella cavità destra del petto, che videsi tutta inondata da una marcia saniosa. Nulladimeno il polmone fu sano.

5. Ora che tu comprendesti in qual parte del fegato si versò l'ascesso, io non dubito che con me tu non possa desiderare che Valsalva avesse potuto con maggior diligenza descrive tutti i sintomi, e gli ultimi in particolare, trattandosi di un caso tale, che forse non era occorso ad alcuno prima di lui. Stalpart (1) infatti, scrivendo di un uomo, su cui la marcia di un ascesso del fegato penetrava, non gia in abbondanza, ne entro la cavità del torace, ma in iscarsa quantità, e nel polmone, mediante una fistola che attraversava il diaframma, attaccato all'uno e all'altro viscere, non aggiunge (fuori del suo costume, siccome avea letto molto), verun esempio di simil genere che altri veduto avesse mediante l'anatomia. Ma se pure, com'è di dovere, si vada in traccia di osservatori di certa fede, non mi sovviene di aver letto che dopo Stalpart, qualche altro autore abbia rinvenuto la medesima lesione, e tanto meno quanto di relativo fu da Valsalva scoperto. Ed è bensì vero che questi lasciò scritti i sintomi che potè raccogliere, ma tu vedi che sono di quelli che debbonsi riferire al tumore del ventre ed all'edema dei piedi. In quanto poi alla difficile respirazione, un consimile vizio del fegato può aver luogo col diaframma intatto, al pari della tosse, il di cui indizio era in questa Donna tanto più ambiguo in quanto che vi si aggiugneva un'espettorazione catarrale.

In questa Sezione del *Sepulchretum* (2) abbiamo sino a venti storie di ascessi di fegato, ma non ve n'ha quasi veruna in cui non vi si desideri una maggior cura nell'osservazione dei segni, se si eccettui quella (3) dell'Uomo di Norimberga, che fu descritta da Coiter. In quest'uomo, di fatto, la vomica avea occupato la parte concava del fegato, ed in modo che sembrava ch'essa *aperta si fosse* nella cavità del ventre; ed un'altra si trovò parimente in quella medesima parte concava sopra un Giovane notomizzato da Paaw (4); ma da questa non si era versata marcia; per cui si comprende che il forame, il quale *ammetteva due pugni*, e che *corroso* avea il diaframma *nel luogo ov'esso combacia col sinistro lato del fegato*, non era stato fatto dallo sgorgo della marcia: di più, in tale storia non è accennato veruno degli incomodi che precedettero la morte, e non si accennò neppure in un altro individuo (5), su cui lo stesso Paaw rinvenne nella parte convessa del fegato delle ulcere penetranti nell'interno della sostanza: nè leggerai alcun segno particolare nell'osservazione (6) di Blasio, circa ad un fegato suppurato in modo tale, che soltanto la di lui tunica separava la marcia dal diaframma ch'erale tenacemente annesso. — Io rammento queste cose all'oggetto di farti più chiaramente conoscere quanto sarebbe mai stato desiderabile che Valsalva avesse potuto mostrarci quello che da altri fu ommesso, cioè a dire (relativamente ai segni, per l'ordinario comuni agli ascessi del fegato), che avesse indicato quelli che mancarono, o no, fra quei segni almeno notati da Coiter, oltre la tosse e la sete, che anche da Valsalva furono menzionate; e se fra i segni della

(1) *Obs. rar.* 46, *cent. I.*

(2) *Sect.* 17, *obs.* 2.
(3) §. 6.
(4) *Ibidem.*, §. 7 *et* 8.
(5) §. 8.
(6) §. 19.

rottura dell' ascesso esisterono quei che Coiter riportò nel modo seguente: *Il tumore, che trovavasi nell' ipocondrio destro e nella regione sottoposta, disparve. e la durezza svanì: nel medesimo giorno, dopo essere stato preso da alcuni svenimenti, rese l'anima.* Ed in vero Valsalva d'altro non fa parola, se non se che il dolore, il quale si era manifestato sopra la regione ombilicale, *insensibilmente scomparve*, cioè a dire che la materia dell'ascesso passò in maggior quantità da questo entro il petto; come pure non indica quali sconcerti in allora si appalesassero in questa cavità, imperocchè non dà alcun cenno nè della respirazione divenuta più difficile, nè degli svenimenti.

6. Se avverrà che tu legga quelle numerose storie che poco fa si citarono nel *Sepulchretum*, troverai che non furono notati e questi ultimi sintomi e la celerità della morte in coloro su i quali la vomica si era scaricata (1) nella cavità del ventre, ad eccezione dell'Uomo, il di cui caso, come dissi, fu descritto (2) da Coiter: al contrario, leggerai (3) che un Fornajo, il quale ebbe il fegato suppurato *con la sua membrana intatta e sana, talvolta era stato preso da lipotimia.* Nulladimeno ambidue questi accidenti, non mai stati citati in quelle storie, sì di sovente si offersero ai medici, e soprattutto al mio maestro Albertino, che sollecitamente avvertiva di non muovere l'ammalato allorquando si manifestano i segni di un ascesso ormai formatosi entro il fegato; e non già perchè ignorasse che il moto in allora era stato ordinato da autori ragguardevoli; espediente ch'io lessi che talvolta ebbe un esito favorevole ai tempi nostri; ma da una parte pensava ch' era una mera casualità se la materia di un ascesso, rottosi in siffatta maniera, passava negl' intestini pei rami del condotto biliare, lasciando intatta la membrana del fegato; e, per l'altra, prevedeva con qual facilità, venendosi piuttosto a rompere una tal membrana, la marcia poteva stravasarsi nella cavità del ventre, e l'ammalato morire con prontezza di sincope, che stato ne sarebbe l' effetto. Albertino, in fatti, si ricordava che una tal cosa era accaduta in Bologna, essendo egli giovanetto, allorchè un medico di grido, e chirurgo celebre, per seguir quegli autori, ordinò il moto ad una Fanciulla che avea il fegato suppurato; imperocchè, versatasi la marcia nella cavità del ventre, l'ammalata in brevi istanti morì fra le braccia delle donne che la sostenevano.

Oltre a ciò, vide in seguito essere accaduto lo stesso, anche senza moto, o, al certo, con moto assai lieve, come quello che si fa in letto, o per alzarsi, sì in altri individui, come particolarmente in un Marchese, che sofferiva d' ascesso nella parte concava del fegato. Con la guida di queste osservazioni egli sospettava che un non dissimil genere di morte si poteva ripetere da una causa poco diversa, in un altro Gentiluomo, i sintomi della di cui malattia saranno altrove (4) da me tutti descritti con diligenza. Egli poi tanto meno approvava il moto, in quanto che l' ascesso è alle volte sì grande, o di un'indole tale, che quand'anche si aprisse per avventura una strada pei condotti biliari, nulladimeno gli ammalati non potrebbero guarire con quell'esito felice col quale mi assicurava di aver risanato una Dama distinta, ed una Cameriera, che sostennero, è vero, una cura lunga ed esatta, ma null'altro fu ad esse amministrato se non che resina di trementina e siero, poscia i sughi di edera terrestre e di consolida minore. — E certamente la vomica del fegato in alcuni casi si è aperta l'uscita attraverso i muscoli dell'addomine, del che se ne avean due esempj in Bologna; e quantunque anche in allora tentato si fosse di risanare il fegato non solo con i rimedi interni, ma eziandio con gli esterni, applicati su la medesima cavità dell' apostema, contuttociò non si ottenne l'intento che in uno dei casi, mentre nell'altro, ove scaturiva ora una materia simile ad acqua, nella quale sia stata lavata della carne fresca, ora non so che di giallo, non si potè conseguire un egual effetto, ed in fine l' ammalato morì. — Del rimanente, in quest'ultimo, meno lo sforzo della natura che l' errore

(1) §. 2 *et* 5.
(2) §. 6.
(3) §. 14.

(4) *Lettera XL, num.* 28.

dell'arte avea aperto il tumore: in fatti, il medico, benchè di un nome non oscuro, ed il suo compagno chirurgo, non avendo posto mente alla precedente itterizia, e ad altri sintomi che indicavano un vizio al fegato, si lasciarono ingannare dal tatto, forse per quella stessa causa che Fantoni il padre (1) scoperse nell'assottigliamento dei muscoli addominali in quella parte, dimanierachè giudicarono che si trovasse in questi muscoli quel tumore che avea sua sede nel fegato; e ciò fece sì che con sollecitudine assai inopportuna promovessero la suppurazione col mezzo degli emollienti. E qui comprenderai ciò che io non approvo. Di fatto, io non son tale da credere che allorquando la natura stessa spinge un tumore suppurato del fegato contro i muscoli addominali, vi si debba per lungo tempo lasciar la materia, che di giorno in giorno si aumenterebbe, e che, alteratasi per la dimora, vizierebbe il sangue, corroderebbe le altre parti del viscere, ed altre ancora, e si farebbe strada là dove converrebbe meno, come per esempio nello stomaco: e Vogel (2) parimente ci fa conoscere che si stravasò in questo viscere per un gran forame, o entro il petto, come dimostrammo di sopra, ovvero, ciò ch'è più ovvio, nella cavità del ventre, donde ne avviene una morte misera e lenta, se succeda che si sfugga ad una prontissima, come dissi (3) che fu veduta da Albertino, e confermata dall'illustre Van-Swieten (4): *Egli è da temersi*, ei dice, *che un deliquio ed una morte subitanea non seguano nel tempo che si rompe l'ascesso del fegato; imperocchè i rami della vena porta, da prima compressi dalla vomica ed in allora sciolti per lo stravaso della marcia, poterono facilmente esser rotti dal sangue che scorre con grandissimo impeto;* soprattutto *essendo stati macerati, e pressochè corrosi da una marcia molto acre, che fu a contatto con essi per sì lungo tempo.*

Adunque, seguendo questo ed altri gravi autori, prima che avessero luogo questi ultimi effetti, avvertirei l'ammalato e i di lui congiunti dei grandi e diversi pericoli ch'esser potrebbero imminenti se con la massima celerità non si procurasse l'uscita alla marcia; che, procuratala, però con prudenza, com'è di dovere, se ne può sperare la guarigione non già sempre, ma qualche volta, come viene espresso negli Aforismi (5) d'Ippocrate; anzi, che reiteratamente furono del tutto risanati anche quegli ascessi del fegato, dall'apertura dei quali gemeva materia ben diversa da quella desiderata da Ippocrate; ed a siffatti esempi si potrebbe aggiugnere quello eziandio riportato dal celebre Gio. Pietro Albrecht (6), benchè la cura sia stata lunga e difficile. — Ma intanto facendo noi ritorno all'oggetto da cui ci siamo allontanati, dalle cose che da Valsalva notate non furono nella Donna sessagenaria passeremo a quelle delle quali egli ha parlato.

7. Non voler poi credere che l'ammasso delle vescichette aderenti al fegato, e dalle quali, dopo essere state rotte, si versava un umor sieroso, fossero tutt'altro che idatidi (com'egli apertamente scrisse in appresso), le quali non così di raro sogliono stare attaccate nella parte esteriore del fegato ammalato; ma bensì crederai che quella quantità di acqua limpida ritrovata sparsa nel ventre, derivava, almeno in parte, da molte di quelle vescichette, ed anche dalle più grosse, rottesi per la soprabbondanza del siero. Nè penserai che queste fossero della medesima natura di quelle vescichette particolari, e piene di un umor giallo, che sono descritte nella terza Lettera Anatomica (7), presso un'osservazione di Valsalva. Ma, quantunque le storie in essa esposte appartengano tutte alle malattie del fegato, e qualcuna ai di lui ascessi; non saranno qui replicate, stando fermi nel nostro proposito, ch'è ben lungi da quella trascuratezza per cui vedrai ripetute moltissime cose in queste Sezioni XVI e XVII del *Sepulchretum*. Di fatto, passando sotto silenzio che nella prima, l'osservazione XII e la XVIII sono eguali, egli è in-

(1) *Obs. Anat. medic.* 13.
(2) *Act. N. C, t.* 5, *obs.* 90.
(3) *Num.* 4.
(4) *Comment. in Boerh. Aph.*, §. 939.
(5) 44 *et* 45, *S.* 7
(6) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5, *obs.* 22.
(7) *Num.* 8, 9, 10.

dubitato che nella seconda le storie indicate ai §. 10 e 20 dell'osservazione II, l'una dall'altra non differiscono, come neppure la osservazione IV, nè quella dell' XI, §. 4, e l'altre del prossimo §. 8, e del §. 15 della II, nè in questa medesima osservazione XI il §. 2 è diverso dal §. 6; per non parlare di quelle stesse cose che vedonsi replicate in altrettante parole negli scolj delle osservazioni XVI e XVIII. Noi poi, non volendo qui niente replicare di quanto si scrisse in allora, faremo ora tre aggiunte soltanto a quelle storie di Valsalva.

8. E primieramente, a quella ivi riportata al numero 8, converrà qui aggiungere un oggetto che in quell' occasione non era necessario, ed è che il siero, di cui il ventre ridondava, spandeva un tanfo, o sia un odore simile a quello che di sovente esala dai corpi dei febbricitanti, e non di raro anche dalla loro orina: posto sul fuoco, in breve spazio di tempo divenne sì torbido che assomigliava a siero vaccino non bene depurato; in fine svaporò del tutto per la forza del calore. Nè sarà poi da ommettersi che in vicinanza delle glandule lombari si palesò un lieve indizio di vasi linfatici che erano grandemente vôti.

9. Relativamente alla storia da me riportata (1) subito dopo di quella, niente mi rimane ora da aggiungere oltre l' osservazione di Valsalva, a fine di completarla, da che in un'altra Lettera (2) ti diedi dei sufficienti schiarimenti. Ma piuttosto ti aspetterai forse da me che, siccome le vescichette descritte in quella storia erano racchiuse entro di una vescica grande, o di una specie di sacco, io voglia difendere il giudizio che fu da Valsalva espresso contro quello di molti, il di cui numero si vede che si aumenta da alcuni anni in particolare, e i quali opinano che le vescichette raccolte nei tumori cistici, che talvolta rinvengonsi nel fegato ed in altri visceri, non appartengano in verun modo all'ingrandimento dei follicoli glandulosi. In quanto a me, nè voglio, nè trovo necessario ritornare su quel ragionamento, poichè il giudizio di Valsalva non era fondato su quella storia soltanto, nè su l'osservazione di ogni sorta di vescichette. Tu puoi inoltre vedere, che Vallisnieri, il quale molto tempo prima di essi avea parimente osservato delle vescichette rinchiuse entro di altre, in quel medesimo scritto non le riguardò tutte come follicoli glandulosi dilatati. — Valsalva poi non iscoperse delle vescichette soltanto nei tumori cistici del fegato (imperocchè in quella storia che poco sopra completamente ti esposi egli è certo che avea trovato il fegato tutto composto di tali vescichette), benchè non sia fuori di ogni dubbio, anche nei tumori cistici del medesimo viscere, che le vescichette in essi racchiuse non possano appartenere in conto alcuno ai follicoli glandulosi. — Che si avrà dunque a dire se tumori cistici esterni alle volte offersero vescichette simili a quelle? I follicoli glandulosi non mancherebbero per avventura in tali parti perchè sono esterne? — Ma, come dissi, non voglio di nuovo intertenermi in dispute.

10. Nell'ultima di quelle storie (3) di Valsalva sarà ottimo partito il prendere in considerazione anche quanto in essa distintamente citava Malpighi, cioè a dire il condotto biliare, che mediante un grande orifizio comunicava con l' ascesso del fegato, e la dilatazione di tutta la rimanente sua parte, di maniera che era manifesto in qual modo avea potuto ricevere le vescichette che derivavano dall'ascesso, e trasmetterle nell'intestino duodeno. In vista di ciò, non rimane tanto da dubitare che il medesimo pei suoi corrosi rami non trasporti assai spesso agl'intestini il sangue e la marcia che si versano dalle vomiche del fegato, come fu rammentato di sopra (4); e i condotti biliari, più ampi del naturale, e la dilatazione dell'orifizio, pel quale la bile discende nel duodeno, e che poteva facilmente ricevere il dito mignolo, chiaramente confermarono tal cosa in una Fanciulla (5), che, dopo aver parecchie volte evacuato non poche libbre di marcia dal ventre, ne avea in gran quantità in molti ascessi del fegato, in questi canali, ed in quell'intestino.

---

(1) *Num.* 9.
(2) *XXI. num.* 55.
(3) *Num.* 10.
(4) *Num.* 6.
(5) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 73.

Ciò posto, ed avendo nei reni un esempio manifesto e più frequente di un fatto simile, in quanto che gli ureteri trasmettono alla vescica la marcia e il sangue di questi visceri, siamo indotti a maravigliarci che uomini, peraltro dottissimi, alle volte sembrati siano a tal segno dimentichi di quella via ch'è aperta fra gl'intestini ed il fegato, che alcuni di essi insegnarono che *di sovente hanno luogo diarree purulente, e che il fegato stesso, divenuto corrotto, è reso* dalle vene mesenteriche, come se queste portassero gli umeri non già dagl'intestini al fegato, ma dal fegato agl'intestini; ed altri dissero che non sapevano comprendere in qual modo, con lo stomaco sano, potè vomitare ed evacuar sangue un individuo, su cui non ignoravano che si fosse trovato un grande apostema nei singoli lobi del fegato, divenuto assai voluminoso.

Ma ritornando a quelle osservazioni di Valsalva non per anche da noi prodotte, ne aggiugneremo altrettante, appartenenti alla milza, alle due descritte di sopra, e spettanti al fegato.

11. Un Giovane, di venti anni circa, che quasi dall'età di due anni avea incominciato ad esser cagionevole di salute, quantunque fosse stato da prima dotato di una sanità abituale, se ne attribuiva la cagione sia alla caccia, al ballo, e ad altri esercizi di siffatta specie, pei quali provava sommo trasporto, sia al di lui mestiere di lanajuolo. Quindi era divenuto pallido, e, secondo il costume degli ipocondriaci, lagnavasi a quando a quando di lievi affezioni di ventre e di petto. Finalmente nell'estate dell'anno 1688 gli si manifestò nell'ipocondrio sinistro un tumore voluminoso e duro, con senso di pesantezza e con difficoltà di respiro allorchè camminava. A tali sintomi repentinamente si associò un copioso vomito di sangue con grande smarrimento di forze con incremento del tumore, e con febbre.

Sotto l'uso de'rimedj, liberatosi ne'primi giorni dal vomito, e poscia anche dalla febbre, fece uso delle preparazioni marziali per tre mesi successivi, per cui anche la durezza del tumore svanì: tuttavia se ne conservò il volume, con il colore del volto pallido e come citrino. Ma ricomparso il vomito sanguigno per due o tre volte nel mese di gennaio, fu assalito da forte febbre con polso celere, duro e piccolo, con dolore ad ambi gl'ipocondrj, ed un senso di peso e di tensione, e con sete inestinguibile. Nulladimeno essa morì placidamente in nona o undecima giornata dopo la comparsa della febbre.

Apertosi il cadavere recò somma sorpresa che fosse rimasta scarsa quantità di sangue in tutti i vasi; laonde i visceri del ventre attiravano gli sguardi di ognuno pel loro straordinario pallore che si accostava alla bianchezza, se si eccettui la milza che conservava il suo naturale colore; ma erasi talmente accresciuta in volume, da superar quello del fegato, e il di lei peso ascendeva a quattro libbre e mezzo. Non si rinvenne poi più dura dell'ordinario, se non che in uno o due luoghi della sua faccia convessa celava profondamente una sostanza più solida della grossezza di una non piccola noce. Concrezioni polipose racchiudevansi nel tronco della vena splenica, che con somma eleganza dividevansi nei rami della vena, anche dentro la milza medesima. Il fegato, molto pallido, era soltanto qua e là seminato di macchie rosse; e la vescichetta del fiele, più pallida di questo viscere, e pur essa alquanto biancheggiante, conteneva poca bile di un colore assai diluto; ed una egual bile non mancava nel fondo dello stomaco. Il rimanente dell'addomine fu sano. — Nel petto i polmoni erano pallidi nella faccia anteriore, mentre verso il dorso si osservarono di un rosso cupo, ed apparvero infiammati; ma dopo averli recisi, versarono molto siero spumoso. Il ventricolo destro del cuore conteneva una piccola concrezione polipo-sa, ed il sinistro ne presentava solamente un principio.

12. Certamente moltissimi rilievi fare si potrebbero su questa storia, ma ho d'uopo di brevità, e però non mi è concesso di estendermi gran fatto. — Quel copioso vomito di sangue, e replicatosi più volte, si sarebbe facilmente spiegato a quei tempi, in cui non dubitavasi che dalla milza non potesse pervenire qualche cosa sino allo stomaco mediante la vena chiamata vaso breve; ma da che la circolazione del sangue e gli esperimenti insegnarono diversamente, si dovrà del pari ricorrere ad una spiegazione diversa, come, per esempio, se noi dicessimo

che quanto meno di sangue può essere trasportato dall'arteria celiaca nella milza ostrutta, tanto più se ne rivolgerà verso lo stomaco per altri rami della medesima arteria; ovvero che il ritorno del sangue dallo stomaco pel vaso breve è impedito dalla tumefazione della milza, la quale comprima grandemente questo vaso tra essa e lo stomaco, che di sovente divien tumido; dimodochè si può comprendere, o nell'una o nell'altra maniera, o in ambedue, o in qualcheduna a queste analoga, che il sangue, passando pei vasellini di soverchio distesi, si apre una strada nella cavità dello stomaco, e singolarmente se un tal viscere sia a ciò disposto. Nè ti sembri già che una simil cosa ti abbia ad esser di ostacolo, perchè si disse che lo stomaco di quel Giovane era sano, imperocchè ti rimane da riflettere che il sangue si versò entro questo viscere (le di cui fibre erano forse troppo rilassate) per orifizi numerosissimi, ma sommamente sottili.

Ma se vorrai esaminare gli scrittori antichi, o quelli che per alcun tempo seguirono l'opinione di essi, e parimente se osserverai le dissezioni da costoro fatte, e raccolte nel *Sepulchretum* (1), spettanti ad individui che soffersero di vizio alla milza, congiunto con vomito di sangue, non ne rinverrai che una sola (2) nella quale si vegga espresso che un qualche vaso si era manifestamente aperto entro lo stomaco. Siffatta storia fu scritta da Riolano nel libro secondo dell'*Anthropogr.*, ivi indicato; però non trovasi già al capitolo 15, ma al 17 verso la fine. — Non ho alcuna difficoltà a prestar fede a quest'autore circa alla dilatazione del vaso breve, che avea la grossezza del dito mignolo, ma ammettendo però il principio da me poc'anzi esposto; e, se vuoi, crederò eziandio ch' egli trovasse il medesimo vaso aperto nello stomaco, benchè mi accorga che in quel luogo è troppo proclive ad ingrandir tutte quelle cose che possono confermare una tal sua opinione. — E passerò sotto silenzio che allorquando presso il libro V delle Epidemie riferisce che *si era versato molto sangue verso la milza, ed in basso*, in un individuo che rimase soffocato da un vomito di sangue, nulla aggiunga sulla conveniente interpretazione di queste parole, quasi che avesse preferibilmente voluto che si fosse inteso che trattavasi di effusione di sangue entro il ventre (il che non potea aver veduto l'antico Autore di quel libro, imperocchè a quei tempi non era in uso l'anatomia umana) anzichè di macchie assai rosse su la cute, le quali manifestate si sarebbero alla regione della milza, e inferiormente, come spiega Vallesio (3). Ma ciò ch'io non posso in verun conto ommettere si è quanto Riolano dice essersi veduto da *Valverda* (4) sul cardinal Cibo, che morì dopo un vomito di egual natura; cioè, che *per la compressione della milza lo stomaco si riempiva di un sangue che vi sboccava pel vaso breve.* Colombo, in fatti, il quale fece la dissezione del cadavere, non fa motto di quell'esperimento, poichè altro non lasciò scritto su quella dissezione se non se le cose che leggonsi nel *Sepulchretum* (5); e Valverda, che ne parlò, si espresse in modo che non si può abbastanza comprendere se per la compressione della milza la *turgenza del sangue* ebbe luogo o all'esterno o all'interno dello stomaco: e lo stesso Santorio, che letto avea ambidue questi autori, intese la cosa in guisa tale, che scrisse quello che vedrai nello scolio posto a piè di questa osservazione di Colombo: *Mentre la regione della milza veniva compressa, il sangue innondava l' orifizio dello stomaco.*

Ma essendosi in appresso notomizzati molti individui dopo immensi e mortali vomiti di un umore sanguinolento o anche di sangue, a coloro che fecero delle indagini su tale oggetto non si offerse alcuna traccia di apertura o di erosione di vasi nello stomaco; anzi il vaso breve era assai sottile, benchè la milza fosse molto più voluminosa che nello stato naturale; e le sue radici si estendevano è vero sino alle tuniche esteriori dello stomaco, ma non già sino alle interne: e osservazioni

(1) *L.* 3, *S.* 8, *obs.* 71 *et seq.*
(2) *Obs.* 73.
(3) *Comment. in eum. loc., num.* 37.
(4) *Lib.* 6, *cap.* 5.
(5) *Obs cit.* 73, §. 2.

di simil fatta le potrai trovare anche nel *Sepulchretum* (1). — Pertanto in tali casi si congetturò o che il sangue provenisse degl' intestini, nei quali si fosse versato, o dal fegato per mezzo dei vasi biliari, opinione prescelta dal celebre Wan-Swieten (2), allorquando, nell' esaminare con somma diligenza tutti i visceri del ventre di uno che morì in questa guisa, non potè trovare in nessuna parte alcun vaso rotto, nè alcuna ragguardevol lesione. Ed in vero abbiamo parimente una osservazione dell'illustre Budeo (3), da me altrove citata, su di una Donna, che, dopo aver vomitato una prodigiosa quantità di materia simile a sangue aggrumato e corrotto, presentò la sostanza dello stomaco senza vene ingrossate, benchè avesse avuto il vaso breve pieno di una materia consimile, e quasi grosso quanto un dito, e benchè la vescichetta del fiele fosse grossa del pari, e ridondante di un'egual materia, per la qual cosa è agevole il comprendere d'onde questa materia fosse pervenuta sino allo stomaco, che n'era tuttora ripieno.

Nè vorrei che tu avessi a credere che io dissi questo come se dal vaso breve non si potesse mai versar del sangue entro lo stomaco, cangiatasi per un dato tempo la di lui direzione in un modo preternaturale; imperocchè non ignoro ciò che scrissero essersi trovato dopo vomiti di sangue, Giorgio Wolffg. Wedel (4) in una Doma, Gio. Daniele Doleo (5), insieme a Strang ed Hiller, in una Fanciulla, ed Hoffman (6) in un Giovane.

L' ultima di queste osservazioni ti fu da me altrove citata; ed opino che le due prime siano quelle medesime che mi sovvengo di aver lette presso Stahl (7). — Sopra ciascuno di questi cadaveri la milza era o più voluminosa o più dura che nello stato naturale; e il vaso breve era o molto grosso, o in parte ripieno di sangue, o almeno avea un color nero che il rendeva ben visibile nell' interno dello stomaco; e i di lui rami vi si osservarono rotti, ovvero qualcuno di essi vi si scorgeva talmente aperto, da poter ricevere nel suo orifizio o uno specillo od aria, o anche sangue mediante una lieve compressione su quel vaso. — Del rimanente, benchè qualcuni di quelli, i quali non ignorano quanto sia agevole ad uno specillo, o ad aria sospinta e ad umori iniettati, a farsi una via che prima non era aperta, attraverso le rilassate tuniche dei piccoli rami distesi sui cadaveri, rimangano forse in dubbio relativamente ad alcuna di queste osservazioni, nulladimeno ti concedo di approvarle, purchè ti sovvenga ch' esse sono poche in confronto di tutte le altre, e che non bisogna sì facilmente stabilire (8) con Wedel che il *vomito cruento assai di frequente deriva dall'apertura preternaturale del vaso breve.* — E quand'anche avesse luogo in tutti ciò ch'egli osservò in un Giovane studente; e concesso eziandio che il vomito di sangue ritornerebbe soprattutto allorchè l' ammalato giace sul destro lato, il che rende necessario il decubito sul sinistro, come il medesimo ordinava, non ne seguirebbe per questo che il sangue dovesse versarsi dal vaso breve, quasi che altri vasi, fuori di quello, non appartenessero alla sinistra parte dello stomaco.

Ma, o sia che quelle vie del sangue, od altre, in allora manifestamente si aprano nello stomaco, sia, come per lo più avviene che non vi si aprano; imperocchè anche nelle Memorie (9) dell'inelita Accademia di Pietroborgo leggerai che un Uomo, morto repentinamente, avea lo stomaco pieno affatto di sangue rappreso, e che questo viscere era *del tutto sano*, mentre, *al contrario, si trovarono tracce di putredine nella milza;* sia dunque, che le vie del sangue si aprano o no manifestamente nello stomaco, potrai sempre spiegare con uno dei modi, o da me o da

(1) *In Addit. ad cit. Sect.* 8, *obs.* 11 *et.* 13.

(2) *Comment. in Boer. Aph.*, §. 950.

(3) *Eph. N. C.*, *cent.* 1 *et* 2, *obs.* 105.

(4) *Eph. N. C.*. *dec.* 1, *A.* 9, *obs.* 20.

(5) *Earumd.*, *dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 257.

(6) *Medic. rat.*, *t.* 4, *p.* 2, *S.* 1, *c.* 3, *obs.* 2.

(7) *Dissert. de Vena Port.*, *porta malor.*, *S.* 3.

(8) *Obs.* 20 *cit.*

(9) *Tom.* 1.

altri indicati, o con qualche altro consimile, tanto le osservazioni che accennammo, quanto quelle che trovansi in questa XVI Sezione del *Sepulchretum* (1), e nelle quali vedesi espresso che la milza si era enfiata più di una volta, ma che si disenfiava dopo un copiosissimo vomito di siero sanguinolento, o di sangue. — A siffatte osservazioni potrai aggiugnere quella pubblicata da Gio. Maur. Hoffmann (2), e che ricavò dagli scritti di suo padre; benchè, allorquando dalla dissezione non risulta in un modo certo che un tal viscere è ammalato o sano, si possa a torto attribuir alla milza la colpa che ricader dovrebbe sur una parte vicina, e su lo stomaco stesso.

13. Ora tu potresti addimandarmi: E perchè mai sul Giovane proposto, la di cui milza non mancava al certo di lesioni, questo viscere non solo non si disenfiò in seguito al copioso vomito di sangue, ma inoltre si accrebbe in volume? — Senza dubbio dopo sì grande effusione di sangue, essendosi congiunta alla debolezza, ormai soverchia in una milza rilassata, una perdita estrema di forze di tutto il corpo, questo liquido incontrò maggior difficoltà nell' attraversar la milza e in progredire avanti, tanto più perchè divenne assai inerte in seguito di quel versamento, per cui fu costretto a rimanere più a lungo in siffatto viscere e a vie maggiormente indebolirlo. Ma potrebbe sembrarci assai più maraviglioso che, essendosi in ultimo replicato il vomito di sangue per due o tre volte, sia insorta quella febbre violenta, la quale era inoltre accompagnata da sintomi che facevano supporre una qualche infiammazione negl'ipocondrj, indizi della quale erano forse quelle macchie rosse qua e là seminate sul fegato. Il sangue, in vero, rimasto nell'universalità dei vasi, fu assai scarso, e di un'inerzia tale, che ciò si potè comprendere mediante la dissezione; e tale scarsità poi non solo era palese pel fatto, ma eziandio pel pallore e per una specie di bianchezza dei visceri stessi, che nel tempo medesimo davano una prova di quell'inazione, tanto più che la bile videsi scarsa, e di un colore molto dilavato.

Nei cachettici ho di sovente rilevato che la sostanza corticale del cervello era sommamente pallida, e più bianca del solito la midollare, perchè fra i vasellini sanguigni, che in gran numero appartengono alla prima, ed in minore alla seconda, gli uni erano vôti, gli altri semitrasparenti; per cui non presentavano quasi veruno ostacolo, anche esternamente, nel ricercare la sede ove le radicine dei nervi nascono dal tronco della sostanza midollare; laonde ho talvolta preferito siffatti cadaveri a fine di esaminare e dimostrare consimili oggetti con maggiore facilità. — Nulladimeno potrai di per te stesso giudicare se la tenue quantità di bile, ed anche il di lei colore dilavato, significassero che esistevano nel sangue delle particelle molto acri. — Io frattanto andrò cercando cosa mai fosse, o piuttosto cosa non fosse quella sostanza bene solida, del volume di una grossa noce, che la milza di quel Giovane profondamente ascondeva in uno o due luoghi.

14. In una delle due Sezioni del *Sepulchretum*, menzionate da principio, cioè nella XVII, ritroverai l'osservazione (3) di una milza che racchiudeva *uno steatoma, composto di materia adiposa, e della grossezza di una noce.* Nella medesima Sezione tu avrai molte osservazioni di milze divenute in parte o cartilaginose od ossee, o anche pietrose, come Pechlin (4) afferma; e a tali osservazioni ne potrai aggiugner delle altre, sia delle spettanti alla precedente sezione (5), sia alla I del libro anteriore (6). Ma io credo che quanto Valsalva rinvenne su quel Giovane non appartenga a veruno di quei generi morbosi, imperocchè ambidue si sarebbero potuti facilmente conoscere: d'altra parte, è indubitato che, avendo egli stesso scoperto un osso nella parte esterna della milza di una Vecchia, di cui ti parlai nella XX Lettera (7), non esitò ad af-

(1) *In Schol. ad obs.* 13 *et* 14.

(2) *Eph. N. C., cent.* 9 *et* 10 *in app. n.* 1, *obs.* 6.

(3) 17.

(4) *In Additam., obs.* 2.

(5) *Ibid., obs.* 1, *et schol.*

(6) *Ibid., obs.* 31, *et schol.*

(7) *Num.* 41.

ermare, che ciò era un corpo osseo di figura sferica. Adunque, o penserai che quella lesione era di un genere particolare, o se mai era di uno dei due da me indicati, sarai di sentimento ch'essa fosse stata piuttosto un principio del secondo, cioè di un osso o di una pietra, anzichè del primo: quello, di fatto, è assai frequente nella milza come il dimostrano le molte osservazioni citate nel *Sepulchretum*, e come vien confermato da diverse altre storie che si possono facilmente trovare presso gli scrittori di anatomia. Pertanto non poche delle mie ti si offriranno nelle Lettere che già ricevesti (1) o che ti debbo inviare.

Nè voglio poi negare che sì fatta alterazione non si scorga più spesso nei vecchi, che nei giovani, e piuttosto su la tunica, che internamente, imperocchè una tal cosa fu di continuo osservata su la membrana, o almeno al di fuori, dalla maggior parte degli autori, dopo Andernac (2), Vesalio (3), e Colombo (4), che pei primi vi s'incontrarono. Nulladimeno, è stata talvolta veduta anche su i giovani, per esempio, dal celebre Fantoni (5) e da me (6); nè mancano osservazioni, le quali fanno conoscere che la medesima ha del pari esistito sotto la tunica. Ed invero Carlo Stefano (7) ci avvertì già che appunto per ciò faceva di mestieri incidere profondamente la milza, *a fine di vedere se nella di lei sostanza vi sono dei calcoli, come alle volte ve nè furon trovati:* e in questa medesima Sezione del *Sepulchretum* (8) leggerai inoltre, che nella milza di una bella e giovane Donna *rinvennero una pietra grossa quanto una castagna;* e nella Sezione XVIII (9), che una milza enormemente voluminosa era piena di *bianchissime pietre*, ed in un altro individuo (10) essa *conteneva non pochi calcoli;* per non parlare di altre pietre, ed in particolare *di due piuttosto grosse, unite a molte altre*, rammentate da Lentilio (11): in qranto a me, ti descriverò in altro luogo su qual persona trovai un corpo osseo, che dalla tunica ossea della milza estendevasi all'interno; e io sarei inclinato a credere che potesse appartenere a quest' oggetto anche quel corpo ch'io dissi poco sopra essersi osservato da Valsalva in una Vecchia. — Ma che dire, se Littre (12) presentò all'Accademia Reale delle Scienze, non solo *la membrana esterna*, come alcuni scrivono, ma la milza intera di un vecchio, fattasi tutta lapidea? noi poi ne abbiamo un'altra qui nel Museo del Ginnasio, che sulla fine di questo secolo fu distaccata da un cadavere che si notomizzava pubblicamente nel Ginnasio medesimo?

15. Siccome sino ad ora non è stata fatta da alcuno la descrizione di questa milza, io spero che non ti riescirà disaggradevole se te la descriverò io stesso, che con tutta la possibile diligenza l'esaminai esteriormente, avendomelo concesso l'illustre Vallisnieri, il figlio, governatore del Museo.

Essa è lunga sette dita trasverse, e larga quattro nella sua maggiore ampiezza, e più di due ad una delle estremità, imperocchè nell' altra finisce in angolo. In una parte è grossa quanto il dito mignolo, altrove la metà meno, ed in molti luoghi, negli orli in particolare, è assai più sottile. Presenta una figura irregolare, ed è incurvata longitudinalmente; avendo una superficie ineguale e bernoccoluta, ma più nella faccia concava che nella convessa. Le reliquie della tunica membranosa, che sono essiccate, rimangono quasi tutt'all'intorno degli orli; di dove si estendono in ambidue le facce, ma più manifestamente sulla concava, ch'è tuttora evidentemente coperta dalla sua membrana, per la qual cosa sembra di un color

---

(1) *Lett. VII, num.* 9 *e* 11; *Lett. X, num.* 19; *Lett. XXIV, num.* 18.

(2) *Apud Bauhin., Theatr. Anat.; l.* 1, *c.* 43, *in Adnot.*

(3) *De Fabr. hum. Corp., A. l. c.* 9.

(4) *De Re Anat., l.* 15.

(5) *De Obs. med. anat. Epist.* 8, *n.* 10.

(6) *Lettera XXIV, num.* 18.

(7) *De dissect. part. corp. hum., l.* 2. *c.* 40, *ubi de Liene.*

(8) *Sect.* 16, *obs.* 20.

(9) *Obs.* 22.

(10) *Obs.* 25, §. 9.

(11) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 7, *obs.* 13.

(12) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., A.* 1700, *obs. Anat.* 7.

giallo, ma di un giallo molto cupo, mentre la faccia convessa è di un giallo chiaro, se si eccettui un qualche luogo, ove la membrana è rimasta come nella faccia concava.

Egli è poi verisimile che nel diveller la milza dal diaframma, al quale era tenacemente aderente, la membrana si distaccasse dalla faccia convessa di quel viscere, di modo che essa rimase quasi del tutto attaccata a questo muscolo; ed in alcuni luoghi vi restò interamente insieme a parecchie laminette della milza indurita, che eranle aderenti, d' onde ne nacquero su questa faccia delle sinuosità oblunghe e dei fori, non trovandosi che uno di questi appena sulla faccia concava, la quale, d'altra parte, non presenta verun indizio dei luoghi pei quali i vasi penetravano un tempo nella milza medesima. — Guardando per entro a quei meati, si comprende che la milza non è ovunque solida, e al tempo stesso si scorge che è cavernosa, e vôta in molte parti; laonde non dee recar maraviglia che non pesi più di dieci dramme, quantunque quella pietra, grossa quanto una castagna, che superiormente (1) accennai essersi ritrovata in una milza, fosse stata *del peso di due once e mezzo e una dramma.* Questa, di fatto, era *formata di lamine simili a gusci d'uova, involte a scaglie una entro l'altra*, per cui non cravi alcuno spazio intermedio che fosse vôto, come in questa milza di Padova, e fors' anche in quella di Parigi, essendo a noi palese che la parigina pesava un'oncia e mezzo, ma non ne conosciamo le dimensioni. Ci è noto su qual uomo fu trovata quest'ultima; e trattavasi di un suggetto che non sofferse mai di malattie appartenenti alla milza; e ci è noto del pari di qual sostanza sembrasse composta, cioè a dire di una sostanza pietrosa. — Circa poi al nostro individuo, quest'ultima circostanza rimase dubbia; e relativamente alla prima, fu assai diversa, per quanto intesi dal figlio del mio predecessore, ch'era intervenuto alla dissezione. Il cadavere, in fatti, era di un Facchino, non ancor vecchio, e che dolori atroci e incurabili alla regione della milza non solo l' avevano indebolito, ma anche costretto a giacere in quest'ospedale; in cui morì. — Per quello che si riferisce alla sostanza di questa milza, benchè Vallisnieri padre, il quale da poco tempo l' avea ricevuta in dono, vi abbia scritto di suo pugno *Milza ossefatta d' uomo;* e benchè alcune particelle, prominenti su la faccia concava, sembrino ossee, nulladimeno, esaminando l'altra faccia, sarebbe stato desiderabile che anche in questo caso si fosse servito di quel medesimo vocabolo che di sovente usò per descrivere il cervello di un bue, da esso creduto pietroso (2), e che scritto avesse osseo-lapideo; il che fatto avrebbe se nell' esame del secondo viscere si avesse potuto impiegare tanta cura e tanto tempo quanto nel primo. — Ma il giudizio di Lanzoni (3) potè essere più preciso, allorchè, in un Fabbro di anni cinquantacinque, d'indole malinconica, e che morì di una precedente febbre quartana, avendo trovato, fra le altre lesioni, la milza talmente dura che non cedeva al coltello, e che, *percossa col mazzuolo, si divise in tre parti come si sarebbe spezzato un sasso*, non esitò a pronunciare ch'essa si era *pietrificata.*

16. Ed invero, prima di adesso di sovente osservai, ed in particolare tuttora osservo mentre ti scrivo, una membrana lunga quattro dita trasverse, e larga due, che in mia presenza e per mio ordine fu tolta dalla faccia convessa di una milza umana. Essa sembrava quasi tutta convertità in lamine piane e sottili, che al primo aspetto e senza alcun dubbio si riconobbero come ossee, sia che si contempli la faccia esteriore, oppure l'interna; ma fra quelle lamine, ed in parte delle medesime, sorgono tubercoli, picciolissimi al di fuori, ma grossi all' interno, aventi una superficie ineguale e granulosa, e internantisi nella sostanza della milza alla profondità di un mezzo dito. Siffatti tubercoli assomigliano ad escrescenze formate dalla concrezione di una specie di sugo sparso, che terrebbe il mezzo fra la natura ossea e calcolosa; e di un tal ge-

(1) *Num.* 14.

(2) *Considerazioni intorno al creduto cervello di bue impietrito.*

(3) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 7.

nere ambiguo mi sembrò essere in gran parte la sostanza che produsse l' indurimento della già descritta milza del Museo.

Nell'esaminare questa milza, mi accorsi che quanto io avea congetturato circa alla membrana non ha guari accennata, e circa ad altre, talvolta può esser vero, ma non però sempre, cioè a dire che la mutazione della milza in natura ossea o pietrosa, incomincia su la tunica, e per lo più in quella parte di essa, la quale ricuopre la faccia convessa, e che conseguentemente va soggetta all'esterna pressione del diaframma. Ed invero, ogni qual volta mi accadde di vedere una tale degenerazione, la rinvenni in questa parte, al pari di quasi tutti gli altri, che descrissero un dato luogo della tunica ov'essi l'aveano trovata (essendo ben raro l' incontrarsi in ciò che Pechlin (1) osservò nella sede opposta); ed io credeva che si dovesse applicare a ciò l'insegnamento di Bosch, che fu parimente esposto nel *Sepulchretum* (2), in proposito *della tunica superiore della milza, la quale, piegandosi verso i muscoli addominali, era divenuta sì dura, che* falsamente *sembrava* essere *uno scirro entro la sostanza della milza.* E tu pure facilmente crederai che riferir si debba al medesimo oggetto anche quanto fu notato dall' illustre Planci (3) sopra un nobile Vecchio, cioè l'ossificazione *della membrana della milza* in quella parte con la quale era fortemente attaccata al peritoneo, o quanto altri osservarono (4) in una Donna di trentatrè anni, cioè a dire *la metà della superficie* esterna del medesimo viscere, *fattasi del tutto cartilaginea.* — E in proposito di un principio di cangiamento di simile specie, circa l' essersi scoperta dal dotto Weis (5) *una sostanza bianca, tendinosa, e un po'dura sul dorso* della milza, e in *mezzo alla di lei superficie, in una direzione obliquamente trasversale, e,* come vedesi in Targioni (6), *circa* all'antitico Anonimo, *che ritrovò in due luoghi, coi quali la milza era aderente alle costole, una tal durezza di questa, che quella parte sembrava ossea, o per lo meno cartilaginosa, ma durissima;* io penso che non dubiterai che siffatte alterazioni non appartenessero a quanto dissi.

Conghietturai adunque che, cominciando da quella parte il vizio della tunica che cuopre la faccia convessa della milza, esso si propaghi in seguito al rimanente della tunica, e che in siffatto modo finalmente abbracci tutta la milza, come osservò Bauhin (7), e, se non erro, anche Colombo (8), ed altri menzionati nell'osservazione XVI di questa Sezione del *Sepulchretum*; e che in allora quella dura materia, venendo ad aumentarsi vie maggiormente per ogni dove nell'interno della tunica, comprima l'interna sostanza del viscere, l'aumenti, ed occupi il di lui luogo. — Quantunque però alle volte forse accada, come diceva, una simil cosa, al certo non accadde nella milza da me descritta (9), imperocchè tutto ciò che rimane della sua tunica (essendone rimasta gran parte) non solo non è nè osseo, nè lapideo, ma trovasi anche al presente di tal natura, che, bagnato esternamente, variando parimente il luogo, quella data parte non molto dopo si ammollisce, e in quel modo appunto che per lo più si osserva nelle membrane disseccate. Ma questo basti per ora; e passiamo ad un'altra di quelle osservazioni di Valsalva che alla milza appartengono.

17. Una Donna, dell'età di ventotto anni, gracile, maritata, ma senza prole, che un tempo fu travagliata da una febbre cronica, in seguito alla quale si aumentò a tal segno il volume della milza, che il tumore era manifestamente sensibile al latto, conservava un colore piuttosto pallido, e di quando in quando per alcuni giorni veniva colta da febbre, che l'invadeva con brividi. Due anni prima essendo

(1) *Obs. cit. sup., num.* 14.
(2) *Sect. hac.* 17, *obs.* 21.
(3) *Epist. de Monstris.*
(4) *In Commerc. Litter., ann.* 1734, *hebd.* 29.
(5) *Et An.* 1740, *hebd.* 35.
(6) *Prima Raccolta di Osservazioni Mediche.*
(7) *Nei luoghi indicati di sopra al num.* 14.
(8) *Ivi.*
(9) *Num.* 15,

cessata la mestruazione, le sopravvenne un'ulcera cutanea, ma ostinata, alla gamba sinistra, la qual gamba, fattasi poscia tumida lateralmente all'ulcera, vi si formò un ascesso. Ma benchè la suppurazione di questo ascesso fosse stata abbondante, e sembrasse prossimo a cicatrizzarsi, nulladimeno, avvicinandosi il tempo in cui il sangue avrebbe dovuto versarsi dall'utero, l'ascesso si esacerbava, e rendeva una maggior quantità di un umore icoroso, e vicendevolmente, quanto più quei giorni, erano lontani, tanto meno d'umore fluiva dalla gamba offesa. — Pertanto, un giorno prima della ricorrenza del tempo dei mestrui essendo scaturito l'icore non solo in iscarsa quantità, ma fetido, senza l'aggiunta di alcun nuovo indizio di una morte imminente, ecco che di buon mattino essa è costretta a star seduta sul letto, e, volgendosi ora sur un lato, ora sull'altro, lagnasi di oppressione precordiale, e di grave ansietà al petto, dimodochè può a pena qualche volta pronunziar parola: espettora molta spumosa materia tinta di sangue; ed in tale stato entro lo spazio di un'ora manca di vita.

La sinistra cavità del ventre era quasi tutta occupata dalla milza, il di cui volume, in longitudine singolarmente, avea acquistato un incremento sì grande, ch'essa pesava otto libbre e mezzo. L'interno del viscere non sembrava scostarsi dall' ordinario suo stato: all' esterno i vasi tanto sanguigni, quanto linfatici mostravansi ampliati, dimodochè i secondi presentavano qua e là su la tunica della milza un aspetto vago a vedersi. I vasi spermatici, di color violaceo, contenevano un sangue di tal natura che ben si comprendeva che vi era penetrato già da moltissimo tempo. Le ovaje erano scirrose pressochè tutte, per la qual cosa niuno si maravigliò che questa giovine donna fosse rimasta infeconda. In queste parti non appariva alcuna vescichetta, ad eccezione di una sola che si rinvenne a sinistra, la quale eguagliava la metà di una nocciuola. Siffatta vescica, tenacemente attaccata alla sostanza dell'ovaja, e seminata di vasellini sanguigni, racchiudeva un umore non limpido, ma fosco; e dopo la di lui effusione, apparve un corpo di color giallo, in grossezza ed in forma quasi simile ad una lente, ma era però attaccato alla vescichetta in modo, che appena sporgeva in fuori, e intorno ad esso stavano dei minuti globetti in foggia di argine. La medesima ovaja presentava parimente altri corpi, ma mancanti di quella figura e di quel margine. — In quanto al petto, il tutto fu sano, se non che i polmoni, essendo rosseggianti, versavano, recidendoli, una materia simile a quella ch'io scrissi essere stata espettorata dalla Donna negli ultimi istanti di vita.

18. Ora non cade in acconcio di parlar della sterilità derivata dal vizio delle ovaje, nè della soffocazione prodotta da tumori di pessima indole che con celerità aggravano i polmoni, come neppure di donne maritate che non hanno prole, e che ben di sovente finiscono per andar soggette a qualche grave malattia, nè dei diversi ascessi delle donne, nelle quali inclinano alla suppurazione, a cui nulladimeno, e per lo più, è difficile che siano condotti, perchè, ricorrendo il tempo nel quale sogliono comparire le purghe uterine, gli ascessi ch'erano di già ridotti ad una perfetta guarigione, importunamente s'inaspriscono per la turgenza ed il moto degli umori in tutto il corpo, e soprattutto nelle parti più deboli; avvenimenti che pel corso non interrotto di molti mesi, mi sovviene di averli veduti rinnovare singolarmente in una gamba di una Dama distinta. — Passando dunque ad oggetti più analoghi all'attuale argomento, io vedo febbri di lunga durata che lasciano milze voluminose ed ulceri alle gambe, che sono la conseguenza dell'ingrossamento di quelle; ed invero anche con alcune delle mie Lettere (1) ti feci conoscere che siffatte ulcere vanno congiunte con l'aumentatasi mole di dette milze: — Ma un passo del libro II dei Pronostici (2) insegna che un consimil rilievo venne fatto sino dai tempi i più remoti: guardati però di leggerlo come sta scritto in questa Sezione (3) del *Sepulchretum* allo scolio dell'osservazione XVI: *insorgendo emorragie in coloro, che hanno la milza voluminosa, senz'aver l'alito fetente, si manifestano delle ulcere di cattiva qualità alle*

---

(1) *Lettera IV, num.* 30; *Lett. XII, num.* 21.

(2) *Num.* 42.

(3) *Sect.* 16.

gambe; imperocchè nel testo greco si ha μητε αιμορραγιαι γινονται, cioè, seguendo quelli che più fedelmente il tradussero, *nè si manifestano emorragie:* laonde sino ad un certo segno una tal sentenza applicar si potrebbe a questa Donna, nella quale il sangue avea cessato di versarsi per le vie dell'utero.

Anche ciò che subito dopo ritrovasi nel medesimo scolio, spettante ad una osservazione di Spigelio, ove leggesi *che le milze s'intumidiscono più facilmente nei magri che nei grassi*, converrebbe alla stessa Donna, imperocchè era magra; in quanto poi che i tumori siano la conseguenza di lunghe febbri, più d'una delle mie Lettere (1) te lo fa conoscere, e parecchie osservazioni (2) di questa Sezione del *Sepulchretum* il comprovano. A siffatte osservazioni potrai aggiugnerne una di Cristiano Vater (3), raccolta sopra uno Studente, il quale, travagliato per molto tempo da febbri intermittenti, offerse una milza grossa al pari di una testa umana; e vi unirai eziandio i rilievi fatti dal celebre professore d'anatomia, Weiss (4), cioè a dire, che *ogniqualvolta*, notomizzando cadaveri, s'incontrò in milze assai grandi, intese quasi sempre che tali individui avevano di quando in quando sofferto di grave febbre, *sia intermittente, sia sinoca continua*; per non qui parlare di cose da me altrove citate (5) presso gl' illustri Hoyer e Kramer, intorno agli scirri ed all'ostruzione di milza dopo febbri intermittenti croniche, ed in particolare dopo la quartana; e piacesse al cielo che le cose osservate da questi autori non fossero presso noi confermate, non dirò da frequenti esempi di febbri intermittenti, ma da febbri mal curate; e siffatta considerazione l'ebber presente anche i medici antichi, come lo attestano (6) le seguenti parole d'Ippocrate, o piuttosto di Polibio: *La malattia*, cioè il tumore della milza, *ha luogo allorquando, in conseguenza di febbri mal curate, la bile o la pituita, od ambedue, si scaricano su la milza.* Questo viscere, in fatti, rilassato per sè stesso, celluloso, e di dove il ritorno del sangue si fa lento, poichè esso dee attraversare il fegato prima di entrare nella vena cava, è sommamente disposto ai tumori, tanto più se il vigore che gli rimane, illanguiditosi per diuturna malattia, il sangue, attesa la concepita sua inerzia, vi conserva delle cose che avrebbero dovuto essere corrette o espulse fuori del corpo. Ed invero, la lentezza del moto del sangue, aumentatasi per queste cause, mentre il medesimo, simile a acqua limacciosa ch' esce del suo letto, si svia per le cellule della milza, vi depone quanto può aver di grave, costituito da particelle che la di lui natura non è atta a sopportare, ed in siffatta maniera vie maggiormente le distende, chiudendosi in parte la via al ritorno.

Oltredichè, quanto più tutta la milza è sforzata dalla distensione di quelle cellule, tanto più s'indebolisce, ed in conseguenza diviene grandemente soggetta a trattenere in gran parte ciò che in appresso si depone entro di essa. Pertanto, s' ingrossa alle volte in modo incredibile; per cui Ezio lasciò scritto che la medesima in alcuni *toccava l'anguinaja*, come legger potrai nello scolio poco sopra indicato; con la diversità però che, trovandosi ivi espresso ch' egli scrisse ciò nel *settimo libro*, quando non avea scritto in tutto che quattro Libri di medicina, raccolta dagli antichi, i quali sono divisi in quattro Discorsi, tu dovresti cercar quel libro nel secondo discorso dei *Tetrabibl.* 3, *cap.* 16. Questo errore, ed un altro più grave intorno alla sentenza dei Prognostici, furono trasportati nel *Sepulchretum*, riportando le parole di Diemerbroeck, senza essersi presa cura di porre gli occhi su gli autori da questo citati.

Per quello ch'io penso, Diemerbroeck aggiunse poscia (7) esempi di milze più voluminose, e si fermò a quella che pesava ventitrè libbre. Ma Bosco (8), se ben

---

(1) *Lettera XVI, num.* 6; *Lett. XX, num.* 2, 30, 51; *Lett. XXXI, num.* 2.

(2) *Num.* 11, 13, 17.

(3) *Eph. N. C., dec.* 3, *A*, 9 *et* 10, *obs.* 165.

(4) *Commerc. Litt.*, *A.* 1745, *hebd.* 24, *n.* 1, *ad* 7.

(5) *Lettera XX, num.* 52.

(6) *De Affectione, num.* 21.

(7) *Anat., l.* 1, *c.* 16, *edit. Palav.*

(8) *De Facult. Anat., lect.* 2.

l'intendo, scrisse che il di lui padre ne avea trovata una *del peso di trentatrè libbre*. D' altra parte, benchè fra quelle osservazioni, che sono più moderne delle già citate, non mi ricordi di aver letto storie che trattino di un peso di milza che a quello si approssimi, non pertanto quelle pubblicate da Enrico Alb. Nicolai (1), e, prima di esso, da Maurizio Hoffmann, (2), non sono da sprezzarsi; imperocchè questi trovò una milza del peso di quindici libbre; quello, s'incontrò in una che pesava una mezza libbra di più; e in ambedue i casi la milza spingeva la sinistra parte del diaframma verso le costole superiori, e in quello di Nicolai la milza stessa discendeva inoltre sino nella regione iliaca. Ma Preuss (3) vide che in un Fanciullo la milza si estendeva col suo volume dall'ipocondrio sinistro sino al pube per tutta la lunghezza di quel lato; e Vercelloni (4) ne rinvenne una anche più lunga, che perveniva sino al fondo dell'addomine, dimodochè, non potendo ulteriormente progredire, si ripiegava all'insù, e dietro l'utero andava a terminare in una massa che eguagliava un pugno. — Quella osservata da Gio. Davide Mauchart (5), cangiatasi in forma conica, egli è vero che non occupava sì grande spazio; tuttavia era voluminosa, poichè, annessa con la base al diaframma, uguagliava una non mediocre testa virile; e non eccedeva il peso di quattro libbre e quattr'once, ma conteneva una cosa che rende questa osservazione molto rara, cioè a dire tanta quantità d'acqua racchiusa in una certa tunica, in guisa d'idatide, io penso, la quale occupato avrebbe tutto l'interno di questo viscere, che Mauchart non esitò punto di chiamare sì fatta affezione *idropisia della milza;* ed invero, sgorgaron fuori quattro libbre d'acqua. Così, dando all' empiema un più vasto significato, denominar potresti empiema della milza ciò che Antonio de Haen (6) scoperse, allorchè, avendo questo viscere anteriormente mentito il carattere di pleuritide, per la di lui infiammazione, lo trovò *pieno di una marcia bianca, densa e copiosa.*

19. Adesso, prima che dalle osservazioni di Valsalva faccia ad altre passaggio, non voglio ommetterne una del medesimo, affinchè tu sia in grado d'intendere in quali visceri, oltre quelli che sono negli ipocondrj, si possano talvolta destare gravissimi ed anche mortali dolori, singolarmente se alle lesioni di tali parti, quantunque in apparenza leggiere, si aggiunga la convulsione, ch' io non dubito ch'esistito non abbia nell'osservazione seguente.

20. Una Giovane vien colta da grave vomito e da febbre: quello si calma, questa rimane. Sopraggiunge un veemente dolore alle costole spurie che in due giorni la toglie di vita.

Nel ventre si trova un siero limpidissimo; e lo stomaco e gl' intestini erano sommamente turgidi per aria entro di essi racchiusa. Ambedue i reni vidersi tre volte più grossi del naturale, ma il sinistro, fra la propria membrana e la sottoposta sostanza, conteneva alquanta materia saniosa, e soprattutto in quella parte che riguardava la milza. Un poco d'acqua occupava la cavità del petto. Sani furono i polmoni, se non che erano seminati di pochissime macchie nere; e il pericardio ridondava di siero. Dai ventricoli del cuore si versò un sangue assai fluido; nel destro però si osservava un principio di concrezione poliposa.

21. L'aumentatosi volume del rene sinistro e la di lui lesione, più di una volta occasionarono il tumore o il dolore nell'ipocondrio del medesimo lato; ed una tal cosa ci è insegnata da parecchie storie riportate in queste due Sezioni del *Sepulchretum*, e da quelle esistenti nel §. 2 dell'osservazione XXII della Sezione XVI, come pure dalle due che leggonsi nel §. 5 dell'osservazione XXX, Sezione XVII, ove Baillou dice ciò che segue: *Non credevano che il dolore fosse nefritico, eppure lo era: ma il sito del dolore e della*

---

(1) *Commerc. Litter., A.* 1732, *hebd.* 33, *n.* 2 *ad* 5.

(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10; *in Append., n.* 1, *obs.* 5.

(3) *Eph. N. C., cent.* 3, *obs.* 11.

(4) *Ibid., cent.* 7, *obs.* 9.

(5) *Ibid. cent.* 9, *obs.* 41.

(6) *Apud. Swieten. Comment. in Boerhav. Aph.*, §. 958.

parte ingannava. — La storia che occupa il primo luogo nella medesima osservazione XXX fa conoscere che una tal cosa può talvolta accadere anche a destra; ma quella che si rinviene in ultimo, comprova che un simil effetto può derivare non solo dalle parti poste al di sotto, come sono i reni, ma eziandio dalle superiori, qual sarebbe il diaframma, allorchè trovasi aggravato da una quantità di marcia, e spinto in basso; ed io conghietturo che sì fatta storia si debba spiegar piuttosto in questo modo, anzichè mediante un certo consenso e simpatia; e già ti feci altrove (1) conoscere che lo stesso diaframma, depresso dalla potenza dell'acqua, o da denso siero, avea occasionato durezza o dolore nelle superiori regioni del ventre.

Ora poi, per non iscostarmi dai reni o da altre parti collocate sotto gl'ipocondrj, penso di dover qui aggiungere un'osservazione dell'illustre Bonfigli (2), la quale, se attentamente la leggerai, ti farà all'evidenza vedere che un antico tumore, un tempo riconosciuto nell'ipocondrio destro, altro non era che il rene, il quale semprepiù aumentatosi, dalla propria sua sede era finalmente passato nella regione iliaca, ove fu trovato cinque volte più grosso del naturale. Relativamente alle altre parti, il celebre Goekel (3) farà conoscere che l'intera milza era sì fattamente involta nell'epiploo, divenuto più grosso per effetto di scirrosa pinguedine, che per questa cagione esisteva un tumore e una renitenza di tal natura nell'ipocondrio sinistro durante la vita, che una simile alterazione *mentiva realmente uno sicirro* della milza. Schrocke (4) poi, ed Hunter (5) e Gerbez (6) riscontrarono nell'altro ipocondrio un tumore e un dolore, cagionati da uno scirro, che stava assai tenacemente aderente agl' intestini ileo o colon, o prodotto dal colon medesimo, che s'innalzava in sì gran mole, che, dopo avere sforzati i legamenti del fegato, avea scacciato questo viscere dalla sua sede verso l'ipocondrio sinistro; ovvero osservarono il dolore soltanto, falsamente imputato allo stesso fegato, poichè proveniva dal mesenterio, il quale, *poco lungi* da quel viscere, era *corroso* al di sotto di esso quasi per la larghezza di una palma di mano.

Ma rivolgiamoci ai vizi che sono propri dei visceri esistenti negl'ipocondrj.

22. Siccome ben di sovente ti descrissi delle osservazioni di tumori del fegato o della milza, appunto per ciò, alle sin qui riferite istorie di Valsalva basterà che qui si aggiunga un piccol numero di altre, comuni ai tumori di ambedue questi visceri.

23. Un Lanajuolo, di circa a quarant'anni, era venuto nell'ospedale di Padova per ostruzione degl'ipocondrj, com'egli stesso diceva. Il cattivo colore del volto, e la vacillante di lui salute quasi per l'intero corso di un anno, ed una febbricciattola, che avea di sovente provato, e che pur in allora continuava, indicavano ch'esso diceva il vero, e ciò veniva in particolar modo confermato dall' applicazione della mano sopra i due ipocondrj, e singolarmente sul destro; ma mentre sembrava che avesse già ottenuto un qualche sollievo dai rimedi amministratigli nell'ospedale, ecco vien sorpreso da febbre acuta, accompagnata da sintomi d'interna infiammazione di petto, della quale morì entro dieci o dodici giorni.

Il cadavere fu trasportato al Ginnasio onde incominciare il corso d'anatomia dell'anno 1746. — Esaminandolo, vidi che era bianco, non del tutto estenuato, e senza tumefazione ai piedi. I muscoli dell'addomine, essendo stati incisi appena due giorni dopo la morte, e ciò nel mese di gennaio, erano rilassati, ed inferiormente tendevano ad un colore verdastro: nulladimeno le cose contenute nel ventre trovavansi in istato naturale, ad eccezione di quelle che sono per accennare. Il fegato era fuor di misura voluminoso, di modo che l'eccessiva di lui ampiezza colpì tosto gli occhi degli spettatori; e quantunque non offerisse esteriormente un cattivo colore, nell'interno però era di un bruno alquanto pallido; ma osservato con diligenza sì al di fuori, come al di dentro, il ravvisai tutto disseminato di certepun-

(1) *Lettera XVI, num.* 26; *e Lett. XXX, num.* 30 *e* 31.
(2) *N. C., cent.* 9, *obs.* 4.
(3) *N. C., cent.* 6, *obs.* 94 *ad num.* 7.
(4) *N. C., cent.* 1 *et* 2; *obs.* 186.
(5) *Ibid., obs.* 184.
(6) *Et dec.* 3, *A.* 7 *et* 8, *obs.* 186.

te cupe, e più duro del solito, del che potei assicurarmi con le dita e con il coltello, incidendolo in diverse maniere in ogni direzione. In ciò fare, notai parimente che, nel recider le vene, in verun luogo non mi si presentò alcuno dei punti gialli, che per lo più danno indizio dei ramuscelli del dutto epatico, i quali sono incisi per traverso insieme a queste vene, sia che sì fatti vasi si fossero sino ad un certo segno appianati a motivo della bile avvenuta in questo fegato, sia piuttosto ch' essa fosse molto pallida e poco atta a tingere; di fatto, quella poca bile trovata nella vescichetta, era tenue, non proporzionata al volume del fegato, e il di lei colore quasi si approssimava al cenerino. — La milza fu al doppio maggiore del solito in tutte le dimensioni, e, per quanto potei giudicarne, non offeriva sensibile alterazione. — L'arteria splenica, dalla sua origine sino alla fine, contro ciò che siam soliti di vedere, non presentò niente di tortuoso, niente, dirò così, di varicoso, eccettuato un sol luogo verso il mezzo della sua lunghezza, ove appena lievemente piegavasi.

Nel mesenterio sorgeva un corpo duro, della grossezza e quasi della forma di una ciliegia mediocre, ma con superficie ineguale, e granulosa, e di una natura, media fra quella dell'osso e quella della pietra; ed un ramo arterioso ed un ramo venoso, nel loro passaggio, stringevano fortemente uno dei lati di questo corpo, senza però internarvisi, continuando poscia il loro cammino verso gl' intestini, ch'erano distanti da quel corpo due dita circa. L'ileo avea un'appendice, ovvero, se più ti piace, un diverticolo, che basterà qui rammentare, essendo stato da me descritto nella Lettera XXXIV (1). Ma sarà meglio occuparsi di altri oggetti da me ritrovati nel ventre di quest' Uomo.

La vena iliaca esteriore sinistra, in vicinanza della sua unione con l' interna, era dura, ma non ossea, imperocchè le di lei tuniche in quella parte si erano solamente condensate per un corto tragitto; ed apertele, vidi a sorgere nella cavità della vena, e in un sol lato, ove essa non era perforata da verun orifizio, delle cordicine, e come specie di piccole valvule. Ma quello che scopersi nei reni e nella loro arteria è degno di maggior attenzione, quantunque fosse piuttosto fuori del consueto, che fuori dello stato naturale.

Tali reni erano lunghi circa nove dita; ma angusti attesa una lunghezza sì grande, se non che si allargavano alquanto verso la loro estremità superiore. Anche la longitudine dei seni, che ricevono e trasmettono i vasi, era straordinaria, e tanto più facile ad essere osservata, attesochè mancava tutta quella parte di sostanza dei reni che avrebbe dovuto formare la parete anteriore dei medesimi: anche i più grossi di quei rami che depongono l'orina nella pelvi erano affatto scoperti, essendolo del pari i vasi sanguigni in tutta quella parte che suol rimanere celata entro dei seni. Siccome poi due arterie, una superiore, l' altra inferiore, ed altrettante vene, appartenevano ad ogni rene, queste ultime uscivano, egli è vero, da seni, di maniera che l' inferiore saliva obliquamente su la superiore attraversandola, ma le arterie non congiungevansi fra loro, e tanto la superiore quanto l'inferiore, senza obliquità, prendevano una direzione trasversale, il che faceva in modo che l' inferiore non perveniva al seno, ma bensì alla parte collocata sotto di esso ed in prossimità del lato inferiore del rene.

Dal sin qui esposto comprenderai che ambe le arterie inferiori avrebbero dovuto nascere molto più in basso di quello che nascere sogliano le arterie dei reni: esse, di fatto, uscivano dall' aorta lungi appena un pollice al di sopra della di lei divisione in iliache; e, ciò che forse è molto più maraviglioso, le medesime traevano la loro origine non già dai lati dell'aorta, ma dal mezzo della sua faccia anteriore, e sì prossima l'una all'altra, che i loro orifizi erano appena separati da un tenerissimo setto. Di là partite, simili ed eguali per ogni verso, progredivano innanzi, ed inserivansi nel luogo da me indicato senza che si dividessero in rami prima di giugnervi; all' incontro, le arterie superiori, alquanto più grosse di questa, ma non molto, nè circa all'origine, nè circa ai rami, non differivano da quelle che ordinariamente siamo soliti di vedere,

(1) *Num.* 16.

In quanto al rimanente, essendoci incontrati in questo frattempo in un migliore cadavere, non potemmo continuare l'esame di quello con pari diligenza; per la qual cosa non toccammo il capo. — Finalmente, nel petto si osservò il polmone destro aderente alla pleura, e duro; e nel pericardio trovavansi alcuni cucchiaj di acqua sanguinolenta: nel cuore, rilevammo che due vene, le quali scorrevano su la di lui faccia posteriore in direzione longitudinale, erano turgide di sangue, e pressochè varicose.

24. Se, lasciando da una parte quanto non appartiene all'attuale argomento, noi consideriamo soltanto quelle cose che riferisconsi al tumore della milza, ed al tumore e all' ostruzione del fegato, potrebbe sembrare ad alcuno che, se per avventura l'arteria non era senza flessuosità sino dal nascimento, essa perdute le avea allorchè, impedito il corso del sangue arterioso entro il fegato divenuto duro, il sangue stesso fu costretto a passare in maggior copia in quell' arteria splenica. Pertanto la ragione ci avverte, e l' evidente osservazione talvolta ci dimostra quanto i ramoscelli arteriosi nell' ostruzione del fegato sieno compressi entro di questo, e quanta minor quantità di sangue essi ricevano. Di fatto, l'illustre Volpi mi confermò che nell'ostruzione di fegato gli era per due volte accaduto di trovare il tronco dell'arteria epatica dilatato a tal segno da potervi introdurre il dito pollice. — Del rimanente, quella scarsa quantità di bile scolorata, rinvenuta nell'Uomo di cui parliamo, fra l'altre cose, prova con sufficiente chiarezza con qual facilità gl'individui tendano alla cachessia in sì fatta affezione di fegato; e se mai avvenga che un vizio più grave invada un tal viscere, numerosissime osservazioni insegnano che ben di frequente non solo dispone alla cachessia, ma anche all'idrope; e fra le diverse osservazioni di simil genere, meritano di esser lette quelle riportate da Rostio (1) e da Usenbenz (2), si riguardo a ciò che si rinvenne in un fegato scirroso, come a motivo del peso di sì fatto viscere. Ora poi alla medesima aggiunger si potrà una storia che mi prepara ad esporre senza dilatazione.

25. Un Facchino, che sembrava nel vigor dell'età, non avendo mai sofferto di alcun malore, nel sollevare un peso assai grave vien colto all'improvviso da un non lieve dolore ai lombi, che in allora il costringe a rimanere in letto per due giorni, ma ne rimane talmente indebolito in appresso, che non è più in grado di innalzare neppur un peso di venti libbre senza provar molestia ai lombi medesimi. Trascorso un mese, mentre si volgeva in letto, gli sembrò di sentire un moto d'acqua entro il ventre, e di lì a poco una specie di corpo che, ascendendo dall'ipogastrio alla parte che chiamasi scrobicolo del cuore, ed in quella trattenendosi, formava il principio di un tumore durissimo e piuttosto voluminoso; tormentato dal quale e insieme da una leggier febbre, entrò in quest' ospedale ch'erano di già trascorsi cinque mesi da che avea sollevato quel grave peso, ed ove fece la narrazione di ciò ch'esposi. Era poi certo che in allora esisteva una continua febbricciattola che si esacerbava nella notte, non mancando il tumore nello scrobicolo, ed anche sotto le costole inferiori, nelle destre in particolare, ed essendovi effusione d'acqua nel ventre. Frattanto un simile stravaso si accrebbe; per cui, avendo io per sorte avuta occasione di salire all'ospedale un mese dopo da che egli vi era entrato, fui pregato di toccargli il ventre; ed in ciò fare, trovai il tumore appena sensibile tanto nello scrobicolo, quanto nell'altre parti, perchè l'addomine veniva disteso dall'acqua.

Un tal tumore era durissimo, alquanto ineguale, e indolente anche sotto la pressione. — Gli addimandai se gli apportava molestia col suo peso, o per qualche dolore che si estendesse sino alla gola, e se talvolta provava tosse; ma a tutto questo rispose negativamente. Avendoli quindi richiesto se anche in allora il tumore avea preso incremento: Anzi, mi disse, si è appianato, ed è divenuto più piccolo: ed io credo che rimanesse celato per l'escrescenza dell'acqua: di fatto, quelli che altre volte l'avevano toccato non riconoscevano che si fosse impicciolito.

Il volto dell'ammalato era piuttosto pallido; non giallo, non livido; ed il bianco degli occhi, da me attentamente esami-

(1) *Act. N. C., tom.* 7, *observ.* 178.
(2) *Et cent.* 9, *observ.* 27.

nato, non gialleggiava in conto alcuno. Giaceva per lo più supino, benchè a suo piacere potesse volgersi su l'uno o l'altro lato. Provava sete, ma non molto; la respirazione era difficile; non però al sommo grado. — Avendo con tutta la diligenza notato queste cose perchè prevedeva che l'ammalato sarebbe morto fra poco tempo, ed avrei avuto campo di esaminare i visceri, me n'andai incerto in parte della sede universale del tumore, circa alla quale il mio giudizio rimaneva sospeso. — In tanto i polsi si facevano esilissimi, e l'Uomo con sana mente sino all'estremo, e parlando, placidamente morì ai primi d'aprile dell'anno 1745, quattordici giorni dopo che io l'avea visitato.

Siccome il cadavere fu inciso nell'indomani, così impedito da un grave affare, non potei trovarmi presente: nullostante il nostro Medavia presedette per me alla dissezione, ed in quel medesimo giorno da esso raccolsi quanto sono per esporre:

Il corpo era macilento, non affetto da alcun edema se non che in grado leggiero allo scroto, ed appena appena ai piedi. Il ventre conteva molt'acqua stravasata, nè fetida, nè densa; e, lungi dal vederla intorbidata da specie di membranelle natanti sopr'essa, era trasparente, ma si approssimava a quel colore che noi vediamo nell'olio di mandorle. L'omento, rattrattosi nell'ipocondrio sinistro, fu intatto, ma di un fosco verdastro. Lo stomaco, piccolo e contratto. La milza era due volte maggiore del naturale, biancastra al di fuori, e internamente avea alcune parti bianche, non però dure. Il fegato poi si trovò grandemente voluminoso, e a segno tale che alcuni degli astanti giudicarono che pesasse sino a quattordici libbre. Certamente, benchè non molto si estendesse al di sotto delle costole, anteriormente occupava tutta la regione superiore del ventre, e la parte vicina: a sinistra poi era cresciuto a tal punto, che avendo considerabilmente incurvato il legamento sospensorio, d'altronde divenuto assai denso, veniva a formare una fessura ombilicale al sinistro lato della cartilagine ensiforme. Il fegato era tutto duro, e qua e là seminato da macchie prominenti, non meno larghe del dito pollice, e giallognole; ma nel rimanente fu pallido. Questo al di fuori. — Relativamente all'interno, tutto il viscere veniva composto di una sostanza che non poteva incidersi con maggior facilità della glandula mammaria, ad eccezione di poche parti che sparsamente vedevansi nel tessuto epatico: quella sostanza era di un bianco giallicio, e, spremuta, parea che versasse un icore come purulento. Per ultimo, la vescichetta fu sommamente piccola.

26. Un Fabbro ed una Donna, dei quali parla il celebre Schmid (1), nel fare uno sforzo per sollevar pesi, avendo sentito rompersi qualche cosa internamente, non senza un grande ed urente dolore alla regione del fegato, si riconobbe che nessuno di loro si era ingannato, da quanto ritrovarono nel cadavere del Fabbro, e dalle cose che accaddero alla Donna. — Ma benchè tu possa forse capire per via di vera conghiettura qual lesione si fece ai lombi il nostro Facchino allorquando si sforzò d'innalzare quel peso, e ciò che gliene impose in guisa di un corpo ascendente, tuttavia non sì facilmente ti riescirà di farne la dimostrazione. Egli è però certo che, crescendo il vizio ed il tumore del fegato, l'acqua cresceva nel ventre, sia o non sia che in parte vi si fosse prima raccolta. Ma fa d'uopo riflettere che nel continuo decubito in posizione supina, il tumore stesso del fegato ed il suo peso comprimevano i tronchi della vena cava, e parimente molti canali linfatici, di maniera che si versò nel ventre una maggior quantità d'acqua, o per la rottura di parecchi di questi ultimi, o pel ristagno del sangue, se quei canali erano intatti. Vi si univa inoltre una causa che rendeva il sangue lento ed inerte, cioè a dire la lesione del fegato sì enormemente scirroso, che secerneva una bile poco atta alle sue funzioni, e per lo meno scarsa, come il confermava la picciolezza della vescichetta; per la qual cosa formavasi un chilo ed un sangue di cattiva qualità. A tutto questo aggiungi lo stato della milza, difettosa e in volume e nella sua costituzione: e benchè non si possa definire quali siano i particolari di lei usi, non dubito però che in generale non giovi ad ambedue quegli umori, o ad uno di essi.

---

(1) *Commerc. Litter., A.* 1734, *hebd.* 34.

Ma io non giudico che, avendo tu presente d'onde la milza ed il fegato ricevono il sangue, saresti per addimandarmi perchè mai questi due visceri si trovarono contemporaneamente tumidi su questo individuo e sul precedente, come pure su tanti altri, fra i quali numerar potrei il Fanciullo di Preuss (1) ed una Donna citata presso Porzio (2), se una cosa sì fatta non s'incontrasse così di sovente nelle dissezioni. Quei visceri dunque, ritraendo il sangue dalla medesima arteria celiaca, allorquando uno di essi s'inturgidisce pel primo, e che in conseguenza riceve minor quantità di sangue, versar se ne deve di più nell'altro viscere. Relativamente poi al sangue venoso, siccome il fegato lo riceve in parte dalla milza, affinchè, secondo la mia opinione, abbia poscia a cooperare alla secrezione della bile, egli è indubitato che se il fegato divien tumido, ne rimarrà una copia maggior nella milza; ma se sarà la milza quella che si gonfia, da essa partirà un sangue non atto a penetrare per le parti anguste del fegato, e poco idoneo a secernere una ottima bile, dimodochè se viene a separarsi una bile o troppo densa o troppo viscosa, questa rimarrà in parte nel fegato, e ne accrescerà il volume.

27. Del rimanente vorrei che queste cose, ed alcune altre, proposte nella presente Lettera in una guisa non diversa, tu le accogliessi in modo che se venga concesso un tempo conveniente all'azione di sì fatte cause, e non vi sia niente che impedisca una tale azione, seguir ne debbano gli effetti indicati; imperciocchè, come dissi di sopra, seguono di sovente, ma non già di continuo. E qui gioverà illustrare la cosa mediante esempi.

Giacomo Silvio (3) notomizzò uno Scarpellino che avea il fegato voluminoso, e pallido e tenero come se fosse stato cotto: la di lui milza poi, di color cenerino, offeriva al di fuori due piccoli scirri, e internamente sembrava cotta. — Perchè mai questa non diventò voluminosa del pari? — Affinchè non ti avesse per avventura a cadere in pensiero che ciò avvenisse soltanto per la fioscezza del fegato, la quale, essendo equivalente all'incremento del di lui peso, conservava il facile passaggio del sangue attraverso un tal viscere, sappi che in quell'uomo, per un raro esempio, esistevano *tre rami insigni, che dalla vena emulgente* sinistra *andavano alla milza*, cioè a dire (come in oggi c'insegna la circolazione del sangue) che per quei tre rami passava nella vena emulgente una gran parte del sangue, che, a motivo del di lei difficile passaggio per le vie del fegato, avrebbe dovuto distender la milza, ristagnando nella medesima. Ma tu stesso giudicherai se quei tre rami, estraendo il sangue dalla milza più celeremente di quello che richiede la natura della medesima, e privando il fegato di una parte di quei presidj che le di lui funzioni esigono dalla milza, contribuirono in qualche modo, per sì lungo spazio di tempo, ai vizi che furono osservati nell'uno e l'altro viscere.

Secondo quello che poco sopra si disse, o da quanto ora accennai; ti riescirà facile lo spiegare altri esempi, come quelli di Riolano (4) e di Fantoni il padre (5), nei quali, essendosi indurito ed ingrossato il fegato, non solo la milza non fu maggiore del naturale, ma, al contrario, era piccola al segno che pesava un'oncia appena, o non se ne vedevano che a stento i vestigi. Di fatto, qualunque ne sia la causa, supponi che la milza siasi diminuita, e già comprendi quanta maggior copia di sangue arterioso perverrà al fegato, e quanto minor soccorso gli rimarrà per secernere una buona bile. O supponi, in vece, che per qualsivoglia cagione, il fegato si sia accresciuto in volume ed in peso, di maniera che occupi tutto l'epigastrio, come nel caso di Fantoni, e che spinga lo stomaco nella regione ombilicale, e al certo non ti riescirà malagevole da intendere quanto possano rimanere nel tempo medesimo compressi tanto la milza, viscere molle e rilassato, quanto l'arteria splenica, dalla qua-

(1) *Osservazione cit. superiorm. al num.* 18.

(2) *Act. Erudit. Lips.*, *A.* 1704, 4 *septembr.*, *in Relat. ejus Opusculor.*

(3) *Obs. adject. Isagogi Anatom.*

(4) *Anthropogr.*, *l.* 2, *c.* 16.

(5) *Obs. Medic. Anat.* 24.

le questo viscere riceve il sangue che la nutre, e la conserva distesa e dilatata in conveniente grado. — Sì fatta arteria siccome si porta sotto il pancreas, al quale è annessa in direzione longitudinale, tu scorgerai all'evidenza quanto dovette essere compressa nell'esempio di Riolano ove il pancreas, scirroso affatto, in ampiezza ed in peso eguagliava lo stesso fegato. In quanto poi all'aver esso osservato in un altro cadavere un vestigio di milza della larghezza di un'unghia, ciò potè forse dipendere da una maggiore o più diuturna compressione dell'arteria splenica, attesochè, anche in allora, non solo trovò il pancreas scirroso, ma anche duro al pari di una cartilagine.

28. Ora, ponendo a parte il pancreas onde far ritorno alla milza ed al fegato, egli è indubitato che fra questi due visceri è una sì vicendevole relazione, che non dee far sorpresa se, viziato l'uno, si vizj l'altro; mentre, al contrario, avviene di maravigliarsi se il vizio s' incontri in uno soltanto, come appunto si legge nel *Sepulchretum* (1): *Essendo il fegato voluminoso, e duro in molti luoghi.... gli altri visceri del ventre erano in istato naturale:* ovvero (2): *Il fegato si trovò quasi prosciugato e pallido.... la milza poi ed i reni erano sani.* — Ciò nonostante, non è punto necessario, anche in una lunga malattia, ove scuopresi maggior lesione negli altri visceri che nel fegato, che il vizio abbia avuto sede in questo già da molto tempo; il che desidero che dicasi singolarmente di una delle osservazioni non ha guari indicate. Bisogna inoltre guardarsi da non prendere alle volte per effetti o cause di malattia certe cose che sono naturali; e tali sarebbero, crederei, quelle *specie di solchi*, che nell'osservazione 19 di questa Sezione XVII del *Sepulchretum* sembrano enumerate fra gli oggetti morbosi, al pari di quelle *crepature o fessure del fegato*, indicate nell'osservazione VII della medesima Sezione, le quali furono talvolta riposte fra le cause *del dolore dell'ipocondrio destro*. Errori di tal fatta sono abbastanza provati dall'ispezione frequente ed attenta delle fenditure dell'uno o l'altro viscere, o di ambedue, che assai spesso rinvengonsi nei cadaveri di ogni specie, e che non s'incontrano senza che ce ne risulti una qualche utilità, come in altro luogo (3) già scrissi.

Ma quand'anche non si potesse render conto di tutto ciò che leggesi sull' integrità di uno dei visceri, combinata con la lesione dell'altro, queste non sarebbero in fine le sole cose che sembrano talvolta aver luogo contro la ragione. Ed invero, per non allontanarmi dalla storia del Facchino, superiormente esposta, non è a sufficienza manifesto perchè non sentisse molestia alcuna con quel sì enorme peso del fegato, nè perchè fra i segni, ch' io notai che mancavano, alcuni di essi non poterono esistere con un fegato in sì fatta guisa viziato. — Tutto questo senza dubbio c'insegna a non pronunciare con precipitazione in un modo assoluto in certe circostanze, sia negando, sia concedendo; di fatto, in medicina s'incontrano dei casi molto più rari e sorprendenti di quelli poco fa citati, per cui è tanto più necessario che il criterio del medico sia cauto nel diagnostico, ed in conseguenza nella cura. Io ti comunicherò due fatti di questo genere tali e quali li raccolsi da altri, e non fuori dell'attual proposito, perocchè appartengono al tumore e alla lesione di ambedue i visceri che sono nell'ipocondrio sinistro, la milza e lo stomaco. — Medavia, dunque, osservò quanto segue, in primo luogo durante la vita, in appresso, dopo la morte.

29. Un Uomo macilento, fra le diverse malattie, per le quali giaceva in quest'ospedale, avea eziandio un tumore alla regione lombare sinistra in quella parte ove questa incomincia a piegarsi verso il lato esterno sotto la costola inferiore. Un tal tumore or più, or meno si poteva discernere, ma non però sempre a sufficienza; e alle mani che lo premevano cedeva in modo come se avesse contenuto un umore. Quest'uomo in fine dovette succumbere alla sua malattia.

L'apertura del ventre fece conoscere ciò che formava un consimil tumore; di fatto la parte inferior della milza, intu-

(1) *Lib.* 3, *Sect.* 14, *obs.* 36, §. 4.
(2) *Ibidem.*, *obs.* 20.

(3) *Epist. Anatom. I, num.* 35.

midita e sommamente molle, estendendosi fino a quella inferior parte indicata, e spinta fin lì, ora più, ora meno dalle flatulenze dello stomaco e degl' intestini, produceva, come si disse, in quel corpo macilento, quello che avrebbe potuto facilmente imporre ad un qualche chirurgo inesperto e temerario, con grave detrimento dell'ammalato.

30. Nel libro II dei Pronostici (1), dopo vari oggetti ivi espressi, e concernenti coloro che hanno la milza voluminosa leggesi incontanente ciò che segue: *Se poi vi si aggiungano inoltre i tumori ai piedi, si avrà un indizio che in tali individui esista anche dell' acqua; ma bisognerà esaminare il ventre ed i lombi.* — Pertanto vorrei che tu vedessi se fra quelli, che sono riputati gli oracoli dell'interpretazione d'Ippocrate, vi sia qualcheduno che applichi la considerazione sui lombi all'ingrossamento della milza stessa, al quale sono relativi i segni che immediatamente precedono. In quanto poi a ciò che scriverò sullo stamaco, Pietro Marchetti, altrove citato, me ne fece la lettura l'anno 1730, mediante una lettera di un medico del suo paese, da ambi noi stimato, e che avea piena contezza di tutte quelle cose che diceva essere di recente accadute in quel luogo di dove egli scriveva. — Eccotene il racconto.

31. Su la regione dello stomaco di una Donna si era formato un tumore che un chirurgo, dopo averlo palpato, giudicò conveniente di condurlo a suppurazione; ma non vi riuscì, quantunque applicato vi avesse ciò che poteva esser idoneo a produrre un consimile effetto finalmente la cosa terminò in modo, che il tumore svanì; e nel luogo ov'ebbe sua sede, senza che versata si fosse alcuna stilla di umore, la cute si contrasse in guisa di cicatrice. Dopo tali vicende la Donna rimase incinta, e la gravidanza, il parto ed il puerperio essendo terminati felicemente, mentre godeva buona salute, ed era ottimamente provveduta di latte per l' allattamento, ecco che, trascorsi tre mesi dacchè avea partorito, si sente versare all' improvviso non so che d' umore da quella cicatrice. Essa guarda, e si accorge ch'era vino che avea in allora bevuto; oltre a ciò, facendo sforzo, poteva far uscir da quella parte anche un poco di polta, dalla medesima presa per nutrimento. Nulladimeno, l'esito di questo caso fu tale, che la Donna si ristabilì perfettamente, e continuò a godere di una ottima salute, come venne confermato anche in altre lettere da quel medico che da Marchetti, per sua bontà, fu eccitato a riferire quanto su quest' oggetto si espose, onde fare una cosa che mi poteva esser grata.

32. Esempi di ventricolo perforato, sia con forame celato entro la cavità del ventre, sia aperto al di fuori, ne potrai leggere non pochi nella storia di una Donna che sofferse di questa malattia pel corso di ventisette anni, pubblicata da Cristiano Wencker (2), e da aggiungersi a quelle del *Sepulchretum*; imperocchè, non avendo potuto guarire niuno di quegli ammalati, così si ebbe campo di notomizzarli tutti dopo la morte. Ma nulladimeno troverai un caso di esito felice, simile a quello or ora descritto, nel programma ch' Ettmüller figlio unì alla sua Dissertazione, intitolata, *Dell'infiammazione gravissima del piede.* — Siccome poi in sì fatto Programma potrai al tempo stesso vedere ciò che si riferisce alla perfetta guarigione del ventricolo, che era affetto in modo che da quello non cadeva niente entro la cavità del ventre, io non aggiugnerò altro a questa Lettera, già abbastanza lunga, se non che tu continui ad amarmi, e a conservarti sano.

LETTERA NATOMICO—MEDICA XXXVII.

ALL'AMICO.

Dell'Itterizia dei Calcoli biliosi.

1. L'Itterizia va sì di sovente congiunta ai vizi del fegato, intorno ai quali singolarmente parlai nell'ultima lettera a te diretta, che la Sezione XVIII, la quale porta il titolo di questa malattia, fu nel *Sepulchretum* con ragione collocata subito

(1) 42.

(2) *Argentorati, an.* 1743.

dopo le due che trattano di affezioni di tal genere, ed a cui si riferisce la seguente osservazione di Valsalva.

2. Un Giovane Sacerdote, essendo stato colto da itterizia poco dopo una grave passasione d'animo, si pose a letto con un dolore alla regione dello stomaco, e con vomiti che spesso gli fecero rigettare il cibo e i medicamenti. Frattanto le evacuazioni alvine erano biancastre. Trascorsi uno o due giorni, l'ammalato si accorse che provava inquietudine, e che la memoria gli si era indebolita a tal segno da obliare ciò che gli veniva narrato. I medici non riconobbero l'esistenza della febbre se non se alla fine della terza giornata, tempo in cui si manifestò con grand'impeto un delirio unito a convulsioni siffatte, che l'infermo trovavasi costretto a roder coi denti qualunque corpo, e gli smisurati suoi sforzi quasi superata avrebbero la resistenza degli assistenti; e a tutto questo si associava un vomito di materia alquanto oscura. — Sul mattino si apre la vena, da cui il sangue spicciò fuora con impeto: immerso un pannolino nel siero di questo sangue, allorchè si fu separato, lo tinse di color giallo. — Le convulsioni cessano, ma l'ammalato giace come assopito, appena si muove, e dà un lieve segno di sentire le ventose che gli erano state applicate. Il respiro era quasi naturale, ma aneloso di quando in quando. Compiutosi il quarto giorno, cessò di vivere.

Apertosi il ventre, il fegato fu trovato floscio e alquanto pallido; la sua vescichetta conteneva una bile un po'cupa. Nello stomaco esisteva una materia simile a quella vomitata negli ultimi giorni, come si disse; e nella di lui tunica interna, in prossimità dell'orifizio sinistro, vedevansi disseminati dei punti quasi rossi. Nel ventre poi erano qua e là sparse piccole glandule, infiammatesi pel ristagno del sangue. All'apertura del petto, i polmoni si videro tumefatti per l'aria, e distaccati dalla pleura, ad eccezione di alcuni nodi formati da membranelle disgiunte, che legavano il polmone sinistro alla pleura stessa. Poc'acqua offerse il pericardio, e nei ventricoli del cuore trovavasi sangue coagulato. — Segato circolarmente il cranio e incisa la duramadre, si versò alquanto siero; e si distingueva una concrezione *gelatinosa*, ma leggiera, fra gl'interstizi dei vasi sanguigni che serpeggiano su la piamadre: oltredichè, il cervello era grandemente rilassato, e non vi si ravvisò il suo vero natural colore, che forse l'avrà alterato la bile; e mentre recidevasi la spinal midolla alla parte superiore del tubo vertebrale, a fine di rimuovere il cervello, seguitò a versarsi per molto tempo una materia sierosa dalla parete esterna di quella midolla, come se fosse stato reciso un canale della linfa.

3. Frequenti osservazioni nell'esercizio della medicina fanno conoscere quale influenza possano avere i patemi nel produrre l'itterizia; e le cose ora esposte chiaramente il confermano: nè dee ciò produr maraviglia allorchè si rifletta quanto agiscono le morali affezioni sui nervi, e quanto questi medesimi nervi possano turbare i vasi sanguigni ed escretorj, al pari dell'intima sostanza dello stesso organo secernente, qualunque si sia, ed in conseguenza viziare e impedire le secrezioni e le escrezioni. — Immaginati che in alcuni individui i nervi epatici siano dotati di una grande sensibilità, o che, se gli altri lo siano parimente, i vasi del fegato e l'organo secernente cedano nondimeno con maggiore facilità all'azione dei nervi su certi corpi, e tosto comprenderai perchè le affezioni dello spirito facevano nascere l'itterizia su questi suggetti. Così, tu leggerai in Hoffmann (1) la storia di una Donna, alla quale, *ogni volta ch'era presa da nuovi ascessi febbrili in conseguenza di precedenti turbamenti d'animo,... immediatamente ritornava l'itterizia con tutti i suoi sintomi.* — Se poi vi aggiungerai certe disposizioni del sangue, o della materia della bile che debb'esserne separata, ovvero degli altri visceri, tanto meglio intenderai la cosa, e l'origine dei gravissimi sintomi che in alcuni casi si uniscono all'itterizia, e che producono una morte oltre ogni credere pronta: e siccome quasi tutto l'esposto fu da noi riconosciuto nella di già proposta osservazione del Sacerdote, così procureremo d'illustrarla con esempi che ad essa in gran parte assomigliano; il

---

(1) *Medic. Rat., t. 4, p. 4, c. 12, obs. 5.*

primo dei quali, mentre io mi trovava in Bologna (imperocchè un tal fatto ebbe luogo in questa città pochi anni prima) mi fu narrato da uomini dotti e rispettabili, e me lo confermò Valsalva medesimo, che si era trovato presente alla dissezione.

4. Un Giovane di sommo ingegno, dedicato alle cose sacre e alla letteratura, viene assalito da un uomo violento e minaccioso, il quale, senza aspettarselo, gli pone una pistola al petto. Colpito da sommo terrore, nell'indomani diviene itterico, e di lì a poco delira a segno da non più ravvisare le persone a lui note, esclamando ad ora ad ora, *Oh azione indegna!* ed invaso poscia da sì grandi agitazioni convulsive, che a stento molte persone avrebbero potuto trattenerlo, morì ventiquattr'ore dopo l'incominciato delirio.

La dissezione del cadavere non presentò niente di rilevante se si eccettuino i vasi sanguigni che serpeggiano su la piamadre, che furon trovati sommamente distesi da nero sangue.

5. Avrei potuto riporre questo esempio fra quelli che appartengono al delirio, oppure alle convulsioni, ma siccome dopo il terrore il primo sintoma a comparire fu l'itterizia, così giudicai bene di qui collocarlo. — Quest'itterizia sembrerebbe prodotta dalla contrazione dei nervi epatici, e che la materia della bile, trattenuta in gran parte nel sangue, essendo troppo acre attesa la giovinezza dell' individuo, ed avendo essa fatta impressione particolarmente sul cervello, trattandosi di uno dedicato allo studio, avesse risvegliati tutti gli altri morbosi sconcerti.

6. Non andrò cercando negli autori di medicina altri esempi paragonabili, sotto molti aspetti, a quello (1) di Valsalva, mentre ne abbiamo due in questa Sezione del *Sepulchretum* (2), uno di Baillou, spettante ad un Fanciullo, figlio del conte di Chaulnée, l'altro di Guarinoni, raccolto sul cardinale Sforza. Su quest' ultimo itterico la febbre fu così latente che i medici non la riconobbero se non quando divenne maggiore: egli diede segni di lieve vaneggiamento; e dopo che la febbre ebbe acquistato un più forte grado di violenza, provò somma agitazione di corpo, poscia due subitanei accessi di epilessia, fino a che, invaso da varie convulsioni tre giorni prima della morte, placidamente cessò di vivere. — Il fegato e quasi tutte le altre parti del corpo erano grandemente tinte di un color giallo; i polmoni poi furon trovati com' esser sogliono quelli di coloro che muojono tormentati a lungo da difficoltà di respiro.

Ma relativamente al Fanciullo, divenuto tardo e alquanto triste, di giocondo e faceto ch'egli era, all'improvviso fu colto da itterizia, e quindici giorni appresso, fuori di ogni aspettazione digrignava i denti, si convelleva nella notte, era pressochè estatico, e dopo alte grida e convulsioni, morì. — Il di lui cervello si rinvenne in uno stato tale da non sembrare che la causa della morte risedesse in questo viscere, essendo il polmone molto viziato, ma il fegato in maggior grado, imperocchè era come υποχλωρον; e così poi scriver si dee, e così scrive Baillou, come potrai vedere esaminando il suo secondo Libro delle Epidemie (3), citato nel *Sepulchretum*; non già alla pagina 244, ivi indicata, ma alla 258. Pertanto, siccome quella voce significa verdastro, o pallidiccio, scorgerai chiaramente che il caso del Fanciullo si combina con quello del Sacerdote di Valsalva, a motivo di quel colore che presentava il fegato.

Del rimanente, tutti convennero in quell' indebolimento delle facoltà mentali, e che Baillou chiamò una specie d'estasi, e Guarinoni, lieve vaneggiamento, mentre Ippocrate, o per lo meno gli autori dei Pronostici (4) e delle Prenozioni dei Coaci (5), il denominarono μωρασιν, ed insegnarono che sì fatto sintoma era *funesto dopo l'itterizia*: e gl'interpreti tradussero questa voce con quella di *fatuità*, e furono da Zacchia imitati in una osservazione che conferma la medesima cosa, e che fu registrata in questa Sezione del

(1) *Superiormente, num.* 2.
(2) *Obs.* 6, *et in Additam., obs.* 5.
(3) *Edition. quae una tunc erat, et diu fuit, Parisien.*
(4) *L.* 2, *num.* 4.
(5) *Num.* 2.

Sepulchretum (1) — Che se ebber luogo le convulsioni in tutti quegl' individui, nel tempo che in veruno di essi non si manifestò un delirio furioso, il motivo si è che l'età, il temperamento, la disposizione del sangue, della bile e dei visceri, erano varie nelle diverse persone. Laonde nel Cardinale il sangue fu liquido, nè offerse nulla di coagulato, e quale si trova sugl'itterici, come Boerhaave (2) afferma; per cui, quello *cavato dalla vena, non si coagulò in verun conto;* ma nel Sacerdote di Valsalva, il sangue che estrassero si era coagulato, ed avvenne l'istesso di quello rinvenuto nei ventricoli; per la qual cosa, nelle vicinanze dello stomaco apparve sotto l'aspetto di punti rossi, ed essendosi qua e là ristagnato entro il ventre, assomigliava a numerose glandulette che fossero state infiammate; ed un sangue di consimil natura dagli anatomici fu talvolta ritrovato nel cuore di altri itterici, come abbastanza il dimostrano l'indicata osservazione di Zacchia, ed una di Bartolino, che parimente si legge in questa Sezione del *Sepulchretum* (3); per non rammentare adesso la mia sul Vasajo, in gran parte itterico, e da me già descritto (4), ovvero un'altra di Valsalva, che riguarda una Fanciulla itterica (5), il caso della quale è degno di maggior considerazione appunto perchè, oltre all'aver essa una concrezione mucosa nel cuore, il rimanente del sangue, essendo liquido, nulladimeno si coagulò esposto all'aria. — Ma a quella disposizione che ha il sangue a coagularsi è necessario che se ne aggiungano delle altre, sì in questo medesimo sangue, come nel cervello, a fine di risvegliare un grave delirio. — Del resto, non era poi indispensabile che il cervello sembrasse grandemente offeso nè in questo caso, nè allorquando esisterono violenti convulsioni; di fatto, potrebbe sfuggire alla vista ciò ch' era causa di delirio in quel viscere; ed una irritazione, tanto dei nervi posti fuori del cervello, quanto della spinal midolla (il che si ebbe a conghietturare in quel Sacerdote) può produrre orribili convulsioni.

7. Nulladimeno, il cervello non fu trovato del tutto sano in quest'individuo, sia che si consideri ciò che si osservò nella dissezione delle meningi, sia che si abbia riguardo allo stesso colore del cervello, che non era affatto naturale, e che da Valsalva si credeva prodotto da quello della bile; ed invero, benchè in questa malattia si sia talvolta trovata gialla anche la sostanza del cervello, non pertanto non mi sovviene di aver letto molte osservazioni da cui risulti che l'abbiano rinvenuta in consimile stato; e forse una tal cosa sarà primieramente derivata dalla sottigliezza dei vasi che attraversano l'interno della massa cerebrale, e secondariamente dalla rarità dei medesimi. Ed al certo non è gran tempo che, avendo, secondo il solito, molte teste nel teatro anatomico a fine d'insegnare l'anatomia del cervello, siccome in una di esse osservai un color giallo nella faccia e nel rimanente della cute, richiesi a qual uomo appartenesse; e, fatto io consapevole che era quella di un asmatico affetto da itterizia, morto nel giorno antecedente, sulla faccia esterna della piamadre vidi bensì qua e là non pochi spazj cellulosi, tinti di un giallo verdastro, ma inciso immediatamente il cervello, non vi scopersi altro colore se non quello che d'ordinario suol presentare. — Essendomisi poscia offerta di nuovo una simile occasione, benchè avessi osservato che nei ventricoli laterali esisteva un po'd'acqua gialliccia, che i plessi coroidei tiravano alquanto al medesimo colore, e che la glandula pineale, dal suo color cenerino inclinava al giallognolo sporco; imperocchè, circa al rimanente, questa glandula era piuttosto breve, meno molle, e alla di lei base stava anteriormente attaccata piccola parte di una sostanza, non già arenosa nè gialla, ma bianca, mentre verso la sommità, tutto quanto esisteva all'interno, era come sangue, o come un vaso sanguigno; benchè, dissi, questa glandula tirasse al sopranominato colore, nel resto però (avendola incisa) conservava l' esser suo naturale, dimodochè quanto vi era di midollare il ritrovai bianchissimo.

---

(1) *Obs.* 7.
(2) *Praelect. in Instit.*, §. 773.
(3) *Obs.* 24.
(4) *Lettera VII, num.* 11.
(5) *Lettera X, num.* 7.

Così, anche in questa Sezione (6) del *Sepulchretum* vedrai che dopo una diuturna itterizia la sostanza del cervello si conservò sufficientemente bianca, quantunque non solo le meningi, ed in particolare la duramadre, ma il cranio eziandio, e fuori, ed in parte al di dentro, presentassero una tinta gialla: questa malattia in fatti, talvolta comunica alle ossa medesime una giallezza, che, come certi autori insegnano, non mai si cancella negli scheletri.

Un'osservazione di Kerckring, da leggersi parimente in questa Sezione del *Sepulchretum* (2), fa conoscere quanto fossero gialle le ossa in un feto itterico; e ciò non ha niente di maraviglioso, poichè, in vece di sangue, rinvenne un umore giallo in guisa di bile, e quale fu del pari osservato da Vesalio su Martelli, patrizio fiorentino, come il vedresti in questa medesima Sezione del *Sepulchretum* se la di lui dissezione, in quel modo che vi è esposta in due volte (3), così esposta ve l'avessero una soltanto, e per intero, come altrove (4) fu fatto. — Tu poi, in tutti quei luoghi, leggerai non già Marcelli, ma Martelli. — Crederai inoltre che Wan-Helmont (5) s'incontrò in casi consimili, imperocchè nelle vene mesenteriche di due itterici vide cosa che gli fece supporre che *un umore escrementizio, o un sangue giallo e stercoraceo, o un escremento liquido giallo, prodotto della seconda digestione, spinto di nuovo all' insù contro natura nelle vene, e disperso per tutto il corpo*, fosse la causa dell' itterizia, nel mentre che è la bile, la quale, non segregata dal sangue in conveniente proporzione, sia per la di lei quantità, sia per un vizio del fegato, come in Martelli, in fine, alle volte abbondona nel sangue stesso a tal segno, che questo, estratto dalla vena, e l'orina che in allora si evacua, sembrano similissimi (6); e ciò si verifica non solo in quei tali che morir debbono, ma alle volte anche in quelli che hanno da guarire (7). — La stessa cosa avvenne a coloro, o al certo a quell'itterico, *su cui*, come riferisce Baglivi (8), *non si versava, dalle narici, e dai luoghi ov'eransi applicate le ventose tagliate, che un'acqua gialla in vece di sangue;* caso simile a quello che abbiamo da Lower (9), intorno alla guarigione di un Fanciullo, sopra il quale gemeva un umore più somigliante a brodo che a sangue, perchè egli avea abbondantemente provveduto al difetto del sangue stesso mediante i brodi nel tempo che era in corso una lunga e copiosissima emorragia dal naso.

8. Ma fra le parti che il sangue giallo il più delle volte e più facilmente colora, si contano soprattutto le membrane adipose, e quelle che negli occhi chiamansi congiuntive. Valsalva credeva che la pinguedine fosse più atta di ognuna a ricevere il color croceo, nel caso che il siero del sangue gialleggi in lieve grado soltanto; di fatto l'avea trovata gialla su molti individui non affetti da itterizia, e su tre singolarmente che li notomizzò quasi nel medesimo tempo, cioè sopra un idrocefalico, un ferito, ed un altro che rimase consunto da una febbre ardente. — Ma nel bianco degli occhi è poi sì ovvio il color giallo in questa malattia, che a motivo di ciò pare che gli antichi siano stati proclivi a credere che tutti gli oggetti sembrassero gialli agl' itterici. Hoffmann (10) scrive che sì fatta asserzione fu posta in dubbio dal nostro Mercuriale nelle *Prelezioni di Bologna*, ma avrà forse voluto dire nelle *Prelezioni di Padova* (11), o piuttosto nelle sue *Varie Lezioni* (12). Di fatto, dopo aver riportato in queste la testimonianza degli autori che affermano una tal cosa, come di Varrone, di Lucrezio, di Sesto Empirico, del

---

(1) *Obs.* 3.
(2) *Obs.* 34.
(3) *Obs.* 8, §. 4, *et obs.* 20.
(4) *L.* 2, *S.* 11, *obs.* 36, §. 1.
(5) *Vid. in hac. Sepulchr.* 18 *Sect.*, *obs.* 26.
(6) *Vid. apud Hoffman. sup. ad n.* 3, *cit. cap.* 12, §. 4.
(7) *Ibidem.*
(8) *De Experim. Circa Bilem.*
(9) *Tract. de Corde, c.* 2.
(10) §. 4, *modo cit.*
(11) *L.* 1, *c.* 32.
(12) *L.* 6, *c.* 12.

medico Cassio, e dello stesso Galeno, ad una tal testimonianza oppose il silenzio degli altri che scrissero su la medicina, e l'osservazione contraria da lui medesimo fatta sopra innumerabili itterici. Egli però avrebbe potuto aggiungere alla sua le osservazioni assai frequenti di altri medici, e non dubitare che la maggior parte dei posteri sarebbe stata del di lui sentimento. Quello che v'ha di certo si è, chè anche negli ultimi tempi, allorchè Boerhaave (1) scrisse dopo Sydenham (2) la stessa cosa di quegli antichi, l'eruditissimo Haller (3) confessò ampiamente, che *non ritrovava esperimenti* di ciò e che non avea letto che la *cornea fosse stata* trovata *gialla* su gl'itterici; che, d'altronde, richiedesi negli umori degli occhi un cangiamento di colore, non già leggiero, ma assai rilevante, come nel caso in cui, dopo uno stravasamento di sangue nell'umor aqueo, la luce apparve rossa, secondo una osservazione d'Yves. Ed in fatti Boerhaave, da che egli scrisse di nuovo (4) quanto indicai, e produsse un'altra sua osservazione che si arprossima a quella d'Yves, mi sembra che abbia opinato che, *mescolandosi qualche parte di bile con l'umor aqueo*, si poteva paragonare al sangue stravasato in quest' umore. Ma non così di sovente accade che il color della bile pervenga agli umori dell'occhio forse a motivo dell'esilità dei vasi inservienti a questi umori, come parimente si disse (5) dell'interna sostanza del cervello. Almeno a me, avendo un tempo notomizzato con diligenza gli occhi di una Donna itterica, non avvenne di trovar traccia di giallezza in alcuno dei tre umori, come neppure nella tunica cornea, che è la sola che non ho mai potuto veder tinta in giallo sopr'altri itterici, ed in particolare su quel Vasajo, citato di sopra (6), benchè esaminata l'avessi con somma accuratezza in mezzo ad un rilevante color giallo della prossima adunata. Nulladimeno, può alle volte accadere, ma ben di rado, che in questa malattia gli oggetti sembrino gialli, se la tunica cornea, per esempio, sia affatto ripiena di bile, e ciò non ha luogo non *solo in allora*, come anche Mercuriale concede, ma eziandio nel caso in cui gli umori degli occhi sieno tinti di un giallo carico; e credi pure che l'una o l'altra di queste combinazioni, o, se vuoi, tutte e due, esisterono in ambi gli esempi che Hoffmann (7) dichiara di aver veduti in favore dell'opinione degli antichi, e parimente in un terzo (ed invero, mi ricordo di averne letto un maggior numero) che agli altri fu aggiunto dall' illustre Scardona (8).

9. Ma il numero o il diametro dei vasellini che vanno alla tunica cornea, e spettanti agli umori, in alcuni può esser grande, e contemporaneamente la materia della bile nel sangue di costoro può avere una maggiore attitudine a penetrare in quei vasi e colorire i luoghi ove perviene, sia che quest'ultimo oggetto derivi dall' indole della di lei materia, ovvero dalla quantità di essa. Di fatto, noi vediamo che dopo essersi segregata, e deposta nella sua vescichetta, s' interna più o meno facilmente nelle di lei membrane sui diversi individui, e tinge le parti attigue di un color giallo assai carico in alcuni, e ben leggiero o mancante, in altri. — Certamente il sangue d'onde essa perviene è in parecchi *di soverchio elevato alla discrasia sulfureo-salina* (se mai ti piacesse di usare il lingnaggio di Willis, le di cui parole sono riportate in questa Sezione (9) del *Sepulchretum*), ed in altri ha *un grado sulfureo molto mite*; ed anche per questo, come i primi sono molto soggetti all'itterizia, così i secondi, egli dice, vanno *esenti da questa malattia*, la qual cosa fu dal medesimo veduta in molti cachettici e flemmatici, quantunque fossero affetti *da ostruzione e da durezza della maggior parte dei canali del fegato*. Nulladimeno fa d'uopo di ammetter ciò con somma cautela, oppure distinguere i tempi, e por mente ai

(1) *Praelect. ad Instit.*, §. 544.
(2) *Process. in morb. curand., ubi de Ictereo.*
(3) *Adnot. ad eum locum.*
(4) *Praelectt modo cit.*, §. 840.
(5) *Num.* 7.
(6) *Num.* 6.
(7) §. 4 *cit.*
(8) *Aphot. de cognoscend. et cur. morb. l.* 3, *e* 10, *comm. ad num.* 8.
(9) *Schol. ad obs.* 1.

cangiamenti che l'itterizia produce, perchè tu non abbia poi a rimaner maravigliato allorchè leggerai in quell'opera stessa le osservazioni di Fabbrizio Ildano (1), o di Graaf (2). Il primo, in fatti, scrive che un suggetto *pituitoso e cacochimico avea alle volte sofferto anche d'itterizia per alcuni anni;* e Graaf riferisce che la bile di un itterico era *del tutto sierosa, e si leggermente tinta in giallo, che i pannilini immersi in questo fluido rimanevano appena macchiati da tal colore.*

Relativamente poi alla quantità della materia della bile, della cui natura ho già parlato, egli è sorprendente sino a qual segno possa abbondare in alcuni, se, a quella formatasi per naturale disposizione del corpo, per effetto della stagione, per gli alimenti, e pel concorso fortuito di varie circostanze analoghe, se ne aggiunga dell'altra, come nel caso che una febbre, un violento moto sotto la sferza solare, o un veleno introdotto per morsicatura di un animale, o in fine, qualche altra cosa di simile, svolgano all'improvviso e sollevino quelle particelle sulfuree, che erano molto raccolte e depresse nel sangue, di maniera che si moltiplichino al segno, che il fegato non sia più in grado da poterne fare la secrezione. Avvi eziandio un'altra maniera, e più conosciuta, per cui la materia della bile si aumenta nel sangue, come allorquando poco o nulla si separa quella che in esso ritrovasi, tanto a motivo di qualche vizio del sangue medesimo, o dell'intima sostanza dell'organo secretorio, quanto perchè trovisi impedita la via di molti rami del condotto epatico, o del di lui proprio tronco, o del canale comune. Ed invero, concesso l'impedimento di questa via, quand'anche la bile già segregata non ritornasse nel sangue, secondo l'opinione che non pochi continuano a seguire, una nuova bile non potrebbe più entrare nei canali ripieni e distesi e però, quanto più la materia della bile, che deriva dagli alimenti, di continuo si accumula nel sangue, tanto più egli è necessario che non se ne separi, e che vie maggiormente si accresca ed abbondi.

(1) *Obs.* 8, §. 13.
(2) *Obs.* 10.

10. Quella strada poi di cui parlammo, può essere impedita da cause più rare o più frequenti. Fra le cause più rare annoveransi quelle che si leggono in questa Sezione del *Sepulchretum*, cioè l'angustia capillare del condotto comune (3), o la sua contrazione (4), ed il suo indurimento (5) in guisa di una corda solida, e l'ossificazione manifesta e totale del medesimo (6), ovvero la compressione (7) di questo, fatta da alcune glandule circonvicine. Ma alle cause più frequenti, appartengono in particolare le convulsioni, da cui nascono degl' *increspamenti*, i quali si propagano sino all' origine dei ramuscelli del canale epatico, e li ristringono e chiudono a motivo della loro somma strettezza. — Benchè un tal effetto non possa cadere sotto i sensi, tuttavia è sì alla ragione conforme, ch'io facilmente l'ammetto a fine di spiegare quelle itterizie che riconoscono la loro sorgente da gravi passioni d'animo o da dolori. Vi sono inoltre degli uomini dottissimi che spiegano in sì fatta maniera l'itterizia causata dal veleno della vipera, opinione che non mi spiace, purchè però gli escrementi del ventre sieno in allora biancastri, come assolutamente il richiede la forte costrizione dell'orifizio comune, da essi supposta in forza delle convulsioni; che se i detti escrementi continuano ad esser gialli, io persisterò a intender la cosa nel modo da me poco sopra (8) esposto prima che facessi menzione alcuna dell'impedimento delle vie.

Inoltre, fra le cause più frequenti collocar si dovranno le ostruzioni che avvengono negli altri vasi e nei condotti biliari, che qui mi piace di considerare in particolar modo, sia che l'ostruzione di essi venga prodotta da alcune particelle oltremodo dense e viscose, segregate insieme alla bile, o sia da calcoli generati da tali particelle, e dalla bile stessa, d'onde nasce l'infarcimento dei rami del canale epatico, o del di lui tronco mede-

(3) *Obs.* 14.
(4) *Obs.* 17.
(5) *Obs.* 25, §. 7.
(6) *Obs.* 16.
(7) *Obs.* 11.
(8) *Num.* 9.

simo, o del canale comune. Non parlai del condotto cistico, appunto perchè l'ostruzione di esso non può di per sè stessa impedire il passaggio della bile dal fegato negl'intestini, benchè vi siano stati molti medici antichi, e alcuni dei moderni; che, ad onta dell'avvertimento di Wepfer (1), il quale dice che *per l' otturamento del collo della vescichetta biliare non ne segue l'itterizia, a meno che il canale comune non sia ostrutto del pari*, hanno giudicato che gli uomini divenivano itterici per un calcolo trattenutosi non solo nel condotto cistico, ma eziandio nella vescichetta.

Ma affinchè tu possa chiaramente comprendere cosa si debba pensare di un'opinione consimile, tutto quello che rimane di questa Lettera (molte cose al certo rimangono) tratterà dei calcoli biliari, imperocchè quello che sino a qui ho esposto bastar ti potrà a tener dietro alla maggior parte delle altre cause dell'itterizia, e al tempo stesso ad aprirti l'adito a ciò che mi apparecchio a scrivere su i calcoli esistenti nel fegato o fuori di esso.

11. In proposito dei calcoli che si formano nel fegato, Plater nel *Sepulchretum* (2) ci dice che *spesso* si ritrovano nelle dissezioni, ed Henenius (3) racconta che *di frequente se ne rinvengono in sì gran numero da potersi appena credere:* nè io sono per negare che ciò possa essere accaduto e all'uno e all'altro di questi autori. In quanto poi a Mattioli (4), il quale, appoggiato su certi principj, ha creduto che *le pietre* si formassero *nel fegato assai di sovente come nei reni;* al certo, se prendo in considerazione le dissezioni quasi innumerabili, fatte sul fegato umano da Valsalva e da me, non posso così di leggieri adottare la di lui opinione: di fatto, mentre l'uno e l'altro abbiamo scoperti molti calcoli nei reni, a me già un tempo accadde di trovarne appena uno nel fegato, e Valsalva poi nessuno, per quello ch' io sappia.

Nel porre in mostra queste cose, non prendo di mira che quelle comparazioni fatte fra i calcoli del fegato e quei dei reni, ben consapevole, anche mediante lo stesso *Sepulchretum*, da quanti uomini celebri siano stati rinvenuti o citati entro il fegato; in fatti, oltre i tre da me nominati, io vi scorgo eziandio Fallopio (5), Scaligero (6), Trincavelli (7), Dodoneo (8), Cameniceno (9), Peuce (10), Blasio (11), Heer (12), Dobrezensky (13) (e così si sarebbe dovuto scrivere il nome di quest' ultimo); ed a tutti quegli autori potrei aggiungerne degli altri, per esempio, Colombo (14), Foresto (15), Reverhorst (16); ma nulladimeno alcuno di essi non dà osservazioni di simil sorta per casi frequenti. — Se porrai gli occhi sopra ciascuno di tali autori ti maraviglierai forse che, ad eccezione di Dodoneo, Cameniceno e Dobrezensky, non ve ne sia uno che parli d' itterizia su quegli ammalati, e che coloro i quali ne fanno parola, scrivano che il canale comune era inoltre chiuso da un calcolo, o che il fegato trovavasi pieno di pietruzze. Ma cesserà ogni tua sorpresa dal momento che avrai rilevato che, per intercettare alla bile ogni via, non basta che pochi e piccoli calcoli siansi formati nel fegato, e che neppure i grossi rami del condotto epatico, e li chiudano affatto, comprimendoli o ingorgandoli; e allorquando quei calcoli, (purchè però sieno innumerabili, *e riempia per ogni dove* tutto il fegato, secondo l'espressione di Dodoneo, in vece di essere *qua e là* sparsi, come Foresto li vide) allorquando, dissi, otturano quanti rami vi

---

(1) *In Additam., ad hanc* 18 *Sepulchr. Sect., obs.* 4.

(2) *Sect.* 17, *I. hujus* 3, *schol. ad* §. 1, *obs.* 13.

(3) *Obs. cit.*, §. 2.

(4) *Sect. hac.* 18, *schol. ad* §. 12. *obs.* 8.

(5) *Obs.* 13 *cit.*, §. 6.

(6) §. 6.

(7) §. 7.

(8) *Sect.* 18 *cit.*, *obs.* 4.

(9) *Ibidem*, *obs.* 8, §. 12.

(10) *Cit. obs.* 13, §. 3 *et* 8.

(11) §. 9.

(12) §. 10.

(13) *Rect.* 16, *obs.* 5.

(14) *De Re Anatom.*, *I. ult.*

(15) *L.* 19, *Obs. Medic.* 14.

(16) *Dissert. De Mot. bilis*, §. 52.

sono, spettanti a quel condotto, è l'istesso che chiudessero il tronco medesimo.

12. Dicemmo dunque che i calcoli chiudono le vie della bile, e comprimendo e ostruendo. Se poi qualchuno sostenesse che i calcoli si sviluppano talvolta negli stessi grani glandulosi del fegato, e che probabilmente a ciò appartenevano quelle *piccole* pietruzze che Riedlin (1) rinvenne *su la faccia esterna del fegato*, non mi opporrò al di lui sentimento, benchè io creda che si formino il più delle volte nei rami del condotto epatico, come fu di sovente osservato da coloro che instituiron diligenti ricerche. Egli è poi certo che, siccome a Ruischio (2) non avvenne nulla più di frequente quanto di trovare dei calcoli nei pori biliari dei buoi e delle pecore, così non gli accadde cosa più rara del riscontrarne *nel parenchima del fegato*; di maniera che quantunque *abbia notomizzato* con somma attenzione più di cento fegati, in uno soltanto trovò un calcolo *celato nel parenchima, ma scevro da alcuna aderenza al poro biliare.* Nè posso a meno di riferire ai medesimi rami biliari le antiche osservazioni di Plater (3) su i calcoli epatici, i quali rappresentavano *un tufo coralloide ramoso . . . . scavato internamente;* tanto più che leggo essersi da Glisson (4) chiaramente insegnato, che egli pure ritrovò in consimili fegati bovini, e nel medesimo poro, o condotto, *dei tubetti di una lunghezza tale che, se si fossero potuti estrarre interi, raffigurato avrebbero molte ramificazioni del poro biliare, attesa la loro continuità lapidea, la quale assomigliava al corallo.* — Anche Reverhorst (5) sul cadavere di un uomo scoperse i rami di questo condotto internamente cinti da una crosta calcolosa; ed a me stesso non si sono offerti calcoli sul fegato umano che in questi rami (6). D'altronde, io sono di sentimento che non esistevano in un luogo diverso i calcoli che si credettero ritrovati nella vena porta da Colombo (7) e da Cameniceno (8); ma siccome ho esposto altrove (9) le ragioni di una sì fatta mia maniera di pensare (benchè non abbastanza prese in considerazione da certi gravi autori), così non mi occuperò di qui replicarle.

Pertanto, allorchè questi calcoli divenuti finalmente solidi, di scanalati ch'essi erano, pel continuo incremento di una materia perfettamente simile, come avvenir suole negli acquidotti, hanno occupate del tutto le vie già indicate, non v'ha ombra di dubbio che non chiudano la via alla bile.

13. Dissi parimente che non dee recar maraviglia che l'itterizia non sia prodotta dai calcoli del fegato, quantunque voluminoso, se non si ritrovano là dove possono chiudere quelle vie. Ed invero io credo bene (imperocchè al presente nol posso saper con certezza) che sì fatta malattia esistesse in Uomo, il di cui fegato offerse nel centro della sua faccia concava una pietra della forma e grossezza di un uovo di colombo, come già da molt' anni mi fu scritto da un anatomico, amico mio, che avea fatta la dissezione del cadavere. Non mi maraviglio punto che una tal malattia non avesse luogo in tre Donne, le quali, benchè nell'interno della membrana del fegato avessero una pietra molto più grossa, o calcoli di maggior numero e peso, nondimeno li aveano però in tal parte, che sembravano piuttosto, fuori del viscere che dentro di esso, e ciò fu causa che superiormente non ne facessi menzione. Questa membrana, in fatti, stirata dal peso che racchiudeva, ed estesa in basso, avea formato un sacchetto della lunghezza di un palmo sopra due di quelle Donne; ma nella terza non si fece che la descrizione di un follicolo, pendulo inferiormente. — Quest' ultima osservazione di Beniveni (10) è del tutto diversa dalla seconda, citata nel *Sepulchretum* (11) pres-

(1) *Eph. N. C.*, *cent.* 3, *obs.* 45.
(2) *Obs. edit. cum dilucid. valvul. in Lymphat.* 24.
(3) *Schol.*, *cit. ad obs.* 13.
(4) *Anat. Hepat.*, *cap.* 7.
(5) §. 52 *cit. sup.*, *num.* 11.
(6) *Epistol. Anatom.* 1, *num.* 43.
(7) *Loc. cit.*, *num.* 11.
(8) *Ibidem.*
(9) *Epistol.* 1 *cit. ad num.* 49.
(10) *De Abdit. nonnull.*, *etc.*, *c.* 94.
(11) *Sect.* 17, *obs.* 13, §. 1.

so il Capitolo terzo della di lui opera, come ben conoscerai facendone il confronto. Del rimanente dopo questa osservazione se ne trova una di Giorgio Greisel (1), simile ad essa, ad eccezione che il sacchetto conteneva non già molti calcoli, ma uno solo, insieme a gran quantità di umor glutinoso, e la Donna non si era lagnata che di calore di fegato.

Siccome, memore di sì fatti esempi, considerava che, oltre la stessa vescichetta del fiele dilatata, può talvolta esser pendente sotto il fegato un'altra specie di vescica, la quale, essendo del pari distesa da un umore, potrebbe mentire l'aspetto di quella, quantunque fosse fuori dell'ordine naturale, una consimile riflessione fece sì ch'io in una data circostanza m'indussi a manifestare la mia opinione, senza però asseverare cosa alcuna con certezza; e ciò avvenne nel caso dell'itterico Lorenzo Bacchetti, già medico di Padova, la di cui storia, che accoglie la malattia e la dissezione; fu pubblicata da due uomini dotti dopo quella del celebre Domenico Milizia (2). — Egli avea un tumore sospeso sotto il fegato, il quale si sentiva tosto che si approssimava la mano sull'addomine: era globoso, e mobile in modo, che accogliendolo con la mano, si poteva facilmente spingere a destra o a sinistra. Essendo chi di un sentimento, chi di un altro, come leggerai in Milizia, il che fece conoscere le opinioni di ciascheduno, mi parve in una visita che feci all'ammalato dopo gli altri, che una tal cosa fosse la cistifellea, ampliata all'eccesso dall'umore che la distendeva, e discesa in basso. Ed ecco quanto esposi ad un medico, amico dell'ammalato, Domenico Stefanell, il quale, accompagnandomi gentilmente a casa, mi parlava con sollecitudine di un tal affare, ma mi spiegai in maniera da non dichiarar la cosa come certa. Intanto quello che fu da me in simil modo manifestato confermar si vide con tanta evidenza dalla dissezione, che da qualcheduno si sarà bensì potuta passar sotto silenzio la mia diagnosi, ma il fatto da niuno certamente. Io poi avea veduto ciò altre volte, e particolarmente in un Vecchio, da me già descritto nella prima Lettera Anatomica (3).

D'altra parte, mi ricordava di aver letto una cosa con simile assai più di sovente non solo negli antichi, come quando Vesalio (4) osservò su Martelli che la medesima vescichetta presentava *la grandezza di due pugni*, o come allorchè Fernelio (5) scrisse ch'essa, per esuberanza di bile, si era alle volte *distesa in considerabil volume*, ma pur anche nei moderni, per esempio, presso Zwinger (6), che la trovò *quasi sei volte più grossa;* e soprattutto presso Duverney (7), il giovane, e Yung, la di cui osservazione, che parla di un'ampiezza anche più mostruosa, è citata da Abr. Vater (8); di sorta che, dopo di questa, non credo che sia necessario di far menzione delle altre, pubblicate posteriormente, nè di cercare qual fosse la grossezza della vescichetta ritrovata da Lancisi, e che Pacchioni avea in animo di descrivere attesa la di lei lunghezza considerabile, come si espresse in una lettera che mi scrisse nell'anno 1710. Non si dovranno però ommettere due osservazioni che non ha guari leggevamo nell'insigne Wan-Swieten (9): l'una è di alcuni medici illustri di Edimburgo, che rinvennero la cistifellea ripiena di otto libbre di bile; e ciò sopra un Fanciullo di dodici anni; l'altra appartiene a Swieten medesimo, che trovò in una Donna questa stessa vescichetta distesa al segno da giungere sino all'osso ilco destro, e da formare una protuberanza, con la sua propria mole, fra quest'osso e le costole inferiori, anche prima che s'incidesse il cadavere, ch'era assai macilento. Oltre a ciò, questa cistifellea fu veduta distesa in *un modo sì*

---

(1) *Ibidem*, §. 11.
(2) *De morb. exitial. nob. Virg.*

(3) *Num.* 43.
(4) *Epist. De Rad. Chin.*
(5) *Pathol.*, *l.* 6, *c.* 5.
(6) *Act. N. C.*, *tom.* 1, *obs.* 78.
(7) *Mémoir. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *ann.* 1701.
(8) *Dissert. qua calcul. in Vess. fell.*, *etc.*, *thes.* 5.
(9) *Comment. in Boerh. Aph.*, §. 935 *et* 950.

mirabile anche in un Senatore Polacco (1), che sul corpo vivente *si poteva palpare con le mani.*

Ma onde far ritorno a quelle cose ch'erano state pubblicate sino da quel tempo, cioè nell'anno 1732, quantunque molto bene mi risovvenissi di quei fatti, non essendomi però dimenticato delle tre osservazioni da me in primo luogo indicate sul picciol sacco che pendeva dal fegato, nè del precetto che trovasi alla fine del Libro VI delle Malattie epidemiche, cioè a dire che *simiglianze conducono in errore anche i buoni medici*, e tanto più gli altri, non volli imitare Baglivi, il quale, se tuttor fosse in vita, e leggesse quanto trovasi nel nostro Vallisnieri (2) e presso Scheffel (3), si pentirebbe al certo di avere scritto quello che segue (4), con troppa precipitazione, avendo avuto in vista certe osservazioni soltanto, e non tutte quelle che poteva considerare: *Allorquando vedrai delle itterizie ostinate, benchè guarite, ma che recidivano, sii certo che sono prodotte da un calcolo della vescica del fiele, e che per ciò sono incurabili.*

14. Onde imprender a ragionare, come promisi, dei calcoli di quella vescichetta (poichè trovansi situati fuori della sostanza del fegato) abbiamo di essi tante osservazioni raccolte sugli uomini, che il loro numero paragonar non si potrebbe con quello delle storie spettanti ai calcoli del fegato; e se mai tu bramassi di conoscere il motivo di sì fatta diversità, ne troveresti più d'uno, volendo por mente alle cause che concorrono a renderli così frequenti nella vescichetta. E su tal proposito Vesling (5) indicò il condensamento della bile cistica, la sua lunga dimora nella vescichetta, come pure l'angustia e le valvule del canal cistico che contribuiscono a sì fatta dimora. Nondimeno rileverai che quelle cause sono in tal modo proprie della vescichetta, che per la maggior parte applicare non le potresti ai condotti epatici, e che è sommamente mirabile che un medico ragguardevole fra i moderni, il quale ammette quella stessa causa della diversità proposta, non abbia a sufficienza considerato che le medesime sono comuni anche al genere bovino: pertanto, siccome confessa in quel luogo che i calcoli epatici sono più frequenti su tal sorta di animali, dovea in pari tempo indicare qualche causa di quell'altra differenza, fra la specie umana e quelle dei buoi. — Ma quelle cose ch' erano state dimostrate da Vesling prima di ognuno, furono intanto illustrate ed ampliate da altri, sia notando che in alcuni uomini la bile ha maggior densità ed ha maggior tendenza alla concrezione, sia riconoscendo che la di lei più diuturna fermata deriva da spasmodici increspamenti e costrizioni del canal cistico, o dalla diminuitasi forza di contrazion nelle tuniche rilassate della vescichetta. Questo indebolimento delle tuniche si fa poscia tanto più grande in quanto che ci si ferma maggior quantità di bile, come avviene nella vescica orinaria, quando le sue forze si esauriscono per la copia dell'orina in essa trattenuta; della qual similitudine si servì già Galeno (6); quindi Duverney, il giovane (7), ai tempi nostri; laonde tu comprenderai che da ciò quasi sempre proviene la causa principale per cui si formano quelle enormi dilatazioni della cistifellea, delle quali superiormente parlammo.

A consimili riflessioni, altre se ne aggiunsero inoltre da Abramo Vater (8) in particolare, il di cui nome tacer non doveasi da coloro che poscia scrissero su le medesime cose: quest'autore, in fatti, avendo osservato che l'ascensione della bile riusciva difficile a motivo della declività del fondo della vescichetta, e che il suo passaggio non era sì facile per l'obliquità del canale, avuta in considerazione anche questa causa, opinò che, rimanendo compressa la cistifellea dallo

(1) *Commerc. Litt., A.* 1733, *hebd.* 11, *num.* 2.

(2) *Opere, t.* 3, *p.* 6, *Lett.* 37, *annot.* 1.

(3) *Dissert. De Lithiesi fell.*, §. 28.

(4) *De Experim. circa Bilem.*

(5) *Synth. anat.*, *c.* 4.

(6) *De Loc. aff.*, *l.* 5, *c.* 7. *haudita procul a fine.*

(7) *Citato superiormente al num.* 13.

(8) *Obs. rariss. Calcul.*, 3, §. 1.

stomaco, non esce che la parte più tenue e più fluida della bile, e che nelle persone sane sempre resta la parte più densa, che facilmente si coagulerebbe, se non fosse tosto diluita da un nuovo afflusso di bile epatica che viene a supplire alla diminuzione della medesima. Ma una tal riparazione non potendo farsi a dovere quando succede una secrezione di bile, o scarsa di soverchio o troppo viscosa, la parte che ha maggiore spessezza tanto più facilmente si converte in calcoli. — Del rimanente, sì Vater, come Vesling sino ad un certo punto erano stati illuminati da Fernelio (1), da cui si scrisse che siffatti calcoli traevano la loro *origine da bile gialla, la quale, trattenuta* a lungo nel proprio ricettacolo, *e non evacuata a suo tempo, nè rinnovata dal concorso di nuova bile, s' indurisce in sorprendente maniera.*

15. Giacchè, dunque, in tanta fragilità dell'umana vita e nell'intemperanza s' incontrano cause sì numerose e sì ovvie, per cui si formano i calcoli cistici, non è da maravigliarsi che siano stati così spesso rinvenuti e dagli antichi e dai moderni; in fatti, dopo che Gentili (2) e Nicolò (3) attestarono di aver veduto una pietra, questi nella cistifellea quello nel di lei meato, Beniveni (4), Vesalio (5), Curzio (6), Falloppio (7), Fernelio (8), Stefano (9), Colombo (10), Coiter (11), (ommettendo altri autori di minor fama) pubblicarono le loro osservazioni; e dachè s' incominciarono ad incidere i cadaveri umani molto più di sovente; arrivando sino ai giorni nostri, quasi nessuno di coloro che scrissero sull'anatomia o sulla medicina, non ebbe occasione di parlare un po' a lungo di questa vescichetta, senza che dichiarasse di aver in essa veduto dei calcoli; laonde il celebre professore Fabrizio (12) ebbe a dire, e con ragione, che si sono trovati calcoli più spesso nella vescichetta biliare che nella vescica urinaria, ed il chiarissimo Haller (13) ha fatto conoscere che in alcuni paesi s' incontra con maggior frequenza nella prima. Per la qual cosa non ti maraviglierai già se io ti dirò che, mentre scrivea la presente, avea sott'occhio dugento osservazioni almeno, diciannove delle quali sono di mia pertinezza; ma dovrai bensì stupirti che non ne abbia letto o menzionato un maggior numero. Tuttavia quelle che accennai non sono sì poche; e se avverrà che tu mi addimandi cosa vedasi più di sovente o più di rado circa ai calcoli biliosi, e che io ti risponda con l'appoggio di tali Storie, mi giova sperare che non sembrerò temerario.

Intanto mi puoi primieramente richiedere sopra chi ritrovinsi il più delle volte quei calcoli, imperocchè tempo fa Carlo Stefano (14), dichiarò che *soprattutto* veduti li avea *nelle donne assai provette*, e Federico Hoffmann (15) scrisse in questo secolo che *ben di rado ritrovansi negli uomini di fresca età, ma molto di sovente nei vecchi, e con maggior frequenza nelle donne che negli uomini.* — Ti rispondo adunque che la prima asserzione di Hoffmann è più dell'ultima prossima al vero; di fatto nelle citate osservazioni scorgo che il numero dei maschi è quasi uguale a quello delle femmine. Ma nel mentre che, secondo ciò che viene dagli osservatori indicato, trovo sessantun vecchi fra l'uno e l'altro sesso, di giovani non ne vedo che otto; e nel novero poi di questi non si contava nessun bambino, e uno soltanto era fanciullo: quello di minore età fra questi otto, avea dodici anni, e ventinove il

---

(1) *C. cit. ad num.* 13.
(2) *Apud Donat. De Medic. Hist. mirab.*, *l.* 4, *c.* 30.
(3) *Ibidem.*
(4) *Cit. sup.*, *num.* 13.
(5) *Ibidem.*
(6) *Comment. in Mundin. Anatom. ubi de Hepate in fine.*
(7) *Obs. anat.*
(8) *Cit. al num.* 14.
(9) *De Dissect. part. corp. hum.*, *l.* 3, *c.* 42.
(10) *De Re anat.*, *l. ult.*
(11) *Obs. anatom.*
(12) *Propempt. ad Dissert. Io. Barth. Hoffman.*
(13) *Opusc. patholog.*, *obs.* 33.
(14) *Cap.* 42, *mod. cit.*
(15) *Medic. rat.*, *tom.* 4, *p.* 2. *S.* 2, *c.* 3, §. 12.

maggiore di essi. — Certamente nell'età giovanile i sughi sono più sottili e più vividi che nella vecchiaja, e però circolano con maggior prestezza in quella prima età (come Hoffmann osserva) di quello che avvenga nella meno operosa dei vecchi e delle femmine.

Per la qual cosa Haller (1) di già citato, attribuisce all'ozio dei muscoli i *calcoli frequenti della cistifellea, dal medesimo scoperti sopra dei Bei, che sofferto aveano lunga prigionia:* e tu ascriverai alla medesima causa ciò che l'illustre Van-Swieten (2) vide in una bile che non era stata punto mossa; in fatti; *avendola lasciata in un terso vaso di vetro, perchè s'imputridisse, trovò nel fondo di tal vaso dei grumi calcolosi.* Nulladimeno, l'età media, quantunque attiva, non ha sughi paragonabili a quelli della giovinezza; dal che ne avviene che la prima non può resister del pari all'intemperanza e agl'insulti delle passioni dell'animo, due cause alle quali va più soggetta della vecchiaja. — Se a questo aggiungerai che una gran parte delle donne plebee non conduce una vita così inerte, e se confronterai tutte queste cose con quanto fu scritto di sopra (3) intorno alle cause che producono i calcoli della vescichetta, comprenderai facilmente che le osservazioni si accordano con la ragione.

16. Ma se tu bramassi mai di sapere se Reverhorst (4) abbia detto il vero allorchè insegnò che è d'uopo considerare che sì fatti calcoli *sono di un colore tanto più debole, cioè più pallido, quanto più il corpo è giovine; che hanno un color giallo all'età di mezzo, e che all'età molta avanzata il loro colore è assai cupo, anzi nereggiante*, la risposta sarà molto più facile. Ed in vero, tu ora mi addimandi non già ciò ch'è più ovvio, ma ciò ch'è costante; dimodochè, anche non avendo in vista se non se le mie osservazioni, posso affermare che una tal cosa fu scritta con eccessiva precipitazione; imperocchè in molti individui di mezza età io pure rinvenni dei calcoli non solo nereggianti, ma nerissimi, mentre in un Giovine di venticinque anni, ed in una Vecchia di settantacinque (quegli è il più giovane, e questa la più provetta di età di tutti quelli dalla cui cistifellea estrassi dei calcoli sino ad ora), tali corpi non presentarono fra loro un colore molto differente, perchè non erano neri nella vecchia, nè erano molto pallidi nel giovane, se particolarmente si confrontino con un calcolo cenerino che scopersi in una Donna di cinquantanove anni.

Ma affinchè tu non abbia da stare alle mie osservazioni soltanto, egli è certo che non ho letto una storia di alcuna donna, su la quale siansi trovati dei calcoli cistici, che fosse più giovane della Fanciulla di diciannove anni, descritta da Bonet (5) nel libro precedente. In essa però tutte le pietruzze furono *gialle*, ed *in colore somigliante alla bile.* Al contrario, trovavasi in età molto provetta quella Donna di sessantatrè anni, la di cui storia fu accuratamente esposta da Gaetano Tacconi (6), e che inoltre era affetta da itterizia nera. Eppure tutti i di lei calcoli non solo *si approssimavano ad un colore alquanto bianco, o sia giallo-chiaro,* ma erano anche ricoperti di cortecce *biancastre, lucide, e che aveano l'aspetto dell'argentea interna faccia della madreperla,* che essendo gialli internamente.

Non v'ha dubbio, che non si dee aver riguardo tanto all'età, quanto alla materia che compone quei corpi o da cui furono composti, perchè non sempre imitano il colore della bile entro la quale si trovano: questa poi, secondo il vario vizio del sangue o degli organi, può alle volte esser diversa, o esserla stata, anche nella medesima età, ovvero può aver eziandio celato sotto lo stesso colore particelle di una specie dissimile, e delle quali componevasi singolarmente il cal-

(1) *Experim. anat. de Sang. mot.*, c. 6.

(2) *Comment. in Boerhaav. aph.*, §. 950.

(3) *Num.* 14.

(4) *Dissert. de Motu Bilis*, §. 57.

(5) *Sepulchr.*, *l.* 2, *S.* 4, *obs.* 35.

(6) *De raris quibusd. Hepat. affect. Observ.*

colo. Laonde, Abramo Vater (1) e l' illustre Trew (2) (per tacere di altre osservazioni di varj autori e mie) trovarono, il primo *un calcolo biancheggiante* in una bile *densissima, e tendente al nero;* ed il secondo, in una bile del colore del *tuorlo d' uovo* un altro calcolo, al di fuori *un po' bianco per la massima parte, e nel resto bruno*, e che *con leggerissima fregagione diveniva bianchissimo:* al di dentro poi era *pallido*, se si eccettui *una certa macchia rossastra:* e quegli autori osservarono queste cose, l'uno sopra un Uomo, l'altro sopra un Vecchio, e non già su qualche giovanetto.

17. Nè meglio sostengono l' opinione di Reverhorst coloro i quali scrissero in generale che questi calcoli trovansi *per l'ordinario neri, nerastri,* o *cupi.* — Del rimanente, quantunque sia a mia notizia che gli antichi ed altri rinvennero spesso dei calcoli con un colore di tal sorta, e quantunque io stesso dichiari di averne veduti più di sovente negli ultimi anni delle mie osservazioni, che nei primi, nondimeno è necessario che mi si cancellino dalla memoria non poche delle mie osservazioni, ed un numero maggiore di quelle che appartengono ad altri autori, prima ch'io creda che sia ovvio l'incontrarli con questo colore.

Kentmann, come vedesi presso Schenck (3), scrivendo sopra ogni specie di questi calcoli, dice che *sono tutti di un colore che si approssima al giallo, e che a poco a poco divengono crocei nell'ingrossarsi;* e in realtà subito dopo produce degli esempi di calcoli, i quali erano *alquanto giallicci e gialli*, in quel tempo ritrovati dal nostro Falloppio. Ma ciò nonostante abbiamo nello stesso Schenck un numero assai maggiore di esempi di calcoli di un altro colore. Questo è vero; ma a sì fatti esempi bisogna opporne degli altri, come quelli di Giovanni Franc (4), che vide delle pietruzze *del colore di zafferano;* di Cesalpino (5), che ne scoperse di un egual colore; di Bosch (6), che ne trovò di color *citrino*, e quelli di Panaroli (7) e di Dobrezensky (8), ce ne rinvennero di color *giallo.* — Nè si debbono poi dimenticare Hocchstetter (9), Schelhammer (10), Steino (11), Bierling (12), che ne incontrarono *di gialli giallastri e crocei*; nè perderemo di vista Horst (13) ed Helwig (14), imperocchè, essendosene ad ambedue offerti in grandissimo numero, quelli del primo erano di un colore *giallognolo*, ma in parte, e quelli del secondo il furono tutti.

A questi autori aggiugnerai Platner (15) e Bezoldo (16), l'uno dei quali rinvenne i calcoli di un colore rossiccio, e l'altro di un *giallo biancastro;* come pure molti altri, e singolarmente i già nominati medici d'Edimburgo (17), che ne videro di *giallognoli* sopra un Fanciullo di dodici anni: nè deesi ommettere l' illustre Trew (18), che ne trovò di colore *gialliccio al di fuori*, in un Uomo dell'età di oltre i settantaquattro anni; e molto meno si ommetterà il celebre Haller (19), il quale in una Donna che avea l'età *d'anni cento*, a quel che dicevasi, scoperse dei calcoli che forse eran tutti *gialli*, ma uno di essi certa-

---

(1) *Dissert. qua calcul., etc., thes.* 4 *et* 5.

(2) *Commerc. Litter., A.* 1743, *hebd.* 32, *et hebd.* 36, *num.* 4.

(3) *Obs. medic., l.* 3, *ubi de Vessic. fell. lapid. obs.* 1.

(4) *Obs. med. l.* 3, *ubi de Vessic. fell. lapid.*, *obs.* 1.

(5) *Quaest. medic. l.* 2, *in ipso.*

(6) *De Facultat. anat.*, *lect.* 2.

(7) *Jatrol. pent.* 5, *obs.* 22.

(8) *Eph. N. C.*, *A.* 1, *cent.*, *obs.* 129.

(9) *Obs. medic.*, *dec.* 10, *cas.* 9.

(10) *Apud. Scheffel, Dissert. de Lith. fell.*, §. 10.

(11) *Ibidem.*

(12) *Sepulchr., l.* 4, *S.* 1, *in addit. obs.* 12.

(13) *Ibidem*, *l.* 2, *S.* 7, *obs.* 125.

(14) *Ibidem*, *l.* 3, *S.* 7, *in Addit., obs.* 1.

(15) *Progr. edit.* 17 *Mart., An.* 1746.

(16) *Dissert. da Cholelitho. cas.* 1.

(17) *Citati di sopra al num.* 13.

(18) *Commerc. Litter., A.* 1734, *hebd.* 6, *n.* 5 *in fine.*

(19) *Opusc. Pathol.*, *obs.* 33, *hist.* 4.

mente offeriva un tal colore. Questo medesimo autore; avendone veduti sedici sopra una altra Vecchia (1), scrive che tredici furono *gialli;* e riferisce che in un tale, appeso alle forche (2), ne osservò di un *bianco-giallo;* Weitbrecht (3) poi ne vide *di gialli* sopra un Vecchio. — Oltre consimili osservazioni, altre ne abbiamo, o già superiormente nominate, o che nomineremo in seguito; ma molte altre si tralasceranno a bella posta, non essendo nostra intenzione di citarle tutte, ma di produrre quelle soltanto che possono bastare a fare conoscere che i calcoli della vescichetta non trovansi dunque *per l' ordinario*, o neri, o cupi; anzi Vater (4), Hoffmann (5), Bezoldo (6), avendo generalmente parlato intorno ai colori di questi calcoli, i due primi collocarono i *giallognoli* fra quelli che osservansi *comunemente, o più di sovente;* e Bezoldo scrisse in modo positivo che *spessissimo inclinano al giallo.*

18. Ma quantunque molti di quelli che parlarono dei calcoli cistici, non ne abbiano appalesato il colore, nondimeno quei tali che non tacquero su questo proposito sono tanti perchè si possa a sufficienza vedere che sì fatti calcoli sono per lo più o gialli o neri; dissi per lo più, essendosene veduti anche di cerulei, come da Coiter (7), da Nerezio (8), ed anche da Goritz (9), che osservò eziandio *dei puntini rossi.* Consimili puntini non sarebbero forse state particelle aderenti della vescichetta qua e là lacerata? imperocchè il calcolo vi si era così tenacemente conficcato da doverlo estrarre con forza: se ne scopersero parimente di rossi da Cameniceno (10) e da Bartolino (11); di cenerini, da Fabbrizio Acquapendente (12), da Bosco (13); di biancastri, da Rèverhorst (14), da Vater (15), da Haller (16) e da Van-Swieten (17), ed anche di colore argentino, come da Plater (18); di color d'oro, da quest'ultimo (19) e da altri (non volendomi ora impegnare a nominarli tutti); ed in fine di color verde o verdastro, il quale è molto più frequente dei già indicati, o di altri, ommessi per brevità; laonde vidi assai spesso quest'ultimo, il cenerino qualche volta, l' aureo parzialmente in parecchi casi; gli altri poi non li ho per anche osservati.

Tuttavia m' incontrai parimente in calcoli screziati, come scrissi nella Lettera (20) che inviai a Schroecke: Gerbez (21) ne vide di quelli ch' erano cupi e bianchi; e Baeumlin (22) ne trovò parecchi di verdastri, e di un bianco-giallo, mentre gli altri, che in copia esistevano nella medesima vescichetta; vedevansi segnati di macchie di un rosso carico, e livide. — Al certo mi dirai che fra questi e gli altri colori, poco fa citati, non ve n' era uno propriamente nero. A ciò aggiugnerai inoltre le pietre che sono affatto prive di colore, qual si fu quel calcolo, rinvenuto da Scultet (23); calcolo sì grosso che non solo riempiva, ma eziandìo dilatava la vescichetta, essendo *trasparente come cristallo;* e tali furono appunto quelli osservati da Tamponett (24), già chirurgo regio, e da Manchius (25): quello dell'ultimo era *trasparente, come friabile, e della grossezza di una nocciuola;* quello

---

(1) *Ibidem. hist.* 11.
(2) *Ibidem, hist.* 13.
(3) *Commerc. Litter., A. modo cit., hebd.* 9, *num.* 2.
(4) *Diss. cit. ad num.* 13, *cit. thes.* 3.
(5) *C.* 3 *supra ad num.* 15. *cit.* §. 2.
(6) *Dissert. modo cit.,* §. 5.
(7) *Obs. Anat.*
(8) *Apud Schenck, obs. cit. sup. num.* 17.
(9) *Eph. N. C., cent.* 8, *obs.* 20.
(10) *Epist. ad Matthiol.*
(11) *Cent.* 3, *Epist. medic.* 86.
(12) *Apud Schenck, obs. cit.*
(13) *De Facult. anat., lect.* 2.
(14) §. *cit. supra ad num.* 16.
(15) *Diss. ibid. cit., thes.* 4.
(16) *Obs. cit. ad num.* 17, *hist.* 1 *et* 6.
(17) *Comment. cit. supra ad num.* 15, §. 931 *ad* 2.
(18) *Obs. l.* 3, *ubi de Terrestr. excret.*
(19) *Ibidem.*
(20) *In Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 147.
(21) *Eph. N. C., cent.* 1, *obs.* 57.
(22) *Commerc. Litter., A.* 1743, *hebd.* 28, *num.* 2.
(23) *Armata, chir. obs.* 61.
(24) *Zodiac. med. Gall., A.* 1, *april., obs.* 7.
(25) *Ibidem. maj. obs.* 8.

poi del primo era grosso quanto un uovo di piccione, *trasparente e molle, e simile a gomma arabica condensata;* la qual cosa mi richiama alla memoria il calcolo che fu descritto dal celebre Heister (1), e che sotto una superficie rugosa presentava *una sostanza ed un colore poco diverso da quello della gomma arabica un po' molle*: di egual natura fu pur il calcolo disegnato da Bezoldo (2), e che avea un aspetto *cristalliforme, ed era affatto diafano,* rinvenuto da Enrico Alberto Nicolai, e nominato nell'osservazione V (3). — Ma eziandio quel calcolo biancheggiante, che diveniva bianco, che citai per due volte presso Vater (4), era *chiaro* e *trasparente;* al quale, non volendo far gran conto sul colore, potrai aggiugnere quei trenta del *Sepulchretum* (5), veduti da Scharp (6), e lucidi come carbonchj; e fors'anche gli ottanta ritrovati da Santorio (7), che *assomigliavansi a crisoliti;* così denominati, io credo, perchè Plinio (8) chiamò crisoliti le pietre *trasparenti di color d'oro.*

Ma se nei calcoli cistici non si avesse a por mente se non che allo splendore, se ne dovrebbero qui enumerare degli altri, per esempio presso Griselio (9) quel calcolo che, un poco più piccolo di un uovo di gallina; spezzato, *risplendeva* come se fosse stato pieno di nitro; o presso Gio. Teodoro Schenck (10) e Gio. Rodio (11), quei calcoli, ch'erano molto più piccoli, e dopo averli egualmente rotti, rilucevano *in guisa di cristallini di tartaro,* o in guisa di *talco.* Anche il primo, che citai presso Trew, dava uno splendore come quello del talco, ove scorgevansi qua e là sparsi come dei punti lucidi. Circa poi ai calcoli di Nerezio (12), *cerulei* e *splendenti,* e circa a quelli di Plater (13), che *ora risplendevano di colore d'argento, ora di color d'oro,* ma al di fuori soltanto (imperocchè non lessi che li avessero spezzati) io giudico che non appartenessero a quelli di cui ora parlammo, ed ai quali io credo che si potrebbero paragonare i descritti da Baglivi (14), e che *gettavano come scintille, quasi che fossero stati un complesso di nero sale cristallizzato.* — Egli e però indubitato che a questi calcoli appartenevano quei due singolarmente che di recente fece conoscere il celebre Morand (15), l'uno spettante ad una osservazione del chiarissimo Geoffroy, e l'altro ad una sua propria: il primo era splendente e quasi affatto diafano, ma solo in parte internamente, ed il secondo l'era nella massima parte al di fuori e al di dentro. Di consimil natura furono del pari altri calcoli, descritti da diversi autori, e nominatamente dal celebratissimo Haller (16); e ne farò menzione all'opportunità quando più innanzi, insieme a quell'apparenza cristallina, parlerò (17) della struttura delle pietruzze della cistifellea, se in quel mentre potrò trovar qualche cosa di analogo in Fabbrizio Ildano.

19. Intanto dovrò primieramente far qualche cenno su la varia grandezza, sul numero, su la forma e sede dei calcoli. — Adunque ne fu già un tempo trovato uno, il quale non solo riempiva la vescichetta, ma inoltre la distendeva, come dissi di sopra, e *fuor di modo*, come vedrai nel *Sepulchretum* (18); ed in questo (19) abbiamo più di un esempio in cui il calcolo eguagliava la vescichetta medesima. Talvolta ebbe la grossezza di

---

(1) *Act. N. C., tom. I, obs.* 181.
(2) *Dissert. de Cholelitho,* §. 5, *fig.* 4.
(3) *Dec. Obs. illust.*
(4) *Thes.* 4, *hic. cit., et* 5.
(5) *L.* 3, *S.* 17, *in Addit. append. ad obs.* 2, §. 1.
(6) *Comment. in I Fen. I, can. Avic. qu.* 76.
(7) *Nat. Hist., l.* 37, *c.* 9.
(8) *Vid. in modo cit. Sect.* 17, *obs.* 13, §. 11.
(9) *Vid. ad Sachfii Grammarolog., epist. addit.* 7, *ad c.* 14.
(10) *Cent.* 3, *obs. medic.* 45.
(11) *Sopra, n.* 16.
(12) *Obs. cit.* 147.
(13) *Nei luoghi poco prima citati.*
(14) *De Experim. circa bilem.*
(15) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1741.
(16) *Opusc. patholog., obs.* 33.
(17) *Num.* 23 *e* 24.
(18) *L.* 3, *S.* 10 *in Additam., obs.* 1.
(19) *Ibidem, S.* 13, *obs.* 12, §. 7; *et* 18, *obs.* 8, §. 14.

un *mezz' uovo di gallina*, come il calcolo trovato da Falloppio (1), e talvolta quella di un uovo di colombo (e qui avverto che passo sopra i gradi della grossezza intermedia fra il primo e il secondo, e fra 'l secondo e il terzo) come molti videro dopo Coiter (2), e fra questi Vallisnieri (3), il quale, avendone scoperto uno sull' ultimo Duca della stirpe dei Gonzaga di Mantova, era persuaso che la malattia fosse ereditaria, appunto perchè Bartoleti (4) avea del pari trovato un calcolo all'orifizio della cistifellea in Ferdinando Gonzaga, anch'esso Signore del Mantovano; argomento che non sarebbe improbabile se quell' ultimo duca fosse disceso da Ferdinando, che non lasciò alcun figlio. — Ma i calcoli per lo più si trovano molto al disotto di quella grossezza; anzi sono alle volte sì piccoli, che Vesalio (5), nel caso di Martelli, li paragonò *a grani di miglio*.

Siccome poi la vescichetta di questo individuo, la quale, secondo ciò che dissi di sopra (6), eguagliava il volume di due pugni, era, *per così dire*, piena di calcoli di simil genere, da questo tu puoi giudicare quanto in alcuni casi sia grande il numero di sì fatti calcoli. Ed invero, quelli che li contarono dopo Falloppio (7), che, insieme a quella grossa pietra, ne trovò *cento ventitrè*, ne videro non solo *trecento*, come Bartoleti (8), o *trecentosei*, come il fratello di Plater (9), ed un maggior numero ancora, che osservai io stesso, ma oltre i *settecento*, come Mentzel (10), anzi *al di là dei mille*, come Grasecio (11); dimodochè reca maraviglia che alcuni autori, parlando in generale del numero dei calcoli cistici, si sieno fermati al numero di Gioachino Camerario (12), che non ne contò che cento quarantatrè. — Ma che? abbiamo di già presso l'illustre Storch (13) l'esempio di un vecchio Gentiluomo, sopra cui ne *furono numerati più di duemila*, ed un altro presso Fasch (14), il quale nella dilatatasi cistifellea di un certo Spadajo *trovò* 3646 *granellini di bile condensata, che soleva mostrare anche ai curiosi*. — Del resto, benchè talvolta non esista che un solo calcolo, come fu detto superiormente, nondimeno se ne trovano molti assai più di sovente.

Per ciò che concerne la figura dei calcoli, ve ne sono poi alcuni che si approssimano alla sferica, all' ovale, o ad altra non angolosa, come il dimostrano anche le similitudini di cui all'occorrenza si servono gli osservatori per farne la descrizione, paragonandoli a una noce, a un'oliva, ad un uovo, o ad altro di simil sorta; ma il più delle volte sono angolosi. — La forma della vescichetta medesima è quella che, viziosamente rattratta o fattasi troppo rotonda, o essendo in istato naturale, conforma in sì fatto modo quei primi calcoli allorquando la riempiono; tanto se ve ne sia più d' uno, quanto se ve ne sieno molti, purchè si trovino in uno stato di mollezza (di fatto anche quelli che sono piuttosto voluminosi conservano talvolta (15) la tenerezza del cacio fresco) onde poter esser tutti ridotti in una forma siffatta, come si vede nel *Sepulchretum* (16), imperocchè, in vece di bile, eravi *una pietra orbiculare, composta di altri nove calcoli di triangolar forma, vicendevolmente addossati, e facili ad esser separati dalla mano*. — Abbiamo un'osservazione (17) simile a questa, se non che la medesi-

---

(1) *Apud Schenck, obs.* 1 *cit. supra ad num.* 17.

(2) *Obs. Anat.*

(3) *Epist., supra cit., ad num.* 13, *adnot.* 2.

(4) *Vid. Rhod., cent.* 3, *obs. med.* 2.

(5) *Epist., De Rad. Chin.*

(6) *Num.* 13.

(7) *Obs.* 1 *modo cit., apud Schenck.*

(8) *Obs.* 2, *Rhod. mod. cit.*

(9) *L.* 3 *cit., supra ad num.* 17.

(10) *Eph., N. C., dec.* 1, *A.* 9, *obs.* 181.

(11) *Apud Schenck, in fine, obs.* 1 *modo cit.*

(12) *In eadem* 1 *obs.*

(13) *Commerc. Litter., A.* 1735, *hebd.* 59, *num.* 4.

(14) *Vid. in obs.* 68, *tom.* 5, *Act. N. C.*

(15) *Act., N. C., tom.* 3, *Append. n. VIII. app.* 1 *ad obs.* 10.

(16) *L.* 3, *S.* 17, *obs.* 14, §. 5.

(17) *Act., modo cit., t.* 5, *obs.* 129.

ma è molto più maravigliosa per la circostanza che la pietra si divise in parti esattamente eguali di peso, il che è quasi incredibile: in essa dunque parlasi di *un globo calcoloso, che pesava due once e mezzo*, e che, dopo averlo cavato dalla vescichetta, che non racchiudeva null'altro, *si divise in sessanta piccoli calcoli di un giallo-cupo, friabili, tutti pentaedri, e del peso di uno scropolo.*

Ma vi sono inoltre altri esempi di calcoli cistici, somiglianti (1) ad un uovo di piccione, a che *sembravano derivati dalla concrezione di calcoli di minor mole*; o che erano *formati* (2) o *composti* (3) *da pretti granellini.* — Ora poi si dovrà dunque dire che granelli di simil sorta sieno i primi rudimenti di tutti i calcoli della vescichetta? È però certo che ben di sovente furono trovati in questa parte; di fatto alle osservazioni da me qui riportate ne puoi aggiugnere delle altre, e dell'altre ancora, come quella della Fanciulla di cui parla Duverney il giovane (4), e quella di un uomo, menzionato da Gio. Sebast. Albrecht (5), poichè su la Fanciulla la bile si era condensata in tanti grumetti, e nel Vecchio *avea preso la forma dello zuccaro granulato*, o *del seme di miglio brillato:* e, per non essere di soverchio prolisso, sono simili a queste le osservazioni di tanti altri individui (6), nei quali, avendo avuto i calcoli *una superficie* granulosa, *o la forma di una mora, tubercolosa per ogni lato*, sembrerebbe che i granellini si fossero attaccati alla loro superficie, e si fosser uniti insieme con essa. Laonde non è da dubitare che quando i calcoli sono composti di granellini di bile concreta, questi non sieno i principj di quei calcoli. — All'incontro, si è spesso trovata nella vescichetta insieme ai calcoli *una materia* (7) *arenosa e mucosa, ed una grande quantità di sabbia*; dimodochè quegli stesso che vide questa materia, l'illustre Bergen (8), opinò *che senza alcun dubbio considerar si dovesse come l'origine dei calcoli.* Pertanto se la bile si aggiunga ad un grano di sabbia come a suo nucleo, tu scorgi che si dee dire che il principio di questi calcoli è diverso. Unisci a ciò i rilievi da me fatti altrove, e da rammentarsi con maggior agio più in basso (9), e tu comprenderai facilmente che un picciol grano di bile condensata non può essere il principio di tutti i calcoli.

Ma giacchè dicemmo che i calcoli erano per lo più angolari, a cosa attribuiremo mai l'origine degli angoli? Se molti calcoli rotondi, e ancor molli, si raccolgono in un solo, sia ovale, sia sferico, come nei due esempi soprannominati, ed in modo che, combaciandosi fra loro, prendano quelle nuove forme ed in seguito si distacchino per qualche causa, è facile il comprendere d'onde sieno nati quegli angoli. Siccome poi esempi consimili assai di rado s'incontrano, noi il più delle volte ripeteremo gli angoli dalla confricazione che i calcoli rotondi esercitano tra loro. In fatti chi negherà questa confricazione ove si osservi la levigatezza delle facce, ed ove si ponga l'occhio sopra quei due gran calcoli cistici, delineati in Fabbrizio Ildano (10)? Ed invero uno di essi è *talmente incavato da poter ricevere quasi la terza parte* dell'altro: ed *è poi certo* ciò essere un effetto *dello sfregamento continuo di uno contro dell'altro*, dice questo autore, il quale anche nella vescica orinaria aveva potuto talvolta vedere uguali disposizioni, derivate dalla medesima causa. — Osserva parimente quell'insigne calcolo, che, essendo composto di tre parti, avea distesa la cistifellea, e che fu descritto e

---

(1) *Commerc. Litt.*, *A.* 1745, *hebd.* 24, *n.* 1.

(2) *Eph.*, *N. C.*, *cent.* 8, *obs.* 20.

(3) *Hellerii Opusc. pathol.*, *obs.* 33, *hist.* 13.

(4) *Cit. supra*, *ad num.* 13.

(5) *Act.*, *N. C.*, *tom.* 4, *obs.* 49.

(6) *Eorumd. Act.*, *tom.* 1, *obs.* 20, *cum tab.* 3, *fig.* 3 *et* 4; *et Eph.*, *cent.* 5, *tab.* 1, *fig.* 3, 4, 5 *et* 6; *et Hallerii obs. cit. hist.* 5.

(7) *Commerc. Litter.*, *A.* 1733, *hebd.* 45, *post. num.* 6.

(8) *Et An.* 1739, *hebd.* 39, *num.* 1.

(9) *Num.* 22.

(10) *Cent.* 4, *obs.* 44.

delineato dal celebre Bechmann (1). Allorchè avrai veduto quanto la parte media in particolare entrava nell'inferiore, e avrai considerata l'esatta levigatezza delle contigue superficie, tu confermerai che ciò è certamente dovuto allo sfregamento.

20. Non è però sì agevole il determinare dalle altrui osservazioni quanti e quali siano gli angoli dei calcoli cistici; o in qual modo trovinsi collocati questi angoli, cioè a dire il determinare qual sia la forma la più comune di siffatti calcoli; il che non solo dipende dalla gran varietà che pure osservasi su quei medesimi che trovansi racchiusi in una sola vescichetta, ma eziandio per essersi spesso negligentata, anche da quelli che meno il doveano, la conveniente applicazione delle voci nel designare le figure, e una descrizione di esse che fosse bastante per intendere il tutto.

Quando leggo Vesalio (2), laddove sopra un Giureconsulto di Siena, fa la descrizione di diciotto calcoli *di forma triangolare, e con lati e superficie eguali da ogni parte*, parmi di comprendere che egli dimostri un tetraedro propriamente detto, ma allorchè molti altri autori danno ai calcoli il nome di *triquetri* o di *triangoli*, o di *triangolari*, nè so se questi calcoli aveano la forma di un prisma o di una piramide, (qualunque si fosse quella ch'essi videro) nè se si dovea intender che fossero in piani eguali o ineguali. Al contrario, quando Griselio (3) scrive che rinvenne quattro grossi calcoli cubici, insieme ad altri ch'erano picciolissimi, e quasi innumerabili, che del pari *assomigliavano ad un cubo* (per quanto potè vedere) io non ho alcun dubbio su ciò che volle dire; ma trovomi nell'incertezza quando altri scrittori, e non pochi, usano le voci *quadrati*, ò *quadrangoli*, o *quadrangolari*; e tu ben sai quante specie di paralellepipedi possono significare queste parole. — Ma pure quando esamino con diligenza tutti quei calcoli che sono presso di me (e ne ho moltissimi), a prima giunta comprendo esser ben difficile di trovar una figura perfettamente *regolare* negli angolari, e credo che Vesalio stesso e Griselio vollero descrivere una figura che si approssimava al tetraedro, riguardo al primo, ed al cubo, riguardo al secondo: giudico inoltre che coloro i quali usarono le voci di triangolari o quadrangolari, indicarono una figura che in qualche modo avea del tetraedro o del cubo; e per ultimo io penso che quelle due figure essendo irregolari (se così tu l'intendi), e presentando d'ordinario certe facce che al primo aspetto sembrano più somiglianti alla prima o alla seconda, molti le abbiano riferite a quella, e molti a questa; ma che se con maggior attenzione si volgano i calcoli per ogni verso si riconoscerà per lo più la figura da me già indicata nella prima Lettera anatomica (4). Del rimanente, quella figura da me ivi accennata, come diceva fa conoscere a sufficienza che i calcoli hanno spessissimo più angoli di quello che il comportino quelle due figure di cui si è parlato. Kentmann (5) poi avea già insegnato, che ne hanno vie maggiormente quanto più grande è il loro numero in una medesima cistifellea; e, in quanto a me, anche confessando che la prima proposizione sia vera in alcuni casi, non sono bastantemente sicuro che avvenga l'istesso della seconda, e so parimente, avuto riguardo alle osservazioni di Griselio e a parecchie delle mie, che la medesima non è sempre vera.

Ma sia quant'esser si vuole il numero degli angoli, dal momento che qualcuno di essi è molto acuto, o che la superficie dei calcoli è molto scabrosa, questi corpi, se ad essi si unisca un peso eccedente, non solo possono irritare la vescichetta, ma anche romperla in alcune circostanze. Nel *Sepulchretum* (6) si ha un esempio rarissimo di tal rottura. — Sul particolare dell'irritazione, essa può produrre flogosi, ulcere ed escrescenze,

(1) *Commerc. Litter., A.* 1742, *hebd.* 32, *num.* 1, *cum tab.* 2, *fig.* 10.

(2) *Epist. de Rad. Chin.*

(3) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 3, *obs.* 45.

(4) *Num.* 44 *in fine.*

(5) *Apud. Schenck, obs.* 1, *cit. supra ad num.* 17.

(6) *L.* 3, *S.* 14, *obs.* 5, §. 4.

da me pur vedute (1), e per lo meno un condesamento delle tuniche, se con Wepfer (2) si paragonino fra loro la vescica orinaria e quella del fiele. Di fatto, la vescica orinaria *spesso diviene quattro volte più grossa pel continuo attrito dei calcoli.* come dice questo autore, e come noi vedremo a suo luogo (3). Egli stesso osservò le tuniche della vescichetta *ingrossata più del dovere* per effetto della medesima causa, a quel ch'egli crede; ed altri pur anche videro un'egual cosa, e fra questi contansi alcuni dei miei scolari (4), il dotto Trew (5), che vi ritrovò inoltre una materia purulenta, ed il celebre Bezoldo (6), il quale scrisse che quelle tuniche erano *ben dure, condensate, e come cartilaginee*: quest'ultimo poi, ne cerca la causa in tutt'altro luogo fuorchè nei calcoli contenuti da queste tuniche, nel suo esempio ed in quelli or ora citati, in fatti, questo condensamento può (7), in altre circostanze, al certo dipendere da una causa diversa. — Del rimanente, la superficie di quei calcoli è di sovente liscia, come osservò Vesalio in quel Giureconsulto, e particolarmente se sono della specie dei giallognoli, i quali, toccati anche secchi, sembrano unti di sapone; ma nondimeno io riscontrai (8) un maggior grado di levigatezza quasi untuosa anche in calcoli verdastri.

21. Circa poi a quello che dicemmo sull' irritazione, io non dubito punto ch'essa non abbia luogo anche allorquando i calcoli crescono in volume dentro la cistifellea, purchè siano scabrosi o grossi. Pertanto io credo che si possa così spiegare un' osservazione di Gendront (9) sopra una dissenteria generata da un continuo afflusso di bile nell' intestino duodeno, attesochè nella vescichetta esistevano due calcoli piuttosto grossi ed ineguali, involti in una membrana particolare. Tu poi giudicar potrai che, dopo essersi formati e ingrossati nella glandula della cistifellea, essi estesero la loro sede fra quelle tuniche entro le quali ritrovansi anche quelle glandule; in fatti ti ricorderai che in tali glandule furono un tempo da me ritrovati (10) e fatti vedere dei piccoli calcoli biliari, che aveano un orifizio patentemente aperto; in conseguenza di che, non debbonsi porre in dubbio; ed intesi in seguito col massimo piacere, allorchè comparve alla luce il primo volume dei Commentarj dell' Accademia delle Scienze di Bologna (11), che il celebre Galeazzi destramente trovò e riconobbe questi calcoli in un' osservazione simile affatto alla mia, con la diversità però che gli orifizi non erano apparenti. Ma più in basso (12) parleremo di un altro calcoletto da me in egual modo scoperto fra le tuniche della cistifellea. — Ora poi toccherà a te di vedere se in quell' osservazione di Griselio, da me superiormente (13) citata, quell' *altra tunica, formatasi nel fondo* della cistifellea, *e che conteneva un calcolo più grosso di tutti gli altri,* e tale da *essere di figura cubica,* si debba spiegare in una maniera consimile.

In quanto a me poi, non ho punto di dubbio che non si possa in sì fatta guisa intendere un' osservazione dell'illustre Eller, che, se ben mi ricordo, già da alcuni anni lessi nel Volume IV delle Miscellanee di Berlino; imperocchè sarei per credere che in qualcuna delle glandule della cistifellea si fermasse quel picciol calcolo, rotondo e gialliccio, ch'egli ritrovò concreto nel fondo della cistifellea medesima, e cinto da una membrana che era una produzione della pellicina di quest' organo biliare. Di più, l' animo mio parimente inclina a pensare essere una cosa possibile (come tutti gl' indizj il dimostrano) che non siasi fermato altrove

---

(1) *Epist. Anat.* 1, *num.* 43.

(2) *In Auctor. ad obs. de Apoples.*, *hist.* 13 *in schol.*, *num.* 5.

(3) *Lettera XLII.*

(4) *Epist. ad Schrock.*, *de qua supra ad n.* 18.

(5) *Act. N. C.*, *tom.* 4, *obs.* 140.

(6) *Disp. de Choleitho*, §. 6.

(7) *Vid. Sepulchr.*, *l.* 3, *S.* 21, *obs.* 4, §. 11.

(8) *Epist. mod. cit.*, *ad Schrock.*

(9) *Zodiac. med. Gall.*, *A.* 1, *maj.*, *obs.* 6.

(10) *Epist. Anat.* 1, *num.* 56.

(11) *Vid. in Opuscul.*

(12) *Num.* 29 *in fin.*

(13) *Num.* 19 *e* 20.

il calcolo biliare, la di cui parte più grossa stava celata in un sacchetto, contenuto fra le tuniche della cistifellea, mentre l'altra parte chiudeva (1) il collo di questa vescichetta: tanto è lontano ch' io creda che mediante una tale osservazione venga dimostrato che la cistifellea non è dotata di veruna glandula! E al certo un collo sì fatto non può rimanere otturato da un corpo duro e denso di tal natura, senza che altre parti, necessarie alle funzioni della cistifellea, rimangano facilmente compresse, o senza che tutto quest' organo si contragga ed increspi per effetto d' irritazione; laonde non bisogna poscia maravigliarsi se la secrezione delle sue glandule rimane impedita o viziata: e credi pure ch' io dico pressochè la cosa medesima dell' esperienze di coloro che fecero la legatura del canal della bile in un bruto vivente. — In cotal guisa adunque gli anatomici non immaginano le glandule della cistifellea, ma le riconoscono con la guida di sicure osservazioni, come le molte da me citate nella prima Lettera anatomica (2); nella quale però non parlai soltanto *di alcune* glandule *prossime al collo*, a meno che per sorte un uomo dotto, tradito dalla memoria, come avvenir suole, giudicato non avesse scrivendo, che quanto io dissi in quel luogo intorno alla vescica orinaria (non già al n. 96, ma al 63) appartenesse alla cistifellea.

22. Avendo sin qui parlato del volume, del numero, della forma e della sede dei calcoli cistici più a lungo di quello che mi credeva, benchè, fra le cose da me scritte, molte ve ne siano che non possano riuscire inutili per riconoscerli quando sono evacuati pel ventre, egli è tempo di far parola di altri caratteri, più opportuni riputati onde giugnere ad una tal cognizione, quali sarebbero la struttura dei calcoli, la loro leggerezza, e suscettibilità ad accendersi.

E venendo a ciò che concerne la struttura, da che Kentmann (3) c'insegnò che questi calcoli, rompendoli, sembrano internamente *pieni di cerchj angusti che vicendevolmente si accolgono, di modo che ognun può vedere, facendovi la più lieve attenzione, in qual modo una bile densa e viscosa attaccandosi a poco a poco sia cresciuta dal centro sino alla superficie*, non vi fu forse alcuno che, parlando della loro struttura e maniera di crescere, non abbia adottata l'opinione di Kentmann. Nulladimeno era d' uopo di farvi varie correzioni ed aggiunte, replicando di sovente l'osservazione su diversi calcoli; e relativamente poi al vedersi i cerchj concentrici nelle sezioni, ciò può esser vero su i calcoli rotondi, siano essi sferici, ovvero cilindrici od ovali, purchè la sezione si faccia perpendicolarmente all' asse su le ultime due specie, come pure su le parti di un calcolo che hanno la forma di un emisfero, di un cono, o di un cilindro, il che, per esempio, potrai vedere sul maggiore dei due che delineò Fabrizio Ildano (4). Ma se s' incidano in due parti calcoli angolosi, è necessario che gli strati esterni, da cui sono composti, si scostino d' assai dalla forma circolare, cosa che sarà imitata dagli strati interni, secondo quello ch' io sino ad ora osservai; e la Tavola incisa, e bene spesso citata da Trew (5), non ti mostrerà una disposizione diversa.

Pertanto io stimo che con maggiore esattezza si sono espressi coloro, che, non curandosi della forma, si limitarono a parlare di strati soprapposti a strati, come Bosco (6), il quale disse che *ciascuno* dei nove calcoli *avea delle cortecce concrete alla foggia delle cipolle;* come Fabrizio Ildano (7), che scrive che i suoi *eran fatti a lamine;* e, per esser breve, come Malpighi (8), il quale riferisce che vi si trovarono *tanti invogli che si abbracciavano gli uni con gli altri;* io stimo, dissi, che si saranno espressi con maggior precisione coloro che, parlando dei calcoli angolari,

---

(1) *Hist. de l' Acad. Roy. des Sc., A.* 1737, *obs. anat.* 1.

(2) *Num. eodem.* 56.

(3) *Apud Sckenck. Obs.* 1, *Saepius cit.*

(4) *Obs.* 44 *cit. supra ad num.* 19.

(5) *Commerc. Litt., Ann.* 1734, *tab.* 4, *fig.* 5.

(6) *De Facult. Anat., Lect.* 2.

(7) *Obs. modo cit.*

(8) *Op. Posth.*

fecero menzione di circoli; e dal *Sepulchretum* (1) apprenderai che Ottone Eurnio non mancò di farla dove, descrivendo un calcolo di *figura triangolare che si estendeva in punta piramidale, dice che* in esso *vedevansi dei circoli corticali posti gli uni su gli altri.*

Ma non basta l'aver fatto queste correzioni in Kentmann; imperocchè, fra i calcoli neri che ho presso di me, sì sferici, come angolari, per la maggior parte non presentano assolutamente strato veruno; alcuni appena dei più solidi, fra gli angolari, ne hanno uno esteriore, e questo alquanto oscuro; mentre il rimanente della sostanza è tale che bisogna mostrarsi indulgenti verso tutti gli antichi, che per avventura s'imbatterono in calcoli di simil sorta, e verso Piccolomini (2) singolarmente, il quale scrisse che *la bile, abbruciata come carbone nella cistifellea, si converte in calcoli nerastri* (ed al certo avrebbe potuto veramente dire anche nerissimi, se avesse veduto quei miei). — Io avrei bramato del pari che in tanta luce del presente secolo si fosse potuta usare un'eguale indulgenza verso uomini per altro dottissimi, i quali, dimenticatisi che il più delle volte non si ritrova verun calcolo nella cistifellea, dopo tante malattie, congiunte ad un eccedente calore, immaginarono che certi calcoli, trovati per avventura senza bile, attribuir si dovessero ad una forte febbre anteriore, la quale, avendo dispersa tutta la parte acquosa della stessa bile, il residuo di essa si fosse convertito in calcoli.

L'esposta eccezione, sul proposito dei calcoli neri, non pone i limiti ad ogni altra censura, per cui si debba concludere che le altre cose insegnate da Kentmann siano vere, cioè che gli altri calcoli per lo meno sono *ripieni* o di *cerchj* o di strati di altro genere *dal centro sino alla superficie*, e questo è quanto dire, secondo quello che diversi autori scrivono in generale su tutti i calcoli conosciuti sinora, ch'essi sono formati da strati concentrici applicati sopra il minimo nucleo. Tu intanto vedi negli *Adversaria* (3) nella prima Lettera Anatomica (4), ed in quella da me scritta a Schroecke (5), quanto osservai su tanti e sì diversi calcoli, relativamente alla natura, alla mollezza, e alla grossezza soprattutto del nucleo, non volendo ora ripeterlo; e al certo comprenderai che nell'interno scopersi una parte media, non piccola in confronto del loro volume, e altrettanto maggiore quanto più eran grossi; che questa parte era piena di una bile molle ed umida, e che in conseguenza è tanto lungi che la maggior porzione interna di ciascun calcolo in particolare sia composta di questi strati, che fa di mestieri cercare in qual modo la bile penetrar possa nel centro a traverso di quegli strati, già solidi. Verrai eziandio in cognizione di altri oggetti, che qui a bella posta tralascio; per esempio, che calcoli cuboidi, da me tagliati, non erano composti di altri calcoli più piccoli della medesima figura, ma, come quelli di cui ragiono, di una bile posta a strati; che siffatti strati sono spesso di un colore diverso, e talvolta di un colore che alternamente varia; e che in fine, ben di sovente sembrano fatti di strettissime lineette che dirigonsi al centro.

23. La direzione delle lineette di cui parlammo, richiama ora alla memoria una certa struttura, propria di questi calcoli, e diversa da quella che fu proposta da Kentmann; di fatto, non solo quelle lineette ben serrate, che poco fa accennai ch'esistevano nei singoli strati, è indubitato che furono vedute anche da altri prima di me, come da Maurizio Hoffmann (6), avendo egli descritto dei calcoli, *formati, quasi direbbesi, di lamine striate*, ma in alcuni casi si sono parimente osservate delle linee assai più evidenti, che per un tratto continuato estendevansi dal centro stesso alla circonferenza, come da Beaumlin (7), il quale sopra dei calcoli che, a quel che di-

(1) *L.* 2, *S.* 1, *obs.* 64.
(2) *L.* 2, *Anat. Praelect.* 20.

(3) *III*, *animad.* 28.
(4) *Num.* 47.
(5) *Ved. supra al num.* 20.
(6) *Eph. N. C.*, *cent.* 9 *et* 10, *Append I*, *obs.* 35.
(7) *Commerc. Litter.*, *A.* 1743, *hebd.* 28, *num.* 2.

ec, avevano una relazione con qualcuni di quelli da me descritti, in quanto al colore, ritrovò una specie di *spighette saline*, che a foggia *di strie* si dirigevano dal centro alla periferia, per cui sembravano *meno* formate di *laminette* che di strie. In tal maniera anche Trew (1) attesta di *non aver potuto rinvenire veruna* struttura *laminosa* sopra un altro calcolo, mentre *distinguevansi piuttosto dei raggi che dal centro giugnevano confusamente quasi sino alla periferia*; e ciò vien confermato dalla tavola che Trew (2) aggiunse a questa descrizione. — D'altra parte, Marco Reverhorst (3), per non passare sotto silenzio coloro che scrissero antecedentemente, avendo delineato le sezioni di uno o due calcoli, tolti dai molti ch'egli avea cavati dalla vescichetta di un Vecchio, in una di tali sezioni rappresenta una scorza circolare, ed in ambedue varie linee non sottili, che dal centro si dirigono in raggi verso la periferia. Ma G. Batista Contulo (4), che ci ha dato delle Tavole incise (qualunque esse siano) di calcoli ritrovati nella medesima vescichetta, e, fra i diversi, di uno da lui stesso rinvenuto, e che era *diafano nelle estremità*, offre eziandio, come sembra, la sezione di un altro calcolo, ricavata da non so dove, e nella quale scorgonsi, è vero, molti strati circolari, ma in essa è assai maggiore il numero delle linee che dal centro passano alla circonferenza.

Mi ricordo pur anche di una descrizione che Malpighi (5) fece di una specie particolare di calcoli, che credeva formati *di una sostanza mucosa; che assomigliasse al sapone, anzi alla canfora.* Dice adunque, *essere* i medesimi *di un'ammirabile tessitura, perchè imitano la pietra giudaica per la loro forma, e sono composti internamente di eleganti laminette, dirette dalla periferia al centro, e che facilmente l'una dall' altra dividonsi.* — Ma quantunque giudicasse che questi calcoli si formano *nel fegato e nel di lui poro* (pel motivo, io credo, ch' egli avea inteso dire che una pietra consimile, e che conservava il suo amico Bonfigli, era stata rinvenuta in Germania *entro il fegato* di un Gentiluomo) nulladimeno non poteva saper con certezza, se un altro calcolo di una specie eguale, che scrive di aver egli stesso veduto, e che una Dama a lui nota avea *reso pel ventre dopo acerbi dolori ed una lunga itterizia*, si era formato entro questo medesimo viscere. Ed in fatti più in basso farò vedere (6) che parecchi calcoli; i quali senza dubbio provenivano dalla cistifellea, furono evacuati per l'ano, e che, da quanto si disse, egli è manifesto, che parimente in questa parte talvolta se ne formano di una struttura non diversa, il che sarà immediatamente provato con altre osservazioni; imperciocchè quel calcolo trasparente di Vater, da noi rammentato di sopra (7), non solo presentava su la sua superficie delle strie saline esilissime e risplendenti, ma eziandio *era formato a strie:* e se per sorte vi fosse del dubbio su questo; non vi sarà certamente nella descrizione e nel disegno dei due che indicai (8) presso Morand; ambedue, in fatti, aveano delle laminette lucide o diafane; l'uno con istrati circolari, e l'altro senza di questi: quelle lamine poi si dirigevano dal centro alla circonferenza. Inoltre il celebre Haller (9) ne ha di recente descritti degli altri, i quali *erano lucenti come cristallo, e quasi diafani*; e l'interna sostanza di uno di essi, rottasi spontaneamente, *riluceva in guisa di selenite, si spandeva in raggi dal suo centro verso la corteccia esteriore, e componevasi di croste e laminette:* gli altri più piccoli, erano *similmente lamellati, e splendidi nell'interno come la selenite.*

24 Tutte queste osservazioni, unite ad altre da me citate di sopra (10) intorno i calcoli lucidi e trasparenti della cistifellea, ti condurranno facilmente a sospet-

(1) *Ibidem, hebd.* 36, *num.* 4.
(2) *Tab.* 1, *fig.* 26.
(3) *Dissert. de Mot. bil.*, *tab.* 2, *fig.* 3.
(4) *De Lapidib. etc.*, *c.* 11.
(5) *Op. Posth.*
(6) *Num.* 46.
(7) *Num.* 18.
(8) *Ivi.*
(9) *Opusc. Pathol.*, *obs.* 33, *hist.* 7.
(10) *Num.* 18.

tare che molti dei calcoli evacuati dal ventre sieno stati giudicati con troppa precipitazione come appartenenti non già alla cistifellea, ma allo stomaco e agl'intestini, appunto perchè sembravano troppo lontani dall'indole più conosciuta dei calcoli cistici, e dalla loro struttura. — Primo di tutti si offre quello che Donato (1) ci descrisse presso Cornelio Gemma, e che presentava *internamente una sostanza trasparente come vetro del più puro, o cristallo; e composta di numerose strie e di raggi che si univano in un centro solo.* Ciò che mi sembra che si opponesse al sospetto di cui si ragiona, si è ch'egli era *assai grosso.* Ma oltrechè faremo più avanti (2) vedere quanto possano dilatarsi i condotti biliari, anzi sino a qual segno l'abbiano rinvenuti dilatati, credi pure con Gemma che un tal calcolo, dopo un dolore ed una tensione di lunga durata, che aveano lor sede nella regione iliaca destra sotto le costole spurie, non già si formasse nell'intestino cieco, com'egli credeva; ma che, avendovi preso, durante la sua dimora, quell'altra sostanza esterna, in parte fosca, in parte nera, ivi per l'appunto era pervenuto a a sì fatta mole. Penserai eziandio che un altro grosso calcolo, descritto o disegnato da Bezoldo (3), in un modo consimile si accrebbe per via, attesa l'aggiunta di strati, i quali sembravano in minor numero là dove si era raccolto *il nucleo pressochè cristallino*, che parve a sufficienza dimostrato nelle Tavole incise con alcune strie che vanno dal centro alla circonferenza. Ma quantunque l'evacuazione di questo calcolo fosse stata preceduta da dolori molto più diuturni all'ipocondrio destro, Bezoldo (4) non riguardò come possibile la di lui discesa dalla vescichetta del fiele.

Relativamente poi alle due osservazioni che vi aggiunge, spettanti all' uscita di due calcoli, grosso l'uno, piccolo l'altro, tu stabilirai ciò che ti andrà più a grado; imperocchè la prima non indica veruna sede certa di un antico dolore nel ventre, e la seconda non fa menzione di alcun dolore. Nulladimeno allorche avrai letto che in quella trattasi di un calcolo, la di cui *interna sostanza risplendente offeriva dei veri circoli intersecati da strie* e dopo che avrai posto l' occhio sui di segni (5) dell'osservatore, padre di Scroecke, che si combinano con sì fatta descrizione, forse non rimuoverai dal tuo sospetto neppur questo calcolo. In quanto poi al piccolo, sul quale non troverai maggiori notizie presso Brechtfeld (6) autore, che presso Bezoldo, cercando tu per avventura se quando fu espulso dalla Donna (i tre primi, e quello veduto da Malpighi (7), furono del pari evacuati da donne), questa era vecchia, come sapemmo che lo erano queste tre, forse ti basterà che fosse *nell' interno biancheggiante e risplendente come cristallo,* riflettendo che in una descrizione di soverchio concisa si potè facilmente ommettere la struttura, la quale avrebbe forse potuto esser come quella descritta negli ultimi calcoli, e quale si sarebbe trovata in altri, similmente diafani, da me nominati di sopra (8), se fossero stati rotti.

Ma affinchè tu non avessi mai ad abbandonarti con troppa facilità ai sospetti, da un'altra parte procura di richiamar alla memoria un'osservazione dell'illustre Chomel (9), il quale sopra una Dama di età decrepita rinvenne un sacchetto formato dal rilassamento delle tuniche dell' intestino duodeno, e ripieno di molti calcoli, che certamente li giudicheresti per biliari se tu leggessi la descrizione di ciò che presentarono nell'ispezione esterna, e se tu sapessi eziandio ch'erano internamente composti di strati circolari, e in maggior vicinanza del centro presentavano strie che formavansi in raggi, ed in mezzo alle quali si scorgevano particelle bianche e splendenti. È necessario pertanto che

---

(1) *Cap.* 30 *cit. sup. ad num.* 15.

(2) *Num.* 46.

(3) *Disp. de cholelitho, Cas.* 2, *fig.* 2 *et* 3.

(4) *Ibidem. num.* 7.

(5) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 9, *obs.*, 90, *fig.* 3, *et* 4.

(6) *In Act. med. Hafn., vol.* 1, *obs.* 100.

(7) *Super., num.* 23.

(8) *Num.* 18.

(9) *Hist. de l'Acad. Roy. des. Sc., An.* 1710, *obs. Anat.* 3.

tu riconosca con Chomel che generati si fossero in quell'intestino, a meno che per sorta non ti piacesse di dare la preferenza a una delle due spiegazioni ch'io sono per esporre: O che quel sacchetto comunicava col canale comune della bile nel luogo ove questo si dirige obliquamente fra le membrane di quell'intestino, e da quello ricevette prima un calcolo, poscia gli altri, che con l'aggiunta del loro peso avranno rilassate le membrane; ovvero, quel primo calcolo, passato appena dal canale nell'intestino, si fermò in questo ultimo per una causa qualunque, e preparò il sacchetto per esso e per quelli che lo seguirono, aggravando le tuniche, e spingendole in fuori e verso il basso. — Ma benchè fosse per avventura in tuo potere il confermare l'una e l'altra spiegazione; la prima, con l' esempio di un sacchetto, nel quale si trovavano dei calcoli simili a quelli ch' esistevano nella cistifellea, il qual sacchetto fu veduto dal diligentissimo Galeazzi (1), dove il canal comune della bile era già pervenuto in vicinanza della sua estremità; e la seconda con l'autorità di Chomel medesimo, imperocchè egli ripete la formazione del sacchetto del calcolo generatosi nell'intestino duodeno, in quel modo stesso che tu la ripeti dal calcolo disceso in tale intestino; benchè, dissi, fosse in tuo potere il dire sì fatte cose, non vorrei però che il tuo dubitare fosse soverchio.

25. Volesse il cielo che le cose pensate da Reverhorst (2), onde distinguere i calcoli cistici dai calcoli degl' intestini, come egli è certo che sono utili, così fossero del tutto soddisfacenti. *La prova di questi calcoli*, ei dice, *a fine di conoscere se sieno veramente calcoli della cistifellea, o no, non solo consiste nel vederli accendersi approssimandoli al fuoco, ma ancora, se, gettati nell' acqua, non vanno a fondo, e in vece soprannuotano a motivo delle particelle oleose della bile, che compongono queste pietruzze.* E, per non cercare adesso, sul proposito di altri calcoli, se in sì fatta guisa si distinguano dai cistici, è certo che Bidloo (3), avendo scritto pochi anni dopo che *i calcoli nati dalla bile notano sull' acqua, e s' infiammano a contatto del fuoco, qualunque ne sia il colore, la figura, e la grossezza*, vi aggiunse tosto, *ma però il più delle volte*; aggiunta alla quale non mi è abbastanza noto se vi abbia posto mente qualcuno dei molti autori che produssero o indicarono queste parole; ed io poi confesso che prima d'ora non l' avea punto osservata.

Inoltre, per parlare primieramente della leggerezza dei calcoli, riserbandomi a trattare in seguito della *infiammabilità* dei medesimi, Scheffel (4) ci avverte che Reverhorst *è confutato* da Valentino, il quale dice, che *un calcolo simile non galleggia sull' acqua, e che le egagropili vi nuotano benchè non si formino nella cistifellea.* Ma da un' altra parte io leggo che Ottone Eurnio (5) molti anni prima di questi autori avea riferito di aver trovato egli stesso tre calcoli nella vescichetta del fiele, i quali *gettati nell' acqua, non nuotarono, come molti scrivono, ma si affondarono*; e, in proposito di ciò, accennava gli scrittori da me altrove (6) nominati, cioè Fernelio, Riolano ed altri, fra i quali contavasi anche Houllier (7). Nulladimeno, l' opinione di questi autori e di Reverhorst continuarono a seguirla per lungo tempo uomini anche di grido, fra i quali basterà di nominare Ruischio (8) e Berger (9); ed anche in oggi non le mancano i seguaci, i quali scrivono che sì fatti calcoli nuotano sull'acqua senza veruna eccezione. Ed al certo i loro esperimenti confermarono una tal cosa, e similmente quelli di altri autori, tanto in allora, quanto dopo, quali sarebbero Corrado (10), Tremel (11), Trew (12), i

---

(1) *Comment. de Bonon. Sc. Inst.*, *t.* 3, *inter Medica.*

(2) *Dissert. de Morb.*, *bil.*, §. 57.

(3) *Vindic. contra Ruysch.*

(4) *Dissert. de Lithiasi fell.*, §. 14.

(5) *Obs. cit supr. ad num.* 22.

(6) *Animadvers. ibidem indicata.*

(7) *De morb. Int.*, *l.* 1, *schol. ad c.* 48.

(8) *Thesaur. anat.* 5, *n.* 32.

(9) *Physiol. med.*, *l.* 1, *c.* 14.

(10) *Eph.*, *N. C.*, *dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 171, *ad n.* 7.

(11) *Act. N. C.*, *tom.* 8, *obs.* 10, *ad d.*

(12) *Loco indi. sup. ad num.* 23.

Medici di Edimburgo (1), ed altri. Ad alcuni però non corrisposero in verun conto, come a Gio. Corrado Fabrizio (2), ovvero non corrisposero che in parte, come a Lancisi (3), che vide dieci calcoli a *calare a fondo nell' acqua e nel vino, e nuotare sull' aceto*, e a Weitbrecht (4) che ne trovò altrettanti, i quali, *gettati nell' acqua appena cavati fuori* dalla cistifellea, erano *specificamente più gravi dell' acqua stessa, ma, divenuti secchi, si riscontrarono più leggieri di questa.*

Io però avendo veduto discendere nell' acqua prima alcuni calcoli (5), poscia molti altri; mi determinai di cercare se le eccezioni riferir si potessero a qualche certo principio; ma tosto compresi (6) che ciò non si potea ripetere dal colore. Ricercai adunque se le medesime dipendevano da tutt'altro. Tuttavia facilmente rileverai dalle osservazioni da me comunicate (7) a Schroecke quanto la cosa sia difficile in quella sì grande varietà, non dirò solo fra calcoli diversi, ma fra calcoli di una stessa natura, se muterai il tempo o non so che altra circostanza. Pertanto allorchè avrai letto reiteratamente quello ch'io scrissi su tal proposito, tu al certo vi ravviserai delle cose non affatto inutili, per trattenersi dal giudicare con soverchia precipitazione intorno alla sede ove formati si sono quei calcoli che abbiamo sott'occhio; e vi troverai inoltre parecchi oggetti che, quasi in una maniera consimile, furono poscia notati da un medico illustre, sia ch' egli avesse letto o no quanto da me si scrisse.

Ma se mai tu cercassi di sapere da che derivi che alcuni di questi calcoli galleggiano, ed altri vanno a fondo; se ciò avvenga perchè quelli contengono più particelle oleose di questi, le quali sogliono stare a galla, come generalmente vediamo negli olj e nelle resine, sia che per una data figura esse lasciano molti spazi fra loro, sia per qualunque altra causa; ovvero se quel galleggiare abbia luogo perchè su i primi (di qualunque materia sieno composti) esistano più spazi di simil fatta, sparsi nel loro interno, che su gli altri, imperocchè questi spazi sarebbero ripieni d' aria, che dal celebre Haller (8), sull' appoggio di una osservazione di Hales, si crede realmente contenuta in gran quantità entro i calcoli cistici; se dunque tu facessi delle ricerche su di ciò, forse non ti dispiaceranno le cose da me osservate circa alle bollicine che si sprigionarono dai calcoli, o che rimasero ad essi aderenti nell' acqua, a fine di vedere se mai tali bollicine contribuirebbero in qualche modo a farci spiegare singolarmente il ritorno di quelli, i quali, essendo da prima caduti, risalgono tosto alla parte superiore, o si sforzano di ritornarvi. — Gioverebbe poi fare il confronto delle mie osservazioni con quelle che un tempo Stancario (9) scrisse su le bolle che rimangono unite ad altri corpi immersi nell' acqua, e sul loro sforzo per innalzarli; e tanto più gioverà ciò fare riguardo alle indagini che assai a lungo continuò il medico Petit (10). Nel leggere questo autore apprenderai eziandio, quello che possa il calore comunicato all' acqua per far sì che i corpi, i quali d'altronde starebbero a galla, cadano a fondo: la qual cosa, applicata ai calcoli biliari, ci scuopre parimente un'altra cagione, che potrebbe dar eccitamento a variare gli esperimenti, e potrebbe risvegliarmi dei dubbi su quelli ch' io quasi sempre feci nelle fredde stagioni dopo la pubblicazione della prima Lettera Anatomica, se fatti non li avessi nell' acqua tepida, e non nell' acqua bollente.

26. Relativamente poi all'infiammabilità di questi calcoli, è abbastanza chiaro quanto sia egli indispensabile di farne ora delle ricerche. — Non mi ricordo che sia stata fatta menzione di questa pro-

---

(1) *Citati sopra al num.* 13.
(2) *Propemptic., cit. sup., num.* 15.
(3) *De Subit. Mort., l.* 1, *c.* 20, *num.* 4.
(4) *Cit. sopra al num.* 17.
(5) *Epist. anatom.* 1, *num.* 43.
(6) *Ibidem, num.* 45, 46.
(7) *Obs. Medic., sup., num.* 20.
(8) *Ad Boerh. Praelect.*, §. 250, *not.* 1.
(9) *Ved. Vallisnieri, oper., t.* 1, *p.* 6.
(10) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc., an.* 1731.

prietà dei calcoli prima dei tempi di Cortesi (1), il quale dice: *Fu confermato dall' esperienza che i calcoli nati nel follicolo della bile bruciano come la pinguedine.* Non ha guari (2) ho poi indicato chi in seguito affermò che una tal cosa era comune a tutti (il che sembra che ancor in oggi sia da certuni creduto), e chi avvertì che ciò era soltanto vero il *più delle volte.* — Del rimanente vennero da me esposte, e negli *Adversaria* (3) e in quella Lettera Anatomica (4), ed alla fine dell' altra Lettera, da me scritta (5) a Schroecke, le varietà che osservai nella combustione dei diversi calcoli, e indicai quelli che io vidi, o no, a ricevere, alimentare e conservare la fiamma. Dal sin qui esposto comprenderai diversi oggetti, ed in particolare quanto sono per dire, cioè, che, circa alle cose esposte da un celebre autore di medicina, da esso applicate a tutti i calcoli, compresivi pur quelli che solo apparentemente hanno un' egual natura, si debbe ciò intendere di quei calcoli su cui egli fece dell'esperienze, e non già di tutti quelli sui quali queste furono fatte da altri e da me. — Certamente sotto la medesima specie esteriore può celarsi nei diversi calcoli una varietà nella natura e nel numero delle particelle che li compongono, varietà che talvolta non rimane ascosa se si ponga la necessaria cura nell' osservare. — Avvenne all' illustre Haller (6), a cui piacque, non già di gettare nell' acqua, ma di approssimare alla fiamma quei calcoli sì numerosi e diversi, cavati fuori dalla cistifellea, avvenne, dissi, di vederli tutti a prender fuoco, compresivi anche i neri, eccettuati però quelli ch' egli chiama calcari. — Ma i neri erano tali anche internamente? Haller, descrivendo dei calcoli nella storia II, X e XI, al certo nelle due ultime non fece menzione che della *crosta esteriore, e della corteccia,* le quali erano nere: ma in quanto alla II, dice che, *rimossa l' ultima scoria, la quale era tenue e nera, si appalesò un color giallo bilioso.*

Dall' accuratezza di questa descrizione potrai dunque comprendere che la natura dei calcoli che si accesero negli esperimenti di quest' autore diversificava da quella dei calcoli che furono nerissimi non solo al di fuori, ma anche internamente, o che lo furono nell' interno in particolare, e che io scrissi che o non presero fuoco, o non conservarono la fiamma; e per sì fatti esperimenti singolarmente ha potuto ognuno conoscere che alcuni calcoli non sono atti ad infiammarsi. A questi ultimi ne aggiunsi poscia degli altri, benchè non fossero neri, e che ora non fa d' uopo di nominare.

27. Dopo un sì lungo ragionamento, fatto su questi calcoli all' oggetto di poterli soprattutto distinguere quando sono usciti del corpo, ora debbo parlarne a fine di riconoscerli, se fia possibile, mentre stanno celati entro la loro vescichetta, affinchè tu non avessi mai a credere che si fosse da me dimenticata la via per la quale sono entrato a ragionare su questa materia. Vi entrai adunque biasimando colui che avea pronunciato che un' itterizia pertinace, o recidivata era un segno *certo* di quei calcoli. Fu ben più cauto Fernelio (7), il quale niente altro disse se non che, in *simil* caso *si debbono sospettare*: nulladimeno li ammetteva se concorsa vi fosse la particolar circostanza che ambedue i canali della cistifellea, cioè l' epatico e il comune (8), fossero stati ostrutti. Che se poi un'itterizia di sì fatta specie non è un segno certo di calcoli cistici, non sarà mai detto abbastanza quanto siansi ingannati coloro che giudicarono che tali calcoli non potevano esistere senza itterizia. All'oggetto di pienamente distruggere questa opinione, che sopravvive tuttora nell' animo di certi medici, posso affermare con certezza che, avendo rinvenuto io stesso dei calcoli nella vescichetta su diciannove individui, e Valsalva avendoli veduti su quattro, neppur uno di tutti questi rimase affetto da itterizia. Ma siccome tre delle osservazioni

(1) *Miscell. med., dec.* 2, *c.* 9.
(2) *Num.* 25.
(3) *III, Animadv.* 28.
(4) *Num.* 49.
(5) *Obs. indic. sup. ad num.* 20.
(6) *Opusc. pathol., obs.* 33.

(7) *Patholog., l.* 6, *c.* 5.
(8) *Vid. ejusd. Physiolog., l.* 1, *c.* 7; *vid. etiam infra, num.* 33.

di Valsalva e altrettante delle mie appartengono a Lettere che in seguito si scriveranno (1), tu frattanto potrai scorrer di nuovo le quattordici storie che già t' inviai in altre Lettere (2), ed unirle alle tre che incontanente si espongono.

28. Una povera Vecchia avea ricevuto, nel cadere, una grave percossa alla testa. Per tutto quel tempo che le rimase di vita d' altro non si querelò che di questa parte; visse in fatti non pochi giorni sino a che andò a mancare insensibilmente. Non ebbe alcuna ineguaglianza di polso, nè alcun vestigio d' itterizia. Le cose che osservai nel cuore e nella cistifellea, mentre io era di tutt' altro occupato, faranno conoscere perchè notassi quelle due circostanze; nè incisi poi il cadavere a fine di riconoscere le lesioni prodotte da quella percossa.

Benchè il corpo fosse pingue, la cute però era assai ruvida. Nel petto non mi si offerse cosa che meritasse attenzione; quantunque diversi di quelli che per caso vi erano presenti, opinassero in un modo dal mio diverso, in proposito di una concrezione poliposa che ritrovammo nell'orecchietta destra del cuore, la quale era bianca, e piuttosto resistente tentando di scioglierla con la mano; come se noi non vedessimo di sovente una cotenna consimile sopra il sangue cavato dalla vena, e quasi che questa Donna avesse avuto il polso ineguale, sintoma che quei medici solevano ripetere dai polipi. — Nel ventre, lo stomaco sembrava come doppio, tanto si contraeva ad un tratto prima di arrivare all' antro del piloro. La cistifellea era mezza piena di una bile che presentava un giallo sì vivo da uguagliare quello dell' orpimento; ed un tal colore avea tinte le parti vicine. In quella bile trovavansi dieci calcoli di grossezza ineguale, ma niuno era piccolo. I diversi oggetti che appartenevano a questi calcoli li leggerai nella mia Lettera a Schroecke (3); imperocchè questa Donna è quella della quale ivi parlai in terzo luogo, indicando dove e quando ne feci la dissezione. Tu vi potrai inoltre trovare delle cose relative ad un' altra femmina, il resto della cui storia sarà qui tosto descritta; ed è poi quella stessa della quale fu parlato in primo luogo nella medesima Lettera.

29. Una Donna, un po' meno avanzata in età della prima, ma che quasi contava gli anni sessanta, di un colorito non solo non itterico, ma di ottima qualità, dedita al vino, e maritata sette volte, e che non si era mai lagnata di altra malattia se non se di quella della quale morì, cioè d' una infiammazione di petto, essendosi da noi notomizzata, non già per causa della sua malattia, ma per esaminare i visceri del ventre, ci presentò nelle parti genitali, e singolarmente nella cistifellea, alcuni oggetti che non sono indegni di esser qui riportati.

L' utero nella parte più elevata del suo fondo offerse esteriormente un tubercolo della forma e grossezza di una piccola nocciuola, in parte prominente, e in parte internato nella sostanza di questo viscere, di una durezza scirrosa, di color bianco e dentro e fuori, e composto di moltiplici particelle, che in certo qual modo assomigliavansi a cellulette in sè contratte; ma nella cavità dell' utero, sulla parte media anteriore del suo fondo, sorgeva un' escrescenza molle, e quasi *gelatinosa*; e benchè le ovaje fossero proscingate e assai ristrette, come il richiedeva l' età, tutttavia il collo dell' utero e la vagina apparvero ben diversi da quello che uno si sarebbe immaginato di vedere in una donna ch'era stata moglie di sette uomini. Di fatto anche in allora conservavansi nella vagina molte rughe sino alla metà della di lei lunghezza, e la figura del collo, approssimandosi poi a quella di una vergine, ed essendosi conservata la valvula in uno dei lati, si sarebbe potuto credere che fosse stata madre di pochis-

(1) *Vedi Lettera XXXVIII, num.* 20; *Lett. XLIX, num.* 2; *Lett. LVI.*, *num.* 7, 9, 31; *Lett. LVII, num.* 10.

(2) *Ved. Lettera III, num.* 4; *Lett. IV, num.* 13; *Lett. V, num.* 6 *e* 19; *Lett. XXI, num.* 2, 30 *e* 36; *Lett. XXIV, num.* 16; *XXVI, num.* 21; *Lett. XXX, num.* 14; *Lett. XXXIV, num.* 15; *Lett. XXXV, num* 16; *Lett. XXXVI, num.* 4.

(3) *Vid. in Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 167.

simi figli, il che confermavasi dalle scarse rughe dell'estremità dell'addomine. Ma per ciò che si riferisce alla vescichetta del fiele, quantunque fosse molto corta in confronto del volume del fegato (imperocchè il suo fondo non arrivava all'orlo di tal viscere, anzi n'era distante quasi due dita), che peraltro era sano, nondimeno con poca bile e gialla conteneva per lo meno trecento trenta calcoli, per la maggior parte minuti, come l'indicava abbastanza l'accennata cortezza della cistifellea. Circa poi alle altre cose osservate su questi calcoli, si disse di sopra (1) in qual Lettera furono da me descritte; benchè l'impressione di tal Lettera contenga molti e non lievi errori per colpa dei tipografi, e singolarmente in quel luogo ove ommisero più di un'intera linea. — Oltre quel gran numero di calcoli di cui già parlammo, e che occupavano la cavità della cistifellea, mediante il coltello ne scopersi uno che stava celato fra le tuniche, e che pel suo nero colore e per la sua picciolezza assomigliava moltissimo a quelli ch'io dissi più indietro (2) essersi da me in altro tempo rinvenuti nelle glandule della vescichetta del fiele; qui però l'orifizio della glandula non era sì manifestamente scoperto.

30. Un Calzolajo assai vecchio, e perciò già quasi senza denti affatto, essendo morto, e per l'età e per un catarro, entro lo spazio di due o tre giorni, senza febbre, per quello che dicevasi, e certamente senza itterizia, come era manifesto dalla bianchezza della cute, il di lui cadavere fu trasportato al Ginnasio verso la fine di gennaio, allorchè io insegnava anatomia nell'anno 1744. Pertanto, siccome s'incise tutto con somma diligenza, riferirò qui ciò che vidi contro natura, e incominciando dalle cose che per ultimo furono osservate.

La volta del cranio, essendo stata rimossa con difficoltà, perchè in sommo grado aderente alla duramadre, e al segno che l'esterna lamina di questa rimase attaccata all'osso della fronte, il cervello ed il cervelletto furono ritrovati assai molli, e alquanto foschi nella sostanza midollare: i tre ventricoli del primo erano pieni di un'acqua trasparente e pura; pallidi i plessi coroidei; la glandula pineale, distesa da un umore che sembrava aqueo, e per cui era più che molle, avea la forma e la grossezza di un mediocre granello d'uva; ma la glandula pituitaria, osservatasi superiormente, apparve rattratta e depressa; e benchè i tronchi ed i vasi delle arterie, che attraversano la base del cervello, non fossero distesi dal sangue come i vasi sanguigni dell'interno dei ventricoli, nulladimeno parevano enfiati oltre il dovere.

La cavità del petto conteneva una mediocre quantità d'acqua torbida e cupa; e i polmoni cadevano verso il dorso perchè quasi del tutto disgiunti dalla pleura. — Siccome il cuore era più ampio del solito, così il tronco dell'aorta si rinvenne assai grosso. D'altra parte le valvule attaccate agli orli (*aggeres*) di quest'arteria, così da Valsalva chiamati, erano ossificate; di più, un lato di una delle medesime valvule, componevasi di una squama ossea. Ma nel mentre che un color bianco si propagava per tutto il tronco dell'aorta, e per li di lei rami iliaci, e che qua e là scorgevansi più frequenti le macchie bianche che le lamine ossee, vidi una di queste all'incurvatura, ed un'altra in vicinanza del terzo paio lombare: erano ambedue piccole, dividendole da un lato la membrana interna dell'arteria, e dall'altro, le fibre carnee anulari: si scorgeva pur anche un vero osso alla divisione di una delle iliache in esterna ed interna. Oltredichè, siccome il tronco stesso dell'aorta incominciava ad incurvarsi a sinistra sotto le emulgenti, e a ritornar di nuovo a destra prima di produrre le iliache, il medesimo vizio si estendeva alle iliache a un segno tale, che queste erano pressochè simili all'arteria splenica a motivo delle loro numerose flessioni; ma però anche le carotidi e le vertebrali non vedevansi del tutto esenti da questo medesimo vizio. Sì fatte flessioni, scorgendosi eziandio nei rami, fecer sì che l'incurvatura del tronco, poco fa descritta, non l'attribuissi alle contigue esostosi delle vertebre lombari, che trovavansi nello stato seguente:

---

(1) *Num* 28.
(2) *Num.* 21.

Quei grossi legamenti che s' interpongono fra i corpi di quelle vertebre, ad eccezione di quello in basso, erano in sì fatto modo prominenti in guisa di bolle d'aria nella loro faccia anteriore, e singolarmente in ambedue i lati, che tali prominenze, e a destra e a sinistra, quasi eguagliavano il dito minimo trasverso. Tutte le prominenze sinistre erano ossee: ma non sarebbe forse ciò derivato dall' aver esse esistito prima delle destre? In quanto a queste, non sembrò ossificata, senza però esserlo, se non se quella che corrispondeva all' intervallo che trovasi fra la terza e quarta vertebra; ma la lamina ossea, che formava la superficie del corpo della quarta vertebra, sorgeva su questo corpo, e in simil maniera s'innalzava all'insù, e cuopriva quell'elevazione con una crosta ossea, sotto la qual crosta si era conservata la natura del legamento prominente. — Incisa che io ebbi con un bistorì una delle prominenze sinistre, e e reciso per traverso con il coltello il sottoposto legamento, le linee concentriche si osservarono, è vero, nell' ordinaria lor sede, ma apparvero tutte macchiate di un color livido, e come cenerognolo. — Finalmente le altre cose spettanti al ventre offersero quanto ora esporremo:

L'omento era aderente a destra sì con quella parte d'intestino colon ch' è prossima al principio di questo intestino, come con gl'intestini tenui vicini a tal parte, e col peritoneo. Lo stomaco non solo fu molto angusto, ma avea inoltre un aspetto non troppo naturale; e l'anello del piloro vedevasi alquanto tumido in due luoghi. In prossimità dell' altro orifizio sorgeva nell' interno dello stomaco una specie di glandula rotondetta e picciola, che, dopo averla recisa, si riconobbe per un tumor cistico, imperocchè è bensì vero che componevasi di una sostanza bianca, solida, e raccolta in un sol corpo, avente la medesima figura di una glandula, ma un simil corpo si potè assai facilmente disgiugnere dalla membranella che lo conteneva. L'orifizio dello stomaco poi, cioè a dire il cardia, vicino a questo tumore videsi molto dilatato, e l'esofago ad esso unito trovavasi in uno stato consimile, quattro dita almeno sopra lo stomaco, e per tutto questo spazio era internamente più rosso del rimanente della sua estensione. Rilevai eziandio che il forame del diaframma, il quale serve al di lui passaggio, avea un apertura più ampia del naturale, e soprattutto in larghezza, e che la sua estremità superiore terminava in una linea rotta trasversa, e non già in angolo. — Avendo esaminato con maggior diligenza la parte dell'omento che è aderente allo stomaco, osservai a sinistra non lungi dal fondo di questo viscere, una specie di piccola milza, foggiata in guisa di glandula, che riceveva dei vasellini sanguigni dall'omento, in cui essa trovavasi, e similissima alla milza pel colore, per la tunica, e pel genere della sostanza, se non che questa era un po'più umida, e presentava una figura e grandezza tale che sarebbesi potuta paragonare alla milza di una mediocre gallina. — Oltre di questa non mancava un' altra milza sana, e che corrispondeva alla grandezza del fegato, sano del pari, la quale era giusta, o piuttosto minore di poco.

Nella cistifellea, insieme a poca e viscosa bile, esistevano sei o sette calcoli di non picciol volume, il più grosso dei quali non era inferiore ad un ordinario grano d' uva; essendo tutti alquanto rotondi, ma però con superficie ineguale, quasi che altri più piccoli fossero stati ad essi aderenti. — Se si eccettuino certi tenuissimi punti di colore gialliccio, qua e là sparsi su la loro superficie, in generale erano assai neri dentro e fuori, e non solo assomigliavano al carbone nel colore, ma eziandio nella sostanza medesima: divenuti secchi, per la maggior parte si divisero di per sè stessi in minuti pezzi. Del rimanente, quantunque sin da prima fossero sembrati leggieri, quelli che gettammo nell' acqua, andarono tosto a fondo; e quelli che si appressarono alla fiamma non si accesero in verun modo, nè si poterono liquefare nella benchè menoma parte. — Uno dei più piccoli trovavasi là dove la vescichetta si ristringe in canale: eppure non si opponeva all'uscita della bile, come il conobbi premendo la vescichetta prima d' inciderla. — In fine non essendosi rinvenuta nei reni niuna cosa che fosse degna di osservazione, fu aperta la vescica orinaria, e su la di lei faccia posteriore sopra l'orifizio apparve una protuberanza bianca, simile ad una pera rovesciata, alquanto più grossa di quello che fosse la caruncola seminale, e sino alla quale si estendeva con la sua

parte inferiore, che si restringeva in una linea esile e depressa, e che formando una prominenza entro il principio dell'uretra, si congiungeva con la glandula prostrata; dimodochè, siccome essa era della medesima sostanza di questa glandula, così nessuno degli assistenti i più esercitati nelle dissezioni di quelle parti non ebbe a dubitare che non fosse una escrescenza della prostrata.

31. Piacesse al cielo che in quello stesso modo ch'io notai gli oggetti preternaturali, sparsi in ogni parte del corpo di questo Vecchio, con la mira di non lasciarti almeno ignorare alcune delle cause morbose, e forse non lievi, che talvolta possono rimaner celate, così mi fosse palese quali effetti furono prodotti dalla maggior parte di esse cause durante la vita dell'individuo. Ma per ora ci basti sapere che, quantunque quest'Uomo avesse quei calcoli nella cistifellea, ciò non pertanto non fu itterico al pari delle descritte Donne, e di tanti altri, superiormente (1) indicati. E se mai non fosse avvenuto che a me solo di osservare una cosa sì fatta, di buona voglia, a coloro che tuttor favoreggiano un' opinione contraria, concederei di non farne conto, o dissimularla; in fatti, oltre osservazioni consimili di uomini di somma autorità, e che altrove produssi (2), e quelle di Valsalva da me indicate (3), tante altre ce ne rimangono, che dispererei di poterle tutte enumerare. Contentiamoci adunque di aggiugnerne qualcuna a quelle prime.

Lelio Fontana (4) scrive che *la cistifellea* di un vecchio Vescovo *fu trovata ripiena di pietre levigate, e che nulladimeno non avea mai sofferto d'itterizia.* Pechlin (5), dice affatto lo stesso di una Vecchia, ed anche Etmuller (6), in proposito di una Donna che subì la pena di morte in Lipsia, e che portava *nel follicolo del fiele un numero copioso di pietre grandi e piccole*: il nostro Vallisnieri poi (7) riferiva che su cadaveri di molti individui, i quali *non* furono mai itterici, ora rinvenne non picciola quantità di calcoli biliari, ora uno soltanto, ma voluminoso. — Tu stesso potrai vedere quanti ne trovò Baeumlin (8) nella vescichetta di una Donna che non ebbe *niente d' itterico;* quanti ne scoperse Fabrizio (9) in quella che, *al giudizio dei sensi,* era *sana;* ed in fine quanti furono quelli che Haller (10) osservò in un' altra la quale *sembrava* in uno stato di *perfetta salute*, come pure in una Vecchia che non offerse *alcun segno d'itterizia*: nè al certo non avrai da sospettare che in tante altre storie del medesimo Haller, ove non parlasi punto d' itterizia, che quest'affezione per avventura non mancasse, allorquando rileverai che nel luogo ove fa l'epilogo (11) di tali storie, egli scrive che *risulta dai suoi esperimenti* che questi calcoli *per lo più esistevano senza itterizia.*

Ommetto scientemente diversi altri autori, fra i quali Vater (12), perchè ai già nominati sarebbe d' uopo aggiugnere non solo quelli che citerò in seguito (13), e che dichiarano in un modo assoluto di non aver riscontrata veruna lesione unita a quei calcoli, ma eziandio coloro, i quali, descrivendo varj incomodi, o facendo menzione di quegl' individui su cui si scopersero calcoli cistici, passarono totalmente sotto silenzio l' itterizia, vizio che di per sè stesso si sarebbe presentato alla vista. Nè si dee già credere che siffatti scrittori si limitino a Reverhorst (14), a Contulo (15), a Riedlin (16), ad Hoffmann (17); a Bassi (18), e a parecchi dei

---

(1) *Num.* 27.
(2) *Epist. anatom.* 1, *num.* 50 51.
(3) *Di sopra, num.* 27.
(4) *Consult. Medic.* 139 *in fin.*
(5) *Apud Scheffol. diss. supra ad num.* 13 *cit.*, §. 16.
(6) *Prax., l.* 1, *S.* 17, *c.* 3, *art.* 4.
(7) *Adnot. cit. sup. ad num.* 13.
(8) *Luogo cit. di sopra al num.* 13.
(9) *Ivi.*
(10) *Opusc. pathol., obs.* 33, *hist.* 7 *et* 11.
(11) *Ibidem, hist.* 10.
(12) *Diss. supr. ad num.* 16 *cit.*, *thes.* 9.
(13) *Num.* 38 *e seg.*
(14) *Dissert. supra cit. ad num.* 16.
(15) *Loc. supra ad num.* 28. *cit., c.* 25.
(16) *Eph. N. C., cent.* 3. *obs.* 45.
(17) *Cap. supra, ad num.* 15 *cit., obs.* 1.
(18 *Dec.* 4, *obs. anat.* 9.

più moderni: scorri soltanto il *Sepulchretum* e vi troverai Bonet (1), Morton (2), Greiselio (3), Kentmann (4), Huldedreich (5), Cuoffel (6) ed altri; mancandomi il tempo di enumerare ad uno ad uno tutti quelli i quali, leggendoli, non potei credere che avrebbero facilmente taciuto dell' itterizia se ne fossero stati affetti i loro ammalati.

32. E perchè mai, dici tu, citasi d'altra parte, anche nello stesso *Sepulchretum* la testimonianza di molti che videro congiunta questa malattia con i calcoli cistici? Questo al certo non vuol dire che, ammessi tali corpi, si debba necessariamente ammettere l' itterizia, imperocchè tutti veduta avrebbero una sì fatta coesistenza. Si dovrà dunque ricorrere a qualche altra causa. In fatti, a modo d'esempio, per non iscostarsi dal *Sepulchretum*, è bensì vero che in un' osservazione (7) di Helwig l' itterizia coesisteva con quei calcoli, ma però unitamente ad un fegato guasto e imputridito; e tu li avrai parimente nelle osservazioni di Vesalio (8) e di Verzascha (9), ma al tempo medesimo il fegato era voluminoso, duro e verde, ovvero scirroso, giallo, ed esangue. — Talvolta in vece di questo genere di vizj n' esiste un altro, come quando Becker (10) scrive che furon trovati dei calcoli non solo nella cistifellea, ma parimente nei pori coledoci. In alcuni casi esistono tutti e due. Così Deodato (11) e Dobrzenski (12) riferiscono e che il fegato era duro, e che al tempo stesso celevansi dei calcoli nella vescichetta e nei suoi condotti.

Pertanto non è da maravigliarsi che la materia della bile rimanga nel sangue, per produr l' itterizia, allorchè il fegato o non può farne la secrezione, o, fatta che l' abbia, non può espellerla onde non abbia ad impedire la separazione del rimanente. — Adesso facilmente comprenderai che si dovrebbe a ciò riferire un' antica osservazione (13) raccolta su la Madre di un professore di Bologna, se l' avessero data per intero. Ma bisogna che tu la legga due volte in una sola e medesima sezione, al pari di quella di Vesalio che poco prima citammo; imperocchè (chi mai al primo aspetto il crederebbe?) è quella stessa osservazione che viene esposta anche più innanzi (14); la qual cosa ti riescirebbe agevole a conoscersi confrontandole fra loro, e con quella che fu data in un'altra sezione (15), o piuttosto con la descrizione dell' autore che la raccolse, cioè a dire di Coiter (16); ed al certo benchè la sia tante volte replicata nel *Sepulchretum*, nulladimeno vi fu sempre trascurato il dubbio dell'autore, dubbio che d' altra parte non si dovea ommettere in conto alcuno: di fatto, non è vero ch' egli abbia scritto, *era stata affetta da itterizia;* ma, *se non m'inganno, era stata affetta da itterizia.* Tu vedi adunque che, ponendovi ben mente, le testimonianze prodotte non meritano fede, e che al tempo stesso il loro numero si diminuisce, imperocchè si viene a conoscere che quanto era un solo oggetto, è ripetuto due volte come fossero stati due. — In simil modo troverai replicata anche un' osservazione (17) di Timeo, una di Guarinoni (18), e forse di altri; ma niuna ti recherà maraviglia più di quella di Fontana (19), la quale, avendola esposta sotto il numero XXII, tosto si rinviene sotto il numero XXIII nella medesima Sezione, con la mutazione soltanto di poche parole.

Nulladimeno, le due ultime osserva-

---

(1) *L.* 2; 5, 4, *obs.* 35.
(2) *S.* 7, *obs.* 43.
(3) *Sect.* 11 *obs.* 16.
(4) *L.* 3, *S.* 7, *obs.* 33.
(5) *S.* 14, *obs.* 36.
(6) *S.* 17, *obs.* 14, §. 5.
(7) *Ibidem*, *Sect.* 7, *in Addit.*, *obs.* 1.
(8) *S.* 18, *obs.* 8, §. 4, *cum. obs.* 20.
(9) *Ibidem. in Additam.*, *obs.* 6.
(10) *Sect.* 18, *obs.* 8, §. 1.
(11) *Ibidem*, §. 10.
(12) *Sect.* 16, *obs.* 5.
(13) *S.* 18, *obs.* 8, §. 5.
(14) *Ibidem*, *obs.* 25, §. 6.
(15) *S.* 8, *obs.* 36.
(16) *Obs. Anat.*
(17) *S.* 18, *obs.* 8, §. 11, *et obs.* 25, §. 4.
(18) *Ibidem*, *obs.* 33, *et in Addit.*, *obs.* 5.
(19) *Sect. ead.*

zioni a tutt'altra lesione appartengono fuorchè a calcoli cistici, la quale trovavasi, egli è vero, congiunta con itterizia, ma contemporaneamente con grave vizio del fegato, o con ostruzione dei canali biliari, e ad una tale complicazione riferisconsi le precedenti storie, e diverse altre, pubblicate assai più di recente. Pertanto se si producesse qualcheduna di queste ultime osservazioni si potrebbe del pari confutare in un' altra maniera, come quando Vater (1) scrive che una Dama, nella di cui veschichetta rinvenne trenta calcoli, era affetta da itterizia: in fatti noi confessiamo una tal cosa, ma nel tempo medesimo prendiamo in considerazione quanto subito soggiugne, cioè, che rimase libera dall' itterizia pel corso di ventitrè anni circa, che per venti fruì di una perfetta salute, e che in fine morì d'apoplessia. Ed invero, se fosse stata invasa da quell' itterizia pel solo motivo che sino d' allora celavansi dei calcoli nella cistifellea, essa non sarebbe rimasta senza itterizia per quel sì lungo intervallo di ventitrè anni, duranti i quali non solo esistevano, ma si aumentavano in volume. — Darai inoltre una risposta consimile a coloro che ti obbiettassero le osservazioni di Weitbrecht (2) e di Galeazzi (3), imperocchè ambedue trovarono dei calcoli nella cistifellea dopo un' itterizia che avea esistito molto prima; quantunque tu potessi anche rispondere che il primo avea contemporaneamente rinvenuto il fegato un po' duro, e l' altro, assai duro, e ripieno di molti tubercoli, per non parlar delle cose da me accennate di sopra (4), mediante le quali arriverai a conoscere che altri calcoli esisterono un tempo in diverso luogo, dimodochè in allora impedivano facilmente il passaggio della bile nell' intestino.

Ma se per avventura qualcheduno a quegli esempi opponesse quelli in cui l'itterizia era congiunta ai calcoli cistici non solo da prima, ma eziandio attualmente, citati da Lanzoni (5), da Duverney (6), da Wan-Swieten (7), da Haller (8), e da altri uomini celebri, ti darà sufficiente materia a rispondere ciò che non ha guari superiormente fu esposto. Il primo, in fatti, vide nel tempo stesso il fegato *assediato da molte idatidi;* il secondo lo trovò a tal segno inaridito per la metà, che con questa non eguagliava la grossezza di un pollice, il terzo lo rinvenne *livido, duro prosciugato, ... fatto aspro da tubercoli scirrosi;* il quarto in fine (il quale fra tante storie, non ne dà che due d' itterizia, cioè la seconda e la nona) riferisce che in quella il medesimo viscere fu *morboso ed esulcerato*, e che in questa era *in gran parte putrefatto*, con *la vescichetta del fiele* del tutto *consunta*, di maniera che *si scoperse un calcolo in mezzo a fracidume.*

All'incontro mi nasce il sospetto, che se certe altre osservazioni, che vengono prodotte, non fossero state scritte con poca cura, ma esposte l'avessero con pari esattezza, noi leggeremmo che, oltre i calcoli della cistifellea, sovente si trovarono insieme altre lesioni nelle parti vicine, ed in particolare nel fegato, entro il quale possono anche rimaner celate se non vi si cerchino. — Talvolta si mettono parimente in campo osservazioni meno recenti, ma, a dir vero, non fanno neppur pel caso; come, per esempio, quella del nostro Domenico Marchetti (9), quasi che avesse detto di aver veduto un'itterizia cagionata da calcoli della vescichetta: ed al certo, allorquando egli scrisse, *l'ostruzione della vescichetta, prodotta da qualche materia, o da pietra, (imperocchè alle volte rinvenni nella vescichetta stessa tre o quattro calcoli della grossezza di un cece) risveglia l'itterizia gialla,* dice, è vero, che ritrovò dei calcoli nella cistifellea, ma certamente non dice in qual modo l'ostruissero in sì fatti casi, e formassero con ciò un' itterizia.

33. Ma attesi i rilievi sin qui esposti, lasciando a parte tutte queste osservazio-

(1) *Thes.* 9, *cit. supra ad num.* 31.
(2) *Cit. sup.*, *num.* 17.
(3) *Cit. sup.*, *num.* 24.
(4) *Ivi.*
(5) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 36.
(6) *Cit. sup.*, *num.* 13.
(7) *Ad §.* 950, *cit. sup.*, *num.* 15.
(8) *Opusc. pathol.*, *obs.* 33.
(9) *Anat.*, *c.* 4.

ni, ed altre consimili, siccome ne rimangono alcune su le quali non si potrebbe forse fare niuna delle accennate obbiezioni, mi addimanderai in qual modo i calcoli delle vescichette del fiele possano talvolta produrre l'itterizia su gli uomini e se questo succede come Marchetti, ed altri opinarono, cioè a dire se si ostruisca la vescica, o piuttosto il di lei proprio canale, o sia il cistico; di fatto, che la medesima possa essere stata ostrutta senza itterizia, quantunque ripiena di calcoli, risulta eziandio dalle osservazioni menzionate di sopra (1). Benchè poi sia impossibilitata ad evacuar bile allorquando abbonda di calcoli, e che in conseguenza sia lo stesso come se il di lei canale fosse chiuso, tuttavia, per farti cosa grata, riferirò in appresso (2) osservazioni che parlano dell' ostruzione di quel canale senza concorso d'itterizia; e qui ti richiamerò alla memoria una cosa soltanto che fu superiormente accennata (3), cioè non già il canal cistico, ma i condotti epatico e comune esser le vie per cui la bile passa dal fegato negl'intestini; dimodochè se queste vie non sono impedite o da escrescenza, o da qualche costrizione, o da materia viscida e densa, o da calcoli generatisi su quelle stesse vie, oppure nel fegato, ed anche nella vescichetta, ma però espulse da tali vie, la bile non potrà essere trattenuta nel fegato, a motivo dei condotti biliari, e in conseguenza la di lui materia non rimarrà nei vasi sanguigni per produrre l' itterizia.

Bisogna però guardarsi di non lasciarsi talvolta ingannare dalle voci che gli antichi osservatori usavano per indicare il condotto epatico o il condotto comune, e di non confonder questo col canal cistico. Essi di fatto, prendevano senza distinzione l'uno o l'altro di quei condotti pel meato della vescica, come fu pure anteriormente (4) indicato, spiegando un passo di Fernelio, e come l'esigevano le dottrine di quei tempi; imperocchè, per quanto può vedersi in Mondini (5), designavano il condotto cistico con la voce di *collo* della vescichetta, e non già con quella di poro, o meato, o condotto. — Pertanto, allorchè leggerai presso Donato (6) che Albucasi insegna, e Nicolò conferma che *nel meato della vescica del fiele si forma un'escrescenza carnosa, la quale, otturandolo, è causa di un' itterizia incurabile*, non voler credere sì facilmente (benchè ancor io abbia detto (7) di averla una volta trovata nella vescichetta medesima) che da quegli autori s' intendesse che quella di cui parlano, fosse nata in quest' organo, o nel condotto cistico; in fatti essa otturava tutt'altro fuorchè la vescica, se in realtà era la causa dell'itterizia. Così allorquando Gentili scrive, come fu accennato di sopra (8), di aver trovato una pietra nel *poro o nel meato della cistifellea*, ben vedrai cosa debba intendersi sotto una tal denominazione. La lettura dello stesso *Sepulchretum* t'insegnerà ad esser cauto, là dove (9) Cameniceno scrive a Mattioli nel modo seguente: *quel meato, che dal follicolo del fiele va al fegato, era liberissimo*, e per sì fatto meato s' intende il condotto epatico. Ma poco prima avea egli detto, che *il meato, il quale dal follicolo del fiele va a finire nell'intestino, veniva ostrutto da una pietra*: un tal meato però non era già il condotto cistico, ma il condotto comune, come il rileverai non solo per le cose che furon dette, ma eziandio *per essersi trovato* su quell' itterico *il follicolo del fiele molto pieno di bile*. Nè si dovranno da te intendere in una guisa diversa queste parole, esistenti in una osservazione (10) di Coiter, *nel meato di un'itterica, il quale dalla vescichetta della bile si estende al duodeno, si rinvenne un grosso calcolo, che per ogni parte avea ostrutto quello stesso meato*, tanto più che tu potrai osservare che

(1) *Num.* 31.
(2) *Num.* 39.
(3) *Num.* 10.
(4) *Num.* 27.

(5) *Anatom. ubi de Kystifell.*
(6) *De Medic. hist. mirabil.*, *lib.* 5. *c.* 3.
(7) *Di sopra, num.* 25.
(8) *Num.* 15.
(9) *Lib.* 3, *Sect.* 18, *obs.* 8, §. 12.
(10) *Lib.* 3, *Sect.* 8, *obs.* 36.

questo autore (1) altrove descrisse il follicolo del fiele, dimodochè senza far menzione alcuna del condotto cistico, dice che *ha due pori, l'uno dal quale riceve la bile, l'altro di dove la trasmette dal suo interno nell' intestino duodeno.* Al certo egli seguì i dogmi di Falloppio (2), suo maestro, nel prendere il condotto cistico pel collo della vescichetta, come fecero quegli antichi, ma non però al segno di riconoscere che la bile era trasportata dal fegato all'intestino da un meato unico e diretto, nel centro *del di cui tragitto* la natura *avea posto il collo della vescichetta.*

34. Adunque perchè io abbia da riconoscere che l'itterizia vien prodotta da un vizio delle vie principali della bile, richiedo un'ostruzione, non già del condotto cistico, ma dell'epatico, l'unica che riconosco, ma dividendolo in epatico e in comune, soltanto per amore di chiarezza e di consuetudine, sia che una tale ostruzione derivi da escrescenza, o da calcolo, ivi di sovente osservato anche da Falloppio (3), sia che dipenda da materia viscida e densa, o da altra. Ed al certo non dubito punto che sì fatto canale non possa rimanere ostrutto da una densa materia e dalla bile stessa, io che un tempo rinvenni in un cane affetto da malattia, non solo l'estremità del condotto pancreatico, ma ancora quella del comune, chiuse da una materia concreta, quasi gessosa e giallognola, e che lessi la descrizione di un Itterico di Lipsia fatta da Etmuller (4), il quale riferisce che *la parte inferiore del poro era onninamente ostrutta da una viscosa pituita, e a tal segno, che dopo la recisione di questo meato biliare non uscì fuori neppure una gocciola di bile, perchè quella che trovavasi ivi raccolta era assai densa e molto tenace.*

Ma so bene che mi potresti ora addimandare, perchè un gentiluomo Francese, notomizzato da Scultet (5), non era affetto da itterizia, *ad onta che avesse il poro biliare a tal segno ostrutto, da una pietra ch'eguagliava un grosso cece, in quella parte che s'inserisce nel duodeno, che non fu possibile di far uscire da quel poro la più piccola quantità di bile.* — Io però, a meno che in un caso così singolare non si voglia ricorrere a quelle costituzioni (6) del sangue, in cui la materia della bile, e la bile medesima possono tingere appena in giallo, dirò esser necessario ch'esistesse una certa singolar disposizione delle vie biliari, come, per esempio, quella che Falloppio (7) afferma di aver veduta due o tre volte, cioè la *divisione* del condotto comune *in doppj canali* un po'al di sopra dell'intestino duodeno; la qual divisione fu parimente osservata da Abramo Vater (8), ma la rinvenne fra le tuniche del medesimo intestino, ove formava *due rami insigni, gli orifizi dei quali erano separati, ed aprivansi nell'interno dell'intestino.* Laonde allorchè in simil modo diviene ostrutto uno degli orifizi, alla bile rimane aperta la via per l'altro onde passare agl'intestini.— Ed è pur anche possibile che vi sia stato qualche condotto preternaturale, come quello che scoperse Vesling in presenza di Bartolino (9) sopra una Donna *di ottima costituzione, pingue, e abbastanza vigorosa,* che avea la vescichetta ripiena di calcoli, e chiusa, e su la quale questo condotto, *nato dal fegato, progrediva in prossimità del poro biliare, egualmente occupato da calcoli, e andava a finire nell'intestino digiuno:* e tale fu pur quello che Bezoldo (10) scrisse di avere veduto, dandone un disegno, ove scorgesi che sì fatto condotto è simile a quello di Vesling, e che non solo giugneva al canal comune, ma agl'intestini; e consimili furono quelli eziandio che il medesimo autore dichiara (11) che vennero reiteratamente dimostrati da Diemerbroeck, e che dalla vescichetta si estendevano agli intestini a fianco del condotto comune,

(1) *Tab. intern. human. corp. part.*
(2) *Observ. anat.*
(3) *Ibidem.*
(4) *Art. cit. sup., num.* 31.
(5) *Obs. cit. sup., num.* 18.

(6) *Vedi sopra, num.* 9.
(7) *Obs. cit.*
(8) *Dissert. qua nonum bilis diverticulum, etc., th.* 7.
(9) *Cent.* 2, *hist. anatom.* 54.
(10) *Dissert. de Cholelitho,* §. 6, *et fig.* 1, *litt. f.*
(11) §. *cit.*

dimodochè una gran parte di bile poteva esser trasportata negli stessi intestini, o direttamente o per quell'altro canale. In quanto poi alle osservazioni di Andrea Lacuna, ch'espone subito dopo, e relative in parte alle di già indicate di sopra (1) su i calcoli condensatisi nella cistifellea senza itterizia, e sotto questo nome esposte nella prima Lettera Anatomica (2), s' egli le avesse potute piuttosto leggere presso lo stesso autore, anzichè presso Riolano, si sarebbe servito di preferenza delle parole del primo, e non già del secondo, il quale, per difetto di memoria, in tre linee riportò tre cose che non hanno veruna relazione con ciò che era stato scritto da Andrea. Ma lasceremo questo, onde passare ad altri oggetti.

35. Essendosi da me superiormente (3) proposti quattro generi di cause che sono d'impedimento al canale comune od epatico, e avendo prodotti gli esempi di tre soltanto, forse ti maraviglierai ch' io non abbia data alcuna osservazione del quarto, cioè a dire del costrignimento di quei canali; ma una tal maraviglia cesserà allorquando, nel rileggere questa sì lunga Lettera, rileverai che, per quanto fu possibile, feci questo più indietro (4), servendomi pure di esempi citati nel *Sepulchretum*. Ma se avverrà che tu ne ricerchi altrove, non ne mancano al certo. Quello di Andrea Mauroceno, Senatore, e chiarissimo storico veneziano, descritto dal di lui dotto medico Aurelio Palazzoli (5), è celebre pel grado del personaggio a cui spetta; imperocchè la causa insuperabile dell'itterizia, della quale rimase vittima il Mauroceno, fu la costrizione delle vie; di fatto, *si era incallito il canale che singolarmente conduce la bile negl' intestini.* D'altra parte, Mead (6), dopo un'ostinata itterizia vide quel meato medesimo talmente strozzato come da un legame che l'avesse cinto, ov' esso si unisce al canal cistico, *che non avrebbe ricevuto uno stiletto;* nè veruna porzione di bile, che distendeva la cistifellea ed il fegato, poteva giugnere agl' intestini: ma una tal contrazione sembrava prodotta da un tumore scirroso ed anche canceroso del vicino pancreas. — Parimente negli Atti (7) della Cesarea Accademia abbiamo un'osservazione di un Itterico, sul quale la sierosità del pancreas avea chiusa l'uscita dello stesso canale comune, non senza *una compatta concrezione.*

Ho adunque citato e sopra e qui varj esempi delle cause più rare che stringono il condotto comune della bile, sia formando di un tubo un corpo solido, sia esercitando una compressione esterna; ed avrei fatto altrettanto per le cause le più frequenti della costrizione, se come i loro effetti sono assai consentanei alla ragione, così facilmente cadessero sotto i sensi dopo la morte; e intendo di parlare degl' *increspamenti* spasmodici, che per lo meno ristringono l' orifizio del condotto comune, o la massima parte dei più sottili ramuscelli del condotto epatico, a meno che non crediamo che si riferisca a ciò un'osservazione del celebre Giorgio Maurero (8).

Un Uomo illustre, dopo una ferita non penetrante, ricevuta alla regione del fegato, preso da una febbre bilioso-terzana, da itterizia, ed in seguito da altri malori, mentre fa nascer la speranza di vederlo ristabilito in salute, trovandosi pressochè guarito dell' itterizia, assalito poscia da grave, reiterato e lungo patema, che fu ben tosto seguito da repentina infiammazione di fauci e di polmoni, non senza *timore ed ansietà di una morte imminente,* morì di questa infiammazione entro lo spazio di tre giorni. — Per tacere delle altre cose, egli poi ebbe, è vero, nell'interno della cistifellea tre calcoli, e piuttosto voluminosi, ma *l'orifizio del condotto coledoco, e tutto questo canale, erano sì obliterati o ristretti, che non avrebbero concesso il passaggio ad un sottile specillo, e molto meno ad una gocciola di bile.* La cavità di sì fatto canale trovavasi certamente ristretta a quel

(1) *Num.* 31.
(2) *Num.* 50.
(3) *Num.* 33.
(4) *Num.* 10.
(5) *Vid. in adnot. a Cathar. Zeno additis ad Vitam hujus Mauroceni, ab. Nic. Crasso scriptam.*
(6) *Monit. med., c.* 6, *S.* 1.
(7) *Tom.* 8, *Obs* 30.
(8) *Ibidem. Obs.* 70.

segno quando la cute era gialla, con le evacuazioni alvine *biancastre lente e difficili;* ma senza dubbio una tal cavità non era in istato di angustia allorchè la cute aveva del tutto ricuperato il suo *naturale e florido colore,* e allorchè le materie fecali uscivano *in abbondanza naturalmente tinte.* Potrebbe sembrar, dunque verisimile che quella contrazione spasmodica, di recente calmata dalla quiete dell'animo e dalla cura, si fosse riaffacciata nel corso di quei tre giorni per l'effetto di nuove agitazioni di spirito, e di sintomi mortali.

Sia ciò com'esser si voglia, se frattanto tu concedi quanto dissi intorno agl' *increspamenti* che fossero cagionati da uno spasmo anche risvegliato da certe affezioni morali, o (1) prodotto da irritazioni, o da dolori di altre parti, e singolarmente di quelle più vicine al fegato; se, dissi, tu concedi che una tal cosa si accorda col verisimile, e se per un istante rifletterai su quanto soprattutto appartiene agli irritanti, con facilità rinverrai quella ragione che da me potresti richiedere (2), cioè a dire, perchè, trovandosi dei calcoli nella vescichetta, l'itterizia qualche volta si manifesti, benchè non esista nel medesimo tempo nessun'altra causa delle tante da me indicate di sopra, e dalla quale vi sarebbe ragione di ripetere questa malattia.

Io riconobbi ciò in un'altra occasione quando scrissi (3) nel modo seguente: *Sia che i calcoli da me rinvenuti non fossero ancora di una tal grossezza, o di un tal peso o di una tal figura, per cui la vescichetta potesse esserne abbastanza offesa, sia che non fossero mai stati spinti sino al segno d' impedire l'uscita della bile,* per siffatte ragioni potè darsi che su coloro su cui il trovai *non produssero alcun nocumento particolare* il quale *fosse visibile, e neppure un colore itterico.* — Noi poi non dubitavamo, come fu poscia esposto da Hoffmann (4), che la vescichetta non sia irritata dalla grossezza, o dal peso, o in particolare dalla forma dei calcoli, allora soprattutto che, spinti nelle angustie del collo, vengono sempre più sforzati dalla bile che in tal modo trattengono nella cistifellea, mentre questa è compressa dallo stomaco o dagl'intestini, ed eravamo inoltre di parere che una tale irritazione dia origine a spasmo, a contrazioni e ad *increspamenti,* i quali, mediante i continuati condotti della bile, si propagano da una parte all'intestino duodeno, e dall'altra al fegato, e che, ristrette così le vie, possa nascerne l'itterizia. — Laonde, siccome l'itterizia solo in allora può esser la conseguenza dei calcoli cistici, e siccome ciò che questi fanno in simile circostanza irritando, può esser fatto da cause situate altrove, e dagli stessi patemi, così quel sintoma non sarà l'indizio costante e proprio di questi calcoli.

36. Ma se l'itterizia non è il segno speciale e costante di quei calcoli, qual sarà egli mai? Io temo grandemente che quanto avveniva ai tempi di Fernelio (5) non avvenga eziandio ai presenti e agli avvenire, cioè che non rinvengansi *caratteristiche manifeste, mediante le quali si possano scoprire con certezza e facilità;* ed invece si debba rimanere fra *la dubbiezza,* come vedemmo circa all'itterizia. Nè m'è ignoto che vi furono uomini celebri, e antichi e moderni, che sforzaronsi con lodevol fatica a riconoscere siffatte caratteristiche, e in farle ad ognuno palesi; imperocchè scorgo primieramente che Coiter (6) pubblicò alcune sue osservazioni su questi calcoli, onde da queste *s'imparassero a conoscere i sintomi che accompagnano una tal malattia;* ma tutto ciò si riduce ad una diuturna itterizia, ed in una di queste osservazioni, ove era ostrutto anche il canal comune, non si fa parola che del continuo vomito dei cibi. — Del primo di questi caratteri si è parlato abbastanza; e, in proposito del secondo, altrove parimente citato, è al certo noto ad ognuno quanto manchi ben di sovente, e quante sieno inoltre le diverse cause che posson produrlo.

---

(1) *Sopra num.* 10.
(2) *Num.* 33.
(3) *Epist. anat. I, Num.* 50.
(4) *C.* 3. *sup. ad num.* 15 *cit.*, §. 15, *et P.* 4, *S.* 12, *c.* 12, §. 10.
(5) *C.* 5 *supra, ad num.* 13 *et* 27 *cit.*
(6) *Obs. Anat.*

Varie cose furono poscia aggiunte da parecchi autori, ch'io tralascerò di qui esaminare, poichè ciò che dissi del vomito è ben chiaro che dir si dee della colica e di altri incomodi di simil natura. — Che avrei mai da rispondere, vedendo che si propongono dei segni opposti, come la costipazione ed il flusso di ventre? Nè me ne ha imposto quanto leggesi nel *Sepulchretum* (1), cioè, potersi distinguere appena in simil caso quest' ultimo sintoma. Comprendo, di fatto, che allorquando un calcolo riempie onninamente la vescichetta, tutta la bile di continuo si versa dal fegato negl' intestini, e gl' irrita assai se la medesima per avventura sia molto acre. Ma faremo osservare soltanto una cosa, ed è, che se quei sintomi, ora uno, ora l'altro, sono veri, dal che non dissento, niuno di essi potrà dunque essere il segno costante e proprio di questi calcoli.

37. Ma se, lasciando da parte questi sintomi comuni, noi cerchiamo ciò che un calcolo per se stesso può fare, ritorneremo forse a quanto dicemmo poco prima (2) di avere noi scritto nella prima Lettera Anatomica. *Un calcolo*, come dichiara anche Boerhaave (3), *fino a che è in istato di quiete, non produce di per sè stesso alcun male, se si eccettui un senso di peso, ma irrita con la mole, col peso, e con l' asprezza.* — Se applicheremo al calcolo biliare ciò che questo autore dice del calcolo urinario, credi tu che quello debba manifestarsi con sensazione di pesantezza, esso ch' è più leggiero del calcolo urinario, e a poco a poco si aumenta? Bisognerà dunque aspettare sino a tanto che, per ultimo, acquisti un peso maggiore. Ma un tal segno, del quale noi mancheremo per sì gran tempo, ed anche sempre nella maggior parte dei casi, in allora almeno sarà finalmente sensibile, ed esente da ogni dubbio? Era al certo sensibile sul Conte di cui parla Fabrizio Ildano (4), imperocchè *già da molti anni provava alla regione del fegato un peso grande molesto, e che cadeva da una parte all' altra ogni volta che si volgeva in letto sull' uno o l'altro lato.*

Ma i calcoli di quest' individuo furono voluminosi, e pesavano diciotto dramme e mezzo, quantunque essiccati, imperocchè, ancor freschi, erano di un peso maggiore d'assai. Tuttavia, crederesti fossero più gravi di quelli trovati tutt' in un tempo da Greisel (5), e che insieme uniti pesavano trenta dramme? Eppure quest' autore non accennò che colui, sul quale li rinvenne, avesse mai provato quel peso. Si potrebbe però conghietturare che una tal sensazione avesse potuto essere ottusa per l' enorme pinguedine ch' esisteva nel ventre di quell' uomo. — E che, non sarebbero stati per avventura tutti oltremodo grassi, coloro su cui si trovarono calcoli molto pesanti? Certamente non sembrò che fosse pingue di soverchio una Donna (6), nella quale il peso dei calcoli eguagliava ventiquattro dramme, nè un Sacerdote (7) in cui fu di venti, nè un Uomo illustre (8), ch'ebbe dei calcoli i quali pesavano quasi altrettanto. Nulladimeno, nè circa a qualcuno di questi, anzi neppure circa a nessuno di coloro ch' ebbero la vescichetta soprammodo aggravata da calcoli, non leggesi ciò che mi ricordo di aver letto essersi osservato su quel Conte mentre si volgeva per il letto. — Io sarei per credere, che, in ragione di tempo, Stieber (9) ebbe presente questo Conte allorquando ad un' osservazione consimile ne oppose un' altra *di più di dugento calcoli*, trovati nella cistifellea di un uomo, *che non si era mai lagnato di dolor gravativo al destro lato.*

Supponi pure che molti siansi lagnati di quella medesima sensazione della quale si dolse il Conte di Fab. Ildano, ma sovvengati nel tempo medesimo di

---

(1) *L.* 3, *S.* 10, *addit. in Schol. ad obs.* 1.

(2) *Num.* 35.

(3) *Praelect. ad Instit.*, §. 790.

(4) *Obs. cit. sup.*, *num.* 22.

(5) *Obs. sup. cit.*, *num.* 19.

(6) *Eph.*, *N. C.*, *dec.* 3, *A.* 7 *et* 8, *obs.* 123.

(7) *Act. N. C.*, *tom.* 5, *obs.* 129.

(8) *Commerc. Litter.*, *A.* 1742, *hebd.* 28, *num.* 1.

(9) *Sepulchr. l.* 3, *S.* 17, *obs.* 14, §. 3 *cum Schol.*

quei sacchetti che, pieni di calcoli, pendevano (1) dal fegato, ovvero dalla vescichetta del fiele, che più volte fu trovata eccessivamente distesa da una gran quantità di densissima bile. Non v'ha dubbio che tu comprenderai che lo stesso senso, esistente nello stesso luogo, può essere talvolta prodotto da ogni altra causa fuorchè da calcoli, e che, dipendendo dai calcoli, non deriverà soltanto da quelli che la vescichetta racchiude.

Da questi medesimi esempi e da altri ancora, viene adunque provato che la distensione sentita non solo dall'ammalato, ma anche dal medico, mediante il tatto, ed in conseguenza l'effetto della mole dei calcoli, ci danno una prova ambigua dell' esistenza di questi.

Ci rimane l'asprezza o la scabrosità. Diremo primieramente, come già dissi del peso, e come poteva dire della mole, ch' essa non è sempre tale da esser valevole ad irritare, e a farsi conoscere col mezzo dell'irritazione; diremo in appresso che, quand'anche fosse atta a produrre un consimile effetto, la vescichetta vien difesa dall' irritazione ora dalla quantità della bile, ora dal di lei condensamento; imperocchè quello che quasi sempre avviene nella vescica orinaria, ben di rado ha qui luogo, cioè e dire che, evacuato tutto l' umore, non vi rimanga se non se il calcolo dal quale sia punta la vescica, tanto più che la cistifellea non può contrarsi alla foggia della vescica, nè stringersi sopra la pietra; e quando pure essa il potesse, non sembrerebbe che il senso di ambedue le vesciche avesse ad essere in pari grado squisito; e pongo innanzi questa osservazione affinchè per avventura tu non avessi a ricorrere alla turgenza dello stomaco e degl' intestini (la quale non ha però sempre luogo), per cui la vescichetta verrebbe in contatto col calcolo. Diremo, per ultimo, che il medesimo senso delle punture, che dipenderebbe da un calcolo nella vescichetta, può aver luogo, per una diversa causa, in questi stessi visceri allorquando comprimessero la vescichetta ad essi contigua, e può aver luogo anche in questa o per la forza di una bile sommamente acre ivi stagnante, o per un qualche spasimo; di maniera che si possono credere nelle vescichette o degl' irritanti che non vi sono, o che, se mai vi fossero, provengono da tutt' altro fuorchè da calcoli.

38. Quelle cose che furono da me sino a qui discusse sono dirette a farti conoscere che nessun segno di questi calcoli è costante, e che nessuno è proprio di essi; ma affinchè tu non avessi mai a sospettare che sotto tali ragionamenti sta nascosto un qualche errore, come di sovente avviene, ci atterremo all'esperienza. — Ommetto le mie osservazioni e quelle di Valsalva (2), nelle quali non apparve alcun segno di quei calcoli, che nullostante ritrovammo nella vescichetta; ommetto eziandio quelle (3) che altrove citai presso Ferbez e Lospiebler, i quali asseveravano che con i calcoli nella vescica alcuni *vissero a lungo sani e salvi, senza lagnarsi di nessun malore.* Ma se altri attestano parimente la medesima cosa, è di dovere che tu ti ricordi anche di tutto ciò che ora ho messo da parte.

Rolfinck (4), adunque, medico celebrato dei suoi tempi, là dove egli descrive la specie dei calcoli da esso scoperti nella vescichetta, dice in generale, che *ben di sovente celansi delle pietre per alcuni anni nella vescichetta del fiele senza recar nocumento, talvolta senza dolore, e talvolta con dolore.* Lemery, padre (5), conferma esser noto che tali pietre non solo non producono la morte, ma che anzi « non apportano nessun incomodo. » Fu già detto di sopra (6), che Vater osservò una lunga e *perfetta* salute sino alla fine, in una Donna che avea trenta di quei calcoli; ed anche Galeazzi (7) afferma che *non si manifestò cosa la quale indicasse un' affezione* della vescichetta del fiele sopra la Donna ch' egli notomizzò, *sia nel corso della malattia* (idrope) *di cui*

---

(1) *Vedi sopra al num.* 13.

(2) *Vedi sopra, num* 27.

(3) *Epist. anat.* 1, *n.* 51.

(4) *Dissert. de Gutta Seren. Corollar.* 4.

(5) *Hist. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *A.* 1703, *obs. anat.* 1.

(6) *Num.* 32.

(7) *Cit. super.*, *num.* 21.

mori, sia prima della medesima, per quanto però potè sapere; eppure in tal vescichetta vi rinvennero quattro calcoli, il maggior dei quali, *molto angoloso, avea chiuso l' orifizio del condotto cistico.* Themel (1) inoltre, nel far menzione di *alcuni calcoli biliari, degni di esser notati*, che trovò in una Meretrice, accenna che furono portati *senza pregiudizio della salute.* Roncalli (2), in fine, (non volendo qui nominare tutti quelli che, scrivendo, mi si affacciano alla mente) riferisce che sette calcoli della grossezza di una piccola noce trovavansi nella vescichetta di una donna che, già incinta di otto mesi, *avea goduto* per tutto quello spazio di tempo, e molto prima *di una buona costituzione, di un buon nutrimento, e di un bel colorito;* perlochè è manifesto (a meno che quei calcoli non fossero cresciuti in un attimo, cosa impossibile) che *la sanità si può conservare* ad onta della loro esistenza.

Laonde, se non erro, si è abbastanza dimostrato che i calcoli cistici non hanno alcun segno fisso, e che in conseguenza non ve n' ha uno che sia proprio particolare dei medesimi.

39. Per qual motivo, tu dirai, un medico di grande esperienza, Wepfer (3), scrisse queste cose a Verzascha: *Non giudicò che il collo della vescichetta biliare fosse ostrutto perchè si osservò il più gran silenzio su la cardialgia, o sia sul dolore con tensione, manifestatosi in vicinanza della cartilagine ensiforme, in una parte che un soldo* (asse) *avrebbe coperta?* Non si sarebbe da esso forse riguardato almeno questo segno come inseparabile dall' esistenza di un calcolo che avesse otturato il collo della vescichetta? Ma vorrei che qui tu ponessi mente ch' egli non proferì la parola calcolo, e che, oltre il calcolo, vi sono altri corpi (4) i quali, come avviene negli altri condotti, possono ostruire il canal cistico della bile. Di poi, quand' anche un calcolo avesse ostrutto questo canale, Galeazzi, come di sopra si disse, notò che in simil caso, non solo non ne seguì un' itterizia (la di cui mancanza potè essere soltanto osservata in allora da Bezoldo (5); e Pechlin (6) confermata l'avea con gli esempi), ma di più che non era accaduta cosa che indicasse l' affezione della cistifellea: e Reverhorst (7) vide presso a poco l' istessa cosa, e parimente Hartmann (8) su due persone: Haller (9) non ha niente in contrario su ciò ch' io dissi nella storia di tre individui; e Trew (10), in fine, non vi fa opposizione alcuna, egli che potè accuratamente esaminare tutti i sintomi della malattia. All' incontro, quantunque Tacconi (11) scriva che fierissimi dolori, congiunti ad una febbre quartana, si manifestarono nella regione ipogastrica, tuttavia non solo dice di non aver osservato nel tempo stesso l' itterizia, ma neppure quei dolori appartenenti alla cartilagine ensiforme, come poco prima l' avea ampiamente dichiarato in proposito di un'altra Donna, nella quale i calcoli erano situati nel canal comune.

Tu vedi pertanto che, concedendo eziandio che il meato cistico sia otturato da un calcolo, come lo era in tutti gl'indicati cadaveri, il dolore che fu descritto da Wepfer non è un segno costante e stabile dell'esistenza del calcolo stesso.

40. Ma benchè ora da noi si cercassero gl'indizi del calcolo quando è penetrato in quel meato, e quando esiste in generale nella cistifellea, nulladimeno non c'increscerà di scorgere se il segno di Wepfer sia proprio del calcolo disceso nel condotto comune, non potendo esserlo di quello che si è fermato nella vesci-

---

(1) *Act. N. C, t.* 5, *obs.* 10, *propius fin.*

(2) *In Epist. addit. ad Hist. morbor.*

(3) *Sepulch., l.* 3, *S.* 17, *in schol. ad. obs.* 6 *in Additam.*

(4) *Vedi sopra ai num.* 33 *e* 34.

(5) *Dissert. de Cholelitho, cas.* 1, *num.* 6.

(6) *Vid. Act. Erud. Lips., A.* 1691, *m. maj. in recens. l. ejus* 1, *obs.* 58.

(7) *Dissert. de Mot. bil.*, §. 57.

(8) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 5, *obs.* 76 *et* 77.

(9) *Opusc. pathol., obs.* 33, *hist.* 4, 13 *e* 14.

(10) *Commerc. Litter., A.* 1743, *hebd.* 36, *num.* 3.

(11) *Cit. super., num.* 16.

chetta, come a sufficienza l'indicai di sopra (1), allorchè feci cenno del senso della distensione. Imperciocchè, circa al trovarsi nel *Sepulchretum* (2) un'osservazione, cha ha per titolo, *Dolore in vicinanza della cartilagine ensiforme, derivato da calcoli esistenti nello stomaco e nella vescichetta del fiele*, guardati dal credere che l'osservazione corrisponda al titolo: leggendola per intero, conoscerai al certo che molti calcoli erano assai tenacemente aderenti al fondo e alla sostanza dello stomaco, ma non troverai che ne fosse qualcheduno nella vescichetta del fiele od altrove. Da questa osservazione apprenderai piuttosto che quel segno che indicava i calcoli infissi nello stomaco, non è dunque proprio di quelli che esistono nel canale comune. Di più, quand'anche altri calcoli trovati si fossero nel canal comune, oltre quelli dello stomaco, vi sarebbe tuttavia stato luogo a dubitare a quali si dovea attribuire il dolore; e dicasi lo stesso, quando in una storia, di un egual dolore trattasi nel medesimo tempo di calcoli in quel canale, e di una materia di pessima indole e di gravi lesioni in quasi tutto il fegato, e quando in un'altra vien detto che si rinvennero molti tumori sparsi pel fegato, e che uno di questi grandemente comprimeva quel canale; benchè se si creda che la compressione o l'ostruzione del canal comune siano la causa del dolore di cui parliamo, un sì fatto dolore non sarà dunque un carattere particolare dei calcoli conficcatisi in questo canale, poichè abbastanza dimostrammo superiormente (3) che può rimanere compresso ed ostrutto senza calcoli, e non esser niente che impedisca di pensare che la bile trattenuta in quel canale, è, o diviene alle volta sì copiosa ed acre pel di lei ristagno, che, al pari dei calcoli, può distenderlo ed irritarlo.

Non voler credere che le sollecitudini e l' industria degli indagatori del vero, e che si affaticano in coadiuvare la scienza medica, siano meno stimate da me che da quell'uomo illustre, il quale ammette la spiegazione del proposto dolore mediante la ferma aderenza del legamento sospensorio del fegato alla parte del peritoneo che ricuopre la cartilagine ensiforme: egli nulladimeno, eccitato al pari di me da zelo ed amore per la verità, aggiunge tosto quello che segue: « Non « solamente nelle affezioni calcolose del « fegato, ma ben anche nei flemmoni, « od in altri tumori del medesimo vi« scere, che risiedono non lungi dalle « radici di questo legamento, sì fatte « considerazioni riescono opportune a « spiegare i diversi sintomi di simil sor« ta, prodotti da una tal causa, ed in « particolare il già nominato dolore della « cartilagine ensiforme, il quale non di « rado suole accompagnare le infiamma« zioni del fegato in consimili circo« stanze. »

41. Questo segno poi non solo appartiene ad altre malattie rammentate tanto fuori, quanto entro del fegato, e nello stesso canal comune, ma inoltre non sempre si presenta anche quando vi sono pietre in questo canale. Ogni calcolo, in fatti, evacuato pel ventre, per giugnere agl'intestini dee necessariamente attraversare le angustie di quel meato; tuttavia benchè vi siano molte storie di calcoli di tal fatta che furono evacuati, in quante di esse, in somma, si legge che esistesse un precedente dolore alla cartilagine ensiforme? — So bene che non debbonsi ripetere dal fegato tutti i calcoli che si evacuano; e volentieri confesso che quasi innumerabili storie relative a questi corpi, partendo dal tempo in cui si era incominciato ad osservarli prima di Galeno (4), sino al presente; essendo state raccolte da Donato (5), da Schenck (6), da Rodio (7), da Schroecke, il padre (8), e da altri, mi sembra che quei calcoli siansi per la massima parte generati negl' intestini medesimi o nello stomaco; ed al certo antichi esempi ci fanno conoscere che si forma-

(1) *Num.* 37.
(2) *L.* 3, *S.* 7., *obs.* 32.
(3) *Num.* 10 *e* 34.

(4) *Vid. apud Schenck*, *obs. med.*, *l.* 3, *ubi de Intest. Lapid.*, *obs.* 1.
(5) *Cap. sup. cit. al num.* 15.
(6) *Obs. modo cit.*
(7) *Cent.* 2, *obs. med.* 74.
(8) *Obs. sup.*, *num.* 24.

no anche in quest' ultimo viscere, e il primo dei quali si annovera da Donato (1), e riguarda un mio concittadino, « il mac- « stro di Gio. Giuliani, il quale da Forlì « mandò a Gentili una pietra grossa come « una noce, e che fu rigettata col vo- « mito dopo un dolore di stomaco: la « durezza di questa pietra superava quella « del gesso, e la sua forma era come « quella di un uovo ». Un' altra pietra consimile la vidi un tempo nella mia patria, se non che non arrivava al volume di una giuggiola, essendo di un colore biancastro, ma mancante di strati manifesti. Anch' essa era stata vomitata da una Donna in seguito di dolori diuturni di stomaco.

Mentre poi altri autori crederono novellamente di aver provato con esempi, forse non abbastanza idonei, che si erano formati dei calcoli negl' intestini, avvi un caso che soprattutto mi parrebbe atto a dimostrare una tal cosa, ed è quello che troverai in Baillou (2), circa *ad una pietra perforata negl' intestini* di Péron, *per cui essa lasciava aperta la via alla materia più liquida;* la quale sembrava che si fosse aumentata a poco a poco mediante particelle terree e viscose che rimanevano aderenti all' intorno dell' intestino nel tempo che le altre parti passavano in mezzo di esse, e conservavano aperta la strada. — Ma chi negherà che pietre assai più voluminose, composte onninamente di una sola e medesima sostanza, non incominciarono ad aver origine negl' intestini, come egli è certo che vi ebbero incremento? Oltre a ciò, quantunque io legga che alcune pietre aveano una grossezza, o un colore o una forma sì fatta che si sarebbero facilmente potute riferire a calcoli cistici, come (3) quelle, le quali erano *ora maggiori, ora minori di un pisello, o di una nocciuola;* che presentavano *un colore rossastro, o in gran parte giallo*; *ch'erano triangolari*, o in diverso modo *angolose;* che in fine, per raccogliere molti esempi in uno, *assomigliavano a semi di nespola in colore, in volume ed in forma*, nondimeno volentieri lascerei da parte tutti questi calcoli, singolarmente perchè i sintomi precedenti o non furono in conto alcuno descritti, o non lo furono con la debita diligenza. — Passerò a parlare di quelli che, o coloro che li descrissero, o altri uomini gravi, non senza causa li giudicarono per calcoli cistici, o almeno per calcoli biliari.

Fernelio, che altrove menzionai (4), dice soltanto di avere il più delle volte osservato che *dopo un' itterizia di lunga durata si manifestava il flusso di ventre, e che venivano espulsi innumerabili calcoli, aventi la natura della materia evacuata, e grossi come un pisello o un grano d'orzo.* Coiter (5) scrive parimente che conosceva una Donna, la quale rimase *libera da una molestissima ed ostinata itterizia dopo ch'ebbe reso per secesso un calcolo insieme agli escrementi.* Mi è noto presso il celebre Haller (6) che Salomone Alberti *osservò di frequente che dopo una diuturna itterizia furono evacuati calcoli dall' ano;* ma non so s'egli siasi diffuso di più su questo particolare, mancandomi la di lui seconda *Dissertazione* citata in quel luogo da Haller. Nè intendo poi di parlare della Dissertazione che trovasi fra le tre pubblicate nell'anno 1585, ma di quella che fa parte delle quattro, che comparvero alla luce nel 1590, non dubitando che Haller non abbia indicata quest' ultima, la quale in Vander-Linden (7) vedo ch' è intitolata; *dell' innondazione del fiele negl' intestini, ecc.* Si è detto di sopra (8) che Malpighi avea scritto essersi evacuata una pietra da una Dama dopo *acerbi dolori e una lunga itterizia;* e lessi inoltre che Ruischio (9) aveva conservato *un calcolo, proveniente dalla vescica del fiele, e reso per l' ano*; ma non lessi le cose che precedettero l'evacuazione del medesimo. — In quanto ad

---

(1) *Cap. modo cit.*
(2) *L. 2, Consil. Med.* 74.
(3) *Vid. apud Schenck, obs.* 1 *modo cit.*

(4) *Advers. III, animadv.* 28.
(5) *Obs. anotom.*
(6) *Ad Boerh. Praelect.*, §. 348, *nota* m*.
(7) *Renovat. de Script. med. l.* 1.
(8) *Num.* 23.
(9) *Praelect. ad Thes.*, *Animadv.* 1.

altri autori, li passo a bella posta sotto silenzio, non avendo essi indicato delle cose più di Ruischio, nè al pari di Malpighi intorno alle circostanze anteriori.

42. Sarà dunque miglior partito il passare a quegli scrittori che parlarono della sede del dolore che precede in sì fatti casi. — Hoffmann, il padre, come riferisce suo Figlio (1), scrisse che *i dolori dell'ipocondrio destro furono acutissimi;* e Dillen (2) dice che a dolori, i quali *per lunghissimo tempo* occuparono il medesimo ipocondrio, tenner dietro dolori *colico-nefritici.* Bartolino (3), in un'osservazione di un Tintore, parla *di molte querele a motivo di un dolore che dal destro lato si estendeva sino agl'intestini;* e Lentilio (4) racconta che *in vicinanza della regione del fegato* esisteva *un vivo dolore con tumefazione:* ma che *però l'infermo si era già lagnato di quel dolore pel corso di dieci anni.* Wolfstrigel (5), che si diffuse più degli altri, espose che dolori, i quali, *si erano assai spesso* manifestati antecedentemente, e *simili ai colico-nefritici*, in fine *acremente s'incrudelirono;* che recidivatasi, come di sovente avviene, questa malattia, insorse *un dolore di lombi, e un senso di lacerazione intorno l'ipocondrio destro, là dove il condotto coledico s'inserisce nel duodeno;* e che, accaduta di bel nuovo la recidiva si manifestò *un dolore che si approssimava al colico, imperocchè si faceva sentire non già nella regione lombare e dell'ipocondrio destro, ma singolarmente verso l'ombilico.* — Finalmente, il nostro Vallisnieri (6), e che pur egli il tutto esaminò con iscrupolosa diligenza, avendo osservato dei casi consimili, prima nella sua patria, poscia qui in Padova, per quello che si riferisce ai dolori, altro non lasciò scritto se non che « se ne appalesavano di acerbissimi alla regione del fegato, e si estendevano verso l'ombilico ».

Ommetto a bello studio i casi riportati da Vater (7), e soprattutto da Bezoldo (8), avuto riguardo alla grossezza dei calcoli, i quali, benchè sia facile che abbiano avuto origine nella vescica del fiele, nullostante sembrar potrebbe che si fossero aumentati in volume negl'intestini, per cui vi sarebbe luogo a concludere che in allora provenivano piuttosto da questi che dal canal comune della bile. E in verità, Vater scrive ch'ebber luogo *fortissimi dolori, che primieramente occuparono la regione dell'ombilico, e che poscia fermaronsi in quella dei lombi.* Bezoldo poi ci dice che l'Ammalata, *dopo aver molto sofferto di dolori all'ipocondrio destro pel corso di sei anni*, evacuò alla per fine una pietra *non senza termini.* — Tu vedi adunque che in tutte queste osservazioni non trattasi di alcun dolore che appartenga alla cartilagine ensiforme.

Ma neppure i due Hoffmann, Maurizio e Federico, non fecer cenno di questo dolore. Il primo (9), in fatti, fa menzione delle *antecedenze*, ma si esprime in maniera da far comprendere che *si mantenne a lungo un dolore con tensione e vellicamento sotto l'ipocondrio destro*, e che era *molesto verso la parte esterna.* Il secondo (10) poi, quantunque, dopo aver parlato *di un dolore intollerabile nel lato destro e sotto le costole spurie*, abbia aggiunto questo: *In vicinanza dello scrobicolo del cuore esisteva un forte dolore comprimente*, che *si estendeva eziandio sino alla regione ombilicale*, tuttavia lo scrobicolo del cuore non comprende la cartilagine ensiforme; ovvero, se vuoi che la comprenda, fa d'uopo ricordarsi che in quella osservazione non si parla già di *una pie-*

---

(1) *Medic. Rat., tom.* 4, *p.* 2, *S.* 2, *c.* 3, *in fin.*

(2) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 246.

(3) *Cent.* 4, *hist. Anat.* 49.

(4) *Eph. N. C.*, *dec.* 2, *A.* 7, *obs.* 136.

(5) *Eph. N. C.*, *dec.* 1, *A.* 2, *obs.* 89.

(6) *Epist. supr.*, *ad num.* 13 *cit.*

(7) *Dissert. qua Obs. rariss. calcul.*, *obs.* 3.

(8) *Dissert. de Choletitho*, *cas.* 2.

(9) *Eph. N. C.*, *dec.* 2, *A.* 7, *obs.* 244.

(10) *Paul. ant.*, *cit.*, *capite* 3, *obs.* 4.

tra, ma di una *morchia biliosa che otturava il condotto coledoco*; dimodochè si potrebbe di preferenza così confermare ciò che dissi di sopra (1) intorno all' incertezza che dee risultare da questo segno, e che al certo risulta dagli altri segni indicati nella susseguente osservazione (2) di Hoffmann. — Del rimanente nell' ultima storia (3) di quest'autore, ove trattasi degli stessi calcoli che otturavano quel canale, si parla di *un dolore acuto e appena tollerabile, ch' era fisso e ostinato alla regione del fegato, con dolori ricorrenti agl' intestini, che di quando in quando si diminuivano.* Volgi, per ultimo, gli occhi su gli scritti del peritissimo archiatro Van-Swieten (4), in quel luogo ove dice di aver osservato egli stesso quanto avvenne in questo caso, e non troverai niente che sia spettante al dolore che si manifesta nella cartilagine ensiforme.

Pertanto, siccome, dopo avere esaminato tutte le osservazioni ch'io produssi, tu rileverai che il dolore non si è mai esteso sino a quella cartilagine, ma che più di una volta si propagò all'ombilico, o alla regione ombilicale, se per avventura, a fine di spiegarlo, tu lo volessi far derivare non già dall'intestino digiuno, ch' è la continuazione del duodeno, ma da quella parte del legamento sospensorio del fegato, la quale fu più nota ad Eustachio (5) che a Reverhorst (6), e che accompagna il cordone ombilicale, oppure da questo cordone, io non mi ci opporrò quand'anche ti piacesse di farlo dipendere dall'altra parte del legamento sospensorio, imperocchè il dolore, come altri osservarono, talvolta si estende sino alla cartilagine ensiforme.

43. Se dunque i calcoli biliari, come si è sin qui dimostrato, e come fra poco (7) confermerò, non si appalesano mai con qualche segno particolare, costante e continuato, anche nel momento in cui, preparandosi un'uscita, sono sì molesti, quanto meno il potranno allorchè riposano nella loro vescichetta? Ma però, dici tu, i segni dei calcoli aderenti ai reni o alla vescica orinaria, sono bene spesso ambigui, e tuttavia i medici non li dispregiano in tanta oscurità di cose. — In quanto a me non disprezzo neppure quelli che produconsi pei calcoli cistici, ma duolmi (8) soltanto che servono piuttosto a farli sospettare, che a farli conoscere con certezza. Che se si debba stare ai sospetti, non solamente raccomando gli autori che si sforzano di dar loro qualche peso, aumentando il numero degl'indizi, ma inoltre pongo il mio nome fra quello di essi. Pertanto, benchè sappia che i calcoli della vescichetta non vanno sempre congiunti ad una bile, che si approssima alla morchia, nè ai calcoli orinarj, nondimeno io credo che non si debba del tutto rigettare la conghiettura di Silvio, che tu hai anche nel *Sepulchretum* (9), circa alla tema dimostrata da quest'autore che non si formino calcoli nella vescichetta di quelli che vomitano una bile di sì fatta specie, e giudico di non doverti celare un'altra mia conghiettura.

Di fatto, siccome, oltre i soggetti nel medesimo tempo ai calcoli biliari, e orinarj, che dissi altrove (10) essersi da me veduti, altri ve n'ha che osservai, o ne lessi le storie; e siccome trovai un numero grande di casi simili, scorrendo le osservazioni di cui mi sono in parte di quando in quando servito nel formar questa Lettera, così compresi con facilità che una tal camplicazione non era accidentale. — Fra coloro, i quali io lessi che furono affetti in simil modo, ve n'è uno da non ommettersi, e che sopra ogni altro è degno di esser citato pel di lui merito in medicina, voglio dire Michele Mercato (11). Essendo questi morto in conseguenza di dolori nefritici, negli ureteri avea due calcoli non tanto piccoli, e sessantatrè nei reni, tutti di minor mole,

---

(1) *Num.* 40.
(2) *C. eod.* 3, *obs.* 5.
(3) *Ibidem*, *obs.* 6.
(4) *Comment. supr. ad num.* 15. *cit.*, §. 950.
(5) *Tab. Anat. II, fig.* 3 *et* 4.
(6) *Dissert. de Mot. bil., fig.* 1.
(7) *Num.* 44, *e seg.*
(8) *Vedi num.* 36.
(9) *L.* 3, *Sect.* 18, *obs.* 9.
(10) *Epist. Anatom.* 1, *num.* 48.
(11) *Vid. ejus Vitam, et testimonia Metallothecae ejusd. Vaticanae praefixa.*

o qualcuno solamente *voluminoso*, a norma di quanto scrisse Cesalpino di lui maestro; anche nella cistifellea ne offerse trentasei, di un color cupo, angolosi, e grossi come un cece, benchè non avesse mai sofferto d'itterizia per quello che dicevasi. — E chi mai, leggendo queste cose di Mercato, e vedendo inoltre in un gran numero di osservazioni, che anche il Vescovo citato da Lelio Fontana (1) era solito patire di litiasi ai reni; che il Conte d'Hoechstetter (2) avea nei lombi delle renelle ed una pietruzza; che il Cerchiajo di Wepfer (3) presentò nella caruncola papillare di uno dei reni un pezzetto di calcolo; che la Donna di Borrichio (4) rese dei calcoli da ambedue le vesciche; che quella di Morton (5) ne avea ripieno un rene; che il Vecchio di Reverhorst (6) ne offerse nei reni e nella vescica orinaria; e che (onde tu non avessi a credere per avventura che ciò non fu osservato se non se nei vecchj) un litotomo estrasse una pietra grossa quanto un uovo d'oca dalla Fanciulla di Bonet (7), non contando essa che diciotto anni; che, oltre a ciò, Berger (8) rinvenne dei calcoli nella vescica orinaria e nella cistifellea di un Giureconsulto; che Lancisi (9) parimente trovò nel rene di un uomo ragguardevole, Orazio Albani, una grossa pietra, e delle pietruzze; ed in fine che Hodmann (10) vide in un Gentiluomo un calcolo, piuttosto voluminoso entro il rene, ed un altro di minor grossezza nella vescica orinaria (ora però si ommettono a bella posta molti altri autori, fra i quali G. Batista Contulo (11), Cristiano Contradi (12), Vito Riedlin (13), Tobia Ferd. Paulì (14), Gio. Gaspare Grimm (15), Gio. Sebastiano Albrecht (16), Gio. Iacopo Trevling (17), Cristoforo Jac. Trew (18), che s'incontrò in caso simile in due individui, Gio. Storch (19), ed Isr. Creguto; ommetteremo, dissi, questi ed altri autori (20), poichè, oltre Baglivi (21), (il quale riconobbe ciò per una cosa sì fattamente ovvia che ricercò la causa per cui, *esistendo calcoli nella vescica del fiele, se ne formino eziandio nell'orinaria, e viceversa*) uno solo può valer per molti, cioè a dire Abramo Vater (22), che ampiamente confermò che *al certo assai di sovente si osservarono* calcoli *nella vescica del fiele di coloro che contemporaneamente furono affetti da un calcolo nelle vie orinarie*): chi mai, dissi, leggendo quelle cose, e considerando tanti casi consimili, non comprenderà a prima giunta quello che Vater (23) insegna, cioè, *essere manifesto* che le cause dei calcoli di ambedue le specie *sono* per la maggior parte *comuni?*

Allorchè avrai concesso un tal principio, tu, a me unito, facilmente incomincerai ad opinare, che quando agli altri caratteri dei calcoli biliari se ne aggiunge anche uno, cioè quello che l'uomo vada soggetto a calcoli orinarj, i sospetti che rimangono troveranno appoggio, tanto più se, a norma delle cose antecedentemente (24) notate, un tale individuo non sarà nè bambino, nè fanciullo, ma in vece di un'età media o

---

(1) *Consult. cit. sup. ad num.* 31.

(2) *Cas. cit. supr., num.* 17.

(3) *Hist. cit. supr., num.* 20.

(4) *Vid. Barthol., Act. Hafn. vol.* 5, *obs.* 65.

(5) *Phthisiolog.*, *l.* 3, *c.* 14, *hist.* 5.

(6) *Dissert. supr. ad num.* 42, *cit.*, §. 56.

(7) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 4 *obs.* 35.

(8) *Physiol., L.* 1, *c.* 14.

(9) *Oper., t.* 2, *diss.* 10.

(10) *Cap. supr. ad num.* 42, *cit.*, *obs.* 1.

(11) *De Lapidib., c.* 25.

(12) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *in obs.* 171.

(13) *Earumd., cent.* 3, *obs.* 45.

(14) *Earumd., cent.* 9, *obs.* 76.

(15) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 20.

(16) *Eorumd., tom.* 4, *obs.* 49.

(17) *Eorumd., tom.* 5, *obs.* 129.

(18) *Commerc. Litter., A.* 1734, *hebd.* 6, *n.* 5, *et A.* 1743, *hebd.* 32, *num.* 3.

(19) *Ibidem, A.* 1735, *hebd.* 52. *num.* 4.

(20) *Dissert. de Calc. in corp. hum. generat., etc.*, §. 3, *in fin.*

(21) *Vedi Lettera LVII, num.* 12.

(22) *De Experim. circa bilem.*

(23) *Dissert. supra, ad num.* 16 *cit., thes.* 8.

(24) *Num.* 15.

senile. Un sì fatto rilievo, desunto dall'età, se ad altri si unisca, potrà eziandio porger luce per distinguere, evacuati che siano, i calcoli intestinali da quelli formatisi nella vescichetta. Appunto per ciò l'illustre Carls (1), non avendo creduto che un dato calcolo, caratterizzato per cistico, e che fu reso da un giovane di diciotto anni, appartenesse a questa specie, e *soprattutto perchè quell' età non va soggetta ad una consimile morbosa disposizione* (il che al certo è assai raro; ed in questo i calcoli biliari ed orinarj non si combinano in verun conto fra loro), conobbe in appresso che il fegato di quel medesimo Giovane, morto di una dissenteria, il ritrovarono *sano come può esser quello di un vitello sanissimo*. Laonde, un calcolo *di due once e mezzo*, com'era questo, quand'anche avesse ricevuto soltanto un maggiore incremento negl' intestini, avrebbe almeno lasciato nella vescichetta e nei canali annessi al fegato qualche vestigio della sua antica dimora e del suo passaggio.

44. Del rimanente, benchè tutti i caratteri da me dimostrati appartengano ai calcoli biliari, come risulta da quanto sin qui esposi, e benchè Hoffmann (2) insegni che *bisogna prenderli e considerarli collettivamente*, e che, non potendo esister tutti in ogni persona, si debba avere almeno riguardo al maggior numero, e soprattutto ai principali (e qui chiamo principali quei caratteri che sogliono osservarsi il più delle volte, come un dolor fisso a destra, mentre i calcoli discendono nel condotto comune, l'itterizia, il vomito, l'ansietà, la recidiva; ed in fatti rinvenni questo nella maggior parte delle osservazioni che furono superiormente (3) citate); benchè, dissi, si debba fare come accennai, tuttavia fa di mestieri non dimenticarsi quanto sia facile il cadere in errore. Pertanto confronterai parimente i principali fra questi caratteri con le due osservazioni dello stesso Hoffmann, da me pur indicato di sopra (4), e arriverai a comprendere che dico la verità. E ciò il comprenderai eziandio in vedendo che, dopo aver egli scritto (5), *esservi alcuni segni non fallaci, i quali indicano la presenza dei calcoli nei condotti biliari*, e che, dopo averne enumerato i principali, espone un poco più in basso (6) i sintomi di un calcolo assai voluminoso, attaccato alla vescichetta del fiele; ed in ispecial modo poi tu potrai intender la cosa allorquando descrive (7) i segni di un' itterizia; prodotta non già da calcoli, ma da spasmodica *costrizione* soltanto. — Nulladimeno si dà di frequente il caso che sì pei calcoli biliari, come per gli orinarj abbiamo un sintoma da anteporsi ad ogni altro, ed è allorquando se n'evacua qualcheduno, o almeno un qualche frammento. Di un tal segno, più che dimostrato dallo stesso lume della ragione, avendone anteriormente parlato altri autori, e, fra questi, Vater (8), e soprattutto, e per esteso, Vallisnieri (9), si potrebbe uno maravigliare di non vederlo collocato da Hoffmann fra i segni *non fallaci*, imperocchè cinque anni prima avea egli pure (10) insegnato ciò che segue: « Ma fra « tutti quei segni già da noi rammenta- « ti, niun altro è più certo, onde giu- « dicare delle veementi affezioni deriva- « te da calcolo biliare, quanto la sua « evacuazione, fattasi per l'ano insieme « agli escrementi: in allora, come av- « viene dei calcoli renali dopo che dagli « ureteri sono passati in vescica, tutti i « dolori cessano nel medesimo tempo in- « sieme alle altre gravi affezioni, ad ec- « cezione però dell' itterizia che non isva- « nisce contemporaneamente, ma a poco « a poco ».

Adunque quando abbiamo la precedenza di sintomi che i calcoli, spinti nei

(1) *Commerc. Litter.*, *An.* 1731, *Specim.* 51, *n.* 1.

(2) *Cap. cit. sup. num.* 43, §. 15.

(3) *Num.* 42.

(4) *Num. eod.*, *idest obs.* 4 *et* 5.

(5) *Ejusd. tom.* 4, *p.* 4, *c.* 12, §. 11.

(6) §. 17.

(7) *Obs.* 1.

(8) *Dissert. cit. sup.*, *num.* 16 *cit.*, *thes.* 12.

(9) *Epist. sup.*, *num.* 13 *cit.*, *ad-not.* 1.

(10) *Tom.* 4 *poco fa citato*, *p.* 2, *c.* 3, §. 18.

condotti biliari, si preparano un' uscita per penetrare nell' intestino duodeno, se ritrovisi un qualche calcolo in mezzo agli escremeti, che si debbono in tal caso lavare con diligenza e passar per istaccio dai servi seguendo l'insegnamento di Vallisnieri, non v' ha dubbio che un segno sì fatto non porga una luce che non si sarebbe potuta sperare da tante altre caratteristiche se non che in un modo incerto e alquanto oscuro.

45. Ma fa d' uopo di esser cauti a fine di non prendere talvolta un calcolo intestinale per un calcolo biliare, cioè a dire all'oggetto di qui scansar ogni equivoco nelle parole, volendo accennare un calcolo formatosi nei canali del fegato, o nella di lui vescichetta. — Abbiamo una osservazione di Hoffmann (1) sopra a venti calcoli che furono vomitati; o quantunque non riguardasse come cosa incredibile l'esser essi provenuti dai condotti biliari, nulladimeno conghietturava che *avessero* piuttosto *potuto ingenerarsi successivamente da una bile assai densa e molto terrosa, e indurirsi nella piegatura dello stesso intestino duodeno*, imperocchè erano angolari, e di un colore fra il giallo e il verde, ma di una grossezza tale che non sembrava che avessero potuto attraversare il condotto comune senza risvegliar tormini nella parte destra, i quali in verun modo non vi si erano per l' innanzi manifestati. L' itterizia però era stata foriera della loro evacuazione per vomito, *e prontamente disparve* dopo di questo; il che dovea riuscire di gran sorpresa a coloro che si attenevano all' eccezione di Hoffmann poco fa (2) citata. Pertanto se in quella stessa maniera che i calcoli si opponevano all'uscita della bile, facendole ostacolo nel duodeno, fosse questa divenuta più acre o per sè medesima, o pel suo ristagno, ovvero se i calcoli avuto avessero degli angoli più acuti, tu vedi chiaramente che potevano presentare per segni anteriori non solo l' itterizia, ma eziandio i dolori al destro lato, e quanto altro è l'effetto di questi, ed in conseguenza, per l'evacuazione di essi calcoli, sì fatti dolori cessati sarebbero. Ma è più possibile che frequente la combinazione di consimili vicende; e la mancanza dei precedenti dolori a destra nella proposta osservazione avrebbe dovuto infonder nel medico maggior cautela.

Non esistendo tali dolori o l' itterizia, o più ancora mancando ambidue questi segni, il medico debb'essere del pari prudente allorchè calcoli, che d'altronde potrebbero aver l'apparenza di cistici, sono resi pel ventre, come in quei casi che saranno immediatamente indicati. E in primo luogo tre se ne offrono (3) (4) (5), spettanti a calcoli evacuati: e o sia che tu consideri la loro forma globosa od ovale, o il loro colore esterno od interno, e varj altri oggetti, al certo non negherai che non avessero potuto essere cistici, tanto più se ti sovverrà che talvolta ne furono trovati dei non molto da questi diversi nella vescichetta; ma leggendo ch' esisterono tormini e dolori di ventre, che però non ebber sede nell'ipocondrio destro, e che inoltre travagliavano la regione iliaca in uno di quegli esempi, tu crederai ch' erano calcoli intestinali, e tanto più poi vedendo che in ciascuno di questi tre casi si tratta non già d'itterizia, ma di volvulo.

Vengono in seguito tre altri esempi. Se nel primo (6) di essi fosse fatta qualche menzione d'itterizia, e che non vi si trovasse espresso che i calcoli furono evacuati *senza verun dolore*, la loro descrizione tanto più m' indurrebbe a riconoscerli come cistici in quanto che, circa alla grossezza, non erano punto paragonabili a quelli di cui si parla nei tre esempi anteriori, e nei tre susseguenti. Nel secondo (7) trattasi bensì di coliche, ma non già all'ipocondrio destro, nè congiunte ad itterizia. Per la qual cosa sarei molto inclinato a credere insieme all'osservatore, che il calcolo, benchè fornito di scorie concentriche, come fa vedere il disegno, e benchè giallo al di dentro e

(1) *Ibidem*, *obs.* 2.
(2) *Num.* 44.

(3) *Commerc. Litter. A.* 1740, *hebd.* 19, *num.* 2.
(4) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 21.
(5) *Act.* N. *C.*, *tom.* 7, *obs.* 100.
(6) *Eorumd.*, *T.* 3, *obs.* 82.
(7) *Act. N. C.*, *T.* 8, *obs.* 121.

al di fuori, si era formato in qualche intestino de più vicini all' ingresso della bile. Così nel terzo esempio (1) io sono del sentimento del celebre Albrecht, il quale giudicava che i calcoli si fossero generati nell'intestino colon, e li descrisse di figura triquetra, che nuotavano sull'acqua, e prendevan fuoco; sono, dissi, del suo sentimento, non tanto perchè sotto un esterno colore giallo-cupo contenevano una materia bianchissima, che però avea la consistenza *del sapone ben duro*, quanto perchè io scorgo che, ad onta di un vivo dolore, manifestatosi nell'ipocondrio destro, non v' è notata cosa alcuna che appartenga all'itterizia, per non far parola nè di *un odore di sego impuro*, ch'esalava dai calcoli bruciati, nè di altri oggetti.

Finalmente, sul proposito dei quattro esempi che qui aggiugner mi piace, se il calcolo, menzionato di passaggio dall'illustre Goff. Gugl. Müller (2), e che chiama *biliare*, presentandolo delineato con istrati che fra loro si abbracciano, ce l' avesse potuto descrivere in un modo più esatto, unitamente ai sintomi che precedettero o accompagnarono la sua evacuazione, forse, scevro da alcun dubbio, il riguarderei come cistico, cosa che io fo senza esitar per quelli che Gio. Filippo Burggrav (3) dice essere stati resi dopo atroci e recidivi dolori all' ipocondrio destro, non senza una tinta itterica e nel volto e nell'orina.

Ma egli è necessario che consideriamo come cistici diversi calcoli veduti dal celebre Brunner (4), quantunque fossero senza itterizia, appunto perchè mediante la dissezione trovò che aveano di già incominciato a formarsi nel fegato. In fatti, dopo che l'individuo fu travagliato quasi per dieci anni da un continuo dolore di ventre, ed in particolare dell' ipocondrio destro, che in principio era gravativo, con tensione, ed ottuso, poscia talvolta lacerante, in seguito acerbissimo senza cangiar la sede dell'ipocondrio destro, ed in ultimo intollerabile, evacuò dei calcoli leggieri, gialli, laminosi ed angolari. Essendo egli morto tre giorni appresso, presentò nella vescichetta, la quale era voluminosa, una massa molle, turchina e verdognola, mista di un rosso-cupo, mentre che in mezzo al condotto cistico, e nel canal comune, là dove obliquamente si apre nell' intestino duodeno, esisteva una materia attaccaticcia, a dir vero un po'meno molle, ma a cui questi due canali aveano però data la forma di due globetti *oblungo-rotondi*; nel colon finalmente trovavasi quindici calcoli, uniti in un sol globo, ma facili a separarsi, e non per anche duri come quelli ch'erano stati resi.

In vista di ciò non si potea negare che questi non avessero avuto principio nei condotti biliari, che non fossero divenuti per gradi meno molli, ed in fine passati allo stato solido durante la loro dimora negl'intestini. — In quanto poi *al non essersi manifestato alcun segno d'itterizia nell'intero corso della malattia*, o devi credere che la materia (la quale probabilmente era più molle nel corpo vivente di quello che fosse un giorno dopo la morte allorchè fu trovata nei condotti) non impedì del tutto l'uscita della bile, e per avventura eccitò i dolori piuttosto con la sua acrimonia, che opponendo un ostacolo, ovvero sarà d' uopo che ti sovvenga quanto superiormente (5) esposi in un caso singolare di simil natura, a fine di comprendere che, anche in caso d'ostruzione del condotto comune, l'itterizia può alle volte mancare.

Relativamente a questa considerazione, dissi poco prima che il medico debb'esser cauto quando l'itterizia non esiste, ma che il dee esser di più allorchè e l'itterizia e i dolori del lato destro non si appalesano, ed il feci all' oggetto che al tempo stesso calcolasse meglio se tutti gli altri indizi prima di pronunciare cosa alcuna. Laonde, onde citare il quarto esempio, non così facilmente escluderei dal numero dei calcoli epatici quelli che un tempo Fr. Slare (6) vide per due volte,

---

(1) *Eorumd.*, *T.* 3, *obs.* 57.

(2) *Eorumd.*, *T.* 6, *obs.* 69 *circa medium.*

(3) *Eorumd.*, *Tom.* 5, *obs.* 78.

(4) *Commerc. Litter. A.* 1738, *hebd.* 18, *num.* 1.

(5) *Num.* 34.

(6) *Vid. Commerc. Litter.*, *A.* 1735, *hebd.* 5, *in adnot. ad num.* 2.

e che furono resi da una Dama appena scorse poche ore da che l' aveano *grandemente travagliata i dolori epatici*; imperocchè, quantunque, scrivendo in fretta, come avvenir suole, siasi dall'autore forse dimenticato ciò che si riferisce all'itterizia, nondimeno parlò dell' odore dei calcoli abbruciati, del colore, e sapore, che combinavasi con quello dei calcoli biliari, ed anche della loro leggerezza nell'acqua, e della loro *combustibilità*. Piacesse al cielo che queste ultime due caratteristiche non si fossero mai assolutamente osservate nei calcoli intestinali, o almeno fossero state sempre proprie dei calcoli epatici! al certo riuscirebbe più agevole ai medici il guardarsi dal cadere in errore per non prender questi per quelli, come ebbe a temere Mattioli (1) ma fu gia dimostrato che questi due segni, di cui servivasi la maggior parte degli osservatori insieme a Reverhorst (2), sono di sovente ingannevoli.

Che se Vallisnieri (3), allorquando io non avea incominciato a sparger dubbiezza su tali segni che con pochissimi esperimenti, avvertì di guardarsi dall'escludere alcuni calcoli dal numero degli epatici con soverchia precipitazione, perchè non bruciavano nè galleggiavano sull'acqua, quanto mai non dovremo star guardinghi, ora che le nostre esperienze si sono tanto accresciute che l' eccezioni non sembrano più (4) riducibili a certi principj! E però superiormente (5) notai con precisione quanto possano variare i calcoli cistici, non solo in colore ed in forma, ma eziandio nella struttura interna ed esterna, e parimente nella foggia della sostanza, che in alcuni casi è tale, da esser trasparente: e ciò, dissi, fu da me notato con precisione affinchè se per avventura t'incontrassi mai in calcoli che differiscono, anche in grado eminente, da quelli che trovansi il più delle volte, non ti accada di dichiarare in un subito che non sono epatici, e affinchè tu esamini prima con esattezza tutte le altre loro proprietà in particolare, ed i segni precedenti, compagni e consecutivi.

46. Nè la stessa grossezza dei calcoli, per non parlare dell'immenso loro numero, non ti dee sempre impedir di pensare ch' essi sieno epatici. Vater (6) afferma che certamente era di un *ragguardevol volume* quello che una Donna avea reso per l'ano: nullostante, essendo essa morta poco dopo una tale evacuazione, ne furon trovati nella vescica del fiele cinque altri minori, *di tal configurazione che potevasi discernere in qual modo stavano attaccati* a quel *più grosso*, che assomigliava ad un picciol cuore. — Tu dunque comprendi ch'esso pure stava con quelli unito nella vescichetta, e che la sua grossezza non gl' impedì di uscirne, e di scendere nella cavità degl' intestini. — Era parimente voluminoso quello che, *uguagliando un articolo del pollice*, la Suocera del celebre Van-Swieten (7), soggetta a periodici parossismi d' itterizia evacuò trascorsi che furono due giorni da che avea provato fortissimi dolori nella stessa sede dell' intestino duodeno: su la di lui superficie presentava due fosse, le quali annunziavano che vi eran rimasti due altri calcoli, che pur essi venner fuori in appresso, e non furono molto più piccoli del primo: a questo però non fu impedito dal suo volume di attraversare le angustie dei condotti. E ciò non dee recar maraviglia: imperocchè, quantunque il condotto coledoco sia stretto, e benchè il sia in grado maggiore il canal cistico, e trovisi impedito da valvule, essi nondimeno sono membranosi, e possono perciò sostenere una dilatazione pressochè incredibile. — Pertanto Bezoldo (8) rinvenne il condotto cistico *otto volte maggiore dell'ordinario, dimodochè eguagliava la grossezza di un pollice, ed in mezzo del suo tragitto* scoperse *un calcolo di un notabil volume*. Ancor io, come altrove notai (9), vidi *una tal di-*

---

(1) *L.* 3, *Epist. medic.* 3.
(2) *Vedi sopra num.* 25, 26.
(3) *Adnot.* 1 *cit. sup. num.* 44.
(4) *Num.* 25 *et* 26.
(5) *Num.* 16 *e seg.*
(6) *Disput. sup.*, *num.* 16 *cit.*, *thes.* 3.
(7) *Comment. supra ad num.* 15 *cit.* §. 950.
(8) *Dissert. de Cholelitho*, *cas.* 1, *num.* 5.
(9) *Epist. Anat.* 1, *num.* 43.

latazione dei condotti comuni, cistico ed epatico sino nell' interno del fegato, che aveano un perimetro di due dita trasverse; in un Vecchio, la di cui cistifellea ed in particolare i rami del condotto epatico, contenevano dei calcoli. Eistero (1) poi sopra una Donna che avea un grosso calcolo nella vescichetta del fiele, ma non del tutto indurito, osservò sì fattamente dilatato l'orifizio del condotto comune, il quale d'altronde è assai angusto, in quella parte ove si apre nel duodeno, *che vi potè facilmente introdurre il dito mignolo:* ed Enrico Alberto Nicolai (2) trovò l' orifizio del medesimo condotto non meno aperto di Eistero in un caso ove questo canale era dilatato *in un modo straordinario* sino alla vescichetta. Ma Duverney (3) l'avea veduto anche più largo, e Trew (4) molto rilassato, con dilatazione dei condotti biliari. Knisohoff (5) rinvenne il diametro di questi canali tre volte più grande del solito. — Non mi occuperò di altre osservazioni di tal genere, e che ora potrei citare, imperciocchè, per un verso bastano le presenti, e per l'altro, n'esporrò fra poco (6) parecchie, fra le quali ve ne sarà una in cui la dilatazione fu sommamente maggiore.

Adunque, siccome questi condotti non solo possono dilatarsi, ma eziandio furono rinvenuti dilatati a quel segno, così non v'ha motivo a dubitare che pietre, anche un po'grosse, non abbiano potuto attraversarli, a meno che non si fossero precedentemente manifestati dei dolori nell'ipocondrio destro per annunziare una sì fatta dilatazione. Per la qual cosa lodo Hoffmann, perchè, parlando di quei venti calcoli (7) d'insigne grossezza, non giudicò del tutto impossibile che *calcoli biliari ben piccioli si attacchino da principio* ai canali di cui si parla, *che vi prendano un insensibile incremento a spese della bile che vi scorre, e che, avvenutane progressivamente in essi una grande dilatazione, vi si fermino per non breve spazio di tempo;* ma per la seconda volta il lodo anche di più per aver manifestato del dubbio, ed anzi una gran propensione di abbracciare il sentimento contrario, perchè quei calcoli furono evacuati *senza precedenti tormini del destro lato.*

Debbo encomiare parimente Bezoldo (8), perchè essendosi in fine evacuata una pietra dopo antecedenti dolori dell' ipocondrio destro, ch'erano durati sei anni e più, opinò, e non senza ragione, ch'essa fosse discesa dai condotti biliari, confessando però che non volea star *tenacemente attaccato* ad una tale *opinione*, pel motivo, io credo, che non vi fu un dolore straordinario ed atroce, relativamente alla gran mole della pietra, nel momento in cui, sforzata in fine l'angustia del condotto comune, la pietra entrò repentinamente nell'intestino duodeno: ma se la medesima si fosse trattenuta più a lungo in quelle angustie non avrebbe al certo potuto non produrre un' itterizia, che non fu menzionata in conto alcuno, a meno che non si ammetta una certa disposizion rara dei condotti biliari. Vorrei poter lodare del pari Abramo Vater (9), medico d'altronde dotto e sagace, il quale non dubita che due calcoli, ch'erano stati evacuati, non fossero venuti dalla cistifellea, quantunque non *avesse esistito un precedente dolore, o altro incomodo dai medesimi cagionato,* e che anche in allora i dolori di ventre *avessero occupato*, non già l'ipocondrio destro, ma *da prima la regione ombilicale, e in fine si fossero fermati nella regione dei lombi.* Eppure non gli mancano le sue ragioni. Ma poichè fra queste egli produce gli esempi della massima dilatazione dello strettissimo orifizio dell'utero nel parto, e della grande distensione degli esili ureteri nei calcolosi è sorprendente che non gli sia venuto in mente che quell'orifizio, e questi urete-

(1) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 181.
(2) *Commerc. Litter. A.* 1732, *hebd.* 33, *num.* 11, *sub.* 4.
(3) *Luogo indicato di sopra al num.* 13.
(4) *Act. N. C., Tom.* 4, *obs.* 140.
(5) *Eorumd., Tom.* 8, *obs.* 30.
(6) *Num.* 47.
(7) *Obs. supr. ad num.* 46 *cit.*
(8) *Dissert. modo cit., cas.* 2, *et* §. 7.
(9) *Obs. supra ad num.* 42 *cit.*, §. 12 *et seq.*

ri non vanno nulladimeno esenti da acerbi dolori allorchè si dilatano.

47. Ma tuttavolta vediamo un po'cosa dir si potrebbe in favore di Vater. — Esiste presso Schenck (1) un'osservazione di Traffelmann, nella quale l' autore descrive sopra un Principe *il meato della bile inseritosi nel duodeno*, tale e quale fu da esso ritrovato, cioè a dire largo, ed enfiato come uno stomaco, *e per ogni dove ripieno di calcoli* e grossi e piccoli. — Se mai tu richiedessi la causa prossima della morte, si fu un coma vigile che degenerò in letargo; e se cerchi quali furono gli antecedenti incomodi, oltre una sete incredibile, che di continuo travagliò l'infermo sino a che visse, non ne troverai veruno. Credi tu che il medico, il quale, a quel che pare, era diligente, e che notò quell' altro sintoma, avesse potuto ignorare o dimenticare, in una osservazione non molto breve, l'itterizia o il dolore dell'ipocondrio destro, e qualunque altra affezione spettante al meato, in sì fatta guisa disteso dai calcoli, se il suo Principe provato avesse tali morbosi sconcerti? Ma se nol credi, ti è necessario che, oltre un diverso condotto, il quale trasportando la bile agl'intestini, impediva l'itterizia, tu riconosca la possibilità che il meato coledoco sia alle volte in guisa straordinaria disteso, ma a poco a poco e lentamente, da calcoli, che da principio sono assai pochi e ben piccoli, e che insensibilmente si accrescono entro di esso e in numero e in volume, dimodochè l'individuo in verun conto non se ne lagni. — Del rimanente, in qualunque maniera tu creda, opinerai sempre con me che simili casi sono rarissimi, e al tempo stesso rifletterai che non bisogna fare un egual giudizio e dei calcoli che sono in istato di quiete, e di quelli che superano a forza le angustie di tutto il condotto comune sino alla fine di esso.

Certamente non andrò cercando in qual modo *una materia sanguigna e purulenta* sia resa con i calcoli, come nell'osservazione del Tintore (2), in cui avvenne ciò dopo un dolore del lato destro, e che si estendeva agl' intestini; d'altra parte, *la sola dilatazione del condotto coledoco*, osservata da Bartolino (3), a me basta come basta a Bartolino medesimo; e in quella stessa maniera che, allorquando i calcoli stanno aderenti all'estremità del canale, e che l' offendono con i loro angoli dall'istante che incominciano a smuoversi, sì fatta dilatazione finalmente talvolta accade non senza che ne segua la rottura di un ascesso, risultante da questa irritazione, ed un versamento di marcia e sangue, così per lo più essa ha luogo con una violenza minore d'assai, ma non quasi mai senza dolore.

Fu da me altrove descritta (4) ed anche citata nella Lettera precedente (5) un' osservazione di Valsalva, nella quale la parte superiore del medesimo condotto comunicava con una gran cavità di un ascesso epatico, mentre l'altra parte si era a tal segno ingrandita da ricevere un dito, e facea così vedere come, durante la vita dell' individuo, trasmise all' intestino più di dugento vescichette, simili a quelle di cui quell' ascesso era tuttor ridondante. Egli è verisimile che qualcuni dei molti grumi di sangue, che in altro tempo furono espulsi per quel meato, si saranno fermati nelle sue angustie, che dilatate avrà la pressione superiormente esercitata dalla raccoltasi bile, e dal sangue medesimo. Ciò che v' ha di certo si è, che vi fu precedenza d'itterizia, di vomiti, ed in particolare di dolori, i quali irritavano talmente l' ipocondrio destro, che risvegliaron sovente fierissime convulsioni.

Se mai ti piacesse di attribuire ad una sì grave malattia di fegato, la maggior parte di questi incomodi, ed altri menzionati nella presente Lettera, tuttavia se qualcheduno ne attribuisse parecchi alla dilatazione del condotto coledoco, non potresti facilmente contraddirlo; se tu sei di sentimento che una tal dilatazione seguì senza dolori perchè il condotto, lungi dall'essere irritato da calcoli angolosi,

---

(1) *Obs. med., l.* 3, *ubi de colidocho mea, obs.* 3.

(2) *Vedi sopra, num.* 42.

(3) *In ead. obs.*

(4) *Epist.* 3., *anat. num.* 10.

(5) *Num.* 10.

grossi, e pieni di scabrosità, era, al contrario, rilassato dal sangue e da icori che bene spesso vi scorrevano, pensa se diresti che la dilatazione succede senza dolori allorquando l'estrema parte di questo condotto, invece di essere stata rilassata anteriormente, si sarebbe all'opposto contratta, attesa l'irritazione dei calcoli.

48. Non ti aspettare ch'io voglia render più lunga questa Lettera, di già estesa di soverchio, aggiugnendovi molte cose spettanti alla cura di questa malattia: su di ciò basterà un breve cenno. — Io dissi (1) che questa malattia recidiva assai di sovente, e che non si conosce con certezza se non quando succede l'evacuazione di un qualche calcolo, e che antecedenti dolori sulla regione del fegato annunziano esser quello provenuto da questo viscere. Così, allorquando torneranno a comparire acerbi dolori di tal fatta, una parte della cura consisterà nell'occuparsi di sciogliere il calcolo da quella angustia, l'altra parte, dopo che sarà disciolto, tenderà, se sia possibile, ad aprir la strada a qualcun altro se mai avviene che ve ne rimanga: ed una terza impedirà che si possa formare un nuovo calcolo. Ma sarà d' uopo distinguere, a norma di quanto si è stabilito, queste diverse parti di cura, e guardarsi dal confondere inconsideratamente il tempo dovuto a ciascuna di esse, come pare che facciano alcuni che amministrano rimedi alla rinfusa; e bisogna avere sott'occhio l'indole della malattia, e l' analoga cura del calcolo orinario, che debb'essere del pari distinta.

49. Allorquando adunque esistono dolori acerbissimi, basterà assopirli, non solo nella vista che il paziente non sia tormentato, e non incorra nel pericolo di rimanere affetto da infiammazione o da convulsioni, ma eziandio affinchè il calcolo sorpassi la strettezza delle vie; imperocchè quanto più questo corpo irrita i canali, essi tanto più si contraggono sopra il calcolo, ed in conseguenza si accrescono i loro propri dolori, e gl'impediscono il passaggio. Laonde si dovrà grandemente rilassare, ed ai presidj, per sè stessi rilassanti ed emollienti, si dovranno aggiungere, col medesimo fine, i diluenti, i demulcenti, gli anodini, gli antispasmodici molto temperati, ed anche, se l' esiga un insopportabil dolore, gli oppiati. — E non solo farà di mestieri rilassare con rimedi dati internamente, ma eziandio, per quanto è possibile, con rimedi usati all'esterno, cioè a dire clisteri, unzioni, fomenti, bagni. Nel caso di ripienezza di sangue, non veggo perchè non si dovrebbe far precedere a tutte queste cose la flebotomia, non tanto per impedire che si formi un infiammazione, quanto all'oggetto che l'inturgidimento dei vasellini non accresca l' angustia delle vie.

Per un' altra parte, come io raccomando tutti i rimedi che rallentano, così temo grandemente quelli che irritano; imperciocchè il danno che apportano ristringendo i canali è certo; e l' utile che molti medici si aspettano dalla spinta e dall' evacuazione del calcolo, è incerto. — Ma, dirai tu, sono sparsi per ogni dove esempi di calcoli evacuati mediante vigorosi rimedi espellenti, o di emetici e purganti assai forti. Io lo confesso. Ma chi ardirà a bella posta imitare la felice temerità del caso quando non sappia (e chi mai il sa di certo?) se le vie siano abbastanza rilassate perchè più non manchi che un' ultima impulsione ed un' ultima scossa, ovvero se la cosa sarà del tutto diversa, e se il calcolo potrebbe essere precipitosamente spinto in quelle angustie, di dove non fosse più in istato di liberarsi, cosa che accrescerebbe i dolori, e il periglio? Vedo in fatti che Hoffmann (2) insegna, *essersi di sovente osservata che gli emetici sono grandemente perniciosi... se il calcolo aderente al condotto cistico desta gravi ansietà nelle vicinanze dei precordj;* che Reverhorst (3) *confessa ampiamente*, qualunque sia il condotto ostrutto dal calcolo, che i vomitivi *sono un genere di rimedio incerto;* ed in fine che Scheffel (4), ommettendo scientemente altri autori per amo-

(1) *Num.* 42 *e* 44.

(2) *C.* 12 *sup.*, *ad num.* 44 *cit.*, *in Cautel.*, §. 1.

(3) *Dissert. supra ad num.* 16 *cit.*, §. 65.

(4) *Dissert. supra ad num,* 13 *cit.*, §. 30.

re di brevità, scrisse in modo positivo, circa ai rimedi purgativi, quanto segue: *Non sarai sì facile ad imitar ciò, sul timore che, calcoli in tal guisa formati, non fossero smossi in modo da non poter più essere espulsi, e che al tempo stesso non si esacerbassero i dolori:* e se anche la sola collera eccita facilmente i dolori in ammalati di simil sorta, come questo autore subito dopo dimostra, tanto più li ecciterà lo stimolo dei purganti.

50. Tu comprendi ch' egli parla dei rimedi purgativi anche quando, dopo l'espulsione del calcolo, i dolori si sono calmati, il che forma la seconda parte della cura. Anche in allora mi asterrei dai purganti pei motivi non ha guari indicati, e piuttosto netterei gl' intestini con medicine più blande, affinchè un calcolo, spinto per avventura nella loro cavità, e fermatosi in qualche parte dei medesimi, non vi avesse a ricevere un incremento che potrebbe in seguito riuscir nocivo all' ammalato. Guardati poi di chiamarmi, a questo riguardo, troppo timido, o, se mai tu il volessi, chiamami pur tale, temendo meno un simil nome di quello di troppo temerario, trattandosi di un genere di malattia ove si è dimostrato di sopra (1) che quando i calcoli sono in riposo, il più delle volte non si prova molestia veruna. Per la qual cosa non ti devi maravigliare se in quest' altra parte di cura, lasciati a parte i rimedi espellenti, io proposi, rimanendovene qualcuno, di sciogliérli, purchè sia possibile. Nè mi è ignoto quanto poco corrispondano alle speranze e alle promesse quei farmachi a tal uopo lodati, tanto se siano innocui, e che io userei volentieri, quanto se siano o troppo acri, o in qualunque modo irritanti, e che procurerei di evitare. Del rimanente ciò non ci dee sorprendere, poichè noi vediamo, anche fuori del corpo, che i calcoli, conservati a lungo in quegli umori, creduti atti a disciogliérli entro il corpo stesso, non si liquefanno in verun conto, a meno che non si tratti dei più molli; e come quelli che Borrichio (2) vide *a disciogliersi quasi del tutto nell'acqua calda*, e simili furono parimente quei calcoli che Hoffmann (3) ed io, dopo Borrichio medesimo, li osservammo a separarsi in frammenti nell' acqua non calda essendosi divisi in fessure, come ne scrivemmo (4) a Schroecke. Oltre di che, talvolta si divisero per loro stessi in piccoli pezzi, e nel modo da noi veduto in alcuni ch' erano neri, ovvero si convertirono anche in umore, alla foggia di quello che, secondo la relazione di Lanzoni (5), *si era spontaneamente liquefatto in verde liquore*: imperocchè, quantunque dica, per designar questo calcolo, *che trovò impietrito tutto il sugo biliare*, o egli usò la voce *impietrito* per dire che si era convertito in calcolo, ovvero la crosta gli sembrò pietrosa per la massima parte, mentre la sostanza interna era moltissima.

Al contrario, il congiugnimento può essere assai frale, e la sostanza sommamente compatta. Così, Platner (6) vide un calcolo che *ad una lieve pressione tosto s' infranse, e i di lui frammenti non si poterono disciogliere nè in acqua calda, nè con lo spirito di vino, benchè tenuti immersi in questi liquidi per molti giorni in luogo caldo*: e parimente Bezoldo (7), avendo per un dato tempo lasciato dei pezzettini di calcolo, o nell' acqua calda, o nello spirito di vino anche *rettificato*, non osservò che si fossero *totalmente disciolti:* e neppure Hoffmann (8) potè vedere in istato di vera liquefazione alcune *pietre cistiche, ch'erano di una tessitura ben solida, e un di colore assai carico.* Vallisnieri (9), all'opposto, ha provato che questi calcoli non sono ben sì disciolti da verun liquido come dallo spirito di vino rettificato, e da quello di resina di trementina, ma riscaldati. — E sul proposito di vino, la di lui opinione

(1) *Num.* 37, 38.

(2) *Apud. Bartholin.*, *cent.* 3, *Epist. med.* 85.

(3) *Cap. supr. ad num.* 44 *cit.*, §. 6.

(4) *Obs. supra indic. ad num.* 20.

(5) *Eph. N. C.*, *cent.* 3, *obs.* 62.

(6) *Progr. supra ad num.* 17 *cit.*

(7) *Dissert. de Choletho*, §. 5.

(8) §. 7 *poco fa citato.*

(9) *Epist. superiormente cit. al num.* 13.

fu adottata da un autore citato da Haller (1); circa poi a quello di trementina, diversi non ne convengono, e fra questi Tacconi (2), il quale pensa in un modo diverso sull' uno e l' altro spirito. Il medesimo Tacconi, per non esser prolissi, poichè di per te stesso potrai vedere queste esperienze, e quelle che furon fatte sopr' altri liquidi, negli autori da me nominati, ed in altri ancora, il medesimo Tacconi, dissi, avendo gettato nello spirito di nitro uno dei calcoli da esso in primo luogo nominati, ed avendo veduto ch'*era diventato tenerissimo*, afferma che quelli di cui parlò in appresso *non ricevettero da sì fatto spirito alterazione alcuna;* il che da Vallisnieri (3) e da Bezoldo (4) fu del pari osservato.

Da queste varietà tu inoltre apprenderai una cosa, ed è, che noi ignoriamo di qual rimedio litontrico dovremmo singolarmente servirci in questo o in quel caso, se constasse che questi calcoli, come il più delle volte sono men duri e più friabili degli urinarj, così fossero disciolti con maggior facilità dai loro litontrici; quantunque nella comparazione degli uni con gli altri si debba non solo considerare la loro sostanza ed unione, ma eziandio riflettere quanto quest'umor dissolvente pervenga più celeremente ed in maggior quantità nelle vie orinarie che nelle vie biliari. Per sì fatta considerazione ne avvenne che, essendosi da molti proposta una copiosa bevanda di acqua calda nella prima parte di questa cura, io mi tacqui su tal particolare, cosa che però non farei se proposto si fosse un simil presidio anche per un calcolo attaccato ai reni o agli ureteri.

Ma se mai tu mi richiedessi quali rimedi sceglierei in particolare fra i tanti e così diversi, citati promiscuamente dalla maggior parte dei medici in questa seconda parte della cura, risponderei che mi piacerebbe dare la preferenza a quelli che mi sembrassero i più innocenti, come il sugo di tarassaco (poichè Boerhaave, secondo ciò che ne dice Scheffel (5), suo scolare, *curò di sovente con esito felice il calcolo del fegato* con questo mezzo) o quello della gramigna fresca, che ognuno commendò per tal uso dopo Glisson (6) e Silvio (7). — Egli è poi certo che il celebre Van-Swieten (8) fece vedere nella storia di un Povero quanto, in simil caso, sia il potere di questa sola erba. Un tal autore, avendo superata questa malattia anche in altri individui, con le decozioni di gramigna e di tarassaco, e con altre bevande prese per molto tempo, e senza interruzione, scrive che *nelle materie fecali trovò sempre* dei calcoli, *o per lo meno grumi calcolosi in quantità piuttosto abbondante.*

Del rimanente, quantunque Van-Swieten confessi che per questo non giudica con certezza che quei corpi fossero piuttosto *parti dei calcoli ridotti in minuti pezzi*, anzichè piccoli rudimenti di nuovi calcoli, eguali a quelli ch' io già dissi di sopra (9) essersi più di una volta rinvenuti nella vescichetta, nulladimeno le cose osservate da Glisson, ch'egli pur riconosce, provano a sufficienza che quei tubetti calcolosi (10), formatisi durante l' inverno nei meati biliari dei buoi, si disciolgono col pascolo di gramigna fresca: di fatto egli non avrebbe già *frequentemente* rinvenuto di quei tubetti *verso il tempo di quaresima o di Pasqua*, ma bensì ritrovati li avrebbe più tardi.

51. In fine la terza parte della cura impedirà che si formino nuovi calcoli, primieramente se essa potrà correggere i vizi che sono nel fegato e nel sangue, dai quali dipenda la produzione dei calcoli; secondariamente, se la medesima allontanerà ciò che può dar origine a sì fatti vizi. Tali lesioni, nel fegato sono la debolezza, l' ostruzione, ed altro di simil genere; nel sangue poi, sono l'abbondanza delle particelle viscose e terree, ed il loro moto più lento del naturale,

---

(1) *Nota V, supra ad num.* 25 *cit.*
(2) *Supra ad num.* 25 *cit.*
(3) *Epist. cit.*
(4) *Dissert. cit.*, §. 6.
(5) *Dissert. supra num.* 13 *cit.*, §. 31.
(6) *Anatom. Hepat.*, *c.* 7.
(7) *Prax. med.*, *l.* 1, *c.* 45, *num.* 13.
(8) §. *cit. supra ad num.* 46.
(9) *Num.* 19.
(10) *Vedi sopra, num.* 12.

singolarmente attraverso il fegato. Ed al certo sì fatte alterazioni derivano dall'uso troppo frequente di cibi e di bevande insalubri, dalla loro cattiva digestione, dalla scarsità dei diluenti che non corrisponde alla quantità del cibo, dal soverchio dormire, dalla vita sedentaria, soprattutto col corpo inclinato in avanti, da gravi passioni d'animo, e da altre cose che tu ben vedi che debbono esser rimosse dal medico. Ma certamente questa parte di cura fu a sufficienza trattata da molti autori. — Siccome però di sovente accade che nulladimeno si formino nuovi calcoli perchè la docilità dell'ammalato è di breve durata, o perchè nel fegato vi sono degli ostacoli per risanarlo del tutto; e ciò noi vediamo aver luogo anche nei calcoli orinarj, così sarà per lo meno cosa utile di far in modo, per quanto è possibile, di conservare molli e rilassati i canali della bile, affinchè non resistano con forza ai nuovi calcoli che dovranno attraversarli, e cedano ai medesimi più facilmente, potendoti a ciò provvedere col mezzo dei diluenti, presi abitualmente e di continuo, ma con moderazione.

52. Non ti rechi stupore se superiormente non feci menzione della litotomia che da poco tempo fu pure immaginata per la vescichetta del fiele; imperocchè i dolori che, in primo luogo, sono eccitati dai calcoli che si preparano un'uscita, non derivano sempre da quelli che provengono dalla cistifellea, ma eziandio da quelli che discendono dal condotto epatico. Secondariamente, i calcoli assai voluminosi che esistono nella vescichetta, e appunto pei quali sembrerebbe ad alcuni desiderabile sì fatta operazione, nè cercano di uscir fuori, nè, il più delle volte almeno, producono alcuna molestia. A ciò aggiungasi che se qualche causa non unisce strettamente la vescichetta al peritoneo, la di lei incisione riesce perigliosa. Pertanto, benchè questa aderenza sia stata prodotta dal vigore della malattia in parecchi individui, sui quali volle il caso che s'immaginasse questa nuova litotomia, come fece immaginare altri presidj, tuttavia agli anatomici è ben palese quanto sia raro l'incontrarla anche nello stato morboso di tali parti, e chirurghi non ignorano quanto sia difficile di riconoscerla allorchè essa esista. E poi, quand' anche non vi fosse alcun pericolo nell'incidere, non vi sarebbe forse difficoltà nel guarire? Ho sott'occhio gli esempi di tre Donne, una di Bologna (1), una di Francoforte (2), una di Gottinga (3), sulle quali venner fuori dei calcoli cistici da un tumore formatosi nell' epigastrio, o aperto dall' arte o dalla natura. Leggo che la prima si è risanata perfettamente, che alla seconda è rimasta una fistola, dalla quale geme un umore tenue e chimoso, ma *giallo*, e che la terza conserva un'ulcera, che *di quando in quando rende dei calcoli biliari con sanie.*

Quest'ultima storia può condurre i chirurghi a dubitare se convenga chiuder la ferita dopo l'operazione, o se non si debba chiudere in verun conto, sul timore che non vi siano nuovi calcoli. — Certamente non ignoro che, prima che il tumore invada tutti i muscoli posti davanti al medesimo, e che produca un'estesa suppurazione, e che la marcia si formi delle fistolette, da doversi impiegar nella cura molta diligenza e sollecitudine, come nella Donna di Francoforte; non ignoro, dissi, che l'esito debb'esser più felice allorquando si apre col ferro la vescichetta già tenacemente congiunta al peritoneo; e mi è noto che i segni di quest'aderenza furono indicati da un esperto chirurgo. Nulladimeno, quantunque questa nuova operazione possa alle volte riuscire sommamente giovevole, ho creduto bene di piuttosto aspettare che il tempo confermi la di lei utilità mediante reiterati esempi, distruggendo i dubbi, i perigli, e le difficoltà, anzichè di affrettarmi a proporla come se fosse già pervenuta alla sua total perfezione.

53. Eccoti su i calcoli biliari non il trattato che si desiderava da Vallisnieri (4), ma tutto ciò che alla sfuggita potei aggiugnere a quanto in un modo più conciso avea antecedentemente scritto in tre volte. Che se Sosigene, come vedesi presso

---

(1) *Vedi Tacconi, di sopra al num.* 16 *cit.*

(2) *Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 69.

(3) *Haller. Opusc. pathol., obs.* 33, *hist.* 8.

(4) *Epist. supra ad num.* 13, *cit., ad not.* 2.

Plinio (1), *non cessò mai di aver dei dubbi, correggendosi da per sè stesso dopo tre comenti, quantunque fosse più diligente di ogni altro*, non ti stupire che abbia aggiunto ai tre primi questo quarto comento; e quantunque io dichiari di non essere stato negligente, non pretendo però di esser messo al di sopra di coloro che sin qui scrissero su i calcoli biliari. — Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXVIII.

ALL'AMICO.

Dell'Idropisia ascite, della Timpanite, dell'Idropisia del Peritoneo, e di altre Idropisie dette Saccate.

1. Temo che alla lunghissima Lettera, a te di recente inviata, non ne abbia da succedere una molto più lunga, attesochè vedo ch' è molto estesa la Sezione XXI del *Sepulchretum*, il di cui soggetto debbo ora seguire, e vertente *sul Tumore del ventre*, denominato *Idropisia*; in fatti non ho motivo d'intertenermi nè su la Sezione XIX, intitolata *Dello Scorbuto*, nè su la XX, che tratta *della Cachessia* dell'*Anassarca e della Leucoflemmazia*, imperocchè in quelle città nelle quali dimorai non accadde che ben di rado, per non dir mai, che qualcheduno morisse di scorbuto: tu però troverai in diversi autori parecchie dissezioni d'individui morti di questa malattia, ed alcuni singolari in Poupart (2) ed in Mead (3): in quanto poi alle tre, esse sono di una natura tale, che sarà assai meglio, o al certo più a proposito l'esporle altrove. — Pertanto, ove si tolgano dalla Sezione, che contiene sì fatti malori, gli scolj e le osservazioni, che, come siamo avvertiti, appartengono alle febbri, alla tisichezza, ai dolori o ai tumori di ventre, alla malinconia, paralisia, dispnea, sincope, e ad altre affezioni, alcuna delle quali trovasi replicata (4) di quando in quando, una tal Sezione si riduce a non molte storie, che per la maggior parte riferisconsi ad un oggetto diverso, ed in particolare alle idropisie del ventre.

Se fra i tumori dei quali debbo trattare, solo l'ascite e la timpanite costituissero la materia della XXI Sezione, forse questa Lettera non sarebbe più estesa della precedente; ma siccome quella Sezione, oltre tali affezioni, contiene la maggior parte degli altri tumori del ventre, così ho determinato di riserbarli per la Lettera seguente, e di non riportare in questa che le due prime qualità d'idropisia, quella del peritoneo, e le altre che chiamansi saccate. Nulladimeno non avrai qui di nuovo le osservazioni che sono del pari spettanti al presente argomento, e che furono esposte in altro luogo, soprattutto allorchè scrissi su l'idropisia del petto, ma in vece ne riceverai delle altre, sia da Valsalva, come da noi; e di Valsalva sono quelle che seguono immediatamente.

2. Un Uuomo ernioso, dell'età di anni sessanta, vien colto da difficoltà di respiro e da sete. Il ventre e i piedi si fanno tumidi. In fine, diminuitasi la sete, muore.

Mentre incidevasi la membrana adiposa e i muscoli dell'addomine, apparve fra i loro interstizi una materia sierosa, che si osservò eziandio nella cavità del ventre. Un sacchetto formato dal peritoneo, e contenente una porzione d'intestini, comunicava con la sinistra parte di questa cavità. Nel petto, il pericardio era pieno di siero, ed esisteva un sangue fluido nei ventricoli del cuore.

3. Qualunque si fosse la causa dell'idropisia in quest' Uomo (imperocchè, quantunque non debbasi negare che quando gl' intestini trascorrono in un' ernia, un qualche condotto della linfa non possa talvolta rompersi per lo stiramento del mesenterio, nullostante non ignoro che una tal cosa accadde ben di rado, e che in simile circostanza il chilo si versa insieme alla linfa), qualunque si fosse dunque la causa dell' uscita, tu vedi che a questa idropisia se ne aggiunsero due altre, l'anassarca e l' idrocardia: in fatti è assai raro che la prima sia semplice, come il proveranno quasi tutte le seguenti storie.

4. Giulia Bonetti, dell'età di anni cinquantacinque, esile, e gobba da ambe le

(1) *Nat. Hist., l.* 18, *c.* 25.
(2) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *ann.* 1699.
(3) *Monit. Med., c.* 16.
(4) *Vid. Obs. II*, §. 6 *et* 9.

parti, avendo pochi mesi prima incominciato a lagnarsi di una respirazione meno facile, finalmente la trasportarono all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna in 29 novembre dell'anno 1688. — Avea respiro aneloso, ma più giacendo sopra il lato sinistro che sopra il destro; e se ponevasi a sedere sul letto, in allora la difficoltà di respirare si accresceva al segno da esser minacciata da soffocazione. Essendo riusciti vani tutti i soccorsi, l'impedimento della respirazione facendosi di giorno in giorno maggiore, con polso debole e languido, essa fu presa da deliquj, piuttosto lievi, ma frequenti; e con volto tumido e alquanto livido passò di vita il 13 dicembre.

La cavità del ventre ridondava di acqua limpida: l'epiploo, privo di pinguedine, era cosparso di alcune vescichette. Trovavansi nella cavità destra del petto circa a quattr'once di acqua; la sinistra poi ne conteneva tanta quanta, poteva, dimodochè si versava nell'atto che incidevasi lo sterno. In questa cavità il polmone era leggermente tumefatto, e rosseggiante come se fosse stato affetto da infiammazione, nell'altra, un tal viscere poco o niente scostavasi dallo stato naturale. Il ventricolo destro del cuore offerse con molto sangue coagulato una concrezione poliposa della grossezza di un dito, la quale s'internava e nella vena cava, e nell' arteria polmonare: nel sinistro si scorgeva soltanto un principio di concrezione di simile specie.

5. In sì fatte storie non è sì facile il pronunciare fra le due idropisie, se avvenne prima quella del petto, o quella del ventre: nulladimeno se mai tu volessi che, atteso quel vizio di conformazione della prima cavità, per l'appunto in questa avesse primieramente incominciato a raccogliersi l'acqua, io non mi ci opporrò. Del rimanente, crederei che a motivo di quella difettosa struttura ebber luogo le vicende che in questa Donna si osservarono diverse da ciò che d'ordinario suol accadere, cioè a dire, che la medesima respirava più difficilmente posando su quel lato in cui il polmone era tumido e l'acqua abbondante, e sentivasi come a soffocare allorchè si poneva a sedere sul letto.

6. Una Vecchierella incominciò in autunno a divenir tumida in tutto il corpo ad avere difficoltà di respiro con sete molesta. A questi sintomi (se non che la sete cessò verso la fine) si congiunse una tosse con espettorazione di materia catarrale, e difficoltà di giacere sul sinistro lato, per cui per lo più decumbeva sul destro nella qual positura morì, quando i polsi erano divenuti sì ottusi che appena si distinguevano.

Nell'atto di tagliare la cute del cadavere ed i muscoli, si versava molto siero. Questo empiva anche il ventre, il quale formava una gran protuberanza, ma però molle. Raccolto quel siero in un vaso di vetro, avea il colore dell' orina e verso il secondo o terzo giorno offerse una concrezione natante sì tenace, che, ad onta dell'agitazione del vaso, non si ruppe. Il rimanente dell'umore collocato sul fuoco, in breve divenne torbido e denso, ed in appresso incominciò a presentare una leggiera concrezione all' intorno del vaso: ma porgendo l' evaporazione, formò una pellicina alla superficie, e dopo essere in sì fatta guisa calato la metà, rimase affatto simile a *crema* d'orzo. — Il fegato, qua e là seminato di macchie biancastre, più ampie all'esterno che all' interno, era pallido. Durissima fu la milza. I vasi della linfa distinguevansi a sufficienza nelle vicinanze dei lombi, ed inferiormente nelle interne parti del ventre.

Nella cavità sinistra del petto il polmone era sciolto per ogni dove, ma nella cavità destra stava attaccato alla pleura con tutta la sua circonferenza, mediante numerosi e intricati nodi, formati da membrane che, maneggiandole, versavano molta sierosità che stava raccolta nei loro interstizi. I seni del cuore, al pari di tutti i vasi, contenevano una grande quantità di sangue ch'era fluido, e di un rosso pallido: questo viscere trovavasi inoltre in mezzo ad un siero che non solo empiva il pericardio, ma lo dilatava grandemente. — Benchè il siero del pericardio, e pel colore, e per la solida concrezione, formatasi di per sè stessa, sembrasse simile a quello contenuto nel ventre, nondimeno non si condensò al fuoco, e rimase sempre liquido, svaporando insensibilmente, non avendo lasciato che una tenue membrana in fondo del vaso. Esaminate le particelle saline di ambedue i sieri, non presentarono una

figura determinata; tuttavia la forma delle particelle del primo differiva alquanto da quella delle particelle del secondo. In fine, la concrezione che notava sul siero del pericardio avea una forma che si approssimava alla sferica, e sembrava composta da una specie di piccole vescichette, in un solo corpo raccolte.

7. Valsalva, allorchè trovava dell'acqua stravasata nelle cavità del corpo, non solo avea per costume di considerare qual essa si fosse, ma eziandio di cercarne l'indole mediante esperimenti di vario genere, nei quali si serviva di sovente del fuoco, e talvolta della mescolanza di certe cose. Soleva parimente esaminare le sedi dei canali della linfa, e notare se erano ingorgati, o se in qualche maniera si manifestavano; e tu avrai rilevato ch'egli ebbe questa duplice consuetudine, sì nella maggior parte delle altre osservazioni che ci lasciò di questo genere, come in quella singolarmente che abbiamo ora riportata. In ambidue i modi cercava, io credo, d'onde l'acqua era uscita, cioè se da quei piccioli vasi rotti, o da qualche altra parte, a fine di vedere se per sorte, dopo una lunga serie di osservazioni, sarebbe pervenuto a conoscere da una porzione d'acqua estratta da un idropico vivente, se la medesima si era versata da quei vasellini, onde poter da ciò giudicare la malattia per incurabile. Ammessa in fatti una tal diagnosi, come in un esempio che altrove (1) ti menzionai, ne viene di conseguenza questo pronostico, il quale, al pari di quei vasi, era ignoto agli antichi: ma alcuni detrattori dell'anatomia sublime pretendevano inconsideratamente che con la scoperta di sì fatti vasi non si fosse *cangiato* il prognostico in questa malattia: mutatasi poi così la diagnosi, egli è manifesto che si mutò anche il metodo curativo; il che veniva da essi impugnato: di fatto, a che mai si tormenterebbero dal medico con rimedi troppo forti coloro che si dovrebbe soltanto pensare a mantenere in vita più a lungo, e non già a ristabilire in salute?

Ma appunto perciò io diceva che Valsalva avrebbe avuto bisogno di una lunga serie di osservazioni di simil genere, perchè la linfa stessa è varia nei diversi individui e nei diversi tempi. Reverhorst (2) vi aggiugneva inoltre anche la varietà del luogo donde proviene, poichè lasciò scritto, che dalla lesione dei vasi linfatici del fegato dipende quell'ascite nel quale si estrae un'acqua gialla ed amara. Ma siccome non è punto necessario di seguire in ciò l'opinione di questo autore, così io penso che non sia cosa abbastanza prudente l'adottar quella degli scrittori, i quali insegnano con Bonet (3), derivare dai canali della linfa quell'acqua degl'idropici che sia *limpida, senza colore, lievemente tinta;* e provenir dalle vene quella che sarà come *un siero, ora puro, ora mescolato con altri umori, ed avente il colore dell'orina.* Ed invero, benchè nell'ammalato del quale egli parla, e le di cui orine sembravano una lisciva piuttosto nera che nereggiante, quell'acqua limpida che descrive, non avesse potuto versarsi nel ventre se non se dai canali della linfa, tuttavia sì fatto umore potrebb'essere che derivasse da un diverso luogo in altri individui, le di cui orine fossero di un'indole differente.

8. Oltre a ciò, se quella linfa, che in origine era limpida, viene ad alterarsi pel ristagno, e per la sua mescolanza con la putredine dei visceri, ch'essa stessa in fine corrompe, si dovrà dunque credere che per questo non sia uscita dai condotti della linfa? A tutto ciò aggiungi gl'inganni che possono di sovente imporne nella dissezione dei cadaveri, se uno bene attentamente non se ne guardi. Di fatto, la prima che da principio sgorga fuori sarà talvolta limpida, non già perchè sia tale nel corso della malattia, ma perchè, andate a fondo dopo la morte le particelle più dense, il siero che rimane al di sopra si è fatto più puro: al contrario, essendo pura in alcuni casi, cessò di esserlo in forza della dissezione medesima. Così, mi accadde già un tempo di vedere sopra un'Idropica, che, dopo aver io incominciato a separar le costole dallo sterno, il siero uscito

(1) *Epist.* 16, *num.* 5.

(2) *Dissert. de Mot. Bilis*, §. 21.

(3) *Sect. hac.* 21, *Schol. ad obs.* 18.

fuori era limpido; e che avendole tutte divise, e sollevato lo sterno, quel siero fu rossastro; e che, in fine, palpato che ebbi le viscere, e appena dato principio ad inciderle, tutta l'acqua che vi rimaneva avea contratto un color rosso. E a sì fatta cosa tanto più bisogna por mente quanto meno di sierosità vi rimane, dimodochè può restar tinta anche da poco sangue che insensibilmente e in maniera quasi impercettibile ad essa si unisca.

Vi sono parimente delle sostanze, che, provenendo da qualche viscere offeso, si mischiano all' acqua anche prima della dissezione, come io diceva, e saranno meno atte a ingannarci ove la lesione del viscere sia considerabile e grande la loro quantità. — Pertanto, abbiamo un caso presso Schacher (1), nel quale un rilevante incremento di volume ed una considerabile lesione di una delle ovaje essendosi congiunta ad un ascite, non recò sorpresa che l' acqua, la quale d' altra parte sembrò assai limpida, *si condensasse subito dopo*, per evaporazione, *in una sostanza pingue, di maniera che l' acqua dispersa dall' evaporazione formava una parte, e tre ne formava la rimanente porzione sebacea.* Così pure mi sovviene di aver inteso dire da Albertino che le acque di certi idropici, sottoposte all'evaporazione, si svaporarono per la minima parte, essendo rimasta la maggiore (io credo a motivo di qualche causa di simil natura), mentre quelle di altri individui, avendo esposta ad un medesimo grado di calore la più gran parte di esse, si disperse in vapori, e la minore si coagulò. Ma allorquando la lesione del viscere è sì piccola che può con facilità sfuggire alla vista del dissettore, bisogna guardarsi, se mai si formasse qualche concrezione per la forza del fuoco, di non riferir ciò ad un' origine che non sia vera.

Da queste riflessioni, e da altre che a bella posta passo sotto silenzio, vorrei che tu comprendessi perchè io dissi che a Valsalva faceva d'uopo di un gran numero di osservazioni di questa specie (che io non disprezzo, ma per le quali esigo una scrupolosa diligenza) affinchè, non curandosi egli di quella in cui potea aver luogo l' errore, avesse potuto utilmente servirsi delle altre, dopo averle comparate con esperienze consimili su la linfa e sul siero del sangue, per quel fine che si era proposto, qualunque esso si fosse. — Il celebre Filippo Fed. Gmelin (2) esorta a instituire una sì fatta comparazione, in quel luogo ove riporta i suoi esperimenti sull' acqua viscosa di un'ascitica. — Potrai leggere diversi altri esperimenti che fece Gio. Cristoforo Pohl (3) sopra un umore contenuto nelle vescichette di un'idroprisia *saccata*. Quelli poi dell'illustre Sénac (4) sono meno moltiplici, poichè si servì soltanto dell'evaporazione. Anche nella storia dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi (5) ne rinverrai parecchi spettanti ad un caso particolare, imperocchè tali esperimenti sono relativi ad un' idropisia lattea, la quale, a quel che sembra, fu cagionata non già da chilo trasvasatosi soltanto per la rottura dei vasellini chiliferi, come in una osservazione di Littre (6) ma da quello che troverai mescolato con quella gran quantità d' acqua, comune agli ascitici.

Del rimanente, Duverney il giovane, nelle Memorie (7) della medesima Accademia insegnò qual sia l'indole la più comune delle acque cavate dagl'idropici, e quanto sia varia; e fece ciò in un modo certamente il più semplice, imperocchè, senza l'aiuto di un mezzo estraneo, non si servì che dei sensi; cosa che è molto più comoda e di una più estesa utilità pel pronostico.

9. Ma perchè non avesse a sembrare di esserci dimenticati della Vecchierella, di cui abbiamo esposta la storia (8), se tu paragonerai la sua osservazione con quella della Gobba (9), che a poca di-

---

(1) *Dissert. de Virgine ascit.*

(2) *Commerc. Litter.*, *ann.* 1745; *hebd.* 52, *num.* 3.

(3) *Act. N. C.*. *tom.* 8, *obs.* 3.

(4) *Traité du Coeur*, *l.* 4, *ch.* 3, *n.* 4; *et ch.* 9, *n.* 2.

(5) *Ann.* 1700.

(6) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *ann.* 1710, *obs. anat.* 7.

(7) *Ann.* 1703.

(8) *Num.* 6.

(9) *Num.* 4.

stanza la precede, e con la prima dell' Uomo (1), comprenderai che il decubito della Vecchia non fu se non quello che tollerava il lato del torace ch'era il più morbosamente affetto. — Circa poi alla sete, che prima della morte si diminuì nell'Uomo, e disparve nella Vecchia, potresti forse giudicare o che il vigore del senso incominciava a indebolirsi quando gl'individui si approssimavano all'estremo fine della vita, o che, trovandosi già disteso il ventre, una parte dell' umore ch'era rimasto nel sangue, andava in allora ad umettare le fauci; il che veniva indicato dalla materia catarrale che la Vecchierella espettorava. Nè è poi necessario che il siero del sangue non sia atto ad estinguer la sete in tutti gl' idropici, cioè a dire per un sapore, che diversi medici vi hanno talvolta trovato gustandolo, e che ha più del muriato che dell'acqua.

10. Il ventre di un uomo di cinquant'anni, il quale avea sofferto di un'idropisia generale, era tutto ripieno d'acqua, benchè al di fuori non si fosse manifestata alcuna tensione. Il fegato avea un color nero; e tutti gli altri visceri del ventre erano sani, se non che la milza vedevasi alquanto ingrossata. I condotti della linfa furono grandemente ingorgati; e siccome trovavansi molte glandule sparse sotto i vasi emulgenti, e presso la vena cava e l'aorta, quei condotti si dirigevano dal mesenterio a queste glandule, e da esse al dutto toracico.

Nel petto si rinvenne un umore aquoso, essendo i polmoni cospersi di macchie nere. Il pericardio, per un'idropisia propria di esso, si era a tal segno dilatato, che in ampiezza si approssimava ad una vescica orinaria di bue che fosse stata distesa dall'aria; e siccome tutti i vasi di questo corpo erano grossi in confronto delle altre parti, così il cuore lo era del pari; ma la di lui orecchietta sinistra vedevasi tanto dilatata, che uguagliava quasi la metà del cuore medesimo. Del rimanente, la membrana esterna di questo viscere si era corrosa a sinistra, e i di lei vasi si distinguevano per tortuosità varicose: oltre a ciò, i ventricoli contenevano un sangue fluido senza traccia di concrezione.

11. Egli è difficile a credersi che Valsalva non avesse instituito una diligente ricerca di tutto quanto si era lagnato l'infermo, o che, udita la narrativa di qualche cosa di singolare, non si fosse dal medesimo notata, avendo trovato il pericardio disteso dall'acqua, e l'orecchietta sinistra dilatata a tal segno, che forse per questo ne seguì in gran parte l'idropisia generale, come si era per ogni dove rallentato il moto del sangue. Nulladimeno, riguardo a quanto si riferisce all' idropisia del pericardio, siccome la Vecchia, della quale parlammo di sopra (2), avea parimente molto dilatato dall' acqua il pericardio medesimo, tu potesti vedere se, fra i segni citati in quella storia, ve ne fu qualcheduno che in particolare appartenesse più all'idrocardia che alle altre cose contro natura che si rinvennero unite a questa. — Al certo non vi è detto che il decubito fosse stato difficilissimo da principio, nè necessario, e col capo in posizione inclinata negli ultimi tempi; sintomi che tu porrai al confronto di quelli che furono da me accennati là dove, per amor del vero, esaminai (3) i diversi segni di questa idropisia, proposti da varj autori. D' altra parte, affinchè l' osservazione che ora esporrò non ti abbia da far nascere il sospetto che il di lei sintoma speciale è la necessità del decubito supino, sappi che ciò è smentito non solo da tante altre storie, nelle quali l'affezione ed il segno esisterono l'una senza l'altro, ma singolarmente da quella che descriverò subito dopo la seguente.

12. Una Vecchia di settant' anni respirava con difficoltà, avea gran sete, era tormentata da tosse secca, e non poteva giacere che sul dorso. Mantenutisi a lungo questi sintomi, e i piedi divenuti edematosi, essa morì.

Il ventre era pieno d'acqua. I canali della linfa, in vicinanza di quella parte dell'aorta che dà le emulgenti, si vedevano ingorgati, e nel mesenterio ed altrove si distinguevano appena. Piccoli furono

(1) *Num.* 2.

(2) *Num.* 6.

(3) *Epist.* 16. *num.* 45.

i reni, e non senza idatidi. Nel petto i polmoni erano sani, ed il siero vi esisteva in mediocre quantità; ma il pericardio ne abbondava; ed il cuore, al doppio più grosso del naturale, racchiudeva una molle concrezione poliposa: le orecchiette poi contenevano del sangue, per cui erano sommamente turgide. Del rimanente, il sangue conservava su questo cadavere la sua fluidità e il suo color naturale.

13. Un Vecchio, della medesima età, è invaso da edema ai piedi, da immensa sete, e da una tosse talvolta sì dolorosa e sì forte, che gli sembra di rimaner soffocato. Espettora materia catarrale; respira con difficoltà: non può giacere che supino: il polso è piccolo e debole. Muore.

Nel ventre esisteva un ristagno d'acqua; e i condotti della linfa, alla divisione dei vasi emulgenti, erano talmente enfiati, che tre o quattro di essi eguagliavano la grossezza di una penna d'oca. La milza, assai voluminosa, offeriva al di fuori dei corpicciuoli simili a grani di miglio. Nel petto, ambedue i polmoni stavano aderenti al dorso, ai lati ed allo sterno, lasciando fra essi e la pleura degl'interstizi che contenevano dell'acqua. Il pericardio, al contrario, era affatto privo di umori: e già incominciava ad attaccarsi al cuore mediante numerose fibre membranacee. Esisteva sangue coagulato nei ventricoli di questo viscere, e nell'orecchietta destra, nella quale trovavasi un corpo che al primo aspetto sembrava un pezzo di placenta uterina. Il ventricolo sinistro racchiudeva una concrezione poliposa, distaccata da ogni parte.

14. Confrontando queste due osservazioni, tu vedi adunque, che, quantunque il decubito fosse necessario in ambedue i casi il pericardio non era pieno d'acqua in nessuno dei medesimi; di più, nel Vecchio non conteneva alcun umore: che se paragonerai fra loro i vizi dei visceri, li troverai bensì gravi nell'uno e l'altro individuo, ma non già gli stessi: come pure non fu eguale su costoro la costituzione del sangue; anzi era affatto diversa; e ciò il potesti osservare anche negl'idropici antecedenti. Di fatto, quello della Vecchia era fluido, e coagulato quello del Vecchio; e circa a quanto vi fu di poliposo, si trovò floscio e molle su quella, e assai compatto su questo; e (cosa rare volte osservata da Valsalva) una tal concrezione si rinvenne nel ventricolo sinistro, e non già nel destro.

Laonde varie sono le cause di un medesimo decubito, e non di rado difficili da spiegarsi, come altrove (1) si è dimostrato e si dimostrerà in appresso, confrontando le due osservazioni seguenti fra loro, e con quella che immediatamente le precede.

15. Una Donna scarna dell'età di anni ventotto circa, che quattro mesi prima avea già ricevuta una ferita all'ombilico, avea difficoltà di respiro, e molta sete; espettorava poco, e lagnavasi di un dolore alla parte sinistra del petto, su cui non poteva giacere, come neppure sul dorso. Divenuti più gravi tutti questi sintomi, cessò di vivere.

Nel ventre tutti i visceri erano sani, dimodochè non vi si potè distinguere la benchè menoma lesione, anche nei medesimi intestini in quella parte che corrispondeva all'ombilico, ed ove non presentavano che un colore come nerastro. La cavità del ventre però conteneva tre o quattro libbre d'acqua giallognola; e la sinistra del torace era del pari piena d'un'acqua affatto eguale, con la diversità che in questa nuotavano alcune concrezioni simili a membranelle. In mezzo a quest'acqua il polmone era sanissimo, e libero da qualunque aderenza; ma il polmone destro empiva esattamente la sua cavità, imperocchè era sì tenacemente attaccato alla pleura per ogni lato, che si poteva appena da essa divellere, era inoltre alquanto duro, per cui sembrava che in certa maniera fosse stato affetto da flemmone. Ambedue i ventricoli del cuore contenevano una floscia concrezione poliposa; quella però a destra fu trovata più grossa di quella a sinistra. Del rimanente, i condotti della linfa su questo cadavere non furono turgidi in conto alcuno.

16. Un Giovanetto, di anni diciassette circa, è sorpreso da difficoltà di respiro, con tosse e sete ardente. Le orine sono scarse. Gli duole in lieve grado il lato

---

(1) *Epist.* 20, *num.* 26 *et alib.*

destro, e su questo giace di continuo. Finalmente muore.

Il ventre era pieno d'acqua, con gl'intestini e lo stomaco biancastri, il fegato tutto duro, la milza sana, se non che eccedeva alquanto in volume. I condotti della linfa non erano turgidi come fu talvolta osservato in alcuni idropici che aveano i visceri sani. — La cavità destra del petto ridondava d'acqua, ed in essa il polmone fu trovato indurito; e tutta quella faccia che guardava il diaframma e il mediastino, stava aderente a queste parti. Il pericardio non conteneva che poco o niente di sierosità. Fluido era il sangue in tutti i vasi, compresi pur quelli spettanti ai visceri.

17. Al primo aspetto si comprende perchè quest' individuo decumbeva continuamente sul destro lato, quando si rifletta che la quantità d'acqua, esistente entro il medesimo lato, avrebbe gravitato sull'altro ch'era sano se giaciuto non avesse sul primo. — Ma la Donna (1), che avea lo stravaso d'acqua a sinistra, perchè mai non poteva appoggiarsi su la parte sinistra? Certamente è necessario di prender di mira lo stato dei polmoni, il sinistro dei quali era sano nella Donna, e il destro non lo era nel Givanetto. — Ma pure, per qual motivo la Donna non poteva star coricata sul dorso? imperocchè in simil guisa niuno dei lati avrebbe recato molestia all'altro, sia col peso dell'acqua, come con la massa del polmone affetto da tumore flemmonoso. In quanto al Vecchio (2), è indubitato che, avendo i polmoni aderenti in ogni parte, e al tempo stesso compressi dall'acqua accumulatasi negl'interstizi situati all'intorno, non solo poteva, ma dovea giacere supino. Or vedi adunque perchè io abbia detto che il decubito non si può talvolta facilmente spiegare.

Ma al presente sarà meglio di non parlar nuovamente a lungo su questo particolare, e di esporre le rimanenti osservazioni di Valsalva, nelle quali non vide congiunta all'idropisia la turgenza dei condotti della linfa, il che tu l'avrai potuto verificare anche nelle due storie ora descritte, benchè forse neppur tu, come io penso, non avrai potuto comprendere quello che al certo io non compresi abbastanza cioè a dire, perchè egli abbia detto nell'ultima che quella turgenza fu talvolta osservata in alcuni idropici, le di cui viscere erano sane: la qual cosa senza dubbio non è riferibile alla Vecchierella (3), all'Uomo (4), alla Vecchia (5), ed al Vecchio (6), su i quali esistè bensì una tal turgenza, ma i visceri non erano sani. È dunque necessario che Valsalva avesse in vista altre sue osservazioni, a modo d'esempio quella che altrove (7) ti descrissi, ed in cui, essendo in ottimo stato tutti i visceri del ventre d'una Idropica, al tempo stesso trovavansi ingorgati i vasi linfatici. D'altra parte; in questo luogo non volle per avventura dir altro, se non che quei vasellini trovansi inturgiditi anche in quegl'idropici che hanno i visceri del ventre in istato di salute.

18. Un Giovane, dell'età di circa a ventott'anni, dedito all'eccessivo mangiare ed all'ubriachezza, avendo per alcuni anni sofferto di qualche difficoltà nel respiro, in fine andò soggetto ad una idropisia universale; alla quale, pressochè sette giorni prima della morte, si aggiunse una respirazione vie più stentata, con tosse, espettorazione, e dolore al torace.

Il ventre ed il petto del cadavere si trovarono ripieni di un siero alquanto cupo, e tutti i visceri macchiati del medesimo colore, ad eccezione degl'intestini e dello stomaco. Quest' ultimo oltrepassava d'assai i limiti della sua grandezza naturale. Anche la milza fu tre volte voluminosa più del dovere. La bile era pallida, ed i condotti della linfa non si offersero all'occhio. Il polmone sinistro si vide molto infiammato, la qual cosa si potè credere a buon dritto che avesse accelerata la morte, e che da ciò derivata ne fosse l'aderenza del polmone alla pleura col mezzo di certe membrane, nei di

(1) *Num.* 15.
(2) *Num.* 13.
(3) *Num.* 6.
(4) *Num.* 10.
(5) *Num.* 12.
(6) *Num.* 13.
(7) *Epist.* 16. *num.* 4.

cui interstizi racchiudevasi il siero di già descritto.

19. Piuttosto in forza di un'ipotesi anzichè per l'autorità d'Ippocrate, o in conseguenza della dissezione d'idropici, la maggior parte dei medici fu indotta in altri tempi a considerare quali cause dell'idropisia, prima il fegato, poscia la milza, come il conoscerai anche dal *Sepulchretum*, sia in quel luogo (1) ove si dimostra che nei libri ippocratici s'incolpa in questo caso non già l'uno o l'altro di quei visceri, ma molti in un medesimo tempo, sia là dove (2), dopo aver citato molte diligenti osservazioni dell'interiora degli animali, si fa vedere che questi due visceri erano sani. Di fatto, qualunque parte, anzi qualunque causa che può a lungo ritardare il corso del sangue o della linfa, o aumentar fuor di modo la secrezione dell'umore che fa lubriche le cavità del corpo, ovvero diminuire in appresso l'uscita di sì fatto umore, è capace di dare origine a questa malattia.

Ma, oltre di ciò, nel ventre vi sono delle parti speciali, da cui si versa talvolta un liquido nella di lui cavità. Vi fu, dice Piccolomini (3), un individuo che, bevendo molto, e non rendendo orina neppure coll'introduzione del catetere, gli si enfiò gradatamente il ventre in un modo straordinario: esso in fine morì, e i suoi reni presentarono in tutte le loro parti delle lacerazioni prodotte dai calcoli; di maniera che manifestamente appariva che l'orina si era versata da questi visceri nel ventre, e che l'avea disteso. Tu hai nel *Sepulchretum*, ove invano cercai questa osservazione di Piccolomini, altre storie di Plater (4) e Dodoneo (5), spettanti ad un ascite formato (essendo sani il fegato e la milza) da un versamento di orina, derivato dai reni o dalla vescica, perforati da esulcerazione. In quanto poi a ciò che viene inoltre indicato da Dodoneo (6), non v'ha alcun dubbio che accaderà la medesima cosa se per avventura si rompano o si corrodano gli ureteri, come il dimostra Galeno (7) pel primo, e come, fra i diversi, ce lo conferma Eustachio (8), allorquando riferisce che, avendo recisi questi organi sopra un bruto vivente, e cucito l'addomine, trovò la cavità del ventre *ripiena totalmente d'orina come se l'animale avesse sofferto d'idropisia:* all'incontro, le storie di Abramo Vater (9) e di Winhart (10) insegnano che una tal cosa avvenne in due Uomini dopo la rottura di quei canali. Ad un tal genere di osservazioni si dee riferire quella dell'illustre Berner (11), e che riguarda un Fanciullo di sei anni, sul quale l'orina, non potendo uscir fuori dei reni, li avea sì fattamente distesi, che versavasi entro la cavità del ventre per una strada che si era aperta attraverso la loro superficie, essendosi sparsa intorno agl'intestini. Appartengono eziandio ad un consimile oggetto le ulcere che perforano lo stomaco in tal parte, le quali, offerendo un'uscita piuttosto alle bevande che al cibo, possono o produrre un'ascite, o aumentarla; ed un'egual cosa ebbe luogo nelle osservazioni dei dotti uomini, Samuele Grats (12), Ad. Crist. Tebesio (13); R. Iac. Camerario (14), e Gio. Giorgio Hoyer (15).

Certamente non mancano nuovi esempi da aggiugnersi a quelli che sono indicati nel *Sepulchretum*, circa allo stato sano del fegato e della milza su gl'idropici. — Vedi, se ti piace, per ommettere altri casi, ed in particolare quello di Vater, che poco fa menzionai di sopra (imperocchè è relativo all'attuale oggetto, anzi in modo particolare); vedi, dissi, quelli che ci somministra la Cesarea Accade-

---

(1) *Sect. hac* 21, *schol. ad* §. 4, *obs.* 7.
(2) *Sect. ead.*, *obs.* 1 *et seq.*
(3) *L.* 2, *Anat. Praelect.* 23.
(4) *Sect. cit.*, *obs.* 8, §. 2.
(5) *Ibid.*, *obs.* 55, §. 23.
(6) *Ibidem.*
(7) *De Natural. Facult.*, *l.* 1, *c.* 13.
(8) *Tract. de Ren.*, *c. ult.*
(9) *In Progr. edito Wittemberg.*, *januar.*, *A.* 1720.
(10) *In Append.*, *t.* 2, *Act. N. C. sub. n. III.*
(11) *Eorumd. Act.*, *Tom. I*, *obs.* 219.
(12) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 40.
(13) *Et Cent.* 3 *et* 4, *obs.* 120.
(14) *Et cent.* 5, *obs.* 43.
(15) *Et Act.*, *t.* 4, *obs.* 124.

mia (1), e, fra i diversi, il caso (2), ove ognuno tanto più creduto avrebbe con maggior facilità che il fegato fosse stato gravemente affetto, attesochè l'inferma di nient'altro si era lagnata quanto del dolore di questo viscere: nulladimeno non si trovò lesione alcuna nè in esso, nè nella sua vescichetta, ma in vece si rinvenne una lesione sì ragguardevole nella vicina parte del mesenterio, che quasi eguagliava la larghezza di una palma di mano.

Benchè tutte queste cose sian vere, non si dovea però da certi autori adottare l'opinione contraria, al segno di pretendere che non era da incolparsi se non ben di raro, per non dir mai, il fegato o la milza. In una delle precedenti Sezioni (3) del *Sepulchretum*, leggerai, a modo di esempio, *non esservi cosa più comune al volgo dei medici quanto quella di accusare la milza, come se fosse stata la sorgente di quasi tutti i mali.* Al certo bisogna confessare che tali medici s'ingannarono su questo particolare. Ma in quanto a ciò che in seguito aggiugnesi immediatamente — *al contrario, quando si esaminano le interiora dopo la morte, non v'ha nulla di più raro quanto di trovare qualche vizio in quel viscere* —, se da qualcheduno s'intendesse questo sulle generali, o sull'ascite in particolare, sappia che un gran numero di osservazioni, citate nello stesso *Sepulchretum* (4), ci dimostrano quanto sia lungi dal vero una sì fatta asserzione; il che inoltre vien confermato da cinque (5) delle nove storie di Valsalva, e da me descritte, nelle quali la milza o fu trovata dura, o più grossa del naturale, anzi maggiore del triplo, come nell'ultima, che mi porse l'occasione di scrivere queste cose. Che se si parli del fegato, vedrai in quattro di quelle storie ch'era pallido e macchiato, o nero, o affatto duro, o avente una bile pallida.

Nè è cosa da maravigliarsi che una malattia, ch'io già dissi aver per causa principale il ritardato moto del sangue, dipenda assai spesso da una lesione di visceri, pei quali il sangue medesimo passa tardo e lento per legge di natura; di modo che se vi si aggiunga qualche nuova causa che sia d'inciampo al di lui corso, esso non potrà avere che un moto tardissimo. Laonde, ovunque si presentano osservazioni da aggiugnersi a quelle di Valsalva, e a quelle che trovansi nel *Sepulchretum* per la qual cosa, dopo che io ti avrò accennato dove potrai rinvenirne molte, non dubito punto che non ne rimanga un gran numero in altri luoghi. Vedi per esempio, ciò che Duverney il giovine (6) osservò nella dissezione di due Fanciulle ascitiche, e ciò che i Curiosi della Natura (7) rinvennero su molti individui affetti dalla medesima malattia; nè ommetter si dee quanto vide in un Uomo illustre il celebre Bechmann (8): e fra tutte queste dissezioni di ascitici tu non ne troverai una ove tu non riconosca che il fegato era in uno stato morboso; e al tempo stesso rileverai che vi è ampiamente notato che anche la milza non andava esente da un qualche difetto.

Nè mancano altre storie dalle quali tu comprenderai che, mentre in questa stessa malattia il *fegato non molto scostavasi dall'esser suo naturale*, la milza era *voluminosa e alquanto dura;* ovvero che, trovandosi il fegato nello stato ordinario, la milza fu *più grossa del solito, tutta quanta scirrosa, e talmente dura, che non senza difficoltà si sarebbe potuta fendere e dividere con un coltello affilato,* Uno di questi esempi è di Lentilio (9),

---

(1) *Dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 13, *et* 168; *et A.* 6 *et* 8, *obs.* 186.

(2) *Obs. ead.* 186.

(3) *Sect.* 18, *obs.* 3.

(4) *Vid. quod. sub. obs.* 6. *et* 7, *et alibi congerantur.*

(5) *Num.* 6, 10, 13, 16, 18.

(6) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences*, *an.* 1701 *et* 1703.

(7) *Dec.* 2, *A.* 2 *et* 6, *obs.* 376: *et A.* 7 *et* 8, *obs.* 153; *et A.* 9 *et* 10, *obs.* 239, 241, 248; *et Cent.* 1, *obs.* 3 *in Corollar.* 3; *et Cent.* 3, *obs.* 12; *et Cent.* 8, *obs.* 27, *et cent.* 9 *obs.* 64; *et cent.* 10 *obs.* 86; *et Act.*, *tom.* 6, *obs.* 15.

(8) *Commerc. Litter.*, *A.* 1742, *hebd.* 32, *num.* 1.

(9) *Eph. N. C.*, *cent.* 1 *et* 2, *obs.* 168.

l'altro dell'illustre Cohausen (1). Tuttavia non negherò che lesioni, le quali da principio non avean luogo in questi visceri: o nel pancreas, nel mesenterio, e nelle rimanenti parti racchiuse nel ventre, non possano alle volte esser prodotte da una idropisia a lungo protratta. Ma vi sono non di rado dei segni che tali vizi precedentemente esistevano, sia che si consideri tutto ciò che travagliò l' infermo avanti l'idropisia, sia che si abbia riguardo a certe cose che s'incontravano nella dissezione del cadavere, come il farà vedere la prossima storia.

20. Una Donna avea sofferto di un'idropisia-ascite.

Incidendo il cadavere non si trovò veruna cavità piena d'acqua, se si eccettui quella del ventre. Gl'intestini non erano dilatati dall' aria; ma il fegato era duro, e la cistifellea conteneva una pietra che occupava tutta la sua cavità. I canali della linfa non si distinguevano in conto alcuno.

21. La presente storia è una di quelle osservazioni di Valsalva che ti promisi nella Lettera antecedente (2), per farti chiaramente comprendere ch'egli non ha più di me notato l'itterizia congiunta ai calcoli della cistifellea. Al certo, non è verisimile che una pietra sì grossa non avesse incominciato a formarsi molto prima, per giugnere in fine ad occupare tutta la vescichetta, e che in conseguenza fosse stato libero da un antico vizio quel fegato, in cui per sì gran tempo si era segregata una bile idonea alla formazione di una pietra di tal natura. In quanto all' essersi positivamente dichiarato che gl'intestini non erano distesi dall'aria, ciò è diretto a farci comprendere che, quantunque possano congiungersi l'ascite e la timpanite, una tal complicazione non ha però sempre luogo come qualcheduno ha dimostrato di credere. Oltredichè, in quel modo stesso che assai di rado avviene che all' ascite si unisca qualche altra idropisia, come su la Donna menzionata di sopra, così accade con minor frequenza che si trovi negli ascitici una gran quantità di flatuosità racchiuse nello stomaco e negl'intestini, o che si rinvenga nei timpanitici molt' acqua stravasata nel ventre, singolarmente quando la malattia non è inveterata; di fatto era scarsa su la Donna della quale indilatamente si parlerà.

22. Una Donna di circa a trent' anni, dopo diuturni dolori delle membra, fu invasa da copiosa ed umida scabbia. Essa, a fine di guarirne, per consiglio di un empirico fece uso di un dato unguento; e così in breve si essiccò questo esantema; ma si manifestò una febbre acuta, accompagnata da sommo calore e sete, e da acerbissimi dolori di testa. A sì fatti sintomi si aggiunse poscia il delirio, la difficoltà di respiro piuttosto grave, lieve tumefazione di tutto il corpo, che fu considerabile nel ventre, e somma inquietudine, ed in fine ne seguì la morte sei giorni dopo da che la febbre l'avea confinata in letto.

Si osservò nella dissezione del cadavere che, immergendo il coltello nella cute e nella carne, non uscì punto d'umore acquoso, per lo che è manifesto che quella universale tumefazione di cui parlammo non era al certo di una specie di edema o di anassarca; la qual cosa si ravvisava anche comprimendo i piedi col dito, imperocchè non conservavano alcuna traccia di tal pressione. All'apertura del ventre, ch'era del pari tumido e molto teso, non si versò acqua, ma in vece vennero fuori con impeto gl'intestini e lo stomaco, non racchiudendo se non se aria, la quale li distendeva al segno, che il solo ventricolo occupava più che metà della cavità del ventre: in questa però si rinvenne uno stravaso di una o due libbre di limpido siero; il quale sembrò che da principio lievemente si coagulasse sotto l'azione del fuoco; ma in seguito evaporò del tutto quasi come l'acqua del pericardio, ad eccezione che lasciò nel fondo del vaso una specie di pellicina gialla. — Nel petto i polmoni stavano aderenti alla pleura mediante alcune pseudomembrane, che aveano l' apparenza di un corpo *gelatinoso*, ed erano sì numerose, da sembrare che i polmoni non avranno potuto dilatarsi se non se con minor libertà. Nell'atto di recidere sì fatta membrana, versavasi un umor trasparente. — Il cuore era attaccato alla parte destra del peri-

(1) *Commerc. Litter.*, *A.* 1743, *hebd.* 25, *num.* 2, *cas.* 3.

(2) *Num.* 25.

cardio con diverse fibre membranose: i suoi ventricoli racchiudevano un sangue fluido, ma tuttavia si osservò nel destro un lieve principio di concrezione poliposa.

Non fu concesso d'incidere il capo.

23. La copiosa ed umida scabbia, che avea liberata la Donna dai suoi antichi dolori delle membra, essendo stata inopportunamente ripercossa, produsse la morte. Ed al certo le acri particelle che da prima irritar solevano le tuniche delle membra, di già salutevolmente si eliminavano da quelle ulcerette che si eran formate sopra la cute; ma essendosi queste essiccate, le particelle morbose si fermarono nel sangue, ed irritando le parti interne produssero la febbre acuta, e gli altri malori gravissimi che l'accompagnavano, fra i quali, la timpanite. Benchè una tale specie d'idropisia (di fatto, gli antichi così la chiamarono) succeda solitamente a malattie croniche, come Littre (1) c'insegna, nullostante essa ha talvolta luogo nelle affezioni acute, come nel presente caso, ed anche in altre molto più acute, cosa di già veduta da questo medesimo autore, e che da me sarà altrove descritta. Ed invero, è facile il comprendere, unitamente ad esso, che dopo diuturne e gravissime malattie non possono prodursi da un sangue debole tanti e tali spiriti, quanti e quali si richiedono dalle fibre degl'intestini e dello stomaco, onde essere in grado di abbastanza resistere all'aria esistente nella loro cavità, tanto più se quest'aria sia molta e grandemente rarefatta, affinchè non distenda in un modo incredibile le pareti di questi visceri.

Ma in questa malattia acuta l'aria era certamente proclive alla rarefazione, poichè sembrava che, sino ad un dato segno, si spandesse anche pei vasi che sono sotto la cute, ed attraverso dei quali forse passava meno liberamente, e che formasse come una specie di enfisema leggiero. Nulladimeno, crederemo noi che la debolezza del sangue, ed il rilassamento delle tuniche di quei visceri potessero in quel caso riconoscer per causa, se non la lunghezza, la violenza almeno della malattia? ma essendo questa accompagnata da acerbissimi dolori di testa, da agitazione e delirio, indicava meno una deficienza e un languore di spiriti, che la copia e i movimenti disordinati dei medesimi. Io però, con tutto questo, non converrei nel sentimento di Willis, che trovasi ampiamente esposto anche nel *Sepulchretum* (2).

Questo autore, contro la posteriore opinione di Littre, ripeteva la distensione timpanitica di quei visceri dal copioso e disordinato afflusso degli spiriti verso le loro fibre, quasichè, quando si enfiano le fibre disposte intorno ai tubi membranosi, esse piuttosto non serrassero la cavità di quei tubi, e non resistessero alla distensione. — Io poi vorrei credere che sarebbe miglior partito di qui seguire una terza opinione formata da queste due, e di ammettere che le fibre, qua e là contratte per l'enorme affluenza degli spiriti, e strette dalle convulsioni, aveano impedito i movimenti naturali di questi tubi, ed in conseguenza l'espulsione di una grande quantità d'aria molto rarefatta, la quale, in forza di ciò, per quel tratto ove stava racchiusa, comprimendo tanto più le altre fibre quanto più si aumentava la sua quantità e il suo vigore, avea da prima superata la resistenza di quest'ultime fibre, e poscia eziandio di quelle che per le precedenti convulsioni erano rimaste senza energia, ed avea in fine dilatato tutti quei tubi, indebolita e rilassata che ebbe in sì fatto modo ogni fibra.

Del rimanente, le fortissime costrizioni ritrovate assai di sovente mediante la dissezione nelle diverse parti degl'intestini, dimostrano che le loro fibre carnose possono divenir convulse a un segno tale da chiuder l'uscita all'aria intercettata. *Non pochi osservatori riferiscono*, dice il celebre Cornelio Enr. Velse (3), *ed io stesso il vidi bene spesso nei cadaveri, che mentre un intestino era rilassato, molle, estensivo e floscio in una parte*, esso *era duro, contratto, rugoso, non dilatabile dalle dita, impermeabile ai liquidi, e*

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *A.* 1713.

(2) *Sect. hac.* 21, *in schol. ad obs.* 22.

(3) *Disp. de mutuo intestin. ingress.*, *p.* 1, §. 14.

e quasi simile ad una massa solida nell'altra. Dopo aver detto che queste disposizioni *talvolta si alternano per tutta la lunghezza degl' intestini*, come il vide in un cadavere di un Fanciullo, questo autore prova con la sua propria osservazione (1) qual sia l'effetto prodotto dall'aria elastica racchiusa, e che vie maggiormente si spande pel calore del luogo. *Io vidi*, egli dice, *in una Bambina di due anni, una porzione d' intestino colon sì violentemente dilatata* dall'aria in essa racchiusa, *che assomigliava ad una vescica, composta di tuniche divenute trasparentissime pel loro straordinario allungamento, essendo il tratto rimanente del medesimo intestino, sopra e sotto di questo tumore, solcato al di fuori per l'enorme contrazione, e affatto impermeabile.*

Bramerei che a queste cose tu aggiugnessi una contrazione, del pari impermeabile, osservata dall'illustre Bassi (2) fra la parte superiore e inferiore del colon di un Uomo, dilatate sommamente dall'aria. Pertanto, se avviene che costrizioni di simil natura si rallentino, essendo ciò necessario negl' individui che debbono rimanere in vita, non farà di mestieri ch'io t'inculchi che le fibre erano di già divenute debolissime sotto sì gran pressione, nè che ti dica che quei determinati tratti, nei quali esistè la pressione, o l'aria, dovettero esser dilatati da tutte le forze dell'aria medesima, e che tanto più lo furono quanto più queste forze saranno state o avranno continuato ad essere di un sommo vigore. Laonde non ti maraviglierai che in una osservazione di Laubio (3) lo stomaco fosse corrugato; e il colon poi talmente disteso, *che un uomo robustissimo vi avrebbe facilmente potuto introdurre tutto il braccio*; e neppur ti maraviglierai che Littre (4) abbia di sovente veduti il cieco ed il colon della grossezza di una coscia virile, nè che da Plater (5) siasi osservato sopra un Fanciullo che gl' intestini sembravano *avere* una consimile grossezza *in certi luoghi.*

D'altra parte, la distensione dello stomaco in alcuni casi (6) è sì enorme, che talvolta non solo fu creduto che questo viscere spingesse in alto la parte contigua del fegato e del diaframma, ma che eziandio impedisse loro il discendere, e che in conseguenza ponesse l'ammalato in tal periglio, da addimandare instantemente un soccorso non peranche tentato, e che sarebbe consistito in aprire al momento un passaggio all'aria, immergendo un lungo ago nello stomaco attraverso l'ipocondrio sinistro. Ma di ciò ne parleremo più in basso (7).

Del rimanente, tu potesti parimente rilevare sino a qual segno si fosse dilatato lo stomaco su la Donna di Valsalva, di cui diedi la storia (8), e che mi offerse l'occasione di spiegare la timpanite in certi casi ov'essa non esiste senza precedenti costrizioni convulsive: ma se per avventura tu volessi dare la preferenza alla spiegazione di Littre in ogni circostanza, mi ci opporrò con tanta minore ostinazione in quanto che nel progresso di tutte le timpaniti bisogna sempre ricorrere alla medesima, s'egli è vero quanto poco prima io diceva.

24. In sì fatta maniera si comprenderanno al certo le cause dalla timpanite, sia dopo una lunga malattia, sia in un'affezione acuta, allorquando la copia e la forza dell'aria rarefatta, distenderanno gli intestini, lo stomaco, ed in conseguenza le pareti dell'addomine, appoggiate su tali visceri. Ma abbiamo un' altra specie di timpanite, ed è quando rarefattasi l'aria fuori della cavità di questi visceri, dilata soltanto il ventre. Allorchè quei muscoli addominali, destinati eziandio a impedire che, quando le cose sono in istato naturale, quei visceri non si distendano fuori di misura, diverranno soverchiamente rilassati per una causa qualunque, essi non solo non si opporranno alla loro distensione, ma inoltre, a quel che

(1) *Ibidem*, §. 15.
(2) *Dec.* 3, *obs. anat.* 9.
(3) *Act. N. C.*, *tom.* 2, *obs.* 20.
(4) *Mem. cit.*
(5) *Sect. hac Sepulchr.* 21, *obs.* 22, §. 4.
(6) *Act. cit.*, *tom.* 1, *obs.* 49, *cum schol.*
(7) *Num.* 25.
(8) *Num.* 22.

sembra, si dovranno collocare fra il numero di quelle cagioni per cui una tal distensione avviene più facilmente ed in un grado eccessivo. Ma là dove l'aria, posta fuori di quei visceri, spiuga l'addomine rilassato di soverchio, questo rimarrà dilatato in modo più pronto e più considerabile, perchè le pareti degl'intestini e dello stomaco, non opponendosi agli sforzi dell'aria, in allora altro a questa non rimarrà che a distender l'addomine.

Nulladimeno sì fatta specie di timpanite, tanto sola, quanto complicata con la precedente, non è molto ovvia; anzi è sì rara, che non fu veduta nè da Willis (1) nè da Littre (2); e l'uno lasciò scritto che non la poteva comprendere, e l'altro che non la riconosceva in conto alcuno; appoggiati ai propri esperimenti. In quanto a me, nè mi opporrei in qualche cosa perchè non si possa abbastanza comprendere, nè sarei per credere che ciò che non ha luogo nella maggior parte, non possa accadere in alcuni; e forse sarà diversa l'idea di quegli uomini egregi, e soltanto poco chiaramente spiegata. — Altri, all'opposto non dubitano che l'aria non possa svolgersi dagli umori stravasati nel ventre, e corrotti entro di esso, su quei corpi in particolare nei quali non si sarà bene e *intimamente mescolata* per effetto della violenza della malattia, ovvero che la medesima non possa derivare da un viscere corrotto, o in fine (il che è più probabile) dagl'intestini perforati in qualche parte.

Del rimanente, io dissi che ciò era la supposizione più probabile, perchè il celebre Haller (3), in una rilevante distensione degl'intestini, derivata dalla forza di questa malattia, osservò che l'aria si era aperta una strada attraverso le loro pareti sino alle cellule poste sotto la tunica esterna. Oltredichè, mi ricordo che l'illustre Spoering riportò nelle Memorie della R. Accademia di Svezia, l'anno 1742, come credo (imperocchè non avea fra le mani il libro allorquando io scrivea queste cose), che in un Uomo, il quale avea l'intestino colon ripieno di duri escrementi, l'aria avea talmente disteso l'intestino al di sopra di quest'ostacolo, che, avendo sforzate le di lui membrane, essa non era più contenuta che dalla tunica esterna; per lo che egli è agevole il comprendere quanto poco vi rimaneva alla fine, perchè la cavità dell'intestino fosse sboccata in quella del ventre.

Ma oltre l'aria, anche l'erosione o la cancrena, perforando gl'intestini, possono dar l'uscita alle flatuosità, come è più volte avvenuto nello stomaco. Così, essendo stato perforato questo viscere nelle due osservazioni di Camerario e di Hoyer, superiormente citate (4), non destò maraviglia che, appena lievemente inciso il tumido addome, prima di tutto si fossero sprigionate flatulenze, non senza strepito e fetore. Altre osservazioni però ci fanno conoscere che può accadere lo stesso anche quando gl'intestini non sono perforati, sia che trovinsi affetti da cancrena, come in un caso di cui parla Mead (5), sia che inclinino a questo stato, e che al tempo stesso siano cospersi al di fuori da un umore di cattiva indole, ed enfiati internamente da flati, come in una osservazione che trovasi presso l'illustre Gullmann (6); sia che non esista nulla di tutto questo, e che gl'intestini e lo stomaco abbiano soltanto un'enorme intumescenza, come in un esempio di Mercklin (7); sia in fine, che, non già lo stomaco, ma gl'intestini, *si trovino secondochè si osserva nelle persone sane,* come in una storia del celebre Eistero (8). Ma se avviene che le flatulenze si presentino in casi simili agli ultimi due, ed in altri di eguale specie, per quali vie diremo noi che l'aria sia penetrata nella cavità del ventre? Fa d'uopo confessare che ve ne possono essere ora alcune, ora diverse altre che non sapremmo indovinare.

Tuttavia, siccome talvolta vediamo dei tumori flatulenti in certi visceri, perchè mai l'aria non si potrebbe raccogliere nella cavità del ventre in quello stesso modo che altrove si raccoglie? Gio. Batista Fan-

---

(1) *Ai luoghi indicati al num.* 23.
(2) *Ivi.*
(3) *Opusc. pathol., obs.* 26.
(4) *Num.* 19.
(5) *Monit. Medic., c.* 8.
(6) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 89.
(7) *Earumd., dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 142.
(8) *Earumd., cent.* 5, *obs.* 84.

toni (1) trovò, per esempio, la vescichetta del fiele sommamente turgida per aria racchiusa sotto la di lei esterna tunica; e suo figlio (2), al pari di altri, vide più volte innumerabili specie di vescichette di varia grandezza distese dall'aria sotto le membrane esteriori del fegato, della milza, e del mesenterio in particolare; e conghietturò che, siccome l'acqua, continuando a versarsi per la rottura delle idatidi, forma l'ascite, così l'aria, che sfugge quando quelle bolle si aprono, dovrebbe produrre una timpanite se, dividendosi dal sangue, non cessi di scorrere nella cavità del ventre.

Ma quand'anche non fosse concesso di comprendere le cagioni di tal fenomeno, egli è certo che il fenomeno stesso negar non si potrebbe: di fatto, questo medesimo autore conferma di aver veduto in una Fanciulla un caso del tutto simile a quello che Baillou (3) osservò sopra una Giovanetta, cioè a dire, la tumefazione del ventre, il quale si appianò rendendo un romoroso suono allorchè in fine vi si fece una puntura dopo la morte. Ma lo stesso *Sepulchretum* (4) ti farà parimente conoscere che quanto avvenne a Baillou fu pur da altri veduto, e, fra i diversi, da Vallesio; ed inoltre ti renderà palesi quelli che rinvennero dell'aria nella cavità del ventre, mentre gl' intestini (5) erano distesi dall'aria, o mentre erasi stravasata dell'acqua nel ventre medesimo (6): d'altra parte, abbastanza comprenderai, mediante osservazioni più recenti superiormente esposte, quali siano gli autori che a questi ultimi aggiugner potresti.

25. Affinchè non ti abbia a nascere per avventura il sospetto che quanto io dissi accadde perchè si punse un qualche intestino col peritoneo, al quale l'intestino sarebbe stato del tutto congiunto a motivo della sua distensione che faceva essere molto sottile le di lui parete, rifletti che nei casi in cui esisteva contemporaneamente un ascite, v'era dell' acqua fra il peritoneo e gl'intestini, e che in quelli ove mancava l' ascite, sarebbe stato difficile che non si fossero manifestati, o in allora, o in seguito, degl'indizi di perforazione degl'intestini, niuno dei quali non ha potuto esser da me riconosciuto, per grande che sia stata l'attenzione che usai in parecchi casi, nei quali mi accadde di osservare la medesima cosa. Aggiungi a ciò quello che molte storie (7) del *Sepulchretum* t' insegneranno, e che sarà confermato dalla ragione, cioè che, perforando lievemente l'intestino, l'aria prossima al foro esce fuori mentre quella che n'è lungi, o non esce subito, o, se uscisse con prontezza, ciò non succede con tale celerità da veder seguire in un istante la depressione di tutto il ventre, al modo stesso di quando avviene l' esplosione di una vescica; il che fu approvato da quegli uomini distinti da me citati (8), come facilmente ravviserai, esaminando a dovere le loro parole. — Ma se non ti piace di concedere una simil cosa, e vuoi assolutamente che l' aria si sprigioni dagl'intestini in quello stesso momento in cui uno di essi sia stato lievemente punto, dimmi dunque, perchè mai Gullmann (9) li vide *turgidi* per flatulenza subito dopo la loro puntura, o perchè Mercklin (10), *facendo l'esame delle interiora*, fuggita che fu l'aria con grande strepito dall'addome superficialmente inciso, *e dopo che questo si appianò in un subito*, osservò *che lo stomaco insieme a tutti gl' intestini era disteso come un picciol otre sommamente enfiato?* — E, onde por fine a sì fatta controversia, aggiugnerai a tutto questo un' osservazione esposta da Eistero (11). In una Donna, *che avea il ventre grandemente tumefatto*, essendo morta all'improvviso, accaddero quelle medesime cose che dicemmo essere state vedute da Mercklin, cioè *che una leggier ferita perforò il peritoneo;* ma gl'intestini non si presentarono dilatati dall'aria; al con-

(1) *Obs. medic.* 18.
(2) *In schol. ad eam ult. edit.*
(3) *Hic in Sepulchret., obs.* 23, §. 2.
(4) *Ibid.*, §. 1.
(5) *Ibidem., obs.* 22, §. 4, *et in Addit., obs.* 75.
(6) *Sepulchr. S.* 21, *obs.* 24, *et in Addit., obs.* 26.
(7) *Obs.* 75 *cit., et obs.* 22, §. 2, *etc.*
(8) *Num.* 24 *in fine.*
(9) *Ivi.*
(10) *Ivi.*
(11) *Ivi.*

trario, questo cadavere fu quello nel quale *gl' intestini trovavansi come nei corpi sani.*

Nè io adesso dirò che se qualcuno di tali intestini fosse stato a quel segno anteriormente disteso dall'aria racchiusa, avrebbe conservato la traccia di una consimile distensione, sì riguardo alla grossezza, come alla sede; ma dirò soltanto, che siccome molti medici e chirurghi di Amsterdam, cedendo alle preghiere lor fatte, assisterono alla dissezione, e fra questi l'insigne anatomico Ruisch, oltre Cistero, il quale, benchè giovane, si era già distinto in quella facoltà, non posso indurmi a credere che, se si fosse inciso qualche cosa al di là del peritoneo, qualcheduno di essi non se ne sarebbe subito accorto. — Del rimanente, non giudico che tu ti aspetti ch'io qui voglia distruggere un altro sospetto in questa osservazione ed in altre di simil genere, appartenenti ad uomini chiarissimi; sospetto che tenderebbe a far credere che l' aria, da cui veniva disteso l'addomine, si era finalmente svolta nella cavità del ventre dopo la morte; imperocchè la tumefazione di questa cavità avea esistito da prima nel corso della vita, in quegl' individui dei quali parlammo.

In quanto poi a quelle vescichette piene d'aria, che furono da noi rammentate insieme a Fantoni (1), esse possono esistere anche nell' uomo vivente, come il provano quei flatulenti esterni tumori, che la maggior parte dei chirurghi ammette nello scroto degli ammalati, ed in altre parti, e che un tempo vennero riposte da Gorgia fra le ernie ombilicali, come si legge presso Celso (2). Ed ho presenti le dubbiezze insorte in questi ultimi tempi: io però sono persuaso che molt'acqua rarefatta si può talvolta svolgere da poco umore stagnante fra le tuniche; e allorquando mi ritrovava in Venezia, o tutte le apparenze non solo ingannarono me, ma anche chirurghi e medici di somma esperienza, o un tumore, piuttosto voluminoso, e di forma circolare, cresciuto sotto gl'integumenti comuni dell' addome in un Barbiere, e che vidi in appresso del tutto risanato, era formato dall'aria in esso racchiusa. Non vedo poi come facilmente potrei spiegare senza l' aria quei tumori che l'illustre Daniele Hoffmann (3) osservò nel corso del giorno in una Puerpera, e i quali, cangiando di grossezza, trascorrevano sotto la superficie dell' addome, non dilatandosi senza strepito, e disparendo verso sera; cosa che durò per alcune settimane.

Del rimanente io so con certezza che l'enfiamento veduto sur una Fanciulla da Duverney il giovane (4) al declinare di una malattia, e il quale si aumentò a guisa di onda sino a che ebbe invaso tutto il tronco del corpo, e che, comprimendolo in qualche parte, eccitava, per così dire, la sensazione come di un' aria che sfuggiva sotto le dita non senza romore; so, dissi, con certezza che quell'enfiamento veniva prodotto dall'aria che si spandeva sotto la cute; imperocchè, appena fu questa incisa all' addome, si esalò un insopportabil fetore, e in sì fatta guisa tutta quella tumefazione disparve.

Ma riguardo a ciò che concerne i tumori ventosi, vorrei che tu leggessi quanto fu pubblicato su la loro produzione da Littre nella Storia della Reale Accademia delle scienze di Parigi (5); oltredichè, nelle Memorie della medesima Accademia (6), tu rinverrai alcune proposizioni che lo stesso Duverney espose, sì per conoscere la seconda specie della timpanite, che talvolta si unisce all'ascite, come per guardarsi dal non pronunciare, a motivo di qualche apparente fluttuazione, che ciò sia un ascite anzichè la prima specie di timpanite; o, al contrario, per non negare che sia un ascite perchè non v'ha nessun segno di fluttuazione, inganno che si potrà evitare col sussidio di una delle nostre osservazioni (7). E sul proposito di sì fatte cose il celebratissimo medico Werlohof (8) ci ha dato degli utili

(1) *Num.* 24 *in fine.*
(2) *De Medic., l.* 7, *c.* 14.

(3) *Commerc. Litter., A.* 1737, *hebd.* 11.
(4) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A.* 1704.
(5) *Mém. de l'Acad. R., an.* 1714.
(6) *An.* 1703.
(7) *Num.* 30.
(8) *Commerc. Litter. A.* 1735, *hebd.* 36, *num.* 4.

precetti, indicando in qual modo la timpanite non esclude la senzazione della pesantezza, singolarmente ov' essa sia inveterata.

Relativamente poi alla cura, leggendo che un gonfiamento timpanitico dell' addomine, ed esistente già da otto anni, non fu guarito che mediante una larga emissione di sangue dal piede, prescritta dall'illustre Crist. Michele Adolfo (1), il quale confessa che una tale enfiatura *non era prodotta da flatuosità*, rifletterai qual ne sarà stata dunque la causa. Ma non v'ha cosa più atta a provare la difficoltà della cura di ambedue le specie di timpanite, quanto l' espediente che nomini assai distinti furono costretti ad immaginare la paracentesi. — E chi mai avrà voluto introdurre l'ago in una parte senza conoscere ove andrebbe a penetrare? Sinora, per quel ch'io mi sappia, non si è trovato alcuno fra i chirurghi dotati di prudenza; e certamente non fu tale colui, che, avendo perforato l' addomine di un timpanitico, da esso giudicato per un ascitico, in presenza di Van-Helmont (2) tuttor giovane, aspettò inutilmente l'uscita delle acque; imperocchè, *avendo ritirato lo stromento, l'addome si appianò repentinamente*, e l'ammalato *in pochi istanti perì: la ventosità che ne uscì fuori fu immensamente fetente, ed il cadavere tramandò un cattivo odore.* — Ma benchè il corpo non sia stato inciso dopo la morte, nulladimeno v' è luogo a pensare non esservi niente di più facile che, appena ritirato l'ago, l'uscita dell'aria non rechi alle volte un sollievo di breve durata, e che ben tosto sgorghino delle materie, che, versandosi nel ventre, non molto dopo producano su i visceri una lesione mortale.

Che ne avverrebbe mai se l'ago potesse essere immerso in quella parte d'intestino, ove si credesse raccolta gran copia d'aria a motivo dell'enorme distensione in essa esistente, non essendovene che in poca quantità? ed invero non sempre avviene che, come Littre (3) osservò, gl'intestini dei timpanitici contengano molta aria, e poca materia, la quale per l' ordinario è viscosa. Di fatto, Duverney il giovane (4) trovò che, al contrario, gli intestini erano per metà pieni di questa materia; ed il celebre Leonardo Hurter (5), maravigliandosi che in un Fanciullo timpanitico gl' intestini crassi in particolare fossero distesi al segno che il colon col suo volume avea fatta violenza al fegato, e l'avea spinto a sinistra, scoperse nel loro interno una materia, in quella quantità che bastava per produrre un consimile effetto, e d' indole pultacea, spumosa, e di un bianco giallognolo. Pertanto una sì fatta disposizione si dovrà soprattutto conghietturare, io penso, in una malattia accompagnata da stitichezza di ventre, allorchè gli ammalati mangiarono eccessivamente poco tempo prima che l'affezione si fosse appalesata in un modo evidente, o allorchè non poco cibo continuarono a prendere dopo l' incominciamento della medesima.

D' altra parte, dalle cose superiormente ora esposte, comprenderai qual periglio possa risultare dalla perforazione dell' addomine per disciogliere la seconda specie di timpanite, se per avventura la prima specie alla seconda si congiunga, o se la prima ne impone per la seconda, il che è assai difficile a distinguersi. Ma relativamente a questo mezzo, e al metodo generale di cura nella timpanite, e alla distinzione congetturale da stabilirsi, per quanto è possibile, fra le due specie, e relativamente alla natura e alla causa di questa malattia, leggi ciò che con perspicace ingegno e perizia è stato scrittto dall'illustre Zeviani (6), il quale, se come volle che quei di lui scritti comparissero col mio nome, qualunque esso sia, pel singolare affetto che mi porta, così me li avesse potuti inviare prima che ti scrivessi questa Lettera, non avresti al certo a desiderare alcune cose che mi sono sfuggite. Adunque le rinverrai presso il medesimo: in quanto a me poi, dopo averti descritto molte os-

(1) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 244.
(2) *Ignot. hydrop.*, *num.* 44.
(3) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *A.* 1713.
(4) *An.* 1703.
(5) *Eph. N. C.*, *cent.* 1 *et* 2, *obs.* 184.
(6) *De Flato*, *etc.*, *l.* 2, *c.* 28; *et l.* 1, *c.* 27, 28.

servazioni di Valsalva, passerò a poche delle mie, affinchè la presente Lettera non riesca soverchiamente prolissa.

26. Un Uomo era affetto da un ascite, e singolarmente da un grande anassarca il quale sembrava tanto più considerabile in quanto che, siccome non occupava nè la faccia, divenuta magra, nè il rimanente della testa, le membra, e soprattutto le inferiori aveano un aspetto di una mostruosissima grossezza in confronto della testa medesima.

L'individuo, se ben mi ricordo, essendo morto nel 1704 all'ospedale degl' Incurabili di Bologna, lo notomizzai più per far delle ricerche su la natura dell'anassarca, che su quella dell'ascite; e le instituii solo nelle cosce e nello scroto, perchè le gambe incominciavano a putrefarsi. — L'epidermide delle cosce era qua e là sollevata dall'acqua, e formava delle vesciche, alcune delle quali avean la grossezza di un pugno. Dopo avere spinto il coltello sino all'osso, nell'esaminare le parti incise, osservai che la membrana adiposa si era molto condensata, e che le cellule Malpighiane ridondavano di una pinguedine acquosa, o piuttosto di una materia, formata d'acqua per la massima parte, e simile a *gelatina*, come scrissi negli *Adversaria* (1), a motivo delle numerose frapposte membranelle delle cellette, e siccome la membrana adiposa non solo si propaga fra i muscoli, ma eziandio fra i fascetti delle fibre, dalle quali sono composti i muscoli stessi, così essa, anche in questi luoghi, avea la medesima apparenza di *gelatina*. Una sì fatta disposizione mi si offerse nell'incidere lo scroto, divenuto sommamente tumido: imperocchè l'acqua avea disteso le sue cellule, ed in particolare quelle che formano il darto, perchè comunicano con la membrana adiposa.

Intanto l'acqua si versava dalle diverse incisioni, e, volendo, se ne sarebbe potuta facilmente spremere qualche porzione, ma non già tutta; di fatto molta ne rimaneva fra le membranelle delle cellette. Laonde, allorquando portai il coltello sull'addome, benchè non trovassi quasi niente d'acqua fra i di lui integumenti, tuttavia non credei che il siero si fosse così celeremente versato per le incisioni delle cosce e dello scroto, ma piuttosto giudicai che, scacciato da questi integumenti dalla grande quantità delle acque che inondavano il ventre, e distendevano l'addomine, esso era trascorso, mentre l'uomo vivea, nelle membra inferiori; o, se più ti aggrada, concederò che, siccome il siero avrebbe dovuto salire da queste onde giugnere in mezzo agl'integumenti dell'addome, quello non avea potuto ciò fare a motivo della pressione che or ora indicammo, ed esercitata su quegl'integumenti dalle acque sottoposte. — Del rimanente non istituii veruna diligente annotazione su lo stato dei visceri del ventre, non essendomi proposta una tal cosa, come superiormente dichiarai.

27. Tu vedi adunque che la sede e la causa della tumefazione, derivata dall'anassarca, esistono non solo sotto la cute nella membrana adiposa, ma parimente (se soprattutto il gonfiamento non sia piccolo) in tutte le appendici della medesima membrana; dimodochè, se avviene che queste appendici si distendano al pari di tal membrana, sia fra i muscoli esterni e quelli che stanno sotto di essi, sia fra i loro fascetti, si formerà un'insigne tumefazione. Vedrai al tempo stesso cosa è che bene spesso ne impone sotto l'aspetto di *gelatina:* imperocchè le stesse membranelle intermedie fanno in modo che l'olio della pinguedine sembri meno fluido nei cadaveri d'individui sani, che nei corpi viventi. Nullostante, non negherò che, oltre la membrana, non vi sia alle volte qualche cosa che ci presenta quell'apparenza, ed io intendo di parlare tanto delle molte reliquie di quest'olio, internatesi nelle membrane, quanto dell'eccessiva viscosità dell'acqua racchiusa nelle cellule, o del suo condensamento, causato dal ristagno o dalla stagione. — Il *Sepulchretum* (2) ti farà conoscere che Glaser riconobbe unicamente quest'ultima causa, mentre altri autori, e segnatamente Peyer (3) e Wepfer (4), sembrano

(1) *II, Animadv.* 16.

(2) *Sect. hac.* 21, *obs.* 21, *et schol.*
(3) *Ibidem*, *obs.* 3, §. 1, *et schol.*
(4) *Ibidem*, *obs.* 17, §. 5.

che abbiano voluto ammettere di preferenza quelle stesse ch' a me piacque di scegliere.

28. Verso la fine dell'anno 1716, facendo la dissezione di una Vecchia, morta di un' idropisia-ascite, ma non considerabile, osservammo le cose seguenti:

Nel ventre, rimossa che fu l'acqua in esso stravasata, il fegato, e dentro e fuori, si presentò ricoperto di gran numero di tumori bianchi, ma non però molto duri: nel pancreas ve n'era uno simile, ma più compatto e assai più voluminoso, imperocchè occupava tutta quella parte di questo viscere con la quale combacia con l'intestino. La membrana propria di uno dei reni (non avendo esaminato l'altro) era assai grossa, e nello stirarla, sollevavasi facilmente: anche i di lui canalini presentavano una densità preternaturale, ed erano assai più visibili. — La parte interna dell'utero non avea alcun difetto; ma esternamente mostrava in uno dei suoi lati una ragguardevole cicatrice, come derivata da ferita, quantunque non n' esistesse veruna su la cute del ventre; ma nell'opposto lato, non lungi dal collo, sorgeva un tumore alquanto rotondo, il quale, dopo essere stato inciso insieme alla sottoposta parete del fondo, che il racchiudeva in gran parte, offerse una sostanza di un rosso livido, ma più dura del rimanente dell'utero. — Nelle ovaje esistevano vesciche dense e bianche che non contenevano niente nella loro cavità; e una delle più voluminose racchiudeva un tumore aquoso. — Il petto era sano, se non che conteneva piccolo stravaso d'acqua; e il cervello, scevro da qualunque effusione, trovavasi egregiamente formato, e compatto in ogni sua parte.

29. Eravi un sufficiente numero di cause (ommettendo ora il resto) nel pancreas e nel fegato, sia perchè il chilo ed il sangue non si formassero secondo l'ordine naturale, sia perchè il moto della linfa e del sangue fosse ritardato nel ventre.

Nel tempo che in mia gioventù passeggiava all' aperta campagna studiando, un giorno m'incontrai per caso in una greggia di pecore, che alcuni macellaj comperavano, quali a giusto, quali a vil prezzo. Io addimandai loro la causa di tal diversità, ed essi mi risposero: Coteste son sane, e queste hanno il fegato duro con acqua nel ventre. — Siccome l'addomine non era enfiato più in quelle che in queste, e non vedevasi alcun altro indizio di malattia, avrei creduto che s'ingannavano se non ne fossi stato ben presto convinto dal fatto, esaminandole io stesso dopo che furono ammazzate ed aperte. — Ecco di qual segno si erano serviti: Sollevando la palpebra superiore di quelle pecore, nell'osservar il colore delle parti che circondano l'occhio, aveano riconosciute le sane dal color rosso di tali parti, e le ammalate dal colore biancastro delle medesime. E così, siccome il rimanente del corpo trovasi coperto di lana, essi esaminavano i luoghi che n'erano privi, in quel modo stesso che i medici osservano il volto; e costoro facevan ciò con tanto maggior vantaggio in quanto che, essendo i vasellini assai numerosi e assai visibili in quella parte, lasciano distinguere in una maniera ben evidente la natura del sangue.

Ne io vorrei qui narrarti sì fatte cose, se di recente non avessi veduto che Boerhaave (1) indica, a quel che credo, il medesimo segno, trasportandolo palesemente dalla medicina veterinaria all' umana; dimodochè c'insegna che il pallido colore della tunica adnata e della caruncola dell'occhio annunzia *una cacochimia acquosa;* e che allorquando riconosciamo per quel segno che *il sangue rosso manca, esistono tutti i vizi che sono la conseguenza di sì fatta mancanza.* Certamente molti di questi vizi possono esistere, o esser prossimi ad aver principio; e, appunto per ciò, fra le pecore, ch'io dissi di aver vedute in quel tempo, una ve n'ebbe, la quale, benchè non avesse un fegato non migliore delle altre, e non fosse meno idropica delle medesime, nulladimeno era assai grassa, avea una pinguedine solida e bianca, ed un omento bellissimo. — Egli è manifesto che in questa pecora la malattia era più recente; e se con tale affezione fosse a lungo vissuta come le altre, avrebbe avuto un omento ed una pinguedine di minor bellezza. In fatti ai primi vizi ne succedono di quando in quando più e più altri, come si vede su i cadaveri umani, ai quali fo ritorno, e che ben di sovente presentano dei visceri che sono tanto più guasti, quanto più si saranno a

---

(1) *Praelect. ad Instit.*, §. 868.

lungo logorati o per effetto d' idropisia, o di malattie anteriori all'idropisia stessa. Riporterò un esempio di ambedue questi casi, e incominceremo dal secondo.

30. Gaspare Lombria, patrizio veneto, di temperamento, come dicesi, bilioso, di vasta e robusta corporatura, per cui in ogni genere di vita tanto meno curavasi dei medici precetti, oltrepassato il suo quarantesimo anno, essendo stato assalito da una lunga e variata malattia, e avendo fatto un uso smoderato di bevande refrigeranti, rimase bensì guarito di tal malore, ma conservò una lieve tumefazione di ventre. Questa svanì col soccorso dei rimedi, nè altro rimase d'importante, sino a che alcuni flussi di ventre incominciarono a manifestarsi per intervalli, e talvolta non senza violenza. Dopo tali flussi, la sete, che in lui era per così dire innata, si aumentava, e le orine, solitamente copiose divenivano in allora assai cariche e scarse. Tuttavia le forze non soffrivano danno, sino a che, verso la fine dell'anno 1722, ch' era il quarantesimo settimo dell'età sua, una diarrea, che gli avea fatto da prima evacuare per otto o dieci giorni una gran quantità di materie fluide e gialle; lo tormentò quasi per un intero mese, producendo un' evacuazione di materie di vario colore, ma per lo più crude, sierose, nè senza spuma.

Questa diarrea cessò col presidio di convenienti rimedi; ma obliato appena il regime di vivere, ricomparve più grave di prima. Si era nuovamente calmata questa diarrea, quando un tremore, ch' esistito avea in leggerissimo grado sino dal nascimento, e che in seguito divenne più manifesto in tutto il corpo dopo quella prima malattia, e di quando in quando più grave pei flussi di ventre, fu accompagnato da nuove affezioni di capo. Siccome i medici, ai quali avrebbe dovuto obbedire con maggiore esattezza, gli aveano interdetto l' uso di vini generosi per quel suo tremore, e gli aveano permessa una moderata emissione di sangue, a motivo delle nuove affezioni, sopra il coagulo di tal sangue osservarono una cotenna, che nel centro avea un color verde. Frattanto, per la cura opportunamente instituita, le forze, il colorito, l' appetenza del cibo, la quantità delle orine già sembravano lodevolmente ristabilite, quando l' ammalato incominciò ad annojarsene, e oltre il trentesimo giorno non volle più quei rimedi che al certo giovato gli avrebbero. All' ommissione di questi tennero dietro violenti moti di corpo e di spirito, che, quindici giorni dopo l' abbandono della cura, furono seguiti dal principio di una malattia che gli riuscì funesta.

L'addomine, che antecedentemente era di sovente turgido per flatulenze, e che di lì a poco si disenfiava, incominciò a divenir teso, con dolore continuo e assai molesto, e, percosso con la mano, risuonava come un tamburo: anche i piedi si fecero alquanto tumidi, con le orine di un color di fiamma, e molto diminuite: la sete era molesta.

Siccome queste morbose vicende erano già state osservate alla fine di maggio, e siccome Michelotti, che avea indarno intrapreso a combattere questa timpanite, e che dovea partir per la Francia prima della metà di giugno con gli ambasciatori veneti, uomini di alto affare, mi avea grandemente raccomandato l'infermo, che in quel medesimo tempo passava per Padova, pregandomi, se non lo poteva assiduamente visitare insieme al suo medico, di giovargli almeno ben di sovente con i miei consigli, concedendomelo le altre occupazioni, io, senza avere ancora veduto il soggetto, dalla sola lettura attenta di quanto ora sommariamente ti descrissi, conghietturai che in alcuni visceri esisteva lesione, ed in altri debolezza; per cui disperai di risanarlo; cosa ch'io non tenni celata ai parenti, i quali ben sapevano che non era quasi mai andato esente da un qualche malore per l' intero corso di sette anni, e che, rispondendo alle mie domande, mi confermarono quanto si trova scritto in fine dei Libri *De Morbis*, cioè che *il corpo illanguidito era passato da un'altra malattia in questa:* laonde annunziai loro apertamente ciò che subito dopo leggesi in quel luogo medesimo: *se dunque questa malattia invade l' uomo in un subito, egli muore perchè già da lungo tempo è travagliato d'altra affezione.*

Nè cangiai di opinione anche dopo aver veduto l'ammalato, e tutti i medici, che in quel tempo fiorivano in Padova, convennero in questo stesso sentimento. In fatti, benchè le flatulenze uscissero di sopra e di sotto, e l'addomine non più ri-

sonasse, percosso con la mano, tuttavia il suo gonfiamento, e gli altri sintomi nominati, non solo non diminuivano, ma inoltre si accrescevano di giorno in giorno, qualunque si fossero i rimedi impiegati, dimodochè sembrava che l' infermo avesse qui portato non già una timpanite, ma un ascite precipitoso, ed a cui in breve si aggiunsero un'idropisia di petto, ed in fine quella del cervello, come il riconoscerai dalle cose che sono per descrivere.

Primieramente, se ponendo la sinistra mano sopra un lato dell' addomine s'imprimevano nell'altro con la destra dei moderati ripetuti colpi, si sentiva la fluttuazione dell'acqua che urtava contro la mano sinistra. Ma non molti giorni dopo, il ventre, che oltre d'esser pieno d'acqua, era tumido fuor di modo, e disteso, resisteva alla mano che lo colpiva, e nel medesimo tempo non solo si appalesava un edema considerabile ai piedi o alle gambe, ma eziandio alle cosce, mentre la faccia e le membra superiori si emaciavano. Su i primordj vi fu tosse, che in seguito disparve; e se l'ammalato poteva prima giacere a suo piacimento sull' uno o l'altro lato, più tardi nol potè che sul destro; e benchè fosse stato in grado di decumbere per tutto il corso della malattia, nulladimeno, avanti le ultime due settimane fu costretto a sorger sul letto per un senso d'imminente soffocazione, il quale dispariva con quella stessa celerità ch' era venuto. Finalmente negli ultimi dieci giorni in circa fu preso da una specie di sopore, e spesso da qualche delirio, ma leggerissimo; ed in allora anche le forze del cuore, che per lungo tempo erano state grandi, s'indebolirono per intervalli; ma quelle degli altri muscoli, si conservarono quasi fino all'ultimo istante di vita.

I polsi non avean mai presentato alcuna lesione, se non che spesso si trovavano molto frequenti, particolarmente verso sera, con le carni assai calde; debbo però eccettuare due accessi di febbre, che ebber luogo non pochi giorni prima della morte, l' uno con lunghi brividi e tremori, ma che terminò in due giorni: l'altro più lieve e più corto. Da principio si manifestò una senzazione assai molesta all' epigastrio, ed anche un dolore fra la cartilagine ensiforme e l'ombilico. Un tal dolore si fe'sentire qua e là pel ventre, mentre rimaneva un senso pungitivo nella regione del fegato. — Il sonno e l'appetito, che da principio erano stati piuttosto lodevolj, ben di sovente mancavano nell' avanzarsi della malattia; e la sete diveniva vie maggiormente tormentosa. Il ventre rendeva di per sè stesso molte materie per lo più liquide e gialle, e talvolta viscose. L'orina, al contrario, fu sempre scarsissima, infiammata, e carica. Siccome l'ammalato, i congiunti ed i medici, altro non bramavano che di vederla scorrere in gran copia, non saprei ridire quante e quali sorte di rimedi egli prese a fine di promuoverne la secrezione e l'uscita.

Io credo che non vi sia alcun rimedio leggiero, forte, semplice, composto, a qualunque regno egli appartenesse, come suol dirsi, e che fosse giudicato avere una virtù diuretica, che non fosse proposto da tanti medici, o preso dall'ammalato. Ma il tutto riuscì vano, come accader suole quando la natura si oppone. L'orina mai non si accrebbe, nè si cangiò nella benchè menoma parte; se non che quindici giorni circa prima della morte, e di nuovo negli ultimi giorni, depose al fondo del vaso qualche cosa che avea il colore del tabacco; ed esaminando un tal sedimento con somma diligenza, riconobbi ch' era sangue mescolato con icore: ed il feci vedere a quelli che vi avevano interesse, perchè in fine desistessero dall' uso dei diuretici.

Avea io stesso lodato diversi di questi rimedi, e fra gli altri alcuni dei leggieri, e composti di resina di trementina, ma però dei meno sospetti, ed in un tempo meno inopportuno, non già nella speranza di risanarlo, ma affinchè l'ammalato non si accorgesse ch' io disperava della sua salute, ma quando mi accorsi che questi non avean dato all'orine neppur quel solito odore di viole mammole, diffidai ancor più di prima di tali medicamenti, ed anche delle vie dei reni, e fui di sentimento ch'era meglio rivolgersi a quelle degl' intestini, tanto più che il così detto tartaro purificato, del quale ci servivamo interpolatamente, produceva abbondanti evacuazioni alvine, e spesso acquose, senza verun incomodo, e recava sempre un sollievo per alcune ore contro un senso molesto che si appalesava nella

regione dello stomaco. Ma neppur questo tentativo ebbe un esito fortunato.

L'infermo avea inteso da Michelotti che l' orina di giovenga gli era più di una volta riuscita giovevole contro l'anassarca; e però volle farne la prova: e, ad onta che la stagione, ed altre analoghe circostanze non fossero tali e quali le bramava Lémery (1), tuttavia mi arresi al di lui desiderio per un rimedio ch' è dell'istesso genere *dell'orina delle pecore*, o *di quella degli asini*, (orina che io avea letto in Avicenna (2) essere stata raccomandata un tempo da alcuni medici contro questa malattia) e che in fine espelle le acque degli ascitici, non solo pei reni, ma eziandio pel ventre, come insegnano le osservazioni di Lémery; mi ci arresi però con patto che la prima volta non ne berrebbe più di sette once, e che avrebbe poscia aumentata la dose di due once ogni giorno.

Il primo giorno provò qualche cosa che non fu notata da Lémery nel far l' enumerazione dei diversi effetti di un tal presidio; imperocchè, appena bevuta l'orina, si sentì al capo come un grado di ebrietà, ma ciò fu di breve durata, nè ricomparve in appresso, quantunque bevuto ne avesse in maggior dose. — Siccome in quinta giornata noi eravamo arrivati sino alle tredici once, e l'ammalato non orinava di più, ma anzi le evacuazioni del ventre si erano a tal segno aumentate, che in quel giorno rese per le vie intestinali quattro o cinque libbre d'acqua, senza scapito delle forze, nulladimeno non si osservò che questo rimedio procurasse un sollievo diverso da quello che si ottiene dal tartaro, non disenfiandosi in verun modo il ventre, e facendosi maggiore l' edema delle membra inferiori; per la qual cosa fu in allora sospeso un tal medicamento.

Dopo qualche tempo l' ammalato volle riprenderne l' uso, e per cinque giorni consecutivi ne bevve ott'once al giorno, nè progredì più oltre; anzi fu costretto a rinunziarvi del tutto per esser sopravvenuta la febbre che fu superiormente indicata.

Ricorse inoltre senza alcun vantaggio, e volesse il cielo senza nocumento, trattandosi di una malattia ch'era più facile aumentarla che diminuirla; ricorse, dissi, senza vantaggio a rimedi del medesimo genere, sia per bocca, sia in lavativi, sia pur anche in topici sul ventre. In fatti un certo medico vecchio avendo ordinato di applicare su questo i sughi di ebbio e di assenzio, non nè risultò che una voglia inutile di evacuare, ed un prurito della cute alla regione del fegato, ove apparvero delle piccole vene livide; per la qual cosa non volle più questi sughi; e se alle volte gli abbisognò mitigare i dolori di ventre, non gli riuscì proficua se non che l'applicazione dell'omento di castrato, imbevuto degli olj di viole, di assenzio, e di mandorle dolci, fatta su la parte dolente. Ma tutto questo riguarda il tempo già trascorso. — Arriviamo frattanto alla fine della malattia, ed alla dissezione. — Egli cessò di vivere come soffocato, con la faccia e le spalle sommamente livide; e dopo morte gli uscivano sangue ed acqua dalla bocca e dal naso.

Il cadavere fu notomizzato nell'indomani, cioè il 3 di agosto dell'anno che superiormente indicammo, per essere imbalsamato. — Le membra superiori erano seminate di una specie di petecchie nere; ma attraverso il dorso si estendeva un edema dalle membra inferiori sino alle scapule. Il ventre conteneva al massimo segno una quantità d'acqua fetida, di un verde-giallo, dalla quale era grandemente disteso: in mezzo a quest'acqua nuotavano alcuni pezzetti, da me giudicati di omento, che aveano l' aspetto di una mucilagine purulenta. Lo stomaco e gli intestini, appena turgidi, nereggiavano al pari del mesenterio. Il fegato era duro, e dentro e fuori tutto composto di tubercoli, o sia di lobetti glandulosi, assai evidenti, e ben chiaramente distinti; ma però non oltrepassava il natural volume. La milza poi fu grande, e di una sostanza compatta; ed avendola incisa, non si versò sangue. — Uno dei reni conteneva icore entro la pelvi.

Nel petto, e singolarmente a destra, esisteva molt' acqua, simile a quella del ventre; e anche il pericardio ne avea,

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *A.* 1707.

(2) *Canon.*, *l.* 3, *Fen.* 14, *tr.* 4, *c.* 13.

ma in iscarsa quantità. — I polmoni furono turgidi e nerastri. Il cuore era senza sangue, come pure senza concrezioni polipose. — Siccome s'imbalsamava il cadavere per non trasportarlo che a Venezia nella tomba paterna, così nè ci convenne nè ci fu concesso di toccare il capo.

31. Da chè Giovanni Postio osservò, come vedesi nel *Sepulchretum* (1), che in un ascite la sostanza del fegato era *internamente tutta granulosa, poichè distinguevansi da per tutto dei granelli grossi come un pisello*, si sono raccolte molte altre simili osservazioni sulla medesima malattia. In questa stessa opera ne abbiamo altre quattro, una (2) di Wepfer, nella quale il fegato, *o il corpo, sembrò composto di molte glandule*; una (3) di Ruysch, una terza (4) di Brown, ed una quarta (5) di Hartmann, in cui il medesimo viscere pareva *interamente formato di vere glandule voluminose*, o *di glandule*, o *di lobetti*.

Certamente le minime parti del fegato non possono ingrossarsi a tal segno senza recare un considerabile nocumento alle funzioni di questo viscere e al moto del sangue nel ventre, comprimendo o altre parti intermedie, o per lo meno i piccoli vasi sanguigni. Laonde Postio e Brown indarno evacuarono l'acqua, *la quale rinasceva di tempo in tempo a motivo della lesione* del fegato, come Erasistrato ci avvertiva presso Celso (6). Imperocchè, in proposito di quanto quest'ultimo soggiunge, cioè che, *evacuato l'umore, la medicina può cooperare* alla guarigione del fegato, egli è indubitato che un vizio al fegato di simil natura non è tale da ammettere i soccorsi dell'arte; e benchè questo d'altronde non si manifesti se non col mezzo della dissezione, tuttavolta vi sono tante altre malattie di simil viscere e di altri, le quali non sono suscettibili di esser sanate, che, allorquando abbiamo indizi di lesione in sì fatte parti, non conviene temerariamente ricorrere all'emissione delle acque; e appunto per ciò, niuno, fra tanti medici, la propose al nobile personaggio di cui ora tessemmo la storia.

Del rimanente, in quanto all'aver molti medici temuto, insieme a Baillou (7) e a Santorio (8), che l'infiammazione e la cancrena degl'intestini non siano la conseguenza dell'evacuazione dell'acqua, non sembra che abbian potuto ciò temere senza ragione quando leggonsi gli esempi di coloro che subirono la paracentesi, esempi che in gran numero sono riferiti nel *Sepulchretum* (9). A questi casi primieramente ne aggiugnerai uno celebre, e che l'illustre Scherbio (10) descrisse in un Uomo, sul quale, un calcolo formatosi nel ricettacolo dal chilo, opponendosi alla spedita ascensione di questo e della linfa nel condotto toracico, aveva prodotto un ascite di tal sorta, che le acque furono dai chirurghi estratte sette volte, perchè sempre se ne accumulavan di nuove, sino a che sopravvenne la morte sedici ore dopo l'ultima evacuazione. — Ma benchè questa idropisia non abbia avuto origine da un vizio dei visceri, come chiaramente tu vedi, nondimeno, *l'omento* fu trovato *quasi tutto consunto, e gli altri visceri affetti da cancrena*; *e ciò non deve sorprendere, dice Scherbio, poichè col lasso di tempo sì fatte lesioni divengono ragguardevoli su tutti gl'idropici.*

Ma l'amore del vero non mi permette di passar sotto silenzio le cose che dir si potrebbero in favore della paracentesi, tanto più che queste ultime parole non si oppongono del tutto a tale operazione, anzi, se vi si ponga ben mente, la consigliano in parte. Adunque per non cercare se quelle lesioni siano sempre l'effetto dell'evacuazione dell'acqua (qualunque sia lo strumento e il modo che s'impiega per evacuarla, ed il numero delle volte che fu estratta) e dell'introduzione

---

(1) *Sect* 21, *obs.* 4, §. 21.
(2) *Obs.* 32.
(3) *In Additam.*, *obs.* 34.
(4) *Obs.* 49.
(5) *Obs.* 50.
(6) *De Medic.*, *lib.* 3, *c.* 21.
(7) *In schol. ad* §. 1, *obs.* 5, *hujus Sect. Sepulchr.*
(8) *Ibidem.*
(9) *Obs. cit.*; *et* 2 *et* 4, §. 1, 6 *et* 11; *et in Additam. obs.* 49, 64, 76 *et* 86.
(10) *De Calculo Receptac. chyl. hydr. causa.*

dell'aria, esse che sono di sovente prodotte dalla malattia stessa, e ciò il comprovano i cadaveri dell'idropici, nei quali gl' intestini nereggiano come sul nostro suggetto, quantunque l'acqua non sia stata evacuata, egli è certo che le non poche guarigioni complete, ottenute con simil mezzo sono in favore di questa operazione al pari delle stesse dissezioni, le quali hanno fatto conoscere, allorchè gli ammalati erano morti per un' altra causa, che gl' intestini *trovavansi in uno stato sufficientemente buono*, senza ch' esistesse, e nell'addomine, e nel peritoneo, là dove fu perforato, *alcun vestigio d'infiammazione, e tanto meno di corruzione sfacelosa*, per servirmi delle parole di Policarpo Scacher (1), che ci espose la dissezione di una Fanciulla, ascitica da lungo tempo, la quale morì *l'ottavo giorno dopo l'operazione*, su cui molte volte fu evacuata gran quantità d' acqua.

32. Ma gli esempi dell'esito felice di questa operazione, sono, o almeno erano sì rari, che nel mio lungo soggiorno di Bologna non udii mai che un sol medico assicurasse esser la medesima riuscita a dovere, mentre io stesso avea veduto in questa città, ed avea inteso da tutti, che alcuni chirurghi stranieri, e di una classe non volgare, non erano stati fortunati praticandola. Mi sovvengo poi che Albertino, confrontando tra loro la tisichezza e l'ascite, diceva di aver tre volte guarita la prima, benchè confermata, ma che sino allora non avea debellata alcuna idropisia di ventre, apertamente spiegata. Di fatto, egli diceva, se l' acqua viene evacuata dal chirurgo, vedo che gli ammalati muojono; e se la medesima è spinta dal medico con troppa forza nelle vie dei reni o degl' intestini, i rimedi che cacciano il siero verso tali vie, agiscono meno su quello ch' è stravasato nel ventre, che su quello che tuttor rimane nel sangue, nè loro riesce di spingerlo in maggior quantità in quelle vie, che nella cavità del ventre, ove ha di già aperta l'entrata. Una simil cosa accadde di recente, com'egli narrava, in un Gentiluomo, su cui, rimedi di tal fatta, amministrati da un empirico, aveano sì fattamente accresciuta la quantità delle orine, ma al tempo stesso anche la tumefazione del ventre, che dopo morte non si potè trovar quasi niente nei vasi sanguigni. — Nulladimeno, non tralasciava di far palesi le ammirabili cure di ascitici da esso intese a narrare o lette, cinque delle quali era fama che furono instituite in Bologna mediante la puntura allo scroto. Ma siccome credeva che alcuni di questi individui avessero piuttosto sofferto di anassarca che di ascite, alcuni altri di ascite, ma non per anche confermato, e qualcheduno d' idropisia del peritoneo, così non molti ne rimanevano la di cui guarigione, secondo il suo modo di pensare, era piuttosto dovuta alla natura che all'arte: ed invero le forze della natura sono grandi, e sovente risanano da altri malori, e talvolta da questo.

Avvenne nel mio paese che un nobil Giovanetto, preso due volte da febbre ardente, bevve molt' acqua nella prima e nella seconda malattia: ambedue andarono a terminare in un considerabile ascite, e l'uno e l'altro ascite svanì per una spontanea evacuazione di una gran quantità d'acqua; dissi spontanea, trattandosi di cosa volgarmente nota, e perchè mi fu confermata dal medico, che non sì facilmente si sarebbe arrogato l' onore di tal cura. — È indubitato che la natura si era abbastanza aperta le vie onde riassorbire l'umore stravasato nel ventre, per trasportarlo altrove; e sì fatte vie erano quelle medesime di cui si servì su quel Mercante di Mead (2), allorchè in una sola notte i vasi ricevettero di nuovo, e trattennero in se, tutte le acque che si doveano estrarre nell'indomani perforando l'addomine. Ma quando la natura non opera nè per sè stessa, nè col sussidio di blandi eccitamenti e di stimoli non molto attivi, si dovrà agire con una energia perigliosa quando essa resiste, o in vece, allorchè tutte le circostanze il permettono, sarà d'uopo ricorrere all' estrazione delle acque, ch' è un mezzo primitivamente indicato dalla medesima, come ci è permesso di credere?

33. In fatti, Beniveni ed altri autori

(1) *Diss. sup. ad num.* 8, *cit.*

(2) *Monit. medic.*, *c.* 8, *in fin.*

citati da Donato (1) e da Gabelchover (2), non sono i primi, io credo, che abbiano veduto aprirsi l'ombilico per la spinta di un'enorme quantità d' acqua, e seguirne la guarigione dell' ascite dopo il di lei versamento per quella parte, imperocchè una tal cosa fu di già osservata dagli antichi, avendo inoltre notato che quelli nei quali usciva tutt'ad un tratto, morivano, nel mentre che alcuni di quelli in cui si versava a poco a poco, partitamente, si risanavano. In vista di ciò, i medici poterono, come si suole, imitar la natura che avea ben operato, ed Ippocrate (3), ed in appresso anche Celso (4), diedero l' avvertimento di non evacuar tutta l'acqua in una sola volta, riguardando ciò come mortale. Laonde le cause di una tal cosa furono esposte da molti uomini dotti dell'età nostra, e fra gli altri da Duverney il giovane (5), da Werlhof (6) da Mead (7), e più diffusamente dal celebre Sénac (8). Le loro spiegazioni sembrano confermate anche da una osservazione (9), ove tutta la materia fu evacuata senza deliquio, ma con tanta lentezza per la di lei densità, che vi vollero quasi tre ore; il che non ti riescirà così maraviglioso allorchè apprenderai dal celebre Targioni (10), esservi stato un Idropico, il di cui ventre era pieno di una *gelatina* sì spessa, che un chirurgo espertissimo non potè estrarre in conto alcuno. Ma niente altro può meglio autenticare quelle spiegazioni quanto il mezzo felicemente immaginato col sussidio delle medesime, per far uscire nello stesso tempo tutta l'acqua senza inconveniente alcuno; e un tal mezzo consiste nello stringer l'addome con le fasce, non solo quando l'acqua si è evacuata, come Duverney (11) già citato ordinava dopo un copioso versamento, ma eziandio nell'atto di evacuarla; e questo è il vero momento di ognor più stringerlo.

L' insigne medico Mead (12), e che pel primo immaginò e pose in pratica questo mezzo, riferisce che in consimil maniera ha risanato molte persone, e fra le diverse, una Donna, dalla quale estrassero nel *medesimo tempo*, *e in una sola volta*, tutta l'acqua, che pesava *sessanta libbre;* dice eziandio di aver conservato in vita un'altra per sei anni e sette mesi, nel quale spazio di tempo le fu cavata una quantità d' acqua che sarebbe incredibile se il fatto non fosse conosciuto da tutta Londra; cioè a dire *mille e novecento venti libbre*. — Del rimanente, i chirurghi da esso nominati, e che sono celebri presso gl' Inglesi, esposero con qual cautela si debba intraprendere a fare queste cose, quantunque anche ad esso fosse nota quell' Idropica che sopravvisse ad una rottura spontanea dell'addome, in seguito alla quale si versò gran copia d' acqua. Abbiamo inoltre un esempio consimile, appartenente ad un'altra Donna descritta da Nebel (13). In ambedue l'addome, sommamente disteso, si era rotto in vicinanza dell' ombilico.

Nè mancano altre osservazioni di esito felice di acque che spontaneamente uscirono dell'ombilico stesso, ma che quasi mai non si versarono tutte in un medesimo tempo; e tali osservazioni furono riportate non solo dagli autori soprannominati, ma da altri (14) ancora.

I medici però non continuarono ad aprir l'ombilico, gli uni perchè trattenuti da osservazioni contrarie, e la maggior parte di essi perchè sapevano per esperienza, che quanto più facilmente l' addomine si assottiglia in quella parte quando è disteso dall'acqua, egli è non di rado tanto più difficile che risani in ap-

---

(1) *De med. hist. mirab., l.* 4, *c.* 21.

(2) *Sect. hac Sepulchr. in schol. ad* §. 1, *obs.* 6.

(3) *Sect.* 6, *Aph.* 27.

(4) *De Medic. l.* 2, *c.* 8.

(5) *Mémoir. de l' Acad. Royale des Sc., an.* 1703.

(6) *Commerc. Litter., an.* 1735, *hebd.* 37, *num.* 2.

(7) *C. cit. di sopra al num.* 32.

(8) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 12, *num.* 3.

(9) *Commerc. Litter., an.* 1745, *hebd.* 52, *num.* 3.

(10) *Prima Raccolta di Osservaz. med.*

(11) *Mem. cit.*

(12) *C.* 8. *cit.*

(13) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 122.

(14) *Act. N., tom.* 8, *obs.* 79.

presso, e che si chiuda al momento senza un qualche incomodo, onde impedire che non esca una quantità d'acqua maggior di quella che sopportar potrebbero le forze dell'ammalato; ed in fine perchè sapevano che non si può tutta estrarre se non se facendo giacere l'ammalato sul ventre, con grandissimo suo disagio. — Ma venendo al particolare se converrebbe estrarla dall'ombilico, pel motivo che, rimanendo in simil modo aperta la vena ombilicare, l'umore acquoso che discende dal fegato non si spargerebbe nel ventre, ma sarebbe espulso dal corpo, fu un'opinione che più tardi ebbe origine dalle ipotesi e dalle idee di alcuni medici di cui parla Avicenna (1), e che in ultimo sembrò confermata da varie osservazioni. Di fatto vi sono stati degli autori i quali, come vedi in questa Sezione del *Sepulchretum* (2), dissero che una tal vena, già un tempo consolidatasi in legamento, trovandosi ammollita dal continuo afflusso delle acque, nuovamente si apre, ed in allora versa dall' ombilico il siero che proviene dal fegato, e che essi l' hanno veduta dilatata a tal segno in sì fatti casi, che avrebbe ricevuto il catetere o una penna d'oca, essendo piena di un' acqua piuttosto copiosa.

In quanto a me, quand' anche concedessi che in alcuni individui la vena ombilicale si conserva aperta, come è nei primordj, anzichè si apra di nuovo con facilità, e che dopo il nascimento essa non si ritira all' insù dall'ombilico verso il fegato, come Schulze (3) ha riferito, in modo da non più pervenire sino all' orifizio ombellicale, null'ostante non vedrei come la medesima riceverebbe soltanto il siero dal seno della vena porta, e lascerebbe il sangue. E io dico queste cose non tanto riguardo a Plater e a Fabrizio Ildano, quanto a Rolfinck, ch' è più moderno di questi due. Tuttavia non impugno le loro osservazioni, ma però sospetto ch'essi avranno trovata non già la vena ombilicale, ma solamente la sua vagina aperta, e ripiena d'acqua, la qual vagina è formata dalla ripiegatura del peritoneo, che aumenta la grossezza di una tal vena. Ed al certo le membrane su gl'idropici si rilassano con facilità, ed i loro interstizi si riempiono di un' acqua soprabbondante. — Questo mio dubitare è sostenuto da un' osservazione che non è di Riolano, come Rolfinck ha creduto, ma che trovasi però in Riolano (4). La vena ombilicale, egli dice, *fu trovata fistolosa sopra una Donna idropica, e l'acqua si versava per questa vena fra il peritoneo e i muscoli dell'addome.* Ma esponiamo, come già promisi (5), un caso d'idropisia di lunga durata.

34. Essendosi fermato il corso del sangue per l' utero due anni avanti in una Giovane di venti anni, primieramente si manifestarono dei dolori agl'ipocondrj, poscia s' intumidì il ventre. Era già un anno circa che soffriva di questa tumefazione, avendo invano tentato ogni sorta di rimedio, quando fu ricevuta in quest'ospedale di Padova. Grande era la mole del ventre, nulladimeno anche per tutto il mese che passò all' ospedale potè star coricata sino alla fine, ma stava per lo più sul lato sinistro. Provava sete, ma non molta, allorchè si aumentava quella febbriciattola che mai non l'abbandonava. Scarse erano l'orine, ma non molto rosse. Lagnavasi di quando in quando dei soprannominati dolori degl'ipocondrj, che sembravano convulsivi, non però acerbi. Niun miglioramento si ottenne da non pochi rimedi posti in uso; giammai l'orina si aumentò. Alcuni di quei rimedj riuscivano molesti, come la gomma ammoniaca con la resina di trementina; per la qual cosa furono abbandonati tutti. In ultimo, fattosi il ventre molle, di duro ch' egli era, incominciarono ad evacuarsi liquide materie, fetide bensì, ma non purulenti. Continuando questo flusso senza che si diminuisse il gonfiamento del ventre, e venendo sempre più a smarrirsi le forze, pur troppo si avverò il prognostico sull'idropico, che trovasi alla fine del Libro IV *De Morbis: ma anche quando il ventre è soprammodo sciolto, egli muore con somma celerità, sentendo e parlando.* Laonde con mente

(1) *Tract. sup. ad num.* 30 *cit., c.* 5.
(2) *Obs.* 13, *cum Schol., et obs.* 14.
(3) *Dissert. de Vasis umbilic. nator. et adultor.*

(4) *Anthropogr. . l.* 2, *c.* 12.
(5) *Num.* 29 *in fin.*

sana sino agli estremi, cessò di vivere verso la metà del dicembre dell' anno 1744. — Nel giorno seguente avendo inteso questa relazione, che poscia da me fu esposta a copioso numero di uditori, predicendo alcune di quelle cose che furono tosto trovate sotto i loro occhi, senza indugiare s' intraprese la dissezione in quell' ospedale medesimo.

Magro era il cadavere, singolarmente nelle membra superiori, ma non in grado eccessivo. Le membra inferiori si trovavano affette da un edema così leggiero, che appena si sarebbe conosciuto senza l'applicazione del dito, nè si estendeva sino alla sommità delle coscie. Vastissimo fu il ventre, ma senza esser teso, non essendolo neppure l'ombilico, benchè prominente. — Perforato l'addomine in uno dei lati, ne uscì a poco a poco una copiosa quantità d'acqua, che lasciava nelle mani quel senso che suol produrre la lisciva. La prima a venir fuori fu giallognola e tenue; la seconda, meno tenue, e come biancastra. Le lasciai ambedue in un gran vaso; e avendole osservate dopo ventiquattr' ore, l'una e l'altra mi sembrarono biancastre; ma versandole a poco a poco di uno in altro vaso, aveano un'apparenza piuttosto gialliccia; in confronto poi della quantità dell'acqua, non era considerabile un sedimento di un umor biancastro, il quale avea una maggior densità per la mescolanza di piccoli pezzi d' omento, e di altri corpi de'quali parleremo in appresso.

Per altro, nè l' acqua nè il cadavere non tramandavano fetore, benchè gl' intestini tenui avessero incominciato a divenir neri in tre luoghi, non però oltre la larghezza di un dito trasverso. Quest' intestini per la maggior parte vidersi intumiditi per l' aria, ma non già in grado eccessivo. — I crassi, al pari dello stomaco, essendo affatto vôti, erano depressi; e all' eccezione di una piccola porzione di omento, che stava attaccata allo stomaco, tutte le altre parti erano come lacerate in pezzi affatto separati da quella piccola porzione e fra di loro, mentre che uno di essi formava un corpo cilindrico, rosseggiante, molle, e lungo quasi un braccio. — Il fegato era aderente al diaframma con tutta la faccia convessa insieme all' estremo lembo anteriore; e dopo che ne fu distaccato, si osservò che quella faccia avea una protuberanza maggiore di quello che il comportasse il viscere stesso, e la statura della Giovane, che si approssimava alla piccolezza. Recidendolo, il rinvenni per ogni dove un po' troppo pallido e duro, ad eccezione del lobetto di Spigelio; oltredichè la sua vescichetta conteneva poca bile di un giallo fosco, torbida e viscosa. — La milza fu sana internamente, ma più voluminosa del naturale; ed era pur sana un' altra milza, ma molto più piccola, poichè non aveva che un dito trasverso di diametro: essa era rotondetta, ed avea sua sede fra i vasi e le membrane attaccate alla milza principale, trovandosi a poca distanza da questa, ma del tutto disgiunta; e l' interna struttura ed il colore erano in ambedue onninamente eguali. Ma su la tunica della milza più grossa qua e là sorgevano, oltre alcune idatidi, dei corpicciuoli alquanto rotondi, bianchi, duri, e diversi in volume, ma per la maggior parte eccedevano di poco la grossezza dei grani di miglio. Corpi simili a questi esistevano sparsamente su la faccia interna del peritoneo, e nell' esteriore degl'intestini, soprattutto dei tenui, ove scorgevansi anche delle idatidi; la maggior delle quali uguagliava un picciol pomo rotondo, del diametro di due dita, ed avea dei vasi sanguigni che dagl' intestini si estendevano alla sua membrana, e si dividevano in rami. Essa racchiudeva dell' acqua quasi senza colore, ma mucosa in parte.

Il pancreas fu alquanto duro; il mesenterio poi era pressochè ripieno di glandule che oltrepassavano il loro natural volume, ed aveano una consistenza ed una bianchezza affatto scirrosa. Tuttavia, il principale e singolar vizio il rinvenni nelle ovaje, nelle tube, e nell' utero stesso; vizio che in questo viscere non si manifestò che dopo la dissezione, ma era ben visibile nelle ovaje e nelle tube. In fatti queste ultime parti, sì da un lato, come dall' altro, si erano talmente congiunte fra loro, insieme alle così dette ale di pipistrello, formando con simile unione una massa tuberosa, informe e considerabile, che in verun modo non si potevan distinguere le une dall' altre, e tanto meno separarle. La superficie delle due masse si vide lacerata per non piccolo spazio, e si trovò aperta di per sè

stessa alla guisa di un grande steatoma che si fosse rotto. Ho paragonato tali masse con questo corpo perchè le medesime componevansi di una materia che si assomigliava moltissimo a sevo mezzo secco, tanto era bianca ed oleosa al tatto, e tanto cedeva ad uno specillo che vi s'immerse; e nel dividerla scorgevasi ch'era formata come di tanti piccoli pezzi. Del resto non dava alcun odore.

Nè solo sembrarono convertite in sevo le parti che nominai, imperocchè allorquando feci una profonda incisione sul fondo dell' utero, ch' era sano all' esterno e nella maggior parte delle sue pareti, vidi tutta la rimanente sostanza delle medesime pareti trasformata in una materia simile a quella non ha guari descritta, se non che la medesima si approssimava alquanto al color cenerino. La cavità del fondo era parimente ripiena della stessa materia, e la parte di essa meno solida sembrava che fosse abitualmente caduta nella vagina attraverso il collo, sul quale le reliquie della medesima materia, che si poteva facilmente detergere, aveano impresso un color biancastro. Contuttociò, il collo era perfettamente sano e dentro e fuori, e la di lui ampiezza e quella del fondo non erano maggiori di quello che convenisse ad una giovane di quell' età, se non che l' orifizio interno dell' utero sembrò alquanto allungato.

Le altre parti del ventre, e soprattutto i reni, si trovarono sane; nulladimeno il tronco dell' aorta apparve più piccolo del naturale. Il diaframma poi ascendeva assai in alto nel petto, e molto più a destra, ove lo spingeva, come si disse, la protuberanza del fegato. Quando lo distaccai dal diaframma, recidendo la vena cava, il sangue che si versò da questo vaso non fu copioso, ma nero, e non denso. — I polmoni erano per ogni dove molto tenacemente aderenti a tutte le pareti del petto, cioè anche alle inferiori. La parte superiore del polmone sinistro si vide alquanto indurita in un dato luogo, senza che fosse realmente viziata. — Il pericardio conteneva molt' acqua eguale a quella del ventre. — Il cuore era floscio; e nelle sue cavità e nei grossi vasi non si vedeva molto sangue, ove, a dir vero, era men fluido che nella vena cava inferiore, quantunque senza alcuna concrezione poliposa.

Mentre si separava il capo dal collo, si versò un poco d' acqua sì dalla cavità delle vertebre, come da quella del cranio; ma anche i ventricoli laterali del cervello contenevano un'acqua che non era assolutamente in tenue quantità, e che avea un colore fosco e torbido: d'altronde, i plessi corroidei si offersero pallidi nella massima parte. Il cervello però fu abbastanza solido, e il cervelletto assai molle.

35. Nell' esposta osservazione abbiamo molte cose che se le dovessi esaminare ad una ad una, questa Lettera riescirebbe assai più lunga della precedente; e ciò il comprenderai solo da quel tanto che io scriverò su le idaditi. Di fatto, benchè quella lesione dell' utero meriti un lungo ragionamento, nondimeno avrò un' occasione più opportuna di occuparmene in altre Lettere, e forse in quella che segue (1); imperciocchè essa non fu al certo la causa prossima dell' idropisia della quale si è al presente parlato, come lo furono, per quel che penso, le idatidi, essendosi rotte. Ed invero, siccome se ne trovarono alcune su la faccia esterna degli intestini e della milza, che non si erano peranche aperte, così io giudico che ve ne fu un numero quasi infinito, tanto su quei visceri, quanto sopra altre parti, e che, essendosi rotte molto tempo prima, aveano versato il loro umore nella cavità del ventre. E per non intertenerti a lungo su di ciò, le osservazioni (2) da me fatte su le tuniche albuginea e vaginale dei testicoli mi conducono a credere che dal momento che le lamine membranose delle idatidi, cioè a dire delle tuniche nelle quali queste si formano, e che raccolgono il loro umore, lo hanno sparso, essendosi rotte, esse e i loro vasellini da prima si contraggano in forma di caruncola, e che, se non continui a fluire un nuovo umore da tal rottura, le medesime s' induriscano, ed in fine si disecchino in guisa a rappresentare tubercoli bianchi, duri, e ritondetti, più o men grandi secondo la grossezza delle idatidi, e simili a quelli che, nella

(1) *Lettera XXIX*, *num.* 36.
(2) *Vedi la Lettera XLIII*, *num.* 16 *e seg.*

Giovane che si è descritta, esistevano su la faccia interna del peritoneo, e nel suo allungamento sopra l'esteriore della milza e degl' intestini.

Leggi nel *Sepulchretum* (1), se ti piace, un'osservazione di Giacomo Wolff, il quale dice che *vedevansi qua e là aderenti su gl'Intestini* di un'Ascitica *varie caruncole, che, dopo essersi aperte, versavano una materia icorosa.* Leggi le cose riferite presso Bilger (2), in proposito di un'altra Ascitica, cioè che *tutti gl' intestini erano pieni per ogni verso, e in ambi i lati intorno al diaframma, di molte migliaja di granellini, simili alle pustolette dei majali.* — A queste osservazioni aggiungi quelle che furono in appresso pubblicate sopra altri idropici, quella, per esempio, dell'illustre Anhorne (3), il quale in un Fanciullo vide il peritoneo *seminato di piccoli nodi glandulosi, che spremendoli, davano un'acqua limpida,* e notò che in una Donna quella membrana *offeriva molti tubercoli glandulosi, somiglianti a fave prominenti, più o men grosse; da cui gemeva, comprimendoli, una limpida linfa.* E avvenne lo stesso nelle osservazioni dei celebri Stegmann (4) e Goetz (5), il primo dei quali trovò sopra un Uomo il pancreas *come seminato di granelli di miglio,* ed il secondo vide sopra una Fanciulla che nell'interno di un sacco, che avea contenuto un umore, *erano sparsamente attaccati diversi tubercoli di varia grandezza, incominciando da quella di un grosso pisello sino a quella di un picciol grano di canapa, ora solitarj, ora racemosi, scirrosi, duri; e che nel reciderli, non versavano nè liquido, nè gelatina.*

Rileggi in fine ciò che in altro luogo (6) ti scrissi su i granellini o tubercoli duri e prominenti che ritrovai su la faccia interna del peritoneo della pleura allorchè tuttora esisteva dell' acqua stravasata nella gran cavità occupata da quelle membrane, e facilmente riconoscerai la serie delle successive mutazioni da me indicate.

Negli anni trascorsi essendosi dato il caso di trovare la tunica esterna di tutti gl'intestini ricoperta di numerosi tubercoli alquanto rotondi, sopra una Donna ch'era morta di ascite, mi recarono una parte dei tenui affinchè giudicassi cosa erano quei tubercoli. Al primo aspetto assomigliavano a glandule lenticolari un po' turgide, ma senza orifizio, e solide; e sembravano formate, non già di una sostanza glandulare o carnosa, ma media, sino ad un certo segno, fra l'una e l'altra. — Opinai che io non poteva stabilir niente di più verisimile se non se di congetturare che erano avanzi d' idatidi rotte, in sè rattratti, ma non già peranche abbastanza da non poter esser secchi e duri. Nè mi sgomentò il pensare qual immenso numero d'idatidi bisognava che vi fosse stato, risovvenendomi bene dell'infinita quantità di quelle che Coiter (7) un tempo scoperse nel professore Pellegrini di Bologna: *Vescichette d' inegual volume, e ripiene di un'acqua limpida, erano per ogni dove aderenti,* ei dice, *al mesenterio, al peritoneo, agl'intestini, alla milza, al fegato, e in fine a tutti i visceri.*

Ma per non allontanarti di troppo dalle osservazioni di altri antichi autori, e neppure dal *Sepulchretum,* ove non è stata del tutto ommessa (8) questa di Coiter, vedi, come Filippo Persio (9) trovò sopra una Donna (la quale, al pari della nostra Giovane, in seguito alla soppressione dei mestrui era stata colta da idropisia) delle vesciche di una specie consimile (il numero eccedeva le novecento) che *scaturivano dai reni, dall'utero, dallo stomaco, dagl' intestini, dal cuore, dal pericardio, dal fegato, e dalla milza;* e come Maurizio Cordeo (10), osservò pure

(1) *In Additam. ad hanc sect.* 21, *obs.* 65.

(2) *Sect. ead., obs.* 20. §. 16.

(3) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 100, *num.* 2 *et* 7.

(4) *Earumd., dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 168.

(5) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 208.

(6) *Lettera XVI, num.* 30; *e Lettera XXII, num.* 18.

(7) *Obs. anat.*

(8) *Sect. hac* 21, *obs.* 21, §. 8.

(9) *Ibidem,* §. 6.

(10) *Ibidem* §. 14.

in una Donna, tutte queste ed altre parti (non parlo del loro interno) *coperte o sopraccariche al di fuori* da queste vesciche *pendule*, varie di forma e di grandezza, *ripiene d'acqua citrina*, e che *probabilmente* avrebbero oltrepassato *il numero di ottocento*; per non far parola di una terza Donna (imperocchè l'umore non si era peranche stravasato nel ventre) che, avendola creduta incinta, secondo l'osservazione di Baillou (1), ebbe *ricoperti di vesciche, piene di un' acqua purissima, tutto l'interno del corpo, l'epiploo, il mesenterio, il fegato, la milza, i polmoni, il cuore stesso, e il peritoneo.*

36. Tu vedi adunque che le parti, le quali pei tubercoli erano qua e là scabrose ed aspre su la nostra Giovane, si trovarono in altri idropici ripiene d'idatidi; e qui intendo parlare degl'intestini, della milza e del peritoneo; e questo n'è talvolta ricoperto da sì gran numero da *potersi appena vedere*; come l'osservò e il delineò Ruischio (2), ovvero si discioglie in filamenti e vescichette; ed invero Paw (3) riconobbe sì fatta alterazione nella cavità del ventre, e che si estendeva anche all' omento, non avendo ritrovati nella propria lor sede nè l'uno nè l'altro. — Ma benchè l'omento sia una produzione del peritoneo, al pari della tunica esterna della milza e degl'intestini; e benchè l'idatidi nascano non di rado sopra il medesimo, come vien provato da molte osservazioni, e, fra le altre, da quelle di Bosch (4), di Malpighi (5) di Valsalva (6), e di Goeckel (7), nulladimeno egli è di una struttura sì tenue, che il più delle volte non le può a lungo conservare fra le sue lamine; per la qual cosa, nell' ingrossare, ben di sovente si aprono, e nel tempo medesimo lacerano e viziano il viscere stesso. Laonde io giudico che questa fu una delle principali cause per cui l'omento per lo più non rimane intatto su gli ascitici, essendosi ciò verificato anche su la nostra Giovane.

Dal che io penso che Ippocrate (8) trasse l'occasione di scrivere che *il ventre si empie d'acqua in coloro, il di cui fegato, pieno di linfa, si getta sull' omento.* Di fatto, avendo egli vedute le idatidi dei polmoni su gli animali bruti, come, a te scrivendo, altrove dimostrai (9), avrà in alcuni casi osservate quelle medesime cose che or ora accennai, cioè le idatidi dell' omento, e assai di frequente quella *erosione*, richiesta da Galeno (10), ed avrà giudicato che dal vicino fegato sarà passata l' acqua nell' omento, come da un viscere più che atto *a generare* le idatidi, secondo l'espressione di Galeno stesso, *su quella membrana che lo cuopre esternamente; imperocchè in alcuni casi si vede ripieno di queste anche il fegato degli animali scannati.* Ma in quel modo stesso, allorquando fu concesso di notomizzare i cadaveri umani, che i medici con la loro ispezione confermarono le osservazioni degli antichi maestri, raccolte su i bruti, così essi adottarono le loro idee su la causa dell'idropisia, che pensano doversi il più delle volte dedurre da uno stravaso d'acqua derivato dalla rottura delle vescichette, qualunque esser si voglia il viscere ove queste si trovano; quantunque in appresso siano di quando in quando ritornati agli animali bruti, onde vedere se per caso avrebbe potuto più chiaramente distinguere alcuni oggetti spettanti all'esame delle idatidi; cosa che neppur io, per quanto potei, non ho tralasciato di fare, come il comprenderai da ciò che mi accingo ad esporre.

37. Certamente una delle più grandi idatidi fu quella che Caldesi (11) vide in un fegato bovino, imperocchè tutta pesava nove libbre, ma le sole tuniche ascendevano al peso di sedici once. Sic-

(1) *Sepulchr.*, *l.* 3, *S.* 37, *obs.* 3, §. 12.

(2) *Thes.* 7, *num.* 37, *et tab.* 2, *fig.* 3.

(3) *Sepulchr.*, *S. hac* 21, *obs.* 3, §. 8.

(4) *Ibidem*, *obs.* 21, §. 2.

(5) *Exerc. de Omento.*

(6) *Di sopra al num.* 4.

(7) *Eph. N. C.*, *cent.* 6, *obs.* 94.

(8) *Sect.* 7, *Aph.* 55.

(9) *Lettera XVI*, *num.* 33.

(10) *Comment. in Aphor.* 55, *Sect.* 7.

(11) *Osservaz. int. alle Tartarughe.*

come queste tuniche erano tre, quasi ciascuna di esse veniva composta di molte altre lamine; tali tuniche poi erano robuste e carnose, e l'esteriore in particolare avea più del solido e del muscoloso delle altre, e componevasi di fibre fra loro grandemente intrecciate, mentre l'interna era debolissima e sottile, e la media, di color d' oro e rugosa, aveva attaccati alcuni pezzi di una materia gessosa, o piuttosto ossea. L'acqua racchiusa fra tali tuniche, limpida e un po' salata, non si alterò in verun conto per la mescolanza di varj liquori, nè sotto l'ebullizione si coagulò più di quella di altre idatidi, su le quali si fece inutilmente un consimile tentativo.

Se con la struttura descritta tu confronti quella che Cordeo (1) osservò su quel numero considerabile di vescichette (imperocchè Persio (2) non dice niente più di Baillou (3), che accennò soltanto una triplice tunica su ciascheduna), facilmente arriverai a comprendere quanto giovasse a Caldesi la grandezza della sua idatide: Cordeo, in fatti, vide soltanto questo: *esse erano formate di due membrane; l'interna bianchissima, e l' altra affatto simile alla tunica dello stomaco, se non che era alquanto più sottile, ma però di un egual colore.* — Ma in quanto a me, benchè non abbia alcun dubbio che parecchi degli oggetti osservati da Caldesi non fossero particolari a quell'idatide, sinora però non mi è accaduto di rinvenirne una sì voluminosa come avrei bramato, ed allorchè mi c'incontrai, non potei esaminarle che al di fuori. Contuttociò, anche così notai diverse cose che forse meritano di esser diligentemente ricercate sopra altre idatidi di simil sorta. In fatti, in un vitello di quindici giorni ne vidi una ch'era rotonda, e del diametro di sei in sette dita: essa trovavasi sospesa alla parte concava e superiore del fegato, nella quale s'internava alquanto, e vi si era tenacemente attaccata pel tratto di due o tre dita; e da quel luogo riceveva inoltre dei vasi sanguigni, ma per la maggior parte li riceveva in una maniera tale, che, avendola bene impressa nella memoria, ora te la spiegherò.

Siccome a traverso la membrana di quella vescica (che d'altronde non era tanto sottile, a giudicarne da ciò che io sentiva prendendola fra le dita) si poteva discernere non solo l'acqua che conteneva, e ch'era di un color verdognolo, e tirante al giallo, ma eziandio tutto quello che nuotava nell'acqua medesima, essendo essa trasparente, così sembrava che certi piccoli tronchi di vasi dal fegato, si dirigessero in mezzo alla cavità della vescica, e che, dopo aver toccato la parte opposta di questa, si ripiegassero su la faccia esterna, e formassero una specie di rete, dividendosi su la medesima in rami e ramoscelli.

Pertanto, se io vedeva con certezza questa rete e quei vasi sanguigni, come pure delle specie di sottilissime striscie di pinguedine che li accompagnavano, attraverso la membrana non distingueva che quei piccoli tronchi, che trovavansi racchiusi nelle cavità, che vi nuotavano, e sembravano accompagnati da strisce di consimile specie. A quelli poi che avevano fatto vedere questa vescica richiesi invano la permissione di poterla incidere; avendomi risposto che volevano mostrarla ad altri, a cui aveano antecedentemente promesso di lasciargliela esaminare. Intanto altro non potei saper da costoro se non che l'acqua era alquanto salata, e che non si era punto coagulata al fuoco, sia che non avessero posto ben mente ai piccoli tronchi racchiusi, sia che non avessero abbastanza esaminato ove andava a finire quel loro passaggio in mezzo alla cavità della vescica.

Non molto dopo l' idatide del vitello ne vidi un'altra, la quale, a dir vero, era più piccola (di fatto non oltrepassava il volume di un uovo di gallina), ma assai grossa, avuto riguardo all' animalino su cui la ritrovai. Questa era una vecchia Colomba, ma che però facea ancora l'uova, e che mentre sembrava sanissima, all' improvviso fu trovata morta nel suo nido. — Cercando internamente la causa della morte repentina, attesochè non se ne scorgeva alcuna al di fuori, io avea ritrovato in istato naturale il cervello, i polmoni ed il cuore, se non che i ventricoli di questo erano affatto vôti, e il viscere stesso scolorito; ma giunto final-

(1) *Di sopra al num.* 35.
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*

mente al fegato, vidi la causa di quello stato del cuore e della morte; imperocchè il fegato il ritrovai alquanto livido, nereggiante alla sommità, e più molle dell'esser suo ordinario; e da un grosso vaso sanguigno, rottosi in quella parte, si era versato molto sangue, che si coagulò intorno quel medesimo viscere e tra gl' intestini.

Credei che la rottura del vaso fosse stata accelerata dalla pressione dell'insigne idatide della quale io avea già incominciato a parlare. Questa si era internata con una delle sue estremità su la sostanza interna dell'ovaja al pari di altre più minute idatidi, delle quali fra poco ragioneremo; ma alcuni vasi sanguigni scorrevano su la di lei superficie, e nell'interno esisteva un'acqua giallognola, racchiusa in diverse cavità, per quanto si poteva giudicarne esteriormente, e divisa in molte cellule che vedevansi trasparire. Alcune picciole uova stavano aderenti alla membrana stessa che formava l' idatide, e a quella estremità già indicata; e sì fatte uova erano del tutto simili alle altre che riempivano l'ovaja, con la diversità però, che queste aveano maggior consistenza, e inclinavano di più al color bianco. Pendevano dall'ovaja, oltre un uovo piuttosto grosso, e che stava per cadere, parecchie idatidi, onninamente simili alla già descritta, se non che queste erano minori quasi del triplo, essendo al tempo stesso aderenti all'ovaja, non già per sè stesse, ma mediante un lungo picciuolo. Finalmente ve n'erano alcune altre, non maggiori di una piccola fava, e che vedevansi collocate fra le uova stesse; ma queste ultime si videro molto più bianche delle altre, e ripiene di un'acqua limpida. Nullostante, nè quest' acqua, nè quella giallognola delle altre, non si coagularono all'azione del fuoco, ma le uova aderenti all'estremità dell'idatide più voluminosa, e che aveano meno mollezza delle altre prima di quest'esperimento, vie maggiormente s'indurirono.

Mentre io avea in animo di subito dopo riconoscere la disposizione delle cellule da me vedute nell' interno delle più grosse idatidi, a caso fui distolto per un momento da ciò; e il mio servo, per una intempestiva premura, credendo che avessi abbastanza osservato ogni cosa, in quel frattempo, con mio sommo dispiacere, gettò il tutto in luogo d'onde non si poteva riprendere.

38. Non ti maravigliare che abbia provato rincrescimento per non aver potuto minutamente esaminare ciò che io avea veduto sul Vitello e su la Colomba; in fatti, l'origine di quelle idatidi, che offrono o dei vasi sanguigni che passano pel mezzo alla loro cavità, o hanno questa cavità divisa in moltiplicate cellule, non così di leggieri la ripeterai, sì da una semplice vescichetta glandulosa, il di cui orifizio si fosse chiuso, come da qualche interstizio posto fra due valvule di un vaso linfatico, e che in fine si fosse otturato da ambedue le parti. — Da che Warton s'è servito di questi interstizi dei canali della linfa onde spiegare la formazione delle idatidi; seguendo quella stessa norma che più e più volte venne esposta in questa Sezione del *Sepulchretum* (1) forse non ha avuto un numero di partigiani che fosse minore di quelli che si servirono di una semplice glandula; fra questi partigiani ve ne furon diversi che si affaticarono a render più notabile una tale spiegazione, aggiugnendovi qualche cosa. Dal canto mio lodo l' ingegnose ricerche di tutti questi Autori; anzi sarei per credere che l'opinione di Warthon è sostenuta da quel gran numero di vesciche che da Persio (2) furono trovate *doppie, e simili a quelle che si estraggono dai carpioni*, perchè esse rappresentavano due interstizi non peranche disgiunti; ed eziandio è sostenuta da quei *cordoni tra sparenti, composti di vescichette, per così dire incatenate fra loro*, che Mead (3) trovò talvolta in gran quantità nelle acque degli ascitici. Ma quantunque io non neghi che in certa tal qual maniera non si possano ripeter alcune idatidi da una semplice glandula, e diverse altre da interstizi di simil genere, non discerno però come potrebbero tutte avere una sì fatta origine.

Ed è gran tempo che Ruischio (4) insegnò che alle volte rinvengonsi molte

---

(1) *Schol. ad* §. 8, *obs.* 10, *et ad* §. 2. *obs.* 21.
(2) *Ibidem*, §. 6.
(3) *Monit. Medic.*, *c.* 8.
(4) *Advers.*, *dec.* 1, *c.* 2, *Vid. et Thes.*

idatidi nella placenta dell'utero, ove pur noi ne trovammo al pari che in altre parti, e nella quale non esiste verun canal della linfa; e appunto per questo fu di sentimento che tali *idatidi sono le estremità dei vasi sanguigni, le quali cangiarono la lor natura primitiva, e degenerarono in una struttura viziosa.* — Vi sono inoltre di quelli che credono, che se un umore acquoso si versa non solo dalle pareti dei condotti della linfa, lievemente offesi, ma eziandio da qualunque altra parte, spandendosi fra le membranelle circonvicine, in allora le solleva e le converte in idatidi.

Se qualcheduno si farà una premura d'illustrare l'opinione di costoro, forse la renderà più atta a spiegare la maggior parte delle idatidi, e facilmente giugnerà a comprendere, mediante la struttura cellulosa posta fra le membrane, e mediante i vasi sanguigni che l'attraversano, da cosa derivi che certune (1) sembrano divise in cellule, e perchè (2) passino dei vasi in mezzo alla cavità di diverse altre: e se mai volesse riferire a questi ultimi quelle *due esili fibre* vedute da Tisone (3) su tante idatidi, e che *si estendevano* dall'una all'altra delle loro estremità, e che *galleggiavano sul liquore* dalle medesime contenuto, potrà sembrare che dica delle cose alquanto più verisimili di quelle manifestate da un certo autore, il quale conghietturava che idatidi di tal natura erano insetti, i quali, dopo aver succhiato il loro nutrimento, lo facevano passare nel ventre per quelle due sorte di tubetti. Ma se si dovessero dal medesimo spiegare le idatidi pendenti da un esile e lungo picciuolo, come quelle vedute e delineate (4) da Ruischio (5), e che da altri e da me furono osservate, non solo nell' ovaja di quella Colomba, ma eziandio, e di sovente, su le ovaje delle donne, o su le parti ad esse vicine, egli potrà sospettare che tutte le altre cellule, di un' idatide qualunque, essendo state rotte da un picciol tronco sanguigno, ed appianatasi per l'effusione dell'umore che contenevano, ne rimanga attaccata una all' estremità ove conservi tuttora il proprio umore. Ed invero, in alcuni casi ho manifestamente veduto (6) accompagnarsi un vasellino sanguigno col filamento a cui stava sospesa una qualche idatide di sì fatta specie.

39. Ma fa d'uopo di prendere in considerazione altre idatidi che sono di maggior importanza, sia riguardo alla lesione dei visceri sui quali si formano, come per la maggior facilità della produzione del male di cui ora si tratta. Sino a qui si è quasi sempre parlato di quelle ch' esistono su la superficie dei visceri, o che sono ad esse sospese; ma ve ne sono alcune di quelle che si celano sotto la medesima, o che per l'ordinario sono poco prominenti, come sarebbe nei reni singolarmente. Io già ne descrissi negli *Adversaria* (7), sotto il nome di grandi cellule, e nelle Lettere che ti scrissi (8) ti feci più di una volta conoscere la disposizione di quelle che furono osservate su i cadaveri non solo da me, ma anche da Valsalva. — Del resto ne vidi delle altre piuttosto grandi, cioè una in un porco, la quale avrebbe quasi contenuto una noce, ed altre nei corpi umani; nulladimeno, nessuna di queste ultime; se si eccettui quella da me indicata in un Palafreniere (9), non si elevava al di sopra della superficie dei reni, come neppur quella rinvenuta da Valsalva nel Vecchio (10), e che occupava la metà del rene: m'incontrai però in alcune ch' erano prominenti, ed in particolare sopra due Vecchie; e per questa sola causa ti descriverò adesso una breve osservazione di una di esse.

40. Una Vecchia, gobba, e zoppa, dopo la metà di marzo del 1747 era

---

6, *tab.* 5, *f.* 3, *et seq.*

(1) *Num.* 37.

(2) *Ivi.*

(3) *In Addit. ad hanc Sepulchr. Sect., Append. ad obs.* 49.

(4) *Obs. Anat. chirurg., fig.* 68.

(5) *C.* 2 *cit.*

(6) *Vedi Lettera XLIII, num.* 19.

(7) *III, Animadv.* 33.

(8) *Lettera IV, num.* 19; *Lett. X, num.* 19, *Lett. XVII, num.* 14, *Lett. XXI, num.* 15, *Lett. XXIV, num.* 6, *e Lett. XXV, num.* 4.

(9) *Lettera IV, num. cit.*

(10) *Lettera XVII, num. cit.*

morta nell' ospedale di Padova, ove l'aveano da poco tempo trasportata per un' affezione d' indole apopletica, che non l'avea manifestamente offesa se non se nella lingua. Siccome per una tal circostanza non poterono abbastanza conoscere gli altri di lei malori, e siccome in allora mi trovava occupato in far su questo cadevere altre osservazioni sopra le parti che sono nello stato naturale, così in quella stessa occasione altro non rinvenni contro natura che le seguenti cose.

Nel ventre, il tronco dell' aorta, partendo quasi dalle emulgenti, incominciava a dilatarsi insensibilmente, e quanto più discendeva, tanto più si dilatava, sino a che, giunto alquanto sopra la sua divisione, si espandeva tutto in un' aneurisma del diametro di due dita per ogni verso. In seguito a poco a poco si stringeva di nuovo, ma però in modo tale che le iliache stesse sembravano per un gran tratto molto più grosse di quello ch' esser doveano. La faccia interna di queste era ineguale; quella però dell'aneurisma l' era in un grado maggiore; e non solo vi si vedevano concrezioni polipose, ma anche ossee in qualche parte delle tuniche.

Io crederei che la causa di quei vizi dell' aorta avesse potuto in gran parte dipendere dalla distorsione della spina, che avea la sua convessità piegata a destra entro il petto, e a sinistra nei lombi, e strascinava con sè quell'arteria. Per la qual cosa fui meno maravigliato che il rene sinistro presentasse quei vizi pei quali ora ti descrivo questa osservazione. In fatti dall' estremità inferiore di tal rene sorgeva un' idatide della grandezza di un pomo mediocre, ripiena di un' acqua rossigna, che, guardata attraverso le tuniche, sembra nerastra. Queste tuniche al di fuori del viscere eran due, l' esteriore delle quali altro non era se non se la membrana adiposa del rene, privata in simil caso di tutta la pinguedine a motivo della magrezza estrema del cadavere, e l' altra era la membrana propria del rene, che distratta l' avevano non solo la quantità dell' acqua in essa racchiusa, ma anche il peso dell'acqua medesima, che in quella sede e in quella situazione la premeva dall' alto. Così, quantunque fossero in luogo diverso due altre idatidi più piccole sul medesimo rene, queste non aveano sollevata quella membrana oltre la superficie del viscere, perchè racchiuse sotto di questa, al pari di altre cellule assai numerose, essendosi scavata la propria lor sede nella sostanza del rene. Anche l'idatide maggiore vi avea scavata la sua quasi in forma emisferica, dimodochè comprendevasi ch'essa apparteneva al genere delle piccole. Il diametro di quest' emisfero era di un pollice.

41. Riceverai altrove (1) la dissezione dell' altra Vecchia, nella quale il rene sinistro si estendeva grandemente, ma con la sua estremità superiore, in un'idatide nata nella sua propria sostanza, la qual conteneva quattr' once d' acqua leggermente giallognola.

Forse collocherai fra le più grosse idatidi di tal fatta ciò che Arveo (2) chiamava *un grande ascesso acquoso, del volume di un uovo di gallina, e ripieno di un' acqua gialliccia, la quale avea formato una cavità orbiculare* in uno dei reni, mentre anche su la faccia anteriore di ambedue questi visceri esistevano altri più piccoli ascessi: e una tal cosa avvenne sopra un Uomo assai avanzato in età, e che morì non senza soppressione di orina; ma riferirai certamente a queste idatidi *una vescica, grossa quanto una noce, dilatata da un' acqua limpidissima, e aderente per metà alla sostanza del rene*, e che Doring (3) scoperse su Bucrezio, in cui il medesimo rene conteneva molta sabbia; l'altro rene poi avea un calcolo. — Mi ricordo che sul cadavere di un Uomo, che, in assenza di Valsalva, incisi in Bologna nel teatro anatomico, rinvenni due vesciche simili a quelle di Doring, e ripiene di un certo acquoso umore che si approssimava al color dell' orina; e mi ricordo pur anche che osservai una dilatazione nella pelvi del medesimo rene ove trovavansi queste stesse vesciche con tre calcoli bianchi, e grossi al pari di un granello di veccia. Quest' uomo era morto con soppressione di orina nella vescica, ma non già per una

---

(1) *Lettera LX, num.* 6.
(2) *Sepulchr., l.* 2, *S.* 1, *obs.* 17.
(3) *Sepulchr., lib.* 3, *Sect.* 14, *obs.* 48.

tal soppressione, imperocchè vi furono altre cause molto più gravi, che non è qui necessario (1) di rammentare. — Per altro, queste due idatidi erano trattenute sotto la membrana propria del rene, come per lo più avviene; nè sembrava che fossero diverse da quelle che Willis (2) scrive *aver sovente trovate su gl' idropici*, allorquando racconta che sopra un Uomo illustre esisteva *in mezzo al rene destro una gran cavità separata dalla pelvi, e molto più ampia di essa, e piena di un'acqua limpida*, mentre il rene sinistro conteneva *non poche idatidi, e varie cavità, ridondanti di acqua chiara.* — Egli pertanto conghiettura che, trattenutosi il siero in alcuni luoghi della sostanza dei reni, si erano da principio formate delle piccole cavità, e che, essendosi poscia accresciuto a poco a poco, le avea vie maggiormente dilatate; ed in fatti, vedi bene che in quella cavità fu trovata un'acqua *limpida, limpidissima, giallognola.*

In quanto a me poi, benchè questo liquido mi sia di sovente sembrato vera orina e al colore e all' odore, tuttavia ho parimente creduto assai spesso senz' ombra di dubbio che fosse piuttosto *un umore similissimo all' orina*, non ignorando che il siero del sangue è non di rado giallognolo di per sè stesso, o il diventa pel suo ristagno nei visceri; ho creduto inoltre esser certo che ben di frequente si ritrova (3) un liquido di tal colore entro le idatidi, da qualunque parte sia esso venuto, e che i reni possono comunicargli un odore di orina, se avviene che vi sia trattenuto molto a lungo; e considerando nel medesimo tempo che sì fatte cavità stavano racchiuse in una tunica interna, eguale per ogni dove, per cui nè a me, nè ad altri, per quanto io sappia, non è mai riuscito di trovare alcuna manifesta comunicazione fra queste cavità e la pelvi o i tubetti dei reni.

Adunque, sul proposito di essersi vedute le cose in un diverso modo in una osservazione di Plater (4), ove, dopo la dissezione di vesciche piene d' acqua, e attaccate al corpo dei reni, l' *umore si versava nel medesimo istante che vi erano dei forami aperti*, non debbesi ciò attribuire a queste vesciche, ma a molte ulcere, le quali, ei dice, aveano perforati quei visceri dell' interno all'esterno; imperocchè non v' è niente che vieti ch'essi non abbiano potuto aprirsi in simil guisa una qualche strada sino nella cavità delle vesciche.

Da questa osservazione risulta esservi un altro mezzo e un ordine diverso per cui le idatidi dei reni possano formare un ascite con molta celerità e certezza allorquando v'hanno delle ulcere che comunicano con la pelvi del rene, di fatto, tali ulcere giungeranno più presto alle grandi cavità delle idatidi che alla superficie dei reni; le romperanno portandovi un pungente icore, e molta orina, e questa di continuo la verseranno nel ventre, come versata l'avranno in un'altra osservazione di Plater (5), e in quella storia da me superiormente citata (6) presso Piccolomini insieme a quella prima di Plater.

Del resto, se queste idatidi, anche in mancanza delle ulcere, siano di un numero o di una grandezza tale che abbiano distrutta ovvero occupata la maggior parte della sostanza di ambedue i reni, non v'è da dubitare che, diminuitasi di molto la secrezione dell' orina, non ne nasca facilmente l'idropisia. Ma se inoltre queste si aprano, e dopo l'effusione dell'umore, continuino a versarne dell'altro, egli è manifesto che ne nascerà l'ascite.

42. Ma se le idatidi non seguitano a far ciò che si è detto, e se le loro pareti si uniscono, per la formazione di una nuova sostanza del rene interno, al vôto della medesima, al certo non ne nasce l'idropisia, perchè il poco umore versato vien preso dagli orifizi dei vasi assorbenti, al modo stesso di quello che umetta l'interno del ventre, ma sul rene rimane una cicatrice, varia in grandezza e in profondità, secondo la maggiore o minor cavità lasciata dall'idatide che si ruppe su la sostanza del rene medesimo.

---

(1) *Vedi Lettera XLI, num.* 10.
(2) *Sepulchr., l.* 1, *Sect.* 13, *obs.* 1.
(3) *Vedi sopra ai numeri* 35 *e* 37.
(4) *Sepulchr., Sect. hac* 21, *obs.* 8, §. 2.
(5) *Sepulchr. Sect. hac* 21, *obs.* 11, §. 4.
(6) *Num.* 19.

Rileggi, se vuoi, nella Lettera XXIX (1) la descrizione ch'io feci sul rene di una Donna, riguardo ad una linea lunga, biancastra, e quasi tendinosa, che non solo si estendeva alla superficie, ma eziandio profondamente entro il corpo dello stesso rene, ed era talmente simile alla cicatrice di un'antica ferita, che cercai su la prossima parete del ventre, ma invano, i vestigi della ferita che poteva essere stata fatta sopr'essa. Io poi in alcune delle successive Lettere ti descriverò varie altre cicatrici dei reni, le quali erano meno profonde, ma però depresse, e comprese nella circonferenza di un cerchio, come sarebbe stata quella che avrebbe dovuto risultare dall' unione delle pareti della idatide da me osservata su la Vecchia, della quale superiormente parlammo (2).

Da tutto questo comprenderai in qual maniera, in forza dell'osservazioni delle idatidi, io spieghi le cicatrici che ben di sovente ritrovansi su la superficie dei reni; e credi pure anche che nel medesimo esempio si possono spiegare le cicatrici di altri visceri, allorchè sono esterne, e non furono precedute nè da ferite, nè da sintomi di ulcere, come era quella menzionata in questa Lettera (3), e rinvenuta sopra un lato dell'utero di una Vecchia ascitica. In fatti, anche l'utero ha le sue idatidi, che qualche volta ascendono a quel numero che vien abbastanza indicato dalle osservazioni di Adolfo Occon (4), e dell'illustre Adamo Crist. Tebesio (5), e sono di una grandezza tale, che Coiter (6), come ti ho altrove (7) indicato, ne vide una, cresciuta *sul destro lato del collo della matrice*, ch' era *quasi due volte più grossa di una vescica naturale, e pienissima di orina;* ovvero, come con maggior verità si spiega più in basso, *di un'acqua chiara e limpida, ed avea bensì due tuniche al pari di una vescica naturale, ma nessun meato per ricevere o lasciar uscir fuori l' acqua.*

Ma sì fatte cicatrici si potrebbero in simil modo spiegare anche rinvenute sul fegato e su la milza, come quella che Hoechstetter (8) descrisse in una nobil Fanciulla: bisogna però guardarsi che non c'ingannino certe fessure, che spesso esistono sino dal nascimento. Ed invero le idatidi di ambedue questi visceri sono assai frequenti, sia che trovinsi del tutto situate al di fuori, come quella che Coiter (9) osservò *sotto la milza* di un impiccato, *la quale era grossa due pugni, sommamente ripiena d' acqua*, e che la *disgiunse dalle parti vicine senza lesione;* sia che del tutto s' ascondano nella profondità della sostanza, come quelle che furono citate nel fegato da Glaser (10), da Diemerbroeck (11) e da altri. — Agevolmente potrai a ciò riferire un'osservazione di Lysen (12), che tratta di *un'acqua citrina, che si versò nella quantità di tre e più libbre* dal fegato di una Ebrea vivente, profondamente perforato; ed un'altra di Mauchart, sopra *un'idropisia della milza*, (così da esso chiamata) che da me fu altrove (13) descritta; e in sì fatto modo rileverai, quanto i visceri (se per caso vengano finalmente a rompersi per la copia di un umore raccolto nel loro interno) possano aumentare quello che da prima formava un'idropisia, e quanto creder si possa che furono corrotti dall' umore che stagnava intorno ad essi, poichè l'erano di già stati da quello che contenevano.

Laonde, sia che le idatidi appartengano a questo secondo genere, sia che appartengano al primo, o in fine ad uno stato medio fra questi due, e quale io lo considero singolarmente adesso, cioè a dire, che siano cresciute sul viscere a un segno tale da mostrarsi in parte su la sua superficie; in consimili idatidi, come di-

---

(1) *Num.* 12.
(2) *Num.* 40 *in fine.*
(3) *Num.* 28.
(4) *Sepulchr.*, *S. hac* 21, *obs.* 55, §. 9.
(5) *Eph. N. C.*, *cent.* 3 *et* 4, *obs.* 117.
(6) *Obs. Anat.*
(7) *Lettera XVI*, *num.* 33.
(8) *Sepulchr.*, *S. cit.*, *obs.* 12, §. 2.
(9) *Obs. anat. cit.*
(10) *Sepulchr.*, *Sect. cit.*, *obs.* 4, §. 11.
(11) *Ibidem*, *obs.* 19.
(12) *Apud. Barthol.*, *cent.* 2, *Epist. Medic.* 73.
(13) *Lettera XXXVI*, *num.* 18.

ceva, sono ancor più frequenti o nel fegato o nella milza.

In simil modo, non è gran tempo ch'io ne vidi due di quest' ultimo genere nel fegato di una Vecchia, per altro sano, il di cui orlo anteriore era falcato verso il mezzo; forma che non avea mai anteriormente osservata, ed il lobo sinistro si estendeva in basso quasi come il lobo destro. Al di sotto della membrana che cuopriva la faccia convessa, si scorgevano due idatidi, in parte apparenti, ed in parte celate entro il fegato; l' una piccola, l'altra mediocre (1). In sì fatta guisa ne scopersi molte ch'erano piene di un'acqua dolcigna, nella milza di un porco; e m'incontrai in una della grossezza di una ciliegia sul fegato di un altro porco, non lungi dalla base. Ma sopra un terzo ne scopersi un gran numero di grandezza diversa, ed in vece di essere mezze sepolte nel viscere, come su i precedenti, la maggior parte trovavasi affatto celata internamente, e tutte avevano un'acqua racchiusa in un bianco e compatto follicolo. — Un tal fegato avea un' ampiezza ragguardevole, e la rete biancastra, frapposta ai lobi, era densa, e appunto per ciò assai più del solito cadeva sotto gli occhi anche i meno attenti, sì veduta al di fuori, come al di dentro. Questi lobi sembravano sani al pari degli altri visceri, ma la vescichetta, sommamente contratta, invece di bile, conteneva poche gocce di una mucosità quasi senza colore; la qual cosa mi richiamava alla memoria quel *color* di bile *pressochè biancastro*, che Vesalio (2) dichiara di aver veduto prima che Diemerbroeck, ed altri venuti dopo di esso, parimente citati nel *Sepulchretum*, ed in seguito altri ancora, avessero osservato al luogo della bile un umor *bianco*, *latteggiante*, *latteo*.

Ma, per non allontanarmi dalle idatidi della milza e del fegato, di cui ora parliamo, tu forse potresti credere che alle medesime si riferiscono quelle che Hunerwolff (3) descrive su gli uomini, e che erano *nate* non solo *sopra il fegato e la milza, ma eziandio entro questi visceri*, ovvero quelle che si offersero ad Horst (4) *in forma di cavità piene d' acqua, nel fegato e nella milza* di un Fanciullo. E se mai tu brami sapere le precedenze ch' ebber luogo durante la vita di questo Fanciullo, le potrai leggere in un' altra osservazione (5) del *Sepulchretum*, ov' è replicata la medesima dissezione: ma questa maniera di ripeter l' esposizione delle cose, e più di una volta (6), eccita minor sorpresa in questa XXI Sezione, ch' è sì lunga, che nella maggior parte delle altre; e per la medesima causa, e al tempo stesso per le ingannevoli descrizioni di Blancard, si dovrebbe essere indulgenti, in merito di vedersi date nei Supplimenti come nuove osservazioni (7) di Blancard quelle che Bonet avea antecedentemente riportate in questa stessa Sezione (8), attribuendole ai loro veri autori, Jodon e Parè (9), se (il che non fu neppur fatto da Blancard (10)) di una sola osservazione di Jodon non ne avessero composte due, la XXIX e la XXX, o piuttosto, se con lo scolio che Blancard aggiunse alla prima non si fosse formata la seconda. D' altra parte, un'osservazione (11) di Eggerdes, che appartiene totalmente al petto, non si sarebbe dovuta qui collocare, ove trattasi soltanto del ventre, o almeno non doveano ommetter di dire ch' essa *era fuori del proprio luogo*, come si è fatto per quelle due (12), che del pari non avean rapporto con un oggetto consimile.

43. Io poi per un' altra ragione ben diversa frapporrò qui poche parole su le

---

(1) *Vedi Lettera LXV, num.* 6 *in fin.*

(2) *Exam., obs. Fallop.*

(3) *Sepulch. obs.* 4, *cit.* §. 14.

(4) *In Additam. ad eamd.* 21 *sep. Sect., obs.* 82.

(5) *Sect. ead., obs.* 3, §. 12.

(6) *Ibidem, obs.* 6, §. 7.

(7) *Confer. obs.* 4, §. 8; *cum obs.* 6, §. 12; *obs.* 20, §. 12, *cum* §. 17; *obs.* 21, §. 2, *cum* §. 7; *obs.* 55, §. 2, *cum* §. 17; *et* §. 13 *cum* §. 16, *et caet.*

(8) *Obs.* 29, 32, *et fortass. aliae.*

(9) *Obs.* 38 *et* 48.

(10) *Anat. Pract. rat., obs.* 84.

(11) *In Additam. ad hanc Sect.* 21; *obs.* 61.

(12) *Ibidem, obs.* 76 *et* 79.

viscere del petto: ed in fatti le viscere del ventre non sono le sole che vadano soggette ad idatidi di tal sorta, e, come ne verrebbe di conseguenza, a cicatrici; ed io ti feci altrove (1) conoscere con le osservazioni antiche e moderne, ed anche con le mie, che quelle idatidi si formano su i polmoni e sul cuore medesimo. Se dunque talvolta ti si presenta sull' uno o l'altro viscere qualcuna delle cicatrici da me descritte, com' egli è certo che ne rinvenni una su la faccia esterna del cuore di una lepre, razza di animali su cui la somma frequenza delle idatidi è abbastanza provata dalla sola lettura di Redi (2); chi mi vieterà che io ne deduca che in quella stessa parte, ove avrò veduta una idatide per metà celata, la cicatrice sia il prodotto della vacuità e dell' unione delle pareti della stessa idatide? Per la qual cosa attribuirai alle idatidi l'origine delle citatrici da me indicate, sì nel ventre come nel petto: oltredichè ti sarà lecito il conghietturare che si potrebbe parimente ammettere nei polmoni il secondo genere (3) d' idatidi, in forza dell'acqua accumulatasi in alcune specie di sacchetti esistenti entro i medesimi visceri, avendone veduti due esempi anche il chiarissimo Sénac (4).

44. Qui però facilmente ti aspetterai da me un' altra spiegazione sull' origine, non già delle cicatrici, ma di certe idatidi, come quelle, per esempio, vedute da Redi (5) nelle lepri, e che non solo erano in massa celate, e fra loro congiunte nell' interno del fegato, ma inoltre esistevano sotto la tunica esterna di questo viscere e di tutto il canal alimentare, e fra le membrane del mesenterio, con le quali non avevano nessuna aderenza; anzi molte trovavansi libere e affatto sciolte nella cavità del ventre, in guisa di animalucci viventi che avessero potuto passare da un luogo all' altro; di maniera che cadde in mente a questo autore di cercare ciò che appresso ricercò anche Tisone, come dissi di sopra (6), cioè se fossero insetti, o piuttosto embrioni di questi; conghiettura, l' ultima delle quali la vedo giustamente rigettata da Tisone, e la prima (per ommettere altre riflessioni) non si accorda abbastanza con gli esperimenti che hanno fatto conoscere che l' acqua limpidissima, della quale eran pieni tali corpi, non si coagulò mai sotto l' azione del fuoco. — All'incontro, benchè Tisone abbia accolta quella prima conghiettura, sì per altri motivi, come perchè la tunica interna delle idatidi, da esso esaminate, e prese da altri animali, non avea alcuna aderenza con la tunica esterna che la cingeva da ogni parte, tuttavia egli ha confessato che la tunica esterna *era fornita di vasi sanguigni*, e che non tutte le idatidi appartenevano a questo genere, e quelle specialmente che si trovano di sovente su le ovaje delle donne idropiche, e che sono formate di vescichette dilatate, cioè a dire, come egli stesso credeva, di uovicini che trovansi naturalmente in sì fatti organi; e confessò la stessa cosa riguardo a cinquecento idatidi circa, ingorgate di acqua limpida, che vide uscire, insieme a molto siero di egual qualità, da un' apertura fatta sul destro lato, un poco al di sotto delle costole spurie, sopra una Donna, in allora ammalata, e che in seguito si ristabilì perfettamente in salute.

Hunerwolff (7) posteriormente rinvenne delle idatidi sopra una Donna, ove, *oltre un umore bianco gommoso*, esse *contenevano nel loro interno altre vesciche più piccole, ripiene di linfa*; ed Hartmann (8) sopra un cane ne trovò molte che stavano insieme raccolte in una sola e medesima membrana, ch'era quella dell' omento, di modo che, dopo l'apertura di tal membrana, le idatidi *saltarono fuori* sotto *una lieve pressione*; e il loro umore non si rappigliava nella cozione, ma avea con sè *un certo coagulo*, mentre la tunica, propria di ciascuna idatide, composta di molte altre membrane, era

(1) *Lettera XVI, num.* 33 *e* 34.

(2) *Vedi Osservazioni int. agli Anim. viventi, ecc.*

(3) *Num.* 43.

(4) *Traité du Coeur, l.* 4, *ch.* 3, *num.* 4.

(5) *Osservazioni citate.*

(6) *Num.* 38.

(7) *In Additam. ad hanc Sepulchr. Sect., obs.* 82.

(8) *Ibidem. obs.* 83.

sì densa, che, dopo averla divelta, non si disfaceva, ed offeriva al tatto una liscia pinguedine, che *trasudò in gran copia* dalle idatidi esposte all'azione del fuoco. — Nè erano in verun conto fra loro congiunte quelle che il celebre Alessandro Camerario (1) trovò in numero ben grande sopra un Uomo: esse contenevano un' acqua limpida, ed erano raccolte da un sacco membranoso, nel quale stava nel tempo stesso racchiuso uno steatoma del fegato.

Siccome sino ad ora non mi è accaduto d'incontrarmi in idatidi di simil sorta, così ho preferito di qui indicarti le altrui osservazioni, che facilmente potrai riscontrare, anzichè darti la spiegazione di cose ch'io stesso non potei riconoscere. Nulladimeno Hartmann tentò di darne una per le sue idatidi nello scolio (2) che aggiunse alla sua osservazione; ma io temo assai che tu possa rimanerne soddisfatto. Cercherai piuttosto se v'è qualche cosa di più probabile presso altri uomini dottissimi, e su quelli in particolare che scrissero su la formazione inorganica dei tumori cistici, o che ai tempi nostri parlarono di vescichette natanti nell' umore degli stessi tumori. — In quanto a me, benchè abbia veduto in parecchie idatidi ciò che ho indicato di sopra (3), ed abbia inoltre osservato sopra una Donna, che altrove ti descrissi (4), la sottile interna tunica delle idatidi guernita di vasellini biancastri, mentre questa si era trasformata come in una sostanza d'indole cellulosa sopra di un porco, nulladimeno, io sono di sentimento che le vescichette ripiene d'acqua, le quali si presentano agli anatomici, non siano tutte di un medesimo genere, e che, per conseguenza, la loro origine dee essere diversamente spiegata, e quella di certune non si dovrà già spiegare in una sola maniera, ma in molte unite insieme.

Ma riguardo a quelle vescichette in particolare, le quali, esistendo in un dato numero sotto una sola tunica, sono o raccolte fra loro, o libere e natanti in un liquido simile a quello che esse contengono, o sparse nella cavità del ventre, leggi per esteso ciò che il celebre Morand (5) vide e conghietturò sopra tale oggetto.

45. E credi pure che erano propriamente di un sì fatto genere quelle vescichette, per le quali Areteo (6) scrisse che si forma un'idropisia particolare. Certamente egli potè vedere anche sull'uomo *alcune vescichette, picciolissime, numerose, e piene d'acqua*, venir fuori *da un luogo ove suol formarsi l'ascite*, allorchè furono perforate le pareti del ventre per estrarre l' acqua; ed anche Tisone, come già si disse (7), vide uscirne un gran numero da un'altra parte: oltredichè troverai scritto che a Morand (8) accadde in certo qual modo la cosa stessa. Relativamente poi all'aver aggiunto Areteo che vi furono di quelli i quali affermarono che *ampolle o* vesciche *di simili sorta erano passate* nella cavità del ventre, *dopo aver attraversati gl'intestini*, ecco, se io non erro, ciò ch' egli nega *di non aver mai veduto*, ma non già questa idropisia, della quale ne dà un segno, come Pietro Petit (9) ha creduto insieme ad altri, perchè opinò che, non avendola veduta egli stesso, così neppure Areteo l'avrà veduta. E riguardo a coloro che dicevano che tali vescichette erano passate dagl'intestini nella cavità del ventre, da essi si era forse trovato in qualche animale bruto quanto dissi (10) che fu osservato da Redi; e la loro narrazione, esposta con qualche lieve cangiamento, come avvenir suole, da quei che l'aveano intesa, e che dicevano che queste vescichette erano uscite dalla cavità degl'intestini, potè indurre Areteo ad aggiugner tosto quelle parole, onde far conoscere che un simil racconto, comunicato in sì fatto modo, era improbabile.

Del resto, il segno di questa idropisia,

---

(1) *Act. N. C.*, *tom.* 3, *obs.* 120.
(2) *Sepulchr.*, *ad cit. obs.* 83.
(3) *Num.* 37.
(4) *Lettera XXI*, *num.* 47.

(5) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1722; *et Hist.*, *an.* 1723.
(6) *De Caus. et Sign. Morb. diut.*, *l.* 2, *c.* 1, *in fin.*
(7) *Num.* 44.
(8) *Mém. cit.*
(9) *Comment. in cit. locum.*
(10) *Num.* 44.

che venne esposto da quest'autore con le seguenti parole, *se perforerai l'addomine si verserà pochissimo umore, imperocchè una vescica chiude la parte interna; ma se spingerai lo strumento nella vescica, l'umore scorrerà di bel nuovo*, un tal segno, dissi, dimostra una insuperabile difficoltà di vincere una malattia sì fatta, a meno che le vescichette non siano per avventura che in un sol luogo, e disposte come su quella Donna (1) di Tisone, e sul Contadino idropico di Riverio (2); quantunque, generalmente parlando, indarno si perfora l'addomine allorchè l'idropisia è formata dalle idatidi, o è congiunta alle medesime, qualunque ne sia la specie, purchè siano molte o voluminose. Di fatto, oltre che quelle di già rotte possono continuare a versar dell'umore, *una sola vescica aperta*, come Tommaso Bartolino (3) rettamente ci avverte presso Tulpio (4), *non fa evacuar le altre, quantunque siano raccolte alla foggia dei grappoli d'uva*, e tanto meno se siano distanti le une dall'altre. — Così alle diverse cause, per cui quest'operazione chirurgica il più delle volte non sortì il suo effetto, anche allorquando il tutto sembrava favorevole, aggiungi anche questa; cioè che (per servirmi delle parole di Ruischio (5)) siccome *ben di sovente accade ch'esistano* delle idatidi *negl' idropici, esse non escon fuori che di rado, per non dir mai, quando s'instituisce la paracentesi sull'addomine*. Del resto, Ruischio disse questo, avendogliene offerta l'occasione un' idropica che avea ripieni d'idatidi il mesenterio e il peritoneo.

E che una tal cosa avvenga spessissimo nel mesenterio degli ascitici il comprovano tante altre osservazioni (6) antiche e moderne: che trovansi nei volumi della Cesarea Accademia. — Relativamente alle idatidi delle altre parti contenute nel ventre, avendo sin qui prodotto un sufficiente numero di esempi, non ne aggiugnerò che un solo per quelle dello stomaco, ricavato da Giacomo Yong (7), e appartenente ad una Donna, il di cui caso sorprendente tu non sapresti spiegare se non se prendendo di mira quella causa che suol considerarsi nel diabete; ed invero, siccome per tutto il corso della malattia ella rese quasi tanta orina quanta era la bevanda che prendeva, non è sì agevole a conoscersi d' onde provenisse l' acqua, della quale se n'evacuarono dugento quattordici sestieri in ventinove volte che fu instituita la paracentesi nello spazio di otto mesi. Questa Donna, dunque, avea molte idatidi nello stomaco e negl' intestini.

46. Siccome le osservazioni che ho su la timpanite troveranno altrove un luogo più conveniente, a motivo della complicazione con altra malattia, così in loro vece sarà meglio porre due storie spettanti all'idropisia del peritoneo, malattia che, per dire qualche cosa su la medesima, se non fu descritta dagli scrittori antichissimi, non la fu neppure per la prima volta da Tulpio (8) o da Bogdan (9), come essi stessi sembrava che credessero, e come la maggior parte degli autori ha creduto. Nè io dico questo perchè Strateno avea narrato a Tulpio (il che Tulpio stesso confessa) di aver veduta un'affezione del tutto simile, nè perchè Stalpart (10) afferma che qualche cosa di simile era stata scritta da Marcello Donato. Marcello (11), in fatti, per dimostrare, contro l'opinione di Fernelio, che le acque degli idropici passano per meati invisibili nella cavità del ventre, dice che, quantunque una tal cavità sia il luogo più ovvio di quelle acque, *venne tuttavia comprovato dalla dissezione che molte volte fu eziandio rinvenuta una porzione d'acqua fra il peritoneo e le altre parti che costituiscono il basso ventre*. E perchè tu non abbia a ignorare quali siano

(1) *Num.* 44.
(2) *Obs. hinc ind. decerpt.* 15.
(3) *Act. Hafn.*, *vol.* 1, *obs.* 8.
(4) *L.* 2, *Obs. Med.*, *cap.* 34.
(5) *Thes. Anat.* 7, *num.* 37.
(6) *Dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 239; *et Cent.* 3 *et* 4, *obs.* 117; *et Act.*, *tom.* 2, *obs.* 34, *et caet.*
(7) *Vid. in Act. Erudit. Lips.*, *A.* 1713, *m. jul.*
(8) *L.* 4, *obs. med. c.* 44.
(9) *Obs. Anat. Chir.* 11.
(10) *Part.* 1, *cent.* 2, *obs. rar.* 28, *in schol.*
(11) *De Medic. hist. mirab.*, *l.* 4, *c.* 21.

quelle altre parti, egli aggiunge subito ciò che fu malamente ommesso da Stalpart: *dimodochè alcuni settatori degli Arabi, pretendono che il luogo proprio dell'acqua nell'ascite, sia fra siphac e mirach* (cioè fra il peritoneo, e le parti che al di fuori gli stanno appresso) ed *anche noi vediamo, su gl'individui colti da questa malattia, che l'acqua si estende alle cosce e alle gambe, ecc.* — Laonde da questo esempio tu ben discerni qual porzione d'acqua egli s'intenda che sia stata rinvenuta anche in quelle parti, cioè a dire qual esser può quando l'anassarca si congiunga all'ascite.

Per ciò che si riferisce a quest'opinione, propria di parecchi autori, i quali sono ben lungi da quella dei loro maestri, Haly (1) ed Avicenna (2), nè sì fatta osservazione è idonea a confermarla, nè da Donato se ne produce qualcun'altra, quantunque Stalpart dica che Donato, dopo aver esso scritto, che l'idropisia è talvolta prodotta da una copiosa bevanda fredda, *se questa giunge sino al peritoneo umido, così prosegua:* Jacopo Cameniceno, *in una lettera scritta ad Andrea Mattioli* (4), *parla di un uomo, su cui si trovò dell' acqua fra le tuniche del peritoneo e quelle degl'intestini.* — Donato (4) adunque, dopo aver descritto tali cose presso Areteo (5), da esso ampiamente citato, parla dell'umore che in allora passa nel peritoneo, non già per ivi raccogliersi, ma affinchè *le gocciole, che prima, convertite in aria, si disperdevano per traspirazione, si versino* di là *nei fianchi* per poi formare un ascite; dopo aver, dissi, descritte tali cose, e dopo averne aggiunte più e più altre, che in verun conto non appartengono al peritoneo, ma alla debolezza dei visceri negli ascitici, e all' ostruzione delle vene del fegato, all'oggetto di provare sì fatta ostruzione in allora ricorre finalmente a quella osservazione di Cameniceno, relativa a calcoli che ostruivano queste vene in un idropico, sul quale *fu ritrovata dell'acqua fra il peritoneo e gl'intestini.* In fatti Donato stesso così scrive, e con ragione, al pari di Mattioli nella sua risposta a Cameniceno, ed ecco in qual modo egli interpreta le parole di quest' ultimo: *Dopo che avemmo oltrepassati i muscoli dell'addomine, ritrovammo quell'acqua chiamata citrina, fra il peritoneo e gl'intestini; del che io però vedo che diversi autori hanno dubitato:* e qui intendesi dei settatori degli Arabi, dei quali si è superiormente parlato, e che opinavano che l' acqua degli ascitici esistesse non già fra il peritoneo e gl'intestini, ma fra il peritoneo e le parti esterne.

Mi sono occupato con tanto maggior calore su la disamina di sì fatte cose in quanto che io scorgo che molti autori, insieme a Stalpart, da essi seguito senza nominarlo, hanno attribuita l'osservazione sull'idropisia a Cameniceno e a Donato, che non esaminarono; e fra tali autori si conta Nuck (6), e colui che scrisse di aver comparata una sua osservazione di questo malore con quella di Donato, la quale non esiste.

47. E chi è dunque, dirai tu, quegli che ha veduto questa malattia prima di Nicolao Tulpio? Giovanni Acholz, medico, e primario professore di Vienna; in fatti, assistendo questi nell'anno 1581 alla dissezione di una donna idropica, in presenza dei medici e chirughi cesarei, trovò un'enorme quantità d'acqua simile, a lisciva, non già nella cavità del ventre, ma fra il peritoneo e gl'integumenti del ventre; ed al certo i muscoli si erano talmente assottigliati per l' acqua che li distendeva per di sotto, che, come non di rado avviene, *si potevano appena discernere;* ed in simil modo si erano inoltre cangiati in una specie di corpo continuato, composto di vescichette piene d' acqua, di mucosità, di materia glandulosa, e che formava la parete anteriore di quel vastissimo sacco, mentre la parete interna vedevasi composta di una membrana che comprimeva tutti i visceri in modo tale che, prima di averla incisa, sembrava che questi non vi fossero. — Leggi, di grazia, l'osservazione che vedesi ampiamente de-

(1) *Theor. medic., l.* 9, *c,* 31.
(2) *C.* 5, *supr. cit. ad num.* 33.
(3) *Liv.* 5, *Epistolarum.*
(4) *Cap.* 21 *cit.*
(5) *C.* 1, *al num.* 45 *sup. cit.*
(6) *Ade. Cur., c.* 9.

scritta in questa Sezione (1) del *Sepulchretum*, benchè sia confusa con oggetto di estraneo argomento, e comprenderai all'evidenza che ciò era un' idropisia del peritoneo, formata dall'acqua che sgorgava da quei tumori glandulosi dai quali, come pure dal vizio dell'acqua si dovranno ripetere quegli acerbi dolori che aveano incessantemente tormentata la Donna dopo l' incremento della malattia. — Del resto, questa istoria non fu pubblicata per la prima volta nel *Sepulchretum*, ma sino dall'anno 1598 esisteva fra i Consulti *medici* (2), dati alla luce da Schulze in un libro reiteratamente stampato, e che poscia passò nelle mani di tutti ed in particolare nel secolo precedente.

Ma nel *Sepulchretum* ho pur vedute delle altre osservazioni, raccolte prima di quelle di Tulpio, che si potrebbero o dovrebbero riferire a questa malattia, quantunque nessuno, per quel ch'io sappia, non ne abbia fatta sino ad ora menzione nel parlare delle altre. Tale può forse essere quella del nostro Spigelio, il quale, mentre si ritrovava in Moravia, osservò sopra una Donna *un' idropisia spuria, fra l'addomine, propriamente detto, ed i muscoli che quasi all'indentro s'incurvano* (si erano realmente incurvati, ovvero avvenne ciò come nella osservazione di Acholze ?) Appresso, (e questo manca nel *Sepulchretum* (3)) *si versarono dieci libbre di nero umore;* e una tal cosa accadde nell'anno 1614, quantunque non sia stata pubblicata che quarantatrè anni dopo da Rodio (4). — Ma, se non erro del tutto appartiene a quest'oggetto quanto Hocchstetter (5) avea osservato in una nobil Fanciulla nell' anno 1728; benchè un tal fatto non sia stato promulgato dal suo nipote che molti anni dopo, e benchè l'autore abbia creduto che la parte anteriore del sacco, che racchiudeva gran quantità di denso e fetido umore, fosse il peritoneo, e che l'altra parte, in cui scoperse molti tumori glandulosi e purulenti, fosse l'omento. Nulladimeno, siccome egli dice che questa parte interna del sacco era *un corpo membranoso dilatato, che cuopriva tutte le viscere e gl'intestini*, a dir vero, l'avrà potuto prendere per l'omento agglutinato col rimanente, ma un tal corpo, come credo, era il peritoneo. Tu poi sì fatte cose le potrai esaminare meglio di me, imperrocchè hai nel *Sapulchretum* (6) e l'osservazione e lo scolio ove ritrovansi alcune parti di quella medesima storia.

48. Vorrei che inoltre tu leggessi con attenzione in quella medesima opera, due osservazioni (7) di Paw, ed una (8) di Dodoneo, e che. dopo averle trascorse, tu considerassi se mai ti nascesse il sospetto che qualcuna delle medesime potesse appartenere in qualche parte all'oggetto di cui parliamo. Paw per appunto, non trovò *neppur le vestigia* della milza, dei reni, e del fegato stesso, su due Donne idropiche, da esso notomizzate, l'una nel 1601, e l'altra nell'anno seguente, se non che sopr' una erano rimasti *soltanto i canali venosi* del fegato, *ma in piccolissimo numero.* — Sarà in noi minore la maraviglia se sospetteremo che il peritoneo, disteso da una gran copia d' acqua, fosse crepato verso l'interno in quei luoghi, ove era forse più sottile, e meno aderente a certi visceri, e che si fosse conservato intatto là dove esisteva uno stato diverso; e così avesse lasciato vedere in parte alcuni visceri, celandone parecchi altri, e che quelle poche vene appartenessero al peritoneo (9) medesimo, e che Paw, avendo fatto con celerità l' *apertura del ventre*, com' egli dice, perchè i cadaveri erano in una pessima condizione, non istituì una diligente indagine.

Relativamente a Dodoneo, cofessa con ingenuità che siccome si erano versate più di sessanta libbre, non di acqua, ma di nere materie intestinali, e simili a quelle delle cloache, dopo l'apertura del

(1) *Sect.* 21, *et obs.* 21, §. 16.
(2) *Cons.* 339.
(3) *Sect. cit.*, *obs.* 12, §. 6.
(4) *Cent.* 3, *Obs. Medic.* 6.
(5) *Obs. Med.*, *dec.* 10, *Cas.* 7 *eum schol.*
(6) *Obs. cit.* 12, §. 2.
(7) *Sect. cit.*, *obs.* 70 *et* 71.
(8) *Ibidem*, *obs.* 20, §. 10.
(9) *Vedi più innanzi al num.* 56 *in fin.*

ventre di una Donna, che già da due anni avea l' addome tumidissimo, non gli era riuscito di scuoprire, in mezzo a tante immondezze, da quale intestino offeso esse erano provenute: dice però che tutti i visceri, ad eccezione dell'omento, disciolto in putridi brani, trovavansi onninamente intatti, ma che il peritoneo vedevasi crepato in diversi luoghi, incominciando dalle parti superiori sino alle inferiori. — Convengo che in questo caso non dovea destar sorpresa che gli escrementi si fossero versati dall'intestino, per ultimo leso, e che avessero corrotte le acque già da molto tempo raccolte sopra un'idropica. Ma ciò che fa maravigliare si è, che la Donna avea sì a lungo portato un tumor di ventre, a quel segno voluminoso, *con un volto ottimamente colorito; senza alcun apparente indizio di malattia nell'orina*, e senza veruna tumefazione ai piedi.

Tali segui, come vedremo più in basso (1), sono quelli dell' idropisia del peritoneo, con la quale molto più facilmente si combina una circostanza, ed è che i visceri conservarono per sì lungo tempo la loro integrità. D' altronde, un'osservazione di Chomel (2) ci fa vedere che il peritoneo, spinto in dentro, può attaccarsi a qualche intestino, e comunicargli una lesione tale che le materie fecali passino in fine nell' umore da cui vien disteso il peritoneo: anche questa osservazione fu raccolta sopra una Donna, su la quale il ventre avea incominciato a tumefarsi dopo il parto al pari che in quella di cui si è ora parlato. — Pertanto io crederei che tu potresti facilmente sospettare che, essendosi in fine spezzato il peritoneo, come fu da quegli Autori veduto, si formò (3) all' improvviso, da una idropisia cronica del peritoneo, un ascite, e che, mentre questo si fendeva, essendosi aumentata la lesione dell' intestino aderente, si sparsero in quegli ultimi giorni molti escrementi nelle cavità del ventre.

Ma questa osservazione di Dodoneo fu da esso pubblicata insieme ad altre, in quell' anno medesimo in cui Acholze diede alla luce le sue, cioè nel 1581; e fu commesso un evidente errore per incuria degli stampatori in un luogo di *Vander Linden*, ove sta scritto che le osservazioni di quell'autore comparvero nell'anno 1518, quando è stato riconosciuto ch'egli nacque l' anno 1517, cosa ch' io non avrei notata, se non avessi rilevato che il medesimo errore era passato anche nella *Bibliotheca scriptorum medicorum*. — Esisteva inoltre in Riolano (4), e non solo nell' ultime edizioni dell' *Anthropographia*, un' osservazione intorno *ad uno stravaso d' acqua fra il peritoneo ed i muscoli dell' addomine*; ma all' oggetto di allontanarti dal caso di dover dir che fa d'uopo spiegarla come spiegai (5) quelle parole di Donato, ho creduto bene di qui passarla sotto silenzio.

49. Finalmente nell' anno 1651 la malattia di cui parliamo fu osservata da Tulpio, e fu ben tosto annunziata (6) col nuovo titolo *d' idropisia del Peritoneo*; e questo Autore affermò positivamente, che *tutta la raccolta delle acque celavasi fra le due tuniche del peritoneo, le quali aveano assunta la grossezza del dito anulare*. E affinchè tu non avessi mai a credere, come certuni, che questa sia un' altra osservazione, sappi che la medesima storia fu poscia pubblicata da chi avea inciso il cadavere, Giobbe Meekren (7), il quale però si diffuse intorno a tal materia, e fece manifesto che fra tanti medici Valeo fu il solo che congetturò la vera sede di quell' idropisia mentre l' ammalato tuttor vivea. Nulladimeno, Tulpio ha di più qualche cosa che non si ritrova in quella descrizione molto diffusa; laonde la sua parimente poteva esser esposta nel *Sepulchretum*, e poteva anch' esser collocata a parte, in vece di formarne una sola di tutte e due, come vedrai che fecero presso Stalpart (8); dimodochè di sovente s' ignora quali siano le cose scritte da Tulpio, e quali quelle scritte da Meekren.

---

(1) *Num.* 58.
(2) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc. An.* 1728.
(3) *Vedi in seguito al num.* 52.
(4) *Vedi sopra al num.* 33 *in fin.*
(5) *Di sopra al num.* 46.
(6) *Obs. sup. ad num.* 46 *cit.*
(7) *Obs. Med. chir., c.* 52.
(8) *In Schol. sup. ad num.* 46 *cit.*

Bogdan (1) ha del pari osservato sopra una donna da esso notomizzata, che il peritoneo avea *la densità del dito pollice, e che era rugoso e irrigidito;* il che fuor di ragione è stato ommesso nel *Sepulchretum* (2), insieme a quanto fu esposto immediatamente dopo sullo stato dei visceri. Egli dunque scrisse che un umore simile a morchia non si trovava già fra le tuniche del peritoneo, ma *che era contenuto fra la tunica dei muscoli dell' addome e il peritoneo.* Senza dubbio ciò che Tulpio e altri ad esso posteriori, giudicarono essere l' esterna lamina del peritoneo, egli la prese per la tunica dei muscoli, insieme a Berengario (3), che in allora insegnò quanto segue: *La verità si è, che cade sotto i sensi una pellicina sommamente sottile fra il vero siphac (peritoneo) e i muscoli larghi (trasversi) del ventre, e soprattutto su la parte carnosa dei muscoli; ed una tal pellicina è un pannicolo che involge i muscoli, ecc.* — Io vedo frattanto che molti altri medici compongono in parte di questa pellicina il tessuto cellulare del peritoneo, le di cui cellette, venendo a rompersi per la distension prodotta dall' acqua, formano una cavità *fra il peritoneo e i tendini dei muscoli trasversi,* o, secondo una migliore espressione, *e i muscoli trasversi.*

Ma questo non è luogo opportuno per indagare, se il peritoneo, oltre il tessuto, non avesse a sorte qualche lamina esterna o se il tessuto medesimo non potesse esser chiamato lamina; e basterà di aver fatto conoscere che prima di questi ultimi tempi non mancò chi collocasse la sede di tale idropisia fra il peritoneo ed i muscoli. Ed, a dir vero, non so in qual anno Bogdan abbia scritte le cose citate, ma è però certo che Bartolino (4) le pubblicò nell' anno 1665. — Oltredichè, Olao Rudbeck (5), non avea dubitato dodici anni prima che un *tumore idropico* non potesse *formarsi fra i muscoli dell' addome e il peritoneo.* D'altra parte, l'anno 1677, Gerardo Blasio (6) scoperse in una Fanciulla dell' acqua *fra i muscoli dell' addome e il peritoneo*; quasi nulladimeno opinò che una tal cosa poteva accadere anche fra le due lamine del peritoneo.

Pertanto, si avrebbe a dire che ciò ebbe luogo anche nella maggior parte delle osservazioni, se coloro, i quali dicono che il tessuto cellulare si rompe, non potessero rispondere che la sua parte esteriore, aderente ai muscoli, in allora spesso diviene sì grossa e densa, che ne impone per un'altra lamina del peritoneo, e talvolta eziandio per l' intero peritoneo; il che sembra essere accaduto ad Hoechstetter (7) e ad altri, fra i quali a Paolo Moth, una di cui osservazione, appartenente ad una Dama, fu riportata da Bartolino (8) come se una gran quantità d'acqua si fosse accumulata fra il peritoneo ed una membrana più densa (la quale ricuopriva tutti i visceri) piena di numerose e grosse vene, ed a cui era attaccato un grande ascesso nella regione del fegato, mentre altri ascessi più piccoli occupavano la parte inferiore della membrana in vicinanza dell' anguinaja. Una tale osservazione fu pubblicata nel 1657. — Io poi indicai l' anno in cui ciascuna osservazione venne alla luce, per farti comprendere che la maggior parte di esse era nelle mani di tutti prima del 1668, nel qual tempo Drelincourt fu nominato pubblico professore in quell'istesso paese, ove uno dei suoi discepoli, nel descrivere una lunga storia di un'idropisia del peritoneo, ricavata dallo stesso Drelincourt, e che venne aggiunta ai Supplimenti di questa Sezione del *Sepulchretum* (9), ha messa una cosa che al certo non è degna di un precettore di tanto merito; cioè *che non esiste nè traccia nè vestigio di un simile avvenimento, sì presso gli antichi come presso i moderni, eccettuatone l' illustre Tulpio soltanto.*

50. Ora poi basterà indicare le altre osservazioni della medesima idropisia, che

(1) *Obs. ibidem cit.*
(2) *Sect. hac* 21, *obs.* 12, §. 4.
(3) *Comment.* 5 *in Mundin. Anatom.*
(4) *In* 2 *edit. Cultri anat. Lyser.*
(5) *Exerc. Anat. exhib. duct. lep. acquos.*, c. 9.
(6) *P.* 1, *Obs. Med.* 18.
(7) *Vedi sup. al num.* 47.
(8) *Cent.* 4, *hist. Anat.* 25.
(9) *Obs.* 41.

comparvero alla luce da quell' anno 1668 sino al 1692, nella quale Nuck (1), successore di Drelincourt, pubblicò egli stesso le sua, che da prima avea comunicata a Stalpart, e che da questo fu divulgata (2). Ma oltre quella di Hoechstetter e di Blasio, soprannominato (3), ve n' erano tre, che, al pari di molte altre, troverai citate nel *Sepulchretum* (4) presso Scultet, Helwig, e Spon; e a queste ne aggiugnerai una di Kneisel (5), che non ti maraviglierai di non trovarla nel *Sepulchretum* allorchè avrai osservato che vi manca anche quella di Nuck! Intanto, da che quest' ultimo (6) illustrò una sì fatta malattia e col suo ingegno, e con la sua diligenza, per le prime comparvero tre osservazioni, che furono descritte nello stesso *Sepulchretum*, una di Gahrtiep (7), un' altra di Drelincourt, poco fa citata (8), ed una terza di Simone Zyl, che fu unita a quest' ultima. Del resto, tutte le altre osservazioni non poterono aver luogo nel *Sepulchretum* perchè furono pubblicate dopo la seconda edizione di quest'opera. Ma sì fatte osservazioni furono riportate dagli autori seguenti, una per ciascheduno, e primieramente da Littre (9) che, con maggior diligenza di ogni altro, vi aggiunse inoltre la spiegazione della malattia; i segni, il prognostico, e la cura; poscia da Girolamo Laubio (10), da Luca Schroecke (11), da Giovanni Palfyn (12), comunicatagli da Favelet; come pure da altri uomini illustri, cioè Gio. Giorgio Hoyer (13), Gio. Hermann, Furstenave (14), Gio. Cristoforo Pohl (15), ed in fine da Gio. Enrico Respinger (16).

Io adunque avea fra le mani le osservazioni di questi autori, e di tutti quelli che furono nominati di sopra, allorchè ti scriveva le presenti cose; nè dubitai che non ne potessero esistere ancor delle altre, tanto spettanti agli antichi, quanto ai moderni in particolare. Nè voler poi credere che fra queste ultime abbia dimenticata quella che da Chomel (17) fu descritta non senza una accortezza e precisione degna di lode, ed alla quale ne aggiunse un'altra; ma ambedue furono soltanto raccolte sopra individui viventi. Io poi, in questa rivista, fatta secondo l'ordine dei tempi, le ommisi scientemente, insieme a due che furono prodotte da Nuck (18), l'una presso Bartolino, quasi che la medesima appartenesse a questo autore e non a Brechtfeld, e l'altra presso un medico suo amico; e feci questo, non già perch'io pensi che tali storie non possano riuscire assai giovevoli a quelli che tratteranno di sì fatta malattia (imperocchè io stesso, al bisogno, mi sono servito più indietro di qualcheduna di esse, e forse dovrò servirmene anche appresso), ma perchè nessuna delle medesime fu comprovata dall' ispezione anatomica.

Del resto, anche quelle quattro osservazioni ed altre del medesimo genere, che poscia saranno esposte, appartengono a donne, come pure tutte le altre; e non solo intendo parlare delle osservazioni che sono indicate da Rodolfo Giac. Camerario (19), che avea fatto un consimile rilievo, ma eziandio di tutte quelle ch' io rammentai sino a qui, e che debbono in seguito rammentare; dimodochè l'idropisia del peritoneo infino ad ora non fu che

(1) *Cit. superiormente al num.* 46.
(2) *Ivi.*
(3) *Num.* 47 *e* 49.
(4) *Sect. hac* 21, *obs.* 12, §. 1; *et in Addit.*, *obs.* 25 *et* 48.
(5) *Apud Zeller.*, *Diss. de Vas. Lymph. admin.*, *c.* 1, *num.* 13.
(6) *C. supr. ad num.* 46 *cit.*
(7) *In cit. Addit. obs.* 81.
(8) *Num.* 49 *in fin.*
(9) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sciences*, *an.* 1707.
(10) *Eph. N. C.*, *cent.* 4, *obs.* 162.
(11) *Earumd.*, *cent.* 5, *obs.* 23.
(12) *Anatom. du Corps hum.*, *p.* 1, *tr.* 2, *ch.* 4.
(13) *Act. N. C.*, *tom.* 4, *obs.* 32; *et tom.* 5 *in obs.* 68.
(14) *Eorumd.*, *tom.* 8, *in obs.* 78.
(15) *Ibidem.*, *obs.* 111.
(16) *Act. Helvet.*, *vol.* 1.
(17) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1728.
(18) *Cap. cit.*
(19) *Biga*, *obs. med.*, *c.* 1.

sul sesso femmineo, ad eccezione (1) di un sol caso appena. — Fra non molto scriverò qualche cosa su questo particolare, e sopr'altri oggetti che ho specialmente notati, confrontando fra loro un gran numero di storie, dopo che avrò date le due che promisi: ed io sarò, per quanto è a mia notizia, il primo Italiano che tratta questa materia; e descriverò tali osservazioni affinchè tu non avessi mai a credere che, di tutte quelle femmine non essendovene una d'Italia, le Italiane non vadano soggette a questa malattia, che, a dir vero, è assai rara nel nostro paese, poichè nè Valsalva nè io non l' abbiamo per anche incontrata nelle nostre dissezioni; ma nulladimeno non fu rara abbastanza per non essere stata per due volte veduta in quest' ospedale da Medavia, il quale mi comunicò ambedue le storie nel modo che segue.

51. Una Donna di bel colorito, e che non era ancor giunta al declinare dell'età, avea tutto il ventre tumido. La medesima narrava che prima di un tal morboso avvenimento avea potuto sentire sul sinistro lato dell'ombilico un tumore ineguale, di tal ampiezza che quasi eguagliava la mano posta sopr' esso. Mentre, anche a motivo di tal circostanza, diversi la credevano ascitica, ed altri, per quel suo natural colore, sostenevano il contrario, essa morì.

Incisi che furono i muscoli trasversi dell'addome si versò gran copia di acqua fetidissima che il peritoneo separava dalla cavità del ventre. Esaurita che fu, si offerse il tumore del quale avea parlato la Donna. Questo si era formato sul peritoneo, ed era come composto di due o tre grandi vesciche, le di cui pareti furono sì dense, che, anche dopo l' evacuazione dell'acqua che contenevano, non si appianarono in conto alcuno.

52. Un'altra Donna venne all'ospedale circa dodici anni dopo della precedente, cioè nell'anno 1725; e la sua malattia non era meno inveterata, se non l'era di più. In fatti ella diceva che all'età di quarant'anni (ed in allora ne avea cinquanta) le si formarono nella parte superiore del ventre parecchi tumori sparsi, e dolenti al tatto, e che crebbero ad onta di un gran numero di rimedi, sì interni, come esterni, e che era sempre andata di male in peggio. Anche in allora si poteva riconoscere il tumore non solo mediante il tatto, ma anche con gli occhi, benchè il ventre fosse tutto teso, imperocchè quei tumori, da prima divisi, si erano raccolti in un solo, di forma ineguale, dolente a toccarlo, e posto fra la cartilagine ensiforme e l'ombilico, ma in modo però da non essere in contatto nè con l' una nè con l'altro. Ivi il color della cute non era diverso dalle altre parti; e se questa si fosse voluta prendere e sollevar con le dita, non sarebbe stato possibile; per la qual cosa fu da alcuni creduto che il tumore esistesse negli stessi muscoli dell'addomine; altri, al contrario, osservando il colore del volto, che inclinava al giallo, e ponendo mente alla difficoltà del respiro, della quale la donna soprattutto lagnavasi, opinavano che appartenesse a qualcheduno dei visceri: nulladimeno non v'era alcun indizio di lesione allo stomaco o agl' intestini. — Intanto essendosi aggiunti dei vomiti neri ad una leggier febbre da cui era attaccata, la morte pose il fine ad una sì misera vita.

Gl'integumenti e i muscoli del ventre, che sembravano meno gonfi di quello che lo fossero stati durante la vita, avendoli diligentemente separati insieme allo stesso tendine dei muscoli trasversi, sotto questo tendine e la carne di quei muscoli fu ritrovata una sottil membranella; e fra questa ed un'altra membrana, che avea la grossezza di una linea bolognese, era compresa una cavità che non solo conteneva un tumore lunato su la membrana esteriore, ma eziandio si estendeva in basso e da ambedue i lati, dimodochè racchiudeva molt'acqua, che in colore assomigliava a quella ove si fosse lavata della carne fresca, e che avea un odor fetentissimo, ed una densità purulenta nel luogo ove si era affondato: la quantità poi di quest'acqua potè esser giudicata trenta libbre, non tanto riguardo a quella che fu rinvenuta in sì fatta cavità, quanto riguardo all'altra che si era stravasata nel ventre per un'erosione della membrana inferiore della cavità, quasi in vicinanza dello stomaco: e una tal cosa io penso che sarà avvenuta verso gli ultimi tempi, dal che ne sarà derivato che l'addomine sembrò men turgido.

Del resto, quel singolar tumore dell'epi-

---

(1) *Vedi al num.* 59.

gastrio, veniva composto di una solida e dura sostanza, di un bianco-giallo, nella quale qua e là si notarono poche cellette. Ma le membrane che cingevano la cavità aveano di già incominciato a corrodersi in diversi luoghi, ed anche a nereggiare su quella faccia con la quale fra loro si guardavano, ed ove erano ineguali: tuttavia, la membrana interna era liscia nella faccia rivolta al ventre, ad eccezione di alcuni luoghi, ove qualche parte dell'omento e dell' intestino crasso sì attaccavano ad essa, benchè in leggier grado. Eravi parimente una specie di funicolo, da una parte annesso alla medesima membrana, e dall'altra alla vertebra inferiore dei lombi: reciso, versò sangue. — Ma oltre a ciò, gl' intestini erano come infiammati: l'omento poi, e gli altri visceri del ventre furono trovati sani, meno il fegato, ch'era pallido, e che alquanto strideva sotto il coltello, quasi che particelle arenose fossero state mescolate con la di lui sostanza.

53. Ora che ho un sufficiente numero d'osservazioni sull'idropisia del peritoneo da paragonare fra loro, lasciando da una parte quelle che non vanno esenti da qualche dubbiezza, è meno difficile di aggiugnere alcuna cosa su la causa, su la natura, su i segni, e su la cura di una tal malattia. Adunque, per ciò che alle cause si riferisce, Nuck (1), dopo aver dimostrato con somma chiarezza che vari rami dei canali della linfa si dilatano fra i muscoli dell' addomine ed il peritoneo (il che fu parimente detto da Rudbeck (2)), ed anche fra la doppia lamina dello stesso peritoneo, e dopo aver adottata l'opinione di quest'autore, la quale ammette che il serramento dei vasi per qualche ostacolo contribuisce alla formazione delle idatidi, e la rottura di questa produce l'idropisia del peritoneo, indilatamente vi aggiunse che i divoratori sono specialmente esposti al pericolo di quel serramento, al pari delle donne incinte. Imperocchè, ei dice, da un lato i muscoli dell'addome, essendo fuor di modo distesi su gli uni e su le altre, resistono, mentre dall' altro, il ventricolo e gl'intestini, o l'utero, spingono all'infuori per la loro ripienezza, di maniera che, trovandosi chiusi i vasi linfatici fra questa pressione e quella resistenza, ci rimane agevole da comprendere che alcuni dei loro prossimi ramuscelli posson talvolta esser dilatati al segno di rompersi dalla linfa che in essa ristagna. Di fatto nella maggior parte delle citate osservazioni leggiamo che questa idropisia ha luogo nelle madri di molti figli, ed in parecchie anche a poca distanza dall'aborto o da un parto difficile, come nella storia di Knisel (3); e parimente subito o quasi subito dopo il parto, secondo le osservazioni di Dodoneo (4) e di Chomel (5).

Ma quantunque io collochi facilmente la gravidanza fra le cause di quest' idropisia, non posso però comprendere perchè una tal malattia in individui non femmine, fu veduta una sola volta. E poi, tutte quelle non furono gravide; e certamente era sterile la Donna in cui parla Furstenave (6); anzi non poche erano vergini, come risulta dalle storie di Hoechstetter (7), di Straten (8), di Drelincourt (9), di Schroecke (10), di Palfyn (11), di Hoyer (12), e anche di Tulpio (13); imperciocchè la Donna, descritta da quest' ultimo, sino *dai primi anni*, e avanti di maritarsi, era sempre vissuta *con una gran tumefazione* di ventre, come narra Meekren (14). — Pertanto, ritornando a quell'altra causa, vorremo noi supporre che tutte queste Vergini fossero state voracissime? Ma questo vizio non ha luogo nelle femmine se non di rado; e fra gli uomini, nei quali non è infrequente, appena uno, ch'io sappia, fu invaso da questa idropisia.

---

(1) *C.* 9, *superiormente cit. al num.* 46.
(2) *C.* 9, *cit. di sopra al num.* 49.
(3) *Cit. di sopra al num.* 50.
(4) *Cit. al num.* 48.
(5) *Ivi.*
(6) *Al num.* 50.
(7) *Al num.* 47.
(8) *Al num.* 46.
(9) *Al num.* 49.
(10) *Al num.* 50.
(11) *Ivi.*
(12) *Ivi.*
(13) *Al num.* 46.
(14) *Ivi.*

54. Forse ti avviserai che a queste cause se ne dovrà aggiungner un'altra particolare alle donne, e singolarmente quella indicata da Camerario (1), quando dice di aver letto *nella maggior parte* delle Storie di questa malattia, che l'otre nel quale era contenuta l'acqua si trovava soprattutto attaccato ad un lato dell'utero o alle sue appendici, aggiungendo che, appunto per ciò, nella Donna da esso descritta attribuì a queste parti l' origine dell' otre, che in niun altro luogo era sì bene aderente come in quello ove una delle ovaje e una delle tube aveano avuto lor sede; imperocchè sì fatti organi mancavano. Così, anche il figlio (2) di quest'autore fece in seguito la descrizione di un altr' otre, il di cui principio era annesso ai legamenti dell'utero ed all'ovaja destra, cioè a dire alla loro sede o agli avanzi, perchè queste parti erano abolite. — Ma io vedo che Meekren (3) avea anteriormente notato che la medesima ovaja mancava, ed eziandio che avea dato il disegno della di lei tromba, allungatasi col peritoneo, che formava l'otre, e degenerata nel peritoneo medesimo; e che Gahrliep (4) si era servito di questa parola (degenerata) a fine d' indicare che le stesse particelle ed il legamento intermedio della tromba si erano trasformati in peritoneo, col quale formavano una continuazione, abbracciando esso molti otri.

Ommetterò diversi autori, e fra questi Laubio (5), il quale descrisse un sacco del peritoneo che potevasi separare dalle altre parti con le sole dita, ma che ebbe una tenacissima aderenza in prossimità del fondo dell'utero. Nè dirò cosa alcuna di Littre (6), che fece menzione di un sacco, la di cui membrana interna non presentava adesione con verun altro viscere, se si eccettui l'estremità della tromba sinistra, che le era fortemente unita, e l'avea a tal segno distratta da renderla del doppio più lunga. Ma non debbo passare sotto silenzio Sponio (7), il quale nell'osservazione che diede ha parlato di un sacco, che non solo si poteva dividere da tutti i visceri senza lacerarlo, come pure dalla stessa annessagli tromba, ma inoltre comunicava sì fattamente con la cavità dell' utero, che dalle pudende dell'ammalata gemeva di continuo qualche poco di siero, dello stesso genere di quello che il sacco conteneva nella quantità di cento quaranta libbre: per la qual cosa, comprovata la comunicazione anche col mezzo di uno specillo, sembrò verisimile che la tromba avesse allungate le sue pareti sino a quelle del sacco. Ed in fatti Camerario il padre, che avea nominato la maggior parte di questi autori, egli pure, dopo alcuni dei nostri, espose la maniera con cui il siero, giusta un esperimento di Lower (8), (nel caso che il ritorno del sangue sia impedito nella vena spermatica) può uscire da questa vena, che si stende fra le due lamine del peritoneo, e può spandersi fra queste lamine, e così incominciare un sacco disgiungendola.

Benchè io riconosca per vere consimili osservazioni, e confessi che la causa è probabile, se venga esposta con un poco più di accuratezza di quella da me ora praticata, e benchè veda che talvolta si può parimente applicare ad altre vene che qua e là scorrono per la medesima sede, nullostante o comprendo o mi è palese che le ovaje, le tube, l'utero erano senza lesione nelle osservazioni su questa idropisia, pubblicate da Helwig (9), da Knisel (10), da Phol (11) e da Medavia (12); e in quanto a ciò che maggiormente si riferisce all' intrapreso ragionamento, egli è indubitato che questi organi non erano affetti da vizio in alcuna delle Vergini menzionate, ad eccezione di una; ed inoltre è abbastanza manifesto che non rimasero affetti nella maggior parte dei casi, poichè fu detto che tutti i visceri del ventre trovavansi in

(1) *Al num.* 50.
(2) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 160.
(3) *Cit. al num.* 46.
(4) *Al num.* 50.
(5) *Ivi.*
(6) *Ivi.*
(7) *Ivi.*
(8) *Tract. de Corde, cap.* 2.
(9) *Cit. al num.* 50.
(10) *Ivi.*
(11) *Ivi.*
(12) *Di sopra al num.* 52 *in fin.*

istato naturale. — Laonde, siccome tutte queste non furono gravide, nè portarono nell'utero o nella sua appendice cosa che potesse dare a sì fatta malattia un'origine che sarebbe particolare delle femmine, egli è evidente che alle due cause da me prodotte fa d'uopo aggiugnerne delle altre che siano proprie del sesso femminile, o che ad esso siano più comuni che al nostro.

55. Frattanto, mentre tu andrai in traccia di altre cause, io n'enumererò parecchie, cioè l'afflusso del sangue, che si fa ogni mese verso le parti inferiori del ventre; la vita sedentaria, che è poco idonea a promuovere il di lui ritorno; una più debole resistenza del corpo della donna alle cause nocive, interne od esterne, e, oltre a ciò, la pessima usanza, e non mai abbastanza biasimata, di stringere il ventre con busti, tanto più se siano molto duri e inflessibili. E a tutti gli altri cattivi effetti, prodotti da questi corpi, e osservati dal celebre Winslow (1), uno ne aggiungeremo; ed è, che siccome la parte inferiore del busto preme di continuo e assai strettamente tutta la regione dell'addome, posta fra le estremità del petto, e la sommità delle ossa degl'ilei, è facile il comprendere qual ostacolo si opporrà al moto sì della linfa, come del sangue, nei vasi che sono fra i muscoli e il peritoneo, segnatamente allorquando lo stomaco e gl'intestini, dilatati, se non dai cibi e dalle bevande, per lo meno dai flati, spingono le pareti dell' interna parte, e le premono contro quei busti.

Ma se ad onta di questo, la linfa od il siero in quel frattempo non si stravasano in quel modo da me indicato (2), in quelle singolarmente, le di cui parti fluide o solide sono a ciò in particolar modo predisposte, può nulladimeno accadere che qualche porzione di linfa o di sangue in ristagno vi formi alcuni principj di tumori, i quali, venendosi ad aumentare molto tempo dopo, separino il peritoneo dai muscoli in guisa tale che le ramificazioni dei vasi linfatici, strappate e rotte, producano quella idropisia che la costrizione non bastò a formare di per sè stessa, e che quei medesimi tumori, passando in fine alla suppurazione, aumentino l'idropisia di umori purulenti.

Ancor io, esplorando con la mano l'epigastrio, sentii questi tumori tuttora piccoli sopra una Dama distinta, che sino dall'infanzia l'aveano forzata a portar dei busti assai stretti e ben duri, perchè molto temevasi che divenisse torta, e tosto la consigliai a far uso di altri busti, e foggiati in modo del tutto diverso.

Tu d'altronde potesti vedere in qual regione dell'addomine si trovassero alcuni tumori della medesima specie, divenuti già voluminosi, su le due Donne, le di cui storie (3) furono da me in ultimo esposte. Oltredichè, non esistevano in una regione diversa i sei tumori o ascessi che Laubio (4) rinvenne attaccati ad un sacco, e il maggiore di quei quattro, osservato da Moth, e aderente pure al sacco, come fu detto di sopra (5). — Ma inoltre comprenderai chiaramente in qual modo quelli che occupavano la parte inferiore del sacco nella stessa osservazione di Moth, e in quella di Nuck (6) e di Littre (7), poterono forse esser prodotti dai busti, allorchè ti risovverrai qual sia la regione dell'addomine che, quando la donna sta seduta, rimane compressa dalla estremità di questi corpi, e di più da quell' assicella posta pel lungo nella loro parte anteriore, e quali siano i vasi, tanto linfatici, quanto sanguigni, che trovansi sotto questa regione.

56. Poichè fra le cause di questa idropisia ho ammesso i tumori proprj del peritoneo, come atti non solo a produrla stirando le parti, a norma di quanto non ha guari diceva in seguito ad altri autori, ovvero opponendo un ostacolo alla linfa ed al sangue, ma eziandio ad accrescerla con icori depravati allorchè essi sono passati allo stato di suppurazione, fa-

---

(1) *Mem. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *An.* 1741.

(2) *Num.* 54.

(3) *Num.* 51 *e* 52.

(4) *Cit. num.* 50.

(5) *Num.* 49.

(6) *Cit. num.* 50.

(7) *Ivi.*

cilmente si comprende potersi da ciò concludere che, a fine di spiegare quanto si è di sovente osservato nell'acqua accumulata, cioè la putredine, il fetore, la forza corrosiva e dolorifica, non è sempre necessario di accusare il lungo ristagno di quell'acqua medesima, il quale fa sì che le di lei particelle saline e sulfuree si separino in fine dalle altre, e ne nascano sì fatte conseguenze. Che se il ristagno avesse sempre un simil potere, certamente aver lo dovrebbe in un grado maggiore dopo quattro anni, dopo dieci, e più ancora, come nelle osservazioni di Camerario il padre (1); di Schroecke (2), e di Meekren (3), ove, all'opposto, non si manifestò veruno o quasi veruno di tutti questi effetti, ma però non vi furono nè tumori nè ascessi.

Del resto, i tumori ben di sovente hanno l'apparenza di una materia glandulosa, o disposta in forma di cellule, di vesciche, di globetti, come fu notato da Acholze (4), Hoechstetter (5), Bogdan (6), Kinsel (7), Moth (8), Littre (9), Respinger (10), Medavia (11); e tali umori o sono numerosissimi, come nelle osservazioni dei primi quattro, o talmente ammucchiati in un sol corpo in qualche parte, da *uguagliare in grossezza la palma della mano*, come si vede in Acholze. In fatti anche Malpighi (12), là dove prevenne sino ad un certo segno la spiegazione Littriana, ascriveva alla natura glandulosa della membrana del peritoneo la causa per cui questo in tal malattia *diviene più grosso del naturale, ad onta della sua dilatazione;* imperocchè, ei dice, sì fatta cosa *è una proprietà dei follicoli glandulosi, affetti da malattia;* ed al certo, se leggerai Schroecke (13), Laubio (14), Spon (15), Drelincourt (16), Nuck (17), Littre (18), conoscerai sino a qual grado sia stato rinvenuto grosso; ma ti sarà palese che ebbe una maggior densità se tu vorrai leggere Knisel (19), che in alcune parti lo trovò *della grossezza di un mezzo dito*, ed anche molto di più, se ti ricorderai di quanto esposi presso Tulpio (20) e Bogdan (21).

Pertanto se tu preferisci di spiegare questo ingrossamento come Malpighi, dall' accresciutosi volume degli organi secretorj, comprenderai quanto si aumenti la secrezione dell' umore racchiuso in quella parte, e singolarmente allorquando rifletterai alla somma dilatazione dei vasi spettanti a quegli organi. Ed in fatti, Bogdan vi distinse chiaramente le vene epigastriche interne, al pari delle loro *estremità, che aveano dei tubercoli simili ad avellane; ed anche un' apertura come se fossero state papille*; e Knisel (22) vi rinvenne le *vene sommamente allargate, e che terminavano in globetti*. La medesima dilatazione, senza far parola della storia di Moth, che accennammo di sopra (23), è indicata in Palfyn (24) per le vene mammarie ed ipogastriche (forse epigastriche?), che avevano la grossezza del dito mignolo. — Ma niente è più atto a provare sino a qual segno i vasi sanguigni possano dilatarsi fra il peritoneo e i muscoli dell' addomine, quanto le ottanta libbre di nerissimo sangue trovato in quell' interstizio da Antonio de Pozzi (25) sopra una Fanciulla pletorica, che nel tempo stesso era affetta da idropisia.

57. Esposte e spiegate in simil modo

---

(1) *Ivi.*
(2) *Ivi.*
(3) *Num.* 49.
(4) *Num.* 47.
(5) *Ivi.*
(6) *Num.* 49.
(7) *Num.* 50.
(8) *Num.* 49.
(9) *Num.* 50.
(10) *Ivi.*
(11) *Num.* 51 *e* 52.
(12) *Resp. ad Epist. De Recent. Medic. st.*
(13) *Cit. al num.* 30.
(14) *Ivi.*
(15) *Ivi.*
(16) *Ivi.*
(17) *Ivi.*
(18) *Ivi.*
(19) *Ivi.*
(20) *Al num.* 49.
(21) *Ivi.*
(22) *Al num.* 50.
(23) *Al num.* 49.
(24) *Al num.* 50.
(25) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 4, *obs.* 41.

le fonti dell' umore, non riescirà sì maravigliosa l' enorme quantità d'acqua trovata da molti medici nell' idropisia del peritoneo: io poi ne indicherò il massimo peso, temendo che la varietà della misura presso le diverse nazioni non mi conduca in errore.

Ma le differenti disposizioni degli organi secernenti affetti contro natura, unite alla diversa costituzione del sangue, diminuiranno la nostra sorpresa, se leggeremo che in vece di un limpido e fluido siero si è di sovente rinvenuto in tal parte un altro umore in parecchi individui, e che in alcuni si è parimente veduta una sostanza simile a *gelatina*, o a glutine, come nei casi osservati da Gahriliep (1) e da Camerario, il figlio (2); ovvero se non iscorgeremo che l' umore era meno viziato su gli uni, mentre su gli altri era un fluido o un icore di pessima qualità, atto ad esulcerare, ed anche a distruggere le parti stesse (se però i muscoli dell' addome realmente non esistevano quasi più nella Donna di Acholze (3), o piuttosto, se non aveano assunto una specie di altra forma, o non si erano estenuati per dimagramento, come nell' esempio di Nuck (4), o per la soverchia distensione stessa, come sembra che sia accaduto nel caso di Gahriliep (5), ed in parte anche in quello di Littre (6)).

58. Alle cose che toccai correndo, relativamente alle cause e alla natura di questa malattia, bisognerà aggiugnerne alcune altre che ai segni si riferiscono; ed eccoti quelle che te la faranno distinguere dall' ascite. Primieramente perchè il più delle volte si aumenta con maggior lentezza dell' ascite, ed in particolare nei primordj, come il dimostrano quasi tutti gli esempi, fra i quali non so perchè alcuni vi abbiano collocata l'osservazione di Blasio (7), che non fa verun cenno del tempo; e dissi il più delle volte, affinchè non ti avesse a sembrare ch' io vado errato, se per avventura tu non dubitassi che non appartengano a quest' oggetto le storie di Nuck (8) e di Chomel (9), che videro la tumefazione del ventre giunta ad un grado eccessivo, il primo *nello spazio di un mese*, e il secondo in un tempo più breve. Secondariamente, qui il color naturale del volto si conserva, come insegnano le osservazioni di Drelincourt (10) e di Littre (11), e come l' indica una di quelle di Chomel (12); anzi Nuck (13) pose assolutamente questo segno fra i primi, quantunque io scorga che Duodeno (14) abbia in altro tempo fatta la descrizione di una Fanciulla, la quale per *tutto quel tempo* che ebbe il ventre intumidito, *conservò continuamente il color del volto bello e vivace come in istato di salute*, e nullostante la tumefazione derivata da orina che la vescica, perforata da ulcere, avea versata nella cavità del ventre. In terzo luogo, le forze e i movimenti sono consentanei al colorito, giusta la testimonianza dello stesso Nuch, quale non solo è sostenuta dai tre esempi poco fa citati, ma eziandio da molti altri, e soprattutto da quello di Meekren (15), il quale notò che a quel peso andava congiunta un'agilità quasi incredibile, e che di più ne avvenne la gravidanza e il parto; Laubio (16) parimente riferì che una si sgravò, e che l' infante viveva; e Scultet (17) lasciò scritto che ebber luogo tre parti, seguiti sempre *da una congrua evacuazione*.

Si è inoltre osservata ben di sovente la conservazione dei mestrui, che ricomparivano ogni mese, come vedesi presso i tre primi autori, da me citati in proposito del colore, ed ai quali aggiugnerai Camerario il padre (18), e Schroe-

---

(1) *Cit. al num.* 50.
(2) *Al num.* 54.
(3) *Al num.* 47.
(4) *Al num.* 50.
(5) *Ivi.*
(6) *Ivi.*
(7) *Al num.* 49.
(8) *Al num.* 50.
(9) *Ivi.*
(10) *Ivi.*
(11) *Ivi.*
(12) *Ivi.*
(13) *Al num.* 50.
(14) *Medicinal. obs.*, c. 34.
(15) *Cit. al num.* 49.
(16) *Al num.* 50.
(17) *Ivi.*
(18) *Ivi.*

che (1): alcune donne poi furono invase da questa idropisia dopo la cessazione delle purghe mensuali, accaduta per effetto dell' età, o pure (il che è più frequente) dopo la loro soppressione, o irregolarità, dimodochè quelle che erano maritate si credevano incinte, e le fanciulle non erano in buona fama.

Riguardo alla sete e alle orine, quantunque legga che la Donna di Nuck (2) *non diede che poca orina, benchè bevesse molto, e fosse di sovente tormentata dalla sete,* nulladimeno vedo che fu osservato un alto silenzio su questi sintomi in altri individui, o che si scrisse in generale che aveano goduto di un' eccellente salute, o che almeno vissero senza rilevante incomodo (eccettuatone l'eccessivo peso del ventre), o che fu anche detto positivamente, per esempio da Drelincourt (3), *che l' orina non avea subita veruna alterazione nel tempo dell' evacuarla, nella qualità, nel colore e nel sedimento.* E da un' altra osservazione di Chomel si ha che la Dama non provava sete, ed avea l' orine naturali; e si vede inoltre che queste orine su quella Donna di Nuck erano *pallidette*, e non già cariche, come negli ascitici, e che fu notato che la loro scarsità e la sete non si manifestarono che allorquando la malattia era di già molto avanzata, e complicata con altre affezioni, e singolarmente con i calcoli dei reni; e di fatto, è raro che la maggior parte degl' indicati segni favorevoli esista quando questo malore è da gran tempo inoltrato; imperocchè si è veduto durare quasi degli anni; anzi (e questa particolarità, almeno allora, farà che tu lo distingua dall'ascite) anzi, dissi, non solo quattro anni come osservarono Littre (4) ed altri, ma sei o sette anni come Laubio (5), otto come Bogdan (6) e Knisel (7), nove come Scultet (8), dieci come Nuck (9), ecc.; e da sì fatti esempi risulta che una tal malattia può esser sopportata per un maggior numero d'anni, come si è detto di sopra (10). — Ma onde conoscere quest'affezione basta che i più dei buoni segni siansi conservati per un grande spazio di tempo; il che è del pari vero per gli altri sintomi dei quali passeremo ora a parlare.

In quarto luogo, sul principio non si appalesò verun edema ai piedi, se si eccettui il caso di Gahriliep (11) (in fatti questo sintoma non comparve che verso gli ultimi tempi, nè ebbe luogo in tutti), e non insorse nessuna magrezza delle altre parti e del corpo, niuna difficoltà di respiro, nè febbriciattola, nè dolore. Ma quando la malattia progredisce, ben di sovente sogliono accompagnarla questi sintomi, tanto più se con l'acqua esistano dei tumori che passano alla suppurazione, e se il sacco si esulceri; quantunque in Drelincourt (12) abbiamo le descrizioni di sommo smagrimento anche senza il concorso di quest' ultimi sconcerti, ed in Acholze (13) quella di un continuo e insopportabil dolore, che si faceva sentire singolarmente nel corso della notte.

In quinto luogo, i medicamenti non riescono giovevoli, nè il tumore del ventre si diminuisce, sia che tu ti sforzi di produrre dell' evacuazioni pel ventre, o sia per la vescica: ma piuttosto le forze dell' ammalata si diminuiscono, singolarmente se si agisce con soverchia energia, e gl' incomodi si fanno maggiori; di maniera che non mi ricordo di aver letto alcun esempio in cui la donna sia stata, non dirò guarita con i rimedj ad essa amministrati in questa malattia, ma sollevata lievemente, almeno per breve tempo, il che di sovente avviene nell'ascite.

59. Ma in quel modo stesso che tali sintomi ci aiutano a conoscere queste due idropisie, così non so sino a qual punto vagliano onde farci distinguere quelle di cui parlo da un altro genere particolare

(1) *Al num.* 50.
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*
(4) *Ivi.*
(5) *Ivi.*
(6) *Al num.* 49.
(7) *Al num.* 50.
(8) *Ivi.*
(9) *Ivi.*
(10) *Num.* 56.
(11) *Cit. al num.* 50.
(12) *Al num.* 49.
(13) *Al num.* 47.

d' idropisia. Certamente, osservai che il medesimo Nuck; il quale espone la maggior parte degli enumerati segni, affinchè, se ve ne sono di buoni, il chirurgo estragga l'acqua dal peritoneo; osservai dissi, che non sembra essersi egli abbastanza risovvenuto di quanto asseverò nel prossimo precedente Capitolo (1): *Io*, ei dice, *imparai per esperienza, che quelle, il di cui color del volto è gradevole e roseo, che discretamente mangiano e bevono, che hanno il ventre obbediente, ed evacuano le orine senza notabile incomodo, e sono di un temperamento che non molto cede ai purganti, ai diuretici e ai diaforetici; queste, dissi, sono ordinariamente quelle che vanno soggette all' affezione idropica dell' utero, delle tube od ovaje; e l' acqua racchiusa in uno special sacchetto, non può esser espulsa con mezzo alcuno, compresi pur quelli che la chirurgia somministra.* — Relativamente agli altri segni da esso non mezionati, con la ragione per guida ti riescirà facile il comprendere che i medesimi possono esser comuni e all' idropisia di tali parti e a quella del peritoneo.

Passiamo dunque agli altri segni dell' idropisia del peritoneo, essendo essi quelli che si desumono dall' ispezione e dal tatto dell' addomine. Ed in vero sarebbe un segno facilissimo quello che mi ricordo di aver letto, e che fu proposto da un uomo celebre, voglio dire quella prominenza dell' addomine in vicinanza dell' ombilico, che in questa idropisia suol esser sempre piccola, perchè il peritoneo non può in tal parte separarsi dai tendini dei muscoli; ma sembra che un sì fatto sintoma siasi offerto in un modo affatto diverso a Hoechstelter (2), a Drelincourt (3) ed a Nuck (4): il primo dei quali in questa malattia vide l' ombilico *disteso e onninamente dilatato*; il secondo, *sporgente fuori;* ed il terzo, così *prominente, che al certo oltrepassava la grossezza di un pugno.* — Che si dovrà dunque dire se in una Contadina, descritta da Brehm (5), l' ombilico non solo formava una protuberanza come un uovo d' oca, ma di più si ruppe spontaneamente, e pel corso intero di due giorni versò da un picciol foro tanta copia di un siero limpido e senza odore, che, disenfiatosi totalmente il ventre, l'ammalata guarì? Tuttavia, siccome all' autore sembrava soltanto *assai verisimile* che questa idropisia fosse propria del peritoneo, così è doveroso ch' io qui riferisca un esempio più certo e confermato dall' anatomia, come soglio quasi sempre fare; e sarà dall' illustre Anhorne (6).

L' ombellico essendosi innalzato alla grossezza di un pugno sopra un Giovanetto (che tanto più il credevano ascitico, in quanto che più volte prima era stato affetto da anassarca), si ruppe da per sè, e ne uscì fuori molto siero, e in tal quantità che sembrava ristabilito in salute. Due mesi dopo, accumulatosi di bel nuovo l'umore, l'ombellico divenne prominente, e tornò a versarlo: in appresso, il tumore ch' era scomparso per due volte, distese nella terza l'addomine; ma l'ammalato trovandosi ormai in istato di consunzione, il liquido che si versò in una maniera consimile non riuscì di alcun soccorso contro la morte.

La dissezione non offerse nessuno stravaso di siero nella cavità del ventre, ma tutto quello che vi era rimasto fu trovato dall'autore fra l'*addoppiatura del peritoneo,* ove scuoprì anche la di lui sorgente, cioè a dire *molti canalini linfatici, o piccoli nodi glandulosi, che premendoli, spargevano un limpido umore.*

Volli qui riportare piuttosto per esteso tutte queste cose, per un sì fatto esempio d' idropisia del peritoneo è il solo che sino a qui mi sia riuscito di trovare sul sesso maschile. — Riguardo poi a ciò che ti potrebbe cader in pensiero leggendo il caso di un Uomo distinto (7), il di cui ventre si era intumidito sul declinare di una febbre, congiunta ad una grave colica, e si disenfiò

---

(1) 8, *Adenogr.*
(2) *Cit. al num.* 47.
(3) *Num.* 50.
(4) *Ivi.*
(5) *Act. N. C., tom.* 8, *observ.* 79.
(6) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 100, *num.* 2.
(7) *Commerc. Litter., Ann.* 1735, *hebd.* 37, *num.* 2.

allorquando l'ombellico, già da prima sporgente in fuori, si ruppe spontaneamente, e allorquando si versarono *trenta e più libbre di fetidissima e vera marcia*; versamento che continuò anche in seguito ed in quantità piuttosto abbondante, essendo rimasta nell'ombellico una fistola insieme a due scirri pressochè scirrosi, situati nelle di lui vicinanze, riguardo, dissi, al sospetto che ti potrebbe nascere, cioè se un simil caso si dovrebbe riferire ad una idropisia del peritoneo, vorrei che primieramente imprendessi a considerare quanto si allontanerebbe dal tuo sospetto l'opinione di un medico di somma esperienza, quantunque ei abbia proposta la cosa in via di *problema*; ed inoltre che tu riflettessi che, quand' anche una materia morbosa si fosse trasportata, o, se più ti piace, accumulata in quella istessa sede ove si forma l'idropisia, una tal materia non era già siero in qualcheduna delle sue parti, ma una vera marcia nella sua totalità.

Io però non ho neppure osato di superiormente collocare fra le storie dell'idropisia del peritoneo una singolare osservazione di una Donna, scritta da Gabbrielli (1), benchè questo autore abbia rinvenuto una quasi incredibile quantità d'acqua, non già nella cavità del ventre, ma *fra il peritoneo ed i muscoli*; imperocchè non mi sembrava che ne fosse avvenuta la secrezione il quella parte, considerando che diversi rimedi idragoghi poterono farne evacuare sì gran copia nello spazio di tre giorni, che l'eccessiva tumefazione del ventre onninamente disparve; il che non succede in questa specie d' idropisia, come fu detto di sopra (2). Di fatto, siccome l'idropisia ebbe origine in quella Donna dopo un' infiammazione di milza, così questo viscere fu il solo che trovavasi in cattivo stato, imperocchè presentava *alcuni seni ulcerosi*, che, col mezzo di frapposte membranelle, *formavano un certo canalino, pel quale il siero penetrava fra il peritoneo ed i muscoli dell' addomine.*

Ma per ritornare al sintoma ricavato dall'abbassamento dell' ombellico e delle parti circonvicine, preferirei di credere con Respinger (3) di già citato, e la di cui osservazione è parimente contraria a questo segno, che allorquando fu proposto si erano veduti alcuni casi in cui, o la malattia non avea ancor fatto progressi, o almeno l'acqua era in poca quantità. — Da ciò arriverai a comprendere che quand'anche non si potesse obbiettare a questo sintoma ciò che poco fa gli fu obbiettato, ei sarebbe tuttavia inutile (quando l'idropisia del peritoneo non si estendesse sino alla regione dell'ombellico, ed anche in quel tempo) per distinguere quelle altre idropisie saccate che non trovansi fra i muscoli e il peritoneo, da quella di cui ora ti parlo. — E temo che si possa dir lo stesso per gli altri segni della medesima idropisia, che furono proposti da uomini per altro dottissimi. Tali sono i seguenti:

Se il ventre conserva presso a poco la stessa forma, anche cangiando di positura; se il tumore avrà una particolare circoscrizione; se vi sarà nel ventre un qualche luogo ove non si senta alcun colpo o alcun ondeggiamento, percuotendolo nella parte opposta. — Mai per cominciare da quest' ultimo sintoma, e passar sotto silenzio che Nuck (4) collocò fra i segni, o almeno tra i buoni segni di questa malattia *se l'ammalato non prova che un ondeggiamento quasi impercettibile*, Hocchstetter (5) in fine dello scolio posto alla storia di una sua ammalata, notò che, percossa la gran mole del ventre, diede un suono come di tamburo, ma che l'*ondeggiamento* dell' acqua *non fu mai* sentito; e Camerario il padre (6) scrisse che anche dopo la morte della Donna (potendosi in allora palpare più liberamente il ventre, e percuoterlo con maggior forza) non sembrò che l'addome contenesse qualche cosa che fosse piuttosto fluida che solida, pel motivo che *non potevasi sentire nessun ondeggiamento*. Adunque questo terzo segno non

(1) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 279.
(2) *Num.* 58, *in fin.*
(3) *Cit. al num.* 50.
(4) *Ivi.*
(5) *Al num.* 47.
(6) *Al num.* 50.

sarà utile se non se quando si potrà distinguere l'ondeggiamento medesimo.

In quanto poi al secondo sintoma, preso dalla particolare circoscrizione del tumore, non potrà giovare nel caso che questa idropisia distenda tutto l'addomine, e al segno che *il ventre sia abbastanza egualmente tumido*, secondo l'espressione dello stesso Camerario, e che sia *eguale, non accuminato e senza monticelli qua e là prominenti*, come fu veduto da Drelincourt (1). Oltredichè, quando il tumore sarà circoscritto in una data regione, anche in tal caso non si potrà bastantemente conoscere, se avvenga che occupi le parti inferiori, se esso dipenda da un' idropisia, e, dipendendo da questa, se apparterrà al peritoneo, o alle parti di cui Nuck parlava; benchè quell'osservazione di Munick, pubblicata nella *Bibliotheca Anatomica* (2), faccia a sufficienza conoscere quanto possa talvolta estendersi in altezza e in latitudine anche l'idropisia di una delle trombe.

In ultimo, per ciò che appartiene al primo sintoma, riescirà forse giovevole quando l'acqua rinserrata nel peritoneo sarà tuttora in piccola quantità; ma se si aumenterà al segno che il ventre discenda sino alla metà delle cosce, come vedrai in una Tavola di Meahren (3), o quasi sino alle ginocchia, come nel caso descritto da Helwig (4), e che inoltre ricuopra da una parte le gambe, e dall'altra tutto il petto come riferisce Palfin (5), in allora non è certamente credibile che non cangi la forma del ventre se si cangerà la posizione del corpo. — Gli altri sintomi poi che a quelli si aggiungono, e che si debbono cercare mediante lo specillo, il tatto, o l'iniezione dopo che l' acqua sarà stata estratta dal chirurgo, oltre il manifestarsi tardi, sono eziandio di una tal natura, che ci faranno bensì distinguere questa malattia dall'ascite, non già dagli altri generi d'idropisia.

60. Guardati dal credere ch'io disapprovi i sintomi da me sino ad ora esaminati, non avendo eccettuati che i casi ove per la maggior parte potrebbero riuscire inutili. Ma accadrà difficilmente che essi siano tutti inutili nella maggior parte dei casi, tanto più se si esaminino con somma diligenza i primordj della malattia, e si osservi con accuratezza qual sarà stato in allora l'aspetto delle cose, come per esempio, se il tumore avrà avuto principio all' epigastrio, o se, avendo incominciato dall'epigastrio, esso nulladimeno era immobile mentre la donna, nel giacere, si volgeva da l' un lato nell' altro, e non produceva, allorchè stava in piedi, un senso d'interno peso alla regione del pube, o una difficoltà di orinare; quantunque anche nel progresso della malattia possano esservi degl'indizi i quali ci facciano giudicare che alcune parti sono intatte, come l'utero, se i mestrui continuino con regolarità; o che c'inducano a conghietturare che questo viscere, la tube, e le ovaje vanno esenti da un tumore idropico, e da altro, come quando la donna non prova niente di quanto non ha guari accennammo. — In conclusione, lodar si deve lo scopo e l'ingegno di coloro che primi c'indicarono i segni delle malattie. Nulladimeno, dopo aver adunato un numero di storie di malattie e di dissezioni maggior di quello che fu da essi raccolto, sta in noi il discernere di qual segno ci possiamo servire con maggiore sicurezza, e quando siamo in grado di ciò fare, e, al contrario, a qual segno noi non possiamo ricorrere se non che con minor sicurezza, e non senza pericolo di cader in errore.

61. Così, anche nella cura di questa idropisia, cioè di quella del peritoneo (per dir qualche cosa parimente di essa, come promisi) cosa mai avrebber potuto far di meglio Tulpio (6) e Meekren (7) se non che unicamente lodare contro la medesima, dopo aver esaminato mediante l'anatomia la natura e la sede di tal malattia, la paracentesi, raccomandata da Valeo e da Coster durante la vita della Donna? Costoro certamente, da una parte vede-

(1) *Al num.* 50.
(2) *Tom.* 1, *in adnot. ad Graaf. de Mulier. org.*, *ubi de Oviduct.*
(3) *Cit. al num.* 49.
(4) *Al num.* 50.
(5) *Ivi.*
(6) *Cit. al num.* 49.
(7) *Ivi.*

vano che tutti gli altri rimedj erano inutili, e dall'altra, che si fatta operazione si poteva instituire con maggior celerità e con gran sicurezza: stante che i visceri sono affatto separati dall'acqua, ed in conseguenza conservano la loro integrità, dalla quale si dee senza dubbio ripetere il vigore del corpo e la conservazione delle sue funzioni, che in questa idropisia si mantengono a lungo, come si è di già accennato (1).

Per una egual ragione altri medici e chirurghi furono dello stesso sentimento, e Nuck (2) in particolare, il quale non dubita punto che i canali della linfa, ormai rotti, non si chiudan di nuovo dopo l'evacuazione dell'acqua perchè vengono compressi fra i muscoli dell'addomine, che si contraggono, e le lamine del peritoneo; il che non avrebbe in conto alcuno nell'ascite cagionato dalla rottura dei vasi linfatici: e questo autore produce due guarigioni d'idropisia del peritoneo, ottenute in simil modo, una da un suo amico, e l'altra, che la giudicò riferibile a quest'oggetto, da Tomaso Bartolino: ed a queste ne avrebbe al certo aggiunte delle altre, se a quei tempi ve ne fossero state, come quella che con esito felice fu instituita da Degner (3) nella parte destra inferiore dell'addomine, e l'altra soprattutto che ebbe compimento dalla stessa natura su tutto l'addomine, come attesta Brehm (4) di già citato: nel primo caso l'acqua evacuata fu chiara, e nel secondo, si versò un siero limpido e inodorifero.

Ma dopo che riconobbero che il sacco del peritoneo non trovavasi sempre nello stato in cui fu veduto da Tulpio e da Meekren, e che talvolta eranvi tumori, ascessi ed ulcere, di modo che si sarebbe potuto bensì evacuar l'acqua, ma non già essiccare le sorgenti di essa e della marcia (dal che nacque che una Dama, citata da Littre (5) ed una Femminella, su la quale fu scritto da Laubio (6), non poterono esser salvate, quantunque si fosse cavata l'acqua tredici volte in due mesi dalla prima, e sedici volte in dieci mesi dalla seconda; per cui la totalità dell'umore fu in questa più di settecento e venti libbre), sino d'allora un tal metodo curativo non sembrò meritamente così pronto e sicuro in tutti i casi come da prima era stato creduto. Io poi non dubito che una tal cosa non ti abbia da apparir giusta in vista di quel gran numero di osservazioni, anche dei tempi anteriori, da me prodotte, e nelle quali non mancarono quelle lesioni del peritoneo.

Pertanto, oltre le donne, per le quali soltanto avea Tulpio fatta un'eccezione (cioè quelle ch'erano di già sfinite di forze), e oltre quelle che, per diverse cause, furono poscia escluse da Nuck, ma che quasi tutte doveano esser collocate nel medesimo Capitolo, Littre con ottimo e sapiente consiglio ne aggiunse delle altre, avvertendo con quanto timore di un esito infelice si dovrà da noi intraprendere la cura, non solo su quelle in cui la malattia è molto inveterata ed estesa, ma eziandio su quelle nelle quali l'acqua evacuata è densa, fetida, e di cattivo colore, e su cui, dopo l'estrazione dell'acqua, si sente in una data parte del sacco del peritoneo un qualche tumore o una qualche durezza. Questo segno fu poscia manifesto sopra la Donna di Laubio, che offerse eziandio un altr'oggetto da aggiugnersi a questo, cioè, che, essendosi fatta una puntura sul destro lato, non si versò se non se marcia, mentre, perforatosi l'altro nel medesimo istante, sgorgò fuori dell'acqua. Ma questi ultimi segni non appartengono alla precognizione dell'esito della cura da intraprendersi, ma della cura di già intrapresa.

62. Ma prima che da te s'incominci questa cura, desidero che tu ricerchi con diligenza se da principio esisteva qualche durezza o tumore, che attualmente celasse l'enorme distensione dell'addomine, ed inoltre se un dolore (nè intendo parlar di quello che produce la distensione medesima, ma di un dolore ulceroso, indizio di erosione) tormenti l'ammalata, o

(1) *Num.* 58.
(2) *Cit. al num.* 50.
(3) *Act. N. C., tom.* 5, *obs.* 2.
(4) *Vedi sopra al num.* 59.
(5) *Cit. al num.* 50.
(6) *Ivi.*

almeno se questo si risvegli in qualche parte dell' addome quando lo premi con forza. Nè mi è ignoto quanto sia stato felice Chomel (1) anche nel caso di una ragguardevole suppurazione e di un evidente corrodimento, ambedue però recenti, nè quanto Littre (2) propone contro queste ulcere, cioè, primieramente le iniezioni, poscia una pronta compressione e fasciatura; e mi è palese ciò che raccomanda anche contro i tumori, come per esempio le incisioni fatte dall'alto in basso, poscia la loro cura. So eziandio che, con la mira di recar sollievo e non di guarire, Laubio (3) estrasse l'acqua essendovi tumori e marcia. Ma io qui ti parlo non di continuare una cura incominciata dalla natura o dall'arte, ma d'intraprenderla liberamente, e non senza una fondata speranza di ottenere una total guarigione.

Adunque eviterai, potendo, quelle ammalate che io in aggiunta or ora indicava. — Ma vi sono inoltre di quelle nelle quali i tumori non rimangono in verun conto celati dall'addome disteso, sia perchè l'acqua è tuttora in poca quantità, come in una delle osservazioni che io stesso produssi (4), sia pur anche che una linfa, o qualunque altra materia soverchiamente densa, sia contenuta in un sacco non già continuato, ma diviso in molte cavità, dimodochè le une siano molto ingorgate, e le altre meno; simili a quelle che si presentarono nella dissezione del cadavere di una Levatrice a Camerario il figlio (5), che prudentemente non volle praticare la paracentesi raccomandata da un altro, appunto perchè avea osservato che *l'addomine offeriva una massa ineguale ed una diversa resistenza nelle diverse regioni.* Di fatto, e chi mai avrebbe potuto fare la paracentesi in questo caso, oppure in quello ch' era stato descritto da Gahriliep (6)? Ed invero una materia simile a glutine o ad uova di rane, non si versa neppure da ferita assai ampia, e tanto meno da un foro ordinario; e se la medesima è tenue, anzi tenuissima, là dove sia divisa da molti setti, come in quelle due osservazioni, essa uscirà bensì dalla cavità perforata, ma non già dalle altre: perciò è necessario che qui accada quanto dicemmo (7) che avviene nell'ascite quando questo vien formato da idatidi, anche fra loro congiunte.

Siccome poi scorgo che un sì fatto caso è riposto fra i diversi generi dell'ascite, così non volli ora passar sotto silenzio quest' *idropisia,* che gli osservatori chiamarono *saccata;* imperocchè quantunque, per la materia e pei setti, o per le divisioni, differisca dalla più frequente idropisia del peritoneo, nulladimeno essa nasce su questo; e pel motivo che un tal caso è assai raro, io non poteva ommetterlo; anzi appunto per ciò ne ho dovuto anche parlare, affinchè, se per avventura s'incontrasse, non si abbia temerariamente da confonder di nuovo con l'ascite, o con l' altra più conosciuta idropisia del peritoneo.

63. Ma prima di por fine a questo ragionamento, voglio scrivere su quelle altre idropisie, dette parimente saccate. — Ve ne sono alcune così chiamate da coloro che le propongono, e che in realtà appartengono alla più frequente idropisia del peritoneo, come quella su cui fu pubblicata una Dissertazione dell' illustre Scheffer (8), il quale, su tal proposito, è del mio stesso sentimento (9); ed al certo, fra *la duplicatura del peritoneo* si era raccolto quel copioso siero, che formava così un sacco al quale stava attaccato un grande steatoma. Alcune altre idropisie però non sono proprie del peritoneo, come quelle descritte dal celebre Anhorne (10), ove una quantità quasi incredibile d' umore racchiudevasi fra il peritoneo e l' omento, divenuto denso e duro, in una Donna, la di cui faccia *avea un colorito molto vivace in confronto del corpo sommamente emaciato,*

(1) *Al num.* 50.
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*
(3) *Num.* 52.
(5) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 160.
(6) *Cit. al num.* 50.
(7) *Num.* 45.
(8) *Hist. Hydr. Saccati.*
(9) §. 4.
(10) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 100, *num.* 7.

e avea i piedi esenti da tumefazione. Nè ommetteri il produrre di quando in quando dei segni di sì fatta specie, ed altri ancora, all' oggetto che tu possa paragonarli con quei miei dubbi (1) superiormente esposti.

Parimente Duverney il giovane (2) riferisce che una Donna, dell'età di trent'anni circa, il ventre della quale già da sette anni avea incominciato a tumefarsi, godeva di un bel colore, di un ottimo appetito, di un placido sonno, ed era eziandio a sufficienza spedita nelle sue faccende; e che, essendo morta dopo l'evacuazione di un siero di natura diversa, egli vide all'apertura del cadavere un gran sacco che conteneva molte cellule, che non comunicavano punto fra loro, e ciascuna delle quali racchiudeva una particolar materia, diversa dalle altre. Lo stesso autore notomizzò anche un'Ascitica, nel di cui ventre scoperse inoltre un vasto sacco cistico, ripieno di un siero rossastro. Vi sono eziandio delle idropisie saccate che l' anatomica descrizione non ci fa abbastanza conoscere se appartengano a queste ultime o alla prima, come potrai facilmente conoscere, letto che avrai ciò che fu scritto sul proposito di un sacco, esaminato sopra una Fanciulla (3), rapita da una morte prontissima dopo l' evacuazione dell' acqua.

64. Ma quantunque mi rimanga da scrivere non so che cosa nella ventura Lettera su l' idropisia delle ovaje, tuttavia, siccome si colloca anch' essa fra le idropisie saccate, così preferisco di trattarne nella presente, sulla tema di dover essere in quella pur troppo lungo o non abbastanza chiaro; ed io toccherò degli oggetti che con facilità potrai congiungere a quelli che ho dovuto antecedentemente (4) esporre su la medesima malattia.

Abbiamo eziandio delle altre osservazioni su questo malore, alcune delle quali sono certe, e altre dubbiose. Daremo degli esempi di ambedue i generi, che potrai aggiugnere al *Sepulchretum.*

Adunque fra il numero delle osservazioni certe di questa idropisia, o incipiente, e non molto avanzata, trovansi quelle che furono raccolte da Camerario il figlio (5), da Goetz (6), e da Maggi e Dodio (7). Il primo trovò in un'ovaja quattr'once di umore, il secondo tre libbre, e gli ultimi tre libbre e mezzo; e questi (imperocchè i due primi non aveano raccolto niente d'importante, relativo ai segni che riguardano un consimile oggetto) facendo delle indagini, seppero che la Donna si era spesso lagnata di un peso che si faceva sentire al basso ventre, dimodochè un tal peso cadeva su quel lato ov' essa si adagiava; e se si volgeva sull'altro, il peso passava da quella parte. — Ma anche le Donne, su le quali scrissero Riedlin (8), Vacher (9), e Schacher (10), narravano, dopo che erasi loro di già enfiata in un modo mirabile l'ovaja insieme del ventre, la prima che l'addome incominciò a tumefarsi a sinistra nel tempo in cui avea nulladimeno concepito, e si era felicemente sgravata, essendosi eziandio conservata di buon umore e robusta sino agli estremi della malattia, perchè niuna cosa le apportava incomodo fuorchè il gonfiamento del ventre; la seconda, che, prima di tutto, avea provato un dolore nell' ipogastrio a sinistra sei o sette anni avanti; la terza, che i di lei malori ebbero principio, già da parecchi anni, da un dolor di ventre che non sapeva spiegare, e che di poi, crescendo gradatamente il tumore, il di lui peso per lo più discendeva verso quel lato che la posizione del corpo richiedeva.

Le due ultime, al pari della prima, non aveano ottenuto verun sollievo da qualsivoglia rimedio, ma quelle provato non aveano, come la prima, lieve molestia, soprattutto negli estremi, non potendo esse trovar quiete in letto che appoggiandosi su le ginocchia piegate, col

---

(1) *Num.* 57.
(2) *Mém. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1703.
(3) *Eph. N. C.*, *Cent.* 7, *obs.* 17.
(4) *Num.* 58 *e* 59.

(5) *In obs.* 160, *cit. sup.*, *num.* 62.
(6) *Act. N. C.*, *tom.* 3, *obs.* 207.
(7) *Presso Vallisnieri*, *Istoria della Generazione*, *p.* 3, *c.* 5, *e tav.* 12.
(8) *Eph. N. C.*, *cent.* 7, *obs.* 56.
(9) *Hist. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1739, *obs. anat.* 3.
(10) *Dissert. de Virgine Ascitica*, §. 10, 13, *etc.*

corpo inclinato in avanti, e con il capo soprapposto ad un origliere disteso: e presso a poco fu eguale la posizione che Scheffer (1) disse che fu necessaria ad una sua Donna per prender riposo; ma questa era affetta da idropisia del peritoneo, e le tre di cui parliamo sofferto aveano d' un'idropisia all'ovaia sinistra, la quale qua e là versandosi nella terza donna, avea inoltre prodotto un ascite, come appunto avvenne in quella vedova descritta da Bassi (2), ed in un'altra femmina menzionata da Gutermann (3).

Diverse altre che andarono soggette a questo tumore dell'ovaja furono più fortunate, quantunque aumentatosi al sommo, come in una Fanciulla che, secondo la relazione dell' illustre Gulmann (4), ad onta di ciò, *goduto avea* nel corso di quindici anni *di una perfetta salute*, *imperocchè i mestrui erano regolari*, *e l'appetito, il sonno, ecc.*, *in ottimo stato;* se non che gli ultimi due anni veniva assai di sovente assalita da lipotimie: corsero parimente la stessa sorte due donne, che furono notomizzate da Gio. Davide Maucharte (5).

Dalle seguenti parole, che quest'autore fece precedere all'osservazione, si può conghietturare quale fosse lo stato della salute di quelle Donne per lo spazio di oltre i setti anni, duranti i quali non furono mai costrette a giacere in letto, se si eccettuino le ultime settimane. « Queste idropiche non sono pallide, ma anzi conservano il rosso colore delle guance: non hanno i piedi tumidi; di maniera che queste parti piuttosto si dimagrano con le altre membra ed il corpo, benchè l'addomine ogni giorno si aumenti. Se esse portano da lungo tempo questo peso senza un danno notabile delle loro funzioni, se hanno un buon appetito, se non provano nè sete eccessiva, nè tosse; se il ventre fa le sue funzioni e l'orina è naturale, se la mole dell'addomine non obbedisce nè ai purganti nè ai diuretici, se la malattia trae la sua origine da un parto difficile, da un puerperio infelice, dalla gestazione di una mole, o da un aborto, e se mancano i segni di cachessia, con tutto ciò le medesime sono sempre affette da un'idropisia dell'ovaja, che chiamano saccata o cistica. » Ma se queste parole di un uomo ragguardevole s' intendono in un modo da credere che non sono state scritte per niun'altra idropisia se non che per quella dell'ovaja, tu ben vedi che le cose superiormente esposte (6), e che si esporranno più sotto intorno ad alcune altre idropisie, non si accordano in verun modo con quelle.

Certamente per ciò che appartiene ai segni di questa idoprisia, l'illustre Trew (7), là dove riporta una sua osservazione, dice che fra coloro che esaminarono l'addome della donna vivente, gli uni dichiararono che *vi era un' idropisia saccata*; ma gli altri *ne dubitarono perchè, praticando la percussione, non poterono a sufficienza distinguere l'ondeggiamento.* Appresso, egli stesso addimanda, *allorquando l'addomine si spande in una straordinaria mole ed è al tempo stesso pesante e voluminoso, ma non si può sentire abbastanza bene l'ondeggiamento,* egli addimanda, dico, *se sia lecito conchiuder da ciò che la malattia debba esser chiamata idropisia dell'ovaja, anzi che ascite.* All' incontro il celebre Targioni (8), che vide un' enorme idropisia dell'ovaja, e che, al pari di qualunque altro mai, ha scritto con chiarezza ed erudizione su questa malattia, parla di una Dama che la portò per trentaquattr'anni dalla prima origine sino alla fine; ma a dir vero, il flusso mestruo, sino a che l'età il concesse, fu eccessivo, ed in fine fu travagliata da vomiti frequenti, da qualche difficoltà di respiro nel salire, e si dimagrò assai nella parte superiore del corpo; ma, in quanto al resto, mangiava con appetito, e potè reggersi in piedi quasi sino all'ultima settimana del viver

(1) *Cit. num.* 63.
(2) *Dec.* 4, *obs. anat.* 8.
(3) *Act. N. C.*, *tom.* 3, *obs.* 105.
(4) *Eorumd.*, *tom.* 2, *obs.* 80.
(5) *Eph. N. C.*, *cent.* 8, *obs.* 14.
(6) *Num.* 58 *e* 59.
(7) *Commerc. Litter.*, *Ann.* 1734, *hebd.* 44.
(8) *Prima Raccolta di Osservazioni Mediche.*

suo, muoversi come le piaceva, e, ciò ch'è più mirabile, giacere a sua voglia, senza provare nessun disagio su l' uno o l'altro lato, o supina, e col capo inclinato in basso. Egli ci narra che la medesima Dama, e in vita, e dopo morte, avea un ventre che, mediante il tatto, riconoscevasi ch'era pieno d'acqua, perchè, lievemente percuotendolo con una mano, ponendo l'altra nell'opposta parte, si sentiva l'ondeggiamento come su gli ascitici. — Ciò non ostante, un sacco occupava tutta la cavità del ventre, e questo sacco stesso era a tal segno ripieno d'acqua, valutata cento cinquanta libbre, che, appena lievemente inciso, essa sgorgò fuori con la più gran veemenza.

Sì fatta diversità si dovrà dunque ripetere dall'essersi trovata l'acqua ripartita in molte cellule nella Donna di Trew, mentre nella Dama di Targioni trovavasi racchiusa in una sola cavità, dimodochè niuna cosa si opponeva alla propagazione dell'ondeggiamento? Forse sarei per dir questo, ed una tal considerazione non sarebbe senza una qualche utilità nella cura, come sarà poscia indicato (1), se Camerario il padre, allorchè non potè sentire alcun ondeggiamento, come di sopra accennammo (2), avesse fatta qualche menzione delle cellule parlando del suo gran sacco.

Tu stesso farai delle ricerche più diligenti su tal particolare, tanto negli autori che nominai, quanto in quelli che certamente avrò ommessi (3), e fra i quali dovresti sopra ogni altro consultare Benevoli (4), se avesse potuto descrivere gli altri oggetti con quella medesima accuratezza che impiegò nella descrizione di quel vasto sacco nel quale si era dilatata un' ovaja.

65. Sino a qui citammo quelle osservazioni che senza alcun dubbio riferir si debbono all'idropisia dell'ovaja. Ora poi, come si è promesso, ne aggiugneremo diverse altre, nelle quali dubiterai, se questa medesima cosa sia possibile. — Leggi due storie dell'illustre Gio. Martino Brehm (5), ove trattasi che due grandi sacchi ripieni d'acqua furono portati l'uno quattordici anni, l'altro due: questo era *assai tenacemente annesso* alla vescica orinaria; e quello, essendo *aderente al fondo* dell'utero *verso il lato sinistro, sembrava che avesse avuto origine in quella parte mediante diversi condotti e canali.* — Siccome non vi è fatta veruna menzione nè di ovaje nè di tube, del pari che in una certa storia, pubblicata già da trent'anni in due città a questa vicine, riguardanti un'idropisia racchiusa nell'utero, mentre questo stesso viscere non conteneva dell' acqua che avrebbe dovuto; e siccome tu potrai vedere, soprattutto in una osservazione di Enrico Alb. Nicolai (6), che un gran sacco dilatato dall' acqua s' innalzava dal sinistro lato del fondo dell' utero sino al diaframma, così egli è necessario che anche qui rimanga in dubbio, benchè io non ignori che Riedlin (7) opinò con ragione che *l'idropisia, chiamata uterina, ha per lo più origine e sede nelle ovaje d' onde derivano quei sacchi di sovente enormi, che contengono una sì prodigiosa quantità d'acqua, e che cuoprono gl'intestini. . . . .*

Del resto, anche Duverney il giovane (8) ha veduto due considerabili sacchi di simil genere; nati dal sinistro lato dell'utero, e che abbracciavano l'ovaja; ma questa, in una delle donne, non era dilatata, per quello che fu detto, e trovavasi rinchiusa nell'interno di un altro sacco minore, mentre sull'altra era bensì dilatata, ma non uguagliava l'ampiezza del sacco che la conteneva. Io poi avrei forse conghietturato che la tunica esterna delle ovaje, distesa dall'acqua, avesse formato quei gran sacchi, se dal medesimo non si fosse detto ch' erano nati da un lato dell'utero.

66. Abbiamo eziandio degli esempi spettanti all' idropisia della tuba falloppiana, gli uni dei quali parimente son certi, collocherò quello che gli editori della

(1) *Num.* 70.
(2) *Num.* 59.
(3) *Vedi la Lettera LXV, num.* 17.
(4) *Osservazione* 9.
(5) *Act. N. C., tom.* 6, *obs.* 94.
(6) *Dec. Obs. Illustr. Anat. obs.* 9.
(7) *Obs.* 56. *cit. ad num.* 64.
(8) *Mém. de l'Acad. Roy. des Scienc., an.* 1703.

Biblioteca anatomica ricevettero da Monaco, e che pubblicarono (1). Di fatto, basta por gli occhi sopra l' intaglio per comprendere che la tuba destra si era di per sè stessa dilatata al segno di contenere centododici libbre d'acqua; ed una consimile malattia tormentò un' infelice fanciulla pel corso di diciotto anni. Quasi eguale a questa era l' idropisia della tuba descritta da Siboldo; ma quella citata da Cipriani fu maggiore, per quanto scorgo negli Atti degli Eruditi di Lipsia (2); imperocchè, allorquando io scrivea tali cose, non avea fra le mani nessuna di sì fatte osservazioni.

All' incontro, non dubito che un'idropisia delle corna dell' utero non avesse realmente sua sede nella tromba uterina allorchè osservo una tavola incisa di Tulpio (3), autore della descrizione, tavola che, al pari di quella di Monaco e di altre, manca nel *Sepulchretum*. E sarebbe stato desiderabile che Spon, una di cui osservazione fu da me superiormente (4) citata, avesse aggiunto alla sua storia un disegno inciso, che così avrebbe da me rimosso quel sospetto che la descrizione non basta a rimuovere. Egli riguarda il suo sacco come una dilatazione della tuba, e scrive che la tuba che abbracciava l' ovaja si era avanzata, *per lo spazio di un mezzo piede, più in alto di quello che il richiedesse la sua natural situazione*, trattandosi che il sacco perveniva sino alla cartilagine ensiforme. — Ma la tuba suole allungarsi più lungi del giusto sopra la faccia del sacco, non già quando essa medesima è la sede dell' idropisia, ma quando l' è un' altra parte prossima, a modo d'esempio, l' ovaja, come videro Duverney (5) e Targioni (6), e come delinearono Schacher (7), e Maggi e Dodio (8). Siccome poi Spon ci dice che l' ovaja non era affetta da idropisia, e lagnasi che l' incauto chirurgo abbia con soverchia precipitazione, insieme ai muscoli, inciso il peritoneo, giudicai (9) che questa idropisia si poteva metter fra il numero degli altri esempi di quella del peritoneo. Ma se tu vedessi la cosa in un aspetto diverso, e in modo da credere che rimuover si possa da quel luogo qualche altro esempio, su di che non mi oppongo, tuttavia te ne rimarrà un numero sufficiente.

In fine, a che cosa riferiremo noi l'osservazione di Rolfinck (10), che rinvenne il legamento *superiore* dell' utero disteso al segno di *occupare tutta la cavità* del ventre? Dovremo noi credere che un esercitato anatomico, qual egli era, non avrebbe riconosciuta una dilatazione dell' ovaja o della tromba, attaccata a questo legamento, veduta l'avesse. Ma che, oltre le diverse altre vicine idropisie di quel legamento, ne dovremmo parimente ammettere una che fosse propria di esso, e formata dall' acqua raccolta fra le sue due membrane? Il medesimo vide ciò in una Donna, la quale, ad onta che il di lei addòmine fosse immensamente cresciuto, che i mestrui non più fluissero già da tre anni, nullostante conservava l' intero appetito, ed accudiva alle faccende domestiche, benchè a stento, sino a che cessò di vivere all'improvviso, come una delle due Donne di Brehm (11), (che avea però il cuore molto voluminoso) e come la Dama di Targioni. — Ora poi di tanti esempi di consimili malattie da me citati, non mi sovviene che di queste tre Donne, le quali morissero inopinatamente.

67. Frattanto se tu raccogli con animo attento i segni da me indicati nel far la mostra delle osservazioni di quasi tutte queste idropisie, facilmente riconoscerai quanta analogia passi fra loro e quelli dell' idropisia del peritoneo, e comprenderai al tempo stesso che, se la gran mole del ventre si sarà mantenuta a lungo (Duverney il giovane (12) esigeva più di due

(1) *Cit. superiorm. al num.* 59.
(2) *Ann.* 1685, *M. april.*, *et ann.* 1701, *M. februar.*
(3) *Obs. medic. l.* 4, *c.* 45.
(4) *Num.* 50.
(5) *Cit. di sopra al num.* 64.
(6) *Ivi.*
(7) *Ivi.*
(8) *Ivi.*
(9) *Num.* 50.
(10) *Sepulchr.*, *Sect. hac.* 21, *obs.* 55 *et* 61, §. 24.
(11) *Cit. di sopra al num.* 65.
(12) *Ivi.*

anni); se il tumore si sarà aumentato a poco a poco, come nelle donne incinte, senza risvegliare grave incomodo, e senza veruno o almeno poco rilevante cangiamento nel color della cute; e se i rimedj purgativi o diuretici non hanno recato nessun sollievo, e se le membra inferiori non si sono enfiate che negli ultimi tempi; comprenderai, dissi, concorrendovi tutte queste circostanze, che la donna è per lo più affetta, non già da ascite, ma da qualche idropisia cistica, senza che sia però necessario che non si trovi attaccata da questa allorchè manchi qualcheduno di sì fatti segni. Di fatto, vi sono state delle donne che, per esempio, si lagnavano di dolori interni di ventre, perchè i visceri, e singolarmente gl' intestini, venivano compressi dal peso e dalla dilatazione del sacco vicino, che avea una maggiore aderenza o protuberanza in un dato luogo; la qual cosa, come ben sai, avviene più facilmente nell' idropisia dell' ovaja, o di qualche parte simile ad essa, che in quella del peritoneo. Non può negarsi che non ve ne siano anche di quelle, ma ben di rado, che ottengono qualche giovamento dall'amministrazione dei medicamenti, se questi evacuino per avventura non già l' acqua che è racchiusa nel sacco, ma quella che è stravasata nella cavavità del ventre, imperocchè il già citato Duverney notò che talvolta succede un tale stravaso, ma quasi sempre in tenue quantità, ed in particolare allorquando il sacco non è più in grado di contenere un' eccessiva ridondanza di acqua; e concluse che, appunto per ciò, le membra inferiori non si gonfiano che assai tardi, come già dicemmo.

Relativamente ai segni, atti a far distinguere l' una dall' altra le idropisie di cui si è parlato, tu stesso conoscerai che non ti puoi aspettar niente da me su tal proposito; ed in vero è sì grande la prossimità delle ovaje delle tube, ed eziandio dei legamenti che le uniscono, ed è tale la necessità delle funzioni di tutte queste parti per l' atto della generazione, che nè dalla sede del tumore, nè dalla impedita facoltà di concepire della donna, si può dedurre quale di dette parti sia quella che trovasi affetta da idropisia. Anzi, quand' anche la donna venisse a concepire in quel tempo, come farai a credere che si fatte parti non sono viziate, poichè ti è ben palese che pel concepimento basta che siano sane in uno dei lati soltanto? Tuttavia potrai conghietturare che qualcuna di esse, e soprattutto l'ovaja (il che succede più di sovente), possa essere in istato di tumefazione allorquando il principio del tumore si è manifestato nella loro sede, e dissi che possa essere, imperocchè può essere che il tumore si estenda sin là senza che vi abbia sua vera sede.

In allora bisogna altresì guardarsi che il tumore non sia di un diverso genere, come nel caso in cui Gandolfi (1) osservò che ambedue le ovaje eguagliavano il volume di una testa, ed oltrepassavano il peso di cinque libbre, e che erano per ogni dove composte di una sola e medesima sostanza; e come in quel caso, ove, sopra un'altra donnna, vide lo stesso genere di malattia in una delle ovaje, che pesava circa a quattordici libbre. — Ma in questo medesimo luogo trovansi non di rado anche dei tumori di un'altra specie, ed in particolare degli steatomi (e tale fu quello in cui m'incontrai (2)) che, secondo l' avvertimento di Schacher (3), alle volte mentiscono il carattere della idropisia dell'ovaja; ma però, esaminando e scrutinando il tutto con diligenza, e antecedente e concomitante, più facilmente sospetterai che il tumore sia idropico allorchè il temperamento, il vitto, e le malattie saranno state, o sono atte a disporre le donne alla idropisia.

Riguardo poi alla norma che tu devi seguire per fondar la conghiettura se l'acqua siasi accumulata piuttosto fra i muscoli e il peritoneo, che nell' interno di questo, mi sforzai d'indicarla di sopra (4), per quanto è concesso in malattie di simil sorta; e intanto se rinverrò nel leggere, o se mi si offrirà alla mente nel pensare, qualche cosa a fine di poter distinguere le altre idropisie, per lo meno con la guida di lieve conghiettura, ciò non sarà ommesso nella prossima Lettera (5).

---

(1) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1707, *obs. anat.* 4.
(2) *Di sopra al num.* 34.
(3) *Dissert. cit. di sopra al num.* 64, §. 13.
(4) *Num.* 60.
(5) *Num.* 40.

68. Ma se fia ardua impresa conoscere le malattie che abbiamo nominate, assai più arduo sarà il guarirle. Nè voler poi dire che la natura ha mostrato essa stessa la maniera di riuscirvi, perchè la Donna di cui parla Brehm (1) ricuperò la salute per l'evacuazione dell'umore che si effettuò in quei due giorni per un piccol forame, come anteriormente si è detto. Una tale idropisia in fatti, sembra che sia stata del peritoneo, come indubitatamente era quella, in cui, come narra Anhorne (2), la natura tentò una medesima strada, da principio con qualche utilità, poscia senza favorevole effetto.

Noi però, dopo aver superiormente parlato della cura dell'idropisia del peritoneo, ora ci occuperemo della cura di quelle idropisie che, racchiuse in un sacco, sono contenute nella cavità del ventre. — Egli è poi certo che Duverney il giovane (3), chirurgo esercitato al pari di ogni altro nel fare la paracentesi, nega assolutamente di aver veduta a guarire veruna donna che fosse stata affetta da idropisia cistica; anzi soggiunge, che molte, abbastanza in un buon essere, e che non provavano altro incomodo se non quello della pesantezza del ventre, avendo voluto liberarsene con l' estrazione dell' acqua, morirono in breve; quando, altrimenti, sarebbero vissute lungo tempo, e più ancora, come il comprovano si numerosi esempi di sovente citati. — Ma anche altri autori in diversi luoghi osservarono che la paracentesi in questa malattia fu con celerità seguita dalla morte. E ciò non dee produr maraviglia, imperocchè non v'ha niente di più ovvio che di veder giugner l'aria sino all'acqua, che per sè stessa non è di buona natura, come il dimostra il suo colore per lo più fosco: ovvero sino alle pareti del sacco, che sono di già infloscite, viziate e ulcerose; e produrvi alterazioni indilatamente funeste. E appunto per ciò, quantunque al primo aspetto le ammalate si credano, e sembrino agli altri grandemente sollevate, nulladimeno, quell'acqua, che alla prima evacuazione non era di cattiva qualità, evacuata per la seconda o terza volta, o versatasi nel tratto successivo, si ritrova verde o nera, o torbida e fecciosa, o sanguinolenta o fetidissima, ed in fine non senza marcia, come facilmente vedrai leggendo le osservazioni del menzionato chirurgo, spettanti ad una Donna e ad una Fanciulla, l'una di trent'anni, di sessanta l'altra; e leggendo le storie di tre Donne una di Riedlin (4), e due di Anhorne (5).

Cosa pensi tu che debba nascere allorquando l'acqua è per sè stessa purulenta o fetida? Tulpio (6) vide nelle tube nove libbre di acqua e marcia; e Maggi e Dodio (7) rinvennero un umor fetente nell'ovaja. — Che ne avverrebbe mai se la faccia interna del sacco fosse piena d' ascessi, come fu osservato da Duverney?— Per altro, quand'anche l'acqua non sia nè purulenta, nè fetida, con il sacco senza ascessi, è indubitato che assai spesso vi sono attaccate nell'interno delle idatidi, o vi è acqua o altra materia, divisa in molti sacchi più piccoli; e da ciò ne nasce che, evacuandosi l'acqua da un lato, dall'altro l'addomine non si disenfia, o il di lei versamento cessa all'istante, ed il chirurgo sente un ostacolo se spinge il cannello. — Di grazia, che si dovrà fare in allora? si dovranno forse aprire i sacchi ad uno ad uno? Trew (8), fu costretto ad aprire *più di dieci* volte dei setti membranosi di sacchi piccoli, a fine di evacuare l'acqua di un sacco grande che tutti li conteneva. — Non sarebbe per avventura permesso durante la vita di fare per la cura ciò che si fa dopo la morte all'oggetto di esaminar le parti? e se una tal cosa fosse concessa, potrebbe qualcheduno vedere nella cavità celata del ventre i sacchi minori, e aprirli ad uno ad uno, senza ferire al tempo stesso un qualche intestino o una parte vicina? Che ne nascerebbe se vi fossero innumerabili idatidi, come io diceva che ve n' ha di sovente? e se non tutte le cellule contenessero acqua, ma in diverse esistesse

(1) *Cit. sopra al num.* 59.
(2) *Ivi.*
(3) *Cit. al num.* 65.
(4) *Eph. N. C., cent.* 5, *obs.* 67.
(5) *Eorumd., cent.* 9, *obs.* 100, *num.* 3 *et* 4.
(6) *Cit. al num.* 66.
(7) *Al num.* 64.
(8) *Ivi.*

una materia caseosa o pultacea, come in una osservazione di Miegio (1)? Che sarebbe per accadere se inoltre vi fosse uno scirro, eguale a quello veduto da Duverney? — Ommetto parecchie altre cose, imperocchè, anche da queste, già a sufficienza comprenderai perchè in sì fatto caso la paracentesi non solo è inutile, ma parimente nociva all'infelice donna.

69. Si ammetta pure che il sacco sia uno, senza essere intramezzato, come il trovarono Vacher (2), Benevoli (3) e Targioni (4), oltre Maggio e Dodio (5), e senza esser viziato nè da ascessi, nè da cellule, contenenti una vera materia, nè da tumori (imperocchè Benevoli e Targioni notarono, il primo, che nell'interno esistevano certi globi prominenti, alcuni dei quali erano più grossi di un uovo; il secondo, che vi fu trovato un sarcoma della grossezza di un rene, ch'entro di sè racchiudeva dei piccoli ascessi); si conceda, dissi, che l'acqua non sia di cattiva indole: ma poi, che ne verrà? Credi tu che la cosa possa ben terminare? Targioni il nega: e siccome egli teme che non si ferisca l'omento o un intestino, o qualche viscere frapposto a sorte nello spazio intermedio, e che una porzione d'acqua non si versi dal sacco perforato nella cavità del ventre, il che, ci dice, si potrebbe nondimeno evitare, facendo star la donna bocconi, così sospetta grandemente di ciò che un tempo Schorkopff (6) temeva, cioè, che la membrana del sacco evacuato non sia presa da cancrena, o almeno da suppurazione, e soprattutto a motivo dell'accesso dell'aria, o che, non avvenendo una tal cosa, non si riempia di nuovo, del suo umore, che è quanto dire di acqua, come accader suole negli altri tumori *follicolati*.

Nel tempo che mi trovava occupato nel ripassare queste materie, fui consultato da una Donna sterile, la quale, dopo aver portato il ventre tumido nell'anno antecedente, non senza una maggior resistenza nel lato sinistro, e dopo aver inutilmente tentato l'uso dei medici presidj, verso la primavera di quell'anno, mentre a caso se le scuoteva il ventre con alquanta violenza nell'atto di ridere, ecco che all'improvviso sente a rompersi qualche cosa entro di esso; e non senza strepito, e vede che il medesimo si è fatto in quell'istante più molle, ma con un peso insolito nel di lui fondo, congiunto ad un senso di ondeggiamento; che non avea mai antecedentemente provato, e di una certa pesantezza che trascorreva su quella parte ove si fosse voltata. — Tali sintomi essendosi allontanati col soccorso di rimedi che procurarono una copiosa evacuazione di siero dai reni e dagl'intestini, alla Donna sembrò di star bene per quindici giorni, e non più. Di fatto, dopo un tal intervallo, il ventre tornò di nuovo alla sua prima ampiezza e tensione; ma il color del volto si conservava bello come innanzi era sempre stato, e nei piedi non apparve gonfiezza: nel corpo distinguevasi l'agilità, il vigore, ed un'ottima disposizione; se si eccettuino alcuni dolori di ventre, di quando in quando molesti, il suo gran volume, e la diminuzione dei mestrui, cose tutte che erano state osservate anche prima.

Affinchè, dunque, il sacco non avesse ad esser dilatato da un nuovo umore dopo l'evacuazione dell'antico, bisognerebbe poterlo o distruggere, o estirpare affatto, come si suol fare con i follicoli esterni. Ma chi è colui che proporrebbe o sopporterebbe la prima operazione quando si tratta di un gran sacco nascosto in mezzo ai visceri? In quanto alla seconda, so bene che fu proposta in vista dell'esempio incoraggiante di quella guarigione notissima, ma assai rara, ottenuta da Abr. Cipriani: tuttavia ignoro se qualcheduno l'abbia eseguita entro lo spazio di trenta e più anni da che fu raccomandata. Tu però comprenderai senza difficoltà quali riflessioni avranno potuto impedirla; e, per passar sotto silenzio la maggior parte di queste, forse incominceresti ad ammetterla se il sacco fosse sempre sostenuto da una sola radice, intorno alla quale si potesse facilmente mettere un laccio, come nell'osservazione di Mau-

(1) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 85.
(2) *Cit. al num.* 64.
(3) *Ivi.*
(4) *Ivi.*
(5) *Ivi.*
(6) *Dissert. de Hydr. Ovar., th.* 25.

chart (1), o in quella di Schroecke (2).

Ma qual non sarà la conseguenza se la radice è moltiplicata, o se, essendo una, e larghissima, non è, come si legge in questi autori, *molto stretta*, o della *grossezza di un pollice?* A qual partito ci appiglieremo se il sacco si troverà tenacemente aderente da un capo all' altro, ed anche lungi da quella parte dell' addomine, che s'inciderebbe, seguendo il consiglio di Cipriani? — Questo autore però, da un'ulcera (a traverso la quale si poteva sentire il cadavere di un feto di dodici mesi) avea appreso in qual luogo si doveva far l'incisione; ed una simile circostanza si offerse anche a Degner (3), imperocchè, se un gran tumore idropico, posto fra il peritoneo ed i muscoli, avesse, nel rompersi, lasciato un passaggio non ampio, ma angusto avrebbe potuto conoscere del pari, con l'introduzione di uno specillo; in qual parte si sarebbe dovuta aprir la strada col ferro, perchè da un chirurgo venisse poscia estirpato quel sacco, più grande di una vescica di bue, e che cadde da per sè stesso.

70. Dunque mi dirai, non vi sarà alcuna speranza di guarigione nel caso d'idropisia saccata interna, giacchè non si può nè distruggere nè estirpare il sacco? Tuttavia Duverney il giovane (4) sperava la guarigione o un gran sollievo, se, dopo l'evacuazione dell'acqua, talvolta accadeva che, contraendosi le pareti del sacco, si unissero fra loro, otturando così l' estremità dei vasi che portavano l'acqua; e conghietturava che fosse accaduta una cosa simile in una Fanciulla di venti anni, il di cui ventre già da due anni avea incominciato a tumefarsi senza cangiamento di colore alla pelle; come pure in una vedova Dama, che ad un' età ormai avanzata, pel corso di sei o sette anni ebbe il ventre di un'ampiezza sorprendente. Fattasi l'estrazione dell'acqua in ambedue l'una si era sì bene risanata, che si maritò ed ebbe figli; e l'altra godè di un sollievo che durò a lungo, e al segno che per due anni non provò più alcun male, sino a che il ventre riprese gradatamente quel suo primo volume.

Ma Duverney voleva che in simil caso il sacco fosse sciolto come avviene dell'utero nelle donne incinte, temendo che, se era qua e là legato, le pareti non potessero per ciò approssimarsi l'una all'altra, ed unirsi. Desiderava inoltre, come penso, che il sacco non avesse che una sola cavità, senza di che l'aderenza rimarrebbe impedita. Piacesse al cielo che realmente avesse richiesto quest' ultima disposizione, imperocchè in quel modo stesso ch'egli ha con certezza creduto che ognuno potesse conoscere che il sacco è libero pel cangiamento di posizione ch'ei prova in certe diverse posizioni del corpo, così avrebbe forse potuto indicare i caratteri che ci farebbero conghietturare che il sacco non ha che una cavità soltanto.

A me pur anche si era affacciato al pensiero, come dissi di sopra (5), d'onde potesse nascere una tal conghiettura; ma è indispensabile di fare ulteriori ricerche su di ciò, del pari che sul modo di riconoscere se le pareti del sacco non siano viziate da tumori e da ascessi. — Avrebbe inoltre voluto che la quantità dell'acqua non fosse stata eccedente, affinchè i visceri, spinti troppo in alto non si trovassero esposti ad una soverchia compressione fra il sacco e il diaframma (ed è però notabile che una tal cosa non sia avvenuta in quella sua Vedova). — Ma è assai difficile di trovar donne che si sommettano alla paracentesi prima di sentirsi aggravate da una gran quantità d'acqua, anzi quasi sempre si determinano a ricorrere a qualunque genere di soccorso quando le forze vanno a mancare, ed i visceri sono viziati, o per lo meno disposti ad uno stato morboso.

Ma, dirai tu, abbiamo un esempio di una Donna (6), la quale si era ridotta al segno, che *la cute stava appena attaccata alle ossa*, e che, ad onta di

(1) *Cit. al num.* 64.

(2) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 8, *obs.* 233.

(3) *Cit. sopra al num.* 61.

(4) *Cit. sopra al num.* 65.

(5) *Num.* 64 *in fine.*

(6) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 100, *num.* 5.

ciò, fu risanata dopo avere in fine permesso che le si estraesse l'acqua, benchè si fossero manifestati dei segni infausti i primi ed i seguenti giorni, dimodochè, ad eccezione di una fistola del ventre, che le era rimasta, essa divenne gravida, diede alla luce un figlio, e passò parecchi anni in buon essere e vegeta, sino a che fu tolta di vita da una febbre epidemica.

Nè dirò qui che la Donna fosse giovane, nè che, mentre il ventre era enfiato, non vi sia stata una grave difficoltà di respiro, nè tosse, nè tumefazione ai piedi; ma farò soltanto riflettere che questi segni sono comuni e all'interna idropisia saccata, e all'idropisia del peritoneo, e che dalla storia non risulta se la Donna non fosse affetta piuttosto dalla prima che dalla seconda, tanto più che un'altra Donna (1) (la quale, in forza dei medesimi segni, fu del pari creduta affetta da idropisia della tuba, si sentì bene i primi giorni che succedettero all' evacuazione dell'acqua, e tosto l'assalirono pessimi sintomi, e morì il settimo giorno dopo quell' evacuazione) fece conoscere agli anatomici che quell' acqua erasi raccolta fra il peritoneo e l' omento, divenuto duro, circostanza che viene palesata con un candore degno d' ogni encomio. Oltre a ciò, onde non celarti cosa alcuna per amore del vero, sappi che se mai si pretendesse da taluno che queste due guarigioni di Duverney appartenevano di preferenza all' idropisia del peritoneo, io non ho tanto che basti per rispondere, singolarmente perchè egli non potè far l'esame anatomico su la Giovane perfettamente risanata, nè quello della Vedova, e questo forse l' avrebbe potuto fare; e perchè, là dove per la prima volta espose quelle guarigioni, scrisse positivamente, come dissi di sopra (2), ch'ei non avea mai veduto ritornare in salute alcuna di quelle donne che trovavansi affette dall' idropisia saccata interna.

71. Frattanto, nell'aspettazione che altri insegnano delle cose più certe, io crederei che sarebbe ottima cosa l' imitare la prudenza del medico Targioni (3), e attenersi alla cura *palliativa* dell'idropisia saccata interna, che fu tanto raccomandata anche da Schorkpff (4). Targioni, su tal particolare, ci dà molti precetti, che tu scioglierai e userai con prudenza, senza dimenticare l'ultimo, nel quale egli dice, che quando idropisie di tal sorte sono ormai considerabili, bisogna evitare quelle date posizioni del corpo, i movimenti, gli sforzi, d'onde ne risulta una soverchia pressione del sacco su i visceri, o dai visceri sul sacco. — Di fatto, la storia che ti ho di sopra (5) narrata fa conoscere con qual facilità talvolta si rompano i sacchi, anche non molto grandi, imperocchè un ridere smoderato fece nascere in quella Donna ciò che avvenne in un Uomo, la di cui osservazione ci fu lasciata da Hoffmann (6). Ed in vero questo autore ottimamente riflette che per un riso veemente si ruppe nel petto un sacco che conteneva gran quantità d'acqua, perchè la preesistente difficoltà di respiro, accompagnata da un dolor fisso al sinistro lato, si cangiò in soffocazione; ed avendo questa in breve tempo tolto di vita l'ammalato, nella cavità sinistra del petto si ritrovò molt' acqua; e numerose *membrane e vescichette lacerate, e divise dalle vertebre e dalle costole, erano non equivoci indizi* della rottura di un sacco, e di un subitaneo stravaso di un' acqua forse soverchiamente acre.

Del resto, non è poi sempre così agevole di eliminare l'acqua per le vie dell'orina, come in allora accadde su quella Donna; anzi, nell'Uomo non vi fu neppur il tempo. — Anche da ciò più facilmente comprenderai in qual grave errore siano coloro che, soprattutto in idropisie di tal natura, ricorrono a rimedi troppo violenti, che eccitano i vomiti e le evacuazioni alvine: ed in vero, Wepfer (7) opinava che in una Donna, divenuta ascitica dopo un vomito enorme, e su cui avea trovata una delle ovaje aumentata in volume, e lacera in un modo sorprendente, opinava, dissi, che l'acqua da que-

---

(1) *Eph. N. C. cent.* 9, *obs.* 100, *num.* 7.
(2) *Num.* 68.
(3) *Cit. di sopra al num.* 64.
(4) *Thes.* 25, *supr. al num.* 69 *cit.*
(5) *Num.* 69.
(6) *Medic. Rat.*, *tom.* 4, *p.* 4, *c.* 14, *obs.* 7.
(7) *Presso Schorkopff ora citato, th.* 23.

st'ovaja si fosse versata nel ventre. E crederai inoltre che sia avvenuta una cosa stessa in quelle due Donne da me citate (2), e su le quali Schacher e Gutermann osservarono in un medesimo tempo e ascite e idropisia dell'ovaja, che si era aperta e lacerata, se, nel leggere per intero le storie (3) dell'una e dell'altra, giungerai a conoscere qual sorta di rimedi aveano preso, e cosa ebbero a soffrire dopo l'uso dei medesimi.

Ma mentre desidero farti cosa grata, per ultimo mi accorgo di essermi esteso più di quello che da principio non avrei certamente creduto; laonde porrò fino al mio scrivere.

Addio.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXIX.

ALL'AMICO.

Degli altri Tumori preternaturali interni del Ventre.

1. Dopo avere a sufficienza parlato nella Lettera precedente dell'ascite e degli altri tumori di tutto il ventre, ora convien ch'io scriva su quelli che dilatano certe speciali parti del medesimo, eccettuatene però le regioni alte e alcune delle basse, perchè i tumori di esse furono descritti in altre Lettere (1). Valsalva adunque ci ha lasciato queste cinque osservazioni su quelli che alle parti medie e alle inferiori appartengono.

2. Giorgio Marchesi, patrizio forlivese, affetto da un insigne tumor interno di ventre, provava dolore al dorso e alla region sinistra dei lombi. Orinava di frequente, e rendeva gli escrementi intestinali con grandissimi sforzi. Aveva appetito; ma però essendosi affatto estenuate per dimagramento tutte le parti del corpo, ad eccezione dello scroto, che a sinistra presentava un duro tumore, e negli ultimi quindici giorni essendo i piedi divenuti tumidi per grande edema, questo Giovane gentiluomo fu invaso da erisipola, e cessò di vivere nell'indomani.

Apertosi il ventre, nel di lui centro si osservò un tumore assai voluminoso, il quale comprimeva a tal segno i visceri per ogni dove, che se non erano del tutto fuori della loro sede, vedevansi per lo meno contratti, alquanto lividi in molti luoghi, e sani nel rimanente, per quanto potevasi con la vista discernere. — Il tumore pendeva dal mesenterio, e in tutta la sua faccia anteriore era coperto da un omento consunto e lacero in più parti: questo fu separato e rimosso, ed in allora la forma del tumore si potè meglio vedere. Essa era irregolare; ma due protuberanze, che sorgevano dalla sua parte superiore, estendevansi verso i due ipocondrj, dimodochè una cuopriva il fegato, l'altra la milza, spingendo in alto e con forza questi stessi visceri. Anche lo stomaco non andava esente da pressione, perchè in lieve grado compresso dalla parte media del tumore, da cui partivano quelle due protuberanze. — Riguardo al peso dall'intero tumore, sembrava che potesse essere di venticinque libbre circa. — Ma nelle altre parti fuori della sede del tumore, tutto il mesenterio offeriva una tumefazione, derivata da una sostanza simile a quella che costituiva il tumore medesimo, ed alla quale era inoltre congiunto un altro tumore di egual natura, esistente nel testicolo sinistro.

Certamente, l'indole di ambedue questi tumori approssimavasi grandemente alla cancerosa, e a quella soprattutto di certi tumori che si osservano nelle mammelle; ed i corpi che li componevano, per la maggior parte aveano del glanduloso, e nella forma assomigliavano a bernoccoli, o ai così detti *tartufi*. Erano di varia grossezza, benchè gli uni bianchi come pinguedine, rossi gli altri come carne, e molti alquanto nerastri, quasi che un tal colore fosse stato impresso da sangue coagulato. In alcuni degl'interstizi che separavano questi corpi ristagnava della marcia, in diversi un icore, ed in altri un siero giallo. Nulladimeno in veruna parte dei tumori non si trovò una quantità di siero maggior di quella rinvenuta nel testicolo.

3. Eccoti adesso tutto ciò che abbiamo di spettante a questa storia, della

---

(2) *Num.* 64.

(3) *Schacheri, vid.* §. 16. *in fin.*

(1) *Lettera XXXVI e XXXVIII, in parte.*

quale citai altrove (1) una piccola parte, promettendo quanto di essa rimaneva con le osservazioni di Valsalva, e di cui avea in allora intenzione di pubblicare una scelta su la fine delle sue Dissertazioni. Ed al certo, la presente non è delle meno pregevoli se si voglia considerare e l'estensione ed il peso del tumore: di fatto, relativamente all'estensione, mi è ben palese che altri enormi tumori del mesenterio talvolta si estesero dalla loro parte superiore sino al fegato o alla milza, di maniera che presentavano ai medici un'apparenza dell'uno o l'altro viscere, convertito in una massa scirrosa. Ma questo, oltre il cuoprire il fegato e la milza con le sue appendici superiori, con raro esempio si estendeva in base sino ad unirsi al tumore del testicolo sinistro. — Leggerai, egli è vero, che gli illustri Hebenstreit (2) e Mattia (3) parlarono di uno steatoma, che, appartenendo al mesenterio, aveva attirato a sè nell'interno del ventre uno dei testicoli, in vece di estendersi all'ingiù sino a questo testicolo, e benchè nella seconda osservazione, ove perveniva sino alla coscia, cuoprisse intorno i vasi crurali, tuttavia in nessuna delle due non saliva sino al fegato, e sino alla milza. Il peso però del tumore in ambe queste osservazioni, e singolarmente in un'altra, che più innanzi (4) sarà citata, era senza dubbio maggior di quello che fu trovato da Valsalva. — Con tutto ciò, e chi negar potrebbe che il tumore descritto da Valsalva non fosse stato dei più voluminosi fra quelli rinvenuti nel mesenterio, avuto anche riguardo al peso? Warthon (5), in fatti, che fa menzione di molti, parla di due che non erano di maggior peso, imperocchè uno, da esso osservato, non pesava che circa a sette libbre, e l'altro veduto da Paré, non ne pesava che dieci e mezzo, quantunque si dicesse *maraviglioso e quasi incredibile.*

(1) *Epist. Anat.* 2, *num.* 67.
(2) *Dissert. de partium coalescent. morb.* §. 17.
(3) *Commerc. Litter.*, *an.* 1739, *hebd.* 48.
(4) *Num.* 8.
(5) *Adenogr.*, *c.* 11.

4. Perciò che ha poi relazione con le cose osservate durante la vita dell'ammalato, non ti aspetterai, io credo, che ti dica perchè si fosse dimagrato in tutto il corpo, quantunque appetisse il cibo, se riflettterai per quali vie passa il chilo per andare nel sangue; nè perchè i piedi si enfiarono a quel segno, se ti piacerà di considerare su le parti attraversate dalle vene iliache e dalla vena cava inferiore. D'altra parte, il peso del tumore e la sua mole non solo comprimevano i vasi chiliferi o i sanguigni, ma eziandio la vescica e gl'intestini; per la qual cosa non potendo quella distendersi, nè questi facilmente dilatarsi, l'ammalato era costretto a render sovente l'orina, e ad evacuare con grandissimi conati gli altri escrementi del corpo. — Fernelio (6) dichiarò che l'ultimo di questi effetti spesse volte avviene in sì fatta malattia per la medesima causa; e tu vedrai che l'uno e l'altro, o almeno la stitichezza di ventre o la difficoltà di orinare, furono osservate da Paré, e da esso in simil modo spiegate nel caso poc'anzi (7) citato, e che trovasi parimente (8) nel *Sepulchretum.* In tal caso parlasi al tempo stesso di un dolore che si manifesta al dorso o ai lombi, come nel nostro individuo: e poi ti è ben noto a quali vertebre il mesenterio si attacchi. — Un consimil dolore e la difficoltà di orinare non mancarono neppure nella seguente storia di Valsalva.

5. Una Donna, dell'età di anni sessanta, essendosi lagnata già da molti giorni di un tumore alla regione ombilicale, incominciò a provare un dolor gravativo in direzione del dorso, accompagnato di quando in quando da difficoltà di orinare. Il tumore ogni dì più si accrebbe (fattosi voluminoso al pari di un utero gravido) ed anche il descritto dolore, conseguenze dell'aumentatosi tumore, singolarmente quando la Donna, giacente in letto, si volgeva dall'uno all'altro lato.

Si apre il ventre dopo la morte, e si presenta un tumore di gran mole. Questo avea la base nel centro del mesenterio,

(6) *Pathol.*, *l.* 6. *c.* 7.
(7) *Num.* 3.
(8) *Sect. hac.* 21, *obs.* 38.

ed era attaccato alla membrana adiposa del rene destro; ma contratto avea una sì forte aderenza con l'estremità dell'intestino colon, che non si poteva divellere senza lacerarsi. — La sostanza del tumore in alcuni luoghi fu solida, e molle in altri, dimodochè assomigliava a materia steatomatosa. Il rene destro ridondava di minuti grani di arena, e avea la pelvi sommamente dilatata; gli altri visceri però erano sani.

6. Benchè non vi sia da dubitare che quella difficoltà nell'espeller le orine e quel dolore che si dirigeva verso il dorso non appartenessero in parte anche al rene, appunto perchè questo viscere faceva passare delle renelle nell'orina, e la sua membrana non poteva a meno di non essere lievemente stirata insieme all'altra comune, cioè alla membrana adiposa, tuttavia un tale stiramento derivava dal peso del tumore attaccato al rene: e poi, la difficoltà di orinare avviene nelle donne incinte su gli ultimi tempi, a motivo della massa dell' utero, divenuta sommamente tumida, massa a cui era comparabile quella di questo tumore, come si è detto di sopra. Pertanto se si fatta massa era per avventura più prominente a destra in vicinanza del rene, come l'indicava quell'aderenza, si potrebbe da ciò facilmente comprendere in qual modo, di sovente compresso l'uretere e impedita la discesa dell'orina, ebbe luogo la menzionata dilatazione della pelvi.

Ma comunque ciò esser si voglia, forse troverai di che maravigliarti in ambedue le descritte storie, cioè a dire, che, ad eccezione di quel dolore dei lombi e del dorso, il quale era la necessaria conseguenza del peso del tumore che stirava le parti, non vi si faccia parola di verun particolar dolore che appartenesse al tumor medesimo, o almeno alle membrane del mesenterio che le cingevano. Ma cesserà ogni tua sorpresa allorchè ti dimostrerò che le osservazioni e gli scritti degli antichi e dei moderni si combinano con le storie di Valsalva: sotto il nome però degli antichi non intendo qui di comprendere gli autori che vissero prima di Beniveni, il quale fiorì sul principio del secolo decimosesto: nulladimeno, non penso che queste malattie fossero incognite a coloro che sono più antichi di Beniveni medesimo. Di fatto, benchè non costumassero notomizzare cadaveri umani, notomizzarono al certo di sovente i corpi degli animali bruti, sopra diversi dei quali non è incredibile che abbiano trovata sì fatta lesione, e che io vidi in una piccola gallina. Questa non era meno magra che vorace: nondimeno avea un ventre sì tumido come se fosse stata nell'atto di dover far l'uovo, il che non poteva per anche succedere attesa l'età. Un simil tumore componevasi di corpi scirrosi e rotondetti, e per la maggior parte grossi quanto una fava, ed alcuni quanto una castagna: frapposti agl'intestini, parecchi vi stavano aderenti, e tutti aveano una superficie ed eziandio una sostanza granulosa, se non che uno dei più voluminosi racchiudeva molta materia, ovunque ricoperta da grani durissimi, simili a bianco e tenero sevo, ma prosciugato, ed eguale a quella da me descritta nella Lettera (1) precedente su l'utero e l'ovaja di una Donna. Ma qui l'ovaja con gli uovicini era sana; e dicasi lo stesso dei due pancreas, e del fegato e della milza (se n'eccettui il loro volume grandemente aumentato), e degl' intestini.

Adunque non è punto verisimile che i cuochi, i macellaj, i sacrificatori non abbiano mai nè trovato nè fatto vedere ai medici alcun tumore nel mesenterio, attesochè io scorgo, come altrove (2) ti ho detto, che Galeno scoperse sopra un gallo un tumore scirroso nelle vicinanze del cuore, e che ne fece l'applicazione alla specie umana. — Crederei piuttosto che quanto gli antichi medici scrissero su tal oggetto in qualche libro, siasi smarrito per la lunghezza del tempo, al pari di tante altre cose. Ed invero, se Giulio Polluce, *pretese*, come lessi in Ingrassia (3), *che le strume si formino anche in prossimità del mesenterio*; op. pure, se questo grammatico avrà ciò ricavato da qualche autore di medicina, o se a sorte l'ha veduto egli stesso, è difficile a credersi che tutti i medici, i quali scrissero dopo la fine del secondo

(1) *Num* 34.
(2) *Lettera XVI, num.* 20.
(3) *De Tumor.*, *Tom.* 1, *C.* 1, *Comm.* 2.

secolo fino al principio del decimosesto, (poichè si dice che Polluce, al pari di Galeno, viveva sotto l'impero di Commodo), avvertiti da quel grammatico, non abbiano fatta menzione alcuna di queste malattie del mesenterio.

7. Beniveni (1) dunque, fra le vene meseraiche di un Fanciullo trovò *un callo* (s'intende un duro tumore) che le otturava comprimendole; Ingrassia (2) poi rinvenne sul mesenterio di un Moro appeso alla forche, circa settanta scrofole, oltre quasi altrettanti tumori, aderenti alla tunica esterna degl'intestini; ed in queste due specie di tumori ve n'erano di piccoli come un cece, e di grossi come un uovo di gallina; essendo la maggior parte di un volume medio fra quello dei primi e dei secondi: e tutti contenevano una materia o liquida e mucosa, o gessosa e lapidea. Beniveni però, quantunque parli degli altri mali del Fanciullo, non fa alcun cenno del dolore: ma riguardo ad Ingrassia, tutti quelli che aveano conosciuto quel Moro, di comun consenso gli riferirono *ch'era vissuto sanissimo sino al momento che fu impiccato*; cosa veramente assai mirabile.

D'altra parte, non credo che Fernelio (3), il quale ampiamente insegnò che il tumore del mesenterio *non produce dolor alcuno*, l'abbia detto senza l'appoggio di osservazioni, quantunque, a convalidar questa cosa, ci abbia immediatamente aggiunto, *perchè la parte è per sè stessa esente da dolore*. — E tanto meno credo ciò di Aranti (4); imperocchè sembra che in questa parte abbia veduto dei tumori che *alle volte oltrepassavano la grossezza di una pina e quella della testa di un bambino*; ed è indubitato che in sì fatto modo n'espone le caratteristiche da far conoscere che avea sott'occhio una struttura simile a quella che Valsalva (5) descrisse su Marchesi. Ei dice in fatti, esser quello un tumore *bernoccoluto e ineguale, perchè molti corpi glandulosi, insieme uniti, e maravigliosamente ingrossati, fra loro si attaccano, e formano tumori ineguali in foggia di tartufi*. Nulladimeno dichiara che il principal segno consiste *nell'esser indolente il tumore*.

Forse ora soggiugnerai che Beniveni e Ingrassia osservarono dei tumori duri e freddi, così da essi chiamati, e che Fernelio ed Aranti non intesero desiguarne di un'indole diversa. — Ma ciò che v'ha di certo si è, che Beniveni (6), avendo trovato uu tumore di altra specie, e degenerato iu un grande ascesso del mesenterio, notò ch'ebber luogo tormini di ventre, che ogni dì più si aumentavano, e che, divenuti insopportabili, produssero la morte dell'ammalato. Nè io dubito che tu non abbia letto anche nel *Sepulchretum* che dolori colici o simili a coliche, furono prodotti da ascessi e da aposteme del mesenterio, per testimonianza di Mermann (7), di Folio (8), di Wepfer (9) e di Sennert (10). — Dal canto mio ben conosco che far si possono queste obbiezioni, e che in parte sfuggite non erano a Marcello Donato (11), il quale, a quel che io vedo, intorno ai tumori del mesenterio avea letto la maggior parte delle cose da me sin qui indicate, delle quali parimente ai suoi tempi n'era di già stata fatta menzione nei libri.

Pertanto, siccome quest'autore pretendeva, al pari di qualunque altro, che il mesenterio non prova verun dolore che meriti di esser considerato, perchè, fra le diverse parti che lo costituiscono, non ne riconosceva alcuna, eccettuatine i nervi e le membrane, che fosse dotata di sensibilità, la quale non dubitava però che non si sarebbe grandemente diminuita a motivo della molta pinguedine che li ricuopre, così egli opinava che il dolore accennato da Beniveni appartenesse, non già al mesenterio, ma agli intestini. E, a dir vero, ei credeva che

---

(1) *De Abdit. morb. causis, ec., c.* 37.
(2) *Comment. cit.*
(3) *C. cit. super al num.* 4.
(4) *L. De Tumor., p. n. c.* 44.
(5) *Di sopra num.* 2.
(6) *L. c., cap.* 33.
(7) *L.* 3. *Sect.* 14, *obs.* 30, §. 10, 13 *et seq.*
(8) *Ibidem.*
(9) *Ibidem.*
(10) *Ibidem.*
(11) *De Medic. Hist. mirab., l.* 14. *c.* 7.

il dolore era stato eccitato, singolarmente in quel tratto d'intestini, a cui univasi la porzione affetta del mesenterio, dal peso di un'enorme quantità di materia, che formava l'ascesso, peso che comprimeva o spingeva in basso, per non far parola dell'acre esalazione di sì fatta materia.

Ma benchè a noi non sia in verun conto necessario di approvar tutto ciò che dicemmo sull'opinione di Marcello, nullostante ci sembra non potersi negare che i *tormini di ventre* (poichè Beniveni si è servito di questa voce) non indichino piuttosto i dolori degl'intestini che quelli del mesenterio; ovvero, se per avventura qualcuno ne dubitasse, perchè subito dopo vi si aggiungono queste parole, *tutti i visceri sembravano sani; il fegato, la milza e tutti gl'intestini non davano verun segno di dolore*, egli è almen certo che nelle altre storie da noi rammentate trovasi ampiamente espresso che si manifestarono *dolori simili a coliche, o le stesse coliche*. E affinchè tu non avessi mai a credere che una tal cosa avviene soltanto allorquando v'è ascesso, leggi Plater (1) e Warthon (2), i quali osservarono i *dolori colici* sopra individui, nel di cui mesenterio rinvennero, il primo, dei tumori *glandulosi e duri*, talmente aderenti agl'intestini in più di un luogo, che, restringendoli, impedivano la discesa degli escrementi; ed il secondo, un solo tumore, ma sì voluminoso, che spingeva gl'intestini nell'opposto lato, essendo piuttosto *glanduloso e carneo*, che *umorale*.

Se poi nelle osservazioni di Valsalva (3) e di altri, da me superiormente (4) citate, non vi è dichiarato che tumori di simil genere produssero quei dolori, è credibile che in alcuni gl'intestini non furono in pari grado compresi, e che in altri le materie fecali non saranno state così acri, e così copiose; il che tanto più crederai su quella Donna, il di cui mesenterio, come si vede in Coiter (5), era composto *di molti scirri, e abbastanza voluminosi*, e la quale appena poteva inghiottire qualche cosa, benchè liquida. — In simil modo dirai ch'esistevano parecchie altre cause, se non le medesime, in certi ascessi del mesenterio, imperocchè non leggiamo che tutti fossero congiunti ai dolori.

Ed invero, questo medesimo Autore (6), nella descrizione di un grande ascesso, parla di sintomi che tormentavano l'ammalato; ma sì fatti sintomi potevano riferirsi alla difficoltà di orinare, e ad altri incomodi ivi nominati, imperocchè non vi è fatta menzione alcuna nè di dolori di ventre nè d'intestini. Donato (7) inoltre produce una sua osservazione, spettante ad un non mediocre ascesso, come il dimostrarono una gran quantità di materia sanguigna e purulenta, ed un'ulcera sordida della lunghezza di un palmo, rimasta sul mesenterio, benchè nel corso di una diuturna malattia non si fosse intesa alcuna lagnanza di dolore, se non se nell'ultimo giorno.

Ma è più di ogni altra ammirabile l'istoria di Hiarne, che troverai in questa XXI Sezione del *Sepulchretum* (8). Mentre in essa si vedono descritti gli altri sintomi, non s'incontra una sola parola sul dolor di ventre; la qual cosa non è sì sorprendente, riguardo alle dodici libbre e più di una materia fluida, racchiusa in un triplice tumore, come la è riguardo al peso di tutto il tumore, che era di cinquantacinque libbre di Svezia, e riguardo alla di lui sede, che occupava quasi l'intera estensione del mesenterio. A tali cose si aggiunga, 1.° che il tumore era sì tenacemente attaccato agl'intestini, che dal duodeno sino alla metà dell'ileo non si poteva rimuovere senza lacerarlo, quasi che si fosse con essi immedesimato; 2.° che l'appetito dell'ammalato, affetto da una fame continua e pressochè canina, era appena soddisfatto con gran quantità di cibo; di maniera che non è qui concesso di ammettere la scarsità degli escrementi, nè la mancanza di compressione negl'intestini,

(1) *Sepulchr.*, *obs.* 30, *cit.* §. 11.
(2) *Adenogr.*, *c.* 11.
(3) *Num.* 2 *e* 5.
(4) *Num.* 7.
(5) *Obs. Anat.*
(6) *Ibidem.*
(7) *C.* 7. *poco fa citato.*
(8) *Obs.* 36, §. 1.

ma fa d'uopo che assolutamente s'immagini una qualche altra causa colui che vorrà render ragione dell'assenza dei dolori, il che appresso (1) ci sforzeremo di fare; dovendo ora esporre altre osservazioni ove questi non mancavano, affinchè tu le possa unire a quelle del *Sepulchretum*.

Ne abbiamo una di Dolco (2), nella quale un tumore un po' men grosso di quello descritto da Valsalva (3), ma di una struttura consimile, era accompagnato da acerbe tensioni, e da un senso doloroso, come se vivi cagnolini si fossero pasciuti nel ventre dell'individuo vivente: il tumore però nasceva dal mesenterio, ma nel rimanente *era in vari luoghi attaccato agl' intestini tenui; anzi gli stessi intestini penetravano nella di lui sostanza.* — V'ha un'altra osservazione di Verdries (4), il quale riferisce che, dopo tormini di ventre, il mesenterio fu rinvenuto affatto *steatomatoso*, e non senza un ampio ascesso, ma che al tempo stesso gl'intestini erano *strettamente fra loro aderenti.* — Una terza osservazione di Laubio (5) fu raccolta sopra un Uomo che, dopo essere stato tormentato da dolori di ventre assai molesti, offerse bensì dei tubercoli nel mesenterio, ma anche gl'intestini ridondavano di simili ascessi *steatomatosi.* Gockel (6), al contrario osservò in un Conte della primaria nobiltà, che tutto il mesenterio era ripieno di molta pinguedine scirrosa e sebacea, e che anche con ciò *non vi furono tormini.*

Laonde, per venire alla conclusione, o non si legge nelle osservazioni, sì degli antichi, come dei moderni, che un dolore andasse unito al tumor del mesenterio; ovvero, se ciò vi si legge, non è manifesto se questo dolore avesse sua sede piuttosto nello stesso mesenterio, che negl'intestini. E una tal cosa non ha maggior certezza in una storia di Giovanni Sculteto, che trovasi anche nel *Sepulchretum* (7), imperocchè abbastanza non si discerne che i dolori di ventre fossero fuori degl'intestini; e ancorchè ciò si potesse conoscere, siccome fu detto che una materia molto acre, esistente in sei tumori del mesenterio, avea prodotto un enorme erosione su tutte le vertebre dei lombi, così, secondo le altrui osservazioni, non mancherebbe fuori del mesenterio un'altra sede, tanto dei dolori, quanto dell'origine dei dolori medesimi, com'egli è indubitato che non mancava nell'esempio seguente.

9. Una Donna, di anni ventotto, pel corso di quattro anni era stata afflitta da dolori nel ventre, alle volte congiunti con leggier febbriciattola: finalmente, divenuti più acerbi, la tolsero di vita.

L'addomine del cadavere di già non presentava più esteriormente alcuna tensione, che durante la vita si era manifestata nelle vicinanze della regione ombilicale: tuttavia esistevano due tumori nel centro del mesenterio. Uno di questi, grosso al pari di un'uovo d'oca, si dirigeva verso il rene destro: era esulcerato senza che contenesse niente di purulento: l'altro poi era assai più voluminoso; di fatto, da una parte estendevasi sino al sinistro rene; insinuandosi fra le sue tuniche esterna ed interna, dimodochè cuopriva tutto il rene, nè si poteva divellere se non a stento; e dall'altra, si allungava sino all'osso del pube dal medesimo lato, avendo in certi luoghi la grossezza di due dita, ed in altri di tre. Quest'ultimo tumore, al primo aspetto sembrava sangue rappreso; ma era tutto coperto da solide membrane, fornite di peritoneo, e componevasi di una sostanza, in molti luoghi affatto simile a fibre carnose, se non che qua erano tinte da un color nero, ed altrove presentavano sì fatta floscezza da mentir l'aspetto di sangue coagulato.

10. Se ne fossi così certo come ne sospetto, che questa dissezione fosse stata fatta da Valsalva, ancor giovane, facilmente crederei, in vista di una tal descrizione, che quest'altro tumore era

(1) *Num.* 11.

(2) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 258.

(3) *Num.* 2.

(4) *Act. N. C.*, *tom.* 1, *obs.* 87.

(5) *Eorumd.*, *tom.* 2, *obs.* 108, *partic.* 2.

(6) *Eph. N. C.*, *cent.* 6, *obs.* 94.

(7) *L.* 3, *Sect.* 14, *obs.* 30, §. 12.

un' aneurisma. Ma supponendo che altro non fosse se non ciò che in allora gli sembrò, come sarebbe a dire uno di quei tumori del mesenterio, dei quali ora si ragiona, questo certamente non potè estendersi sino al pube, e cuoprire il rene destro, senza sforzare e comprimere gl' intestini, nè insinuarsi fra le tuniche di quel rene, e sì tenacemente attaccarsi alla membrana propria di questo viscere, ed al viscere stesso, senza cagionare lunghi e gravi incomodi; i quali, benchè appartengano a quella sede, nullostante tu ben sai quanto di sovente si estendano sino agl' intestini, e come i dolori sembrino spesso proprj piuttosto di questi che del rene. — Intanto non vorrei che tu credessi esser io di sentimento che non può darsi alcun tumore del mesenterio che sia egli stesso la sede del dolore; soltanto desidero che tutto quanto ho sin qui riferito e preso in considerazione tu non lo riceva se non se per sapere che in tante osservazioni non ve n'è una dalla quale chiaramente risulti aver esistito il dolore nel tumore medesimo.

11. La qual cosa è certamente mirabile, sia che tu prenda in considerazione i nervi del mesenterio, ovvero le funzioni delle di lui glandule. Di fatto il numero dei nervi è, in proporzione, assai meno considerabile nelle mammelle: ma se i tumori delle loro glandule recavano un dolor cotanto acerbo, a motivo che *un chilo crudo, e proclive ad inagrirsi, non può così crudo e copioso passare in altre parti glandulose*, come nelle mammelle, il dolore al certo dovrebb'essere molto più vivo nei tumori del mesenterio (alle di cui glandule sembra che quell'uomo dotto non abbia posto mente allorchè scrisse tali cose) attesochè il chilo vi concorre in totalità ed in uno stato di minor elaborazione. — Potresti dire che nel mesenterio è diluito dalla linfa, e che in conseguenza lo attraversa senza trattenervisi come nelle mammelle, se il tumore stesso, incominciando a formarsi, non rattenesse il corso della linfa e del chilo; e se immediatamente, non lasciando passar la linfa, quantunque più tenue, non fermasse il chilo.

Non sembrerebbe adunque, che il dolore, appartenente al mesenterio, esistesse negl'intestini per l'irritazione dei nervi che verso quelli si diramano, come nel caso ove il piede è di già amputato? Forse v'ha un umore in qualcheduno di questi tumori, che rende ottusa la sensibilità dei nervi, rilassandoli? Non sarebbe mai che i nervi, intercettati talvolta dalla durezza dei tumori come da un legame da cui fossero cinti, divengano inetti ad esercitare le funzioni della sensibilità? Ma, ciò concesso, tu poscia non comprenderesti in qual modo Laubio (1) osservò dei *tormini in prossimità dell' ombilico, allorquando un ascesso steatomatoso, più grosso del pugno di un uomo, duro, compatto, situato nella parte posteriore del mesenterio, là dove questo si attacca alle vertebre lombari, circondava i grossi vasi di quel luogo*. Ed invero sembra che in simil modo dovesse intercettare e premere i nervi ch'erano situati su questi vasi, e che doveano andare al mesenterio ed agl'intestini. — Pensa intanto a qualche altra cosa su tale oggetto, rivedi quanto ho ultimamente indicato, e adatta il tutto alle altre osservazioni.

Nè voler poi credere di esser in caso di spiegare veruna di queste osservazioni (quelle però che ho impreso ad esaminare) nel modo che fu indicato da Bierling (2), il quale pensava che *molti autori per tanti secoli si erano ingannati*, se non sempre, almeno il *più delle volte*, perchè, ignorando l'uso di quella gran glandula che trovasi nel centro del mesenterio, e non conoscendo il serbatojo del chilo, *aveano assai di sovente convertito in ascesso del mesenterio* questo serbatojo, ch'era ancor pieno di chilo dopo la morte, e che aveano notomizzato, quasi che gli ascessi descritti dalla maggior parte non fossero stati pieni di un umore ben diverso dal chilo, o che quella gran glandula esistesse nella specie umana come nei quadrupedi.

Passeremo sotto silenzio che non di rado, anche nel corso della vita, è stato osservato che certi ascessi e certi tumori aveano una sede diversa da questo serbatojo, e che per la maggior parte differivano, o in numero o in grossezza. Tuttavolta non impugnerò il sentimento

---

(1) *Act. N. C., tom*, 2, *obs.* 108.
(2) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 2, *obs.* 152.

del celebre Haller (1), il qual dice, che *in alcuni casi* le glandule del mesenterio, che erano *bensì grandi, ma però secondo la legge ordinaria delle glandule conglobate nei suggetti giovani, furono considerate come morbose, essendo sanissime.* — Ma allorquando sono queste molto più voluminose e più dure di quello che il richieda sì fatta legge, certamente non v'è luogo a simil sospetto, come in quella dissezione di un Bambino che citai presso Beniveni (2); imperocchè quest'autore servito non si sarebbe della voce *callo*, nè avrebbe detto ch'erano da questo otturate *tutte* le vene meseraiche, se fra tali vene rinvenuto non avesse un tumore, sia duro, sia abbastanza voluminoso.

Del rimanente, perciò che si riferisce alla durezza di questi tumori, si dee prendere in considerazione la natura di essi e l'età in cui si formano. — Dalla maggior parte delle citate osservazioni avrai potuto conoscere quanto di sovente si accosti la loro natura a quella dello steatoma; eppure talvolta è ben diversa. Vedi, per esempio, i Temi Medici dell'illustre anatomico Salomone Alberti, che furono pubblicati insieme a tre Orazioni del medesimo autore, e che vertono intorno alle malattie del mesenterio e del pancreas, e vi troverai altre cose che confermano alcuni oggetti da me superiormente proposti (3), e questo in particolare: Che gli umori, i quali si putrefanno nel mesenterio, *talvolta lo sollevano in forma di tumore, il quale da principio è rilassato e molle, ma in processo di tempo diviene talmente duro, e resistente al tatto, di già essiccatisi gli umori gradatamente, che si crederebbe essersi formato un osso o un calcolo nelle parti spettanti all'ombilico e al basso ventre.*

Ma in altre circostanze avviene il contrario, cioè che quanto era duro si fa molle per effetto di putrefazione: ed a quest'oggetto appartiene, fra le diverse, un'osservazione di Andrea Westphal (4), il quale, avendo scoperti nel ventre di un'ammalata, e singolarmente in vicinanza dell'ombellico, *molti tumori duri, che in fine col lasso di tempo si ammollirono,* vide dopo la morte *esulcerate per la maggior parte* le glandule del mesenterio mentre che *parecchie altre erano tuttora dure.* — Ma è tempo di passare ai tumori che trovansi nella parte inferiore del ventre.

12. Una Donna, dell'età di anni quaranta, avea già da qualche tempo incominciato ad accorgersi di una certa durezza che si era formata nelle vicinanze dell'utero, dopo un aborto seguito mentre il feto contava il quinto mese, e a sentire nella medesima parte un dolor pungente, lieve, ma continuo. Alle volte provò febbre. Intanto il tumore si accrebbe, ma in guisa però da esser mobile, imperocchè ora si sentiva nel mezzo, ora nei lati. — L'ammalata si lagnava molto del dolor di testa, a stento avea benefizio di corpo, l'assalivano, di quando in quando vomiti molesti; ma il dolore era talvolta sì violento nel tumore, soprattutto quando era travagliata da patemi, che si risvegliava una febbre ardente da poter essere appena sopportata. — I sintomi ora indicati, si manifestarono nel corso di dieci anni, duranti i quali non rimase mai incinta. — Finalmente, divenuto immobile il tumore, e infierendo la febbre acuta, morì.

Apertosi il ventre, Valsalva trovò un tumore di sì gran mole, ch'eguagliava una grossa testa d'uomo. Avea sua sede nella parete posteriore dell'utero, ove comprimeva fortemente l'intestino retto, ed ove erasi tenacemente attaccato alle parti circonvicine. Al di fuori sembrava carnoso pel suo colore, ma la sostanza era molto compatta, e nell'interno conteneva due cavità sinuose, le di cui pareti assomigliavano a carne imputridita. Una di tali cavità era vôta, e l'altra racchiudeva una materia sierosa. Sì fatto tumore occupava inoltre la sede dell'ovaje; per la qual cosa non si trovò alcun vestigio di queste, se non che ai lati del tumore fu-

(1) *Not.* 2. *ad* §. 128, *Praelect. Boerh. in Instit.*

(2) *N.* 7.

(3) *Num.* 4 *e* 7.

(4) *Dissert. de part. intest. jejuni, etc., c.* 3, §. 60.

rono osservate delle vescichette ripiene di siero, alcune delle quali aveano la grossezza di un uovo di piccione. — Una parte di siero, raccolto da queste vescichette, fu esposta all'azione del fuoco, ed un'altra fu mescolata con sughi acidi versati sopr'essa. Niuna delle due si coagulò in verun conto.

13. Questo caso non ha bisogno di spiegazione; tanto, ciò che fu trovato dopo la morte, corrisponde chiaramente alle cose osservate durante la vita. Ed invero, la durezza, il dolore e il tumore, fattosi in fine manifesto, come pure la lor sede, e la mancanza del concepimento pel corso di dieci anni, in sì florida età, essendo stati la conseguenza dell'aborto, indicavano a sufficienza un tumore dell'utero: nè appartenevano a diverso oggetto il dolor di capo, i vomiti, e l'incremento del dolore nella parte enfiata, singolarmente dopo le passioni d'animo, mentre l'acerbità dei dolori, e le febbri annunziavano un dolore di pessima natura; come la difficoltà di scaricare piuttosto il ventre che la vescica era un indizio in qual parte dell'utero fosse principalmente situato.

Una sola cosa, a detta di Aranti (1), non potrebbe abbastanza accordarsi col rimanente. Quest'autore, di fatto, nell'esporne i caratteri, mediante i quali noi distingueremmo i tumori dell'utero da quei del mesenterio, dice: *Quelli sono dolorosi, eguali, di forma ovale, nè punto si muovono dalla loro sede.* — Il nostro per lungo tempo fu mobile, e il sarebbe stato molto di più, e forse sempre, se in ultimo non si fosse strettamente attaccato alle parti vicine. — Aranti, dunque, si sarebbe per avventura imbattuto soltanto in tumori di tal fatta, già divenuti assai grossi, e aderenti all'utero? non avrebbe a sorte usato parole, che forse sembrino indicare, oltre la di lui intenzione, che quei tumori erano immobili? Comunque ciò sia, era molto più agevole a comprendersi nella già esposta storia, e prima della dissezione, che in quella che segue immediatamente, qual parte formava il tumore nel basso ventre; nulladimeno, una tal sede non isfuggì alla sagacità di Valsalva, come ora conoscerai.

14. Una Donna magra, di quarant'anni circa, essendo stata molto esposta ad un'affezione isterica, e soprattutto a parossismi gravissimi, nei quali tutto il corpo, e singolarmente i visceri del ventre, erano agitati da movimenti convulsivi, ed avendo provato in fine alcuni accessi più forti di tutti gli altri, incominciò ad accorgersi di una evidente depressione alla regione epigastrica, e di un'intumescenza all'ipogastrica. Quella non si cangiava mai; questa di sovente nel corso della giornata, imperocchè, come si presentava sotto l'aspetto di un tumore voluminoso e durissimo, così non di rado si appianava repentinamente. Oltredichè, allorquando la donna prendeva cibo, essa lo sentiva precipitare sino a quella parte, il che facea sì che questa parte s'innalzava ad un grado maggiore, ed il senso della pesantezza, che mai non vi mancava, si faceva più considerabile: trascorse poi quattro o cinque ore, insorgevano acerbissimi dolori, tormini e deliquj. L'ammalata lagnavasi di frequente che tutti i visceri fossero caduti dalla lor sede, essendo solita di così spiegarsi. La digestione era patentemente viziata: avea febbre, e l'emaciazione faceva notabili progressi. Dopo esser vissuta tre mesi in sì misero stato, mancò di vita.

Nel cadaver fu trovato quanto Valsalva avea predetto nel consulto, cioè il ventricolo disceso nell'ipogastrio, di maniera che era distante dal pube appena quattro dita trasverse. Del rimanente, questo viscere avea una posizione diversa da quella che dimostrarono in una Fanciulla gli Editori della *Bibliotheca Anatomica* (2); poichè quella parte del ventricolo che corrisponde all'esofago si era qui talmente allungata, che tutto il suo fondo si trovava all'ipogastrio.

15. Fu raro in vero questo diagnostico di Valsalva, ma non fu meno rara l'osservazione. E per incominciar da questa vorrei farti riflettere che lo stomaco può trovarsi nell'ipogastrio in molte e diverse maniere; imperocchè alle volte è di una tal ampiezza, che in una donna, da me notomizzata in quest'ospedale verso la me-

(1) *C.* 44. *sup., num.* 7. *cit.*

(2) *Part. I, ad Clisson. tract. de ventr. et intest., c.* 2.

tà del dicembre dell'anno 1717, osservai che il suo fondo non era men lungi dal pube di quello che il fosse su la donna di cui ora si è parlato, e lo feci vedere agli astanti, i quali tanto più ne rimasero maravigliati in quanto che questo viscere era vôto. Di fatto, allorquando fuor di modo viene dilatato da' flati o da umori in esso racchiusi, che possa giugnere sino al segno di far credere che le donne siano di già gravide, ci è noto mediante le osservazioni soprattutto di Monicheni (1) e di Jodon (2), l' ultimo dei quali rinvenne uno stomaco che *oltrepassava una auna parigina dopo che fu tagliato pel mezzo,* e l' ultimo vide in questo nostro teatro anatomico che un tal viscere *occupava tutta la regione dell' addomine, e ricuopriva gli stessi intestini;* e la descrizione del celebre Widmann (3) ci fa conoscere quanto si fosse disteso uno stomaco da esso veduto in uomo ch'era solito ad empirsi ogni giorno di una quasi incredibile copia di pane e di birra.

Talvolta però, non già per l'aumentato volume può lo stomaco occupar l' ipogastrio e le altre regioni del ventre con qualcuna delle sue parti, ma anche, conservando la propria naturale ampiezza, discende in basso, sia con una delle estremità, per esempio la destra, come nel menzionato (4) caso della *Biblioteca Anatomica,* al quale ne potrai aggiugnere un altro di Mery (5), sia in totalità. Laonde può trascorrere verso le parti inferiori, o perchè vi è strascinato, o perchè vi è spinto. — In un ammalato di Vesalio (6) era *talmente tirato in basso, e fuori della natural sua sede* dall' enorme peso dell' omento, che questo viscere non fu più atto alle sue funzioni, e manifestatosi il singhiozzo, sopravvenne la morte. Accade pur anche che sia strascinato quasi da tutti gl'intestini tenui caduti nello scroto, come in quella osservazione di Mery, o in un altro sacco molto lungo, come in un'altra storia di Crist. Enrico Papen (7). — Ma era spinto in basso in altri individui, notomizzati da Valsalva (8) o da me (9), e su i quali veniva sforzato o dalla depressione del diaframma o dall' enorme volume del fegato. A quest' ultimo genere appartengono singolarmente due osservazioni di Fantoni padre (10). — Del rimanente, ho qui rammentato tutti questi esempi a fine d'indicar in generale le cause dell'abbassamento dello stomaco, e non già perchè in effetto fosse stato spinto sino nell'ipograstrio. Parimente Ruischio (11) lo trovò in questa regione nell'incider il cadavere di una donna morta di asma, ma non dice nè per qual causa un tal viscere *avea occupato l'ipogastrio con gl'intestini, dopo aver abbandonato il suo luogo naturale,* nè quali incomodi corrispondevano a questa inusitata sede durante la vita: per la qual cosa ommetto scientemente altre osservazioni di discesa di stomaco, e quelle in particolare ove sì fatta discesa non era di gran momento.

Ma sul proposito di quanto recentemente osservò il celebre Molinelli (12), a quel ch' io credo, una tal cosa piuttosto appartiene ad un'altra malattia che vi si era congiunta, cioè a dire a un tumor voluminoso e duro, che del tutto chiudeva il principio dell' intestino duodeno, dal che si può ripetere non solo un angosciosissimo e diuturno vomito di tutte le sostanze, come pure il sommo dimagramento e il colore itterico, ma eziandio quella *sì grande ampiezza* dello stomaco, *che discendeva sino alla regione del pube, ed occupava quasi l'intero ipogastrio,* e parimente la lunghezza più che naturale dell' esofago, ed in conseguenza la *caduta dello stomaco.* Di fatto, siccome a motivo del peso di questo tumore l'annesso piloro si trova maggiormente depresso, così, per la chiusura della via

(1) *Sepulchr., Sect. hac.* 21, *obs.* 42 *et* 48.
(2) *Ibidem.*
(3) *Act. N. C., tom.* 6, *obs.* 149.
(4) *Num.* 14. *in fine.*
(5) *Mem. de l' Acad. Roy. des Sc., An.* 1701, *obs.* 5.
(6) *De Corp. humani fabr., l.* 5, *c.* 4.
(7) *Epist. de Hern. dorsal.*
(8) *Lettera XVII, num.* 25.
(9) *Lettera XXI, num.* 24.
(10) *Obs. med. Anat.* 5. *et* 24.
(11) *Obs. Anatom. chir.* 56.
(12) *Comment. de Bonon. Sc. Acad. tom.* 2, *p.* 1, *in Medic.*

di comunicazione fra questo e gl'intestini, i cibi e le bevande non solo dilatarono lo stomaco con la soverchia dimora entro di esso, ma, oltre a ciò, stirarono e ridussero a maggior lunghezza l'esofago, attaccato all'altro orifizio, assai di frequente irritandolo, e producendovi contrazioni violente, come l'indicava quel vomito sommamente difficile; di maniera che in questo caso la caduta dello stomaco si combinava con la di lui ampiezza, e sì fata caduta dipendeva da cause che non già lo spingevano in basso, ma ve lo strascinavano. Pertanto se si paragoni l'osservazione di Valsalva con tutte queste, si vedrà quanto essa sia rara.

16. Valsalva dunque, trovò nell'ipogastrio, e non entro la regione ombellicale, non già una parte dello stomaco per cagione dell'accresciutosi suo volume, e per cangiamento di sito di una delle sue estremità, ma bensì il di lui fondo: e le convulsioni dei visceri contenuti nel ventre, strascinato l'aveano con grave danno in quella parte, assottigliando e conseguentemente allungando la parte che ha la sua continuazione con l'esofago. Imperocchè, quantunque Molinelli (1) abbia veduto l'esofago stesso allungato, e Fantoni padre abbia notato nella prima (2) delle due osservazioni da me citate, che l'individuo si lagnò spesso della lingua, che gli sembrava tirata indietro verso la base, indizio manifesto (come l'interpetrò (3) il dottissimo di lui figlio) che l'esofago era strascinato in basso, ed allungato; e quantunque non si debba facilmente negare all'esofago, tirato verso le parti inferiori, qualche porzione di quella ragguardevol lunghezza che osservò Valsalva; tuttavia, poichè egli stesso riconobbe che la medesima apparteva allo stomaco, non convien concludere che non si dovea attribuire a questo viscere per la massima parte.

Ma se l'osservazione di Valsalva non fosse singolare fra tutte le altre, attese le diversità da me ora accennate, essa lo sarebbe almeno per una cosa; ed è, che quando nelle altre storie erano al tempo stesso gravemente affette diverse parti del corpo, come l'omento, il fegato, uno dei reni, il pancreas, il duodeno, o un altro intestino; e (per non omettere altre lesioni del medesimo stomaco) o il piloro onninamente ostrutto, o tutte le pareti di questo viscere, rilassate al massimo segno, all'ancontro, nell'osservazione di Valsalva non v'ha niente di queste cose, e, tolto quell'allungamento della parte superiore dello stomaco, quanto v'era di viziato, consisteva nella caduta di questo viscere; dimodochè sì fatta storia sembra destinata per insegnare i sintomi particolari di questa malattia. Di fatto, questi sintomi ci sono sì bene e chiaramente esposti, che la difficoltà ch'io dissi (4) esser maggiore nel diagnostico di quest'affezione che in quello del tumore dell'utero, si ha da desumere non già dall'oscura indicazione dei sintomi, ma dalla rarità dell'accennata malattia. — La rarità stessa però non potrebb'esser di ostacolo alla sagacità di coloro che con diligenza sanno investigare i segni, ed asaminarli a dovere, perchè *esercitati nelle dissezioni*, come l'era Valsalva, *e nella scoperta delle funzioni e degli usi* delle parti interne; due cose che Galeno (5) esigeva assolutamente dai medici che bramano *impossessarsi della facoltà di stabilire tali diagnostici*, dopo aver egli insegnato in quel modo riconobbe che lo stomaco di un individuo era piccolo e rotondo, e la vescica di un altro, piccola e prominente, ed altre disposizioni assai più oscure di queste.

17. Galeno medesimo avea però poco prima (6) insegnato che *non si possono conoscere tutte le cose che sono del corpo*, e (7) che ciò che non cade sotto i sensi, *per quanto è possibile bisogna tentar di comprenderlo, se non per certissima scienza, almeno per conghietture ingegnose:* e dopo aver applicato tutto quanto ho esposto alle costituzioni interne che son naturali, subito aggiunge (8), che ciò che dipende da malattia fa di mestieri

(1) *Num. 5. in fine.*
(2) *Obs. 5.*
(3) *Schol. ad eamd. ombs.*

(4) *Num. 13. in fine*
(5) *Art. Med. c. 74.*
(6) *C. 71.*
(7) *C. 72.*
(8) *C. 75.*

riconoscerlo *dalla lesione delle funzioni, o dalle cose escrementizie, o dai dolori o tumori preternaturali, o da qualcuno di quei segni, o da tutti.* Ed in vero in simil modo ei avea saggiamente dimostrato, e come conveniva a tanto maestro, i luoghi, e, per così dire, le fonti dei segni; ma di sovente è tale l'oscurità delle malattie, ed è tale il consenso e la prossimità delle parti, che di rado bisogna sperare quella *cognizione certissima, e tentar* si dee ben di sovente la *conghiettura ingegnosa,* e proporla con modestia e riserva.

Questa è la norma a cui mi sono attenuto in altre circostanze, e che ho creduto dover seguire in certi casi non molto comuni, e che si troveranno fra quelli che ora esporrò con ordine tale, che corrisponderanno a quelli di Valsalva di già dimostrati, se non per la natura e sede dei tumori, almeno per la regione media o inferiore che essi occupavano entro il ventre; quantunque quello dal quale incomincerò occupasse in parte un luogo un poco più elevato, e che non fosse diverso da uno (1) di quei che sono stati descritti di sopra, se però in quel tumore e nel mio si dovesse riconoscere una aneurisma; ma non è concesso di affermar la cosa come certa, nell'uno attesa la brevità della storia dei segni; nell'altro, perchè non ebbe luogo la dissezione.

18. Un' onorata e buona Giovane, di anni quarantaquattro, che già da due anni le si erano soppressi i mestrui, che sino a quel tempo avean fluito copiosamente ogni mese, incominciò a lagnarsi di un prurito di palpebre e di occhi, e come essa diceva, di palpitazioni di cuore, brevi sì, ma ricorrenti. Divenute queste repentinamente più gravi e continuate, fui chiamato. In allora l'ammalata per indicarmene la sede toccò non già il petto, ma l'epigastrio. Pongo adunque la mano su quest'ultima parte, e sento a muoversi, e colpirla un corpo duro e voluminoso; dimodochè si sarebbe detto che stava là sotto un gran tumore aneurismatico, le di cui pulsazioni di quando in quando si raddoppiavano, e che occupava nel mezzo non piccola parte della region superiore e media del ventre; e questa stessa cosa sembrò agli altri medici. — Io poi conveniva con essi che tali pulsazioni non appartenevano al cuore, perchè non esisteva alcuna vibrazione nel petto, e l'esplorazioni del polso in ambi i carpi non indicavano niente che si scostasse dallo stato naturale, se non che erano alquanto frequenti. Ma io non poteva esser d'accordo con i medesimi in quanto all'aneurisma, sia per diversi motivi, come perchè singolarmente i tempi di queste pulsazioni non si combinavano in conto alcuno con quelli dei polsi. In fatti, gl'intervalli delle pulsazioni erano molto ineguali, e lo stesso dicasi della loro forza, imperocchè la mano veniva assai spesso colpita con somma violenza, e talvolta in un grado minore, mentre non si manifestava verun cangiamento ai polsi dei carpi.

Nullostante era più facile a dirsi ciò che sembrava non essere, anzichè ciò chè sembrava essere questo tumore, sì voluminoso e duro, come dicemmo di sopra, il quale, per così dire, si trovava circoscritto nella circonferenza di un cerchio, e ad ora ad ora s' innalzava delle vertebre dei lombi a ferir la mano, ma all'improvviso mancava, e a un segno tale, che, quantunque la Giovane fosse magra, non così agevolmente si poteva distinguere in qual parte si era ritirato, sino a che sorgeva di nuovo a colpir la mano. — D'altra parte, se era evidente che nel ventre delle donne isteriche s'incontrano non di rado delle specie di globi che le molestano, innalzandosi dalle parti inferiori, al contrario era cosa ovvia che sì fatti globi non si congiungono a consimili pulsazioni, e tali da mentir l' aspetto di aneurisme. Con tutto ciò, dopo aver meditato su quest' ultimo oggetto, e su quanti altri obbiettar si potrebbero, e dopo aver considerato al tempo stesso i fenomeni rari che di frequente, e fuori di ogni aspettativa, s' incontrano su le femmine, mi sentiva inclinato a conghietturare che tutto quanto esisteva in quella parte si sarebbe potuto facilmente attribuire ad un' effezione isterico-convulsiva. Ma avendo appena indicata la mia conghiettura, e dimenticata ogni controversia, come far soglio ai letti degli ammalati, quando però si è d'accordo sul genere del rimedio, acconsentii senza esi-

(1) *Num.* 9.

tare che si cavasse sangue, come l'evidente causa precedente esigeva. Ciò fatto, l'ammalata incominciò a sentirsi sì bene, che nell'indomane disparve ogni palpitazione; ed essa non se ne lagnò mai più, almeno per quei quattro o cinque mesi ch'io passai in patria, sino a che me ne tornai a Padova nel 1711 per insegnare la medicina. — Non mi riuscì poi di saper con certezza da qual malattia fosse morta alcuni anni dopo, mentre qui mi ritrovava, e se fu fatta la dissezione del di lei cadavere.

19. Le arterie che, se si dilatano in forma d'aneurisma, possono produrre forti pulsazioni in quella parte del ventre che si è indicata nell'esposta storia, sono la celiaca con i suoi grossi rami, la mesenterica superiore, l'emulgente destra, e l'aorta, ma questa più di sovente di tutte, e ben di rado le altre, eccettuatane la celiaca. Ora poi alle cause che son comuni alle rimanenti arterie, come l'erosione, lo stringimento, ed altre analoghe, a me unito ne aggiungerai una ch'è propria della celiaca, quando avrai posto mente a quelle frequenti flessure tortuose, per le quali, venendo ritardato il corso del sangue verso la milza nel suo ramo splenio, una gran parte del sangue medesimo, e il di lui impeto si riflettono su i rami nati avanti quegli ostacoli, su l'origine stessa della splenica, e sul tronco brevissimo della celiaca; di modo che se vi concorra qualche altra causa che agisca con soverchia forza e per lungo tempo, più facilmente si formerà un'aneurisma.

Ma benchè in quella sede siano tante arterie, e vi esista più di una causa che le dilata, vi si combinano al tempo stesso anche molte circostanze che debbono farci cauti di non prendere erroneamente una pulsazione per indizio di un'aneurisma di già incominciata; e la prima di tutte sarà la somma magrezza, come il potei anche comprendere dagli avvertimenti già dati da Berengario (1), a fine di redarguire l'errore commesso da alcuni medici sopra una Donna emaciata. *L'aorta*, ei dice, *stando nel mezzo, si sente una gran pulsazione nella regione dello stomaco e degl'intestini, massimamente nei corpi estenuati.* — Prospero Marziano (2) non esitò punto a spiegare in simil modo quell'insigne pulsazione che sul figlio di Eratolao si manifestò propriamente in quella medesima parte della nostra Giovane, come trovasi scritto nel libro VII delle Epidemie (3) con queste parole: *Sentivasi fra l'ombilico e l'osso del petto, ponendo la mano in prossimità di tal regione, una palpitazione sì fatta, che nè per effetto di corsa nè per ispavento se ne potrebbe formare una eguale nelle vicinanze del cuore.* Queste pulsazioni poi, secondo l'opinione di Marziano, *altro non erano che i movimenti dell'aorta, i quali su gli altri individui sono oscuri e repressi dalla frapposta carne*: ma in quell'ammalato, ridotto all'estrema magrezza, la densità delle parti poste fra la mano e l'arteria si era a tal segno diminuita, che questo vaso *s'innalzava più facilmente, ed era più agevole il distinguerlo*; *e benchè sia ciò comune a tutte le arterie del corpo*, nulladimeno, ei dice, *si osserva molto di frequente fra l'ombilico e l'osso del petto*, perchè niun altro maggior tronco d'arteria resta posto sotto la mano senza la frapposizione di qualche osso; oltredichè, battono in quel medesimo luogo le arterie sopraunominate.

Non poche altre cose rimangono che potrebbero ingannar i medici con la pulsazione: ma lo stesso Marziano (4) le riduce alla ripienezza, sia ch' esista nelle arterie, sia che si ritrovi nelle vene, o nella carne, le quali, essendo poste a lato delle arterie, e *comprimendole*, fanno sì che queste s' innalzino con *maggior impeto*, su di che produce gli esempi delle grandi infiammazioni, e dei tumori che tendono alla suppurazione. Vallesio (5) però l'avea prevenuto nel racconto della storia di quell'individuo poco fa menzionato. *In molti ammalati*, egli dice, *si manifesta in questa parte del ventre un' insigne pulsazione dell' arteria che discende lungo la spina, per effetto di*

(1) *Comment.* 9. *super. anat. Mundini.*

(2) *Num.* 3.

(3) *Annot. ad vers.* 55, *Sect*, 2, *Coacar. praenot.*

(4) *Annot. modo cit.*

(5) *Comment. in l.* 7. *Epidem, num.* 4.

un' affezione flemmonosa di quel luogo: e sì fatta pulsazione talvolta avviene nelle malattie acute . . . , talvolta rimane dopo malattie acute . . . , e vi si forma un'affezione cancerosa.

Nel resto, egli avea più indietro (1) insegnato che si distinguono le pulsazioni delle arterie anche là dove sono compresse da qualche corpo duro, spiegando perchè la Moglie di Giorgia (a cui si erano soppressi i mestrui per un tempo molto più lungo di quello della nostra Giovane) sentiva nel ventre *una pulsazione ed un peso, da qualunque parte essa si volgesse: imperocchè, l'utero indurito,* ei diceva, *si porta come un peso estraneo ovunque il corpo si volta, e le arterie che sono compresse, sforzandosi d' innalzarsi, fanno sentire le loro pulsazioni.* Questa dottrina fu poscia abbracciata dai medici, i quali, come vedrai pur anche nel *Sepulchretum* (2), osservarono che quando l'arteria celiaca, e l'aorta sono compresse da considerabile ostruzione del pancreas o delle glandule del mesenterio, si sentono veementi pulsazioni, il che con frequenza avviene negl'ipocòndriaci ed in altri individui.

20. Se queste cose le applicherai ad altre, e analoghe alla Giovane di cui si è parlato, conoscerai primieramente che le descritte pulsazioni non si sentivano sopr'essa a motivo dell' emaciazione, imperocchè era bensì magra, ma non estenuata: di poi, quantunque vi concorresse qualche ripienezza in seguito alla soppressione dei mestrui, tuttavia le pulsazioni non dipendevano da questa soltanto, imperocchè non sarebbero state circoscritte a quella parte; come non provenivano nè da infiammazione nè da tumore inclinato a suppurare, nè in fine da ragguardevole ostruzione del pancreas o della glandula del mesenterio, poichè non aravi alcun indizio di tutte queste malattie. — Siccome mancavano tali cause di compressione, od altre simili a queste, così non ci rimarrebbe se non che le pulsazioni fossero state prodotte da qualche altra causa, o da un' aneurisma; e l'ampia mole del corpo, che colpiva la mano posta sopr' esso, faceva credere a prima giunta che fosse un effetto aneurismatico. — Che se Albertino (3), com'ei scrisse, *dichiarò più volte, appunto perchè non distingueva se il diametro del vaso si fosse aumentato, che le vigorose e continue pulsazioni dell'arteria celiaca, e dell'aorta nell'addomine furono senza dilazione, e se il di lui giudizio non si smentì dall'evento,* al contrario qui sembrerebbe che la dilatazione non mancava, poichè sentivasi che il diametro del corpo pulsatile era sì grande.

Ma pure è d'uopo confessare che alle volte è egualmente facile d'ingannarsi nel secondo giudizio, perchè il corpo largo che colpisce la mano può essere un'arteria dilatata, o un tumore posto sopra un'arteria non dilata: di fatto, se l'arteria è grossa, e sia forzata dal tumore che la comprime a battere con maggior veemenza, essa innalzerà seco questo stesso tumore, ch'io non suppongo fuor di modo pesante, e lo spingerà contro la mano del medico.

Una cosa che è così ad ognuno evidente, che non si può negare da chicchessia, manifestandosi talvolta nelle parti esterne, tiene i chirurghi in sospeso, come è qui accaduto in una Fanciulla, che avea nel collo un mediocre tumore talmente attiguo all' arteria carotide sinistra, che rendeva più forti le pulsazioni di questo vaso da lui compresso, e insieme ad esso pulsava. Con tutto ciò sì fatto tumore onninamente apparteneva ad una glandula giugulare tumefatta, e già ripiena di marcia nell'interno, come il dimostrarono le più esatte indagini, e la guarigione, che fu completa. Ed egualmente, attese le pulsazioni che sentivansi sotto un broncocele, molti medici aveano considerato come aneurisma un tumore, le di cui pulsazioni da Severino (4) furono giudicate dipendenti dalla compressione delle arterie carotidi; e la dissezione dopo la morte fece conoscere, ci dice, che non si era ingannato.

---

(1) *In l.* 5, *num.* 11.

(2) *L.* 1, *Sect.* 9, *in Schol. ad obs.* 38.

(3) *Camment. de Bonon. Sc. Acad.*, *tom.* 1. *in Opusc.*

(4) *De recondit. abscess. nat.*, *l.* 4, *c.* 6.

Ma se si corre rischio di cader in erroro anche all' esterno, quanto maggiore non sarà questo rischio nelle parti che sono profondamente nascoste fra i visceri? Vedi come con un'ingenuità non mai abbastanza lodata Gio. Filippo Burggraf (1), e Pietro Tabarrani (2) hanno riportato quanto è ad essi accaduto. Il primo, sospettando che le pulsazioni, le quali si sentivano dall'ombellico sino alla fossetta del cuore con tal forza che di sovente si udivano dagli astanti, e che durarono oltre i trentaquattro anni, potevano esser prodotte non già da una aneurisma vera dell' insigne arteria del mesenterio, attesochè il di lei diametro era appena aumentato, ma da un' aneurisma spuria, così da Lancisi chiamata, e credendola incurabile per la sua eccessiva diuturnità, vide contro ogni sua speranza, dopo i rimedj inutilmente tentati da molti medici, che in seguito ad alcuni medicamenti, amministrati per correggere, almeno per allora, la crudità degli umori, le pulsazioni felicissimamente si dissiparono entro breve spazio di tempo. In quanto al secondo, o sia a Tabarrani, avendo egli osservato sotto la regione epigastrica non solo la pulsazione, ma eziandio un tumore della grossezza di un pugno, e ciò con gli altri caratteri di una vera aneurisma, fu sorpreso di vedere soltanto, e in vece d'aneurisma, un tumore scirroso nel centro del mesenterio, sì tenacemente attaccato ai grossi vasi, che era impossibile ch'esso non comprimesse l'aorta, e che non si fosse innalzato per le di lei pulsazioni.

Queste due osservazioni ti potranno riuscir giovevoli: ma di esse io non potei giovarmi nel caso di quella Giovane di cui descrissi la storia, non solo perchè pubblicate tanti lustri dopo, ma parimente perchè in ambedue si sentivano le pulsazioni nel medesimo tempo che nelle altre arterie. Ridotto adunque a fare ulteriori indagini per gli altri dubbi non ha guari dimostrati, compresi che un'aneurisma sì grande, come avrebbe dovuto esser quella, non si sarebbe potuta formare in così breve tempo, e senza alcuni più gravi incomodi precedenti o consecutivi, e che pulsazioni, in verun conto non corrispondenti ai moti delle arterie, non era possibile ch' esistessero in un' aneurisma. Laonde opinai che il fatto appartenese piuttosto ad un' altra causa, cioè a dire, come in breve superiormente accennai, a convulsioni isteriche interne, che qua e là stringendo con somma violenza alcuni intestini e i rami mesenterici dell'aorta ad eguali intervalli, formavano con questi intestini una specie di globo, disteso dall'aria rinchiusa e rarefatta, e nello stesso tempo forzavano poscia l' aorta a battere con maggior vigore, perchè il versamento del sangue da questo vaso nei rami mesenterici era impedito, e così l'arteria spingeva il globo posto sopr'essa.

Ma, come ho già dichiarato, non avendo potuto dimostrare con l'anatomia che sotto il tumore non esisteva alcuna dilatazione arteriosa, passerò ad un altro tumore posto nella medesima sede, ma però permanente, ed esaminato mediante la dissezione. — Siccome poi un tal tumore è dei più rari, e la di lui storia non può nè debb' esser racchiusa in pochi detti, avuto riguardo al personaggio a cui appartiene, ed alle controversie che nacquero dalla diversità delle opinioni, così non ti maraviglierai che più diffusamente del solito l'esponga in un modo distinto e con diligenza.

21. Fortunato Mauroceno, quegli che per amore alla religione avea rinunziato agli eccelsi onori della Veneta Repubblica, ed alla sua illustre famiglia (di fatto era nepote del doge Francesco, che ebbe il cognome dal conquistato Peloponneso) all'oggetto di entrare nell' Ordine venerabile dei Monaci Cassinesi, e che i di lui meriti innalzato aveano al vescovato di Treviso, poscia a quello di Brescia, essendo andato gradatamente soggetto ad un'affezione ipocondriaca e ad un flusso di sangue dalle emorroidi dachè, pel suo nuovo genere di vita, si era assuefatto a comparire in pubblico più di rado, e a star seduto la maggior parte del tempo perchè tutto si dedicava alla lettura dei libri sacri, nulladimeno, ricomparendo quel flusso con moderazione, si conservò sano, ed anche più di quello che avrebbe bramato, essendo divenuto molto pingue, e singolarmente all'addomine, sino a che,

---

(1) *Act. N. C., tom.* 6, *obs.* 131.
(2) *Obs. Anat edit.* 2, *num. IX.*

avanzandosi nell'età, un sì fatto flusso incominciò a diminuirsi, ed in fine disparve. Di fatto, scemato che fu, quei dolori di ventre, spesso repentini e momentanei, e talvotta alquanto più lunghi, che li credeva prodotti dai flati, di quando in quando gli riuscivano incomodi. — Giunto poi che fu all'anno settantesimo, non versandosi più sangue, i dolori incominciarono a farsi più molesti, ed in particolare nell'autunno dell' anno 1726, che fu l'ultimo ch'ei vide, e durante il quale ebbe inoltre delle febbri. Ma queste febbri si domarono con la corteccia peruviana, e quei dolori si diminuirono pel ritorno di un nuovo ed opportuno versamento di sangue dai vasi emorroidali. Nel successivo inverno le febbri e i dolori essendosi riaffacciati la seconda e la terza volta, all'apparire del medesimo flusso, rimase sempre sollevato, ma non mai ottenne una perfetta guarigione; anzi in quello stesso tempo si manifestò per la prima volta una durezza e un tumore nel ventre. Per la qual cosa nella prossima primavera da Brescia si trasferì a Padova.

La costipazione di ventre si era unita agli altri incomodi; e, prima di tutto, a fine di blandamente rilassarlo, un vecchio medico di quando in quando avendogli dato a masticare del rabarbaro mescolato con *uva passa*, gli sembrava di star meglio; ma un altro medico anziano avendovi aggiunto varj rimedj più forti, si sentì peggio; e lo stesso avvenne sotto l'uso di altri farmachi, amministratigli per bocca onde procurare delle evacuazioni, avendo esso avversione ai clisteri. Ma quanto mai gli fu inoltre dato di medicamenti per un diverso fine, dopo una o due volte appena, li ricusava, essendovi forzato dal suo stomaco, il quale, durante quel tempo, turbato frequentemente da ostinatissimi vomiti, che non cedevano ad alcun genere di medico presidio, rigettava in un subito gli alimenti e le bevande, ovvero, se riteneva qualche cosa più a lungo, come un pomo cotto che il ritenne per quarantott'ore, ben di sovente lo vomitava senza che nello stomaco provata avesse alcuna mutazione. Oltre gli alimenti, rigettava eziandio molt'acqua, che oltrepassava la misura dell'umore che avea bevuto, e che non avea nè gusto, nè colore; ed in sì frequente vomitare le materie non ebber mai niente di amaro, nè offersero mai nulla di colorito, se si eccettuino i cibi.

Siccome questi ed altri sintomi, e particolarmente il tumore di cui parleremo fra poco, spaventavano i medici, l'illustre Michele Mauroceno, cavaliere e senatore distintissimo, e fratello del Vescovo, venne qui da Venezia, e fece chiamare tre altre altre persone dell' arte, fra le quali io pur mi trovava, affinchè, dopo aver esaminato l'infermo, si tenesse da noi un consulto con i medici della cura. — Il trovammo giacente in letto, al quale già da alcuni giorni si trovava obbligato, con volto e membra estenuate, carni tepide come quelle dei sani, e polsi alquanto frequenti; e i di lui medici ci assicuravano che questi due sintomi erano sempre gli stessi, se non che la frequenza dei polsi si aumentava un po'verso sera, e nel corso della notte. — Si procurò soprattutto di esaminare accuratamente il tumore. A giudizio non solo del tatto, ma anche della vista (imperocchè cadeva anche sotto di questa) formava quasi una circonferenza di cerchio, e il di lui diametro eguagliava otto dita trasverse. Questo tumore era situato nella media fra la cartilagine ensiforme e l'ombellico, dimodochè si trovava poco lungi dall'una e dall' altro (tale era la prominenza del ventre impinguato); sorgeva alquanto dalla sua circonferenza verso il centro, ed il colore della cute che lo cuopriva era simile a quello delle altre parti. Maneggiandolo, si sentiva un tumore inegualmente bernoccoluto su tutta la superficie, ed anche nella stessa sua circonferenza, quasi che fosse stato composto di corpi glandulosi, il che sembrava parimente confermato dalla resistenza che offeriva alla pressione. Quando si comprimeva, e quando l'ammalato era tormentato da flatuosità, si manifestava nel tumore un senso doloroso, ma non però in grado eccessivo: fuori di questo caso, non si lagnava che di un certo impedimento, e di una fissa, ma lieve molestia.

Raccogliendo i lati del tumore con ambe le mani, lo conduceva senza ostacolo dall'uno all'altro luogo; e d'altronde non era difficile il riconoscere che non esisteva nelle pareti del ventre, ma che però si trovava ad esse vicino. Esplorando diligentemente con la mano ciò che

era al di sopra, al di sotto ed ai lati del tumore, (cosa che ommisi di fare inferiormente all'ombellico, perchè i medici e l'ammalato dicevano che non v'era niente di preternaturale) per quanto il permetteva la frapposta pinguedine dell' addome, sentii che non v'era niente di riluttante, niente di duro, nè d' ineguale, nè niente che risvegliasse dolore con la pressione.

Presa un'esatta conoscenza di tutte queste cose, e dell'orina, su di che non v'era che ridire, e sull'acqua rigettata col vomito, di cui già parlammo, e di qualunque altro oggetto che sembrava doversi esaminare, o su di cui si credeva esser necessario d'informarsi; e dopo aver udito dai medici e dal Vescovo stesso, l'esposizione di quanto fu accennato di sopra, ci ritirammo onde consigliarci fra noi alla presenza di quel chiarissimo Senatore, e di molte altre perone, illustri per dignità o per dottrina, o iniziati nei medici studj.

22. Ivi, uno dei medici che presedevano alla cura fece una lunga dissertazione su la natura e su la sede del tumore; ed ecco, in conclusione, quanto egli espose: Che considerava il tumore come uno scirro, ma spurio, perchè doloroso alla pressione; che avea sua sede o nell' omento, perchè mobile o poco profondo; o pur anche nel mesenterio, imperocchè questo è mobile del pari, ed è fornito di quell'insigne glandula, denominata pancreas d'Aselllo, che poteva ingrossarsi al segno di formare un tumore sì grande da giugnere sino alla parte anteriore del ventre (quasi che questo pancreas o esistesse sull'uomo, o che fosse stato possibil di condurre così in massa da un luogo all'altro con la mano, un tumore glanduloso, che sarebbe stato posto nel centro immobile del mesenterio, come è questo pancreas). Relativamente poi ai vomiti ostinati, sembrare che su l'anello del piloro vi fosse stata un'escrescenza che si opponeva agli alimenti che dovevano attraversarlo, e che, essendo questi trattenuti, irritavano lo stomaco, ma che certamente la causa di sì fatti vomiti non era al di là di quell' anello, poichè non si vedeva alcuna traccia di bile nelle materie riggettate. Che, in conseguenza, erano inevitabili, atteso quel vomito, una estrema emaciazione ed una morte lenta; e che questa poteva esser imminente, perchè uscirebbe dal tumore una materia purulenta che si stravaserebbe entro il ventre insieme al sangue. Che se mai rimaneva da farsi qualche tentativo dal medico, non bisognava già esperimentare i presidj esterni, ma gl'interni; imperocchè l'ammalato, per sua propria volontà si era rifiutato di lasciar estrarre il sangue dalle emorroidi prima che le forze si fossero smarrite; e che, essendo ora venute a mancare, non si era più in tempo a instituire questa emissione di sangue. Che in quanto poi ai topici, i quali antecedentemente erano stati applicati al tumore, il malato li aveva rimossi, non solo come inutili, ma anche come pesanti ed incomodi, per la qual cosa, opinava che, tolto ciò che poteva eccitare la suppurazione, il cerotto di Norimberga era il più adattato al caso; ma che si dovea assolutamente ricorrere ai rimedi interni, cioè a dire agl' incisivi e ai fondenti di somma forza a quelli che scioglierebbero il ventre meglio del rabaro, e soprattutto ai diuretici. Siccome per ottenere questi effetti al suo solito accennò molti dei più vigorosi rimedi, disse che i mercuriali e i calibeati gli sembravano convenienti del pari, se potevano esser sopportati, e se noi, a cui ne propose l'esame, non li disapprovavamo.

Dopo di lui, il suo compagno, lasciando a parte le altre cose, ad eccezione che esternò il sentimento che il fegato e la milza fossero ostrutti, parlò poco, ma opinò in un modo affatto diverso sul proposito dei rimedj, dichiarando che non sapeva proporre che il rabarbaro, il solo di cui si era antecedentemente servito senza incomodo, mentre veduto avea che tutti gli altri farmachi furono adoperati con grave molestia e non senza danno. — In allora uno di coloro ch' erano meco venuti, parlò alquanto più a lungo, ed approvò assolutamente tutto quello che era stato esposto dal primo sul merito della natura del tumore, della di lui sede nell'omento, e dell'escrescenza sull'anello del piloro, e quanto avea annunziato di spiacevole, ma differì dall' uno e dall'altro nella qualità dei medicamenti. Di fatto escluse tutti quelli denominati purgativi, e propose la così detta decozione di legni con moderata dose di vipera, a

meno che questa non sembrasse troppo calida a motivo della febbre.

23. Io però, quantunque dicessi che v'erano quattro cose singolarmente da considerarsi, cioè il tumore, il vomito, l'emaciazione e la febbre, nulladimeno lodai quelli che aveano parlato prima di me per aver soprattutto avuto in mira il tumore, il quale, siccome precedette gli altri sintomi, così sembrar poteva che ne fosse la causa. Ma io poi aggiunsi che credeva dovérsi con facilità riconoscer la causa dello stesso tumore nel moto meno spedito del sangue nella vena porta, come chiaramente il faccan manifesto l'abitudine dell'ammalato a rimaner lungo tempo seduto, l'affezione ipocondriaca, e il versamento del sangue emorroidale, che riuscì proficuo sino a che si mantenne o ritornò, e nocivo quando si diminuì o non più ricomparve. Che adunque, dal ritardo di quel moto erano nate irritazioni, increspature e dolori, ed in fine un principio di tumore in qualcuna delle parti per le quali il sangue ritorna, a fine di esser ricevuto da quelle vene. Che, oltre l'omento e il mesenterio, esistevano fra queste parti degli altri organi ancora, e soprattutto gl'intestini, i quali alle mani di chi tocca l'addomine sono al certo più prossimi del mesenterio, nè sono meno mobili da un lato all'altro delle parti di questo, annesse agl'intestini medesimi, ed in particolare il sono assai più di quelle che trovansi in maggior vicinanza al centro dello stesso mesenterio. Che a ciò si aggiugneva un'altra considerazione, ed era, che in sì fatto modo si potrebbe più facilmente render ragione tanto della diuturna costipazione del ventre, quanto fors'anche di quei vomiti sì frequenti che ad essa si erano uniti. Che in conseguenza, gl'intestini tenui, che trovansi in questa regione del ventre, rimanendo angustiati, non solo ne nasceva la diminuzione del diametro della via e del moto peristaltico, ma inoltre non difficilmente si propagava qualche irritazione al prossimo ventricolo, che è ad essi congiunto.

Di più dichiarai che si comprenderebbe anche con miglior chiarezza il dolore che vi era eccitato dalla pressione della mano, o per lo meno dei flati che travagliavano l'ammalato, se si conghietturasse che il tumore appartenesse agl'intestini medesimi; ma che però io non diceva questo onde preferire all'altrui sentimento la mia conghiettura, ch'io sottometteva al giudizio di tutti, senza parlare in un modo positivo in una cosa ardua e molto oscura, e conseguentemente senza disprezzare l'opinione dei miei colleghi; di fatto, quantunque leggessi (1) di sovente delle osservazioni di tumori insigni, posti nell'omento, ove non iscorgeva che vi fosse fatta menzione di dolori, e quantunque ne avessi riconosciuta una, con l'assenso di altri, sopra la moglie di un medico, ben nutrita e di bel colore, e che non solo andava esente da un senso doloroso allorquando si esercitava la pressione, ma eziandio da qualunque altro incomodo, nullostante potrebbe talvolta esistere nell'omento un tumore di tal natura, durezza e forma, da risvegliar dolore con la pressione o in quest'organo stesso o nelle parti vicine: su di che ben sapeva che uomini dotti (2) non aveano dubitato.

Soggiunsi poi che, riguardo ai grandi tumori del mesenterio, non poche osservazioni (3) di medici e di anatomici potevano confermare che dopo avere spinti ai lati gl'intestini e l'omento, quelli si trovano al di sotto delle pareti del ventre, e le toccano. Che certamente, la difficoltà di riconoscere la vera sede dei tumori divien maggiore in questa sorta di ventri, cioè pingui; ampj, e soggetti a dolori intestinali; ed invero, oltrechè la frapposta copiosa pinguedine, tra la mano ed i visceri, è di ostacolo all'esplorazione, non di rado avviene che in questi ventri i visceri, e soprattutto un qualche intestino, si ritirino o siano spinti fuori delle loro sedi. Che, d'altra parte, come la sede del dolore poteva non esser una,

---

(1) *Warthon., Adenogr., c* 12. *Vid. etiam suis locis plerasque observ. indicatas: et hac Sepulchr. Sect.* 21, *sub obs.* 33; *itemque in Additam. obs.* 73, 80, 85 *et* 88.

(2) *Vid. Sect. modo cit., schol. ad obs.* 54, *et in Additam., obs.* 80, *vers. fin.*

(3) *Vid. River., Prax. med., l.* 13, *e* 5. *Warthon, l. cit., c.* 11. *Scoltet. Armam. Chirur., obs.* 62, *etc.*

così le cause di un vomito tanto ostinato potevano esser diverse. Che, al certo, non ignorava che alle volte sorge un' escrescienza sull' anello del piloro, come io pur vidi in parecchi casi, e che se diviene piuttosto grossa, alla foggia di uno steatoma osservato in un medico, conosciuto dai miei amici, essa chiude il passaggio agli alimenti, ma che però sapeva che in sì fatto luogo, o in prossimità di questo, sia al di dentro sia al di fuori, esistevano tante cause atte a produrre il medesimo effetto, che, anche enumerandone molte, forse non ritroveremmo la vera. Che in fatti, le tuniche, per esempio, dello stomaco, divenute dure e grosse per ogni dove in vicinanza di quel luogo, la via si restringe, e gli alimenti non si avanzano; genere di vizio che fu veduto in Padova sopra un pio Sacerdote, e parimente sopr' altri individui, le di cui storie avea lette e altrove (1) e nel *Sepulchretum* (2). Che, per passar sotto silenzio che l'effetto sarebbe onninamente lo stesso se qualcheduna delle citate lesioni assediasse quella parte (3) dell' intestino duodeno (la più vicina allo stomaco) nello stesso *Sepulchretum* avevano, al certo, un'osservazione (4), la quale, se ben mi ricordo, non era molto diversa dal caso di cui parliamo, poichè il discorso tenuto sul tumore dell' omento me l' avea richiamata alla memoria; imperciocchè, mentre quest'organo offeriva nell' epigastrio un gran tumore composto di durissima pinguedine, il piloro si era talmente ristretto per effetto di una materia consimile che lo circondava, che n'era derivato un vomito incurabile, un'ostinata costipazione di ventre e l'emaciamento; e su quest' ultimo non faceva di mestieri ragionarne a lungo, trattandosi di un individuo che non solo rigettava gli alimenti, ma di più una quantità di fluido maggiore di quella che prendeva, sia che questo fluido provenisse dalla saliva che copiosamente discendeva nello stomaco, assai di sovente vòto, sia pur anche che si spremesse dalle tuniche di questo viscere pei frequenti conati di vomito; quantunque, oltre a ciò, una qualche porzione di chilo, derivata dalla tenuissima quantità della sostanza penetrata negl'intestini, potesse esser intercettata dal tumore che apparteneva o a questa, o al mesenterio. Che certe sostanze che dimoravano nel ventre, dopo la loro uscita da un tal tumore, o almeno a motivo di esso, e che in conseguenza erano viziate, potevano, essendo ritornate nel sangue, irritare sì fattamente il cuore e le arterie, da esser lecito il conghietturare in simil modo, o in un altro diverso, l' origine della febbre.

Benchè, da quanto io avea sin quì detto su le quattro proposizioni poste in campo da principio, si vedesse in cosa differirsi dagli altri, tuttavia era facile a comprendersi che non poteva essere di un sentimento da quello degli altri diverso, in quanto che aveano stabilito che la malattia era insanabile. E ciò il confessai volentieri; ma aggiunsi però in un modo positivo ch'io temeva che il tumore non producesse la morte in qualunque altra maniera, anzichè con l' effusione della marcia, i di cui indizi erano in allora lontani; e che in conseguenza, trattandosi di una malattia incurabile, bisognava fare in un modo di allungar la vita, opponendosi, per quanto era possibile, a ciò che poteva accelerare la morte: e feci al tempo stesso riflettere che il vomito in più di un modo conduceva a questo effetto letale, producendo il dimagramento, scemando le forze ed agitando il tumore: ma che se poi non si poteva rimuovere la sua causa principale si poteva diminuirne un' altra che forse, come suol fare, lo favoriva in parte, voglio dire la costipazione del ventre.

Inculcai inoltre che si dovesse pregare il Vescovo a ricevere i clisteri, che avrebbero soddisfatto a quella indicazione, o, riuscendo infruttuosa, l'avrebbero nutrito; che se insisteva nella risoluzione di ricusarli, e che il rabarbaro, senza recare verun incomodo, avesse sufficientemente rilassato il ventre, indotto e forzato dalla necessità, non avrei escluso questo presidio, non già perchè io l'approvassi, ma perchè gli altri in parte non convenivano, e in parte erano ma-

(1) *Ved. Lettera XXX, num.* 13.
(2) *L.* 3, *sect.* 8, *obs.* 17. *et seq.*
(3) *Vedi ciò confermato nella Lettera XXX, num.* 12.
(4) *L. cit. Sect.* 21, *obs.* 80.

nifestamente dannosi. — Del rimanente, feci conoscere che si doveano evitare tutti i rimedj irritanti e disgustosi, e che, su questo proposito, non escludeva una moderata porzione di vipere, perchè all'insaputa dell'ammalato si poteva far cuocere nei brodi de' quali dovea nutrirsi, a meno che non si fosse preferito di sciogliere in essi un po' di *gelatina* di questo rettile; imperocchè, sino a che la febbre si conservava così leggiera, il calore della vipera (fosse anche tanto forte quanto alcuni hanno mostrato di credere) nuocer non poteva in sì tenue dose, amministrata nell'una o l'altra maniera. Che presso a poco diceva la stessa cosa di un tantino di salsapariglia, o piuttosto di radice di cina. Che, in merito al mercurio, di cui aveano fatta menzione, in primo luogo le forze dell'ammalato non erano tali da potervi pensare, e che se state le fossero, approverei assai più volentieri, secondo ciò che avea esposto su la causa del tumore, una piccola emissione di sangue dalle emorroidi; che se poi la natura del tumore fosse appunto quella che essi pensavano (ed io negar non poteva che al tatto non sembrasse indicare che la medesima apparteneva ad una specie di glandule scirrose o scrofolose) il mercurio era al certo meno adattato dei millepiedi, tanto più che questi potevano al tempo stesso promuover l'orine, sempre però che fosse convenuto il promuoverle, a norma di quanto era stato proposto; ma che il miglior partito, come avea già detto, dovea esser quello di prolungar la vita, e che vi si riuscirebbe omettendo le cose ingrate, e amministrando le più gradevoli e al tempo stesso nutritive; e che bisognava far molta attenzione alle sostanze che lo stomaco riteneva più a lungo, o che non rigetteva del tutto; onde far uso preferibilmente di queste.

24. Benchè non avessi potuto essere sì conciso come il sono di sovente nei medici consulti, nulladimeno quegli che parlò per l'ultimo fu assai più lungo di me; professore però di età senile e di chiaro nome; e tutto ciò che disse si riduceva a questo: Che ammetteva quella stessa natura del tumore dagli altri riconosciuta, e che non ne stabiliva la sua sede se non se nel mesenterio, ponendo a parte l'omento (imperocchè non fece verun cenno degl'intestini) appunto perchè era privo di senso, e s'incideva senza produr dolore. Del rimanente, confermò che la malattia era incurabile: approvò gli alimenti medicamentosi, e fra questi la vipera, che raccomandò caldamente: condannò i purganti, e tutti i rimedi molto attivi; ma non già i millepiedi, con i quali si ricordava di aver perfettamente guarito le scrofole ad una povera fanciulla. — Eccoti quanto fu detto in questo consulto. Non vorrei però che ti avessi da maravigliare che, avendo succintamente fatto conoscere l'opinione di quattro medici, dei più distinti in quei tempi, io sia stato sì prolisso nell'esporre la mia; imperocchè il feci onde poter esser più breve nella spiegazione di ciò che fu rinvenuto sul Vescovo dopo la morte, che accadde verso il giorno ventesimo ottavo dopo il consulto. Ma poniamo fine all'incominciata storia della malattia.

25. Non feci alcuna ricerca su ciò che fu poscia operato da quei due medici, ai quali fin da principio era stata commessa la cura, essendo cosa fuori del mio costume; dopo aver esternato il mio sentimento. Tuttavia intesi che in Padova era ad ognuno palese che nell'indomani si amministrava il rabarbaro, ma non senza oltrepassare l'antica dose, conseguentemente non senza recar molestia all'ammalato; che in fine ottennero dal medesimo di poter di quando in quando adoperare i clisterj, e che questi produssero l'evacuazione degl'escrementi con qualche sollievo; e che in ultimo essendo avvenuto all'individuo di passar due giorni esente dal vomito, si era sparsa nel pubblico la speranza, nè so da qual fonte, di poterlo salvare: e volesse il cielo che si fosse avverata. Ma ben presto il vomito ricomparve, e tutti i sintomi furono peggiori di prima.

In questo frattempo giunse qua un medico forestiero, uomo che godeva della pubblica opinione; e dicevasi che in un luogo avea dato le cose per disperate, e che in un altro avea dichiarato che avrebbe potuto trionfare della malattia col mezzo del mercurio se ci fosse venuto più presto. Nè mancò, alla partenza di questo medico, chi promettesse di vincerla senza alcun dubbio con un suo particolar rimedio. Questo era un' effu-

sione di legno così detto neufritico, col quale avea forse sciolto qualche durezza di ventre in Venezia. Ne diede parecchie dosi al Vescovo, ma senza frutto, che già l'emaciamento di giorno in giorno si faceva maggiore, e, diminuendosi le forze, l'ammalato si approssimava al suo fine.

Ad una data ora l'infermo addimandava le coltri come se avesse avuto freddo, e ad un'altra non poteva sofferire che leggerissime coperte a causa del calore; ma un tal calore era interno, imperocchè ognuno si accorse che al di fuori il di lui corpo fu continuamente tepido, e non mai nè freddo nè caldo. — La respirazione si conservò sempre buona, ed i polsi non erano stati nè duri, nè intermittenti, nè in conto alcuno ineguali; ma negli ultimi giorni si rinvennero frequentissimi, e sì piccoli, che uno dei medici li credeva del tutto smarriti. Vi si aggiunsero i sussulti convulsivi dei tendini, e di quando in quando una specie di lieve delirio. In quegli ultimi giorni i vomiti si mantenevano, ma la loro materia era un umore amaro e assai fetente, e talmente nero, che alcuni lo crederono sangue; la carta però che vi fu poscia immersa, dopo esser divenuta secca, fece conoscere che ciò era bile di un color verdognolo, misto di un giallo pallido. — In mezzo a queste vicende, si pervenne al 24 di giugno, giorno in cui fu sorpreso da un parossismo sì grave nelle ore dopo il mezzogiorno, che in allora crederono che fosse per morire. Tuttavia ne scampò. Ma sopraggiunto nella dimane e nelle ore medesime, un parossismo consimile, questo egregrio Prelato, con mente sana, e pronunciando ad ora ad ora con sommessa voce parole di pietà, placidamente lasciò questa mortal vita, dopo essersi di per sè stesso voltato sull'opposto fianco, cosa che nei dì precedenti fatta non avrebbe senza esservi ajutato.

26. Siccome il cadavere dovea essere imbalsamato nella prossima notte, per rendergli i funebri onori nei tre successivi giorni, tutti quelli ch'erano intervenuti al consulto furono chiamati. Là, dopo aver io inteso dai medici del Vescovo e dai sacerdoti suoi famigliari, ciò che ti esposi come certo su gli ultimi tempi della malattia, senza frappor dimora io stesso procedei alla dissezione in presenza dei miei colleghi e di un gran numero di studenti.

Quantunque l'emaciamento fosse stato maggiore nelle membra e sul volto che nel ventre, ciò non ostante quest'ultimo si era talmente appianato da potersi credere che, anche per sì fatto motivo, il tumore sorgeva in fuori ed era prominente più di quanto fu da noi antecedentemente veduto: nulladimeno al di sotto di tutta la cute dell'addome la pinguedine avea l'altezza di due dita trasverse. — All'apertura della cavità del ventre, in cui si erano stravasate appena tre libbre di un siero sanguigno, due oggetti attirarono a se gli sguardi di ognuno. Di fatto, da una parte, quel tumore sul quale si era tanto disputato, ci si offerse a guisa di un grosso globo, o piuttosto di emisfero, con l'apparenza di un deforme carcinoma, ponendo mente al colore, al fetore, e all'ineguaglianza della superficie; e dall'altra, per un nuovo e inusitato spettacolo, tutto ciò che v'è di spazio entro il ventre dall'ombellico in giù, era affatto vôto, e mancante di visceri, ad eccezione della parte inferiore sinistra del colon, del retto, di quel tanto di mesocolon che apparteneva a quel tratto d'intestino, e ad eccezione in fine della vescica orinaria; il che ben tosto mi fece conoscere cosa fosse il tumore; e ciò fu confermato primieramente dalla mia ispezione, e poscia anche da quella di tutti gli altri.

Certamente che tutto l'intestino ileo e qualche prossima parte del digiuno, avendo abbandonato la loro sede che è al di sotto dell'ombellico, ed essendosi rattratti in alto, ammucchiandosi e fra sè stringendosi tenacissimamente, aveano essi stessi formato questo tumore voluminoso, e prominente senza l'aggiunta di veruna sostanza scrofolosa o scirrosa o cancerosa; di fatto, l'ineguaglianza della superficie dipendeva dalle numerose flessuosità degl'intestini e dalla diversa lor posizione e stringimento, dimodochè in una parte erano più elevati che nell'altra. In quanto al color nerastro, che scorgevasi quasi per ogni dove (imperocchè esistevano alcuni spazj intermedj ch'erano tuttora rossi) chiaramente doveasi all'infiammazione degl'intestini, che in gran parte degenerava in cancrena, perchè il ritorno del sangue nella vena porta

non ebbe in fine più luogo, dopo aver sofferto ritardo, dicemmo di sopra (1): per ultimo, secondo il solito, emanava dalla cancrena un fetido odore.

Gl'intestini che formavano il tumore erano pressochè ripieni di una materia simile a quella degli escrementi non troppo molli, esistenti negl'intestini crassi, per quanto potemmo conoscere in appresso, incidendo uno di questi; laonde egli era evidente che a motivo del soggiorno della materia, che con celerità suol discendere negl' intestini crassi, e a motivo dei flati ivi raccolti, il tumore avea potuto essere resistente al tatto, come l'aveano osservato durante la vita. — Benchè poi fosse abbisognato molto tempo per dividere gl'intestini l' uno dall' altro con il coltello, attesa quella stretta adesione da me indicata (di fatto niente si concludeva tirando con le mani da una parte e dall'altra) tuttavia, siccome la disgiunzione era meno difficile verso il mezzo, e presso la sommità del tumore, essa fu ivi eseguita, e l' interno dello stesso tumore ci si scoperse. Questo, anche al di sotto, era formato da intestini ammassati ed in parte dal mesenterio, che non si trovò nè indurito, nè condensato, nè nero, come ognuno potè vedere, ma del tutto sano, e ripieno di pinguedine di un bianco giallognolo; qual esser suole nello stato naturale.

Siccome sino a qui non si era manifestata alcuna porzione di omento, rivolsi gli occhi verso la region superiore del ventre, ove lo stomaco giaceva depresso fra il descritto tumore e il diaframma; e siccome quest'organo non appariva neppure in tal luogo, ed una specie di fascia dura, pesante e densa, estendendosi a traverso dall'uno all' altro ipocondrio, stava tenacemente attaccata al fondo dello stomaco, e all'intestino colon, situato al di sotto di quello, ambedue comprimendoli con la di lei pesantezza e densità, appena in ultimo mi accorsi che una tal fascia era l'omento, il che fu tosto confermato anche dagli altri, avendo bene esaminato ogni oggetto. Non v'ha dubbio che gl'intestini tenui, elevandosi in tumore, aveano in altro tempo spinto da quella parte l' omento; il quale, ripiegandosi sopra sè stesso, si era raccolto per formare quell' unico corpo, simile ad una fascia eguale in superficie, ma non già in grossezza. Di fatto questa densità in certi luoghi era di un dito, in altri di due, in diversi di tre, come bene si conobbe dalle sezioni; ma il luogo ove questa si trovò maggiore, fu soprattutto in vicinanza della milza, ove si rinvenne eziandio una durezza e rigidità tale, che quest'organo, nell'atto di reciderlo, strideva sotto il coltello: del rimanente la sua sostanza si mostrava uniforme per ogni dove, ma la durezza in alcuni luoghi era come quella di un legamento, ed in altri si approssimava alla cartilagine.

Tale adunque fu lo stato dell'omento, che, durante la vita non cadeva sotto il tatto, poichè si trovava fra un'immensità di pinguedine dell' addomine, e fra lo stomaco ed il colon, i quali cedevano, nè si poteva raccogliere con la mano come quel tumore prominente degl'intestini, a motivo della profondità della sede e della tenacità delle aderenze, nè muoverlo a piacimento in ogni direzione.

In allora fu esaminato lo stomaco. — Dopo avere estratto dalla sua cavità gran copia di umor nerastro e di un fetore insopportabile, e quale venne rigettato con gli ultimi vomiti, la faccia interna apparve di un colore cupo-rossigno. — Non sarebbe stata forse così tinta da quell' umore? ovvero per effetto d' infiammazione? — Ma nell'antro del piloro sembrava qua e là imbrattata da alcuna specie di grumetti di sangue coagulato, i quali, diligentemente esaminati, altro non erano se non se piccoli e depressi tubercoli, bianchi e solidi al di dentro, ma affetti da cancrena alla superficie: parecchi aveano una figura ovale; differivano in forma e in posizione, ma per la maggior parte erano composti di molti altri, di maniera che aveano l'aspetto come di ramose paretarie, o parevano guarniti di flessuosi e biforcati raggi: ma quanto più dal principio dell' antro si accostavano al piloro, tanto più si facevano piccoli, rari, e in fine solitarj. Il più grosso di tutti appena eguagliava il volume di una piccola fava. — Nel piloro nè si osservarono questi tubercoli, nè veruna escrescenza; e la via non vi si trovò tanto ristretta da impedire che

(1) *Num.* 23.

vi s'introducesse un dito, come fu da me ordinato. Ma nulladimeno le tuniche erano sì dure e sì dense in questo luogo e quasi su tutta l'estensione dell'antro del piloro, come pure nella prima parte dell'intestino duodeno, prossima al piloro medesimo, che mentre in grossezza eguagliavano l'apice del dito mignolo, non molto la cedevano in rigidità e durezza al descritto omento, al quale assomigliavano anche con la loro bianca e compatta sostanza, che lievemente s'innalzava in alcuni luoghi per formar quei tubercoli, di cui parlammo di sopra.

Il fegato pallido, e alquanto duro e dentro e fuori, avea la sua natural forma e grossezza, e la di lui vescichetta conteneva una bile simile ad una morchia nerastra. — La milza fu sana al pari degli altri visceri del ventre, e pur anche del petto, ove il pericardio ed il cuore erano coperti di pinguedine. Tuttavia faremo nel ventre un'eccezione pel solo pancreas: ma nel mentre che volevamo vedere in quale stato si trovasse, essendo la notte di già molto inoltrata, e il fetore grande, e quelle tenuissime connessioni dell'omento non potendo essere con molta celerità disciolte onde porre allo scoperto il medesimo pancreas, sembrò ai miei compagni di aver fatto sufficienti ricerche.

27. Ed in fatti, a considerare su le precedenti circostanze, e sopprattutto sul tumore, su la di cui sede e natura si era singolarmente disputato mentre il Vescovo ancor vivea, pareva che si fossero esaurite le necessarie indagini. In quanto a me, siccome nel partire insieme ai colleghi dopo la dissezione, un uomo distinto mi addimandò cosa avevamo in fine ritrovato, risposi tosto per tutti, che non si era rinvenuto niente che non fosse stato indicato nel consulto, e giudicato a buon dritto incurabile. Nè fu diversa la conclusione della narrativa ch'io scrissi all'insigne Senatore, fratello del Vescovo, da me superiormente nominato (1), allorchè nel giorno successivo gl'inviai, come era di dovere, il risultamento delle osservazioni che si compiacque di gradire, e conservò presso di sè. — Ma benchè abbia poscia inteso che due relazioni spettanti al medesimo oggetto si trovavano fra le mani di tutti, io però pubblicar non volli quella da me compilata, sia perchè le altre differivano più tra loro di quello che non differissero dalla mia, sia perchè non volli ingolfarmi in controversie in nessun conto necessarie. Di fatto, qual controversia era meno necessaria di quella che dissipar si poteva con la testimonianza di quei chirurghi che fecero la dissezione? testimonianza che richiesi mentre il fatto era recentissimo, non già per farla in allora conoscere, ma solo per averla in pronto, come l'ho, se mai, venendo a pubblicarsi da me tutta l'osservazione, si fosse per avventura trovato qualcuno a cui la benchè menoma parte di quelle relazioni avesse qualche dubbiezza inspirato. Nè dirò ciò che in queste mancava, o ciò che v'era di soverchio, o in fine ciò che si allontanava dal vero; anzi non ne avrei neppur fatta veruna menzione, se creduto non avessi che, avendole tu per avventura una qualche volta vedute, fossi stato per maravigliarti del mio silenzio; ma dirò solamente quello che in allora dicevano tutti quelli ch'erano intervenuti alla dissezione; cioè, che rettamente uno dei due autori dichiara il tumore, il quale fu oggetto di controversia, veniva formato dagl'intestini tenui, raccolti in un gran globo, ed ammucchiati; ma che aggiunge a torto che ci concorresse anche il *mesenterio* ch'era *durissimo e del medesimo colore* (cioè *nero e cancrenoso*) di cui erano tinti quegl'intestini, e in fine *tumido;* e che parimente con ragione l'altro, al contrario, afferma, che il *mesenterio* era *bianco, senza tumore e durezza*; ma che erroneamente operò là dove obliando di aver conghietturato anche nel consulto (2) ch'esisteva uno scirro nel mesenterio e nell'omento, biasima non senza amarezza colui che aveva parlato di uno scirro nel mesenterio, ed accenna l'unione degl'intestini e lo scirro dell'omento con tale artifizio, che chi ignorerà il fatto, non sospetterà neppure che gl'intestini si erano ammucchiati ed innalzati in un insigne globo, e che in conse-

(1) *Num.* 22.

(2) *Num.* 21.

guenza formavano il tumore del quale si ragionava, e penserà inoltre che questo altro non fosse se non se lo scirro dell'omento, il quale certamente non incominciava *nella parte superiore dell' ombellico*, ma molto più in alto, e che, in vece di offerire una prominenza, giaceva appianato e depresso.

Ed in vero, per questi due vecchi medici sarebbe stato più conveniente il tralasciare ogni quistione che non poteva più aver luogo su la sede del tumore, ed imitare l'illustre esempio d'Ippocrate (1) e di Galeno (2), confessando candidamente che si erano ingannati nel conghietturare su la di lui natura, quando in me il tacito piacere di essere stato il solo a far menzione della sua vera sede era minor della pena che manifestamente dimostrai di non aver potuto evitare onninamente l'errore, comune a tutti gli altri, su la natura del tumore medesimo.

28. Di fatto, rileva moltissimo per coloro che si consacrano allo studio della medicina e per te stesso; a di cui riguardo instituii un sì lungo ragionamento, il non ignorare che una volta esistè nel ventre un tumore, il quale, benchè formato dagl'intestini medesimi, attesa la sua superficie ineguale e bernoccoluta, e per la sua resistenza, ne impose tuttavia a cinque medici, e medici sagacissimi e di grande esperienza, me solo eccettuato. — Se con ingenua confessione non avessi pubblicato questo caso, chi cercherebbe dei segni per riconoscerlo? Nè al certo, non così facilmente si troverebbero nei nostri autori, imperocchè non mi sovviene di aver letto una storia perfettamente simile a questa. Lessi bensì negli Atti della Cesarea Accademia (3) che si trovarono *tutti gl'intestini strettamente insieme congiunti*, o che fu osservato che *gl'intestini tenui singolarmente, erano ovunque si tenacemente attaccati sia fra loro, sia col mesenterio, che*, uniti a questo, *formarono una massa o un gomitolo*: ed ho letto eziandio che l'illustre Fantoni (4), sopra una Fanciullina di sovente travagliata da dolori di ventre, rinvenne *quasi tutti gl'intestini aggomitolati come in un sol corpo, e fra sè assai strettamente agglutinati*: e tu stesso legger potrai in questa XXI Sezione (5) del *Sepulchretum*, che *tutti gl'intestini si videro conglomerati, e raccolti in guisa di un globo*; ed inoltre (6), che *gl'intestini si erano talmente ritirati all'insù, che occupavano appena mezza la capacità dell' addome.*

Ma in veruna di sì fatte osservazioni non troverai che questi organi si fossero rattratti ed ammucchiati in modo da esser prominenti all'infuori in forma di un tumore circoscritto e particolare, anzi una tal disposizione non poteva aver luogo nelle due ultime, perchè i suggetti, essendo idropici, v'era molt'acqua intermedia che distendeva tutto l'addomine, come non poteva ciò darsi in un' altra Ascitica, su la quale Tommaso Bartolino (7) vide *tutti gl'intestini spinti nell'ipocondrio destro*, dimodochè *sembrò a prima vista che quegl' intestini mancassero*, nè sopra un Soldato, affetto dalla medesima malattia, e sul quale Laubio (8) trovò gl'intestini *mirabilmente attortigliati, ed ammassati come in un globo verso l'ombellico.* — Una sì fatta morbosa disposizione avrà forse potuto esistere (ma il fatto non è chiaramente esposto) sul cardinal Campegio, i di cui *intestini*, eccettuata una parte del colon ed il retto, *si erano raccolti* negl'ipocondrj, *per la qual cosa la cavità inferiore dell'addome* era mancante d'intestini, *e la spina scoperta*, come vide Colombo (9), il quale dice che *la novità di tal fenomeno* (da noi parimente osservato nel nostro Vescovo) *non potè esser bastantemente ammirata dall' illustre Agostino Ricci di Lucca.*

Mi si è posteriormente offerta una sì fatta novità, e ancor più maravigliosa, in un feto femminino; di fatto, all'apertura del ventre, dopo aver ascingato il sangue

---

(1) *Epidem.*, *l.* 5, *num.* 14.
(2) *De Loc. aff.*, *l.* 2, *c.* 5.
(3) *Tom. I*, *obs.* 87; *et tom. VI*, *obs.* 134.
(4) *De Obs. medic. et anat.*, *epist.* 4.
(5) *Obs.* 3, §. 8.
(6) *Obs.* 20, §. 6.
(7) *Cent.* 1, *Hist. anatom.* 2.
(8) *Eph. N. C.*, *cent.* 9, *obs.* 64.
(9) *De Re anat.*, *l.* 15.

in esso sparso, non si vedeva alcuno intestino, se non se quelli che non ha guari furono eccettuati; imperocchè gli altri, insieme a quasi tutto il mesenterio, celavansi sotto la faccia concava del fegato, e vi stavano racchiusi in un modo che forse ti esporrò a migliore opportunità (1). Ma niuno avrebbe potuto sospettare di ciò prima della dissezione, perchè l'addomine, per quell'effusione sanguigna, non si era abbassato sotto l'ombellico; e quand'anche stato lo fosse, chi mai; in sostanza, creduto non avrebbe doversi attribuire al fegato la tumefazione (avendo potuto essere in simil caso più voluminoso, cosa ordinaria nei feti) anzichè agl' intestini raccolti dietro di esso? Ed in vero anche Filippo Giacomo Hartmann (2) avea veduto in una Bambina di tre anni un grosso tumore che dalle coste spurie sinistre si estendeva sino ai confini del pube, nè potè indovinare ch'era formato *dagli intestini, congiunti in un sol corpo unitamente alla maggior parte del mesenterio*, di maniera che *il dorso solo, che era libero, si poteva vedere:* non vi aggiunse poi ciò che farebbe conoscere la natura di quel tumore, se di nuovo si presentasse.

Colombo (3) però avea accennato alcune cose, mediante le quali raccoglier potremmo delle caratteristiche per ravvisare questa natura. *Per lo che*, ei dice, *il medico, nel palpare l'addomine del Cardinale, poteva sentire il moto dell'aorta, insieme alla quale si distingueva una durezza; ma una tal durezza altro non era che il corpo delle vertebre.* — Io non potei servirmi di quest'indizi sul Vescovo, perchè non toccai l'addome sotto l'ombellico pei motivi superiormente indicati (4); e se toccato l'avessi, la molta pinguedine mi avrebbe impedito, io credo, di sentire quella pulsazione o quella durezza, e tanto più il moto dell'aorta o delle prime iliache, attesochè i polsi non erano nè forti, nè ampj; per la qual cosa, nè i medici nè l' ammalato sembra che non si accorgessero, il che d'altronde negato non avrebbero, che si sentiva un non so che contro natura al di sotto dell'ombellico. — Tuttavia questi caratteri non riusciranno inutili sopra coloro il di cui addome avrà minor quantità di pinguedine, purchè questa non manchi interamente, e che non vi sia sospetto nè di dilatazione dell'aorta, nè di straordinarie pulsazioni di quest'arteria, prodotte in quella parte da altre cause; ed al certo in consimili circostanze, sentir si potrebbero, anche con la frapposizione degl'intestini, non solo le pulsazioni di questo vaso, come dimostrai nella presente Lettera (5), ma eziandio la durezza delle vertebre, secondo ciò che dissi in un'altra (6).

Ciò ben ponderato, se si sentono pulsazioni, se si distingue al tempo stesso quella durezza sur un corpo nè grasso, nè troppo estenuato, e sul quale non cadano quei sospetti, si potrà conghietturare che gl' intestini si sono rattratti in alto; e la conghiettura riceverà un non lieve sostegno, se si rileverà che l'addome sia in allora depresso più del dovere sotto l'ombellico, e turgido al di sopra di esso. Che se con questi segni s'innalza alla medesima superior regione uno speciale e mobil tumore, e simile a quello descritto (7) sul Vescovo, non solo bisognerà guardarsi, a motivo della resistenza, e della superficie ineguale e bernoccoluta, di riferirlo al genere degli scirri o delle scrofole, ma eziandio dovremo indagare con quali indizi potremmo piuttosto esser indotti ad opinare che sia formato dagl' intestini; e sì fatti indizi saranno i seguenti.

Se intenderemo che l'ammalato sia andato molte volte soggetto a dolori degli intestini tenui, e a versamento di sangue dalle emorroidi, benchè questo versamento si fosse posteriormente diminuito o soppresso; se il tumore è dolente sotto l'incomodo di flatulenze; se il ventre si fece vie maggiormente costipato da che il tumore ebbe principio, e se esistono altre circostanze consimili a quelle che

(1) *Vedi Lettera LXVII, num.* 17.
(2) *Eph. N. C. dec.* 3, 4, 9, *et* 10, *obs.* 105.
(3) *Loc. cit.*
(4) *Num.* 21.
(5) *Num.* 19.
(6) *Lettera X, num.* 12.
(7) *Di sopra, num.* 19.

leggonsi nella storia da noi esposta, o che questa può farci cadere in mente. Ma tali indizi sarebbero più distinti, se l'ammalato di quando in quando sentisse il tumore più pesante o più leggiero, e che i medici rilevassero inoltre che il medesimo fu più duro e più grosso, o più molle e più piccolo, come avviene nelle ernie intestinali. E benchè sembri che ciò possa accadere assai di rado in questo nostro tumore; a motivo delle numerosissime flessuosità degl' intestini, della non lieve lor costrizione, e soprattutto dell' aderenza ben forte fra intestino e intestino, nociva al moto peristaltico dei medesimi (in fatti di qui nascono le cause che ritardano o trattengono entro di essi la materia che li rende resistenti, come si è veduto), nulloslante egli è credibile che se con diligenza si replichi questa ricerca più di sovente e in diversi tempi, e singolarmente in quelli in cui già da lungo tempo non furono evacuati nessuni escrementi, e quelli in cui di recente ebber luogo maggiori evacuazioni, come pure nei momenti ove la quantità de'flati è maggiore, e in quelli ov'essa è minore, egli è credibile, dissi, che in qualche parte si possa trovare qualcheduno di questi segni.

Questo è quanto mi si affacciò alla mente allorquando rifletteva su questo tumore. Altri potranno aggiugnervi cose migliori, e tu pure col perspicuo tuo ingegno da me ben conosciuto. Ma affinchè ti riesca più agevole una tale impresa, a questa unirò un'altra osservazione, quantunque complicata con altra malattia, e da me forse descritta con poca esattezza, non avendo veduto l'ammalato. Essa, sino ad un certo segno, ha relazione con tumori di simil sorta, ma certamente appartiene a questa Lettera, ed alla regione inferiore del ventre, la quale si dee da noi prender di mira, come il richiede l'ordine che mi sono proposto.

29. Un Monaco dell'ordine di S. Francesco, il quale trovai nella mia patria, presentando gl'indizi di un mediocre ascite, all' improvviso provò dei copiosi vomiti che sembrarono aver vôtato il ventre, se non che nell'ipogastrio apparve un tumore di tal durezza che fu creduto scirroso, e comprimendolo con le mani i flati discendevano nelle parti inferiori. Il vomito persisteva, e siccome l'accompagnava una continua e incredibil nausea, ed un insuperabile serramento di ventre, incominciarono in fine ad esser vomitati degli escrementi, o per lo meno una materia molto simile ad essi. Laonde, benchè non fosse sopraggiunto alcun dolore, nè verun segno d'infiammazione di ventre, il Monaco restò vittima della malattia. — Nel mentre che rendeva l'anima, il suo medico, uomo rispettabile, essendomi venuto a pregare perchè, potendo, volessi assistere nell'indomani alla dissezione, ed avendomi esposto tutto ciò che ora si è detto, nel tempo che io giaceva in letto per una leggier febbre, dissi a lui: Presedete voi stesso a questa dissezione che ne siete ben capace, e fatemi la narrazione di quello che troverete come faceste per le cose precedenti; imperocchè quanto ho da voi inteso relativamente all'ascite, al tumore, ai flati che uscivano nell'atto di comprimere questo tumore, ed in fine all'ileo, mi sembra indicare qualche coesione o qualche inviluppamento d'intestini. Ritornato adunque da me nel giorno posteriore, che fu il 12 di novembre dell'anno 1709, Ecco diss' egli, cosa abbiamo trovato:

Si apre il ventre e si osserva che gli intestini erano sommamente lividi, senza esser però putrefatti. Gl' intestini tenui, avviluppati in un modo sorprendente in una data parte, e uniti fra loro mediante nodi composti da una sostanza compatta e densa, pressochè tendinosa, e come cartilaginea, formavano quel tumore, il quale era sì duro non solo per la sostanza intermedia che serviva di unione, ma eziandio per le materie fecali che riempivano gl' intestini, e formate in guisa di piccoli globetti. Globetti di tal sorta non solo esistevano in questo luogo, ma eziandio nel prossimo intestino colon, che per un certo spazio diveniva impermeabile poco prima di terminare nel retto; ed incidendolo in quel tratto, il trovammo composto di fibre, non già biancastre, ma veramente carnose. Lo stomaco poi era nell'interno alquanto cupo, e pieno di un liquido dello stesso colore.

30. Tu vedi che anche un altro medico distinto s' ingannò in una maniera consimile e per la medesima causa. Se la di lui osservazione l'avessi avuta presente al pensiero diciotto anni dopo com'essa in allora fu da me notata, senza alcun dub-

bio avrebbe potuto essermi utile non solo per conghietturare con un poco più di fiducia la sede di quel tumore che sì a lungo ti ho descritta (1), ma pur anche per riconoscerne la natura con maggior certezza; quantunque sul Monaco fosse assai più piccolo, non così prominente, nè mobile, e, per quel ch'io so, non fosse accompagnato da alcun dolore, e quantunque la sua pressione fosse da principio seguita dall'uscita dei flati per di sotto, sia che le pareti del colon non si fossero ancor del tutto attaccate, sia che l' estremità flessuosa di questo intestino, che si conservò aperta, avesse avuto sua sede sotto il tumore in modo tale che si trovasse compressa nell'atto della pressione del tumore medesimo. A ciò si aggiugnevano altre diversità, soprattutto la frapposta durezza cartilaginosa, e la precedente idropisia; e questi indizi, aggiunti a tutti gli altri, mi condussero a sospettare, come dissi (2), di qualche aderenza degli intestini. Ed in vero, nell'anno 1609 io avea primieramente veduto in una donna, morta d'ascite, e il di cui ventre era stato aperto da Valsalva all'ospedale degli Incurabili di Bologna, gl' intestini quasi da per tutto attaccati col peritoneo, ed in particolare fra loro, e pressochè immmedesimati, essendo per la maggior parte aderenti col mezzo di una sostanza cartilaginosa che eguagliava la grossezza di un dito trasverso in diverse parti, e soprattutto nel colon. Poscia avea letto in Ruischio (3) la storia di un'altra Donna che morì della medesima malattia, i di cui intestini *non solo erano da ogni parte uniti al peritoneo, ma anche gli uni agli altri*: ed io intesi da Valsalva che gl'intestini trovavansi in istato di coesione sopra un Uomo che, al pari del Monaco, era stato affetto da precedente idropisia, come si vede nella sua storia che da me ti fu altrove (4) descritta.

In un'altra osservazione, a te similmente inviata (5), troverai in quale stato mi si offerissero gl'intestini, di già uniti tra loro in diverse parti, mediante pseudo-membrane piuttosto flosce, in un Uomo che avea il ventre ripieno d'acqua; e sì fatte pseudo-membrane erano forse principj di aderenza, la quale si fa più tenace allorchè l'acqua va a mancare, e si mantiene poi nel caso che questa ritorni, com'è di sovente accaduto: e ben mi ricordo di averti in altro luogo (6) a sufficienza indicato di qual materia compongonsi le membrane di tal natura. — Ma benchè veda che uomini celebri sono della mia stessa opinione intorno a quella materia che connette anche gl'intestini, tuttavia io credo che sì fatti organi non siano sempre fra loro aderenti per effetto di questa, ma che una tale congiunzione succeda parimente in altre maniere, delle quali io feci menzione allorquando ti scrissi (7) sull'aderenza dei polmoni con la pleura, o del cuore col pericardio.

Di fatto anche là dove l'aderenza stessa si forma per la sola infiammazione, dopo la quale, per servirmi delle parole di Ruischio (8), *vediamo il più delle volte contrarsi i visceri gli uni verso gli altri, ed unirsi*, abbiamo diverse maniere per ispiegare una tale unione, sia che con la maggior parte tu abbracci il sentimento di coloro che considerano l'aridità delle superficie che fra loro si toccano, ovvero di quelli che prendon di mira la viscosità di quelle medesime superficie, prodotta dall'accresciuta perspirazione degli umori, che il ritardato moto del sangue (ciò che doveano aggiugnere) rende più viscosi. — Ma se Crell (9), che immaturamente perdemmo, non senza un espresso motivo si è allontanato dall'opinione dei primi, e, ponendovi ben mente, anche da quella degli ultimi, egli è necessario che fosse in grado di spiegar diversamente la cosa.

Non volendo poi scostarmi di troppo dall'idropisia, è facile eziandio da comprendersi (come riconobbe (10) questo

---

(1) *Di sopra, num.* 19.
(2) *Num.* 29.
(3) *Obs. anat. chir.* 45.
(4) *Lettera XVII, num.* 17.
(5) *Lettera X, num.* 13.
(6) *Lettera XX, num.* 37.
(7) *Lett. XVI, n.* 15; *lett. XVIII, n.* 15; *lett. XXIII, n.* 17.
(8) *Obs. Anat. Chir.* 83.
(9) *Dissert. de Viscer. nexib. insolit. n.* 14.
(10) *Ibidem, num.* 12.

stesso autore) l'aderenza dei visceri in questa malattia se l'acqua nella quale sono immersi, sia piuttosto acre, e al segno di produrre un'erosione, anche leggiera, alla loro superficie. — Che mai ne avverrà se quest'acqua è purulenta, come l'era in una delle due osservazioni superiormente (1) citate presso il *Sepulchretum*, e nella quale gl' intestini si erano rattratti verso le parti superiori? Non mancavano però segni di corrodimento anche nell'altra, ove gl'intestini di un idropico si videro aggomitolati e raccolti in una specie di globo. — Tu vedi adunque da quante osservazioni fui condotto a sospettare (come allorchè intesi che avea esistito un ascite con quegli altri indizi) che vi poteva essere una qualche coesione intestinale.

31. Me giacchè gl'intestini possono attaccarsi fra essi senza però aggomitolarsi, lasciando le loro sedi, in modo da formare un tumore ed un globo, posti gli uni su gli altri, se per avventura tu mi addimandi le cause della conglomerazione, non so se potrei immaginarne delle più convincenti dei dolori, la di cui violenza cangia la sede degl'intestini, e fa nascere le corrosioni. Di fatto questa mutazione di sede assai spesso ha luogo in coloro che vanno soggetti ai dolori intestinali, come il feci vedere in un'altra Lettera (2) con l'appoggio di osservazioni spettanti a corpi di tal fatta, dicendo che i flati racchiusi nel colon disteso, in allora lo spingono o lo cacciano altrove: pertanto, se tu applichi sì fatta causa agl'intestini tenui, agevolmente comprenderai in qual maniera alcune delle loro parti dilatate possano innalzarsi là dove non erano, e discacciar quelle che trovavansi in quel luogo, e farle andare sotto di esse. A ciò aggiugni, che i moti di quelle parti che sono travagliate da contrazioni convulsive, derivate da dolori, si uniscono a contrazioni consimili, esistenti nel mesenterio, il quale, increspato dalle medesime, ravvicina o parecchi degli annessi intestini tenui, o la maggior parte di essi, ovvero tutti; e molto più chiaramente si conoscerà perchè tali organi si raccolgano in globi più o men grossi. Ma se poi saranno trattenuti a lungo in questa nuova posizione dalle cause sopraccitate, e siano premuti l'un contro l'altro, si scorgerà al tempo stesso perchè ivi incominciano a divenire aderenti per l'effetto dei dolori, tanto più se vi concorrano le particelle degli umori in allora trattenuti, imperocchè queste, in forza delle stesse contrazioni, sono spremute dalle superficie degl'intestini in maggior copia ed in uno stato di somma viscosità; ed in fine coteste particelle fanno nascere la coesione di quella superficie, come con una specie di glutine, singolarmente su gl' individui ove predomina la viscosità.

Ne è poi una cosa insolita che gl' intestini si attacchino e si conglutinino per effetto di dolori. Per lo che, a fine di non allontanarti di troppo dal *Sepulchretum*, *si trovarono mutuamente attaccati in molti luoghi* sopra una Donna, che morì (3) per diuturni dolori intestinali: ed in un'altra, che cessò di vivere (4) dopo *forti e incredibili* dolori di ventre, *tutti gl'intestini tenui furon veduti prominenti, e assai tenacemente insieme congiunti.*

Se la parola *prominenti* tu intendi che voglia significare ch'erano ammucchiati in un sol globo che s'innalzava, al modo stesso di quelli che, presso un' osservazione di Fantoni, superiormente (5) riferimmo che si trovavano *aggomitolati come in un solo corpo*, comprenderai pur anche come si rinvennero aderenti e conglomerati in conseguenza del dolore, e quali da noi si osservarono (6) sul nostro Vescovo; quantunque in quest'altre osservazioni non si faccia motto di special tumore, e circoscritto all' infuori, nè siasi ciò potuto fare in una di quelle, ove un' immensa quantità di siero sanguigno stravasato dilatava tutto l'addomine. Benchè poi il Monaco (7) non fosse tormentato dai dolori al pari del Vescovo, nulladimeno non so con certezza se non ne aveva anteriormente sofferto.

---

(1) *Num.* 28.
(2) *Lettera XXXIV, num.* 4.

(3) *L.* 3, *sect.* 14, *obs.* 16, §. 4.
(4) *Sect.* 21, *obs.* 41.
(5) *Num.* 28.
(6) *Di sopra al num.* 26.
(7) *Num.* 29.

32. Ma sul proposito di non aver avuto il Monaco, al pari del Vescovo, gl'intestini soltanto conglutinati, ma mediante una sostanza pressochè cartilaginosa fra loro aderenti, ciò non mi reca stupore, avendo noi similmente veduto una tal cosa insieme a Valsalva dopo un ascite, come già dicemmo (1), e non ignorando che lo stesso peritoneo, la di cui produzione non è in fine che la tunica esterna degl'intestini, grandemente si condensa negl' idropici, e che anzi *col lasso di tempo acquista una durezza cartilaginosa*, come risulta da un'osservazione di Paolo Barbetta (2), il quale ci dà questo avvertimento, da esso giudicato *necessario da sapersi nella paracentesi dell'addomine.* — Oltredichè un'osservazione di Saporiti presso Vallisnieri (3) ci avverte che gl'intestini si connettono talvolta anche senza ascite mediante duri legami di simil sorte. *Noi trovammo gli intestini crassi,* ei dice, e *singolarmente là dove si piegano in vicinanza del duodeno, attaccati fra loro e con le parti adiacenti, mediante protuberanze callose intermedie, di maniera che era difficile distinguere l'uno dall'altro; e, quel che peggio si fu, la sostanza dei medesimi si era condensata come una cartilagine alquanto dura, e ingrossata in modo che quasi non più vi rimaneva alcuna cavità.*

Simile a ciò era la sostanza e lo strignimento che Ruischio (4) rinvenne nell'intestino retto allorchè si trovò forzato a separarlo dall'osso sacro con un cuneo di ferro, e con un martello di legno. Ma, per quanto sembra, Beniveni (5) già un tempo trovò dopo morte un egual vizio intestinale, vizio ch'egli aveva preveduto durante la vita, perchè quando comprimea il ventre un non so che di duro opponeva una resistenza. Anche Donato (6) cita un' osservazione presso Houllier; e Stalpart (7) ne descrive parecchie, spettanti ad altri autori. Siccome poi in quest'ultimo (8) trovansi rammentati esempj di aderenze di simil genere, e che riferir si potrebbero a quella ch' io dissi essere stata osservata sul nostro Monaco all' estremità del colon, e siccome ne abbiamo degli altri nel *Sepulchretum* (9), così altro non aggiugnerei se non se che la lesione avea questo di particolare sul Monaco, cioè che il colon in quella parte sembrava onninamente composto di fibre carnose. Ma, per avventura, non sarebbe stato così rosso per un'ulcera precedente? Se ciò fu vero, l'individuo non sarà andato antecedentemente immune da dolori intestinali, come noi conghietturammo. — Ma si passi ormai a tumori di visceri di un diverso genere.

33. Una Donna, che non mostrava di aver più di quarant'anni, un anno prima avea sofferto un flusso di sangue dalle parti genitali. A tal flusso tenner dietro i fluori uterini, dei quali era incerto il colore e l'odore, ma era bensì certo che, la notte in particolare, venivano accompagnati da vivissimi dolori all' ipogastrio ed alle parti poste sotto di questo, e che esisteva un tumore, il quale, a quello ch'essa affermava, avea preso forma dai tubercoli, raccoltisi in un sol corpo, e che prima diceva di sentire quà e là sparsi in mezzo a quella regione. Al presente questo tumore trovavasi in quella medesima sede, di dove s'innalzava però al segno di esser discosto dall' ombellico due dita trasverse a pena: era proporzionatamente largo, ed in tal modo prominente infuori, che dava negli occhi anche da lungi: tondo ed eguale, mostravasi resistente al tatto. Vi si aggiunse un continuo stillicidio d' orina, un dolore spasmodico alla gola con nausea, talvolta il vomito, emaciamento, febbre. — Costei sul principio dell'anno 1741 entrò nell'ospedale di Padova talmente indebolita e spossata da tutti questi mali, che entro sei o sette giorni mancò di vita, niuno dubitando che non fosse morta da un tumore canceroso dell' utero; ed in vero un cancro avea in parte corroso l'utero, ma il tumore non apparteneva a

(1) *Num.* 30.
(2) *Anat. Pract.*, *l.* 4, *c.* 2.
(3) *Opere, tom.* 3, *pag.* 3.
(4) *Obs. anat. chir.* 95,
(5) *De abdit. morb., etc., causis, c.* 34.
(6) *De Medic. hist., l.* 4, *c.* 10.
(7) *Cent.* 1, *obs.* 56, *et in schol.*
(8) *In eod. schol.*
(9) *L.* 3, *sect.* 13.

questo viscere, come scopersi nella dissezione, e come mostrai a numerosa corona di dottori e di giovani studenti.

Apertosi adunque il ventre, in un subito si presenta, prima di tutto, la vescica distesa dall'orina (il che niuno senza dubbio l'avrebbe potuto immaginare, perchè, come si è detto, l'orina si era continuamente versata a goccia a goccia), che formava quel grosso tumore. Questo viscere, in alto e al di sopra del pube, era aderente con la sua faccia interna alle pareti del ventre; e tutte l'altre sue pareti, ad eccezione di non piccola parte della sua faccia anteriore e dell' estremo suo fondo, erano composte di una dura e bianca sostanza della grossezza di un dito, come chiaramente vedemmo dopo che fu evacuata l'orina, ivi raccoltasi in copia, la quale non si trovò nè lisciviosa, nè densa, nè fetida, ma pressochè acquosa. Sana fu l' interna faccia della vescica; soltanto era qua e là seminata di esili e rari vasellini sanguigni, per cui l'orifizio della vescica medesima, ove questi vasi si sogliono rinvenire in gran quantità, ne era affatto sprovveduto. Da ambi i lati di tal orifizio sorgevano nell'interno della vescica dei corpi bianchi, di forma irregolare, e che eguagliavano l' apice del pollice, derivando essi dalla sostanza che cinge l'uretra, la qual sostanza era qui totalmente assai grossa, dura e bianca, colore che presentava anche l' interno dell'uretra. — Ma tutta quella parte degli ureteri che attraversa le membrane della vescica era fuor di modo prominente nell'interno di questa sin là dove andava a terminare negli orifizi più ampj del solito: grandemente dilatati trovaronsi tutti gli ureteri, l'uno dei quali era quasi pieno di orina e l'altro di aria. Le pelvi poi dei reni, d'altronde sani, ed i loro tubetti, erano dilatate del pari.

Fatta l' ispezione delle parti orinarie, si passa alla disamina delle genitali. — E primieramente trovammo le ovaje assai tenacemente attaccate alle pareti del bacino, essendo ambedue bianche: la sinistra delle medesime eguagliava una grossa castagna, e la destra una piccola noce; e quel poco d'acqua rinvenuto in quest'ultima forse sarà stato contenuto in qualche vescichetta: essa era però bianca e dura, ed anche al di fuori, nel rimanente della sua sostanza; ma l' ovaja sinistra sotto la di lei tunica altro non avea che una materia molle e bianca come sego. — In quanto poi all'utero, volendo osservare il di lui fondo, si trovava bianco e levigato al di fuori, e sano nell'interno e nelle pareti, se non che queste erano più molli del naturale. Ma l'esterior faccia del collo si vedeva inegualmente turgida nel di dietro, mentre il collo stesso e la vagina, quasi dall' alto al basso, erano composte di dense, bianche e dure pareti, la di cui interna faccia, al pari dell'orifizio dell'utero, vedevasi corrosa e consumata da ulcere profonde, e varie in colore; queste ulcere, di fatto, in alcuni luoghi erano bianche, in altri di un colore sanguigno cupo, e in diversi cenerine; da tutte però col manico del coltello si toglieva via facilmente una materia putrida, macchiata di quei colori, sino a che si giugneva a una dura e bianca sostanza, della quale, come già dissi, componevansi le pareti; e tutto ciò che suol esser di pingue e di membranoso nei lati della vagina si era parimente mutato in una sostanza consimile. Ma benchè per cagione della faccia anteriore del collo o della vagina, la vescica e la sostanza che cinge l'uretra si fossero alterate, come dimostrai, tuttavia l'intestino retto si potè separare illeso dalla vagina, d'altronde assai più esulcerata del collo.

Durante tutta questa dissezione non si sentì verun cattivo odore. — Nè fu necessario di esaminare quello che rimaneva, nè vi fu tempo di farlo. Nel ventre però non mi si offerse cosa che avesse un aspetto morboso, se si eccettui un ventricolo sommamente contratto, e tutti gl' intestini angusti più del dovere, il che non dee recar sorpresa in una donna che per la sofferta nausea prendeva appena qualche nutrimento, e che, dopo averlo preso, talvolta lo rigettava, come dicemmo.

34. Questa osservazione porge molti utili oggetti che insegnano ai medici ad esser cauti. Ed in vero, chi creduto avrebbe, dopo aver inteso che tubercoli un tempo sparsi si erano raccolti in un solo tumore, e che un tal tumore era congiunto con indizi di cancro uterino, avute in mira e le passate e le presenti morbose vicende; chi, dissi, creduto avrebbe che ciò non era un tumore del-

l'utero stesso? Ma un sì fatto tumore non apparteneva già a questo viscere, bensì alla vescica distesa, la quale, allorchè incominciò a salire più in alto, diede forse luogo a quell' apparenza di sparsi tubercoli, spingendo verso la regione superiore i prossimi intestini, e comprimendo qualcuna delle loro parti inferiori. — Chi mai, avendo saputo che l'orina non era trattenuta dalla vescica, ma che a goccia a goccia continuamente si versava, avrebbe sospettato quanto accadeva, cioè a dire, che in quel viscere nullostante restava gran parte dell'orina stessa, la quale, almeno in parte, estrar si poteva con la conveniente introduzione di un catetere, non senza un gran sollievo dell'infelice donna? — Riguardo poi all'essersi in fine scoperta da Ruischio (1) questa ripienezza di vescica sopra una puerpera, che similmente credeva di non aver orina in vescica, quantunque in eccessivo grado distesa da questo fluido, perchè ingannata da un simile stillicidio, su tal particolare si dee riflettere che in questa puerpera non esisteva in verun conto alcun segno di lesione dell' utero, a cui attribuir si potesse il tumor del ventre. E al certo, in un'altra donna (2) nella quale erano indizi di gravidanza, niuno attribuì il tumore del ventre fuorchè all' utero, tumore che, al contrario, derivava da un insigne ascesso, cresciuto fra le tuniche anteriori della vescica.

Allorchè dunque l'ipogastrio s'intumidisce nelle donne, benchè non manchino i caratteri di lesione all'utero, non dovrà tuttavia cessare ogni sospetto sulla vescica che trovasi davanti a questo viscere; nè perchè gl'individui dicano che l'orina di continuo distilla, non si dovrà tener per certo che non ve ne rimanga affatto; ed in fine, quantunque consti che la vagina, è esulcerata insieme all'utero, non si dovrà però sempre ripetere dall' esulcerazione dell'uretra e della vescica, annessa a quelle parti, lo stillicidio dell'orina che talvolta in allora si manifesta. Di fatto in questo caso non furono esulcerate nè l'uretra nè la vescica. Me per un raro esempio di cause e di effetti, la durezza scirrosa di ambedue producevano al tempo stesso l'incontinenza e la ritenzione d'orina, imperocchè le indurite pareti dell'uretra non potevano stringersi al segno di chiudere a sufficienza l' orifizio della vescica; e le pareti della vescica, per la massima parte egualmente dure, non erano in istato di contrarsi quel tanto che richiedevasi per l' espulsione dell' orina; e questa espulsione non poteva esser bastantemente coadiuvata dalla loro residua parte non dura, perchè questa parte quasi tutta trovavasi aderente alla parete anteriore del ventre; oltredichè, l'impedivano quei due grossi corpi che sorgevano su i lati dell'orifizio. Laonde, in vista di tutte queste cause, non è da stupirsi che vi fosse tanta orina quanta non solo era bastante per empire la vescica dilatata, ma eziandio per dilatar gli ureteri, le pelvi dei reni ed i loro canalini.

35. Dopo aver presso a poco esposto le cose ora dette su gli organi orinarj a quelli che vi si trovavano presenti, aggiunsi indilatamente su le parti genitali alcune delle riflessioni che qui troverai. Che l' utero con le sue appendici va molto soggetto agli scirri, malattia difficilissima se subito non si conosca, ed incurabile se degeneri in cancro; Che avea inteso narrare da uno dei miei maestri, e per l' appunto da Albertino, ch'egli avea felicemente disciolto un tumore dell' utero, che al tatto sembrava scirroso, col solo uso dell' ivartetica, e senza alcun rimedio esterno e senza veruna consecutiva escrezione; e che l'altro mio maestro, cioè Valsalva, soleva affermare nei consulti da esso scritti, sì per tumori cancerosi dell' utero, come per quelli delle mammelle, che sapeva per esperienza che l'emissione di sangue, instituita quattro volte l'anno, cioè due in primavera e due in autunno, era nel numero dei più efficaci presidj per ritardare l'incremento degli uni e degli altri; ma esser poi evidente che facea d' uopo considerare lo stato delle forze riguardo all' incisione della vena, ed essere alla ragione conforme doversi prendere in considerazione le cause dello scirro, riguardo al rimedio da Albertino proposto; Che, in fatti, quantunque l'ivartetica disciolga le ostruzioni dei visceri e la durezza delle mammelle per una virtù in-

(1) *Advers. anat., dec.* 2, *c.* 9.

(2) *Vid. Sepulchr. Sect. hac* 21, *obs.* 23 *in Additam.*

cisiva e detergente, secondo le osservazioni degli antichi, io però non la darei sì facilmente alle donne soggette ad emorragie uterine, come nella nostra storia, quando più volentieri l'amministrerei a quelle che da poco tempo fossero state affette da ostruzione d'utero per trasporto di materia, avvenuto in questo viscere in conseguenza di dolori articolari, imperocchè, come ben sai, promuove i mestrui e contrasta alle cause dell'artritide; Che al certo molto diversificano fra loro l'estensione, la specie, le sedi, le origini degli scirri dell'utero; Che questo si era esteso ampiamente sino alla vagina, e alle di lei parti annesse non solo su i lati, ma eziandio sul davanti cioè sino all'uretra e alla faccia della vescica che combaciava con l'utero; Che tal tumore era del tutto composto di una sostanza uniforme, bianca e dura, e di tal indole, che, quantunque convertita in cancro esulcerato, il di cui odore suol essere fetidissimo, non dava nessuna cattiva esalazione; Che, per quello che si riferisce all' utero stesso, avea sua sede in tutta la cervice, essendovi di quelli che l'hanno in una parte di essa o del fondo, o in tutto il fondo medesimo; Che in fine l'origine di alcuni è all'interno, e di altri al di fuori. — Dopo aver detto poche parole su questo particolare, e parimente su quanto apparteneva al sevo ritrovato in una delle ovaje, posi fine al mio ragionamento.

36. Ma a tuo riguardo spiegherò più diffusamente le ultime cose che in allora esposi in modo troppo succinto. — Credo di aver diverse volte veduto l'origine o il principio degli scirri dell' utero, sì all'interno come all'esterno: nulladimeno, riserbandomi a scrivere in un luogo di maggiore opportunità (1) sull'origine interna, parlerò adesso dell'origine esteriore. — Adunque nell' esterna faccia dell'utero ho veduto a sporgere in fuori dei tubercoli, infissi nella prossima di lui sostanza, alcuni dei quali erano di un rosso-livido, altri bianchi e di una scirrosa durezza, come conoscerai rileggendo alcune mie Lettere (2), ed osservando quella che scriverò in appresso (3). Io giudico che sì fatti tubercoli s'ingrossino e crescano in tumori scirrosi; imperocchè non dubito punto che le pustule da me altrove descritte (4), e da me vedute in quella medesima sede, e che i corpicciuoli, i quali da Valsalva furono trovati qua e là sparsi (5), ed il tubercolo ivi rinvenuto da Santorini (6) (il quale al certo era del genere dei tumori cistici); che tutti gli altri tubercoli posti su quella faccia, i quali già contenevano della marcia, o racchiuder dovevano di poi una materia purulente o pultacea, come l'indicavano dei tubercoli di egual natura in allora esistenti, non dubito, dissi, che appartenessero ad un oggetto diverso. L'utero in fatti, offre talvolta delle ulcere anche al di fuori, e non solo ulcere, ma eziandio escrescenze; e tu leggerai nel *Sepulchretum* (7) la descrizione di due di tali escrescenze voluminose, l'una composta di una tunica che avea l'aspetto del *lardo* o del *sevo*, l'altra *piena di pinguedine*; e cito singolarmente queste due, perchè nel medesimo luogo (8) si espone un passo di Severino, il quale confessa bensì che *meliceridi* ed *ateromi gli si erano offerti di sovente alla vista sull'esterna superficie dell'utero*, ma, se ben l'intendo, non dice se gli *era mai accaduto d'incontrarsi* in uno steatoma su la medesima parte.

Egli è però certo che in quella stessa sezione del *Sepulchretum*, ommettendo un esempio (9) di utero voluminosissimo, che *tutto assomigliava ad una pinguedine come cartilaginosa*; imperocchè era manifesto che avea più dello scirro che dello steatoma; egli è certo, dico, che presso Baillou è fatta menzione (10) *di un ascesso nel collo dell' utero che si approssimava alla natura steatomatosa*; che Rodio (11) parla in modo assoluto di *uno*

---

(1) *Lettera XLVII, num.* 26 *e seg.*
(2) *Lettera XXXVIII, num.* 28; *lettera XXXII, num.* 29.
(3) *Lettera LVI, num.* 20.
(4) *Lettera XXXV, num.* 16.
(5) *Lettera XXII, num.* 18.
(6) *Lettera XIX, num.* 51.
(7) *Sect. hac.* 21, *obs.* 54, §. 1 *et* 18.
(8) *Ibidem, Schol. ad obs.* 37.
(9) *Obs. cit.* 54, §. 15.
(10) *Ibibem,* §. 11.
(11) *Cent.* 3, *obs.* 46.

steatoma aderente al fondo dell'utero, e che Goetz (1) ne descrive un altro: ed io stesso nella Lettera antecedente (2) ti dimostrai la sostanza medesima del fondo dell'utero convertita in sevo al pari delle ovaje e delle tube: per la qual cosa non è da maravigliarsi che quanto avviene al di dentro avvenga anche al di fuori, poichè le particelle sebacee, che abbondano nel sangue sono trasportate tanto all'esterno, quanto all' interno delle pareti dell'utero, quantunque abbiamo meno esempi di affezione steatomatosa nell'utero che nelle ovaje. — Ommettendo adunque quelle lesioni ch' io non credo appartenenti agli scirri, io considero come loro primordj le diverse qualità morbose soprannominate, ed altre di simil genere, come quella *bianca escrescenza* attaccata al di fuori del fondo dell'utero, e descritta da Paaw (3): essa avea la *grossezza di una verruca, e, tagliata, niente conteneva nell'interno, ma era solida in ogni sua parte;* ed in particolare furono tali quei *piccoli tumori rotondi, pressochè scirrosi, o anzi scirrosi*, che descrive Ruischio (4), e che trovarono *congiunti all' utero non solo mediante il peduncolo, ma anche senza di questo;* e sì fatto utero trovavasi da tutte le parti cinto da quei medesimi tumori e da altri di varia grandezza.

Questi due esempi li porrai insieme ad altrettanti altri; imperocchè Crell non ne citò un maggior numero, almeno di questo genere, in quel Programma (5), nel quale esso pure si accinse a descrivere *un tumore esternamente attaccato al fondo dell' utero*, grosso quanto una mora, e duro e solido. Dissi poi, almeno di questo genere, imperocchè ne citò eziandio di un altro diverso, come tu potrai vedere presso il medesimo autore: oltredichè ritroverai dei casi di tumori ossei o quasi ossei nel *Commercium Litterarium* (6).

Nè mi mancherebbero, se volessi qui occuparmene, osservazioni d'utero, nelle quali sembrava affetto da tumore scirroso pel gran numero di pietre internate nella di lui sostanza (7), o nelle quali era veramente scirroso sia per metà (8), sia tutto (9), dimodochè eguagliava il peso di quarantaquattro libbre; ed avrei parimente alla mano delle storie di tumori, la di cui sede ne imponeva facilmente al medico che li palpava, dimodochè li prendeva per iscirri dell'utero, mentre che i medesimi non appartenevano in conto alcuno a questo viscere, ma al fondo (10) della vescica, o a qualche altra parte (11) vicina.

Ma per non discostarmi dall'intrapreso discorso su i tubercoli scirrosi esterni, anzi per condurlo a fine, se per avventura mi addimandassi in qual maniera si possano trovare certi tubercoli scirrosi pendenti dall'utero con un picciuolo assai stretto, i quali dicemmo essersi veduti da Ruischio, o pure pendenti da altri visceri; quantunque ciò si possa in più modi comprendere, qui basterà di richiamarti alla memoria quello col quale nella Lettera anteriore (12) spiegai una consimile sospensione in proposito delle idatidi, e del loro cangiamento in duri tubercoli dopo l'effusione dell'acqua; imperocchè in quel medesimo luogo (13) si è abbastanza provato che anche l'utero ha le sue idatidi. — Ma ora è tempo di passare dai tumori dell'utero a quelli delle ovaje, intorno ai quali sarò al presente tanto più conciso in quanto che nella Lettera precedente tenni su di essi un lungo discorso, al quale aggiunger potrai le cose seguenti.

37. Una Donna, che sembrava dell'età di quarant'anni, colpita da grave malattia che aveva sede entro il petto l'aveano sì tardi trasportata all' ospedale di S. Maria

---

(1) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 207.
(2) *Num.* 34.
(3) *Sepulchr., sect. hac* 21, *obs.* 4, §. 32.
(4) *Thes.* 6, *num.* 30.
(5) *Vittembergae, an.* 1739.
(6) *An.* 1735, *hebd.* 51, *num.* 2, *in fin; et an.* 1742, *hebd.* 45, *in fin.*
(7) *Eph. N. C., cent.* 1 *et* 3. *obs.* 77.
(8) *Cent.* 9, *obs.* 31.
(9) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. an.* 1748.
(10) *Cit. Eph., cent.* 1 *et* 2, *obs.* 186.
(11) *Eph. earumd., dec.* 3, *an.* 7 *et* 8, *obs.* 123.
(12) *Num.* 38 *in fin. et num.* 35.
(13) *Num.* 42.

della morte in Bologna, verso la fine dell'anno 1706, che essendo morta subito dopo, non potè comunicare ad alcuno gl'incomodi dai quali era stata affetta durante la vita.

Trovandomi nell'atto d'incidere il di lei cadavere per riconoscere con esatta indagine la struttura di alcuni visceri del ventre, mentre osservava due cose, cioè, che quantunque la complessione non fosse affatto cattiva, altro non rimaneva delle mammelle che le areole e le papille, e che l'addomine non era solcato da rughe, per cui pareva che non fosse mai stata incinta, mi cadde sott' occhio al tempo stesso un tumore non acuminato, ma piano, il quale lievemente innalzava l'ipogastrio, e la prossima parte della regione ombellicale.

Apertosi dunque il ventre, vidi che la causa della tumefazione dell'addomine, in quella parte era un corpo più voluminoso di un grosso pugno che spingeva in fuori e all' insù gl' intestini posti sopr'esso. Questo corpo, situato in mezzo della pelvi, avea una figura alquanto rotonda, una superficie tuberosa, ma piana e levigata in alcuni luoghi, di maniera che al primo aspetto altro non poteva sembrare che l' utero tumefatto; ma in realtà era l'ovaja sinistra a tal segno cresciuta. La sua densa tunica offeriva qua e là delle ineguaglianze formate da parecchi piccoli ascessi, diversi dei quali, apertisi di per sè stessi, versavano una bianca marcia, la quale era contenuta dalla maggior parte dei medesimi; e dal corpo dell' ovaja si spremeva un tenue e scarso icore sanguigno mescolato con marcia. — Aperta poi che ebbi totalmente l'ovaja, ed avendola a sufficienza agitata nell'acqua, vidi chiaramente, oltre alcune fibre e vasi, ed una o due cellule della grossezza di un mediocre acino d' uva, che contenevano in una tunica nera qualche cosa di affatto simile a sangue coagulato, vidi chiaramente, come diceva, che il rimanente di essa, cioè la maggior parte, poichè costituiva tutto quanto esisteva di solido in questo corpo, altro non era se non se un ammasso di fitte vescichette rossastre, di maniera che per la lor picciolezza erano di un numero sorprendente, ma però tutte distese da un sordido siero. Nulladimeno il fetore non fu molto grave, nè si trovò offesa la vicina tuba, quantunque avesse delle idatidi al di fuori, al pari dell'altre, e l'utero stesso, sul di cui lato stava aderente il corpo descritto, non avea contratto alcun vizio, se si eccettui la membrana esterna, imperocchè lo recisi, e non m'incontrai che in una cosa la quale non apparteneva in verun conto all' attuale oggetto, cioè che nei lati della sua cavità la parete anteriore trovavasi unita alla posteriore per mezzo di frapposte membrane. — L'altra ovaja, piccola e di superficie ineguale, non offerse che una vescichetta alquanto grossa e attigua a questa superficie, e la quale racchiudeva poco umore sotto una tunica densa e bianca: del rimanente, era candida e dura: ciò nondimeno, da qualche piccola sua parte si versò poca quantità di bianca marcia.

38. Sono sì frequenti le lesioni delle ovaje nelle donne, singolarmente in confronto delle femmine degli altri animali, e soprattutto i tumori o idropici o di altro genere ch' egli è facile il conghietturare che la maggior parte di questi non hanno luogo senza il concorso delle affezioni dell'animo; in fatti è a tutti noto di cosa siano capaci i patemi, ritardando o turbando il corso degli umori. Tuttavia si dee considerare l' afflusso del sangue mestruo nell' utero e nelle parti ad esso vicine; e ben sappiamo che un tale afflusso assai di sovente, e in molte maniere si scosta dall' ordine della natura. A ciò si aggiunga la mole di questo viscere nella gravidanza, ed il suo peso, pel quale le ovaje combaciano con le ossa della pelvi quando la donna sta in piedi o seduta, e molto più ancora allorchè fa sommi sforzi in un parto difficile, o li fa fuori di tempo in quello che sarebbe facile se non fosse affrettata con eccessiva precipitazione dalle levatrici, per la maggior parte ignoranti.

Per questa ed altre cagioni non è dunque da maravigliarsi che le ovaje delle donne di sovente si alterino, si gonfino e s'ingrossino al segno da mentir non di rado l' aspetto di un ascite, come nella seguente osservazione, raccolta in quel medesimo ospedal di Bologna da un uomo di somma dottrina e diligenza, Eraclito Manfredi, che a me insieme compilato avea la prima e tante altre. Pertanto te la comunico quale egli me la inviò mentre io mi trovava in Venezia.

39. Una Donna, ch'era stata giudicata ascitica, mancò di vita.

Non già uno stravaso d'acqua, ma un tumore dell'ovaja sinistra empiva il ventre. Sì fatto tumore, del peso di ventiquattro libbre, era per la massima parte ricolmo di un nero e viscoso umore, che si sarebbe potuto paragonare all'acqua fangosa che lentamente scorre per mezzo la via di una città. Il rimanente veniva occupato da vesciche d' inegual grossezza che non comunicavano fra loro, ed alcune delle quali abbondavano di una materia viscida e gialla, e altre di linfa, che posta sul fuoco, non si coagulò. — Benchè un tal tumore non fosse attaccato a nessuna parte, eccettuatone il lato sinistro della regione superiore dell'utero, nulladimeno era immobile, da qualunque parte avessero voltato il corpo, perchè, avendo un' appendice inferiore composta di molte idatidi, e stabilita fra l'utero e l'intestino, esso riempiva sì esattamente il fondo della pelvi, che nel divellerlo a forza da questa parte s'intese un suono come quando i chirurghi distaccano le ventose dalla cute.

40. Volendo far delle conghietture, sia sopra le altre malattie nascoste, sia specialmente su questa, fa d'uopo raccogliere molti indizi, perchè qualcheduno di essi potrebbe talvolta mancare, come nell'attual caso: ed invero fra tali indizi Schorkopff collocò una certa mobilità del tumore in una Dissertazione che pubblicò in Basilea nel 1685 (1) *Su l'Idropisia dell'ovaja muliebre*, produzione degna di non volgare elogio, avuto riguardo a quei tempi, anche pel motivo ch'essa contiene delle osservazioni (2) su questa malattia che all'autore furono inviate dall'illustre medico ed anatomico Wepfer, e che non tanto mi maraviglio che fossero incognite a Nuck (3), quanto in vederle dimenticate nelle Aggiunte di questa Sezione del *Sepulchretum* ove (4), si riportano le parole di Harder, che ampiamente cita questa Dissertazione e quelle osservazioni.

(1) *Thes.* 21.
(2) *Thes.* 16, 17 *et* 33.
(3) *Adenogr. c.* 8.
(4) *Schol. ad obs.* 47.

Ma però avrà forse esistito nella nostra Donna la mobilità del tumore nei primi tempi della malattia, i quali, appunto per ciò, dissi nella Lettera precedente (5) che si doveano prender in considerazione in sì fatti casi, siccome in allora può darsi nell'idropisia della tromba *una forma di tumore semicircolare*, secondo l'opinione di Brechtfeld (6) che fu abbracciata da Schorkopff (7), per insegnarci a distinguere con questo segno l'idropisia dell' ovaja da quella della tromba: ma in progresso della malattia io non dubito punto che il tumore di un'idropisia della tuba non si approssimi ad una forma ovale o sferica al pari di quello di un'aneurisma in un'arteria; e a conferma di ciò abbiamo una Tavola incisa da Munick, ove si vede una tuba idropica; la qual Tavola fu aggiunta all'osservazione da me citata nella medesima Lettera (8).

Del rimanente, nel considerare su molte storie di qualsivoglia tumore delle ovaje muliebri avea incominciato a venirmi in mente che agli altri suoi segni si poteva aggiugner questo, cioè che il medesimo incomincia nella sinistra parte dell' ipogastrio: di fatto conobbi che nell' ovaja sinistra e non nella destra si trovava il tumore, non solo negli esempi di Manfredi (9) o miei (10), ma eziandio in quelli di Kerckring (11), di Wepfer (12), di Harder (13), di Nuck (14), di Drelincourt (15), di Reisel (16), di Gahrliep (17), di Duverney il giovane (18) (questi fecero una tal osservazione su due donne), di Rod. Giacomo Camera-

(5) *Num.* 60.
(6) *Bartolin., Act. Hafn., vol. I, p.* 1, *obs.* 103.
(7) *Thes.* 22.
(8) *Num.* 59.
(9) *Num.* 39.
(10) *Num.* 37.
(11) *Spicileg. anat.*, *obs.* 10.
(12) *Apud Schorkooff, thes.* 17.
(13) *Ibidem, thes.* 15.
(14) *C. cit.*
(15) *Ibidem.*
(16) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 10, *obs.* 27.
(17) *Earumd., dec.* 3., *A.* 2, *obs.* 61.
(18) *Hist. de l'Acad. royale des. Sc., an.* 1703.

rio (1), di Maggi e Dodio (2), di Riedlin (3), di Schacher (4), di Alessandro Camerario (5), di Gullmann (6), di Cutermann (7), di Bassi (8), di Vacher (9), di Benevoli (10) e di Targioni (11). Oltredichè, in un caso ove fu il tumore in ambedue le ovaje, Hunerwolff (12) osservò che il più grosso esisteva nella sinistra; nè io stesso mi sono dimenticato di averti descritte delle idatidi da me rinvenute nell'ovaja sinistra soltanto (13), e di averti fatto conoscere che ne avea vedute anche di più grosse, ma sempre nell'ovaja sinistra (14).

Mentre io rifletteva sì grande uniformità di sentimenti in tante osservazioni, ed era in procinto di opinare che forse la causa di tal diversità si sarebbe potuta ripetere dal meno facile ritorno del sangue dell'ovaja sinistra nella vena cava, e che al certo avea luogo per una via più lunga, mi ricordai di aver però letto non pochi esempi di tumori spettanti all'ovaja destra: ed in fatti Vesalio (15) osservò che questa si era aumentata mediante nove o dieci voluminose idatidi.

Gaspare Bauhin (16) riferì posteriormente un esempio di un' idropisia della *medesima ovaja*, distesa da nove libbre circa di siero; e lo stesso autore (17) vide un' altra volta con Fabbrizio Ildano (18), che l'ovaja destra avea la grossezza di un uovo d'oca, ed era ripiena di lunghi peli e di materia mucosa. — Anche Blasio (19) rinvenne questi peli insieme ad altre cose nell'ovaja del medesimo lato, la quale era pervenuta ad un considerabil volume. Siccome poi altri autori, da nominarsi più in basso (20), scopersero dei peli nei tumori delle ovaje, ve n'ha pur anche di quelli, come in allora dirò, che le osservarono nell'ovaja sinistra, ma il maggior numero li vide nella destra. E per non trattenerti più a lungo su di ciò, leggerai che in un tumore della medesima ovaja s'incontrarono Cristoforo Karder (21), Teodoro Zwinger (22), Lebenwald (23), Gandolfo (24), Claunig (25), Giovanni Davide Mauchard (26), Miegio (27), Alessandro Camerario (28), Trew (29) ed anche il nostro Medavia, come già (30) ti scrissi.

Ma d' altra parte non trovo diversità fra i tumori dell' ovaja sinistra e quelli della destra sopra una sola e medesima donna, sia che ponga mente a quelli che già furono descritti da Heintz (31), o a quelli fatti posteriormente conoscere da Naboth (32) e da Lanbio (33); e neppur io rinvenni alcuna diversità fra quelli che descrissi nella Lettera precedente (34); o vero se ne trovai una, essa consisteva nell'esser più grosso il tumore del destro lato, come nelle osservazioni di Bau-

---

(1) *Biga*, *Obs. med.*, *c.* 8.
(2) *Apud Vallisn.*, *Ist. della Generaz. pag.* 3, *cap.* 5. *e tab.* 12.
(3) *Eph. N. C. cent.* 7. *obs.* 56.
(4) *Dissert. de Virg. ascit.*
(5) *Act. N. C.*, *tom. I. obs.* 160. *vers. fin.*
(6) *Eorumd.*, *tom.* 2, *obs.* 80.
(7) *Eorumd.*, *tom.* 3, *obs.* 105.
(8) *Dec.* 4, *obs. anat.* 8.
(9) *Hist. de l'Acad. roy. des Sc.*, *an.* 1739, *obs. anat.* 3.
(10) *Osservaz.* 9.
(11) *Prima Raccolta di Osservazioni mediche.*
(12) *Eph. N. C.*, *dec.* 2, *A.* 9. *obs.* 99.
(13) *Lettera XV*, *num.* 8.
(14) *Lettera XXI*, *num.* 47.
(15) *De Corp. hum. fabr.*, *l.* 5, *c.* 9.
(16) *Theatr. anat.*, *l.* 1, *c.* 35.
(17) *Ibidem.*
(18) *Cent.* 5, *obs.* 48.
(19) *Part.* 1, *obs. med.* 9.
(20) *Num.* 41.
(21) *Eph. N. C.*, *dec.* 1, *A.* 3. *obs.* 180.
(22) *Eaurumd.*, *dec.* 2, *A.* 9. *obs.* 136.
(23) *Eaurumd.*, *dec.* 3, *A.* 1, *obs.* 92.
(24) *Hist. de l'Acad. roy. des Sc.*, *an.* 1707, *obs. anat.* 4.
(25) *Eph. N. C.*, *cent.* 7. *obs.* 64.
(26) *Earumd.*, *cent.* 8, *obs.* 14.
(27) *Act. N. C.*, *tom. I*, *obs.* 85.
(28) *Ibidem.*, *obs.* 160.
(29) *Commerc. Litter.*, *an.* 1734. *hebd.* 44.
(30) *Lettera XXIX*, *num.* 14.
(31) *Apud Schenck.*, *Obs. med.*, *l.* 3, *ubi de hidrope*, *obs.* 6.
(32) *Disp. de Sterilit. mulier.*, *num.* 11.
(33) *Eph. N. C.*, *cent.* 5. *obs.* 21.
(34) *Num.* 34.

hin (1) e di Gandolfi (2) e di Goetz (3). In fine, se si tratti d' idatidi cresciute su queste parti, Kerckring (4) ci avverte che quelle da esso trovate sopra una bambina, e *grosse quanto un uovo di piccione*, non appartenevano già all'ovaja sinistra, ma alla destra.

Abbiamo senza dubbio un maggior numero di osservazioni spettanti ad ambedue le ovaje; imperocchè rammentai solamente quelle di cui in quel punto mi risovveniva, e dico questo non tanto per farti conoscere che solo per caso mi si offersero alla mente molte storie, ove i tumori si trovavano tutti a sinistra, quanto perchè tu ne avessi sott' occhio un gran numero, a fine di vedere, paragonandole fra loro, se tu potessi ricavare parecchie cose, che non riuscirebbero inutili per formar conghietture sopra una malattia oscura e frequente.

41. Nè è poi raro ciò che dissi dei peli ritrovati nelle ovaje muliebri da Bauhin e Blasio. Bauhin (5), in fatti, espose quella osservazione in modo da far comprendere che non era nè la sola nè la prima: in appresso poi furono scoperti dei peli in questi organi anche da Blasio, come già dissi, e da altri, fra i quali contansi Wepfer (6) e Andrea Veronici (7), che li videro a sinistra, mentre Stalpart (8) ed il celebre Haller (9) li trovarono a destra: e, per non citare un maggior numero di autori, la stessa osservazione fu notata ai miei tempi due volte in una sola città, da dotti uomini bolognesi, cioè di recente da Menghi e Bonzi (10) su l'ovaja sinistra, e cinquantatrè anni prima sull'ovaja destra da Manfredi, nominato di sopra (11). Questi, di fatto, mi scrisse che a tale ovaja stava attaccato un globo del volume di un grosso uovo, rivestito da una tunica bianca e quasi cartilaginosa, ma in alcuni luoghi più sottile e nereggiante; che nell' interno di un tal globo celavasi un gomitolo di peli, affatto separato da quella tunica, e coperto come di una specie di sevo, ma che però entro sì fatto gomitolo esisteva un nucleo, di dove alcuni vasi si estendevano nella continuata sostanza dell'ovaja.

Io poi non mi ricordo che quei vasi ed il nucleo siano stati veduti da altri, nè che qualcheduno si sia incontrato in due cose notate da Bauhin, cioè peli bianchi infissi nella tunica che li racchiudeva, e la mancanza dei peli sul pube di quella tal donna, quantunque non fosse giovinetta, ed avesse dato alla luce un bambino. Ma nel riandare questi oggetti mi sono incontrato in una Descrizione di un *Tumore peloso dell'ovaja*, pubblicata in Lipsia nel 1735 da Policarpo Gott. Schacher, il quale non solo nominò altri medici che osservarono dei peli ed una materia pingue nelle ovaje, singolarmente a destra, ma eziandio lasciò scritto di aver egli trovate le medesime cose in una ovaja sinistra, divenuta assai voluminosa; e con tutta la diligenza possibile fa l'esposizione di essa, e soprattutto dei peli, non solo in parole, ma in figure incise; ed affermando che quei peli *uscivano dalla superficie interna dell'ingrossata tunica*, non esita punto a paragonarla all' esterna cute capillata della testa.

Di più, ho pure osservato che anche l'illustre Targioni (12) avea riconosciuto che i peli erano attaccati con una delle loro estremità ad una tunica grossa e tenace come esser sogliono sulla cute. — Egli è però più difficile a dirsi per qual cagione i peli nascono entro le ovaje (se pure sono veri peli), che a spiegare la loro formazione nell' interno di altre parti.

Lo stesso Cornelio Celso (13) scrisse che nei tumori della glandula tiroidea *si rinvengono talvolta dei peli mescolati*

---

(1) *Cit. c.* 35. *prim. loc.*
(2) *Cit. hist. prim. loc.*
(3) *Act. N. C., tom. I, obs.* 207.
(4) *Obs. cit.* 10.
(5) *C. cit.* 35.
(6) *Vid. Thes.* 17, *Schorkoffii, cit. num.* 40.
(7) *Apud Targion., cit. ibidem.*
(8) *Cent.* 2, *p.* 1, *obs.* 37.
(9) *Opusc. pathol. obs.* 42.
(10) *Comment. in Bonon. Sc. Acad., l.* 2, *p.* 1, *inter medica.*
(11) *Num.* 38.
(12) *Cit. sup. al num.* 40.
(13) *De Medic., l.* 7, *cap.* 13.

con ossicini; e varj medici nominati dal celebre Eistero (1) ne hanno veduti in altre parti, come io stesso (2) ne osservai nel processo trasverso della duramadre del cervello.

Ma anche questa Lettera è di già troppo lunga, per cui mi convien piuttosto vedere di terminarla con qualche osservazione che corrisponda con quell'ultima (3) di Valsalva. Una tale osservazione non è relativa alla caduta dello stomaco, ma a quella della milza, e fu ricavata da una cortese Lettera del medesimo Manfredi, ove nell'anno 1718 mi comunicò questo caso, e parimente due altri non comuni, e che già altrove ti descrissi.

42. Un Uomo avea il ventre tumefatto in ambedue le anguinaje; ma il tumore a sinistra, che ben si sapeva esser un'ernia, avendo causata la morte, introdottosi l'ileo entro di esso, offerse l'occasione di conoscere cosa fosse il tumore a destra.

Di fatto si apre il ventre, e si rinviene la milza nell'inguine destro, di dove non potè smuoversi per qualunque scossa avesse ricevuto il cadavere mentre si estraeva dal sepolcro. — Questa milza pesava tre libbre circa, ed era grossa cinque dita trasverse, larga dodici, lunga altrettanto. Essa trovavasi aderente allo stomaco mediante una specie di fune, celata sotto una parte degl'intestini, che avea due pollici di densità, ed era composta di vasi sanguigni, raccolti da una tunica alquanto grossa ed a guisa di capsula, di maniera che la medesima rassomigliava al cordone ombellicale, e pel colore e per una certa tortuosità dei vasi, quantunque presentasse al di fuori alcune appendici, ch'erano forse gli avanzi di membrane lacerate, che al primo aspetto raffiguravano quelle appendici adipose che guarniscono gl'intestini. I rami delle vene appartenenti alla milza erano sommamente dilatati; ma quello chiamato vaso breve con facilità ammetteva il dito indice.

43. Benchè Blasio (4), il quale pubblicò un'osservazione di milza discesa, e che è quella stessa che posteriormente fu divulgata da Ruischio (5), sia stato più diffuso di quest'autore sopra diversi oggetti veduti durante la vita e dopo la morte, e, fra gli altri, sopra i *vasi splenici, aumentatisi in un modo maraviglioso e in lunghezza e in capacità*, tuttavia non mi sovviene di aver letto nessun autore che abbia descritto con maggior esattezza di Manfredi la fune dei vasi splenici in simil sorta di casi. — Riguardo poi alla causa di tal discesa, voglio anche concedere l'aumento eccessivo del peso della milza che rilassa o rompe i legami membranosi che l'uniscono al diaframma; ed al certo la maggior parte dei medici indicò questo peso congiunto alla discesa, e ne fece menzione: nullostante allorchè mi vengono in mente milze voluminose che non erano in verun conto discese, come quelle che io più di una volta rammentai (6), o che troverai descritte nel *Sepulchretum* (7), mi è facile il comprendere che al peso fa di mestieri aggiungere altre cause, come un eccessivo rilassamento o una gran debolezza di quei legami, o una caduta dall'alto, od altre cose consimili, circa le quali vedi se ti piacesse applicare a ciò quello che opinò Riolano (8) relativamente al rene. *La causa*, ei dice, *dello slogamento del rene può essere una violenta e lunga tosse, che, scuotendo continuamente il diaframma*, potrebbe *rimuovere dalla loro sede l'uno o l'altro* dei reni che sono contro di esso appoggiati.

44. Ma seguendo le storie di queste malattie bisogna indagare per quali segni si può riconoscerle e distinguerle dalle altre, quantunque tutti quelli che l'hanno ritrovate dopo la morte non abbiano potuto indicare quali erano le speciali affezioni nel tempo della vita; imperocchè ciò che noi vediamo nell'esempio il più antico di tutti che abbiamo presso Bail-

---

(1) *Epist. de pilis, etc., ad Paverum.*
(2) *Epist. anat.* 20, *num.* 58.
(3) *Di sopra al num.* 14.
(4) *P.* 1, *obs. med.* 14.
(5) *Obs. anat. chir.* 62.
(6) *Vedi singolarmente la Lettera XXXIII, num.* 11 *e* 17.
(7) *L.* 3, *sect.* 16, *obs.* 9. *et seq. plurib., et sec.* 21, *obs.* 34, §. 1 *et* 3.
(8) *Anthropogr., l.* 2 *c.* 26.

lon (1), non è al certo proprio della discesa della milza: e noi altro non possiamo comprendere dall' osservzione (2) di Cabrol (che forse fu raccolta non molto tempo dopo quella prima) se non che si era potuto facilmente sentir la milza a *galleggiare per tutta la cavità del ventre* durante la vita, come si poteva dopo morte.

Sì fatto segno non lo credo inutile; penso però che si debba prender di mira soprattutto nei primordj, a norma di quanto dissi piu volte per gli altri sintomi; di fatto, in processo di tempo può facilmente mancare se la milza diviene immobile, come vedesti nell' esposta osservazione di Manfredi, e come vedrai in Baillon, imperocchè la milza, addossandosi alla vescica, era *assai tenacemente ad essa aderente.* Riolano conferma questo in quel passo ove dice (3) che avea veduto quattro volte questa malattia; ed è indubitato che ne produce due esempi nell'*Anthropographia* (4), in ambi i quali la milza era sì tenacemente attaccata all'utero e alle parti vicine, che nell'un caso, vivendo la donna non si potè più riporla come prima nella sua primiera sede, e nell'altro, un tal viscere per lungo tempo ne impose ai medici per una mola.

Del rimanente ecco i caratteri messi in mostra da Riolano a fine di poter distinguere questo caso dalla discesa del rene: *un tumore bislungo, e la vacuità dell' ipocondrio sinistro*: e quest' ultima carattestica la cercheremo sull' ammalato a digiuno, e trovandola (il che sarà facile in colui che si sarà sentito tumida la milza prima della di lei caduta), noi potremo considerarla, per distinguer la caduta della milza nell'ipogastrio da ogni altro duro tumore di questa parte, come molto più atta della figura, imperocchè non ignoriamo quanto di sovente soglia essa cangiarsi negli organi morbosi, ed in questo singolarmente, come ce lo insegna Riolano (5) medesimo. Ma noi possiamo raccoglier due cose dall'esempio di Blasio (6): la prima si è, che se per avventura c' incontriamo in ciò che avvenne a questo stesso autore (per la ragione, io credo, che la milza era discesa a motivo di un insensibile rilassamento di legamenti, e non già della loro subitanea rottura) come sarebbe di sentire da principio un gran tumore che occupava l'ipocondrio sinistro con qualche parte dell'ipogastrio, e di trovarlo, dopo un certo spazio di tempo, più nell' ipogastrio che in quelle regioni, ci confermeremo nella nostra conghiettura; di fatto, d'altra parte, benchè, considerando soltanto il luogo ove noi per ultimo lo sentiremo, possiamo esser talvolta ajutati per averlo trovato a sinistra, nulladimeno una tal circostanza ci può in alcuni casi ingannare, come lo dimostra l'osservazione di Manfredi (7) che lo rinvenne nell' inguine destro. La seconda cosa sarà, che se gli altri segni indichino ciò esser la milza, non negheremo che sia dessa, appunto perchè il tumore alle volte conservi la sua mobilità *oltre lo spazio di sei mesi*, (spazio stabilito da Riolano (8)) dimodochè cangi di sito quando il corpo cangia di posizione: ed in vero, benchè in altri casi contragga facilmente aderenze, come dicemmo, tuttavia in quello di Blasio era tuttora pendente *più di tre anni e mezzo dopo*, e, secondo il diverso movimento del corpo, essa pure poteva variamente muoversi.

Noi impariamo da un sì fatto caso, come narrasi da Ruischio (9), che questa malattia sopravviene talvolta dopo un parto difficile, e non senza un vivissimo dolore; due avvenimenti, il primo dei quali è confermato da quanto aggiunsi (10) intorno alle cause della malattia, ed il secondo ci avverte di non credere che, per non essersi fatta menzione alcuna di dolore nell' altre storie, questo mancasse in tutto, o per tutto il tempo della malattia.

---

(1) *Epidem., l. 2, Vere, an.* 1578.
(2) 6. *in Obs. var.*
(3) *Encheir., l. 2, c.* 26.
(4) *L. 2. c.* 23.
(5) *Encheir., c. cit.*
(6) *Obs. supr. ad num.* 43, *cit.*
(7) *Supra eod.*
(8) *Encheir. c. cit.*
(9) *Obs.* 61, *cit. ad num.* 43.
(10) *Lo stesso numero.*

Una storia di Antonio De Pozzi (1) c'insegna che quantunque una milza voluminosa, la quale pel peso mutò sua sede, avesse occupato l'ipogastrio per ventiquattro anni, la donna era nullostante vissuta, e fu in quel frattempo tre volte gravida, e diede alla luce una prole vivente; per la qual cosa minor debb'esser la maraviglia se quell'altra donna, citata da Baillou (2), conservò una sola volta il feto sino al giusto tempo di sgravarsi, e morì in fine di parto. L'osservazione poi di Drelincourt, esistente presso Schorkopff (3), altro non contiene se non che i medici possono facilmente ingannarsi, prendendo questa malattia per una gravidanza: e, per ultimo, un esempio di Bonet (4) potrebbe contribuire a provar quelle cose che io superiormente diceva su i dolori di ventre che talvolta recan travaglio, se nel ventre di quella Fanciulla non avesse inoltre esistito un'altra malattia.

Al presente non mi ricordo di aver ricevuto o letto se non se queste dieci osservazioni su la discesa della milza, dimodochè a buon dritto, e meritamente, Ruischio (5) potè contare fra i più rari casi da esso veduti, *la discesa della milza nella pelvi.* — Sei di queste osservazioni appartengono a donne, e due ad uomini: le altre poi che Riolano (6) citò e non espose, avranno potuto riferirsi o alle une o agli altri, attesochè dice che gl'imperiti e gl'incauti s'ingannano *sotto l'apparenza di una mola o di un utero scirroso nelle donne*; *e negli uomini, sotto quella di un tumor glanduloso in guisa di steatoma celato nel mesenterio.* — Non mi è sino a qui accaduto d'incontrarmi in questo caso per mezzo delle dissezioni, quantunque d'altronde procurassi di cercare con diligenza non tanto altre cose, quanto soprattutto ciò che in allora interviene alle parti annesse al pancreas, allo stomaco, e a tutti i tronchi dei vasi splenici. Ed in vero, abbiamo degli oggetti spettanti allo stomaco nelle prodotte osservazioni, e singolarmente in quelle di Baillou e di Cabrol; ma siccome essi potean derivare da tutt'altro, e siccome le storie di Pozzi e di Bonet non abbastanza vi corrispondono su tal particolare, così tali cose a bella posta si ommisero.

45. A bella posta del pari passai sotto silenzio ciò che Fabbrizio Ildano (7) scoperse sopra una donna: imperocchè è bensì vero ch'io leggo che una milza enorme si estendeva sino all'ipogastrio, ma non già che fosse discesa in questa regione, come uomini, peraltro dottissimi, l'hanno creduto in quel luogo ove (8) Fabbrizio ha rammentato la medesima osservazione, ch'essi stessi la crederono un'altra storia. Ed io pur presi per una osservazione (9) già un tempo pubblicata, ciò che Ruischio espose nei suoi *Adversaria* (10); nè sarà da stupirsi, che, essendo ormai vecchio, si sia in questo ultimo luogo spiegato in modo che interamente non si combina con gli scritti che avea dati alla luce trent'anni prima, dachè, neppur quello che scrisse in allora, cioè venti anni dopo averlo osservato, non coincide abbastanza con le cose pubblicate da Blasio (11) solo sette anni dopo che era stata raccolta tale osservazione: Blasio poi era intervenuto al consulto della donna, e si trovò presente alla dissezione, che la dice fatta da Ruischio il 24 gennajo dell'anno 1670.

Ma questo stesso autore indicando quell'anno medesimo, fa eziandio a sufficienza conoscere la stagione, imperocchè ei dice che quella sua storia è registrata nella Decade III, Osservazione IV di Giusto Schrader, il quale scrive in un luogo che gli fu da Ruischio narrata il 31 Marzo, 1670, e che la dissezione era di *recente* stata fatta da esso. Che se una simile storia era del genere di quelle che facilmente offerir si potevano due volte ad un anatomico nel breve spazio

(1) *Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 4, *obs.* 30.
(2) *Loc. cit.*
(3) *Dissert. supr., num.* 40. *cit. thes.* 22.
(4) *Sepulchret., l.* 3, *sect.* 14. *obs.* 37.
(5) *Respons, ad Bidl. vindic.*
(6) *Encheir. c. cit.*
(7) *Cent.* 2, *obs,* 45.
(8) *Epistola* 55.
(9) *Cit. superiorm. al num.* 43.
(10) *Dec.* 2, *num.* 9.
(11) *Cit. di sopra al num.* 43.

di due mesi, come mai un Ruischio (1) collocata l' avrebbe fra i casi i più rari? Riolano (2), mi risponderai, vide ciò quattro volte, e due volte l'illustre Van-Swieten (3) osservò su i cadaveri, come leggo rivedendo la presente materia, *una gran milza scirrosa, discesa sino alla pelvi*, (e piacesse al cielo che avesse avuto tempo di aggiungnervi altre cose!) ma sovvengati che a me non sembra già inverisimile che qualcheduno abbia più volte trovata la discesa della milza, ma bensì che l'abbia trovata due volte nello spazio di due mesi. Nulladimeno, se per avventura tu credessi che io troppo strettamente interpetri quella voce *di recente*, benchè non per questo solo motivo quella prima osservazione di Ruischio non mi sembrò che concordasse abbastanza con la descrizione da altri autori anteriormente pubblicata non mi opporrò, se mai tu riguardassi la seconda per un'altra storia, e se ti piacesse di aggiungnerla a tutte quelle che furono superiormente (4) enumerate.

46. Finalmente dallo stesso Riolano (5) apprenderai qual fosse la sua opinione circa alla cura nei primi tempi, e ciò ch' ei fece; come pure cosa propose o vietò allorquando la milza era ormai aderente alle parti dell'ipogastrio; imperocchè non voglio fare più lunga questa Lettera, la di cui prolissità (non però comparabile a quella della precedente) più volentieri sopporterai allorchè tu vorrai riflettere che, odiando le ripetizioni, condussi pressochè a termine in questa non solo quanto spetta alla Sezione *Sul tumore del Ventre*, ma eziandio quanto appartiene all'altra *Sul Dolore dell'Ipogastrio*.

Sta sano.

---

(1) *Vedi sopra, num.* 43.
(2) *Di sopra al num.* 44.
(3) *Comment. in Boerh. Aphor.* §. 958.
(4) *Num.* 44.
(5) *Encheir. et Anthrop. capitib. ad num.* 44. *sup. cit.*

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XL.

ALL'AMICO.

Del Dolore dei Lombi.

1. Siamo giunti a trattare di malattie, la di cui particolar sede e causa sono di sovente assai oscure, cioè di quelle che alle orine appartengono, e proverà ciò lo stesso *dolor dei lombi*, dal quale incomincio. Questo dolore, in fatti, ben di frequente proviene dai reni, affetti da renelle e da calcoli, quantunque non meno spesso derivi o da tutt'altra parte, o dai reni medesimi, ma viziati per diverse altre cause, come a te stesso è già palese, e come più chiaramente l'avrai a comprendere dalle osservazioni di Valsalva e mie, che ora mi dispongo a descriverti: imperocchè le nostre prime storie si riferiranno ai reni ed ai calcoli; e le ultime a diverse lesioni, tanto dei reni, quanto di altre parti. Laonde, com'è di dovere, e secondo l'usato mio costume, incomincerò dalle prime di Valsalva.

2. Un Sacerdote, di anni cinquanta, già da molti anni travagliato da dolori artritici, ed in particolare alle dita, finalmente fu colto da dolor nefritico. Provò ad ora ad ora vomiti di una materia biliosa, ed una volta rigettò sangue, che soventi volte gli si era già versato anche dal naso. Dopo che l'orina, di scarsa ed acquosa ch'essa era, incominciò a fluire in maggior copia insieme a materia mucilagginosa ed opaca, all'improvviso si manifestarono moti convulsivi per tutto il corpo; i quali, nuovamente comparsi, ma con gran veemenza, il tolsero di vita.

All'apertura del ventre tutti gl'intestini furon trovati di un colore tendente al livido. Lo stomaco poi era sano, e senza alcun apparente vestigio di dove fosse uscito fuori il sangue: nei reni celavansi minuti calcoli, in parte neri, e in parte biancastri; ed inoltre vi si osservavano cavità sinuose, piene di orina, e soprattutto nel sinistro. Sì fatta orina, per la sua quantità, avea grandemente dilatata la pelvi, e l'uretera ad essa congiunta. — Nel capo la sostanza interna del cervello conteneva alquanto siero, ed in particolare i di lui ventricoli. Finalmente, ap-

pena rimossa la cute dall'articolazione delle dita, si rinvenne su la membrana che ricuopre i tendini una materia tartarosa, che dal color bianco al giallo si approssimava.

3. Siccome molte cose si potrebber dedurre dalla descritta osservazione (il che si farà di frequente in questa ed altre Lettere), così è soprattutto concesso di confermare mediante di essa ciò che assai spesso s'incontra nell' esercizio della medicina, come sarebbe, che ai dolori delle articolazioni si uniscono quelli dei reni, ed in fine a questi ultimi, gravissime malattie di cervello. E certamente, quanto meno possono fare esercizio di corpo coloro che sono affetti da artritide, tanto meno agitano i muscoli, pel movimento dei quali gli attigui reni sono posti in azione in modo tale da impedir che l'orina facilmente si fermi in questi organi, e vi deponga le renelle delle quali è ripiena. — Vedi, se ti aggrada, Boerhaave (1), ed anche Haller (2), saggio interprete ed illustratore della dottrina del suo maestro; vedi pur anche un' osservazione di Littre (3) sopra un Bambino, in cui l'orina (che appena a goccia a goccia si versava a causa di un fimosi, e che in conseguenza si tratteneva fra il glande e il prepuzio avea prodotto in tal parte un numero incredibile di pietruzze, ove, rimosso il fimosi, cessarono di formarsi.

Quando poi il calcolo si è già composto nei reni, siccome non di rado ne nasce un ostacolo all'orina, il quale fa in modo che si separi dal sangue minor quantità di siero superfluo, così questo può soprabbondare nel cervello; ovvero anche le stesse scabrosità del calcolo possono eccitar convulsioni per tutto il corpo, e in conseguenza parimente entro il cranio, se avviene che irritino i reni con troppa forza. Lascio al tuo arbitrio lo spiegare nell'una o l'altra maniera i moti convulsivi e la morte del Sacerdote proposto; quantunque la seconda sembri comprovata dal getto di materia mucilaginosa per la via orinaria, getto che fu seguito da quelle morbose vicende. Ed invero, sì fatto umore mucilaginoso, da cui sono internamente spalmati contro l' acrimonia dell'orina la vescica e gli ureteri, e pur anche (perchè composti dalla continuazione della medesima tunica) la pelvi e i canalini a questa spettanti, i quali ricevono le papille dei reni, sì fatto umore, dissi, aumentato e condensato dall'irritazione calcolosa, scema la forza di tale irritazione sino a che sta aderente al calcolo, e s'intromette fra le aspre facce di questo e di quella tunica; ma quando esso lascia scoperta la tunica interna, sia perchè scacciato da medicamenti inconsideratamente dati, e che fuor di tempo promuovan le orine, sia per qualunque altra causa, in allora è giocoforza che l'irritazione divenga maggiore. Tuttavia voglio credere che prescegliera la prima di queste due spiegazioni nella storia che ora esporremo.

4. Un Uomo, dell'età di anni sessanta, molto obeso, e che in gioventù con difficoltà orinava, dimodochè era talvolta costretto ad espeller le orine con i piedi innalzati, è sorpreso da total soppressione di orina con acerbissimo dolore ai lombi, ma però senza vomito. Ogni giorno sopravveniva una gran febbre con brividi e freddo, che continuavano per due ore circa. Introdotto il catetere, rende una materia sanguigna insieme ad un calcolo grosso quanto una piccola mandorla, a cui tiene dietro un'orina purulenta; ma questa divien poi chiara, e simile a quella di un sano, non però senza un qualche fetore: il dolor dei lombi continua. — La malattia avendo provato, come dicemmo, un'apparente remissione, l'ammalato morì nella notte del quinto giorno, come invaso da scossa epilettica in tutto il corpo, e con sanguinosa spuma alla bocca.

All' apertura del ventre, la vescica si offerse piena di un' orina che sembrava essere in istato naturale, se non che tramandava un cattivo odore. Le fibre carnose di questo viscere si erano ingrossate al segno di assomigliare ai lacerti del cuore; e in vicinanza del di lei collo furon trovati alcuni grani di renella. Del rimanente, nell'interno di essa non si presentò verun ostacolo che impedisse l'uscita

---

(1) *Praelect. ad* §. 352. *Instit., et ad* §. 365.

(2) *Not.* e *ad primum, et* d *ad alterum cit. Boerh. locum.*

(3) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sciences, an.* 1706, *obs. anat.* 6.

delle orine. Gli ureteri ed i reni, perfettamente sani. Nel torace, i polmoni erano tumidi, e macchiati di nero colore; ma il sinistro si trovava tenacemente attaccato al diaframma. Il ventricolo destro del cuore conteneva una concrezione poliposa, ed il sinistro abbondava di fluido sangue.

5. Qualunque si fosse stata in altri tempi la causa della difficoltà di orinare, che diede verisimilmente origine all' ingrossamento delle fibre della vescica, come sarà altrove (1) indicato, l'ultima malattia, per ciò che spetta alle parti orinarie, sembra che si dovrebbe ripetere dal calcolo: questo, in fatti, tanto più facilmente si potè formare in uno dei reni, in quanto che il peso della pinguedine rendeva meno agevole l'esercizio (2) del corpo in un uomo sommamente obeso. A questa causa, che indusse Boerhaave (3) a credere che una pietra si fosse del pari formata in uno dei reni sopra un uomo assai pingue (imperocchè e l'uno e l'altro non sono sempre disposti ad un modo stesso), ne potrai aggiugnere anche un'altra che, col medesimo autore (4), la farai dipendere da una quantità di pinguedine che comprime il rene, l'uretere, e che in tal guisa trattiene l'orina al pari del troppo raro esercizio di corpo. Più, alle altre cause, per le quali vanno soggetti ai calcoli dei reni coloro che, ben di sovente empiendosi di alimenti a dismisura, il più delle volte hanno di soverchio distesi lo stomaco e gl'intestini, aggiungi, a me insieme, questa, cioè che rimangono oltre il dovere compressi i reni, e soprattutto il sinistro ed ambi gli ureteri, perchè tali organi si trovano posti fra la parete posteriore del ventre e quei visceri: la qual causa essendosi accoppiata a tutte le altre in un gentiluomo descritto da Schroeche (5), è tanto meno sorprendente che siasi rinvenuto in uno dei reni un calcolo piuttosto voluminoso, e nel rene opposto, un grosso calcolo con tanti altri più piccoli. Laonde, sia che la compressione derivi dalla esuberanza della pinguedine o da quella degli alimenti, riescirà tanto più nociva nei soverchiamente grassi, che sogliono giacer supini; posizione in cui i reni e gli ureteri sono maggiormente esposti a sostener il soprapposto peso; e quanto più sarà essa frequente e di lunga durata, tanto più riescirà nociva alla discesa delle orine.

Ma leggendo un'osservazione del celebre Fantoni (6), raccolta sur un uomo soggetto a dolori nefritici, ed in particolare nel rene sinistro, rene che, essendo più grosso del doppio, e racchiudendo due calcoli, era coperto da *una densa materia similissima a lardo, qua grossa quanto un picciol dito trasverso, là quanto un pollice*, ma che però non si estendeva all' altro rene, facilmente giudicherai che anche in questo caso la pinguedine recò nocumento. Il calcolo adunque che si era generato sul nostr'uomo, ed a cui fo ritorno, potè produrre e il dolore dei lombi e la soppressione dell' orina, otturando o la parte superiore di uno degli ureteri, o il principio dell' uretra; imperocchè quantunque non sempre avvenga che quando è affetto uno dei reni l'altro il sia parimente per consenso, una tal cosa però non succede così di rado. — Ma quantunque il calcolo fosse stato scacciato dalla forza della soprapposta orina, e spinto nell' orifizio inferiore della vescica, il dolore dei lombi potè nulladimeno continuare in quel modo stesso che il dolor dei reni suole talvolta estendersi verso la vescica: e ciò succede mediante gli ureteri, che da una parte sono continuati coi reni, e dall' altra con la vescica, e che vengono distesi dall' orina allorquando la vescica n'è traboccante.

Quantunque poi questa orina fosse stata estratta col sussidio della siringa, tuttavia l' ispezione della vescica, fatta dopo la morte, fece conoscere con qual celerità si empia di nuovo; e se mai, perchè gli ureteri erano sani, tu credessi che non furono attraversati dal calcolo se non quando era più piccolo, e che non vennero distesi dall' orina (benchè si trattasse di un calcolo di poca mole e di

(1) *Lettera XLII, num.* 33.
(2) *Vedi sopra al num.* 3.
(3) *Ad §.* 365, *ibid. cit.*
(4) *Ad §.* 387.
(5) *Act. N. C., tom. I, obs.* 247.

(6) *De Obs. med. et anat., epist.* 8, *num.* 14.

una distensione di breve durata) pensa almeno che soffersero gli stiramenti di un calcolo, che per la sua figura irritava talmente la parte superiore dell'uretra ove si era introdotto, che se sembrerebbe doversi da ciò ripetere prima il sangue, poscia la marcia, ed in fine il cattivo odore che infettaron l' orina, poichè non si potrebbe far ciò derivare da altra parte, per esempio dall' uretra, la quale non leggiamo che sia stata totalmente aperta. Come pure non leggiamo che abbiano esaminato il cervello, ove è credibile che si spandesse un siero impuro, separatosi dal sangue dopo la soppressione dell' orine, e che, fattosi più acre in breve tempo, avesse occasionato quella scossa epilettica, e prodotta la morte, come in quei due, a quel ch'io credo, le di cui storie si trovano nella Sezione XXII (1) del *Sepulchretum* che qui mi vedi seguire, e i quali parimente morirono di calcoli renali e di soppressione d'orina, non senza convulsioni; ommettendo molti altri esempi anche di apoplessia, prodotta da soppressione di orina, e nominatamente quello di Koenig (2), raccolto sopra un Senatore che aveva gli ureteri otturati dai calcoli, mentre i reni, e soprattutto il destro, erano più grossi del naturale per la dilatazione delle loro tuniche, che, ingorgate da molto siero, erano ripiene di un gran numero di aderenti pietruzze.

6. Siccome non ha guari si è detto che il dolore si può propagare dalla vescica ai lombi, così farebbe di mestieri di qui riportare altre osservazioni di Valsalva le quali provassero che il medesimo effetto ha la sua origine in diverse parti, se prima di allontanarsi dai reni non fosse miglior consiglio il far conoscere che il dolore di questi organi, e conseguentemente dei lombi, si dee talvolta attribuire ad una causa che ha bensì sede nei reni, ma nondimeno non è un calcolo. Una causa assai rara, non però incredibile, sono vermi che non solo furon trovati nei reni dei cani, ma eziandio in quelli dell' umana specie, dai medici citati da Domenico De-Marini (3) e ai quali, nominati in gran parte anche (4) nel *Sepulchretum*, ne aggiugnerai alcuni altri che in quest' opera (5) stessa si osservano, e quelli inoltre di cui fa menzione Vallisnieri (6), od Alghisi (7) presso Vallisnieri medesimo; ma tali medici si debbono poi collocare singolarmente dopo Redi, e dopo lo stesso Vallisnieri e Carlo Drelincourt (8). Nullostante, fra tutti questi, ben pochi ne troverai di quelli, e forse dei non più esatti nell'osservare, che scrivano di aver veduto dei vermi nei reni degli uomini; di maniera che se non sapessi con certezza ch' essi ne rinvennero su i cani e su le martore, forse porrei in dubbio una parte delle loro osservazioni, e spiegherei l' altre in un modo diverso, non essendomi dimenticato di quel polipo bislungo e cilindrico, che fu reso per l' uretra dopo dolori nefritici, che a prima vista imposto ne avea a Sponio (9) per un lombrico. Laonde, quanto più si fa maggiore il numero di osservazioni certe su i cani, tanto più è credibile che possa avvenir la cosa stessa anche su gli uomini; e con questa idea descriverò ciò che vide Valsalva, e che non molto diversifica da quello che accade all' illustre Van-Swieten (10).

7. Valsalva, infiammato nello studio dell' anatomia, incideva un cane, quando, in vece del rene destro, trovò un corpo che al di fuori assomigliava quasi ad un rene, ma che sotto la membrana esterna avea una tenue corteccia glandulosa, su la quale si distendevano dei vasi sanguigni, e al di sotto poi della corteccia

---

(1) *L.* 3, *obs.* 2, *et obs.* 13, §. 1.

(2) *Lithogenes. hum. specim.*, *epist.* 2.

(3) *Dissert. de Re monstr. a Cappucc. etc.*

(4) *Sect. hac* 22, *obs.* 23, 55, *et in Schol.*

(5) *Ibidem*, *et in Additamentis ad eamd. sect. obs.* 2.

(6) *Considerazioni intorno alla generaz. dei vermi.*

(7) *Opere del Vallisn.*, *tom.* 1, *pag.* 5.

(8) *Experim. anat.*, *canicid.* 3, *n.* 10 *et* 26; *et canicid.* 4, *num.* 36.

(9) *Act. Erud. Lips.*, *an.* 1684, *M. jun.*

(10) *Comment. in Boer. Aph.* §. 1134.

una cavità rivestita da una membrana sommamente liscia e ripiena di forami che pervenivano sino a questa corteccia, dimodochè sembrava che l'orina si versasse da questa nella cavità attraversando quei fori. In sì fatta cavità celavasi un verme, lungo circa tre braccia, e del calibro di una grossa penna da scrivere.

8. Redi (1) ha bensì rinvenuto nei reni dei vermi più grossi di questo, ma non già più lunghi. Kerckring stesso (2) ne vide uno più lungo di un braccio, e Vallisnieri un altro (3), che oltrepassava i quattro palmi, ed uno Drelincourt, maggiore di due piedi: di maniera che una lunghezza di tre braccia circa può sembrar maravigliosa in un verme non molto grosso, a meno che la medesima non fosse molto accresciuta dopo la morte del verme; il che notai (4) esser accaduto in un altro genere di vermi; e Redi eziandio ci dice che in questo facilmente si osserva una tal cosa: più, leggiamo in Drelincourt (5) che ve ne furon due, ove si scoperse che l'un l'altro si conficcavano tenacemente la proboscite nella coda. Ed invero, in alcuni casi ne abbiamo anche due in un sol rene, ed aventi una lunghezza diversa (6), come Redi (7) ci fa sapere: Blasio (8) però ci ha dato l'intaglio di alcuni, eguali in lunghezza, e rinvenuti sopra un uomo emaciato, e simile a quell'altro la di cui storia si legge presso Zacuto (9), nei reni del quale si trovarono dei vermi, ma molto più corti, e di un color bianco, mentre erano rosseggianti nell'osservazione di Blasio; e Redi e Drelincourt sempre li videro di questo colore su i cani: l'ultimo poi trovò sì fatti vermi talvolta vivi, ed il primo morti: questi sopra i maschi soltanto, e a destra; quegli anche in una femmina, e a sinistra.

Zacuto scrisse che i dolori dei reni furono acerbissimi; Kerckring e Borelli (10) attestano che si manifestarono nei cani con latrati continui, mentre che tutti gli altri da me nominati ommettono una simile circostanza. — Del rimanente, non sarò sì facile a pronunciare in un modo affermativo sull'origine di questi vermi, in tanta diversità di lunghezza, nè, per esempio, deciderò se nei cani siano questi quegli stessi vermi rossastri che in altro luogo (11) descrissi in certi tubercoli, posti alle volte non lungi dai reni, nei quali in alcuni casi passerebbero per un'erosione di tali tubercoli, non deciderò, dissi, a meno che prima non abbia delle nozioni più certe su la struttura degli uni e degli altri.

Secondo la descrizione e l'intaglio di Blasio egli è vero che i vermi renali erano composti *come da molti anelli ingegnosamente uniti*, ma crederei che l'incisore a quel disegno aggiunse del suo un doppio capo e gli occhi. Vallisnieri rilevò che il verme da esso veduto non apparteneva alla specie dei larghi (essendo piuttosto cilindrico), e che in verun conto non apparteneva a veruna specie di quelli che altri autori avessero mai trovati racchiusi negl'intestini, per quanto era a sua notizia. Questo rilevo di Vallisnieri mi rende dubbiosa la struttura proposta da Redi, imperocchè è quasi comune ai vermi rotondi degl'intestini, da Redi stesso descritti, dimodochè ommetto quelle cose che, opposte a questa descrizione, furono da Vallisnieri (12) notate. — Ma quand'anche fosse il tutto abbastanza certo e costante su i vermi renali, nulladimeno la picciolezza di quelli che trovansi in sì fatti tubercoli su i cani renderebbe difficilissima la necessaria comparazione della struttura interna. Ma lasciando una tal fatica ad altri meno occupati di noi, passeremo frattanto, come si è promesso, ad altre storie di Valsalva,

---

(1) *Osservazioni intorno agli animali viventi, ec.*

(2) *Spicileg. anat. obs.* 59.

(3) *Considerazioni citate.*

(4) *Epist. anat.* 14, *num.* 47.

(5) *Canicid. cit.* 3, *num.* 16.

(6) *Ibidem*, *num.* 11.

(7) *Osservaz. cit.*

(8) *P.* 6, *obs. med.* 12, *tab.* 9, *fig.* 6 *et* 7.

(9) *Sepulchr.*, *Sect. hac* 23, §. 5.

(10) *In Additam. et eamd. sect.*, *obs.* 2.

(11) *Epist. anat.* 9, *num.* 44, *et seq.*

(12) *Miglioramenti di alcune Osservazioni del Redi, num.* 13.

nelle quali egli osservò il dolore dei lombi, prodotto da cause esistenti fuori dei reni.

9. Una Giovane, di ventiquattro anni circa, essendo caduta dall'alto, rimase affetta da un dolor gravativo ai lombi e da febbre. L'uno e l'altro di questi malori si mitiga alquanto; ma avendo ripreso vigore, alcuni giorni dopo si aggiunse un senso di peso nella cavità del ventre, il vomito ed una evacuazione di materia ora verde, ora nereggiante; cose tutte che finalmente produsser la morte.

Nell' atto di aprirsi il ventre sgorgò fuori della sanie, che, raccolta con la spugna, pesò circa otto libbre. Gl' intestini erano fra loro connessi mediante una tunica esterna, ma però in modo che fra i loro interstizi celavasi una marcia assai densa. Nel rimanente, sì gl'intestini, come lo stomaco non offersero veruna lesione. — Il fegato biancheggiava, ed una sanie densissima gli stava aderente al di fuori; ma l'omento, attaccato al peritoneo verso la regione iliaca, appalesò un'ulcera in quella parte.

10. Qualunque si fosse la causa per cui la parete interna del ventre era offesa verso la regione iliaca, egli è indubitato che vi si formò un ascesso abbastanza vasto da poter versare sì fatta quantità di marcioso umore. — Dopo la formazione della marcia avvenne quello che insegna un aforismo (1) d'Ippocrate, cioè che *i dolori e le febbri* divennero alquanto più miti. La rottura poi dell' accesso fu annunziata dalla esacerbazione dei sintomi, come lo stravaso della marcia entro il ventre lo fu dal senso di un peso in questa cavità. — Riguardo alla causa del dolore dei lombi, non l' addimanderai, risovvenendoti che la sede dell'accesso era in quella parte dell'addomine che si approssimava alla regione iliaca: imperocchè le fibre dei muscoli trasversi, esistenti in quella medesima parte, nascono, come ben sai, dalle vertebre dei lombi: pertanto non è da maravigliarsi che nello stiramento o nell'erosione dei muscoli i dolori si facciano più vivamente sentire all'estremità dei muscoli stessi, soprattutto quando queste estremità sono tenacemente attaccate ad un osso.

11. Mentre mi dispongo ad aggiungere qui altre osservazioni di Valsalva, spettanti a dolori destati sulla medesima parte da una causa posta fuori del ventre e dell'addomine, mi torna in mente di avertele già descritte in un' altra Lettera (2), e che mediante le appendici del diaframma spiegai l' azione di una causa latente nel petto, la quale si estendeva sino a queste appendici; e forse appartiene a ciò anche un'osservazione di Jacot, che bisogna leggere in una delle prossime Sezioni (3) del *Sepulchretum*. Che se una causa posta fuori della cavità del ventre basta a produrre un consimile effetto, quanto mai sarà maggiore l'azione di quelle esistenti o nei lombi medesimi, o pure in qualche parte ad essi o vicina o aderente? Vedi, se ti piace le cause ampiamente e ad una ad una enumerate nell'*Encheiridùm* di Riolano in quel capitolo, dal quale furono ricavate e poscia esposte in questa sezione XII del *Sepulchretum* negli scolj della prima osservazione 38, numero replicato per incuria, e vedi la maggior parte di quelle confermate con esempi nella stessa Sezione, come per un reumatismo dei lombi osserv. 29; per siero nel canal delle vertebre lombari, osserv. 33: per erosione di queste vertebre, osserv. 35 e 40; per pietruzze, o se ti piace, per ossicini nelle arterie lombari, osserv. 31; per lesioni del mesenterio, osserv. 38 seconda, 39 e 41, §. 1, 2, 5, 6, 9, e osserv. 1 nei Supplimenti; per malattie d' utero, osserv. 41, §. 4; per uno scirro esulcerato dell' intestino ileo, osserv 32; e, ommettendo ora altri casi, per affezioni morbose del pancreas, osserv. 25, 38 seconda, e 41, §. 3; e vi aggingnerei eziandio il §. 7, se non fosse la medesima storia, come quelle dei §. 6 e 8 sono le stesse che abbiamo ora indicate ai numeri 38 e 25, e che qui replicarono per dimenticanza.

Del rimanente, il pancreas travaglia le vicine vertebre, sia di per sè stesso, sia (e più spesso di quello che opina la

(1) 47, *sect. II.*

(2) *Lettera XVI, num.* 40 *e* 41.

(3) 25, *obs.* 14.

maggior parte dei medici, e come rettamente osservò Francesco Silvio (1)) col proprio sugo, che in allora non è in istato naturale, e che, al pari del fegato, lo invia nell'intestino duodeno attigno e aderente alle medesime vertebre ed al rene destro d'onde hanno origine varie sensazioni in molti individui, ed in particolare quella di un calore ardente, attribuito ai reni, i quali non di raro sono innocenti.

Ma ora è tempo di far ritorno agli stessi reni, e primieramente a quelli che sono affetti da calcoli se, come promisi, ti ho da comunicare le mie osservazioni con l'ordine medesimo di quelle di Valsalva: e quantunque, per quei motivi che in seguito conoscerai, siano da riserbarsi ad altre lettere quelle che sono più ragguardevoli, qui ne riporterò una, la quale, benchè non contenga la storia dei particolari segni precedenti, tuttavia non riescirà inutile.

12. Una donna cessò di vivere nell'ospedal di Padova il mese di marzo dell'anno 1708, allorchè era già gravida di sette mesi.

Per sì fatta circostanza il ventre e l'utero s'incisero subito dopo la morte, e il feto fu levato ancor vivo, ma di lì a poco mancò di vita; e siccome in quel tempo mi trovava a caso in Padova, ricevei il collo dell' utero tuttora intiero, ed anche i reni, per esaminare alcune cose con accuratezza maggiore.

Non occorre ch' io qui molto a lungo ragioni su la copia della mucosità esistente nell' interno di quel collo, nè su le vescichette ripiene di un'egual mucosità, che erano assai considerabili pel numero e per la grossezza, e ricuoprivano la superficie dell' orifizio uterino: i reni però sono degni di esser descritti. — In fatti, mentre che il sinistro era più voluminoso di quello che il comportasse la grandezza del corpo, e i suoi canalini oltrepassavano l'ordinario calibro, ed erano assai visibili a quelli che per avventura vi si trovavano presenti, il destro, al contrario, apparve sì piccolo che non eccedeva il volume e la densità del rene succenturiato; ed il suo uretere e i suoi vasi emulgenti corrispondevano alla di lui picciolezza. E affinchè tu non avessi mai a credere che quest' ultimo fosse stato tale sino dai primordj, avea un colore che indicava morbosa condizione, e, a dir vero, conservava i tubuli che sogliono ricevere le papille, ma essi erano contratti, nel tempo che il residuo della sostanza era quasi ridotto a niente; di maniera che, ad eccezione di un calcolo, nè rosso, nè giallo, conficcato nel rene, e di una materia qua e là calcolosa, ben poco ci rimaneva.

13. Riguardo all' aver io detto che questa osservazione non sarebbe riuscita inutile, vorrei che ciò il ricevessi in modo da comprendere ch'essa mi offerse l'occasione di esaminar molte cose poste in mostra dai medici, parlando dei calcoli e dei vizi dei reni, come rilevasi da questa stessa XXII Sezione del *Sepulchretum*. E primieramente, benchè a Coiter (2) sia accaduto di osservare che *il rene destro andava soggetto all'esulcerazione più del sinistro*, e benchè sia avvenuto lo stesso su la nostra Donna, tuttavia se ti piacerà scorrere per intero questa Sezione, troverai che dai reni, la di cui sostanza rimase esulcerata o distrutta, ve ne furono molto più a sinistra che a destra; di fatto se si ha da cercar nei calcoli la causa più frequente dell'esulcerazione dei reni, essi, per testimonianza di Boerhaave (3), sono meno ovvj nel destro: nè ci manca una ragione immaginata (4) da uomini dotti, cioè il sangue ritorna assai più facilmente dal rene destro, attesochè la vena emulgente è più corta e più libera: e quantunque i singoli autori abbiano prodotto su tal proposito diverse ragioni, non vanno però d'accordo sul fatto stesso, come Federico Hoffmann (5), ed in porticolare il da lui citato Carlo Piso (6), il quale ampiamente scrisse che *su cento individui, affetti*

---

(1) *Vid. extrema scholia ad cit. obs.* 38 *primam.*

(2) *Obs.* 23, §. 3.

(3) *Praelect. ad Instit.*, §. 352.

(4) *Vid. Haller not. g ad eámdem loc.*

(5) *Medic. rat.*, *t.* 4, *part.* 2, *sec.* 2, *c.* 6, *in Thes. Pathol.* §. 6.

(6) *Obs. de Morb. a Ser. colluv.*, *sect.* 4, *c.* 2, *post obs.* 100.

da neufritide (calcolosa), *ottanta e più si lagnano del rene sinistro, testimonio l' esperienza;* o sia *quasi tutti i neufritici. . . .;* e *tale è,* dice (1) *l'osservazione di Dodoneo, e parimente la nostra.*

Adunque, benchè scorrendo nei volumi della Cesarea Accademia quegli esempi che solitamente ci raccolgo per queste Lettere, ti avvenga d' incontrarti in alcune osservazioni ove trovasi espresso (2) che o ambi i reni erano in pari grado distrutti dai calcoli, o che (3) il destro soltanto veniva da questi aggravato, o che (4), se ciò avveniva in amberdue, vie maggiormente l' era il destro, nullostante avrai tutte quelle storie da apporre a queste; più, in quegli stessi volumi ne troverai altre ancora che unirai a quella prima, come allorquando (5) v'è descrizione di calcoli solamente nel rene sinistro, avvero, essendovene nell'uno e nell'altro, vien in essi dichiarato che i più numerosi (6), i più grossi (7), e quelli che produssero maggior danno, esistevano nel sinistro; ed in una di sì fatte osservazioni scorgerai di passaggio che alcune parti di quei calcoli furono *di una durezza cristallina e di un chiaro splendore,* o sia *trasparenti.*

Da quel medesimo luogo ricaverai degli esempi (8), ove il rene sinistro soltanto si era aumentato in volume, benchè internamente corroso, o affetto da qualche altro vizio; o pure l' affezione morbosa era maggiore nel sinistro che nel destro: e ciò sarà confermato da due osservazioni dei reni purulenti, citate dall'illustre Coschwitz (9). Ma basti, in quanto agli esempi; e però scientemente tralascio quei che rimangono, fra i quali ritrovasi anche quello che di sopra (10) citammo presso il celebre Fantoni; un solo eccettuato, che quest'ultimo autore (11) ricavò da un'osservazione di Duverney, e che non si dee passar sotto silenzio, onde far conoscere una rara causa di evacuazione purulenta. Il fatto stà così: la marcia proveniva dall'intestino colon, non un'ulcera di una parte vicina avea corroso in un dato luogo: e questa parte era il rene sinistro.

Tu ben vedi che da quanto si è detto può risultarne utilità, allorquando i segni di una renale affezione si appalesano in un modo dubbioso, come di sovente avviene; imperocchè se a tali sintomi un altro se ne aggiunga, cioè che si manifestino a sinistra, diverranno meno incerti di quello che sarebbero essendo a destra.

14. Eustachio (12) però avendo osservato in Bonifazio Corneo che uno dei reni offerse un volume che eguagliava appena una piccola castagna, mentre l'altro era grosso; ma che quello era sano, e questo putrefatto e turgido per calcoli e per materia saniosa, opinò che la picciolezza del primo si dovesse ripetere dalla scarsezza del sangue, perchè la maggior parte di questo si versava nell'altro, ove l'attraeveano la violenza del male e lo stimolo. Se in fatti il rene piccolo era sano, nè la di lui picciolezza celava i vestigi di antiche lesioni, non è da stupirsi che quest'uomo insigne sia ricorso a quella spiegazione: ad altri poi, là dove il rene piccolo è morboso piace una spiegazione contraria, e a me pur anche relativamente alla Donna proposta. — Il rene essendo contratto, lo sono eziandio i suoi vasi, come vedemmo in questa donna. Così quella quantità di sangue che non può esser portata in sì fatto rene, si dirige verso l'altro per l'arteria opposta, e lo dilata; ed io credo che la contrazione di uno dei reni e dei suoi vasi, e la distensione dell'altro possano talvolta aumentarsi a tal segno, che

---

(1) *In Praef. paulo ante Theor.* 4.

(2) *Dec.* 3, *A.* 5, *obs.* 33.

(3) *Act. tom.* 1, *obs.* 20 *et* 247.

(4) *Cent.* 1. *obs.* 27, *et cent.* 3, *obs.* 45.

(5) *Ibidem in Append. num.* 1.

(6) *Dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 122.

(7) *Ibidem, A.* 7 *et* 8, *obs.* 122 *cum figuris.*

(8) *Cent.* 8, *obs.* 100, *et cent.* 9, *obs.* 64, *et Act, tom.* 7. *Append. num.* 10, *et eorumd., tom.* 8, *obs.* 89.

(9) *Dissert. de Valvulis in ureterib.*, §. 5 *et* 7.

(10) *Vedi sopra, num.* 5.

(11) *Anat. Corp. hum., Dissert.* 4.

(12) *Sect., hac* 22, *obs.* 16.

questo cresca in enorme mole, e possa sembrare che quello non abbia esistito giammai.

Certamente, se il rene, che è sano, sarà compatto, non ingrosserà più di quello che richieda l' afflusso del sangue, il quale dee depositare in un sol rene ciò che prima depositava in due; ma se sarà floscio di sua natura, e che a quella floscezza si aggiunga una malattia, si saprebbe appena credere quanto possa talvolta ingrossarsi; e una tal cosa è dimostrata dal rene che l' illustre Valcarenghi (1) trovò maggiore del decuplo, e soprattutto da quello rammentato in una storia (2) dell' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, e che pesava trentacinque libbre, per non parlare di un altro che pesava il doppio, e anche più di quest' ultimo, e che Fantoni (3) citò presso un' osservazione di Monginotti.

Ma io sospetto, al contrario, che i reni erano contratti per malattia, e sì fattamente estenuati e consunti, che uomini dottissimi giudicarono che fossero originariamente mancati; ed io, come dissi, sospetto questo, riguardo a quegl' individui che provarono dolori di reni, prodotti da calcoli o da altre lesioni, come per esempio in una Donna, in un Uomo, ed in una Fanciulla, le di cui storie potrai vedere nel *Sepulchretum* (4). Di fatto, per non parlare dell' Uomo, cioè del mercante, la di cui osservazione fu per inavvertenza citata due volte in questa Sezione (5); benchè non vi fossero stati nè filamenti, nè membrane che occupassero la sede del rene destro su la Fanciulla, l' occupava però l' uretere, il quale discendeva inoltre dal tronco della vena cava, cui sembrava che fosse agglutinato dopo la consunzione del rene, per discendere nella vescica: ma nella Donna, in vece del medesimo rene, si vide *una specie d' involucro*, cioè, a quel che credo, la sua membrana, la quale, secondo il sentimento di molti osservatori (6), si conserva come una borsa anche dopo, allorquando la sostanza del rene è di già distrutta.

All' opposto, crederei che il rene mancava sino dal nascimento, come già fu osservato da Aristotile (7), su coloro nei quali non si ebbe precedenza di vizi renali, nè rimase traccia di questi organi o dei loro vasi emulgenti o dell' uretere, come non se ne trovò alcuna nella Fanciullina, notomizzata da Poupart (8), nè sul Sacerdote e sulla Donna, dei quali fece la dissezione Valsalva, e le di cui storie altrove ti esposi (9); o se pure vi restò qualche vestigio, non mancarono certe altre cose le quali indicavano che il rene non avea mai esistito, come in quella Donna, su cui un rene non solo avea un volume che oltrepassava lo stato naturale, al pari che in quella Fanciullina, ma l' oltrepassava del doppio, e di più avea una doppia pelvi, ed un doppio uretere, dimodochè sembrava destinato sin da principio a far le veci del rene mancante.

Io poi, sopra una Cagnolina che notomizzai in Bologna nel febbraio del 1702, vidi non so cosa d' altro che mi fece conghietturare che quantunque esistessero l' uretere ed i vasi emulgenti, il rene fosse ciò nondimeno mancato sino dal nascimento. Di fatto, in vece del rene destro non avendo trovato se non se pinguedine, che sino ad un certo segno lo rappresentava con la sua massa, ed eziandio con la figura, ed avendo osservato che l' uretere (il quale si continuava, egli è vero, con la vescica, ma era solido, e, poco prima di arrivare a quel corpo grosso, tutto ad un tratto si perdeva fra certe tenui strie pinguedinose che accompagnavano i vasellini sanguigni) non mancava, come non mancava l'arteria emulgente, che

---

(1) *Dissert. de Saxis, Acub., etc.*

(2) *An.* 1732, *obs. anat.* 7.

(3) *De obs. med. et anat., Epist.* 8, *in fine.*

(4) *Sect. cit., obs.* 23, §. 4, *sect.* 27, *obs.* 1, *Sect.* 28 *in Additam.*, *obs.* 2.

(5) *Obs.* 23, §. 12; *et Obs.* 17, §. 6.

(6) *Vid. ex. gr. Sect. hac* 22 *omnes* §. *obs.* 5.

(7) *De Generat. Animal., l.* 4, *c.* 4, *art.* 2.

(8) *Hist. de l' Acad. roy. des Sc., an.* 1700, *obs. anatom.* 1.

(9) *Lettera XXV, num.* 4; *e lettera XXXI, num.* 25.

però era più piccola del naturale, e dopo aver diretto un vaso non piccolissimo verso il rene succenturiato, nel rimanente della sua estensione si divideva in esili rami, che soltanto serpeggiarono sulla superficie della descritta pinguedine; avendo adunque veduto tutte queste cose, rilevai che la vena emulgente del medesimo lato, benchè superasse alquanto in grossezza l' opposta vena non riceveva nullostante niun visibile ramuscello che partisse da quella pinguedine, da me con somma diligenza interamente incisa; ma, all' incontro, dal vicino lobo del fegato essa riceveva un ramo sì grosso, che la stessa emulgente sinistra sembrava assai più sottile di questo.

Per la qual cosa si è inclinati a supporre che la vena emulgente destra fosse stata creata su quella Cagnolina non già pel rene, ma pel fegato, tanto più che tutto il rimanente fu secondo l' ordine della natura su questo animale ch'era sanissimo, se si eccettui il rene sinistro, che eccedeva in volume, avuto riguardo alla grossezza del corpo, imperocchè ei solo dovea secernere tutta l' orina, dal che ne nacque che i di lui canalini erano più grossi e più visibili, come già li descrissi su la Donna.

15. Ma per far ritorno da questa primordiale costituzione a quella che trae origine da malattia, e all'incominciato ragionamento, crederei che non per altra ragione, se non se per la già esposta di sopra, la grossezza del rene, ch'è sano, si aumenti a motivo della consunzione dell' altro; nè poi, a modo di esempio, nelle rammentate (1) osservazioni di Kerckring e di Drelincourt, ove uno dei reni era stato corrotto da un verme, essendo l' altro più grosso del naturale, può aver luogo la spiegazione di Eustachio — D' altronde, siccome vediamo che accade sì di sovente, che allorquando uno dei reni non secerne l'orina, o non la trasmette a causa della sua corruzione od ostruzione prodotta da calcoli, vien supplito dall' altro, il che rimane comprovato dall' incremento di questo, egli è manifesto che Guido Patin scrisse a buon dritto, come leggerai nel *Sepulchretum* (2), non esser sempre vero che, essendo ostrutto uno dei reni, l'altro cessi immantinente dalle sue funzioni: il che fu da esso confermato anche con la propria osservazione, ed è facile a comprendersi mediante le storie di altri, ed in particolare, ommettendone un gran numero, di Gregorio Horst (3) e di Tommaso Bartolini (4).

Se, scorrendo quelle storie di Guid. Patin e di Bartolino, sei per avventura compreso da maraviglia perchè nel rene non si fece sentire nessun abitual dolore, benchè si fosse un calcolo grosso e angolare, vie più ti maraviglierai nel leggere altre osservazioni, dalle quali consta che in tutto il corso della vita non si manifestò nè dolore, nè veruno dei molti segni de' calcoli renali in certuni che n' erano stati affetti: e di sì fatte osservazioni ne abbiamo parecchie in quel medesimo luogo (5) del *Sepulchretum*, ove trovasi quella che indicai presso Bartolino; ma se ne possono aggiugnere dell'altre ancora, come quella che si legge in una storia dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi (6), quantunque in quel tal Uomo non mancassero i vomiti, che si riaffaccavano per intervalli; e come quell' all' altra, che mi sorprende di non vederla descritta nello stesso *Sepulchretum*, stantechè fu pubblicata in un'opera postuma di Malpighi (7).

Certamente può esser moltiplice la causa per cui alcuni segni, ed alle volte nessuno di essi, non siano manifesti, come allorquando certe pietre, comunque esser si voglia la loro grossezza, essendo *perforate per natura o per caso, come se fossero cerchj aperti nel centro*, (e così bisogna leggere le parole di Eustachio, malamente riportate nel *Sepulchretum* (8) in quel luogo ove sono comprovate da una bella osservazione del medesimo autore) non succede la soppressio-

(1) *Di sopra, num.* 8.

(2) *Sect. hac* 22, *in Schol. ad obs.* 14.

(3) *Ibidem*, *obs.* 19.

(4) *Ibidem*, *obs.* 24, §. 2.

(5) *Obs. ead.*, §. 1, 3 *et* 4.

(6) *An.* 1730, *obs. anat.* 3.

(7) *Ub. de Renib.*

(8) *Sect. cit.*, *obs.* 12, §. 1.

ne di orina, la quale neppure avverrà se le rimane una strada aperta a traverso di canalini, scavati nei lati dei calcoli e nella stessa loro sostanza, come si scorge nella prossima storia (1) di Salmuth, e si vede con maggior chiarezza, perchè ajutati dal disegno, in quella che Lancisi comunicò ad Alghisio (2). — Oltredichè, non esisterà alcun senso doloroso nei lombi, e neppure la pesantezza, se i calcoli s'ingrossano a poco a poco, e con somma lentezza, se i loro angoli sono ottusi, se rimangono fortemente conficcati nella sostanza dei reni, ed in modo da non essere smossi, tanto più se una tal sostanza è dura e callosa, come scriveremo altrove (3) che sia stata sul Cardinal Cornelio, come essa lo fu su quell' Uomo che superiormente menzionammo presso la storia della Reale Accademia delle Scienze, e sul quale si rinvenne cartilaginosa.

Ma sì fatta sostanza era dura anche in un altro suggetto, la di cui descrizione già dicemmo che in Malpighi ritrovasi. — In simili casi non abbiamo quasi altre caratteristiche concernenti questa malattia; nè abbastanza risulta dalla dissezione qual si fosse la causa della mancanza di tali segni nell'osservazione di un Uomo, esposta da Guarinoni (4), e dicasi lo stesso di due altre storie (5), e della prima singolarmente, quantunque in ambedue si trovi espresso che i due reni erano infarciti di calcoli, ma in particolare il sinistro. — Del rimanente, benchè ti siano di già abbastanza noti i più ovvj caratteri, dall'esistenza dei quali realmente si distinguono i calcoli dei reni, tuttavia ti gioverà il riconoscerli presso l'illustre Scarschmid (6): di fatto descrive degli esempi, con i quali conferma che quei caratteri, per la maggior parte, o anche tutti, possono talvolta mancare di maniera che può darsi che i medici prendan di mira un'altra malattia, e non sospettino punto della presenza dei calcoli nei reni.

È poi superfluo l'avvertire, esser possibile che sopraggiungano delle cause, per le quali cessi un dolore che anteriormente sarà stato acerbissimo nel rene; e intendo parlare, a modo d'esempio, della diminuita sensibilità dei fascetti nervei, e della loro consunzione, come si comprende dalla sesta osservazione di questa Sezione. — Ciò concesso, egli è evidente, quanto sia importante d' informarsi delle precedenze negli ammalati, e, non esistendo talvolta verun precipuo segno di calcolo renale, di non disprezzare, per questo, quei segni che sono di poco momento, o comuni ad altre malattie. Ma le osservazioni di tale affezione morbosa da me ritrovata su i cadaveri porranno ciò in più chiara luce; osservazioni che riserbo per altre Lettere, perchè, parlando la presente del Dolore dei Lombi, non sembra che quelle, ove questo dolore non si era manifestato, possano appartenergli.

16. Riguardo poi all'aver detto che il calcolo del rene da noi descritto nella Donna, non era nè giallo nè rosso, e riguardo a quanto fu esposto in una Lettera (7) a te diretta, sul proposito dei tre calcoli biancastri che ritrovammo in un rene virile, queste cose contrastano a quella diversità altre volte ammessa quasi da tutti quelli i quali credevano che mediante l'uno o l'altro di quei due primi colori si dovessero distinguer le pietre formatesi nei reni da quelle che si generano nella vescica. Tu vedrai nel *Sepulchretum* (8) che Eustachio oppone a costoro una sua osservazione, alla quale ne aggiugnerai delle altre, esistenti in quell' opera stessa, per esempio, fra le storie di cui mi sovvengo, quella che è vicina (9) alla Eustachiana, ove si parla di calcoli rinvenuti nei reni, e che erano di un colore di marmo bianco, e l'altra (10), nella quale vien espresso che

(1) *Ibidem*, §. 2.
(2) *Lithotom.*, *cap.* 4, *et tab.* 4.
(3) *Lettera LVII*, *num.* 10.
(4) *Sepulchr.*, *l.* 2, *S.* 1, *in Additam.*, *ob.* 10.
(5) *Act. N. C.*, *tom.* 2, *in Append. num.* 3, *et Commerc. Litter. an.* 1745, *hebd.* 11, *num.* 1.
(6) *Ibidem*, *an.* 1739, *hebd.* 31, *num.* 1.
(7) *Lettera XXXVIII*, *num.* 41.
(8) *Sec. hac* 22, *in Schol. ad* §. 1 *et* 2.
(9) *Ibidem*, §. 6.
(10) *L.* 3, *sect.* 10 *in Additam.*, *obs.* 8, *ad fin.*

avevano un candor di neve: ed in essa (1) ho fatto conoscere che Valsalva (al pari di Scroecke (2)) avea veduto in questi visceri dei calcoli, alcuni dei quali erano biancastri ed altri neri.

Sembrò dunque che quella diversità sia stata dedotta da un bel piccol numero di osservazioni; o pure da qualche opinione erronea; di fatto, è indubitato che ciò che dà alla materia della pietra il colore rosso, giallo, nero od altro, può mescolarsi con la medesima tanto nei reni quanto nella vescica. Ed è pur anche credibile che quella varietà di mescolanze faccia sì che la difficoltà o facilità di sciogliere sia differente nei diversi calcoli, e che, appunto per questo, è tolta ogni speranza per coloro che cercano un rimedio che per sè solo possa egualmente dsiciogliere tutti i calcoli. — In vista di ciò, bisogna sempre più occuparsi d' impedire la formazione della pietra, evitando quelle cose le quali io dissi (3) che ritardano l'orina nei reni, e ponendo in uso dei mezzi contrarj, singolarmente se v'è qualche sospetto di principio calcoloso. E per rimuovere da tali visceri questo principio, sino che è possibile, ricorrerei piuttosto ai più blandi diuretici, e che contenessero qualche cosa di anodino, che ai diuretici troppo forti, perchè da una parte mi ricordo che prima della pubblicazione dei Precetti di Boerhaave (4), un Gentiluomo distinto del mio paese, dalla cui vescica aveano estratto una pietra, e che andava soggetto a dolori nefritici, avea incominciato a soffrirne più di rado dachè incominciò a prendere nella mattina, ogni tre o quattro giorni, alcune once di acqua calda, con l'aggiunta di un cucchiajo di sugo di viole, e dall' altra parte, perchè mi è noto che i diuretici propriamente detti hanno bensì guarito parecchi individui, ma mi è noto al tempo stesso che ad altri sono riusciti sommamente nocivi. E ciò non debbe recar maraviglia, sia che si consideri su quanto ho di sopra accennato (5) in proposito dell' umore mucilaginoso che spalma le pareti de'tubuli e della pelvi, e che non si dee temerariamente rimuovere, sia che si abbia riguardo alle contrazioni delle medesime pareti, le quali sono la conseguenza dell'irritazione di acri rimedi, e ci fanno conoscere all' evidenza quanto fuor di proposito si stringano le vie e si aumentino i dolori.

Sarebbe desiderabile che la virtù anodina e anticonvulsiva della radice di squilla, indicata da Hoffmann, e spiegata da Gio. Gherardo Wagner (6) nella stessa nefritide, prodotta anche da piccoli calcoli, fosse confermata da tanti altri felici esperimenti, affinchè i medici la conoscessero sì bene come si conosce la sua proprietà diuretica; imperocchè i nostri Italiani medesimi, quantunque la maggior parte contrarj agli emetici, come sarebbe la polvere scillittica, non esiterebbero a servirsene all' opportunità, onde impedire che un calcolo s'ingrossi in un luogo di dove non potrebb'essere quindi rimosso. Questo corpo, in fatti, formandosi, si aumenta in volume, non solo in modo da non potersi muovere e uscir fuori, ma alle volte a tal segno da eguagliare il rene, ed anche, in certi casi, da pesare cinque libbre, come fu scritto (7) che pesasse in una Principessa. Ma da un medesimo rimedio non si ottiene sempre un medesimo effetto nelle diverse malattie, ed in questa singolarmente. Mi ricordo con certezza che lo stesso Valsalva si lagnava sovente di ciò, assicurando che più di una volta era stato obbligato a cangiar medicamenti ad ogni parossismo nel caso di una nobil Fanciulla, che pel corso di due anni era stata tormentata da dolori ai reni, perchè indarno fece uso di quei rimedi che anteriormente aveano procurate pronte guarigioni.

17. Ma fra gli altri diversi danni recati alle donne dai dolori nefritici io non dubito che non si abbia da collocare l'aborto, o la morte non infrequente del feto e della madre: ed in vero, sic-

(1) *Num.* 2.
(2) *Act. N. C.*, *t.* 1, *obs.* 247.
(3) *Di sopra*, *num.* 3 *e* 5.
(4) *Praelect. ad Inst.*, §. 365 *et* 387.
(5) *Num.* 3. *ora indic.*
(6) *Obs. Clinic.*, *sect.* 2, *num.* 2, 9 *et* 10.
(7) *Vid. apud. Pohl. de Profect. calcul.*, §. 7.

come l' utero, nel crescere, rende men facile la discesa dell'orina a traverso gli ureteri per la pressione che sopr' essi esercita, e in conseguenza la trattiene alquanto nei reni, se per avventura una di queste donne avesse entro di questi un qualche vizio che la fa andar soggetta a dolori nefritici, egli è facile a comprendere che sì fatta causa irrita vie maggiormente le membrane interne dei reni, ed accresce i loro dolori; di maniera che tutto il corpo, specialmente le parti contenute nel ventre, partecipando, per consenso dei nervi, a quel tormentoso stato, il feto è facilmente espulso dell' utero prima del giusto tempo, a motivo delle contrazioni di questo viscere, o almeno esso o la madre (che bene spesso non possono in allora resistere a gravi malattie) rimangono talmente malconci in simil caso, che non è raro il veder seguir la morte dell' uno e dell' altra.

Per ciò che all' aborto si riferisce, tu hai nel *Sepulchretum* (1) la storia di una Dama, descritta da Plater. La Dama, dunque, *essendo rimasta gravida quattordici volte, in tutte sempre abortì all'ottavo o nono mese*. La medesima per molti anni avea sofferto di gravissimi dolori ai reni; e Plater rinvenne *la causa dei dolori e dell'aborto* nei reni, uno dei quali si era ridotto in forma di borsa, attesa la distruzione della propria sostanza, e l'altro era tumidissimo a motivo di un enorme calcolo.

Io poi ho già fatto conoscere (2) che la Donna (la di cui storia mi offerse l'occasione di far la maggior parte degli altri rilievi, ed anche questo) morì nel settimo mese di gravidanza, prima essa, e subito dopo il feto, ed in quale stato si trovava il di lei rene destro; ma non essendomi in allora informato del suo genere di morte, perchè io era in altre cose occupato, ora sospetto che il dolore del rene fosse fra il numero delle cause remote ed anche prossime della morte. Ed ho un egual sospetto circa ad un'altra Donna, la di cui storia e dissezione fu da Santorino comunicata a me e ad altri suoi amici: e tanto più volentieri sarà qui da noi ora descritta in quanto che la medesima contiene diversi oggetti che forse non ti dispiaceranno, essendo tu ora occupato in far ricerche su la struttura dei reni.

18. Una Donna, che per molto tempo avea sofferto di affezione ai reni, finalmente, essendo incinta, morì nel quinto mese di gravidanza.

Uno dei reni si rinvenne prosciugato; la cavità però della sua pelvi si era aumentata, e diminuita la densità della sostanza. L'altro poi, benchè fosse cresciuto in longitudine e in larghezza, la di lui sostanza offeriva qua e là uno scemamento, e la pelvi avea un ampiezza considerabile: ma questa andava a terminare in un uretere sì angusto, che a stento lo attraversava l' aria in esso soffiata. In quella parte poi ove la pelvi si attaccava all'interno del rene vedevasi questo perforato da larghi orifizi che comunicavano con grandi cellule. Anche una di queste avea le pareti perforate da altri orifizi; e spinta entro di essi dell' aria, si distendevano molti canalini, e al tempo stesso la vena emulgente: ma quei canalini erano posti trasversalmente sopra rami arteriosi. — Del rimanente, quelle cellule abbondavano di orina, e la superficie del rene era composta di vasi sanguigni, uniti in modo da formare uno strato alquanto compatto.

19. Coloro che punto non curansi degli stati morbosi per conoscere l' intima struttura dei reni, e degli altri visceri, forse non disprezzeranno la presente, mediante la quale crederanno esser provato che i canalini dei reni comunicavano con l' arteria senza l' interposizione di cosa alcuna: ma questo non è il luogo per discutere se ciò sia giusto o no, e per confermare l'esperienza da me un tempo (3) immaginata a fine di scuoprire la struttura dei reni. Questa storia piuttosto ed altre menzionate di sopra mi fanno venire in mente un' osservazione che da Willis fu trasportata nel *Sepulchretum* (4). In essa ci vien descritta

(1) *Sect. hac* 22, *obs.* 4.
(2) *Num.* 12.
(3) *Advers. anat.* 3, *animadv.* 33. *Vid. et Epist. anat.* 3, *n.* 15.
(4) *L.* 1; *sect.* 13; *obs.* 7.

una Dama, che già da molti anni, e singolarmente tutte le volte ch'era gravida, provar soleva delle affezioni spasmodiche, che sempre la facevano abortire verso la fine del terzo mese; il che era eziandio accaduto di recente in seguito a replicati e acuti dolori, soprattutto ai lombi, che di poi la tormentarono acremente con vomito, che durò quasi fino all'ultimo giorno del viver suo, cioè il trentesimo quinto dopo l'aborto.

Willis, all'apertura del cadavere, non dubitò che la causa dei dolori non si dovesse attribuire all'acqua rinvenuta entro il cranio, e che di là, essendo trascorsa nel centro del mesenterio mediante i nervi, avea distratte le membrane, che in questa parte le vide separate dall'aria frapposta come se vi fosse stata soffiata da un macellajo. Ed in vero non son uomo da negare che l'acqua che innonda il cervello non possa cagionare dolori spasmodici; ma, tuttavia è più facile immaginarsi, trattandosi di un cadavere, il quale, come dice l'autore, s'imputridì con somma celerità, che quell' aria frapposta nelle membrane si era svolta di fresco per la stessa putrefazione, anzichè darsi a credere che si fosse già svolta nel corpo vivente. — Che si dovrà dunque dire? Forse dai reni si sarebbe dovuta ripetere un'altra causa da aggiugner a quell'acqua, imperocchè riferisce che i reni erano sufficientemente sani, ma che uno però avea *una figura inusitata;* dimodochè *si separava in più lobi in guisa del rene di un vitello.*

Di fatto, procura di risovvenirti di ciò che Ruischio (1) disse di aver veduto due volte, cioè che dopo intollerabili dolori di lombi, non rinvenne già dei calcoli, come egli e tutti gli altri si aspettavano, ma soltanto una ineguaglianza nella superficie dei reni, e quale osservasi nei feti umani, nei vitelli e nei buoi. Ma ei confessa esser per esso una cosa inaudita e sconosciuta che sì fatta struttura desse origine ad un dolore così atroce, e a frequenti pisciamenti di sangue. — Benchè questi non siano stati menzionati da Willis, nulladimeno quella interna lesione del rene, ch' era la conseguenza o la causa dell' ineguaglianza della superficie, poteva non esser peranche giunta ad un grado da far uscire il sangue dai vasi, e da farlo rendere insieme all' orina. — Siccome Ruischio esorta gli altri a indagare cosa sia questo vizio, così nessuno sarà facile in ordir conghietture su tal oggetto prima di sapere se i dolori dei reni tormentano tutti gl' individui adulti sui quali esiste quella ineguaglianza di superficie nei reni medesimi.

20. Se dunque si ponga mente alle cose che furono scritte dagli antichi si giudicherà a prima giunta che ciò non è vero: Aristotile (2), in fatti, avendo detto che *i reni degli uomini erano simili a quelli dei buoi, attesochè componevansi come di molti piccoli reni, e che non aveano una superficie eguale,* può sembrare che, almeno nella maggior parte, si troveranno in simile stato. E, di grazia, chi crederà che la maggior parte degl'individui abbia in quei tempi sofferto di dolori ai reni? — Ma se per avventura sospetteremo che sia stato indotto a scriver in simil modo dall'esame che avea instituito su i feti e su i bambini, sospetto che viene indicato nelle annotazioni al libro di Eustachio *De Renibus* (3); lasciando da parte Aristotile, cercheremo quanti altri abbiano veduto questo medesimo stato, su qual numero, e su qual genere d' individui Eustachio (4), che ha esaminato tanti reni di uomini quanto altri mai, riferisce di aver ciò osservato sopra uno o due solamente; e benchè non dica se patito aveano di mal di reni, sembra però che l'accenni, allorquando scrive che sopra un individuo tali organi *erano di un volume sì riguardevole che oltrepassava d'assai quello degli altri,* e là dove (5) dichiara che non si troverà tale alterazione *se non c'incontreremo in un cadavere, i di cui reni siano pieni di tubercoli,* o *se la natura non si sia allontanata dalle sue leggi nel formarli.* — Pertanto, siccome un anatomico tanto esercitato

(1) *Advers. anat,, dec.* 1, *num.* 9.

(2) *De Part. anim., l.* 3, *c.* 9.
(3) *Ad c.* 3. *in fin.*
(4) *C. cit.*
(5) *C.* 42.

afferma che questa deviazione della natura assai di rado avviene, bisognerebbe maravigliarsi che Vesling (1) abbia scritto di poi che i reni *nulladimeno ben di sovente conservano negli adulti l' ineguaglianza di superficie prodotta come da glandule compatte che presentano su i feti*, se, anzichè biasimare con Riolano (2), non fosse più ragionevole interpretare la voce *ben di sovente*, come quella che indica una comparazione con quanto avea detto in allora; cioè che talvolta ritrovasi un rene in vece di ambedue i reni; cosa certamente molto più rara.

È ben vero che Domenico Marchetti (3) difende Vesling contro Riolano, il quale dice di *non aver mai veduta* questa disposizione, poichè Marchetti afferma di averla *due o tre volte* dimostrata in questo teatro anatomico; ma nè l'uno nè l'altro non dice parola che vaglia a far conoscere se le persone, su le quali fu rinvenuta, erano sane o ammalate. Ed una tal cosa non fu neppure indicata da Diemerbroeck (4), che l'ha veduta una sola volta, nè da altri, che ommettono a bella posta, e specialmente i più moderni di lui, ad eccezione di due, le osservazioni de' quali ritrovansi, una nel *Sepulchretum* (5) l'altra nella *Bibliotheca anatomica* (6). L'ultimo afferma che *una volta soltanto in un fanciullo* di nove anni potè vedere quell' unione dei *reni in globetti*, *la quale era manifesta ed evidente, senza che questo viscere fosse affetto da veruna malattia*. In quanto al primo, benchè in altri tempi avesse osservato diverse cause morbose sopra *una fanciullina di dieci anni*, la quale per dolori atrocissimi di ventre, poscia per convulsioni, ed infine per vomito, dovette succumbere, tuttavia trovò i reni assai induriti, presentando uno di essi una *straordinaria figura, imperocchè era diviso in più lobi.*

Ma ponendo da una parte quest'ultima osservazione a motivo di quelle diverse cause, ed ambedue, attesa l' età non peranche adulta (ed in vero, non sarebbe da maravigliarsi se un poco più tardi ambi i reni, o uno di essi, perdessero in alcuni quella ineguaglianza ch'esiste nell'infanzia), fra tutte le altre, che ora mi ricordo di aver lette, non ve n'ha che quattro, una di Ruischio, un' altra di Petrucci, di Mauchart la terza, e l' ultima di Trew. Pertanto, riguardo alle due prime, se si considerino parecchie circostanze, si potrà conghietturare che i soggetti, su i quali si rinvennero dei reni di tal natura, ebbero dei vizi nelle vie orinarie. Di fatto, prima che Ruischio avesse pubblicato quei due casi che mi diedero occasione di esaminare queste cose, egli avea di già trovata una struttura consimile sul rene di un adulto; e quantunque non avesse fatto alcun cenno delle di lui malattie, nullostante nel disegno (7) che fece di quel rene delineò il tratto superiore dell'uretra più largo di quello ch' esser suole in coloro che mai non provarono malattia in quella parte. Petrucci poi, nella tavola II (8) del suo *Spicilegium* ci presenta dei reni mostruosi, cioè a dire, *composti di molte glandule conglomerate, simili ai ricettacoli delle uova*, e la pelvi del rene destro più larga e più prominente del naturale, nel tempo che l'uretere del sinistro era mostruoso per la sua *densità ed ampiezza*, come ci stesso ci dice.

Ma nell' osservazione di Mauchart (9) non fa d' uopo di conghietture a fine di comprendere che un Vecchio, i di cui *reni* erano *grossissimi, bovini ed ineguali*, avea sofferto molte malattie spettanti all'orina e agli organi orinarj; in fatti è patente che fu nefritico per alcuni anni; che poscia andò soggetto ad un' iscuria quasi continua, e di quando in quando ad incontinenza di orina; che questa la trovarono simile a *latte sburrato* entro gli ureteri, distesi al pari dell'intestino colon, mentre le pelvi di dove essi nascevano, uguagliavano la capacità di un

---

(1) *Syntagm. anat., c.* 5.
(2) *Animadv. in cit. Veslingii locum.*
(3) *Anat., cap.* 5.
(4) *Anat., l.* 1. *c.* 18.
(5) *L.* 1, *sect.* 13, *obs.* 3, *in Additam.*
(6) *Tom.* 1, *p.* 1, *in Adnot. ad c.* 1, *Malpigh. De Renib.*
(7) *Obs. anatom. chir.* 80, *Fig.* 64.
(8) *De Structura capsul. renal.*
(9) *Eph. N. C., cent.* 8, *obs.* 26.

uovo, ed in fine che trovavansi nell' interno della vescica, divenuta contratta, densa e callosa, due pietre, una delle quali era grossa, non contando però quelle che in gran numero erano state rese. — Così, un altro Vecchio, sul quale Trew (1) osservò che i due reni attiravano lo sguardo di ognuno per esser *manifestamente divisi in lobetti, il che, d'altra parte, non suol aver luogo che nei bambini*, fu per lungo tempo travagliato da calcoli nei reni che evacuava anche accompagnati da orine sanguigne, sino a che cessò di vivere per soppressione d'orina nella vescica.

Adesso se per avventura mi addimandi ciò ch'io stesso osservai, benchè ogni volta che rinvenni dei reni che a quelli si approssimavano per l'ineguaglianza della superficie, abbia una tal cosa veduta su poveri, per la maggior parte ignoti, per cui non mi fu concesso sapere nè poco nè molto a quali malattie erano andati soggetti nel corso della loro vita, nullostante dirò, che, per certi indizi potei congetturare, come nelle osservazioni di Ruischio e di Petrucci, che nessuno di costoro andò esente da malattie spettanti agli organi orinarj. — Mi giova sperare che tu stesso il comprenderai facilmente, volendo prendere in considerazione le loro storie che mi accingo ad esporre, ma raccogliendole tutte insieme, imperocchè le disporrò in modo che i loro indizi diveranno via via sempre più importanti; e per ordine, dai più leggieri si passerò ai più gravi.

21. Furono trasportati al Ginnasio alcuni visceri ed il capo di una Donna morta in quest'ospedale, mentre io dava il corso d'anatomia nell'anno 1726.

La sostanza midollare del cervello era cupa e seminata di molti punti sanguigni: i ventricoli laterali non andavano esenti da stravaso d'acqua, e il cervelletto era molle. — Siccome anche nella cavità del petto si trovava dell' acqua, così questa non mancava in quella del ventre: essa era imbrattata. — Il maggior orifizio della tromba dell'utero si rinvenne chiuso, perchè con la di lui estremità trovavasi tenacemente agglutinato all'ovaja. — Ambi i reni aveano una superficie ineguale, e qua e là si distinguevano alcune macchie bianche ove la medesima si abbassava, di maniera che agevolmente si conosceva che tale ineguaglianza non era naturale. La vescica orinaria rosseggiava internamente.

22 Nel medesimo ospedale faceva ai miei studenti la dimostrazione delle parti di un Vecchio, ed in particolare di quelle del ventre, su la fine dell' anno 1742, quando rilevai che fra dette parti le seguenti scostavansi dallo stato naturale.

La tunica vaginale di ambedue i testicoli conteneva non tenue quantità di acqua torbida, e sorgeva sull' albuginea, là dove essa cuopriva il testicolo presso il lobo superiore dell'epididimo, un picciol corpo rotondetto del medesimo colore dell'albuginea medesima. L'aorta celava degli ossicini entro le sue tuniche in quella parte ove si divideva in iliache. Ma questo stato era un niente in confronto di quello dell'arteria splenica, che dalla sua origine sino al suo ingresso nella milza quasi del tutto era composta di ossa, e, oltre a ciò, era molto più larga del solito. — Al giudizio dei sensi, la milza non si scostava dall'esser suo naturale; e la vescichetta del fiele era minore dell' ordinario. — I reni furono piccoli in proporzione della statura, e benchè sembrassero internamente sani, tuttavia la lor faccia esteriore era ineguale. Ampia si offerse la vescica orinaria, con pareti assai grosse, e com'esser sogliono in coloro che sono stati affetti da difficoltà di orinare, per calcolo o altra causa.

23. Un altro Vecchio, dell' età di anni sessanta, per quello che si poteva giudicare, e che era sì miserabile che si pasceva delle scorze di mellone, e di quanto altro di simile si getta su la strada, più di una volta era antecedentemente venuto in quest'ospedale per febbre, e per un senso di oppressione al petto, accompagnato da difficoltà di respiro, da polso debole, e da una tosserella continua, che estraeva degli sputi detti catarrali. Appena si sentiva sollevato se ne andava di nuovo alla strada, o non molto tempo dopo ritornava all'ospedale. Ma in ultimo, verso la metà di gennajo dell'anno 1747 vi si ricoverò talmente emaciato, ed oppresso da ma-

(1) *Commerc. Litter. A.* 1743, *hebd.* 33, *n.* 3.

lattia, da freddo e da fame, che poco dopo il suo ingresso morì.

Mi servii di questo cadavere pel corso di anatomia sino a tanto che ne potessi aver un migliore; ed appunto per ciò esaminai con diligenza i visceri del ventre e del petto. E a fine di parlar di questi avanti di tutto, dai quali riconoscerai le cause delle primarie malattie dell'individuo, il torace, al pari del pericardio, offerse bensì uno stravaso di acqua, ma in piccola quantità: i polmoni però erano fortemente attaccati ai lati ed al dorso; oltredichè, allorquando si divelse il destro, lasciò aderente alle pareti del petto una tunica opaca, grossa, solida ed eguale, che si estendeva dalla parte inferiore di questa cavità sino al di là del mezzo della sua lunghezza, e dalla spina quasi sino allo sterno: sì fatta membrana spiccata da una delle sue estremità, incominciando da questa venne via tutta intera: essa non apparteneva nè alla pleura nè alla membrana del polmone, poichè erano ambedue rimaste nella propria lor sede; la qual cosa mi fece pensare che fosse di quel dato genere che ti feci altrove (1) conoscere. Gli stessi polmoni non trovavansi in uno stato affatto lodevole; anzi entro la parte superiore di uno sentivasi non so che di duro.

Ma nel cuore esistevano lesioni più rilevanti: era due volte più voluminoso di quello che avrebbe duvuto essere; nulladimeno non conteneva sangue, ma soltanto concrezioni polipose, poche e mediocri; e mentre i due ventricoli erano dilatati, le pareti del destro, come quelle dell'orecchietta corrispondente, essa pur dilatata, si rivennero assai sottili; al contrario, quelle del sinistro furono tutte più grosse e più dure del naturale. Anche le valvule mitrali, dilatate, e sommamente dense, erano bernoccolute nell'estremità dei loro orli: e le valvule sigmoidi furono, è vero, meno molli di quello ch'esser doveano, ma le semilunari erano meno flessibili di quelle: di più, una di queste si vide già ossificata in una parte della sua circonferenza inferiore. — L'aorta fu più grossa del dovere prima della sua incurvatura, e vedevasi qua e là seminata di macchie bianche in tutta l'interna sua faccia, ed anche sino alle iliache. Alcune di tali macchie formavano una prominenza in dentro, ed eransi indurite e ossificate singolarmente là dove nasceva una delle intercostali inferiori; e siccome il di lei orifizio si trovava per casualità nel centro della macchia, che avea una circonferenza prominente, così erasi in tal modo ristretta, che insieme alla macchia, al primo aspetto assomigliava ad una grossa glandula lenticolare. — E giacchè ho fatto menzione delle arterie iliache, non passerò sotto silenzio (prima di parlare delle altre parti del ventre) che le medesime erano tutte flessuose, e com'esser suole la splenica, mentre le vene iliache, le prime soltanto, cioè a dire per quel tratto che si estende sino alla loro divisione, si vedevano affette da una specie di corrugamento, ed in guisa da non poterle distendere se non se con difficoltà.

I visceri del ventre offersero i seguenti vizi: Stomaco ampio, benchè contenesse poche cose; senza rughe, e per grande estensione qua e là bruno nell'interno, incominciando dal centro e andando a sinistra, ma in maggior grado; e più profondamente, nel lato verso l'esofago. Tutta la superficie convessa del fegato, eccettuatene un picciolo spazio a destra verso la parete inferiore, era tenacemente aderente al diaframma; ma nel luogo più elevato di quella superficie la sostanza del fegato si trovò scavata da un'idatide, il di cui diametro eguagliava un dito trasverso. — Ma la faccia convessa della milza in un dato luogo ebbe la sua membrana biancheggiante, ed in mezzo a quel bianco era ossificata per piccolo spazio. La milza stessa fu assai floscia, e più voluminosa dal solito piuttosto in densità che in lunghezza o in larghezza, nel tempo però che l'arteria splenica, avuto riguardo a quella densità, sembrava che oltrepassasse la naturale sua ampiezza. — Le glandule del mesenterio, in uomo di quell'età, erano sparsamente visibili, e molte aveano la grandezza di una fava, quantunque, toccate od osservate dopo averle recise, chiaro apparisse che non andavano esenti da malattia. — Il volume dei reni era piccolo in proporzione del corpo, e la loro superficie

(1) *Lettera XX*, *num.* 37.

evidentemente si scostava dal consueto: di fatto erano convessi sì nella faccia posteriore, come nell' anteriore; ed ambedue le faccie furono ineguali, ed alquanto tuberose, in particolare sul sinistro rene. In questo si aggiugnevano parecchie depressioni come derivate da cicatrici. Nell'interno della vescica gli orifizi degli uretri apparvero piuttosto ampj, e la vescica stessa rosseggiava internamente, ed era in sì fatto modo guernita di vasellini qua e là scorrenti, come se questi fossero stati iniettati di cera colorita mentre al di fuori la ricuoprivano fibre più rosse del solito.

24. Una Vecchierella contadina, piccola, ed eccessivamente magra, che morì entro due giorni, come dicevano, di vecchiaja, avea sofferto di respiro difficile, ma senza tosse e senza espettorazione; e dico questo affinchè ti sia palese che non potei saper gran cosa in merito della di lei malattia, e che non esaminai, quasi direi, altri visceri, se non quelli del ventre. Pertanto, quantunque questo cadavere fosse stato trasportato dalla città al teatro anatomico pel corso delle lezioni dell' anno 1740, tuttavia, pervenuto che fui al petto, ebbi a mia disposizione un corpo migliore o almeno più grande, sul quale mi occupai di preferenza per le dimostrazioni anatomiche.

Aperto dunque l' addomine della Vecchia, il tutto fu trovato sano, ad eccezione delle seguenti cose: L' aorta, dal diaframma sino a tutte le iliache, presentava ovunque nell'interno ineguaglianze formate da gialle laminette ossee, ed inoltre vedevasi lordata da un umore alquanto denso, cupo, e sanguigno, quà e là aderente alla tunica interna, dalla quale era distillato da rotture e da ulcere formatesi in quelle laminette sparse intorno alla medesima. Un sì fatto vizio, che si propagava al tronco brevissimo della celiaca, lasciando intatti gli altri rami di questa, si era esteso all' arteria splenica a tal segno, che, oltre all' essere quest' ultima del tutto più grossa del naturale, e con dense tuniche, e oltre al formar singolarmente flessuosità sì numerose e sì grandi, che non mi sovviene di averne vedute in maggior numero, e di più considerabili su quest' arteria, e che al primo aspetto non sembrava essere ciò ch' ella era, nelle flessuosità principali era però dura, e non senza ossa. — La milza poi dove tale arteria faceva capo, era sana e piccola, ma proporzionatamente corrispondeva al fegato e a tutti gli altri visceri, ed anche all'intero corpo. — Il tronco poi del condotto epatico era più grande del solito. L' utero, all' opposto, ch' io rinvenni molto inclinato verso il lato sinistro, avea la sua cavità sì angusta, che al certo non ne vidi una più angusta sopra un' adulta: nullostante la vagina non era stretta, e la cute increspata sopra il pube dava indizio che la donna avea partorito.

Ambedue i reni presentavano una superficie ineguale, e quasimente come sopra un feto, e al di fuori di questi visceri non solo vedevasi innalzare la pelvi e i due primarj tubi che in questa si scaricano, ma eziandio molti altri tubuli che vanno a terminare in sì fatti organi: e tutte queste parti, al pari degli ureteri, erano alquanto più ampie che nello stato di natura, a destra in particolare. — Del rimanente il rene destro fu molto più piccolo del sinistro; e benchè la sua interna sostanza, per quanto si potè giudicare con la vista e col tatto, non fosse in uno stato morboso, ad onta di ciò dopo la dissezione tramandava fetore. Oltredichè l' orificio dell'uretere destro, assai più ampio del solito, e dell' uretere sinistro, vedevasi aperto entro la vescica, di maniera che sembrava che la donna avesse in maggior grado sofferto nel destro lato di affezioni relative all'orina. In allora si comprese eziandio perchè la vescica non potè esser ben distesa dall'aria introdotta per l' uretra, imperocchè una porzione di questo fluido si sviava, come si poteva conoscere, per passare nell'uretere o nella stessa pelvi del rene a traverso quest' orifizio, largo di soverchio, ed usciva di dove era stata incisa la pelvi.

Del rimanente, la faccia interna della vescica vedevasi quasi tutta sparsa di vasellini sanguigni, e di ramuscelli tumidi e nereggianti: più, tutta la parte inferiore ed interna di questo viscere tendeva al nero.

25. Bramerei che a queste cose tu aggiugnessi l' osservazione che in altro luogo (1) ti descrissi sopra un Palafreniere;

---

(1) *Lettera IV, num.* 19.

di fatto vedrai da una parte quali furono i vizi della vescica e degli ureteri, e dall' altra, come la superficie dei reni fosse ineguale. Nè importa ch' io abbia inoltre scoperto certe particolari lesioni in questi reni: forse sì fatta circostanza piuttosto giova al nostro proposito. Di fatto io non credo che faccia d' uopo di qui ricercare se un vizio consimile della superficie di questi organi produca di per sè solo que' gravi incomodi di cui ha parlato Ruischio (1): forse sarei per crederlo, se, come opinava Riolano (2), si potesse ammettere che la superficie dei reni, che ci presenta dell' ineguaglianza nei bambini, divenisse eguale dopo i sette anni, o piuttosto (perchè all' intorno si forma una corteccia carnosa per l' irroramento del sangue) alquanto livida, della grossezza del dito mignolo, la quale abbraccia quelle tuberosità, che sole costituiscono la sostanza dei reni nel piccolo fanciullo. Ed in vero questa corteccia esiste proporzionatamente anche nel feto, e dà l'essere alla superficie dei reni; più, tutti i reni degli adulti, la di cui superficie fosse bernoccoluta, sarebbero piccoli, il che non ho sempre veduto, ed ha contrario quel disegno di Ruischio che fu superiormente (3) citato.

Nè, d' altra parte, noi dobbiamo qui ammettere una grave affezione di reni, come in alcune osservazioni di Eustachio (4) e di Littre (5); nelle quali non solo i reni erano pieni di tubercoli al di fuori, ma inoltre la loro sostanza si trovava sommamente diminuita, o affatto consunta, e il di lei luogo era occupato da una materia sabbiosa, mentre la pelvi ridondava d' innumerabili pietruzze o di questa materia, ed in fine il principio dell' uretere era onninamente ostrutto da un calcolo di non picciol volume. Di fatto, se nell' uno o nell' altro di questi casi vi fosse stata la precedenza dei sintomi descritti da Ruischio (imperocchè nessuno di essi si manifestò negli ultimi tempi prima della morte; cosa molto sorprendente)! egli è certo che ognuno conosciuta avrebbe la causa per cui fossero sopravvenuti; il che è l' opposto nelle osservazioni di Ruischio.

Adesso, se oltre le tuberosità esterne, tu ammetti, indagando ed osservando con maggior attenzione, che si possa distinguere, sia al di fuori, sia al di dentro, come quasi in tutte le mie storie, qualche cosa che vaglia a far conghietturare la precedente causa dell' ineguaglianza, e che questa causa sia tale da essere stata capace a produrre anche i dolori o il pisciamento sanguigno, forse ritroverai indicato un qualche oggetto che non si scosta dal verisimile. Supponi adunque che su la superficie del rene abbiano antecedentemente esistito molte di quelle cavità piene di siero, di cui parlai a lungo in un' altra Lettera (6), ed una delle quali si trovava tuttora nel Palafreniere al tempo della dissezione, e conoscerai che a motivo della natura talvolta troppo acre di quel siero il rene potè esser irritato, e potè formarsi un'erosione in uno dei vasi sanguigni, donde provennero le orine sanguigne e i dolori, che la distensione e la pesantezza, prodotte dalla quantità del siero, avranno ancora aumentati. — Noi abbiamo di già dimostrato che, disperso quel siero, rimangono macchie e depressioni, formate da cicatrici, che non erano del tutto oscure in parecchie delle storie (7) non ha guari citate: e così, la sostanza sana del rene rimanendo prominente in mezzo a quei numerosi abbassamenti, farà ineguale la superficie, e assumerà un aspetto tuberoso.

Questo è quanto mi si è affacciato al pensiero in una materia sì oscura e difficile; e credi pure che io non posi in campo queste riflessioni se non se in via di esempio, e per impegnarti a far cose migliori, imperocchè non sono del tutto contento per diversi motivi, e singolarmente perchè temo che quella ineguaglianza osservata da Ruischio non sia diversa da

(1) *Di sopra*, *num.* 19.

(2) *Animadv. cit. supr. ad num.* 20; *et Anthrop.*, *l.* 2, *cap.* 26.

(3) *Num.* 20.

(4) *De Ren.*, *cap.* 45.

(5) *Hist. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1701, *obs. anat.* 5.

(6) *Lettera XXXVIII*, *num.* 39 *e seg.*

(7) *Num.* 21 *e* 23.

quella da me veduta, e che, come potei, fu da me spiegata.

Ora che ho considerato la causa del dolore dei lombi nei reni, prima come affetti da calcolo, poscia da altro malore, passerò a considerarla in altre parti, dopo che avrò esposto una o due osservazioni.

26. Un Cocchiere padovano, di un'età oltre i trent'anni, prima sano e robusto, se non che avea sofferto di lue venerea, essendo disgraziatamente caduto, ed essendogli passata una ruota sul ventre, mentre giaceva disteso, fu colto da sì violenti dolori ai lombi e al dorso, che per otto interi mesi dovette rimaner in letto, senza che i medici, da esso chiamati in gran numero, gli avessero potuto arrecare qualche sollievo contro quei dolori. Venutolo finalmente a trovare il celebre Vallisnieri, ed avendo osservato che soprattutto lagnavasi di dolori al lombo sinistro, appressò la mano su questa parte, e sentì pulsazioni simili a quelle prodotte da un' aneurisma; quindi gli prescrisse rimedi che forse il poteano conservare più a lungo, ma non già risanare. Nel tratto successivo quella parte s'intumidì, ed il tumore si estese assai in largo, per cui sollevava anche le coste vicine. Frattanto l'edema avea occupata la sottoposta gamba e tutta la coscia. Nulladimeno siccome l' ammalato, godendo di un buon appetito, mangiava senza moderazione, e il tumore faceva progressi, un ignorantissimo chirurgo ebbe l' ardimento di opinare in un modo del tutto diverso da quello di Vallisnieri, e non solo di applicarvi degli emollienti, ma eziandio d' incidere la cute dei lombi; poichè per l' uso di sì fatti emollienti vi si manifestarono vesciche e screpolature. Una tale incisione nella prossima notte fu seguita dalla rottura del tumore, la rottura da un gran versamento di sangue, e questo dalla perdita della forza e della voce, di maniera che l' ammalato cessò di vivere un quarto d' ora dopo la rottura. L' indomani, che fu ai primi di novembre dell' anno 1720, Vallisnieri mi fece questo racconto, e mi pregò perchè insieme ad esso volessi assistere alla dissezione, fatta dal nostro Volpi.

Aperto l' addomine, ci si offerse allo sguardo un' aneurisma delle più grosse ch' io avessi veduto; di fatto riempiva quasi la metà della cavità del ventre in direzione longitudinale, imperocchè dal diaframma si estendeva sino alla pelvi, occupando tutto ciò che v' ha di spazio dal lato destro delle vertebre al lato sinistro dell' addomine, ch' era disteso; ed avea spinto a destra la milza, lo stomaco, gl' intestini, il mesenterio, la vena cava, e il rene sinistro, dimodochè questo rene si trovava nella regione ombellicale. — La figura dell' aneurisma, in allora era ovale, quando sarà stata forse sferica nel tempo ch' era piena di sangue: tuttavia anche in quel momento ne conteneva in copia, rappreso all' intorno alla foggia di strati poliposi, mentre nel mezzo avea del grumoso e del pultaceo; ma tolto che fu interamente, osservammo le cose che ora si espongono:

L' aorta, appena giunta nel ventre, incominciava a dilatarsi in avanti; ma non però molto; a destra, poi, solo quanto bastar poteva a contenere il pugno di una piccola mano; ma a sinistra presentava sì enorme espansione, che sembrava formare le pareti anteriori e laterali della descritta aneurisma, che ivi fra le appendici del diaframma comunicava con la cavità dell' aorta per una larga apertura. Dopo che le pareti laterali erano giunte alla parte posteriore, terminavano tutto ad un tratto, strettamente agglutinandosi per ogni dove alle parti che l'aneurisma non avea da sè allontanate; per la qual cosa la special parete posteriore dell'aneurisma mancava, e ne facean le veci queste medesime parti. Quelle fra quest'ultime, che per la loro ossea natura non poterono abbastanza cedere ai colpi del sangue contro di esse scagliato, aveano il periostio corroso, ed erano anche affette da carie, voglio dire la costola inferiore e la faccia concava dell' osso ileo: ma le vertebre si trovavano in uno stato peggiore d' assai. Ed in vero le apofisi trasverse delle vertebre lombari nel medesimo lato sinistro, o erano di già rotte dalle carie, o si rompevano facilmente con la sola applicazione delle dita; e gli stessi corpi della vertebra inferiore del dorso (*thoracis*), e delle due lombari che vengono subito dopo, erano assai profondamente scavati e in gran parte distrutti, il che tanto più dava negli occhi in quanto che quei densi legamenti cartilaginosi frapposti a quei corpi, si trovavano tuttora

intatti, e di una bella bianchezza, ciascuno nella propria sede; ed avendo conservata la loro normale grossezza sorgevano fra le depressioni dei corpi corrosi, e mostravano ai riguardanti quanta parte di questi si fosse consunta.

Adunque, dopo aver abbastanza esaminato tutti quegli oggetti che si presentarono appena rimosso il sangue, ci rivolgemmo ai visceri del ventre, e rimanemmo maravigliati di trovarli sani in sì gran cambiamento di cose. Nel petto non si rinvenne nulla di straordinario, se non che il pericardio conteneva più acqua del solito. In quanto poi all' aver veduto che i polmoni erano bianchissimi, come se il sangue fosse stato espulso dai loro vasi, e vi fosse incessantemente penetrata dell' acqua, giudicammo che ciò si dovea attribuire al sangue, che negli ultimi tempi della vita si era affollato ove non provava resistenza alcuna, cioè nella rotta aneurisma.

27. Le molte considerazioni che far potrei su questa ragguardevole aneurisma le ommetto a bella posta, e quelle in particolare che altrove feci conoscere parlando di altre aneurisme: piuttosto preferisco di qui esporre due cose, una delle quali la troverai in fine di questa Lettera (1); l'altra poi appartiene a sospetti di aneurisme che non furono riconosciute dopo acerbi e diuturni dolori del dorso e dei lombi, sì nei corpi viventi, come col mezzo della dissezione dei cadaveri, il che sembra più maraviglioso. E per parlare di quest' ultime, rileggi, di grazia, con somma attenzione molte storie esposte in parecchie Sezioni del *Sepulchretum*, ed anche nella presente (XXII), ove ti accenno le osservazioni XXXV e XL. Vedrai che dopo sì fatti dolori, che furono finalmente seguiti da una morte repentina, in una *si rinvennero due vertebre lombari corrose, con rottura dell'aorta e della vena cava, sotto della qual rottura si ritrovavano, e di dove n' era derivata una grande effusione di sangue, che dall' uno e l' altro vaso si era sparsa* nel ventre; e nell' altra si vide una specie *di carne putrida, nerastra e corrotta,* che nel ventre *era lunga due spanne, e larga due mani trasverse*, la quale avea prodotto una tal erosione su la spina, che *un'ulcera simile ad un cancro potè facilmente ricevere un pugno, ed un lieve colpo bastò per rompere tutta la spina del dorso, dimodochè il sangue, essendo passato da questo vaso a traverso il diaframma, già perforato* dalla medesima carne, *produsse la morte avendo impedito il moto dei polmoni.*

Si crede che quella prima affezione fosse *la tabe spinale*, descritta da Ippocrate, e l'altra, un insigne e putrido tumore del pancreas. Quantunque io non neghi quest'ultimo, tuttavia sospetto che una parte considerabile di tal tumore dipendeva da una dilatazione dei grossi vasi. Nè del tutto rimango senza un consimil sospetto allorchè subito dopo leggo nell'osservazione XLII seconda (*imperocchè* per inavvertenza fu replicato questo numero) che in seguito ad un continuo e lungo dolore, esistente nelle vicinanze della regione dell'osso sacro, fu scoperto, *verso* questa stessa *regione là dove la vena cava si biforca, un enorme ascesso, che conteneva una materia fetida e sangue coagulato;* più, anche *l'osso sacro era sì corroso e consumato in quella parte, che con somma facilità si potè estrarre e rompere con le dita.*

Ma io crederei di esser meno ingannato dal mio sospetto nell' osservazione, ch'è la I nelle Aggiunte alla Sezione XII del libro quarto. Ivi si tratta di un Uomo che per lungo tempo fu travagliato da acerbi dolori di tutta la spina dorsale, e che un quarto d'ora dopo ch' ebbe pranzato con i suoi parenti, nel ritornar che questi fecero, perchè erano usciti di casa, il ritrovarono disteso in terra, e morto, con la spina del dorso rotta; e credettero che ciò gli era verisimilmente accaduto nel chinarsi a prender l' orinale.

Apertosi il ventre spicciò subito fuori una gran quantità di sangue che riempiva del pari tutta la cavità sinistra del petto. Eravi poi un tumore assai voluminoso, che dalla stessa vertebra del dorso si estendeva sino alla prima dei lombi; e che *sembrò infarcito da gran quantità di carne, affetta da carcinoma, e ingorgata e ricoperta da alquanta marcia, e da sangue condensato in grumi.*

---

(1) *Num.* 30.

Il tumore veniva abbracciato *da una membrana robustissimo, che avea la densità di uno scudo di argento*, *ma era lacerata in vicinanza della prima vertebra dei lombi, chè in parte mancava del periostio*, *di maniera che l' ultime due coste spurie non erano più attaccate alla spina.* Oltredichè, *le sei vertebre inferiori del dorso, e la prima dei lombi si vedevano affatto corrotte per carie, e corrose come da tarlo, e a tal segno che la spina*, la quale per questo motivo facilmente si ruppe, *in sì fatta parte mancava di solidità e fermezza: e il diaframma presentava un foro che ricevuto avrebbe due dita insieme congiunte: più, la vena emulgente del rene era lacerata.* — Sarebbe stato desiderabile che come parlarono di questa vena così avessero fatta qualche menzione dell'aorta, aderente a tutte quelle vertebre viziate, che con tal mezzo potrei confermare o rimuovere il mio sospetto.

Vedesti in una mia osservazione (1) che le vertebre erano molto profondamente scavate; che in un'altra delle indicate osservazioni esse furono talmente corrose, che la spina si potè rompere con lieve colpo, e che in quest' ultima essa realmente si frante dopo l' erosione. Tu adunque conosci su di che io fondi il sospetto riguardo alla mia; ma ciò ch' è fuori di ogni dubbiezza, si è che un'insigne aneurisma, aderente alla spina, può causare la di lei rottura, oltre diversi altri danni e perigli; ed in vero poco mancò che non avvenisse lo stesso nel nostro Cocchiere.

Ma affinchè tu non avessi mai a credere che tutti i miei sospetti cadano soltanto su le osservazioni esistenti nel *Sepulchretum*, poni gli occhi su quella almeno che, fra le diverse, fu pubblicata molti anni dopo la seconda edizione di quest'opera, da un uomo celebre, o piuttosto corretta, per quanto mi sembra di comprendere dagli Atti Elvetici (2), ove la medesima storia ritrovasi: questa fa conoscere che un tumore prominente nel lato dei lombi e nell' ipocondrio sinistro veniva formato *da un corpo immensamente grande*, *globoso*, *teso*, *occupante quasi tutto il sinistro lato dell'addomine*, il quale, tagliato via e rotto, *versò una gran quantità di cupo sangue, da esso contenuto*, *ed era composto di una sostanza giallognola*, *spugnosa e tessuta a strati.* Siccome poi il rene sinistro era esternamente attaccato a questo corpo, che esso pure avea sua sede dietro il tratto sinistro dell' intestino colon fra la piegatura del peritoneo, e siccome una parte di quell' organo penetrava *in questo medesimo corpo bulboso*, sembrò che un sì fatto corpo fosse una parte di tal rene, divenuta ampia in un modo incredibile. Io però sospetto (e mi sia permesso il dirlo pel desiderio di rintracciare la verità dagli altri, e non già di contraddire) sia per la sede che occupava, sia pel sangue che in sì gran copia esisteva nel di lui interno, condensatosi in lamine poste l' une su l'altre, sia in fine per la circostanza che *si credeva* che nel ventre di quell'uomo *esistesse un animale vivo*, il che indica un qualche senso di pulsazione, sospetto, dissi, che vi fosse un'aneurisma, la quale nell'aumentarsi avea viziato una parte del prossimo rene.

Non fu diverso da questo mio sospetto il giudizio dell'illustre Nebel (3) intorno ad un tumore alquanto rotondo, attaccato al rene sinistro, e che dissero ch' era *composto internamente di molte tuniche, e ripieno di sangue e di una materia tartarosa*, imperocchè lo riconobbe per un'aneurisma dell'arteria emulgente; anzi, vi aggiunse un caso di un celebre Medico, in gran parte paragonabile a quello da me poco fa esaminato. In fatti, divenuto tumido il medesimo lato sinistro, affetto da un dolore creduto da principio come nefritico, e non molto appresso, come reumatico, e il dolore fattosi all' improvviso più violento, essendo stato rapito il Medico da una morte subitanea, si scoperse che il sangue in gran quantità stravasato nel ventre, era uscito dalla rottura di un'aneurisma, la quale s' innalzava nel medesimo lato del ventre sotto l'intestino colon attaccato alle sue pareti, e in grossezza eguagliava la testa

(1) *Num.* 26.
(2) *Tom. I, Act. Helv.*
(3) *Eph. N. C.*, *cent.* 9, *obs.* 59.

di un bambino di tre anni. *Il rene sinistro* poi, *floscio e putrido, e aderente a questo tumore concavo, che fu inciso, e che il rinvennero seminato di membrane interne; e piene di sangue coagulato.*

Mentre io rammento sì fatti esempi, non vorrei però che credessi che non mi fossero noti gli ascessi interni, ai quali non solo bisogna attribuire il dolore dei lombi o dell'osso sacro, o della spina dorsale, ma la carie stessa delle vertebre; imperciocchè, onde qui citare i casi che ho letti nei libri i più recenti, mi è palese che furono trovati degli ascessi in quella parte del mesocolon, che molti autori chiamano impropriamente *mesorectum*, e che i sintomi di questi ascessi, fra i quali contansi *i dolori che si provano nell'interno dell'osso sacro*, sono descritti con accuratezza nel *Commercium Litterarium.*

So parimente dagli Atti della Cesarea Accademia (1), che dolori di lombi e di dorso si manifestarono in individui, nei quali celavansi dei grandi ascessi interni, sia con nerezza delle vertebre lombari inferiori, e con una carie che avea ridotta la metà dell'osso sacro in minuti pezzi, sia con una lesione consimile nella prima vertebra lombare e nell'ultima del dorso. Tuttavia non posso dimenticare nè quel Mercante, il quale, dopo aver sofferto per un anno intero di vivo dolore alla spina del dorso, presentò, secondo la relazione di Baillou (2), un'aneurisma dell'aorta là dove quest' arteria, appoggiandosi alle vertebre dei lombi, si divide in iliache; nè quel Patrizio che fu tormentato da un acerbissimo dolore al dorso, e sull'aorta del quale fu pur trovata una aneurisma, previo il diagnostico di Vesalio, citato altrove (3), mirabile, per quei tempi, ma in oggi facile ad imitarsi; e tutto ciò non senza carie delle vicine vertebre e non senza lesione di costole. — Laonde sino a tanto che mi ricorderò di questi e simili esempi, che ben di sovente si offersero ad altri, ed a me pur anche, non potrò far a meno (nel caso che descrizioni di ascessi, trovati in sì fatti luoghi, si presentino in modo da lasciar l'animo in sospeso) di temere che sotto il nome di ascesso non si celi una aneurisma. E questo basti in proposito dei sospetti relativi a corpi di persone notomizzate.

28. Per ciò che si riferisce ai sospetti che mi occorsero nei corpi durante la vita, ommettendone diversi, citerò due individui, ai quali pôrsi consiglio, mentre io mi trovava in patria, contro gravi e ostinati dolori di lombi e di dorso. Uno era un calderajo, chiamato Peregrini. Essendo io poscia qui ritornato pel corso delle mie lezioni, intesi che costui, dopo essere stato travagliato di continuo dai suoi dolori, dovette in fine succumbere per morte subitanea, dai medici non aspettata; per cui si confermò il mio sospetto che quei dolori fossero prodotti da un'aneurisma di quella parte dell'aorta che discende lungo la spina, e che la rottura di tale aneurisma avea cagionata la morte improvvisa.

L' altro poi era un gentiluomo, chiamato Gio. Antonio Corbiceo; e siccome fu tolto alla vita in un modo simile, così avrei desiderato di non trovarmi assente per ottener la permissione d'inciderne il cadavere. Ed in vero io sospettava di una aneurisma eguale a quell' altra, temendo al tempo stesso che non si celasse una vomica nel fegato, rotta la quale, ne sarebbe seguita una pronta morte. Di fatto esistevano molti e non oscuri indizi di affezione in questo viscere, ma però non erano soli; e in gran parte almeno, o forse tutti, furono preceduti da quei dolori di lombi che non sogliono andar congiunti con la vomica del fegato. — Ma forse converrà che qui diligentemente descriva tutta questa storia, a te in altro luogo (4) promessa.

Questo Gentiluomo era dell'età di sessant'anni, di corporatura alta, grossa, muscolosa; di volto rosseggiante per le piccole vene subcutanee qua e là sparse; ed in particolare alla parte inferiore del naso. Essendosi diminuito già da un anno un flusso di sangue emorroidale, che a quando a quando soleva ricomparire senza

(1) *An.* 1742, *hebd.* 20, *num.* 3.
(2) *Paradigm.* 13.
(3) *Lettera XVII, num.* 3.

(4) *Lettera XXXVI, num.* 6.

nuocere, e con moderazione, ed aggiuntesi a ciò gravi passioni di animo, il di lui corpo avea incominciato a dimagrarsi alquanto, avanti l'ingresso della primavera dell'anno 1710. Di lì a poco, mentre, secondo il solito, andava in carrozza, gli si manifestò un dolore in ambedue i lombi e nella frapposta spina, nelle quali parti avea esistito molto tempo prima, però ottuso; e non già di continuo, ma interpolatamente. In allora poi, non solo fu persistente, ma avendo inoltre preso vigore verso il principio di aprile, ed essendo divenuto più acerbo prima del mese di maggio, travagliava assai l'ammalato, soprattutto quando sedeva o stava coricato, e vie maggiormente allorchè si sforzava o di volgersi anche con lentezza, o d'incurvarsi, ovvero alzarsi di nuovo o dalla sedia o dal letto. — Fu giudicato conveniente, dopo aver aperto le prime vie, in allora chiuse, di cavar sangue, prima dal braccio, quindi dalle emorroidi; preso di mira ciò che dicemmo sul flusso emorroidale, e perchè più di una volta si era spontaneamente versato sangue dal naso nei mesi precedenti. La purga del ventre e la prima emissione di sangue recarono notabil sollievo, e a tal segno che quel lungo dolore sembrava di già totalmente svanito; ma il chirurgo senza saputa del medico avendo applicate le mignatte alle emorroidi, che trovò turgidissime, ne avvenne tosto un'emorragia sì considerabile che di lì a non molto apparvero dei segni di peggioramento. Laonde, essendo io stato chiamato nuovamente a consulto dopo la metà di giugno, intesi quanto testè narrai, ed altre cose, cioè:

Che già da venti e più giorni si erano manifestati segni d'itterizia con edema ai piedi; che l'infermo, a dir vero, avea da principio sofferto di veglia, e perduto l'appetito, con un certo senso di languore, o, com'ei si esprimeva, di dilavamento allo stomaco, dopo il pranzo, ma che al presente quel senso era omninamente cessato, ed il sonno, al pari dell'appetito (ma questo in parte soltanto) erano ritornati dachè avea incominciato a far uso di rimedj che agiscono contro l'itterizia; che tuttavia si era accorto che fra questi rimedi, il rabarbaro, anche amministrato in picciolissima dose insieme all'uve passe, avea aumentata la debolezza, non già perchè promuovea molte scariche alvine, ma perchè produceva una esacerbazione di dolore nell'ultima vertebra dei lombi, e nella prossima base dell'osso sacro. L'ammalato, in fatti, molto si lagnava di questo dolore che l'infievoliva, osservando che si facea più molesto se talvolta passeggiava per la stanza. — Mi spiacque che il dolore, creduto affatto rimosso, fosse tornato di nuovo poco tempo dopo ch'era sembrato sopito, e che di giorno in giorno fosse divenuto più grave; ma vie maggiormente mi spiacquero altre circostanze, imperocchè rilevai che il polso era frequente, sublime la respirazione di quando in quando, e come difficile, i piedi e le vicinanze delle gambe, nel membro destro in particolare, alquanto tumidi, conservando la traccia della depressione fatta col dito; la pelle e gli occhi giallognoli, ed in fine l'orina talvolta più gialla, come anche gli occhi; ma ciò che mi sembrò più grave di tutto si fu che, avendo approssimata la mano al ventre, sentii a destra, sotto la flessione stessa delle costole inferori, che il fegato era tumido al segno di presentar il volume di una testa di capretto, e che inoltre era duro, ma indolente. Mentre lo palpava, l'ammalato mi disse: Sono di già tre anni da che mi accorsi di questo tumore, benchè fosse di minor mole, come pure di qualche tinta gialla negli occhi: nulladimeno, come voi tutti sapete, ho sempre goduto di una buona salute sino a quest'anno.

Dopo aver cautamente concertato col di lui medico tutte quelle cose che in allora sembrarono convenienti, lo visitai per la terza volta prima della metà di luglio per tenere un consulto con quel medico stesso e con Albertino, chiamato da Bologna. Ma in quel tempo l'edema delle membra inferiori era del tutto svanito, perchè, come credo, l'ammalato giaceva per lo più in letto: ottimo l'appetito; e sembrava che lo stomaco adempiesse a dovere le sue funzioni. Le vigilie notturne però il travagliavano: i polsi, a dir vero, avean più frequenza alla sera, ma non cessavano di esser frequenti nel mattino, e appalesavano un'empiezza maggior di prima, non senza un qualche impeto: sete; lingua aridissima, e tinta di un color rosso tendente al nero; cute tuttora gialla, benchè gli escrementi non fossero mai stati biancastri neppur da principio; orine, anche al presente, di color

carico, ma tenui; il tumore del ventre, ove, dachè non avea veduto l'infermo, si era manifestato un dolore, ma facile a calmarsi, si poteva in allora toccare senza eccitarvi sensazione dolorosa, a meno che non si fosse palmato troppo a lungo e un po' rozzamente, imperocchè in simil caso si risvegliava non so che di molesto nell'orlo inferiore del fegato. — Ad Albertino sembrò nel maneggiarlo, di sentirvi una certa ineguaglianza, come se la superficie di questo viscere avesse presentato delle scabrosità formate da alcune specie di grani voluminosi; donde conghietturò che la natura del tumore appartenesse ad uno scirro derivato dai granelli epatici distesi da condensata bile; nulladimeno, riguardo al dolore, temeva che in qualche parte potesse esistere un tumore d'indole diversa.

Avendo egli insieme a noi approvato quei presidj che convenivano ad un medico di somma prudenza in un caso sì fattamente grave e dubbioso, e ritornatosene a Bologna, ed io partito per Lugo all'oggetto di trovare Cicognini il padre, avvenne all'improvviso che l'ammalato, il quale non solo non era peggiorato in quei giorni, ma anzi sembrava che stesse meglio sì agli altri, come anche a lui stesso il quarto giorno dopo il consulto; avvenne, dissi, che, essendosi alzato per la sua cenetta nella prima ora di notte, fu assalito da un certo senso molesto allo stomaco e alla parte affetta, e al tempo stesso gli si diffuse un gelato sudore sul volto, ed un freddo nelle membra inferiori, ed il ventre divenne grandemente enfiato. L'aveano già riposto in letto allorchè il medico, chiamato in quell'istante, oltre quei sintomi trovò un dolore in tutto l'epigastrio, conati di vomito, polsi deboli e languidi, al pari della voce e delle facoltà mentali, e la faccia incadaverita; per la qual cosa, otto ore dopo la comparsa di questi accidenti ne seguì la morte.

Questa morte non sarebbe per caso stata prodotta da un ascesso del fegato, come l'indica, è vero, la maggior parte dei sintomi, ma non però tutti? Fu essa il risultamento della rottura di un vaso sanguigno? Lo stesso Albertino, che in ultimo impiegata avea, secondo il suo costume, la massima diligenza sia nell'osservar tutti i sintomi, sia nell'informarsene, e che ben sapeva che non si erano appalesate altre morbose vicende fuori di quelle che ti ho di sopra descritte, avendo inteso da una mia lettera che la morte dell'individuo era in quel modo accaduta, conghietturò facilmente che si fosse rotta qualche parte nel movimento fatto dall'ammalato nell'alzarsi, e che gran quantità di umore si fosse stravasata nella cavità del ventre, ma nel tempo medesimo diceva di non poter conghietturare qual parte si era rotta. Che se alcuni segni di tumor suppurato, e fra gli altri quello che soprattutto esigeva (ed è ben certo che non avea mai esistito), cioè a dire *le orripilazioni*, avessero precedentemente esistito, egli confessava che in tal caso avrebbe agevolmente spiegata la cosa ricorrendo alla rottura di una vomica del fegato. Adunque in vista di ciò sospettava che se mai era avvenuta in una particella del fegato qualche suppurazione lenta e celata, una morte di tal genere non si dovea attribuir tanto alla rottura di questa particella, quanto a quella di un qualche attiguo vaso sanguigno che fosse rimasto offeso dalla marcia.

Nullostante, un simil sospetto non ispiegava quell'ostinato e antico dolor delle vertebre, del quale non mi ricordo che sia stata fatta menzione nelle storie di tanti ascessi di fegato da me attentamente esaminate; più, quel tumore che noi avevamo toccato era ben lontano dalle vertebre, dalle quali era ancor più lontano l'orlo inferiore del fegato, nella di cui regione scrissi che in ultimo avea sua principal sede il dolore. — Non è poi necessario che sì fatto dolore, il quale si estendeva soprattutto alle vertebre inferiori e alla base dell'osso sacro, tu l'attribuisca al tronco della vena emorroidale, ch'io già dissi che avea le radici sì turgide; imperocchè, dopo il versamento di quell'enorme quantità di sangue, quelle radici non erano al certo più ingorgate, e nel momento del loro maggior ingorgo, il dolore sembrava cessato, benchè per poco tempo. Che se un'aneurisma di quella parte dell'aorta che discende lungo le vertebre (sulla quale ho tuttora qualche sospetto, oltre il tumor del fegato) non ti sembra una malattia il di cui effetto possa celarsi a quel segno, anche per breve tempo, nè un'affezione che si possa comprendere senza altri numerosi e gravi se-

gni, ti prego di non istabilir cosa alcuna prima di aver letto la seguente osservazione.

29. Un Vecchio, che un tempo credeva di esser infetto di lue venerea, giaceva già da molti giorni in quest' ospedale, ove s'era lagnato d'ogni genere d'incomodo fuorchè di quello che appartener poteva a quella lue, o ad un' aneurisma interna: ed egli è certo (essendomene diligentemente informato) che non si lagnò nè di dolore, nè di un senso di peso, nè di una difficoltà di respirare. Di lì a poco morì repentinamente dopo il desinare, verso la metà del dicembre dell'anno 1718.

Aperto il ventre, e distaccata la vescica orinaria unitamente al pene (imperocchè in allora io era occupato in osservare alcune cose spettanti a queste parti), l'uretra confermò l' opinione di quell' antica venerea infezione; di fatto era qua o là piena di cicatrici, e la stessa caruncola seminale non avea la sua natural conformazione, dimodochè non si potevano sì facilmente mostrare i due esilissimi fori dai quali è perforata nei lati, nè l'orifizio del seno posto fra quei due fori medesimi. A ciò si aggiugnevano fibre fra loro distinte e prominenti, che formavano una specie di un picciol triangolo, con la sua base prossima alla vescica, e con la sommità in contatto della caruncola. Appresso, messi da parte i visceri, mi si offerse un'insigne aneurisma dell'aorta: rappresentava la luna crescente, il di cui dorso era trasversalmente situato sotto al diaframma ad esso attaccato, e le corna guardavano in basso, e ciascuna, dal canto suo, cuopriva il muscolo chiamato psoas, di maniera che, quella a sinistra giugneva sino al terzo inferiore del muscolo, e quella a destra non discendeva sì in basso. La parete posteriore di quest'aneurisma non esisteva più; d' onde ne nacque che, rimosso il sangue che la riempiva, per la massima parte raccolto in lamine polipose, poste l'une sull'altre, apparvero tosto i corpi di due o tre vertebre, spettanti alla parte inferiore del dorso, ed alla superiore dei lombi: quei corpi erano nudi, ma profondamente corrosi, mentre il legamento cartilaginoso bianco, che sembrava intatto, anche qui sorgeva sopra sì fatti corpi. Quest' aneurisma pertanto, si ruppe nella sua parte superior sinistra in modo tale che là dove l'annessole diaframma avea ceduto, il sangue da quel medesimo luogo si versò nella cavità del petto, che n'era quasi tutta ripiena.

30. Or ben vedi quanto in questo caso fossero oscuri i segni di una sì grande aneurisma, i quali non è da dubitare che non avessero già antecedentemente esistito; e intendo parlare soprattutto del dolore dei lombi: ma se tu paragoni questa osservazione e quella del Cocchiere (1) con le altre storie d' aneurisma dell'aorta, che aveano corrose le vertebre ad essa vicine, forse ti maraviglierai che i legamenti frapposti in queste vertebre siensi a noi presentati in istato d' integrità; cosa non rammentata, per quanto ora mi ricordo, dagli altri scrittori di consimili osservazioni: anzi alcuni dei medesimi lasciarono scritto di aver positivamente trovato sì fatti legamenti non meno scavati e distrutti dei corpi delle vertebre; e tali, per esempio, sono l' illustre Duverney (2) e l'Autore della penultima Figura che rinviensi nelle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Parigi per l' anno 1724, ed ove chiaramente si vede questa alterazione. Ed in vero, le cartilagini sono in allora esposte ad esser distrutte, sia che ciò dipenda dai diuturni replicati colpi del sangue che si precipita nell'aneurisma, o vero da particelle corrosive, come altrose si espose (3); e sì fatta cosa è dimostrata da un'osservazione del celebre Maloet, citata nelle stesse Memorie per l' anno 1733, e nella quale parecchi segmenti cartilaginosi dell'asperarteria, che servivano di parete posteriore all'aneurisma, furono rinvenuti già indeboliti d'assai, e meno convessi, mentre due dei medesimi erano in parte consunti.

Allorchè altrove (4) ti parlai di questa osservazione, egli è vero che al tempo stesso dissi in quel luogo che le parti più molli, resistendo meno ai battiti, meno si consumano delle parti solide, ma discerno non esser qui luogo ad una simile spiegazione; imperocchè se dirò

---

(1) *Di sopra al num.* 25.

(2) *Comment. Acad. Sc. Imp. petropol., tom.* 6.

(3) *Lettera XVIII, num.* 27.

(4) *Lettera XXI, num.* 48.

che i legamenti si logorano in minor grado delle vertebre fra le quali sono intrecciati, perchè resistono meno delle vertebre stesse, tosto mi addimanderai, perchè, dunque, su gli altri individui non furono trovati in quel medesimo stato da me descritto in quei due uomini? e perchè erano consunti su quelli, e intatti su questi? Che se i miei suggetti fossero stati ambedue giovani, e gli altri vecchi, si sarebbe forse potuto rispondere che i legamenti resistevano meno nei primi, e più nei secondi: ad ogni modo, non solo è indubitato che, fra i diversi, quello di Duverney era giovine, ma che anche il primo dei miei l'era del pari; per cui non discerno in conto alcuno per qual motivo i legamenti non essendo rimasti consunti su questo, il dovrebbero esser su quell'altro, nè perchè no lo furono nel nostro Vecchio.

Intanto, preso in considerazione che questa Lettera è di già abbastanza lunga, ti lascio indagare se la causa oscura di sì fatta diversità si debba attribuire alla natura dell' umor corrosivo, che forse è vario nei varj individui, ovvero a tutt' altro.

Nei prossimi giorni t' invierò un' altra Lettera. Frattanto ti saluto di cuore (*).

(*) *Alle varie osservazioni prodotte dal Morgagni intorno al* dolore dei lombi *aggiungerò un caso singolare e rarissimo, da me assiduamente esaminato nel* 1815.

Una donna di 26 *anni, dotata di abito linfatico, data alle cure domestiche, mediocremente grassa, sino allora sana, vegeta e scherzosa, dieci mesi dopo un parto felice cominciò a sentire, e senza una causa nota, al sinistro fianco verso i lombi un certo oscuro senso di gravità o di molestia, che ritornava ad intervalli, ma così leggiero che non mai o raramente discorreva di esso. Ma questo senso di molestia, che dal principio sembrava come un punto profondamente fisso, diventa più grave, occupa un maggiore spazio, è accompagnato da un dolore quasi continuo che l' inferma dice lancinante, talvolta pulsatorio o rodente. Nè coll' ispezione, nè colla palpazione o la pressione dell' addome o dei lombi si scuopre alcuna alterazione. La faccia, il calore ed i polsi sono naturali, l'ilarità e le forze intere, tutte le funzioni del corpo si eseguiscono liberamente, i mestrui scorrono secondo il costume. Tuttavia i sintomi locali crescono a poco a poco, e nel settimo mese dopo il principio de' primi lamenti, la donna diventa fantastica, irascibile, prova ad intervalli un certo senso di formicolamento, talvolta di crampo o di stupore che per più giorni ritorna ed assale li due arti addominali. Il movimento e la sensibilità di questi diventano deboli, languidi e poco dopo cessano affatto. Impotente e soffrendo di paraplegia, l' inferma è costretta a guardare il letto; allora mancano i mestrui, ed a questi sintomi, che sì chiaramente indicavano l' affezione del rachidio (o della midolla spinale come si dice) sopraggiunsero in breve la difficoltà dell' escremento o la ritenzione assoluta dell'orina e delle feccie, e gradatamente l'anoressia, l'agripnia, la lesione delle varie funzioni, la dispnea, specie di febbre lenta, la cancrena alle natiche ed al sacro. Finalmente l' inferma consumata da varii mali e da tristezza spirò placidamente nel nono mese dopo i primi lamenti.*

Il cadavere esaminato venti ore dopo la morte era pallido, nè molto rifinito dalla macilenza; le membra del torace erano ancora intirizzite, quelle dell'addome poi flosce e affatto flessibili, i piedi come anche la faccia posteriore del cadavere, leggermente edematosi. — Nel capo tutto apparve sano, soltanto una piccola quantità di siero limpido nei ventricoli laterali. — Nel torace le pleure e il pericardio contenevano una piccola quantità di siero: il cuore sano e contratto, l' auricula destra ripiena di sangue nero e un poco rappigliato, la sua parete interiore tinta di atro colore, i polmoni da per tutto liberi, leggermente rossi, ma i bronchi e le loro divisioni erano interamente pieni di un mucco spumoso. — Nell'addome un poco di umore sieroso, le viscere che servono alle digestioni floscie e sane; solamente l'intestino retto e la parte sinistra del colon erano gonfi dallo sterco attaccato; la vescica distesa dall' orina; il rene destro e l' utero nello stato e nella forma solita; ma sotto il peritoneo e presso al rene sinistro si

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLI.

ALL'AMICO.

Della Sopressione di Orina.

1. Benchè la mancanza dell' evacuazione dell' orina dipenda o da un vizio dei reni e degli ureteri, o della vescica stessa e dell'uretera, tuttavia non è mai accaduto nè a me nè a Valsalva d' incider cadaveri di persone morte per quella prima causa soltanto: e non è da maravigliarsene, poichè i reni e gli ureteri sono doppi, per cui se per avventura le funzioni di questi organi mancano da una parte vengono supplite nell'altra. Nè è poi sempre vero quello che da molti si crede, cioè che, essendo inattivo uno dei reni, l'altro il sia del pari nel medesimo tempo: opinione che fu rigettata nella Lettera precedente (1); anzi troverai tante osservazioni ricavate dalla sezione XXIV (2) del *Sepulchretum*, spettanti a quest' oggetto, che si possono aggiugnere a quelle indicate nella Lettera ora menzionata, che se tu le paragoni con le storie esistenti nella stessa Sezione, nelle quali si parla della Soppression d' orina per effetto di malattia solamente da un lato, riconoscerai chiaramente che queste ultime sono molto più rare delle prime. Di fatto, quelle del primo genere s' incontreranno per ogni parte senza parlare dei luoghi ove Gerardo Blasio (3), Isbrando Diemerbroeck (4), Lodovico Mercato (5) insegnano che sì fatto genere è frequentissimo; e se tu volessi unirci quelle che furono poscia pubblicate nei volumi (6)

(1) *Num.* 13.

(2) *L.* 3.
(3) *Obs.* 1, §. 9.
(4) *Ibidem*, §. 10.
(5) *Obs.* 2, §. 1.
(6) *Dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 60; *A.* 7 *et* 8, *obs.* 147; *et A.* 9 *et* 10, *obs.* 95; *et cent.* 5, *obs.* 22; *cent.* 6, *obs.* 55 *et* 56;

ritrovava un tumore sollevato, renitente, elastico, quasi rotondo, della grandezza di un pugno, che stava fermamente attaccato al lato del corpo, alla prima e seconda vertebra dei lombi, e che per la sua mole avea più o meno depressi o allontanati il rene sinistro, il diaframma e i fascicoli dei muscoli vicini. Questo tumore cistico era esternamente formato dalla membrana biancheggiante destra, semicirlacen, e internamente era ripieno d' un ammasso numeroso d' idatidi o piuttosto di vermi vessiculosi ovoidi, diafani, che dai moderni è appellato acefalociste. *La loro grandezza non era la stessa: i più eguagliavano il volume di un ovo di colombo; altri più numerosi di varia grandezza, ed alcuni minori di un pisello volgare; il fondo del tumore, che strettamente occupava le due prime vertebre dei lombi, sembrava formato dal periostio di questi ossi. Ivi la sostanza ossea era ineguale, vuota e corrosa, i forami intervertebrali, pei quali passano i nervi lombari, erano tanto lati e amplificati da ricevere facilmente l' estremità del pollice; e così aveano formata la via, per la quale i vermi potevano trapassare dall'acefalo cistico nel canale rachideo. Pertanto aperto secondo il costume questo canale osseo, si ritrovarono molti vermi idatosi di varia grandezza che circondavano da ogni parte il processo della meninge, e così premevano il fascicolo dei nervi, che così scioccamente è chiamato volgarmente* coda equina.

Onde si osservarono nel decorso della malattia la paraplegia dei membri addominali ed altri fenomeni i quali produssero la morte.

Io aveva già osservato un caso quasi simile nel 1807. *La Storia di questo fu pubblicata nell'opuscolo intitolato:* Procès verbal de la distribution des prix faite aux élèves sages femmes de la Maternité, le 29 Juin 1807. *Spesso ho fatto menzione di questo caso nelle mie prelezioni pubbliche ed ho mostrato agli uditori la porzione della spina vertebrale, nella quale si vedono ancora la corrosione e l' amplificazione del forame intervertebrale, per mezzo del quale i vermi idatosi erano penetrati nel canale rachideo.*

della Cesarea Accademia, al certo non ne troveresti una che appartenesse al medesimo genere, imperocchè ambedue i reni erano o affetti da *sfacelo*, o (il che fu veduto anche da Camerario (1)) da straordiaaria floscezza o atonia, o infarciti da un calcolo; oppure se l'uno non era offeso da un egual vizio, o il suo uretere veniva impedito da renella e da calcoli.

A proposito delle osservazioni dell'altro genere, cioè a dire della soppression d'orina per vizio di un lato soltanto, nella citata Sezione del *Sepulchretum* si riducono a picciol numero, e questo è tanto più piccolo in quanto che qualcheduna (quella, per esempio, che si legge sotto la prima osservazione, §. 19) non appartiene a questo genere, come sembra a prima giunta, e come patentemente l'insegna la medesima storia, che fu esposta in un modo più esteso non solo nel §. 1, osserv. XIII sez. XXII, ma eziandio in questa stessa osservazione I, §. 4; dimodochè, non sarebbe stato necessario, soprattutto mutilandola, di replicarla una seconda volta, per non dire una terza e una quarta; imperocchè quantunque gli esempi citati in quella osservazione I ai §§. 20 e 22, sembrino diversi, perchè furono per incuria cangiati il nome dell'individuo e il numero dei giorni, tuttavia risulta che sono le medesime allorchè si esaminano il §. 1 dell'osservaz. XV, sez. III, lib. I, e il §. parimente 1 dell'osservaz. XII, ora citata, sez. XXII, lib. III. E piacesse al cielo che fosse la sola replicata in quella sez. XXIV, della quale incominciammo a parlare. — Ma paragonando il §. 11 dell'osservaz. II col §. 9 della IV; l'osservaz. VIII col §. 4 della X (2); il §. 7 di questa con l'osservaz. XI: e, per far ritorno alla I e II osservazione, il §. 2. di quella col §. 21, ed il §. 3 (scritto 1 per errore) col §. 27 e col §. 2, osservazione II, tosto comprenderai quanto sarebbe stato meglio esporre queste osservazioni una sola volta; ovvero, nel caso che sì fatte storie fossero state reiteratamente scritte dai loro autori, ed in conseguenza non sempre con le medesime parole, porre una descrizione subito dopo l'altra avendola giudicata di qualche momento.

Nulladimeno anche in questa sezione sono alcune storie del secondo genere, come quella del §. 14, osserv. I, quelle del §. 1, 2 e 3 della III, e, se vuoi, quella parimente del §. 2 della IV. — Ma che sono queste in confronto del numero assai maggiore delle altre? e un tal numero viene aumentato da parecchi esempi che bisogna leggere nelle Aggiunte alla Sezione XXV; imperocchè in queste furono esposte delle osservazioni che per la massima parte doveansi piuttosto collocare nella precedente sezione, ove, oltre di quelle, ommisero altre storie delle più conosciute, come la descritta nella Centuria di Ruischio (3). — Chiaro dunque apparisce che l'orina si sopprime molto più di rado per un vizio dei reni e degli ureteri, perchè sono doppi, che per una lesione della vescica e dell'uretra, perchè sono uniche, e in conseguenza non dee esser sì grande la maraviglia che sinora io non abbia potuto incider corpi di persone morte per ostruzione di quei primi organi.

2. Io aveva sommo desiderio di far la dissezione di questi corpi onde poter esaminare sopr'essi quelle parti che, secondo le diverse fantasie degli autori, servirebbero d'origine, di continuazione e di fine a varie speciali vie dell'orina; imperocchè quantunque contro l'esistenza di queste vie abbia proposto negli *Adversaria* (4) una prova di quanto è stato osservato in un modo abbastanza certo nelle soppressioni di orina derivate da vizio dei reni prova che mi sembrò di gran rilevanza da che conobbi che fu poscia interamente approvata sì da altri, come da Boerhaave stesso (5), nulladimeno mi piacerebbe di pienamente soddisfare ad un uomo ragguardevole, il quale crede che quelle vie particolari vadano a terminare nella pelvi dei reni,

---

et Act., t. 2, Append., num. 3; et t. 3, in obs. 6.

(1) *Specim. exper. circa generat. part. therapeut. in resolut., hist. 3.*

(2) *S'intende la prima delle due avanti il num. X.*

(3) *Obs. 15.*

(4) *III, animadv. 36.*

(5) *Praelect. ad Instit., §. 385.*

come per lo avanti fu da molti creduto, e nelle loro vicinanze; laonde, quantunque i reni soltanto si vedano ostrutti da calcoli o da altro impedimento consimile, gli orifizi di quelle vie per sì fatta causa possono ciò non ostante esser compresse nel medesimo tempo, e non trasmetter cosa alcuna tanto nella pelvi quanto nei prossimi ureteri.

Adunque allorchè ti si presenterà l'occasione d'incider cadaveri di sì fatta specie, farai quello che avrei voluto far io, ed esaminerai con la più esatta diligenza tutte le membrane che sono vicine a quelle parti, e che sono ad esse congiunte; di fatto non può in verun modo succedere, che se siano compressi gli orifizi di quelle vie, il rimanente del loro tragitto rimanga tanto più disteso dall'umor ivi ristagnato, quanto più sono chiusi quegli orifizi che lo lasciano passare, attesochè le funzioni singolarmente che tali autori attribuiscono a queste vie, esigono che le medesime non siano molto esili, cosa che inoltre essi stessi confessarono: tuttavolta avvi una circostanza la quale indica che invano ti assumeresti questa fatica, ed è, ch'io non ho mai letto che quelle vie siansi offerte a qualcheduno in casi di tal natura, allorchè, d'altra parte, si eran fatti prendere agli ammalati dei rimedj che avrebbero dovuto considerabilmente distendere sì fatte vie, ed anche alcune di quelle sostanze, che, secondo la conghiettura di autori diversi, si dirigono verso la vescica, quantunque caposettori esatti e molto esercitati abbiano esaminati i cadaveri. Di fatto, Francesco Piazzoni (per servirmi dell'esempio della storia che dimostrai (1) essersi replicata tre volte in questa Sezione del *Sepulchretum*), o notomizzò o assistè alla dissezione di quel Monaco, al quale, fra gli altri diuretici, furono date anche le cantaridi, che aveano esulcerata la vescica, benchè vôta; dimodochè noi comprendiamo che la loro azione pervenne sino a queste viscere per i vasellini sanguigni, e non per ispeciali e incognite vie, le quali insieme a quell'azione avrebbero trasmesso le bevande diuretiche o nella pelvi dei reni o negli ureteri, o sia in linea retta dallo stomaco nella vescica.

(1) *Num.* 1.

Relativamente poi all'altra opinione, non sarebbe essa per avventura piaciuta a molti per quelle parole d'Ippocrate (2), o al certo di un antichissimo autore, cioè, *se il bambino ha le vene, che ampie ed attraenti vanno dallo stomaco alla vescica?* o piuttosto per aver i medesimi inteso dire che nel diabete vero, i di cui rarissimi esempi legger potrai in Marcello Donato (3), avviene che *la bevanda è orinata senza aver provato cangiamento, e conservando il medesimo colore, candensamento, gusto e odore?* Ma se in vista di ciò fa d'uopo immaginare dei canali che dallo stomaco si dirigano su la vescica, bisognerebbe immaginare degli altri che dallo stomaco vanno alla cute, imperciocchè Donato non dubitò di aggiugnere a quegli esempi anche quello che segue, parlando di una bellissima Giovane, che già da gran tempo era travagliata da febbri: *Non erano per anche allontanate le tazze dalla bocca, che le bevande le più liquide ricevute dalle interiora. . . uscivano in forma di sudore in quella medesima* quantità *ch'erano state prese, e senza alcuna alterazione, di maniera che il vino rosso dava in allora alle camicie un color rosso, e il brodo bianco* un *color bianco*; e ciò fu osservato *per lo spazio di due settimane.*

Ma sul particolare di quegl'ignoti canali, qualunque sia infine la strada per la quale si conghiettura che i liquidi vengano trasportati dallo stomaco nelle parti orinarie, mi sovviene che un tempo il celebre Pasta dottamente mi scrisse che se tali condotti in effetto esistevano, sarebbe bisognato che coloro, i quali nei nostri paesi facevano a quei tempi in uso tale d'argento vivo da prenderne ogni mattina sino ad un'oncia, ne avessero reso almeno qualche parte insieme all'orina, cosa che i nostri medici non avevano osservata sopra nessuno di quelli. Che se mai tu dicessi che que'condotti sono aperti appena, ma che però si dilatano nelle febbri, delle quali abbiamo singolari esempi in Donato, non soddisferai nè all'ob-

(2) *De Morbis*, *l.* 4, *num.* 28.

(3) *De Med. hist. mirab.*, *l.* 4, *c.* 27.

biezione di Pasta nè ad altri fenomeni pei quali essi furono immaginati; e certamente nel primo esempio di Donato, ricavato da Trincavelli, i loro orifizi doveano esser chiusi dalle bevande, poichè l'ammalato le ricusava *se non* erano *quasi gelate.* — Ma che risponderemo, dirai tu, ad un'osservazione (1) molto recente, qual sarebbe quella di una Fanciulla ascitica, il di cui rene *sinistro al pari del destro . . . era affatto scirroso e indurito, e si erano così condensate le loro parti, che non si potè mettere allo scoperto la pelvi dei medesimi reni,* quantunque negli ultimi tempi essa avesse resa anche dell'orina? questa *fu scarsissima,* è vero, *e limpida, com'acqua di fonte,* in vece di essere come da principio *rossa e densa;* ma intanto la Fanciulla ne avea evacuata. — Dovremo forse dire che quella tenue quantità di umore, dal siero che distendeva il ventre era passata *nella vescica attraverso i pori che al di fuori vanno all'interno?* o piuttosto ch' esso umore proveniva da qualche particella di uno dei reni e della sua pelvi, la qual particella, allorchè in ultimo la Fanciulla orinò, non era peranche indurita e ristretta (come sembrò che fosse dopo la morte); e dovremo inoltre dire ch' era passata per luoghi angusti, come l'indicò la straordinaria sua limpidezza? Ciò che v' ha di certo si è che quell'umore non aveva preso il cammino per canali che finiscono negli ureteri o nella vescica, imperciocchè sì fatti canali dallo stomaco avrebbero portato in questi organi un' assai maggior quantità di umore.

3. Comunque sia la cosa, tu qui riceverai ciò che vedemmo Valsalva ed io sopra persone morte di soppressione di orina per vizio della vescica o dell' uretra; ma non riceverai per tutto, imperocchè nella Lettera precedente (2), e nella XXXIV (3) ti si saranno offerti alcuni fatti osservati da esso; e riguardo a quelli che sono di mia pertinenza, parte li avrai già letti nella Lettera IV (4) e nella X (5), e parte ti perverranno col mezzo di lettere ulteriori.

Eccoti adunque quanto ho creduto appartenersi a Valsalva su questo particolare.

4. Un Giovine Agricoltore, a cui alcuni anni prima verso l'equinozio di primavera erano morti per malattia acuta due fratelli, giovani essi pure, in quella medesima stagione cessò di vivere nel seguente modo. — Si era fatto scomparire una rogna non so con qual unguento: di lì a poco si soppresse l'orina, non senza vomito, nè senza dolore che di quando in quando si manifestava alla region lombare sinistra. Nulladimeno talvolta rendè dell'orina, ma in piccola quantità e con dolore, e simile a lisciva carica: l' evacuazione col catetere fu invano tentata. In fine tutto il corpo divenne tumido, e sopraggiunta una respirazione sommamente laboriosa, ne avvenne la morte nell'indomani, il ventesimo giorno circa dopo la soppressione.

La vescica ed i reni furono sani, se non che erano un po'troppo voluminosi, e la prima conteneva quasi due libbre d' orina simile a quella di già indicata: ma, oltre a ciò fu rinvenuto entro il ventre un umore stagnante che odorava di orina, e nel rimanente simile ad acqua limpida. Sì fatto liquore, conservato in un vaso di vetro, offerse molte parti separate, come quelle che sono *contenute* nelle orine. Approssimato poi al fuoco s'intorbidò, e da principio divenne simile a siero di latte vaccino, e poco dopo al latte medesimo; infine si coagulò a tal segno che assunse totalmente l' aspetto dell'albume dell'uovo. Valsalva non avea mai da prima veduto formarsi una concrezione di questa specie in verun morboso umore, stagnante entro il corpo. — Nel petto i polmoni erano, a dir vero, molto distesi dall' aria o aderenti alla pleura dalla parte del dorso, ma nullostante andarono esenti da qualunque vizio. Il ventricolo destro del cuore conteneva una concrezione poliposa di medio-

(1) *Commerc. Litter., A.* 1743, *hebd.* 25, *num.* 2 *ad.* 3.
(2) *Num.* 4.
(3) *Num.* 7.
(4) *Num.* 19.
(5) *Num.* 13.

cre grossezza, ed il sinistro ne racchiudeva una di minor volume.

5. In altro luogo feci vedere su due Donne (1) quanto sien gravi gli accidenti prodotti dalla ripercussione nel sangue delle acri particelle della scabbia: ma su quelle donne la cosa andò in un diverso modo, mentre su questo Giovine sì fatte particelle si scaricarono su i reni e su la vescica, mista all' orina. Pungendo le membrane interne di questi visceri, produssero in ambedue i luoghi un dolore che le faceva raggrinzare, e che in conseguenza si opponeva quasi sempre all' uscita dell'orina, la quale, essendo trattenuta nell' interno dei reni l' avea fatti divenir più ampj: la vescica poi non rendeva quasi niente di questo liquido per l'introduzione del catetere nell' uretra, sia che per lo più appena ne contenesse, sia che non fosse in istato di contrarsi a dovere, o sia piuttosto che non ricevesse il catetere, e che, cavato fuori, non se ne versasse che di rado e con dolore. Laonde la materia dell' orina trattenuta per la massima parte nei vasi sanguigni, in ultimo fu causa della morte, benchè fosse rigurgitata altrove, ed in particolare nella cavità del ventre, come lo indica l'odore del liquido in essa stagnante: ed invero una tal materia facilmente si unisce agli umori che in allora si secernono dal sangue. Così, per citar un esempio, che non so il perchè l' abbiano omesso nel *Sepulchretum*, Malpighi (2) nel suo maestro Natali, sul quale rinvenne un uretere ed un rene immensamente dilatati dall' orina, impedita nel suo corso da un calcolo, su cui durò più giorni una mortal soppressione, notò che la saliva avea l'odore e il gusto dell' orina, e che la cute dava una consimile esalazione.

Ma Albertino mi narrava che quel nobil Giovane, la struttura dei di cui reni fu descritta da Malpighi in una Lettera a Spon, avea sputato in una medesima malattia non già saliva, avendo l'odore e il gusto dell'orina, ma per così dire la stessa orina, il che veniva attestato anche dal colore aggiunto all'odore e al gusto; imperocchè la materia di questo liquido si affollava in tanta quantità verso le glandule salivari, che le guance e le parotidi n'erano tumefatte: e forse per una tal escrezione visse sì a lungo, sino a che, vinta la soppressione, rese gran copia di orina: nulladimeno ad onta di ciò gli accadde quello che ben di sovente suol accadere anche in altri individui che finalmente evacuano l'orina trattenuta per lunghissimo tempo, cioè di morire non molto dopo, perchè gli umori ed i visceri erano ormai viziati.

Tommaso Bartolino (3), parlando di altre escrezioni, mediante le quali gli uomini, in cui è soppressione d'orina, strascinano o conservano a lungo la vita, ommette quella della saliva, da me ora accennata, ed enumera l'evacuazioni, i vomiti, i sudori. Egli riporta (4) un esempio di evacuazioni sopra un suo collega: e benchè non produca positivamente esempi spettanti a vomiti e a sudori, è facile il supplirvi con le osservazioni di altri. Così il nostro Vallisnieri (5) vide una Fanciulla, su la quale, il decimo giorno dopo la soppressione, si manifestò un vomito di siero simile ad orina, in colore, sapore e odore, e che il sostenne sino a che, tentati inutilmente molti rimedi sì interni, come esterni, egli in fine aperse le vie dei reni col mercurio, dato internamente ed applicato al di fuori. Così un Medico mantovano (6) vide un'altra Donna che fu tormentata e dalla stessa malattia e dallo stesso vomito, la prima volta per quaranta e più giorni, nè molto dopo per trentadue almeno. Parimente un altro Medico (7) s'incontrò in una terza femmina che sofferse i medesimi incomodi per quindici mesi, dimodochè non si potè alimentare, e a stento, che con clisteri nutrienti, sino a che, evacuato un calcolo, l' iscuria ed i vomiti orinosi cessarono.

Ma allorquando i calcoli che otturano

---

(1) *Lettera*, *XVI*, *num.* 34 *e Lettera XXXVIII*, *num.* 22.

(2) *Op. posth.*

(3) *Cent.* 4, *Epist. med.* 18.

(4) *Cent.* 4, *et Epist.* 21.

(5) *Eph. N. C.*, *cent.* 9, *obs.* 50.

(6) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1715, *obs. Anat.* 3.

(7) *Act. N. C.*, *tom.* 3. *obs.* 6.

i reni e gli ureteri non possono essere smossi, indarno, come Guglielmini (1) osservò su due individui, vi concorrono i vomiti di orina, il che si dee intendere anche delle altre cause insuperabili della malattia e delle altre escrezioni; pertanto, se lo stesso vomito di sangue e il suo versamento dal naso furono di giovamento ad una Donna (2) che già provò il sapore e l'odor dell'orina nella bocca, non lo furono che per allungar la vita sino al trentesimo giorno.

Ritornando ora alle escrezioni indicate da Bartolino, egli citò, relativamente ai sudori, una osservazione (3) dell'illustre Pisone, degna di essere sopra ogni altra considerata; ma quei sudori furono diuturni, continui, copiosi, e tanto fetidi da non poterne sopportar l'esalazione: quindi comparso il versamento dell'orina, l'ammalata ricuperò la salute. — Ma non fu sì avventurosa la Giovane, la di cui storia mi venne raccontata da Pietro Nanni. Anche in essa l'orina era stata soppressa dai calcoli, di maniera che la credeva di già disperata, allorquando apparve un sudore abbondantissimo che avea un odore orinoso. Fino a che questo sudore, si mantenne (e durò molti giorni) la Giovane si trovò meglio; ma cessato che fu, l'infelice in breve spazio di tempo dovette succumbere per idropisia di petto. — Un'altra Giovane padovana, della quale parla Marcello Donato (4), per relazione di un medico di conosciuta buona fede, ebbe una sorte migliore di quest'ultima per un certo spazio di tempo; ed al certo, *le trasudava un umore*, non già, a dir vero, da tutto il corpo, ma soltanto dalla *region dello stomaco*; e sì fatto umore era *del peso di molte libbre; e in colore e in gusto assomigliava all'orina*, mentre esisteva la soppressione non solo di questa, ma anche delle evacuazioni alvine; e queste fu creduto che anteriormente supplissero all'escrezione dell'orina, che rimase soppressa per sei mesi intieri, imperocchè a quel tempo sussisteva *un flusso di ventre*. Oltredichè, sembrò che la perspirazione insensibile facesse le veci di questa evacuazione in una giovane Donna, la quale per un rarissimo esempio, ma assai conosciuto in Verona, già da ventidue mesi non avea reso una goccia d'orina quando Zeviani (5) riportò questo fatto; ma nella stanza di questa Donna si sentiva un odore di orina che sembra esalare anche dalle sue camice. Frattanto essa era travagliata da molti mali, senza però averne provato alcuno al cervello. Riguardo poi a quella Giovane padovana, alla fine cadde pur essa in marasmo.

Benchè gli esempi da me citati appartengano quasi tutti ad individui in cui l'orina fu soppressa per vizio dei reni, la qual causa ebbe luogo in parte anche sul Giovane che già menzionammo presso Valsalva, tuttavia essi fanno bastantemente conoscere come periscano coloro che molto a lungo soffrono di ritenzione d'orina soltanto per vizio della vescica o dell'uretra, senza però avere al tempo stesso un'infiammazione di vescica, alla quale, o alla cancrena consecutiva, attribuir si possa la morte. Quest'altra osservazione di Valsalva crederei che appartenesse a sì fatto genere.

6. Un Uomo, di anni settanta, affetto già da gran tempo da difficoltà di orinare, e al segno che non rendeva l'orina che col mezzo del catetere, pei progressi ogni di più crescenti che fece la malattia, fu costretto a ricoverarsi nell'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna. Mentre un litotomo cercava in questo luogo di evacuar l'orina col catetere, ma invano, la respirazione divenne laboriosa, e morì con istertore.

Le fibre della vescica orinaria si erano talmente aumentate, che in figura e in grossezza assomigliavano ai lacerti del cuore. Un'escrescenza della glandula prostrata, della forma di una pera, e che permetteva appena un qualche passaggio, avea contratta una flogosi nella sua parte inferiore pel continuo urto del catetere. — Il ventricolo destro del cuore offerse un principio di concrezione poliposa.

7. È manifesto che una flogosi di tal

---

(1) *Exerc. de Sang. nat., num.* 68.

(2) *Eph. N. C., cent.* 6, *obs.* 56.

(3) *De Morb. ab Aqua*, *S.* 4, *c.* 6, *obs.* 127.

(4) *C.* 27 *cit. di sopra al num.* 2.

(5) *De Flato*, *l.* 2, *c.* 11.

natura non fu la causa della morte; ma non è difficile a immaginarsi quanto il sangue si era a poco a poco viziato in un soggetto che si trovava sì fattamente indebolito, per l' età avanzata e per la ritenzion d' orina, da esser costretto a giacere in letto. Non debbe adunque sorprenderci che una ritenzione, non rimovibile col catetere, e congiunta alle inutili irritazioni fatte con questo strumento, abbia dato origine agli accidenti che in breve tolsero di vita quest' individuo. Sarebbe forse morto un poco più tardi senza quelle irritazioni, ma però come tanti altri, e soprattutto come un uomo, del quale ora esporremo la storia tale e quale mi venne comunicata dal Medico Mansati, da me altrove (1) citato.

8. Un Uomo, che giaceva in quest'ospedale per una soppressione da orina, avea di già evacuato due volte questo liquido, e sempre in gran copia, mediante l' introduzione di una siringa d'argento. Siccome l' ammalato ed altri temevano che questa siringa non irritasse di soverchio il collo della vescica, per cui non fu più introdotta, così ne avvenne la morte non senza sintomi convulsivi.

Nella dissezione tutti i visceri, e la vescica stessa, per quanto si poteva giudicare coi sensi, furon trovati sani; anzi la vescica medesima era soltanto distesa senza alcun principio d' infiammazione, di maniera che racchiudeva una quantità d'orina che con difficoltà contenuta avrebbero tre di quei vasi di vetro che nei nostri paesi servono a raccogliere il sangue cavato dalla vena, o anche l'orina.

9. Parecchie osservazioni che già in altro luogo (2) ti descrissi fanno conoscere fino a qual segno più di una volta rinvenni distesa la vescica senza il concorso di alcuna infiammazione, e ciò ti sarà confermato in una storia allorchè parlerò dello Zoppicare (3). Intanto, affinchè tu comprenda quanto la vescica si possa talvolta impunemente distendere, ti farò la narrazione di ciò che qui accadde ad un'onesta Donna negli anni decorsi, persona a me nota, e che anche al presente gode di una discreta salute. — Era primipara, e di un' età oltre i quarantadue anni. Siccome per sì fatta circostanza non cedevano le ossa della pelvi, e la parte inferiore di questa cavità era molto angusta, la testa dell' infante, molto voluminosa, vi si fermò, e la compressione dell'uretra e della prossima parte della vescica trattenne l'orina. Non senza una grande difficoltà fu introdotta una di quelle siringhe d' argento che servono per le donne, ma inutilmente. Fu d'uopo indurne un'altra delle più lunghe, che si adoperano per gli uomini, ma non tanto curva: già si era avanzata per l'estensione di un palmo, ma non usciva una stilla d' orina. Si dovette dunque spingere più profondamente affinchè questa venisse fuori; e di fatto n'estrassero quattro libbre circa. — La donna era assai piccola; e da ciò meglio comprenderai (il che veniva indicato anche dall' addomine innalzato per eccessiva tumidezza e in un modo particolare) quanto dovette esser considerabile l'estensione della vescica, e soprattutto nella parte superiore, poichè l'inferiore, come dicemmo, veniva sino a quel segno compressa. Nulladimeno, l'infante, il quale non solo era morto, ma tramandava un insopportabil fetore, fu tosto tirato fuori, nè vi rimase alcuna offesa o periglio, neppur dal lato della stessa vescica.

Ma se andrai in traccia di esempi di una gran distensione di vescica, e se porrai mente all' esito che ne risultò nella maggior parte (non calcolando la di lei rottura, che fu osservata (4) anche in un bue), al certo arriverai a conoscere che in moltissimi suggetti la cosa andò in un modo ben diverso da quello della Donna superiormente proposta; attesochè la disposizione e la natura sì delle parti, come del sangue e dell' orina medesima variano nei diversi individui.

Egli è notissimo che la vescica per l' eccessiva distensione ha non di rado perduta la facoltà di contrarsi, e da una osservazione di Manchart (5) ti sarà fatto palese che ciò talvolta succede con cele-

(1) *Lettera XXVII, num.* 4.
(2) *Lettera IV, num.* 19, *e lett. XXXIX, num.* 33.
(3) *Lettera LVI, num.* 12.
(4) *Act. N. C., tom.* 8 *in obs.* 2.
(5) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 41.

rità, imperocchè dopo un'iscuria, incominciata quattro giorni prima, egli rilevò che questo viscere era *ampio, e non già contratto com' esser suole*, quantunque avesse procurato di evacuar l'orina più di una volta dopo i primi due giorni, e che avesse ritrovato sul cadavere la vescica onninamente vôta. Ne è cosa men conosciuta che un tal viscere rimane facilmente preso da infiammazione, i di cui principj esistevano anche in quel cadavere, come in tanti altri fu scoperta l'infiammazione stessa di una estensione maggiore.

Imparerai a conoscere quali sieno le morbose vicende, le quali con facilità si manifestano dopo questa infiammazione, presso gli autori da Enrico Beibomio (1) citati per testimonj di una ragguardevole distensione della vescica; tuttavia non so perchè produca come due esempi diversi una sola osservazione dell' Ildano. Di fatto quella medesima storia, che questi espose in compendio al cap. 5, nel suo libro *De Lithotomia*, la descrisse diffusamente nella centuria II, osserv. 65, ov'ei dice, che sopra un Vecchio, il quale finalmente morì, trovò un'ulcera che dalla cavità della vescica si estendeva all' intestino retto. — Ma l'infiammazione è assai più di sovente seguita da ciò che vedrai essersi osservato tre volte da Panaroli (2), uno degli autori citati da Beibomio, come sarebbe la cancrena degenerata in uno sfacelo mortale. In quanto a me, non mi sovvengo di aver mai veduto una cancrena più considerabile, accaduta dopo un' infiammazione prodotta da diuturna distensione della vescica, di quella esistente sul corpo di un Contadino, che, non per anche esplorato, alcuni inesperti giovani il fecero trasportare inconsideratamente nel teatro anatomico di Bologna nell'anno 1706.

10. Quest' Uomo, come si è appresso conosciuto, soggetto a vizi di reni, di vescica e dell' intestino ileon, già da alcuni giorni non avea potuto orinare; per cui con tumido e nereggiante addomine era morto.

I visceri del ventre, ed in particolare quelli della regione inferiore, fra questi la vescica, erano nerastri al pari dello scroto, e di una porzione dell' intestino or nominato, racchiuso entro lo stesso scroto: sì fatta nerezza non solo si estendeva a tutte le parti vicine, ma sino alla metà delle cosce, di maniera che bisognò portar via senza ritardo quasi tutto il cadavere affinchè il fetore non infettasse il Ginnasio; ed io, appena a stento ed in fretta feci alcuni rilievi, che qui non voglio ripetere, avendoli in altro luogo (3) dimostrati.

11. Non potei saper con certezza se l'intercezione dell'ileo precedette la soppressione dell' orina, o se questa precedette l'intercezione dell'ileo. Ciò che mi è palese si è che, come ti scrissi in altra Lettera (4), la soppressione dell'orina si aggiunse all'infiammazione dell'ileo. — Ma abbiamo inoltre altre cause poste fuori della vescica che trattengono l'orina entro questo viscere. Si parlò poco prima (5) del feto che comprime il di lui collo in un parto laborioso; ed anche in tempo di gravidanza, soprattutto negli ultimi tempi, vi sono alcune donne, ch'io conosco benissimo, le quali non possono orinare che stando supine. — Aggiungi a questo, passando sotto silenzio ciò che più di rado avviene (sapendo bene che un corpo glanduloso, *eccedente la grossezza di un pugno* (6), e formatosi sull'esterno dell'uretra di una donna, e che medicamenti molto acri, applicati su la vulva per farla divenir più stretta, produssero una soppressione di orina; il primo comprimendo l'uretra, e gli ultimi eccitando una violentissima infiammazione; e non ignorando che sì fatta soppressione fu prodotta (7) da sangue, che a poco a poco si versava da un vaso dell'epiploo ferito, e che si coagulò nella pelvi, e compresse con forza il collo della vescica) aggiungi, dissi, gli escrementi copiosi, e molto duri, o le emorroidi

(1) *Exercit. de Catheterismo, thes.* 17.
(2) *Iatrologism. pentec.* 1, *obs.* 27.
(3) *Lettera XXXVIII. num.* 41.
(4) *Lettera XXXIV, num.* 8.
(5) *Num.* 9.
(6) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 201.
(7) *Vid. Hoffm., Medic. rat., tom.* 4, *pag.* 2; *S.* 2, *cap.* 7 *in ipso fine.*

tumide in grado eccessivo, che spingono quel medesimo collo contro l'osso del pube, dimodochè non può uscir niente da sì fatto canale.

Si riferisce a queste cose quanto, essendo io ancor giovane, mi asseverava un chirurgo del mio paese, di età molto avanzata e assai felice nelle sue cure, chiamato Giovanni Amadori, cioè a dire che allorquando le fibre s' inturgidivano, pel ristagno di sangue o di umore, verso l' inferior parte della vescica, l'applicazione delle mignatte a quelle vene recava un grande sollievo. Così, un'ostinatissima soppressione fu guarita con sì fatto mezzo, da esso finalmente impiegato dopo l' inutile amministrazione di tanti altri rimedj fatta sopra un uomo che pur in allora vivea, cioè sull'avo di Pietro Scannelli, nobil personaggio, e per l' amore delle belle lettere a me congiunto in vincolo d'amicizia; e una tal cosa avvenne allorchè avea di già dovuto evacuare da per se stesso l'orina col catetere, che s'introdusse nove volte. — In proposito degli escrementi, abbiamo una notissima osservazione (1) di Wepfer, parimente citata (2) in questa Sezione del *Sepulchretum*, ma non senza certi errori commessi dai tipografi, errori che non permettono di poterla intendere a dovere, ed alla quale ne potrei aggiugner un' altra che si legge nei Supplimenti della prossima Sezione XXV (3).

Un esito egualmente felice, menzionato nella prima osservazione, e ottenuto mediante l'iniezione di un clistere, si è altrove avverato in molti altri individui, e qui singolarmente sopra un Ebreo, sul quale furono inutilmente tentati diversi rimedi. Ma in allora basta iniettare degli emollienti, singolarmente se v'è pericolo d'infiammazione nella vescica, o qualche sospetto di convulsivo stringimento del suo sfintere. Nessuna di queste circostanze non mi sembra che abbia a sufficienza fermata l'attenzione di un vecchio medico che mi narrava due o tre delle sue cure felici, ottenute amministrando dei violenti purganti, i quali insieme alle evacuazioni alvine aveano promossa la soppressa escrezione dell' orina. Ed ecco in fatti cosa egli diceva. Quand' anche non avessi mossa questa escrezione, avrei almeno evacuato una certa quantità d'umore dal ventre, e quanto più ne avessi evacuato tanto meno se ne sarebbe versata dai reni, per andare a vie maggiormente distendere la vescica; d' altronde ho al tempo stesso procurata l' evacuazione di quell'umore che già distendeva la vescica medesima, poichè irritando l'intestino retto non potei non eccitare simultaneamente alla contrazione le fibre della prossima vescica, e ridonar loro la forza che aveano in gran parte perduta. — Certamente ei non rifletteva abbastanza non esservi alcuna parte della vescica che sia più tenacemente congiunta alla inferiore dell'intestino retto quanto la più bassa, o, se vuoi, l'origine dell'uretra, nè pensava a ciò che sarebbe seguito se per avventura quest' ultima parte fosse stata di già invasa da qualche principio d'infiammazione o di convulsioni.

E, a dir vero, io non nego che la vescica non perda la forza di contrarsi, talvolta per paralisia, e tal altra per la stessa distensione; ma dico però che fa d'uopo diligentemente distinguere le cause della soppressione dell'orina nella vescica, e che non bisogna credere che la forza con cui si contrae sia stata sempre annientata dalla sua distensione con quella facilità e prontezza da me poco innanzi indicata (4) in un esempio di Manchart. E, lasciando a parte altri esempi, una tal cosa è provata mediante un cane, notomizzato da Boerhaave (5): benchè la sua vescica fosse sommamente ripiena d'orina per effetto di una ritenzione, ch'esisteva già da tre giorni, nullostante apertosi questo viscere con lieve puntura, *l' orina spicciò a grande altezza, e la vescica si contrasse al segno, che non ci rimase quasi nessuna cavità.*

12. Vi sono inoltre molte altre cause che possono trattener l'orina nella vescica, e che non ammettono nè gli stimolanti da me indicati, nè altri, come sarebbe quel rimedio domestico il quale so

(1) *Auctar. hist. apopl.* 13, *schol.* 8.
(2) *In Append.* 1 *ad obs.* 19.
(3) *Obs.* 5.
(4) *Num.* 9.
(5) *Praelect. ad Instit.*, §. 366.

che da alcuni si pratica, e che consiste in un mattone, prima immerso nell'acqua fredda, ed applicato alle piante dei piedi di coloro che non possono orinare: ed un medico, amico mio, con felice ardimento imitò costoro, approssimando ai piedi per brevi istanti lo stesso ghiaccio. — Benchè sì fatti mezzi abbiano talvolta potuto eccitare la forza indebolita della vescica, irritando l'estremità dei nervi crurali, certamente comprenderai quanto gl'irritanti possano riuscir nocivi nel caso che tal ritenzione abbia avuto principio dall'acrimonia dell'orina, o pure, secondo la conghiettura dell' avveduto Pujati (1), e le osservazioni dell'espertissimo Benevoli (2) allorquando la vescica è denudata di quella mucosità dalla qual è spalmata per difenderla dal soverchio stimolo dell'orina.

Non parlerò del caso in cui questo viscere cade nello scroto, benchè mi sia palese, da quanto ora mi scrisse Giorgio Giorgi di Pesaro, medico assai stimato, che non è sì raro come pensava Mery (3), quegli che, annunziando di averlo veduto due volte, confessava di non conoscere alcun autore che ne avesse fatta menzione. Ed in vero, lo trovai rammentato presso Plater in questa Sezione (4) del *Sepulchretum*, e presso Bartolino nella precedente Sezione XXIII (5) e lessi anche in Ruischio (6), che il vide più di una volta (7), come ciò fu con verità indicato da Crist. Andrea Kock (8), là dove egli accenna un'altra osservazione del medesimo caso, spettante a Boerhaave. A queste e ad altre osservazioni, per non far qui parola dell'analoga caduta (9) della vescica nelle donne, su la di cui affezione e su i di cui sintomi poi frattanto consultare Mery stesso (10) e l' illustre Bassi (11), aggiugnerai quella eziandio che il dotto Valcarenghi (12) raccolse sopra un Gentiluomo.

Ma se è raro l'osservare questo caso, nel quale, allorchè accade, l' orina può esser espulsa dalla vescica se l' ammalato solleva o comprime con le mani questo viscere insieme allo scroto (il che sarà indizio proprio, o patognomonico), abbiamo dell'altre soppressioni d' orine, che ora son frequenti, come quelle derivate da un calcolo piuttosto grosso, e da uno spasmo della stessa vescica, se crediamo ad Hoffmann (13), che in sì fatto modo spiega una (14) delle sue osservazioni e dissezioni; ed ora meno frequenti, come quelle derivate (cosa veduta dallo stesso autore) (15) da corrosione e lacerazione considerabile delle tuniche esterne della vescica, cagionate da fetida marcia, che dal rene sinistro, affatto consunto e corroso da un' ulcera, era caduta nella pelvi, e come quelle pur anche le quali traggono origine da tubercoli: laonde in consimili soppressioni di orina l'uso degli stimolanti non sarà di alcun giovamento, e, al contrario, riuscirà sommamente dannoso.

D'altra parte, alcune volte esistono tubercoli nella vescica o nel di lei collo, benchè di sovente medici distinti siensi ingannati nel riconoscerveli, come chiaramente dimostrò il citato Benevoli (16). Dico che vi esistono dei tubercoli; imperocchè, quantunque Ruischio (17) non ne presenti che un esempio, nulladimeno una osservazione ivi aggiunta (18) fa abbastanza conoscere che si offrono in gran numero. Nel medesimo *Sepulchretum*, per non allontanarsene di troppo, avrai i tubercoli rinvenuti da Drelincourt (19), l'e-

---

(1) *Dec. obs.* 3, *n.* 5.
(2) *Dissert.* 2.
(3) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences*, *an.* 1713.
(4) *Obs.* 17, §. 4 *in Schol.*
(5) *Obs.* 4, §. 4.
(6) *Cent.*, *obs.* 98.
(7) *Adversar. Anat.*, *dec.* 2, *num.* 9.
(8) *Affect. in lib. etc.*, *rar. Descr. in ratiocin.*
(9) *Vedi però anche la Lettera XLIII, num.* 14.
(10) *Mém. cit.*
(11) *Dec.* 3, *obs. anat. chir.* 2.
(12) *Dissert. de Saxis*, *Acub.*, *etc.*
(13) *C.* 7 *sup. cit. ad num.* 11., *Epicr.*, *obs.* 1.
(14) *Ibidem.*
(15) *Ibidem*, *obs.* 8.
(16) *Dissert.* 2 *cit.*
(17) *Cent.*, *obs.*, *fig.* 62.
(18) 78.
(19) *Sect. hac* 24, *obs.* 13, §. 2.

screscenza di Silvio (1), e le caruncole osservate da Tulpio (2), da Smezio (3) e da Fabrizio Ildano (4); e in questa medesima opera leggerai parimente altre cose spettanti a questo stesso argomento. — Forse anche adesso ti sovverrai di quella caruncola che già scrissi nella Lettera I Anatomica (5) essersi da me ritrovata nella vescica orinaria contemporaneamente ad un'altra, esistente nella vescichetta del fiele. — Ma quantunque sia superfluo produrre esempi di tubercoli nati nel meato orinario (essendone stata fatta menzione negli stessi Aforismi (6) d' Ippocrate), e di suppurazione che li annienta, tuttavia credo non ti dispiacerà se alla storia di quella Vergine religiosa, che per cura di Ramazzini (7) fu conservata in vita per sessantasei giorni con lavativi nutrienti, aggiungnerò una cosa, che dal medesimo intesi, cioè, che, presa di poi da soppressione di orina, e ricusando i soccorsi del catetere, alcuni giorni dopo si trovò agli estremi, e incominciò a render l' orina insieme a non molta marcia, e senza verun altro dolore fuorchè quello dell'uretra, il che fece conoscere che la causa della malattia risiedeva in un tubercolo nato in questo canale. Siccome poi l'opportuna suppurazione di quel tubercolo tolse la soppressione, così aumentata l'avrebbe l'irritamento prodotto dai rimedj superiormente citati.

Nulladimeno i tubercoli di sì fatto genere possono facilmente cangiarsi in marcia, e lasciar libera la via delle orine. Ma come si potrà sperare che tumori scirrosi, o tendenti alla durezza dello scirro, quelli, per esempio, che di sovente si formano nella glandula prostata, e nascono dalla medesima, possano esser tolti dalla stessa natura, e tanto meno dall' arte? Tale credo che fosse l' escrescenza di quella glandula che superiormente (8) descrissi presso un'osservazione di Valsalva; tale fu al certo il tumore dell' intera prostata nella seguente mia osservazione.

13. Il Patrizio H. M., mio concittadino, dell'età di sessanta e più anni, di corporatura ben formata e robusta, rosso in volto, di costituzione tendente all'obesità, ernioso, nella sua gioventù avea sofferto di gonorrea virulenta: bevve sempre molto, e di sovente anche del vino puro. Siccome parimente orinava abbondantemente e assai spesso, appena un anno prima era stato affetto da un lieve principio di ritenzione d'orina; ma il di lei corso nell'anno 1710, il 4 di marzo, quasi all' improvviso si soppresse del tutto. Un medico di lui parente, si affrettò di soccorrerlo con clisteri, bagni, emissione di sangue dalle vene emorroidali, e con rimedi atti a sciogliere il ventre in allora costipato; ma il tutto fu vano. Per la qual cosa ordinò in fine che s'introducesse il catetere; il che si fece subito, ed appresso senza grande difficoltà; e ad ogni introduzione si estrassero, nei primi giorni in cui s' incominciò a ricorrere a sì fatto mezzo, quasi sette libbre d'orina, benchè si desse all'ammalato poca bevanda. Nei giorni intermedj (imperocchè ne visse circa a quindici) se ne cavò un po' meno, e negli ultimi la quantità ritornò alle sette libbre: di fatto nei primi giorni sentiva qualche stimolo d'orinare, i giorni seguenti cessò di sentirlo, e negli ultimi il provò di nuovo. — Nelle orine talvolta si osservò alquanto sangue, e talvolta alcuni pezzetti come di tenui membrane. Negli ultimi giorni si manifestò un dolore in una delle spalle, nel penultimo la febbre, e nell'ultimo, ritirando la siringa d'argento, dopo aver estratta l'orina nel mattino, si vide ch'era macchiata come se fosse stata immersa in un umore vitriolico, cosa non mai accaduta da prima. — Nel medesimo giorno, verso sera, ecco che l' assale un freddo ed un tremito, benchè la cute sia calda: quindi i polsi si sprofondano; ma sorgendo di nuovo non senza intermittenza, sopraggiugne un altro tremore, e la morte avviene nell'ora quinta di notte.

---

(1) *Ibidem, obs.* 10, §. 6.
(2) *Ibidem, obs.* 8.
(3) *Sect.* 25, *obs.* 1, §. 4.
(4) *Ibidem in Schol. ad* §. 2.
(5) *Num.* 43.
(6) 82, *Sect.* 4; *et* 59, *Sect.* 7.
(7) *Constit. Epid. Urb., an.* 1691, *num.* 22.

(8) *Num.* 6.

Pregato di assistere alla dissezione del cadavere, v' intervenni insieme ad altri medici sull' incominciar della notte dell' indomani, ed in allora intesi il racconto di quanto abbiamo qui esposto dal chirurgo curante e da diversi, che tutti confermarono la di lui relazione. — Vedemmo che il peritoneo era livido, e soprattutto all'ipogastrio, e che gl'intestini l' erano in leggier grado: nella parte superiore del fondo della vescica distesa, i vasi vedevansi ingorgati di sangue al di fuori. e la tunica interna qua e là rosseggiava: tutte le membrane poi di questo viscere furono molto più dense del naturale, dal che ne nacque, che ancor dopo l' evacuazione dell' orina la vescica conservava un volume maggiore del solito. Prima che sì fatto umore fosse totalmente evacuato, osservammo che in esso nuotava un non picciol grumo di sangue e molto somigliante ad un'idatide mezza lacera: ma esaminatolo con maggior attenzione mi sembrò una leggiera concrezione poliposa, che mentiva delle membranelle in sè ravvolte e depresse. Del rimanente, quei tenui frammenti, che talvolta apparvero nell' orina evacuata, erano della medesima specie per testimonianza di coloro che li aveano veduti. — Nel tempo adunque che noi cercavamo la causa di questa soppressione, essa ci si offerse nella parte inferiore della vescica. La glandula prostrata era preternaturalmente tutta intumidita, e di tal durezza, che nel reciderla sembrava che fosse composta come di una sostanza mista di cartilagine e legamento. Essa era bianca, se non che in alcuni luoghi, ed in particolare su le due superficie, avea del nerastro pel sangue ristagnato nei vasi, e ciò soprattutto a destra, ove un grande enterocele distendeva lo scroto.

14. Tutti quanti eravamo presenti fummo facilmente d' accordo sulla poc' anzi esposta causa della soppressione, sia perchè non ignoravamo ch'era stata così trovata e riconosciuta altre volte da uomini di gran sapere, come più sotto diremo (1), sia perchè egli è agevole il comprendere che allorquando il tumore e la durezza della prostata incominciarono, anche l'ammalato incominciò a provare un qualche principio di ritenzione d'orina, e che l'orina non potè più aprirsi una via da sè stessa quando il tumore si era in fine aumentato al segno, che, rallentatosi all'improvviso il moto del sangue in quella glandula e all' intorno di esssa, il meato che l' attraversa non potè aprirsi abbastanza pel passaggio dell'orina se non se con l'introduzione del corpo solido di un catetere. — Nè dirai già che il sangue ricupera la sua primiera celerità mediante l'applicazione delle mignatte alle prossime vene, presidio superiormente citato (2), e che in simil modo il tumore avrebbe dovuto diminuire, imperocchè siccome in un corpo pieno in sì fatta maniera, non si era incominciato per cavar sangue dal braccio, una quantità grande del sangue stesso, per la diminuitasi resistenza, facilmente si affollò in una parte dalla quale sarebbe stato mestieri allontanarlo. Ommetto di cercare se questo effetto non sarebbe derivato anche dai bagni, che in allora furono posti in uso, e se inoltre vi si aggiunse uno stimolo prodotto singolarmente dai rimedi amministrati per isciogliere il ventre. E neppur cercherò se l'orina venne evacuata più tardi del dovere; rimprovero che intendo di fare generalmente parlando, senza occuparmi di tutte le altre cose che si biasimarono, e su le quali in allora mi tacqui, com'è mio costume di fare, attesochè era ciò superfluo, trattandosi di un individuo già morto.

Merita di esser qui esposto il motivo di questo rimprovero. — Avvenne in quel tempo che quattro altri dei miei concittadini, oltre quello di cui si è parlato, furono inopinatamente invasi dalla medesima malattia, e che ciò che dal celebre Bassi (3) fu poscia veduto in Maddeburgo nella primavera dell'anno 1730, *come un fenomeno veramente inaudito*, cioè a regnare epidemicamente una vera gonorrea, il che fu confermato da quattro storie dal medesimo prodotte, io l'osservai, per non volgare esempio, nella primavera dell' anno 1710 in Forlì città non popolosa com'esser dovrebbe, e come

(1) *Num.* 17.

(2) *Num.* 11.

(3) *Decad.* 4, *obs. anat. chir.* 5.

essa fu un tempo, relativamente ad un'affezione che chiamasi iscuria di vescica, della quale descriver potrei cinque osservazioni entro pochi giorni raccolte, e che forse in gran parte spiegar si potrebbero in un modo non molto diverso da quello col quale Bassi ha spiegato le sue.

Trattandosi adunque che la città vedeva che di cinque abitanti quattro erano guariti, e uno dei quali fu da me curato, e che quel solo, di cui leggesti la dissezione era morto, essa lodava la previdenza di coloro che in tempo fecero introdurre il catetere; e, a ragione o a torto, biasimava la lentezza del medico di cui parliamo. Ma in quella stessa maniera che le cause di una malattia variano nei diversi individui, al pari dello stato del corpo, delle parti, e dell' orina, così i medici possono aver dei diversi motivi per impiegar con sollecitudine o per differire certi rimedi sui vari ammalati. — In quanto a me poi, avendo senza ritardo impiegato dei mezzi più facili, ma inutilmente, non ebbi a pentirmi di essermi tosto rivolto al catetere, quantunque al chirurgo sembrasse troppo presto, affermando egli che, attesa la poca tensione dell' ipogastrio, non esisteva orina nella vescica: ma ben subito fu disingannato, meno dalla mancanza dei segni di un' iscuria renale, e dalla presenza degli altri segni di un' incomodissima iscuria vescicale, che dal fatto medesimo; ed in vero, dopo aver introdotta la siringa, estrasse sino a tre libbre d'orina, cosa che arrecò molto sollievo all' ammalato, il quale si stupiva ch'esistesse tanta orina nella vescica avendo preso poca bevanda, ignorando che non di rado si congiunge a questa soppressione una certa affezion diabetica, la qual cosa mi porse talvolta l'occasione di dubitare se questa non fosse la causa di quella, distendendo la vescica nell' uomo dormiente, a tal segno, e con tanta celerità, che quest'organo non potesse più contrarsi appena ei si fosse risvegliato.

Del rimanente, siccome non so con certezza se l'ammalato, nella di cui vescica il nostro Fabrizio Acqua-pendente (1) scrive che si versò tanta quantità d'orina, mentre la natura preparava la crisi, che non potendola rendere bisognò estrarla col mezzo del catetere; siccome, dico, non so se questo ammalato dormisse al pari del mio, o pure se avea i sensi indeboliti in conseguenza di una febbre continua e pericolosa, così si può facilmente sospettare o l' una o l' altra cosa; imperocchè senza di ciò non si comprende perchè dall'istante in cui l'orina avea incominciato a versarsi un po'più copiosamente nella vescica egli non la rendeva, e non continuava poscia a renderla per impedire che non vi fosse trattenuta tutta quella che vi si raccoglieva.

15. Affinchè tu non abbia a cercare presso altri autori gli esempi della congiunzione di ambedue le malattie, poco innanzi nominate, cioè a dire il diabete e l'iscuria (esempi ai quali singolarmente apparterebbe quello di Fabrizio Ildano, esistente nel *Sepulchretum*, e che riguarda quel Vecchio menzionato di sopra (2), e che fu citato in questa Sezione del *Sepulchretum* al §. 8 dell' osservazione X, ma però quella esposta per la prima, avendo per errore l'istesso numero l'osservazione che segue immediatamente), senza ch'io ne aggiunga degli altri recentissimi, e a me noti, basterà che tu rilegga la storia della quale ora trattiamo (3). Vedrai come l' ammalato poco bevesse in allora, e quanta copia d'orina nulladimeno si versasse nella vescica. —

M' incresce di non aver potuto esaminare i di lui reni ed il fegato; ma non già perchè sperassi che mediante l' ispezione di quei visceri avrei potuto riconoscer la causa di quanto accade nel diabete; di fatto, lasciando da una parte i fatti più maravigliosi (4) che si narrano sul vero diabete, alcuni dei quali sembrerebbe che non si dovessero ammettere senza un cauto esame, ciò ch'è notissimo a' nostri tempi a Venezia (5) e a Bolo-

(1) *De Chirurg. Operat. ubi De Urinae Supress.*

(2) *Num.* 9.

(3) *Num.* 13.

(4) *Vedi sopra, num.* 2.

(5) *Caso proposto da Bartol. Barati a Lodovico Testi, con la risposta di questo.*

gna (1), non è al certo meno sorprendente, cioè a dire, che in un diabete, denominato spurio, due Fanciulle rendettero, l'una 3674 libbre d'orina in 94 giorni, e l'altra 4171 libbre in 97 giorni, mentre l'una e l'altra non solo non beveano che poco o niente, ma, in guisa di coloro che sono affetti da idrofobia, aveano molta sete, e provavano grande avversione alle bevande. — Qualunque esser si voglia la lesione che si rinviene nei reni, o nel fegato (imperocchè Mead (2) assicura di aver *sempre* trovato *qualche cosa di steatomatoso* in questo viscere, notomizzando persone morte per diabete) tu ben comprendi che neppur per questo non si può vedere d'onde ripeter si possa, non dico tanta copia d'umore, ma anche la metà meno. Pertanto, coloro che intrapresero a spiegare i casi di quelle Fanciulle furono costretti a fare ciò che finalmente Mead (3) fece in un modo positivo, e ciò che i medici (4) avean di già incominciato a fare nel secolo XV, come sarebbe il ricorrere all'aria, e di attribuire (assai più a proposito di quanto ne opinarono gli antichi) quell'enorme quantità di orina, non all'aria stessa, ma alle particelle acquee in essa natanti.

Mi dispiace adunque di non aver esaminate le viscere che indicai, non già perchè avrei potuto trovarvi la cagione di sì ammirabili casi, ma perchè vi avrei forse scoperto alcuni vestigi sì della causa parziale di un diabete non tanto considerabile, come piuttosto dei suoi effetti. E molto più me ne dispiace in quanto che abbiamo pochissime dissezioni di persone morte di questa malattia; ed una tal cosa vien provata dalla brevità di quella delle seguenti Sezioni del *Sepulchretum* (la XXVI) che ne porta il titolo. — Del rimanente, fra le osservazioni che in essa si trovano, e che in tutto sono cinque, ve n'ha tre, ove si dice che ambi i reni erano molto flosci, o almeno che uno si era appianato e chiuso, o quasi distrutto.

(1) *Comment. de Bonon. Sc. Inst.*, *tom.* 1, *sub. tit. Medic.*

(2) *Espos. Mechan. Venen. tent.* 1.

(3) *Monit. Medic.*, *c.* 9, *Sect.* 2.

(4) *Vid. Marc. Donat.*, *c.* 27, *sup.*, *num.* 2, *cit.*

E con questa si accordano due osservazioni di Ruischio (5), che mi maraviglio di non vederlo ad essa aggiunte; imperocchè Hoffmann (6) non avea in allora pubblicata la sua. Ma benchè questa medesima supponga che il diabete derivi da una precedente ritenzione di orina entro i reni e gli ureteri, di dove molto di tale umore ritorna nel sangue, per poi uscirne ben presto ed in copia, cessata la causa della ritenzione, tuttavia viene a concludere che i pori dei reni erano stati indeboliti da sì fatta ritenzione e da quel ritorno dell'orina, giacchè il rene destro apparve due volte più grosso del sinistro, e l'uretere del medesimo lato era ben dilatato, e in guisa di una salsiccia, sopra un Conte che sofferto avea il diabete.

Io però, quantunque non mi piaccia adottare questa spiegazione in tutti gl'individui, attesochè la ritenzione d'orina non esiste antecedentemente su tutti, e la quantità resa dalla maggior parte oltrepassava d'assai ciò che avrebbe potuto ed esser ritenuto e ritornare nel sangue, nullostante la seguirei senza difficoltà nell'Uomo di cui esposi la storia, ed in altri casi consimili, ove gl'individui non separano tanta orina, ed ove la separano dopo una ritenzione: d'altra parte, sembrerebbe che in quell'uomo medesimo i reni erano rilassati anche prima, poichè avanti l'iscuria sempre soleva ber molt, e molto orinare. All'incontro potrei forse formare una miglior conghiettura su la lesione che vi si era aggiunta mediante l'umore che i reni in ultimo trasmettevano in sì gran copia, mentre ei bevea poco, se avessi esaminato tutte le orine; imperocchè, sul proposito di aver esse prodotto qualche voglia di pisciare nei primi ed ultimi giorni, e nessuna negli intermedj, ciò poteva facilmente dipendere più dalla loro quantità, che dalla loro natura, poichè questa quantità era minore nei giorni intermedj, e maggiore nei primi ed ultimi; a meno che per avventura tu non volessi che la sensibilità della vescica si fosse indebolita a tal segno, per la frequente distensione, da

(5) *Obs. addit. ad dilucid. Valvular.* 13; *et Cent.*, *obs.* 13.

(6) *Consult. Medic.*, *cent.* 2, *cas.* 85.

non esserne più affetta nei giorni intermedj, sino a che le orine divenissero finalmente sì acri per la tenue quantità della bevanda, e per l'eccessiva copia di umore separata dal sangue, da irritare alquanto la vescica ad onta della indebolita sensibilità della medesima, tempo in cui avrebbero anche incominciato a eccitar qua e là qualche flogosi.

16. Se, come la flogosi, avessi rinvenuto nella faccia interna della vescica una qualche erosione, forse avrei meno esaminato quel grumo membraniforme, che scopersi nell'orina dopo la morte, e che il giudicai una concrezione poliposa, perchè in allora avrei potuto credere ch'era formato di laminette cadute dalla membrana interna, attesochè la controversia che intesi essere finalmente insorta negli anni precedenti, per sapere se un tal fenomeno può accadere senza un'emorragia, impossibile ad arrestarsi, in quel tempo non peranche esisteva. — Ma è certo che un' emorragia di tal natura non ebbe luogo in una Dama rammentata da Willis (1), la quale molto prima di morire evacuò per l'uretera *una membrana grossa e lunga, ripiena di una materia sabbionosa*: e dalla sezione del cadavere risultò che quella membrana *era una parte della tunica interna della vescica*.

Nè sì fatta emorragia avvenne di poi su due Donne, che evacuarono pel medesimo meato una larga membrana, che Ruischio (2) e Boerhaave (3) riconobbero perfettamente, una delle quali era *disseminata come di pietruzze*. Non è poi credibile che uomini sì fatti abbiano preso per una vera membrana una *pseudomembrana*, tanto più che Ruischio, molti anni prima, avea insegnato (4) come l'arte e vie maggiormente la natura possono formare delle membrane spurie, cosa da lui stesso tentata. Certamente non era una pseudomembrana, poichè si trovò guernita dei suoi vasi sanguigni quella che da un uomo fu evacuata per la medesima strada, e fu anteriormente veduta da Rouhault (5); il quale riconobbe che tre parti soltanto aveano una ampiezza tale da non dubitare che per lo meno formassero due terzi della tunica interna della vescica; laonde egli è sì estraneo che vi si fosse congiunta una emorragia, impossibile a fermarsi, che l' orina non comparve mai tinta di sangue. — Ed al certo io non pretendo che tutto quanto esce dalla vescica sotto l'aspetto di una membrana, sia una vera membrana, ed io credo che non fosse tale in quel mio concittadino. Sostengo però che le caratteristiche delle membrane sono talvolta sì evidenti, che non si debbono contraddire quegli uomini di grande esperienza che le hanno esaminate, e che le riguardarono come vere tuniche; e perchè noi così in un subito non arriviamo a comprendere come certi fenomeni possono succedere senza gravissimi e mortali sintomi, non si dee giugnere al segno da negare i fatti. Laonde, credi pure che quanto altrove (6) ti ho scritto in una simile controversia, sulla membrana interna degl' intestini che alle volte si distacca, ha luogo in gran parte anche in questo caso.

17. Ora pervengo alla causa della soppressione rinvenuta in quella eccessivamente tumida e dura glandula prostata. Di già conosceva che questa causa non era infrequente mediante le osservazioni di autori citati nel *Sepulchretum*, cioè Riolano (7), Muralto (8), Doleo (9), e forse, come intendo, anche Reisel (10); nè parlerò di altri, ed in particolare di Parè (11), che avrei dovuto nominare prima di tutti, perchè qui considero non solo la grossezza, ma eziandio la durezza scirrosa. Poscia ho ciò confermato con altre analoghe osservazioni che sono state posteriormente raccolte, e che ho inteso a narrare, e che ho lette. I casi a me raccontati avvennero qui in Padova in due

(1) *Dissert. de Urin.*, c. 5.
(2) *Advers. anat.*, *dec.* 2, *num.* 9.
(3) *Vid. Kochii cit. sup. ad num.* 12, *descript. in historia.*
(4) *Thes. anat.* 7, *num.* 39.
(5) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1714, *obs. anat.* 1.
(6) *Lettera XXXI*, *num.* 20.
(7) *Sect. hac.* 24, *obs.* 17. §. 5.
(8) *Sect.* 25, *in Additam. obs.* 16.
(9) *Ibidem*, *obs.* 17.
(10) *Ibidem. obs.* 18.
(11) *Sect. ead.*, *obs.* 1, §. 6.

uomini onesti da me ben conosciuti; e riguardo a quei che lessi, li rinvenni in varj autori, e singolarmente nel celebre Eistero (1), come pure, se si prenda di mira l' aumento del volume soltanto, in due altri chiarissimi amici miei, Vallisnieri (2) e Benevoli (3), ai quali aggiugnerai Riedlin (4).

La prostata però non è sempre totalmente enfiata; di frequente non s'ingrossa e non divien tumida se non se la parte superiore della sua circonferenza, o da per tutto o in una data parte, in modo da chiuder l' uscita all' orina. — Credo di poter indicare presso il *Sepulchretum* parecchi esempi ove quella parte era abbastanza intumidita per produr quell' effetto, mentre ho molte osservazioni nelle quali essa non aveva che una gonfiezza incipiente, e che volentieri esporrò qui per ordine, onde farti conoscere i più lievi principj delle grandi malattie.

In questa Sezione del *Sepulchretum* Rodio (5) descrive un Vecchio, nel quale l'evacuazione dell' orina era divenuta insensibilmente più difficile, ed in fine, per l' aggiunta di mucosità, era stata affatto impedita *da una piccola appendice callosa cresciuta nell' interno sul solo orifizio della vescica, e più ragionevolmente dalla circonferenza interiore e membranosa dell' orifizio che formava un'escrescenza della grossezza di un articolo.* — Egli al certo avrebbe potuto descriver la cosa in un modo più chiaro, e quegli pur anche il quale descrisse il medesimo orifizio nella seguente Sezione (6) su Casauboni, che fu molto tormentato da malattie della vescica; descrizione che vien resa oscura dai gravi errori commessi dai tipografi. Ma se ben comprendo ciò che videro l'uno e l'altro, la circonferenza di quell' orifizio, formato dalla parte superiore della prostata, veniva innalzato dalla soverchia protuberanza di questa.

A me è poi accaduto di vedere il di sopra di quel circuito della medesima glandula, che incominciava a formare per ogni dove un'escrescenza su di un Vecchio, la di cui storia sarà da me esposta allorchè parlerò delle febbri (7): ed io credo che si riferiva ad una parte di tal circuito ciò che vien riportato in questa Sezione presso Gassendo (8): *Nello sfintere della vescica esisteva una caruncula o una sostanza callosa; che, lunata verso la parte inferiore, e densa quasi un terzo di un dito, otturava l' orifizio del meato.* — Benchè nella Lettera XXXVII (9) tu abbia ricevuto da me un esempio spettante ad una caruncola che incominciava a nascere su quell'orifizio, e tu ne debba ricever un altro in una delle prossime (10), voglio nullostante aggiugnerne qui un terzo, perchè è breve, e quasi a niun altro oggetto appartiene.

18. Un Contadino, dell' età di settantacinque anni, era morto d' idropisia ascite in quest'ospedale ai primi dell'anno 1741, tempo in cui alla studiosa gioventù facevamo la dimostrazione anatomica degli organi orinarj e spermatici.

Non avendo adunque ricevuto di questo cadavere che questi soli organi, li esaminai attentamente: dopo averci scoperto alcune cose delle meno ovvie, ma non però morbose, e delle quali farò altrove menzione, ecco quanto in allora osservai di spettante a malattie. — Mentre lo scroto era tumido, come ben di sovente avviene nell'ascite, esisteva molt'acqua nelle cellule del dartos, ed in piccola quantità nell'interno di ambedue le tuniche vaginali, quantunque sorgessero sull' albuginea, là dove essa ricuopre il testicolo, dei piccoli corpi ch' io soglio caratterizzare per reliquie d'idatidi rotte; ma avendo recisa pel lungo la parete anteriore della vescica, in quell' opposta parte, ch' è vicina all' orifizio, ed anche nel mezzo di questa stessa parte, si presentò una prominenza alquanto rotonda

(1) *Inst. Chirurg. p.* 2, *Sect.* 5, *c.* 44, *num.* 1; *et Diss. de anat. maj. in chir. necess.*, *c.* 1, *S.* 4, §. 3, *an.* 4.

(2) *Opere, tom.* 3. *sez.* 3, *osserv.* 21 *e* 22.

(3) *Dissert.* 2.

(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 148.

(5) *Obs.* 12, §. 3.

(6) *Obs.* 3.

(7) *Lettera XLIX, num.* 18.

(8) *Obs.* 12, §. 10.

(9) *Num.* 30.

(10) *Lettera XLIII, num.* 24.

della grossezza di un mediocre granello d' uva, coperta dall' interna tunica della vescica: accertatomi della di lei qualità, tagliai pel lungo la prominenza insieme all'attigua prostata, e feci vedere ch' era della medesima natura di quella glandula, che all' evidenza si continuava con essa, non dubitando punto che, se si fosse ingrossata di più, non sarebbe stata di un grande ostacolo all' uscita dell'orina.

19. Se ti piacerà di attentamente esaminare gli esempi da me citati (1) presso il *Sepulchretum*, e quello di Valsalva, esposto di sopra (2), ed i miei, rileverai che tutti ebber luogo nei vecchi; e che in ciascuno dei nostri, nei quali fu osservato un principio di caruncula, questa s' innalzava per l' appunto in mezzo alla parte posteriore della circonferenza interna e superiore di quella glandula. Le osservazioni che dappoi raccoglieremo faranno conoscere se una tal cosa sia o no avvenuta per mera casualità. Frattanto, potrai aggiugnere a tutto questo l'osservazione di quel vecchio Medico, che è una delle storie da me indicate (3) presso Vallisnieri, la quale dimostra che la prostata era bensì totalmente tumida, ma non già cresciuta in forma di lobo derivato dalla sua propria sostanza glandulosa, che avea la figura e la grossezza di una noce, e che s'innalzava nell' interno della vescica dalla parte anteriore, ma da quella che è adjacente all' intestino retto. Ciò nondimeno, anche quella propaggine rotondetta della medesima glandula, menzionata negli *Adversaria* (4), occupava il mezzo della parte posteriore e superiore, ad eccezione che s' innalzava dall' esterno lato della circonferenza, e che sembrò tuttora in istato naturale.

Del rimanente, le interne escrescenze preternaturali di questa glandula non sempre sono semplici, ma talvolta sono anche doppie, e tali erano quei *due tubercoli*, composti *di una sostanza glandulosa e bianca* che Tommaso Bartolino ritrovò in Padova nell'interno di una vescica, e i quali *aveano la forma e la grossezza dei testicoli, che com'essi, si avvolgevano sopra il forame, che cedevano all' introduzione della siringa, ma che, appena estratti, ricadevano nel luogo di prima*, come si legge in questa Sezione XXXV (5) del *Sepulchretum*. — Terraneo (6) non avrebbe mai presi questi due tubercoli per le glandule di Cowper che si appropriava, se, leggendo Bartolino, avesse osservato ch' erano stati rinvenuti *nella vescica*. Ma verisimilmente non l' avrà letto (e volesse il cielo che questi fosse il solo autore ch'ei non lesse), imperocchè, occupandosi in raccogliere osservazioni da ogni parte, e in trascriverle, scrisse che questa di Bartolino è la *Storia* 23, *della Centuria I*, quando è la storia 52 della Centuria II. — Ma se quei tubercoli traevano origine dalla glandula prostata, come l'indicano la loro natura, il colore e la sede, e come in proporzione il dimostrano quei due che altrove (7) ti descrissi, ho parimente un fresco esempio di questa glandula che incominciava a crescere in due caruncole entro la vescica. Siccome poi un tal esempio appartiene alla prossima Lettera (8) per una causa diversa, così lo riserbo per essa, che sarà tanto più lunga quanto più breve fu la presente.

Addio (*).

---

(1) *Num.* 17.
(2) *Num.* 6.
(3) *Di sopra al num.* 17.
(4) *IV, Animadv.* 14.
(5) *Obs.* 12, §. 9.
(6) *De Glandul.*, *c.* 5.
(7) *Lettera XXXIX*, *num.* 33.
(8) *Ved. num.* 11.

(*) *I medici stabiliscono una gran differenza fra la soppressione e la ritenzione dell'orina; la natura di queste affezioni le cause e le cure medicinali non sono le stesse. Nella soppressione che si osserva non di rado in alcuni catarri o febbri, non accade alcuna secrezione di orina, e la vescica è interamente vuota. Nella retenzione poi v'ha la solita secrezione dell'orina, ma accumulata nella vescica, e la sua escrezione è trattenuta da varii ostacoli.*

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XLII.

ALL'AMICO.

Della Difficoltà e dell'Ardore di Orina, e di altri vizi della medesima.

1. Imprendo a scrivere una lunga lettera, perchè questa abbraccerà tutte le altre osservazioni fatte da Valsalva o da me su i vizi appartenenti all' escrezione dell'orina: di Valsalva sono le seguenti:

2. Un Cavaliere, dell'età di quarantasei anni, pingue un tempo, ora dimagrato, e di un color giallo pallido, avea inoltre incominciato a provare diversi e numerosi incomodi otto anni avanti per i molti e varj disordini nel cibo, nell'esercizio di corpo, nell'applicazione di spirito, nelle vigilie e nei piaceri dell'amore. Prima di tutto, per commercio avuto con una donna infetta di labe venerea venne sorpreso da gonorrea, che fu guarita dall'arte; poscia da un' altra molto più grave, e prodotta dalla medesima causa: di fatto, oltre lo spasimo che sofferiva orinando, l'escrezione involontaria d'orina, il suo sedimento purulento, il dolor di stomaco, e i vomiti, che talvolta gli facevano rigettare la carne di vitello, che avea mangiato già da cinque giorni, senza che si fosse in verun modo cangiata, gli riuscivano sommamente molesti. Col sussidio dei rimedj liberato da tutti questi incomodi, qualche tempo dopo ebbe un consimil commercio, e fu colto da una terza gonorrea, accompagnata da dolori spasmodici nell' atto di orinare, e da continue vigilie. A sì fatti sintomi si unirono certi tumori, in guisa di condilomi, nella cavità dell' ultimo intestino; ed ogni giorno, pel corso di parecchie settimane ed anche di mesi, si versarono da questi tumori da cinque in sei once, di sangue, dimodochè ogni qualvolta l'ammalato voleva camminare, cadeva in deliquio. Questo versamento di sangue era accompagnato da una diarrea con la quale egli rendeva delle materie ora gialle, ora di altro colore; e questa si conservò sino alla morte, alternandosene la diminuzione e l'incremento; e l'istesso seguiva del fondo purulento dell'orina e dell'evacuazione della medesima, che di sovente avea luogo con dolore, e quasi sempre contro la volontà; e se l'orina per un po' di tempo rimaneva stagnante nella vescica, attesa la tenacità della materia essa cagionava un dolore acerbissimo, singolarmente quando era per uscire.

Quantunque tutti questi sintomi travagliato l'avessero per molti anni, ed il polso fosse stato sempre celere, frequente, e turgido, nulladimeno vi mancavano altri segni per cofermare l'esistenza della febbre: solo quaranta giorni circa prima della morte, l'ammalato, che avea passata la notte al giuoco, e che si era inquietato per danaro perduto, andò a coricarsi con vomito e febbre, che si manifestava con lieve brivido e con pesantezza di testa. Intanto il sedimento dell' orina si accrebbe, e più vivi divennero i dolori nell' atto di pisciare; i quali, sempre più esacerbandosi, eccitarono il singhiozzo. Questo però fu sedato molti giorni dopo, mentre apparve un' eruzione di pustole intorno alle labbra, e verisimilmente anche alle fauci, come l'indicavano un dolor pungente che si facea sentire in quella parte, la difficoltà d'inghiottire, e gli sputi viscosi e tenaci. Più, un prurito su la cute dei lombi, che pel corso di due anni circa era stato leggiero, molestò l' ammalato alcune settimane prima della morte, ora più di sovente, ora con maggior violenza. Finalmente, ricomparso il singhiozzo, e le forze indebolendosi di giorno in giorno, morì convulso.

Apertosi il petto perchè l'individuo negli ultimi giorni giaceva con difficoltà in uno dei lati, i polmoni furono trovati sani, se si eccettuino alcune tenui concrezioni pietrose, che appena meritavano di esser notate; ma all'apertura del ventre, si osservò che i reni erano più piccoli del naturale, che aveano una figura straordinaria, e che al di fuori qua e là presentavano molte protuberanze; le quali, incise che furono, mostrarono un umor sanioso, che avea una via aperta nella pelvi del rene. Nella vescica orinaria poi, nella quale, e singolarmente nelle vicinanze del di lei collo, si credeva per l' unanime consenso di molti uomini dotti che risedesse il principio della malattia, non si offerse cosa che meritasse di esser considerata, se non che una lieve erosione verso gli orifizi degli ureteri.

3. Valsalva, e con ragione, pensava che questa dissezione esser potesse un insigne

documento che c'insegnasse ad esser cauti nel caratterizzare le malattie spettanti agli organi orinarj, perchè non è cosa rarissima che la loro diagnosi, anche ricercata con tutta l'arte, riesca fallace, come avvenne in questo caso, ed in un altro, il quale mi ricordo che mi fu da Valsalva narrato nella seguente maniera.

Era palese ad ognuno che un cert'Uomo sofferiva di un vizio d'orina e di una lesione negli organi orinarj; ma mentre non si lagnava che poco o niente dei reni, o della region dei medesimi, provava al contrario alla vescica dolori di tal sorta, che cinque o sei medici non degli ultimi, giudicarono che la sede della malattia fosse nella stessa vescica.

Dopo la morte la dissezione fece conoscere che non esisteva lesion veruna in questo viscere, essendosi scoperti nei reni dei calcoli grossi e ramosi.

5. Ho veduto quei calcoli, imperocchè Valsalva li conservava presso di sè. — Ma ambedue queste storie me ne richiamano alla memoria una terza di Harder, che troverai citata nella Sezione XXV (1) del *Sepulchretum*, e che appartiene all' attual nostro argomento. In essa si tratta di un Bambino di tre anni che, orinando, accennava coi gesti il più gran dolore; ma da quanto si legge, non indicò mai che avesse sua sede nei reni. — Passerò sotto silenzio che in questo Bambino, al pari che in quel Cavaliere (2), vi fu una continua diarrea, che si manifestarono delle pustule prima della morte, la quale parimente avvenne in mezzo alle convulsioni; sintomi che per differenti cause possono però variare nei diversi individui. Il rilievo che noi facciamo si è, che *non fu possibile di trovar niente di preternaturale entro la vescica*, mentre in uno dei seni esistevano copiose renelle, racchiuse in caruncole papillari, e mentre, soprattutto davanti l'orifizio dell'uretere, si osservò *un calcolo bislungo, acuminato, di una durezza silicea, e tenacemente coperto da membrane;* ovvero, come spiega lo stesso Harder nello Scolio, *inviluppato nelle sottilissime membrane del rene,* che *fu costretto a separare con la lancetta.*

Laonde, sia che l' irritazione, più sensibile là dove finisce, si propaghi dai reni alla vescica per la continuazione delle membrane degli ureteri, come altrove dicemmo (3), sia piuttosto che in quei casi le renelle, o le materie acri (come ciò è indicato nella prima storia mediante la lieve erosione ch' esisteva in prossimità degli orifizi degli ureteri) discendano nella vescica; esse, fermandosi in questa, l'irritano in modo che ne nascono dolori acerbissimi, e soprattutto allorchè si contrae per espeller l' orina. — Certamente, una materia molto acre, la quale dai reni corrosi cadeva nella vescica in un cert' Uomo, offendeva quest' organo e le parti vicine in sì fatta maniera che, non esistendo il dolore sempre nei lombi come nella vescica, e appalesando quella *tutti i segni* della presenza di un calcolo in questo viscere, il celebre medico Hottinger (4) non dubitava punto della esistenza di un calcolo nella vescica medesima. Con tutto ciò, dopo morto, non se ne rinvenne nella vescica il benchè menomo vestigio. E affinchè vie maggiormente tu possa comprendere con qual facilità noi possiamo ingannarci nel diagnostico della causa della disuria, esamina le storie di due Dame, l' una scritta da Schroecke (5) e l' altra da Bonfigli (6). La prima di queste dame era travagliata da disuria con tenesmo, e da dolori al pube, ed avea un' orina quasi lattea; la seconda provava la disuria sino dall' età giovanile, ed alla di lei orina, ch'era come quella della prima, si unirono in fine *molti frammenti foliati*, che non venivano espulsi senza un gravissimo senso di peso, nè senza dolore e bruciore. Eppure in veruna delle due non si rinvenne alcun vizio nella vescica, ma su la seconda uno dei reni era internamente leso, ed era disceso dalla sua sede per l' aumento di volume, mentre che su la prima, un enorme scirro, che occupava

(1) *Obs.* 10.
(2) *Di sopra, num.* 2.
(3) *Lettera XL., num.* 5.
(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 232.
(5) *Earumd., cent.* 1 *et* 2, *obs.* 186.
(6) *Earumd., cent.* 9, *obs.* 4.

quasi tutta la pelvi e che stava aderente al fondo della vescica, comprimeva talmente questo viscere, che l'acrimonia dell'orina, trattenuta per sì fatta causa, produceva un dolor lacerante.

6. Valsalva andò accuratamente in traccia di un'altra causa che talvolta dà origine all'irritazione della vescica, ma non potè mai confermarla con la dissezione, voglio dire i vermi annidati in quest'organo. E mi è ben noto che più di una volta gli furono mostrati alcuni di quest'insetti ch'erano stati resi con l'orina, come almeno credevano gli ammalati e le persone di casa. Di fatto mi ritrovava in Bologna allora quando un Uomo di nascita assai distinta, dopo aver provato dolori ai reni, e di poi un senso di puntura nella vescica, e dopo aver in fine sentito a pungersi l'uretra nell'orinare, vide cader dal pene insieme all'orina un sottile animalino; e sull'istante osservando ciò che avea reso, trovò nel vaso unitamente alle renelle, non già quel solo animalino, ma molti altri della medesima specie, e li fece vedere a Valsalva, ch'era suo medico. Questi gli avea dato a caso un decotto di radici di sassifraga, e perciò volle che si estraessero dall'orina i vermi che erano vivi, e che s'immergessero in una tazza ripiena di quel decotto: sembrò che fossero caduti in uno stato di stupore, e che fossero quasi morti: Nullostante, due giorni dopo, essendosi riavuti, all'oggetto di fare un'esperienza li gettò in diverse acque, in ciascuna delle quali avea fatto cuocere o disciogliere varie sostanze, considerate come contrarie ai vermi, ma niuna delle medesime risultò nociva, ad eccezione di una dove, essendo state cotte delle sostanze valevoli ad espeller le renelle, aveano agitato dell'argento vivo. — Consimili animalini erano neri, e, sino ad un certo segno, simili a piccioli scarabei; la qual cosa indusse finalmente Valsalva ad ordinare che si facessero diligenti indagini per vedere se n'esistessero degli altri della medesima specie nella stanza dell'ammalato, o là dove tenevano gli originali. Avendone ritrovati, desistè dalle sue esperienze: nulladimeno non sembrava che avesse del tutto deposto quel suo primo sospetto, pel motivo singolarmente che gli furono presentati altri animaletti che si dicevano evacuati da un altro individuo per le vie orinarie insieme ad una materia sabbiosa.

Benchè mi abbia mostrato uno di quegl'insetti, e che ne abbia fatto fare il disegno dal vivo, mediante il microscopio, io non dirò niente su tal particolare, dacchè Alghisi fece conoscere cosa egli pensasse in una sua Lettera a Vallisnieri (1), e nella quale esiste anche la Figura di quegli animali; e dacchè Vallisnieri ha creduto potersi sospettare da questa Figura ch'erano vermi di alcuni piccoli scarabei annidati nelle travi, e che dal cielo della camera erano per sorte caduti nell'orinale; e in questo modo ei mi scrisse il 4 aprile dell'anno 1711. Ma in una nota (2) fatta alla Lettera di Alghisi, si discerne che Vallisnieri medesimo incominciò di poi a mutar opinione, di maniera che non negava assolutamente che alcuni vermi picciolissimi e quasi invisibili, che in allora vedeva nell'orina di un uomo da esso curato, non avessero potuto essersi generati nel di lui corpo.

Posta dunque la cosa in sì fatti termini, e veduto che Vallisnieri non ha poscia stabilito niente di positivo, per quel ch'io sappia, su quei vermi, e meglio che ancor noi sospendiamo per ora il nostro consentimento, sino a che circostanze più certe ci siano offerte dal caso, o dall'ingegno di qualche uomo versatissimo nella storia degl'insetti, com'è ai tempi nostri il celebre Réaumur; di fatto, quanto più si è in oggi avanzato lo studio di questa storia tanto più i medici son divenuti prudenti nell'ammettere osservazioni di tal natura. — Osserva, di grazia, qual numero se ne passi in mostra da Giovanni Rodio (3) e da Domenico de Marini (4); e in sì gran numero di vermi, che un tempo si dicevano usciti dall'uretra, all'età nostra incontanente riconosceremo che gli uni non erano che concrezioni polipose verniformi, e che gli altri furono bensì veri vermi, ma caduti nell'orinale dal di fuori, e non dall'uretra (es-

---

(1) *Questa si vede nel tom.* 1 *delle di lui Opere, pag.* 5.

(2) *Ivi.*

(3) *Cent.* 3, *obs. med.* 35 *et* 36.

(4) *Dissert. de Re Monstr. a Capuco., etc.*

sendo di quelli che non possono nè esser generati nè vivere nel nostro corpo); o che se realmente uscirono dell'uretra, essi erano nati non già negli organi orinarj, ma negl'intestini perforati, e da questi internatisi nella vescica o nell'uretra, e soprattutto per vie che furono aperte da ascessi e da fistole. Vallisnieri (1) indica un esempio di quest'ultimo genere, ed Alghisi (2) ne riporta un altro, suo proprio, e che di poi meglio conobbe e totalmente confermò (3) mediante l'anatomia.

Anche nel *Sepulchretum* (4) abbiamo più di un esempio di consimili perforazioni; e se lombrici rotondi, o ascaridi fossero vennti fuori per l'uretra in quegli ammalati, non era cosa da maravigliarsi. Ma quando in questa Sezione XXV (5) si legge la storia della dissezione di un Uomo, morto dopo aver reso due ascaridi orinando, e si vede che nella di lui vescica esulcerata fu trovato un vermicciuolo, *simile a quelli che osservansi nelle carni imputridite*, si dee necessariamente rimaner dubbiosi, non sapendo se qualche picciol canale sfuggito all'occhio, si estendeva da quell'ulcera all'intestino retto, o se piuttosto quelle ascaridi, benchè fossero state rinvenute dall'ammalato *saltanti, vive, e arrampicantesi sul glande stesso del pene*, erano nulladimeno uscite non già dall'uretra, ma dall'ano, con qualche porzione di escrementi, e così trascorse sino al pene. Riguardo poi a quel vermicciuolo ch'era di una specie assai diversa, e che fu ritrovato nell'ulcera della vescica, se pure fu un vero verme, e se, essendolo, non l'aveano sino là trasportato con ispugna o in altra maniera, tu potrai credere che fosse nato da una mosca in vicinanza dell'orifizio esterno dell'uretra, infetto da putrido icore, e che per quest'orifizio si fosse arrampicato sino alla vescica, ma però dopo la morte dell'individuo, e non durante la vita del medesimo. Di fatto, lo sfintere della vescica non gli avrebbe concesso l'adito entro quest'organo se non quando fosse stato onninamente senza vigore; e l'uomo, a meno che non fosse stato affatto privo dei sensi, si sarebbe accorto del moto che facea il vermicello strisciando su l'uretra, il che avrebbe eccitata la voglia di orinare, ed in sì fatto modo ei l'avrebbe espulso insieme all'orina, appena entrato in questo canale; e mi reca stupore che Ruischio (6) non abbia posto mente abbastanza a questa cosa, imperocchè opinò che i vermicciuoli possono dalle latrine rampicarsi sino al collo della vescica, attraversando l'uretra, ed ivi stare finchè si cangino in ninfe, oggetto sul quale insorge un'altra grave difficoltà, secondo il sentimento di Vallisnieri (7).

7. Perchè mai, dirai tu, fra tanti esempi enumerati da Giorgio Frank (8), da Rosino Lentilio (9), e da Michele Fr. Lochner (10), non se ne incontra qualcheduno almeno che tolga ogni dubbiezza? A me manca il tempo di esaminarli ciascuno in particolare, ma però posso dire che per la maggior parte furono anteriormente proposti, e che quantunque fossero stati tutti letti da Vallisnieri (imperocchè i volumi ov' esistevano quelle enumerazioni furono pubblicati molti anni prima della sua morte, ed ei li avea interamente trascorsi), egli, per quanto è a mia notizia non ne riconobbe uno pel quale credesse di dover cangiare opinione. Non dubitava, è vero, della buona fede di coloro che aveano scritti quegli esempi, ma negli uni bramato avrebbe maggior accorgimento, negli altri più diligenza, ed in certuni il saggio costume di star in sospetto e di dubitare; per la qual cosa, a meno che non si fossero considerate tutte le circostanze precedenti, concomitanti, e consecutive non si dovea credere di aver fatto sufficienti ricerche. — Dopo la di lui morte vennero alla luce altri esempi, alcuno dei quali sembra che gli sia stato comunicato: ma è poi certo che non potè leggere quelli che si trovano nel

(1) *Adnot. cit.*
(2) *Loc. cit.*
(3) *Vedi Benevoli, Osservaz.* 8.
(4) *Sect.* 27, *l.* 3, *obs.* 1.
(5) *In Additam., obs.* 20.
(6) *Thes. anat.* 1, *in fin.*
(7) *Adnot. Cit.*
(8) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 2.
(9) *Earumd., Cent.* 1 *et* 2, *Append. num.* 11, *ad obs.* 14.
(10) *Earumd. cent.* 8, *obs.* 99.

Commercium Litterarium (1), e s'ei l'avesse potuto, non avrebbe mancato di mostrar molta deferenza che io parimente professo, per diversi illustri osservatori, e stimabili per ogni riguardo; ma forse si sarebbe dal medesimo desiderato che quasi tutti questi esempj non avessero avuto luogo in un sesso facile ad ingannare (cosa non dissimulata da qualcuno di essi), che in parecchi casi fossero stati descritti i vermi, che in diversi altri li avessero veduti realmente vivi, e che in certuni la descrizione e il disegno non inducessero il sospetto ch'erano concrezioni polipose; e ti è ben palese quanto Vallisnieri nelle sue proprie osservazioni era inchinevole a dubitare, e, se vuoi, anche difficile.

Del rimanente, Daniele Leclerc (2) e lo stesso Lochner (3) e l'amico di questo, Goffredo Tommasio (4), furono, al pari di Vallisnieri, cauti e non facili nel giudizio delle altrui osservazioni. — Ma, dirai tu, costoro fanno eccezione per alcuni dei tanti vermi che si dicono evacuati per l'uretra. — Io non negherò ostinatamente il fatto riguardo a tutti, e solo starò in aspettazione di qualcheduno che confermi con più chiari esempi suoi propri quelle osservazioni su le quali ho dei dubbj e se per avventura sì fatte osservazioni ti sembrassero fuori di ogni ambiguità ti concedo di ammetterle, purchè tu confessi che quelle sì frequenti e quasi innumerabili storie che furono pubblicate al presente si riducono a poche e rare; e ciò ch'io dico sarà ancor più manifesto se si vogliano considerar quelle che sino a qui vennero esaminate col mezzo dell' anatomia.

Cosa v'ha di più somigliante ad un lombrico di quello descritto dal celebre Kellner (5), e che fu evacuato per l'uretra dopo atrocissimi dolori degli organi orinarj? Instituito poi un più accurato esame, scoperse che ciò che fu preso per un lombrico altro non era se non se sangue coagulato, e ricoperto come di una lieve tunica. D'altra parte, quei corpi, che un Uomo distinto rendeva in gran numero per la medesima via, *assomigliavano assolutamente* ai lombrici rotondi degli intestini, come il dimostra l'esatta descrizione di Tommasio (6), e a tal segno *che la fama di questo fenomeno straordinario si diffuse per la città più presto ch' io nol dico*. Quando adunque, dopo la morte dell'individuo, cercarono invano il nido di quei vermi negli altri organi orinarj, dallo stato del rene sinistro e del di lui uretere si comprese in fine che altro non erano che inanimate concrezioni di un sangue feccioso e viscido, il quale avea preso questa forma in quei meati. Nel caso poi, in cui i veri lombrici usciron fuori della vescica, l'anatomia, come dicemmo di sopra (7), insegnò ad Alghisi e ad un altro, accennato da Vallisnieri, cioè all' illustre Reinoldo Wagner (8), per quali vie erano pervenuti dagl' intestini in questo viscere.

Ma ora, da una causa dubbiosa, o al certo assai rara, della disuria, cioè dai vermi nati negli organi orinarj, passeremo ad una causa manifesta e molto frequente, voglio dire alla pietra della vescica; quantunque, avendo altrove (9) descritto, come più spettante all' apoplessia, una delle due dissezioni di persone affette da quelle malattie, le sole ch'io rinvenni fra gli scritti di Valsalva, non me ne rimanga che una la quale al tempo stesso si riferisca e ai calcoli della vescica e all'esito infelice della loro estrazione.

8. Un Fanciullo di anni nove, già da sei anni era affetto da calcolo di vescica. Per intervalli veniva sommamente tormentato: rendeva spesso l'orina contro volontà, con certi filamenti, ma però col suo natural colore, se non che talvolta diveniva sanguigna dopo uno smoderato esercizio di corpo. Ora il calcolo si poteva

---

(1) *An.* 1731, *Spec.* 27, *num.* 5; *et an.* 1734, *hebd.* 39, *post num.* 4; *et an.* 1735, *hebd.* 36, *num.* 3; *et an.* 1743, *hebd.* 49, *num.* 3; *ut omittatur an.* 1745, *hebd.* 4, *num.* 2, *etc.*

(2) *Hist. Lat. lumbr.*, *c.* 13, *ubi de Vermib. cum urina excr.*

(3) *Obs.* 99 *cit.*

(4) *Obs.* 100 *seq.*

(5) *Act. N. C.*, *tom.* 5, *obs.* 75.

(6) *Obs. cit.* 100.

(7) *Num.* 6.

(8) *Eph. N. C.*, *cent.* 1 *et* 2, *obs.* 170.

(9) *Lettera IV*, *num.* 2.

sentire introducendo il dito nell'ano, ed ora no. — Un Litotomo avendone impresa l'estrazione, cavò fuori con sommo sforzo una piccola pietra, dopo avere a lungo tormentato il Fanciullo; ma siccome si accorgeva esservene un'altra, così il tormentò di nuovo, e a segno tale, che ei diceva di sentirsi soffocare per quegli spasimi: in fine estrasse una porzione di pietra rotta. Non era trascorsa una mezz'ora, che il Fanciullo incominciò a vomitare, di continuo lagnandosi di un eccessivo dolore all'inferior parte del ventre. A sì fatti sintomi si aggiunse una lieve tumefazione di addomine, e la febbre con gran sete, qualche difficoltà di respiro, ed agitazione di tutto il corpo. Per la qual cosa morì ventun' ora dopo l'estrazione del calcolo.

All' apertura del ventre la vescica fu trovata in istato d'infiammazione insieme alle membrane circonstanti, e lacerata nella sua parte anteriore in vicinanza del collo. La metà della seconda pietra era rimasta nella di lei cavità.

9. Certamente non si può qui scusare o l'imperizia o la temerità del Litotomo; nè io dirò questo perchè, introdotto il dito nell'ano, ora potesse ed ora non potesse sentire i calcoli, il che fra poco conosceremo (1), ma lo dico perchè è necessario che non avesse abbastanza aperta la via per estrarre il calcolo, poichè non cavò fuori, e con forza, che una piccola pietra; per la qual cosa, l'avvertimento dato da Celso (2), cioè che *il calcolo, tirato con forza, si apre la strada, se non gli fu preparata*, si avverò nell'attual caso con esito funesto: e quantunque nei fanciulli le parti cedano con somma facilità alla dilatazione, motivo per cui in essi la litotomia il più delle volte assai felicemente riesce, nulladimeno su quel fanciullo la vescica fu lacerata in vicinanza del collo: a ciò si aggiungano quella sì lunga e sì grande molestia, e la rottura di uno di quei calcoli, che non leggiamo che fosse voluminoso, rottura forse non necessaria se la via fosse stata sufficentemente aperta, e che fa d'uopo sempre evitare senza necessità, pel timore che la tunica interna della vescica non rimanga offesa o dalla tanaglia che la intercetta, o dai frammenti posti all'intorno, o che questi non le apportino lesione per le lunghe ricerche che si fanno e per ritrovarli e mentre si estraggono, o in fine, pel timore che a sorte rimanga nell'interno qualcuno di sì fatti frammenti, il quale dia l'origine ad un nuovo calcolo.

Che se Ippocrate ad un Litotomo di tal fatta e ai suoi simili avesse proibito *di tagliare quei che sono affetti dalla pietra*, censurato non sarebbe un passo di questo autore, esistente in un opuscolo intitolato *Jusjurandum;* imperocchè proibì ciò ai suoi discepoli, *ordinando loro di lasciar fare quest' operazione agli uomini consecrati alla chirurgia.* Ma non avrebbe per avventura opinato che non conveniva al medico occuparsi nell' arte chirurgica, quasi che non foss' egli stato grandemente versato nell' esercizio della medesima? o fece un tal divieto all'oggetto di non esporre i suoi scolari alla maldicenza di quelli che una parte soltanto della scienza esercitavano? Vorrei ciò credere se, non essendosi limitato a questo oggetto soltanto, avesse inoltre ordinata la cosa stessa per le morbose affezioni di certe altre parti. — E perchè dunque eccettuò quest' unica cura? — L' animo mio preferibilmente inclina ad adottare il sentimento di coloro, i quali credono che un tale riservo nacque dalla circostanza che questa operazione andava soggetta ad un periglio gravissimo in paragone delle altre, tanto più in un tempo in cui non si avevano peranche, come nel presente, tanti avvertimenti e precetti, e tanti istromenti, che l'approssimarono alla perfezione. — Ma facciamo ritorno al Litotomo, del quale si era incominciato a parlare.

10. Sul perchè, introducendo egli il dito nell' ano, ora sentisse il calcolo ed ora no, vi possono esser molte cause; ed una tal cosa avviene di sovente non meno agli esperti che agli inesperti esploratori. — Certamente era, ed è peritissimo, l'illustre Gio. Antonio Galli, medico e chirurgo celebrato fra i primi, che negli anni scorsi da Bologna fu chiamato a Faenza, ov'io pure, egualmente richiesto, venni dal mio paese, nel quale in allora mi ritrovava per caso, all'oggetto di visitare un Uomo di non volgar con-

(1) *Num.* 10.
(2) *De Medic.*, *l.* 7, *c.* 26, *S.* 2.

dizione che provava la maggior parte dei segni che accompagnano la pietra della vescica. — Galli, avendo introdotto il dito, non potè in quel momento trovar il calcolo che avea anteriormente sentito. Tuttavia non conchiudemmo per questo che non esisteva nessuna pietra, attesochè quei segni persistevano, anzi non si conchiuse ciò neppur dopo, quando questi sembravano svaniti. Di fatto, trascorso un mese circa da quel giorno, fui avvertito dall' ammalato che, essendo in allora stato assalito di nuovo dalla podagra (che altre volte sofferse, ma che non l'avea più assalito da lungo tempo), tutti gl' incomodi della vescica erano contemporaneamente cessati; e che pertanto non dubitava che, com' era suo desiderio, non sarei concorso nella di lui opinione, cioè, che non già da un calcolo, ma dalla gotta, che aveva irritata la vescica, erano derivati tutti quei mali di cui si era lagnato allorchè mi recai presso il medesimo. — Io poi gli risposi perseverantemente che in quel modo stesso che io in vista di quanto si era lagnato da prima, non avea pronunciato con certezza esser egli affetto da pietra, perchè non avea permessa l'introduzione di un catetere, che forse col suono dato avrebbe un segno indubitato, così non poteva positivamente assicurare che, per essersi assopiti quegl'incomodi (il che si dovea forse all' orina divenuta meno acre, perchè a quel tempo le di lei particelle irritanti si erano fermate altrove) non v'era calcolo; cosa ch'io non farei ancorchè il catetere introdotto non producesse alcun suono. — Nè io ignorava che parecchi litotomi non avevano potuto sentire, me presente, una pietra, che però esisteva, e che la stessa cosa era accaduta a Cheselden medesimo (1), benchè avesse tre volte introdotto il catetere. Ed in fatti, ritornatomene a Padova, mi annunziarono a nome dell' ammalato, che, non avendo potuto sopportare i primi incomodi, ch' erano ricomparsi, l'aveano operato e che gli fu cavato felicemente un calcolo, scoperto mediante il catetere.

(1) *Ved. Morand.*, *Mèm. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *A.* 1740.

Certamente Morand (1), uomo di somma esperienza, ha pur esso parlato su di ciò, e disse che i dolori della vescica, prodotti da un calcolo, talvolta si calmano per più mesi ed anche per degli anni e tu stesso vedrai nelle precedenti Sezioni del *Sepulchretum* varj esempi di Tulpio (2) e di Nasi (3) spettanti a due suggetti che non aveano provato più alcuno e quasi nessun segno, l'uno *per cinque interi anni*, e l'altro *dall' infanzia sino all' anno trentesimo quinto dell' età sua*, benchè anteriormente fossero stati travagliati da sintomi assai molesti prodotti da voluminosi calcoli di vescica, dimodochè il primo di questi, al pari di un nostro Faentino, credeva di non aver mai avuto la pietra. — Passo sotto silenzio altre persone che, essendo morte in decrepitezza senza aver manifestata alcuna querela intorno a questa malattia, presentarono, con universal sorpresa, grossi o numerosi calcoli in vescica: e a tre storie di individui di tal sorta, che furono parimente descritte nel *Sepulchretum* (4), ne potrei aggiugner tre altre, e nominatamente due (5) di Alghisi, una delle quali è simile alla terza di quelle, in quanto alla pietra perforata nel mezzo, e Lossio n'è l' autore. — A me poi, nell' anno 1752, uno Speziale distinto, la di cui officina è posta sotto il Ginnasio, offerse in presenza di molti, mentre dava lezione d'anatomia, una pietra forata, ed eguale a quella disegnata da Alghisi (1), se non che il foro era alquanto più stretto. Ei diceva che tal pietra escì fuori ne' giorni precedenti senza alcun altro soccorso fuorchè quello della natura e della mano di quella stessa donna, nella di cui vescica si era formata.

Ma io conghietturai che questo calcolo e quello di Alghisi, ed altri, se ve ne ha di figura anulare, si erano condensati in basso della vescica là dove

(2) *Ved. Morand.*, *Mèm. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *A.* 1740.

(3) *Sect.* 24, *obs.* 8.

(4) *Sect.* 23, *obs.* 7, §. 4.

(5) *Ibidem*, §. 5 *et* 7, *et Sect.* 24, *obs.* 9.

(6) *Lithotom.*, *c.* 4.

(7) *Tab.* 3, *Fig.* 9.

sorge la parte la più elevata della prostata, ovvero ciò che nelle femmine si chiamava corpo glanduloso; corpo che talvolta si trova per ogni dove nell'interno della vescica medesima all' intorno dell'orifizio dell'uretra, e sorge in sì fatto modo, che le vicine pareti di questo viscere circolarmente si abbassano. — Benchè questo rialto, e conseguentemente l'abbassamento, non siansi a me offerti che in una maniera leggiera e appena sensibile, su corpi sanissimi, come scrissi altrove (1), nulladimeno, ciò non toglie che in alcuni individui non siano alquanto maggiori. Laonde, le particelle sabbiose e viscide, rimanendo dopo l'uscita delle ultime gocce dell' orina, possono talvolta condensarsi a poco a poco in sì fatto abbassamento in coloro su cui abbondano quelle due specie di piccole parti, e, come entro una forma, prendervi una figura anulare, ed ivi ingrossare e fermarsi, sino a che un' insolita posizione o uno straordinario movimento del corpo, o qualche altra causa, giungano a smuovere, e ad innalzare quella concrezione spingendola a caso nell'uretra, ch'è assai più larga e dilatabile nelle femmine; il che tanto più facilmente accadde in questa donna in quanto che la circonferenza della pietra si accostava ad un'elissi, una delle di cui estremità fosse alquanto più stretta. Una tal Donna, era una vecchia di ottantadue anni, la quale nè per sofferti incomodi, nè per qualche senso di dolore, non si accorse mai di esser attaccata da pietra in vescica, se si eccettui che ebbe ad osservare che rendeva l'orina per un getto più sottile di prima, sino a che il calcolo, essendo caduto nell'uretra, produsse all'improvviso dolori che la ridussero a far tali sforzi per l'espulsione, che in mezz'ora incominciò già ad apparire, potè esser presa con le dita, e indilatamente cavata fuori senza lasciar verun incomodo, come affermava colui che fece questo racconto.

Nullostante, benchè il foro lasci passar l'orina, non allontana però sempre tutte le altre molestie; nè al certo le allontanava in un caso, ove una pietra rotonda e levigata, e del medesimo peso di quella di Lossiano, esisteva in un Mercante, la di cui storia, veramente degna di esser riportata nel *Sepulchretum*, fu quasi nel medesimo tempo pubblicata in Padova, e in Norimberga per cura di Carlo Patino (2); e affinchè tu non avessi per sorte a credere che ciò avvenne perchè il canale era scavato, non già nel mezzo della pietra, ma nella di lei parte anteriore, vedi soprattutto negli Atti degli Eruditi di Lipsia (3) un'enorme pietra, la quale, *ad eccezione di un lieve dolor gravativo alla regione inguinale, avea appena risvegliato qualche incomodo sopra un Vecchio ottogenario, perchè l'orina, trasportata alla vescica, si versava tosto dagli ureteri nel collo di questo viscere per un canale formato* nella superficie della pietra.

Vedi, all'incontro, negli Atti (4) della Cesarea Accademia, cosa ebbe a sofferire un altr'Uomo, benchè su la superficie del calcolo attaccato al collo della vescica avesse avuti *scavati alcuni seni*, che *l'orina aveva conservati aperti* per uscirne *come attraverso i meati*. Inoltre, perchè tu non conceda una grande influenza alla via che rimane aperta in mezzo ai calcoli, leggi in Contulo (5) la dissezione del Cardinal Fronzosi, il quale si conservò, è verò, per lo spazio di quasi trent'anni mediante un esatto regime di vivere, e pervenne all'ottantesimo sesto, ma fu *molte* volte *tormentato da calcolose e orinarie affezioni*, quantunque i calcoli della vescica, *insieme raccolti, rappresentassero un cerchio*, lasciando fra loro una fessura *per la quale passava l'orina*, come si vede nell' inciso disegno.

In fine, eccoti quanto intesi da Vallisnieri. — Fu qui in Padova un nobile Mantovano, intimo di lui amico, che era stato sì fattamente e sì a lungo travagliato dalla maggior parte degl' indizi delle malattie di cui parlo, che se mai vi si fosse aggiunto un qualche ostacolo

---

(1) *Adversar.* 3, *Animadv.* 41

(2) *Vid. in Lyceo Patav. ejus Vitam, et Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 1, *obs.* 19.

(3) *An.* 1685, *tab.* 5.

(4) *Tom.* 4, *obs.* 49

(5) *De Lapidib. c.* 23, *ed in Calce libri.*

all'escrezione dell'orina tutti i medici si sarebbero accordati in pronunciare ch'egli era affetto da calcolo di vescica; ma i più opinavano il contrario perchè ei rendeva sempre l'orina senza alcuna difficultà, anche quando pisciava stando in piedi. — Dopo la di lui morte, fu esaminata, come avea ordinato in vita, la vescica, e vi si trovarono tre calcoli, lisci e alquanto rotondi, e situati in modo da lasciar fra loro, a norma di questa stessa figura, un forame triangolare; e quantunque, per sì fatta disposizione, l'orina vi passasse in mezzo, e quantunque presentassero quella forma e quella levigatezza, per le quali fu in altri casi dichiarato che i calcoli non recano molestia agli ammalati, egli è certo che in questo individuo, come pure nel Mercante di Patino, aveano prodotto molti e non leggieri incomodi. — Del rimanente, non ricordai questi casi, da me indicati dopo quei due primi di Tulpio e di Nasi, se non se a causa della comparazione, perchè, o ne risentissero o no molestia gli ammalati, i calcoli si sarebbero potuti nondimeno distinguere quasi su tutti con l'introduzione del catetere, ma non già in quei due primi, perchè non ovvj, essendo celati in un diverticolo della vescica, formatosi su i lati di questa.

Più in basso (1) poi avrò più opportuna occasione di parlare di un tal diverticolo; e qui basti di averlo accennato per farti conprendere a quali inganni possono andar soggetti, anche per questo motivo, gli ammalati e i litotomi, se per caso i calcoli, che da prima erano nella vescica, si ritirano in un sacchetto consimile, di dove possono di bel nuovo ritornare nella vescica medesima, secondo la diversa posizione e i diversi movimenti dell' ammalato. Per la qual cosa non solo ne avverrà che fra molti litotomi uno li senta e l'altro no, ma eziandio quel medesimo litotomo che ora li distingueva, non li distinguerà in altro tempo; e quell' ammalato, che da prima lagnavasi di tenesmo, cagionato dal peso della pietra, che premeva il sottoposto intestino alla foggia dei duri escrementi, e che nell' istante della contrazion della vescica provava, orinando, dei dolori prodotti dalla scabrosità del calcolo, ed un ostacolo incomodo, dipendente da questo corpo che formava un obice al corso dell' orina, si crederà ormai libero da tutti questi travagli e da altri di simile specie, e affatto guarito dalla malattia, dal momento che la pietra si sarà ritirata entro il sacchetto. Ma sul proposito dei calcoli ci diffonderemo più in basso; e se ora debbo passare alla descrizione delle mie osservazioni con quell'ordine stesso che osservai nell' esporre quelle di Valsalva, farà di mestieri incominciar da quella che appartiene alla disuria, prodotta singolarmente da un vizio dei reni, e che io ti promessi su la fine della Lettera precedente (2).

11. Un Uomo, dell'età di circa a sessant'anni giacque alcuni mesi in quest' ospedale per un infarcimento sieroso della coscia e del ginocchio sinistro; nè ritornò a casa sua, svanito che fu un tale infarcimento, perchè trattenuto primieramente da un flusso di ventre, poscia da una lieve infiammazione di uno degli occhi e in fine, benchè non avesse più motivo di fermarsi all'ospedale dopo la guarigione di questa, vi continuava a stare attesa la sua miseria, ch'era tanto maggiore in quanto che mangiava a dismisura, e al segno che, non contento di ciò che si dava ai convalescenti, richiedeva di più. Or bene, mentre ei mangiava fu colpito da una morte subitanea senza verun indizio di sincope o di soffocazione. — In quella sua lunga dimora all' ospedale non avea però mai offerto alcun segno, anche il più leggiero, di affezione al petto o al cervello, ed appena potei sapere dagli infermieri, allorchè m'informava di tutto, che qualche volta l'aveano inteso a lagnarsi dell'acrimonia, dell' orina.

Siccome sul cadavere rinvenni la causa di quest'acrimonia, la quale era tanto manifesta quanto era oscura quella della morte inprovvisa, così pensai che, appunto per ciò, dovea narrarti piuttosto qui che altrove tutto quello che osservai circa il sesto giorno dopo la morte, non avendo potuto prima d'allora far la dissezione

(1) *Num.* 30.

(2) *Num.* 19.

per dei motivi che non è qui necessario di render palesi. Tuttavia, il cadavere si conservò sì bene attesa la fredda stagione (eravamo di già alla metà del dicembre dell'anno 1749), che gl' intestini e il mesenterio, rimossi un giorno prima ch'io mi portassi ad esaminare il corpo, non solo non presentarono nessun vizio, ma neppur tramandavano cattivo odore. — Ma eccoti la narrazione delle rimanenti cose vedute, incominciando dal capo.

L'emisfero sinistro del cervello, offerse al di fuori un ingorgo sanguigno in molti tronchi dei vasi che scorrono su la piamadre, e nel sottoposto ventricolo presentò una quantità d'acqua alquanto torbida, a dir vero non copiosa, ma sempre maggiore di quella del destro: i plessi coroidei poi erano pallidi in ambedue; e mentre la sostanza midollare del cervello si rinvenne alquanto dura, il cervelletto fu sommamente floscio. — Nel petto, la faccia del polmone, parimente a sinistra, aveva contratta una forte aderenza con la pleura; e la di lui base, come pure quella del polmone destro, mostravan le sue vescichette ampiamente distese dall'aria. Del rimanente, su l' asperarteria, e su la laringe, che furono esaminate anche al di dentro, non appariva alcuna traccia di lesione; e si dica lo stesso dell' aorta e del cuore, ove non iscorgevasi niente di poliposo. Il pericardio conteneva dell'acqua torbida in tenue quantità, ma nelle due cavità del petto, e nel ventre medesimo fu sì poca, che in tutto non eccedeva il peso di alcune once. Nel ventre finalmente, se si eccettuino certi organi genitali, e soprattutto gli orinarj, e parecchie arterie, le altre parti erano quasi entro i confini dello stato naturale, imperocchè il fegato, e lo stomaco, pressochè ripieno di cibo e di bevande, sembrarono alquanto più voluminosi del solito.

D'altra parte, il tronco dell'aorta, appoggiato alle vertebre dei lombi, ed anche i suoi rami, erano affetti in alcuni luoghi da bianchi principj di ossificazione; e vi si scorgeva inoltre un vero osso, ch'io rinvenni per l'appunto là dove l'iliaca destra si biforcava. — Per ciò che spetta alle parti genitali, il testicolo destro era tre volte più grosso del sinistro; ma sì fatta struttura forse poteva esser naturale perchè nella dissezione furono ambedue ritrovati sani. Morboso, al contrario, fu un corpicciuolo, che pendeva dalle due tuniche albuginee, e nel medesimo luogo dell' una e dell' altra: esso era rotondetto e rossigno, mentre quella tunica biancheggiava; reliquie, io penso, di una precedente idatide, quantunque l'interno della tunica vaginale fosse stato mancante d'acqua.

Per ultimo, la struttura interna di ambi i reni apparve disordinata, nè mancava di cellette ripiene d'umore, una delle quali (imperocchè le altre, poste un po'più dentro, stavano celate) si appalesava alla superficie. Le due pelvi, più ampie del naturale, dopo esser discese dai reni alla distanza di due dita trasverse, si stringevano per formar gli ureteri; questi poi, terminata quasi la metà del loro tragitto, si allargavano, il sinistro in particolare, il quale era anche più lungo per la sua flessuosità; e a toccarli al di fuori si sarebbe creduto che in qualche rara parte contenevano de'mediocri calcoli; ma, nell' aprirli, trovai in tutti quei luoghi delle idatidi, alcune rotonde, ed altre ovali; e vedevansi appese all' interna tunica nella cavità degli ureteri, ma non già mediante un picciuolo. Le rotonde eguagliavano i granelli d' uva, e le ovali erano al doppio più lunghe di quelle. Gli ureteri venivano composti da tuniche molto dense, l' interno delle quali vedevasi tinto di una rossezza continuata, e si aprivano nella vescica con orifizi bislunghi. Questa conteneva sì gran copia d' orina, che nella posizione orizzontale del cadavere si estendeva sino all'ultima vertebra dei lombi; più, dopo estratta l' orina, allorchè fu distesa con l'aria in essa introdotta, si approssimava, è vero, a quella forma da me altrove (1) accennata, ma nulladimeno offeriva una lunghezza maggiore del solito. Nel rimanente, nè le di lei tuniche erano dense, nè rosseggiava internamente, colore dal quale non vedevasi tinta neppur l'uretra stessa.

Non debbo ora ommettere ciò che promisi nella Lettera precedente (2). Dall'orlo posteriore dell' orifizio ove incomincia l'uretra, nell'interno della vescica

(1) *Epist. anat.* 1, *num.* 61.
(2) *Num.* 19.

sorgevano due prominenze fra loro contigue, bianche, dure, emisferiche, mediocri ed eguali in grossezza. Tagliatele pel lungo insieme alla sottoposta glandula prostata, vidi che si continuavano con questa, e che erano composte di una medesima sostanza; e benchè qualche parte di tal glandula non avesse avuto quella bianchezza e durezza, tuttavia il rimanente, ed in particolare ciò che s'innalzava dall'una e l'altra parte dei lati della caruncola seminale non differiva da quelle due prominenze, provenienti dalla stessa caruncula, di maniera che se queste erano scirrose, sembrava che non lo fosse meno la maggior parte della prostata.

12. Tutto quello che inoltre dimostrai nel cervello, nel cuore e negli altri visceri di questo cadavere, come pure nei vasi, che accuratamente incisi, non appartiene all'attuale oggetto, perchè trovavasi secondo l'ordine naturale. In tale stato di cose, non potrei sospettare la causa di una morte così subitanea che in una violentissima convulsione della piamadre perchè il siero, divenuto forse più acre pel suo lungo ristagno nella coscia, non era stato a sufficienza evacuato pel ventre, e però avrà da prima invaso le membrane degli occhi, ed in fine quelle del cervello con sommo danno dell'individuo. — Del resto, il lagnarsi dell'acrimonia dell'orina, a quel che credo avea preceduto d'assai gl'infarcimenti del femore; ma ciò che v'ha di certo si è, che l'origine di quella lagnanza sembrerebbe appartenere ad un tempo assai remoto se si consideri la costituzione dei reni, degli ureteri e della vescica: ed è probabile che tutte queste parti fossero state altre volte offese dai calcoli, che nacquero e s'ingrossarono nei reni, e che con la loro varia dimora negli ureteri e nella vescica, nuovamente recarono nocumento a questi visceri, come pure alla pelvi e alle altre parti poc'anzi nominate, mentre dilatarono la maggior parte di esse, trattenendo l'orina, e produssero inoltre negli ureteri una special lesione, che non mi sovviene di aver altre volte veduta in sì fatti condotti, voglio dire, le idatidi interne, le quali bastavano per sè sole a ritardar il corso della orina e a produrre il maggior numero di quei morbosi sconcerti, anche senza calcoli, o per lo meno accrescer quelli che non ha guari ho attribuito ai calcoli stessi.

Ma qualunque si fosse la causa di queste lesioni, non è al certo da maravigliarsi che un'orina più acre del naturale si versasse da reni di tal natura, e che glandule di ureteri sì fatti avessero dovuto secernere un umor piccante in vece dell'umore destinato a umettare quei canali contro le particelle saline dell'orina, o che le medesime non avessero più potuto fare una separazione da quella diversa. Imperocchè dall'una e l'altra causa è lecito ripetere il motivo per cui gli ureteri erano affatto rossi internamente, in vece di presentar la loro nativa bianchezza, e per cui inviavano alla vescica un'orina la quale o era divenuta più acre entro di essi, o almeno non era stata temperata da quell' umore dolcificante che le si sarebbe aggiunto: e tu vie maggiormente approverai quanto ora in conpendio si espose se leggerai gli scritti degli amici nostri Pujati e Benevoli, e se qui trasporterai quelle cose che indicammo nella Lettera (1) precedente. — Adesso, volendo noi conservare l'ordine stabilito, passeremo a quella disuria che dipende da pietra nella vescica.

13. Andrea Contini, mio concittadino padre del reverendissimo P. M., ora inquisitore dell'ordine a Ferrara, ed avo di Antonio, mio particolare amico, e molto perito nella scienza farmaceutica e chirurgica, era alquanto pingue, e per lo più faceva poco esercizio di corpo, quando all'età di oltre i sessant'anni incominciò a rendere orinando una materia bianca, viscosa, non senza dolore. Essendone da ciò nato sospetto che un calcolo fosse aderente alla vescica, un chirurgo finalmente introdusse il catetere, col quale si venne a confermare il sospetto per lui ma non già per l'ammalato, il quale, mentre il chirurgo diceva di sentire il calcolo, ingannato dall'impulso di questo, sosteneva che toccava la vescica, e tanto più si confermò in sì fatta idea in quanto che l'escrezione dell' orina era divenuta più facile dopo l'introduzione del catetere. Per la qual cosa, non si lagnava già della disuria, ma bensì di un

(1) *Num.* 12.

dolore allo scrobicolo del cuore, che lo costringeva a fermarsi allorchè camminava con alquanta celerità. — Le pulsazioni delle arterie erano turgide e vibrate, e quali sogliono essere allorchè dipendono da aneurisma. Nè questi ultimi sintomi cessarono, imperocchè, dopo un lungo intervallo di tempo, ricomparve la difficoltà di orinare con un senso di ardore in vicinanza del pube: più, quasi di continuo l'ammalato lagnavasi di quel dolore allo scrobicolo con i polsi nel medesimo stato.

Erano decorsi tre o quattro anni dal primo principio della disuria, e diciotto mesi dalla comparsa degli altri incomodi, allorquando, verso la fine del febbrajo del 1711, fui chiamato ancor io, piuttosto per consolar l'ammalato, come tosto dissi a quei di casa, che per guarirlo. — Orinava molto più di quello che bevesse, e le orine erano di un bianco giallognolo, e simili a siero nel quale esistesse tuttora una qualche porzione di latte, mentre poscia si deponeva una materia bianca, alle volte poca e tenue, ed altra, assai copiosa, viscida e frequente; l'escrezione poi di questa materia si faceva con maggior dolore e difficoltà, e solitamente verso l'aurora. — In merito al dolore dello scrobicolo, esso era divenuto più vivo, e a tal segno, che l'ammalato, allorchè per intervalli si riaffacciava con maggior veemenza, diceva che parevagli di esser lacerato dai cani, aggiugnendo che in quegl'istanti lo sterno e le parti vicine da ambi i lati erano dolenti, che il membro superiore sinistro s'intorpidiva e si faceva inerte, ed il cuore palpitava producendo molestia, tanto più se si adagiava sul fianco sinistro.

Queste vicende ogni giorno salivano ad una maggior gravezza, di maniera che, nel momento delle esacerbazioni del dolore, il volto non era più rosso come quasi sempre anteriormente esser soleva; anzi il naso le mani ed i piedi divenivan freddi; ed il ventre, che sino a quel tempo si dovette sciogliere ogni tre giorni mediante un blando clistere, in ciascuna esacerbazione rendeva materia biliosa.

Affinchè poi non vi sia chi per avventura sospetti che quelle esacerbazioni derivavano dalla vescica, saper si dee che quanto più erano violenti, tanto più al tempo stesso tutti i sintomi, spettanti alla vescica, divenivan leggieri, e le orine fluivano con facilità. Nullostante non si sentiva niente contro natura appressando la mano al petto od al ventre; anzi questo non offeriva in alcuna parte nè durezza nè traccia di tensione. — Frattanto il sonno era interrotto dai dolori; e perdutosi l'appetito, e la sete tormentando l'ammalato, le forze ogni dì più s'indebolivano, i sensi interni incominciavano a intorpidirsi, ed il polso stesso avea sì fattamente perduta quella sua ampiezza e veemenza, che si scorgeva piccolo e debole, soprattutto a sinistra, e ben di sovente ineguale: nell'ultime esacerbazioni poi era come nullo. Trovandosi dunque le cose in simile stato, al certo non ommisi quanto poteva recargli sollievo, non potendo apprestargli soccorso. Ma se niun mezzo non riuscì nocivo, tutti furono inutili, come io avea già predetto. Per la qual cosa essendogli spontaneamente cadute due o tre gocce di sangue dal naso il giorno 8 di marzo, e la notte successiva essendo stata la più cattiva di tutte pel dolor frequente alla fossetta del cuore, ei si alzò nel mattino per seder sul letto, calmato che fu il dolore; il quale, circa un'ora dopo, ricomparso con maggior violenza, morì, quasi direi, all'improvviso.

Il petto del cadavere, ch'era tuttor fornito di non poca pinguedine, inciso pel primo, trovammo immuni da ogni lesione i polmoni, il cuore e i grossi vasi. Nel ventre, il fegato avea un colore non naturale, e la vescichetta era contratta e floscia, pel motivo che i dolori ne aveano tante volte spremuta la bile, come dicemmo. Il fondo del ventricolo, sano nel rimanente, presentò non so che di nerognolo. Il rene sinistro, con la sua sostanza quasi tutta consunta internamente, fu trovato molto rilassato, e conteneva un calcolo ineguale, ed un'orina simile a quella che rendeva. Un'orina a questa conforme esisteva anche nel rene destro, la di cui esterior faccia era divisa come in tanti globetti di varia grossezza che formavano prominenze. La vescica racchiudeva tre pietre, nè voluminose, nè ricoperte di scabrosità, e la sua superficie interna sembrava composta di una specie di sottilissima peluria, e lateralmente al collo sorgeva in un duro tubercolo, non più grosso di una fava, avendo fuori e dentro un colore eguale a quello della vescica. In

fine nella glandula prostata si vedeva un seno, ove si era raccolta una materia tartarosa, e di già approssimantesi al calcolo.

14. Le cause della difficoltà dell' orina, e delle quali si parla nella presente Lettera, esistevano, è vero, su questo ammalato nella glandula prostata, nella vescica, e nei reni, ma quelle degli acerbissimi dolori, che il travagliavano, ed in fine il tolsero di vita, si rinvennero nei reni soltanto, per quanto ho potuto conoscere. Di fatto non è possibile che tali dolori fossero eccitati dalle parti inferiori del ventre, inperocchè nei reni singolarmente avean sede gravi lesioni; e nessuno ignora il consenso di questi con lo stomaco, e che la parte destra di questo corrisponde allo scrobicolo del cuore; laonde da sì fatta simpatia fa d'uopo dedurre la causa per cui i vomiti per lo più si congiungono alle lesioni dei reni; per la qual cosa ti ricorderai che mediante questo sintoma sospettai dell' esistenza di un vizio in tali visceri, in un caso (1) assai oscuro. Anche in una Giovane ebber luogo vomiti violenti, e che morì entro due giorni per un dolore esistente sotto le costole sinistre, derivato da una occulta malattia di reni, come si vede nella mia Lettera XXXVI (2). Ciò nondimeno è talvolta accaduto che senza vomiti e senza verun segno, o al più con lieve indizio di uno stato morboso dei reni, celavansi (3) gravi affezioni di quest' organi, o ne imponevano (4) per vizj di vescica, quantunque fosse illesa. Per ultimo, è indubitato che il dolore di stomaco in parecchi casi si unisce alle malattie dei reni, senza esser mortale, e non va disgiunto dal dolore di lombi, il quale, com'è noto ad ognuno, suole accompagnare le affezioni dei reni, che hanno sede in quelle regioni, sia che manchi di violenza, sia che talvolta si manifesti con forza, come nei casi da me riportati in altra Lettera (5) presso Ruischio, il quale vide la superficie dei reni divisa in globetti, per l'appunto in quella stessa maniera che fu da me osservata sul rene destro di questo ammalato. Ma nell' attual nostro caso l'individuo non si lagnava mai dei lombi, non avevamo dolori veementi alla vescica, gl' ipocondri non erano dolorosi, e mancava il vomito; e soltanto gl'insopportabili dolori allo scrobicolo del cuore erano l'unico segno del pessimo stato dei reni.

Tu poi farai delle indagini se un tal segno sia indicato da altri: ed è poi certo che tanto più merita di esser osservato in quanto che è il più atto a destar il sospetto di altre malattie, singolarmente se, come nell'esposta istoria, si combini con polsi ampj e vibrati, e se produca una molesta palpitazione di cuore, e l'insensibilità e il torpore delle membra superiori, ed in fine la morte stessa, la quale avviene quasi in quel medesimo istante in cui sembra al paziente di sentirsi alquanto sollevato: di fatto ho altrove avvertito (6) che ciò è da temersi allorchè gravi convulsioni interne ritornano per intervalli. E a sì fatto genere di convulsioni io giudico che si debbano riferire le descritte esacerbazioni di dolore, e che io in generale fo dipendere dall' irritazione dei nervi dei reni, la quale, propagandosi col mezzo del congiungimento di altri nervi alle parti poc'anzi nominate, è abbastanza considerabile per produrre in ciascuna di queste le morbose vicende che abbiamo indicate. Ciò che v'era di singolare si fu, che lo stomaco, ove, come già dicemmo, il più delle volte hanno sede quelle irritazioni che partono dai reni, non era in verun conto eccitato al vomito, e in questo caso e in molti altri, quantunque le medesime tormentassero con somma violenza quella parte di questo viscere, la quale corrisponde allo scrobicolo del cuore.

15. Un Giovane, di venti anni compiuti, già da lungo tempo era travagliato da dolori di vescica, soprattutto allorchè orinava, per cui non poteva render l'orina senza urlare. Questa era purulenta. Vi si aggiunse la magrezza, la febbre, e il treno di quei mali che sogliono accompagnar quasi sempre la pietra della

(1) *Lettera XXX, num.* 22.
(2) *Num.* 20.
(3) *Lettera XL., num.* 15.
(4) *Vedi sopra al num.* 4 *e* 5.
(5) *Lettera XL, num.* 19.

(6) *Lettera X, num.* 13.

vescica oppresso dai quali finì di vivere in quest'ospedale prima della fine dell'anno 1742.

La vescica, densa, esulcerata, e veramente scirrosa in parte, conteneva una pietra alquanto scabrosa, lunga tre dita trasverse, e larga due e mezzo al più; ma si approssimava alla forma ovale, depressa in ambi i lati; ed una mucosità densa, copiosa, sanguigna in alcuni luoghi, le stava aderente tutta all'intorno: i reni poi, e gli ureteri erano pieni di marcia e di orina; anzi gli ureteri erano a tal segno dilatati ch'eguagliavano il diametro dell'intestino ileon.

16. La mucosità che vedemmo aderente al calcolo su questo Giovane, talvolta si ammassa in tal quantità attorno alla pietra, che, ad onta dell'introduzione del catetere, non può questa esser riconosciuta anche da uomini peritissimi, il che avvenne a Falloppio, come ci attesta Marcello Donato (1); e benchè la medesima mucosità, posta fra il calcolo e la vescica non rimuova gli altri incomodi, anzi ne accresca qualcheduno, nulladimeno se sarà molto densa e copiosa diminuisce i dolori cagionati dalla scabrosità della pietra; e appunto per ciò i diuretici aumentano i dolori, come già dissi riguardo ai calcoli nefritici, e come Sartorio il confermò con un chiaro esempio riportato nella precedente Sezione XXIII (2) del *Sepulchretum*, là dove (3) tu leggerai anche quello di Donato. — Pertanto è ben vero che Valsalva, nei suoi Consulti, che lessi io stesso, ordinava contro la pietra della vescica i dolcificanti, gli emollienti gli anodini, e che gli usava anche in forma di fomenti, di semicupi, di moderati clisterj, e di pessarj e d'iniezioni nelle donne, ma in quel modo stesso ch'egli ed Albertini non approvavano i narcotici, perchè, amministrati in piccola dose, non recavano verun sollievo contro sì fatti dolori, e ad una dose forte riuscivano dannosi, così disapprovavano la bevanda di acque termali o di altra natura, proposta da diversi medici, sul timore che non si distaccasse la mucosità.

Mi ricordo di averli intesi a parlare, concordi di sentimento, su questo particolare in diverse circostanze, e soprattutto in proposito di un Generale di cavalleria che beveva l'acqua di Nocera. Nessuno dubitava che non fosse affetto da un'ulcera della vescica, e Valsalva ne dubitava molto meno, egli che non credeva sempre necessaria la comparsa del sangue nell'orina per giudicare ch'esisteva un'ulcera negli organi orinarj; ciò che formava oggetto di controversia era il sapere se, oltre l'ulcera, si ritrovasse un calcolo in vescica; la qual cosa veniva dagli altri confermata atteso il dolore che già da lungo tempo si faceva sentire negli ultimi getti di orina. Ma Valsalva ed Albertino sospendevano il loro assenso, non ignari che la vescica esulcerata, al pari della mano, non si può contrarre e stringere senza dolore, e che appunto per questo le ulcere di tal viscere e quelle di altre parti concave, non possono guarire che con somma difficoltà, dovendo necessariamente ora dilatarsi, ora stringersi. Nullostante non pretendevano che non vi fosse calcolo, quantunque l'ammalato non ne provasse alcun indizio o saltando o correndo in carrozza, e spandendo acque non sentisse verso la fine dell'evacuazione un dolor vivo al pari di quello che incominciava a provar di nuovo allorchè si era da esso finalmente reso tutto ciò che aveva bevuto.

Del rimanente, benchè essi non affermassero o negassero l'una o l'altra cosa nulladimeno mi sembrava che Albertino inclinasse sino a un certo segno a non credere sull'esistenza di un calcolo, perchè la mucosità avrebbe dovuto esser distaccata dalla superficie del calcolo con quella copiosa bevanda d'acqua, e i dolori per sì fatta circostanza si sarebbero vie più aumentati, mentre, al contrario, comprendeva che allorquando l'acqua passava poteva blandir l'ulcera e i dolori, e che questi non potevano ritornare alla loro primiera acerbità prima che l'orina non ricuperasse la sua antica acrimonia. Ma sul timore che l'esitazione di tali uomini, o di quelli simili ai medesimi, quando si tratta di osservare o di negare non ti avesse a sembrare spinta all'eccesso,

(1) *De Medic. hist. Mirab.*, *l.* 4, *c.* 30.
(2) *Obs.* 4, §. 11.
(3) *Ibidem*, §. 4.

leggi ciò che Helwich (1), fra i diversi ha egregiamente e con senno raccolto intorno alla somma difficoltà di pronunciare su questo caso un giusto diagnostico; e così, quanto più ti dispiacerà la cieca presunzione di alcuni autori, tanto più loderai la cauta prudenza dei miei maestri.

17. Non ti maraviglierai che a questa non aggiunga altre dissezioni d'individui sui quali si era formata una pietra in vescica senza una causa esterna, essendoti palese ch'io passo la più gran parte della vita in questo paese ove una tal malattia è rarissima, al pari che in varj altri, come Sciaffusa (2) e Gottinga (3); il che alcuni qui pensano doversi attribuire ai vini, ed altri alle acque, e parecchi ad ambedue queste sostanze. Ed in vero qua i vini non sono tartarosi, servendomi del linguaggio dei medici, cioè non ricuoprono di croste pietrose l'interno delle botti, come ho veduto in diversi altri luoghi che abbondano di vini bianchi, ove entro la botte di legno se ne forma un'altra quasi lapidea. I vini poi, dei quali si fa uso fra noi, sono rossi; ed in vero Brunner (4) opinò che sì fatti vini si *portino alle parti superiori ed al capo assai più dei bianchi;* e il di lui suocero Wepfer (5), il di cui sentimento vien citato da Hoffmann (6), attribuì singolarmente *al vino rosso salubre* le cause per le quali i calcolosi erano rari fra i suoi Sciaffusiani. Apprenderai inoltre dal *Commercium Litterarium* (7) che in alcuni paesi vi sono de'vini rossi i quali non solo preservano dalla pietra, ma eziandio la disciolgono di già incominciata, poichè disciolgono parimente il tartaro deposto da altri vini in una botte, se in questa si ripongano.

Relativamente alle acque, quella dei fiumi di questo paese, la quale si fa fermentare insieme al mosto, sia in parti eguali, o poco più, ovvero in quantità assai maggiore, secondo l'uso comune, per preparare i vini che qui si consumano dalla pluralità degli abitanti, forse contiene meno terra, come suol dirsi, o ne contiene di un genere meno atto alla formazione dei calcoli. — Nel resto io parlo in questa maniera perchè è necessario di aver presenti e di esaminare molte e diverse cose spettanti a ciascun fiume, prima di decidere con certezza, quantunque il più delle volte sia meno terra nelle acque fluviali che in quelle dei pozzi; per lo che noi vediamo che per gli usi domestici le prime fanno ciò che non possono far le seconde, almeno in grado eguale, come nel disciogliere il sapone, e cuocere i legumi: ed in merito alla salubrità, chi crederebbe in generale che le acque, dallo stesso Dio O. M. stabilite nei fonti e nei fiumi per esser bevute, non siano più salutevoli di quelle che gli uomini, lontani dai fiumi e dai fonti, costretti dalla necessità, si procurano scavando pozzi? — Che se si debba prendere in considerazione anche il sentimento di uomini dottissimi, vedi cosa pensino delle acque dei pozzi Mead (8) e Platner (9); e facilmente convinto dal loro sentimento, appoggiato su molte ragioni, al certo, generalmente parlando, non esiterai ad anteporre le acque dei fiumi a quelle dei pozzi. — Ma se si tratti di ogni acqua in particolare, abbiamo dei casi ove a quella di un dato fiume si può preferire quella di un ottimo pozzo; imperocchè ti è ben palese, passando sotto silenzio diverse considerazioni, che le acque di certe fontane, dalle quali hanno finalmente origine i fiumi, intonacano i loro condotti, le une di lamine terree densissime e durissime, e le altre di lamine assai tenui e molli.

Ho voluto qui parlarti di tali cose, perchè tu possa prevenir l'errore di coloro i quali generalmente credono che

(1) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 60.

(2) *Vid. Eph. N. C., dec.* 1, *A.* 2, *obs.* 39.

(3) *Vid. Haller. Opusc. Pathol. obs.* 33.

(4) *Eph. N. C., Cent.* 9, *obs.* 3, *in not.*

(5) *Obs.* 39 *paulo ante cit.*

(6) *Medic. ration.*, 4, *p.* 2, *s.* 2, *c.* 11, §. 20.

(7) *An.* 1735, *hebd.* 6, *num.* 3, *et hebd.* 17, *num.* 4, *et Praefat. in not. ad pag.* 43 *et* 132.

(8) *Expos. Mechan. Venen., tent.* 6, *in fin.*

(9) *Progr. que aquam font. salubriorem, etc.*

tutti i calcoli siano prodotti dal vino, o da bevande a questo analoghe, come se la materia di sì fatti corpi non esistesse anche nell'acqua, e non s' ingenerassero calcoli su quelli che non hanno mai bevuto vino. Certamente quell' uomo menzionato nella prossima Sezione XXIII (1) del *Sepulchretum non avea fatt'uso per tutto il corso di sua vita che della sola bevanda d' acqua*; con tutto ciò la di lui *vescica conteneva trentadue calcoli.* — Ma, a che cercar su gli uomini gli esempi di una cosa che spesso si presenta su gli animali che non bevon mai vino? In fatti, per non parlare di casi molto ragguardevoli, sia pel peso della pietra, come quella che pesava circa a due libbre, e che fu estratta dalla vescica di una cavalla, e da Lemery presentata alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi (2), sia pel colore, come sette od otto pietre rinvenute nella vescica di una vacca, e che Valsalva già mi fece vedere, le quali avevano la forma di pillole, con superficie lievemente scabra in guisa di minutissimi granellini, aventi il colore del rame, dimodochè, non sapendo ch' erano leggiere, si sarebbero prese per metalliche, come si prendevano per globetti d' oro quei calcoli che in numero assai maggiore, e del color di questo metallo, al di fuori o al di dentro, o splendenti o rutilanti, ma però tutti piccoli, diversi autori (3) hanno parimente trovati nelle vesciche bovine; tralasciando adunque di parlare di questi calcoli, come pure di quelli dei porci (4) e di altri animali, e facendo soltanto menzione dei calcoli dei cani, e primieramente di quelli da me veduti, non solo scopersi dei calcoli in ambi i reni di una cagna, che all' oggetto di esercitarmi notomizzai nella mia gioventù, ma eziandio osservai che il rene destro non conservava il terzo della sua sostanza, mentre si scorgeva entro i calcoli una materia purulenta e bianca. Più, in un' altra cagna, che già un tempo incisi in Padova per fare degli esperimenti, ritrovai nell' interno di uno dei reni un calcolo di figura irregolare, schiacciato, duro, e piuttosto grosso.

Ma onde far ritorno alla vescica, una terza cagna (imperocchè avvenne per caso che questi cinque bruti, su ciascuno dei quali ebbi a parlare di calcoli, fossero femmine) racchiudeva nella vescica cancrenata due pietre, grossa l' una, piccola l'altra, ambedue di forma ovale, ma sommamente depressa in ambi i lati, anzi la minore avea una delle sue facce alquanto scavata, ove riceveva la più voluminosa. Questa cagna, dell' età di undici anni, già da molto tempo rendeva un'orina fetente, ma senza guaire, il che derivava, io credo, perchè la superficie dei calcoli era liscia, e perciò non pungente; sino a che fu tolta di vita dai sopraggiunti moti convulsivi. Il di lei padrone, uomo nobilissimo, e appartenente a questa venerabile società di filosofi, mi fece un simil racconto mostrandomi quei calcoli ancora recenti.

Altri autori poi hanno veduto calcoli su tanti cani, che non la finirei sì facilmente s' io non iscegliessi soltanto i casi i più meritevoli di esser citati, sia pel numero delle pietre, sia per la loro struttura, pesantezza e sede. — Sopra un cane, che per lungo tempo avea sofferto (5) di stranguria, furono rinvenute alcune migliaja di minuti calcoli *nella vescica distesa*; e la vescica di un altro (6) racchiudeva una pietra del peso di una libbra e mezzo, che assomigliava ad un'etite perchè entro di sè aveva un calcolo di minor volume. Ma in un terzo (7), il quale spesso evacuava l' orina con dolori e con un impetuoso guaire, esisteva un calcolo, con superficie piena di scabrosità, e non già levigata come su la cagna di Padova; e benchè pesasse un po' meno

(1) *Obs.* 4. §. 2.

(2) *Hist.*, *an.* 1700, *obs. anat.* 14.

(3) *Act. N. C.*, *tom.* 8, *obs.* 2, *et Sachs Gammarolog*, *c.* 14, §. 8. *Vid. et apud Haller. ad Boerh. Meth. stud. med.*, *p.* 13, *c.* 2, *ad an.* 1665, *n.* 101.

(4) *Sachs*, *c. cit.* 14, §. 6; *et Eph. N. C.*, *cent.* 7, *obs.* 7.

(5) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 260.

(6) *Ibidem*, *in Append. sub num.* 6, *obs.* 23.

(7) *Decad. ead.*, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 170.

di tre once, tuttavia ti sorprenderà più di quello di una libbra e mezzo, imperocchè il cane era *dei più piccoli* del suo genere. — In fine, all'oggetto di descrivere piuttosto la sede del calcolo, che il calcolo stesso, non si dee ommetter quella che un egregio giovane, mio scolare, mi narrava di aver trovata negli anni antecedenti notomizzando un cane per esercitarsi. I due ureteri si univano in un sol canale alquanto sopra il luogo ove questi entrano in vescica; e sì fatto canale non era più largo di quello ch'esser soglia uno di essi; e per un raro esempio ei solo, in vece di tutti e due gli ureteri, perforava la parte media e inferiore della vescica, e vi conduceva l'orina. Adunque, al principio di questo canale, là dove gli ureteri, come si è detto, si univano, trovò che v'era aderente un calcolo non molto duro. Tuttavolta, questi esempi, e molto meno gli altri raccolti da Donato (1): e nei quali trattasi di calcoli parimente osservati nel fegato o nella sua vescichetta, come pure nello stomaco e negl'intestini dei bruti, non si debbono obbiettare ad Aristotilo (come fece Donato) perchè stabilisce (2) che *nessuno animale, ad eccezione dell'uomo, può divenir calcoloso*, essendosi egli immediatamente spiegato in modo che ben si comprende che in quel luogo non intese parlare se non se dei calcoli della vescica orinaria; imperocchè in un altro passo (3) (il quale mi fa maraviglia che sia sfuggito a Donato) ampiamente scrisse che *i reni* delle vittime si vedono *di sovente ripieni di calcoli, di macchie, e di pustule, e così pure il fegato, etc.*

18. Ben si comprende che per aver detto in altro luogo Aristotile (4) che *discende* nella vescica *non solo un umore, ma certe secche concrezioni, dalle quali si formano i calcoli*, ne nacque l'antichissima opinione di coloro i quali narrarono che tutti i calcoli della vescica cadono già formati dai reni, e che per ciò sempre si rinviene un nucleo nel loro centro. Quantunque io non neghi che ambedue queste cose non siano vere in molti casi, tuttavia alle volte darei la preferenza al sentimento d'Ippocrate (5), il quale insegnò che, trattenuta l'orina molto a lungo, si separa quanto essa ha di più tenue, *mentre ciò che rimane di più denso e di più torbido si raccoglie e s'indurisce, da principio in picciola mole, poscia in maggiore; imperocchè, allorquando questa concrezione è voltolata dall'orina, attrae a sè le molecole spesse e compatte, s'ingrossa, e interamente in quel modo si forma.* Una tal cosa può succedere con la massima prontezza, come il comprova un'osservazione di Giovanni Doleo (6), il qual ci dice che una materia bianca e mucilaginosa, uscita dalla vescica di un Cavaliere, *fu subitamente cangiata in un calcolo giallognolo per l'azione dell'aria esterna.*

Ma l'orina che ristagna nell'interno, anche senza il contatto dell'aria esteriore, può imputridirsi, come il dimostrano l'esperienze dell'illustre Brendel (7), che attribuisce l'origine dei calcoli alla putrefazione dell'orina stessa, poichè egli vide (8) che dà delle croste dure, e una materia mucosa e pultacea, sparsa di granelli alquanto solidi, e che in breve tempo pur essa si consolida; nè dubita (9) punto che non vi siano orine che depongano questa materia con somma facilità e prontezza, dove fa menzione di due Bambini, l'uno dei quali avea l'età di due giorni appena, e l'altro di otto circa, e che non solo aveano reso dei calcoli prima di morire, ma eziandio ne offersero nell'interno dopo la morte. — Del rimanente, apprenderai dallo stesso Mead (10) qual materia calcolosa egli abbia scoperto sul cadavere di un Fanciullo di cinque anni, e per quali gradi essa passi alla durezza lapidea; ed in Haller (11) potrai

(1) *C. cit. super.*, *num.* 16.
(2) *Sect.* 10, *Problem.* 42.
(3) *De Partib. animal.*, *l.* 3. *c.* 4.
(4) *Histor. Animal.*, *l.* 3, *c.* 15.

(5) *De Aere, Aquis, etc.*, *num.* 22 *et* 23.
(6) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 64.
(7) *Progr. de Calculi vesicae, etc. nata, lib. num.* 2.
(8) *Num.* 1.
(9) *Num.* 2.
(10) *Imp. Sol. et Lun.*, *c.* 2.
(11) *Opusc. Pathol.*, *obs.* 34.

vedere cosa sia ciò ch'ei considera come il primo principio dei calcoli nei reni.

Sia poi che il calcolo già incominciato, discenda dai reni nella vescica, o si formi in questa, sia che possa essere la materia di esso calcolo la quale così discende, egli è certo che prende incremento dalla materia medesima; nè sembra che riferiscan cose lungi dal vero quelli che dicono che le particelle di sì fatta materia tanto più tenacemente si congiungeranno fra loro quanto più lento ne sarà l'accrescimento, e che saranno tanto più fragili, quanto più celeremente avverrà una tal cosa, e i quali inoltre pretendono che questo accrescimento sarà maggiore in estate che in inverno, perchè in estate la materia è molto meno diluita per la parte acquosa dell'orina che in allora esce in gran copia dalla cute; il che mi sembra un'altra causa per cui, avendo a scegliere, l'estrazione del calcolo si differisca piuttosto dall'autunno alla primavera. che dalla primavera all'autunno. — Ma oltre il principio del calcolo, formatosi o nei reni o nella vescica, la medesima materia si accumula anche intorno ad altri corpi dal di fuori introdotti nella vescica; e siccome molti autori hanno descritto e raccolto non pochi esempi di questo genere, mi tratterrò singolarmente in descriver quelli che furono veduti da me o dagli amici miei, ma non si esporranno però tutti.

19. Riguardo a quel caso che mi si offerse prima di ogni altro, esso già da quarantatrè anni fu pubblicato nelle Efemeridi della Cesarea Accademia dei Curiosi della Natura (1). Più, oltre quella mia descrizione n'esiste un'altra di un caso simile, data in luce sedici anni dopo da uno il quale non sapeva che la mia era stata collocata in certa annotazione aggiunta alle opere del celebre Vallisnieri (2), che con me si trovò presente alla dissezione fatta da un chirurgo. A dir vero, ambe le dissezioni a sufficienza fra loro si combinano nei principali oggetti; se poi in alcuni differiscono, abbi per certo che io, come soglio, lo scrissi nel medesimo giorno della dissezione. Ed invero il calcolo che tuttora conservo insieme all'ago, intorno al quale si era formato, non è *durissimo*, il che confermasi dal suo volume paragonato col peso: imperocchè, siccome è composto di due parti, ciascuna delle quali si approssima alla figura ovale, e la maggiore, entro la quale si cela la punta o quasi il terzo dell'ago, com'è facile a giudicarsi, è lunga tre dita trasverse, larga due, grossa uno e mezzo, mentre la minore, la quale riempiva l'uretra nella maniera stessa che in un'altra Fanciulla (3), di cui leggerai la storia, si continua con una delle estremità della prima parte del calcolo, dimodochè ad angolo retto sporge all'infuori sul medesimo lato, ed eguaglia in grossezza il terzo articolo del dito medio; nulladimeno ambedue le parti, unite all'ago, non pesano un filippo d'argento. Del rimanente, al sol vederlo si conosce che questo calcolo, almeno al di fuori, è di una sostanza in gran parte friabile, e di un tessuto spugnoso: di fatto, diverse tenui laminette sono cadute da per sè da alcuni luoghi, e hanno lasciate scoperte le sottoposte cavernette, ed un polviscolo bianco (che è il colore del calcolo) vien fuori spontaneamente dall'interno del calcolo, simile a quello che suol cadere dalle tarlate mazze di salice. Siccome poi non potei vedere questa particolarità mentre il calcolo era fresco, e non mi si offersero che tardi, così volli ora aggiugnerla a questa descrizione. Un sì fatto calcolo adunque è composto di scorie tali, che se al tempo stesso stati fossero in vescica degli altri calcoli più duri, esse non difficilmente avrebbero potuto rompersi per l'urto con questi ultimi, dividersi in frammenti, ed uscir insieme all'orina, come avvenne in quel Vecchio, menzionato nel *Sepulchretum* (4) presso un'osservazione di Tulpio.

Nè giudicherai che fosse di una indole molto più dura quel calcolo che l'espertissimo Eistero (5) aveva anteriormente sentito col catetere sopra un Giovane, a cui diede subito dopo alcuni rimedi co-

(1) *Cent.* 5. *obs.* 26.
(2) *Tom.* 3, *p.* 3, *Obs.* 12.
(3) *Sepulchret.*, *Sect. hac* 25, *obs.* 5.
(4) *Sect. prox.* 24, *obs.* 10.
(5) *Dissert. de Medico nimis tim.*, *num.* 36.

muni, da esso indicati, e mediante i quali gli fece rendere, orinando, molta materia calciforme, e fugò entro lo spazio di tre settimane tutti gl'incomodi che durarono per quattro anni: e quando ei scrisse tali cose n'erano di già trascorsi tre dachè avea condotto a termine questa cura felice. Piacesse al cielo che tutti i calcoli che si formano nella vescica fossero di sì fatta natura. Ma tu vedi nello stesso *Sepulchretum* quanti se ne annoverano di una durezza silicea, e riconoscerai pur anche che ivi presso Heers (1) si parla di un grosso calcolo *più duro di qualunque selce*, e presso Brasavoli (2), di dieci pietre, rinvenute in Alberto Savonarola, che, *gettate sul terreno, rimbalzavano come una palla da giuoco*: vi leggerai in fine presso Vander Linden (3) che da molti fu veduto un calcolo che pesava trentadue once (ne furon trovati ben pochi più pesanti di questo) ed era *durissimo, compatto, di color siliceo, triangolare, e percosso col ferro, scintillava come una pietra focaja*. Scientemente passo sotto silenzio quelli citati da Panaroli (4), *ch'erano sì duri che assomigliavano ad una pirite, e col ferro se ne cavava fuoco*, perchè, dicendo egli che furono evacuati da una donna, tu non avessi mai a sospettare che non se ne sia lasciato imporre, attesochè in Bartolino (5) troviamo che molti congetturarono che un astutissimo impostore ingannò in simil modo, nel tempo stesso della litotomia un ammalato nobilissimo, insieme a'suoi amici presenti, e ciò perchè il sottoposto calcolo gettava faville, avendo riputato cosa *impossibile che nell'uomo si possa generare una pietra di tal natura*; laonde Bartolino poteva appena trattenersi dall'aver dei dubbi sopra un altro calcolo di una consimil durezza, e che gli fu presentato come estratto da una vescica umana. — Ma riguardo a quelli da me citati presso il *Sepulchretum*, vi è detto che furono tutti trovati nella vescica dei cadaveri; e perchè tu non abbia a dubitar di fraude, è certo che il primo si rinvenne in un Vecchio che non si era mai lagnato di calcolo di vescica, come non si lagnò mai un altro Vecchio de'reni, quantunque nel destro avesse una pietra di una straordinaria grossezza e figura, e *di tal durezza da eguagliare qualsivoglia selce*, come scrive l'illustre Cristoforo Gugl. Bayer (6), che intervenne alla dissezione.

A me poi non è sinora accaduto di veder un calcolo di vescica paragonabile a quelli, se non se nel caso in cui due medici creduli aveano prestato fede a donne ingannevoli; in fatti, primieramente me ne fu mostrato uno, il quale, per servirmi delle parole di Ferrandi (7), non solo *si sarebbe giudicato piuttosto* una pietra *di fiume* che *di vescica*, ma, essendo veramente fluviale, l'aveano tinto di sangue per sorprender gl'incauti facendo lor credere ch'era di vescica. Poscia un medico, d'altra parte non imperito, e che mi aveva scritto da Venezia che un'ammalata rendeva quasi ogni giorno molti e non piccioli calcoli, me ne inviò in buon numero a fine di convincermi, non volendo facilmente prestargli fede; appena li ebbi ricevuti mi maravigliai che avesse potuto esservi qualcheduno non capace di conoscere al primo aspetto ch'erano grossi e rozzi frammenti di una silice, dalla quale si cava il fuoco, nè altro gli risposi se non che li sottoponesse alla chimica azione, facendomene poi conoscere il risultamento; ma da esso non riebbi più alcuna lettera.

Nulladimeno non dico questo come se alcuno non avesse potuto altrove vedere ciò ch'io non vidi ovunque mi son ritrovato. Oltredichè, siccome vi furon persone in questo paese, le quali negavano che un calcolo potesse appartenere alla specie umana pel sol motivo che resisteva al martello, così le invitai a considerare anche le altre circostanze, e ad esaminarle con maggior accuratezza, imperocchè noi sappiamo che uomini dotti citano Stein,

---

(1) *Sect.* 23, *obs.* 7, §. 5.
(2) *Ibidem, obs.* 2, §. 4.
(3) *Ibidem, obs.* 1, §. 1, *et Sect.* 24. *obs.* 10, §. 3.
(4) *Jatrologism. pent.* 2. *obs.* 34.
(5) *Cent.* 4, *Epist. medic.* 100.
(6) *Commerc. Litter. An.* 1745, *hebd.* 40, *num.* 2.
(7) *Sepulchr., Sect. cit.* 23, *obs.* 2, §. 5.

che nella sua *Lithographia* parlò di pietre d'uomini, le quali reggevano ai colpi del martello. — Certamente si dee poi credere a Morand (1), autore di grande esperienza, allorchè scrive che i calcoli, da esso chiamati *murali*, ricevono lo stesso pulimento del marmo; la qual cosa gli fece opinare che i medesimi non possono esser distrutti neppur da quel rimedio litontrico, su cui fece tante singolari esperienze, e che da poco tempo era conosciuto in Inghilterra, e mediante il quale si riconobbe con lo stesso catetere che furono diminuiti o disciolti non pochi altri calcoli sopra sette individui. Del rimanente, se vivessero Francesco Silvio e Boerhaave si stupirebbero che si dicesse che i sali alcalini, anzi, che questi esclusivamente possono produrre l'effetto che essi aveano insegnato derivare, l'uno (2) *dallo spirito acido del sale di pietra o di nitro*, e l'altro (3) *quasi da niun altro liquido fuorchè dallo spirito di nitro.*

Piacesse al cielo che dovessimo maravigliarci che l'uso di questo rimedio inglese avesse avuta un'ottima riuscita in tutti, o almeno nella maggior parte! piacesse al cielo che per lo meno non fosse stato di nocumento! — Ma se tu esaminerai ponderatamente le numerose eccezioni che poscia comparvero, e fra le quali si trovano pur quelle che il celebre Hazon (4) espose come basate su la natura del calcolo, sull'età dell'ammalato, e suo temperamento, potrai all'evidenza conoscere quanto di sovente questo rimedio potè essere o inutile o nocivo; e leggendo le storie e le dissezioni, registrate nel *Commercium Litterarium* (5), ti riescirà agevole il comprendere quali funesti effetti ne risultarono per le parti interne, e soprattutto per gli organi orinarj, e al tempo stesso, come i calcoli o il calcolo non provarono alcuna erosione; il che mostrato l'avrebbero i sedimenti orinosi.

Mentre dico questo, non creder già che si debba sempre desiderare quella desquamazione o erosione dei calcoli, considerando in generale tutte le specie della pietra e dei litontrici; e per non ricorrere ad altri libri, potrai apprendere ciò ch'io dico nel citato *Commercium*. In quel luogo, dove (6) sono descritti gli esempi e le dissezioni di due Calcolosi, fa d'uopo por mente al calcolo del primo, che avea *qua e là larghi e profondi corrodimenti*; imperocchè dopo l'amministrazione di un certo liquore litontrico, a cui si può verisimilmente attribuire un tal effetto, tutti i sintomi si esacerbarono, e la vescica, a dir vero, non restò corrosa, ma profondamente infiammata in vicinanza del suo orifizio. — Il celebre Goetz fa altrove (7) menzione del caso di un uomo illustre, il quale dopo l'uso di non so qual rimedio, insieme all'orina rese *una gran quantità di renelle e di sottili squame*, che *si assomigliavano alla corteccia di un calcolo sfrantumato*, ma a tal segno gli accrebbe i dolori, che ne morì. Ed invero, il calcolo ritrovato dopo la morte, *essendo rimasto privo della sua corteccia viscosa ed eguale, che senza recar danno stava a contatto dei lati della vescica, conficcatosi nel collo di questo viscere con una superficie assai dura, ineguale e scabra*, sembrerebbe che abbia potuto produrre quei mortali dolori, tanto più se si rifletta a ciò che fu scritto di sopra (8).

Tuttavia v'ha un rimedio ch'ebbe una riuscita migliore di quel litontrico inglese che fu disapprovato da molti dotti medici di quella nazione, e singolarmente da Mead (9), e sì fatto rimedio, secondo quest'autore, consiste in acqua preparata con *gusci d'ostriche o di altre conchiglie, convenientemente calcinati*, e mediante il quale *furono evacuati insieme all'orina dei pezzetti* non molto duri di calcoli, i quali ora aveano l'aspetto *di renelle, ora di piccoli nuclei*. Esso raccomanda la Dissertazione su quest'acqua, pubblicata dal celebre Roberto Whytt: e

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des. Sc. A.* 1740.
(2) *Prax. med., l.* 1, *c.* 55, *num.* 50.
(3) *Praelect. ad Institut.*, §. 791.
(4) *Quaest. de his edita, num.* 4.
(5) *An.* 1740, *hebd.* 41, *num.* 2; *et An.* 1745, *hebd.* 3, *num.* 2.
(6) *An.* 1733, *hebd.* 21.
(7) *An.* 1731, *hebd.* 23.
(8) *Num.* 16.
(9) *Monit. med., cap.* 10 *in fin.*

relativamente all' esperienze instituite da Helmstad, onde scuoprire la natura di quell'acqua medesima, per cui sembrò che fosse alcalino-sulfurea, tu le potrai leggere in un'altra Dissertazione che venne alla luce in quell'istesso paese per cura dell'illustre Kruger (1).

Vi sono stati eziandio dei medici che, avendo mescolati degli acidi con gli alcali, e avendo osservato che quei calcoli gettati in questo miscuglio, così effervescente, si erano o in tutto o in parte disciolti, iniettarono un liquor di tal fatta, e in effervescenza, nella vescica dei cani, ed esplorarono sino a qual segno questi li potea tollerare. — Ma concesso che la vescica sopporti un sì fatto liquore allorchè è sana, lo sopporterebbe forse anche quando è irritata ed esulcerata dai calcoli? No certamente, poichè vien provato dagli esperimenti di Morand (2) che in una vescica esulcerata il male si aumenta sotto l'uso di quel primo rimedio inglese, benchè questo non si trovi in istato di effervescenza, e sia diluito dall'orina, con la quale discende in vescica. — Ma ritorniamo ai calcoli che si formano sopra gli aghi.

20. Una Giovane contadina, quasi della medesima età di quella prima, la di cui storia fu da noi descritta nelle Efemeridi (3), imperocchè essa morì all'età di quattordici anni, dedita già da sedici mesi alle stesse cose che questa era solita di fare, provò meritamente un'eguale sventura. Di fatto, essendosi profondamente introdotto nell'uretera uno spillo di ottone da capelli, quantunque in mezzo fosse piegato ad angolo, all'improvviso se lo sentì fuggir dalle dita, e tutto celar entro la vescica. Trattenuta dal pudore, non solo in allora, ma quasi fino alla morte, tacque la vera causa dei dolori e degl'incomodi che sofferse singolarmente nell'orinare; e tali malattie furono sì grandi e sì numerose, che un tumore, formatosi in ultimo all'ipogastrio e alla parete vicina all'ileo, versò della marcia per due fori ch'egli stesso si era fatti, uno grande, l'altro piccolo; il primo esisteva sul fianco sinistro, e il secondo a destra al confine di ciò che, con Laurent (4), viene propriamente detto ipogastrio.

In tale stato fu ricevuta nell'ospedale di Padova uno o due mesi prima della morte. Ivi agevolmente si riconobbe che l'orina insieme alla marcia si spandeva per li due fori, ma di più pel sinistro, sotto il quale esisteva una non picciola cavità con la quale comunicava anche il foro destro. Siccome in questa cavità si riscontrò con lo specillo non so che di duro mi addomandarono cosa io credeva che fosse. — Mi ricordai di ciò che nella prma Fanciulla si opponeva all'introduzione dello specillo per la fistola che si aperse in uno dei fianchi e che versava orina unita a marcioso umore. Laonde nell'udire che parimente questa era tormentata da dolori di vescica orinando, e che rendeva un'orina scarsa e purulenta, risposi che bisognava addomandarle se a sorte si fosse introdotta nell'uretera uno spilletto o qualche altra cosa. La Giovane negò sino a che, dilatato il forame sinistro mediante l' incisione degl'integumenti comuni, ognun vide nell'interno della cavità la punta e la maggior parte dello spillo. In allora confessò quello che non poteva più celare, ma troppo tardi; in fatti l' estrazione dello spillo ormai si riconosceva impossibile perchè intorno ad esso si era formato un calcolo, facile a distinguersi con uno specillo, o introdotto per quella cavità o per l'uretra, e che non si sarebbe potuto spingere anche lievemente senza risvegliare acerbi dolori; oltredichè se si fosse voluto iniettare nell'uretera un qualche liquido per mitigar i dolori, il calcolo stesso non permetteva che penetrasse in vescica. A tutto questo si era aggiunta una magrezza estrema; la quantità e il fetore della marcia ogni dì più si aumentavano, e la febbre aveva preso vigore. Questa si tirò dietro la nausea per ogni sorta di alimenti, i vomiti, un flusso di ventre di materie gialle, l'indebolimento delle forze e dei polsi, sino a che la morte pose il desiderato fine a tante miserie e querele, senza che però

(1) *Dissert. qua exibentur Experim. cum aqua ostrocoderm. instituta.*

(2) *Mém. cit.*

(3) *Vedi sopra, sul principio del num.* 19.

(4) *Hist. anat. hum. corp., l.* 6, *c.* 2.

avessero mai inteso a lagnarsi l'ammalata del dolor dei lombi coloro che interrogata l'aveano.

Il cadavere, che assomigliava ad uno scheletro ricoperto dalla cute, fu inciso in un luogo assai ampio e all'aperta, perchè eravamo in una stagione caldissima, cioè sull'incominciar di luglio dell'anno 1738. — Prima di tutto ordinai d'introdurre uno specifico nella cavità dell'ulcera a traverso il forame destro, e mettere allo scoperto tutto quel seno, che trovavasi fra i muscoli dell'addomine e gl'integumenti, ma che non aveva altra comunicazione fuorchè con quella cavità. Questa, lunga e larga tre dita, si estendeva dall'ileo sinistro verso la linea bianca, separata, egli è vero, dalla cavità del ventre mediante una posteriore sottil parete, formata dalle reliquie dei muscoli e dal peritoneo, ma sì fatta parete era aperta a destra, e comunicava col fondo della vescica, mentre gran parte dello spillo di là sporgeva sopra la cavità dell'ulcera. In allora l'addome fu inciso in modo che il taglio non giugnesse sino alla vescica; la quale, benchè fosse piccola, nulladimeno nel luogo il più elevato, cioè sopra l'ossa del pube, si vedeva aderente alla faccia interna dell'addome, in quella parte soltanto ov'essa si apriva nella cavità dell'ulcera, per la qual cosa niente si poteva versare nel ventre, ove in realtà non era traccia di verun umore stravasato; ma l'orlo inferiore dell'omento, nel quale sparsamente distinguevasi appena qualche poco di pinguedine, era tenacemente attaccato alla parte del peritoneo prossima alla vescica.

Dopo aver così esaminati questi oggetti, e divise le ossa del pube, si offerse alla vista l'intera vescica; ed apertala insieme all'uretra, ch'era sana, trovammo le di lei tuniche condensate, e talmente rattratte, che a stento altro non potevan contenere se non se il calcolo, a cui quà e là si attaccavano le membrane interne, divenute ineguali, esulcerate in molti luoghi, e cancrenate come la cavità dell'ulcera. Il calcolo era un po' più lungo di due dita trasverse, alquanto più grosso del pollice, e di forma ovale; la di lui sommità guardava le parti superiori, ed anche la punta dello spilletto con tutta quella sua porzione che si estendeva sino all'angolo di cui parlammo al principio, e che era quasi paralella al calcolo dal quale era disgiunta per lo spazio di un pollice: la rimanente parte dello spilletto pur essa quasi tutta trovavasi fuori del calcolo per quanto si poteva conghietturare, mentre col solo capo, e con qualche prossima parte, si trovava fortemente conficcato nel mezzo del sinistro lato della pietra, che è quanto dire coperto dalla concrezione di quel corpo. Una tal concrezione si vide assai ineguale in quella faccia e nelle due estremità, nel tempo che la faccia opposta era quasi liscia e biancastra, fuorchè in un dato luogo ove presentò un colore gialliccio al pari che in tutta la parte sinistra; imperocchè io la descrivo come la vedo attualmente; ma a quel tempo era sanguigna in parecchi luoghi, e di un colore fosco e sudicio nel rimanente; ed in allora parimente, pesato il calcolo col peso medico, fu trovato di sette dramme, meno pochi grani: adesso poi sorpassa di alcuni grani le cinque dramme e due scropoli.

Ecco in cosa si scostavano dallo stato naturale le altre parti del ventre. — Alcuni intestini erano alquanto lividi ed un po'tumidi per quel giallo umore che veniva reso negli ultimi tempi: biancastro fu il fegato, molto livida la milza, e di poco più grossa del naturale. Gli ureteri poi, e gli stessi reni si trovavano in pessimo stato; i primi, di fatto, vidersi dilatati e pieni di marcia, e simile a quella raccoltasi in copia nella cavità dell'ulcera, cioè liquida di un bianco giallognolo, che è quanto dire mescolata all'orina. Riguardo ai reni, eccedevano l'ordinario volume, ed il sinistro in particolare, il quale era anche duro, e internamente scavato da piccole, ma numerose cellette, e a tal segno distese da una marcia consimile, insieme alla pelvi, che, nell'inciderlo, un sì fatto umore spicciò fuori con forza. Le tuniche adipose, e la propria del rene sinistro essendo fra loro aderenti, dense e dure, contenevano una marcia di egual natura, la quale si versava dalla superficie del rene, e aveva corrose diverse parti anche delle interne. — Ma un odore sommamente fetido, ch'emanava dai reni e dalla vescica, c'impedì di aprire il petto, ove non erasi appalesato verun indizio di lesione.

21. Dalle cose che qui diffusamente esporremo facilmente comprenderai quel-

lo che, come son solito, appena terminata la dissezione dissi a molti personaggi distinti ad essa presenti, ed anche ai professori ed agli studenti di medicina e di chirurgia. Riguardo poi alla causa che incitò questa fanciulla e tante altre ad introdursi nell'uretra dei capi di spilli, non si dee tanto cercare nelle lacune dell'umor lascivo, poichè esse si aprono altrove e fuori di quel canale, a meno che tu non credessi per avventura che appartengano alla medesima specie anche quei canalini ch'io descrissi (1) nell'interno dell'uretra femminile; non si dee, dissi, tanto cercarla in quelle lacune, quanto nella squisita sensibilità della membrana che quel canale internamente riveste. In fatti se non confricassero questa membrana assai profondamente, non potrebbe accadere che lo spillo, fuggendo dalle loro dita per una subitanea e forte contrazione della parte inferiore della vescica, tutto si celasse nell'interno di questa in particolare allorchè è alquanto lungo; imperocchè io insieme a Molinetti (2), ripeto un sì fatto infortunio dalla vescica o dal suo sfintero, e non già come si crede, da una certa forza dell'utero, il quale quand'anche l'attraesse, non istrascinerebbe nulladimeno in vescica i corpi da esso attratti. Dopo che gli spilli si sono così internati in quest'ultimo viscere, di lì a poco cadono di per sè in alcuni individui, come avvenne nelle due fanciulle menzionate da Vallisnieri (3) mentre una dormiva e l'altra orinava: ma io però credo che in ambedue queste Giovani fossero entrati soltanto in parte nella vescica, come fors'anche in una terza, attesochè lo spillo, essendo torto una porzione di esso rimase più facilmente nell'uretra, nel tempo che l'altra fu trattenuta in vescica per lo spazio di un mese. — Ad onta di ciò, nessuna materia calcolosa non si era condensata su quest'ultima parte; nè si disse che si fosse formata una concrezione su lo spilletto che s'introdusse una quarta Fanciulla (4), e che, orinando, fu reso dopo quindici giorni; e sul particolare di questa Giovane abbiamo forse un indizo che tale spillo si fermò nella via dell'orina con la parte inferiore ed acuta, perchè la medesima si lagnò soltanto di una sensazione di puntura nelle vicinanze del collo della vescica.

Ma benchè queste cose debbano essere vie maggiormente illustrate da quelle che produrremo più in basso (5) sulla punta degli spilletti conficcati nell'uretra, non negherò frattanto che gli spilletti, che la vescica avrà ricevuti interi, non possano talvolta volgersi in modo da uscir parimente dal meato orinario. — In quanto al non essersi attaccata materia calcolosa allo spillo entro lo spazio di quindici giorni su le due Fanciulle, delle quali non ha guari parlammo, mentre noi sappiamo che si attaccò su di altri in uno spazio assai più breve, vi possono essere diverse cause. Di fatto non tutte le donne hanno l'orina egualmente carica di particelle atte a fermarsi ed a formare un calcolo; oltredichè, alcune trattengono a lungo l'orina ed in altre avviene il contrario: e poi la materia, e la superficie dei varj spilletti non è sempre la stessa; per la qual cosa Vallisnieri (6) conghietturò che uno spillo, appunto perchè era d'argento, fu cavato dalla vescica senza veruna aggiunta di concrezione calcolosa; conghiettura che diverrà più credibile se sarà confermata da altri esempi. E però sembra che una concrezione si debba più facilmente attaccare ad una superficie molto scabrosa che ad una levigatissima; e di qui si può forse dedur la causa per cui il più delle volte il calcolo ricuopre una parte degli spilli, lasciando l'altra interamente nuda. Così su la prima delle due Fanciulle delle quali esaminammo i cadaveri, la vescica fu perforata dal capo dello spilletto e su la seconda dalla punta perchè su quella la concrezione coperse più facilmente la parte inferiore, che forse presentò maggior ruvidezza, e su questa, per la stessa causa, coperse l'opposta estremità.

(1) *Advers. I, num.* 10, *et IV, Animadv.* 24.

(2) *Dissert. anat. pathol., l.* 6, *c.* 8.

(3) *Nell'Annot. all'Osservaz. sup. cit. al num.* 19.

(4) *Ivi.*

(5) *Num.* 25 *e seg.*

(6) *Osservaz. cit.*

Del rimanente, fra quelle donne che portarono in vescica uno spillo che si erano introdotto, ed un calcolo piuttosto voluminoso formatosi sopra di esso, nessuna, per quello che mi sovvengo di aver letto, li ha portati più a lungo (ammessa però la circostanza della conservazione della vita dopo l'estrazione dello spilletto) di quella Veneziana, il di cui caso fu pubblicato (1) da Molinetti (che curata l'aveva nell'anno 1649), con l'aggiunta dell'inciso disegno dello spillo e del calcolo, che solea far vedere in questo teatro anatomico, ove Monicheni con sua lettera diretta a Tommaso Bartolino (2), assicura di averlo veduto: questo Bartolino poi, non potè esser *testimonio*, come scrisse inavvertentemente un autore peraltro molto erudito, dell'estrazione di quel calcolo che fu eseguita dopo ch'egli era partito (3) da Padova, ed anche dall'Italia. Un sì fatto calcolo è appunto quel medesimo citato da Monicheni nelle sue osservazioni (4); e io accenno questo, perchè non avesse a sembrare che alla fine una Nota fatta ad una Osservazione di Vallisnieri (ambedue da me spesse volte nominate) vien riconosciuto propriamente per quello stesso, in proposito del quale Vallisnieri aveva scritto che solevano mostrarlo nel teatro anatomico, e che al presente conservava nel suo museo; imperocchè per aver egli detto che ne fu fatta l'estrazione sopra una Donna di Padova e non già di Venezia, io penso che da ciò ne nacque l'errore; ma questo era facile ad evitarsi se letto avessero Molinetti, il di cui libro sembra che ignorassero che ne conteneva la descrizione; e ciò il dico anche per Lanzoni: di fatto se avesse avuta questa contezza si sarebbe meno maravigliato, nello scolio che fece all'osservazione di Monicheni, che *uno spillo d'osso fosse rimasto celato per lungo tempo nella vescica senza aver prodotto veruna lesione su questo viscere, e senza aver causato alcun incomodo alla fanciulla*. — Neppur le parole di Monicheni, e tanto meno quelle di Molinetti (che fa menzione di ciò che la Fanciulla sofferse non solo nell'atto dell'estrazione, ma eziandio prima e dopo) non permettevano che si dicessero sì fatte cose, e se la vescica di questa Fanciulla non rimase offesa dallo spilletto tanto quanto quella delle altre di cui parlammo, forse ciò avvenne perchè la punta rimase minor tempo in vescica che nell'uretra, fuori della quale finalmente fu spinta dal peso del soprapposto calcolo nella qual posizione fu da Molinetti trovato.

22. Preverrà queste sventure ed anche la morte, colui che, avvertito in tempo, ritirerà lo spillo prima della formazione del calcolo con tal destrezza che, per quanto è possibile, la vescica non ne rimanga offesa. Una consimile operazione fu eseguita con esito felice, sì da altri, citati presso Vallisnieri (5), come in particolare da due miei amici, Mariani e Volpi, altrove nominati. Il primo, secondo ciò che mi scrisse in una lettera che m'inviò il 12 dicembre dell'anno 1720, fece l'estrazione di uno spillo sopra una giovane Contadina che già orinava sangue, dopo averlo condotto da una posizione trasversa in una retta. Questo spillo poi era da testa, e di osso; ma quello ch'io vidi estratto da Volpi sopra una Giovane di città era di ottone; ed una tale estrazione l'avea fatta poche settimane prima ch'io ricevessi quella lettera di Mariani, senza altro stromento fuorchè un levigatissimo filo di ferro, che ad una delle sue estremità l'aveva incurvato in foggia di un piccolo uncino, e quasi di anello, di maniera che poteva prender lo spillo e non offendere la vescica; e presolo una volta, il suo piccol pomo non permetteva che sfuggisse. Ma se la cosa vien conosciuta troppo tardi, e allorquando il calcolo è ormai formato, e sia tale da non poter esser cavato fuori dell'uretra con somma facilità, prima di sottoporre la femmina ai tormenti di un'estrazione assai malagevole, bisognerà cercare con diligenza se mai non solo la vescica, il che è facile a sospettarsi da ognuno, ma eziandio gli ureteri (sospet-

(1) *C. sup. cit.*
(2) 87 *in hujus Epist. Gent.* 2.
(3) *Vid. Cent.* 1, *Epist.* 73, *et seq.*
(4) *Med. chir.* 22.
(5) *Osservaz. e Annot. sup. menz. al num.* 21.

to che nasce dalle mie dissezioni) abbiano di già contratto una lesione tale, che ad onta dell'estrazione dello spillo e del calcolo, la donna debba nullostante morire.

E relativamente alla conghiettura di un vizio nei reni, non si dedurrà tanto dai dolori dei lombi (i quali, per quello che vedemmo (1), possono mancare, o, secondo un aforismo (2) d'Ippocrate, esser oscurati da dolori di vescica assai più violenti, come forse avvenne nella proposta (3) Fanciulla), quanto dalla soppressione dell'orina in vescica, che di quando in quando avrà antecedentemente esistito, e talvolta anche per lungo tempo, o dalla sua troppo frequente ritenzione all'oggetto di evitare acerbi dolori, o dalla sua escrezione tenue di soverchio; e, nel giudicar di quest' ultima, farà d'uopo guardarsi affinchè alle volte non c'ingannasse una stranguria continua, risovvenendoci che a sì fatta stranguria si può congiungere la ritenzione di tanta copia d'orina quanta io indicherò allorchè tratteremo (4) dello Zoppicamento; benchè ciò sia stato dimostrato, a sufficienza in altre Lettere (5): più, lo stesso *Sepulchretum* (6) ti offerirà una storia, ove leggerai che il collo della vescica il trovarono a tal segno rilassato per effetto di paralisia, che *facilmente vi s'introduceva un dito*; *dal che ne nacque che l'orina prima della morte usciva senza che l'ammalato se ne accorgesse: tuttavia, benchè la vescica fosse maggiore del doppio, era affatto ripiena di sì fatto umore.* — Pertanto da questa Lettera potesti conoscere quanto l'orina trattenuta avesse dilatato gli ureteri e la cavità dei reni, ed anche offesa la loro sostanza almeno in uno di quegl' individui.

23. Ma se dalla ritenzione di una parte dell' orina sono prodotte queste lesioni, esse dovranno esser maggiori per una soppressione lunga e replicata di tutta l'orina nell'interno della vescica, e per la frequente ritenzione della medesima e della stessa marcia. Certamente, in proposito della soppressione, nel *Sepulchretum* ne abbiamo molti esempi, fra i quali contansi quelli di Rumler (7) e di Baillou (8): questi osservò gli ureteri molto ampj, e quegli li vide pieni di orina; ed in un Bambino ritrovò i reni di tanta grossezza che ne avrebbero potuto appena mostrare una simile sopra un adulto. Per la qual cosa il celebre Fantoni (9) con ragione opinò che allorquando in questo caso si estrae col catetere più orina di quella che non sembra che la vescica possa contenere, *essa può in parte derivare anche dagli ureteri dilatati, ed in parte dai reni, talvolta divenuti più ampj.* Ed in vero, quando la vescica trovasi esuberantemente ripiena, tuttociò che di continuo si secerne nei reni, da principio distende gli ureteri, poscia anche questi medesimi visceri: e una tal cosa non isfuggì ad Areteo (10): *Dall'istante che l'orina si sopprime nella vescica anche le parti superiori*, ei dice, *cioè i reni, si riempiono: i condotti dell'orina, che i Greci chiamano ureteri, si distendono.*

Siccome può questo parimente succedere allorchè non v'ha alcun calcolo in vescica, o che si sia detto che non ve n'erano stati da prima, come negli esempi di già citati, ed in quello annoverato dagli autori del *Commercium Litterarium* (11), o negli esempi ch' esistono negli Atti della Cesarea Accademia (12), o negli Atti Elvetici (13) (imperocchè l' uscita dell'orina dalla vescica essendo stata primieramente impedita da un ascesso della medesima, o dallo stringimento della via attraverso la proposta, ovvero, lo sbocco di questo liquido nel medesimo viscere non essendo avvenuto per effetto

(1) *Di sopra al num.* 2 *e seg. e num.* 13. *e seg.*
(2) 46, *sect.* 2.
(3) *Num.* 20.
(4) *Lettera LVI, num.* 12.
(5) *Lettera IV. num.* 19. *e Lettera XXXIX, num.* 33.
(6) *Sect. hujus* 3 *l.* 27, *obs.* 2, §. 5.
(7) *Sect.* 24, *obs.* 12. §. 6.
(8) *Ibidem*, §. 7.
(9) *Disser. Anat. Renov.* 7.
(10) *De Caus. et. Sign. acut. morb.*, *l.* 2, *c.* 10.
(11) *An.* 1738, *hebd.* 32, *num.* 1.
(12) *Tom.* 1, *obs.* 164.
(13) *Tom.* 1.

di una somma diminuzione della sua capacità, furono trovati i *reni grossi*, *ed ampj gli ureteri*, o almeno questi ultimi dilatati, e al segno che *oltrepassavano il diametro del dito mignolo*, o uguagliavano *il dito grosso*); siccome, io dico, ciò può succedere anche senza calcoli, un uomo peraltro di grande esperienza, non avrebbe certamente dovuto attribuire questo effetto soltanto alla dimora delle pietre negli ureteri, ove esse si oppongono alla discesa dell'orina, nè, perchè un individuo avea un calcolo nella vescica, ed ambi gli ureteri dilatati, era indispensabile l'arguire che un sì fatto calcolo doveva essere necessariamente composto di due, che si sarebbero fermati negli ureteri.

Allorquando, adunque, succedono quelle cose ch'io dissi, anche nel caso in cui la vescica può estendersi ad un'insigne capacità, al certo comprenderai quanto ciò debba più facilmente accadere se questo viscere, essendo contratto sopra di sè, come in uno degl'indicati esempi, o trovandosi interamente occupato da qualche corpo estraneo, lasci uno spazio minore, e talvolta appena sufficiente, al passaggio della orina, sia che ne avvenga un'iscuria, o soltanto una stranguria. — Pertanto troverai nel *Sepulchretum* (1) le cose che Silvio osservò dopo un'iscuria, cioè gli ureteri *che ricevevano assai di sovente il pollice, e nella loro cavità contenevano dell'orina sino ai medesimi reni*, come gli scrissero, non già al libro 2, ma al 1 (2); e vi osserverai pur anche la descrizione (3) di una storia; comunicata a Riolano, e nella quale vien dichiarato che, in conseguenza della medesima affezione, *i reni erano due volte più grossi del naturale, ripieni ed ingorgati di siero*, mentre *gli ureteri si vedevano molto ampj, e in tal modo distesi dal siero, che senza ostacolo potevano ricevere il dito mignolo*. — Relativamente alla stranguria, leggerai nello stesso *Sepulchretum* (4) che Cattier, dopo questo incomodo, trovò i reni *distesi ed ingorgati per l'orina che si versò in copia dopo la loro incisione, e gli ureteri fuor di modo allargati*; e anche Fantoni (5) soprannominato s'incontrò in ureteri *molto dilatati* dopo un'iscuria derivata da una causa consimile: laonde quanto più la disuria è, come quella, violenta, tanto più suol essere accompagnata da una grave stranguria. — Così, in quelle due Fanciulle, i di cui cadaveri furono da noi esaminati, la disuria essendo stata acerbissima, e la vescica grandemente contratta, e pressochè tutta occupata da un calcolo, non ci dee sorprendere che l'orina si fosse fermata negli ureteri e nei reni in sì fatta quantità, prima che potesse uscire un po'più liberamente per la via aperta dallo spilletto, da esser in stato di allargare quei condotti ed anche di viziare i reni, appunto perchè essa era mescolata con della marcia, la quale si versava dalle tuniche esulcerate della vescica. Di fatto, benchè Eustachio (6) confermasse che quando le cose si trovano nello stato naturale *non può niente uscire dalla vescica pei meati orinarj*, tuttavia egli diceva *di aver alle volte osservato che avviene il contrario su molti ammalati in una grande e lunga soppressione di orina*.

Non v'ha dubbio che quando gli orifizi degli ureteri in vescica sono stati eccessivamente dilatati insieme a quei condotti, non rimane più niuna parte di essi che in direzione obliqua attraversi le tuniche di questo viscere; e perciò non solo può in allora ritornar di là una porzione di orina, ma eziandio, se la soppressione incomincia a cedere, o del tutto si scioglie, la vescica si contrae per espellere questo liquido, e tanto è più grande la quantità che in alto ne spinge a traverso quegli orifizi allargati, quanto meno ne può scacciare in basso per l'orifizio dell'uretra, perchè il calcolo di quando in quando ne impedisce l'espulsione. Che se mai il calcolo poco prima vi abbia opposto un minor ostacolo, e che in conseguenza, essendo stata resa maggior copia di orina per l'uretra, non ne rimanga se non se

(1) *Sect.* 24. *cit.*, *obs.* 6, §. 8.
(2) *Prax. med.*, *cap.* 56.
(3) *Ibidem*, *obs.* 16.
(4) *Sect. hac.* 25, *obs.* 8, §. 7.
(5) *De Observ. med. et anat.*, *Epist.* 8, *num.* 15.
(6) *Tract. de Renib.*, *c. ultimo.*

poca negli ureteri dilatati, comprenderai all' evidenza che se il calcolo subito dopo si ponga di bel nuovo contro l' uretra, l' orina potrà esser facilmente spinta sino ai reni attraverso gli ureteri, e con essa la marcia, se mai ve ne fosse; il che soprattutto succederà se l'ammalato stia supino mentre si sforza di orinare.

24. Questi accidenti, come vedi, sono comuni ai maschi e alle femmine, e possono finalmente esser prodotti anche dalle pietre che si formano in vescica, senza che ciò avvenga attorno ad uno spilletto, come il provano, oltre la storia di quel Giovanetto descritta di sopra (1), tante altre, alcune delle quali voglio qui rammentare affinchè tu le possa aggiunger a quelle del *Sepulchretum*. — Enrico Enrici, in una Dissertazione sull' Ascesso del Mesenterio (2), parla di una Bambina di cinque anni, un di cui uretere *mentiva l' aspetto di un intestino*, per effetto di un ristagno di orina prodotto da un calcolo della vescica, mentre uno dei reni oltrepassava del triplo la grossezza dell' altro. Negli Atti degli Eruditi di Lipsia (3) abbiamo un' osservazione di Groenevelt, raccolta sopra un Fanciullo calcoloso, il quale avea gli ureteri che in capacità assomigliavano ad un intestino tenue. Mauchart (4), in un Vecchio, di sovente travagliato da stranguria prodotta da un calcolo in vescica, trovò i medesimi canali *enfiati come l' intestino ileo* per l'orina che contenevano, e la quale era simile a siero di latte non depurato, nel tempo che anche i reni erano molto voluminosi ed ineguali, con le pelvi dilatate al segno di offerir la grossezza di un uovo. Laubio (5) vide sopra un Marinaro, affetto da una medesima malattia con gli stessi sintomi, non solo gli ureteri allargati in eccessivo grado unitamente alla loro pelvi, ma eziandio uno dei reni voluminoso ed esulcerato, e l' altro, all'opposto, divenuto atrofico. Dopo sì fatti malori Lospichler (6) rinvenne in un Mercante gli ureteri a tal segno distesi, che senza difficoltà ammettevano *l' introduzione di un grosso pollice*; e Brunner (7), dichiara, è vero, che questi condotti erano meno turgidi sopra un Principe, ma aggiugne che, inciso il dorso dei reni, *l' orina spicciò fuori in gran quantità*.

Forse dirai che i vizi osservati nei reni e negli ureteri di coloro che sono affetti da calcolo di vescica, si debbono a questo imputare non quando è di già in vescica, ma mentre trovasi aderente ai reni o agli ureteri; e così la pensò Butzmann (8) allorquando, sopra un Bambino, da lungo tempo tormentato dalle affezioni di cui ora si parla, in vece di un rene trovò un sacchetto ripieno di marcia; Che Rodolfo Giacomo Camerario (9) fu di sentimento che si dovesse attribuire a questa stessa causa lo stato di un rene purulento, e di un uretere dilatato e corroso, sopra un Fanciullino soggetto a queste affezioni; Che abbiamo inoltre due osservazioni di Coschwitz (10) ed una di Schulze (11), in nessuna delle quali sono menzionati i calcoli della vescica, mentre in tutte si parla di dolori calcolosi; ma che nelle due prime i reni erano purulenti e gli ureteri dilatati in un modo sorprendente, e nella terza, non solo dilatati, ma anche *attortigliati*, *e in guisa di numerosi cerchj* come gl' intestini tenui, e presso a poco eguali a quelli ch' io descrissi sopra un Palafreniere (12): sì grande fu la forza dell'orina nell' allungare gli ureteri! Ad onta di ciò, gli orifizi di questi canali facevano conoscere che l' orina della vescica non era rigurgitata in alto, poichè in quella terza osservazione erano ambedue chiusi; e nella prima uno di tali orifizi si rinvenne otturato da pietruzze angolari ivi attaccate, o da frammenti pressochè testacei, che con la loro punta producevano una costrizione spasmodica.

---

(1) *Num.* 15.
(2) §. 5.
(3) *An.* 1685, *mens. mart.*
(4) *Eph. N. C. cent.* 8, *obs.* 15.
(5) *Ibidem*, *obs.* 22.
(6) *Cent.* 1, *obs.* 58.
(7) *Cent.* 9, *obs.* 2.
(8) *Dec.* 3, *A.* 7 *et* 8, *obs.* 27.
(9) *Specim. Experim. circa generat.*, *S.* 2, *c.* 3, *hist.* 3.
(10) *Dissert. de Valvul. in ureterib.*, §. 5 *et* 7.
(11) *Dissert. de Vas. Umbilic.*, §. 6.
(12) *Lettera IV*, *num.* 19.

In quanto a me, non ho mai negato che non succeda talvolta, ed anche ben di sovente, che i reni sieno viziati, e gli ureteri distesi eziandio in quest'altra maniera; anzi io dico, che se vi sia stata precedenza di questo genere di lesione, o che l'altra poscia abbia luogo allorchè i calcoli sono caduti nella vescica, da essi punta ed ostrutta, il vizio dei reni e degli ureteri tanto più diverrà maggiore pel rigurgito dell'orina purulenta, quanto più quel primo genere li avrà anteriormente indeboliti.

Adunque tu ben discerni ciò che debba trattenere un prudente litotomo, che sia chiamato a far l'estrazione di un calcolo dopo che l'ammalato ha sofferto lunghi e gravi incomodi; ma se a caso fosse talvolta forzato a far l'operazione per l'impazienza di questo, tu comprendi ch'ei debbe almeno predire ciò che può rimanere d'incomodi e di perigli, anche dopo un taglio felice. *Se dai calcoli*, disse Areteo (1), *ne derivano delle ulcere* nei reni, *ne nasceranno incurabili malattie, e sopraggiungerà una pronta consunzione e la morte:* Ippocrate (2) però il prevenne allorchè, in merito della suppurazione dei reni, anche su le generali disse che *questa malattia è grave; che* molti furono *dalla medesima ridotti ad una tabe renale*; *e che* non solo (3) *i vizi dei reni e della vescica si guariscono con difficoltá*, se vi si aggiunga la vecchiezza, ma parimente (4) *che non si erano vedute risanate le malattie dei reni al di là del cinquantesimo anno.*

Certamente non ignoro ciò che possa la fortuna in questi e nella maggior parte degli altri casi, imperocchè mi ricordo che qui nell'anno 1708 la cura di un Patrizio Veneto, dell'età di oltre i sessant'anni (per non lieve causa da Alghisi giudicato insanabile) fu subito dopo intrapresa dall'eremita Jacopo Beaulieu, e condotta a termine con esito felice, come già significai estesamente per lettera al celebre Morand allorchè gli risposi su ciò ch'ei mi avea addimandato. All'incontro, lessi nel *Sepulchretum* (5) che in un altro caso l'operazione fu da principio accompagnata da maggior timore, e che, nulladimeno, la riuscita ebbe un ottimo fine. In quest'opera (6) esiste inoltre la storia di una Principessa, che dopo aver sofferto gravissimi dolori di reni con pisciamento di sangue e marcia, in seguito ne rimase libera; e che, avendo poscia dovuto succumbere ad un'altra malattia, offerse nei reni un picciol calcolo, *intorno al quale si era formata una cicatrice bella, sana e netta, della lunghezza di un mezzo dito.* Più, leggi quell'osservazione di un Principe, esposta da Brunner, e da me superiormente citata; e non solo comprenderai che quella cura *palliativa*, ch'io dissi di sopra (7) che Valsalva solea praticare, era riuscita abbastanza proficua a questo Principe perchè Brunner avesse dovuto scrivere con ragione una cosa di cui sarebbe desiderabile che si sovvenissero i litotomi nei casi perigliosi: *Adunque la litotomia non sarà sempre assolutamente necessaria nel calcolo della vescica*, ma eziandio tu vedrai *ciò che sorpassa quasi ogni credere, perché il settore trovò nella vescica* di questo medesimo personaggio, benchè più che sessagenario, le cicatrici di ulcere, che il calcolo ed un contrario metodo di cura aveano anteriormente prodotte. — Ma senza dubbio è molto diverso il prendere in considerazione le cose che ben di rado avvengono, di quello che sia il prender di mira quelle che s'incontrano assai di sovente; e per far ritorno alle nostre fanciulle, altro è l'esser chiamato in tempo, ed altro è l'esser chiamato quando la malattia è già grandemente inoltrata; e ciò risulterà da una osservazione di Lorenzo Mariani, medico di grand'esperienza, e che me la descrisse in quella medesima lettera rammentata di sopra (8).

25. Uno spillo d'osso da testa era stato attratto nella vescica di una giovane Contadina in quell'istesso modo dei precedenti esempi, e benchè le causasse dolori

(1) *De Sign. et Caus. diuturn. morb.*, *l.* 2, *c.* 3 *in fin.*
(2) *De intern. Affect.*, *num.* 16.
(3) *Sect.* 6, *Aph.* 6.
(4) *De Morb. populär.*, *l.* 6, *Sect.* 7.
(5) *Sect. super.* 23, *obs.* 4, §. 13.
(6) *Sect.* 22, *obs.* 26; §. 8.
(7) *Num.* 16.
(8) *Num.* 22.

e gravissimi incomodi, la giovanetta non ne fece però la confessione prima che non si fosse formato il calcolo sopra lo spillo, e che non avesse provato intollerabil tormento. Esaminatala finalmente allora, si scoperse che la punta dell' ago stava prominente nella cavità della vagina, nella di cui parte inferiore l' uretra era forata. Sembrò a Mariani che se l'uretra fosse stata lievemente incisa pel lungo, quella punta avrebbe potuto esser condotta in quel canale, e che in sì fatto modo, lo spillo ed il calcolo trovandosi posto in linea retta, si potrebbe conoscere se, scagliando a poco a poco e con destrezza, la pietra, che forse era fragile, fosse stato possibile di ridurla a tal picciolezza da estrarla insieme allo spilletto: ma l' opposizione degli altri fece sì che, senza tentar cosa alcuna, la sventurata giovane fu abbandonata all' infelice sua sorte. — Il calcolo e i dolori col tempo si aumentarono, ed essendo ormai quasi tutto chiuso l' orifizio della vescica, si versava appena scarsa quantità di fetida orina. In questo stato di cose, vi si aggiunsero anche le febbri, e la morte pose fine ad una vita cotanto penosa.

All' apertura del ventre, si rinvenne della marcia nella di lui pelvi, e crederono che provenisse dai reni ch' erano in suppurazione; e la vescica, tutta fradicia, conteneva un calcolo che avea la forma di una pera; di fatto quanto più si allontanava dal pomo e dalla parte superiore dello spillo, tanto più si assottigliava. Allorchè fu estratto dalla vescica, a cui era aderente in qualche parte, vi lasciò delle squamette, agglutinate in quel luogo; ed in allora postolo sulla bilancia con lo spilletto pesò diciotto denari; ma al tempo che mi furono scritte le presenti cose non ne pesava che quattordici.

26. Colui che avea felicemente estratto uno spillo sopra un' altra Giovane prima che la pietra si fosse formata, come dicemmo di sopra (1), non disperava di poterne estrarre un altro su questa, in cui il calcolo era incominciato, ed avea di già un certo volume, se, condotta la punta nell' uretra, ed assicuratela con una pinzetta, avesse, potendo, tentato di scemare la massa del calcolo, prima di cavarlo fuori; ed in ciò, sino a un dato segno, avrebbe, prima di tutto, imitato Beniveni (2), che attenuò il volume di una pietra nell' uretra di una Fanciulla; poscia, non essendovi riuscito come desiderava, avrebbe seguito l' esempio di Molinetti (3), che procurò di estrarne uno a forza; e forse anche in allora poteva riuscire in qualche cosa. Ma dachè il calcolo pervenne a quel volume, e tutti gl' incomodi con esso si accrebbero, da chi mai si sarebbe concepita una qualche speranza? Che se la pietra fosse stata così tenue, e la via, per la quale la cavità dell' uretra comunicava con quella della vagina, così larga, come dovettero esserlo in un caso consimile, che fu oltremonti inviato dall' Italia, e che si legge in una storia (4) della Reale Accademia di Parigi, quel corpo sarebbe probabilmente di per sè stesso caduto nell' interno della vagina.

Io poi sarei per credere che anche in quel caso fosse passato nella vagina piuttosto dalla parte superiore dell'uretra che dalla vescica, attesochè noi leggiamo che ne derivò non già un versamento orinoso dalla vagina, ma soltanto un' incontinenza d' orina. Di fatto, sia che lo spillo, fuggendo dalle dita, non si fosse tutto internato in vescica nella maggior parte degl' individui, come il conghietturai di sopra (5), sia, se così ti piace, che il medesimo l' abbia respinto nell' uretra la contrazione della vescica dopo che fu totalmente strascinato in questo viscere (circostanze, la prima delle quali io considero come la più verisimile, perchè mi è noto che la punta, la quale era la parte presa con le dita, e non già il pomo, si trovava dalla parte dell' uretra, almeno negli esempi di Molinetti e Mariani, ed in un egual numero di altri, che immediatamente esporremo) può darsi con somma facilità che il pomo, essendo spinto in avanti dalla parte posteriore della vescica, che pur essa è spinta in

(1) *Num.* 22.

(2) *De abditis morb. caus.*, *c.* 80.
(3) *C. cit. super al num.* 21.
(4) *An.* 1735, *obs. Anat.* 10.
(5) *Num.* 21.

questa direzione dall' annessa vagina che divien turgida nell' istante della voluttà, la punta dello spillo vada obliquamente indietro, e in sì fatto modo, tanto più se sia molto acuto, si pianti nella parete posteriore dell' uretra, ed in fine la perfori dopo aver ricevuto impulso dalle frequenti contrazioni della vescica.

Questa sventura, ch' ebbe luogo in una Giovane di contado, la quale implorava il soccorso dei chirurghi del nostro paese mentre io scriveva la presente lettera, si dovea rinnovare parimente in un'altra Fanciulla, dell' età di quattordici anni, la di cui storia mi fu narrata da un chirurgo, già mio allievo di anatomia, poco tempo dopo la morte di quella della quale ti descrissi (1) la dissezione. Siccome questa soleva fare, stando seduta, le stesse cose di quell' altra, e siccome si era profondamente introdotto nell'uretra il pomo di uno spillo, quasi lungo quanto questo canale, essa, sorpresa dall' improvviso arrivo della madre, abbandonò lo spillo, e nel medesimo istante lo sentì attrarre assai in alto. Appena per quattro giorni tacita sofferse l'angoscia e i dolori, ma nel quinto confessò il tutto alla madre, ed espose le circostanze al già menzionato chirurgo. Questi, dalla sede della puntura, della quale più di tutto lagnavasi l'ammalata, conghietturando che la parte inferiore dello spillo si era conficcata verso il mezzo dell' uretra, temè che, introducendo in questa un qualche stromento, avrebbe potuto spingerlo onninamente in vescica, e però con l'assenso, anzi per le preghiere della Fanciulla e della madre, avendo introdotto un dito nella vagina, e subito dopo un altro, mosse lo spillo con sì felice destrezza, che la punta si affacciò all' orifizio dell' uretra, e potè esser presa con una molletta. In simil modo egli estrasse l' ago che mi portò, con la sola caduta di due sole gocce di sangue, e senza che vi rimanesse alcun incomodo. — Questo spilletto da testa, che era, o almeno sembrava di stagno, avea una lunghezza di quattro dita trasverse, ed una punta acutissima; ed il chirurgo vi potè qua e là osservare dei principj di una sostanza tartarosa, dal medesimo inavvertentemente detersi.

27. Non vorrei che ti avesse ad increscere (sembrandoti da me confermato con tanti esempi quello che alcuni hanno scritto) che sono *per la maggior parte italiane* quelle femmine in cui tali cose avvennero. — Piacesse al cielo che tutte le donne del nostro paese sapessero quante fra loro dovettero immaturamente in sì fatto modo succumbere in mezzo ai più crudi tormenti! Ma come potranno aver di ciò contezza contadine o plebee, che sono ignoranti anche per la stessa età? Tuttavia non debbo passar sotto silenzio gli esempi, affinchè i medici, avvertiti della loro frequenza, se per avventura qualcheduna di esse incomincia a lagnarsi della difficoltà di orinare, possano informarsi con somma cura di ogni circostanza, e ritrarre la verità con tanto accorgimento sino a che si è ancor in grado di giovare. Del rimanente, questi casi non sono comuni a tutte le parti d' Italia, almeno nei luoghi ove abito da lungo tempo, e non mancano in tutti gli estranei paesi; nè è punto necessario ch' io li vada qui enumerando con inopportuna accuratezza; ma se vorrai andarne in traccia li troverai leggendo Vallisnieri (2) o Platner (3), o in fine altri autori. Nè io dubito che non avremmo un maggior numero di consimili esempi se ovunque si notomizzassero tanti cadaveri quanti in Italia, o se il pudore non forzasse la generalità delle femmine a celare la vera causa della malattia.

Ed al certo alcune fanno ciò che fatto avrebbe la giovane Contadina (4), e che altre fecero, come si vede in Alghisi (5) e Vallisnieri (6), anche in questo paese, cioè che osservarono intorno all'avvenuto il più ostinato silenzio; dal che ne nasce con facilità che si seppelliscono con quello spilletto del quale nessuno aveva dubitato: parecchie, al contrario, inventano di averlo inghiottito per ingannare i medici,

(1) *Num.* 20.

(2) *Osserv. cit. sup. al num.* 19.

(3) *Disp. de Calc. ad Vescic. adher.*, §. 10, *not.* π *et p.*

(4) *Num.* 20.

(5) *Litotom.*, *c.* 3.

(6) *Annotaz. alla cit. Osservazione.*

che lo debbono poi trovare o in vita o dopo morte; ed in vero vi fu un tempo che un tal inganno prevalse anche in Italia, come quello di una Fanciulla Veneziana, su la quale si formò un grosso calcolo sopra uno spillo da testa sommamente lungo; e menzionato da Alessandro Benedetti (1) verso la fine del secolo XV; il quale, benchè abbia rigettata (2) l'opinione di coloro che credevano lo spillo esser passato per le vene dallo stomaco al fegato, dal fegato al cuore, e da questo poi ai reni e alla vescica, nullostante egli stesso pensò *che a poco a poco, e in un lungo spazio di tempo, con la sua punta potè penetrare negl'intestini ed aprirsi una via sino alla vescica;* e in quel modo che merita di esser lodato per aver combattuto un'opinione che, con mia sorpresa, fu abbracciata anche molto dopo, così non debb' esser facilmente imitato in un' altra ch' ebbe moltissimi partigiani. E, al certo, qui non si tratta di un qualche sottile spilletto, ma di grossi, aventi di sovente un' estremità con pomo non piccolo, e l'altra talvolta non molto acuta, (qui intendo parlare di quelle giovani vergognose che dicono di averli ingojati) e che sempre penetrano in vescica quasi appostatamente, senza la precedenza e compagnia di quei dolori e sintomi ch' esigerebbe la cosa ed una via come quella. — Pertanto, in oggi almeno, è assai raro trovare fra i dotti d' Italia una simile credulità, che si conserva in alcuni altri paesi, avendone delle prove evidenti anche in opere di merito.

Ci rimarrebbe da immaginare che non solo gli spilli, ma eziandio l' astuccio, detto agorajo, era passato per la medesima via, imperocchè l' illustre Benevoli (3) lasciò scritto d'averlo estratto dalla vescica di una Fanciulla toscana. E qui forse t' increscerà di bel nuovo ch'io parli di una colpa quasi incredibile di una giovane italiana; ma leggi la nota posta al §. 1359 (4) delle Istituzioni di Chirurgia di Platner, e conoscerai se questa sia stata la prima che abbia intrapreso a ciò fare. — Ma se si fossero serviti di quella via di Alessandro Benedetti all'oggetto di spiegare il passaggio di uno spillo, non già nella vescica muliebre, nella quale si entra dal di fuori per una strada assai breve e spedita, ma nella virile, ove si perviene per un cammino molto più lungo e flessuoso, l' avrei preferibilmente creduto, come altrove già scrissi (5), tanto più in certi casi: e volesse il cielo che aver potessi una tal credenza in quello che tosto descriveremo! Mi sarei meno lagnato, e meno mi lagnerei anche adesso che quanto più la cosa è certa, tanto più essa sia difficile da comprendersi.

28. Un Contadino, di anni quaranta, già da gran tempo era affetto da una grave difficoltà di orinare; tuttavia, non per questo incomodo, ma per esulcerazione allo scroto e per febbre, venne all'ospedale un mese prima di morire. Alla febbre primieramente si aggiunse flusso di ventre, poscia la costipazione del medesimo, ed un dimagramento che di giorno in giorno si facea maggiore: questo, giunto al sommo grado, ed il volto divenuto cachettico, dovette succumbere per gli antichi dolori della vescica. Trovandosi vicino a morire sembrò desiderar cosa che ben pochi della sua condizione sogliono addimandare, cioè che mediante l' anatomia si ricercasse la causa di quella lunga e penosissima disuria: per lo che chiama un chirurgo e gli manifesta che due anni prima si era introdotto nell' uretra uno spillo d' ottone da testa, e che non seppe nè sapeva ancora se fosse poscia caduto, o se vi era rimasto: non disse però in qual modo nè il perchè se l' introdusse, ed il chirurgo non glielo richiese, essendo ormai prossimo all' estremo suo fine, ed avendo ciò confessato con una specie di pudore.

Fatta che mi ebbe questo chirurgo l'esposizione di tali circostanze mentre a caso io mi occupava nell' ospedale della dimostrazione di altre parti naturali o preternaturali, ordinai tosto che mi si recasse il cadavere per aggiugnere senza ritardo questa ricerca alle altre, perchè

(1) *Hist. corp. hum.*, *l.* 2, *c.* 9.
(2) *L.* 5, *c.* 13.
(3) *Obs.* 42.
(4) *Not. b.*
(5) *Adversar.* 3, *Animadv.* 36.

credeva che mi sarebbe stata assai breve. Siccome poi io opinava che lo spillo si fosse fermato all'incurvatura dell'uretra, o che, se per avventura era poscia caduto, esso vi avesse lasciato un'insigne lesione, così giudicai che prima di tutto bisognava aprire longitudinalmente questo canale sino a quella parte.

Adunque, dopo l'incisione dello scroto, la di cui esulcerazione tuttora esistente, era stata prodotta, io penso, dallo stillicidio delle orine, i testicoli essendo sembrati più grossi del naturale e affatto intumiditi, si riconobbe facilmente che ciò derivava dalle tuniche, venute assai dense e bianche e non già dalla distesa sostanza dei medesimi. — Benchè la tunica vaginale fosse qua e là aderente all' albuginea, essa era abbastanza sana, eccettuatane quella parte con la quale si unisce il globo inferiore dell'epididimo; di fatto questi organi erano purulenti e nereggianti. Allora aperta l'uretra per tutta la lunghezza della faccia inferiore del pene insieme al perineo, partendo dal suo orifizio esterno, la di lei interna membrana non si rinvenne nè esulcerata nè piena di cicatrici, nè rossa, ma, all' opposto, biancastra, ovunque liscia, però alquanto densa. Avendo da ciò compreso che bisognava andare più innanzi, ordinai che tosto si estraessero tutte le altre parti orinarie. — La vescica era senza orina, in sè ristretta, e di una figura irregolare; imperocchè nella sommità del lato destro formava un mediocre sacco quadrato, divenuto già nerastro. Ognuno vide cosa fosse un tal sacco, e cosa contenesse, appena incisa nella faccia anteriore, prima la parte superiore dell' uretra che rimaneva da esaminarsi, poscia la vescica medesima: e in tal parte dell'uretra sino a tutta la caruncola seminale, inaridita, non trovammo vizi che fossero maggiori di quelli osservati nel rimanente del canale anteriormente inciso; ma subito sopra alla caruncola, tutta la faccia interna non solo della prostata, ma eziandio della vescica, ci si offerse esulcerata, e coperta come da una specie di escara biancastra. D'altronde le tuniche della vescica, come già rilevammo nel reciderle, erano dense, ed in parte livide e nereggianti, ed in parte bianche e quasi scirrose, e tale fu parimente lo stato di quel sacco di cui si parlò poc'anzi; ed in vero, non solo comunicava con la vescica mediante un orifizio ad esso eguale in ampiezza, ma eziandio veniva composto dall'allungamento di tutte le tuniche della stessa vescica.

Entro questo sacco racchiudevasi un calcolo, grosso quanto una noce mediocre, o piuttosto quanto una piccola avendone sino ad un certo segno la forma; ed era coperto da alquanto umore albuminoso; e quello spilletto usciva da uno dei lati del calcolo vicinissimo ad una delle sue estremità, ed era prominente due dita trasverse, mentre l'altra di lui parte stava profondamente celata, e al certo assai tenacemente, nell'interno di questo corpo calcoloso, dimodochè sembrava che lo spillo potesse eguagliare, e forse anche sorpassare un altro dito trasverso. — Ma quell'altra parte che si estendeva sino alla punta, assai acuta, era drittissima, imperocchè si trattava di un ago dei più solidi e dei meno sottili, e si dirigeva obbliquamente in basso fuori dell' orifizio del sacco, per la qual cosa la punta si vedeva conficcata nella parte inferiore del lato sinistro della vescica contratta, di dove si estrasse senza alcuna difficoltà. — Non addimandai in allora di qual peso fosse il calcolo, ma avendone fatto ricerca sett'anni dopo che fu ritrovato, pesava con l'ago due dramme, due scropoli e dieci grani, o se più ti piacesse, pesava un mezzo scropolo oltre due dramme e due scropoli della misura dei pesi medicinali di qui. Nel luogo poi dove l' ho conservato ha deposto una polvere giallognola; per lo che la di lui superficie non è levigata, e nella massima parte tende a quel colore giallognolo.

Del resto, gli orifizi degli ureteri entro la vescica erano molto più grandi del solito, e gli ureteri medesimi si videro sì grossi e a tal segno dilatati dalla marcia, che in qualche luogo eguagliavano la grossezza del pollice. Anche i reni eccedevano il natural volume, ed erano ingorgati: pallidi al di fuori, vedevansi al di dentro mezzi putrefatti, e ridondanti di una marcia cenerognola. — Non giudicai necessario di esaminare le altre parti del cadavere, nè il tempo me lo consentiva.

29. Il 28 novembre dell'anno 1742 questa osservazione, rara e forse unica se attentamente si considerino tutte le circostanze, la raccolsi al cospetto di una numerosa corona di giovani studenti e di

dottori, e con lettera ne inviai il compendio al celebre Morand nel mese di luglio dell' anno successivo; e questi mi rispose che l' aveva comunicata a quella R. Accademia di chirurgia; ma su di ciò non mi pervenne ulteriore contezza. La causa poi che mi aveva indotto a farlo consapevole di tal cosa fu il desiderio di sapere se per avventura un caso analogo era occorso in Parigi, città celebratissima per la sua popolazione, come pure per le diverse scienze, ed in particolare per l'arte di estrarre i calcoli, e all' oggetto di aver contezza del modo con cui credevano che avesse potuto formarsi. Dicendo poi un caso analogo, intendo uno spillo della medesima lunghezza e solidità, e di una dirittura eguale alla mia, imperocchè non sarebbe maraviglioso che uno spillo più corto e flessibile fosse giunto nella vescica a traverso l' uretra di un uomo.

È bensì vero che io aveva letto in Parè (1) che dalla vescica virile avevano cavato un calcolo *della grossezza di una noce, in mezzo al quale si vedeva piantato un ago perfettamente simile a quello che i calzolai adoprano per cucire;* ma se quest'ago stava celato entro il calcolo, era più corto del mio; e sporgeva in fuori, ignoriamo però qual n' era la lunghezza. Comunque si fosse la cosa, in proposito di queste due disposizioni, non sappiamo se lo spillo fosse stato lievemente piegato a destra, e soprattutto se era entrato per l'uretra, poichè vi sono altre vie per le quali poteva passare in vescica singolarmente perchè non aveva il pomo. Laonde il dottissimo Mead pensò che un ago consimile (se ben mi ricordo, inciso dal celebre Cheselden (2) nella Tavola 30, e intorno al quale si era formato un calcolo che venne estratto dalla vescica di un bambino) era entrato dal perineo; e parimente Vallisnieri (3) sospettava che un ramuscello di una certa particolar pianta, ch' egli aveva trovato nel calcolo di una vescica di un cinghiale, fosse giunto sino là per un ferita che un qualche ramo appuntato e duro aveva fatto in un folto bosco sul ventre del cinghiale che correva. Tu stesso giudicherai che in egual maniera un altro *corpicciuolo*, similmente *legnoso*, potè esistere nell'interno di un calcolo che si dice (4) rinvenuto nella vescica di un porco domestico.

Certamente l' ago avrà potuto tenere anche un'altra via, voglio dire quella che Benedetti indicò dagl' intestini nella vescica; e benchè io abbia detto di sopra (5) che non si dee sì facilmente ammetterla, tuttavolta penso che non si dovrà sempre rigettare, tanto più quando non si possono obbiettar quelle cose che in quel luogo obbiettammo. — Voglio rischiarar ciò con un esempio che non mi ricordo di averlo veduto indicato da coloro che parlarono di altri casi di questo genere; e il troverai fra le risposte Mediche (6) di Claudino. — Un Fanciullo aveva inghiottito un ago, che da per sè si estrasse dall' uretra dopo alcuni anni, avendolo spinto col massimo sforzo nell'orinare, quantunque un picciol calcolo ne avesse aumentato il volume. Il cammino pel quale era pervenuto nella vescica, o al certo nell' uretra, fu indicato da lunghi lombrici, rotondi e vivi, alcuni de'quali furono resi per questo canale con precedenti dolori degli organi orinari, nei primi anni dachè l' ago era stato inghiottito, mentre dopo che l' ago fu espulso ne uscì fuori un altro vivo e lunghissimo, non senza una materia fetente e di color nero.

Come tu discerni che fa d'uopo aggiugner questo esempio a quelli da me superiormente (7) citati, parlando di vermi resi dall'uretra, così comprenderai che ad onta che l' ago di questo Fanciullo eccedesse due dita in lunghezza, e non fosse mancante di pomo, una tale spiegazione non può essere applicata a quelle femmine le quali dicono che spilli da testa sono loro caduti dalla bocca nella vescica, se è patente che le medesime non soffersero incomodi comprovanti l'esistenza di una via

(1) *Oper., l.* 24, *c.* 19.
(2) *The anat. of the hum. body.*
(3) *Opere, tom.* 1, *p.* 6, *nella Lettera al Giorgi.*
(4) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 7 *cum scholio.*
(5) *Num.* 27.
(6) *Resp.* 40.
(7) *Num.* 6.

aperta dagl' intestini in vescica; pertanto non constando ciò sull'Uomo di Paré, niente impedisce di sospettare che l'ago abbia un tempo potuto seguire sì fatto cammino sopra di esso.

Ma, tu dirai vi sono altri individui nei quali non v'è luogo a sospetti di tal sorta, imperocchè confessarono, come il nostro, che per l'uretra si erano introdotti nella vescica, l'uno una spica d'orzo, l'altro, se ben compresi, una sottile linguetta di ferro. Io ne convengo, avendo letto quest'ultimo caso in Dionis (1), ed il primo in Platner (2): sino ad ora però non mi è palese qual fosse la lunghezza di quella linguetta, e se era alquanto incurvata: riguardo alla spica, sa ognuno come sia flessibile: oltredichè, ambedue, a quel che pare, confessarono di avere spinto molto innanzi e sino in vescica ciò che avevano incominciato a introdurre: il nostro poi era sì lontano dal far progredire l'ago introdotto nella parte dell'uretra, che, come dicemmo (3), ignorava del tutto se gli fosse caduto o rimasto dentro. — Ma supponi che avesse continuato a spingerlo, pervenuto che fosse a quella grande incurvatura ch'è al perineo, come mai un ago di quella lunghezza e dirittura avrebbe potuto oltrepassarla, e dirigersi in alto? perchè non vi si fermò? perchè, avendo una punta sì acuta, non si conficcò in quel luogo, s'era penetrato sì profondamente? ovvero, se com' è più verisimile, non era andato più in là, come non ferì quella parte nel rivolger l'ago? poichè, come dissi, non vi si scorgeva traccia di cicatrice.

Eccoli quello ch'io confesso di non poter sino ad ora comprendere; ed un'egual confessione è stata fatta da tutti gli uomini forniti di somma perizia; e nominatamente da Cocchi e Benevoli, i quali, per di qua passando, e fattami cortese visita, videro quest'ago, e il considerarono con grande attenzione. — Certamente non mi fermerò intorno a piccioli spilli, e in conseguenza flessibili, e molto meno mi occuperò di sottilissime candele di cera. Se tu leggerai un caso relativo a quest'ultimo, e il quale benchè con altre parole, sembra quello stesso che fu replicato (4) venticinque anni dopo; se tu leggerai, dico, un sì fatto caso, per prenderne una parte soltanto, ti maraviglierai meno che la vescica di una donna abbia repentinamente tirato a sè degli spilli, poichè conoscerai che quella di un uomo avea parimente *assorbito in un subito una candela.*

30. Riguardo poi all'essere stati i reni e gli ureteri più ampj del naturale, e ripieni di marcia sul nostro Contadino, ciò si combina con le cose superiormente (5) esposte e spiegate. D' altra parte, io penso che il sacchetto, ove stava celato il calcolo, si dee ripetere dalla medesima causa, cioè dall'orina, trattenuta assai di sovente per effetto di una penosissima disuria, e la quale conseguentemente spingeva in fuori una qualche più debol parte della vescica. — Conoscesti da miei *Adversaria* (6) che la mia opinione era tale anche allorquando scrissi in quest'opera per la prima volta ciò che aveva osservato su tali sacchetti: nè mi è ignoto ch'essa fu poscia confermata da altri autori, i quali riportarono esempi di donne gravide, la di cui vescica, per effetto di iscuria, in qualche parte si era dilatata in foggia di quei piccoli sacchi o di ernie, da me pure un tempo così chiamate: nullostante non molto bene discerno perchè, fra tali esempi, abbiano collocato quello che si trova in Ruischio (7), a meno che per avventura non intendan parlare, non già dell'esempio che ivi è descritto, ma dell'altro, in quel luogo replicato all'occasione di quello, cioè l'osservazione I della Centuria di Ruischio medesimo: con questa osservazione paragonerai quella già esposta negli Atti della Cesarea Accademia (8), e facilmente ti riuscirà di comprendere cosa fosse in una nobilissima Dama quel tumore pendente dalle parti genitali, inciso il quale, uscì fuori un

---

(1) *Cours d' Opérat. de Chirurg.*, 3 *Demonstr.*

(2) *Disp. sup. ad num.* 27 *cit.* §. 11.

(3) *Num.* 28.

(4) *Eph. N. C., cent.* 1 *et* 2, *obs.* 152 *et Act., t.* 4, *obs.* 24.

(5) *Num.* 22 *e* 23.

(6) *III. Animadv.* 36.

(7) *Thesaur. VIII, num. CII.*

(8) *Tom.* 4, *obs.* 95 *in fin.*

grosso calcolo insieme all' orina; dopo di che vi rimase un' incontinenza di questo liquido, o piuttosto una stranguria dipendente dall'incompleta guarigione della fatta ferita.

Ma queste due osservazioni, ed un'altra di Remberto Dodoneo (1), che può sembrare del medesimo genere; indicano un sacco formato o almeno accresciuto, non tanto dall'impulso dell'orina, quanto dal peso dei calcoli; e un tal sacco si trovava nella parte inferiore della vescica; ove anche Riolano (2) vide questi sacchi derivati da calcoli (3), ma talvolta li rinvenne anche nei lati. Ora poi osservo che nella maggior parte dei casi sì fatti sacchi si ammettono su i lati, e singolarmente a sinistra, e ciò, almeno secondo certuni, come se fosse una naturale disposizione: io però feci già altrove (4) conoscere in che m'incontrai sul proposito della figura naturale della vescica.

Qui poi non amo disputare se questo viscere abbia inoltre dei seni, o, come si chiamano, delle appendici; solo per me basterebbe che ciò che prima di Weitbrecht dissi su quella figura fosse da certi autori riferito in modo da non sembrare di averlo io detto dopo di esso (chi il crederebbe), benchè nessuno possa aver letto la dissertazione di questo scrittore senza essere stato avvertito del tempo in cui ciascun di noi ha pubblicato quello che ci appartiene, mediante la Nota che l'Imperiale Accademia di Pietroburgo (5), non meno giusta che dotta, spontaneamente aggiunse a quella dissertazione. Oltre a ciò, vi furono autori che confusero i seni osservati da Riolano e da altri, con quelli ch'io aveva veduti, e che erano stati formati non già da calcoli, ma dall'orina assai lungamente trattenuta in vescica; ed a questo genere avranno appartenuto quelle due appendici che Berger (6), rinvenne in forma di sacco in una vescica; di fatto erano piene d'orina, ed esistevano sopra un Vecchio che morì d'iscuria: del resto noi sapremmo meglio se erano di questo genere se lo scrittore avesse notato i luoghi ove sporgevano in fuori.

Ma vi furono anteriormente dei medici che in diversa maniera spiegavano l'origine dei sacchi della vescica, alcuni (7) ripetendoli da una conformazione primitiva, altri (8) da un calcolo che, crescendo a poco a poco fra le tuniche di questo viscere, formerebbe con la separazione di queste un sacco pendente dalla vescica, e che, rotta finalmente, o corrosa l'interna tunica, comunicherebbe con la sua cavità; della qual comunicazione qualcuno, non è gran tempo, si appropriò la spiegazione, benchè in tutto quel ragionamento, ove ha passato in rivista i diversi modi dell' aderenza di un calcolo alla vescica, non abbia in verun luogo positivamente parlato di quei sacchetti prominenti all' esterno della vescica medesima.

Per altro, se vi sono dei casi particolari in cui si propongono quelle due origini di sacchetti, non v'è ragione di rigettarle in un modo assoluto; ma volendole in tutti proporre, vi si appongono manifestamente parecchie mie osservazioni altrove citate, e quella soprattutto da me poc'anzi (9) descritta. Di fatto vedrai negli *Adversaria* (10) che in un insigne bevitore essendosi di già formati alcuni sacchetti, ed altri avendo appena incominciato a formarsi, i principj di questi ultimi apparvero soltanto là dove le tuniche potevano essere spinte fuori delle aree che le fibre della vescica lasciano fra loro. D'altronde, chi crederà che il sacchetto esisteva sul Contadino sin da principio, in vece di essere stato prodotto da uno spillo, da calcolo, e da frequente ritenzione di orina? e poi il calcolo non poteva esser cresciuto fra le tuniche, dachè si formò sopra un ago introdotto nella cavità della vescica, nè conseguentemente poteva aver rotto la tunica interna per

(1) *Medic. obs.*, *c.* 45.
(2) *Anthropogr.*, *l.* 2, *c.* 28.
(3) *Encheirid. anat.*, *l.* 2, *c.* 30.
(4) *Epist. Anat.* 1, *num.* 61.
(5) *Comment. tom.* 5.
(6) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1704, *obs. anat*, 22.
(7) *Sect. hac Sepulchr.* 25, *in schol. ad obs.* 3.
(8) *Ibidem, in Schol. ad* §. 7, *obs.* 8.
(9) *Num.* 28.
(10) *Animadv. cit.*

aprirsi un adito in questo viscere. Oltredichè, nessuno degl'individui, su i quali trovai questi piccoli sacchi, ebbe rotta quella tunica, mentre su tutti si rinvenne rilassata insieme all'altre membrane, espandendosi per formare il sacchetto; il che conoscerai rileggendo le dissezioni del Contadino e del Vecchio, dei quali ti ho in altro luogo (1) parlato. In fine, non ho mai veduti calcoli entro sì fatti sacchi se non se nel Contadino, nè mi accorsi che vi avessero anteriormente esistito: d'altra parte, mi è accaduto d'incontrarmi in questi sacchetti, non già su gli orifizi degli ureteri, o al di sotto di essi, ma sopra quegli orifizi, anzi molto al di sopra, come te lo dimostreranno le nominate mie osservazioni.

31. Questi sacchetti sono adunque diversi da quelli che i calcoli si preparano fermandosi in quegli angusti orifizi degli ureteri, ed ivi crescendo in volume; cosa che già conobbe Pietro Franco (2), benchè non citato nè da Riolano (3), nè da Willis (4), nè da tanti altri che sino a questi tempi com'esso opinarono, ad eccezione, per quello ch'io sappia, del solo Platner (5), che trascrisse un breve passo del di lui rarissimo libro, e che appartiene a quest'argomento. Riguardo poi all'aver Platner aggiunto, imitando Littre (6) e Abramo Vater (7), che se i calcoli non cadono da quegli orifizi, *gli sembra che si aprano una nuova strada, mentre sono spinti entro le tuniche della vescica verso il collo per le violenti contrazioni* di questo viscere, *che avvengono di quando in quando, e che è la causa per cui di sovente si trovano in luoghi assai distanti dagli orifizi degli ureteri*, io, a dir vero, crederei ciò facilmente allorchè si trovano delle vie aperte che dall'estremità dell'uretere si estendono a quelle parti; vie simili a quelle osservate da Littre, e che, una volta aperte dai calcoli, è molto verisimile che siano conservate poscia dall'orina che di continuo vi scorre; ma io poi non dubito che per luoghi assai distanti dagli orifizi degli ureteri non si debba intendere di quelli soltanto che sono al di sotto dei medesimi, prese in considerazione anche le parole da me trascritte; luoghi ove questi corpi vengono spinti e dal peso dell'orina che discende per gli ureteri, e dalla contrazione della vescica.

Laonde, come dovremo noi spiegare tante altre osservazioni dallo stesso Platner citate nel medesimo luogo, e che sono spettanti a pietre della vescica racchiuse in una membrana? Si trovarono tutte queste negli orifizi degli ureteri, ovvero al di sotto? Accade parimente lo stesso circa agli altri calcoli, dei quali parlasi in altre osservazioni da leggersi nel *Sepulchretum* (8)? In quest'opera singolarmente abbiamo una storia di Tulpio (9) (imperocchè quantunque ivi se ne trovino molte di Tulpio, Platner non l'ha però indicate tutte, e ne ciò una da questa diversa) ove descrive trentanove calcoli in vescica, ciascuno dei quali *era celato ed involto nel proprio ricettacolo, ed in un modo sì coperto, che il chirurgo a prima vista avrebbe creduto che non vi sarebbero stati calcoli.* — A questa osservazione ne aggiugnerai un'altra di Holtzapell (10), il quale fa menzione di trentadue calcoli, *tutti racchiusi in particolari tuniche, e fra loro in contatto in guisa tale, che come le api nelle arnie empiono il favo, così questi calcoli, posti ciascuno nel proprio alveolo, empivano tutta la cavità della vescica, lasciando appena un piccol meato per l'orina.*

Dunque, tutti questi calcoli stavano forse celati sotto gli orifizi degli ureteri? In quanto a me, talvolta mi cadde in mente di sospettare se mai, in quel modo stesso ch'io rinvenni (11) dei calcoli biliari nell'interno delle glandule della vescichetta

---

(1) *Lettera XXI, num.* 15.
(2) *Traité des Hernies, c.* 31.
(3) *Anthropogr.. l.* 2, *c,* 28.
(4) *Dissert. de Urin., c.* 5.
(5) *Disp. supr. ad num.* 27 *cit.,* §. 13, *et not. Ibidem. n.*
(6) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an.* 1702.
(7) *Dissert. qua obs. rar. Calcul., etc.* §. 4.
(8) *Sect. hac* 25, *obs.* 8, §. 7, 13, 14; *et Sect.* 24, *obs.* 10, §. 1.
(9) *Sect.* 23, *obs.* 7, §. 1.
(10) *Ibidem, obs.* 4, §. 2.
(11) *Lettera XXXVII, num.* 29.

del fiele, minutissime renelle potessero internarsi nella cavità delle glandule della vescica per i loro orifizi (orifizi da me trovati talvolta aperti nelle glandule degli ureteri, nè v'ha cosa la quale impedisca che in alcuni casi essi non lo siano anche nella vescica che si continua con gli ureteri medesimi), ed ingrossarvi in modo da formar dei calcoli aderenti ai loro alveoli. Ma sino a che non mi accada d'imbattermi in una vescica che abbia un calcolo racchiuso fra le sue tuniche in un luogo ove non avrà potuto giugnere uscendo degli ureteri, e di esaminarla con somma attenzione, prescegliero frattanto di tenere in sospeso un tal mio pensiero; e giacchè imparai dalle mie osservazioni, superiormente indicate (1), che gli orifizi dei sacchetti sono di sovente molto minori degli stessi sacchi, darò un qualche accesso anche ad un'altra conghiettura, cioè che dopo esservi entrato un picciol calcolo, l' orifizio, per una causa qualunque, si stringa vie maggiormente, e quasi o del tutto si chiuda.

Alle volte poi in una sola vescica esistono molti sacchetti, fra i quali se ne trovano di piccoli; e non solo occupano le parti inferiori e medie di questo viscere, ma eziandio le superiori. Comprenderai ciò dalle mie osservazioni già indicate, e più chiaramente con la guida di due Tavole incise, che il celebre Eistero, come in altro luogo dichiarai, aggiunse alle sue Instituzioni Chirurgiche latine (2), che tanto più meritano di esser citate in quanto che sarebbe stato desiderabile che non si fossero del tutto passate in silenzio da certuni di coloro che scrissero su la litotomia, dachè con molta frequenza si è fatta menzione di quei sacchetti.

32. Ed in vero interessa al litotomo di aver sotto gli occhi ciò che, a non guardarsene, facilissimamente potrebbe ingannarlo: e se Riolano (3) insegnò che *non si scuoprono con l' introduzione del catetere* i calcoli innicchiati in quei profondi seni della vescica, e se il caso descritto dal celebre Gio. Cristoforo May (4) fa conoscere la difficoltà che s'incontra in estrarre un calcolo da questi stessi seni, sarà agevole l'immaginarsi, avuto riguardo a quel gran numero di sacchetti che possono esistere in sì diverse parti della vescica, in quanti casi ci possiamo imbattere ove è agevole ingannarsi anche nella ricerca di un calcolo, per non parlare della difficoltà dell' operazione; di fatto di qui nacque l'errore, come vedo presso l'illustre Schreiber (5), che creder fece perfettamente risanato dai calcoli un uomo, nella di cui vescica non si rintracciò più verun calcolo col catetere, mentre, ad onta di ciò, sul di lui cadavere ne furono trovati nove, ch' erano contenuti in sei piccoli sacchi della vescica.

Ma oltre il poter cadere in errore il litotomo nell'esplorazione del calcolo, poichè questo corpo ora è in vescica, ora si cela in un sacchetto, su di che ho abbastanza parlato di sopra (6), può inoltre talvolta succedere, con grave danno della di lui fama e dell' ammalato, che dopo aver fatta l'incisione si cerchi invano nella vescica quella pietra che si era sentita nei giorni precedenti. Per la qual cosa quando si tratta di sì fatti ammalati, nei quali ora si sente ed ora non si sente il calcolo col catetere, colui che l'ha anteriormente sentito debbe loro ordinare diversi e moltiplicati movimenti, e variate posizioni, se per caso un altro litotomo non lo sentisse: e dee tanto più guardarsi dall'operare se in allora non distingue la pietra nella cavità della vescica. Queste cose sogliono poi accadere allorquando l'orifizio del sacchetto è troppo grande in proporzione del volume del calcolo, come avvenne sul nostro Contadino. Del resto, il sacco e l'orifizio s'ingrandiscono per la quantità dell'orina, e pel di lei peso, al quale si debbe aggiugner anche quello del calcolo, il quale, quanto più di orina si trattiene intorno ad esso, ha tanto più di che ingrossarsi; e quanta maggior copia d'orina si ferma nel sacco, tanto più que-

(1) *Num.* 30.
(2) *Tab.* 32, *fig.* 1 *et* 2.
(3) *Luogo indicato di sopra al num.* 30.
(4) *Commerc. Litter. A.* 1736, *hebd.* 5, *num.* 2.
(5) *Epist. ad Haller. de Medicamento stephens.*
(6) *Num.* 10.

sto si dilata, imperocchè in simil modo le tuniche che formano il sacco medesimo sono vie maggiormente stirate, e le loro forze, sì muscolare, come elastica, che cooperano all'espulsione dell'orina, rimangono indebolite al massimo segno.

Pertanto l' ampiezza del sacco si può alle volte aumentare ad un grado tale da prenderla erroneamente per un' altra vescica: io però non dico questo perchè non sappia che in alcuni casi la vescica fu realmente doppia sino dal nascimento, poichè non ignoro ch'essa non solo fu tripla, ma quintupla. Di fatto, Molinetti (1) fece vedere in pubblico sopra una Donna cinque vesciche, altrettanti reni, e sei ureteri, due dei quali s'inserivano nella vescica più grossa, e ciascun degli altri quattro in ognuna delle quattro più piccole, le quali inviavano l'orina alla vescica maggiore per mezzo di singolari canalini: esempio certamente rarissimo, e forse unico, e appunto per ciò assai meritevole che sia da me citato, tanto più che fra tutti gli autori ch'io mi ricordo d' aver letti, e che parlano di osservazioni di vescica dupla o tripla, il celebre Fantoni (2) è il solo che, dopo Molinetti, abbia fatto menzione di questa quintupla vescica.

Oltredichè non ignoro che la cavità della vescica, parimente sino dalla nascita, è talvolta divisa in due parti da un setto, sia che questo setto si trovi in direzione trasversa, ovvero longitudinale: per traverso fu veduto da Ruischio (3) su le pecore e su i vitelli; ed io opino che Blasio (4) l'osservò in simil modo su i medesimi animali, benchè sembri che una delle cavità appartenesse più alla dilatazione dell' uraco che alla vescica: per la qual cosa, come accenna Ruischio (5), una tal disposizione per lo più non avviene che nei soli quadrupedi; e in quella che Blasio (6) una sola volta ritrovò sopra un Uomo, una delle cavità era assai piccola: pel lungo poi si offerse allo stesso Blasio (7) in un altro individuo, sul quale però riconobbe, con accurata dissezione, che erano piuttosto due vesciche fra loro congiunte nei lati, che una sola divisa da un setto. Per altro non mi è palese qual si fosse e come era situato il setto che Bahuin (8) dice essersi ritrovato in un Principe; ma mi è bensì manifesto che ciò che tanti autori scrivono che fu ritrovato da Coiter sopra una Fanciulla, che io pure ebbi occasione di rammentar altrove, da nessuno di loro si sarebbe scritto se avesser letto Coiter con maggior attenzione; imperocchè questi (9), senza aver mai fatto in verun luogo menzione di setto, ha bensì primieramente esposto che su quella Fanciulla rinvenne *due vesciche orinarie, l'una naturale, e collocata nella sua sede; l'altra nata dal lato destro del collo dell'utero, quasi al doppio maggiore della vescica naturale, pienissima di orina, e fornita di due tuniche come la vera vescica; e qui non si scoperse alcun meato, sì per l'entrata, come per l'uscita dell'acqua.* Ma più in basso, dove disse che si può cercare *in qual modo si fosse generata quella vescica non naturale, e per quali vie l'orina entrò in quella vescica adjacente,* risponde, *non esser maraviglioso che su tal Fanciulla, che aveva l'utero in cattivo stato, e le di cui purghe mensuali erano imperfette e disordinate, che quell'acqua tenue e limpida si fosse accumulata fra le membrane che numerose ritrovansi nel basso ventre, e che avesse formata da per sè quella vescica con l'espansione delle membrane, com' è avvenuto in altre parti:* laonde riesce a tutti noto ch'egli descrisse, non già un'altra vescica orinaria, esistente sino dal nascimento, ma una grande idatide prodotta in fine dalla forza della malattia.

Adunque, come potè accadere che Riolano (10) scrivesse che Coiter trovò in una fanciulla una doppia vescica, *ambedue piene d'orina, ma che una sola avea gli ureteri, e scaricava una porzione di*

---

(1) *Dissert. Anat. pathol., l.* 6, *c.* 7 *in fine.*

(2) *Anat. Corp. hum., diss.* 7.

(3) *Cent. obs. anatom-Chirurg.* 8, *et Musaei theca A. Repos.*, 2, *n.* 1.

(4) *Comment. in Synt. Vesling. c.* 5.

(5) *Obs.* 8 *modo cit.*

(6) *Part.* 4, *obs. med.* 18.

(7) *Ibidem, obs.* 19.

(8) *Theatr. Anat., l.* 1, *c.* 31, *not. k.*

(9) *Obs. anat.*

(10) *Anthropogr. l.* 2, *c.* 28.

orina nell'altra? Ovvero in qual modo Tommaso Bartolino (1) ebbe a dire che di *rado* la vescica ha *due* cavità, *divise da membrane*, o *da un setto, e simili a quelle che Velch. Coiter trovò sopra una Giovane di trentacinque anni?* Se Tulpio (2) non avesse tosto seguito questo autore nella spiegazione di quel setto di Coiter, come fece Blasio (3), il quale almeno nomina apertamente Bartolino, il medesimo errore non si sarebbe propagato in tanti altri libri anche moderni, che ora non è d'uopo di qui ad uno ad uno indicare, errore che in fine volli distruggere, e che mi costrinse ad esser più lungo di quello che avrei bramato. Ma si ritorni sul nostro proposito.

Allorchè c' incontriamo in due o più vesciche che fra loro comunicano, e che per un certo genere di struttura non sembrano esister tutte sino dalla nascita, come, per esempio, se un uretere non isbocca in qualcheduna di esse, e che questa non possa parer formata dalla dilatazione dell'uraco, singolarmente negli animali bruti, non si dovrà considerarla come un'altra vescica, soprattutto se contenga un calcolo, o se vi sarà stata precedenza di stranguria e disuria, o di una frequente ritenzione di gran quantità di orina; come di sovente avviene nei bevitori; ma piuttosto si riterrà per un'ernia della vescica naturale, cioè per un piccol sacco derivato dalla forza della malattia; quale, a modo d'esempio, era, a quel ch'io credo, quello che Bartolino (4) dice che fu osservato in questo nostro teatro anatomico, non già da lui, ma da Monicheni, che vide una piccola vescica nata accanto ad una più grossa, con la quale comunicava. Al contrario con maggior facilità io riguarderei come una doppia vescica (imperocchè almeno i singoli ureteri sboccavano in ciascuna cavità) quella che Stegmann (5) descrive sopra un Giovane, ad onta della disuria e del calcolo da cui quest'individuo era stato affetto.

Finalmente v'ha una cosa che non passerò sotto silenzio prima di terminare ciò che dir debbo su questi sacchetti, ed è che si dee por mente a quelli i quali si manifestano prima che la vescica sia enfiata, o che, essendo di già enfiata, non si possono ripetere da una apertura delle tuniche esterne della vescica, casualmente offese dal coltello, apertura per la quale, spinte in fuori dall'aria introdotta le membrane interne, queste mentirebbero l'aspetto di un piccol sacco che non avrebbe mai esistito durante la vita, e ne imporrebbero agli anatomici non troppo cauti ed inesperti, il che già rilevai esser talvolta accaduto.

33. Per altro, come io ritrovai il condensamento delle tuniche della vescica sul Contadino (6) di cui sinora parlammo, così tu potesti conoscere che fu osservato anche in quella Giovane contadina (7) e nel Giovanetto (8) ambi i quali furono travagliati da una grave e lunga difficoltà di orinare, similmente prodotta da un calcolo. A ciò aggiugni la vescica che il celebre Dethardingh (9) fece delineare, ed eziandio quelle che sono descritte in Ruischio (10), ove leggerai che per una medesima causa avevano le pareti ingrossate un dito trasverso, di maniera che in uno dei casi non vi rimaneva il luogo che per poche giocciole d'orina fra esse ed un calcolo voluminoso. — Sì fatte cose furon note anche a Riverio (11), il quale scrive che in tal sorta di cadaveri si trovano le tuniche della grossezza di *un dito o di un pollice, per cui talvolta riempiono tutta la cavità della vescica, ed abbracciano da vicino lo stesso calcolo.* E per non allontanarti di troppo dal *Sepulchretum*, benchè in esso (12) ritrovinsi queste particolarità ricavate da Riverio, vi scorgerai che un sì fatto condensamento eguagliava *un mediocre dito trasverso* an-

(1) *In Additis ad Patris Instit. Anat., l.* 1, *c.* 20.
(2) *L.* 3, *Obs. med., c.* 5.
(3) *Comment. cit. in Vesling.*
(4) *Anat. Quart. renov., l.* 1, *c.* 20.
(5) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 4, *obs.* 110.
(6) *Num.* 28.
(7) *Num.* 20.
(8) *Num.* 15.
(9) *Eph. N. C. dec.* 3 *A.* 9, *obs.* 31.
(10) *Cent. obs. Anat. chir.* 89, *et Thes. Anat.* 2, *Ass.* 3, *num.* 5.
(11) *Prax. medic., l.* 14 *c.* 1.
(12) *Sect.* 28 *hujus l.* 3, *obs.* 19; *et sect.* 23 *in sckol. ad obs.* 1, §. 8.

che sopra un Bambino (1); e che sopra un altro calcoloso (2) la vescica *era divenuta sommamente carnosa;* il che non fu ignoto neppure a Riverio, il quale (3) aveva notato che *il corpo* della vescica divien *carnoso.*

Ma queste cose non accadono soltanto allorquando la disuria proviene da un calcolo: di fatto, lasciando a parte ciò che tu comprenderai leggendo una certa osservazione indicata per la prima nella Lettera precedente (4), e che appartiene a quest'oggetto, avrai certamente veduto nella medesima Lettera (5) che nel caso in cui la disuria avea avuto origine da un'escrescenza della glandula prostata, le fibre della vescica erano divenute si dense, che Valsalva, nell' esaminarle, riconobbe che assomigliavano ai lacerti del cuore in figura e in grossezza, per non rammentare al presente un'osservazione di Piccolomini (6), che mi maraviglio di non vederla esposta nel *Sepulchretum*, e spettante ad una Fanciulla tormentata da febbre continua, e da vivi dolori cagionati dalla corrosione e dall' acrimonia degli umori, i quali, spogliata che ebbero la vescica della sua tunica interna, avevano lasciato *le fibre carnose della membrana esteriore in tale stato d'infiammazione, che giudicata l'avresti del tutto carnosa,* tanto, ei dice, *talvolta* quelle fibre *s'ingrossano, e divengono ragguardevoli!* — A questa osservazione unirai quella di Rod. Giac. Camerario (7), ove parlasi di una vescica *simile ad una massa carnosa,* le di cui pareti avevano *la grossezza di due pollici,* per la qual cosa la cavità era *appena più grande di una noce:* e di ciò avrai meno a maravigliarti allorchè, leggendo la storia da me superiormente (8) citata presso gli Atti Elvetici, rileverai che il condensamento delle tuniche della vescica era tale, che quantunque questa eguagliasse pressochè la testa di un bambino, aveva nulladimeno una cavità che a stento avrebbe ricevuto una noce.

Siccome dissi poc'anzi che le fibre di queste tuniche erano alquanto simili ai lacerti del cuore, non vorrei che tu ignorasse che una tal comparazione è stata fatta non solo da Valsalva, ma eziandio da altri osservatori (9) che poscia s' incontrarono in casi a questo genere conformi; e tu stesso, se per avventura ti avessi ad incontrare in una vescica eguale a quella descritta e delineata dall'illustre Trew (10), la quale, dopo la *total distruzione* della sua tunica interna, in vece *delle fibre della tunica muscolare,* presentò *diversi fascetti, insieme raccolti in un modo maraviglioso, e divisi da grandi frapposte lacune,* tu stesso, dissi, non ti potresti in alcun conto servire di un altra comparazione: la vescica però, con una *sostanza* così *ingrossata,* conteneva grandi e scabrosi calcoli. Ma per l'appunto come nel caso poco fa menzionato, Hottinger (11) trovò senza calcoli una vescica densa quanto il traverso di un picciol dito, con *riguardevoli* fibre *del calibro di grosse* corde: il che fu un effetto dell'acrimonia dell'orina: la quale era sì grande, che *nelle mani* del settore *eccitò un prurito sommamente molesto.*

Anche Genselio (12) rinvenne *un condensamento* di vescica, cagionato da ulcerette e da un'escrescenza della prostata che trattenevano un' orina purulenta; e Bajer (13) in ultimo, per non citare adesso altri autori, vide una vescica avente *la densità di un pollice* perchè esulcerata nell'interno: quindi era talmente irritata, che stringendo gli orifizi degli ureteri con la frequente sua contrazione, e facendovi dimorare l'orina, questa dilatò in un modo straordinario tutta la rimanente parte di quei condotti, che pervennero all'ampiezza di un pollice, e parimente le pelvi dei

---

(1) §. 8. *eod.*
(2) *Ibidem* §. 3.
(3) *Obs.* 19 *cit.*
(4) *Num.* 12.
(5) *Num.* 6; *vedi inoltre la Lett. XL, num.* 4.
(6) *L.* 2, *Anat. Praelect.* 24.
(7) *Eph. N. C., cent.* 3, *obs.* 10.
(8) *Num.* 23.
(9) *Vid. apud Brendelium, num.* 2, *Program. sup. ad num.* 18 *cit.*
(10) *Commerc. Litter., A.* 1734, *hebd.* 6, *num.* 5.
(11) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 232.
(12) *Eorumd., cent.* 6, *obs.* 84.
(13) *Eorumd. Act., tom.* 3, *obs.* 122.

reni. Ed io pure vidi più d'una volta l'ingrossamento delle tuniche della vescica senza che questo viscere fosse affetto dai calcoli, come potesti discernere non solo nell'ultima Lettera (1), ma parimente in altre (2): ed invero sia che l'orina assai di sovente ecciti la vescica ad evacuarla, come nei gran bevitori, sia che qualche altra causa faccia le veci di uno stimolo, il sangue concorre in maggior copia sopra quest'organo, ed accresce la densità delle sue membrane.

Quindi, le tuniche della vescica si ingrossano anche per altre cause, quantunque la più frequente sia quella della difficoltà di orinare; ma d'altra parte, io credo che quel condensamento accresca questa difficoltà, e talvolta la produca o conservi, come in pochi detti il farò conoscere dopo aver esposta un'osservazione, che se fosse stata in ogni sua parte compiuta, l'avremmo descritta piuttosto in altre Lettere che nella presente.

34. Un Marinaro, dell'età di cinquantacinque anni, alquanto pingue, bevitore, solito ad orinare non senza difficoltà, e soggetto, forse per sì fatta causa, ad un'ernia dello scroto, era venuto a quest'ospedale non già per l'una o l'altra di tali affezioni, ma per un dolor di gola, non però sì grave che gl'impedisse di alzarsi di quando in quando. Laonde dopo aver sul mattino passeggiato per l'ospedale, ed in breve ritornatosene a letto, ivi fu ritrovato morto, con volto annerito, che poscia divenne pallido. Il cadavere, che nella mattina del giorno seguente era tuttora caldo, fu trasportato al Ginnasio, dove io aveva di già incominciato il mio corso di Anatomia verso la fine di gennajo dell'anno 1733.

Apertosi il ventre là dove si stimò conveniente, l'epiploo si rinvenne rattratto sopra lo stomaco ed il vicino intestino colon; e il fegato, lievemente screziato di rosso e bianco come un bel marmo, era piuttosto voluminoso; la milza però in proporzione, il superava in mole, ma non in grado eccessivo. I reni e gli ureteri si trovavano in istato naturale; nulladimeno la vescica presentava molta ampiezza con le sue tuniche grandemente dense; e nell'uretra non si discerneva veruna lesione, benchè la corona del glande, nei confini che la separano dal prepuzio, sembrasse che un tempo fosse stata affetta da ulcerette per le cicatrici che in essa esistevano. Nello scroto fu osservato il sacco dell'ernia, ma vôto. Il tronco dell'aorta che scorre su le vertebre dei lombi era in certo qual modo tortuoso, come pure i suoi rami iliaci, che in alcuni luoghi offersero una durezza ossea, e nell'interno varie macchie biancastre: l'aorta però non aveva che macchie.

Entro il petto il cuore si vide più grosso del naturale con le di lui valvule semilunari in qualche luogo indurite, e la mitrale anteriore non senza ossificazione. Benchè si fosse versata gran copia di nero fluido sangue dalla vena cava, incisa presso il diaframma, tuttavia ambi i ventricoli del cuore contenevano concrezioni polipose di una struttura pittosto compatta, e di un colore bianco-cenerognolo internamente: la destra, ch'era la più solida, penetrava non poco nell'arteria polmonare, e l'altra si avanzava per lungo tratto entro l'aorta. — Ma l'aorta, il di cui intero tronco sembrò più grosso dell'ordinario, aveva qua e là seminata la sua faccia interna, dal diaframma fino al cuore, di macchie biancastre, simili alle già indicate, le quali erano tanto più numerose quanto più l'arteria si avvicinava al cuore, di maniera che là dove si scava in quei tre piccoli seni di Valsalva, sì fatte macchie erano appariscenti e quasi prossime a cangiarsi in osso: oltredichè, in un dato luogo, situato fra il cuore e l'incurvatura, luogo lungo tre o quattro dita, e largo due essa presentava nell'interno delle ineguaglianze formate da rughe dense e come tortuose, nè ci mancavano indizi alquanto oscuri di erosione. Ma però, le macchie, e meno ancora le altre lesioni, non si propagavano alle carotidi; per la qual cosa molto non m'increbbe che, per l'accurata anatomica indagine sì delle rimanenti parti, come di quelle già nominate, che suol durare molte settimane, nel corso delle quali per lo più si portano nuove parti spettanti ad altri cadaveri, avessero seppellito senza mia saputa il capo di questo, dimodochè non potei cercarvi la causa della morte repentina. —

---

(1) *Num.* 13.

(2) *Lettera IV, num.* 19; *Lettera X, num.* 19.

Esaminai soltanto la faringe ch' era stata deposta con la laringe: questa, al pari di tutta l'asperarteria e dei polmoni, era sana. Rinvenni più densi del naturale i lati della faringe ove dissi che l'uomo avea provato dolore; e recidendoli mi accorsi che un tal condensamento derivava dalla faringe stessa, che trovandosi soverchiamente distesa, sembrava che presentasse un so che cosa, la quale, per così dire, tenesse il mezzo fra il glandulare ed il viscido.

35. Diligentemente riconsiderando su ciò che in quest' Uomo apparteneva alle parti orinarie, che sono qui l' unico nostro scopo, al certo comprenderai che non v'era niente a cui si potesse attribuire la difficoltà di orinare se non se all'eccessivo ingrossamento delle tuniche della vescica. Nè ho perduto di vista le cose citate presso Guarinoni nelle Aggiunte a questa Sezione XXV del *Sepulchretum* (1), ove sta scritto che il condensamento, del quale parliamo, *non è sempre di ostacolo all'escrezione dell'orina;* e questo è il titolo di quell'Osservazione. Ma oltrechè si dee intendere che Guarinoni (se da quei pochi detti ben comprendo la di lui opinione) parla non già di una disuria, ma di un'iscuria, la quale finalmente ebbe luogo allorchè l'ingrossamento e la durezza pervennero al sommo grado, vorrei che tu inoltre riflettessi che io non ripeto la disuria da ogni ingrossamento, come allorquando esso proviene dall'incremento naturale delle sostanze delle fibre carnose, che anzi le rende più atte alla contrazione, ma bensì da quello che snerva le fibre con frapposti estranei sughi, e che ingorga talmente tutte le altre parti delle tuniche, che le fa essere meno flessibili, e perciò inette a contrarsi.

Ed in fatti, se fra le osservazioni menzionate di sopra (2), leggerai quella soprattutto ch' io citai presso Camerario e gli Atti Elvetici, conoscerai chiaramente che quelle vesciche molto dense erano composte di una sostanza *fibrosa*, è vero, ma *scirrosa*, o almeno callosa e dura; di maniera che, quantunque non fossero *agglutinate per ogni dove alla pelvi*, come quella di Hottinger, mancava ad esse molta facilità nel contrarsi, donde ne risultarono in fine quegli sforzi e quella voglia di orinare. Nei calcolosi poi, ancor più di sovente si osservano questi conati prodotti dalla medesima causa, a meno che l'orina non si versi talvolta di per sè stessa per effetto della debolezza dello sfintere: laonde la vescica dell' individuo descritto da Mauchart (3) era *grossa e pressochè callosa;* ed il celebre Targioni (4) vide sopra un Patrizio pistojese le tuniche della vescica grosse un dito, callose, e ripiene di steatomi; dimodochè, non potendo esser distese, non eran in grado di contenere in sè che una piccolissima quantità di orina ed un calcolo voluminoso. — D'altra parte, avvenendo il più delle volte che l'angustia e lo stringimento della vescica si uniscano al condensamento delle tuniche, come parimente (5) si vede in quell' esempio di Fantoni, relativo ad un Uomo, che dopo una lunga disuria, prodotta da un calcolo della vescica, offerse, è vero, agli Anatomici gli ureteri assai dilatati, ma la capacità della vescica stessa *molto piccola a motivo dell'estrema contrazione delle membrane;* e di qui ne nasce che i calcolosi si espongono di sovente a' più gravi incomodi e perigli se vogliono farsi curare. Di fatto, il moto del catetere introdotto, essendo necessariamente impedito da questo stato morboso, o non si possono sufficientemente cercare i calcoli, come nel caso di Laubio (6) sopra un Uomo, che aveva la vescica sommamente *ingrossata e ristretta;* ovvero, se il chirurgo faccia forza, l'ammalato non lo può in verun modo sopportare, come in un esempio che si vede nell' illustre Schreiber (7), spettante ad un altro, la di cui vescica, *sommamente contratta, adattata al volume del contenuto calcolo, e molto ingrossata, non lasciava spazio da volgere* il catetere. Oltredichè dopo l'incisione della vescica

(1) *Obs.* 19.
(2) *Num.* 33.

(3) *Eph. N. C., cent.* 7, *obs.* 15.
(4) *Prima Raccolta di Osservazioni mediche.*
(5) *De Obs. med. et anat., Epist.* 8, *num.* 15.
(6) *Eph. N. C., cent.* 8, *obs.* 22.
(7) *Epist. supr. ad num.* 32 *cit.*

può alle volte accadere ciò che Schroecke (1) vide anche in un morto, come sarebbe che, essendo *la vescica sommamente ingrossata e stretta attorno il calcolo, questo non si potesse smuovere dal suo luogo ed estrarre dalla pelvi se non che con grande difficoltà:* ed a tal circostanza aggiungi, che se la vescica *sarà stata resa* molto angusta dal calcolo, non vi può esser luogo al metodo curativo di Foubert senza esporsi al pericolo di un grave errore, come saggiamente avvertì il celebre Kesselring (2), e ottimamente confermò Augusto Fed. Pallas (3), attesochè parimente questo metodo ha bisogno di un certo appoggio particolare; e questi fece del pari un simil rilievo (4) sul metodo di Raw, quantunque corredato di un nuovo stromento: ma su quello che chiamasi alto apparecchio ha dottamente ricordato (5) che la vescica debb'esser *sana ed ampia.*

Del resto, è della massima importanza che non solo il litotomo, ma anche il medico sappiano ed avvertano ciò che si è sin qui detto sull' ingrossamento delle tuniche e su la loro minor facilità a distendersi, che ben di sovente si combinano con una ragguardevole diminuzione della capacità della vescica; imperocchè se, a modo di esempio, una soppressione di orina in questo viscere assale un uomo sottoposto a disuria, il medico se ne lascerà difficilmente imporre come il chirurgo altrove (6) menzionato, per la minor tensione dell' ipogastrio, in maniera di credere che non è ancora tempo da evacuar l'orina col mezzo di un catetere. Ed in vero in vista della lieve, ma molestissima tensione appalesatasi in quella parte, potrà conghietturare che nella vescica esiste di già tanta orina, quanta un viscere sì fatto, angusto e poco estensibile, ne può appena contenere, singolarmente se l' ammalato sia molto vecchio, per cui sembri abbastanza verisimile che anche l' età aggiunga durezza e rigidità alle tuniche, e se prima della soppressione era solito a orinar di frequente, ma poco. — Io non mi sono mai pentito di aver con diligenza posto mente a queste cose per accelerare all'opportunità l' evacuazione dell'orina soppressa.

36. Benchè questa Lettera sia di già molto lunga, tuttavia se vi voglio raccogliere, come sin da principio ho promesso, anche le altre affezioni appartenenti ai ai vizi dell'orina, è necessario che accenni con brevità numerosi e diversi oggetti. Adunque, prima di tutto, alle rimanenti cause su la difficoltà di orinare, su le quali sino ad ora si è scritto, bisogna aggiugnere anche quelle che nell'uretra si presentano. Nella Lettera precedente (7) fu dimostrato in qual modo la glandula prostata, che abbraccia i principj di questo canale, non solo renda difficile, ma impedisca l'uscita dell'orina, indurendosi ed ingrossando; ma allorchè la medesima s'incallisce e si enfia al tempo stesso per effetto di un'esulcerazione e della marcia che racchinde, può talvolta accadere che la superficie interna si disenfi per l' effusione della marcia, ed anche, rimanendo corrosa da ulcere, che lasci all'orina una via tanto più ampia quanto più la callosità impediva allo sfintere di chiudere l'orifizio della vescica, come l' impediva uno scirro della prostata notato dal chiarissimo Haller (8). Quindi in allora ne avverrà la stranguria come nell'osservazione del celebre Fantoni (9), che, secondo la mia opinione, si può in simil modo spiegare.

Ma poichè la cosa ora va così, ora la nuova marcia non può uscir della prostata, dal che ne nasce che la superficie interna della glandula si gonfi di nuovo sotto quel callo superiore, in alcuni casi avrà luogo la stranguria, in altri la difficoltà di orinare, la quale alle volte sarà sì considerabile da degenerare in una soppressione che riescirà sommamente perigliosa se l' infiammazione di questa glandula o

---

(1) *Eph. N. C., cent.* 10, *obs.* 100.

(2) *Dissert. de Hist. et Meth. Foubert., num.* 57.

(3) *Dissert. de variis calcul. secundi methodis,* §. 39.

(4) *Ibidem,* §. 29.

(5) *Ibidem,* §. 18.

(6) *Lettera XLI, num.* 14.

(7) *Num.* 13, 14, 15 *e seg.*

(8) *Opuscul. Pathol. obs.* 35.

(9) *Epist. supr. num.* 35 *cit.* 8, *num.* 18.

la sua durezza e tumefazione impediranno l'uso del catetere. Un tale inconveniente è spesso accaduto ad altri, e qualche volta a me pure nell'esercizio della medicina; ed io vedo che un egual caso si offerse a Valsalva sopra un Cavaliere, pel quale nel 1714 scrivendo un consulto responsivo, dichiarava, che se mai sopravveniva una soppressione sì fatta, e che non fosse possibile di aprire la via naturale dell'orina, non aveva difficoltà di approvare quanto fu dagli altri proposto, cioè a dire l'apertura di una nuova strada, fatta mediante uno stromento con perizia introdotto attraverso il perineo. Aggiungeva inoltre che se qualche accidente si fosse per avventura opposto a questa operazione, si poteva, costretti dalla necessità, evacuar l'orina con quel medesimo ago col quale si estrae l'acqua agli idropici, immergendolo obliquamente dall'alto in basso alla regione della vescica appena sopra l'osso del pube, ed io ciò volli notare per farti palese cosa egli pensasse di questo duplice presidio nel caso in cui l'orina non può essere in nessun altro modo evacuata, a fine di conservare intanto la vita dell'ammalato, mentre si sta in aspettazione che l'arte o la natura aprano la primiera via dell'orina.

Di fatto, per ciò che si riferisce alla puntura dell'ipogastrio, Weitbrecht (1) scrisse a Goetz, che essendo stata messa in pratica sopra un soldato a Pietroburgo, *da alcuni fu lodata, e biasimata da altri*, e che egli lasciava ai chirurghi la facoltà di giudicare *se quel metodo merita biasimo, ovvero lode e imitazione:* egli è poi certo che procurò un gran sollievo pel corso di dieci giorni, cioè a dire sino a che le altre parti, e quelle in particolare che avevano causata la soppressione dell'orina, furono similmente la causa della morte; imperocchè, mentre la dissezione fece conoscere i vizi di quelle parti, mostrò che non esisteva alcuna lesione nel luogo pel quale era passato l'ago; laonde confermò il giudizio di tanti altri distinti autori, che avevano anteriormente raccomandata questa puntura, ma che forse non erano in allora troppo conosciuti da ognuno in quella città.

Riguardo poi all'incisione del perineo, io penso che Valsalva non avrà ignorato che nel suo Ginnasio di Bologna aveva un autore che egli imitava; intendo parlare di Zecchi, un tempo medico di chiaro nome, il quale, su tale operazione, scriveva (2) a Rota in sì fatto modo che scorgevasi ch'ei si credeva l'inventore di questo felice presidio. — Ma benchè Riolano (3) (là dove loda la puntura superiore, e questa incisione inferiore, ed ove raccomanda inoltre di far questa incisione sul lato del perineo, su di che in oggi ha dei seguaci, che anche per tal parte si servono dell'ago adoprato per l'ipogastrio) benchè dissi, obbietti a Zecchi che un simil mezzo *già da cento anni era usitato dai medici di Parigi;* nulladimeno, Zecchi era giovane, è vero cent'anni prima, ma era in un'età da poterlo imparare dalla natura medesima; di fatto dichiara che fu *istruito* da essa, perchè dice che, dopo *la rottura di un ascesso* al perineo, ivi *spontaneamente formatosi sopra* dei calcolosi, avea veduto *che i dolori e tutti gl'incomodi cessarono con l'evacuazione dell'orina.*

37. Quella risposta di Valsalva, di cui poc'anzi parlammo, è diretta ad un chirurgo dello stato di Milano, che consultandolo a nome dell'ammalato, fra le altre cose gli aveva scritto ciò che segue, e che qui non si dee passar sotto silenzio: « Che si ricordava di aver trovata una pietra nella glandula prostata notomizzando il cadavere dell'eminentissimo cardinal Morigi «. — Certamente questa malattia è quella che rese manifesta Gio. Cristoforo Pohl in una Dissertazione da esso pubblicata in Lipsia l'anno 1737 *su le Prostate affette da Calcolo,* ove con un fine veramente lodevole esamina una malattia, dalla quale, oltre la disuria e i frequenti stimoli di orinare, possono nascere altri incomodi, fra i quali i dolori sia nel luogo affetto, sia pur anche in tutta l'uretra, perchè questo canale non è abbastanza munito contro l'acrimonia dell'orina a motivo della diminuita quantità

(1) *Commerc. Litter. A.* 1733, *hebd.* 2, *num.* 1.

(2) *Consult. med.* 58.

(3) *Encheirid. anat., l.* 2, *c.* 30.

dell'umore della prostata che lo umetta, o della sua natura viziata. — Sarebbe stato desiderabile che il vecchio Facchino, su cui Pohl trovò quei calcoli, non ne avessi avuti nei reni, anzi, che questi si fossero trovati in istato più sano, e che sopra la glandula prostata, nel fondo medesimo della vescica, non avesse esistito una lieve traccia d' infiammazione, e soprattutto che nelle vicinanze di quel luogo non si fosse formato un tumore, il quale, nato da quella stessa glandula, sporgeva in dentro, presentando la grossezza di una ciliegia, e si assomigliava ad uno scirro, se non che era pieno di marcia.

Senza dubbio si può dubitare se tutti i segni, che Pohl con diligenza raccolse dagli amici del morto, erano singolarmente dovuti a quei calcoli; come tu a buon dritto dubiteresti se certi sintomi, ch'io descrissi di sopra (1) in Cortini, li attribuissi a quella materia tartarosa, e di già quasi calcolosa, ch' era contenuta in uno dei seni dell'interno della medesima glandula. Avendo poi ritrovato sopra un altr'Uomo, del quale ci riserbiamo a parlare in un luogo diverso, a motivo di una particolare costituzione congenita del prepuzio e del glande, avendo trovato, dissi; alcuni calcoli gialli, piccioli, e alquanto profondamente internati nella prostata, non potei sapere a quali incomodi avevano dato origine, perchè l'individuo era forestiere, ed era stato ricevuto in quest'ospedale per un'acutissima e mortale infiammazione di petto: compresi però una cosa, ed è che non avrà potuto ejaculare lo sperma essendo i calcoli posti e infissi in luogo tale da totalmente impedirne l'uscita.

Questa osservazione mi fece risovvenire di altre ch'io aveva già lette; di fatto Marcello Donato (2) scrive che un Uomo, nella di cui prostata rinvenne infissa una pietra, *non poteva render nel coito che una quantità di sperma assai tenue e molto acquosa;* e Federico Lossio (3) produce come causa di sterilità *un calcolo che chiuda esattissimamente il meato che dalla prostata sbocca nell'uretra.* A questi autori sembra che si possa aggiugnere Nicolao di Blegny (4), il quale narra che l'ejaculazione dello sperma fu similmente impedita in un altro individuo a causa della tumefazione e dell'indurimento della caruncola seminale, imperocchè lo sperma *vi si era indurito come pietra,* mentre i *vasi ejaculatori erano similmente ripieni di durissime pietre*, che per la maggior parte avevano la forma e la grossezza di un pisello; oltredichè, Fabrizio Bartoletti, che si sarebbe dovuto nominare pel primo, osservò, come riferisce Rodio (5) *che dal seme trattenuto si era formato un calcolo, e che l'orina aveva cessato di scorrere per la pressione che questo esercitava sull'orifizio della vescica.*

Del rimanente, mi reca sorpresa che Rodio e Bartolino (6), che citano quest'ultima osservazione, abbiano contro il loro costume, ommesso di far menzione di quella da me in primo luogo indicata presso Donato, come pure di un'altra che si legge in Donato (7) medesimo, relativa *ad una piccola pietra* trovata nella prostata di un Medico mantovano. Ma Terraneo (8) dice inoltre, che in un Vecchio, *calcoloso nei reni, nella milza, e nei polmoni* rinvenne *dei calcoli piccoli ed ineguali nei tubuli delle prostate e dei vasi deferenti che sboccano nel principio dell'uretra; e sì fatti calcoli producevano dolori, ed erano di ostacolo* sì all'orina che doveva passar sopr'essi, come al seme che doveva scorrere: e, prima di Terraneo, Giacomo Douglas (9) trovò sopra un altro Vecchio *alcuni piccoli corpi duri, simili a piselli bianchi, e che, circa alla consistenza, corrispondevano al corpo citato* (egli scoperse questo corpo in un tumore sopra una donna, ma non determinò se era osseo, o piuttosto lapideo e tartaroso); *ma erano più lisci, in quanto alla faccia esterna; e parecchi fra essi avean sede sul corpo stesso di queste glandule* (prostate), *mentre alcuni altri stavano*

---

(1) *Num.* 13.
(2) *De Medic. hist. mirab., l.* 4, *c.* 30.
(3) *L.* 1, *obs. med.* 33.

(4) *Zodiac. Med. Gall. A.* 2, *Mart. obs.* 4.
(5) *Cent.* 3, *obs. med.* 27.
(6) *Cent.* 4, *Epist. med.* 6.
(7) *C.* 30 *cit.*
(8) *De Glandul., c.* 5.
(9) *Vid. Act. Erudit. Lips. Ann.* 1707, *M. febr.*

attaccati con sottili radici alla membrana che le ricuopre.

Volli qui rammentarti tutte queste osservazioni, non già perchè non siano abbastanza note; imperocchè molte delle medesime furono esposte, quantunque sparsamente, nel *Sepulchretum* (1); ma all'oggetto che tu le possa unire a quelle di Pohl e alle mie, sebbene non ne sia potuto sinora ricavare un segno abbastanza distinto onde riconoscere i calcoli della prostata: di fatto, benchè nella maggior parte di quelle da me indicate fosse impedita l'ejaculazione dello sperma, nullostante, un simile effetto nè è stato prodotto da tutti i calcoli della prostata, nè il fu da questi soltanto, imperocchè non tutti sono collocati in una parte ove poter chiudere o comprimere ambi i meati del seme; d'altronde, l'ostruzione o la compressione di questi talvolta proviene da varie altre cause. Ma quando non si può sospettare che i medesimi calcoli siano nati dalla materia seminale, in allora crederemo noi che, fra le diverse cose, si compongano di quella sostanza che ben di sovente mi si è offerta sotto la forma di grani di tabacco nell'interno o in prossimità di tal glandula? Tu stesso il potrai giudicare allorchè, trattando (2) della Gonorrea, parlerò di quella materia dei seni che talvolta la racchiudono, e di altri vizi della prostata.

38. Ora, facendo alcun cenno su certe lesioni che sono comuni anche al rimanente dell'uretra, non tornerò a parlare dei calcoli che già ti descrissi (3) sul corpo di una Donna, e che stavano sotto la membrana interna di questo canale; ma farò bensì conoscere quali vizi mi si offersero in tutta l'uretra in sì gran numero di cadaveri che notomizzai, vizi che potrebbero appartenere alla controversia che riguarda la natura delle così dette caruncole, e che un tempo la maggior parte degli autori giudicò che nascessero nell'uretra stessa, singolarmente se v'era precedenza di gonorrea virulenta; ma in oggi una tal cosa ben pochi la credono; e la difficoltà di orinare e gli ostacoli opposti al catetere, che quelli attribuiscono alle caruncole, altri li fanno derivare da altre cause, e soprattutto da cicatrici, o da ingorgo e da varici dei vasi sanguigni che ristringono certi luoghi dell'uretra; e a questo ultimo genere parimente appartiene un'osservazione che sotto il numero XXII esiste fra quelle che furono aggiunte a questa XXV Sezione del *Sepulchretum*. Più, è stato detto che il medesimo corpo spugnoso dell'uretra s'innalza nell'interno di essa là dove lo gonorrea di soverchio indebolisce alcune parti della tunica interna; e siccome questa tunica è molto sottile, penso che la tua maraviglia sarà minore se per avventura succede che essa ceda alla pressione esercitata dal sangue distendendo le cellule di quel corpo, poichè tu ben sai che ambe le pareti dei corpi cavernosi del pene, che tanto la superano in densità e robustezza, talvolta s'innalzano in foggia di nodo per una causa consimile, come già fu parimente indicato da Aranti (4).

Goulard (5), uomo di grande esperienza, opina che un tal genere di ostacolo sia più di ogni altro frequente nell'uretra, e ch'ei in verun conto non nega, facendo conoscere che quello è per l'appunto il più atto a spiegare i fenomeni, e a far conoscere il motivo per cui non si trova traccia di ostacolo sui cadaveri di parecchi individui che se ne lagnarono sino alla morte. Certamente, negli estremi della vita, insieme alle forze della circolazione venendo a cessare la causa che spingeva in dentro quelle cellule, le medesime si disenfiano a poco a poco, e si abbassano, non lasciando alcun indizio di sè agli occhi di coloro che le ricercano. Io però credo che allorquando esse realmente esisterono sul corpo vivente si possono ravvisare sul morto, distendendo con aria soffiata il corpo spugnoso dell'uretra tanto quanto lo fu durante la vita, e, dopo averlo essiccato in questo essere, incidendo l'uretra per vedere nel di lei interno il luogo ove l'ostacolo soleva farsi sentire.

---

(1) *L.* 3, *Sect.* 24, *obs.* 17, §. 4, *et Sect.* 34, *obs.* 5, §. 4, *et obs.* 6, §. 1; *et in Additam.*, *obs.* 3.

(2) *Lettera XLIV*, *num.* 20 *e seg.*

(3) *Lettera XXXIII*, *num.* 34.

(4) *De Tumor. p. n.*, *c.* 50.

(5) *Traité des Maladies de l'Urètre.*

Ma non mancano autori che tuttora combattono in favore delle caruncole, sia che si debbano ammettere in diversi luoghi dell'uretra, sia soprattutto nella medesima caruncola seminale, divenuta tumida; e fra questi si conta lo stesso Lancisi, come ce lo fa conoscere la sua Lettera diretta a Genselio (1): ma niuno trattò si fatto argomento con maggior copia e diligenza di Benevoli (2), il quale, non si limitò, come Lancisi, a citare osservazioni, ma ne produsse delle proprie, insegnando che una tal malattia consiste nell'esulcerazione di quella caruncola stessa. Nulladimeno non negò una cosa ch'io vorrei che osservato avessero due scrittori d'altronde eruditi; ed ha pur anche confessato (3) apertamente, che inoltre esser possono entro l'uretra altri ostacoli, alcuni dei quali furon da esso scoperti, e che sono prodotti da stringimento, da rughe, da cicatrici, e alle volte anche da qualche escrescenza carnosa; e pretese soltanto che queste lesioni non possono, come l'esulcerazione della caruncola seminale, porger tutti quei segni particolari, mediante i quali distingueva le malattie di cui parlava dagli altri ostacoli che avea ben conosciuti, e che si opponevano all'orina e al catetere. — Se gli altri si affaticassero a far meglio conoscere questi ostacoli con caratteri certi come ei fece col suo, non è da dubitare che ciò non possa riuscire tanto importante pei medici, quanto importa regolarsi in diversa maniera nel diverso genere di ostacolo, sì per prognosticare, come per agire, o almeno per non tentar cosa alcuna.

Comprenderai che in sì fatta controversia, d'altra parte difficile per la gran discrepanza delle osservazioni, non rigetto veruna di queste, seguendo l'equità di Celso e il giudizio di uomini ragguardevolissimi. *È verisimile* dice Celso (4), (quantunque in un diverso oggetto *che ciascuno abbia ommesso ciò che non conobbe, e che nessuno non abbia immaginata una cosa che non ha veduta.* In quanto poi ad Astruc (5), ad Eistero (6) e a Platner (7), ai quali si può aggiugnere anche Walther (8), non dubitano che i generi degli ostacoli non siano vari nei diversi individui, dichiarando che non importa che tutti siano stati veduti da ciascuno, e che basta che tutti siano stati comprovati dalle osservazioni. Se Genselio (9) vide una qualche caruncola, io non l'ammetto men volentieri delle angustie e degli stringimenti dell'uretra osservati da Brunner (10) e da altri. Ma non ricevo con egual facilità tutto quello che questi autori aggiungono, imperocchè le cose da essi proposte non sono osservazioni spettanti a quest'argomento, ma bensì conghietture; e intendo dir lo stesso riguardo a ciò che Genselio espone come se fossero osservazioni.

Di fatto cosa hanno che fare con l'attual materia quelle φυματα d'Ippocrate (11), o siano, secondo l'espressione di Celso (12), *piccoli ascessi*, che rapidamente passando alla suppurazione, come accader suole, versata la marcia, *la salute si ristabilisce?* — Il rimanente appartiene pure a quest'oggetto; ma coloro che hanno creduto di aver guarita una caruncola, in prova della loro opinione produssero almeno quella di Galeno (13), il quale, dopo aver distrutto col catetere una caruncola nata da un ulcera, per quello che aveva conghietturato, osservò che *l'escrezione dell'orina* non solo *fu seguita da un po' di sangue*, ma eziandio *da' frammenti di carne.*

Coloro che hanno rinvenuto caruncole su i cadaveri, ch'è il mezzo più certo di osservarle, sono molto meno numerosi di quello che sembra crederlo Genselio, se

---

(1) *Eph. N. C., cent.* 6, *obs.* 84.

(2) *Nuova proposizione intorno alle Carunc.*

(3) *C.* 2 *et* 3.

(4) *De Medic., l.* 7, *c.* 14.

(5) *De Morb. Vener., l.* 3, *c.* 4, §. 4, *et alibi.*

(6) *Instit. Chir., p.* 2, *Sect.* 5, *c.* 38, *n.* 1.

(7) *Instit. Chir.*, §. 1336.

(8) *Dissert. de Collo Viril. vescica.*; *et coet.*, §. 15, *et seq.*

(9) *Vid. obs.* 84 *cit.*

(10) *Eph. N. C., cent.* 1, *obs.* 71 *et* 97.

(11) *Sect.* 4, *Aphor.* 82.

(12) *L.* 2, *c.* 8.

(13) *De Loc. aff., l.* 1, *c.* 1.

tu lasci a parte quegli osservatori che, essendosi incontrati in escrescenze carnose nell'uretra, hanno nondimeno rilevato che esse non si erano formate in questo canale (e queste son quelle di cui qui ci occupiamo), ma che nascevano dalla vescica, di dove si estendevano sino entro l'uretra. Ciò concesso, penso che in te sarà minore la maraviglia se, avendo io attentamente esaminato una gran quantità d'uretre dachè mi sono consocrato allo studio dell'anatomia, ed esaminandone tutt'ora ogni giorno, dico che ho appena un'osservazione certa sopra un'escrenza carnosa posta in questo canale, mentre ne ho molte di cicatrici e di stringimenti, e che in quell'unica osservazione l'escrescenza non esisteva senza quest'ultime lesioni.

39. Un Giovane, per una ferita al capo, morì in quest'ospedale verso la metà del dicembre dell'anno 1717.

Avendo prima di tutto osservato con diligenza soltanto i visceri del ventre, l'aorta, la laringe, nell'esame dei quali era in allora totalmente occupato, ed avendone fatta la dimostrazione a coloro che vi si trovavan presenti, ecco ciò che io rinvenni contro natura. — Lo stomaco era ampio e con pochissime rughe, e il fegato più voluminoso dell'ordinario con la sua arteria parimente più grossa. Nei reni si vedevano delle cicatrici, ma in maggior numero nel glande del pene, divenuto deforme e piccolo per l'ampiezza delle medesime. Di qui l'uretra incominciava a stringersi assai manifestamente sino al terzo della sua lunghezza; nè apparve nessuno di quei grossi canalini che già feci conoscere (1), la di cui sede era quasi tutta occupata di una linea interrotta, formata da una lieve escrescenza di carne lussureggiante. Esaminato ed inciso con somma attenzione il rimanente del canale sino alla vescica non presentò nessun vizio; e dicasi lo stesso della laringe, se si eccettui l'epiglottide non troppo sana. Riguardo all'aorta, era internamente ineguale, e vi si scorgevano indizi di principj ossei e di erosione, ma non molto patenti; oltredichè, alquanto sopra il cuore diveniva più larga del naturale.

(1) *Advers. I. num.* 10.

40. Quasi in quei medesimi giorni, incisi nello stesso luogo il cadavere di un Vecchio forestiere, ma nelle mie Memorie non notai quali furono le altre malattie che sofferse. Quello che descriverò farà abbastanza conoscere ch'egli era stato infetto di lue venerea al pari del Giovane, di cui poc'anzi parlammo.

Adunque, avendo trovato all'apertura del ventre uno dei reni molto voluminoso, e l'altro assai diminuito, ma con un uretere quasi dilatato del tutto, e al segno di ricever l'apice del mio dito mignolo, dopo aver veduto che la vescica, con grosse pareti, era ampia e purulenta, mi rivolsi verso l'uretra ed il pene. Il glande di questo l'avevano profondamente scavato numerose cicatrici; l'uretra poi si era ristretta in grado eminente, di maniera che appena potei dimostrare uno di quei canalini soprannominati. Le altre cose sembrava che non si scostassero dallo stato naturale, se non che l'epiglottide non si ravvisò intatta, e la prossima parte della lingua, ricoperta di glandule, vedevasi qua e là lordata di minute ulcerette.

41. Come fu agevole il comprendere da qual causa fossero state prodotte le cose che vedemmo nell'uretra di quei due individui, così non fu possibile il saperne le conseguenze, cioè quali incomodi arrecavano nell'orinare, il che mi avvenne anche riguardo agli effetti dei diversi vizi che trovai nella dissezione di altre uretre, su le quali ti scrissi, o in altro luogo ti scriverò. Di fatto (2) allorchè si parlerà della gonorrea (3) faremo conoscere che sopra un Giovane, il quale morì in conseguenza di una ferita del collo, ritrovammo una lunga linea biancastra che dalla metà dell'uretra si dirigeva obliquamente verso la parte superiore; e che sopra un Asmatico (4) si distinguevano certe altre cordicine, non senza stringimento di questo canale. — Nella Lettera XL (5) già ti scrissi che in un Vecchio, tolto di vita dalla rottura di una aneurisma, l'uretra offeriva qua e là delle

(2) *Vedi anche la Lettera LXIII, n.* 13.
(3) *Lettera XLIV, num,* 7.
(4) *Ivi, num.* 10.
(5) *Num.* 29.

cicatrici, ed inoltre delle fibre obliquamente prominenti fra la caruncola seminale e la vescica; e nella IV (1), che sopra un Palafreniere apopletico scopersi delle lunghe linee biancheggianti, che tortuosamente sorgevano in due luoghi dell'uretra, e che in uno di questi si opponevano, senza dubitarne, all'introduzione dello specillo; finalmente nella Lettera X (2), che in un Paralitico, morto di convulsioni, m' imbattei in fibrette come carnose, similmente oblique, in quella parte dell'uretra, ove il catetere incontrar soleva un qualche ostacolo.

Ora se tu paragoni con la linea, ch' io dissi poco prima (3) esser nata da una lieve escrescenza di carne lussureggiante, queste specie di fibrette carnose e quelle fibre, e se con queste due ultime paragoni le linee prominenti, parimente oblique, forse a me unito sospetterai che certe corrosioni dell' uretra sono non di rado supplite da alcune leggiere escrescenze, che contraendosi prendono da principio talvolta l'aspetto di fibre o fibrille carnose, e vie maggiormente prosciugandosi, formano in ultimo delle linee biancastre alquanto prominenti; e sospetterai inoltre che in conseguenza più di sovente avrei dovuto vedere escrescenze di tal sorta, se avessi potuto fare l'esame dei cadaveri quando la malattia era tuttora recente. Nullostante può anche darsi che siccome vidi più volte l'uretra piena di cicatrici, e manifestissimamente ristretta, così tu pensi che quelle linee appartengono al medesimo genere.

42. In proposito delle uretre delle donne, benchè non le abbia incise sì spesso come quelle degli uomini, nulladimeno ne incisi di frequente e le esaminai con attenzione. Ma però non mi sono sino ad ora incontrato in qualcheduna (a meno che tu non voglia forse eccettuarne una, di cui fra poco ragioneremo) che avesse cicatrici, e tanto meno escrescenze, e ciò non è mirabile in un canale brevissimo, e meno angusto, nel quale non iscorrono tanti umori capaci di corroderlo, e che, lungi dal formare un' incurvatura che sia grande quanto quella dell' uomo, non ne forma veruna: per altro nell' uretra muliebre possono in alcuni casi nascere ulcere ed escrescenze, o almeno certi ostacoli di lunga durata, come appresi dalle opere di Astruc e di Alghisi, il primo (4) dei quali più di una volta vide suppurato e fistoloso il corpo che cinge l'uretra, e che si apriva in questo canale, e versava marcia: ed altre volte l'uretra eccessivamente ristretta dal medesimo corpo, divenuto tumido e calloso; mentre Alghisi (5) fa menzione di una Fanciulla, nella quale era entrata in vescica una candeletta che aveano lasciata nell'uretra per distruggere *una carnosità* di questo canale: si aggiunga a ciò *l'escrescenza* carnosa descritta da Muller (6) sopra una Vedova, della quale parleremo fra poco.

E a me pur anche, nell' esaminare il cadavere di una Vecchia ai primi dell'anno 1751, accadde di trovare una piccola triangolar escrescenza entro l'orifizio esterno dell'uretra, ove però non era prominente; ma bene spesso osservai, singolarmente dopo febbri acute, che i vasellini sanguigni, i quali numerosi e quasi paralelli scorrono su la tunica interna dell'uretra, erano a tal segno ingorgati e fitti, che per essi pressochè tutta nereggiava questa membrana; ed una sola volta mi è parimente accaduto di vedere sopra una Fanciullina ed anche sopra una Vecchia, su le quali forse cadrà il discorso in un altro luogo (7), una porzione di quella medesima tunica sospesa fuori dell' orifizio del meato. Del resto, potei bensì congetturare cosa sofferto avranno orinando, sì queste, come quell'altre femmine, ma non potei già saperlo in un modo certo.

Anche intorno alla causa che aveva prodotta l'uscita di una porzione di quella membrana per l'orifizio dell'uretra in queste due Donne, non v'era luogo se non se a conghietture; e siccome non voleva servirmi della conghiettura che si sarebbe potuta dedurre dalla frequente irritazione di tale orifizio e di tal membrana, ecci-

(1) *Num.* 19.
(2) *Num.* 13.
(3) *Num.* 39.
(4) §. 4. *cit. dl sopra al num.* 38.
(5) *Lithotom., c.* 3.
(6) *Eph. N. C, cent.* 8, *obs.* 38.
(7) *Vedi Lett. L., num.* 51; *e Lett. LVI, num.* 21.

tata da un picciol pomo di spillo (1), me ne rimaneva un'altra che si poteva ripetere da una precedente stranguria. Di fatto, la ragione porge indizio, e la citata osservazione di Muller conferma che sì fatta membrana è spinta in basso da violenti sforzi che si fanno per espeller l'orina; imperocchè, essendo stata demolita in gran parte un'escrescenza che, uscendo, aveva chiuso questo canale, la residua porzione interna di essa non diveniva *ragguardevole se non se per lo sforzo col quale si può scaricar la vescica.* — Se quell'osservazione di un'*escrescenza carnosa*, *rossa fungosa*, *grossa quanto una fava che veniva fuori* da quell'orifizio, l'unirai ad un altro esempio, menzionato dal celebre Goulard (2), di *carnosità*, la quale talvolta era sì protuberante nell'uretra di un Uomo, che usciva dal di lei orifizio, e bisognava reciderla, tanto più volentieri abbraccerai l'opinione di coloro che pongono anche le caruncole fra i diversi ostacoli che s'incontrano nel meato orinario.

Ma per non iscostarci dall'uretra femminile, cosa diremo di un'osservazione rarissima di Corn. Solingen, rammentata da Salzmann (3), e nella quale vien detto che *il meato orinario rovesciato pendeva fuori per la lunghezza del dito mignolo?* — La membrana del meato non si sarebbe per avventura rilassata ed estesa sino a quel segno? Oppure il collo, o la parte inferiore della vescica erano di là caduti, come Salzmann (4) mostra di credere? Nullostante questo autore appalesa il suo dubbio (5) con le seguenti parole: *se però, offerendosi all' occhio un' altra parte, non ne impose* a Solingen *sotto l' apparenza della vescica.*

Avvi eziandio un' altra malattia; e per mostrare la di lei rarità nell'uretra muliebre farò un qualche cenno su la medesima, e su i calcoli espulsi per essa. Quest' uretra, come disse Celso (6), e come noi poco prima stabilimmo, *è più corta e più rilassata che nei maschi, e al tempo stesso più dritta*, il che Celso stesso l'aveva già detto di sopra (7). Il calcolo adunque (rettamente aggiunge quest' autore) *cade sovente da per sè allorchè è piccolo.* Oltredichè, può talvolta succedere una tal cosa anche quando non è picciolo, com'era quello, di cui già scrissi (8), e come furono singolarmente i calcoli che osservai in Bologna.

Non sarà poi necessario diffondersi maggiormente intorno a sì fatti calcoli, e ad altri, in proposito dei quali, Langelotti (9), Jaeggerschmid (10), Dillen (11), Schmieder (12), Trew (13), ec., riferirono ch'erano stati espulsi senza il soccorso della chirurgia, attesochè è manifesto che Sennert (14) e Tulpio (15) ne videro dei più voluminosi di questi; in fatti quello del primo si approssimava *alla grossezza di un uovo di gallina*, e quello del secondo, come il fa conoscere la Tavola incisa, e aggiunta alla descrizione, era più grosso, e *pesava tre once e due dramme.* — Io credo che quest' ultimo sia il più voluminoso di quanti mi ricordo di aver sino a qui veduti descritti, e intendo di parlare di calcoli evacuati o portati da donne, imperocchè mi è ben palese che sono pervenuti ad un peso enorme nella vescica virile: e però passo sotto silenzio quello che *pesava una libbra e due dramme inglesi*, per cui Van-Helmont diceva *non risovvenirsi di averne veduto uno eguale*, mentre nella medesima Sezione del *Sepulchretum* (16), ove trovansi riferite queste parole, si annoverano calcoli di trentadue (17) e di tren-

---

(1) *Di sopra al num.* 19 *e seg.*
(2) *Tract. sup. ad num.* 38 *cit.*
(3) *Dissert. de Hernia vesicae urinariae*, *thes.* 18.
(4) *Thes.* 26.
(5) *Thes.* 19.
(6) *De Medic.*, *l.* 7, *c.* 26, *num.* 4.
(7) *De Med.*, *l.* 7, *c.* 26, *num.* 1.
(8) *Num.* 10.
(9) *Eph. N. C.*, *dec.* 1, *A.* 6 *et* 7, *obs.* 7.
(10) *Dec.* 3, *A.* 3, *obs.* 101.
(11) *Dec. ead.*, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 242.
(12) *Cent.* 3 *et* 4, *obs.* 161.
(13) *Commerc. Litter.*, *An.* 1733, *hebd.* 39, *num.* 4.
(14) *Medic. pract.*, *l.* 3, *p.* 8, *S.* 1, *c.* 2, *vers. fin.*
(15) *Obs. med.*, *l.* 3, *c.* 7.
(16) 23, *obs.* 1, §. 9.
(17) *Obs. ead.* §. 1.

taquattr' once (1): l' illustre Targioni poi (2) ci assicura che a Firenze ve n'ha uno che ascende al peso di trentanove once, e che è tanto più maraviglioso in quanto che fu ritrovato sopra di un uomo che, dopo una prospera e vigorosa vecchiaja, morì di malattia, nella quale si manifestarono piuttosto lievi sospetti, che veri indizi di litiasi.

Scorgo che un altro calcolo del medesimo peso vien citato presso Verduc (3), ed uno di cinquant' once presso Launay (4), ed in fine (cosa che ti recherà maggior stupore) che quello che Kesselring (5) dice di aver egli stesso veduto, *eguagliava sei libbre e tre once*, come si legge in Morand; e perchè tu non avessi mai a sospettare che mi sia ingannato nel trascrivere queste cose, un simil peso lo troverai indicato anche in quell' esame di una Dissertazione pubblicata nel *Commercium Litterarium* (6).

Ma d' onde pensi tu che si debba ripeter la causa per cui noi leggiamo che niuna di sì grosse pietre non fu rinvenuta nella vescica femminile? Certamente, se non erro, la via dell' orina essendo più dritta e più breve, come dissi, ma in particolare più larga sulle femmine, facilmente riceve e lascia passare una parte molto più considerabile di quella materia viscida e tartarosa, la quale, fermandosi nella vescica dei maschi per diverse cause, sempre più accresce il volume del calcolo, soprattutto nei corpi di certi individui, la di cui mole perviene sino a quel segno. In vista di ciò si dee riguardare come assai raro il caso pubblicato dal celebre Adolfo (7), sopra un calcolo bislungo, *nato nell'uretra di una Vecchia, e tenacemente attaccato a questo canale*. Ma in qual modo le particelle componenti il calcolo poterono trattenersi in un canale sì fatto, e non essere trascinate dal corso dell' orina? — Peraltro, o essendo molto languida la forza che spingeva questo liquido, perchè la donna di già contava gli anni sessantasei, o essendo in alcuni luoghi esulcerata la membrana dell' uretra, e in conseguenza trattenendo quelle particelle fra i suoi canaletti e le sue ineguaglianze; o in fine, formatosi il calcolo prima nella vescica, poscia penetrato nell' uretra per qualche parte della medesima, essendosi ivi fermato, ed avendo di continuo ricevuto particelle dello stesso genere, che lentamente per di là passavano, e, per così dire, a goccia a goccia, come quasi sempre in allora succede; qualcheduna di queste cause, o tutte, bastarono a fare ciò che ci sorprende, e che nondimeno non è raro. — Quanto abbiamo di favorevole all' attual spiegazione, oltre l' età della donna, consiste *nell' impedimento* al corso *delle orine*, che di quando in quando si manifestò *per molti anni*, ed in particolare nel calcolo stesso che *si era ripiegato sino in vescica*; di fatto, vedi la mia prima (8) osservazione sul calcolo cresciuto su lo spillo entro la vescica di una Fanciulla: siccome poi la di lui parte incurvata l' aveva nel meato orinario, è certo che non avrà avuto principio da tal parte, ma dallo spillo, che trovavasi di là lontano: e quella stessa parte, da considerarsi come appendice del calcolo, si sarà gradatamente accresciuta nell'attiguo meato; di maniera che si dovea assolutamente riguardare come la fine e non già come il principio del calcolo.

43. Mi rimarrebbe da scrivere sul Diabete, sull' Incontinenza d' orina, e su la di lei Evacuazione per un luogo sconvenevole, e su le Orine non naturali, cose tutte che hanno la loro Sezione nel *Sepulchretum*; ma pure non lo farò per due ragioni; la prima, perchè nè Valsalva nè io non abbiamo mai inciso verun individuo morto per diabete; il che avrai tu stesso potuto facilmente conghietturare da ciò che dissi su questa malattia nella Lettera precedente (9): la seconda, perchè tutte quelle cose che abbiamo ritrovate su le persone morte dopo le di-

---

(1) *Obs. ead.* §. 2.

(2) *Prima Raccolta di osservaz. med.*

(3) *Vid. apud Boretium De Opera. alti Adparat.*

(4) *Vid. apud Pall., Dissert. supr. ad num.* 35 *cit.*, *in adnot. ad* §. 19.

(5) *Dissert. ibid. supra cit. num.* 53.

(6) *An.* 1739, *hebd.* 9.

(7) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 239.

(8) *Di sopra*, *num.* 19.

(9) *Num.* 14 *e* 15.

verse affezioni or ora indicate, l'ho di già esposte insieme alle altre malattie dalle quali esse dipendevano, come l'avrai potuto similmente conoscere da questa Lettera. E poi, non è mio costume di far delle repliche: e se nel *Sepulchretum* non se ne fossero fatte, le Sezioni da me accennate si ridurrebbero a pochissime: tuttavia le due prime sono talmente brevi, che, insieme unite, empiono appena sei pagine. Più, quasi in ognuna delle Sezioni spettanti alle orine o agli organi orinarj, non solo vi è ripetuto ciò ch'era stato esposto in altre, ma eziandio in quelle medesime; e tu già conoscesti sul principio della Lettera anteriore (1) quante siano le ripetizioni esistenti nella Sezione XXIV.

Ma vedi, di grazia, nella Sezione XXIII se gl'identici oggetti che si leggono nel §. 1 dell'osservazione VIII, leggansi in parte nell'osservazione IX, e in parte negli scolj posti sotto di essa, e nella Sezione XXV, intorno alla quale mi sono sino a qui occupato, vedi se ciò che contiensi nei §§. 2 e 10 dell'osservazione VIII, si ponga di nuovo nei §§. 19 e 17 dell'osservazione medesima. Ma se inoltre in una di queste Sezioni sommamente brevi, o sia la XXVII, a caso tu dubitassi che ciò ch'è descritto nel §. 3 dell'osservazione I sia lo stesso di ciò ch'esiste nel §. 9 dell'osservazione II, e che le cose descritte nel §. 4 di questa stessa osservazione II siano eguali a quelle che trovansi al §. 11, poni gli occhi su le storie più diffusamente esposte nella Sezione XXXIV, al §. 8 della osservazione X, ed al §. 4 della II, e dopo averle lette cesserà ogni tuo dubitare. In fine, per non intertenerti sopra molti oggetti, se scorrerai la Sezione XXVIII, non senza una grande sorpresa, troverai che più in basso in una sola e medesima pagina furono replicate due cose collocate di sopra a poca distanza, cioè, primieramente la massima parte degli scolj delle osservazioni VI e VII; poscia nell'osservaz. XII la storia di un' *illustre Duchessa*, che si legge *al* §. 2, *e al* §. 4.

(1) *Lettera XLI*, *num.* 1.

44. Tuttavia, perchè non abbia da sembrare ch'io mi allontano da queste Sezioni senza pagar la rata, esporrò pochi rilievi sull'ultima che tratta delle Orine non Naturali, nè sarò prolisso nella penultima, nella quale già dicemmo che si parla dell'Escrezione dell'orina per una parte sconvenevole; e quanto esporremo su questi due oggetti, benchè non accompagnato dalla dissezione del cadavere, non sarà per esser mancante di qualche utilità.

Ci siamo incontrati in orine che talvolta parevano mescolate con chilo, e talvolta con sangue, di maniera che certi medici pretendevano che la cosa fosse realmente quale essa sembrava, mentre altri sostenevano che era ben diversa. Se quella prima controversia è mai stata agitata altrove, certamente lo fu qui singolarmente quarant'anni sono, allorchè l'ultimo rampollo della nobilissima famiglia dei Discalci, in quella lunga malattia, alla quale finì per succumbere, continuò a rendere per molto tempo un'orina, la di cui massima parte, affatto simile a latte, andava a fondo. Uno dei suoi medici, uomo chiarissimo, e a me congiunto per legami di professione e di amicizia, sosteneva che quel sedimento, non avendo nè odore nè viscosità, era chilo. Un altro lo negava, e pretendeva che fosse marcia. All'oggetto di por fine, s'era possibile, a quella lunga lite, furono chiamati in diversi giorni tutti coloro che in Padova godevano di qualche fama nell'arte di guarire; e siccome non v'ha cosa ch'io eviti tanto quanto quella d'impacciarmi in contese, essendomi per lungo tempo schermito, adducendo numerose e diverse scuse, dovetti alfin cedere alle istanze del cognato dell'infermo, Alessandro Guarini; il quale, mancato di vita alcuni anni dopo, fu similmente l'ultimo della sua antica stirpe, illustrata da un insigne poeta.

Ascoltato ch'io ebbi le ragioni dei medici discordi, esaminate le orine, e interrogato diligentemente l'ammalato, risposi in modo da far comprendere ch'io non faceva poca stima dei meriti propri dell'uno o l'altro avversario, non che, essendo più disposto a favorire la verità che l'amicizia, come doveva, inclinava verso la seconda opinione. Dissi in fatti che non ignorava che il chilo potesse scorrere pei reni, se però le vie della secre-

zione siano nel loro interno molto rilassate (e certamente spiegherai in simil modo qualcheduno degli esempi indicati in questa Sezione XXVIII (1) del *Sepulchretum*), ma che quand'anche fosse una parte di chilo nell'orine del nostro ammalato, nulladimeno non sembrava che si potesse escludere la marcia attesi i manifesti indizi di lesione in uno dei reni; indizi che esistito aveano molto tempo prima, che esistevano tuttora. Soggiunsi che mi era noto qual esser soglia il fetore della marcia che discende dai reni viziati, ma che, ad onta di ciò, non mancavano esempi di marcia inodorabile, non solo venendo da altra parte, come allorchè scrisse Celso (2) che *la marcia è migliore se non dà odor veruno*, ma eziandio dai medesimi reni; e sì fatti esempi si rammenteranno fra poco; Che, in proposito di non essere stato viscoso il sedimento, talvolta si trovano materie sommamente viscide anche nei reni (come negli esempi della medesima Sezione (3) del *Sepulchretum*), ma che ciò nondimeno, non ogni marcia è viscosa; Che si legge che quella evacuata con le orine, e che è glutinosa e tenue, fu al certo dai medici (4) di somma esperienza attribuita alla vescica e non ai reni, e che Valsalva, parimente instrutto dalla dissezione, la faceva derivare più di rado dai reni che dalle parti sottoposte; Che quando pure si ommettessero tutte queste riflessioni, non poteva dimenticarmi di un Uomo, e di un Vescovo, le di cui storie ci erano state lasciate da Benedetto Selvatico (5) e da Lelio Fontana (6), tanto simili alla nostra quanto l' acqua assomiglia all' acqua, di maniera che, in vista di sì fatta circostanza, poteva appena credere che in una controversia tanto agitata nessuno le avesse rammentate prima di me, come poscia ne fui assicurato. Ed invero in ambi questi due ammalati si manifestarono precedenti segni di lesione ai reni, e, come nel nostro, v'era lenta febbre con dimagramento. Ambidue rendevano orine con sedimento nè fetido, nè viscoso; il quale senza odore e fluido, aveva l' apparenza di latte. L'uno e l'altro di quei medici affermavano che ciò era marcia che proveniva dai reni; altri il negavano, soprattutto sul Vescovo; ma la dissezione avendo fatto vedere che la sostanza di uno dei reni era o distrutta o traforata da un ascesso, riuscì favorevole ai primi.

Benchè nell'esporre queste cose avessi mostrato piuttosto di ragionare, che di decidere, e benchè parlassi della difficoltà del giudizio nello stabilire le nascoste sedi o la natura delle malattie, e confessassi ch' io non aveva un discernimento maggior di quello di tanti altri consultati nei giorni precedenti, nullostante non rimase occulto ai personaggi distinti e ai dotti, che in gran numero si trovavano presenti, da qual parte propendesse l'animo mio, come già dissi: e avvenuta dopo qualche tempo la morte dell'individuo, la dissezione non fu punto contraria al mio sentimento, poichè il rene del lato affetto il rinvennero mezzo imputridito, e ridotto ad un picciol volume, come intesi poscia con certezza; benchè la dissezione fosse stata fatta quasi di nascosto da un chirurgo di oscuro nome. Ma quantunque facesse prova di questo il silenzio di coloro o cui importava che si credesse il contrario, tuttavolta, siccome nè io, nè alcuno dei miei assistemmo all' apertura del cadavere, così non mi sembrò di poter qui asseverare la cosa in un modo positivo.

45. E questo è quanto accadde in Padova: ma in Venezia già ebbe luogo un'altra controversia fra un minor numero di medici, onde sapere se le orine di un certo Abate, che sembravano tinte di sangue, l'erano veramente, o no. Il caso presso a poco assomigliava a quello menzionato nella medesima Sezione XXVII (7) del *Sepulchretum:* di fatto il sangue non cadde a fondo dell'orina anche conservato a lungo. — Avendomi consultato, proposi d'instituire un esperimento, facendo fuoco sotto a quell'orina, imperocchè il sangue in tal guisa potrebbe facilmente coagular-

(1) *Schol.* 2, *ad obs.* 14.
(2) *De Medic., l.* 5, *c.* 26, *num.* 20.
(3) *Obs.* 9, §. 1, *et obs.* 22, §. 1.
(4) *Vid. ibid. Schol. ad obs.* 10 *et* 15.
(5) *Vid. ibid. cit. obs.* 10, *cum Schol.; et obs.* 14 *cum schol.*
(6) *Ibidem.*
(7) *Obs.* 9.

si, e farsi conoscere, esistendovene realmente. Laonde, fatto l'esperimento, fu rimossa ogni disputa.

D'altra parte, il celebre Serao avendomi consultato per un Gentiluomo napoletano sopra un caso ov'era discrepanza di opinioni, gli esposi diffusamente come l'illustre Burgmann (1) fece la stessa ricerca con un pannilino, immerso in un'orina consimile, e subito dopo asciugato, ed inoltre gli comunicai ciò che Schelhamer (2) trovò in vece di sangue, e i mezzi da esso impiegati per eseguire questo suo tentativo, e con qual principio, secondo Celio Aureliano (3), il sangue si dee in certuni ripetere dalle emorroidi della vescica: ma io non voglio trattenerti su questi oggetti che basta solo accennare, e piuttosto ti esorterò ad esaminare gli autori da me citati, e a leggere le cose che il dottissimo Helwich (4) scrisse su quelle emorroidi.

Ma quando in quella medesima Sezione (5) poc' anzi accennata, leggerai che corpi cilindrici veriformi e sanguigni furono evacuati con l' orina da una certa Vedova, tormentata da un acerbissimo dolor di lombi, t'increscerà che con somma accuratezza non sia stata esaminata la sostanza di quei corpi, per cui si sarebbe potuto conoscere ch'erano concrezioni polipose così formatesi nell'uretere, anzichè particelle cilindriche del rene corroso da cancro, imperocchè anche l'autore di quest' osservazione riconobbe che non erano veri lombrici, i quali non è possibile che siano rèsi insieme alle orine, a meno che dalla malattia non sia stata aperta una via fra la vescica, l'uretere e gl'intestini, come indicammo di sopra (6). Per la qual cosa allorchè sarai pervenuto all' osservazione XXX della medesima Sezione, ove si parla di granelli d'uva e di pezzetti di lattuga, e di altri cibi, evacuati, insieme alle orine, potrai forse desiderare una maggior cautela ed un più accurato esame, e ti nascerà il sospetto che, dicendosi che in un suggetto tutta la vescica era esulcerata, una qualche ulcera si estendeva da questo viscere sino ad un intestino qualunque: di fatto non è difficile che una vescica, la quale si ritrovi in tale stato, si attacchi ad un prossimo intestino, e che mediante erosioni ulcerose, si formi un canalino fra quella e questo.

In simil modo si potrà forse comprendere come un Uomo, menzionato da Yong (7), insieme ad un'orina fecciosa rese dei granellini di uva passa, e dei frammenti di foglie e di radici, e di altri corpi che aveva inghiottiti, ed unitamente a questi due pillole assottigliate in lungo. Certamente, violentissimi dolori colici avevano esistito ne' mesi precedenti; laonde non è fuori del verisimile che qualche intestino infiammato avesse potuto contrarre aderenza con la vescica, e che dopo la formazione di un piccolo ascesso la marcia fosse penetrata nella cavità di ambedue i visceri, lasciando una fistola aperta fra l'uno e l'altro. Non avendo poi tramandato l'orina verun cattivo odore quando Yong fu chiamato, e non essendosi evacuato nè sangue nè marcia per l' ano, mancando anche il tenesmo, e non avendo comunicato il suo colore all'orina il fluido applicato in forma di clistere, senza dubbio tali circostanze gli resero meno credibile la comunicazione fra la vescica e l'intestino, o retto o colon. Ma forse trovata l'avrebbe più probabile se avesse compreso ch' essa esisteva fra la vescica e qualche porzione dell' intestino ileo, attigua alla medesima; imperocchè quei precedenti dolori, che furono acerbissimi, poterono essere iliaci, quantunque colici denominati li avessero.

46. Ma come un forame, il quale dalla vescica preternaturalmente si estende all'attiguo intestino retto, agevola la spiegazione dell'orina evacuata per l'ano, così è talvolta sì poco visibile dopo la morte, o sì difficile a credersi durante la vita, che in cotal modo non è concesso di spiegare con probabilità questo fenomeno, che, come ben sai, apartiene alla penultima delle enumerate (8) Sezioni — Quello

(1) *Commerc. Litter. an.* 1733, *hebd.* 36.
(2) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9, *obs.* 81.
(3) *Morb. chron., l.* 5. *c.* 4.
(4) *Eph. N. C., tomo modo cit., obs.* 119.
(5) *Obs.* 26.
(6) *Num.* 6 *c.* 29.
(7) *Vid. apud. Th. Dercham, Saggio della Transaz., tom.* 3, *p.* 2, *c.* 4, §. 29.
(8) *Di sopra al num.* 43.

ch'io dico l'illustrerò con esempi, il più antico dei quali è di Prassagora, il quale riferisce *di aver veduto un Uomo che rendeva l'orina per l'ano, che sopravvisse dodici anni; e che ignorava se avea vissuto di più, perchè da per sè era in quel tempo partito, nè si ebbe più contezza di lui.* — Ho ricavato questo passo dall'opuscolo di Ruffo di Efeso *Su le affezioni* (1) *della Vescica e dei Reni*, per l'appunto come si legge nell'edizione di Enrico Stefano, che raccoglie gli autori più ragguardevoli nell'arte medica; e in proposito di quest'opuscolo, sembra che Vander Linden e Mercklin (2) abbiano ignorato che fu tradotto in latino.

Volli farti conoscere queste particolarità perchè tu non dovessi per sorte maravigliarti ch'io non abbia detto, al pari di Schenck (3) e di coloro che lo citano, che Prassagora aveva veduto un Uomo che *evacuò l'orina dall'ano pel corso di dodici anni.* Nondimeno se quest'ultimo avea detto ciò in modo assoluto, come disse che l'ammalato si mantenne in vita per tutto quel tempo, non facea di mestieri maravigliarsene, poichè in questa stessa Sezione XXVII (4) abbiamo una storia di un Uomo che *di continuo* rese l'orina per l'ano dall'infanzia sino al quarantesimo ed anche cinquantesimo anno, imperocchè un litotomo nel fargli col taglio l'estrazione di un calcolo quand'era fanciullo, aveva ferito la vescica e l'intestino retto; dimodochè dopo la morte si rinvenne un meato *largo un dito* che dal primo di questi visceri discendeva nell'altro. Ma ciò che l'imperizia dell'arte fece in quest'uomo sembra che la malattia l'abbia fatto su quello di Prassagora, in fatti Ruffo pone la di lui osservazione dopo quelle parole, *talvolta un ascesso si rompe nell'intestino*, quantunque, per non tenerti niente celato, parli di un ascesso dei reni; ma tu conoscesti che Pechlin (5), in un caso d'iscuria, ove l'orina era scaricata cinque o sei volte al giorno pel ventre di un Uomo affetto da calcolo di reni e di vescica, non decise se l'orina *passava dalla vescica nell'intestino retto, immediatamente posto sotto di essa, per vie nuove e tubulate, ovvero dai reni negl'intestini.*

Del rimanente, Fernelio (6) parlò di un ascesso della vescica e dell'intestino retto allorchè disse che *talvolta si è veduto penetrare anche nell'ano, e di là versarsi tutta l'orina.* E Fabrizio Ildano (7), dopo una lunga iscuria di vescica, e dopo orine purulente, avendo osservato che queste negli ultimi giorni di vita finalmente uscivan fuori non già pel membro virile, ma per l'ano, *ora sole, ora mescolate con escrementi*, scoperse che un'ulceretta si estendeva dalla cavità della vescica nell'intestino retto. Per la qual cosa allorchè Horst ebbe contezza che una Donna, la quale, essendo caduta da un albero, si era lacerate le parti genitali, e che, senza riflettere, si chiuse esteriormente la ferita subito dopo, *non aveva più reso orina al di là dell'intervallo di sei mesi*, se si eccettui che *ogni giorno si versava per l'ano una umidità sierosa, non già insieme agli escrementi, ma sola;* non esitò punto a rispondere (8) esser egli *veramente persuaso che l'albero non solo aveva offeso e perforato il collo della vescica e dell'utero, ma eziandio lo stesso intestino retto.* Ed invero la spiegazione è così facile e chiara, che tale sarebbe stata sopra un Gentiluomo, se il sangue che rendeva pel ventre non avesse celata l'orina, che al certo vi era mescolata; di fatto il celebre Moraschi (9) trovò sopr'esso un calcolo di vescica, attaccato ad una carne fungosa, che infine aveva perforato questo viscere e l'intestino retto.

Ma d'altra parte abbiamo delle osservazioni intorno alle quali avrai dei dubbi, come quella da me più di una volta citata di sopra presso gli Atti Elvetici (10);

(1). *C.* 8.
(2) *Linden. Renov., Vid.* Ruffus.
(3) *Obs. medic., l.* 3, *ubi De Urina alien. loc. excreta, obs.* 13.
(4) *Obs.* 1.
(5) *Vid. Act. Erudit. Lips., an.* 1691, *m. maj.*
(6) *Patholog., l.* 6, *C.* 13.
(7) *Cent.* 2, *obs.* 65.
(8) *Cent.* 5, *obs.* 47.
(9) *Eph. N. C., cent.* 10, *obs.* 56.
(10) *Tom.* 1.

e vaglia il vero, benchè questo stato morboso, cioè il versamento dell' orina per l'ano, poco prima della morte si fosse unito ad un pisciamento di sangue e ad una disuria, nullostante la vescica non offerse alcun'ulcera nè alcuna strada che conducesse all'intestino. A questo aggiungi un'osservazione del *Sepulchretum* (1) di un tempo assai più lungo; in fatti, un Fanciullo, che *per dieci anni interi ebbe una total soppressione di orina, alcune gocciole della quale scaturivano dall' ano, ma non troppo limpide,* aveva i reni e gli ureteri in uno stato tale, che per la violenza della malattia erano divenuti inutili, mentre la vescica non si rinvenne *preternaturalmente* perforata. Oltredichè, anche nei casi ove si trovava molta orina nella vescica, come sull'individuo di cui parla Rodio (2), una caruncola dell' uretra avendo prodotta la soppressione dell'orina, questa, a dir vero, *si versò manifestamente dall' intestino retto, ma* soltanto *sino a che, scomparsa l' ostruzione, la natura la fece passare per la via consueta:* di maniera che non comprendo in alcun modo come l' orina avesse del tutto cessato di scorrere per l' intestino se una strada preternaturale si era realmente aperta dalla vescica nell' intestino medesimo.

Esisteva molta orina anche nella vescica di un Bambino menzionato da non pochi autori presso un' osservazione di Beniveni (3); ma erano trascorsi già sette giorni da chè non ne avea reso allorquando l' evacuò in fine per l' ano. — Affinchè poi tu non avessi per avventura a credere che Rodio e Beniveni abbiano ommesso un qualche indizio superstite di perforazione preternaturale, leggi per esteso un'osservazione dell'illustre Reusner (4), appartenente ad un altro Bambino; e chiaramente vedrai che la vescica non conteneva orina che fosse bastante ad aprirsi per forza una via da questo viscere nell' intestino, e che, nulladimeno, il settimo giorno di un' iscuria renale *fu resa pel ventre, senza l' uscita di materie fecali, senza dolore o alterazione, un' orina che al colore, all' odore, alla quantità assomigliava allo naturale*, e che ciò avvenne tre o quattro volte nelle ventiquattr'ore per alcuni giorni, sino a che all' improviso fu espulsa pel membro virile *senza verun dolore o molesto sintoma;* e che la medesima continuò a versarsi così naturalmente negli anni seguenti.

Adunque, non si può in quella prima maniera spiegare ogni evacuazione di orina per l'ano; ma là dove per un'iscuria renale o vescicale essa si trovi in soverchia copia nel sangue, e non esista alcun indizio di una strada morbosa che dai reni o dalla vescica si apra nell' intestino, la cosa si dovrà piuttosto spiegare, dicendo che l'orina vien resa per l'ano come scrissi altrove (5) che in sì fatti casi era rigettata per vomito, perchè le glandule degl' intestini preternaturalmente la separano. Tuttavia, ammessa pur anche questa spiegazione, non è sì agevole a comprendersi in qual modo l' orina, trovandosi sparsa nel tubo intestinale, esca fuori senza essere mescolata con le materie fecali, secondo ciò che poc' anzi io diceva; difficoltà che non è in ogni sua parte superata neppure in quell' altra prima spiegazione; come nel caso in cui una Donna, menzionata presso Horst, rendeva la orina per l'ano non già con gli escrementi, ma *separatamente;* imperocchè Fabbrizio Ildano aveva osservato che la medesima si versava in quel suo Vecchio, *ora divisa, ora mescolata con le materie fecali.*

A me poi accadde negli anni trascorsi d' incontrarmi in un caso che mi forzai di comprendere insieme alla di lui causa ed ai fenomeni che l'accompagnavano; e da quel momento la difficoltà, da me non ha guari indicata, non mi sembrò essere delle maggiori. — Un giovane Sacerdote che, morendo, lasciò desiderio di sè a quei che lo conoscevano, per l'egregia sua indole, per una probità degna del di lui ministero, e per l'abitual candore di costumi, avendomi narrato che pochi giorni prima si era accorto che l'orina gli usciva fuori per l'ano, da principio non lo cre-

(1) *Sect.* 24, *obs.* 5, §. 1.
(2) *Cent.* 2, *obs. med.* 90.
(3) *De Abdit. Morb. Causis*, *c.* 7.
(4) *Eph. N. C.*, *cent.* 5, *obs.* 3.

(5) *Lettera XLI*, *num.* 5.

dei, perchè il conosceva per ipocondriaco, com'esser sogliono non pochi letterati, ma nell'indomani essendo tornato da me, ed avendo fatto portare l'orina che poco prima avea evacuata, finalmente in allora gli addimandai se fosse mai stato affetto da un qualche vizio di alcuno degli organi orinarj, o della parte inferiore dell'intestino; se nell'orinare e nell'andar di corpo avea provato dolore od altro incomodo; se non da molto tempo, almeno di recente, o se attualmente ne provava, e se dall'una o l'altra di queste vie era uscito qualche cosa di sanguigno o di purulento, o altre materie consimili, rispose negativamente non solo alle mie domande in generale, ma eziandio a ciascuna in particolare, e si espresse in modo che a tali parole si sarebbe prestata fede anche in uomo non totalmente ingenuo.

Come ben vedi non ebbe qui luogo veruna delle cause dianzi citate, nè estrazione di calcolo, nè ascesso, nè caduta, nè colpo, nè pietra in vescica o nei reni, nè soppressione di orina in quella o in questi; nulladimeno, l'orina usciva molte volte al giorno, e nel medesimo tempo, dalla vescica e dall'ano; e quella che veniva resa per l'ano, ed assai di sovente senza escrementi, continuò a versarsi a quel modo con nessun incomodo sino alla morte (avvenuta per un'altra malattia) cioè a dire pel corso di molti mesi. Allorchè questi mancò di vita io per sorte mi trovava molto lontano dalla patria, dimodochè non potei chieder la permissione di esaminare il cadavere, che dopo la morte mi avrebbe forse insegnato ciò che a sufficienza non potei conoscere durante la vita. Ma per ora basti così. — La prima lettera che riceverai sarà alquanto più breve.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XLIII.

ALL' AMICO.

Delle Ernie.

1. Le ernie, su le quali imprendo a parlare, dagli uomini dotti dell'età nostra si dividono, come ti è ben palese, in vere e spurie, chiamando vere quelle in cui cade un qualche viscere dal ventre, e spurie le altre. Eccoti adunque le osservazioni di quelle che, fra le spettanti alle vere ernie, ritrovansi negli scritti di Valsalva.

2. Un Uomo, dell'età di anni trenta, morì per ferita al capo; e siccome in vita sembrò che avesse tre testicoli, così fu sopr'esso istituita la dissezione dello scroto e dell'anguinaja, e presentò le cose seguenti:

Gli si rinvennero bensì due testicoli in istato naturale; ma il terzo, che pareva aver sua sede a sinistra, altro non era che una porzione di omento discesa nello scroto, ove stava in uno special sacchetto formato dal peritoneo. Anche a destra si osservava un tumore, però di minor volume, e composto dall'appendice vermiforme, caduta in un sacchetto consimile.

3. Qui abbiamo in un tempo stesso l'esempio di epiplocele e di enterocele, aventi ciascuno qualche cosa di particolare. La porzione dell'omento, che in vita assomigliava ad un testicolo, aggiugner si dee a quanto altro che, potendo simular l'aspetto di quest' organo, mi (1) fece già nascer il dubbio, nel leggere tante osservazioni di tre testicoli, citate da Graaf (2) e da altri, ch'ebbe luogo l'inganno nella maggior parte di quelle che dopo morte non furono punto confermate dall'anatomia. Ed in vero il caso di quest' Uomo avrebbe facilmente aumentato il numero di tali storie, se dalla dissezione non si fosse tolto l'errore, come il tolse pur anche in un altro individuo sul quale, sembrando esistere un terzo testicolo, scrive il celebre Schreiber (3) che ciò era un' idatide affatto simile ad un vero testicolo, e in volume e in figura. Del resto, la porzione dell' omento ritrovata nello scroto, anche di per sè stessa avrebbe un tempo risvegliata l'ammirazione di quelli notati dal chiarissimo Eistero (4), ammirazione che questi confutò con una

(1) *Advers* 4, *Animadv.* 1.

(2) *De Viror. organ. generat. inservientib.*

(3) *Nov. Comment. Acad. Sc. imp. Petropol.*, *tom.* 3 *inter. physic.*, *obs.* 6, *et tab.* 12, *fig.* 2.

(4) *Eph. N. C*, *cent.* 5, *obs.* 85.

sua storia sopra un doppio epiplocele che in un sol uomo rinvenne in quella medesima parte.

Ma relativamente all' appendice vermiforme, se fosse caduta nello scroto insieme all' intestino cieco, o anche con la vicina parte del colon (quantunque io sappia che questa parte di colon cade più difficilmente della sinistra); e se, rilassati o rotti i legami destri del colon, come in una osservazione di Walter (1), l' appendice fosse discesa nello scroto con quest' intestino e col cieco, e che il peso di questi avesse spinto in basso il peritoneo, sarebbe più agevole intender la cosa in tal modo, anzichè credere che quella sola appendice, tanto flessibile e leggiera, era potuta giugnere sino a quel luogo, a meno che in allora non fosse stata a sorte distesa in grado eccessivo dagli escrementi, avvenimento assai raro; o piuttosto a meno che, essendosi anteriormente preparato un sacchetto dall' intestino ileon, che sarebbe ritornato nella cavità del ventre, non vi fosse entrata da per sè, coadiuvata soprattutto dalla sua lunghezza.

Questa difficoltà fu conosciuta da Lavater (2), il quale nello scroto non vide già l' appendice, ma bensì una parte dell' intestino colon, parimente a destra, che *oltrepassava la grossezza di un pugno.* Io poi diceva che l' ernia di un tale intestino più difficilmente accade da questo lato che a sinistra, fuorchè ciò non sia la conseguenza dell' impeto di un colpo, o di una caduta dall' alto, del che abbiamo un esempio in Tacconi (3). A sinistra poi *cade non di rado* nello scroto *una parte del colon, e talvolta tutto il di lui arco,* come l'afferma Mauchart (4) là dove dichiara di averlo tre volte rinvenuto da questo lato, ed ove narra che un celebre chirurgo di Parigi *trovò* nella medesima parte *un' ernia del colon in un caso in cui il cieco era precipitato nello scroto con la sua appendice vermiforme.*

Ma anche l' illustre Hensing (5) vide similmente a sinistra un oscheocele che *raccoglieva otto braccia d' intestini tenui, l' intestino cieco con l' appendice vermiforme, ed un mezzo braccio d' intestino colon.*

Volli far menzione di queste cose affinchè ti sia noto che nell' ernie voluminose i legami del colon a tal segno si allentano da permettergli di seguire gl' intestini tenui, che lo strascinano col loro peso, e da lasciar cadere nella parte sinistra dello scroto la stessa appendice, ma insieme al cieco. Tuttavia anche più in basso (6) avremo occasione di parlare di grandi enteroceli. — Ora, come altrove ti descrissi presso Valsalva diverse osservazioni e di epiplocele e di enterocele, esporrò qui le due che mi rimasero di quest' ultimo genere, benchè l'ernie non fossero voluminose.

4. Un Povero, dell' età di anni sessanta, di una pessima costituzione ed ernioso, essendosi esposto all' aria fredda, forse per mancanza di forza cadde, si fratturò nel mezzo l' osso dell' omero, e si fece una lieve contusione alla faccia. Non molto tempo dopo finì di vivere.

Aperto il ventre (eccettuati i vasi lattei, turgidi pel chilo in un gran tratto d' intestini; ove nascevano senza che vi si frammettesse veruno di quei canali della linfa che in varie parti scorgevansi nel mesenterio, ed eccettuati eziandio parecchi oggetti consimili che riserbiamo ad altro luogo) non si offerse nulla di rilevante, se non che una porzione d'intestini, caduta dal ventre in un anello formato dal peritoneo, e che celavasi, come soleva, entro lo scroto. — Allorchè si dischiuse la cavità sinistra del petto, l'ingresso dell' aria fece abbassare subitamente il polmone, come avviene nei bruti viventi; ma un tal fenomeno non si potè osservare a destra: nulladimeno ambi i polmoni furono sani. — Il cervello conteneva poca quantità d' acqua, e qua e là vi si scorgeva una concrezione gelatinosa. — Le carni di questo cadavere erano flosce e molli; il sangue pressochè sieroso, e poco rosso: quanto poi con-

---

(1) *Act. Erudit. Lips., an.* 1738, *M. jun.*

(2) *Dissert. de Intestin. compres.*, *Thes.* 5.

(3) *Dissert. de raris Herniis quibusd.*

(4) *Dissert. de hernia incarcer.*, *c.* 2.

(5) *Dissert. de periton. ad* §. 8.

(6) *Num.* 7.

teneva di rossezza componevasi di alcuni corpi solidi natanti nel siero medesimo: con tutto ciò non v' era traccia di fibre, imperocchè, gettato quel sangue nell'acqua, non apparve niuna concrezione fibrosa.

6. Un altro Povero, di trent'anni circa, che aveva parimente sofferto le ingiurie del freddo, fu trasportato all'ospedale sull'incominciar della notte, il 5 gennajo del 1690 mentre era di già senza polsi. Balbettando si lagnava di acerbo dolore al ventre; e siccome credevano che questo dipendesse dalla caduta degl'intestini nello scroto; alla quale andava soggetto, si sforzarono di riporli nella loro natural sede. L'uomo sul mattino morì.

Nell'atto che s'incideva il cadavere, le carni versavano un copioso umore. — Nel ventre ogni cosa era in istato naturale, se si eccettui che una parte d' intestini anche in allora discendeva a destra per effetto del peritoneo rilassato negl'inguini e per la di lui espansione entro lo scroto, in forma di un sacco bislungo con orifizio assai angusto. Nell'aprirsi il torace si videro i polmoni macchiati di punti neri, e di un sangue di egual colore, essendo fino ad un certo segno infiammati nella parte posteriore, con la quale stavano aderenti alle costole mediante alcune membrane. Due concrezioni polipose, insieme a grumoso sangue, erano racchiuse nei ventricoli del cuore; la maggiore nel destro; la minore nel sinistro. Altrove avremo poi l'opportunità di descrivere in qual modo i vasi linfatici si manifestarono su la superficie del cuore e su quella di tutti gli altri visceri, e quanto si erano distesi sopra il mesenterio, presentando come una serie di globetti, e nel tempo stesso parleremo di altri oggetti di tal genere.

6. Se mi addimandi per qual motivo abbia qui esposte e non altrove, queste due osservazioni di Valsalva, te lo dirò. Non le esposi altrove perchè nel primo ammalato manca la descrizione degli ultimi sintomi, e nel secondo non ebbe luogo la dissezione del capo. Io poi le ho adesso riportate acciocchè ti sia manifesto che anche Valsalva osservò che i visceri cadono nell'ernie non già per la rottura del peritoneo, ma pel suo rilassamento, e che ciò non avviene entro questa membrana allungata, ma entro un sacchetto formato dall'allentatosi peritoneo. Egli, d'altra parte, nè di sopra (1), o nelle cinque altre osservazioni che del medesimo ti descrissi (2), non propose argomenti che fosser contrarj all'attuale spiegazione, anzi scrisse talvolta cose che chiaramente vi si combinano; e se leggerai undici delle mie storie, in altri luoghi esposte (3), troverai la conferma di quanto ora dicemmo. — Del resto si scemerà la tua maraviglia allorchè porrai mente non tanto a quella persuasione che occupò gli animi della maggior parte dei medici, quanto alle osservazioni di coloro che, lasciata da parte sì fatta persuasione, prescelsero di attenersi alle accurate ispezioni dei cadaveri.

Ed in vero Aranti (4), anche nelle grandi ernie, osservò che *la continuità del peritoneo non era punto alterata*. Così, in questa Sezione XXXIX, e relativa alla presente materia, ed ove non trovo che si faccia motto di Aranti, leggerai che Fabbrizio Ildano (5), Riolano (6), Barbetta (7), ai quali aggiugneremo Ruischio (8) e Benevoli (9), confermano la medesima cosa. Oltredichè, quest' ultimo, avendo più di cento volte occasione di far delle indagini su tal proposito, e Ruischio avendola avuta non meno di sovente, ambedue asseverano che il peritoneo *non mai* fu trovato rotto entro le ernie. — Ma, dirai tu, Aranti non nega che si possa rompere; e se si legga Barbetta alquanto più in basso (10), si scorge che parla come se l'avesse veduto rotto entro un' ernia che in oggi si chiama crurale. Tuttavolta non dichiarò in modo positivo di averlo rinvenuto in consimile stato. Ma diversi autori, oltre i nominati, ne-

---

(1) *Num.* 2.

(2) *Lettera II, num.* 20; *V, num.* 2; *XXXIV, num.* 5 *e* 7, *XXXVIII, num.* 2.

(3) *Lettera V, num.* 19; *XXI, num.* 15 *e* 19; *XXIV, num.* 16; *XXVI, num.* 37; *XXXIV, num.* 9, 11, 15 *e* 18; *XLI, num.* 10; *XLII, num.* 34.

(4) *De Tumor., c.* 48.

(5) *Schol. ad obs.* 19, *vers. fin.*

(6) *Ibidem.*

(7) *Obs.* 1.

(8) *Advers. Anat., dec.* 2, *num.* 9.

(9) *Dissert.* 1.

(10) *Chirurg., p.* 1, *c.* 7.

gano ciò assolutamente, e fra i primi citeremo Mauchart (1), il quale dichiara che su cinque erniosi, *da esso con diligenza notomizzati n quest'oggetto*, il peritoneo *non* lo vide *che dilatato*, e *giammai rotto*; e soggiunge che *i più celebri chirurghi di Parigi, da esso consultati su questa rottura, non l'hanno certamente mai ritrovata, quantunque abbiano occasioni assai frequenti di far delle indagini sopra le ernie*. E affinchè tu non avessi a dubitare se consultò quei chirurghi sull'ernie mediocri soltanto, ovvero anche sulle voluminose, egli poco prima aveva citata una lettera che gli fu scritta da uno di essi, ed in cui questi espone che in quei giorni trovò entro *un'enorme* allentatura tre braccia d'intestini tenui con una porzione di colon; e se per caso ne ricerchi di più voluminose, oltre il caso del quale si è parlato di sopra (2), ed ove l'ernia conteneva più di otto braccia d'intestini, Hensing ti porgerà (3) un altro esempio raccolto dall'illustre Hommel, il quale sopra un Bambino di due anni vide che *tutti i visceri della chilificazione* erano caduti dall'ombilico, *non per la rottura del peritoneo, ma solo in seguito alla sua estensione e rilassamento*. Di più, avanti di costoro Mery (4) rinvenne sur un Vecchio nel sinistro lato dello scroto, dilatatosi ad una mostruosa ampiezza, il cieco che insieme al principio del colon, vi era stato strascinato dagl'intestini tenui, ivi totalmente caduti, ad eccezione di un mezzo piede della loro parte superiore, e con la quale avevan tolto dalla sua natural sede anche lo stomaco, di maniera che questo viscere dal diaframma discendeva in linea retta verso il basso del ventre: nulladimeno, la borsa, o sia il sacco formato dal peritoneo, intimamente abbracciava quella eccessiva mole.

Nè dirai che Mery non fece menzione alcuna del peritoneo che accoglie la discesa, allorchè in una Fanciulla anteriormente (5) descrisse un'ernia non piccola, la quale, oltre due circonvoluzioni dell'intestino colon, conteneva per lo meno un tratto di quattro piedi d'intestini tenui, ed avea di singolare che dall'anguinaja sinistra discendeva fino al mezzo della coscia: e a questo riguardo fa maraviglia che un caso sì fatto sia stato menzionato da uno soltanto fra quegli scrittori che poscia scrissero su le ernie. Ed al certo, facile è la risposta: in un'ernia, i di cui invogli s'imputridisono per la cancrena, insieme agl'intestini tenui in essa racchiusi, il medico non trovavasi in grado di esplorare se quelli erano coperti dal peritoneo, perchè questa membrana vedevasi piuttosto corrosa dalla putrefazione, che rotta. Considera ciò come detto anche riguardo ad una osservazione di Tacconi (6) sopra un'altra Fanciulla, a cui gl'intestini, sospesi già da molti anni, non al di sotto del legamento così detto del Poupart, ma nel medesimo luogo della prima, caddero in fine improvvisamente fuori dell'ernia, non tanto per la rottura del peritoneo, quanto (il che è molto verisimile) per una specie di corrompimento della parte ad esso vicina, prodotto da quella medesima causa che aveva esulcerato il fondo degl'integumenti dell'ernia; di fatto in una Tavola (7) esattamente delineata, e rappresentante un'ernia assai più voluminosa, fatta conoscere dal medesimo autore, vedrai che il peritoneo *vestiva all'intorno* quanto vi esisteva di colon e di mesocolon.

Lessi e vidi altri casi di ernie insigni, come quello di Teichmeyer (8), in cui l'ernia arrivava *sin verso le ginocchia*, quelli di Schacher (9) e di Meekren (10), ov'esse *estendevansi al di là dei ginocchi*, e, a farla breve: il caso dell'illustre Brebisio (11), ove l'ernia *pendeva sino alla polpa della gamba*. Ma il primo disse (12)

---

(1) *Dissert.*, *sup. ad num.* 3 *cit.*, *cap.* 2.
(2) *Num.* 3.
(3) *Ad §. ibidem cit.*
(4) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an.* 1701, *obs.* 5.
(5) *Ibidem*, *obs.* 4.
(6) *Dissert. supra ad num.* 3 *cit.*
(7) *Tab.* 3, *fig.* 1.
(8) *Dissert. de Exomphalo inflamm.*, §. 11.
(9) *Dissert. de Morb. a situ intest. p. n.*, *c.* 3, §. 3.
(10) *Obs. Medic. chir. posth.*, *c*, 5.
(11) *Act. N. C.*, *tom.* 4, *obs.* 25.
(12) *Dissert. cit.* §. 18.

a pena, che una gran porzione d'intestini tenui e di crassi, di mesenterio e di omento, stava celata nell'ernia, circa al secondo, non so se fece la dissezione: da due ultimi non si praticò certamente, e neppure da me, che in un Prelato ragguardevole vidi soltanto un oscheocele, che in lunghezza la cedeva, è vero, a quello disegnato da Meekren, ma non già in volume, e che gli assomigliava eziandio, in quanto che i visceri da esso contenuti potevano essere respinti nel ventre senz'alcun ostacolo, ma in verun modo non vi si potevano trattenere.

7. Non Abbiamo dunque, mi dirai, osservazioni di rottura del peritoneo nelle ernie? — Io poi non lo pretendo, ma dirò solo che sono molto più rare di quello che si credesse nei tempi trascorsi: e benchè Dionis (1) affermi che l'onfalocele non si forma se non se quando si rompe il peritoneo, avendone egli aperti molti nei viventi e nei morti, benchè non abbia mai potuto conoscere che fossero internamente rivestiti di questa tunica, mentre, al contrario, incisa la cute, non trovò inoltre nessuna membrana, nullostante hai poc' anzi (2) veduto quanto era voluminoso l'onfalocele osservato da Hommel, e che si rinvenne raccolto dal peritoneo rilassato e non rotto; e potrai conoscere che Paolo Barbetta (3) talvolta dimostrò su i cadaveri che, quantunque l'ombellico, unito agl'intestini che l'avevan seguito, formasse una protuberanza in guisa di un capo virile, nulladimeno *il peritoneo era dilatato, ma non rotto in verun luogo;* vedrai parimente che Hottinger (4), dopo aver rimossa la cute sopra una Donna in un onfalocele ch'eguagliava il diametro di un piede, *scoperse il peritoneo che offeriva la grossezza e la densità della cute esteriore; che presentava difficoltà nell'incideglo, e che, nell' interno teneva gl' intestini fortemente aderenti,* come in una Giovane notomizzata da Schulz (5) l'omento era in molti luoghi attaccato a questa membrana. Aggiugni a ciò un' osservazione del celebre Haller (6), che rinvenne intatto il sacco del peritoneo in un esonfalo ed in altre ernie. — Intanto, prese in considerazione queste osservazioni forse sospetterai che il sommo assottigliamento del peritoneo e la sua stretta aderenza agl'integumenti, in alcune dissezioni almeno sfuggirono allo sguardo di Dionis.

Leggo parimente che in un'ernia crurale un Uomo distinto (7) trovò in una *cavità del rotto peritoneo* porzione di omento, di colon e d'ileo. Ma Verehyen (8), che fra i primi descrisse questo genere di ernia, spiegando in qual maniera gli ammalati muojano pel di lei strozzamento, dice che la medesima si forma per *una insensibile dilatazione* del peritoneo, avvenuta in tal parte, *o per la sua rottura, che ben di rado succede;* ed invero, io stesso, come altrove ti scrissi (9), vidi un sacchetto formato da questa membrana; cosa anche da altri osservata, fra i quali si conta Mauchart (10), e se vuoi un maggior sacco, citeremo Werner, rammentato dallo stesso Mauchart (11), il quale, appunto in sì fatto luogo, dilatò un sacco che, oltre una lunga porzione di omento, conteneva una parte dell' intestino ileo, *dell'estensione di quasi due piedi e mezo.*

Ma se debbesi precipuamente considerare l'oscheocele, ch'è l'ernia la più frequente, e quella che mi porse occasione d'intraprender questo ragionamento, non tacerò che in quella stessa Sezione del *Sepulchretum* (12), spettante a tale oggetto, esistono due osservazioni, una di Gio. Rodolfo Salzmann (13), l'altra di Federico Hoffman padre (14): il primo di essi dice che in quest'ernia fece vedere *il perito-*

---

(1) *Cours d'opérat. de chir. démonstr.* 2.
(2) *Num.* 6.
(3) *Sect. hac Sepulchr.* 29, *obs.* 1.
(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 231.
(5) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 226.
(6) *Opusc. Pathol., obs.* 29 *et seq.*
(7) *Commerc. Litter. A.* 1745, *hebd.* 24, *num.* 1.
(8) *Anat. Corp. hum., l.* 1, *t.* 2, *c.* 7.
(9) *Lettera XXXIV, num.* 15.
(10) *Dissert. supr. ad num.* 3 *cit., c.* 4 *in fin.*
(11) *Dissert. de Epiploenterocele crurali.*
(12) *Num.* 29, *l.* 3.
(13) *Obs.* 3.
(14) *Obs.* 14, §. 3.

toneo rotto, ed il secondo scoperse *la rottura e la lacerazione della tunica interna del peritoneo unitamente alla dilatazione della esterna.* — In queste osservazioni, molto rare se si confrontino con le altre quasi innumerabili, rimarrebbe a desiderarsi che non fossero ignote le cause di ambedue l'ernie; imperciocchè, per aprirti l' animo mio con ingenuità, come soglio, io abbraccio fino ad un certo segno l'opinione di Fabrizio d'Acquapendente (1), e qualla pur anche di Paolo d'Egina (2), seguito dallo stesso Fabrizio, riguardo all'aver questi scrittori insegnato che l'ernia dello scroto, di cui parliamo, si forma per la dilatazione o pel rilassamento del peritoneo, o per la sua rottura, e perchè, allorquando l'ernia succede per sì fatta rottura, dichiararono che l' *intestino sin da principio si precipita tutto ad un tratto, e subitamente; e ciò per cause violenti soltanto, dal che ne nasce un considerabil tumore*, o, come altri traducono le parole di Paolo, *un tumore d'immensa grossezza.* Tuttavia non posso essere del loro sentimento in quanto al dover sempre ammettere una rottura anche nel caso che vi si uniscano tutti questi segni. Il mio assenso, in fatti, è trattenuto, sia dalle osservazioni esposte di sopra relativamente ad ernie voluminose, prodotte o aumentate, senza la rottura del peritoneo, da qualche causa violenta, qual sarebbe una caduta dall'alto, sia dalla ragione, la quale, come Mauchart (3) ha dimostrato, non impedisce punto di opinare che sino dal nascimento possano esistere, o sopravvenir di poi alcune cause da disporre sì fattamente questa membrana alla dilatazione, che ciò ch'era preparato gran tempo prima, sembri repentinamente avvenuto.

Poste le cose in questi termini, tanto più lodo il nostro Fabrizio per aver egli scritto (4) che in simil caso la membrana *si dilata o si rompe, ma che il più delle volte si dilata*, in quanto che meglio comprendo che questa sua decisione non solo si può verificare allorchè le ernie si formano *insensibilmente, e a poco a poco*, com'ei pensava, ma eziandio quando improvvisamente hanno luogo. Che se ora produrrai un'osservazione di Salzmann (5) sopra un Palafreniere, che da principio sofferse di bubonocele, e nel quale, *come in un istante, cadde tutta la massa degl'intestini nello scroto*, per un calcio scagliatogli su l'addomine da un cavallo, di maniera che lo scroto sembrava in grossezza quasi un altro ventre, perchè l' addomine si era frattanto appianato; e se la paragonerai con un'altra osservazione, citata dallo stesso Salzmann, e spettante a Petit, che, in un caso simile, e avvenuto per la medesima causa, trovò distrutto il sacco del peritoneo, converrò volentieri che si era rotto il peritoneo in ambedue questi esempi: di fatto non mi è mai caduto in pensiero che questa membrana fosse abbastanza resistente e forte da non poter essere spezzata da colpi di tal sorta, o da altre cause violenti, che avrei per questo bramato di vederle indicate in quelle due osservazioni di Salzmann e di Hoffman, ch'io diceva esistere nel *Sepulchretum*, imperocchè io credo che un tal effetto non sia sempre prodotto da tutte le cause così dette violenti; anzi penso che ciò ben di rado avvenga.

Io scorgo, a modo di esempio, che molti medici collocano in oggi fra queste cause l'equitazione: e convengo che se sia di soverchio continuata possa produrre ed accrescere le ernie per l' estensione del peritoneo, sovvenendomi di quel Marco Servilio, sul quale Livio (6) racconta che, mostrando nell'aringare le ferite che avea ricevute per la patria, *scoperse per ventura quello che era da celarsi, e fece vedere un tumor degl'inguini, ch' eccitò le risa dei circostanti;* ma che in allora ci soggiunse: *Anche ciò per cui voi ridete lo guadagnai stando giorno e notte a cavallo; nè mi vergogno io o pento più di quel difetto, che di questi altri segni che porto addosso, non mi avendo ciò dato mai alcun impedimento in casa o fuori a servir bene la mia repubblica.*

---

(1) *Pentateuch. l.* 1, *c.* 24, *et de Chirurg. operat. ubi de intest. hernia.*
(2) *De Re medica, l.* 6, *c.* 65.
(3) *Dissert. supr. ad num.* 3 *cit., c.* 2.
(4) *De operat. loco indicato.*
(5) *Dissert. de Hern. vesc., thes.* 21.
(6) *Hist. l.* 45.

Egli poi era stato console, e maestro di cavalleria, ed avea ventitrè volte combattuto per isfida coi nemici. Laonde la di lui ernia, sia che fosse un bubonocele, o, come i Latini la chiamavano, inguinale, non era di quelle voluminose che ripetonsi dalla rottura del peritoneo, imperocchè gli sarebbe stata di un grande ostacolo nell' esercitare quelle funzioni, attesochè, eccettuato un solo individuo, da me superiormente (1) citato presso Meckreo, non ho letto alcuna storia in cui la facilità della maggior parte delle azioni non fosse impedita da un ostacolo e da un peso di simil natura. — Adunque io credo che una corsa velocissima e assai lunga, fatta a sproni battuti, sia talvolta atta a rompere il peritoneo, ma al tempo stesso opinerò che non ogni salto, o caduta da luoghi eminenti, non ogni colpo o clamore, in fine non ogni sforzo o trattenuta respirazione, che siano capaci di allentare il peritoneo, possano bastare anche a romperlo. Ma ciò basti su tal controversia; e si passi al sacchetto dell'ernia.

8. Il sacchetto formato dal rilassamento del peritoneo non consiste, come un tempo credevasi, nella dilatazione di questa membrana allungata; e qui intendo parlare di quell'allungamento che giudicavano che ricevesse i vasi spermatici dalla stessa cavità del ventre, e che con la sua espansione formasse in fine la tunica vaginale dopo avere accompagnato questi vasi; opinione la quale si conservava anche dopo che Fernelio (2) ebbe sì chiaramente dimostrato che il peritoneo non è in conto alcuno perforato per l'uscita di sì fatti vasi. Ma finalmente la verità trionfò per l' opera e pel consenso dei più diligenti settari, che intorno all'ernie si accordano con le osservazioni di Valsalva e mie, come il potrai all' evidenza conoscere rileggendo le storie che alquanto più diffusamente descrissi. Di fatto vedi nella Lettera XXXIV (3) ch' egli dice in un modo assoluto che il sacchetto non era formato, come già credevasi, dal prolungamento del peritoneo che accompagna i vasi spermatici; anzi soggiunge che con la parte superiore si appoggiava su quel prolungamento. Per la qual cosa avendo ei scritto nella prima (4) delle tre osservazioni superiormente esposte che l'omento era contenuto da un sacchetto speciale, formato dal peritoneo, lo chiamò con tal voce affinchè in un subito si distinguesse dal prolungamento che sarebbe stato comune anche ai vasi. Io poi il più delle volte esposi il fatto in tal guisa da non esservi d' uopo d' interpretazione. E però nella Lettera V (5) scrissi che il picciol sacco era assai vicino, è vero, ma tuttavia fuori della vagina dei vasi spermatici, qual essa si sia; e nella XXI (6) dichiarai che il sacchetto nel suo principio e progresso stava sull'interno lato di quei vasi fra la membrana che li cuopre e quella tunica che si rimuove insieme al muscolo cremastere; oltredichè nella XXXIV (7) dissi che il sacchetto era disceso sotto questa medesima tunica, e dallo stesso interno lato dei vasi; e che in vicinanza del di lui orifizio i vasi andavano non già alla cavità del ventre, ma al peritoneo, mentre in un altro individuo (8) il picciol sacco trovavasi vicino al loro esterno lato.

Ed invero vi sono alcune differenze fra le mie e le altrui osservazioni, non eccettuate quelle di Valsalva. Questi, in fatti, osservò, come si è detto, che il picciol sacco si addossava ai vasi con la parte superiore sul cadavere, cioè con la parte anteriore sull'uomo in piedi; il che, secondo l' asserto di persone eruditissime, continuamente si osserva. Nulladimeno io trovai ciò ora nel lato interno, ed ora nell'esterno di questi vasi. Vi ha pur anche chi ha veduto, se ben lo intesi, il muscolo cremastere posto fra il sacchetto e i vasi; cosa, a quel ch' io credo, assai rara; ed è poi certo ch' io rinvenni una disposizione diversa, come altrove feci conoscere.

Ma benchè sì fatte differenze non siano inutili a sapersi dai chirurghi, nullostante

(1) *Num.* 6.
(2) *Physiol.*, *l.* 1, *c.* 7.
(3) *Num.* 5.
(4) *Num.* 2.
(5) *Num.* 19.
(6) *Num.* 15.
(7) *Num.* 9.
(8) *Num.* 18.

non impediscono che si vada d' accordo fra me e Valsalva, ed ambedue noi fra gli osservatori i più esatti, su ciò che forma il principale oggetto, cioè a dire, altro essere il sacchetto dell'ernia, e altro il prolungamento del peritoneo, quantunque a'nostri giorni esista fra gli anatomici una grave controversia circa al riconoscere questo stesso prolungamento. Siccome poi Fernelio disse che non è formato dalla tunica interna del peritoneo, insegnando che lo è almeno dall'esterna, come potrebbero ammetterlo coloro che non riconoscono questa tunica esterna? Tuttavia non iscorgo abbastanza perchè un uomo dotto ponga in questo numero Swammerdam, citando le di lui note al Prodromo di Van-Horne, Ruischio, presso la sua osservazione 98, e Giusto Schrader, presso la quinta della decade seconda. Ma poichè quelli che ammettono realmente una tela cellulosa in vece di questa tunica non negano che la medesima discenda per lo meno nello scroto con i vasi spermatici, essi frattanto ci concedono quanto basta perchè, lasciando ora a parte sì fatta contesa, possiamo indicare col vocabolo *vagina* dei vasi e *prolungamento* del peritoneo, quel non so che da cui certamente si abbracciano quei vasi involgendoli, e che procede da questa membrana.

Nè è da dubitare che Valsalva stesso, che si servì della parola prolungamento (*processus*) del peritoneo (1), non si sarebbe molto scostato, io credo, da qualche analoga spiegazione: di fatto benchè nella mia giovinezza non mi abbia sempre insegnato una cosa stessa su tal particolare, mi sovvengo però che in fine mi diceva che il tendine del muscolo obliquo esterno non è perforato in forma di un vero anello, e che il peritoneo, là dove i vasi spermatici, dall'addomine propriamente detto discendono verso lo scroto, non s'incava in foggia di vagina (due cose che si credevano dalla maggior parte dei medici), ma che questa membrana qua e là soltanto dirama alcuni filamenti che passano su quei vasi, e che questa è la sola connessione che passa fra il peritoneo e la tunica vaginale. — Anche con ciò comprenderai ch'ei non considera questo prolungamento come un canale continuato, il quale, abbracciando da principio i vasi, finalmente si dilati per formare la tunica vaginale. E al certo egli non poteva ignorare che la cavità di questa tunica non s' innalza molto al di sopra del testicolo, come l'anatomia fa conoscere, e come Swammerdam chiaramente avverte nel *Miracolo della natura*, dicendo che sì fatta tunica *non si estende gran fatto oltre i testicoli*. Blasio (2) poi, avendo abbracciato questa opinione, ne dedusse quelle cose che rammenterò più a basso (3) allorchè si parlerà dell' idrocele: intanto potrai vederle nel *Sepulchretum* (4), ove, quando vi esposero sì fatte materie, sarebbe stato conveniente riportare quanto fu osservato da Swammerdam, e ciò che Giusto Schrader (5), ad esso unito, scrisse su la total differenza che passa fra il prolungamento del peritoneo (se qualche volta esiste) e il sacchetto degli erniosi.

Che sarà dunque, mi dirai, ciò che Rosch narra nel *Sepulchretum* (6), egli che sopra un Bambino affetto da enterocele fece vedere che *la vagina fatta al testicolo dal peritoneo era talmente dilatata dal suo principio sino alla fine, e sino al di lui fondo, che senza ostacolo vi entravan due dita?* Forse sarei per credere che, essendosi rotto per qualche caso rarissimo quà la parte inferiore del sacco dell'ernia, là la parte superiore della tunica vaginale, si formarono in un sol canale, o che tal guaina si trovasse aperta in questo Bambino dalla cavità del ventre sino al testicolo, il che avviene nella maggior parte dei quadrupedi, e Mery (7) il sospettò in una sua singolare ed analoga osservazione; sarei, dissi, per creder ciò, se Bosch non affermasse di aver sovente veduto e dimostrato questa disposizione, e se non credessi ch'è *facile ad esser veduta da ognuno*. Ma sic-

(1) *Lettera XXXIV, num.* 5.

(2) *Obs. Anat. in Hom. ubi de Teste.*
(3) *Num.* 32.
(4) *Sect. hac* 29, *obs.* 2.
(5) *Dec.* 2, *obs. Anat. med.* 5.
(6) *Sect. cit., obs.* 5.
(7) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, an. 1701, *obs.* 3.

come dagli altri, e da me pure, lungi dal trovar tal cosa, se ne trovò una evidentissimamente affatto diversa, ci rimane il dubbio che Bosch, e quelli eziandio che vi si trovavan presenti, li avrà forse ingannati l' assottigliamento di ambedue le tuniche, e l'aderenza che le medesime avevan contratta sì fra loro, come col testicolo, dimodochè, formando questo una prominenza nel sacco dell' ernia, sembrava che vi si trovasse nella sua totalità.

9. Ma bisogna maggiormente guardarsi da altri errori nei vivi, sul timore di giudicar falsamente che l' intestino o l' omento siano caduti fuori della cavità del ventre; ed in vero vi sono molte circostanze ch' espongono gl' incauti ad un consimile errore, per esempio se succeda che il testicolo sollievi l' inguine, come talvolta avviene, allorchè abbia molto tardi a discendere nello scroto, e che nullostante non debb' esser facilmente preso per un bubbonocele, se non se forse da coloro che, non imitando Brechtfeld (1), non esaminano prima lo scroto, soprattutto nei bambini, e non considerano che in esso manca un testicolo; e ne nascerà parimente errore se una glandula inguinale si aumenterà sino ad un segno simile a quello ch' io dimostrai sopra un Macellajo nella Lettera XXXI (2), o se molte glandule si uniranno a siero coagulato eguali alle descritte da Reisel (3); o se in fine si presenterà qualche altra morbosa disposizione; per cui, affinchè non ne imponga, bisognerà esaminare il resto con diligente indagine, ed informarsene con accuratezza.

Io mi trovava in Venezia allorquando una Donna fece chiamare dei medici e dei chirurghi, e fra questi Santorino, affinchè riconoscessero cosa fosse ciò che le sporgeva in fuori in uno degl'inguini, temendo essa di un bubbonocele, perchè l' intumescenza le si manifestò all' improvviso sotto gli sforzi che fatti aveva per isgravarsi il ventre ch' era costipato. I segni di ernia mancavano totalmente, se non che, appena toccato con la mano quel luogo, la donna rendeva dei rutti. Accortasi essa che questo solo oggetto teneva in sospeso l' animo dei medici, si pose a ridere, e disse loro: Qualunque parte del mio corpo voi tastiate, mi vedrete subito a ruttare: Ne fecero immantinente la prova, e tosto i rutti si spiegarono.

Mentre Santorini narrava questa cosa a me e ad altri amici, essendosene ognuno maravigliato come di un caso inaudito, è ciò raro, dissi loro, ma non inaudito; imperocchè mi ricordo di aver letto in Ettmüller (4) *ch' è raro di vedere quello che Bartolino* (5) *e Rodio* (6) *osservarono, cioè dei rutti continui prodotti da fregagioni esterne fatte in qualunque luogo del corpo.* Ma affinchè non ti abbia ad accadere ciò che accadde a quei miei amici, se per avventura tu bramassi esaminare gli autori indicati da Ettmüller per un fatto sommamente raro, senza dubbio, riguardo a Rodio, t'increscerà che non sia stata più felice la memoria del citatore; ma, riconosciuto l' abbaglio di chi pose la pag. 199 per la 194, troverai realmente in Bartolino l' osservazione di un Uomo *su cui una lieve fregagione in qualunque parte del corpo produceva un' eruttazione sì enorme, che finita non sarebbe se prima non cessava lo sfregamento.* Questa poi è l' Osservazione CII, Parte I, Volume I degli Atti citati, e n' è l' autore Brechtfeld, medico della Regina madre.

10. Abbiamo eziandio altre disposizioni che non sono così rare, ma che tuttavia non si presentano tanto di frequente, e si osservano non solo sull' anguinaja, ma anche sull' ombellico e sullo scroto, le quali potrebbero imbarazzare i medici, e talvolta ingannarli nel diagnostico delle ernie. Così, ho presente la storia di un Principe serenissimo, il quale, fra i diversi malori, andava soggetto a flatulenze e ad ipocondriache distensioni di ventre, e il quale, secondo ciò che mi fu narrato dai di lui medici, uomini peraltro

(1) *Vid. apud Bartholin. Act. med. Hafn., vol. I, obs.* 106.
(2) *Num.* 19.
(3) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 7, *obs.* 12.
(4) *Prax., l.* 1, *S.* 4, *c.* 2, *in Prognos.*
(5) *In Act. med. Hafn., p.* 199.
(6) *C.* 2, *obs.* 52.

di merito, dovea esser affetto da epiplocele poco sopra l' ombellico nella parte sinistra. Benchè esplorando quel luogo io vi riscontrassi un rumore molle e poco prominente, di forma circolare, il di cui diametro eguagliava tre dita trasverse almeno, nullostante, siccome sentiva che non v' era niente d' ineguale, ed il Principe stesso non mi dava risposte che confermassero il giudizio dei medici, prescelsi sospendere il mio consentimento, e non me ne pentii allorchè alcuni mesi dopo, dalla storia della dissezione dell'individuo, che morì per tutt'altra causa, intesi ch' ebbe qui luogo l' inganno indicato dal celebre Eistero (1), cioè a dire, che in quella parte sotto la pelle altro non si rinvenne se non se pinguedine, che distendeva le cellule della membrana adiposa, la quale non veniva già spinta in fuori dal peritoneo, in verun conto rilassato, ma formava in quel luogo una prominenza, perchè ivi si era in gran copia raccolta: e su tal genere di tumori ti scriverò in altra occasione (2).

Ma come possan questi talvolta mentir l' aspetto di un bubbonocele, lo vedremo in una osservazione di Schuize (3) sopra un Uomo, sul quale l'inganno fu tanto più facile in quanto che, essendo magro, nessuno pensato avrebbe di trovar attaccata ai vasi spermatici sì gran quantità di pinguedine. D' altra parte, benchè un altro individuo, notomizzato da Petesche (4), fosse grasso, nullostante era agevole cader in errore, perchè il grasso raccoltosi nella sostanza cellulosa del peritoneo si avanzava in tal copia *per anelli sino allo scroto*, ma nel destro lato soltanto, che sembrava esservi un oscheocele.

E in proposito dello scroto (ove peraltro non è raro che, quando è al tempo stesso moltiplice il genere delle ernie, l' una si confonda con l' altra, come allorquando gran copia d'acqua circostante impedisce di riconoscere col tatto usato con le dita il racchiuso omento o l'intestino, o tutti e due) può inoltre alcuna volta accadere che noi crediamo semplice un' ernia che sarà moltiplice, o che sia d' una specie, essendo di un' altra. Di fatto, e da chi mai, dopo aver, per esempio, veduto in quella osservazione di Vesalio (la quale si trova parimente (5) descritta nel *Sepulchretum*) che lo scroto era sì grosso e sì pesante, si sarebbe giudicato che l' ernia veniva formata soltanto da una parte del caduto omento, e che era pervenuta a tal volume *da pesar quattro o cinque libbre?* O, per ricorrere ad un caso più recente, quanti sarebbero stati quelli che avrebbero facilmente evitato l'errore (nel quale Guns (6) stesso confessa con lodevole ingenuità di esser caduto), e che, vedendo un tumore angusto nell' anguinaja, e grande, ampio e rotondo nello scroto, avrebbero creduto ch' esso racchiudeva, non già qualche porzione d' intestino, ma soltanto l' omento, che fu trovato assai denso, e inferiormente ripiegato? O, in fine, chi è quegli che, non conoscendo le osservazioni di uomini celebri, che ti descrissi nella Lettera XXXVI (7), e che non sono molto ovvie, e vedendo che alla maggior parte degli altri sintomi d' intercezione intestinale non vi si aggiugne quello della chiusura della via degl' intestini, oserebbe affermare che qualcuna delle loro parti è strozzata sia all' ombellico, sia all'anguinaja, sia allo scroto, come videro alcuni, o al principio della coscia, come io stesso osservai (8)? e a rincontro, che quantunque non passino veruni escrementi, non v' è niente d' intercettato ad eccezione di qualche parte della parete intestinale; il che fu da me già veduto (9) nell'anguinaja, e di recente l' osservò, anche più in basso, Antonio Benevoli (10), chirurgo di somma esperienza? Ma forse avrò in

(1) *Inst. Chir.*, *p.* 2, *S.* 5, *c.* 120, *num.* 1.
(2) *Lettera L*, *num.* 24.
(3) *Act. N. C.*, *tom.* 1, *obs.* 225.
(4) *Syllog. Anat.*, *obs.* §. 89.
(5) *Sect. hac* 29, *obs.* 15, §. 3.
(6) *Prolus. de Entero-epiplocel.*
(7) *Num.* 16 *e* 17.
(8) *Ivi*, *num.* 15.
(9) *Ivi*, *num.* 18.
(10) *Due relazioni chirurgiche*, *Relaz.* 2.

appresso occasione d' inidcare altri abbagli, facili a commettersi nel diagnostico delle ernie.

11. Ma ora debbo far cenno di ciò che appartiene alla riposizione dell' intestino caduto nello scroto, per così soddisfare al tuo desiderio, giacchè mi addimandi se a Valsalva non piaceva in allora di far uso dei clisteri. Quest'autore peraltro, come si ravvisava anche da un di lui consulto in iscritto, e com' egli dovea, poneva somma cura affinchè non vi fosse cosa che si opponesse nel ripor gl'intestini, anzi affinchè il tutto, per quanto era possibile, divenisse cedevole onde lasciarli ritornare nel ventre. Laonde, divenuta l' ernia alquanto più molle, al qual oggetto faceva applicar sopra la medesima matasse di filo crudo, bagnate nell' acqua calda, nella quale avesser bollito fiori di camomilla, di meliloto, di semi di lino e di fiengreco, e da cangiarsi ogni quattr'ore (imperocchè così a quei tempi si costumava in Bologna, ove però si ricorreva più di sovente a matasse immerse nella lisciva, mentre qui si servono di spugne imbevute di calda morchia) tentava poscia con blanda mano di far la riposizione degl'intestini, essendo l' ammalato digiuno, e il corpo sempre in quella posizione che, come si costuma, sino da principio ordinava, e, oltre a ciò, per ispingere coglieva il momento in cui comandava all' ammalato di fare una lunga espirazione. Ma prima avea prescritte l' emissioni di sangue, soprattutto se questo soprabbondava, raccomandando gli altri soliti presidj, fra i quali si comprendono anche i clisteri; e sempre ordinava scarsa dieta nel cibo e nella bevanda, proibendo gli alimenti che producono ventosità, e vi aggiungeva un brodo emolliente mattina e sera, mentre nel corso della giornata amministrava di quando in quando dei cucchiaj di olio fresco di mandorle dolci, in modo però che la dose non oltrepassasse due once al giorno.

Dopo aver riposto gl' intestini, a fine d' impedirne la ricaduta, faceva osservare la medesima posizione di corpo, ed applicava una benda conveniente, su la quale era cucito un pezzo di molle spugna, lungo tre dita, largo altrettanto, e della grossezza di un solo — Allorchè poi, dopo tentativi replicati per intervalli, non riusciva la riposizione, e gravi sintomi non obbigavano a prendere un altro partito, anzichè risvegliare l' infiammazione, tormentando inutilmente l' ammalato, gli ordinava di evitare o di metter in uso tutti gli altri mezzi di già indicati, sì esterni, come interni; all' oggetto di ammollire le parti; ma al tempo stesso stabiliva la maniera del decubito tante volte inculcato, cioè a dire una positura tale; che il pube rimanesse più alto del rimanente del ventre, imperocchè diceva che così la natura talvolta da per sè sola scioglieva felicemente la cosa.

Ti ho esposto in compendio tutto questo consulto, non già perchè la maggior parte dei mezzi non siano comuni ad ognuno, ma bensì perchè lo sono, affinchè tu conosca chiaramente che giacchè si accordano in quello che la ragione insegna, cioè in far sì che non esista verun ostacolo nel ventre, e il tutto ceda pel ritorno degl' intestini, non si può in verun conto saper il motivo per cui nei passati tempi ed anche ai nostri alcuni medici in sì fatti casi non volessero e non vogliono i clisterj, col sussidio dei quali si estrae dagl' intestini tutto ciò che può escir per quella via, senza produrre irritazione. Riguardo poi al dirsi dai medesimi, che i clisteri *discendono nello scroto, che vie più deprimono gl'intestini in ragione del lor peso; e che accrescono l' ernia*, tutto questo potrebbe forse succedere nel caso in cui una parte del colon, vicina al retto, fosse caduta entro lo scroto, ed in quello ove il moto peristaltico essendo ormai inverso, il tutto trascorrerebbe dal retto negli altri intestini. Ma da costoro non può esser avanzata nessuna di queste due proposizioni, la prima perchè confessano che il colon *discende raramente nello scroto;* non la seconda, perchè quando si sono di già *palesati sintomi funesti*, in allora anch' essi finalmente permettono di far ricorso ai clisteri.

12. Relativamente al caso nel quale bisogna adoprare il ferro, Valsalva, la di cui consuetudine ti sta a cuore di singolarmente conoscere, non avendo lasciato scritto in qual modo si debba soprattutto operare, non v' è ragione d' intertenersi sopra un oggetto che da altri fu a sufficienza trattato; e mi limiterò soltanto ad accennare alcune cose che confermar si possono con le sue o con le mie dissezioni.

E primieramente, diversi passi delle Lettere V (1), XXI (2), XXXIV (3), e anche di questa (4), faranno conoscere in quale stato talvolta ci si offersero l' angustia dell'orifizio del sacchetto, e la sua durezza, come pure l'aderenza delle parti cadute, sia col sacco, sia fra di loro; cose tuttte che molto nocciono alla reposizione. Vi scorgerai inoltre le mutazioni che noi trovammo nelle parti situate o entro il sacchetto, o in vicinanza di esso. E circa a quest'ultima circostanza, è sommamente degno di considerazione, come leggesti nella Lettera II (5), ciò che vide Valsalva, voglio dire il testicolo totalmente cangiato in un corpo membranoso a motivo di un'epiplocele, antica per quel che sembrava, ed esistente sopra un Giovane di ventidue anni circa, che goduto avea di una costante salute. Nel *Sepulchretum* (6) leggerai bensì che con un'ernia furono trovati i testicoli di *picciol mole, compressi, giallognoli, e grossi appena quanto una noce moscata;* ma quest'ernia era voluminosa, e non solo componevasi dell'omento, ma eziandio di una considerabile porzione di mesenterio e d'intestino ileo: più, esisteva già da venti anni, e sopra un settuagenario. Ed era parimente vecchio quel suggetto sul quale il testicolo vicino all'ernia il ritrovai assai più piccolo dell'altro, e di un rossocupo internamente, come scrissi nella Lettera XXIV (7). Nulladimeno quell' ernia era un'enterocele, e fu mortale attesa l'insorta infiammazione; per la qual cosa si scorge a che si dee attribuire quel colore del testicolo.

Adunque queste due ultime osservazioni fanno conoscere che la grossezza dei testicoli alle volte si diminuisce per la discesa delle parti nello scroto: quella prima però dimostra che la struttura stessa in alcuni casi affatto si cangia. — Siccome da queste storie tu puoi comprendere che quello che alcuni dissero non è sempre vero, cioè *esser inutile il temere dall'ernia la sterelità*, così tu puoi anche conghietturare che gli erniosi divengono sterili in certi casi; non solo perchè i vasi *scorrono vicini al sacco*, come insegnò Boerhaave (8), ma eziandio perchè, oltre i vasi, i testicoli medesimi sono a lungo compressi dal peso e dalla massa sia dell'intestino caduto, sia del mesenterio, e talvolta dal solo omento.

13. Ma Gunz (9), là dove confessò il suo inganno su l' omento, ricordò saggiamente quali mutazioni talvolta avvengono nelle parti che cadano nel sacco erniario, e con qual facilità possa far nascere numerosi e gravi errori nell'arte medica la negligenza di sì fatto avvertimento. All'osservazione di quest'autore sopra un omento divenuto assai grosso e molto pingue entro di un'ernia, unirai quelle anteriormente raccolte da Sprogel (10) sul corpo vivente, e da Mauchart (11) sul morto: e affinchè tu non creda che non sia soggetto a mutarsi se non se il solo omento, vi aggiugnerai anche quella riportata da Lavater (12), ove si trova espresso che *gl' intestini erano molli come carta bagnata;* dimodochè reca minor maraviglia se questi si rompono, soprattutto se vi si congiunga suppurazione o cancrena, se spandano nella cavità dell' ernia quanto contengono di escrementi liquidi, e se quest'ernia in cotal maniera simuli un'ernia di specie diversa, o un ascesso, come Eistero (13) il dimostra con le sue osservazioni su i viventi e su i morti.

Ma per soffermarmi su le variazioni che io e Valsalva abbiamo veduto accadere nelle parti discese, la Lettera XXXIV te le farà conoscere; nè intendo parlare solo degl'intestini, che, come vedrai, erano qua e là infiammati, o neri e cancrenosi, per causa della loro intercezione, ma anche dell' omento e del mesenterio. Di fatto,

---

(1) *Num.* 2.
(2) *Num.* 15.
(3) *Num.* 5, 9 *e* 18.
(4) *Num.* 5.
(5) *Num.* 20.
(6) *Sect. hac* 29, *obs.* 13.
(7) *Num.* 16.
(8) *Praelect. ad Instit.*, §. 641.
(9) *Prolus. sup. ad num.* 10 *cit.*
(10) *Eph. N. C.*, *Cent.* 7, *obs.* 70.
(11) *Dissert. sup. ad num.* 3, *cit.* c. 2. *in fine.*
(12) *Dissert. ad eumd. num.* 3 *cit.*, *num.* 23.
(13) *Dissert. de Hernia incarcerata*, §. 10 *et* 15.

leggerai (1) che il primo era ripiegato, e fatto come un corpo cilindrico, e che io non potei conoscere cosa si fosse se non quando il recisi. Oltredichè vi troverai (2) in qual modo una porzione di mesenterio sembrò a Valsalva come carnosa; e intendo parlare di quella porzione che, se l'intestino discenda raddoppiato alquanto profondamente, debbe necessariamente seguirlo nell'interno del sacco; imperocchè nel mesenterio è facile sì il rilassamento come la rottura, a motivo della copiosa pinguedine della quale è fornito. Non v'ha poi circostanza in cui sia tanto rilassato quanto nelle ernie. *La mollezza e l' allentamento* del mesenterio *sono frequenti nell'ernia intestinale,* dice Wharton (3): *ed invero il mesenterio si allenta al segno di permettere all'intestino, ad esso congiunto, e che dovrebbe trattenere entro i limiti della sua circonferenza, di cader nello scroto.* — Ma Benevoli (4), che meritamente bene spesso ti nomino, in una dissertazione, che al certo è degna di esser letta, fece vedere che l'allungamento del mesenterio in sì fatte ernie non solo avviene di sovente, ma sempre; e che da qui deriva la prima origine delle medesime.

Appartiene a quest'oggetto un'osservazione che si legge nell'attual Sezione del *Sepulchretum* (5), e spettante ad Hoffmann padre, il quale encomia la virtù del suo empiastro magnetico applicato ai lombi, per ritrarre gl'intestini dalle ernie. Ma se questa proprietà è sì grande quanto esser lo debbe per attraversare (cosa difficilissima a comprendersi) la densità dei lombi e delle loro vertebre, e per corroborare il mesenterio, mi stupisco che il di lui figlio, il quale in più luoghi parlò della cura dell'ernie, non abbia mai fatta menzione di consimile empiastro. Nulladimeno, siccome Ettmüller (6) afferma di *aver veduto risultar da ciò un effetto mirabile,* lascerò, se il credi, la cosa in sospeso, tanto più che se per avventura volesse un qualche ernioso applicarsi rimedi corroboranti e astringenti ai lombi, ove il mesenterio si attacca, Benevoli non vi si oppone.

Del resto, non credo che Benevoli avesse veduto le cose che dal celebre Rost (7) furono descritte molti anni prima, allorchè questi trovò allentato il mesenterio sopra un ernioso, cioè a dire, *ch' è molto verisimile che l' ernie intestinali richiedano da principio quest' allentamento, perchè gl'intestini sono fortemente attaccati allo stesso mesenterio, e non possono neppure sviarsi dalla lor sede se prima non cede il mesenterio per effetto di una qualche violenza;* come non credo che la dissertazione di Benevoli fosse arrivata fra le mani del celebre Brendel, allorchè vie maggiormente confermò la medesima opinione (8): di fatto, alla osservazione di Rost, e ad altre di Benevoli, segnatamente a quella di un Sartore (su cui la massima parte di un'ampia enterocele era formata non già dagli intestini, ma da un' espansione del mesenterio) ne unirai delle altre, soprattutto di Brendel, il quale, avendo talvolta fatto delle ricerche su tale oggetto, pretese di aver trovato il mesenterio, sino dalla stessa sua origine, *sempre molle in grado eccessivo, e quasi disteso;* anzi osservò che in un Facchino il peritoneo era ivi distaccato dai grossi vasi, mentre il mesenterio si vedeva disteso *al di là di ogni credere* sopra questo suggetto, nell'egual maniera che sur un altro, sul quale, nelle parti ove suol esser picciolissimo, *presentava una superficie di tre o quattro palmi.* E affinchè tu non avessi per avventura a credere che un tal effetto, al pari del dolor dei lombi, derivasse dal peso degl'intestini caduti, Rost, ci avverte che coloro che divengono erniosi per le scosse dell'equitazione *provano per lo più una tensione dolorosa* ai lombi; *segno manifesto* che il mesenterio, ad essi aderente, sente molestia, *e che è teso o stirato.* — Ho pur anche notato che l' esperto medico Riedlin (9), non trovando presso gli autori i segni di una futura

(1) *Num.* 9.
(2) *Num.* 5.
(3) *Adenogr., c.* 11.
(4) *Dissertaz.* 1.
(5) *Obs.* 14, §. 3.
(6) *Prax. l.* 1, *S.* 2, *c.* 2.
(7) *Act. N. C., tom.* 2, *obs.* 178.
(8) *Progr. de Herniar. natalib.*
(9) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 9 *et* 10, *obs.* 150.

enterocele, molto tempo prima con una sua propria osservazione aveva indicato dei sintomi atti a farla sospettare, e fra questi collocò in primo luogo i dolori dei lombi.

Ma però, dirai tu, egli è certo che un insigne anatomico rinvenne in un oscheocele il mesenterio, che, *disceso insieme agl' intestini, era pingue, simile ad un cordone, teso e duro.* — Cosa vi fu dunque di allentato o di debole in un mesenterio sì fatto per imputargli l' origine dell' ernia? — Io poi ti addimanderò se tu giudichi che fosse così teso e duro allorquando discese, e che non potesse essergli poscia accaduto ciò ch'io diceva di aver veduto nella stessa intercezione dell'omento, o ciò che Mauchart e Sprogel notarono nelle osservazioni citate circa all' omento medesimo, *divenuto duro e pressoché scirroso?* Inoltre ti addimanderò, in qual modo, se non fosse stato allentato, avrebbe potuto discendere in un'ernia molto ampia insieme ad alcune aune d'intestini tenui? imperocchè è fuor di dubbio che quando è nell'esser suo naturale non può giugnere sì in basso. — Guardati dal credere che da me siansi dette queste cose piuttosto in favor di Benevoli, che della verità (per quel che penso), singolarmente perchè, unito a Rost e Brendel, io non attribuirei il tuttto, come faceva Benevoli, all'allentamento del mesenterio, ma concederei qualche influenza anche a quello del peritoneo e degli anelli.

14. Da quello che dissi, e molto più in vista dei passi delle Lettere da me citate, ti risovverrai di ciò che avrai in altro tempo ricevuto intorno alle osservazioni da me raccolte sul bubbonocele, sull'oscheocele, onfalocele e merocele, e su le parti in allora cadute, per cui non è necessario che qui lo ripeta: piuttosto preferisco di aggiugnere qualche cosa su quelle due ultime ernie. — Benchè sembri che l'omento, come l'indica la di lui sede, debba racchiudersi nell'onfalocele, secondo che fu veduto da altri e da noi, tuttavia non è rarissimo che non vi sia, e che vi si rinvenga senza di esso una porzione d'intestino digiuno o di colon; e ciò venne dimostrato da Rost (1) con una sua osservazione, e con quelle di Arnald e Petit, in quel luogo dove fece altri rilievi sul vomito, che sopravviene più presto o più tardi secondo la diversa intercezione dell' intestino, e su la varietà delle materie rigettate, rilievi che non t' increscerà di aver letti.

In quanto al merocele, se per avventura tu bramassi dissezioni d' individui affetti da quest'ernia per unirle a quelle del *Sepulchretum*, ne troverai nelle osservazioni da me superiormente citate (2), ed eziandio in Genselio (3), ma in particolare presso l'illustre Daniele Koch (4), che pubblicò una dissertazione su quest'ernia, detta femorale o crurale. Quando poi, dando un'occhiata a quest'ultime osservazioni e alle prime, riconoscerai che per la maggior parte furono raccolte su gli uomini, forse non approverai quanto è stato scritto da un medico peraltro erudito, cioè a dire che gli uomini *non vanno facilmente soggetti a quest'ernia;* quantunque, per confessare la verità, sino ad ora non mi sia accaduto di vederla se non se nelle femmine.

Alcune ernie più rare, sia che si consideri il luogo ov'esse si formano, o pure le parti che cadono, non sono state osservate nè da Valsalva nè da me. Fra queste è compresa quella che avviene là dove il nervo chiamato otturatore esce con i vasi del medesimo nome: e su tal proposito, non saprei per qual motivo quel dotto medico ora menzionato chiamasse questo nervo *crural posteriore,* nome che tutti gli altri danno al più grosso di tutti i nervi. — Del resto, intorno quest'ernia consulterai tutti gli autori citati nel *Commercium Litterarium* (5) ed in Platner (6). — V'ha un'altr' ernia assai più rara di quella, e che tale e quale si ritrovò sul cadavere, fu con diligenza descritta da Cristoforo Enrico Papen (7);

---

(1) *Obs. supra ad num.* 13 *cit.*

(2) *Num.* 7.

(3) *Eph. N. C., cent.* 7 *et* 8, *in Append. ubi Const. epid. hungar., an.* 1713, *in septemb.*

(4) *C.* 2, §. 5.

(5) *An.* 1743, *Hebd.* 47, *n.* 1.

(6) *Dissert. de Hydrocel.*, §. 2, *not.* 1.

(7) *Epistola de stupenda Hernia dorsali.*

essa era similissima ad un grosso orcio oblungo, e incominciava dal destro lato dell'ano; ed entro un sacco continuato col peritoneo racchiudeva gl' intestini tenui col mesenterio molto allungato, e il principio del colon: i quali visceri, essendo usciti dal basso *per l'iscuria sacro-ischiatica*, come rettamente opinò il celebre Haller, al quale fu inviata l'osservazione, io in vero darei il nome di ernia dorsale ad un' altra (se qualche volta si manifestasse) che Paolo Barhetta (1), come ben conobbe l'autore dell'osservazione, e come abbiamo anche nel *Sepulchretum* (2), descrisse con queste parole: *L'esperienza m'insegnò che il peritoneo può rompersi anche nella parte posteriore verso il dorso, ed ivi formare un' ernia.*

Ma nel numero di quelle ernie, in cui si considerano le parti che cadono raramente, abbiamo il cistocele. — Siccome allorchè altre volte ti scrissi (3), feci menzione di quest'ernia in guisa da indicare che la medesima succede nelle donne in una certa maniera analoga, cioè a dire, che la vescica non discende per l'inguine, ora aggiugnerò che talvolta in esse cade anche per l'inguine stesso, come insegnano due osservazioni di Benevoli (4) spesse volte citato. — Una di queste, facendo conoscere quanti anni avanti aveva avuto principio quel vizio, risulta all'evidenza che il medesimo non è dunque di prima conformazione, come giudicava Mery (5), attesochè singolarmente mi ricordo che di tante altre da me inoltre indicate, e spettanti ad uomini, non ve ne fu alcuna che sembrasse essersi manifestata sino dal nascimento. Come avviene, dunque, dirai tu, che i legami e le connessioni della vescica, il peritoneo ed i muscoli dell' addomine, permettano a questo viscere, sia pieno o vôto, di uscire per uno degl'inguini? Leggi, se ti piace, una Dissertazione (6) dell'ingegnoso Salzmann, ove quest' autore, alle considerazioni già messe in mostra da Petit (7) (ch'ei pur vide un'ernia di egual natura) a fine d'indebolire sì fatta difficoltà, ne aggiugne anche delle altre, per le quali non farai gran conto di queste medesime difficoltà, e di quella soprattutto che si ripeteva dall'ostacolo del peritoneo, che su tal proposito fu rammentato da molti i quali non rifletterono che la vescica non è dentro il peritoneo, ma al di sotto di esso.

Quand'anche non fosse concesso di onninamente dissipare tutti questi impedimenti, nulladimeno negar non si potrebbe l'esistenza di quest'ernia, la quale non solo è confermata da un segno evidentissimamente patognomonico, e già altrove indicato, ma eziandio dalle inspezioni istituite su i cadaveri, in allora similmente accennate, ed alle quali unir si potrebbero quelle di Gio. Domenico Sala, menzionato presso Bartolini, e di Ruischio medesimo; dimodochè reca sorpresa che vi siano persone che finalmente nell'anno 1713 abbiano riguardato questa malattia come nuova, e che abbiano preteso che verso quel tempo fu osservata per la prima volta da'medici, intorno ai quali non vanno fra loro punto d'accordo; quantunque anche Platner, nello stesso luogo da me nominato, avesse un tempo riconosciuto questa ernia subito che l'orina si era versata dallo scroto, disteso e perforato in una iscuria della vescica, e si fosse da lui ampiamente descritto. E affinchè tu non abbia forse a credere che una tale controversia apparteneva, almeno in parte, all' ernia della vesciva muliebre, caduta insieme alla vagina, sovvengati che una osservazione di tal sorta fu pubblicata da Peyer (8) alcuni anni prima di quelle di Ruischio, e comprovata con la dissezione, che parimente esiste nel *Sepulchretum* (9).

A questa osservazione tenner dietro in appresso altre storie raccolte su i cadaveri da diversi autori, ed in particolare dai celebri Bassi (10) e Burgraf (11). Mery,

(1) *Chirurg., p.* 1, *c.* 8, *vers. fin.*
(2) *Sect. hac.* 29, *obs.* 8.
(3) *Lettera XLI, num.* 12.
(4) *Osservaz.* 25 *e* 26.
(5) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1713, *obs.* 3.
(6) *De Hernia vesicae urinar., thes.* 22, *et seq.*
(7) *Hist. de l'Acad. roy Sc., an.* 1717.
(8) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 1, *obs.* 84.
(9) *L.* 3, §. 31 *in Addit. obs.* 5.
(10) *Dec.* 3, *obs. anat. chir.* 2.
(11) *Act. N. C., tom.* 4, *obs.* 126.

che mediante l'apertura del cadavere avea chiaramente confermato (1) la discesa della vescica virile nello scroto, per un raro esempio osservò (2) soltanto sul corpo vivente un' ernia muliebre di vescica al perineo: e ciò sia detto, non già per replicare, ma bensì per porre in chiara luce quanto in un modo troppo conciso fu altrove indicato, e per dare compimento alla materia che appartiene all'istoria delle ernie della vescica.

Ma l'isterocele, riconosciuto mediante la dissezione, è anche più raro del cistocele: talvolta, oltre l'osservazioone di quest'ernia, riportata nel *Sepulchretum* (3), ne furono pubblicate due altre in una Lettera di Doring a Fabrizio Ildano; e se leggerai per esteso la prima, ch'è ricavata dalle Istituzioni di Sennert, rileverai di più una cosa, cioè che in sì grand'ernia, benchè causata da un colpo, il peritoneo rimase *intatto*, per quanto Sennert ne potè ocularmente giudicare. — E chi, anche senza la dissezione, dubitar potrebbe che l'utero si ritrovasse in tre altre ernie, due delle quali *discendevano oltre il mezzo delle cosce*, e la terza *sino alle ginocchia*, a norma della relazione di Carlo Spon (4) e di Federico Ruischio (5); chi, dico, dubitarne potrebbe, dopo aver letto che i feti vennero felicemente alla luce, innalzata che fu l'ernia dalla levatrice, come vide Ruischio; o dopo aver considerato che dopo il loro nascimento, l'ernia si abbassò considerabilmente, e rimase senza i primi movimenti interni, o altri indizi, che Spon avrà dovuto osservare? Qui aggiugni l'ernie formate dalla discesa di altri visceri, come la milza, che Ruischio (6) rinvenne nel peritoneo dilatato, come lo stomaco, del quale abbiamo due osservazioni di ernie (che, quantunque non confermate dalla dissezione, nulladimeno non sono in verun conto oscure) citate da Pietro Kirschbaum (7), e come il fegato, che col sussidio dell'anatomia fu ritrovato in un'ernia da Salomone Reisel (8).

Se avrai in considerazione il viscere contenuto da queste e da altre ernie di tal sorta, tu ne prenderai la denominazione da quel viscere, imperocchè Reisel chiamò *epatocele* la sua. Se all' incontro tu consideri la parte dell'addomine ov'esse si formano, darai loro un nome desunto da quella medesima. Di fatto se tu usassi la voce di ernia del ventre, o *ventrale*, come da parecchi in oggi si costuma, non v'ha dubbio che tu rettamente faresti; ma siccome tu non indicheresti che un genere troppo esteso, così potresti essere interrogato anche intorno alla sede, il che non avverrebbe se questa fin da prima tu nominassi. Non creder poi di errare se nel definir la sede, tu per avventura chiamassi ombellicale l'ernia che non fosse nello stesso anello dell'ombellico, ove mi sovvengo di averla veduta in un tenero fanciullo soltanto: e però ti basti che quest'ernia si ritrovi in vicinanza dell'ombellico, imperocchè avrai per compagni dei medici non volgari, che intesero o intendono la cosa in una maniera consimile.

Le sedi poi tante esser possono quante sono le regioni dell'addomine. Laonde, a modo di esempio, Lavater (9) vide sotto le coste spurie, nell' ipocondrio destro, un' ernia che intercettava una parte dell'intestino digiuno; ed altri ne trovarono in diverse regioni che da quest' autore sono tutte immediatamente nominate o indicate; di maniera che è da maravigliarsi che Rolfinck (10) abbia negata la esistenza dell' ernie negl' ipocondrj e nel pube *imperocchè, per quello ch'io so*, ei dice, *non si può dare alcun esempio in cui sì fatte regioni siano state affette in tal guisa*. Ed in vero, se a caso in allora non si presentarono alla di lui memoria altri esempi, come quelli che in oggi sono comuni, dimodochè nelle mie

(1) *Mém. cit., obs.* 1.
(2) *Obs.* 2.
(3) *L.* 3, *S.* 38 *in Append. obs.* 2.
(4) *Apud. Lavaterum. Dissert. de Intest. Compress., thes.* 13.
(5) *Advers., dec.* 2 *num.* 9.
(6) *Ivi.*
(7) *Dissert. de Hern. ventric.*, §. 3, *hist.* 1 *et* 2.
(8) *Eph. N. C. dec.* 3, *A.* 7, *obs.* 6.
(9) *Dissert. cit., thes.* 5.
(10) *Diatr. de Enteroc., c.* 3, §. 4.

dissezioni mi si offersero per due volte (1) dell'ernie sul pube, non doveva almeno obliare un passo d'Ippocrate (2), che Francesco Vallesio (3) e Girolamo Mercuriale (4) avevano esaminato con diligenza e piacesse al cielo che ciò fatto avessero abbastanza felicemente, e in un modo completo): *Le rotture, che succedono nelle vicinanze del pube, per lo più non riescono nocive con celerità; ma quelle che han luogo alquanto sopra l'ombellico, e nella parte destra, sono dolorose, eccitano ansietà o vomiti di escrementi, come avvenne anche e Psittuco.* — Questo passo il troverai riportato in una Dissertazione (5) che l'illustre B. Ignazio La Chausse scrisse con somma dottrina e perizia.

15. Dopo aver parlato dell'ernie vere, non mi rimane a trattare che delle spurie, cioè a dire di quelle in cui non avviene alcuna caduta dal ventre; e sì fatte ernie, sono l'idrocele, il pneumatocele, l'ematocele, il cirsocele, lo steatocele, il sarcocele e lo spermatocele, su le quali, benchè numerose, non sarò molto prolisso universalmente parlandone, imperciocchè tu già ricevesti tutte le osservazioni di Valsalva e la maggior parte delle mie, ch'ebber luogo su quelle che noi esaminammo col mezzo della dissezione.

16. Presso un'osservazione di Valsalva descrissi due idroceli nella XX Lettera (6): rileggendola, lo riconoscerai facilmente per un imitatore di Malpighi (7); in fatti ambedue esaminarono l'umore dell' idrocele servendosi dell'evaporazione. Tutti e due spremettero delle gocciole dalla tunica vaginale; e Valsalva ne fece inoltre la spremitura dall' albuginea, dalla quale le vide uscire in ordine paralello, comprimendo il testicolo, anche quando le cose erano in istato naturale, come lasciò scritto altrove. Malpighi le *aveva* similmente *vedute scaturire dagli ordinari orifizi della tunica vaginale*, e potè osservare che, *replicata ben di sovente la compressione*, *apparivano* altre gocciole *quasi innumerabili*, fra le quali *ve n'erano alcune piuttosto grosse.* Per la qual cosa fu opinione di ambedue che nello stato naturale si versi per la vaginal tunica picciola quantità di linfa, esistente fra questa e l'albuginea, che in guisa di madore impedisce l'unione di queste tuniche, perchè così il testicolo si conservi molle, ed atto alle sue funzioni; e che se quell' umore si accumula per morbosa disposizione, si formi in allora l'idrocele. — Ma ai nostri tempi non mancano medici che dicono non esservi alcuna cavità nè acqua in istato naturale, benchè non ignorino che Vesalio (8) ha nullostante insegnato che la tunica vaginale è *internamente coperta da un aqueo umore;* che dopo di lui fu parimente osservata da altri in diversi paesi; e che Boerhaave (9) aggiunse, *che, incidendo la tunica vaginale sopra un cavallo, se ne può spremer molt'acqua.*

Parlando in sì fatto modo non intendo di stabilire esser questa la sola maniera con la quale spiegar si possa l' origine dell'idrocele; anzi nell'esaminare con ogni attenzione tutte le mie osservazioni, non ne trovo una che non indichi che gl'idroceli da me esaminati entro la tunica vaginale furono prodotti da idatidi che ivi si ruppero: ed io penso che sarai tu pure di egual sentimento allorchè avrai osservato che nelle singole storie esistevano anche allora delle idatidi non rotte e mezzo lacerate, ovvero un avanzo delle medesime. — Prima d'incominciare a descrivere o a rammentare le osservazioni fa d'uopo sapere che in quella cavità, anche senza verun principio d'idrocele, talvolta si rinvengono delle idatidi, le quali se si rompono, e se incominciano a versar l'acqua in esse contenuta, la quale continui poscia a scorrere incessantemente, debbono al certo formare una idrocele. Io poi nella Lettera IV (10) che t'inviai feci menzione di due idatidi situate sopra i testi-

---

(1) *Lettera V, num.* 19, *e Lettera XXXIV, num.* 11.

(2) *De morb. popul. l.* 2, *S.* 1, *vers. fine.*

(3) *Comment. in eam Sect., num.* 19.

(4) *Adnot. in eum librum, num.* 6.

(5) *De Hernia Ventrali ad* §. 10.

(6) *Num.* 24 *e* 26.

(7) *Epist. de Struc. Glandul.*

(8) *De Corp. human. fabr., l.* 5, *c.* 13.

(9) *Praelect. ad Instit.*, §. 641.

(10) *Num.* 30.

coli, cioè una in ciascheduno; voluminose sì l'una come l'altra, la sinistra era la più grossa; vedevansi sciolte e libere quasi da ogni parte, e contenevano un umore che non lo vidi coagulare quando l' esposi al fuoco, ma svaporò lasciando una sottil pellicina; cosa che talvolta si offerse anche a Malpighi (1) ed a Valsalva (2) esaminando in simil guisa l'umore dell'idrocele. — Ma si venga a quelle osservazioni.

17. Riescì più agevole il conoscere mediante la dissezione del cadavere, che dalla relazione dell'individuo vivente, o dall'osservazione dei medici, quali malattie sofferto aveva un vecchio Soldato, o per quali affezioni dovette alla fine succumbere, imperocchè poco dopo il di lui arrivo all'ospedale cessò di vivere.

Il cadavere, qual ei si fosse, fu consegnato al Ginnasio, ove noi insegnavamo anatomia in quella stagione freddissima altrove citata (3), nell' anno 1740 e nel mese di febbraio. — Nel ventre non si manifestò niente di preternaturale, ad eccezione di ciò che appartiene allo scroto, e di cui parleremo in appresso, e di qualche cosa di osseo nelle arterie iliache. Contenevano molt' acqua ambe le cavità del petto, che in gran copia si era parimente raccolta nel pericardio, e che ovunque vedevasi congelata. I polmoni però non presentarono alcuna lesione considerabile, se non che l'uno, per una grand' estensione, era aderente alla pleura, e sulla prima divisione dei bronchj distinguevasi, fra molte altre, una glandula bronchiale di ragguardevol grossezza. Non si vedeva nessun principio di edema, anche leggiero, nè alle gambe nè ai piedi. Una densa materia, pressochè puriforme stava qua e là attaccata alla faccia interna del pericardio, divenuto assai denso, ed all'esterna del cuore; ed io giudicai che questa materia fosse la parte più viscida e poliposa di quell'acqua, la quale, come dissi, si era congelata nel pericardio. Staccando sì fatta materia dal cuore, vi rimaneva una gran quantità di pinguedine che per ogni dove ricuopriva questo viscere, e qua e là vedevasi come corrosa. Ma non mi lasciai ingannare da tale apparenza, risovvenendomi di quanto io aveva un tempo osservato, e che indicai a sufficienza nelle Lettere XXI (4) e XXV (5), ove di passaggio nominai anche questo Soldato.

Il cuore sembrò ampio più del dovere; e dicasi lo stesso di certi rami dell'aorta, e soprattutto del succlavio e del carotico; ma le valvule di quel primo vaso si erano manifestamente dilatate insieme al suo proprio tronco nel di lui primo tratto partendo dal cuore; nè vi mancavano a luogo a luogo de' principj di ossa, nè minute scaglie ossee fra le tuniche interne. Tali scaglie vedevansi anche più apparenti fuori di quei tratti, e soprattutto entro gli orifizi delle carotidi sinistre, cioè l' interna e l' esterna, e parimente nell' arteria brachiale alla piegatura del gomito, ed al di sotto. — Le sette od otto vertebre dorsali superiori, stavano in tal guisa disposte, che la spina essendo incurvata e piegata da un lato, un egual numero di costole della medesima parte vedevasi prominente al di dietro, e formavano una gobba. — Non apersi il cranio perchè durante quel tempo mi pervennero delle teste migliori di quella.

Ora mi rimane da descrivere le cose che rinvenni nei primi giorni incidendo lo scroto. A destra era sano e dentro e fuori; laonde, al di sotto delle tuniche eritroide e vaginale, divenute assai grosse, trovai entro la dilatata cavità di quest'ultima un'acqua giallo-cupa, mezza rappresa pel gelo, e in una data quantità, ma non considerabile. Esaminando il testicolo, che mi sembrò piuttosto lungo che largo, e il di cui epididimo era al certo assai esteso, m' incontrai in una picciola frangia pendente dall' albuginea, là dove questa ricuopriva il testicolo in molta vicinanza del capo rotondo dell'epididimo; ed opinai che quella frangia faceva d'uopo considerarla come un frammento d' idatide rotta, tanto più che, non lungi di là, io vedeva un'idatide intera, la quale s'innalzava sopra la medesima tunica.

18. Fra i corpi, i di cui organi furono per la maggior parte da me notomiz-

(1) *Nei luoghi poc'anzi citati.*
(2) *Ivi.*
(3) *Lettera XIII, num. 5.*
(4) *Num.* 2.
(5) *Num.* 24.

zati in Padova su la fine del novembre dell'anno 1718, ci fu inviato quello di un Uomo che aveva alquanto tumido un lato dello scroto.

Entro le tuniche vaginale e albuginea si distingueva un'acqua di colore di orina: essa non era copiosa: l'albuginea poi offeriva delle ineguaglianze formate da tubercoletti, che io considerai come vestigie di picciole idatidi che si fossero aperte; e fu indotto a pensare in tal modo da parecchie altre idatidi, che feci vedere agli astanti, e che non erano peranche totalmente rotte.

19. Un altro Uomo fu del numero di quelli; i di cui cadaveri io incisi in Bologna nella primavera dell'anno 1703: questi, in uno di que' lati, era similmente affetto da una idrocele non voluminosa.

Quelle due medesime tuniche racchiudevano un umore eguale ad acqua ove si è lavata della carne fresca; ma una picciolissima idatide pendeva dal gran globo dell' epididimo per un filamento esile e corto, e un vaso sanguigno, minore d'assai, si portava a traverso di quel filamento.

20. Conghietturammo che la causa per cui l'acqua non era copiosa in questi tre esempi, si dovesse forse ripetere dal non essersi affatto aperte tutte le idatidi, e dalla picciolezza di quelle che si ruppero, e dall'aver cessato di gemer l'umore subito dopo la loro rottura. — Del resto, l'ultimo esempio ti richiamerà alla memoria ciò ch' io dissi nella Lettera XXXVIII (1) sull'origine delle idatidi che sono similmente pendenti dalle ovaje muliebri. Ma siccome molti degli oggetti che ivi (2) furono scritti intorno alle idatidi, sono illustrati dalle cose qui esposte, così rileggendo quei primi oggetti vicendevolmente serviranno a dar luce per comprendere questi ultimi. Per la qual cosa tralasceremo ora gli esempi di quei fenomeni che in simil modo ci presentan le idatidi in altre parti, come nei testicoli degli uomini. Intanto col sussidio delle osservazioni riconosci meco la medesima serie dei cangiamenti che succedono su questi organi.

21. E prima di tutto sovvengati che sul Macellajo, la di cui dissezione fu da me data nella Lettera XXI (3), e che aveva un'acqua giallognola nell'interno di ambedue le vaginali: sovvengati, dissi, che alcune idatidi, le quali io credo che avessero versato quell' umore poco tempo prima, mi si presentarono in foggia di vescica, formata di grosse pareti, e come sopra di sè contratte, e in conseguenza pressochè solide, di color di carne, e pendenti con un proprio picciuolo dalla tunica albuginea, in vicinanza del capo rotondo dell'epididimo, e per l'appunto nel medesimo luogo, tanto a destra quanto a sinistra. E parlando per incidenza, da ciò facilmente comprenderai, cosa fosse quella specie di glandula carnosa, che Vallisnieri (4) disse che con un suo proprio gambo stava attaccata all'ovaja di una donna: e da una sì frequente osservazione d'idatidi, o aderenti, o talvolta sospese alle ovaje muliebri, o ai testicoli degli uomini, ritrarrai una prova novella della similitudine che esiste fra quest' organi, se però si considerino così sulle generali. — Ma dalla vescichetta quasi solida passeremo al tubercolo, cioè a dire ad un picciol corpo già onninamente compatto.

22, Un Bifolco, dopo la metà del mese di gennajo dell'anno 1743, morì in quest'ospedale; e siccome io non posso dire in un modo certo a quali malori era andato principalmente soggetto, e da quale fu tolto di vita, tu stesso il potrai conghietturare da ciò che rinvenni di preternaturale notomizzando nel Ginnasio le parti spettanti al ventre ed al petto.

Nel petto (giovandomi incominciar da questo) i polmoni erano tenacemente attaccati alla pleura, ma nel resto sani: voluminoso fu il cuore; l'aorta non andava esente da qualche laminetta ossea là dove incominciava a discendere: le carotidi vedevansi più dilatate del solito, e le vene giugulari interne offerivano un' eccessiva ampiezza, la destra singolarmente, che, come sembrava, conteneva più aria che sangue, e quasi eguagliava il dito pollice.

---

(1) *Num.* 38 *in fine.*
(2) *Num.* 35 *e seg.*
(3) *Num.* 19.
(4) *Istoria della Generazione, p.* 2, *c.* 5, n. 21.

Aperto il ventre si presentò alla vista la inferior parte sinistra dell' intestino colon, dilatata dai flati, e a tal segno sforzata, che quasi tutto quel di lei tratto flessuoso trovavasi situato per traverso nella regione ombellicale; il che avrebbe facilmente indotto in errore se dalla sede dei dolori che si fossero manifestati in quella parte, qualcuno giudicato avesse che il viscere dolente non era il colon, ma il digiuno. Il ventricolo era ampissimo e sommamente floscio: conteneva molti lombrici; la sua tunica interna mancava a sinistra per un dato spazio nella faccia posteriore del suo fondo; e si vedeva un principio di cancrena in quella parte che al piloro è più prossima. In quel luogo l'omento stava attaccato allo stomaco, ed ove, se di sovente vi si trovano glandule del genere delle linfatiche, sono certamente picciolissime, se ne videro parecchie del volume di una piccola fava. La milza, larga sei dita trasverse, grossa due o tre pollici, lunga più di un palmo e mezzo, fu di una sostanza assai fievole e molto molle: ma il fegato, non maggiore del naturale, per una metà internamente scolorito, e per l' altra di un giallo languido, mandava fuori tre o quattro condotti biliari, più grossi di tutti quelli che mi ricordo di aver veduti, ed uno soprattutto che ricevuto avrebbe l' apice del dito mignolo. — In allora non si distingueva alcuna causa della dilatazione di questi condotti; ma io avrei forse conghietturato che un qualche calcolo si fosse per l'innanzi fermato nel tronco nel quale i medesimi si adunavano, com'è di solito, se questo tronco, d'altronde ampio, avesse anch'esso avuta una proporzionata grossezza. Nella vescichetta si distingueva una bile cupa, ma che lasciava una macchia giallissima; e benchè se ne fosse versata in copia, nell'inciderla nulladimeno vi rimase una densa feccia, e simile a quella che depone il vino.

Una delle arterie iliache era qua e là tortuosa quasi come la splenica; ma la faccia interna di ambedue vedevasi come rugosa e bruna; se non che quella dell'una presentò in un luogo un non so che di biancastro, che aveva la durezza ligamentosa, e non per anche ossea. — Il bulbo del corpo spugnoso dell' uretra, che suole divenire nero e dentro e fuori pel sangue che vi si ferma, non conteneva niente di questo fluido; cosa che non mi sovviene di aver altre volte veduta, di maniera che le di lui cellule, per altro larghe, rosseggiavano soltanto di un color carnicino. Uno dei testicoli trovavasi in istato naturale, se si eccettui che fra esso e l'epididimo esisteva un pezzetto di pinguedine, quantunque l'individuo non fosse molto grasso: l'altro poi era innondato da una tale quantità d'acqua sommamente gialla, che ormai non distinguevasi più alcuna fibra attraverso la tunica eritroide, perchè questa era distesa dalla vaginale, che non solo estendevasi in egual modo, ma eziandio allungava la sua cavità (la quale però avea tanto meno di larghezza quanto più andava all'insù) sino a tre pollici sopra la parte superiore del testicolo, ch'era certamente sano, ma si allungava a tal segno da sembrare che avesse stirato l'annesso epididimo. In vicinanza del capo maggiore di questo sorgeva dalla tunica albuginea un picciol corpo quasi rotondo che sembrava formato dalla di lui sostanza. Il fascetto poi dei vasi spermatici era, in vero, più grosso del solito, ma per la massima parte venia composto da una pinguedine giallognola.

23. Non vorrei che ti maravigliassi perchè in questa e in altre osservazioni che sono per citare od esporre, per lo più non siasi ritrovato che un solo piccolo corpo, e non mai voluminoso, benchè entro la tunica vaginale esistesse molta, o per lo meno non poca quantità d' acqua. Di fatto quel corpicciuolo potea essere il residuo di una grande idatide, che avrebbe dato acqua per lunga serie di giorni, quand'anche questa idatide si fosse finalmente impiccolita a quel segno dopo lungo tempo; e se inoltre vi fossero stati altri corpicciuoli consimili, alle volte avranno potuto totalmente sparire. Premessa quest' avvertenza, non solo ti richiamerò alla memoria il Vecchio, di cui parlammo nella Lettera XL (1), il quale in una delle tuniche vaginali avea gran copia d' acqua torbida, mentre un picciol corpo ritondetto, e dello stesso colore dell' albuginea, sorgeva su questa membrana in vicinanza del capo rotondo

(1) *Num.* 22: *vedi parimente le Lett. LVIV, num.* 7.

dell' epididimo, ma eziandio aggiugnerò qui due altre storie, una delle quali confermerà che contemporaneamente vi potevano essere molti piccoli corpi, e l'altra farà conoscere esser cosa possibile che questi talvolta sfuggano alla vista dei settori.

24. Un Vecchio Contadino nel gennajo del 1731 morì d' idropisia di petto in quest' ospedale: e siccome allora io dovea incominciare il corso di anatomia, così il di lui cadavere fu trasportato al teatro anatomico, ed inciso ordinatamente; ora poi, come feci sul Bifolco, descriverò in ultimo le cose che furono da principio esaminate.

Evacuata l'acqua dal petto, i polmoni si trovarono flosci e in cattivo stato. Non avvenne lo stesso del cuore. — Aperto l'addomine, oltre ciò che fu a sufficenza descritto nella ventesima quarta Lettera anatomica (1) circa all' appendice vermiforme, alla valvula di Bauhin, al fegato e alla milza, che qui non occorre ripetere, il tronco dell'aorta si rinvenne qua e là ineguale nella sua faccia interna, ovvero ossificato, o disposto all' ossificazione. Ma fra i rami della celiaca, quello ch'è situato sotto il fondo dello stomaco tutto si torceva, per lo più all'indietro, quasi come i ricci dei capelli, e in una maniera maravigliosa da me non più veduta. — La vescica orinaria, sopra di sè grandemente contratta, densa, dura, fece resistenza all' aria in essa spinta, e non fu possibile dilatarla. Una rossezza sanguigna, come per effetto d'infiammazione, si osservava nel di lei interno in prossimità della sua parte bassa, là dove una protuberanza della forma e grossezza di un granello d' uva s' innalzava dal mezzo della circonferenza dello stesso orifizio dell'uretra sino alla faccia interna e posteriore, avanzandosi nell'interno della vescica medesima. Benchè una tal protuberanza fosse parimente rossa per effetto della distensione dei vasi sanguigni di quella stessa parte, tuttavia componeva il di lei interno una sostanza bianca e compatta, che manifestamente era un allungamento della glandula prostata. — In fine uno dei testicoli, di picciol volume, stava immerso in gran quantità d' acqua, la quale in forza della fredda stagione si era in parte formata in laminette di ghiaccio. Ma dall' albuginea, dov' essa vestiva il testicolo presso al capo rotondo dello epididimo, e dove cuopriva il capo medesimo col suo allungamento, sorgevano due piccioli corpi fra sè vicini, e composti di una sostanza densa e compatta.

25. Descriverò in un'altra Lettera (2) la struttura delle ossa della testa e del petto di un Uomo caduto dall'alto ai primi di aprile dell'anno 1740. Intanto, siccome aveva un' idrocele nell' una e l' altra parte dello scroto, così non passerò sotto silenzio quanto in ambedue quei luoghi mi accadde vedere.

Le tuniche vaginali contenevano dell'acqua limpida, ma non in egual quantità: di fatto la cavità dell' una era poco o niente dilatata fuori del naturale, mentre quella dell'altra si avanzava sino alla sommità dell'osso del pube, restringendosi, è vero, in un modo insensibile, ma presentando nulladimeno una discreta larghezza, non interrotta nè da cellule nè da fibre. Ambi i testicoli eran sani, benchè quello che si trovava nella cavità più ampia fosse molto più grosso dell' altro. Il testicolo di minor volume presentò un picciol tubercolo dello stesso colore dell'albuginea, alla quale era aderente e quasi con essa immedesimato, ma non presentò alcuna durezza. Il più voluminoso non ebbe niente di simile: ma essendomi per avventura accorto che nell' atto dell'evacuazione dell'acqua, ove stava immerso, usciva insieme non so che corpuscolo, cercando in questa vi trovai un picciol corpo della grossezza di un grano d'uva, avendone anche la forma, se non che si approssimava alquanto all' ovale, e nel mezzo di una delle estremità mostrava una specie di collo corto e sottile, dimodochè sarebbe assomigliato ad un' ampollina, o piuttosto ad un granello d' uva, ma che fosse corredato di un picciuolo della medesima sostanza dello stesso granello. Questo corpuscolo con quel suo collo sembrava certamente essere stato aderente a qualche parte, dalla quale essendosi distaccato per una causa qualunque, ed essendo ca-

(1) *Num.* 62.

(2) *Lettera LII, num.* 34.

duto nell'acqua, in essa si sarebbe facilmente perduto di vista. Bianca, densa e compatta era la sostanza di cui componevasi e dentro e fuori; se si eccettui una tenue particella di forma irregolare, che occupa il mezzo in guisa di nocciolo: essa era gialliccia, e di una durezza quasi ossea, nel tempo che ogni altra di lei parte aveva del cedevole, premendola fra le dita.

26. Discerno ciò che, appoggiato ad alcuna delle mie osservazioni da te già ricevute, potresti soprattutto opporre a quanto mi sembra di poter conghietturare in merito delle proposte storie: ed invero io ben mi ricordo che nelle Lettere XXIV (1), XLI, (2) e XLII (3), descrissi dei testicoli su cui stava prominente, o dai quali pendeva quel corpicciolo ritondetto, che, per me almeno, è un indizio di un'idatide rotta, mentre che la tunica vaginale non conteneva che discreta appena poca, e anche nessuna quantità di acqua. Io poi sono sì lungi dal tener celate sì fatte osservazioni, che, all'opposto, voglio aggiugnerne dell'altre consimili, ed in ultimo far conoscere perchè niuna delle medesime non non è tuttavia assolutamente contraria alle mie conghietture.

27. Un altr'Uomo morì all'ospedale pochissimi giorni dopo ch'io ebbi notomizzato quello di cui in ultimo luogo parlammo, ed ove l'avevan portato troppo tardi, trattandosi di un'ernia dello scroto, così detta incarcerata. Siccome mi trovava assente, Medavia incise il cadavere; e senza dilazionare, nello stesso giorno mi raccontò quello che aveva osservato; nè mancò al tempo stesso di farmi pervenire alcune delle parti che io bramava di esaminare. Ricevi dunque prima di tutto le cose da lui narratemi per unirle a quelle superiormente esposte sull'enterocele: appresso intenderai ciò che fu da me osservato di spettante all'idrocele.

Il sacchetto dell'ernia, celato sotto il muscolo cremastere e sotto la tunica eritroide annessa a questo, aveva dietro di sè i vasi spermatici e il testicolo. Una porzione raddoppiata dell'intestino ileon era in lieve grado aderente al sacchetto, per cui si potè agevolmente separar con le dita, ma non già farla ritornare nel ventre, perchè l'angustia dell'anello, e la dilatazione dell'intestino, prodotta dalle materie che conteneva, vi si opponevano. Nerastro era l'anello, e l'intestino pur anche, non solo entro il sacco, ma eziandio nel ventre per l'estensione di un mezzo braccio. Gli altri intestini non si videro enfiati, quantunque l'addomine fosse stato alquanto tumido durante la vita. Impedito dall'insopportabil fetore del cadavere Medavia non toccò altre parti se non se quelle che sapeva esser da me aspettate. — All'apertura del cranio trovò i vasi delle meningi sommamente distesi dal sangue, ed uno stravaso di siero.

Non convien qui descrivere le cose da me osservate su le meningi, ma in vece ti parlerò di alcuni oggetti ch'io vidi sopra uno dei testicoli che mi fu recato, e su le sue proprie membrane, entro le quali stava in allora tuttor racchiuso. — L'interno della tunica vaginale conteneva un'acqua lievemente giallognola, ma in sì tenue quantità, che non eccedeva la terza parte di un cucchiajo: nulladimeno sopra la tunica albuginea, là dove essa ricuopriva la parte quasi la più elevata del testicolo, d'altronde sano al pari di tutti gli altri oggetti da me esaminati, sporgeva in fuori un picciol corpo rotondetto, che avea il medesimo colore della tunica stessa, e sembrava composto di un'egual sostanza.

28. Avendoti fatto conoscere in un'altra Lettera (4), benchè di passaggio, come morì un Vecchio di Trento (alto della persona, ma di cavità anguste), e quale ossetto avea nel cuore, e quante lamine ossee offerse nell'aorta, non istarò qui a ripeterlo: piuttosto vi aggiugnerò due cose che poscia osservai incidendo il di lui cadavere nel mese di marzo dell'anno 1717, affinchè tu abbia una storia meno imperfetta.

I ventricoli del cuore e i vasi maggiori non mancavano di concrezioni polipose; grosse, dense, e resistenti volendole lacerare; eppure tutte le parti ridondavano di tanta quentità di sangue fluido e nero,

(1) *Num.* 16.
(2) *Num.* 18.
(3) *Num.* 11.

(4) *Lettera III, num.* 22.

che assai spesso mi fu d'impaccio e di ritardo nella dissezione. — In uno dei lati dello scroto la tunica vaginale conteneva acqua non molta; ma la superficie dell'albuginea, divenuta assai densa, era qua e là occupata da corpuscoli del medesimo di lei colore, aventi la forma di piccole glandule, alquanto duri, e in diversi luoghi quasi disposti a *quincunce*.

29. Fu trasportato al Ginnasio il cadavere di un Uomo che dicevasi morto di una specie di pleurite, mentre io insegnava anatomia, verso la fine del gennajo dell'anno 1750.

Aperto il petto, vi rinvenni realmente un duplice vizio; di fatto era molt'acqua nella di lui cavità e nel pericardio: i polmoni, soprattutto a sinistra, vedevansi in gran parte aderenti alla pleura e alquanto duri in diversi luoghi: fra le glandule che sono nella prima divisione dei bronchi se ne scorgeva una della lunghezza di un pollice trasverso. — Ommetto qui a bella posta (e ciò sarà collocato meglio altrove), che i muscoli triangolari del petto mancavano pressochè onninamente per una natural disposizione, e che dal superiore interno lato di una delle fibule sporgeva in fuori un' apofisi ossea affatto simile all'apofisi stiloidea. Non passerò poi sotto silenzio gli oggetti, pei quali incominciai appunto a scrivere quella storia. Rimosse le comuni tuniche dei testicoli; vidi al di sotto di quella che è propriamente denominata, scroto, ed anche nel di lei fondo, una pinguedine maggior di quella che non mi sarei mai aspettato di trovare in uomo singolarmente non tanto grasso; e benchè, dopo aver inciso nell'altro lato le rimanenti membrane, avessi osservato che non si era versato niente di umore dalla cavità della vaginale, nullostante, il testicolo in esse racchiuso, offerse in vicinanza della sua estremità superiore una piccola escrescenza rossastra, che s'innalzava su la tunica albuginea.

30. Dopo l'esposizione di queste cose, non fa di mestieri aggiugnere che un Giovane, del quale faremo parola allorchè si tratterà delle ferite del petto (1), e molto meno, che un Uomo, da menzionarsi quando dovremo scrivere su la gonorrea (2), avevano, il primo una specie di piccola escrescenza rossigna e molle della tunica albuginea sopra un testicolo in vicinanza di uno dei globi dell'epididimo; ed il secondo, un corpicciuolo alquanto rotondo su la sommità dell'epididimo, benchè la tunica vaginale di ambedue non contenesse maggior quantità di umore di quella che si rinviene sopra un uomo che sia sanissimo. Ed invero dalle precedenti storie già a sufficienza si discerne che non solo non abbondava d'acqua la tunica vaginale allorchè vi esisteva un picciol corpo, e talvolta anche molti, ma parimente che non ve n'era affatto egualmente nel caso in cui un'escrescenza rossastra (ch'era per me un indizio d'idatide rotta da poco tempo) si vedeva tuttor prominente.

Quantunque tutto l'esposto sia tale, nullostante quando non v'è niente che impedisca di comprendere che una idatide rotta di recente era piccola: che certi piccoli corpi, anche molti, sono vestigia di antiche idatidi, e che, in fine, gli orifizi dei vasi, i quali riconducono gli umori, esistono appena, o divengono ostrutti nella tunica vaginale di alcuni individui, nei quali l'acqua stravasata si conserva più a lungo, e che, al contrario, sono in maggior numero, e più patenti sopra di altri; quando adunque è concesso di comprender si fatte cose, io non vedo che vi siano sufficienti ragioni perchè io abbia ad esser costretto a rigettar del tutto quelle prime conghietture.

Comuque ciò sia, allorchè avrai letto le osservazioni da me descritte, e scorse quelle che indicammo, concluderai che le idatidi, le escrescenze, i corpuscoli, mi si offersero il più delle volte su l'estremità superiore del testicolo ed anche presso la maggior prominenza o capo rotondo dell'epididimo; e che quando non si rinvenivano in tutte e due i testicoli, assai di sovente occupavano quel medesimo luogo in ambe le parti; e parimente che ivi per l'appunto, o almeno lì presso, esisteva (per quello che sembra apparir dal disegno) quella idatide che, in figura e volume, assomigliava ad un testicolo, co-

(1) *Lettera LIII, num.* 40.

(2) *Lettera XLIV, num.* 5.

me dissi di sopra (1). Sì fatte disposizioni non sono forse del tutto indegne di esser rammentate, e che non se ne debba forse ricercar la loro causa nella vicina inserzione del fascetto dei vasi spermatici: ma penso che da me piuttosto ricercherai, perchè io non abbia mai ritrovato l'idrocele in verun altro luogo se non se entro la tunica vaginale e l'albuginea. Laonde senza ritardo esporrò come una volta ne vidi una, la quale, a quel che credo, aveva sua sede nell'albuginea.

31. Allorchè si parlerà (2) delle ferite del capo, riceverai il rimanente della storia di un Vecchio che, nel marzo del 1706 morì di un colpo ricevuto alla testa, essendo caduto dall'alto: qui poi altro non esporremo che le cose relative ad un'ernia doppia, dalla quale era stato affetto nel lato destro dello scroto soltanto.

L'omento, che si era ritirato a destra nel ventre medesimo, da questa cavità discendeva in un piccol sacco che dal lato del fascetto dei vasi spermatici non oltrepassava la parte superiore del testicolo. Un tal sacco era liscio internamente, e però l'omento senza alcun ostacolo fu ricondotto nella cavità del ventre. Ma l'altra ernia si trovava nello stato seguente: V'era un altro sacchetto assai minore del primo, imperocchè in longitudine non superava il testicolo: nulladimeno aveva una sufficiente larghezza, e, composto di una levigata e inseparabile membrana, conteneva un' acqua giallognola. Cingeva la massima parte del testicolo, imperocchè con i suoi lati di qua e di là assai tenacemente si attaccava a quella parte del dorso del testicolo la quale da ogni lato stava vicina all'epididimo nella direzione longitudinale di questo, dimodochè una tal particella si trovava tuttora fuori del sacco.

32. Avendo io più di una volta separato in due membrane (3), con facile ed egual divisione la tunica albuginea, e vedendo che l'illustre Teichmeyer (4) sostiene questa cosa, affermando che *si può separare in tre distinte tuniche*, sono per credere che questo minor sacchetto era formato da due di quelle membrane per l'acqua posta entro di esso; genere d'idrocele ch'io non so se prima di me sia stato notato da altri, a meno che tu a sorte non pretendessi che già indicato l'aveva Fabrizio d'Acquapendente (5).

In quanto a quel genere d'idrocele, che uomini, per altro dottissimi, dicono esser molto frequente, e che insieme alla maniera di curarlo il riconobbi in quella Introduzione (6), la quale è tanto antica che si ascrive a Galeno, non si è mai presentato nè a Valsalva, nè a me, nè all'espertissimo Eistero (7). Tuttavia neppur per questo non negherei che non sia stato veduto da altri anche assai di sovente, cioè a dire che non si sia scoperta dell'acqua più spesso racchiusa fra le cellule membranose esistenti sopra la tunica vaginale, che stravasata entro di questa.

Da gran tempo diversi autori, fra i quali al certo si conta Gerardo Blasio (8), avvertirono che questa tunica *non si estende al di là del testicolo, e che i vasi spermatici non sono coperti da una data tunica vaginale sciolta...,* ma che in di lei vece *vi sono molte membranelle insieme congiunte, che raccolgono quei vasi;* per la qual cosa, anche rompendosi il peritoneo negl' inguini, l' umore *non trova alcun passo per andare dal ventre in questo spazio, cioè nella cavità della vaginale, mentre il medesimo penetra fra questa e lo scroto medesimo,* che è quanto dire nelle cellule poste fra l'una e l' altra delle due membrane, le quali, o di per sè stesse, o in fine per la forza della malattia, comunicano con quelle cellule superiori.

Tali cose sono in oggi pressochè tutte adottate dalla maggior parte dei medici; nè io nego questo nè quanto aggiungono, come sarebbe che quella specie di setto membranoso che trovasi fra la cavità della tunica vaginale e quelle cellette superio-

---

(1) *Num.* 3.
(2) *Lettera LII, num.* 8.
(3) *Advers.* 4. *Animad.* 1.
(4) *Vindic. quorumd. invent. in fine.*
(5) *Pentateuch. Chir., l.* 1, *c.* 27.
(6) *C.* 18.
(7) *Dissert. de Hydroc., num.* 28, *et Instit. chir., p.* 2, *S.* 5, *c.* 122, *not.* 6 *ad num.* 1.
(8) *Fra le cose osservate e cit. di sopra al num.* 8.

ri, si possa talvolta rompere o corrodere, pel peso o per l'acrimonia dell'umore accumulato in queste ultime, e che così l'umore si spanda in fine entro quella tunica, d'onde ne nasca una sola cavità continuata, cioè quella della vaginale, e quella dello spazio che occupavano quelle cellule superiori distese. — Forse in sì fatto modo spiegheranno la nostra osservazione (1) della cavità vaginale che si estendeva sino al di sopra dell'osso pube, spiegazione a cui non ci opporremo ostinatamente, benchè, non si comprenda abbastanza come si accordi con le cose riconosciute non solo da essi, ma ancora da altri, cioè che l'idrocele, e tutte le altre ernie spurie, *sembrano ascendere verso l'anguinaja, mentre crescono; avvenimento diverso da quanto succede nelle ernie vere, le quali si aumentano discendendo verso i testicoli.*

Ma inoltre se costoro spiegano in egual maniera un'altra delle mie osservazioni (2) sul Bifolco, su cui la cavità della tunica vaginale ascendeva tre diti pollici sopra del testicolo, o anche qualcuna di tante altre storie, dove si fatta cavità, che non saliva più in alto del solito, conteneva più o meno di umore, sarà da maravigliarsi che io sopra la tunica vaginale non abbia mai veduto una sola cellula rimasta intatta, e che fosse distesa da un liquido; anzi, che l'umore fosse passato nell'interno della tunica vaginale, benchè il setto da me indicato non avesse sofferta veruna lacerazione, il che essi negano che possa accadere.

Adunque, se ho anche qui da narrare con la solita mia fedeltà soltanto le cose da me raccolte, non vidi mai che nello scroto l'umore si fosse raccolto in altra parte fuorchè nella cavità della tunica vaginale, se, oltre il Vecchio in ultimo nominato, si eccettuino gli ascitici, nei quali vedevasi nulladimeno sparso fra quelle minute cellule che trovansi più vicine alla cute, come fu dimostrato nella Lettera XXXVIII (3) e XLI (4).

33. Quest' idrocele degli ascitici, che vien piuttosto chiamata idropisia dello scroto, non è punto necessario ripeterla insieme al volgo da quell'acqua dalla quale è disteso il loro ventre, poichè le medesime cause per cui essa in allora di sovente riempie le altre cellule poste sotto la cute, e singolarmente le inferiori, possono far sì che penetri anche nello scroto; e ciò è tanto più facile che accada in quanto che questo è pendulo, ed ha poco vigor muscolare. Tuttavia non impugnerò che il peritoneo non possa alle volte esser a tal segno spinto nello scroto dalla violenza straordinaria dell'acqua che fa forza contro di esso, che se quest'ultimo si perfora, l'acqua discende dal ventre, ed esce di là con grand' impeto, come narra di aver veduto Benevoli (5), uomo ingenuo quant'altri mai. Del resto, siccome ei dice che l'anello dell'addomine era in allora così dilatato che avrebbe potuto ammettere un pugno, mi porge l'opportunità di avvertire che non è permesso di servirsi, almeno sempre, di una certa ingegnosa spiegazione dell'origine della vera idrocele negli ascitici, attribuendola *alla soverchia tensione e distacco del muscolo obliquo* per la tumefazione del ventre, dal che ne dedusse che *la di lui apertura*, cioè a dire la fessura bislunga, chiamata anello, *si ristringe*, e in conseguenza rimangon compresse le vene spermatiche che l'attraversano.

34. Del resto; se fosse necessario farei vedere quanto un' idrocele sia capace di produrre la compressione di quelle vene, la quale in alcuni casi si debbe piuttosto attribuire al peso enorme delle acque che gravitano sopr' esse mentre passano sotto il peritoneo; il farei vedere, dissi, soprattutto con un esempio che leggerai nel celebre Bassi (6), e spettante ad una ampia idrocele, che avvenne dopo un breve uso di mutande, che strettamente e con forza premevano gl' inguini. Eppure conobbi un vecchio medico il quale avea ordinato che su questa parte si applicassero dei rimedj astringenti onde impedire, com' ei diceva, la flussione verso il tumore del testicolo, di già voluminoso, quasi che sì fatti rimedi potessero chiu-

(1) *Di sopra, num.* 25.
(2) *Di sopra, num.* 22.
(3) *Num.* 26.
(4) *Num.* 18.
(5) *Dissertaz.* 1.
(6) *Dec.* 1, *obs. anat. chir.* 9.

dere l' arteria che porta il sangue senza chiuder le vene e i canali della linfa che riconducono gli umori, i quali tanto più facilmente provano l'azione di questi umori quanto più sono deboli le loro tuniche. — Allorchè lo speziale, che mi consultava, (e questi era il malato) ebbe ciò inteso da me, subitamente abbandonò questo genere di rimedj, e il rimanente della cura riuscì più proficua d'assai.

Ma per ommettere ora le rimanenti cause, o per non considerare che le vene spermatiche nell'idrocele e nella maggior parte delle altre ernie spurie, queste vene bastano per sè sole a produrre e a mantenere tali affezioni, sia che si consideri la posizione, e la lunghezza considerabile dalla loro origine sino alla fine, e la soverchia inerzia del sangue che riconducono (inerzia derivata dall'essersi questo fluido spogliato entro il testicolo delle sue particelle tenui ed attive), sia che si consideri l' esilità e la somma estensione dell'arteria corrispondente fino dal suo principio, e la debolezza del solo muscolo cremastere, o in ultimo, la mancanza o lo scarso numero delle valvule nelle vene stesse, ovvero l'inabilità delle medesime in adempiere alle loro funzioni, come il comprovano le cose iniettate verso i testicoli, singolarmente in quegl' individui che hanno dilatato tali vene assai di frequente e troppo a lungo, abbandonandosi alle idee o alle dilettazioni veneree. Dunque per tali cause, abbastanza conosciute dagli uomini dotti, e che nulladimeno erano necessarie per la conveniente secrezione dello sperma, queste vene sono sì atte a produrre o ad accrescere i malori da me indicati, che se si congiunga l' intemperanza delle libidini, una compressione, un colpo, o qualche altra cosa che vie maggiormente ritardi il moto del sangue entro di esse, con facilità ne potranno seguire sì fatti sconcerti, che diverranno maggiori se non si evitino le menzionate cagioni.

Scorgo parimente che uno scrittore eruditissimo dall' allentato corso del sangue in queste vene ritrae la spiegazione di una storia di Dodoneo, riportata nella seguente Sezione del *Sepulchretum* (1), e citata in questa (2), cioè a dire che l'idrocele prodotta da causa interna, sempre si manifesta nella parte sinistra dello scroto, o almeno *il più delle volte*, secondo il limite da Fabbrizio Ildano (3) stabilito in questa osservazione. Siccome poi ai nostri tempi non ha più luogo quanto quei dotti immaginarono circa alla vena spermatica sinistra, cioè che poteva dal vicino rene portare il siero entro lo scroto, vi si supplisce a dovere, dicendo che il sangue non è con ispeditezza ricondotto da questa vena nell'emulgente.

E in quanto all' esempio che si produce onde spiegar l'ostacolo, e col quale si concede che il rene vicino sia affetto da calcoli, da renelle, e da ulcere, e che una pietruzza da quest'ulcera sia strascinata insieme al sangue nella vena emulgente, e che di qui cada nella vena spermatica, e turbi il riflusso del sangue del testicolo; questo esempio, dico, è sì raro nell'idrocele, che quel medesimo che lo produsse ne conviene pur esso, anzi ricerca dagli altri una cagione più probabile per un caso che è frequentissimo, o che almeno, per di lui propria osservazione, avviene *assai più di sovente* nello scroto sinistro che nel destro. — A me poi sembra di non dover qui rintracciare altra causa se non quella che altrove (4) riconobbi insieme ad uomini di somma dottrina, a fine di spiegare perchè il rene sinistro sia più del destro soggetto ai calcoli; in fatti, siccome il sangue per la vena emulgente sinistra, che è più lunga, e posta trasversalmente su l'aorta non perviene nella vena cava con tanta facilità e prontezza come per la vena emulgente destra, e siccome la vena spermatica sinistra non si scarica, al pari della destra, nella vena cava medesima, ma in quella emulgente sinistra, così è abbastanza chiaro che allorquando il sangue sarà similmente disposto a ritardar il corso nell'una o l'altra vena spermatica, si fermerà più facilmente, o salirà con maggior lentezza nella sinistra che nella destra.

---

(1) *Sect.* 30, *in Schol. ad obs.* 1.

(2) *In Schol. ad §.* 3, *obs.* 21.

(3) *Cent.* 4, *obs. chir.* 66.

(4) *Lettera XL, num.* 12.

Nè mi occuperò ora in produrre un'altra causa all'oggetto di far conoscere perchè la cirsocele *prenda quasi sempre il lato sinistro*, secondo le osservazioni di Aranti (1); nè deciderò se queste o le precedenti osservazioni, non ha guari citate sull'idrocele, si accordino anche con quelle degli altri osservatori, imperocchè, da un lato bisognerebbe che su tal oggetto vi fossero molte storie già pubblicate dalla maggior parte degli autori intorno ad ambedue le malattie, e dall'altro è casualmente accaduto che non si notò se non se di rado da qual parte si rinvenne la morbosa affezione nelle osservazioni che da Valsalva e da me si raccolsero.

35. Ma prima di far alcun cenno sull'idrocele, parleremo con maggior brevità della pneumatocele e dell' ematocele, come l'ordine (2) stabilito richiede. Ed in vero non ho mai veduto quest'ultima ernia perchè di rado è di lunga durata come il sono le altre; imperocchè quando il sangue si è versato nello scroto, sia per ferita, sia per cura, i chirurghi, guidati dalla ragione, e seguendo il precetto di Celso (3), indilatamente gli aprono una via per estrarlo: nullostante, per effetto di erosione delle membrane di un testicolo, *una notabile quantità d'icore sanguigno* ha alle volte disteso la tunica vaginale a tal segno, che, appena incisa, l'umore *spicciò fuori con impeto*, come trovo presso Giusto Schrader (4).

In quanto alla pneumatocele, se ammettiamo che provenga da aria racchiusa entro qualche intestino disceso nello scroto, del qual caso abbiamo un notabile esempio presso il celebre Haller (5), io forse la vidi in qualche parte; ma se, come i più opinano, da noi si concede che derivi dall'aria che dilata le cellule dello scroto, non mi ricordo di aver mai letto autore che abbia ciò osservato senza un enfisema di tutto il corpo o del maggior numero delle sue parti, o almeno delle più vicine allo scroto, come in Palfin (6) veggiamo. Nella Lettera V (7) troverai sotto quale aspetto mi si presentò nel solo scroto sopra un individuo di già passato di vita.

36. Fra tutte le ernie la cirsocele è l'unica che Cornelio Celso distinse col nome di ramice, o ramici, sia che occupi lo scroto, o esteriormente o interiormente, sia che riempia soltanto l'inguine; ordine che, proponendolo, non già nel capitolo XVII, ma nel XVIII del libro 7, viene da esso continuato per la cura nei capitoli XXII e XXIV; e volli notar queste cose, temendo che, al pari di un uomo di sommo ingegno, tu dovessi stare alquanto in forse per la voce di ramice che si trova in Celso, e che quest'ultimo capitolo non ti dovesse sembrar oscuro là dove l'autore espone, è vero, la cura del bubbonocele, come insegna la fine del capitolo XVIII, ma del bubbonocele derivato da vene varicose.

Oscuro è Giusto Schrader, che tanto più volentieri rammento, in quanto che vedo che le di lui osservazioni sono ommesse nel *Sepulchretum*: di fatto in quella stessa poc'anzi (8) indicata, ed ove ei parla di una ematocele, scrive che anche *le innumerabili tortuosità dei vasi serpeggianti erano fuor di modo ingorgate;* ma siamo incerti s'ei parli dei vasi che scorrono *su la superficie* del testicolo o su quella della tunica vaginale; avendo Celso insegnato nei capitoli XVIII e XXII che una sì fatta disposizione può esistere nell'un luogo e nell'altro.

All'incontro ho riconosciuto in altre osservazioni, ed eziandio in quelle di Schrader, che parecchie ernie eran congiunte con la cirsocele. Vedi, se ti piace, Horst, che troverai citato nel *Sepulchretum* (9): rileggi pur anche alcuni passi delle mie Lettere, ove quest'ernia fu per l'appunto descritta come si osservò da Valsalva o da me. Questi (10), avendo veduto *sopra lo scroto,* secondo la prima

---

(1) *De Tumor., p. n. c.* 51.
(2) *Num.* 15.
(3) *De Medic.* 1. *l.* 7, *c.* 19.
(4) *Dec.* 2, *obs. anat. med.* 1.
(5) *Ad Praelect. Boreh.*, §. 641, not. *u.*
(6) *Anat. du Corps. hum. p.* 1, *t.* 2, *chap.* 18.
(7) *Num.* 19.
(8) *Num.* 35.
(9) *L.* 3, *Sect.* 29, *obs.* 17.
(10) *Lettera XX, num.* 24.

regola di Celso (1), le vene varicose *talmente intrecciate* che sembravano una catena, al tempo stesso scoperse una idrocele. Io poi, avendo osservato, secondo l'ultima regola della divisione di Celso (2), una cirsocele incipiente sopra un Macellajo (3), ed un un'altra già compiuta sopra un Vasajo (4), su questi rinvenni contemporaneamente un principio d'idrocele, e su quello una idrocele perfetta. Inoltre, la sostanza del testicolo era sì compatta nel Vasajo che sembrava *che avesse perduto l'alimento*, usando l'espressione di Celso (5); e quest'organo avea sotto di sè un picciol corpo osseo, il quale mi ricorda un'altra osservazione di Valsalva raccolta non so in qual uomo: di fatto nel destro fascetto dei vasi spermatici, e fra speciali membrane, trovò un picciol corpo osseo; e fortemente premendolo fra le dita si avvide ch'era composto di due. Ambi avevano la forma di un globetto; ma uno presentava la grossezza di un granello di miglio, e l'altro quella di una veccia; questo era in parte alquanto scabroso; quello offeriva una superficie elegantemente levigata come una perla. Del resto, ecco ciò che Aranti (6) ha notato intorno la cirsocele, descrivendo, io penso, la più voluminosa: *I vasi inturgiditi presentano al tatto la grossezza di un dito: formano dei rivolgimenti e dei giri alla foggia degl' intestini; in posizione supina in gran parte spariscono, e nella stagione invernale, allorchè lo scroto si contrae, si diminuiscono, e riescono meno incomodi; ma nell'estate lo sono in grado eccessivo.*

37. La steatocele, secondo il medesimo Aranti (7), ha luogo *allorquando un umore adiposo si condensa nello scroto è intorno al testicolo.* Qui egli ha seguito l'antico autore di quella *Introduzione*, conservata nei libri di Galeno; il quale scrittore, dopo aver nominata la steatocele fra le altre ernie ai cap. 17 e 18, in quest'ultimo, indicando la cura, dice che si dee *rimuovere la pinguedine.* Ma ci piacesse pur anche di chiamare sevo o grasso tutto ciò che di untuoso alle volte si rappiglia entro lo scroto, e lo distende, egli è certo che si raccoglie sotto la cute medesima, o nelle cellule interne. — Appartiene al primo genere ciò che nominammo di sopra (8), cioè a dire, che sotto lo scroto propriamente detto, ed anche nella sua più bassa parte, ho veduto più pinguedine di quello che non mi sarei aspettato di trovare, singolarmente in un uomo non grasso, imperocchè in quelle parti non v'è adipe, o al più ve n'è appena, e non sempre. Ma una tal cosa non era che un principio di questo vizio, il quale, come ben vedi, era completo in un esempio descritto presso Graaf in questa Sezione XXIX (9) del *Sepulchretum;* e forse potrebbe appartenere ad un consimile oggetto ciò che si legge nell'osservazione di Horst, ivi (10) citata: *Carne adiposa nella parte destra dello scroto.*

Ma appartengono all'interna cellula le cose che l'illustre Petsche (11) rinvenne sopra un cadavere sommamente pingue, come si disse di sopra (12) per una causa diversa; imperocchè, mentre sembrava che esistesse un'enterocele, o un'epiplocele in uno dei lati dello scroto, scoperse altro non essere che *pinguedine raccolta nella sostanza cellulosa del peritoneo, che per anelli progrediva verso lo scroto.* Un'egual cosa leggerai in Boerhaave (13), che vide nello scroto stesso un insigne tumore; di fatto, *un adipe esuberante era penetrato dall'anello entro lo scroto insieme ai vasi spermatici*, in uomo grasso, avente il testicolo sano e libero. Relativamente poi a Schulze (14), non parrebbe che avesse ritrovato a destra sotto gl'inguini *quella enorme quantità di pinguedine*, e molto meno a sinistra: sì fatta pinguedine era *tenacemente* intrecciata con i medesimi vasi, dimodochè al primo a-

---

(1) *L.* 7, *c.* 18 *et* 22.
(2) *Ibidem.*
(3) *Lettera XXI, num.* 19.
(4) *Lettera VII, num.* 11.
(5) *Cit. cap.* 18.
(6) *Cap. sup. ad num.* 24. *cit.*
(7) *Sopr. n.* 24.
(8) *Num.* 29.
(9) *Obs.* 14, §. 2.
(10) *Obs.* 17.
(11) *Syllog. anat., obs.*, §. 89.
(12) *Num.* 10.
(13) *Praelect. ad Instit.*, §. 712.
(14) *Act. N. C., tom.* 1, *obs.* 225.

spetto aveva un'apparenza d' intestino, o di omento, che fosser caduti in quella parte: e ciò avvenne sopra un cadavere piuttosto magro; che ti sovverai averne io fatta superiormente (1) menzione a fine di provare una cosa diversa.

In quanto a me, ricordandomi di aver talvolta veduto sopra un corpo estenuato della pinguedine qua e là frapposta in quei vasi dalla sommità della tunica vaginale sino all' anello (ed in vero quel tratto fu da me in allora specialmente esaminato); ed avendo trovata della pinguedine, non solo nella parte inferiore dei medesimi vasi, ma eziandio fra l' epididimo e il testicolo, in un uomo di ottima musculatura senza esser grasso, che rimase ucciso in istato di perfetta salute; ed in fine avendo veduto sopra un Bifolco non pingue, e descritto in questa Lettera (2), che il fascetto assai ingrossato dei vasi spettanti ad uno dei testicoli, era in gran parte composto di pinguedine, mentre questa non mancava fra l'altro testicolo e l' epididimo (disposizione non rara, benchè non mi ricordi che sia stata menzionata dagli anatomici); in quanto a me, dissi, sono meno maravigliato che nel fascetto di questi vasi si sia di sovente rinvenuta la pinguedine fuor di modo accresciuta, di quello che non ne abbiano mai osservata fra l' epididimo e il testicolo, purchè la pinguedine in una sarcocele non sia stata talvolta casualmente presa per carne.

38. Di fatto, l'autore (3) della sopraccitata *Introduzione* dice che la carne della sarcocele non solo è rossa, ma anche *biancastra*; ed io stesso, come altrove (4) accennai, ho veduto dei sacchetti di pinguedine, che mentivano l'aspetto di carne allorchè sì fatta pinguedine era tinta di un sangue stagnante e mescolato con essa. D'altra parte, i medici non vanno d' accordo d'intorno alla natura e sede di quest'ernia; e su tal proposito abbracciarono diverse opinioni, anche fra loro contrarie. Ed in vero, Vesalio, come scorgerai nel *Sepulchretum* (5), era persuaso ch'essa si formasse per la caduta dell'omento nello scroto: e vi fu pur anche chi giudicò che non differisse dallo stesso testicolo enfiato e indurito. Ma gli altri quantunque non neghino che il primo di questi vizj non ne possa talvolta imporre ad osservatori non molto cauti, di maniera che lo credano una sarcocele, intendono però con questo nome un'escrescenza di carne intorno al testicolo e ai di lui vasi, o altra consimil sostanza. Nullostante, come Celso avverte (6), sembra che quest'ultimo caso avvenga di *rado*, o almeno non tanto spesso come il volgo mostra di credere; ed Olao Borrichio forse non si sarà allontanato dal vero allorquando in una sua osservazione, come abbiamo (7) nel *Sepulchretum*, notò che *la sarcocele non nasce tanto di sovente presso i testicoli quanto entro i medesimi.* E qui Borrichio ha parimente insegnato come la idrocele può talvolta simulare una sarcocele, e che la malattia, creduta guarita con la polvere della radice di ononide, che al certo è diuretica, era un'idrocele e non una sarcocele.

Egli ha dunque dato saggiamente peso all'opinione che menzionammo in secondo luogo, lasciando però ampiamente luogo anche alla terza, in favore della quale ei dice che vi sono gli esempi che trovansi presso Lotichio e Fabrizio Ildano: ed io, avendo cercato tali esempi, facilmente li rinvenni nel Libro 6 (8) dei Consulti del primo, e nella Centuria 4 delle Osservazioni del secondo; per cui mi sono maravigliato di non veder citato nulla di spettante all' osservazione 65 di Fabrizjo in questa Sezione del *Sepulchretum*.

Che se avessero cercate lesioni che fossero state esaminate scrupolosamente con l'anatomia, v'era per lo meno un'osservazione (9) di Blasio che poteva appartenere a quest'oggetto, e nella quale lo stesso testicolo non formava tutta la massa carnosa, come in quella di Borrichio, ma,

(1) *Num.* 10.
(2) *Num.* 22.
(3) *C.* 18.
(4) *Advers. Anat.* 2, *animadv.* 6.
(5) *Sect. hac* 29, *obs.* 15, §. 3.
(6) *L.* 7, *cap.* 18.
(7) *Sect. cit. scol. ad obs.* 22, §. 1.
(8) *C.* 3. *obs.* 9.
(9) 15, *Partis.* 1.

in vece era contenuto in guisa di nocciolo entro una specie di corteccia composta di glandule indurite. Riguardo poi a me, benchè non dubiti che una carne morbosa non possa produrre un'escrescenza a motivo dell'erosione delle tuniche dei testicoli (qualunque, in fine, ne sia la causa) e similmente per quella di altre parti, tuttavia col mezzo delle mie dissezioni non mi ci sono per anche incontrato.

Ma il celebre Pohl (1) l'ha osservata, imperocchè disse che *per sua propria osservazione* la sarcocele è *un tumore fibroso e carnoso dei testicoli, più o meno duro, e doloroso, che nasce successivamente, e che accresce il volume di tutta la sostanza del testicolo, e la converte in una massa simile a carne, o che almeno nasce in vicinanza d'una delle sue parti, e vi forma una specie di escrescenza carnosa.* Nulladimeno, come vedi, riconosce questa lesione singolarmente in tutto il testicolo; e cita un esempio di una sarcocele da esso incisa, e nella quale *l'intera* sostanza del testicolo *si era convertita in una materia purulenta.*

Se leggerai le osservazioni dell'esperimentatissimo Sproegel (2), in cui l'idrocele andava alla sarcocele congiunta come causa o come effetto, potrai conoscere che il testicolo fu trovato *livido-nero, putrido, o teso, duro e corroso, e incallito al di fuori insieme agli epididimi, o in parte friabile per la putredine, e in parte totalmente cartilagineo,* mentre anche *la tunica albuginea era affatto cartilaginosa insieme agli epididimi,* o in fine *tumida,* e nell'inciderla *presentò in mezzo una marcia genuina, giallognola e densa, con erosione ed incipiente callosità nelle sue pareti.*

Appena in una sola osservazione (3) si disse che furono trovate *glandule tumide e scirrose;* ma non già nella sostanza del testicolo. Avvenne forse ciò nella di lui superficie o nel cordone spermatico? imperocchè ammettono la sarcocele anche in questo, senza accennare se penetrò nel ventre, come quella che io scrissi (4) essere stata veduta da Valsalva, e che, prendendo origine dal testicolo, saliva in guisa di duro tumore di una natura quasi glandulosa in un luogo ove il medesimo si univa ad un consimile ed enorme tumore del mesenterio.

E per non iscostarmi dalla sarcocele osservata negli stessi testicoli, sono belle le osservazioni del celebre Eistero (5). Questi rinvenne dei testicoli eguali ai quattro (6) che delineò, e i quali eran tutti di tal grossezza, che con ragione biasimò (7) coloro che scrissero che la sarcocele *non eccede mai un uovo di gallina.* Li rinvenne parimente tutti scirrosi, e con superficie eguale, di maniera che con ragione affermò (8) che *i testicoli scirrosi sono molto più frequenti delle escrescenze degli stessi testicoli.* Vedrai il rimanente nel medesimo autore, ove, tra le altre cose, leggerai che uno di quei testicoli (9) *era corrotto e quasi canceroso.* — Intanto perverremo all'ultima delle ernie da noi enumerate.

39. L'autore dell'osservazione che si trova sotto il numero XX in questa Sezione XXIX del *Sepulchretum,* con la voce di spermatocele s'intese d'indicare un'ernia formata *dal vaso deferente corrugato, e disceso nello scroto,* ma però facile a rientrare o con l'ajuto delle mani, o con la posizione supina del corpo. Io poi inutilmente cercai sotto queste osservazioni chi ne fosse l'autore, a fine di poter meglio comprendere cosa aveva voluto dire; ed invero al di sotto sta scritto *idem ibid.*, cioè Rolfinch o Riolano, o Ildano o Roscio, essendo stati nominati nei prossimi antecedenti scolj, e nell'osservazione. — Mentre io verificava che tali parole non eran di alcuno di questi autori, finalmente, nello scorrere la chirurgia di Barbetta (10), per caso mi avvenne d'incontrarmi su quel medesimo passo, ove altro non ritrovai

---

(1) *Progr. de Hern., et speciatim de Sarcocele.*

(2) *Observ. quaedam Selectiores,* §. 50 *et seq.*

(3) §. 51.

(4) *Lettera XXXIX, num.* 2.

(5) *Dissert. de Sarcocele.*

(6) *Fig.* 1 *et seq. cum explic.*

(7) *In Proemio.*

(8) §. 37.

(9) §. 34.

(10) *Part.* 1, *cap.* 7.

se non se ciò che fu trascritto nel *Sepulchretum.* — Certamente è difficile da comprendersi, per chi non ignora come stia aderente alla vescica il vaso che porta il seme, come sia situato sull'uretere nel suo passaggio (d'onde Rutty (1) ripeteva il ritiramento del testicolo nei dolori nefritici), e come, in fine, si trovi per ogni dove congiunto alle parti vicine, mediante numerosissime cellulose membrane, sì al di sopra dell'anello addominale, sia al di sotto sino alla sua origine; non ignorando ciò, è difficile, dico, da comprendersi in qual modo questo vaso possa sino a tal segno discendere nell'interno dello scroto, ed ivi ripiegarsi in guisa da formar un'ernia. Ma siccome non mi sovviene che qualcheduno abbia scoperto una tal cosa nelle sue dissezioni, e siccome Barbetta non dice di averla veduta con questo mezzo, così opino esservi luogo a sospettare che ciò ch'ei dice di aver più volte osservato era un'oggetto ben diverso da quello ch'ei credeva.

Pertanto, la spermatocele, che, se presa l'avessi in quel senso, doveva esser collocata di sopra fra l'ernia vera, rimane fra l'ernie spurie, perchè scorgo ch'ei parla dell'*accumulazione dello sperma nei testicoli* la quale talvolta fa sì che *divengano assai voluminosi.* Del resto, mi servo delle parole che un tempo usarono i compilatori della *Biblioteca Anatomica* (2), trattando di questa materia, e chiedendo che *fosse loro concesso* di chiamare *spermatocele* simil sorta di ernie: e un tal significato, come pure un tal nome, non è al certo la prima volta che di recente siano stati ammessi dai medici, come mostrò di crederlo un uomo peraltro dottissimo. Oltredichè, quei compilatori confermarono di aver più volte osservato questo caso in uomini di somma lascivia; su i quali *in qualche parte dell'epididimo esisteva un'ostruzione formata da concrescibili particelle di sperma,* e di averlo una sola volta veduto con i propri occhi sopra un individuo, nel quale lo sperma così trattenuto, si versò nello scroto, e diede origine ad un ascesso che fu d'uopo aprire col ferro; aggiugnendo essi, che dopo averlo nettato, si versò manifestamente, non già marcia, ma sperma, che usciva fuori da quella parte dell'epididimo posta fra i suoi globi, o capi, e che aveva rotta, distendendola. Nullostante se questo forame dell'epididimo ti piacesse per avventura attribuirlo piuttosto alla materia corrosiva dell'ascesso, che alla distensione prodotta dallo sperma, non potresti però negare quello che la ragione insegna, cioè, che se per una causa qualunque viene intercettato il passaggio del seme nelle sue vescichette, o se il suo ritorno dalle vescichette, di già distese, non può aver luogo pei vasellini che debbono ricondurlo al sangue, ne succederà che, secernendosi di continuo un nuovo sperma nei testicoli, riempirà a tal segno questi organi, gli epididimi e i suoi altri serbatoj, che si fatte parti primieramente diverranno tumide (ed in allora diremo ch'esiste la spermatocele); poscia la struttura delicata e molle, che soprattutto si osserva nei testicoli, a poco a poco si vizierà, e la rottura dei vasellini, che portano o seme, o sangue o linfa, finalmente produrrà nei testicoli dei tumori di un genere misto. — Intanto cercheremo di sparger luce su quest'oggetto con alcuni esempi.

40. Parecchie persone, che avevano i fianchi tumidi per flatulenze, si sono presso di me lagnate non tanto di tensione e dolore, quanto di sentirsi enfiare uno o tutti e due i testicoli, singolarmente quando i flati le travagliavano al maggior grado: cessavano poi tutti questi incomodi allorchè la flatulenza svaniva — Giudicai che la via dello sperma fosse impedita dalla compressione che gl'intestini esercitavano sui vasi che conducevano quest'umore alla vescichetta, e talvolta anche sulle vescichette medesime, di maniera che non ricevessero il seme verso esse trasportato. — Così, similmente mi ricordo, che un Uomo onesto, soggetto ad un tumore che reiteratamente si era manifestato fra i muscoli dell'addome nella regione epicolica destra, essendo venuto a trovarmi da Rovigo, sono già trent'anni, ed avendomi detto che ogni qualvolta compariva il tumore, il testicolo sottostante gli recava incomodo per la pesantezza, dimodochè gli facea d'uopo raccogliere e so-

(1) *Treatise of the urinary passag.*, *sect.* 3, *part.* 1.

(2) *Tom.* 1, *in Adnot. ad Graaf. tract. de Viror. organ.*, *et cnet.*

stener lo scroto con un sacchetto; mi ricordo, dissi, che sin d'allora spiegai il fenomeno all'ammalato, e ai medici venuti al consulto, dicendo che il muscolo obliquo destro essendo teso pel tumore che l'innalzava, ed in conseguenza la di lui fessura bislunga, chiamata anello, essendo chiusa, non era da maravigliarsi che, ristrettosi sino ad un certo segno il vaso che l'attraversa, e che porta lo sperma, la salita di questo fluido fosse alquanto ritardata.

Ma può darsi che su quest'uomo, e forse anche su i primi, essendo avvenuta la compressione, o lo stringimento della vena spermatica (quantunque non vi fossero indizi di ristagno di sangue), gli accidenti da me indicati si dovessero attribuire non tanto al sangue, quanto allo sperma. D'altra parte, fra le lettere di Valsalva se ne trovano alcune dirette ad un Principe, a cui dopo le sue nozze era cresciuto un testicolo al pari di un uovo di gallina. Valsalva opinava che questo tumore potesse esser prodotto dal ristagno dello sperma; e ciò non mancava d'appoggio, perchè l'ammalato non soleva ejaculare il seme (di cui d'altronde abbondava) con facilità, di maniera che talvolta si ritirava lasciando imperfetta l'opera della venerea congiunzione.

Similmente, chi attribuirà, non al seme, ma al sangue un dolore degl'inguini e un tumor dei testicoli, che furono la conseguenza del subitaneo impedimento dell'imminente ejaculazione del seme, sopra un Giovane menzionato da Ildano (1), e la di cui storia si trova in compendio nello scolio di quella osservazione di Barbetta, citata (2) nel *Sepulchretum*? È bensì vero che il dolore e il tumore scomparvero a sinistra; a destra poi non solo si conservò il tumore, ma in progresso di tempo crebbe in una grand'ernia carnosa. — Un'egual cosa sarebbe accaduta in un altro se il celebre Craus (3) con rara facilità non avesse procurata la risoluzione di un tumore che di già era pervenuto alla grossezza di un pugno nel corso di due anni. Non mi è poi manifesto ciò che avvenne di un Gentiluomo, su cui vidi un tumore di un'eguale specie ed origine, perchè, passando per di qua, appena consultatomi, continuò il cammino che doveva percorrere. Certamente ogni soccorso sarebbe riuscito vano, ad eccezione del ferro chirurgico, se il tumore fosse stato della stessa natura di un altro che si formò sopra un Giovane (4), su cui, per una causa non molto dissimile, fu recisa dallo scroto una massa di carne bianchissima, nel centro della quale stava racchiuso un globo osseo.

Peraltro non è sì facile a dirsi perchè su questi quattro individui non tutti e due i testicoli, ma uno soltanto si enfiò o si mantenne tumido, mentre la quantità dello sperma fu similmente trattenuta in ambedue nel fervore dell'atto venereo, a meno che non si volesse per avventura conghietturare che la quantità o lo scorrimento dello sperma, e la forza delle tuniche e del muscolo cremastere non fossero eguali in ambe le parti, e che i vasi che riconducono questo fluido erano più aperti da un lato che dall'altro, o qualche cosa di simile.

41. Del resto, i tumori dei testicoli, qualunque sia la causa che li produce, sembravano composti di una materia diversa nei varj suggetti; per esempio (oltre i casi sino ad ora esposti) la loro sostanza era carnea e nervosa in una storia di Borrichio (5); glandulosa e con vescichette piene di sangue in un'altra di Bartolino (6); *legamentosa*, ed in parte cartilaginea in un caso di Schrader (7); e cartilaginosa in quello di Ruischio (8). — In quanto a me, avendo ritrovato sopra un uomo, del quale parleremo (9) quando si tratterà della gonorrea, il testicolo destro più voluminoso che nello stato naturale, nel far la dissezione rinvenni alquanta pinguedine posta fra l'interna sostanza, che non era

(1) *Cent.* 4, *obs.* 64, *exempl.* 1.
(2) *Num.* 39.
(3) *Eph. N. C.*, *dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 282.

(4) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. ann.* 1700, *obs. Anat*, 4.
(5) *Sepulchr.*, *Sect. hac* 29, *obs.* 22, §. 1.
(6) *Ibidem* §. 2.
(7) *Obs. sup. ad num.* 35 *cit.*
(8) *Thes. Anat.* 9, *n.* 51.
(9) *Lettera XLIV*, *num.* 5.

d'altronde in pessimo stato: dal che conghietturai che sia possibile trovar talvolta certi tumori dei testicoli formati di una pinguedine cresciuta e divenuta contro natura più voluminosa: e se avessi veduto e potuto incidere dopo la morte diversi ampi tumori, che in alcuni casi osservai durante la vita, non dubito punto che non avrei trovato parecchie cose singolari se la struttura fosse corrisposta alla massa.

E prima di tutto, già un tempo vidi in Bologna un tumore sì voluminoso, che si approssimava a quello che Ruischio (1) disse ch'era *di una prodigiosa grossezza*, o che indicò parlando di un tumore *umano, e di gran mole*, se, come sembra, intende accennare lo stesso in un altro luogo (2) (*Curae poster.*). Ma questo, quantunque di minore volume, per quello che intesi, non fu reciso con un esito eguale a quell'altro più grosso.— Poscia osservai in Padova un testicolo di tal grandezza, che se tu non mi conoscessi di buona fede, non ardirei descrivertelo, supponendo che tu mi avessi a credere mendace. Di fatto se il tumore di Ruischio superava *una testa di feto umano*, quello di cui parlo era certamente più grosso di due teste d'uomini insieme congiunte: per la quale cosa l'illustre e splendidissimo cavalier Antonio Mocenigo ben degno fratello di Luigi, che in allora era doge di Venezia, volle che l'individuo, passando di qui nel maggio del 1730 per ritornare ad Este sua patria, si recasse a casa mia, affinchè esaminassi questo caso sommamente raro. — Dall' istante che io vidi quest' Uomo, senza sapere chi fosse, nè perchè venisse da me, l'avrei creduto affetto da una grande idropisia ascite, se rilevato non avessi che il ventre, tuttor coperto dalle vesti, era tumido a destra soltanto: ma dopo ch' ebbe rimosso tutto ciò che avvolgeva il tumore, e sciolte le bende che il sorreggevano contro l'addomine sino verso l'ipocondrio, perchè il medesimo per sè stesso pendeva, rimasi maravigliato da quel volume che già nominai; e postomi a palparlo (imperocchè tollerava il tatto essendo sempre stato privo di ogni dolore), mi sembrò toccare una specie di sarcoma, di forma sferoidea, e ovunque ricoperto dalla sua cute. Avendo richiesto all' ammalato per qual causa e in qual modo avesse avuto principio, mi rispose, che quantunque sino dall'infanzia avesse ricevuto un colpo in quella parte, il testicolo non aveva nulladimeno incominciato che nell'età virile a ingrossarsi in foggia di un tumore, e che in fine nello spazio di molti anni era giunto a quella mole.

42. Ma qui ti debbo avvertire di una cosa, ed è che Valsalva, come si rileva dai suoi scritti, aveva osservato che l'incremento di volume nei testicoli il più delle volte si dee alla lesione delle tuniche da cui sono ricoperti: nè ho difficoltà a crederlo, singolarmente in certi casi, io che nella Lettera precedente (3) scrissi che, avendo ritrovato i testicoli più grossi del naturale e affatto tumidi, riconobbi esser ciò un effetto non già della distensione della loro sostanza, ma del condensamento delle tuniche; ed in casi d'ernie, e spurie, e vere, ho parimente riconosciuto che la grossezza delle membrane che le contenevano si era aumentata. Così, nell'idrocele, superiormente (4) descritta sopra un Soldato, notai che la tunica eritroide e la vaginale si erano condensate; ed altrove (5) feci conoscere che le due tuniche vaginali eran grosse più del dovere sopra un Macellajo affetto da ernia della medesima specie. E scrissi eziandio che nell'epiplocele (6) di un Vecchio il peritoneo, costituente il sacco, si rinvenne nello stesso tempo dilatato e denso; che nell' entero-epiplocele (7) di un Giovane la tunica del sacchetto non era meno grossa e solida di quella dell'arteria polmonare; e che nell'ernia crurale (8) di una Donna sì fatta tunica aveva tal densità, che non riusciva molto difficile a dividerla come in più lamine.

Null'ostante può anche accadere, allorchè l'orifizio del sacco è molto più gran-

---

(1) *Num.* 51 *cit.*, *et Tab. ibid.* 3, *Fig.* 1.
(2) *Num.* 28.
(3) *Num.* 28.
(4) *Num.* 17.
(5) *Lettera XXI*, *num.* 19.
(6) *Ivi*, *num.* 15.
(7) *Lettera XXXIV*, *num.* 9.
(8) *Ivi*, *num.* 15.

de dell'anello, come avvien nell'ernie voluminose, o allorchè le ernie si formano in luogi ove i tendini dei muscoli non hanno nessuna apertura naturale, come quando esse hanno luogo fra i muscoli retti ed obliqui, ovvero sopra o sotto l'ombellico fra i retti; può, dissi, accadere che la densità del sacchetto provenga non solo dal peritoneo, ma, sino ad un certo segno, anche dai tendini insieme ad esso spinto in fuori. Laonde Mery (1), in quell'ernia ch'era formata da quasi tutti gli intestini tenui, osservò che, sì il peritoneo, come i tendini di ambi i muscoli obliqui e del trasverso, si allungavano evidentissimamente entro il sacco: e negli Atti degli Eruditi (2), pubblicati in Lipsia, conoscerai sino a qual segno anche Walther abbia veduto estendersi questi tre tendini in un'ernia, sostenere il gran peso degl'intestini (quantunque sì fatto peso non fosse paragonabile a quello di cui parla Mery), ed opporsi, per quanto era possibile, all'ingrandimento dell'ernia; facoltà ch'ei credeva che avessero, e non di rado, anche in altri casi.

Ma benchè Mauchart (3) abbia delineato (4) la lamina del muscolo obliquo esterno formato da fibre tendinose, e la collochi nel numero delle altre tuniche dell'ernie sotto il nome di *tuniche aponevrotiche*, tuttavia ricordati bene ch'io dissi che la riconosceva sino ad un certo segno; imperocchè mi è noto che sommi anatomici assicurano di non aver mai potuto vedere questa disposizione nell'ernie da essi incise. Ma come io presto fede più che volentieri a ciò che i medesimi dicono, così non sarei disposto a credere che Mery e Walther, egregi settori, non abbiano potuto osservare nelle altre ernie (non avendo parlato di tutte) ciò che coloro narrano di aver veduto, attesochè in sì fatta indagine posero tanta attenzione.

Nondimeno, lasciando ora in disparte questa controversia, ci basteranno gli esempi ove si parla di tuniche che ognuno riconosce nell'ernie, onde far conoscere come un testicolo, non molto tumido per sè stesso, sembrerà cresciuto in un enorme tumore, soprattutto per l'aumentatasi densità di quelle tuniche. — Abbiamo un'altra osservazione di Walther, riportata in quegli Atti medesimi (5), ed ove si trova descritta una sì grande tumefazione di scroto e di pene, che questo si estendeva sino alle ginocchia, e quello al di sotto delle medesime, mentre la densità di queste due parti corrispondeva a quella lunghezza. Non mi sovviene di aver letta alcuna osservazione che a queste si approssimi più di quella che mi fu inviata da Siracusa nell'anno 1755, e che fu stampata, e confermata per testimonianza di tutta la città. Ma questa ebbe luogo sul corpo vivente, mentre la Walteriana fu inoltre raccolta sul cadavere. Istituitosi adunque un esame su di questo, la cute dello scroto si trovò più grossa del triplo, e le cellule poste sotto di essa, e che si continuano fra i testicoli, erano sì dilatate da un tenace umore, che assomigliavano ad una massa di carne inerte, dalla quale sembrava singolarmente derivare il peso di tutto il tumore, che si approssimava a quaranta libbre. Ed invero i testicoli erano molto più voluminosi dei naturali, imperciocchè la condensata albuginea, raccoglieva un umore e una sostanza tufacea, di maniera che rimaneva appena una picciola parte, e questa in uno dei lati soltanto, pei canalini esilissimi che forman la propria sostanza del testicolo. Ma tu abbastanza comprendi quanto, in ultimo, fosse piccola la parte di tutto il tumore ch'ebbe origine da quei canalini.

Pertanto, Eistero (6) ha, come soleva, saggiamente opinato che quello stesso tumore appartenesse piuttosto allo scroto, che al testicolo; nè la pensò in modo diverso relativamente agli altri tumori di maggior volume, di cui non si ha la dissezione, e fra i quali si annovera quello di sessanta libbre, e che trovasi citato nella Storia della Reale Accademia delle

---

(1) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1701, *obs. anat.* 5.

(2) *An.* 1738, *M. jun.*, *p.* 2.

(3) *Dissert. et caet. cit. supr. ad num.* 3 *cit.*

(4) *Fig.* 2 *ad DD.*

(5) *An.* 1725, *M. novembr. cum tab.* 5, *fig.* 1.

(6) *Dissert. de Sarcocele*, §. 36.

Scienze di Parigi (1). Certamente quest'uomo di somma esperienza (2) sapeva che anche nell'idrocele, ed in particolare quand'è antica, le tuniche dei testicoli, e soprattutto *il dartos e la vaginale, il più delle volte sommamente si aumentano, dimodochè le vide eguagliare la grossezza di cinque o sei linee, o anche di più:* ha inoltre avvertito, *che per lo più non si perforano se non se assai difficilmente* con la punta triangolare dell' istromento, e che in conseguenza (3) *non si dee troppo presto ritirare* quella punta, *perchè, in caso diverso, le tuniche non sarebbero perforate.* Di più, ci lasciò manifestamente da conghietturare quanto la tunica albuginea s'ingrossi nella sarcocele, giacchè, dopo aver incisa quella tunica, nella speranza che i vasi spermatici sarebbero apparenti per la grossezza e per l' eccessiva distensione, egli li trovò *piccoli come per lo più esser sogliono sopra un testicolo sano e naturale; la qual cosa,* ei dice, *fu ammirabile in sì grande distensione di testicolo.*

Onde aver poi un altro esempio d'ingrossamento di questa tunica, osserva il disegno di un umano testicolo ossificato, dato in luce dall' illustre Reinoldo Wagner (4). Dopo aver conosciuto quanto questo era più grosso di un testicolo naturale, considera che la *di lui superficie* soltanto, *avendo la densità di una penna di colombo, si era cangiata in un osso durissimo,* che al di fuori presentava scabrosità formate da tubercoli ossei, del volume di un pisello, e che era levigato nella sua faccia interna, che conteneva una cavità mediocre, nella quale *stava celata la materia gelatinosa del seme corrotto.* — Certamente la sostanza del testicolo, un tempo racchiusa nelle membrane, non esisteva già più, e la superficie ossea era dovuta all'ingrossamento della tunica albuginea.

43. Ma affinchè questa Lettera sia più breve dall'antecedente, come promisi, cesso qui di parlare di ernie e di testicoli, non volendo aggiugner cosa alcuna neppure sul dolore di questi, a fine d'impegnarti a leggere le osservazioni degli uomini celebri superiormente (5) indicate, ed a considerare in quale stato era il testicolo in quella in cui ravviserai ch'esisteva il dolore, che certamente ti si offerirà in molte. Da una di esse, spettante ad Eistero (6), facilmente conoscerai al tempo stesso in qual maniera i dolori si potevano propagare dal testicolo ai lombi, non solo su quell'ammalato, ma eziandio sur un altro, che fu descritto da Sproegel (7).

Nè aggiugnerò altro, quantunque la prossima Sezione del *Sepulchretum* porti il titolo, *Del dolore dei Testicoli;* di fatto occupa in tutto appena due pagine, compresi gli scolj; e per ommettere che l'osservazione IV è forse un compendio della I, egli è certo che la V, come confessa lo stesso Bonet, è una replica del §. 2 dell'osservazione XXII dell' antecedente Sezione, e che qualche parte degli scolj di quella prima osservazione, (cosa che non confessa) era già stata da lui adottata in ciò che è manifestamente contrario alla circolazione del sangue, e posta al §. 3 dell'osservazione XXI della medesima precedente Sezione, come colloca qui sotto la II osserv. una parte dello scolio ch'era stato già posto al piè dell'osservazione XX. — Ma non è tanto sorprendente che in quell'altra Sezione sia replicato nell'osserv. XXII ciò che si ritrova al §. 2 dell'osservazione XV, quanto lo è nel veder replicato in una sola e medesima pagina, nella prima dello scolio al §. 2, osserv. XXII, quanto era stato scritto nella seconda Parte dello scolio al §. 1. — Non vorrei poi che tu avessi a dire che ancor io ho replicato in questa Lettera molte cose che aveva già esposte in altre, riportando le mie osservazioni o quelle di Valsalva; imperocchè altro è replicare ciò che si è bastantemente manifestato, altro è citare in compendio, onde non mutilare qua e là le osservazioni, ciò che è stato altrove descritto per completarle, all' oggetto d'in-

(1) *An.* 1711, *obs. Anat.* 1.
(2) *Dissert. de hydrocel.*, *num.* 32.
(3) *Num.* 36.
(4) *Eph. N. C.*, *cent.* 1, *obs.* 30.
(5) *Num.* 38.
(6) *Dissert. ibid. cit.*, §. 30.
(7) *Obs. ibid. cit.*, §. 51.

stituirne l'esame in un luogo più opportuno, come di sovente si era antecedentemente promesso. Pertanto ci atterremo a questa norma, la quale speriamo che conseguirà il tuo assenso; l'altra poi non verrà da noi abbracciata, ben certi che tu pure non sarai per seguirla.

Sta sano (*).

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XLIV.

All'amico.

Della Gonorrea.

1. Benchè vi siano forse pochi Anatomici che abbiano al pari di me incise e con diligenza esaminate tante uretre di uomini, nulladimeno o è più raro di quel che comunemente si pensi il ritrovare in questo canale delle manifeste lesioni che accompagnino la gonorrea contagiosa, ovvero non so per qual avventura mi sia accaduto di non vedere, o di veder qualche volta appena, quei vizii così patenti, quantunque infinito sia il numero degli infetti da tal malattia. Ignoro ciò che vide Valsalva, imperocchè se per caso si fosse anche incontrato in qualche cosa su coloro che morirono mentre provavano questa affezione, egli è certo che non lo lasciò scritto. Lessi bensì quello che agli altri avvenne: e in quanto a ciò che io stesso osservai o no, ora l'esporremo con ordinamento sì fatto, che incominciando dall'orifizio dell'uretra perverremo all'orifizio interno, e corrispondente alla vescica.

2. Allorquando negli *Adversaria* (1) feci conoscere la causa per cui mi sembrava che la prima sede della gonorrea virulenta si dovesse singolarmente stabilire nei principali seni (*canaliculi*) dell'uretra da me scoperti, fra questa causa non ommisi la seguente, cioè, che quell'umore che suol distillare dall'uretra nel primo periodo della malattia poteva soprattutto provenire da quei seni, o fossette, irritati dal maligno principio che avevano ricevuto: di fatto un tal umore non è vero seme, come la comparazione con questo l'ha talvolta insegnato a coloro che, sedotti da un'erronea opinione, assai di sovente si abbandonavano ai piaceri venerei per espellere questa malattia: e in quel modo stesso ch'io intesi ciò da quegl'individui, così da altri fui ben di frequente informato che in quel primo periodo non si manifesta per anche veruna incomoda sensazione la quale indichi che il vizio è molto profondamente disceso. D'altra parte, l'umore che in allora geme non è vera marcia, poichè a quel tempo non esiste dolore che appalesi un'erosione, non essendo ancor comparsa nè alcuna macchia la più leggiera nè alcuna gocciola di sangue.

Alle quali cose io credo che ora aggiugner si potrebbero le osservazioni di Senac (2), dalle quali risulta che i globetti della materia che si versa nella gonorrea sono più grossi, e quelli che formano la marcia delle ulcere, sono più piccoli ed ineguali, se gli uni e gli altri si esaminino con l'occhio armato di microscopio, e si confrontino con i globetti del sangue. Laonde avendo primieramente seguito Rondelet, che, come si vede nel

(1) *IV, Animadv.* 9.

(2) *Traité du Coeur, Supplém., ch.* 8, *num.* 5.

(*) *La porzione dell'epiploon ch'è contenuta nel sacchetto dell'ernia è spesso soggetta a molti e grandi cambiamenti. Talvolta si slunga, o si slunga come una fune; talvolta indurisce e diventa scirrosa o carnosa; altre volte, come nota lo Schmucker, stretta da un anello o legacciolo, forma un tumore rotondo, mobile, nelle altre parti unicamente attaccato ad un filo sottile e lungo. Nell'addome di un uomo ernioso da lungo tempo, grasso e smunto dalla dissenteria, trovammo dodici corpi compatti, globosi, lisci, non legati ad alcuna parte, ma liberamente ondeggianti nell'addome, e per un ulteriore esame questi corpi, di varia grandezza e densità, non erano altro che appendici adipose separate dal colon intestino, e compatte in globi pel moto continuo dell'addome.*

(Nota degli Edit. Parigini).

Sepulchretum (1), disse con cautela e saggezza che questa materia ha *l' apparenza di marcia*, o *è simile alla medesima*, io pure la chiamai *puriforme*.

Questa sede della gonorrea nelle fossette piacque, non dirò a Cockburne (2) (imperocchè a quest'uomo dottissimo piacque oltremodo), ma al gran Boerhaave (3) e all'illustre Haller (4), che vi ammettono *la sede della prima specie della gonorrea*, e vi riconoscono il perchè, cangiandosi in fine l'irritazione in un corrodimento del corpo spugnoso dell' uretra, che il separa dalle fossette in una sola membrana, il sangue stesso non di rado si versi. Piacque eziandio ad altri uomini eruditissimi che chiamano le fossette, o i canalini, col nome di *cellule moltiplici;* ma io con essi non comprendo abbastanza come collochino in questa sede anche la glandula di Littre, o come sembri che attribuiscano a quest'autore, che non parlò mai di canalini, l' osservazione del loro morboso stato nella gonorrea, quasichè si leggessero tali cose nelle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Parigi, dell'anno 1711.

Relativamente alle fossette dell' uretra muliebre, da me descritte (5) al pari di quelle della virile, e alle glandule sebacee (6) delle ninfe e delle prossime labbra, che similmente scopersi, ed alle quali conservano il medesimo nome, mentre danno quello di cellule alle fossette, al presente non ne parleremo, perchè non essendomi mai incontrato in donne che avessero una gonorrea esterna, non posso stabilire se quest' ultima ha talvolta sua sede in quei canalini, e la prima in quella glandula. — Nè fui più fortunato negli uomini fra i quali non ne trovai alcuno che fosse infetto della medesima gonorrea esterna, che i medici di Montpellier (7) già chiamarono *spuria*, a fine di poter cercare se la materia di tal gonorrea proveniva dalla superficie del glande senza che fosse affetto da nessun'ulcera, o se derivava dalle glandule della corona del glande medesimo; il che confermato avrebbe il sentimento di Littre, che considera quei granellini della corona per glandule, e non per papille, come faceva Ruischio. E dissi *il sentimento* di Littre, perchè questo non fu mai il mio; di fatto, parlando della prima di tali opinioni, sospesi il mio parere sull'una e sull'altra all'oggetto di far poscia delle indagini con maggior diligenza; dimodochè io mi stupisco che siansi potute trovar persone che, dopo aver letta la I (8) e la IV (9) Parte dei miei *Adversaria*, mi abbiano attribuito il primo sentimento, ed abbiano pur anche scritto (e chi il crederebbe?) che su tal particolare *insorse una celebre lite fra Ruischio* e *Morgagni*. In fatti, è bensì vero che scappò di bocca (10) a Ruischio che *mi occupai in descrivere e in delineare* quei granelli *per glandule;* ma io, sperando che tutti facilmente riconoscerebbono dai miei *Adversaria* che questo rispettabil Vecchio, occupato in molte cose, non avea a sufficienza compreso la mia idea, riputai inutile il rispondergli anche un sol detto. Ed ecco in che consiste tutta quella *celebre lite*.

La gonorrea che vide e curò il celebre Wolf (11) è molto più rara di questa gonorrea esterna; di fatto dall'uretra si versava un umore *somigliante al seme:* da principio fu bianco, poscia divenne verde, e il suo stillicidio era accompagnato da acerbi dolori nell'orinare e dall' incurvatura del pene: con tutto ciò questo malore non derivava da impura congiunzione venerea, anzi da nessun contatto di simil genere, ma da altre cause enumerate da Wolf ebbe origine, come questi assevera, e come il *comprova* la stessa *guarigione*, usando le parole d'Ippocrate (12); guarigione che ottenne con facilità e prontezza

(1) *Sect. hac.* 31, *l.* 3, *in schol. ad obs.* 1.

(2) *The symptom's, etc. of a Gonorrhoea, ch.* 4.

(3) *Praelect. ad Instit.*, §. 654.

(4) *Nota* i *ad eum locum, et nota* d *ad* §. 657.

(5) *Advers.* 4, *Animadv.* 24.

(6) *Advers.* 1, *num.* 11 *et* 12.

(7) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1722, *obs. Anat.* 4.

(8) *Num.* 11.

(9) *Animad.* 14 *in fin.*

(10) *Thes.* 10, *num.* 98.

(11) *Commerc. Litter.*, *An.* 1742, *hebd.* 47, *num.* 2.

(12) *Sect.* 2. *Aphor.* 17.

mediante rimedi ch'erano opposti a quelle cause. Ma lasciando da parte questa gonorrea e quella volgarmente chiamata *secca*, o sia, come dovrebbe esser propriamente chiamata, giusta l'avvertimento dell'illustre Astruc (1), la disuria venerea secca, mi limiterò ad occuparmi di quella ch'è la più frequente, e della quale io aveva incominciato a parlare.

Adunque ciò che potei scoprire intorno a questa nelle mie dissezioni lo apprenderai dalle storie che immantinente esporremo, incominciando da una piuttosto lunga, ma che ti sarà di tanto maggior gradimento in quanto che, allorquando feci altrove (2) menzione dell'angina, mi lagnai grandemente che in una malattia sì grave rimanessero tuttora a desiderarsi le dissezioni di coloro che morirono per effetto della medesima. Laonde vedrai ora per la prima volta ciò che a quel tempo mi mancava: e sulla fine non tralascerò di esporre in questa medesima storia le cose che appartengono all'argomento della presente Lettera.

3. Un Falegname, dell'età di trent'anni circa, alto della persona, di ampia corporatura, e di costituzione alquanto pingue, per quanto si poteva sapere, da prima era sano, allorchè, essendosi fuor di modo scaldato al fuoco bevendo vino, nella notte se ne ritornò a casa in una stagione freddissima. Ivi è assalito da gagliarda febbre e da angina, per cui in quella notte medesima fu chiamato il medico, che gli fece cavar sangue dal braccio. Non essendosi appalesata alcuna remissione di malattia, sul mattino il trasportarono all'ospedale, ove fu posto in opra lo stesso presidio, ma invano, di maniera che estrassero sangue dal piede verso le ore di sera. Nell'indomani, siccome gli altri rimedi dati prima, e quelli che in allora si amministravano, sia che gl'inghiottisse lentamente come poteva, sia che fossero applicati all'esterno, non producevano verun sollievo, gli fecer di nuovo un'emissione di sangue dal braccio la mattina, e dopo mezzogiorno dalle vene che sono sotto la lingua, imperocchè la giugulare non si poteva aprire come avrebbe voluto, non potendosi sopportar dall'ammalato la posizione che a tal uopo si richiedeva. Lungi dal diminuirsi la febbre e l'agitazione del corpo dopo tutti questi mezzi, al contrario ogni dì più si accrebbero, unitamente alla difficoltà d'inghiottire, di parlare, di respirare; e in terza giornata di malattia, avendo detto che quasi da due settimane, o poco più si trovava affetto da gonorrea virulenta, nuovamente gli apersero la vena dal piede.

Il sangue estratto tutte queste volte, non presentò mai cotenna alla sommità, ma fu sempre duretto, e scarso di siero. — Il collo fu alquanto tumido; non già il volto, che non aveva apparenza di rosso. Quantunque il polso fosse ancor vigoroso quasi due ore dopo l'ultima cavata di sangue, nondimeno l'ammalato presentò esser vicina la morte: di fatto seguì in breve tempo, e in quel medesimo terzo giorno verso il mezzodì; ma in modo però che sembrar poteva esser accidentalmente avvenuta: ed invero, avendo addimandato di quell'acqua che bever soleva, e incautamente avendone forse lasciata cader nella gola in quantità maggiore del consueto, morì così all'improviso di far credere agli astanti di esser rimasto soffocato per sì fatta cagione.

Prossimo era il giorno in cui io doveva incominciare il corso di anatomia, cioè il 19 gennajo dell'anno 1748; laonde il cadavere fu conservato per due o tre giorni, senza che avesse cessato di esser più che atto alla dissezione, imperocchè eravamo nel maggior freddo dell'inverno: anzi anche ventisei giorni dopo la morte potei servirmi di alcune delle sue parti. Adunque fu tutto notomizzato con ordine e diligenza, ed offerse alcune cose notabili non appartenenti al presente oggetto, e quelle singolarmente che ora descriveremo ritornando dalle ultime alle prime.

I vasi del cervello, sì esterni, come interni, e non solo quelli esistenti nei ventricoli, ma eziandio quelli che sono qua e là sparsi per la sostanza midollare, erano distesi dal sangue, ma in maggior grado quei che scorrono su la parte sinistra della piamadre. Sì fatta meninge, al pari di tutte le altre membrane di questo corpo, era più resistente del solito, volendola incidere o lacerare. I ventricoli laterali contenevano acqua sanguigna. La

(1) *De morb. ven.*, *l.* 3, *c.* 3.
(2) *Lettera XIV*, *num.* 36.

lingua sembrò più grossa del naturale; ed è poi certo che i suoi vasi, i quali per la sua faccia superiore si dirigono dalla base verso l'apice, erano non solo apparenti, ma eziandio turgidi pel ristagno del sangue. — L' uvola e il palato mobile erano sani, è vero, ma la membrana che cuopre la tonsilla vedevasi condensata per gialla sierosità ivi fermatasi, e che assomigliava ad una *gelatina* giallognola; oltredichè le tonsille medesime erano turgide, e la sinistra in particolare, la quale, divenuta assai dura, o spremendola o recidendola spandeva marcia. — Non solo le vicine cartilagini della laringe, ma eziandio i di lei propri muscoli, che ad uno ad uno esaminai, andavano esenti da ogni vizio e infiammazione: nella membrana poi che ricuopre la laringe e dentro e fuori, esisteva una lesione, lieve nell'interno, ed all'esterno grave. Essa, di fatto, e internamente, e nell'attigua parte dell'asperarteria, era più rossa del solito, e alquanto tumida, di maniera che la fessura dell'epiglottide non sembrava per tal cosa soverchiamente angusta. Ma là dove questa stessa membrana rivestiva l'epiglottide, si vedeva similmente tumefatta, sì nella faccia concava, come nella convessa e su i lati, presentando in alcuni luoghi un color rosso, ed in altri un rosso-cupo; meno però nella sua faccia concava che altrove; e ciò non si osservava in tutta questa faccia, ma soltanto nella sua terza parte superiore.

Chiaro appariva dalla dissezione che quella gonfiezza e quel colore riconoscevano il loro essere dal sangue e dal siero, i quali non distendevano se non se le membrane e i congiunti granelli glandulosi: ma una parte di questi umori di già incominciava a cangiarsi in marcia nella faccia convessa. All'incontro, in quel luogo ove la medesima membrana cuopre la laringe esteriormente e nel di dietro, essa e gli annessi granelli glandulosi trovavansi invasi da grande infiammazione, soprattutto su le parti laterali; imperocchè su ciascun lato sorgeva una protuberanza un po'minore della grossezza del dito mignolo. Sì fatte protuberanze, nate dalla regione inferiore della base della cartilagine cricoide, nel salire si convergevano, e arrivavano ad un segno tale da sorpassare alquanto l' altezza delle cartilagini aritenoidi, dalle quali però, e dalla parte superiore della laringe, erano affatto disgiunte. Tu dette le avresti due condilomi infiammati nel vederne la forma, e il colore, simile a quello che descrissi su l'epiglottide, se non che su queste protuberanze esso era più rosso e men bruno. In fine, recidendo la membrana e i granelli, riconobbi quelle intumescenze per un prodotto di sangue e siero ivi stagnanti, e simil cosa si scorgea singolarmente a sinistra; luogo che, come dicemmo anche per le tonsille e per la piamadre, fu il più viziato di ogni altro. E questo è ciò che trovai relativamente alla sede e alla natura di quest'angina.

Nel petto, i polmoni non furono nè turgidi nè infiammati, ma onninamente sani, benchè le membrane da cui sono composti offerissero una straordinaria resistenza nel reciderle e nello stirarle, come dissi di tutte le altre membrane, e benchè il sinistro fosse tenacemente attaccato alla pleura, mentre il destro era totalmente disciolto. Si rinvenne un poco d' acqua rossigna nel pericardio; ma quel colore al certo non dipendeva da sangue che vi si sarebbe mischiato durante la dissezione, perchè l'acqua per la forza del freddo si era congelata in laminette internamente rosse. — Nel cuore, al pari che in altre parti, non distinsi niente di poliposo: il suo volume oltrepassava il naturale, anche considerata la corporatura dell' individuo a cui apparteneva; ma in esso vedevasi raccolto non molto sangue di color nero, che non fu nè soverchiamente fluido nè condensato.

L'aorta, dalle valvule ad essa attaccate, che furon sane al pari delle altre del cuore, sino presso alla celiaca, offerse un gran numero di manifestissime lesioni; di fatto, il di lei interno qua e là biancheggiava per alcune macchie non molto frequenti, nè peranche giunte ad un' ossea durezza. Ad eccezione dei luoghi delle macchie, la superficie interna non aveva niente di bianco, ma tendeva al rosso-cupo; nè vedevasi liscia e nitida, come suol essere, ma presentava ineguaglianze derivate da escrescenze piccole e poco prominenti, di un colore, e dentro e fuori, simile a quello che fu di già indicato, e di varia forma e grossezza, ma tale che le più ampie si sarebbero potute ricuoprire con un lupino, alla di cui figura si approssimavano. Al vederle sem-

bravano molli, ma nel reciderle non si trovavano men dure delle pareti dell'arteria. Un cotal vizio era tanto più grande quanto più l'arteria era vicina al cuore; nulladimeno non si estendeva nè alle carotidi, nè alla succlavia, nè al di là della celiaca, sotto la quale quel primo vizio delle macchie bianche si andava di mano in mano scemando. Oltredichè, tutte le pareti dell'arteria furono dure in un modo preternaturale. Finalmente il quarto seno di Valsalva non eccedeva di molto l'ampiezza ordinaria, ma l'era ad un segno manifesto. Osservai parimente una cosa nel setto dei seni venosi del cuore, o, se più ti piace, nel setto delle orecchiette del cuore: questo setto era scavato da solchi paralelli, e non tanto piccoli, nella faccia che guarda la vena polmonare, e che si approssima alle parti anteriori.

Nel ventre, i di cui visceri si erano pel gelo induriti, come la bile si era congelata in qualche parte nella sua vescichetta, ed il sangue nell'interno della milza, non trovai niente che si scostasse dallo stato naturale, ad eccezione di un globetto nel mesenterio, vicino al lembo di questo, e in forma, colore e grossezza a nient'altro tanto assomigliava quanto ad un non picciolo rosso d'uovo cotto; e intendo parlare di quelli che sono prominenti nell'ovaja delle galline. Ciò altro non era che pinguedine; ma aveva un colore più giallo del rimanente del tessuto adiposo, nè internamente vi si frapponeva alcuna picciola lamina membranosa: in vece la raccoglieva una sola membrana, che avea la forma di una vescica sferica.

Con somma diligenza esaminai tutta l'uretra, avendo preso in considerazione ciò che l'ammalato spontaneamente confessò riguardo alla gonorrea. La glandula prostata avrebbe potuto sembrare più grossa del naturale se anche il pene non fosse stato voluminoso come in un gran corpo. Ma essa fu sana, sana la caruncola, sane le vescichette, e sano pur anche lo sperma con gli orifizi, attraverso i quali fu spremuto dalle vescichette: i miei stessi canalini non offersero nulla di singolare, se non che la faccia interna dell'uretra sembrò alquanto più umida e più rossa del solito. Mancava una delle glandule di Cowper; cosa non rara: la sostanza dell'altra si era cangiata in tessuto solido e duro, simile a quello di un legamento.

4. Adunque, per non iscostarmi di troppo dallo scopo di questa Lettera, ommetto l'esame di ciò che appartiene all'angina e alle particolari lesioni che furono osservate nell'aorta; ommetto, dissi, ciò, e gli altri oggetti, per non occuparmi che delle cose relative alla gonorrea.

Se tu lasci da parte la glandula di Cowper, divenuta dura, vizio che se mai fosse spettante alla gonorrea, non può appartenere ad una che sia recente, e tanto meno ad una gonorrea che attualmente esista, certamente discernerai che a questa affezione altro non si potrebbe attribuire se non se l'incremento della secrezione dell'umore nei canalini; dal che ne nacque che la faccia dell'uretra fosse troppo umida e troppo rossa per l'indole dello stesso umore che molto acremente l'irritava. — È possibile che tal cosa appartenga a ciò che sopra un altr'uomo vedemmo, mentre eravamo occupati in oggetti di un genere diverso, come ora vedremo.

5. Avendo ritrovato idoneo per l'esame dei muscoli e di altre parti di siffatta specie, il cadavere di un Uomo, che morì d'infiammazione di petto, era stato da me quasi tutto inciso con ogni accuratezza all'ospedale, verso la fine di marzo del 1741, all'oggetto di far delle ricerche, non già su le cose preternaturali, ma su le naturali, quando, nell'atto di osservar con attenzione i testicoli, in uno dei quali rinvenni ciò che fu rammentato nella Lettera precedente (1), vidi per caso che, comprimendo il glande del pene, usciva qualche materia dall'orifizio dell'uretra.

Questa fu da me subitamente aperta in tutta quella parte che insieme al membro virile pendeva fuori del corpo, perchè sospettai che l'individuo avesse sofferto di gonorrea. Nulladimeno non potei scuoprir niente che appartenesse al mio sospetto, ad eccezione di un lieve rossore che tingeva la faccia interna di questo canale, e di un madore maggior del solito. Siccome poi aveva destinata ad un altro giorno la dissezione della rimanente parte dell'uretra, distratto, come suole accadere, da altre osservazioni, mi dimenticai di condurre a fine questa mia indagine.

---

(1) *Lettera XLIII, num.* 30, *e* 41.

6. Tuttavia qui non avemmo che un sospetto. — Ricevi ora ciò che ritrovai in un caso in cui la gonorrea era certa, benchè non recente.

7. Un Giovane di venticinque anni, con volto giallognolo, aveva rinnovata sei mesi prima un'antica gonorrea virulenta con un'altra più fresca. Mentre questa si manteneva, ei ricevette una profonda ferita sul sinistro lato del collo, dalla quale si versò tanto sangue in più volte, che ne seguì una inevitabil morte all'incominciare dell'anno 1740.

Il cadavere, pressochè esangue per le antecedenti emorragie, e in conseguenza molto atto alle ricerche anatomiche, fu inciso nel medesimo luogo, alla presenza dei nostri scolari, con tanta maggior cura in quanto che pochissime parti si scostavano dallo stato naturale: queste saranno da me indicate prima di parlare dell'uretra. — Poca quantità d'acqua non molto limpida esisteva nei ventricoli laterali del cervello, ove i plessi coroidei erano pallidi per la ragione dianzi indicata. In fine, la ferita del collo penetrava sino ai non piccoli rami dei vasi sanguigni, poco discosti dalle vertebre medie della cervice. — Il ventre ebbe il fegato duro, con i suoi lobetti chiaramente visibili, e la milza voluminosa. Pervenuto alle parti genitali, ed esaminati con molta esattezza il prepuzio, il glande e l'uretra per tutta la sua estensione, non trovai nè ulcere, nè erosione, nè rossore, nè altro che appartenesse alla gonorrea attuale, eccettuata un'umidità più copiosa del solito, che dal mezzo dell'uretra si estendeva sino al glande.

Io poi giudicai che a quell'antica gonorrea appartenessero le seguenti cose: 1.° Una linea biancastra bislunga, che partiva quasi da dove avea principio l'umidità, e che si dirigeva obliquamente verso le parti più basse; e di sì fatta linea se ne parlò nella Lettera XLII (1), e la considerai come un'escrescenza di carne che un tempo fosse stata lussureggiante; 2.° benchè non si vedesse alcun vizio nel colore e nella sostanza della glandula prostata e della caruncola stessa, tuttavia dei due orifizj, dai quali lo sperma viene spinto nell'uretra, il sinistro era distrutto o almeno otturato, e il destro era sì angusto, che a stento potei discernelo, e introdurvi un'esilissima setola; 3.° le vescichette seminali erano sì prosciugate, che conoscevasi esser affatto vóte; del che rimase ognuno convinto, poichè, avendole reiteratamente compresse, non uscì niente neppur dal destro orifizio di cui ora parlammo: eppure non si rinvenne alcuna apparente lesione nei testicoli; 4.° in fine, onde passar sotto silenzio che ci era appena rimasto un qualche indizio delle glandule di Cowper (potendo esse mancare sino dal nascimento, come in altro luogo (2) insegnai), non si distingueva nessuno dei miei canalini, ad eccezione di uno, e questo angusto e corto, di maniera che in sì fatto caso facea d'uopo attribuire in gran parte agli altri esili canalini conosciuti prima di me, quel madore che non già esclusivamente, ma che soprattutto feci derivare da miei. Nondimeno nè gli uni nè gli altri *non furono per lo passato conosciuti da Eustachio*, benchè un egregio e cortese giovane affermi positivamente il contrario, e dica che le *Tavole di quell'autore li fanno conoscere:* se tu continuerai a credermi sino a che si faran conoscere i numeri delle Tavole che insegnano una tal cosa, son certo che mi crederai per lungo tempo.

8. Ti sarai forse maravigliato che nelle citate osservazioni, ove esisteva una gonorrea all'atto della morte, non abbia ritrovato, fra le molte lesioni che si sarebbero potute attribuire all'attual gonorrea, se non se l'umidità dell'uretra unita talvolta al rossore, quando (per ommettere un'osservazione di Terraneo (3), in cui l'uretra era *onninamente livida per effetto d'infiammazione*, ed ove appariva un *eccessivo gonfiamento delle glandule sparse* in questo canale, che sono per noi i piccioli canalini), Vesalio (4) ha scritto che in questa medesima prima parte dell'uretra, di cui si parla, la fossetta, la quale si ritrova nell'interno del glande, è *ripiena* in tal malattia di *molte ulcere;*

(1) *Num.* 41.

(2) *Advers. anat.* 4, *animad.* 15.
(3) *De Glandul. post. cap.* 5, *obs.* 5.
(4) *De Corp. hum. fabr.*, *S.* 5, *c.* 14.

il che si vede in più luoghi confermato da altri autori, e segnatamente dall'illustre Astruc (1), là dove dice, *esser evidente che nella gonorrea il più delle volte si celano gravi esulcerazioni* in quella fossetta.

Certamente questo vizio era uno di quelli che io pur mi stupiva di non aver mai incontrato, appunto perchè simil sorta di ammalati li ho intesi tante volte a lagnarsi di un vivo dolore che li tormentava in quella parte, singolarmente *nell'evacuar l'orina*, per servirmi delle parole di Vesalio (2), mentre Terraneo (3), come altri fecero, e fra i quali si conta l'Astruc (4), non si parla di un dolore acerbo ed urente *nell'atto di orinare;* anzi dice eziandio, che in quel momento *bene spesso appena si sente;* ma che *allorquando l'ammalato cessa di orinare, prova un acre bruciore in tutto il canale dell'uretra*, e *singolarmente là dove finisce nel glande.* — Nè con questo pretendo che il dolore che succede all' escrezione dell'orina sia meno considerabile; ma dico di aver inteso grandi querele eccitate da quello che accompagna sì fatta escrezione; di maniera che mi sono talvolta imbattuto in alcuni i quali mi dicevano che non avrebbero orinato se io con opportuno presidio non iscemava il tormento che in allora li cruciava. Laonde procurai loro un sufficiente sollievo, diminuendo, per quanto si poteva, l'acrimonia dell'orina, o soprattutto con un mezzo non molto diverso da quello di che Aranti (5) insegnò a coloro ch'erano travagliati da dolori dell'emorroidi, a fine di evacuar gli escrementi con minor pena, facendoli sedere sopra un cantaro pieno di un tepido idrelèo affinchè questo fomento ammollisse l'ano non solo quando era chiuso, ma subito che si apriva per l'evacuazione. Di fatto anch'io insegnai a questi individui a immergere il pene in un vaso di vetro, pieno di tepido latte, insegnando loro, che, dopo aver alquanto calmato il dolore con questo fomento, a poco a poco e senza sforzo rendessero l'orina entro il latte, in mezzo al quale conserverebbero il pene.

Vi sono parimente stati di quelli che, in vece di latte, il di cui uso fu poscia nominato da Riolano (6), che fece pur anche parola dell'introduzione di un cannello di piombo o di argento, immaginato dal nostro Acquapendente (7), vi sono stati, dico, di quelli che, avendo alla mano, invece di latte l'olio di semi di lino, vollero far uso di questo; e gli uni e gli altri confermarono di averne ottenuto un gran giovamento; anzi questi ultimi aggiunsero che quando il prepuzio era tumido e dolente, la tumefazione e il dolore dispavero sotto l'uso di questo rimedio, continuato per un sol giorno, e non più. Ma ciò sia detto di passaggio; e tu potrai render più utili sì fatti presidi, distinguendo i casi, e facendo cuocere insieme al latte qualche cosa di idoneo a norma delle circostanze.

Torniamo in proposito. Benchè Vesalio ed altri, abbiano detto il vero nullostante non esiste la medesima acrimonia in tutte le gonorree, nè sempre. Ed in vero la casualità ha portato (e ciò è veramente sorprendente) che nelle dissezioni io non abbia mai veduto questo vizio se non se in leggier grado, o in un periodo men grave: tuttavia ho di sovente vedute delle tracce che abbastanza indicavano quali lesioni avrei trovato, anche in questa prima parte dell'uretra, se avessi fatta la dissezione nel tempo in cui la gonorrea era nel massimo suo vigore.

9. Di fatto tu leggesti poc'anzi (8) che rimase appena un solo de'miei canalini, ma però angusto e breve, in un Giovane che aveva sofferto di una diuturna gonorrea. Uno soltanto fu similmente trovato sopra un Facchino, che descriveremo allorquando si parlerà delle Ferite e delle Percosse (9), essendo egli morto in conseguenza di una caduta fatta da un luogo eminente, e l'uretra del quale conservava le vestigia di un'antica lesione la dove corrispondeva ad un dei lati della corona

---

(1) *De Morb. vener., l.* 3, *c.* 1, §, 2.
(2) *Loc. cit.*
(3) *Loc. cit.*, §. 3.
(4) *C. cit.* §. 3.
(5) *De Tumor. p. n., c.* 60.
(6) *Anthropogr., l.* c. 30.
(7) *De Chirur. oper. ubi de Penis chir.*
(8) *Num.* 7.
(9) *Lettera LIII, num.* 37.

del glande. Hai già veduto nella Lettera XLII (1), che non rimase che solamente un canalino sopra un Vecchio forestiero, mentre che le cicatrici del glande, e l'uretra sommamente ristretta indicavano qual malattia avesse un tempo esistito: di più, nella stessa Lettera (2) avrai potuto conoscere che non ne rimase neppure un solo anche in un Giovane sul quale non mancavano quei medesimi indizi, per non parlare di un Uomo, la di cui storia sarà in altro luogo (3) descritta. — È poi assai verisimile, che essendo finalmente insorta un'infiammazione nei canalini, unita ad esulceramento, le loro sottili membranose pareti siansi l'una all'altra attaccate, e che in simil modo ne fosse intercettata e distrutta la cavità; imperocchè in quella medesima parte dell'uretra esisterono delle esulcerazioni, come il provavano e il ristringimento rimastovi, ed anche l'escrescenza di carne lussureggiante su la stessa sede dei canalini.

Che se quei vizi, senz' essere stati o gravissimi, o comuni a tutti i canalini, furono peraltro gravi, essi, o tutti o in parte, potranno conservarsi. Laonde avendo scoperto nel primo meato orinario degl'indizi di una precedente labe venerea sopra un Uomo che notomizzai all' ospedale verso la fine di novembre dell'anno 1718, mi accorsi, è vero, che non rimaneva che un picciol numero di canalini, ma che ve n'erano però qualcuni; e avrai letto che erano in picciolissima quantità in un Macellajo, il quale, secondo ciò che ti scrissi nella Lettera VIII (4), avea delle ulcerette sul prepuzio e delle cicatrici nell'uretra. E vedrai pur anche che non erano più di uno o due i seni osservati sopra un Gentiluomo, ch' era stato reiteratamente affetto da malattia venerea, come esposi nella Lettera XXVIII (5). Ma mi sovviene ch'esistevano tutti in un Palafreniere (6), sul quale per altro rinvenni delle ineguaglianze formate da due linee biancastre, distanti dall'orifizio esterno circa tre dita trasverse; e queste linee erano vestigie di cicatrici o di escrescenze. Tuttavia, se quei canalini saranno diligentemente considerati da qualcheduno molto versato nell'esame dei medesimi quando sono in istato naturale, non so ciò che in allora vi troverà, per cui possa comprendere che hanno qualche cosa sofferto, come mi accadde in un Uomo, del quale parleremo fra poco.

Ma in quel modo stesso ch'è certo che su gl'individui, nei quali sono obliterati tutti quei canali maggiori, manca una quantità di umore eguale a quello che solevano secernere per ispalmare le pareti dell'uretra contro l'acrimonia dell' orina, così è alla ragione conforme che costoro singolarmente vadano poscia soggetti (a meno che l'uretra non sia tutta incallita) a un senso di ardore prodotto dall'orina medesima, ed anche a corrodimento, se questa è troppo acre, e che gli altri provino degl'incomodi bensì più leggieri, ma del medesimo genere, e proporzionati al numero dei canali smarriti, o alla loro lesione. Ma basti quanto si disse; e si venga a ciò che non ha guari ho indicato.

10. Mi furono portate al Ginnasio alcune parti di un Asmatico ch' era morto nell'ospedale, mentre nel 1746 insegnava anatomia sul cadavere di un altr' uomo; imperocchè, quand' è possibile mi piace dimostrare i medesimi organi sopra vari corpi, incidendoli in diversi modi; il che in allora ebbi intenzione di fare su le vescichette seminali e sul pene.

Benchè le vescichette avessero internamente umide le loro cellule, tuttavia non contenevano seme. Le caruncole, e quanto altro apparteneva all'uretra superiore, trovavasi in ottimo stato; ma nell' atto che stava per esaminare la sua parte inferiore, dopo aver aperto con uno specillo piuttosto grosso, introdotto per l' orifizio inferiore, la parte che è abbracciata dal glande, e la di cui superficie era alquanto ineguale, volendo spingere lo specillo più innanzi nol potei al di là di un dito e mezzo. Allora avendo fatto un egual tentativo dalla parte superiore, ch'era aperta, incontrai il medesimo ostacolo avvicinandomi a quel luogo chè si è accennato. Adunque aperta l' uretra a poco a poco, come far soglio, dalla parte ch' è opposta ai miei canalini, osservai in fine le seguenti cose:

---

(1) *Num.* 40.
(2) *Num.* 39.
(3) *Lettera L., num.* 30.
(4) *Num.* 28.
(5) *Num.* 6.
(6) *Lettera IV, num.* 19.

V'era un tratto di tre o più dita trasverse, dal quale si poteva agevolmente comprendere che l'uretra fosse stata un tempo affetta da ulcere. Ed in vero su la faccia ove sono quei canalini scorgevansi tre o quattro cordicine, o piuttosto benderelle biancastre e quasi tendinose, trasversalmente dirette, non molto prominenti, nè in verun conto disgiunte dalla membrana interna dell'uretra. Fra l'una e l'altra cordicina stava un interstizio; e quasi in mezzo al luogo della prima e l'ultima, l'uretra si ristringeva per tanto spazio quanto occupato ne avrebbero due dita trasverse; dimodochè era ivi più angusta quasi della metà di quello che fosse o sopra o sotto. — Quantunque si osservassero tutte queste cose nella regione dei canalini di cui si parla, nonostante, essi e i loro orifizi non sembravano, almeno al primo aspetto, fuori dello stato naturale; ma dacchè gli ebbi considerati con occhio più attento, ed esaminati con maggior esattezza, chiaro conobbi che si scostavano dalla loro natural condizione in un modo che mi è più facile a intendere che a spiegar con le parole; per la qual cosa abbastanza si comprendeva che avevano bensì sofferto meno della vicina parte dell'uretra, ma che però un tempo provato avevano qualche nocumento. E questo sembrava confermato anche dalla sede delle cordicine, cioè a dire delle cicatrici, che soltanto trovavansi in quella parte dell'uretra, o sia fra gli orifizi dei canalini; di fatto tal sede indicava d'onde era distillata la virulenza irritante, che in fine produsse l'esulcerazione.

11. Ora poi passeremo, come si è promesso, ad una parte più profonda dell'uretra. Qui parimente, ci si presenta una sede di gonorrea, che è la prima per Littre, e la seconda per me; voglio dire le glandule di Cowper, come a Littre piacque di stabilire: ed io continuerò a chiamarle così, giacchè Mery, non so per qual cagione, sembra che abbia ceduto ai suoi propri diritti, tollerando in silenzio che da Littre sia data loro questa denominazione, e che da esso siansi più volte fatte vedere alla R. Accademia delle Scienze (1): e giacchè la loro prima scoperta fu poscia ampiamente attribuita a Cowper nella storia (2) dell'Accademia medesima. — Del resto, ciò che chiaramente dimostra quanto di raro avvenga che queste glandule siano la sede della gonorrea si è, che su quaranta cadaveri circa, d'individui affetti da questa malattia, e notomizzati da Littre (3), non ne trovò che un solo su cui i vizi di queste glandule fossero patenti; vizi che furono da esso descritti con esattezza insieme a tutti quelli spettanti a questa specie di gonorrea, senza neppur passare sotto silenzio per qual causa questa sia rara: laonde in me fu minore la maraviglia per non aver trovato nessun cadavere d'uomo che ne fosse affetto. Nulladimeno credo aver veduti degl'indizi della sua antica esistenza, sia quando queste glandule, o una di esse, le ritrovai cangiate in una dura sostanza (imperocchè le glandule sogliono di sovente indurirsi dopo un'infiammazione) come sul Falegname superiormente (4) nominato, sia quando scopersi le tracce non solo d'infiammazione nei loro condotti, ma eziandio di esulceramento, come sull'individuo del quale immediatamente incominceremo a parlare.

12. Incisi con accuratezza gli organi genitali di un Giovane che, in conseguenza di un colpo ricevuto alla testa, morì all'ospedale verso la metà di aprile dell'anno 1718; tempo in cui io era di sovente occupato in notomizzare sì fatte parti, le quali, insieme alle altre si trovavano secondo l'ordine naturale.

Ebbi poi a temere che l'uretra non fosse sana, tosto che, dopo avere scoperto il glande, vi rinvenni una cicatrice incavata: nulladimeno, nè la glandula postrata, nè quella di Littre, nè la caruncola seminale non offersero lesione alcuna; ma allorchè apersi la rimanente parte dell'uretra, e mi accorsi che vari dei miei canalini erano aboliti (imperocchè gli orifizi di parecchi fra questi non incominciavano a comparire se non se alla distanza di circa quattro dita trasverse dall'estremità dell'uretra) esaminai il tutto con maggior diligenza, e mi fermai ai con-

(1) *Mém. an.* 1700 *et* 1711.

(2) *Annor. eorumd.*

(3) *Mém. an.* 1711.

(4) *Num.* 3.

dotti delle glandule di Cowper, il destro dei quali era più piccolo del convenevole, e il sinistro più grosso, mentre ambedue trasparivano dall' interna tunica dell'uretra. Tentai invano d'introdurre qualche cosa nel più esile; per cui credei che le sue pareti si fossero attaccate, o sommamente ristrette per effetto d'infiammazione: al contrario, il sinistro, disteso da un giallognolo umore mucoso, sembrava che ricevuto avrebbe un non sottile specillo; ed in vero il ricevette senza verun ostacolo, ma dalla parte della glandula; imperocchè l' estremità opposta andava a finire nell' uretra in un modo sì angusto e sì poco visibile, che opinai doversi da ciò ripetere e quell'umore che a tal segno lo riempiva, e la grossezza della di lui glandula, mentre che l'altra era piccola e prosciugata.

13. Ora tu addimanderai perchè io conghietturassi che quelle angustie dell'estremità di quel condotto avessero potuto riconoscer per causa un'ulcera anteriore; ed io ti risponderò, che mi ricordava che Littre non aveva osservato niuna esulcerazione su quel solo cadavere, su cui si disse (1) ch'ei trovò questo genere di gonorrea, se non se nelle vicinanze degli orli di uno degli orifizi di quei condotti, e che Cowper istesso, nella spiegazione della Figura (2) ove delineò ambedue quei condotti, avvertito avea che *in quell'individuo* l'orifizio di uno era stato ingrandito *da un'ulcera.*

Quei due autori videro, è vero, un'ulcera sull' orifizio del condotto, ma essi, o almeno uno di loro, la videro mentre era tuttora in istato di erosione, quando io, se non m'ingannai nel giudicarne, la vidi allorchè era ridotta in cicatrice, laonde essi poteron vedere l'orifizio, più aperto, ed io potei conghietturare ch'era stato ristretto dalla cicatrice. Oltredichè, Terraneo (3) rivenne uno di questi orifizi affatto chiuso, e in conseguenza il di lui condotto mirabilmente dilatato: tale orifizio era a sinistra, ed ove per caso avvenne che si trovassero le lesioni osservate da questi tre autori e da me.

14. Ma se da quegli orifizi noi passiamo più avanti per l'uretra arriviamo ad uno dei due luoghi di questa, sui quali Vesalio (4) non solo notò che gli affetti da gonorrea *provano acerbi dolori* (cosa osservata da tutti), ma produsse anche la ragione per cui essi sieno tormentati in quella parte allorquando il pene è in erezione. Questo luogo corrisponde all'estremità del perineo. Di fatto, siccome l'umor corrosivo ivi si ferma a motivo dell'incurvatura e della sede declive e sommamente bassa del canale, così *esso corrode* (o al certo irrita) *più questa parte che il rimanente del meato: pertanto, il meato corroso, allorchè è teso insieme al pene sente più vivamente in quel luogo la soluzione di continuità.* — Nè in allora soltanto si lagnano gl'individui di un senso di dolore in quella parte di meato, ma pur anche quando la comprimono insieme ai muscoli che la circondano onde spingere in alto le ultime gocce di orina. Sì fatto luogo è cinto dalla glandula di Littre; e io credo che in questo l'uretra si esulceri, perchè ancor io ho talvolta vedute di quelle linee prominenti, che considero come cicatrici, e perchè Terraneo (5) vi trovò delle ulcere dopo un'antica gonorrea. Ma queste cose non avvengono che di quando in quando: ed io penso che per lo più basti l'irritamento e l'infiammazione di quella parte a spiegar ciò che disse Vesalio. — Ricevi adesso quanto si è da me osservato su questo genere di gonorrea.

15. Un Vecchio decrepito, che fu a tal segno malconcio per molti anni dalla lue venerea, che si poteva appena comprendere ciò ch'ei diceva, e che in fine provato avea per dodici anni una difficoltà di orinare con gonorrea, era morto avanti la metà di gennajo del 1717, lentamente consunto da questi mali, e dalla sua stessa età.

Incidendo noi all'ospedale alcune parti di questo cadavere, ecco ciò che trovammo di relativo alle indicate malattie: L'uvola, mancante di una parte, l'ultima

---

(1) *Di sopra, num.* 11.

(2) *Vid. in Act. Erudit. Lips., an.* 1702, *M. novembr., ad Tab.* 8, *fig.* 1. *Litt. II.*

(3) *De Glandul., obs.* 6, *et fig.* 1 *ad D.*

(4) *Cap.* 14 *cit. sup. ad num.* 8.

(5) *De Glandul., c.* 5, *et obs.* 3.

superficie superiore della lingua, e la cartilagine dell'epiglottide, un tempo annessale mediante legamenti, erano sopra ogni credere coperte di cicatrici; per la qual cosa essendo questa cartilagine inegualmente contratta, finiva in una parte quasi triangolare, ed assomigliava più alla canina che all' umana: oltredichè, il vizio si propagava al resto della laringe, e al prossimo tronco dell'asperarteria. Una delle aritenoidi era come lussata, e non paralella alla sua compagna; ma nell'interno della trachea sorgeva una specie di lacerti ineguali e voluminosi, mentre al di fuori, due dita trasverse al di sotto della cartilagine cricoide, sopra uno dei lati dell'interstizio membraneo-muscoloso, s'innalzava una glandula della grandezza e figura d'un cece, di color cenerino al di fuori, e di un rosso-cupo al di dentro, imperocchè si ritrovava in una cavità rotonda, composta di pareti bianche sì, ma non rilassate. Quella glandula la presi per una di quelle tante ivi da noi delineate (1); e credei che si fosse ingrossata a quel segno, e che un tempo era forse stata più voluminosa, a motivo del chiudimento del forame che corrisponde alla cavità della trachea, chiudimento che avrebbe potuto derivare da vizi interni.

Prima di penetrare nella cavità del ventre (essendomi mancato tempo di aprire il cranio ed il petto) osservai negl'inguini delle cicatrici manifestissime, prodotte da bubboni. In allora, lasciati da parte gli altri visceri, che sembrarono abbastanza sani, mi fermai agli organi orinarj. I reni erano picciolissimi, e d'inegual superficie a motivo di protuberanze emisferiche; nulladimeno la loro sostanza non offerse nessuna lesione se non che era più solida e più compatta del solito, benchè nella pelvi di uno di essi esistesse alquanto siero biancastro e torbido. Gli ureteri furono molto dilatati, e internamente rossi sino in vicinanza dei reni; ma quanto più quei canali s'innalzavano, tanto più questa duplice alterazione si faceva minore. Verso la metà del destro uretere l' interna tunica la trovai prominente e ripiegata, di maniera che formava una specie di valvula anulare di un'altezza mediocre, voltata contro il corso dell'orina. Mentre che ambi i condotti erano mezzo pieni di una materia mucosa, la loro faccia interna dalla metà in su, offeriva gocciole più o men grosse di forma sferica, e che indarno tentai di detergere con una spugna; e avendole rimosse con il coltello, e stropicciatele fra le dita, le vidi tosto cangiate in un umor denso, e tinto come di un dilutissimo color di *tabacco*; per la qual cosa, dacchè io rinvenni delle idatidi pendenti dalla stessa tunica, come in altro luogo ti scrissi (2), penso che le gocciole di cui parlo fossero corpi di quel medesimo genere. D'altra parte, la vescica, composta di densissime tuniche, attraverso l'interna faccia delle quali distinguevansi come grossi lacerti, in diverse fogge intrecciati, abbondava di un umore torbido e bianco.

In allora incominciai l'incisione dell'uretra del glande, che in uno dei lati della suo corona era stato già corroso da un'ulcera, e non rinvenni quasi nulla di rilevante, sino a che pervenni alla glandula di Littre. Questa sede era internamente coperta da frequentissimi vasi sanguigni, per cui presentava un colore rosso-cupo più del consueto. Ma su la glandula prostata non si distinse cosa che meritasse attenzione, se si eccettuino tre seni cortissimi e superficiali, che dal loro orifizio più largo si ristringevano in forma di cono; e in direzione longitudinale dell' uretra erano situati fra la caruncola, scevera da ogni lesione, e l'orifizio della vescica.

16. Ho presente di aver veduto su questo individuo soltanto l'uretra in tal modo affetta al perineo: nullostante un simil vizio avrà potuto riconoscer per causa anche una porzione di orina, che si formava in quel luogo, singolarmente in un' età decrepita, e che non era in istato naturale. Egli è poi certo che io non l'ho mai ritrovata in tanti altri, infetti di gonorrea, e che non solo descrissi in questa Lettera, ma eziandio in altre, e singolarmente in un Garzone (3) di un mugnajo, il quale, essendo morto mentre trovavasi affetto da questa malattia, aveva necessariamente un vizio nella parte pendente dell'uretra,

(1) *Advers.* 1, *Tab.* 2, *fig.* 1.

(2) *Lettera XLII, num.* 11.

(3) *Praelect. ad Instit.*, §. 776.

che non potemmo incidere, poichè, simile in ciò a tanti altri, non ne aveva alcuno in quella parte superiore.

Donde nacque, dirai tu, che sostennero di comune accordo che la lesione esisteva nella glandula prostata, e nella stessa caruncola seminale? Certamente, come si credeva a quei tempi che l'umore che distilla nella gonorrea vera era sperma non infetto, così non si dubitava che tale umore non fosse sperma contaminato dal contagio venereo nella gonorrea spuria. Ma poscia alcuni medici incominciarono a sospettare che non fosse sempre quello sperma che per appunto suol distillare nella vera gonorrea, perchè non vedevano a dimagrarsi la maggior parte degl'individui, nè perder le forze, come avvenuto sarebbe se fosse stato seme quell'umore che per molti anni continua di sovente a versarsi: di fatto vediamo quanto estenuati e languidi divengano coloro che troppo spesso e a lungo perdono il seme nei sogni amatorj. Io ne conobbi diversi a cui non giovò nessun soccorso dell'arte, e che, temendo di cader in fine in una mortale atrofia, si eran determinati (e non senza profitto) a legarsi il pene, quando andavano a letto, con una fascia di molle alluda al di sotto dell'orlo della corona del glande; per la qual cosa sino a tanto che il membro non diveniva teso, essi non risentivano nessun incomodo; ma allorquando incominciava ad irrigidirsi, la fascia produceva tosto una molestia tale, che il periglio di spandere il seme svaniva nel tempo medesimo dello svegliarsi.

Ma Boerhaave (1) è andato molto più in là del suspetto di quei medici, negando apertamente di conoscere che il seme vero sia stato sparso senza il prurito venereo, sia nei sogni, sia fuori dei sogni medesimi: dimodochè bisogna che sia rarissima la malattia nella quale si versa spontaneamente e senza accorgersene. Opinò adunque che in sì fatti casi l'umore provenga dalla glandula prostata.

Nel dir questo, non credo al certo che non si versi mai seme vero senza che l'immaginazione non sia invasa da idee voluttuose; imperocchè penso, che allorquando gli orli dei piccoli fori, pei quali lo sperma discende nell'uretra, siano rilassati o corrosi, o che il seme stesso sia soverchiamente aquoso, possa scorrer fuori senza quelle idee, come avvenne in alcuni dopo l'iniezione di un clistere troppo caldo, o dopo l'evacuazione degli escrementi di soverchio duri; a meno che quello che esce nel primo caso non sia sempre in sì piccola quantità e di natura tale da poterlo far derivare dalla prostata, e quello del secondo, non possa mai venire dalle vescichette seminali. Pertanto, mentre mi è palese che quest'ultima circostanza non ha sempre luogo come un tempo si credeva, non posso negare che essa talvolta non avvenga.

17. Siamo pervenuti, come vedi, all'ultima sede della gonorrea nell'uretra, cioè a dire alla glandula prostata e alla caruncola seminale. Se questa ci presentasse sempre in tale affezione le vie del seme aperte pel loro rilassamento, o per un'erosione, ovvero se quella fosse esulcerata su tutti al segno che l'ulcera arrivasse sino ai canali del seme, che attraversano la glandula stessa, non vi sarebbe ragione per negare che il versamento di sì fatto umore non sia sempre avvenuto in questa malattia. Ma su la maggior parte non si trova niente di ciò, come abbastanza il dimostrano quasi tutte le cose da me sino a quì scritte nella presente Lettera, e come parimente il confermano le osservazioni di altri autori, e fra le diverse quelle di Terraneo (2), di Blancard, da esso citato, e soprattutto di Littre (3), il quale con le sue proprie ispezioni su i cadaveri stabilì primieramente tre sedi per la gonorrea, in ciascuna delle quali la malattia talvolta esiste senza che siano affette le altre due; e fra queste tre sedi pone la glandula prostata. Poscia ei fa conoscere che nel caso in cui la sede si trovava nelle glandule di Cowper, essa mancava nella prostata, indicando quanto difficilmente si propaghi la virulenza da quelle prime glandule su quest'ultima, o nella caruncola.

Ma quantunque tutto questo sia vero,

(1) *Praelect. ad Instit.*, §. 776.

(2) *De Glandul.*, *c.* 5, *et obs.* 3. *et seq.*

(3) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1711.

non è lecito impugnare che sopra diversi altri individui, come nella maggior parte di coloro che furono travagliati da gonorrea molto virulenta e di lunghissima durata non si sia trovata lesione anche nella prostata e nella caruncola. — Per non parlare su le cose scritte da Wharton (1), cioè che i forellini escretorj della glandula prostata, invisibili nei corpi sani, *si vedano manifestamente* su questi, abbiamo osservazioni conosciutissime di Bartolino, di Severino e di Wirsung, ed esistenti anche nel *Sepulchretum* (2), su la medesima glandula, affetta da ulcere o da ascesso nella gonorrea, e coperta da cicatrici dopo di questo malore: e nell'opera (3) stessa si legge in qual modo Guenot disperasse della guarigione di tal malattia allorquando, nell'introdurre un dito nell'ano, si sentiva un tumore resistente, formato da quella glandula.

Nè mancano altre osservazioni posteriormente raccolte, ove si trova la medesima glandula viziata per gonorrea; e di queste ne riporteremo soprattutto due, una di Brunner (4), di Genselio (5) l'altra. Ed in vero, siccome questi autori differivano sì fattamente fra loro, circa alle caruncole che crescono nell' uretra, che il primo diceva esser quella un' invenzione dei chirurghi, perchè aveva osservato che l'ostacolo che in un individuo si opponeva al catetere derivava non già da una caruncola, non esistente in veruna parte, ma *da un grande stringimento, o da coartazione* dell'uretra, come *per effetto di scottatura*, e quasi a quello stesso modo da me superiormente descritto (6) in un Asmatico; mentre Genselio, il quale aveva veduto sopra un altro, bensì una caruncola di sì fatta specie, ma non già veruna coartazione, era in favore delle caruncole; siccome, dissi, essi differivano su questo principio, si trovano perfettamente d'accordo, relativamente a Genselio, in ciò che concerne alcune ulcerette da esso ritrovate intorno alla prostata del suo individuo, il quale dopo parecchie gonorree virulenti era caduto in una nuova; e relativamente a Brunner, per quello che riguarda le cose che aveva osservate sopra il suo, cioè, che, oltre *una grande angustia del meato*, accaduta per l' appunto in quella parte, *vedevasi in vicinanza delle prostate un aspetto sorprendente di cicatrici, prodotte da ulcere antiche e inveterate, in allora perfettamente guarite.*

Per ciò che appartiene alla stessa caruncola seminale, vedi nel *Sepulchretum* (7) come le parti estreme di ambi i vasi, portanti il seme, furono in questa città ritrovate da Vesalio *rilassate ed aperte* sopra di un Uomo affetto da questa malattia, mentre che quelle estremità dei vasi che esistono sui lati della caruncola, sfuggono, per così dire, alla vista su gli altri individui: ma anche presso l'illustre Benevoli (8), non solo rinverrai una sua osservazione su di un Uomo, che pel corso di diciotto anni sofferto aveva questa malattia, e sul quale stava celata un'ulcera callosa nella glandula prostata, ma in modo però che gettava la marcia soltanto per la caruncola, similmente corrosa da un'ulcera interna, ma ivi t'incontrerai eziandio in altri esempi (9) di esulcerazione del medesimo glande nella gonorrea, e che presso Genga furon citati. — La caruncola poi, come ben conosci, è così piccola, che è raro che possa contenere un'ulcera senza che questa corroda l'estremità dei due canali del seme, o di uno almeno, e senza ch'essa vi apra una via a quell'umore, che di continuo distillerebbe anche più di quando gli orifizi degli stessi canali sono di soverchio rilassati ed aperti.

E per rapporto alle ulcere che sono nella prostata non tutte producono questo effetto, ma quelle solamente che si trovano nella parte attraversata da uno di quei canali o da tutti e due (parte che è affatto dietro l'uretra), e che, formando dei piccoli seni ulcerosi, di là si aprono l'ingresso nella faccia interna dell'uretra, ove lasciano passare la marcia e lo sper-

(1) *Adenogr.*, c. 31.
(2) *Sect. hac.* 31, *obs.* 5, §. 1 *et* 2.
(3) *In Schol. ad obs.* 4.
(4) *Eph. N. C.*, *cent.* 1, *obs.* 97.
(5) *Earumd.*, *cent.* 6. *obs.* 84.
(6) *Num.* 10.
(7) *Sect. cit.*, *obs.* 2.
(8) *Proposiz. int. alla Carunc.*, c. 3.
(9) *C.* 5.

ma, o, al contrario, serpeggiando pervengono da questa faccia sino a quei canali. Le altre ulcere di quella glandula versano la marcia, unitamente all'umore segregato in questo corpo, sia dagli orifizi propri delle ulcere stesse, che si possono aprire nell'uretra, sia per gli orifizi naturali della medesima glandula; e allorquando questi sono soltanto assai rilassati senz'ulcera, attraverso di essi non passa che quell'umore, e non marcia, nè sperma. — Volli toccare un tal oggetto, perchè si possa comprendere, ancorchè io non ne faccia parola, a cosa appartenevano le vestigia di antiche lesioni, che mi accadde vedere o in quella glandula, o su la caruncola.

18. E primieramente mi sono incontrato in tracce superficiali, come quelle linee biancastre e prominenti, le quali, a quel che credo, erano reliquie di escrescenze; o come quei tre seni, sommamente brevi, che descrissi di sopra (1) sul Vecchio decrepito: ma ne vidi delle profonde e delle affatto celate, come conoscerai nella seguente storia.

19. Nell'anno 1742 mi servii del cadavere di un Vecchio, per incominciare il pubblico corso di anatomia; e non avendo potuto sapere con certezza quali furono le malattie a cui era andato soggetto, accennerò con brevità quanto trovai di preternaturale.

Nel petto, il cuore fu voluminoso con dense pareti, avendo il principio dell'aorta maggior ampiezza del consueto, ed essendo internamente disseminato di numerosissime macchie bianche, quasi tendinose, e non per anche ossee. Il ventre poi, già anteriormente esaminato, offerto avea in queste stesse arterie delle macchie consimili, ma più lievi, ad eccezione di una, piuttosto dura, che, trovandosi all'orifizio dell' arteria sacra, sembrava che avesse reso più angusto di quello ch'egli era il picciol tronco di quest'arteria. — Siccome ebbi occasione di scrivere nella Lettera XXIX (2) in quale stato si trovavano i corpi situati su l' anello del piloro, o le glandule che s' innalzavano sul di lui antro, così non occorre che io ne torni a parlare. — Il fegato quasi con tutta la sua faccia convessa era attaccato al diaframma; e la milza, più grossa e più larga del solito, presentava nell' interno un colore di un rosso smorto; ma i rami arteriosi che la penetravano eran flessuosi; e in tutto il tronco dell'arteria splenica, d'onde nascevano, non si distingueva, contro il suo solito, veruna tortuosità. I reni furono troppo lunghi in proporzione della larghezza, e dense le tuniche della vescica. Finalmente, la glandula prostata, nella porzione occupata dalla parte anteriore dell'uretra, aveva una cavità affatto racchiusa entro la sua sostanza, essendo in figura e grossezza simile ad un mediocre grano d'uva, le di cui pareti, tinte di quello stesso colore del resto della glandula, sembravano rivestite da una membranella, la quale assomigliava al follicolo di un tumore; ma sì fatte pareti non racchiudevano cosa alcuna.

20. Siccome non si conosceva qual materia fosse stata contenuta un tempo in questa cavità, nè in qual modo se n'era uscita, mi sovvenni di ciò ch' io aveva veduto un anno prima sopra un altro Vecchio, del quale parleremo allorquando si tratterà delle Febbri (3). — Ti so dunque dire, che nella glandula prostata, divenuta voluminosa, e macchiata di un rosso-scuro nella circonferenza esteriore, trovai in qualche luogo entro la rimanente sostanza, ch'era d'altronde sana, alcuni granellini come quelli di tabacco, e di un colore nero-giallognolo. Questi non erano discosti dalla faccia interna dell'uretra, essendo gli uni qua e là sparsi, e gli altri ammassati in una sola cavità molto più piccola di quella di cui si è parlato.

Crederemo noi dunque che quell'altra cavità maggiore era parimente piena di granellini di questa specie? Ma che cosa sono questi granellini? imperochè ne aveva di già veduti in molti individui, e in conseguenza quella non era la prima volta. Ed invero negli *Adversaria* (4) li caratterizzai per quell'umore che si secerne nella prostata, e che assume quella forma; nè scorgo che vi sia cosa per cui io non abbia anche adesso ad essere di quella

(1) *Num.* 15.
(2) *Num.* 17.
(3) *Lettera XLIX, num.* 18.
(4) *IV, Animadv.* 14.

stessa opinione. Ma io non istarò a decidere su di ciò che fa sì che quell'umore si cangi a quel modo di colore e di forma, o se sia l'effetto di una precedente malattia venerea, ovvero di un altro genere di affezione; e neppure deciderò sopra l'oggetto, sul quale esternai un dubbio in un'altra Lettera (1), cioè a dire, se quei grani possano talvolta essere la materia dei calcoli che si ritrovano in questa glandula. Del resto non ho mai rinvenuto nell'interno della medesima tanti di quei granellini quanti eran quelli osservati sopra un Vasajo; il che facilmente riconoscerai rileggendo la Lettera VII (2); e in questo caso stabilirai se quei granelli siano attribuibili ad un' antica lue, attesochè non era rimasta niuna traccia di frenulo sul glande; riflessione che pur farai riguardo ad un Vecchio, del quale parlammo nella Lettera XXIV (3), e su cui non mancavano diversi di sì fatti granellini su i lati della caruncola seminale, nel tempo che gli era appena rimasto uno dei primari canaletti dell'uretra; e questo piuttosto piccolo.

Voglio qui esporre gli esempi di due altri uomini; e quantunque io ignori quasi del tutto a quali malattie fessero andati soggetti, tuttavia non si passerà sotto silenzio ciò che in essi si scostava dello stato naturale in altre parti; imperocchè non penso che sia onninamente inutile, come vedesti anche altrove, indicar ciò che fu ritrovato contro natura, affinchè, stabilendo una comparazione, riconoscer si possa quali stati morbosi si presentano più di rado o più di frequente in certe età, e in certe complessioni.

21. Il cadavere di un Uomo, dell' età di anni cinquantaquattro, che morì lentamente per un'affezione apoplettica, fu consegnato al Ginnasio nel 1728 onde incominciare il pubblico corso di anatomia, sino a che non vi fosse una miglior qualità di cadaveri; per la qual cosa non toccammo la testa; ma qui avrai tutto ciò che mi offerse di singolare il ventre ed in parte anche il petto.

Gl'intestini erano flosci e come infiammati, nullostante nè sopr' essi nè su lo stomaco non si vide traccia di erosione, di maniera che si poteva credere che una qualche causa recente avesse prodotto ciò che descriveremo nel duodeno, attesochè mancava la marcia, il fetore, l'indurimento e l'inegualianza negli orli di un'ulcera, e ogni altro indizio di quest'affezione. Alla distanza di due dita trasverse sotto il piloro v' era un luogo dove non si rinvennero le tuniche interne dell' intestino, ed ove laciavan così un orifizio capace di ricevere un dito; introdotto il quale, la tunica la più esteriore di tutte, che facilmente cedeva, veniva a formare una specie di appendice, o diverticolo. La milza fu sana, ma assai più piccola del naturale, e molto leggiera. Il tronco dell'aorta offerse internamente non mediocri squame ossee là dove stava attaccato alle vertebre; nulladimeno era sanissimo nel petto, al pari del cuore. La vescica orinaria non arrivava all'ordinaria grandezza in confronto di quella del rimanente corpo. Nell' uretra non mi si offerse niente di singolare, se si eccettuino alcuni granellini, simili a quei del tabacco, e da me già veduti su gli orifizi della glandula prostata.

22. Allorchè nella Lettera XXXII (4) parlai delle Emorroidi di un altr' Uomo alquanto più giovane di quello, mostrai di passaggio qual fosse la sua costituzione di corpo, per cui ne avvenne la morte, ed ove e quando lo notomizzai: laonde basterà che qui aggiunga soltanto ciò che mi si offerse sull'estremità dell' uretra.

La caruncola seminale ebbe nei lati di quei granellini di cui si parla, varj dei quali, disciolti, io credo, per l' umidità del luogo, avevano comunicato un colore giallognolo non solo alle altre vicine parti, ma eziandio agli orifizi dei condotti seminali. Rilevai al tempo stesso che questi orifizi erano molto più lunghi del solito, e di forma elittica; ma uno di essi era alquanto più piccolo dell'altro.

23. Giacchè si è ora incominciato a parlare dei vizi della caruncola seminale, potrei, se non avessi già avuto occasione di occuparmene di sopra (5) od altrove (6), descrivere parecchie altre lesioni dei due

(1) *Lettera XLII, num.* 37 *in fin.*
(2) *Num.* 11.
(3) *Num.* 6.
(4) *Num.* 10 *in fin.*
(5) *Num.* 7.
(6) *Lettera XL, num.* 29.

orifizi esistenti in questo corpo, ed opposte a quelle dianzi indicate, cioè esporre di aver io veduto l'uno più angusto del solito, e l'altro affatto chiuso, ed eziandio che non mi fu possibile riconoscer nessuno dei due, nè dimostrarli, anzi neppure lo stesso orifizio dei seni posto fra essi, a motivo della deformità della caruncola, prodotta da malattia venerea.

Ricevi adunque le osservazioni che ti promisi sin da principio, qualunque esse sieno, e che, nel momento della dissezione, feci dall'una all'altra estremità dell'uretra sopra individui con gonorrea, i quali o ne avevano di già sofferto altre volte, o poteva (1) sembrare che ne fossero stati affetti.

24. Non ignoro che a questa malattia furono assegnate altre sedi anche fuori dell'uretra e fuori delle glandule vicine a questo canale, cioè nelle vescichette seminali, nei testicoli, anzi anche nella vescica orinaria e nei reni. Detto che avrò così alla sfuggita alcune cose sopra ciascuna di queste sedi, porrò fine alla presente Lettera.

25. In quanto alle vescichette seminali, oltre l'opinione degli antichi, e fra i quali contasi Riolano, citato nel *Sepulchretum* (2), noi avremmo delle osservazioni di Littre, se fosse stato fedele alle promesse (3), scrivendo su la gonorrea delle glandule di Cówper. Del resto, è agevole il comprendere, che allorquando i condotti dello sperma, che passano per la prostata, e che sono coperti nella caruncola, sono stati corrosi, la malattia si può da queste parti facilmente comunicare alle vescichette. E forse mi si offerse un indizio di un tal caso quando, in un Giovane (4) di venticinque anni rinvenni le vescichette sì smunte e inaridite, contro ciò che quell'età comporta, imperocchè l'infiammazione virulenta, che un tempo aveva ristretta l'estremità di uno dei condotti spermatici, e chiusa quella dell'altro, potè propagarsi sino alle vescichette, e viziarle. Nulladimeno ogni qual volta accada a qualcheduno, affetto da lunga e penosissima gonorrea, di spandere nei sogni voluttuosi uno sperma sanguigno, fetido, e contaminato di sordide materie e di marcia, in vista di ciò non voler credere così di leggieri che il vizio sia di già pervenuto alle vescichette, imperocchè materie purulenti e fetide, e qualche poco di sangue, avranno talvolta potuto essere strascinate dal passaggio del seme, che sarebbe d'altronde sano, e provenire da ulcere che occuperebbero l'uretra, la glandula prostata, e la caruncola seminale; di fatto non è sempre necessario che il vizio sia comunicato alle vescichette da queste ultime ulcere, benchè abbiamo detto che non è difficile che succeder possa sì fatta comunicazione.

26. Ma il passaggio della malattia dalle vescichette ai testicoli sarà egli egualmente facile? Warthon (5) insegnò che allorquando l'uscita dell'umore è impedita dall'azione dei rimedj astringenti, la materia virulenta rigurgita dalle vescichette nei testicoli; dal che ne nasce che pur essi si gonfiano, e sono in parte la sede della gonorrea; e queste sono parole dello stesso Warthon (non però abbastanza bene espresse nel *Sepulchretum*) (6), che Graaf (7) non solo adottò, ma quasimente trascrisse anche quando, onde confermare questa spiegazione, disse che la gonorrea delle donne *certamente proviene dalle ovaje*, attesochè le medesime sono mancanti di prostate. Nullostante è necessario che Graaf abbia poscia (8) abbandonata questa opinione, avendo preteso che anche le donne abbiano la prostata, e che siano mancanti di fluido seme nelle ovaje. Che se a Warthon, o a Graaf, allorchè seguiva Warthon stesso, fosse venuta in mente un'osservazione di Panaroli (9), che scrive di aver trovata *una vomica su ciascuna ovaja* in una Donna che morì dopo una continua gonorrea, ne avrebbero forse dedotto un argomento in favore di questa loro opinione; argomento però debole, poichè,

---

(1) *Vedi anche la Lettera LX, num.* 12.
(2) *Sect. hac in Schol. ad obs.* 4.
(3) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., An.* 1711.
(4) *Di sopra, num.* 7.
(5) *Adenogr., c.* 31.
(6) *Sect. hac schol.* 2 *ad obs.* 5.
(7) *Ibid. schol. ultimo ab obs.* 1.
(8) *De Mulier. organ. generat., c.* 6, *in fin.*
(9) *Pentec.* 1, *obs.* 14.

lungi dall'avere, come Bonet, intitolata la sua osservazione (1), trascritta senza accuratezza, *Gonorrea muliebre prodotta da vomica da un'ovaja*, Panaroli ben diversamente la intitolò, *Vomica nelle ovaje di una donna in conseguenza di antica gonorrea*. E certamente la virulenza venerea dalla sede di una diuturna gonorrea può passare nelle ovaje come nelle altre parti, allorchè, assorbita tanto dai condotti della linfa, quanto dai vasi sanguigni, ha infettato tutto il sangue; imperocchè una tal via, che fu immaginata (2) da Vercelloni come quella che dalla vagina conduce alle ovaje per le arterie ipogastriche, non mi piace più di molti altri pensieri che si leggono in questo autore, quasi che le arterie, dalle parti presso cui passano, ricevessero qualche cosa da trasportarsi più oltre.

Adunque, secondo l'osservazione di Panaroli, la sede della gonorrea non si dee trasportare nelle ovaje muliebri. Ma non si potrebbe almeno collocare nei testicoli degli uomini? È un po'meno difficile, se però si provi con una osservazione diversa da quella del loro gonfiamento, quando la gonorrea vien soppressa per la forza degli astringenti. Di fatto se la gonfiezza di qualche parte è la conseguenza di una repentina e violenta soppressione di una materia qualunque, non è in verun modo necessario di tosto venire al segno di affermare che quella materia da prima si versava dalla parte attualmente tumefatta, o che rigurgita al presente sopr'essa.

Tuttavia non niego che l'irritazione o l'infiammazione, accresciute per l'intempestiva forza degli astringenti, non possano propagarsi, dall'estremità dell'uretra e dalle adiacenti vescichette, sino ai testicoli pei vasi che portano il seme; che le medesime non possano similmente estendersi (e ciò con maggiore facilità e prontezza) al segno di quasi intercettare tra questi vasi e le vescichette la via del seme, che col suo ritardo distenderà i testicoli; ed in fine, che la materia la quale veniva espulsa per l'uretra non entri nell'alveo del sangue, e non si porti con questo nei testicoli. Ma tu vedi che di questi tre modi non ve n'ha che un solo, cioè il secondo, che ti faccia comprendere che i testicoli s'intumidiscono anche senza essere affetti da contagio venereo, e in conseguenza senza che divengan la sede della gonorrea virulenta.

27. Quantunque la via che dall'uretra conduce ai reni sia molto più lunga di quella che da questo canale va ai testicoli, Dodoneo (3) non si astenne dall'affermare che se la malattia persiste a lungo, si propaga di là dell'uretra, e *infetta la vescica, gli ureteri, e in fine i reni medesimi*. — Io poi mi accorsi che appartenevano a quest'autore quelle parole che leggerai nella prima Parte dell'osservazione IV di questa Sezione XXXI del *Sepulchretum*, compendiata dallo stesso Dodoneo; ma sì fatta storia non fu descritta per intero nè là, nè al titolo al quale siamo mandati, *Su i Dolori dell'Ipogastrio*, cioè a dire nella Sezione XXIII, ov'essa si trova al §. 4 dell'osservazione VI, poichè nè in un luogo nè in un altro non si fa menzione di uretra del tutto esulcerata, e ripiena di sangue coagulato. Ma perchè il male abbia da serpeggiare sino ai reni, Dodoneo, come tu vedi, richiede la sua *lunga durata*; di fatto la gonorrea esposta in quell'osservazione aveva persistito per diciotto anni.

Nulladimeno in un'altra Lettera (4) feci conoscere in qual modo, quando la vescica è esulcerata, la lesione si può comunicare mediante l'orina, e con maggior celerità, agli ureteri ed ai reni. Ma tu potrai, al bisogno, estrarre con prudenza da questo luogo quei principj che sarebbero come cagioni concomitanti, e adattarli a questa osservazione di Dodoneo, per non parlare di tre storie (5) di mia pertinenza, non molto da quella diverse. Ed in vero ben si scorge qual disuria e talora quale stranguria dovettero esistere in una gonorrea sì lunga e sì violenta: la vescica poi, affatto *irrigidita* (e non già *affatto fredda*, come molto erroneamente scrissero i copisti nel *Sepulchretum*) *non si poteva nè estendere nè contrarre*. Ma

(1) 6 *in Sect. hac.*
(2) *De Pudend. morb.*, c. 3, §. 3.
(3) *Medic. observ.*, c. 41.
(4) *XLII*, *num.* 23.
(5) *Di sopra num.* 15; *Lettera IV*, *num.* 19; *e XLII*, *num.* 40.

anche in vista di quella storia di Valsalva, da me esposta sul principio di questa Lettera (1), è chiaro ed evidente che i reni possono esser viziati da gonorrea grave e replicata, quantunque la vescica sia sana: adunque il male non si propaga già in allora dall'uretra ai reni, ma s'introduce nelle vie del sangue, e per esse perviene a quegli organi.

In conclusione, comunque sia la cosa, noi per questo non crederemo che la vescica, gli ureteri ed i reni siano la sede della gonorrea, sia perchè da queste parti non si versa sperma o un umore del genere dello sperma, sia eziandio perchè l'umore che ne distilla non può mai pervenire a goccia a goccia nell'uretra senza orina, a meno che lo sfintere della vescica non fosse offeso, e mentisse una gonorrea. — Ma lascio il tavolino.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XLV.

All'Amico.

Della Procidenza dell'Utero, e, come le donne la chiamano, della sua Ascensione.

1. Quanto fu scritto da Ippocrate (2), cioè *in qualunque modo gli uteri siano usciti dalla sede naturale, essi apportano malattie, sì venendo in fuori, come andando in dentro,* formerà l'argomento di questa Lettera, la quale corrisponderà alle due prossime Sezioni del *Sepulchretum,* la XXXII, *Della Procidenza, della Discesa dell'Utero*, ecc., e la XXXIII, *Delle Affezioni isteriche, della Soffocazione*, ecc.: ed io giudicai conveniente raccogliere questi due generi di malattie in una sola lettera, perchè non avesse d'altronde a riuscir troppo breve, tanto più che Valsalva non lasciò dissezioni appartenenti alla presente materia, ed io stesso non ne ho che pochissime. Queste, qualunque si siano, ricevile di buon grado, com'è tuo costume.

2. Primieramente, per ciò che, dunque, riguarda la procidenza o la discesa dell'utero, sai bene che Fernelio (3) insegna esservi discesa di questo viscere allorquando si è portato in basso, ma non peranche al di fuori; e caduta, allorchè si precipita fuori rovesciandosi, il che soltanto avviene per un violentissimo sforzo nel partorire, a meno che una imprudente levatrice talvolta non divella la placenta con temeraria violenza. Quest'autore avrebbe internamente sciolta la quistione se non avesse ommesso un altro genere di procidenza, cioè quello in cui l'utero cade in fuori non rinversandosi, ma entro la vagina rovesciata; imperocchè in tale discesa è forza che la vagina s'inverta in proporzione della discesa dell'utero. Essa poi si rovescia per quelle medesime cause, o esterne o interne, per le quali l'utero si abbassa, perchè queste parimente stirano o rallentano i legami di ambedue gli organi. Mostreremo più avanti (4) come anche l'utero stesso e la vagina possono esser posti fra il numero di sì fatte cause.

Oltre di queste vere discese, o procidenze d'utero, v'ha eziandio una caduta di vagina, che, lungi dall'esser più leggiera, è talvolta sì grande, e di tal natura da poter mentire la procidenza dell'utero, che citai in secondo luogo, e quale la vedrai descritta e delineata da Gio. Guglielmo Widmann (5), che trovolla soltanto formata dalla tunica interna della vagina.

3. Noi riconosciamo che tutti questi generi di malattia si trovano menzionati anche presso gli antichi medici, anzi presso Ippocrate, maestro di tutti il più antico, se si faccia eccezione per la procidenza in cui l'utero si arrovescia. Nullostante mi sembra di aver a sufficienza dimostrato nella mia IV Lettera su Celso, che una simil caduta fu indicata da quest'autore (6). D'altra parte, nei libri d'Ippocrate non solo si parla della procidenza vaginale sotto il nome di *Uteri che escono di fuori* (7), come lo dimostra la stessa

(1) *Num.* 2.
(2) *De Loc. in hom., num.* 59.
(3) *Pathol., l.* 6, *c.* 16.
(4) *Num.* 12.
(5) *Eph. N. C., cent.* 8, *obs.* 98.
(6) *De Medic., in Praefat.*
(7) *De Exseet. foet., num.* 4.

cura, ma eziandio della vera discesa dell'utero medesimo, e del suo secondo genere di procidenza, come risulta dal seguente passo: *Se poi gli uteri saranno vicinissimi* (1); *se gli uteri saranno affatto caduti fuori delle pudende; se stanno pendenti come lo scroto* (2); *se poi la bocca dell'utero è caduta fuori delle pudende*, ecc. (3).

Siccome la memoria di quasi tutte queste cose fu poscia senz'alcun dubbio e meritamente conservata sino ai nostri padri, e siccome molti medici, in tempi diversi non ebbero neppur a dubitare che l'utero pendente non l'avesse estirpato, e non di rado, salva la donna; (su di che, a dir vero, ben di sovente mostrarono soverchia credulità, per non parlare di coloro che giunsero al segno di pretendere che queste donne, e chi il crederebbe!, erano nullostante rimaste feconde) finalmente, come chiaro conoscerai nel *Sepulchretum*, si trovarono uomini esercitati in anatomia e in chirurgia, che quantunque si fossero con ragione opposti all'altrui eccessiva credenza, caddero ingiustamente nel difetto contrario, a tal segno che non solo negarono in un modo assoluto diversi punti che fa d'uopo accordare, ma pur anche quelle stesse antichissime e vere dottrine su la procidenza dell'utero; e ciò che più di tutto sorprende, si è che alcuni celebri maestri di ambedue quelle facoltà, e di medicina, divennero loro seguaci e partigiani.

4. In fatti, perchè non diremo noi con Giorgio Wolffg. Wedel (4) che l'utero fu talvolta estirpato *in qualche caso straordinario e molto raro*, rimanendo in vita la donna, anzichè sostenere con Gio. Guglielmo Paoli (5) (il quale d'altronde trattò dottamente questa materia) che non lo fu giammai? imperocchè sembra troppo duro il pronunciare che di tanti che scrissero di essere stati gli autori o i testimonj di questo fatto, tutti si siano ingannati. — Egli è poi certo che se l'osservazione (1) di Slevogt fosse stata pubblicata in quel tempo, o fosse pervenuta alle mani di Paoli, avrebbe riconosciuto al pari di Abramo Vater (2) che almeno in questo caso non ebbe luogo nessun inganno. Ed invero siccome Slevogt opinava che un gran corpo, reciso dalle parti genitali di una donna, fosse un'escrescenza, nel nettarlo dalle lordure rinvenne contro ogni sua aspettazione che conteneva, come in una densa guaina, l'utero nello stato naturale con i resti delle trombe; del che ne furono testimoni i professori di Jena, molti altri medici, e cento studenti: questa Donna poi si ristabilì felicemente in salute.

Che se tu m'interpelli con l'addimandarmi perchè nè questa nè un'altra Donna non morirono tosto in conseguenza di grande emorragia causata dal taglio dei non piccoli vasi uterini, o poco dopo per la grave ferita che si dovette necessariamente fare anche alla vescica, che pendeva insieme all'utero, come osservò Ruischio (3); al primo quesito forse risponderei che essendo stati a lungo stirati i vasi, e conseguentemente contratti, non avrà dovuto versarsi molto sangue, cosa favorita parimente dalla putrefazione sopravvenuta a poco a poco, come nelle carni morte per effetto di sfacelo; e al secondo, che la vagina era rovesciata soltanto nella parte superiore, ovvero che non l'era con la sua tunica esterna, alla quale è attaccata la vescica, ma unicamente con la tunica interna, per cui non avrà dovuto strascinar seco la vescica medesima.

Se tu non approvi che la cosa possa essere andata così, poichè tali riflessi non mi piacciono in ogni lor parte, tu stesso non cercherai dei migliori. Ed in vero bisogna guardarsi dal sembrare di non prestar fede alcuna alla testimonianza di Slevogt, e di qualunque altr'uomo stimato, che assicurasse di aver esaminato il caso con diligenza, o sul corpo reciso, o sul cadavere. Vorrei che Molinetti avesse

(1) *De Morb. Muliebr., l. 2, num.* 37.
(2) *Ibidem, num.* 38.
(3) *Ibidem. num.* 39.
(4) *Disert. de Procid. Uteri, c.* 4.
(5) *Progr. addit. Diss. Schacheri de Placentae morbis.*

(1) *Vid. in calce obs. von Sanden de Prolapsus uteri.*
(2) *Dissert. de Sarcom. e pudend. muliebr. etc., thes.* 7.
(3) *Thes. anat.* 8, *num.* 102.

instituito quest'esame, imperocchè il potea fare agevolmente e bene, egli dice (1) *di aver provato* che l'espediente dell'amputazione dell'utero *è sempre sicurissimo, e di averlo praticato più volte singolarmente su vecchie donne:* laonde quanto più l'arrovesciamento dell'utero, sul quale ci disse queste cose, è raro nelle donne, tanto più si dovea accuratamente indagare dopo l'amputazione se per avventura non ci avesse avuto luogo qualche errore, il di cui sospetto sembra convalidato dall'esito sempre felice di quella cura.

V'è anche un'altra osservazione molto più recente d'arrovesciamento d'utero felicemente reciso, nella quale ti rimarrebbe a bramare che non avessero negligentato l'esame dopo il taglio, perchè vi è detto che prima dell'operazione questo caso era simile a quello citato presso Wepfer nelle Efemeridi dell'inclita Accademia dei Curiosi della Natura (2), ove però non troverai un arrovesciamento d'utero, ma un'escrescenza, che lo stesso Wepfer aveva detto (3) poter appartener piuttosto alla vagina che all'utero, e che fu dal medesimo attribuita positivamente (4) alla vagina, atteso ciò che poscia avvenne a quella Donna entro il corso di due anni. Del resto, non solo quando l'utero è arrovesciato, ma anche quando è caduto fuori con la vagina, si richiede un esame scrupoloso e in vita e dopo morte, soprattutto dachè chiaro apparisce dalla citata (5) osservazione di Widmann, che la caduta della vagina, arrovesciata affatto sola, ne può talvolta imporre come se l'utero fosse al tempo stesso caduto entro di essa. E al certo, se tu confronti le Figure (6) di Ruischio, rappresentanti questo secondo caso, con quella di Widmann, che dimostra il primo, tu non troverai alcuna differenza (per omettere altre cose) riguardo a ciò che concerne il segno essenziale per distinguer l'uno dall'altro. Di fatto, nella Tavola di Widmann crederai vedere, come in quelle di Ruischio, l'orifizio interno dell'utero in mezzo alla parte inferiore del corpo disceso, anche quando la dissezione avrà fatto conoscere che veniva formato dalla vagina soltanto, là dove la tunica interna di questo canale, diventa densa, era caduta essa medesima, mentre l'utero fu trovato nella natural sua sede.

Dunque, dirai tu, come faremo a riconoscere un simil caso su la donna vivente; oggetto di somma importanza, dovendo deliberarsi all'amputazione? Abramo Vater (7) fece un quesito eguale al tuo; ma senza stabilir cosa alcuna; anzi, appoggiandosi alla medesima dissezione di Widmann, disse che può riuscir inutile anche un certo segno, ch'è ovvio. A me poi, attesa un'altra circostanza osservata da Widmann prima della dissezione, e per cui incominciò a dubitare se ciò che sembrava l'utero il fosse realmente, mi cadde in pensiero di cercare un segno a fine di riconoscere se il corpo caduto sia l'utero o no. Laonde io penso che se, introducendo un lungo specillo per l'orifizio che fa dubitare se appartenga all'utero, avverrà quello che accadde a quest'autore, cioè a dire, che spinger si possa senza ostacolo molto al di là della lunghezza naturale della cavità dell'utero, senza che però il corpo pendente superi questa lunghezza, e senza che sia ormai profondamente corroso da interna putrefazione, questo sarà un indizio (da non disprezzarsi in casi ambigui e difficilissimi che sì fatto orifizio appartiene non già all'utero, ma alla vagina; e così reciprocamente. Ma se coloro, i quali pretesero che l'utero non discenda o cada giammai, avessero esaminata più di sovente la cosa con il coltello dopo la morte, giudicato non avrebbero che le osservazioni di tutti gli altri dovessero soltanto appartenere alla procidenza della vagina; o alle di lei escrescenze o dell'orifizio dell'utero; quasichè nessuno non avesse potuto veder altro se non se ciò ch'essi stessi osservarono.

5. Volentieri e ampiamente concediamo a questi autori che coloro che scrivono di avere reciso l'utero siano stati

(1) *Diss. anatom. path. l.* 6, *c.* 12.
(2) *Dec.* 2, *A.* 5, *obs.* 50.
(3) *In schol. ad n.* 4.
(4) *Decad. ead.* 2, *A.* 7, *obs.* 54.
(5) *Di sopra, num.* 2.
(6) *Obs. anatom. chir. Fig.* 2, 8 e 11.
(7) *Dissert. de Polypo ex utero egresso, thes.* 10.

ingannati quasi tutti o da escrescenza di tal sorta, o da procidenza di vagina; il che, vogliano o no, si dee necessariamente confessare anche da quelli i quali scrissero che alcune donne partorirono dopo una tal recisione, a meno che non avessero per sorte preteso che due circostanze sommamente rare s'incontrassero sopra una sola e medesima donna, cioè a dire che questa fosse sopravvissuta all'estirpazione dell'utero, e che avesse avuto un utero doppio sino dal nascimento. Ma, come io aveva incominciato a dire, forse per quella stessa cagione per cui tanti chirurghi si sono ingannati, prendendo per l'utero le escrescenze o la caduta della vagina, forse, dico, s'ingannarono parimente tutti coloro che scrissero di aver veduto la discesa o la procidenza dell'utero? La ragione stessa insegna di no, e moltissime osservazioni, da aggiugnersi a diverse prodotte nel *Sepulchretum*, dimostrano una tal cosa più chiaramente.

Slevogt (1), senza ch'io ne parli, farà conoscere queste osservazioni, e Sandenio (2) pur anche, che raccolse gran quantità di storie spettanti a questa Sezione XXXII del *Sepulchretum*, nei di cui Supplimenti fa maraviglia che manchino quegli esempi che a quel tempo si sarebbero potuti ricavare dalla Centuria di Ruischio, e da un libro conosciutissimo di Bohn, che fra non molto sarà citato. A sì fatte storie aggiugnerai quelle che in allora non esistevano; in parte citate di sopra, e in parte da citarsi di poi; ed anche altre relative a discesa o a procidenza d'utero, e alle quali appartengono una storia di Vater (3) ed una dell'illustre Filip. Adolfo Boehmar (4); ambedue evidentissimamente confermate dalla dissezione al pari di altre.

6. Del resto benchè i medici e i chirurghi *vedano troppo di rado l'utero arrovesciato*, come dissi in quella mia Lettera (5) su Celso, e benchè Graaf (6) abbia di già scritto che questo caso è *rarissimo*, tuttavia da alcuni libri, ed in particolare dalla Dec. II (7) degli *Adversaria* di Ruischio, intendo non esser rarissimo che le ostetrici, e soprattutto le imperite, l'osservino su le puerpere di certi paesi. In quest'ultimo autore parimente si scorge che l'utero non è sempre arrovesciato e spinto in fuori per l'ignoranza delle levatrici, o per violenti sforzi fatti nell'atto di partorire, ma anche per quelli che si fanno *dopo il parto a fine di sgravar l'utero*. Abbiamo eziandio un'altra causa, e, per ciò che concerne quest'effetto, rarissima vale a dire, allorquando una grande escrescenza, formatasi internamente sul fondo dell'utero, l'arrovescia col suo peso, e lo spinge fuori, come Sanden (8) espose. L'anatomia però fece con certezza conoscere che quest'utero era arrovesciato, imperocchè nella di lui cavità, formata dalla faccia che da prima era stata l'esteriore, si rinvennero i legamenti dell'utero, le tube falloppiane, e le ovaje. In simil modo più facilmente comprenderai come in un'osservazione di Enrico de Heer, citata nel *Sepulchretum* (9), una ragguardevol porzione dell'intestino colon aveva potuto cadere nell'utero, inciso da un ciarlatano, ed esser insieme a questo recisa, perchè era contenuta nell'utero stesso arrovesciato. Oltredichè dall'osservazione (10) di Sanden raccoglierai che la Donna potè viver talvolta molte settimane con l'utero rinversato e non riposto, ed una guarigione (11) ottenuta da Gensel ti farà conoscere che si può salvarla riconducendo finalmente il viscere alla sua sede dopo molti giorni.

Ma questi casi sono rari in confronto di tanti altri che furono celeremente funesti, e ai quali si dee aggiugnere quello della morte di una donna di primo parto,

---

(1) *Dissert. de Muliere gravida lapsu. vagin. uteri, etc.* §. 12.

(2) *Obs. sup. ad num.* 4 *cit.*

(3) *Dissert. de Polypo, et caet., ibid. cit., thes.* 8, *in fine.*

(4) *Dissert. de Prolaps. et Invers. Uteri, in Praef.*

(5) *IV.*

(6) *De Mulier. org., c.* 10.

(7) *C.* 10.

(8) *Obs. sup. ad num.* 4 *cit.*

(9) *Sect. hac, obs.* 6.

(10) §. 27.

(11) *Act. Erudit. Lips., ann.* 1716, *M. maj.*

prodotto da Bohn (1), e che avvenne in *brev'ora*, consecutivamente al veemente sterpamento dell'utero dalla sua sede, ritrovata vôta; e simile è pure il caso di una morte anche più pronta, se ben compresi l'autore, ch'ebbe luogo in una Donna, la di cui storia vien citata presso Champan da Boehmer (2) già nominato.

L'altra procidenza dell' utero, quella, cioè, che succede senza arrovesciamento, non è così frequente, quantunque Blasio *abbia citato l' intero catalogo* degli osservatori di queste affezioni, *nelle memorie dirette a Vesling*, come Graaf (3), caduto in errore, scrisse; e d'altronde, essa non è tanto rara, perchè non sia stata veduta da *nessuno*, *fuorchè da Ruischio;* il che non sarebbe sfuggito a Widmann (4), se, come avviene, non avesse obliate le osservazioni di Plater (5) e di Peyer (6).— Ma la discesa dell' utero e la procidenza della vagina sono assai ovvie; per la qual cosa non ho qui inteso parlare che una sola volta della procidenza dell'utero con arrovesciamento; mentre la discesa dell'utero e la procidenza della vagina talvolta le vidi nei viventi, e le ritrovai nei morti.

7. Pregato di esplorare le parti naturali di un' onesta Donna, dell'età di venticinque anni, a fine di riconoscere cosa fosse un corpo cilindrico, in forma di pene, che stava pendente nell'interno della vagina, tosto mi accorsi ch' era il collo dell'utero, disceso al di sotto della parte media della vagina. L'orifizio uterino era angusto, quantunque appartenesse ad una maritata, ma che non aveva mai partorito, e presentava come la forma di un cerchio: da questo vidi uscire un po' di sangue, imperocchè di recente era stata entro i suoi mestrui; per lo che se per avventura qualcuno dubitasse che i mestrui provengono dall'utero avrebbe potuto convincersi con quella ispezione.

Ora poi esporremo ciò che osservammo nei morti, prima sui bruti, poscia anche su le donne; e da questo risulterà che sì fatte affezioni non solo vengono prodotte dal peso, ma eziandio da altre cause che operano su i corpi situati in posizione orizzontale. Intanto incomincerò dalle cose che un tempo raccolsi da Valsalva.

8. Notomizzando una gravida Cagnolina, egli trovò la vagina arrovesciata, e l' annesso utero più vicino del solito all' orifizio della vagina medesima. Questa mutazione della sede dell' utero veniva confermata anche dalle sue corna, e dal destro singolarmente, ove erano tre piccoli cani: esse, di fatto, avevan seguito l'utero, nè per poco spazio, verso la vagina.

9. Una Vacca, soggetta alla procidenza vaginale, fu uccisa per questo stesso motivo d'ordine del padrone, nel tempo che era già gravida di sette mesi circa, imperocchè questi temeva che morisse di parto, e che però a vil prezzo se ne dovessero vender le carni.

Avendo ricevuto la vagina con l'utero, quella la trovai rovesciata per un certo tratto dov'essa è attaccata all'estremità del collo dell' utero: ma in tal sede non andava esente da esulcerazione. Ciò che osservai nell'utero e nel feto non appartiene all'attuale argomento, poichè trovavansi in istato naturale.

10. Ma in quel modo stesso che la malattia non si poteva attribuire al peso che spingeva o tirava in basso, così io penso che si può di sovente attribuire a questa causa su le donne; come in quella di cui parleremo immediatamente.

11. Una Vecchia bolognese già da molti anni era a tal segno emiplettica da non poter muovere tutto un lato del corpo, quando in fine perdè la facoltà di muovere anche l'altro. Dicevano che le veniva fuori dalle pudende un corpo cilindrico. Essendo finalmente morta di una malattia di petto, l' incisi nell' ospedale verso l'anno 1704.

Trovandomi occupato in altre dissezioni, non toccai il petto; ma il capo, che fu aperto dagli amici, non presentò niente di singolare ad eccezione di una quantità di siero fra la dura e la piamadre. In quanto a me, esaminai con diligenza la glandula tiroidea, perchè tumefatta e durissima: nel ventre poi esaminai l' utero e gli altri organi della generazione. — Al-

---

(1) *De Renunc. vulner. Sect.* 2, *c.* 4, *vers. fin.*

(2) *Dissert. supr. ad num.* 5 *cit.*, §. 13.

(3) *C.* 10 *cit.*

(4) *Obs. supr. ad num.* 2 *cit.*

(5) *L.* 3.

(6) *In Additam. ad hanc Sepulchr. Sect. obs.* 5.

trove (1) feci abbastanza conoscere ciò che rinvenni su quella glandula: e in proposito del ventre, osservai che la parte superiore del fondo dell'utero avea la sede alquanto più in basso del solito, ma non già al segno da farmi sospettare che il suo orifizio potesse giugnere sino al luogo che sarà indicato. — Al di fuori delle labbra delle pudende, molto dilatate, sporgeva un corpo lungo tre o quattro dita trasverse, di forma cilindrica, assai compatto, di un tessuto legamentoso e liscio, se si eccettui ch'era esulcerato nella parte inferiore. Con facilità il riconobbi per la vagina. Pertanto l'orifizio dell'uretra si vedeva nella parte superiore e anteriore di quel corpo; e al di sotto di esso esisteva in ciascun lato una lacuna sufficientemente aperta. In mezzo poi alla parte inferiore si ritrovò un orifizio che tosto si cangiava in quello dell'utero, e attraverso il quale facea passare senza ostacolo uno specillo che penetrava sino alle pareti superiori della cavità dell' utero stesso. Maravigliato per così insolita estensione, incisi la vagina, ed entro di essa trovai racchiuso il collo dell'utero, divenuto molto più lungo dell' ordinario; nè ciò era mirabile, poichè le pareti del collo medesimo e del fondo uterino, lungi dall'esser solide come lo sono in istato naturale, erano sommamente rilassate e flosce insieme a tutte le altre parti che nella pelvi sono di spettanza dell' utero

12. Certamente il peso di una vagina sì densa aveva strascinato verso la parte inferiore l'utero, il di cui fondo sarebbe stato un poco più basso se nel collo esistito non avesse, com'io credo, un rilassamento tale che si lasciò stirare e distendere più di ogni altra parte in quella rara lunghezza, imperocchè io penso che non era da paragonarsi con questa la lunghezza che Vater (2) dice di aver veduta in un caso in cui l'utero era tirato in basso dalla vagina caduta, mentre l'enorme volume di una delle ovaje gl'impediva di vie maggiormente discendere. È bensì vero che il condensamento, e in conseguenza il peso del corpo glanduloso dell'uretra aveva fatto alquanto abbassar l'utero in un'altra Donna ch'io ti descrissi nella Lettera XXXIV (3); ma siccome il collo non era rilassato a quel segno, così l'orifizio non discese tanto in basso; dal che nasceva che lo stesso corpo glanduloso, perforato nel mezzo della sua parte inferiore dall'orifizio dell'uretra, stava pendente, e mentiva l'orifizio dell'utero. Ed invero non si poteva in simil caso incolpare il peso di questo viscere, essendo di quella picciolezza e tenuità di parti. Nel dir poi questo, tuttavia non negheremo che un utero essendo pesantissimo e di un peso preternaturale, non rovesci la vagina in altri individui, e non la tiri in basso con esso; del che ne hai uno splendido esempio in quella osservazione di Hartmann, che fu riportata nei Supplimenti della Sezione XXI (4) del *Sepulchretum*.

Ben vedi adunque che da un lato il peso della vagina, stirando i legamenti dell'utero, alle volte conduce con sè questo viscere verso le parti inferiori, e dall'altro, che il peso dell'utero, stirando le attaccature della vagina arrovescia questo canale, e seco lo strascina in basso. Di fatto quei legamenti o quelle attaccature si lasciano stirare perchè sono membranose e di sovente rilassate per cause interne, e perchè lo stiramento di cui si parla per lo più succede a poco a poco, e in un lungo spazio di tempo. — Al certo, quella procidenza d'utero descritta da Peyer (5) era considerabile, imperocchè l'utero caduto fuori delle pudende, pendeva entro la vagina riversata, *e nullostante*, dice questo egregio anatomico, *i legamenti dell'utero, e quelli della vescica non si erano rotti, ma soltanto rilassati*. Egli poi disse — *e i legamenti della vescica* —, perchè trovò nella dissezione che *la vescica orinaria, avendo similmente cangiata sede, era caduta con l'utero:* cosa che in allora gli sembrò *mirabile e affatto nuova*, ma che dee necessariamente accadere in sì fatto genere di procidenza, come dipoi avvertì Ruischio (6).

---

(1) *Epist. anat.* 9, *num.* 39.

(2) *Dissert. de Sarcom., etc. supra ad num.* 4 *cit., thes.* 3.

(3) *Num.* 11.

(4) *L.* 3, *obs.* 54.

(5) *Sect. hac* 32 *Sepulchr., obs.* 5.

(6) *Loco supr. indic. ad num.* 4.

13. Che se pajono maravigliosi quei casi che, come si disse, nulladimeno avvengono a poco a poco entro un lungo spazio di tempo, al certo non lascia di esser sorprendente, benchè di minor momento, l'effetto che proviene dalla natura, avendo luogo con somma celerità e in breve intervallo. Di fatto, nel parto, usando le parole di Slevogt (1), *la bocca* dell'utero *si accosta assai dappresso all'orifizio della vagina, e questo lungo e pieghevol canale lo distende in ampio cerchio corrispondente al feto che vi dovrà passare.* Più, allorchè il parto succede con maggior lentore e difficoltà attesa la grossezza del feto e l'angustia delle vie, *in allora, pei continui sforzi della partoriente, l'orifizio della* matrice *è ben di sovente spinto fuori della vulva dalla testa dell' infante alla distanza di un pollice o di due dita trasverse:* e Slevogt afferma che questo caso, considerato da Munick come rarissimo, gli si era offerto *assai di frequente, senza alcuna non favorevole conseguenza.*

Una cosa molto più mirabile si è, che sia nato il feto quantunque l' utero gravido si trovasse fuori degli orli delle pudende entro la vagina arrovesciata. La prima osservazione di tal genere, la quale, per quel ch'io sappia, appartiene ad Arveo (2), l' aggiugnerai alle altre già raccolte dal celebre Sanden. Similmente appartiene a quest' oggetto quella che fu poscia pubblicata dall'illustre Fabrizio (3), professore di Helmstad. — Benchè tutte queste osservazioni, e quelle pur anche che a Widmann (4) comunicò il celebre Fried, bastino a convincer coloro che negano (5) la caduta dell'utero nella vagina arrovesciata, nulladimeno vorrei che qui tu non considerassi se non se quelle, ove si fa menzione dell'utero in tal guisa caduto nel parto medesimo; imperocchè non ti sembrerà poscia gran cosa che i legamenti di cui parlavamo (6) possano provare quegli stiramenti che succedono a poco a poco in lungo spazio di tempo, attesochè le donne in simil modo affette non vanno esenti da un senso molesto che corrisponde a quei medesimi stiramenti, e non iscaricano con la primiera facilità o l'intestino retto, o la vescica, o l' uno e l'altra; e si fatto ostacolo, che si diminuiva in una certa donna, innalzandole la vagina che pendeva in fuori, Slevogt (7) non tanto lo ripeteva dalla compressione di quei meati, quanto dalla loro distensione, causata dalle annesse fibre della vagina pendente, che li tirano in direzione obliqua, stringendo così la loro cavità. Del resto, quest'autore supponeva gli attacchi della vagina molto più ampj di quel che sono, poichè giudicava (8) che fosse *perfettissimamente congiunta al sottoposto intestino per tutta la sua lunghezza.*

14. Non voglio dissimulare che i dubbi da me altrove (9) proposti non possono essere affatto rimossi se non se da un precedente esame fatto con somma accuratezza su cadaveri di coloro che soffersero di queste malattie, cosa che già da gran tempo non mi fu concesso d' istituire. Confesso che il più frequente di sì fatti malori è la procidenza della vagina, e che ne impose a molti medici per la discesa dell'utero. Ma l' interna membrana della vagina sarà essa l'unica che cade, rilassata e distesa per l' afflusso degli umori? ovvero cadono ambedue? Non solo la maggior parte degli autori, fra i quali si conta Wedel (10), insegnano che il primo caso *avviene assai di sovente*, ma eziandio *tutti* si accordano su ciò che disse Widmann. (11). Ed invero, ponendo la cosa in questi termini, tu rendi facili a comprendersi parecchi oggetti che sono oscuri, e alcuni dei quali furono da me superior-

(1) *Dissert. supr. indic. ad num.* 4 *cit.* §. 4 *et* 5.

(2) *In Addit. ad exercit. de generat. ubi de Partu.*

(3) *Obs. supr. ad num.* 4 *cit.*, §. 6 *et seqq.*

(4) *Obs. supr. ad n.* 2 *cit.*

(5) *Progromm. quo facil. extract. foet. in procid. uter.*

(6) *Num.* 12.

(7) *Dissert. modo indicata*, §. 16.

(8) *Ibidem*, §. 11.

(9) *Lettera XXXII, num.* 15.

(10) *Dissert. supra ad num.* 4 *cit.*, *c.* 1 *et* 2.

(11) *Obs. supr. ad num.* 2 *cit.*

mente (1), indicati, ed uno il fu dal medesimo Wedel (2)

Ma intanto è necessario che tu ti fermi su quegli altri dubbi che dissi di aver già indicati, singolarmente se la procidenza si è molto allungata, e più ancora se, come dice Widmann (3), la membrana interna, affatto distaccata da capo a fondo, e ripiegata verso la parte inferiore, sia pendente. Nullostante non è facile a spiegarsi l'arrovesciamento di tutte le pareti della vagina in un medesimo tempo. Oltredichè, qualunque di tali casi ammeter ti piaccia, non è così manifesto come queste parti possono col soccorso dell'arte, qualche volta almeno, ritornare, nella propria lor sede, e rimanervi dopo le distrazioni dei legamenti e degli attacchi.

15. L'arte poi, oltre vari rimedi interni ed esterni, somministra dei pessarj costrutti o in forma di anello, o in una forma che abbia un foro; imperocchè un tal genere di presidio non si può qui negligentare come si fa ben di sovente nella procidenza dell'intestino retto. Di fatto, in simil caso abbiamo due cose che rendono più difficile la cura, cioè il peso dell'utero, inevitabile, allorchè è caduto in avanti, o s'arrovescia di nuovo la vagina riposta, e allorchè il muscolo sfintere non mantiene la chiusura dell'orifizio della vagina con tanta forza nè così strettamente come l'ano conserva quella del suo. Laonde la vagina si rivolta di nuovo in fuori, simile ad un intestino, o ad altra cosa, come allo *scroto*, secondo ciò che vidi in Ippocrate (4) ed in Arveo (5).

Sì fatti pessarj furono immaginati all'oggetto di vincere o almeno di celare una malattia indecente e incomodissima. Se tutti quelli, di qualunque forma o struttura sinor conosciute, *in vece di guarire* la procidenza dell'utero *la rendessero il più delle volte peggiore*, come non ha guari io leggeva in un dotto autore, i medici, i chirurghi e le donne medesime già da gran tempo abbandonati li avrebbero. In quanto a me, a norma di ciò che in altro luogo (6) ti scrissi, ho piuttosto osservato che il loro uso era riuscito proficuo, nel notomizzare una donna che andò soggetta a queste malattie. Nullostante negar non voglio che o introdotti con somma violenza, o malamente, o se siano mal costrutti, non possano causare la morte, come vide Benevoli (7), o un qualche danno, tanto più se le donne tuttavolta continuino a servirsene per lunghissimo tempo, e se non li levino mai per detergerli e pulirli.

Vedi, se vuoi, nel *Commercium Litterarium* (8) quello che per tali cause accadde a due Donne, e vi troverai che su l'una, attorno ad un gomitolo di fili torti che da per sè s'introdusse, si era formata una concrezione di materia tartarosa di tal densità, che per ogni parte eguagliava tre quarti di un dito, e di tal durezza che fu d'uopo ricorrere ad un rastiatojo per desquamarla; ed in fine, fu sì grave la molestia da essa prodotta, che ne nacque una stranguria acerbissima; mentre sull'altra, un pessario di ferro, benchè coperto di cera al pari di quel gomitolo, produsse un'ulcera nella vagina e nel prossimo intestino. E qui aggiugnerò una mia osservazione, la quale, benchè l'avrei più volentieri collocata fra certe altre malattie, a cui specialmente appartiene, se l'avessi avuta allorchè io scriveva su le medesime, nulladimeno penso che non debbo qui ommetterla, perchè, almeno nell'ultima parte, all'attuale argomento si riferisce.

16. Una Donna di matura età, di mediocre complessione e statura, non provava verun altro incomodo fuorchè un catarro derivato dall'aria fredda, quando a questo si aggiunse una febbre per cui la trasportarono all'ospedale. Una tal febbre, d'indole acuta, era accompagnata da grave difficoltà di respiro, da rossore alle guance, da molestissima sensazione di peso al petto, e da polsi alquanto duri. Quanto si conobbe necessario di fare fu inutil-

---

(1) *Num.* 4.
(2) *Dissert. modo indicata, c.* 4.
(3) *Obs. indicata.*
(4) *Di sopra, num.* 3.
(5) *Al luogo superiorm. indicato al num.* 13.
(6) *Lettera XXII, num.* 22 *in fine.*
(7) *Osservazione* 3.
(8) *An.* 1733, *hebd.* 10, *num.* 5; *et an.* 1738, *hebd.* 32, *n.* 1, *ad part.* 7.

mente tentato; e l'espettorazione, la sola che desiderasse l'ammalata, non si potè ottenere. I polsi divennero languidi e intermittenti; la respirazione poi così difficile, che in ultimo non potea più decumbere. Adunque nel quinto giorno dall'incominciamento della febbre, verso la metà di marzo del 1748, cessò di vivere.

Il cadavere fu notomizzato in quell'ospedale con ordine e diligenza pei giovani studienti. — Ma qui primieramente esporremo ciò che di preternaturale si rinvenne nel petto e nel capo. — Benchè i polmoni ingorgati, fossero quasi per ogni dove tenacemente aderenti alla pleura che cuopre le costole, e soprattutto a sinistra, nulladimeno dalla cavità sinistra del petto si versò del siero, il di cui color biancastro l'avresti volentieri fatto dipendere da mescolanza di marcia se ivi fossero stati indizi della di lei esistenza. La quantità di tal siero l'aveva anteriormente annunziata la parte sinistra del diaframma non arcuata, ma piuttosto depressa, il che potei riconoscere nell'atto di esaminare la cavità del ventre. Porzione di un siero eguale stava singolarmente racchiusa fra il polmone sinistro e quella parte di pleura che per non picciol tratto ricopriva le costole quasi in vicinanza delle vertebre medie del dorso; e per quel tratto alcune bianche concrezioni, simili a membrane densissime, erano aderenti sì al polmone, come alla pleura: in questo luogo soltanto il polmone fu trovato assai duro e compatto. Tuttavia l'ammalata non lagnavasi di una particolar molestia al dorso, nè di un dolor pungente, quantunque la pleura fosse per ampio spazio di un colore rosato in ambedue i lati; ed in fine, essendosi esaminato il tutto scrupolosamente, essa non si era mai lagnata, nè all'ospedale, nè a casa, di tremori al cuore, o di diliquj, benchè esistesse nel pericardio ciò che ora descriveremo.

Ampio fu il pericardio, e ripieno di un siero simile a quello che descrissi nella cavità sinistra del petto, dimodochè a prima giunta avresti creduto di vedere non già il pericardio, ma un grande ascesso aperto. Rimossa questa sierosità, tutta la superficie interiore del pericardio, e la faccia esterna del cuore, delle orecchiette e dei vasi maggiori, apparvero livide, imperocchè ogni parte era coperta da una materia bianco-cenerognola, e che molto si approssimava a calce preparata per la costruzione dei muri; per la qual cosa mi sovvenni tosto di Guarinoni, il quale, siccome altrove (1) ti scrissi, in sì fatta malattia infiammatoria di polmoni e di pleura, trovò *il cuore come coperto di calce*, cioè di concrezioni polipose (secondo la spiegazione da me data in quel luogo, e secondo ciò che nuovamente osservai nel presente caso) che mentivano l'aspetto di una grossa membrana, ma rilassata, che si poteva rimuovere e anche lacerare senza alcuna difficoltà. Tolta che fu questa membrana, tutto ciò ch'essa cuopriva si presentò col suo colore e stato naturale, se si eccettui che il pericardio era divenuto più denso e rossigno, che è quanto dire ch'era affetto non già da infiammazione, ma da flogosi. Il cuore, che sembrò più voluminoso dell'ordinario, conteneva in ambedue i lati un sangue nero, e quale sparsamente si offerse su questo cadavere: ma nel ventricolo sinistro, e nell'annessa orecchietta v'erano eziandio alcune concrezioni polipose cilindriche. — La sostanza midollare del cervello, in qualunque luogo si recidesse, presentava dei vasellini lievemente ingorgati di sangue al pari della superficie dei ventricoli laterali; ma questi stessi ventricoli contenevano un siero che in colore si approssimava al giallognolo e allo sporco.

Nel ventre notai quello che segue: La milza era voluminosa, e il fegato tanto ingrossato, che occupava anche l'ipocondrio sinistro, e deprimeva lo stomaco, per cui quella parte di esofago che va a terminare in questo viscere si manifestava due dita trasverse al di sotto del diaframma. Ma oltre quella grandezza, in quei visceri non si distingueva alcun vizio. Nel sottoposto tronco della vena cava si vedeva una concrezione poliposa, lunga e consistente. — Finalmente, in quanto alle parti genitali, l'utero era più vicino al lato sinistro, che al destro, e cadeva in avanti. Le ovaje, molto allungate, ma esili, bianche e dure, stavano unite a questo viscere con i loro legamenti, divenuti più compatti del solito.

---

(1) *Lettera XX, num.* 37.

I vasi che scorrono su i legamenti larghi dell'utero erano ridondanti di un sangue nero, e qua e là varicosi. — Dopo ch' ebbi condotta un' incisione dall' alto dell'utero sino all' orifizio inferiore della vagina, osservai che la cavità del fondo dell'utero stesso, e quella del collo, che n'è la continuazione, erano piene di una mucosità simile a *gelatina*, come trasparente, senza colore, e più tenue di quella che ordinariamente si trova su l' orifizio dell'utero, e che qui non mancava. Tolta questa mucosità superiore, su la parte inferior del collo vedevansi ineguaglianze, formate da certe linee straordinarie, corte, rossastre, poste per lungo, e alquanto prominenti. Benchè la vagina fosse corredata di rughe dal mezzo in giù, era troppo lunga e larga in proporzione della statura, piuttosto mediocre, come dicemmo; e vi si celava un anello di legno (indizio della di lei caduta) posto in una situazione che non mi ricordo di averne altre volte veduta una eguale: di fatto, essendo di forma elittica, il suo maggior asse era situato nella direzione longitudinale della vagina, ed il minore (che nulladimeno avea una sufficiente lunghezza per grandemente distendere ambedue i lati della vagina medesima) stava posto nel senso della sua larghezza. Adunque l' uno e l' altro lato della vagina, in quella parte ov'erano compressi dall'anello, formavano un'escrescenza prominente, della forma e del volume di una grossa mandorla dibucciata, di una durezza cartilaginosa, bianca, ad eccezione che in un luogo era livida nel mezzo; di maniera che sembrava che dovesse esser vicinissima a passare dalla natura scirrosa ad un'altra di peggior qualità.

17. Ma questo basti su gli uteri che *cadono in fuori:* ora, come promisi (1), si passerà a parlare di quelli che *si ritirano in dentro*. Io poi non penso che tu ti debba da me aspettare che in mezzo a tanta luce di anatomia io ricada in un errore già da gran tempo sbandito, e che io creda con le donniccinole che questo viscere salga sino al diaframma, ed anche, Iddio ci salvi, sino alla gola. — Sia che alcuni antichi; a imitazione di Galeno (2) (che si guardò da sì fatti errori), da essi di sovente seguito, abbiano concessa all' utero la facoltà di ascendere piuttosto per un modo di esprimersi, che col fatto; sia che altri, ingannati insieme a Fernelio (3) da flatulenze, che distendevano in forma di globo qualche porzione rilassata di un intestino convulso, abbiano affermato di aver realmente conosciuto con le proprie mani che l'utero perveniva sino allo stomaco, in quanto a me, conservando le parole d'Ippocrate, *Uteri che si ritirano in dentro*, certamente intendo con ciò, non già l'utero che si porta in alto, ma soltanto un' irritazione che dall'utero (e qui sotto tal nome abbraccio anche le tube e le ovaje) ascende verso le parti superiori mediante i nervi o le membrane.

Ma quantunque i creda che non si possa designare propriamente con il vocabolo di affezione *isterica* se non se quella da me ora indicata, tuttavia non mi opporrò all'ordinaria consuetudine al segno di voler disputar con quelli che, sotto questa medesima denominazione, abbracciano le malattie delle donne, di sovente diverse d'origine, e multiformi; come pure non contraddico a coloro che preferiscono di chiamare ipocondriache queste ultime affezioni, benchè la causa dei fenomeni denominati ipocondriaci negl'individui di ambi i sessi, sia più difficile il riconoscerla dagli ipocondrj, che dall' utero nelle donne, da altri chiamate isteriche. Se v'ha qualche cosa di comune fra gli uni e gli altri sarà singolarmente un vizio del così detto sistema nervoso; ed io credo che l'illustre Flemyng (4) oprò rettamente a chiamare le malattie di ambedue i generi col solo nome di *Neuropatia*.

Per la qual cosa non mi maraviglio che i loro accessi siano di sovente prodotti all'improvviso non già dall' utero o dagli ipocondrj, ma dallo spavento, dallo sdegno, ed anche da qualche odore: e da ciò similmente comprendo come potei prevenirli felicemente col mezzo dell'opportuna amministrazione dell' oppio: di fatto ancorchè l'origine di tali accessi sembrasse

(1) *Num.* 1.
(2) *De Loc. aff.*, *l.* 6, *c.* 5.
(3) *Patholog.*, *l.* 6, *c.* 6.
(4) *In Neuropathia.*

partire dal basso ventre, ed eziandio dagl'ipocondrj e dall' utero, nulladimeno la propagazione del nocivo movimento si faceva senza dubbio dai nervi o dalle membrane. — Ricevesti da me in altro luogo (1) un esempio di epilessia periodica che io preveniva con l' oppio sopra un Sacerdote ipocondriaco: ora poi in breve rammenterò come con questo stesso rimedio prevenni su due Donne i parossismi chiamati isterici.

18. Una Gentildonna trovavasi in pari tempo afflitta dalla povertà e dall'assenza del marito, ch'essa aveva già fatto padre di molti figli nella sua età fiorente. Era stata affetta da febbri intermittenti, la di cui invasione gli apportava somma molestia col freddo che di giorno in giorno diveniva maggiore, quando ecco che vien sorpresa da sì grande affanno nel tempo del freddo da non poter respirare che con la testa innalzata, non senza stento, e con tale oppressione di petto che, nel contorcersi miseramente, disse di sentirsi vicina a morire. Tanto l'ammalata, quanto gli astanti credettero che il freddo e tutti gli indicati sintomi si dovessero attribuire all' ingresso della febbre; ma siccome tali sintomi ed altri ancor più gravi si riaffacciavano di sovente, e fuori di quell'occasione, ed erano accompagnati da frequentissimi e rapidissimi scuotimenti di tutto il corpo, e di più da sì fatta costrizione di fauci da non poter gridare, quantunque provasse i più acerbi dolori, ognuno conobbe dove andava a finir la cosa. Non riuscii se non se con istento e con una cura incessante a debellare prima gl'insulti convulsivi, poscia le febbri. — Un anno dopo, come parmi, avendo incominciato a manifestarsi di nuovo altre febbri, e di lì a pochi giorni essendo ricomparsi quei primi gravissimi insulti, ma ogni giorno nella medesima ora, determinai, potendo, di prevenirli; laonde brev'ora prima del momento del parossismo le amministrai un solo mezzo grano di laudano oppiato. In quel giorno non apparve nessun accesso, e neppure nei due successivi, in cui fu dato lo stesso presidio. In quarta giornata, per nulla occultare, la malattia fu più forte del rimedio. — Non sarebbe avvenuto ciò perchè la natura vi si era avvezzata? — Del resto; siccome l'insulto fu molto breve, e più non ricomparve, e siccome le forze erano in uno stato migliore, così trionfai della febbre con maggior prontezza e celerità dell'anno anteriore.

19. L'altro esempio farà conoscere perchè dissi che la natura si era avvezzata al rimedio. — Una Giovane macilenta, essendo affetta da un'ostinata durezza di fegato, a cui si unirono tanti incomodi sì diversi e lunghi, che nessuno avrebbe potuto credere che non sarebbe morta nella sua adolescenza, non che pensare che toccata avrebbe l' età decrepita (in fatti viveva anche in questi ultimi tempi), era visitata quasi ogni giorno da me, di lei coetaneo, mentre io esercitava in patria la medicina. Ed invero, una febbre, che tutti i giorni ritornava verso sera con freddo, si era congiunta ad altri mali, fra i quali mi ricordo che si trovavano dolori di testa più acerbi di quelli della Dama, ed una maggiore irregolarità di mestrui. Insieme al freddo incominciò poscia a palesarsi un senso di angustia al petto, e difficoltà di respiro. Quest'ultima in pochissimi giorni si accrebbe al segno che costrinse l'ammalata a star seduta, a contorcersi, ad agitar le braccia, e a lagnarsi in un modo compassionevole allorchè poteva; imperocchè ciò non erale talvolta concesso. — Qualunque rimedio fu inutilmente tentato, e a fine d' impedire che l' accesso si aumentasse, e la febbre non avesse a far ritorno, sino a che mi rivolsi al laudano oppiato che, avendo impedito l'accesso tutti i giorni, di lì a qualche tempo mi accorsi che l' insulto più non comparve ad onta dell'ommissione di sì fatto rimedio. Ma essendo ritornato l'insulto ventiquattro giorni dopo, ed avendo io fatto ogni sforzo di vincerlo con lo stesso mezzo, ma senza ottenere un egual successo, mi cadde in pensiero di cangiare, non già l'oppiato, ma la forma di esso; laonde un'oretta prima dell'accesso, avendo similmente amministrate tante gocciole di laudano oppiato di Sydenham quante bastavano per eguagliare un mezzo grano del primo laudano, che è solito, il tutto si ben corrispose ai miei desiderj, che in appresso ebbi a combattere, come prima, gli altri mali, ma non più quell'insulto.

(1) *Lettera IX, num. 7.*

Ma che l'oppio avesse fugato i parossismi fu meno sorprendente in questa Giovane, che li ebbe evidentemente convulsivi, di quello che il fosse in un'altra Giovane isterica, menzionata da Riverio (1), che provò parossismi congiunti ad una grave affezione soporosa; anzi lo fu meno che in un'altra ancora, in cui l'invasione dei parossismi non solo si combinava con un affezione soporosa, ma eziandio con una passeggiera paralisia delle membra. Di fatto, siccome gli altri presidj non giovarono, il mio Guliermi, esperto medico di Feltre, li vinse nel modo stesso di Riverio. Nulladimeno, sull'ammalata di Riverio non mancavano sintomi convulsivi, e su quest' ultima esisteva per lo meno un freddo periodico di tutto il corpo. Ma Berryat (2), uomo di somma esperienza, non esitava a considerare quel freddo, anche solo, come convulsivo nelle stesse febbri intermittenti, e a riconoscerlo per la causa dei sintomi che sotto vario aspetto poscia si appalesavano nei diversi individui; dimodochè se poteva prevenirlo tratteneva parimente questi ultimi sintomi; ed affermava di aver ciò ottenuto sopra moltissimi suggetti, amministrando un'ora prima del freddo un rimedio che conteneva dell' oppio. — Tu poi potrai comprendere che le quattro guarigioni, accadute in una medesima maniera su le Donne di cui si è parlato prima che quell'autore scrivesse, si combinano con ciò ch'ei disse, se osserverai che in ognuna di esse i sintomi gravi ricomparivano quasi tutti i giorni ad una data ora, o col freddo che precedeva la febbre, o che continuava a ritornare in vece della febbre, come sull'ultima.

20. Esposi è vero i mezzi da me felicemente adoprati onde prevenire le affezioni isteriche, ma all'incontro non ti celerò le cause che talvolta le produssero secondo le osservazioni d' Ippolito Francesco Albertino, e di Gio. Girolamo Zannichelli, come dai medesimi intesi. Il primo narrava di aver sovente veduto delle convulsioni isteriche provenienti da ciò che chiamasi infusione di senna, cosa che crederai facilmente se vorrai riflettere che questa infusione vellicava gl' intestini, e cagionava tormini. L'altro attestava quello che non ti riescirà sì agevole da comprendere, a meno che tu non lo facessi derivare dall'odore (che nullostante non è nè acuto, nè soavissimo); cioè a dire, saper egli di certo che dal balsamo del coppaiba erano nate violenti affezioni uterine. Qui forse m'interpellerai, addimandandomi se si fece lo stesso rilievo anche su gli uomini ipocondriaci, e, in caso negativo, perchè dunque molti autori in oggi pretendono che le affezioni isterica e ipocondriaca siano una sola e medesima malattia.

Ma piano, di grazia; imperocchè non si osserva che i medesimi presidj siano sempre o giovevoli o nocivi nelle stesse isteriche, le quali d'altronde non tutte presentano eguali sintomi; cosa che avviene anche negli ipocondriaci. In vista di ciò, uomini peraltro dottissimi, che sostengono la contraria opinione, avrebbero dovuto escludere tante diversità fra l'una e l'altra malattia, quasichè si fossero sempre osservate su le isteriche le cose che produssero, e che la maggior parte non avesse avuto luogo su gl' ipocondriaci di viril sesso, o quasichè le morbose vicende che avvengono assai più facilmente, e con maggior frequenza e gravezza su le donne che su gli uomini, non fossero del medesimo genere, non essendo diverse che nel grado, e come se paragonando fra loro il sistema nervoso, la costituzione, e il genere di vita delle donne e degli uomini, non si conoscesse perchè le medesime cause debbano agire assai più facilmente, molto più spesso e con maggior forza su i nervi delle prime, che su quelli dei secondi.

Io poi non sono entrato in questo ragionamento con l' idea d'impegnarmi in quistioni con qualcheduno; al contrario vi entrai perchè altri non imprendano ad altercare fra loro. Oltredichè, rileggendo le cose che ho scritto di sopra (3), vedrai chiaramente qual sia la mia opinione in questa controversia, e conoscerai che, quantunque mi sia noto che l'utero, e le sue trombe ed ovaje non offrano vizi

(1) *Cent.* 2, *obs.* 26.

(2) *Mém. présentés à l'Acad. Roy. des Sc., tom.* 2.

(3) *Num.* 17.

alle ricerche degli anatomici su tutte le donne credute isteriche, tuttavia chiamo propriamente isteriche quelle su cui le irritazioni incominciano da quelle parti. Così, se dirai che v'era forse non so che d'isterico su quella Vedova da me descritta nella Lettera XXXV (1) che già da otto mesi mancava dei mestrui, che non andava esente da una certa sensazione che talvolta le saliva alla gola, e che su la parete superiore dell'utero aveva una pustula marciosa, ed una materia di un carnicino gialleggiante nelle trombe, non ti contraddirò, quantunque forse il potessi. Anzi si aggiugneranno qui le storie di due Donne, che si credevano ed erano da altri credute isteriche; su di che io pure darò il mio voto affermativo, citato che avrò un egual numero di osservazioni, che unirai a quelle del *Sepulchretum*. L'una è del celebre Mayer (2), spettante ad una Donna, il di cui utero voluminoso, per un singolar esempio si era tutto cangiato in una sostanza ossea, dimodochè fu d'uopo romperlo con un martello: un tal utero conteneva nella sua cavità, presso l'orifizio interno, strettamente chiuso, una marcia lattiforme, alquanto densa, non fetida, e tirante al verde nel centro. Dachè quella Donna incominciò ad accorgersi del tumore dell'utero rimase libera dall'affezione isterica; e da ciò tu puoi sospettare che tale affezione disparve perchè l'utero non potè più essere irritato.

L'altra storia è del celebre Helwich (3), che trovò quattro escrescenze incavate, ed annesse come con un picciuolo al di fuori dell'utero di una Donna, composto di un tessuto simile a quello dell' utero stesso, mentre sopr'una delle ovaje s'innalzava un sacchetto, che, appena inciso, spicciò fuori con impeto circa una mezz'oncia di materia nerastra e gelatinosa. Sì fatta Donna, come il medesimo autore avea già esposto in altro luogo (4), era stata certamente una di quelle che *tutti i medici convengono* nel considerarle soggette ad affezioni uterine, sia che qualcuno *le abbia chiamate afnee*, o *soffocazioni, sia pur anche che vi abbiano avuto luogo alcune contrazioni*, per servirmi delle parole di Galeno (5). Di fatto, divisa dal marito, l'invase un tal prurito nelle parti genitali, che non era lungi dal furor uterino; nè fu da maravigliarsi che vi si aggiugnessero orribili spasimi che chiudevano le fauci, e che arrecavano sì grave difficoltà di respirare, che di sovente l'esponevano al pericolo di soffocazione, dalla quale in ultimo fu all'improvviso tolta di vita. — Del resto, dalle cose che altrove (6) scrissi, giudicherai che i polipi rinvenuti nel cuore di questa Donna, furono l'effetto e non la causa di quella soffocazione. Ma è tempo di esporre quelle due osservazioni da me poc'anzi promesse.

21. Verso la fine di Febbraio dell'anno 1717 notomizzai una giovane Donna di mondo, alquanto grassa, solenne bevitrice, che avea già partorito, e che al presente, dopo che da quattro mesi non era più regolata nei suoi corsi mensuali, andando soggetta ad affezioni isteriche, poscia fu colta da manìa, e morì di convulsioni universali.

Nel ventre, il fegato presentò quello stesso colore come quando è cotto; nulladimeno, la bile trasudata dall' interno della sua vescichetta aveva macchiati i prossimi intestini di un vivacissimo color giallo. Le ovaje, bianche, dure, scirrose, oltremodo voluminose, furono strascinate dal proprio peso quasi dietro l'utero. La faccia interna del fondo dell' utero sembrava coperta da una specie di mucosità sanguigna, come se i mestrui fossero stati imminenti, o che avessero esistito da poco tempo: oltredichè su quella medesima faccia sorgevano dalla sostanza dell'utero alcuni tubercoletti simili a verruche. Aperta l'uretra, perforata dai numerosi orifizi dei suoi canaletti, da parecchi di questi, comprimendoli lievemente, si spremeva una materia bianca e densa, che si sarebbe potuta prender per marcia, e avrebbe fatto nascere il sospetto di una gonorrea virulenta, se il tutto non fosse stato in quella parte. — Occupato da molte

(1) *Num.* 16.

(2) *Commerc. Litter.*, *an.* 1731, *spec.* 30, *post. num.* 4.

(3) *Eph. N. C.*, *cent.* 3 *et* 4, *obs.* 142.

(4) *Earumd.*, *cent.* 1 *et* 2, *obs.* 148.

(5) *De loc. aff.*, *l.* 6, *c.* 5.

(6) *Lettera XXIV.*

osservazioni, che non è necessario di qui accennare, non feci l' apertura del torace. Il cranio era stato aperto, ed il cervello, essendo io assente, con sommo mio dispiacere l'avevano inciso coloro che credevano che non l'avrei notomizzato; imperocchè per la mania e per le convulsioni si sarebbe dovuto esaminare con diligenza. Mi dissero che non aveva offerto nulla di rilevante se si eccettuino le concrezioni polipose nei vasi sanguigni ch'io stesso trovai in quelli che per avventura vi eran rimasti.

22. Vedrai nella Sezione XIX (1) del Libro III del *Sepulchretum*, e parimente nei Supplimenti alla Sezione XXIII (2), che negl'idropici il fegato fu trovato come cotto; ma anche nella Sezione XX (3) riconoscerai che il rinvennero in simile stato in individui i quali non erano che cachettici. A questi aggiugni coloro nei quali la cachessia manifestamente si doveva in breve scuoprire; ed io penso che appartenga a sì fatto oggetto un Tagliapietre ed un Facchino, il primo dei quali fu notomizzato da Jacopo Silvio, ed il secondo da me, come si vede nella Lettera XXXVI (4) e nella III (5). Anche in questa Femmina di mondo la soppressione dei mestrui indicava cosa era per accadere. Ma per non iscostarmi di troppo dall'argomento, appartenevano a ciò quelle specie di verruche dell'utero, e quello stato delle ovaje, che appalesavano in queste parti malattie precedenti, come di per te stesso conghietturar potrai. Ma le lesioni di tali parti furono assai più manifeste in quella Donna della quale ora intraprendo a parlare.

23. Era in Venezia una Donna dell'età di quarant'anni circa, d'infima condizione, impudica, dedita al vino, di statura giusta, di sana e pingue costituzione di corpo. Anche per lievi cause andava soggetta alla paura, dimodochè tremava e cadeva quasi in deliquio. Vomitava sovente, per cui non era capace di trattenere niun solido cibo; il pesce poi non lo poteva neppur assaggiare. Quando s'interrogavano le persone di sua famiglia su tutte le di lei malattie in particolare, rispondevano costantemente che non si era mai lagnata di mal di capo, nè di cuore, come per esempio della di lui veemente pulsazione e palpitazione, o di altro morboso stato, e che, per quanto sapevano, non aveva mai sofferto d'infiammazione di petto. Nel leggere la storia di questa dissezione comprenderai perchè ho notato che sì fatte malattie non avevano anteriormente esistito. — Quei suoi familiari dicevano che il solo incomodo di cui si lagnava consisteva in affezioni di utero, il quale, com'essa asseverava, in allora muoveasi quà e là pel ventre, e le saliva alla gola, producendole talvolta un senso soffocante, che tuttavia in breve tempo si dissipava. Alla fine del dicembre dell'anno 1709 essendosi lagnata verso sera che, per così dire, le cadevan le costole, cercò che si chiamasse una donna la quale, secondo la credenza del volgo, sapeva rialzarle. Dopo aver detto di buon mattino ch'era assalita da una gravissima affezione isterica, e che l'utero, quà e là movendosi, era di già asceso alla gola e la soffocava, morì nello spazio di un'ora o due al più, senza veruna spuma alla bocca, e senza movimenti convulsivi che fossero stati veduti dagli astanti.

Siccome Santorini dovea notomizzare il cadavere d'officio, e per certi motivi non poteva differirne la dissezione (di fatto avrebbe bramato di protrarla onde operare con prudenza), pregò me solo, ch'ebbi sempre ripugnanza a incider corpi di tal sorta prima che non sia spirato un conveniente spazio di tempo, facendomi incessanti e calde istanze a nome dell'amicizia, a volermi ad esso congiungere a questo fine; cosa ch'ei ottenne, ma col patto che s'impiegherebbe più tempo per conoscere se la Donna avea veramente cessato di vivere, che per vedere qual era la parte per la di cui lesione n'era avvenuta la morte. Noi facemmo la prima indagine con tanta maggior diligenza in quanto che gli occhi non si erano molto offuscati, il corpo non aveva quasi niente del rigido, e dieci ore dopo la morte era il cadavere ancor caldo nelle vicinanze del petto, e in tale stagione. Per lo che, memori di

---

(1) *Obs.* 3, §. 12, *et obs.* 4, §. 21.
(2) *Obs.* 86.
(3) *Obs.* 2, §. 1.
(4) *Num.* 27.
(5) *Num.* 4 *e* 5.

quanto Galeno (1) aveva raccomandato presso di Eraclide di Ponto e di altri antichi medici, non ommettemmo niente di ciò che si soleva fare in allora, o di ciò che posteriormente si fece in simil genere d'esplorazioni, imperocchè appressammo alla bocca e alle narici della Donna un fiocchettino di lana carminata, la fiammella di un torchietto di cera, ed un nitido specchio: collocammo un bicchiere pieno d'acqua su la parte che chiamasi la fossetta del cuore, e su diversi luoghi del petto, quasi avvessimo preveduti gli avvertimenti di Winslow (2): fu quindi da noi posta la mano e le dita con attenzione più e più volte non solo su la regione del cuore, ma eziandio su le carotidi nel collo, e su le iliache dove discendono verso le cosce per la parte anteriore delle ossa del pube (segni, il primo dei quali fu poscia confermato dall'illustre Senac (3), e il secondo fu già indicato da Riolano (4)) a fine di vedere se per avventura si fosse potuta sentire qualche pulsazione; ed in ultimo soffiammo con veemenza nel naso delle polveri atte ad eccitare lo starnuto e su le quali Houllier (5) confidava moltissimo in sì fatti tentativi.

Non contenti di tutte queste prove e di altre di simil genere, incidemmo lievemente la cute di una delle cosce, ed avendo per caso veduto a versarsi del sangue, benchè lentamente, e continuar a scorrere, aprimmo la vena alla piegatura del gomito con la lancetta come se si fosse dovuta usar la flebotomia. Uscì ben poco sangue, e anche del siero diviso dal sangue stesso, per cui si arrivò a comprendere che questo si era separato dal resto della massa almeno in quella vena. Allora ci piacque istituire altre prove, le quali, nel caso che la donna fosse stata immersa in un qualche pernicioso sopore, potessero riuscire di un potentissimo soccorso almeno per risvegliarla. Di fatto conficcammo a poco a poco una punta acutissima sotto un'unghia, come insegna Fortunato Fedeli (6), e soprattutto si applicò un ferro rovente alla pianta dei piedi, espedienti di cui si serviva Mistichelli (7) per iscuotere gli apoplettici.

Riuscite inutili tutte queste cose, e dissipatosi il calore che da principio avevamo sentito nel petto, ci sembrò di aver ricercato abbastanza; tuttavia recidemmo lentamente prima la cute, poscia la membrana adiposa, ch'era molto compatta, lasciando sempre un intervallo fra un'incisione e l'altra, che si facevano semplici e brevi, ed in fine si tagliarono i muscoli. — Mentre noi facevamo tutto ciò che si è detto, avemmo campo di rilevare che le membra non erano estenuate, è vero, e neppure il capo, ma che tuttavia non corrispondevano in conto alcuno all'addomine e al petto, sommamente pingui; oltredichè osservammo che la faccia posteriore del corpo, in cui la donna giaceva morendo, era di un rosso-livido, mentre la faccia anteriore non presentava rossore o lividezza nè alla testa, nè al collo, o in altro luogo, ad eccezione delle parti superiori delle cosce.

Adesso ti voglio ordinatamente comunicare ciò che noi trovammo prima nel ventre, poscia nel petto, imperocchè (nè forse era necessario) non potemmo toccare il capo; e incominceremo dal petto. — Dopo aver distaccati gl'integumenti ed i muscoli di questa parte dalle ossa e dalle cartilagini sottoposte, sopra le ultime si manifestò un vizio considerabile, il quale prima della dissezione lo celavano a tal segno le grosse mammelle e la soprappostavi copiosissima pinguedine, che non dava alcun indizio di sè. Certamente, lo sterno sporgendo in fuori verso il mezzo della sua lunghezza, seco innalzava le costole attaccate ai suoi due lati: le costole poi, situate immediatamente al di sotto, erano in singolar modo depresse; l'ultime in fine, cioè quelle che si congiungono allo sterno, o con le loro proprie cartilagini, o con quelle delle

(1) *C.* 5 *supr. ad num.* 20 *cit.*

(2) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an.* 1738.

(3) *Traitè du Coeur, l.* 3, *obs.* 7, *num.* 5.

(4) *Encheirid., l.* 5, *c.* 46, *vers. fin.*

(5) *De Morb. intern. l.* 1, *c.* 59.

(6) *De Relat. med. l.* 4, *c.* 1.

(7) *Apud Lancis., De Sibit. morb., l.* 2, *c.* 5. *num.* 12, *quod postea Mistichellius ispe confirmavit, Trattato dell'Apopless. l.* 2, *c.* 6, *et S.* 3, *c.* 3, *Cos.* 8, *et seqq.*

altre, tornavano ad esser prominenti come l' esige la natural struttura del petto; laonde nei singoli lati dello sterno si vedevano grandi abbassamenti di costole che, come si è detto, venivano uguagliati al di fuori dalle mammelle e dalla pinguedine. — Aperto il ventre si rinvenne il polmone sinistro aderente alla pleura in qualche luogo, ma in leggier grado, nel tempo che il polmone destro era ad essa strettissimamente attaccato quasi da per tutto, fuorchè in una piccola parte superiore, mediante una specie di membrana formatasi contro natura sopra la tunica del polmone. Recidendo ambedue i polmoni, si trovarono duri e pressochè tendinosi in molti luoghi, ed inoltre qua e là ripieni di un umore spumoso, che si approssimava alla saliva. Il pericardio conteneva una quantità d' acqua cupo-torbida.

Ma le due cavità del cuore racchiudevano un sangue nero e fluido, e simile a quello che si presentava quasi in ogni parte di questo corpo; anzi, nella destra si rinvenne una piccola concrezione bianca e poliposa, ma molle; ed un'altra eguale a questa esisteva nell' arteria polmonare insieme a molto sangue; dal quale veniva al massimo segno ingorgata l' orecchietta destra, mentre che la sinistra era prosciugata. Ma il ventricolo annesso a a questa orecchietta era più ampio del naturale, e offerse molti notabili oggetti; in effetto, ommettendo che le fibrette tendinose, poste fra le valvule mitrali e le colonne, sembrarono più numerose del consueto, egli è certo che tutte quelle colonne erano grosse e dure oltremodo, di maniera che avevano un aspetto piuttosto tendineo che carnoso, sia che si considerasse il loro colore, ch'era bianco, sia che si ponesse mente alla resistenza che opponevano al coltello nell'atto d'inciderle. Oltre a ciò, su le pareti dello stesso ventricolo qua e là s' incontrarono alcuni luoghi ove la sostanza carnosa del cuore era a tal segno bianca o di un rosso pallido, che a prima vista ne imponeva sotto l' apparenza di alcune specie di glandule; ma presentò ai settori quella particolare resistenza che fu trovata anche nelle colonne.

Questo vizio del cuore, che degenerava in una natura tendinosa, quanto più dalla faccia interna del ventricolo si avanzava verso l' esterna, tanto più diveniva manifesto; e al di fuori apparteneva pur anche a quel luogo che corrisponde al setto del cuore; oltredichè la stessa pinguedine, posta su questo viscere, non trovavasi tutta in istato naturale; di fatto su la faccia posteriore era ineguale per due non piccoli tratti longitudinali, ed ivi presentava un color rosso-cupo. — L'aorta, dal cuore quasi sino a tutto il suo arco, sembrò dilatata, non molto, è vero, ma in un modo peraltro evidente; e apparve più angusta dell' ordinario in vicinanza del diaframma. Incisa, e versatosi il sangue, del quale non mancava, offerse in tutta la sua faccia interna, dal cuore sino ai rami emulgenti almeno, diverse particelle biancastre e alcune linee lievemente prominenti; di più, la tunica interna si poteva con tanta facilità separare della tunica vicina, non solo pel tratto ora indicato; ma anche altrove (per quanto si potè conoscere da certi suoi rami superiori che furono incisi), che sfregandola lievemente con il coltello se ne levavano dei grossi pezzi.

Nel ventre poi vedemmo ciò che segue: L' omento ritirato verso la milza; la situazione degl'intestini disordinata. Questi, e in particolare il colon ed il retto, erano sommamente dilatati dall' aria; ed al certo, il mesenterio, lo stomaco, la milza ed il fegato, la di cui vescichetta era ingorgata di bile, furono sani: il pancreas poi, che, al pari di alcuni intestini tenui, rosseggiava, singolarmente nella parte la più declive, aveva i suoi grani glandulosi più solidi che nello stato naturale, e più distinti gli uni dagli altri. L' utero, in fine, le tube, e non piccola parte della vagina furono esaminati a dovere in quel medesimo luogo, ma soprattutto nell' indomani, perchè nei li avevamo rimossi dal cadavere per aver maggior tempo, e per esaminarli nella piena luce del giorno; ed ecco quanto osservammo su tali parti: Alla faccia posteriore del fondo uterino, verso il mezzo e al di fuori, stava attaccato con un corto peduncolo un globetto, che in bianchezza, in figura e in volume a niente altro tanto assomigliava quanto ad una picciola ciliegia immatura: tagliatolo, si ritrovò composto di una sostanza fibrosa, è vero, ma tendente al calloso, e avente fibre disposte con ordine confuso; ed un altro

globetto di tal sorta celavasi nella grossezza delle pareti dell' utero. Apertosi tosto il fondo dell' utero, apparve macchiato di copiosa mucosità sanguigna: dopo averlo deterso, posi le dita al di sotto; ed avendo fatto vedere che una mediocre compressione faceva uscire da ogni parte delle gocciole di sangue dal fondo, e non dal collo, e tanto meno dalla vagina, a Santorini non tanto dispiacque che non avessimo potuto sapere in un modo certo se la donna fosse stata vicina ai suoi mestrui, quanto di aver anteriormente (1) creduto che la sorgente dei mestrui era piuttosto nella vagina che nell'utero. Ad eccezione della parte superiore del collo, il resto era tinto di un rossore ben diverso, come per effetto d' infiammazione; e in uno dei lati un sì fatto rossore si approssimava molto al cupo, senza che nondimeno penetrasse nella sostanza del collo medesimo. Eziandio nelle tube si scoperse un mucoso umore, ma bianco. Da nessuna di esse potè penetrare nell' utero l' aria introdotta nel loro grande orifizio; e in vicinanza di questo non mancavano idatidi. Anche le ovaje erano tumide per le racchiuse cellette; ma l'una il fu più dell' altra, perchè, oltre un'ampia cellula, ne conteneva molte di piccole, tutte ripiene di siero, fuorchè una ove si vide una marcia bianca. Nell' altra, con cellule e vescichette che racchiudevano siero, si videro varie cellette internamente nerastre. Ma su la superficie di queste ovaje ritrovammo degli orifizi che ricevevano un sottile specillo; e singolarmente poi su le membrane che uniscono le trombe alle ovaje, e che chiamansi ale di pipistrello, ci si offersero dei plessi e dei nervi vagamente sopr'esse scorrenti: e siccome tali nervi erano dei più grossi che avessi anteriormente veduti. Osserva dissi a Santorini, che questo *plesso* e questi *nervi* sono quelli che indicai negli *Adversaria* (2), e che promisi descrivere in altro luogo più diffusamente. Se allorchè Santorini li descrisse (3) poscia egli stesso non gli fosse sfuggito dalla memoria, come suol accadere, quel passo dei miei *Adversaria*, detto non avrebbe che quel plesso *non era perfettamente conosciuto, o che non era peranche stato osservato.*

24. Non voglio unire ad una lunga storia annotazioni similmente lunghe; basterà aggiugnere in compendio alcune cose. Adunque, in quanto allo sterno che in una data parte era sporgente in fuori, e in quanto alle costole, a quel segno appianate in dentro con le loro cartilagini, in quei due luoghi ov' esse sostenevano quelle mammelle voluminose ed una grossa pinguedine, abbiamo un analogo passo di Riolano (4): *Dopo aver rimossa la mole delle mammelle in donne poppute ed obese, trovai lo sterno acuminato, e il petto angusto; il che cagionava nelle medesime la dispnea: sì fatta angustia era stata prodotta dal peso delle mammelle.* — Quest' ultima proposizione, a dir vero, è per me dubbiosa; di fatto, a meno che le donne non giacciano supine la massima parte del tempo, cosa non troppo comoda per quelle che sono pingui ed anno grosse poppe, il peso di questi organi trarrà le costole piuttosto in fuori che in dentro: nè tu potrai attribuir ciò all' uso di un duro e stretto busto, imperocchè come potrebbe esser nocivo per le costole senza esserlo per le mammelle? Laonde preferirei ripetere dal nascimento questa viziosa struttura, la quale siccome non è manifesta nelle donne assai grasse e con gran poppe, se non se mediante la dissezione, così grandemente sorprende la vista e l' animo degli anatomici, come una cosa inaspettata: il che non avverrebbe su le donne magre, nelle quali, se avvien ch' esista, si vede anche prima della dissezione.

Ma ad ogni modo, non v' è da dubitare che questa struttura, stringendo una parte dei polmoni, non renda meno facile la circolazione del sangue per questi visceri, e non alteri la respirazione, tanto più se vi si aggiunge qualche altra causa proveniente da convulsione, o che d' altronde accresca la difficoltà di ambedue queste funzioni. — Del resto quantunque sia ben malagevole riconoscere questo vizio in quelle donne molto pingui e

(1) *Opusc. medic.* 4, *num.* 3.
(2) *I, num.* 14 *in fin.*
(3) *Obs. anat.*, c. 11, §. 17.

(4) *Encheirid. Anatom. l.* 6, *c.* 14.

con voluminose mammelle, se non se forse applicando con forza le dita allo sterno o su i lati delle poppe, tuttavia se le medesime senza un'apparente causa avranno una respirazione assai più difficile di quello che sia in altre donne aventi un' eguale corporatura, in forza della mia osservazione e di quella di Riolano sarà concesso di sospettare che questo vizio di struttura ne potrebb'esser la causa. E qui potrai facilmente aggiugnere un esempio ricavato dal *Commercium Litterarium* (1), e appartenente ad una Dama affetta da asma, tra le di cui cause tu vedrai a buon dritto annoverata una cattiva conformazione di petto; imperocchè *le costole del lato sinistro, curvate in dentro alla foggia di un semicerchio*, ristringevano in modo sorprendente la cavità del torace, e spingevano nel destro lato il cuore, ch' era molto più grosso di quello di un bue. Laonde, siccome quella donna era *corpulenta* e *grassissima*, egli è molto verisimile che sì fatto vizio di costole rimanesse celato sotto molta pinguedine.

25. Relativamente poi a quella sensazione, in cui sembra che le costole cadono, per cui gli ammalati mandano a ricercare delle donnicciuole che le rialzino, soprattutto in alcune città, come mi ricordo di aver ciò veduto nella mia, non ho niente da dire con certezza; ma nulladimeno io sospetto che con sì fatta sensazione si confonda qualcuno di quei malori e di quegl' incomodi che la cartilagine mucronata suol produrre allorchè si piega in dentro; su i quali incomodi potrai vedere ciò che vien riferito nel *Sepulchretum* presso Diemerbroeck (2), Barbetta (3), e Bonet medesimo (4), che scrissero dopo Codronchi (5) e Settala (6), quantunque lo stesso *Sepulchretum* (7) faccia conoscere che le cartilagini di alcune costole spurie, essendo state depresse, cagionarono gravi disordini, che poi svanirono appena ricondotte le costole nel loro pristino stato per opera di una donna. — Ma la nota cortezza delle cartilagini inferiori, fa sì che io dubiti se tali cartilagini appartenevano o alle *due ultime coste* medesime, o all' *ultima*, o piuttosto a qualcheduna di quelle che trovansi immediatamente al di sopra delle ultime due; e un tal dubbio si accresce allorchè leggo che *l' inferiore stava appoggiata alla superiore*. — Del resto, gioverà lasciar la quistione al suo luogo anzichè qui temerariamente decidere se la sensazione di cui parlammo su la Donna proposta, apparteneva ad una causa di tal genere, o ad una da questa diversa, che sopra un' altra donna ti feci conoscere (8).

26. Per quello che concerne la degenerazione della sostanza carnosa del cuore in tendinosa, primieramente comprenderai, da quanto si disse, che io in un altro luogo (9) non supposi senza ragione che una tal cosa poteva succedere, e che là io doveva spiegare come questa sostanza si è talvolta cangiata in ossea. Ma anche da ciò che fu scritto in quella medesima Lettera (10) è agevole il concludere che le forze del cuore tanto più si scemano quanto più è grande la quantità delle di lui parti, divenute tendinee di carnose che erano. Ed invero le forze di questo viscere venivano a mancare in quel ventricolo che ne ha maggior bisogno, vale a dire il sinistro, che inoltre, al pari del prossimo tronco dell' aorta, trovavasi affetto da un altro vizio, cioè a dilatazione. Eppure la Donna non si lagnò mai di violenti pulsazioni di cuore; imperocchè anche Albertini (11) nei vizi *aneurismatici* aveva osservato pulsazioni o *veramente moderate*, o *molto deboli*, *dove la sostanza del cuore dalla base sin oltre la sua metà era divenuta quasi tendinosa per la consistenza o pel colore*, *ovvero troppo floscia*. Dunque la forza del cuore si era diminuita per queste due morbose disposizioni.

---

(1) *An.* 1733, *hebd.* 37, *n.* 2.
(2) *Sepulchr.*, *l.* 2, §. 1, *in Additam. obs.* 11.
(3) *Ibidem*, *l.* 3, *S.* 7, *in schol. ad obs.* 19.
(4) *In eodem. Schol.*
(5) *De Prolapsu Mucron. Cartilag.*
(6) *De Morbis ex Mucron. Cartilag.*
(7) *L.* 2, *S.* 1, *in schol. ad obs.* 116.
(8) *Lettera XXVI*, *num.* 25.
(9) *Lettera XXVII*, *num.* 17.
(10) *Num.* 18.
(11) *De Bonon. Sc. Inst. in Opusc.*, *t.* 1.

Ma tutti quei vizi, ed altri, che descrissi nell'aorta, ed eziandio la sostanza dei polmoni divenuta tendinosa in molti luoghi, e lo stringimento di quei visceri e del cuore, prodotto dalla depressione delle costole; tutti quei vizi, dico, come ben vedi, poterono rendere mortale l' intercezione sia del respiro, sia della circolazione del sangue, allorchè si aggiunse una convulsione più violenta del solito nei nervi che servono a quelle medesime parti.

27. Questa convulsione e le altre più leggiere, alle quali la Donna era andata soggetta, ebbero la loro origine dall'utero e dalle ovaje, come sembra indicato da ciò che vedemmo di preternaturale su queste parti, e dalla sensazione di una specie di moto ascendente dell'utero, che incominciava da quella regione. In fatti, benchè l' utero non si fosse ritrovato al di sopra della sua sede (il che non può darsi), tuttavia osservammo che gl' intestini, i quali mentire potevano quella sensazione, non solo erano dilatati da flatulenze, ma si trovavano pur anche posti fuori del loro natural sito; imperciocchè le convulsioni si propagavano sino ad essi mediante i nervi che comunicano con altri che si diramano alle trombe e alle ovaje, e che furono da noi trovati assai grossi nei legamenti larghi, perchè rimasero di sovente tormentati dall'irritazione che nasceva dalle ovaje. — Tu ora forse mi dirai: Sopra altre donne frequentemente si trovano lesioni d'utero e di ovaje assai maggiori, e nullostante, quelle non avevano mai provato gravi affezioni di tal sorta. — Ciò è vero; ma non su tutto esiste una materia egualmente acre che le irriti, e i nervi non sono su tutte egualmente atti a ricevere l'irritazione, come l'erano su questa Donna che tremava per qualunque lieve causa di timore; ed in fine i vizi dei principali visceri non sono su tutte come su questa, cioè a dire, tali da non potere esse resistere provando convulsioni troppo veementi.

Laonde si dee maggiormente temere per quelle isteriche o per quegl'ipocondriaci su i quali sappiamo, o possiamo sospettar con fondamento che l'alterazione degli umori o dei principali visceri è al tempo stesso assai grave. Mi ricordo che alcuni medici, d' altronde non ignoranti, non avendo posto ben mente a questa circostanza, un Giovane ipocondriaco, solito a stancare le loro orecchie con eccessive e continue querele, ed il più delle volte inutili, fu colto da febbre, e si lagnò nell'istessa maniera; ma costoro non avendogli prestato fede, come solevano, e non essendosi curati di questa febbre, ei morì di una malattia ingannevole, prima che il pericolo fosse stato da essi, non dirò predetto, ma preveduto.

Tu dunque continuerai a osservare la solita tua precisa e sollecita diligenza anche nella cura di sì fatte querule persone: ed in vero una tal osservanza non riescì mai di danno, mentre la negligenza nocque di sovente; e se vogliamo confessare la verità, ad una tale negligenza il più delle volte attribuire si può *la morte di alcuni, dei quali il medico fu sicuro* (1).

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XLVI.

ALL' AMICO.

Degl'Impedimenti venerei, e della Sterilità in ambi i sessi.

1. Benchè la Sezione XXXIV del *Sepulchretum*, che immediatamente succede, abbracci non solo ciò che appartiene alla Sterilità, ma eziandio le cose spettanti agli Appetiti venerei, nullostante seguirò, è vero, Bonet in quello che concerne il primo oggetto, ma non farò motto sul secondo: riguardo poi ad alcune cose da esso prodotte, penso che avrebbe fatto meglio ad ommetterle. Di fatto, che influenza aver debbono nella concupiscenza le vene spermatiche destra e sinistra, scaricandosi (2) nelle emulgenti? ovvero, che importa che siano numerose (3)? tanto più che dal loro maggior numero si fa poscia derivare la minore attitudine (4) all'estro venereo, e dal loro ver-

(1) *Cels., De Medic., l.* 2, *c.* 6.
(2) *Obs.* 1, §. 1 *et* 3.
(3) *Ibidem*, §. 8.
(4) *In Schol. ibidem.*

samento nelle emulgenti, si deduce la formazione (1) di un seme acquoso e freddo? E similmente, a che serve per questo che i reni siano voluminosi (2), o, al contrario, piccoli (3)? Certamente non ignoro che si scrisse un tempo su le funzioni di queste vene, e ho presenti le dispute tenute da Bartolino stesso (4) in favore dei reni. Ma giacchè quello che alle vene si riferisce era già stato annientato dalla notizia della circolazione del sangue, e quello che appartiene ai reni è positivamente chiamato *paradosso* da Bonet (5), avrebbero potuto indicare sì fatti oggetti in qualche scolio, anzichè collocarli fra le perfette osservazioni.

Ma penso inoltre che si sarebbero potute meritamente tralasciare alcune cose riguardanti la sterilità e la fecondità. Ne darò due esempi: Un Uomo che aveva deflorata a forza una Fanciulla era affatto privo (6) di testicoli e dentro e fuori: dunque i testicoli non concorrono alla formazione del seme. — Sì fatte ragioni si sarebbero potute produrre in altri tempi, come allorquando l'opinione di Aristotile, citata in quel medesimo luogo, aveva dei dotti per seguaci, fra i quali non esito a porre Catullo, che dai poeti suoi contemporanei fu a buon dritto *sapiente* chiamato, e che scrisse (7) di Ati ciò che segue: *Devolvit ipse acuto sibi pondera silice* (*). Ma ora cos' è questo paragone dei testicoli con i pesi? o quell'asserzione che *niun vaso spermatico non parte dai testicoli?*, o in fine, che relazione vi è fra una violenza fatta ad una giovane, violenza che far possono anche i castrati, e la fecondità, che questi non possono certamente produrre? — V' ha eziandio un fatto degno di rilievo, ed è quello di una Donna (8), su la quale, *essendo morta per coito smoderato*, trovarono *i legamenti rotondi ripieni di sperma nella parte vicina all' utero.* — Tali cose erano credibili un tempo, ma in oggi certamente nol sono, come non può esserlo ciò che si trova esposto nella Sezione precedente (9) intorno al seme muliebre corrotto nelle trombe, ovvero nell' utero e nei vasi deferenti. — Ma noi, lasciando da parte consimili oggetti, passeremo a fatti più probabili, concernenti la sterilità in ambi i sessi, e incominceremo da quelli di Valsalva.

2. Vi fu un Muto (non però privo di udito, imperocchè ci sentiva) mancante di peli sul volto, sul petto, sotto le ascelle, sullo scroto; e solo se ne vedevan ben pochi sul pube alla radice stessa del pene. All' età di trentacinque anni morì di febbre acuta congiunta ad un'affezione verminosa.

Esaminati con diligenza tutti gli organi della generazione, non offersero nessun vizio.

3. Valsalva non vi aggiunse se questo Uomo era fecondo o infecondo, e se era mancante di peli sino dal nascimento; di fatto l'illustre Heistero (10) conobbe un individuo, che senza alcuna precedente grave malattia, perdè tutti i peli del corpo, nè li aveva ricuperati dieci anni dopo. È nulladimeno credibile che l' uomo, su cui Valsalva lasciò scritto queste cose, fosse stato senza peli ed infecondo per natura; dimodochè l'uno e l'altro oggetto lo spinsero ad intraprendere un rigoroso esame di tutte le parti genitali. — Siccome non v' era alcun vizio apparente, questa osservazione fa conoscere che ciò che rende fecondo il seme e peloso il corpo, dipende, comunque sia la cosa, dalle invisibili strutture delle parti che secernono lo sperma, o che lo perfezionano. Egli è poi certo che noi vediamo succedere questi due fenomeni nel tempo della pubertà, cioè a dire allorquando quelle interne strutture hanno di già incominciato ad esser sufficientemente compiute.

Oltredichè, qualche cosa di apparente su la cute, benchè di poco momento, tal-

---

(1) *Obs.* 5, §. 3.
(2) *Obs.* 1, §. 5 *et* 6.
(3) *Obs.* 2, §. 1.
(4) *Vid. Adversar. Anatom.* 3, *Animadv.* 33 *ad fin.*
(5) *Schol. ad obs.* 1, §. 5.
(6) *Obs.* 1, §. 2, *et schol.*
(7) *Carm.* 62, *v.* 5.
(*) . . . . . *con tagliente selce*
Ei si troncò del viril sesso i pesi.
(8) *Obs.* 6, §. 6.
(9) *Obs.* 4, §. 11 *et* 12.
(10) *Eph. N. C., cent.* 1 *et* 2, *obs.* 197.

volta mi servì d'indizio di sterilità nella donna, allorchè un sì fatto stato fosse di continuo esistito sino dal nascimento: ed in vero vidi due donne, nelle quali tutto prometteva fecondità, maritarsi ad uomini di ottima complessione, e rimanersene sterili. Esaminando ogni circostanza con somma attenzione, rilevai che la cute di una non era nè molle nè liscia al tatto contro quello che indicavano il suo genere di vita, l'età e il temperamento; e che quella dell'altra era coperta di una cuticola che di continuo si cangiava, anche sul volto, in sottili squame furfuracee. Mentre io scriveva la presente Lettera m'incontrai in una terza, simile a quest'ultima, e al pari di essa infeconda. — Ed in vero, mi sembra che sì fatte cose si possan ripetere dalle glandule sebacee della cute, che secernono una materia più scarsa del naturale, e sono di un'indole diversa da quella ch'esser dovrebbe. Ma in qual maniera la materia che vien trattenuta, o che è meno atta alle sue funzioni, sarà internamente di ostacolo al concepimento? Ecco ciò ch'è incerto. Ma si passi a vizi evidenti negli stessi organi della generazione.

4. Valsalva osservò due altre Donne, di fresca età, ch'erano sterili, una perchè non aveva quasi nessuna vescichetta nelle ovaje scirrose, e l'altra perchè l'umore di tali vescichette aveva perduta la sua fluidità, come se queste fossero state cotte al fuoco. Avendoti poi descritte in altro luogo (1) le storie di queste donne, non v'è ragione ch'io le abbia qui da ripetere. Passeremo dunque alle nostre.

5. All'oggetto di esercitarmi nello studio dell'anatomia feci la dissezione di molte parti di un Uomo, morto in quest'ospedale verso la fine di novembre dell'anno 1717, e mi accorsi che alcune di esse si scostavano dallo stato naturale.

Gli ureteri si appalesavano in diversi luoghi più grossi del consueto; ma la vescichetta seminale in un lato, e la parte del vaso deferente vicina a questa vescichetta, aveano le pareti scirrose, e la sostanza membranosa quasi cangiata in cartilaginea.

6. Risulta da questa osservazione quante cose mancavano per la perfezione del seme e per la di lui ejaculazione; di fatto ciò che sogliono aggiungere a tale umore le glandule di Harder, e togliere i canali della linfa, qui non poteva essere nè aggiunto nè tolto: d'altronde non v'era niente da sperarsi dalla forza con la quale le tuniche delle vescichette e dell'estremità dei vasi deferenti agiscono sopra lo sperma, contraendosi mentre viene ejaculato, perchè da questo erano anteriormente distese. Ma, mi dirai, non v'era alcun difetto in uno dei lati. Nulladimeno il seme inerte ed acquoso, che poteva versarsi dall'opposto lato, recava nocumento all'ottimo seme, a cui unirsi doveva. Oltredichè, la durezza e l'ingrossamento delle tuniche del condotto seminale di un lato possono a poco a poco aumentarsi a tal segno, ov'esso si approssima alla sua estremità, da comprimere l'altro condotto a lui vicino, e recargli nocumento.

Mi ricordo di aver risposto così a Lorenzo Mariani, altrove citato, quando nell'anno 1736 mi scrisse il seguente caso di un Giovane distinto. A questi, che non avea mai toccato altra donna fuorchè sua moglie, da cui ebbe una figlia, gli si erano enfiati, e non senza dolore, i vasi spermatici sinistri, l'epididimo, ed il di lui vaso deferente, che si riconobbe duro al tatto, mentre il testicolo avea conservata la sua mollezza. Dai topici aveano ottenuta una somma diminuzione di dolore dopo alcuni mesi; ma non si era molto scemato nè il tumore nè l'indurimento; e quantunque a destra il tutto fosse sanissimo e più che atto alla formazione e al trasporto dello sperma, per quanto se ne poteva giudicare al di fuori, nullostante non usciva stilla di questo liquore, con sorpresa dell'ammalato e dei medici. — Del resto, per ciò che concerne l'adesione di uno dei vasi che portano il seme alla vescichetta, e la formazione di un calcolo in una delle vescichette, troverai; da unirsi ad altre, osservazioni del primo caso in Brunner (2) e Walter (3), e del secondo, in Valentini (4).

---

(1) *Lettera XXXVI, num.* 17, *e Lett. XX, num.* 7.

(2) *De Gladul. duod. ubi de car., in hom. demonstr.*

(3) *Act. Erudit. Lips., an.* 1725, *M. novembr.*

(4) *Eph. N. C., dec.* 2, *A.* 6, *obs.* 68.

7. Sul prosciugamento delle vescichette seminali, che avviene anche nella giovinezza, e sull'ostruzione delle vie che conducono il seme nell'uretra, (il che fu per veduto da Walther (1)) cose tutte che furon da me osservate notomizzando cadaveri, potrei qui tenerti ragionamento se non te ne avessi di già (2) fatto cenno allorchè trattai di altre malattie, e singolarmente della gonorrea virulenta; e per la medesima causa si ommetterà ciò che si riferisce ai calcoli della glandula prostata che impediscono l'uscita del seme, imperocchè tal materia fu da me toccata nella Lettera XLII (3).

8. Ora similmente ti parlerei a lungo sopra un enorme vizio di un' uretra che nel 1718 esaminai in un giovane Contadino col celebre Vallisnieri, mio collega, se da questi non fosse stato pubblicato un tal caso tre anni dopo (4), e se non l'avessero di nuovo dato alla luce (5) insieme a tutte le sue opere. Laonde ci limiteremo a pochi detti. — Siccome lo scroto non era diviso in due parti per tutta la sua estensione, ma soltanto anteriormente, così l'orifizio del canale dell'uretra si ritrovava fra l'una e l'altra parte nel luogo il più alto; e di là sino all'estremità del glande, per l'intera lunghezza della faccia inferiore del pene, assai più corta di quello che l'abbiano rappresentata col disegno inciso (6), si rinvenne non già un canale, ma un mezzo canale, formato solamente dalla parete superiore dell'uretra, ch'era levigata e tersa; di maniera che è alquanto meno difficile a credere al Giovanetto, e alla Donna (la quale diceva che questi l'aveva resa feconda), imperocchè quegli sosteneva che quando orinava, alzando leggermente il pene, l'orina si versava dal mezzo canale, e la donna affermava che lo sperma da esso ejaculato entrava in vagina, e non cadeva. Ed è poi certo che mentre quegli pisciava contro un muro noi vedemmo salir l'orina più in alto dell'orifizio dell'uretra. — D'altra parte non ci era ignoto di cosa sia capace la struttura del pene, nè quello che videro di spettante a quest'oggetto Graaf (7) ed Arveo, da esso citato, cioè a dire, che il pene, *sommamente piccolo a prima vista*, inturgidito ch'egli era, *si distendeva occultamente* in un corpo *voluminoso*, e talvolta *non sorgeva sul prepuzio, rugoso sopra lo scroto, se non se la sommità del glande quando il pene veniva provocato da prurito libidinoso.*

Pertanto, noi comprendevamo che nell'atto della distensione di quel pene, picciolo sì, ma non picciolissimo, anche la parte di quell'organo, ove si vedeva l'orifizio dell'uretra, si allungava in fuori, come affermava il Giovane stesso, e in simil modo entrava sufficientemente in vagina, e che la parete inferiore di questa, venendo a contatto della rimanente parte dell'uretra aperta, formava di un mezzo canale un canale intero, come i mezzi canali, che descrissi negli *Adversaria* (8) su i peni della tartaruga e della vipera, si convertono in canali allorchè questi organi sono ricevuti nelle parti naturali delle loro femmine. — In verità non mi è noto se sul Bambino di sei mesi, che Palfyn (9) scrisse di aver veduto, il mezzo canale si continuava sino al glande, come il canal dell'uretra andava in esso a finire in un luogo eguale a quello del nostro Giovane: ciò che so di certo si è, che se la conformazione di quell' individuo non era diversa da quella del nostro, l'autore avrà potuto ingannarsi nel pronosticare che un tal vizio « l' avrebbe reso inabile alla generazione, e gli sarebbe riuscito incomodo nell' espeller l'orina ».

E mi è ben palese che antichi medici e chirurghi pronunciarono lo stesso giudizio, relativamente alla generazione, anche per coloro in cui il canale dell'uretra si estende sino al glande e si apre sotto di questo, la qual cosa li fece chiamare ipospadiaci, e so che ciò fu confermato da autori moderni, ed in particolare

(1) *Nel luogo poc'anzi indicato.*
(2) *Lettera XLIV, num.* 7; *e Lett. XL, num.* 29.
(3) *Num.* 37.
(4) *Eph. N. C., cent.* 9, *obs.* 72.
(5) *Tom.* 3, *p.* 3, *num.* 28.
(6) *Cent. cit., Tab.* 2, *fig.* 1.
(7) *De Viror. Organ. ubi de nervos. penis corporib.*
(8) *IV, Animadv.* 4.
(9) *Anatom. du Corp. hum., p.* 1, *tr.* 2, *ch.* 17.

da Dionis (1), là dove indica alcune cause di questo vizio che hanno luogo anche dopo il nascimento. Tuttavia mi stupisco che, avendo essi letto Fabrizio d'Acquapendente, come il comprovano i loro scritti, non abbiano fatta eccezione veruna in quel prognostico, ed abbiano dichiarato che l'opera del chirurgo è in simil caso assolutamente necessaria, mentre che il nostro Fabrizio avea insegnato (2) in un modo positivo di *aver ciò nondimeno veduto* che da individui affetti da questo vizio *si erano generati dei figli;* il che fu anche da altri (3) confermato. Per lo che lodo preferibilmente Ruischio, il quale, avendo pensato un tempo (4) che un vizio simile, come io credo, a quello da me descritto, *era causa di sterelità*, poscia (5) nel parlar di questo moderò la cosa a tal segno da insegnare che *gl' individui affetti da un sì fatto vizio di rado rendono feconde le loro mogli.*

Ma onde far ritorno a coloro che hanno l'uretra aperta per la massima parte, e conformata in un lungo semicanale, nell'anno 1756, prima che rivedessi questa Lettera, mi fu condotto un altro giovane Contadino, dell'età di ventidue anni, che offeriva la stessa disposizione del primo, con la differenza che il principio del mezzo canale era alquanto distante dalla parte superiore dello scroto, fornito di peli, e in un modo ben apparente diviso in due parti. Anche in questi l'orina non cadeva ai piedi, ma era spinta sul muro; e quando il pene s'inturgidiva per senso di voluttà, di corto ch'egli era, diveniva molto più lungo, stando alla di lui asserzione. E in quel modo stesso che ciò era conforme alla ragione, così quelle cose che si vedevano, e soprattutto la lunghezza del mezzo canale alquanto più corta, rendevano non improbabile che anche quest'individuo avesse fecondato la Donna, il che ambedue confessavano.

Coloro che, molti anni dopo la comparsa dell' osservazione di Vallisnieri e mia, videro in Pietroburgo (6) l' uretra aperta in forma di solco o mezzo canale, mentre erano occupati in determinarne il sesso (su di che noi non avemmo occasione di far alcuna indagine) non ricercarono se questa disposizione poteva assolutamente impedire la facoltà di generare. Ma il celebre Ambr. K. Boerhaave, nel riportare le loro osservazioni fu del nostro sentimento, che, a quel che pare, non l' aveva peranche conosciuto; e tu crederai che l' illustre Haller (7) l' abbracciò similmente in quel luogo ov' ei lo cita di passaggio, e che adottato l'avrebbe anche in un Fanciullo, nel quale ci vide una tale deformità, se esaminato l' avesse in età avanzata, imperocchè in allora non oltrepassava i tre anni. Nè collocherò tra queste un' osservazione di Saltzmann (8) sopra di un giovane Agricoltore, la di cui uretra, aperta non già sotto, ma sopra, scorreva sul dorso del pene fra i corpi nerveo-spugnosi, primieramente perchè quanto più quest' organo oltrepassava l'ordinaria grossezza, tanto più era corto, come si riconosce nelle Figure (9) incise; nè per idee veneree si aumentava di molto; secondariamente, perchè era alquanto incurvato in basso; ed in fine perchè l'orina non iscorreva con impeto per l'uretra. Per sì fatte cause adunque meritamente giudicarono che questo Contadino non era atto alla generazione.

9. Ed io pure pensai la cosa stessa di un altro Giovane, di un' età che non giugneva ai trent' anni, quantunque non avesse avuto l' uretra aperta nè sul dorso del membro virile, nè per tutta la di lei estensione. L' esaminai accuratamente nel 1738, come io era stato pregato, e come l' esigeva lo stesso caso. — Aveva minor robustezza di quei due altri da me osservati, ma era abbastanza sano, ad eccezione degli occhi e del pene, imperocchè la di lui vista andava perdendosi per

(1) *Cours d'Opérat. de Chir., Démonstr.* 3.

(2) *De Chir. operat. ubi de Glande non perforato.*

(3) *Eph. N. C., dec.* 1. *A.* 5, *obs.* 91.

(4) *Mus. anat., Thec. c. Repos.* 1., *num.* 1.

(5) *Thes. anat.* 8. *num.* 30.

(6) *Nov. Comment. Acad. Sc. Petropol., tom.* 1, *in Physic.*

(7) *Comment. Soc. R. Sc. Gotting., tom.* 1.

(8) *Act. N. C., tom.* 4, *obs* 65.

(9) *Tab.* 6, *fig.* 1 *et* 2.

effetto d' un' antica e continua infiammazione, ed il pene trovavasi nello stato che ora sarà descritto.

Egli stesso confessava che in quel momento la di lui moglie era tuttor vergine, e quale l' aveva sposata tre anni avanti, e credeva che ciò potesse derivare dal di lui glande incurvato all'ingiù, e perforato non già sull' apice, ma sotto, e pensava che sì fatta struttura fosse d'ostacolo all' ingresso del pene e all' ejaculazione dello sperma. Inteso che ebbi queste cose, passai all' esame delle parti genitali, e mi si offersero nel modo che sono per dire: I testicoli grossi, lo scroto non pallido, è vero, ma molto rilassato; il pene di giusta lunghezza e grossezza, il prepuzio simile a quello che superiormente descrissi su i due Giovani, cioè come il prepuzio della clitoride, imperocchè ricuopriva a sufficienza la faccia superiore ed i lati del glande, e mancava nella faccia inferiore. In tutta questa faccia del glande e per un picciol tratto al di sotto di esso, mancava parimente la parete inferiore dell' uretra, di maniera che la sola parete superiore, simile ad un mezzo canale, perveniva sino alla sua estremità; e questa stessa parete era liscia e rossigna, ed in linea longitudinale lasciava perfettamente distinguere nel mezzo tre orifizi che appartenevano a quei grossi canaletti, di forma elittica, e da me descritti negli *Adversaria* (1). Io avea veduto orifizi consimili, più numerosi e alquanto più grandi, sul primo Giovane in particolare, mentre su nessuno di questi individui non si manifestarono in veruna parte i forellini dei canaletti minori, quantunque ricercati con attenzione, imperocchè non dubito che sia stato fatto a mente quel disegno citato di sopra (2), il quale, oltre gli orifizi disposti in mezzo in linea retta, presentava tanti altri fori qua e là sparsi nei lati.

Ma pure sul Giovane di cui avea incominciato a parlare l' orificio del canale dell' uretra si ritrovava dove dissi che aveva principio il mezzo canale, mentre non molto al di sotto la parete inferiore dell' uretra era perforata da un altro orifizio più piccolo: il Giovane poi assicurava che l' orina usciva da questi due orifizi, e che aveva inteso da sua madre che era venuto alla luce così conformato. — Siccome, cercando in appresso la causa dell' incurvatura del glande, vedeva che la cute, aderente in vicinanza di quegli orifizi di cui si è parlato, era abbastanza rilassata in vece di esser tesa e contratta al segno da curvarlo in quel modo, gli addimandai se quando il pene s'inturgidiva s'inturgidisse anche il glande, o se almeno provava in quel momento un qualche senso d' incomoda tensione, in particolare nel luogo dell' aderenza della cute non ha guari indicato. Rispose di no all' una e all' altra domanda; e solo aggiunse di aver provata quella sensazione molesta nella prima pubertà nell'erezione del pene, e che dopo quegli anni non l' avea più sentita; che quando si maritò, il glande talvolta gli si gonfiava bensì insieme al pene, ma che questo soltanto si conservava turgido (rimanendo il glande floscio, pendente, e privo di ogni voluttà) dopo che fra i vani sforzi della copula aveva più volte sparsa gran quantità di seme, che si versava con celerità; per le quali cose ei diceva che l'ottalmia era divenuta più leggiera, e la di lui vista men debole.

Era evidente che ciò che non aveva potuto fare a sua moglie col glande tumido, fatto non l' avrebbe quando rimaneva floscio: riguardo poi alla cattiva conformazione dell' uretra, da me descritta, credei che questa nel passato era stata la causa del quasi continuo rilassamento del glande, e che lo era anche al presente. Di fatto, siccome la parete inferiore di questo canale menava là dove essa per lo più si aumenta per la grossezza del corpo spugnoso, il quale si apre per formare uno strato non tenue alla parte esteriore del glande, così è credibile che il sangue, che dal bulbo dell'uretra viene opportunamente spinto in alto per distender il glande, avesse un passaggio men facile onde arrivare sino al glande stesso; nella qual conghiettura mi confermava il corpo spugnoso dell' uretra, perchè mi accorsi che da quei due orifizi sino alla radice del pene era su questo Giovane più grosso del naturale, il che al certo derivava dal non aver il sangue un libero corso onde pervenire sino al glande, fer-

(1) *I, num.* 10.
(2) *Al num.* 8.

mandosi in conseguenza sotto di esso; dimodochè ciò che dava per l'incremento del corpo citato, il toglieva alla sua lunghezza, e così incurvava in basso l'annesso glande.

Nessuna di queste cose fu osservata su quei due altri Giovani che furono da me esaminati, perchè quel corpo poco o niente estendeva la sua parete inferiore al di sopra dello scroto, mentre la parete superiore, cioè quella che vien ricevuta tra i corpi nerveo-spugnosi del pene, era in vero molto grossa, come avvenir suole in alcuni individui, per cui poteva a sufficienza aver comunicazione col glande. — Sino ad un certo segno comprenderai questo col mezzo di una Figura di Ruischio, che è la 76 nella Centuria delle sue Osservazioni; e intenderai con maggior chiarezza le mie conghietture sul Giovane in ultimo luogo descritto, ricorrendo alle Figure 81 e 82 della medesima Centuria, paragonate con la 75.

10. Dalle cose dette poc' anzi vedrai confermato quello che i medici moderni, e soprattutto Boerhaave (1), insegnarono con molta chiarezza dopo un profondo esame sulla struttura del pene, cioè che, come i corpi spugnosi dell' uretra e del glande possono talvolta divenir tesi, rimanendo flosci, o anche mancando i corpi del pene (di fatto, Piazzoni (2) vide questo caso), così a vicenda succede che essendo tesi questi corpi, il glande rimanga floscio; ed in ambedue i modi rimarrà offeso l'atto della generazione.

D'altra parte, le cause che impediscono la tensione sono numerose e varie al pari di quelle che la producono; e fra quest' ultime parmi che si possa collocare non solo la vera, ma anche l' apparente pienezza delle vescichette seminali: e dico che la loro pienezza è apparente allorquando racchiudono non già tanto seme quanto ne possono realmente contenere in altri tempi, ma tanto quanto ne possono contenere in allora. Così anche alcuni vecchi sul mattino provano nello svegliarsi un'erezione che cessa appena evacuata l' orina. In fatti, l' orina distendeva la vescica, e questa comprimeva le sottoposte vescichette, in particolare con la sua base prominente all' indietro, da me già descritta; per cui trovandosi diminuita la loro capacità venivano distese, anche da una piccola quantità di sperma, nella stessa maniera ch' esse lo sono da una quantità maggiore quando non v'ha cosa che le comprima.

Medici di grande esperienza, e fra gli altri Guglielmo Baillou (3) ricavarono da questo fenomeno un utile consiglio. Colui, ei dice, ch' è meno atto alla venerea lotta, *intraprenda l' atto carnale dopo un lungo prurito, con l' orina trattenuta, e con gran desiderio di orinare.* In egual maniera spiegherò parimente ciò che i medesimi autori notarono dopo Galeno (4), come sarebbe che fra gl' indizi del calcolo della vescica si trova la *tensione* del pene che talvolta succede *senza motivo,* soprattutto quando il calcolo sia molto pesante e voluminoso; e dissi, in egual maniera, non ignorando che ve ne possono essere delle altre atte ad ispiegare sì fatti fenomeni. Nulladimeno vi sono dei casi in cui una spiegazione potrebbe convenire piuttosto di un' altra: e talvolta può anche succedere che molte cause di tal sorta concorrano a produrre il medesimo effetto.

11. Ma il sin qui detto basti su gli uomini. — Passiamo ora alle donne, incominciando da due, le di cui parti genitali fui pregato di accuratamente esaminare come su quei tre Giovani dei quali si è parlato di sopra. Una era una Contadina che aveva le pudende interamente in istato naturale, ma il condotto che n'è la continuazione, e che ai tempi di Celso (5) si chiamava *canale*, ed ai nostri vien detto vagina, appena passato un terzo della sua lunghezza, ivi terminava all'improvviso. In quel luogo o al di sotto non esisteva alcuna cicatrice; e sì la donna come i di lei parenti non si ricordavano di ulcere o di qualche altro precedente vizio che avesse potuto far unire le pareti della vagina; imperocchè molti esempi, parecchi dei quali ti saranno indicati

(1) *Praelect. ad Instit.*, §. 654.
(2) *De partib. generat.*, *l.* 1, *c.* 21.
(3) *L.* 2, *Consil. Medic.* 26.
(4) *De Loc. Aff. l.* 1, *c.* 1.
(5) *De Medic.*, *l.* 4, *c.* 1, *ad fin.*

da Marcello Donato (1), e varj altri li ricorderemo più in basso, insegnano quanto facilmente i lati di questa parte si attaccano fra loro quando l'incuria del chirurgo o della levatrice si congiunge ad un' esulcerazione prodotta o da malattia venerea, o da parto difficile, o da qualunque altra causa. Ma su questa donna, non solo non era accaduto niente di simile, ma eziandio il tutto sembrava terso, levigato ed eguale, dopo aver aperto e disteso ciò che vi era di vagina, di maniera che si conosceva che i di lei lati si trovavano in quel medesimo stato di naturalezza che si riscontrava in quella specie di vôlta in cui andava a terminare, e che sino dal nascimento avevano avuto la medesima sostanza e la medesima struttura. Questa vôlta poi non era punto cedevole, come fatto avrebbe una membrana attraversata, alla pressione del dito degli esploratori, nè a quella che il marito esercitava col pene già da tre mesi, ma resisteva come una solida e densissima parete.

Dopo aver così rintracciati tali oggetti, addimandai alla donna, tuttora in florida età e in ottimo stato di salute, se il sangue le si era versato come nelle altre, se non ogni mese, almeno qualche volta, o se per sorte provava in certi intervalli dei dolori ai lombi o al pube: e dopo aver risposto negativamente a tutte queste mie inchieste, incominciai a concepire l'istesso sospetto che ebbi sopra di un'altra donna che ora intraprendo a descriverti, per poscia manifestarti sì fatta dubitazione.

Quest' altra Donna raccontava di non esser imperforata, è vero, ma che avea un forame sì angusto che un medico chirurgo di qualche fama, e di una dottissima città, avendola esaminata nella prima pubertà la consigliò a dilatare questo foro a poco a poco, introducendovi corpi atti a produrre un tale effetto, perchè l' età, e l' uomo, se si fosse maritata, farebbero il resto. Essa poi aggiunse che sino ad un certo segno si era introdotto qualcuno di quei corpi, e che con sì fatto mezzo aveva alquanto dilatato l' orifizio del forame, ma che non potè sopportare di spingerlo più oltre; che il di lei consorte, a cui si era unita già da tre anni, l'avea un po'allargato con frequenti sforzi, senza che però avesse mai potuto entrare. Dopo aver intesa questa narrazione l'esaminai con l'idea di consigliar l' incisione se mai l' imene fosse stato troppo denso, ed avesse presentato un ostacolo con la picciolezza del suo foro, come fu da altri consigliata, e fra questi da Blasio (2), e d' immaginar cosa si sarebbe dovuto fare, e sino a qual segno, se, al contrario, l'angustia si continuava profondamente nella vagina, imperocchè il celebre Benevoli non avea peranche proposto da imitarsi un esempio (3) di una cura del pari facile che felice, essendo stato pubblicato molti anni dopo. Di fatto, il mezzo descritto da Blasio (4), che fu adoperato in una donna, a cui era sopraggiunto quest'incomodo in conseguenza di un parto, fu troppo aspro, per non dire troppo lungo, essendo rimasto offeso l'intestino retto. D'altra parte, non avrei osato di sperar molto che (rimasta finalmente incinta la donna, come avvenne a quella, la di cui storia fu esposta da Antoine (5)) la vagina si sarebbe dilatata per la stessa gestazione dell'utero, imperocchè l' esempio di quest' ultima donna lo riponeva fra i più rari. Ed invero vedrai che un' altra donna, menzionata in quei medesimi Libri (6), non ebbe un'egual sorte, e leggerai similmente con quanta fatica, e, ponendo mente alle conseguenze, con quanto periglio Benevoli (7) e Querci furono costretti a dilatare, in mezzo ai dolori del parto, una vagina, ristrettasi soltanto per metà della sua larghezza per effetto di una ferita che la donna avea ricevuta nella sua adolescenza, mentre che quelle due prime sembravano nate con quella conformazione.

Queste cinque Donne poi avevano tutte un picciol forame pel quale era aperta una qualche via che conduceva all'utero, e che io sospettava ch'esistesse anche nella donna, la di cui storia ho intrapreso a descrivere; ma allorchè vidi il forame di

(1) *De Medic. hist. mirab. l.* 6, *c.* 2.

(2) *Part.* 2, *obs. medic.* 6.

(3) *Osservaz.* 2.

(4) *Part.* 2 *cit.*, *obs.* 7.

(5) *Hist. de l'Acad. Roy. des Sc.*, *an.* 1713, *obs. anat.* 2.

(6) *Hist. an.* 1748, *obs. anat.*

(7) *Osservaz.* 5.

cui essa mi avea parlato, consideratane la sede, riconobbi tosto che era l'orifizio dell'uretra, e che bisognava ringraziare Iddio che non avesse sofferta un'ulteriore dilatazione di quel forame, perchè senza dubbio ne sarebbe risultato un incomodo tale da non poter più trattener l'orina. — Da ciò comprenderai che la poca conoscenza dell'anatomia è talvolta portata al segno, non solo nei chirurghi volgari e nei barbieri (*tonsores*), dei quali Plater (1) e Pietro Marchetti (2) riportano fatti poco diversi da questo, ma eziandio in medici stimati, da non riconoscere l'orifizio dell'uretra, con grave danno, o al certo con gran pericolo degli ammalati; a meno che non fosse per avventura più giusto di accusare nell'attual caso o la fretta dell'esploratore, o la sua prevenzione, nata dall'inesatto racconto fattogli della eccessiva angustia del forame. — In allora avendo rivolti gli occhi verso la parte delle pudende, posta immediatamente dietro quell'orifizio, cioè quella in cui suol aprirsi l'orifizio della vagina, ad onta di ogni più scrupolosa indagine non mi riuscì di rinvenire in verun luogo nessun pertugio, e tanto meno un forame: sì fatta parte era del tutto chiusa, non da una membrana che cedesse alla pressione, ma da una saldissima parete.

Mentre stava incerto sul consiglio che dar dovessi di preferenza, giacchè qui non si trattava *dell'adesione delle parti genitali*, come in Cornelia (3), madre dei Gracchj, cioè a dire, *dell'agglutinamento degli orli delle medesime*, come Celso si esprime (4) *nè della membrana opposta all'ingresso della vulva*, menzionata dallo stesso Celso (5), nelle quali circostanze i mezzi di cura non sono nè incogniti nè difficili, ma trattavasi di un caso che mi richiamava alla memoria quello ch'io avea letto in Naboth (6), relativamente ad un medico che si sforzava a togliere con un coltello l'aderenza delle pareti della vagina, aderenza che pur essa esisteva sino dal nascimento, ma che dovette abbandonare l'operazione allorquando si accorse che l'aderenza si avanzava assai in alto, e che si appalesavano vasi sanguigni di grosso calibro: e al tempo stesso mi risovvenni della seguente opinione (7) di Naboth: *Se vi sarà un interstizio carnoso*, cioè molto denso, *è meglio astenersi dall'inciderlo, in parte per l'emorragia che ne nascerebbe*, e *in parte per la consecutiva infiammazione*: nel tempo, adunque, che ravvolgeva nell'animo queste cose, mi cadde opportunamente in pensiero di servirmi di quella stessa domanda che feci alla Donna precedente (8), cioè se fosse mai stata mestruata, e se di quando in quando provò dolori ai lombi ed al pube. Di fatto, dachè Aristotile (9) avea scritto *che l'orifizio dell'utero in alcune donne era rimasto chiuso e unito in un sol corpo dalla nascita sino al tempo dei mestrui, e che, appena spinto da questi, si era aperto spontaneamente in alcune con dolore, ed era stato reciso dai medici in altre*, io rammentava benissimo a quante e quali specie d'incomodi erano andate soggette tante donne per effetto della raccolta del sangue mestruo nella vagina e nell'utero, sino a che i chirurghi le risanarono prima e dopo Fabrizio d'Acquapendente (10), recidendo la membrana imperforata dell'orifizio della vagina; e mi sono maravigliato che Fabrizio dubitasse (11) che Aristotile in quel luogo abbia preso quest'orifizio per quello dell'utero, quasi che la chiusura dell'orifizio della vagina non potesse esser talvolta abbastanza considerabile, perchè, o *rotta per forza*, come dice Aristotile, o *incisa*, come si esprime Fabrizio, ne seguisse la morte in *alcune* donne, come quel primo autore scrisse subito dopo; e tu a sufficienza comprenderai la possibilità della cosa anche secondo ciò che poc'anzi ti esposi.

---

(1) *Obs. l.* 3 *ubi de part. procid.*
(2) *Obs. med. chir.* 60.
(3) *Apud Plin., Nat. Hist., l.* 7, *c.* 16.
(4) *De Medic. l.* 7, *c.* 28.
(5) *Ibidem.*
(6) *Disput. de Sterilit. Mulier., num.* 7.
(7) *Ibid., num.* 23.
(8) *Num.* 11.
(9) *De Generat. Animad., l.* 4, *c.* 4, *sub. fin.*
(10) *De Chirur. oper. ubi de Hymen. imperfor.*
(11) *C. seg.*

Ma gli esempi riportati da Donato (1), da Severino (2), da Fabrizio d'Acquapendente (3) e da Ildano (4), da Ruischio (5) e da Naboth (6), c'insegneranno quante e quali specie di mali avevano sofferto quelle donne prima dell' operazione; e a tali esempi aggiugnerai anche quelli descritti da altri, ed in particolare dai celebri Fantoni (7) e Kannegiesser (8); imperocchè Benevoli, che ne avea risanate tre, non essendosi da lui menzionate (9) che di passaggio, ommise di far conoscere da quali incomodi furono travagliate.

Nè solamente andarono soggette a sì fatti malori dopo la pubertà le donne nate con la chiusura delle parti naturali, ma quelle eziandio in cui le pareti dell'orifizio della vagina si erano congiunte in seguito di un parto difficile; e appartengono alle storie di tal genere quelle che vedrai citate nel *Commercium Litterarium* (10): di fatto, qualunque sia la causa, per la quale non esiste assolutamente niun forame che lasci uscir della vagina il sangue che si raccoglie nell' utero, è necessario che questo sangue trattenuto produca gravi sconcerti. — Ma se vi è qualche forame non si dee dire che le donne sono totalmente imperforate; nè sarà da stupirsi che parecchie divengan gravide, come lo divennero tre delle cinque che più di sopra menzionammo in proposito della somma angustia di vagina, ed un'altra pur anche, la di cui descrizione trovasi presso Ildano (11), perchè esistevano tre forellini su la membrana che chiudeva la vagina. Per la qual cosa il flusso mestruo avea luogo su tutte queste donne quantunque per anguste vie; e se certi medici, che non poterono esaminare tali vie, ma ebbero soltanto notizia dai loro mariti ch'erano imperforate, avessero fatto ricerca delle purghe mensuali, queste li avrebbero tenuti lontani dal credere che, essendo rimaste incinte, ciò era avvenuto senza il concorso del viril seme, e noi avremmo forse nei libri meno esempi di donne affatto imperforate. Del resto, siccome quelle prime non furono prive della mestruazione, così andarono esenti da quegl' incomodi ch'io dissi che derivano sopr' altre dal sangue accumulato nell'utero e nella vagina.

Ciò posto, siccome intesi che nessuno di quest'incomodi non solo non esisteva nelle due femmine da me esaminate, ma che non se n'era mai manifestato il benchè menomo indizio, mancando anche le purghe mensuali; e siccome, al contrario, vedeva che ambedue eran vigorose, ben disposte e di bel colore, e nello stato ch'è proprio di tutte le donne che in quell'età, ancor fiorita, sono sanissime, incominciai a sospettare, che in quel modo che mancava il canale o l'orifizio della vagina, così potesse forse mancare eziandio l'utero sino dal nascimento; dimodochè quand'anche fosse possibile di toglier l'ostacolo col mezzo del ferro chirurgico, rimarrebbe tuttavia da temere che la vescica o qualche prossimo intestino non rimanessero tagliati insieme all' ostacolo stesso attesa la mancanza dell'utero, come era da temersi un grave pericolo di tal genere su i bambini altrove (12) menzionati, che avevano l' ano imperforato, essendo affatto privi dell' intestino retto. Laonde a queste due donne raccomandai di sofferire con rassegnazione lo scioglimento di un matrimonio mal combinato, anzichè lasciarsi temerariamente operare.

13. Nè mi obbietterai che vi furono e vi sono delle femmine che vivono in salute senza le purghe mensuali. Ancor io ne ho conosciute diverse, ma di esse ebbi sovente il medesimo dubbio che su le due precedenti. Nulladimeno, dirai tu, ve ne ha molte che partorirono anche senza che fossero state mestruate. Ma dal loro numero togli quelle che vivono sotto un clima molto lontano dal nostro; quelle chiamate donne virili (*viragines*), e quelle

---

(1) *Cap. sup. ad num.* 11 *cit.*

(2) *Chirurg. effic. p.* 2, *ubi de Sectionib.*, *c.* 46.

(3) *Loc. cit.*

(4) *Cent.* 2, *obs. chir.* 60, *exempl.* 3.

(5) *Cent. obs. anat. chirurg.* 32.

(6) *Disput. cit. num.* 4.

(7) *Opusc. med. in schol. ad Patr. obs.* 30, *num.* 3.

(8) *Act. N. C.*, *tom*, 6, *obs.* 8.

(9) *Osservaz.* 1.

(10) *An.* 1734, *hebd.* 25, *ad finem.*

(11) *Obs.* 60. *cit. exempl.* 2.

(12) *Lettera XXXII, num.* 3.

eziandio che non godono di una perfetta salute. In simil modo una sì gran quantità si ridurrà bene a poco. Ma pure, soggiugnerai, anche in questo caso saranno più numerose di quelle che nacquero senza l'utero.

In quanto a me non avrei in simil caso difficoltà a confessare la giustezza di questa comparazione se ai medici fosse più facile contar le ultime che le prime; imperocchè le prime spontaneamente si appalesano, perchè, avuto riguardo al sesso in generale, e a tutti i paesi che non sono lontanissimi dal nostro, la loro condizione è al certo assai rara e sorprendente; ma relativamente a tutte le altre, che vivon sane senza le purghe, che mai non concepiscono, e che sono sì numerose in confronto al picciolissimo numero delle prime, quanti cadaveri in fine si notomizzarono che fossero a queste appartenenti? Laonde senza la dissezione è indubitato non esser possibile ad aver contezza nè dalle medesime nè da altri, se siano state prive o fornite d'utero.

Giacchè dunque non si può conoscere in un modo certo nessuna di queste circostanze, qual uomo prudente, quasi che constasse dell'interna esistenza dell'utero, ardirebbe togliere su queste donne l'ostacolo, se per avventura si presentasse, quando un tal espediente non è necessario nè per salvar la vita, nè a sanare alcun malore, e che forse non solo può riuscir inutile, ma anzi pericoloso, tanto più se l'ostacolo sia tale, che la sua sede, o anche la sua densità e durezza facciano conoscere che non potrebb'esser tolto con facilità nè senza un gran rischio?

Io so che due donne (imperocchè non ho il libro ove si parla di una terza, citata da Gaspare Bose (1), e leggo (2) che una quarta era imperforata e senza alcun vestigio di vagina, ma non senza qualche traccia d'utero, quantunque inutile; io so, dico, che due donne nacquero prive d'utero, come l'anatomia fece conoscere, e che una fu incisa dal nostro Colombo (3), e l'altra dal suo compatriotta Fromondo (4); per la qual cosa anche questi casi sono per me un indizio che fra quelle che mancarono del sangue mestruo la maggior parte si sarebbe trovata senz'utero dagli Anatomici: ed in vero benchè questo accidente sembri raro, è necessario che abbia da sembrare ancor più raro, che, avendo dovuto esistere qualche altra di sì fatte donne oltre di quelle, ambedue avessero a venire nelle mani degli anatomici Cremonesi. — Siccome l'utero mancava in ambedue, mancava eziandio una strada aperta che conducesse alla sede di questo viscere; dimodochè quella in cui esisteva soltanto una porzione di vagina è concesso di paragonarla con la prima delle due da me esaminate, e l'altra, che avea imperforato l'orifizio della vagina, con la seconda. — Se un chirurgo si fosse accinto ad operare le donne vedute da Colombo avrebbe inciso al tempo stesso qualche viscere attiguo al fondo di quella porzione di vagina; e forse per causa della compressione di un tal viscere la donna *sommamente si lagnava ogni volta che usava col marito*. Se qualcuno dell'arte avesse tentato curare col bistorino quella osservata da Fromondo, prima di tutto avrebbe trovato un setto resistente e compatto, *tessuto di fibra sì robusta che molto si approssimava alla natura cartilaginosa*. Pertanto niente di più facile che, incidendo con violenza quel setto, avessero ad un tempo ferite le pareti della vagina fra loro aderenti, e forse anche il prossimo intestino retto o la vescica orinaria, nella supposizione che al di sotto fosse esistita la cavità della vagina medesima. In fine avrebbero dovuto disgiungere quelle pareti.

Chi pretender potrebbe che nelle femmine da me esplorate non esisteva nessuna di queste morbose disposizioni? Niuno certamente, come nessuno sarebbe in grado di sostenere che l'utero non mancava come si vide a mancare in quelle che furono notomizzate. Oltredichè, l'utero è talvolta sì piccolo anche su le adulte, che è l'istesso che non vi fosse, come il confermerò più in basso (5) con una mia

---

(1) *Disp. de Obstetric. errorib. et caet.* §. 7, *in fine.*

(2) *Disput. anat. ab Hallero collect.*, *tom.* 5, *pag.* 229.

(3) *De Re Anatom.*, *l.* 15, *in ipso fine.*

(4) *Imperfor. mulier.*, *etc.*, *observat.*

(5) *Num.* 20.

osservazione, allorchè, dopo aver parlato della chiusura dell'orifizio esterno di questo viscere, cioè dell'orifizio della vagina, aggiugnerò alcune cose sul chiudimento dell'orifizio interno.

14. In parecchi libri d'Ippocrate (1) si fa menzione del chiudimento dell'orifizio dell'utero. Le cause di tal chiudimento possono esser numerose e varie, e per la maggior parte furono esaminate da Vallisnieri (2), che le divise in esterne ed in interne. — Facciamo cenno di alcune delle medesime. — Fra le prime collocavasi un tempo con Ippocrate (3) *l'omento, che comprime l'orifizio dell'utero* nelle donne molto pingui. Più alla distesa comprenderai nel *Sepulchretum* (4) in qual modo Vesalio spiegava sì fatte cose, imperocchè egli nell'ultime edizioni abbreviò quel passo (5). Questo insigne anatomico da un lato vedeva quanto fosse molle l'omento, e dall'altro, quanto le pareti dell'orifizio uterino siano compatte e resistenti. In vista di ciò, arrivava a conoscere che l'omento discendeva fra la vescica e quell'orifizio ad un segno tale che, spingendo una contro l'altra le molli pareti della parte superiore della vagina, intercettava la via allo sperma con la sua mole e il suo peso, e gl'impediva di arrivare al vicino orifizio, e che il pene, soprattutto quand'era troppo corto, o assai floscio, non perveniva sino alla sommità della vagina, e non la poteva distendere. — M'increscerebbe meno che alcuni moderni anatomici avessero seguita questa spiegazione di Vesalio anzichè il nudo dogma ippocratico; quantunque io non possa concepire che l'omento si trovi posto fra la parte superiore della vagina e la vescica, a meno che non intendiamo che gli attacchi cellulosi, che solitamente esistono in quella parte fra i due organi, e che talvolta si vedono anche al di sopra, siano stati lacerati, mentre che questi stessi attacchi, essendo ripieni di pinguedine su le donne assai grasse, forse non cedono con troppa facilità, e non fanno luogo al peso dell'omento.

Del resto, giacchè in simil sorta di femmine tutte le membrane cellulose sono distese dalla pinguedine, è facile il comprendere che la prossimità degl'intestini sommamente pingui, o la pinguedine che si aumenta nelle membrane delle trombe di Falloppio, nella loro frangia, o almeno nel legame membranoso, denominato ala di pipistrello, possano produrre impedimento in tutte queste parti, o in alcuna di esse, nei moti necessari alla generazione; imperocchè così conviene interpretare Vallisnieri (6) o almeno aggiugner qualche cosa alla sua spiegazione.

15. Ma fra le cause interne che chiudono l'orifizio dell'utero, Vallisnieri medesimo con altri medici pone le escrescenze nate (7) sul collo di questo viscere, e le pietre (8), con lo stesso Ippocrate. — Riserbo per la seguente Lettera le osservazioni che ho sull'escrescenze. Nell'utero non mi sono fino a qui incontrato in calcoli; nulladimeno so che altri ve ne hanno trovati, non solo nei trascorsi tempi, ma anche ai presenti, e Valsalva cita le loro osservazioni. Ma bramerei che questi ne avesse lette di più, e che avesse eziandio vedute tutte quelle che rinvengonsi presso Schench (9), perchè in un altro luogo (10) solo concesse che, « Non è inverisimile che si possano formare delle pietre anche nell'utero. » Di fatto, dopo aver egli interamente scorse tali storie ed altre ancora, come quella esistente presso Bartolino (11), e quella che abbiamo nel *Sepulchretum* (12), avrebbe chiaramente compreso che da uomini di sì grande autorità furono tante volte rinvenute pietre nell'utero di donne morte, da non essere in verun conto necessario di sospettare che, se fu detto che alcuni

(1) *De Nat. muliebr.*, *num.* 33. *De Morb. muliebr.*, *l.* 2, *num.* 50. *De Sterilib.*, *num.* 1, *etc.*

(2) *Hist. della Generaz.*, *p.* 3, *c.* 1, *num.* 5 *e seg.*

(3) *Sect.* 5, *Aph.* 46.

(4) *Sect. hac* 34, *obs.* 4, *in Schol. ad* §. 4.

(5) *De hum. Corp. fabr.*, *l.* 5, *c.* 4.

(6) *Num.* 5 *cit.*

(7) *Ibid. num.* 6.

(8) *Ibid.*, *num.* 7, *et c.* 2, *num.* 42.

(9) *Obs. med.*, *l.* 4, *prope fin.*

(10) *Opera*, *tom.* 3, *p.* 3, *num.* 12.

(11) *Cent.* 4, *hist.* 64.

(12) *L.* 3, *S.* 24, *obs.* 17, §. 10.

calcoli caddero o furono estratti dall'utero di donne viventi, come per l'appunto su quella Serva di Larissa, nominata da Ippocrate (1), quei calcoli erano piuttosto caduti dalla vescica, che dall' utero, perchè al tempo stesso mancarono i segni particolari i quali indicassero che la vescica era tormentata da calcoli.

16. Certamente fra le cause interne che otturano l' orifizio dell'utero di sovente si trova la di lui costrizione e coalescenza, dei quali casi rinverrai degli esempi fra quelli che furono pubblicati dal celebre Haller (2): a questi ne potrai aggiugner degli altri, spettanti a Fabrizio d' Acquapendente (3), e a Benevoli (4), medico di somma esperienza, per la di cui osservazione è concesso di sospettare che, oltre la costrizione, forse esisteva qualche membrana che sino dal nascimento chiudeva l' orifizio dell' utero: di fatto, lo stesso Fabrizio (5) dice che, introdotte le dita sopra una donna vivente, ossservò che *la membrana componente la vagina era continua da per tutto, e celava l' orifizio dell' utero*; e Littre (6), in una donna sterile che notomizzò, vide che la membrana la quale veste internamente la vagina, era attaccata all'orifizio dell' utero, non che alla superficie della vagina, in modo da otturarlo. Ma Ippocrate (7), all'incontro, non dubitava che su questo orifizio non potesse *crescere* una membrana anche dopo la nascita. *Allorquando la donna non può concepire, è necessario*, ei dice, *che si sia formata una membrana sopra l' orifizio dell' utero.* — L' osservazione che segue ti farà conoscere ciò ch'io stesso osservai relativamente a questa membrana.

17. Una Donna, dell'età di circa a cinquant' anni, sì fattamente zoppa che il membro destro inferiore era quattro dita più corto del sinistro, morì all'ospedale di un asma verso la fine di gennaio del 1747, tempo in cui insegnavamo al solito anatomia nel Ginnasio.

Il petto era angustissimo, ed apertolo si trovò molt' acqua nella sua cavità. Per la fretta si ommise di far delle indagini sul resto, e solo ci occupammo di togliere con accuratezza, per trasportarle al Ginnasio, le parti che servono alla secrezione dell' orina e alla generazione. Le une e le altre furono da me esaminate con tutta la possibile diligenza. Dopo aver veduto su le prime che le arterie nate dai prossimi grossi tronchi erano più piccole a destra che a sinistra, mi accorsi che i reni eccedevano in volume proporzionatamente alla piccola statura della donna, essendo però sana per quanto potei giudicarne. Anche gli orifizi degli ureteri erano un po' troppo ampj nella vescica, la di cui parte inferiore sembrava affetta da flogosi. Per quello che appartiene alle parti genitali, onde qui ommetter cose che non fanno al proposito, e per non parlar soprattutto dello stato dell' imene e di altre disposizioni, le quali fuori dell' aspettativa indicarono che la donna era vergine, fra gli oggetti che potei distinguere senza la dissezione, primieramente osservai che la medesima flogosi esisteva soltanto nell' imene, e su la esterior faccia delle pudende ad esso vicine, mentre su questa faccia scorgevano tre tubercoletti preternaturali, parimente rossi. La flogosi si rinvenne eziandio su le tube falloppiane e su i legamenti larghi: le ovaje furono scirrose, ed avevano una superficie divisa come a scacchi. In allora aperto il fondo dell' utero e le prossime parti superiori del collo, vidi che la superficie del primo era di un color di scarlatto, mentre che quella del secondo non era neppur rossigna. Tanto su la faccia posteriore quanto sull'esterna del fondo si scorgevano escrescenze bassissime, ma di un' ampiezza non picciola, piane, e appena prominenti oltre la superficie, offerendo e dentro e fuori un color rosso più cupo del rimanente della superficie. Siccome poi, a fine di esaminare la residua parte del collo, introdussi, prima di tagliarlo, un sottile specillo dal fondo dell'utero verso l' orifizio, mi accorsi che il passaggio

---

(1) *Epidem.*, *l.* 5, *num.* 12.

(2) *Ad Boerh. Praelect. ad inst.*, §. 675, *not. i.*

(3) *De Chirurg. oper. ubi de Vitiis quor. causa feminae concub. non admit.*

(4) *Osservaz.* 1.

(5) *Loc. mod. cit.*

(6) *Hist. de l' Acad. Roy. des Sc.*, *An.* 1704, *obs. anat.* 13.

(7) *De Sterilib.*, *num.* 13.

non era aperto sino a questo; avendo dunque incisa la vagina, e messo allo scoperto l' orifizio, accortomi che lo specillo anche così non poteva più passare per quella parte; usata maggior diligenza nell' indagine, vidi l' apertura, la di cui circonferenza prominente si trovava in istato naturale, se non che a poca distanza presentava sotto l'orifizio una specie di corrugamento. L' apertura stessa era angustissima e di una forma affatto circolare; e nel guardarci dentro vidi in prossimità dell' orifizio una membranella biancastra, che forse lo rendeva angusto, ma al certo lo chiudeva; ed una tal membrana si opponeva sì alla discesa come alla salita dello specillo. Con tutto ciò, non si potea questa riferire alle valvule che in altro luogo (1) delineai sul collo dell' utero vergine, imperocchè ciascuna di esse non chiude il collo che in parte, e tutte sono disposte in modo che si oppongono bensì alla salita dello specillo, ma non già alla sua discesa. Nullostante non negherò che la membranella poc' anzi descritta non avesse forse avuto un qualche forellino, come fu veduto da Littre (2) nella sua donna, o che non lasciasse almeno un picciolissimo spazio fra essa e le pareti del collo in qualche parte della sua circonferenza, poichè nell' utero non trovai nessun accumulamento di umore; a meno che non giudichiamo che la membrana non era molto antica, e che l' umore potè essere ripreso dai vasi assorbenti.

18. Vorrei poi credere che Naboth (3) avesse in vista qualche cosa di simile, o una parte un po' più interiore allorchè scrisse che nelle donne viventi *l'angustia straordinaria dell' orifizio interno* dell' utero *non si faceva conoscere più della viziosa conformazione solitaria degli uovicini;* imperocchè quest' uomo dotto non poteva ignorare che ciò non una volta fu scritto da Ippocrate (4): *Se si chiude l' orifizio dell' utero, si fa denso come un fico immaturo; e se lo toccherai con un dito, lo troverai duro e aggomitolato, e non riceverà il dito*; e dovea sapere che cotidianamente gli esperti chirurghi, introducendo il dito per esplorare l' orifizio dell' utero, vi pervengono, soprattutto se la donna stia in piedi. Oltredichè, allorquando la donna vien posta in un'altra posizione, per esempio in quella ch'è necessaria per applicare il così detto *speculum uteri*, lo stesso orifizio si può vedere anche senza questo *speculum*, com'io l'ho più volte veduto, singolarmente se la vagina sia molto corta, allorchè in vece dello *speculum*, s' introduce un imbuto di avorio o di cristallo, di una larghezza e lunghezza conveniente, e al tempo stesso vi si fa penetrar anche la luce nel modo che ti ho in altro luogo (5) indicato.

19. L' obliquità dell' orifizio uterino può esser parimente d' ostacolo al passaggio del seme; ma sì fatta obliquità è la conseguenza di quella dell' utero, come insegnò Ippocrate (6) ove scrisse, che *se gli uteri divengono obliqui diverranno tali eziandio i loro orifizi.* Ma dovendo parlare in un' altra Lettera (7) dell'utero obliquo, al presente passerò a descrivere la promessa osservazione sulla picciolezza dell' utero.

20. Una Donnicciuola, di circa a sessant' anni, di una statura meno che mediocre, ma però maggior di quella che può appartenere al genere dei nani, essendo stata già per molti anni coniugata con un facchino, robusto, ma stupido, che in allora cessò di vivere, e non avendo essa mai partorito, venne finalmente all' ospedale un poco prima della metà del dicembre dell' anno 1749, con grande abbattimento di forze, di null'altro lagnandosi se non se della fame (imperocchè era una mendica) e delle ingiurie della fredda stagione. Adunque, mentre giaceva in questo luogo per riaversi, ecco che vien colta da un repentino deliquio, e muore entro lo spazio di un' ora.

Nell' aprire il ventre si trovò tosto la causa della morte subitanea, cioè a dire

---

(1) *Adversar. anat.* 1, *Tab.* 3.

(2) *Supr. ad num.* 16 *cit. loco.*

(3) *Num.* 20, *disput. supr. ad num.* 12 *cit.*

(4) *De Morb. Muliebr., l.* 2, *num.* 50; *et de Nat. muliebr., num.* 33.

(5) *Lettera XIV, num.* 13.

(6) *Libro novissime cit., num.* 34.

(7) *Lettera XLII, num.* 31 *et seq.*

un ascesso rotto nel mesenterio, ed una materia fetida che da questo si era versata nella cavità dell' addomine. Un tal accidente produsse una morte più celere su questa Vecchia che sul Cocchiere descritto dall' illustre Eistero (1), perchè le di lei forze erano più languide, e, come penso, era di un' età più avanzata. — Ma dopo aver estratta e detersa quella materia, e rimosso il mesenterio con gl'intestini tosto incominciarono, come io aveva ordinato, a distaccare dalle lor sedi con molta cura le parti orinarie e genitali, perchè il giorno avanti avendo fatto in quel luogo la dimostrazione delle medesime sull' uomo agli studenti di anatomia, doveva ad essi farla immediatamente anche su la donna. E ciò far volli non già per mostrare ad essi, come le altre volte, quegli organi in istato naturale, ma per esporglieli in uno stato morboso e, in qualche modo rarissimo, giacchè la casualità così volle: ed invero nei reni esisteva un tal vizio, che offerivano di quelle vesciche piene di siero, le quali in parte sono prominenti nella superficie, e in parte mezzo celate, e il destro singolarmente nella sua estremità inferiore ne presentava una voluminosa, che, esaminata con attenzione, si vedeva inoltre qua e là ineguale. Peraltro gli ureteri non erano dilatati; anzi con piccioli orifizi si aprivano nella vescica, a dir vero sana, se si eccettui che mentre le di lei altre tuniche si contraevano sopra sè stesse, l'esterna non solo era rilassatissima, ma, per poco che si tirasse, facilmente si toglieva, dividendosi affatto dalle altre. Finalmente, esaminando l' interna faccia dell' uretra, di lunghezza naturale, si distinguevano sparsamente come alcune picciole vescichette.

Ma in quanto alle parti genitali, sotto molti aspetti si scostavano dalla consueta norma della natura; imperocchè, per ommettere che in una donna di quell' età, e moglie di un facchino, le pudende erano picciolissime, e le ninfe tanto esili che appena se ne vedeva il principio, e assai lieve e ben corto, il glande e il prepuzio della clitoride non si poterono rintracciare, ma in luogo di ambedue, si scoperse un rotondo tubercolo, non poco prominente, e coperto dalla medesima cute delle pudende. Incisa questa cute, trovai una gran quantità di materia simile affatto a quella che si raccoglie sotto il prepuzio della clitoride e del pene, biancastra, quasi asciutta, e però disposta in foggia di pellicine (come in allora suol essere) poste le une sull'altre; ma pressochè al di sotto della parte inferiore di quella materia vidi il glande e il prepuzio della clitoride ambedue tenui e piccoli, di maniera che la protuberanza di quel tubercolo era in gran parte formata da questa materia.

Ho descritto qui a lungo sì fatte cose perchè questa osservazione distrugge un dubbio di Boerhaave (2), uomo peraltro di gran sapere; dubbio ch' era già stato combattuto da Santorino (3). — Ed è poi certo che la cute da me incisa non avendo assolutamente nessun vestigio di forame o di cicatrice, non si potè mai raccogliere in quel luogo una materia che sarebbe venuta dai canaletti dell' uretra, o dalle vicine glandule; per cui è già manifesto che bisogna farla derivare da fonti posti nel glande o nel prepuzio nelle donne, ed in conseguenza anche negli uomini. Del resto, la clitoride non mancava nè del suo picciol corpo, nè delle cosce, nè di alcuno di quei muscoli che si sogliono ad essa attribuire; ed il plesso retiforme era di una lieve densità. — Benchè poi rimanesse appena una qualche leggiera traccia d' imene, tuttavia l' orifizio della vagina era sì stretto che non sembrava che avesse mai ricevuto l' uomo; ed è certo che non avrei potuto introdurvi il più grosso delle quattro minori dita delle mie mani: oltredichè la larghezza della vagina, aperta pel lungo e spiegata, offeriva poco più di due dita trasverse, e la sua lunghezza non arrivava alle quattro. — Internamente non si distinguevano nè caruncole, nè rughe, se si eccettui una specie di increspamento brevissimo e stretto dietro uno dei lati dell' orifizio della vagina. L' orifizio dell' utero, non cinto da alcuna circonferenza prominente, aveva quasi la forma di un cerchio, ma

(1) *Dissert. de Hernia carn.* §. 28.

(2) *Epist. de Fabr. Gland.*

(3) *Obs. anat.*, c. 10. §. 12.

sì piccolo che non avrebbe ricevuto l'apice di un mediocre specillo. Di là sino alla parte superiore ed esterna del fondo dell' utero non esisteva tanto intervallo da eguagliare la maggior larghezza del mio dito pollice; e la parte più eminente di questo viscere, cioè la più larga (imperocchè il resto non arrivava neppure alla larghezza dell' apice del dito mignolo), non offeriva un' estensione che oltrepassasse l' indicata lunghezza, anche consideratala prima che fosse incisa. — Nel tagliar l' utero trovai che la grossezza delle pareti, sì del fondo, come del collo, era minor di quella esposta in quella Figura (1) di Graaf, che rappresenta l' utero picciolissimo di una Bambina, la quale morì ventitrè giorni dopo il nascimento.

Da questa Figura, paragonata con la lunghezza che dianzi ho indicato, facilmente comprenderai potersi credere che dachè nacque la donna di cui ora parliamo, il suo utero non era mai cresciuto, o che se divenne più largo nella parte superiore, il divenne certamente molto meno, e meno ancora (parimente considerata la picciolezza della persona) delle altre parti del corpo, e che non si era mai sgravato di sangue mestruo.

Del resto, come vedi in quella Figura, così anche in questa Donna la cavità del collo era il doppio più lunga di quella del fondo dell' utero; ma nella cavità del collo si potevano appena distinguere alcune fibre, solamente dirette in linea longitudinale: la sua faccia interna era bianca, e quella del fondo di un rossignocupo.

Ma pure le tube falloppiane si videro molto più lunghe di quello che il comportasse sì fatta picciolezza d' utero, ed il loro orifizio stava aperto in mezzo alle frangie: tuttavia le frangie di una tuba presentavano al di fuori delle scabrosità formate da piccoli corpi biancastri, rotondi, ossei, o al certo durissimi. Nei legamenti larghi non si scorgeva alcun plesso, ma vi scorrevano sopra longitudinalmente molti nervi. — I legamenti rotondi di quest' utero furono molto sottili; ma i larghi si estendevano assai, conseguenza della picciola ampiezza di tal viscere. Invano esaminai gli orli superiori di questi ultimi legamenti, onde conoscer su questa donna lo stato dell' ovaje; ed in allora avendo fatto le più scrupolose ricerche su i vasi spermatici, che quì non mi sembrarono molto più piccoli del consueto, ed in particolare là dove andavano ai legamenti larghi dell' utero, da me accuratamente posti da un lato con la prossima porzione del peritoneo, di dove incominciano quei legamenti, la quale ad essi stava tuttora attaccata, chiaramente conobbi che quella donna non aveva mai avuto ovaje, nè alcun più lieve principio delle medesime.

21. Dalle cose che dimostrai ad una corona numerosissima di studenti abbastanza ti sarà palese, io penso, che quel picciol utero era per quella donna come se essa ne fosse stata affatto priva; e da tutti gli esempi di picciolezza di questo viscere, raccolti nel *Sepulchretum* tu stesso potrai giudicare quanto sia rara quella che fu da me descritta. Ed in vero Amato (2) dice che *un utero di tal sorta*, cioè rattratto e piccolo, *si vede sovente in alcune donne, e soprattutto nelle sterili ed in quelle che non hanno mai partorito*; e tali donne hanno *anche le mammelle di scarsa mole e ritirate, dimodochè da questi organi si arguisce la picciolezza e la tenuità dell' utero*; di fatto io stesso conobbi diverse donne sterili che non avevano altro vestigio di mammelle se non se la papilla e l'areola. Nulladimeno, qual sorta d' utero ci vien descritto da Amato? quello che vide *contratto fra l' intestino retto e la vescica, di maniera che dagl' imperiti si sarebbe creduto un' altra vescica*. Ma un uomo anche il più ignorante avrebbe potuto prendere per un' altra vescica l' utero che vidi io stesso, e che era sì corto e stretto, che non presentava quasi nessuna grossezza?

Risponderai parimente così per un' osservazione (3) di Judecio sopra un' altra

---

(1) *De Mulier. Org., Tab.* 24, *fig.* 4, *contra Literam G sinistram.*

(2) *In Additam. ad Sect. hanc.* 34, *obs.* 2.

(3) *Quae prima est in Additam. ad Sect.* 10, *l.* 2.

donna sterile, il di cui utero ei dice che si era *contratto come una picciola mela lazzaruola:* la quale osservazione, come certamente lo richiedeva l'argomento, non è citata in questa Sezione; ma ve ne citarono un'altra (1), in cui vien detto che l'utero era *piccolo e ristretto come quello di una fanciulla di dieci o dodici anni.* Da ciò si rileva che questo non si approssimava alla picciolezza del mio, quantunque non si potesse inoltre dire che fosse stato compresso da un otre, nato dall'utero stesso, e che già da sei anni empiva la cavità del ventre. Finalmente si descrivono presso Riolano due osservazioni (2), che, lette con qualche attenzione, si conosce che non sono che una sola. Certamente non v'è altra diversità se non che nelle precedenti edizioni (3) dell'*Anthropographia*, di dove fu tratta la prima osservazione, si trova il nome della Dama, e manca nelle ultime (4) dalle quali presero la seconda: in quanto poi al non essersi indicato con esattezza il numero del capitolo in nessuno dei luoghi, forse sarà ciò avvenuto per colpa degli stampatori o degli amanuensi: ma relativamente al summenzionato tubercolo del collo dell'utero, e che nel *Sepulchretum* (5) si considera come causa della sterilità, sembra che Riolano lo riguardi come causa della fecondità se si ponga mente alle cose che prima espose, singolarmente perchè quella Dama non era stata sterile, anzi aveva dati alla luce tre figli. Ma comunque ciò sia, quello che c'importa si è che, *essendo morta all'età di cinquantacinque anni*, essa avea *l'utero piccolo, durissimo, e quasi cartilaginoso.*

Ora tu vedi che l'autore non determina il grado della picciolezza; e che quando anche fosse stata eccessiva, con tutto ciò non esisteva sino dalla nascita, poichè si trattava di una femmina che avea partorito tre volte: ma essa dipendeva bensì da una malattia, la quale siccome dipoi rese insensibile l'utero a poco a poco, così potè farlo anche rimpicciolire sino a quel segno. Procura di ricordarti di questo allorchè t'incontrerai in consimili osservazioni, e singolarmente in quella (6) ove leggerai che l'utero di una donna, morta di un lungo idrope saccato, *non oltrepassava la grossezza di una noce moscata*, e che *si era indurito come una cartilagine.* — Nella seguente Lettera (7) avrò l'opportunità di spiegare un'altra (8) osservazione, nella quale rinvennero l'utero *impicciolito come un uovo di colombo.*

22. Ma nella nostra osservazione vi fu un oggetto più raro, cioè la mancanza delle ovaje; le quali eziandio mancarono soltanto nella prima delle due storie ove dicemmo (9) che non v'era alcun vestigio di utero; ma non mancarono in un'altra. Se in questa Lettera volessi ad uno ad uno raccogliere tutti i vizi delle ovaje e delle trombe da me veduti nelle dissezioni, non ne avresti mai ricevuta una più lunga di questa; ma io mi darei una briga inutile, poichè su la maggior parte di tali vizi già ne parlai, o ne dovrò parlare in altre Lettere: laonde accennerò qui alcune cose che altrove non avrebbero un luogo conveniente, e concernenti prima le trombe, poscia le ovaje.

23. Ai primi di aprile dell'anno 1743, facendo all'ospedale la dimostrazione degli organi genitali, già tagliati via, di una Donna di circa a cinquant'anni, osservai le due cose seguenti:

La corona dell'orifizio uterino, assai compatta, presentava inoltre in un dato luogo una prominenza rotonda, che, recidendola, la trovai bianca internamente, o la giudicai scirrosa: ma il sottilissimo specillo, già stato introdotto per un certo tratto nel grande orifizio delle trombe, non fu da nessuna di queste ricevuto al di là di tal segno, e di fatto vidi che ambedue erano affatto imperforate.

24. Verso la metà del dicembre dell'anno medesimo, dimostrando nello stesso ospedale il cervello, del quale non si dee

(1) *Sect. hac* 34, *obs.* 4, §. 17.
(2) *Ibidem*, §. 3 *et* 5.
(3) *Ut in illa an.* 1626, *l.* 2, *c.* 34.
(4) *Ut in illa an.* 1649, *eod. c.*
(5) *Vide inter titulos obs.* 3 *post num.* 4.
(6) *Commerc. Litter., an.* 1731, *spec.* 19, *num.* 2.
(7) *Num.* 26.
(8) *Eph. N. C., cent.* 1 *et* 2, *obs.* 105.
(9) *Di sopra num.* 13.

qui parlare, e le parti che servono alla generazione, sopra un' altra Donna, di quarant'anni non anche compiuti, e che dovette succumbere in seguito di una malattia acuta di petto, sopraggiunta ad una cronica affezione, trovai su tali parti diverse cose che meritano di esser qui riferite.

Per incominciare dalle pudende, su le quali l' imene illeso fece conoscere che una tal donna era vergine, le corna rossigne di questa membrana semilunare, bianca nel resto, si estendevano sino ad una specie di anello rosso, che cingeva l'estremità intumidita dell'uretra; ma l'altr'orifizio dell'uretra, che corrisponde alla vescica, e la parte della faccia interna di questo viscere la più vicina allo stesso orifizio, erano seminati di linee nere, paralelle, dense, prominenti, e poste in direzione longitudinale, che altro non furono se non se vasi distesi dal sangue. Rinvenni, è vero, la vagina e il collo dell'utero quali esser doveano, ma siccome il fondo di questo viscere era alquanto più elevato del solito, e non trovai la causa di tal disposizione nelle pareti, perchè sane, così questa mi si offerse nella cavità, ove si erano formate tre escrescenze, la più grossa delle quali avea un'ampiezza alquanto minore dell' unghia del dito pollice, senza esser molto compatta, ed era sciolta da ogni parte se si eccettui dov'essa, mediante un non sottil picciuolo, si continuava con la parte superiore del sinistro lato della cavità: la medesima si vide in gran parte sanguigna e dentro e fuori, dimodochè aveva del nerastro, ed era un po' men dura della sostanza delle pareti dell'utero. Nella parte superiore dell' opposto lato esisteva una nerezza consimile, ma non vi scorgeva nessuna escrescenza. Eravene poi un'altra, alquanto al di sotto di quel luogo, rotondetta, mediocre, e quasi della stessa natura della prima escrescenza. Punta che fu la terza, più piccola, e posta poco più in giù della prima, si versò dell'acqua come se avesse contenuto un'idatide entro una corteccia atro-sanguigna.

Esaminate queste cose, allorchè volsi gli occhi verso i legamenti larghi, osservai su ciascuno di essi, fra l'ovaja stessa e la tromba, tre o quattro globetti più o men grossi, duri, e di un rosso-cupo, per lo che a prima vista giudicai che fossero glandule conglobate scirrose. Ma sotto una scorza membranosa, avente l'indicato colore, col mezzo del coltello scopersi un nucleo bianco, liscio e facile a distaccarsi, e talmente duro da non conoscersi se era osseo o pietroso: aveva inoltre la figura e la grossezza di un mediocre pisello, ma però si dee considerare come tirato fuori dal globetto il più voluminoso. I globetti minori contenevano un nucleo simile a questo, ma men grosso, se si eccettui che in uno dei minimi, in vece del nucleo, si trovò una materia bianca bensì, ma piuttosto molle; per la qual cosa si potè facilmente conghietturare che da questa materia si fossero formati quei duri nuclei. — Tu comprenderai quanto la situazione ed il peso di sì fatti globetti doveano opporsi al moto delle trombe, e al loro avvicinamento alle ovaje. Queste, oltre a ciò, erano prosciugate, rattratte, e tigliose. Anche le trombe erano imperforate, come dicemmo su la donna precedente, se non che ammettevano uno specillo sottilissimo in maggior vicinanza dell'utero.

25. Ma benchè abbia realmente trovato anche sopra altre donne, come vedrai in diverse Lettere, una chiusura di trombe simile a quella che vidi su queste due, nulladimeno confesso che fu maggior il numero di quelle, su le quali, dopo aver creduto al primo tentativo che si fatta chiusura esistesse, instituito un più esatto esame, riconobbi ch'esse erano veramente aperte; e ciò che già scrissi nella parte prima degli *Adversaria* (1) lo confermai in appresso. — Parecchi autori fecero una simile osservazione, come il comprova la testimonianza di Haller (2), uomo di grand'esperienza, il quale dice che *Morgagni nell'*Advers. Prima *con ragione pronunciò contro Ruischio che* le tube *non sono di sovente ostrutte.* Ruischio, in fatti, avendo manifestamente descritto in una osservazione (3), (che fa maraviglia di non vederla citata nel *Sepulchretum*) due ma-

(1) *Num.* 30.

(2) *Historia dissect. foem. gravidae*, §. 2, *not.* b, *et ad Praelect. Boerh. ad Inst.* §. 668, *not. e.*

(3) *Cent. obs. anat. chir.* 83.

niere di chiudimento delle trombe, una delle quali succede quando questi organi sono fortemente attaccati all'ovaja con una delle loro estremità; e l'altra allorquando sono ostrutte in un modo diverso; a tutti coloro che lessero attentamente questo passo dei miei *Adversaria*, avrà potuto esser palese che non parlai della prima maniera, non essendovi in tal caso bisogno di alcuna indagine perchè il chiudimento cada manifestamente sott'occhio.

Ciò posto, confesso che se, leggendo quanto Ruischio (1) rispose in sua difesa, mi sentii legato dalla cortesia usata verso di me da questo grande anatomico, così rimasi sorpreso per essere ad esso sembrato ch'io *non abbia mai veduto con i miei occhi* quell'aderenza della tuba con l'ovaja. Ma io l'avea veduta; e la vidi anche appresso (come il comprovano le Lettere che a te diressi), non solo su le donne vecchie (2), ma eziandio su le giovani (3); talvolta l'osservai su le une e su le altre da ambi i lati (4), e in alcuni casi da un lato (5) soltanto. — Ma ora mi rimangono parecchie osservazioni, due delle quali non m'increscerà di presentemente descrivere.

26. Mentre verso la fine di gennajo dell'anno 1743 io insegnava anatomia al Ginnasio, mi furono portate le parti genitali, congiunte alle orinarie, di una Donna che morì per un colpo che avea ricevuto al capo.

Il tronco dell'aorta, che discendeva fra i reni, dal principio sino alla fine in ogni parte della sua faccia interna offeriva grandi ineguaglianze e come delle erosioni formate da squame ossee, ch'erano sì frequenti, che non si potevano neppur conoscere con facilità gli orifizi delle arterie lombari. All'incontro, le tube dell'utero erano talmente immedesimate e confuse con l'ovaje, d'altra parte non tumide, che una in particolare, perchè affatto sprovveduta di frangie, non si poteva distinguere dall'ovaja.

27. Una Donna morì di febbre lenta circa il trentesimo giorno dopo il parto. Quasi contemporaneamente, e nel medesimo luogo, ma nell'anno 1746, mi pervennero tutte quelle parti genitali che poterono essere trasportate.

Di fatto l'ovaja e la tuba destra, agglutinate fra loro con la parte vicina dell'intestino colon, si erano già in gran parte corrotte per un ascesso; che, come credo, sarà stato la causa di quella febbre e della morte. — Altrove descriverò lo stato dell'utero, che si rinvenne qual esser dovea sopra una puerpera; e ora basterà che io noti che sembrò morboso. Certamente una porzione della circonferenza dell'orifizio che spetta al davanti, era di un nero violaceo; ma avendo fatto un'incisione dell'orifizio sino alla metà della lunghezza del collo, anche nell'interno della sostanza delle di lui pareti trovai una nerezza come se si fosse fermato del sangue entro vasi dilatati. Finalmente l'ovaja sinistra; non differiva è vero da un'ovaja sana e in colore e in grossezza, ma tuttavia era assai molle; e dopo averla recisa la trovai troppo umida, di maniera che poteva sembrare piuttosto composta di gelatina che di un'altra sostanza. Non vi si distingueva niente di giallo, nè alcuna picciola vescica; se si eccettui una vôta celletta sferica, della grossezza di un granello d'uva; e composta di una tunica alquanto densa e biancastra. Sì fatta cellula, posta sotto la membrana stessa dell'ovaja, avea dato indizio di sè prima che quest'organo fosse inciso; di fatto pareva di vedere non so che di giallognolo sotto una specie di cicatrice appena manifesta, corrispondente a quella cellula.

28. Non penso che dallo stato di ambedue le ovaje e di una delle tube trarrai argomento onde impugnare l'opinione ai tempi nostri adottata dalla maggior parte dei dotti, o almeno da molti, circa agli usi di queste piccole parti; imperocchè tu ben sai con qual facilità furono combattuti non solo argomenti di sì fatta specie, già proposti da diversi autori e anche da Naboth (6), ma eziandio altri molto più difficili in apparenza, come

---

(1) *Advers. anat., dec.* 1, *c.* 2.
(2) *Lettera XII, num.* 2.
(3) *Lettera XXXVIII, num.* 34.
(4) *Ivi, e Lettera XXI, num.* 47.
(5) *Lett. XXIX, num.* 14, *e Lett. XXVI, num.* 13.

(6) *Disput. de Sterilit. mulier., num.* 11 *et* 12.

quando fu obbiettato che una donna, la quale non era gravida di un tempo maggior di quello che abbisognava perchè il feto uguagliasse appena il terzo della lunghezza del dito mignolo, nulladimeno avea scirrose ambe le ovaje. Ed invero allorquando la donna concepisce basta che una delle ovaje sia sana in una quantità non minore di quella che appartiene ad una matura vescichetta, o piuttosto ad un corpo luteo parimente maturo. Se questo corpo, dopo aver adempiuto alle sue funzioni, si vizia per la dilatazione della malattia, e se anche degenera in una natura scirrosa, ciò non osta in verun conto alla precitata opinione. Laonde, chi proibirà che si asserisca che si può viziare non solo nello spazio dei nove interi mesi, in cui dura la gestazione, ma eziandio in quello di poche settimane?

Per lo che è maggiore la maraviglia che vi sia stato qualcuno che da poco tempo abbia obbiettato di avere rinvenuto le trombe senza frangie, e l'orifizio, esistente fra queste, affatto chiuso, sopra una femmina che si era sgravata otto anni prima; quasi che si dovesse credere ch'era nata con tale disposizione, e che non fosse rimasta piuttosto offesa in quelle piccole parti da una recente malattia, tanto più che *qualche bulbo piriforme, ripieno di una fluida materia biancastra* (la quale è possibile che fosse marcia) occupava il luogo delle frangie. Nullostante ei dice che le *finzioni ajutano l' intelletto, ma non dimostrano la verità della cosa.*

Ma qualora non v'ha luogo a dimostrazioni, e che l'opinione che viene combattuta con sì fatti argomenti e abbastanza sostenuta da molte ragioni e casi pratici, fa d'uopo vedere ciò che più verisimilmente con questi si accorda, e cosa si dee rispondere. — Perchè pur tu conosca qual diversità passi dal mio al di lui sentimento, neppure otto mesi gli bastavano per la formazione dei vizi di simil sorta, e a me talvolta basta il solo tempo di un parto laborioso o disgraziato. Di fatto, i grandi e frequenti sforzi che hanno luogo in un parto tale, premono l'utero pesante (cosa anche altrove (1) accennata) su le sottoposte ovaje e sul le trombe, e queste particelle addossandosi contro le ossa della pelvi, contraggono un principio d'infiammazione, che subito dopo viene aumentato dai lochj, i quali, come suppongo, si versino in iscarsa quantità. Pertanto io credo che queste morbose vicende avvengano tanto più facilmente in quanto che forti e frequenti vomiti forse compressero e agitarono quelle piccole parti nella precedente gestazione dell'utero, o diverse altre cause avranno già incominciato ad offenderle, e disporle a contrarre dei vizi. — Ma lasciando questo da una parte, ritorniamo alle storie; e giacchè feci qualche cenno su i vizi particolari delle trombe, e su quelli che sono comuni alle medesime e alle ovaje, descriverò parimente in pochi detti alcune speciali lesioni delle ovaje.

29. Una Donna, di quarant'anni circa, un tempo avea sofferto di apoplessia, che in fine riapparve e la tolse di vita. — Mentre io faceva le pubbliche dimostrazioni di anatomia nell'anno 1725 non furono portate al ginnasio altre parti del di lei cadavere se non quelle che servono all'escrezione dell'orina e alla generazione.

Il tronco dell'aorta posto fra i reni presentava internamente dei leggerissimi principj di squamette ossee: e i reni stessi, che al di fuori non mostravano molta pinguedine, n'erano talmente ripieni fra le papille, che non mi ricordo di averne veduta altrettanta in queste parti. Ambe le ovaje furono, è vero, estenuate, ma la destra in particolare si era molto impicciolita; e sopra di essa sorgeva un'idatide della figura e grossezza di una castagna, che racchiudeva un'acqua alquanto cupa fra dense tuniche, eguali e lisce nella loro interna faccia. Nella sinistra totalmente celavasi una cellula rotonda, non maggiore di un granello d'uva, e formata di pareti bianche e un po' dense, ineguali al di dentro, e contenenti alquanto umore. Del resto, in nessuna delle due non si rinvenne alcuna delle naturali vescichette.

30. Siccome queste vesciche sono necessarie alla generazione, sia che le medesime, come crede la maggior parte, siano uova, o sia che piuttosto si cangino nel corpo luteo; ben vedi che se

(1) *Lettera XXXIX, num.* 38.

non racchiudevano quell' umore che dovevano avere, è lo stesso che fossero del tutto mancate. Per la qual cosa non è da stupirsi che una donna, d'altronde sana, giovane, maritata ad un uomo pur giovane e robusto, sia stata sterile, imperocchè Vallisnieri (1) trovò sopr' essa tutte le vescichette piene di una materia torbida, fuligginosa, e poco fluida. — Si dovea parimente temere che una donna, la quale morì un' ora dopo il suo primo parto sarebbe diventata infeconda se fosse vissuta, poichè Alessandro Boni mi scrisse che insieme a Santorino aveva veduto in ambe le sue ovaje un grandissimo numero di vescichette di varia grossezza, contenenti un umore, a dir vero, assai limpido, ma nel medesimo si distingueva un picciolissimo corpo biancastro, in qualunque parte si esaminasse la vescichetta. — Con vero piacere ti ho comunicato questa osservazione, raccolta da amici desideratissimi, affinchè tu conosca che ciò che gravi autori proposero come un indizio delle vescichette divenute feconde, può essere un effetto di malattia.

31. Anche da ciò ch'esposi con somma brevità nella Parte Prima degli *Adversaria* (2) su i vizi delle ovaje, alcuni dei quali mi si offersero ben di sovente, ed altri assai di rado, comprenderai quante osservazioni mie proprie, concernenti sì fatti vizi, potei aggiugnere a queste se non volessi essere soverchiamente prolisso. In quel modo stesso che questo luogo degli *Adversaria* fu citato da molti autori che confermano la medesima cosa, così ignoro perchè pochissimi appena, fra i quali singolarmente si trova il celebre Paitoni (3), manifestarono di aver letto un altro passo della Parte IV (4), ove io dissi e ciò chè pensava e perchè il pensava, intorno alla natura ed agli usi delle vescichette e dei corpi gialli, quando molti avrebbero in vece dovuto ripetere le medesime cose nei loro scritti dachè era già scorso un anno dalla pubblicazione di questa parte dei miei *Adversaria*, la quale avvenne nell' anno 1719.

Ma onde ritornare a quel primo passo, coloro che mal si servirono delle mie osservazioni o di quelle del medesimo genere spettanti ad altri autori, pretendendo che le ovaje siano inutili, o che le donne dovrebbero essere sterili il più delle volte, non posero mente che questi vizi non si trovano così di sovente su le donne giovani e sane; che, all' incontro, non è necessario pel concepimento che tutte le particelle di ambe le ovaje siano scevere da difetto, e che in fine, poichè, oltre le ovaja, v' hanno nelle donne tante altre parti, frequentemente soggette anche ad altre lesioni, e che sono indispensabili per generar prole, è indubitato che le donne sono o divengono non di rado infeconde (ma non già spessissimo, nè per la medesima causa), e che Ippocrate (5) scrisse con verità ciò che segue:... *e tanti e tali sono i morbi per cui le donne non rimangono feconde prima di esserne guarite, e pei quali divengono affatto sterili; laonde non bisogna maravigliarsi se le medesime di sovente non rimangono incinte ad onta del coito.*

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA XLVII.

ALL' AMICO.

Dei Vizi del Flusso Mestruo, e del Fluor Bianco.

1. Benchè Bonet, per ognuno di questi oggetti abbia formato una Sezione, la XXXV e la XXXVI, ciò nondimeno mi sono per più motivi determinato a raccoglierli in una sola lettera. Di fatto ho primieramente osservato che, se si lascino da parte i lunghi e frequenti scolj, la maggior parte dei quali si riconosce inutile dachè nelle scuole mediche s' insegnarono delle cose migliori, in quelle Sezioni non rimangono che ben poche e brevissime storie. Ho dipoi veduto che parecchie di queste osservazioni furono

(1) *Ist. della Generaz. p.* 2, *c.* 5, *num.* 14.

(2) *Num.* 30.

(3) *Della Generazione dell' uomo, Disc.* 3.

(4) *Animadv.* 28.

(5) *De Sterilibus, num.* 5.

da Bonet esposte in altri luoghi, com'egli stesso lo confessa; anzi ve n' ha eziandio certune che si trovano replicate in una sola e medesima Sezione senza ch'egli se ne sia avveduto; a modo di esempio nella XXXV l'osservazione IV è ripetuta in quel luogo ch'è posto alla fine dell' osservazione VII, cioè a dire al §. 10; e nella XXXVI, l' istoria che si legge al §. 1 dell' osservazione I è al §. 2. — Sì fatte repliche sono tanto meno tollerabili in quanto che la storia è imperfetta sì nel secondo come nell'ultimo esempio, sì pur anche in ambedue, come nel primo. Nè mi dirai che i lettori in tutti e due i luoghi sono diretti al Titolo *De Ventris Tumore*, *lib.* 3, imperocchè bisogna svolgere cento ottantasei grandi pagine per imbattersi finalmente in quella storia che incomincia con parole molto diverse, e in conseguenza meno facile a trovarsi sotto l' osservazione LV, §. 23: e neppur lì è descritta con accuratezza, nè fu corredata di quei rilievi che sarebbero stati necessarj per emendarla. Ed invero, Dodoneo, autore di tale storia, aveva scritto al capitolo 34, ivi indicato, che in tutto il corso della malattia non era avvenuta nessuna escrezione dall'utero di quella Giovane, quantunque esulcerato, perchè *l' imene*, *dalla natura concesso* (quod concessit) *alle vergini*, *vi si opponeva*. Nel *Sepulchretum* poi leggiamo... *qui natura virginibus concrescit*. Ma in qualunque maniera legger si voglia, come si verseranno i mestrui nelle altre vergini? anzi se questi non si fossero versati prima della malattia su quella Donna dell' età di *cinquantacinque* o *cinquantasei anni*, come Dodoneo avrebbe potuto dimenticare una tal circostanza? Adunque non si può leggere nè *quod natura concessit*, nè *qui natura concrescit*.

Per ultimo, mi fa stupore che alcune osservazioni con i loro scolj, come quella riportata nella Sezione XXXV sotto il numero I, appartengano non già, secondo l' argomento, a cause di malattie, ma alle sorgenti naturali del sangue mestruo, e che queste sorgenti siano stabilite nella vagina, se porrai mente alle osservazioni descritte. — Del resto non mi sono mai opposto a queste osservazioni, quantunque sino ad ora non mi sia accaduto di vedere quelle sorgenti se non se nel fondo dell' utero, e non possa far gran conto di certe ragioni che si pongono in campo per confermare una tal cosa, come sarebbe quella che si trova nello scolio sotto il §. 2 della prima osservazione; ove si legge, che *talvolta sopravvengono cancri e scirri incurabili di vagina, e tanto più se manchino i mestrui, perchè il sangue che soleva uscir fuori, troppo a lungo dimora in quel luogo; ivi è trattenuto e si riscalda, nel fondo poi, e nella cavità dell'utero stesso, più di raro si formano e quelle ulcere maligne e quei tumori.* Certamente, omettendo diversi altri riflessi, la maggior parte delle osservazioni della Sezione seguente ti faranno a sufficienza conoscere se sì fatti vizi si formano *più di raro*.

Ma non ci occuperemo di questo; nè faremo motto, riguardo alla causa naturale dei mestrui, dell' Osservazione III e dei suoi lunghissimi scolj; e non perdendo di vista il nostro argomento, relativamente ai mestrui, prima di tutto descriveremo ciò che appartiene ad uno stato morboso, mediante le osservazioni di Valsalva.

2. Non si erano peranche manifestati i mestrui in una Giovane che sembrava assai voluttuosa, o per lo meno molto vivace, quando morì ai diciotto anni compiuti.

L'utero fu piccolo; tuttavia la lunghezza del fondo non era minore di quella del collo.

3. Ciò basterà per farti comprendere che l' utero era nulladimeno cresciuto sì in questa Giovane come nella Donna che ti descrissi nella Lettera precedente (1); dimodochè era piccolo è vero, ma piccolo per quell'età; e comprenderai parimente che questa osservazione conferma la mia conghiettura su quella donna, cioè a dire che non fosse mai stata mestruata. La presente storia può eziandio eccitarci a sospettare se si debba talvolta attribuire al troppo tardo incremento dell'utero la causa per cui i mestrui si manifestino alcuni anni dopo il solito loro comparire nella maggior parte, in parecchie fanciulle, peraltro vivaci e pervenute alla giusta e compiuta complessione di corpo. Conobbi una Giovane nobilissima, da porsi nel numero di quelle che poc'anzi ho de

(1) *Num.* 20.

scritto, e che essendosi maritata prima della venuta dei mestrui, che si fecero aspettare per alcuni anni, fu nondimeno fecondissima: del che provai minor maraviglia quando intesi che la di lei madre si era trovata nel medesimo caso. Laonde quando le donne godono buona salute è meglio attendere, come feci in tal circostanza, e non provocare, su la tema di non ritardar forse, coi nostri intempestivi rimedj, un'opera che la natura compie più tardi.

4. Un'altra Fanciulla, da molti mesi mancante dei mestrui, e tormentata per lungo tempo da ulcere ad una gamba, morì consunta.

Nel petto e nel ventre trovarono dell'acqua stagnante. Le ovaje, prive di vescichette, erano composte di una sostanza biancastra, somigliante al pancreas, ma di esso più molle. La faccia interna dell'utero presentò moltissimi corpi glandulosi e protuberanti, se non che eran ben pochi su la volta.

5. Eccoti un altro esempio che obbietterai ad alcuni medici che sono troppo solleciti in provocare i mestrui. Certamente costoro non riflettono quante e diverse cause esser vi possono che si oppongano alla loro uscita, e tosto ricorrono a rimedi atti a metterli in corso come se l'utero stesso fosse sufficientemente disposto a trasmettere il sangue da essi eccitato; e in sì fatta maniera accrescono la causa del vizio in vece di rimuoverla. Tali rimedi poi hanno un'ottima riuscita allorchè il sangue è viscido, o pure inerte per soverchia quantità di siero; imperocchè vidi assai di sovente questa esuberanza sierosa, mentre la rimanente parte del sangue, cavato dalla vena, formava quasi sempre un cilindro men grosso del consueto, nei casi ove questa purga in tutto o in gran parte mancava: anzi, feci un simil rilievo in una donna, in cui da cinque o sei giorni, e non più, la medesima purga era stata soppressa da spavento in mezzo al suo corso. — Ma tali rimedj come potrebbero aver buona riuscita, non solo allorchè il sangue è, al contrario, troppo fervido o molto copioso, ma eziandio allorchè, essendo anche in buono stato, l'utero è soverchiamente secco o assai contratto, o vero affetto da qualche vizio organico, cosa che si può desumere da diverse lunghe malattie, come nella Giovane di cui ora parlammo? A dir vero, talvolta giova umettare e rilassare, e tal altra distruggere, per quanto è possibile, i diversi vizi.

Conosceva un medico distinto che per promovere i mestrui soleva usare la limatura di ferro, mescolata con una massa pillolare, composta d'aloe, d'ammoniaco, di sugo di cicorea condensato, aggiugnendovi, per accrescer forza al rimedio, un po'di dittamo cretese, di mirra e zafferano; e dopo averne fatto pillole, quasi ogni giorno ne amministrava due prima di una parca cena, facendo prendere alla mattina un brodo preparato con erbe e radici emollienti e aperitive. Ei diceva che con tali presidj quasi sempre ottenne l'intento, purchè l'ammalata avesse al tempo stesso osservato un conveniente regime. — Questo medico, di cui ho citato i rimedi, non già perchè non siano comunissimi, ma perchè hanno proprietà differenti, il più delle volte potè riuscire in ciò che tentato avea; ma meglio ci sarebbe riuscito se fosse stato in grado di conoscere quello che in ciascuna donna si doveva di preferenza impiegare. Di fatto, un solo rimedio; ma il più conveniente degli altri, reca un più pronto vantaggio, e agisce con maggiore efficacia. Così mi è noto un altro medico, il quale quando vede che v'è luogo agli aloetici non dà cotidianamente che pochi grani di aloe, involti in un corpo qualunque, all'oggetto di cuoprire il senso dell'amarezza; e dice che solo con questi grani richiama i mestrui con maggior facilità che con una dose molto maggiore, o con altri rimedi contemporaneamente amministrati.

Riguardo poi al regime, che non si dee in conto alcuno negligentare, ciò ch' io dissi è tanto più certo, in quanto che è evidente che sì fatte purghe considerabilmente si diminuiscono ed anche si sopprimono, se su tale oggetto qualche error si commetta; e onde far conoscere con un antico esempio un disordine di regime in cui cadono certe donne dell' età nostra, Galeno (1) racconta che a' suoi dì *accadeva* in Roma *che allorquando le donne bevevano comunemente dell' acqua fred-*

(1) *I de Venae sect. Advers. Erasistratacos, c.* 3.

dissima scioltasi dalla neve, le loro purghe o cessavano affatto, o sommamente scemavansi.

6. Ma per tornare ai rimedi che promuovono i mestrui, vi sono dei casi in cui non convengono nè sul momento, nè in appresso, come quando l'utero è affetto da un vizio tale da non poter esser vinto. Prendiamone un esempio dall'espertissimo Benevoli (1). Su quattro Fanciulle coll'uso dei presidj chirurgici procurò l'uscità al sangue mestruo trattenuto nella cavità dell'utero. Le prime tre videro poscia a versarsi ogni mese il sangue dall'utero secondo le leggi della natura, nella quarta non comparve mai neppure dopo otto o dieci anni, avendo i medici inutilmente tentato ogni mezzo. Perchè questo? Perchè le altre per pochissimo tempo avevano ritenuto nella cavità dell'utero una tenue quantità di sangue innocente, mentre le quarta ve ne ritenne per tre anni interi tal copia, che già eguagliava trentadue libbre, ed inoltre era mista ad una materia putrida e purulenta. Adunque era verisimile che, essendo rimasta offesa la faccia interna dell'utero, questa, dopo la formazione della cicatrice, non aveva più orifizi aperti per lasciar l'uscita al sangue nei tempi determinati.

Pertanto, che dovremo aspettarci da quei rimedi ch' eccitano il sangue, quando le cose sono in questi termini od in altri consimili, se non se che aggiungano male a male? Sì fatte donne con maggior moderazione facciano uso degli alimenti, e si cavi ad esse sangue, incidendo la vena del braccio, quando ciò sia necessario.

7. Ora che, parlando della cura della mancanza del sangue mestruo, sono entrato in una materia che so esserti sommamente gradita, prima di passare a storie anatomiche dell' opposto vizio, volentieri ti farò conoscere in qual rimedio confidava contro di quest' altro l'ingegnoso ed esperto Gio. Girolamo Zanichelli. Faceva ben pestare in un mortajo insieme al loro ricettacolo quei piccoli corpi biancastri che si trovano sul cardo stellato; e dopo avervi aggiunta tenue quantità della così detta conserva di viole, sospendeva il miscuglio in un pannolino, e raccoglieva il liquore che faceva colare anche col mezzo della compressione. Alla mattina amministrava tre once di questo fluido, ma che fosse stato piuttosto fresco: altrettanto ne dava a mezzogiorno, ed un' egual dose prima di cena, quando pensava che l'eccessivo versamento di sangue per l' utero dipendesse dalla dissoluzione del sangue medesimo o dalle particelle irritanti che conteneva. Zanichelli poi affermava che questo presidio l'aveva sì felicemente impiegato, che se ne sarebbe servito anche per frenare lo sputo sanguigno in caso che fosse derivato dalle medesime cause, nè mi confidò il segreto di tal rimedio se non quando gli ebbi promesso che non l'avrei rivelato ad alcuno mentre ei vivrebbe; promessa che scrupolosamente mantenni. — Mi narrò pur anche di aver risanata una donna che pel corso di sette interi anni era stata travagliata da emorragia uterina, essendo riuscito vano ogni altro espediente, facendole prendere sugo di limone e spirito di sale a egual peso: ma soggiunse che volle ricorrere a questo rimedio avendo esso conghietturato che in essa esistesse una costituzione scorbutica del sangue, e avendo anteriormente conosciuto per esperienza che molti provarono sollievo per sì fatto farmaco, tenendolo in bocca allorquando lo scorbuto l'aveva gravemente corrosa.

Dalle cose narrate, che io espongo quali mi furono esposte da quel medico, si discerne che la conghiettura delle cause è di somma importanza, sì in questa, come in altre malattie; ma si dee riflettere che uno stesso rimedio non può giovare ad ognuno: più, talvolta non v'è luogo all'uso di nessun altro, se non se per avventura in principio, come il comprenderai dalla seguente storia, tolta da Valsalva.

8. Una Donna, di cinquantacinque anni compiuti, cinque o sei anni prima aveva incominciato a provare un gran versamento di sangue dalle parti naturali, dimodochè ne uscivano dei grumi del peso di mezza libbra, seguiti poscia da altri minori. Ora si versava pur anche una raccolta di materia sierosa, e ora un umore simile ad acqua nella quale sia stata lavata della carne fresca. Se questo scolo talvolta si sopprimeva, si manifestavano con forza i dolori e un senso di pesantezza nell'ipo-

(1) *Osservaz.* 1.

gastrio sino a che col ritorno dello scolo ricompariva la calma. A sì fatte morbose vicende si congiunse di quando in quando una difficoltà di evacuar l'orina, la quale dopo alcuni sforzi veniva alfin resa con sangue fetido e putridi filamenti. Oltredichè, fu da ambe le parti sorpresa da dolore ischiatico, il quale, nella notte singolarmente, la tormentava a tal segno che appena poteva per brevi istanti dormire. Venne poscia invasa da convulsioni isteriche di tanta veemenza che sembrava quasi moribonda; cosa che accadde più volte: a queste convulsioni tenne dietro una mediocre tumefazione di tutto il ventre con somma aridezza di fauci, frequente rutto di flati, e avversione al cibo, imperocchè, preso anche in tenue quantità, era tosto seguito da molestissima tensione alla region del ventricolo. Questa tensione ed il vomito non abbandonarono mai l'ammalata, mentre gli altri incomodi diedero finalmente tregua: anzi, due mesi prima della morte, il vomito, altre volte assai raro, divenne frequente, di maniera che la donna, la quale da principio non rigettava che le uova ch'era solita di mangiare, ritenendo quanto altro avea preso insieme alle medesime, appena conservò qualche poco d'alimento, di qualunque specie si fosse, quasi per tutto l'intervallo degli ultimi venti giorni; laonde, venendo di giorno in giorno a mancar le forze, cessò di vivere.

Rimaneva appena qualche vestigio di sangue sul cadavere, che si vide tanto emaciato che i muscoli stessi erano per così dire affatto scarnati. Tutto il ventre fu ripieno di un siero salato in cui nuotavano alcune porzioni di omento e molti altri filamenti, e la faccia interna del peritoneo presentava ovunque dei corpi non molto diversi dalle glandule indurite dal pancreas. Piccolo era lo stomaco, e tutto contratto. I reni furon sani in quanto alla loro sostanza, ma il destro racchiudeva internamente picciolissimi calcoli di forma diversa: il sinistro poi non ne conteneva alcuno. Ambi gli ureteri avevano dell'orina, che fu in minor quantità nel sinistro: ma il destro, dilatato al segno di presentar la grossezza del dito minimo: n'era affatto pieno. Finalmente si rinvenne un'ulcera sordida e fetente sul collo dell'utero, il quale ebbe le altre parti in istato naturale.

9. Sia che l'ulcera fosse l'effetto del profluvio di un sangue troppo acre, sia in vece che, sin da principio, ne fosse la causa, corrodendo dei vasi alquanto grossi, i mali che poscia si unirono all'ulcera e allo scolo si possono facilmente comprendere mediante l'affezione simpatica derivata dalla sede dell'ulcera, e dalla copiosa e frequente perdita del sangue che si a stento si ricupera, e che in conseguenza di ciò diveniva sieroso. Ed invero dalla prima causa nacquero i dolori, le convulsioni isteriche e i vomiti, e dalla seconda, o piuttosto da ambedue, l'ascite, che avvenne perchè i vasi furono di sovente ristretti per le convulsioni, perchè la circolazione del sangue si era conseguentemente fatta più lenta, e perchè il siero di cui abbondava con somma facilità si spandeva.

In quanto alla difficoltà di orinare, e all'escrezione dell'orina, che non si poteva effettuare se non se con grandi sforzi, esse traevano origine dal dolore e dallo stato della prossima parte esulcerata, come la ritenzione dell'orina negli ureteri nasceva dal ritardo di questa escrezione, e come soprattutto la dilatazione del destro riconosceva per causa la discesa e la dimora di uno di quei calcoli che esisterono nel rene del medesimo lato, calcolo che sarà forse stato alquanto voluminoso, ma che nell'evacuarlo non fu sentito in mezzo a tanti altri dolori, e non fu poscia osservato nell'orina, intorbidata da quelle sanguigne e putride materie che imbrattavano tutte le pudende.

10. Se dopo le osservazioni di Valsalva tu bramassi conoscere anche le mie, rileggi ciò che scrissi (1) su l'utero di quelle donne che morirono sì per la diminuzione dei mestrui, come per la loro total soppressione; cose che non voglio ora ripetere: ma dall'osservazione in ultimo esposta intorno al flusso sanguigno e sieroso, passerò piuttosto ai fluori bianchi, che formano l'altro oggetto di questa Lettera. — E quantunque non abbia nessuna osservazione di Valsalva che special-

(1) *Lettera XIX, num.* 11; *Lettera XXI, num.* 29: *Lettera XXXI, num.* 16; *Lettera XXXVIII, num.* 34; *Lettera XLV, num.* 21.

mente appartenga a questa malattia, nullostante ne rimangono tante delle mie, soprattutto se rintracciar dovessi i principj di certe cause di sì fatto fluore, scoperte mediante la dissezione, che se non me ne guardassi, dovrei piuttosto temere di oltrepassare, anzichè star dentro i limiti, nei quali, per non esser di soverchio prolisso, soglio contenermi in queste mie Lettere.

11. Le sorgenti del fluor bianco sono il più delle volte nell'utero, imperocchè è raro quanto si legge nella Storia dell'Accademia R. delle Scienze di Parigi (1), cioè che da un ampio ascesso di una delle ovaje, con la quale comunicava la tromba, si era in questa versato un umor purulento, e di qui nell'utero, ed in fine da quest'ultimo nella vagina. L' utero stesso poi è il fonte di un siero di varj colorj, o semplice o purulento; il secondo si versa dall'utero o dalla vagina quando sono esulcerate; il primo proviene quasi sempre dall'utero allorchè la sua membrana interna sia affetta da catarro, come avviene di quella del naso nella corizza; e se gli orifizi dei vasellini, appena cessati i mestrui, si contraggano per impedire l'uscita del sangue, ma non già quella del siero, il quale, essendo diverso di colore nelle differenti donne, così il fluore non ha un color eguale su tutte: su di che si è parlato negli *Adversaria* (2).

Relativamente al reuma dell'utero, prima dei più moderni ne parlarono ampiamente alcuni medici celebratissimi, tra i quali Guglielmo Baillou (3), che lo chiamò *catarro*, e Lelio Fontana (4), il quale disse che era *una distillazione e una specie di reumatismo dell'utero;* e Galeno (5) avea prima di essi insegnato che quei fluori sono prodotti *dai reumi dell'utero.*

Noi intanto produrremo delle osservazioni primieramente spettanti a fluori cagionati da semplice siero, nella prima o seconda maniera, o in una terza che aggiugneremo (6), poscia a quelli che dipendono da un siero purulento.

12. Una Giovane, dell' età di sedici anni circa, fu trasportata all' ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, dopo aver per quindici giorni sofferto di febbre in sua casa. Appena posta in letto, vomitò vermi, uno dei quali, che era rosso, aveva più di un palmo di lunghezza e si approssimava alla grossezza di una penna da scrivere. Ne avea vomitato anche a casa dopo aver provato lagrimazione, ma non già prurito al naso. — Si lagnava di un dolore, di cui ne indicava la sede ponendo la mano sull' ipocondrio sinistro e sue vicinanze, ma in modo da non poter ben discernere se designasse il ventre od il petto. Il polso era frequente, piccolo e debole: dormiva spesso fra la giornata; e per tre giorni rimase in tale stato. In allora le donne che la servivano si accorsero che, oltre gli altri incomodi, avea anche il fluor bianco. — Il quarto giorno sembrò che delirasse sovente. — Polso più debole e più piccolo: lingua rossa, arida. Si querelava di dolore al capo. — In quinta giornata cadeva facilmente in sopore; ma nella seguente notte gridò molto. Nella sesta e settima continuavano i medesimi sintomi, ed in quel tempo, anche senz'accorgersene, evacuava gran quantità di orina, ch' era stata abbondante. Nell'ottavo giorno, dal suo ingresso nell' ospedale, morì immersa in un letargo.

Noi notomizzammo il cadavere un giorno dopo la morte, o sia il 30 marzo dell'anno 1706. E volendo incominciare da quanto vedemmo all'apertura del cranio, diremo che tutto ciò che si racchiudeva nelle meningi fu troppo molle. Si rinvenne molt' acqua fra la piamadre e tutta la base del midollo allungato; la quale qua e là non mancava anche nei ventricoli, ov'essa era rossigna. I plessi corroidei furon pallidi: i vasi poi che serpeggiano su i ventricoli laterali, come pure su tutta l' estensione della piamadre, erano ingorgati di sangue; e senza difficoltà si distaccavano da quei medesimi ventricoli insieme a questa meninge che veniva seguìta da una laminetta della sostanza bianca o cenerina, che formava le pareti di tali cavità,

(1) *Ann.* 1700, *obs. anat.* 5.
(2) *IV*, *Animadv.* 27.
(3) *L.* 1, *Consil. med.* 56 *sub fin.*
(4) *Consult. med.* 117.
(5) *De Symptom. Caus.*, *l.* 3, *c.* 4.

(6) *Più in basso, num.* 19 *e seg.*

e che quasi da per tutto offeriva un'egual grossezza. — Il torace ebbe i polmoni, e singolarmente il sinistro, aderenti alla pleura in alcuni luoghi, sì in mezzo come in basso mediante frapposte membrane. Allorquando, nell'esaminare la superficie del lato superiore del destro, distinsi attraverso la membrana che la cuopriva certi minutissimi globetti, non più grossi di un granello di miglio, nel tagliare questi polmoni, d'altronde sani, scopersi per ogni dove quei medesimi globetti, frequenti sì, ma fra loro divisi, duri, e, come pareva, quasi tartarosi. Il cuore non presentò niente di notabile; solo nell'orecchietta destra si rinvenne una squama poliposa di sangue rappreso che cuopriva il suo lato. — Nell'aprir l'addomine, che al di fuori sembrò livido alla regione iliaca, avea osservato che il fegato verso il mezzo della parte inferiore della sua faccia convessa avea una piccola macchia, di figura circolare, e di un colore bianco-cinereo che s'internava nella sostanza del viscere. Nella vescichetta la bile tendeva alquanto al nero, e anche la faccia concava della milza era di un nero livido, che però andava a pena al di là della tunica. Il pancreas apparve un po'duro. Sano fu lo stomaco per quanto se ne potè giudicare dal di fuori. In un intestino tenue sentii con la mano dei lombrici rotondi.

In allora rivolgendo gli occhi alle parti esistenti nella pelvi vi ritrovai poca quantità d'acqua; ma distaccando la vescica, distesa da molta orina, con gli annessi organi genitali, nell'interna faccia di questa vidi dei vasellini per molta estensione ingorgati di sangue, dimodochè erano in sì fatto modo patenti incominciando sopra gli orifizi degli ureteri, pei quali passavano, sino al principio dell'uretra; oltre a ciò, in alcuni luoghi frammezzo a quei piccoli vasi si vedeva attraverso la tunica interna una qualche goccia di sangue stravasato, mentre nell'uretra, inferiormente alla sua membrana interna, irrorata dai di lei vasellini, si scorgevano altri vasi più grossi, grandemente distesi dal sangue. La linfa sinistra, più larga della destra, e lunga a tal segno che giugneva sino al frenulo delle labbra, conteneva dell'acqua nell'interno della sua sostanza. Ma l'orifizio della vagina e l'imene, ch'erano di un rosso-nero e fetenti, e la parte prossima alla vagina stessa, qua e là tinta di un giallo-cupo, davano non oscuro indizio di cancrena.

Passando da queste parti inferiori alle superiori, osservai che l'estremità più larga della tuba sinistra veniva tirata in basso da un'idatide ch'eguagliava un grosso granello d'uva, e che si era formata sulla attigua parte del legamento largo. Ma riconobbi che un'idatide più grossa di quella era stata appesa alla membrana di una delle ovaje essendosi offerto un corpicciuolo rotondo, che, quantunque in sè contratto, nulladimeno conservava anche in allora una piccola cavità fra dense tuniche, e pendeva da quell'ovaja, nella quale celavansi due corpi rotondi, uno più grosso dell'altro; ambi però formati da una tunica nera, racchiudendo come un grumo di sangue, ma rosso. Anche l'altra ovaja conteneva due cellule ineguali, e composte di una nera tunica, ma vôte. L'utero era piccolo, e formato da pareti di tenue grossezza; e tutta la parte superiore del suo fondo rosseggiava internamente per ragguardevoli vasi sanguigni. — Dopo avere rimossa dall'orifizio dell'utero e dalla parte vicina del suo collo la mucosità, che si ritrovava in istato naturale, comprimendo il fondo inferiore dell'utero, il di lui collo, e la circonferenza dell'orifizio uterino, da tutti questi luoghi vidi ordinatamente uscire una bianca materia piuttosto densa che fece conoscere in un modo manifesto d'onde proveniva il fluor bianco.

13. Tu stesso applicherai le altre parti di questa storia agli oggetti a cui si riferiscono; imperocchè non voglio di bel nuovo parlar di affezioni su le quali altrove a sufficienza si è scritto. Basterà dunque considerare l'ultima parte dell'osservazione: tuttavia non crederai che, per avere io detto che con la compressione potei spremere una materia bianca piuttosto densa, ciò fosse tutt'altro fuorchè siero, le di cui particelle aquee si disperdono ristagnando, o sono riportate nella massa sanguigna, lasciando le parti che rimangono con quel colore e con quella densità, come vediamo nella evaporazione.

14. Per oggetto di studio anatomico essendomi fatto portare le parti genitali di una Giovanetta di quattordici anni, che in seguito a dolori di ventre era morta nell'ospedale di Padova verso i

primi di febbrajo dell'anno 1719, descriverò quello che vi trovai di morboso fuori della mia aspettativa, dopo che avrò dimostrato due cose che furono scoperte nel ventre allorchè si tagliavano quelle parti.

I visceri del ventre offerivano qua e là ineguaglianze formate da tubercoli: e l'omento, assai ingrossato, stava aderente al fondo dell'utero, il quale anche così era picciolissimo, e quale si conveniva ad una fanciulla che non si poteva dire del tutto pubescente, osservando il pube appena fornito di qualche pelo. Inciso l'utero, trovai la cavità del suo fondo piena di una materia umida, di un bianco che tendeva al giallo, e verdognola; e dopo averla asciugata sembrò che la faccia interna del fondo dell'utero avesse dell'escrescenze sparse in varj luoghi, e prodotte da biancastri e minuti tubercoli. Ed invero non si distingueva niuna traccia della circonferenza dell'orifizio uterino; ed una flogosi occupava l'orifizio stesso, la prossima vagina, come pure la di lei parte inferiore e l'imene; per cui era facile il conghietturare che le parti inferiori fossero state irritate dallo stillicidio della porzione più fluida e più acre di quella materia, mentre la più densa, fermandosi nell'utero della giovanetta quando decumbeva, si attaccava a quei minuti tubercoli, che aveva essa medesima formati, e dai quali era forse scaturita.

15. Sovvengati di quell'altra Fanciullina su cui feci similmente la descrizione (1) della faccia interna del fondo dell'utero, reso ineguale da tubercoletti simili a verruche, e facilmente comprenderai che una tal faccia va soggetta a sì fatti vizi, come il confermeranno le escrescenze delle quali parleremo più sotto. Non ti devi però stupire che i fluori bianchi esistessero in una giovane di quell'età, imperocchè su molte si manifestarono verso l'incominciare dell'adolescenza, ed in alcune anche molto prima, ma di rado; come si osservò pur di raro, ma, a dir vero, assai anteriormente il flusso dei mestrui. — Per ommettere diversi autori, leggi in Terranco (2) l'osservazione di una nobil Donzella, di nove anni circa, risanata dal fluor bianco, e quella di un altra, che contava due anni meno di questa, affetta dalla medesima malattia, che *non senza qualche ardore e prurito rendeva in copia una* specie *di siero di latte non peranche chiarificato.*

16. Siccome prima della metà del dicembre dell'anno 1744 nel medesimo ospedale faceva ai giovani studenti la dimostrazione di alcune parti di una Vecchierella che ivi era morta di recente da non so che malattia, così m'imbattei per avventura in parecchi oggetti fuori dell'ordine naturale.

Le valvule tricuspidali del cuore si erano qua e là indurite, e le semilunari non andavano esenti da durezza; più, l'aorta offeriva nel suo interno delle squame ossee sparse in diverse parti. — Alcune idatidi si trovarono aderenti alle ovaje; e allorchè, incidendo la vagina, posi allo scoperto l'orifizio dell'utero, l'orlo di questo apparve come diviso in due parti dall'avanti all'indietro: di fatto da ogni lato di quell'orlo sorgeva una mediocre escrescenza, ove, al pari che nelle vicine pareti del collo, si celavano delle cellule, o siano vescichette, una delle quali fu più grossa delle altre, e tutte abbondavano di quella stessa mucosità che nello stato naturale solitamente rinviensi nell'orifizio, se si eccettui che qui era gialla. Mentre continuava a recidere il collo verso le parti superiori, ecco che dal fondo dell'utero sgorga fuori all'improvviso una tale quantità di siero gialliccio, che a stento si sarebbe potuto raccogliere in un cucchiaio: nè qui era agevole il conghietturare come quel siero potè rimanere in quel fondo nel tempo che l'utero veniva di lì rimosso, e voltato ora per un verso ora per l'altro. Essendo poi accaduta una cosa simile in un'altra Donna, m'indussi a credere che i lacerti interni del collo, ch'io vedeva condensati, e posti in ordine confuso, si fossero opposti al versamento del siero. Ciò non ebbe luogo in questo caso; ma quasi tutta la parte superiore del fondo,

(1) *Lettera XLV, num.* 21.

(2) *De Glandulis post. c.* 5, *obs.* 2.

e soprattutto la posteriore, era internamente tinta di un brutto color rosso-cupo, che nulladimeno non sembrò sì profondo incidendo il viscere, che non tramandava fetore.

17. Tu puoi parimente applicare a questo caso l'osservazione di una Donna, da me esposta nella Lettera XLV (1): in essa, di fatto, la cavità del fondo e la cavità del collo, che n'è la continuazione, erano piene di una mucosità più tenue di quella che solitamente si raccoglie nell'orifizio, e anche di quella che fu trovata nella donna poc'anzi descritta. Certamente, siccome su la Giovanetta, e su la Vecchierella di cui parlammo, la materia di un bianco giallo ed il siero giallognolo verisimilmente derivavano dal fondo dell'utero, così sembra che anche su quella Donna quel muco tenue provenisse dalla medesima parte, imperocchè non era disceso dalle tube, che su tutte inutilmente esaminai. In quanto alla Fanciulla, di cui si parlò in primo luogo (2), perchè mentre visse le si erano realmente manifestati i fluori bianchi, la materia bianca fu spremuta sopr'essa non già dal fondo dell'utero, ma dalla di lui inferior parte, dal collo e dall'orifizio: ed io giudico che per l'appunto dalle parti inferiori si sarà versata la materia o l'umore anche su le donne di cui s' imprenderà a parlare, esponendo tosto la storia di una, e citando poscia quelle spettanti alle altre.

18. Intorno alla metà di marzo dell'anno 1741, io esaminava nell' ospedale i visceri del ventre di una Donna all'oggetto di anatomica indagine, per lo che non m'informai di qual male fosse morta. Fra gli organi che trovavansi nello stato naturale osservai che i seguenti se ne scostavano alquanto.

Il ventricolo si estendeva sino all'ombellico, e ampissimo fu l'intestino duodeno: l'utero poi si era talmente rattratto a sinistra, che con la mano non si poteva ricondurre nel mezzo perchè vi si opponeva il legamento largo, il quale si era più ristretto fra il di lui sinistro lato e la pelvi, che fra questa e il suo lato destro. La faccia interna del fondo si vide macchiata di un colore pressochè sanguigno, come pure la corona dell'orifizio, se non che in questo luogo tendeva in maggior grado al nero. Questa corona era inoltre come divisa in due piccole prominenze. Dall'orifizio e dal collo si versò poscia una mucosità, non quale suole essere, ma densa e quasi puriforme.

19. Penso che possa ciò appartenere a quello che già ti scrissi di aver osservato in altre donne (3), e in una certa Giovane (4); imperocchè nella Meretrice trovai l' osifizio dell'utero imbrattato di un umor bianco, alquanto denso, e assai diverso da quello esistente nelle tube, e dal seme virile. In proposito dell' altra donna, siccome la corona dell' orifizio o la vagina erano ricoperti di una materia biancastra, questa non poteva avere una origine più alta dell' orifizio, perchè la materia da me veduta al di sopra di esso era molto diversa. Relativamente poi alla Giovane, la di cui vagina era assai umettata da un umor biancastro e un po' denso, la dissezione delle parti superiori fece conoscere che quell' umore proveniva o dalla medesima corona, ovvero dalla stessa vagina: nè mi sembra che si potesse far provenire da un luogo diverso su la Giovane che altrove (5) sarà da noi menzionata.

Ma dalle cose da me esposte e confermate negli *Adversaria* (6) avrai abbastanza conosciuto che le vescichette, le quali in istato naturale altro non contengono se non se una limpida mucosità estensibile in fila, e qual si vede sparsa su quei luoghi, erano talvolta prominenti nella corona, nell' orifizio, e nel pressimo collo, e talvolta nascoste entro queste parti; e in proposito dell'accidentale formazione di tali vescichette non occorrerà qui rigettare la teoria di un moderno anatomico, perchè fu già combattuta da altri. E chi toglierà che in forza di una malattia non si separi, in vece di sì fatta

(1) *Num.* 16.
(2) *Di sopra al num.* 12.

(3) *Lettera XXVI, num.* 13; *e Lett. XXI, num.* 47.
(4) *Lettera XXXIV, num.* 33.
(5) *Lettera L, num.* 51.
(6) *I, num.* 32 *et IV, Animadv.* 39 *et* 40.

mucosità, una materia diversa, ora bianca e alquanto densa, ora acquosa, come vediamo esser ciò avvenuto nelle altre glandule? Oltredichè, allorquando leggerai gli scritti di coloro che prima di me videro vescichette in quei luoghi, conoscerai che, come mi espressi nella parte I degli *Adversaria* (1), i più di costoro le caratterizzarono per idatidi, attesa l'acqua che contro natura vi aveano a sorte trovata. La parte IV degli *Adversaria* (2) sufficientemente dimostra che per la medesima causa fu talvolta anche da me rinvenuta dell'acqua entro di quelle vescichette. Laonde, come queste spandono quella mucosità in istato naturale, così, quando la loro secrezione è viziata, possono spargere una materia biancastra e densa, ed anche una materia acquosa.

20. Ma giacchè, quantunque più di raro, non solo nella parte inferiore dell'utero, ma eziandio nel suo proprio fondo, osservai delle vescichette che contenevano una mucosità eguale a quella dell'orifizio (imperocchè fuori di una materia acquosa, o densa o bianca, o in fine di un altro colore, potrebbero talvolta scaturire dal fondo), così converrà qui confermare, col mezzo di osservazioni, ciò che dissi aver io veduto più di raro, singolarmente perchè queste appartengono ad escrescenze d'utero, delle quali parleremo fra poco. Aggiugnerai dunque le seguenti storie a quella che ricevesti nella Lettera XXXIV (3), sopra un'escrescenza ricoperta di sì fatte vescichette in molta prossimità della parte superiore del fondo, e ad un'altra che ti perverrà, allorchè tratteremo dello Zoppicamento (4), ed ove si parla di un tubercolo ch'era formato dalla congerie di tali vescichette sull'estremità del fondo medesimo.

21. Mentre nel febbrajo dell'anno 1740 spiegava anatomia nel Ginnasio mi furono portati gli organi orinarj e genitali di una Vecchia.

Esaminando le parti orinarie rilevai che il tronco dell'aorta non mancava internamente di principj di squame ossee, benchè in picciol numero e somiglianti a macchie. — Aperto il fondo dell'utero non solo m'incontrai in vescichette in un luogo vicinissimo al collo, ma un po' più in alto vidi una specie di grappolo di vescichette della stessa specie, e pendente da uno dei lati di questo viscere, e fra loro congiunte da una frapposta sostanza biancastra, dalla quale formavasi anche un picciuolo, nè molto corto, nè sottilissimo, e che attaccava il grappolo alla membrana interna dell'utero, la quale era sana e composta della medesima sostanza biancastra.

22. Siccome poi queste vescichette e la loro mucosità si trovavano in uno stato naturale, se non che esse furono un tempo distaccate, non so per qual accidente, dalla membrana dell'utero, affinchè tu possa comprendere dalle osservazioni che la mucosità dalla medesima contenuta può talvolta scostarsi da quello stato, come superiormente indicai, sia nel colore, sia, come dicesi, nella consistenza, ti sovvenga, prima di tutto, che in un caso (in cui, secondo ciò ch'esponemmo di sopra (5), s'innalzavano sull'orifizio dell'utero due escrescenze formate da tali vescichette) esisteva in queste stesse una mucosità di color giallognolo: leggerai poscia le due seguenti osservazioni.

23. Dopo la metà di marzo dell'anno 1717 notomizzai con diligenza gli organi genitali di una Giovane di trentatrè anni.

L'utero, e la maggior parte di altri visceri, conservava la sua naturale costituzione; imperocchè quantunque i vasi fossero intorno ad esso ingorgati, e lo fosse pur anche la di lui interna sostanza, nulladimeno una tal cosa dipendeva dalla prossima comparsa dei mestrui, come lo provava la faccia interna del fondo, che, compressa dal di sotto con le dita, tramandava gocciole sanguigne che, dopo averle deterse, eran seguite da altre: non invano si tentò di ottenere un consimile effetto nel collo e nella vagina. Mentre mi occupava di questi oggetti e li faceva vedere a quelli che vi si trovavan presenti, mi caddero sott'occhio due escre-

(1) *Num.* 32 *ora indicata.*
(2) *Animadv.* 40 *indic.*
(3) *Num.* 33.
(4) *Lettera LVI, num.* 20.
(5) *Num.* 16.

scenze, l' una nel lato destro del fondo vicino al collo, e l'altra un po' al di sotto nel medesimo lato del collo stesso. Ambedue eran piccole, e composte di eguali vescichette; ma nel reciderle, le vescichette dell' escrescenza inferiore tramandarono una mucosità naturale, e quelle della superiore versarono un' acqua limpida.

24. Una Donna di settacinque anni, apparentemente sana, colpita da apoplessia, in tre giorni fu tolta di vita. Al Ginnasio non portarono che i visceri del ventre nel tempo ch' io insegnava anatomia nel febbrajo dell' anno 1735.

V'erano alcune glandule nel mesenterio, sia lungi dagli annessi intestini, sia soprattutto in vicinanza di questi, in un luogo ove tre o quattro erano l'una presso all' altra, ma non si toccavano. Ciascuna di queste glandule, di un colore e di un aspetto naturale, eguagliava la grossezza di una non picciola fava, cosa che forse a qualcheduno sembrerà sorprendente e forse anche preternaturale in una donna di quell' età. Nelle Lettere Anatomiche (1) feci a sufficienza conoscere come l' appendice vermiforme era appena scavata pel terzo della sua lunghezza: ma ciò che non debbo qui ommettere si è, che dalla corona dell' orifizio dell' utero pendeva nella vagina un' escrescenza del volume di una picciola cerasa, nerastra e bernoccoluta al di fuori; e nel reciderla mi accorsi che altro non era se non se una congerie di alcune vescichette alquanto grosse, alcune delle quali contenevano una mucosità naturale, più volte rammentata, ed altre dell' acqua.

25. Tu vedi come le medesime vescichette, se trovansi in istato naturale, possono secernere quella mucosità, ed altri umori, e fra i quali anche l' acqua se siano per avventura viziate, e ciò avverrà sia nel fondo dell' utero, ove si vedono più di rado, sia nel collo o nell' orifizio, ove osservansi ben di sovente. — Forse alla corona di quest' orifizio, dalla quale vedemmo pendente quella escrescenza composta di vescichette, apparteneva il voluminoso tumore *ripieno in diversi luoghi da ulcerette aquose*, che, reciso dalle parti genitali di una donna, fu descritto da Ruischio (2); esso, di fatto, *sorgeva dai confini dell' orifizio dell' utero*, o *in vicinanza dell'interno orifizio di questo viscere*. — Ma i fluori di cui si è finora parlato, sono tutti composti di un semplice siero; e mi è noto che furono spesso debellati, o grandemente diminuiti con mezzi diversi, soprattutto in un caso in cui erano di un bianco giallo e ostinati, e li guarirono con acqua amministrata per molti giorni, nella quale avean fatto bollire della saponaria fresca, e mediante l' uso del succino bianco, e di un vino ov' era stata in infusione una picciola quantità di salsapariglia.

Ora fa d' uopo passare a quei flori nei quali scorre un siero purulento. — Se, come per lo più avviene, traggono origine da un cancro esulcerato dell' utero sono incurabili anche nel loro principio; e invero ben mi ricordo che, avendo fatto consulto con un vecchio e stimato medico per una giovane Dama da esso curata, e che solo da due mesi era affetta da questa malattia che già molto la travagliava, concluse il di lui ragionamento, dicendo esser il male indubitatamente grave, ma che nulladimeno giovava sperar qualche cosa da' rimedj perchè era recente; come pure mi ricordo di avere tosto soggiunto, rispondendo che ciò che gli porgeva speranza, a me la togliea del tutto, perchè quand'anche non fossi d'altronde certo che una tal malattia non è incurabile, era abbastanza provato che resistito avrebbe ad ogni rimedio, avendo fatto sì rapidi progressi in sì breve spazio di tempo. Nè m' ingannai in sì fatto giudizio, imperocchè di lì a non molto la donna dovette succumbere pei tormenti acerbissimi, per le continue veglie, e per lo scolo non interrotto di una sanie sierosa, cupa e assai fetente, e per altri malori che Aezio (3), e prima di esso Paolo (4), già ampiamente descrissero presso Archigene. Ma Federico Hoffmann (5), riportando il lungo passo di

(1) *Epist.* 14, *num.* 62.

(2) *Thes. anat.* 8, *num.* 102.
(3) *Tetrab.* 4, *Serm.* 4, *c.* 94.
(4) *De Re Med. l.* 3, *c.* 67.
(5) *Medic. Rational.*, *tom.* 4, *P* 1, *S.* 2, *c.* 10 *in Thes. Patholog.*, §. 8.

Paolo su questi segni, tradito dalla memoria, (cosa da non maravigliarsene in coloro che scrivono molto) disse che Paolo stesso lo ricavò da Areteo al libr. II, cap. LXVII, quando questo capitolo non fu mai trovato in tutto Areteo, il qual autore espone i caratteri di sì fatto malore al Cap. XI del lib. II che tratta dei Segni e delle Cause delle Malattie croniche. — Hoffmann poi nel medesimo luogo dichiara che *i moderni poco osservarono questa affezione dell' utero*, *ma che egli realmente qualche volta la vide per l' appunto in quella maniera e con quei medesimi sintomi* esattamente descritti in quel passo di Paolo da noi ora indicato.

Tu stesso, leggendo i moderni autori, potrai giudicare se questi poco o niente osservarono una tal malattia. In quanto a me la vidi più spesso di quello che avrei voluto, non solo perchè sia incurabile, ma perchè si poteva porger a pena qualche sollievo a certe donne, nelle quali la vagina era la sede primaria dell' affezione; di fatto, all'avvicinarsi della notte iniettando nell' intestino retto di esse poche once di fresco latte ove fosse disciolta qualche composizione oppiata, prendevano riposo, breve sì, ma grandemente desiderato. Tuttavia ve ne fu una a cui un tal rimedio riescì proficuo non già nell'entrar della notte, ma nell'indomani, e costantemente; e se le avesser dato dell' oppio, apportava è vero una remissione di dolori ed il sonno, ma a questo succedeva una tale stupidità di mente da risvegliare le lagnanze dell'ammalata.

Ciò nondimeno, i segni spettanti allo scolo che qui presi singolarmente di mira, talvolta variano in parte. Leggi, se ti piace, un'osservazione di Graaf (1) unita alla dissezione, e che mi stupisco di vederla ommessa in questa Sezione XXXVI del *Sepulchretum*, e scorgerai che una materia sommamente acre, ma *biancheggiante in guisa dell'albume rappreso*, discendeva nella vagina dall' utero ch' era *per ogni dove esulcerato o scirroso*. Ovvero rileggi la storia che ti descrissi nella Lettera XXXIX (2), e comprenderai che un estesissimo scirro si esulcerò sul collo dell'utero e su quasi tutta la vagina, dimodochè da certe parti delle ulcere si poteva versare una materia bianca, mentre che ulceri grandi e profonde del medesimo genere non tramandavano alcun fetore.

26. Avrei volentieri riserbato per questo luogo quella storia ove, in proposito delle cose non ha guari menzionate, si fa conoscere che dopo un flusso di sangue si manifestarono i fluori muliebri e gl'indizj di utero esulcerato, se non fosse stato d'uopo collocarla in quella Lettera insieme ai tumori interni del ventre: oltredichè, cadrebbe l'opportunità di qui esporre varie altre osservazioni relative alla erosione delle parti genitali della donna, se non convenisse il trasportarle altrove (3). Frattanto te ne indicherò parecchie di autori diversi, che, se a te piace, potrai unire a quelle del *Sepulchretum*. Ma volendole tu leggere per intiero, ritroverai che in tutte, dopo emorragie di utero e scoli purulenti, si rinvennero o ulcere, o tumori suppurati nell' utero stesso. Così Massimiliano Preuss (4), fra le cistidi che occupavano l'utero di sua moglie, ne descrive di quelle *che assomigliavano ad ascessi, ricolmi di un icore purulento di un verde biancastro, e fetidissimo*, e fra questa una che *aveva traforata da una parte all' altra la vescica orinaria, la quale si era per ogni dove congiunta all'utero in guisa di un sol viscere, e ben di sovente versato aveva fuori del corpo una marcia simile all' orina;* per lo che la marcia non solo usciva dall'utero, ma da ambedue i visceri, e dopo essersi raccolta in quest'ultimo. Così Gio. Maurizio Hoffmann (5) vide *la cavità interna dell' utero* (detersa la marcia che la ingorgava) *seminata di numerosissime cavernette* e di piccole celle; e soprattutto Goffredo Klaunig (6) scoperse *nell'interno collo dell'utero un'ulcera cancerosa* di tal indole, che *quell' istesso* collo *non presentava che la tunica o la membrana*

(1) *De Mulier. organ. c.* 9.
(2) *Num.* 33.

(3) *Lettera LII. num.* 2 *e* 6.
(4) *Eph. N. C., dec.* 3, *A.* 5 *et* 6, *obs.* 126.
(5) *Earumd. cent.* 8, *obs.* 27.
(6) *Earumd., cent.* 3, *obs.* 65.

esterna, mentre tutta la rimanente sostanza era affatto consunta.

Una sì fatta consunzione della sostanza dell'utero, avvenuta entro uno spazio di tempo non molto lungo, m'indusse di sovente a desiderare che avessero inciso questo viscere in quella osservazione da me citata nella Lettera precedente (1), e nella quale fu *trovato piccolo come un uovo di piccione, e quasi corrugato*, sopra una Donna di circa a trent'otto anni. Di fatto, siccome l' ammalata *aveva sofferto di fluor bianco per tutto il corso di sua vita*, forse non è improbabile che la sostanza dell'utero fosse stata a poco a poco viziata e consunta, non già da un'ulcera di tal sorta, ma dalla lunghezza del tempo, dimodochè non tanto il viscere stesso, quanto la sua membrana esterna, corrugata e scaduta, si era in fine ridotta a quella picciolezza.

27. Dopo averti mostrati questi oggetti, mi rimane ora da adempiere a quanto promisi, cioè continuare a descrivere i lievi principj di sì fatte gravi malattie, e in conseguenza quelli delle cause dei fluori, come sarebbero l'escrescenze dell'utero, o i suoi tumori da me veduti mediante l' anatomia: nulladimeno non li farò conoscer tutti, ma mi occuperò di quelli soltanto ch'io giudico appartenere in ispecial modo al presente argomento. Questi principj adunque sono esterni o interni.

Nella Lettera XXXIX (2) feci cenno delle osservazioni su i primi che meno appartengono a questa malattia; ma qui parlerò degl'interni, altrove descritti, aggiugnendovi la descrizione di alcuni che non sì facilmente collocar si potrebbero in altro luogo. — In quanto ai tumori che si formano nella stessa densità delle pareti dell'utero, ed uno dei quali fu descritto nella Lettera XLV (3), saranno qui ommessi, imperocchè, per molto che s'ingrossino, essi non sempre pervengono nella cavità di questo viscere, come lo dimostrò quell' enorme tumore che fu menzionato nell' antecedente Sezione (4) del *Sepulchretum.*

Laonde, oltre quei minuti tubercoli da me descritti di sopra (5), e quelle specie di picciole verruche che rammentai (6) in sì fatta occasione, appartengono ai tumori interni certe lievi escrescenze di varia forma, trovate nei diversi uteri (7), e poscia alcune altre molto basse e piane, ma numerose, ed esistenti sopra non piccolo spazio (8), come pure, delle tre, due almeno, attaccate all'utero con peduncolo piuttosto grosso, avente una sostanza meno dura del viscere, entro e fuori sanguigna al segno da esser nerastra (9); e vi appartiene in fine un tubercolo scirroso (10), posto su la circonferenza dell'orifizio uterino. Ma tali esempi ti furono anteriormente descritti.

Ora poi aggiugneremo quelli che ci rimangono. Ma se per avventura tu bramassi di conoscere anche alcuni di quelli osservati da altri autori, fra i diversi, ne troverai uno dell' illustre G. Annibale Lang (11), il quale, in seguito ad una violenza esercitata sull'utero da una levatrice, vide un tubercolo scirroso che cuopriva l'orifizio di questo viscere, dimodochè non permetteva nè l' uscita dell' aria nè l' ingresso ad uno specillo; e potrai conoscere che Duverney giuniore (12) trovò nel fondo dell'utero di una fanciulla idropica un corpo glanduloso della grossezza di una noce. — Ommetto altri casi a me noti onde indilatamente passare alle rimanenti mie osservazioni.

28. Una Donna di matura età era morta di una malattia di petto nell'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna sul finire di aprile dell'anno 1706. Siccome mi occupai in esaminare i visceri del di lei ventre, ecco ciò che rinvenni di preternaturale negli organi della generazione.

---

(1) *Num.* 21.
(2) *Num.* 36.
(3) *Num.* 23.
(4) *XXIII, obs.* 11, §. 2.

(5) *Num.* 14.
(6) *Num.* 15.
(7) *Lettera XII, num.* 2; *Lett. XXIII, num.* 11 *e Lett. XLV, num.* 16.
(8) *Lettera XLV, num.* 17.
(9) *Ivi, num.* 24.
(10) *Ivi, num.* 23.
(11) *Commerc. Litter., an.* 1735, *hebd.* 29.
(12) *Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an.* 1703.

La parte inferiore della vagina conservava le vestigie di un' ulcera, vicine all'orifizio dell'uretra, e assai patenti sopra uno dei labbri delle pudende. Queste, unitamente ad un'escrescenza di una certa bianca sostanza sull' ano, destarono il sospetto di una precedente malattia venerea. Rivolti poscia gli occhi alle ovaje e alle tube, mi accorsi che le prime erano biancastre ed estenuate, con una superficie scavata in solchi tortuosi. Nel reciderle le trovai alquanto dure, e sopr'una vidi una cellula vôta, cinta da due tuniche, l'interna delle quali era nera, e cenerina l'esteriore mentre sull' altra, oltre alcune vescichette piene d'umore, osservai due cellule di maggior ampiezza, e vôte; l' una con tunica ossificata in parte, e l' altra con tunica affatto ossea, e solcata in modo da assomigliarsi ai giri di alcuni piccoli intestini. Un corpicciuolo, eguale in forma e durezza all'umore cristallino di un mediocre pesce già cotto, stava esternamente attaccato ad una delle tube in prossimità del suo maggiore orifizio, ed una congerie di corpuscoli di simil natura, ma molto più minuti, si vedeva aderente verso la metà della lunghezza dell' altra tuba.

L'utero era voluminoso con grosse pareti, sul fondo in particolare; e aperta la di lui cavità fu trovata molto più larga del solito verso il mezzo della sua lunghezza. Ma ivi, o piuttosto un poco più in alto, la faccia anteriore e posteriore dell'utero erano in uno dei lati fra loro unite col mezzo di una membranella; e nella parte opposta, esisteva un'escrescenza, la quale non essendo attaccata che a questa parte, restava sciolta nel rimanente di essa, e si estendeva in forma di cerchio, il di cui diametro era alquanto più lungo di un dito trasverso. Si fatta escrescenza, di mediocre densità, aveva una superficie qua e là seminata di macchie rosse, ed una sostanza che si approssimava a quella dell' utero, ma sembrava che vi fosse mescolato un non so che di mucoso, e che, in conseguenza, si potesse distrarre più facilmente di quella di questo viscere. — Più angusta del consueto fu la cavità della cervice dal principio alla fine; un' altra escrescenza pendeva da tal principio, e da un lato opposto a quella che si è descritta: essa era piccola e della medesima sostanza della prima; ma tutta la di lei superficie presentava un rosso-cupo, ed aveva la forma di una pera attaccata col suo gambo, se si eccettui che era piana nella faccia anteriore e posteriore.

29. Quest'altra escrescenza, attesa quella sua forma, mi fa ricordare quei polipi uterini, penduli, e cresciuti su la parte inferiore del collo, delineati da Ruischio (1) dopo un' osservazione che ti stupirai di non vederla citata in questa Sezione del *Sepulchretum* allorchè ti richiamerai alla memoria che con quei polipi era congiunta una gran quantità di acre fluore. Ma escrescenze di tal sorta possono diventar cancerose e maligne come i polipi del naso, e vi si può congiungere un' ulcera di cattiva indole, come abbastanza l'insegna quella osservazione, che, oltre a ciò, dimostra non aver io temerariamente considerate l'esorescenze dell'utero quali pessimi principj di malattia di questo viscere. — Su tal proposito, aggiugneremo qui quattro altri esempi, tutti da me osservati nel pubblico corso di anatomia; e il primo di essi apparterrà all'inferiore e piccola esorescenza poc' anzi descritta, e gli altri alla superiore, ch'era più grossa.

30. Forse in un luogo più opportuno descriverò di nuovo un tronco venoso singolare, e non tanto esile, parallelamente situato a sinistra del tronco della vena cava, e che sopra una Donna comunicava da una parte con questo medesimo tronco là dove riceve l'iliaca, e dall'altra con la vena emulgente; ed ecco cosa osservai su gli organi genitali allorchè nell'anno 1728 instituii un diligentissimo esame su le parti vicine a quelle vene, fra le quali si considera l'aorta, che nella sua faccia interna presentava lievi tracce d'incipienti lamine ossee.

Le ovaje, ovvero i testicoli (*testes*), erano piccoli: uno fu molto estenuato; l'altro non racchiudeva, egli è vero, niuna vescichetta, ma pochissime cellule, le minori delle quali (se si eccettui che non contenevano niente di rilevante) si assomigliavano alla più voluminosa, che in una densa tunica, e giallognolo-biancastra, sembrava che contenesse un seno che

(1) *Cent. obs. Anat. chir., Fig.* 6 *ad obs.* 6.

avea l'aspetto di un condotto alquanto lungo che trasversalmente inviava dei sottili ramoscelli; nulladimeno ebbi a temere che la tunica, la quale un tempo aveva forse contenuto una cavità sferica, non si fosse poscia appianata e contratta sopra di sè in modo da mentire pel tratto delle sue rughe quel condotto e quei ramoscelli. Nell'esaminare le ale di pipistrello all'oggetto di fare vedere i loro plessi nervosi, sopra di un' ala appena trovai come un lievissimo e piccolo principio di plesso, mentre nell' altra non esisteva neppur questo. Sull' orifizio dell'utero si distingueva una certa prominenza di color verde; ed un poco più in alto, e in gran prossimità dell' inferiore parete del collo, stava pendente per un gambo corto e biancastro una picciola escrescenza levigata, di un rosso-cupo, e di una figura meno bislunga, ma nel resto similissima a quella tenue escrescenza che in ultimo fu descritta nella femmina che nominammo prima di questa.

31. Una Donna, dell'età di cinquanta anni o più, era morta in trentesima giornata da che aveva ricevuta una ferita al capo, nei primi di febbrajo del 1738. Del di lei cadavere altro non potei esaminare che le parti genitali, su cui rinvenni le cose seguenti:

Le ovaje erano molto dure, aride e senza vescichette; e mentre in verun conto non differivano fra loro, il plesso nervoso fu molto più piccolo nel destro legamento largo. Apertosi il fondo dell'utero presentò nell' inferiore faccia posteriore una mediocre escrescenza che si approssimava alla forma circolare, depressa, e soltanto disgiunta con la sua parte superiore dalla membrana interna del viscere; e una tale escrescenza sembrò appartener piuttosto a quella medesima membrana, che alla sostanza dell'utero; di fatto, nel reciderla insieme alla sottoposta parete di questo viscere ed a quella membrana, e paragonandole fra loro, riconobbi che l' escrescenza veniva formata dalla medesima sostanza della membrana divenuta più compatta, e che inoltre avea al di fuori l' eguale levigatezza e colore di quella membrana, eccettuata unicamente la parte superiore della sua estremità, con la quale io dissi che n'era disgiunta, e che era la sola che rosseggiasse.

32. Mentre io esaminava queste cose mi cadde in pensiero di sospettare che quell' escrescenza, ed altre di tal fatta, altro non fosse che la membrana interna dell' utero, che s' innalzasse in un dato luogo per effetto della sua aderenza con la placenta nel corso dei nove mesi, in quelle donne singolarmente dalle quali era stata svelta dall' utero con qualche violenza: ed in simil maniera arrivai a comprendere perchè quelle escrescenze erano di forma circolare, e perchè non si manifestavano egualmente su tutte quelle che aveano partorito.

D' altro lato, mi rammentava di aver letto in Ruischio (1) che quantunque non si vedano su le donne *pregnanti*, le protuberanze *che si ritrovano nelle vacche* gravide, e le quali *non sono che un'efflorescenza uterina, che nel tempo della gestazione s' innalza in guisa di tumore in quel luogo dove* il feto *è attaccato alla piccola placenta, tuttavia la tunica interna dell' utero si solleva alquanto in tumore anche sopr' esse là dove la placenta combacia con l' utero.* Ma da un altro lato considerai che sembrava che Ruischio non avesse posto mente che sì fatte protuberanze esistono su le vacche sino dal nascimento, e che soltanto si aumentano su quelle che sono gravide, al pari delle altre parti dell' utero, e che non iscompajono quando poi succede la costrizione dell' utero, e cessa la di lui vacuità; nel mentre che quel lieve tumore dell' interno dell' utero della donna (vedremo altrove ciò che questo sia, e se venga formato da quella tunica) non ci si manifesta se la placenta non sia prima stata fortemente aderente all'utero, e se questo non si è abbastanza contratto dopo l' espulsione del feto: e, a dir vero, Ruischio non dice di aver veduto ciò neppur in questo caso. Ma io soprattutto mi sovveniva di aver trovato simili escrescenze anche in uteri verginali, o almeno in quelli di femmine che non aveano mai partorito, come nella storia che ora esporremo.

33. Una Vecchia fu ricevuta all'ospedale per una ulceretta ad una gamba; e

---

(1) *Thes. anat.* 5, *in fin. Arcula* 3, *num.* 1.

siccome vi rimanea volentieri, così le accadde quello che di sovente è accaduto ad altri, cioè di esser colta da febbre prodotta da impure esalazioni, la quale da principio sembrò intermittente pel freddo che la precedea, ma non essendosi potuta arrestare con la corteccia peruviana, divenne tosto continua ed acuta, non senza vaniloquio; per la qual cosa la donna dovette succumbere.

Avendo esaminato verso la metà di febbrajo del 1736 quasi tutti i di lei visceri, m' incontrai in questi pochi oggetti che mi sembrarono morbosi.

La piamadre del cervello avea i vasi distesi dal sangue, e con facilità si potè staccare da quei solchi profondi esistenti su la superficie di questo viscere. L'aorta, uscita dal cuore, presentava internamente dei principj di futuri ossicini, sia sopra le valvule, sia altrove, come dove discendeva pel ventre. L'ispezione dell'imene, picciolo sì, ma intero, e che non era mai stato lacerato, fece conoscere che non vi fu mai gravidanza; e, inciso l'utero, venne confermata la stessa cosa dall' interna struttura del suo collo, per la massima parte non diversa da quella ch' esiste su le donne che non partorirono.

Nullostante, la posteriore interna faccia del fondo, dilatata per traverso, era superiormente coperta da una escrescenza di forma circolare; e incominciando questa dal destro lato andava a finire in poca distanza dal sinistro, dimodochè era di un diametro non molto minore di quell' escrescenza che fu descritta di sopra (1) su la Donna bolognese: ma non era sciolta al pari di quella, fuorchè in picciola parte, spettante all'orlo inferiore sinistro: il resto stava attaccato a quella faccia dell' utero poc' anzi indicata. Essa presentava una grossezza non considerabile, una superficie piena, e un color rosso al di fuori: nell' interno era composta di una sostanza biancastra, compatta e ferma.

34. Verso la fine di gennajo dell' anno 1749, esaminando le parti destinate per gli organi dell' orina e della generazione sopra una Donnicciuola cachettica e quasi idropica, trovai quello che sono per esporre.

Il rene sinistro presentava su la di lui superficie delle ineguaglianze qua e là formate da molte cellette piene di siero, cioè da idatidi mediocri e piccole: e benchè stessero in gran parte celate nell' interno di questo viscere, ma in modo che niuna di esse non arrivava alla pelvi, tuttavia sporgevano anche in fuori; di maniera che alcune delle medesime, e che si erano aperte, poterono aggiugnere alquanta materia all' ascite incipiente, spandendo il siero nella cavità del ventre. L' altro rene non n'ebbe veruna che fosse visibile alla superficie, imperocchè una sola, ch' era mediocre, si celava fra la superficie e la pelvi, non pervenendo nè all'una nè all' altra. La vescica orinaria, nell' interno totalmente rossa pei numerosissimi vasellini, almeno nella sua inferior parte si trovò infiammata.

Per ciò che si riferiva agli organi genitali, si era formato sull' utero un tumore di figura sferica, il di cui diametro eguagliava un dito e mezzo. La maggior parte di questo tumore sorgeva fuori dell' utero, e la più piccola si celava in tal modo nella parete anteriore del viscere, in uno dei lati, che non arrivava sino alla sua cavità. Esso era tutto duro, internamente bianco, ma di una bianchezza che appariva qua e là vajata di alcune macchie. Anche l' interna faccia del collo fu bianca, e, per così dire, inegualmente bernoccoluta; ma quella del fondo era rossa, e sorgeva in due lievi prominenze, niuna delle quali rosseggiava, se si eccettui la superficie.

35. A queste quattro osservazioni, raccolte, come dissi, nel Ginnasio, ne voglio aggiugner un' altra che mi si presentò all' ospedale verso la metà del dicembre dell' anno 1748.

36. Ivi era morta una Donna nel vigor dell' età, e si diceva che avesse sofferto a casa di un lungo delirio malinconico e di una febbricciattola; imperocchè non potei sapere con certezza nè questa cosa, nè il motivo per cui, in fine, fosse stata prossima a morire allorchè la portarono all' ospedale. Da ciò che rinvenni fuori dell' ordine della natura, allorchè esaminai con diligenza quasi tutti i visceri, tocca a te a conghietturare da quali malattie era stata consunta.

---

(1) *Num.* 7.

Il cadavere presentava una corporatura mediocre. Il cervello, per incominciare da questo, non offerse niuna particolar durezza, ma il cervelletto era molle. Non rinvenni acqua entro il cranio, nè cose molto gravi nel petto; anzi i polmoni non erano punto aderenti alla pleura anche col più leggiero attacco. Il cuore racchiudeva appena alquanto sangue coagulato, mentre questo mancava affatto nei grossi vasi; ma ne vidi poi uscire una quantità dall'aorta dov'essa incomincia a discendere.

Nel ventre poi molti furono gli oggetti che mi si offersero. E primieramente, nell' incider l' addomine trovai fra i muscoli nell' ipogastrio un sangue formato in grumi come in una contusione: la causa di tale stato era incognita, nè alcuna recente offesa nella cavità del ventre corrispondeva a quel luogo. La milza fu sì lunga, che dalla sua natural sede arrivava sino all' osso ilio; le altre sue dimensioni non corrispondevano a tanta lunghezza. Era floscia, e non livida, ma rossa nella massima parte, almeno nella faccia anteriore. Molta bile distendeva la sua vescichetta, e si vide un po' d'acqua nel fondo della pelvi. La vescica era internamente seminata di vasellini sanguigni in vicinanza dell' orifizio dell' uretra e alquanto sopra. L' utero si vedeva piuttosto inclinato a sinistra: nullostante, incisa che fu la vagina, quasi tutta livida e assai fetente, l' orifizio dell' utero stesso si trovò a destra più di quello che il comportasse quella inclinazione. La causa consisteva nella corona dell' orifizio, che, avendo una durezza maggiore del naturale, veniva aumentata a sinistra da un certo tumore.

37. Ma ciò basti sull' escrescenze e su i tumori interni dell' utero affinchè non accada quello che dicemmo di temere circa alla soverchia lunghezza di questa Lettera. Del resto, dopo vizi sì fatti (che ben sai quanto sieno frequenti) non ci dobbiamo maravigliare se, aggiungnendovisi una qualche causa, talvolta ne nasceranno tumori di pessima indole, e se da questi gemerà un incurabil fluore per effetto di esulcerazione. — Nella ventura Lettera raccoglierò quello che rimane delle malattie muliebri.

Addio.

FINE DEL SECONDO VOLUME

COUNTWAY LIBRARY OF MEDICINE
RB
24
M82 I9
v. 2
RARE BOOKS DEPARTMENT